NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

SETTEMBRE-OTTOBRE 1907

VOLUME CXXXI — DELLA RACCOLTA CCXV

ROMA
DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
VIA SAN VITALE, 7
1907

61.291

055
N928
v. 215

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Via della Missione 3 - Carlo Colombo, Tipografo della Camera dei Deputati

LE CONSEGUENZE DELLA EMIGRAZIONE ITALIANA

GIUDICATE DA UN CITTADINO AMERICANO

Il problema della emigrazione, specie della nostra emigrazione meridionale negli Stati Uniti d'America, che va così vertiginosamente crescendo, comincia a richiamare l'attenzione di tutti, ad essere studiato sotto i suoi molteplici aspetti. Nè solo in Italia, ma anche in America. Se infatti a noi importa assai conoscere quali possano essere fra di noi le possibili conseguenze di questo strano movimento delle popolazioni agricole del Mezzogiorno, che abbandonano in massa il loro paese nativo, e lasciano i campi senza braccia per coltivarli, un altro e non meno grave problema si presenta agli americani. Quali saranno, cioè, fra loro le possibili conseguenze di questa crescente immigrazione? Una volta immigravano principalmente popolazioni della Germania, della Scandinavia, della Gran Bretagna, che erano omogenee ed assai facilmente venivano assimilate. Oggi la immigrazione non solo è stranamente cresciuta, ma si compone in prevalenza di sangue latino, sopra tutto d'Italiani del sud. Quali saranno le conseguenze di questa larga infusione di sangue eterogeneo in un paese che ha già nel suo seno da nove a dieci milioni di negri, che non potrà mai interamente assimilare? Per rispondere ad una tale domanda, dicono gli Americani, è necessario, innanzi tutto, sapere che cosa veramente sono questi uomini che continuamente a diecine di migliaia sbarcano a Nuova York. E però la Confederazione inviava questo anno una Commissione a studiare il problema in Italia. Ed oltre di ciò anche alcuni privati si mossero e vennero fra di noi allo stesso fine.

Nello scorso maggio io seppi, che una Rivista filantropica americana (*Charities*) aveva mandato un suo redattore nell'Italia meridionale a fare le stesse indagini. E ciò anche con lo scopo di meglio conoscere, che cosa poteva utilmente farsi per aiutare materialmente e moralmente gl' Italiani arrivati in America. Seppi che questo signore appunto allora trovavasi in Firenze di ritorno dall'Italia meridionale; feci di tutto per conoscerlo, ed egli gentilmente venne a trovarmi. Si chiama Antonio Mangano; è un giovane che avrà forse trenta anni, nato in Calabria, donde era partito, alla età di sette anni, per gli Stati Uniti. Egli è rimasto definitivamente a Nuova York, ha preso la cittadinanza americana, è divenuto pastore evangelico, e dimenticò perfino l'italiano, che dovette poi apprendere, e che ora parla assai bene.

Dopo averlo ascoltato con vivo interesse, perchè egli dimostrava molta intelligenza, molto entusiasmo e grande simpatia pel soggetto de' suoi studi, lo pregai di volermi dare in iscritto le impressioni del

suo recente viaggio. Ed egli assai cortesemente lo fece, con la relazione, in forma di lettera, che qui traduco, ed in alcune parti riassumo, pei lettori della *Nuova Antologia*, ai quali riuscirà certo gradita ed istruttiva.

Mio caro Professore,

Come Ella sa, io sto studiando l'emigrazione italiana, specialmente per esaminare gli effetti che essa va producendo nel paese stesso da cui parte. E ciò per una doppia ragione. Essendo io nato in Italia, sento un vivo interesse pel paese dove nacqui. Essendo cittadino degli Stati Uniti, nei quali sono vissuto e sono stato educato sin dall'infanzia, io desidero di raccogliere le più sicure notizie e conoscenze possibili sugli uomini che noi andiamo ricevendo a centinaia di migliaia negli Stati Uniti, e di sapere quali sono in Italia le loro condizioni di vita, quali le ragioni che li fanno emigrare.

Giacchè Ella ha dimostrato interesse in queste mie indagini, e mi ha domandato quali sono le conclusioni a cui venni nel mio modesto studio di questo grande problema, io ben volentieri mi accingo a soddisfare il suo desiderio.

Le mie investigazioni si limitarono alle province di Avellino, Basilicata, Bari, Taranto, Lecce, Reggio Calabria, Cosenza, e ad alcune province della Sicilia, specialmente Messina, Girgenti e Palermo. È inutile che io le dia qui le statistiche, che ella già conosce al pari di me. Basti ricordare che il numero degli emigrati dal sud dell'Italia cresce ogni anno a migliaia, e che le cifre di questo anno dimostrano che in esso la emigrazione sarà maggiore che non fu mai nel passato. E non è neppure necessario fermarsi a notare che la causa principale della emigrazione è il desiderio di maggiore salario e di migliori condizioni di vita.

Difficilmente l'Italiano s'indurrebbe a lasciare il suo bel paese, se in esso potesse trovare un salario col quale vivere decentemente. Si aggiunge che una volta era assai più difficile traversare l'Atlantico, ma ora la concorrenza ha fatto talmente abbassare i noli e diminuire il tempo della traversata, che il viaggio è divenuto quasi una gita di piacere. E vi sono Italiani che passano l'inverno in patria, per tornare in America nella primavera. Un altro grande incentivo ad emigrare sono i molti amici e parenti che già si trovano in America. Uno mi disse che, tra cugini e nipoti, ne aveva ventisette in America, i quali continuamente lo incitavano a partire. Ma più di tutto contribuisce a ciò il danaro che gli emigrati mandano o portano in Italia.

Io cercai le mie informazioni presso le persone più intelligenti del paese; esaminai i registri dei Comuni; parlai coi sindaci e coi segretari comunali, che trovai sempre cortesi e bene informati. Così visitai circa 50 comuni, e posso dire che le risposte avute alle mie domande furono sempre le stesse.

La mia prima domanda era: « Che cosa pensate della emigrazione in America? » E dovetti con grande meraviglia notare che la risposta era sempre favorevole o sfavorevole, secondo la condizione sociale delle persone che interrogavo. Se era un proprietario che aveva sperimentato la difficoltà crescente di trovar lavoratori pei suoi campi, o aveva dovuto pagarli due o tre volte più di cinque o sei anni fa, egli mi rispondeva subito: « Caro signore, nelle nostre parti siamo giunti all'estremo. Non possiamo andare più avanti. Il Governo do-

vrebbe far qualche cosa subito. Ma non parliamo del Governo, che non pensa a noi, perchè troppo occupato degl'interessi dell'Alta Italia ». Se invece interrogavo un proletario, che non possedeva nulla, la risposta era sempre: « L'emigrazione è una benedizione per l'Italia. Se non ci fosse stata l'emigrazione noi avremmo dovuto finire col mangiarci l'un l'altro. Una volta non c'era danaro in questo paese, ora tutti ne hanno. Il contadino non ha più bisogno di mendicare imprestiti dal suo padrone, pagando un interesse di 10 fino a 50 per cento. Non è possibile dubitare dell'azione benefica della emigrazione ».

Certo ambedue queste risposte sono unilaterali e parziali. Ciascuno vede il fenomeno dal punto di vista del suo interesse personale. Ma pure un germe di vero si trova del pari nelle due opinioni opposte. Nell'ufficio del segretario comunale molte volte le ho udite difendere quasi con veemenza. Ma v'erano pure quelli che vedevano tutto il vero, e mi dicevano: « L'emigrazione è una benedizione per chi emigra, perchè riesce a guadagnare di più, a vivere meglio, a far meglio vivere la sua famiglia. È certo però che il paese nel suo insieme ne soffre, perchè si spopola »,

Ed in verità, per quanto io ho potuto vedere, la partenza di molti emigrati da paesi affatto agricoli ha elevato i salari, e così ha reso migliore anche le condizioni di quelli che restavano a casa. Ma questo significa che coloro i quali vivono nella città e non sono agricoltori debbono pagare di più il pane, la carne, i vegetabili. Certo molte famiglie hanno assai migliorato la loro condizione col danaro mandato dagli emigrati, e molti tornati dall'America sono divenuti padroni di una casa e d'un campo, il che senza l'emigrazione sarebbe stato impossibile. In Turrito, provincia di Taranto, dei 4000 che emigrarono molti sono tornati e stanno costruendo le loro case. Un miglioramento, in conseguenza della emigrazione, c'è stato anche nella istruzione. L'emigrato riconosce la necessità del leggere e dello scrivere, impara e spinge i suoi ad imparare. In un paese ho visto che il 13 per cento della popolazione andava nelle scuole diurne, ed anche le serali erano frequentate. L'usura è scomparsa, ed anche i proprietari di terre cercano di migliorare l'agricoltura, adoperando le macchine, seguendo metodi più razionali.

Ma esaminiamo le cose da un altro lato più generale e nazionale. Prima di tutto l'Italia va ora perdendo il suo migliore e più giovane sangue, quella parte della sua popolazione che produce il cibo per tutti. Giammai fui colpito da questo fatto così fortemente come due settimane sono, quando mi trovavo a Napoli, accanto al dottore americano, nell'ufficio della Dogana. Vidi sfilare 1700 uomini e giovanetti robusti, assai poche donne, che s'imbarcavano sopra un vapore del Lloyd nord-germanico, che partiva per Nuova York, dove essi andavano ad adoperare le loro giovani forze a vantaggio degli Stati Uniti. Mi ricordai allora delle parole che mi disse il sig. Walchorn, il nostro commissario americano per l'emigrazione, ad Ellis Island, quando stavo per imbarcarmi a Nuova York: « Bisogna aver compassione di quel paese, che perde la sua più valida popolazione, e congratularsi con quello che la riceve ». È inutile fermarsi a ripetere ciò che segue ora nella Basilicata, nella Calabria, e più recentemente nella provincia di Bari. Spesso io presi la fotografia di gruppi di gente che lavorava i campi. Il solo uomo era il sorvegliante! Non è possibile negare che questa è una calamità assai grande per l'Italia meridionale.

« Sì, è vero, rispondono alcuni; ma questa gente va via per breve tempo, e dopo aver raccolto una discreta somma di danaro, torna nel suo paese a riprendere l'antico tenore di vita ». Ma questa è una illusione. Io mi occupai con cura speciale di indagare, nei paesi da me visitati, quanti erano tornati dall'America con intenzione di rimanere definitivamente a casa, e trovai che erano ben pochi. In paesi di tre o quattromila abitanti, da cui delle centinaia erano emigrati negli ultimi quindici anni, qualcuno solamente era tornato con la intenzione decisa di restare in patria (1). In un villaggio io seppi, che di varie migliaia di emigrati, solo 25 o 30 erano tornati, la più parte dei quali avevano intenzione di andar nuovamente in America. Ovunque andai mi fu sempre da tutti ripetuta questa affermazione: « Il contadino che ha gustato una volta la vita libera dell'America, non è più adatto a tornare in Italia, per riprendere la vita antica de' campi. Tornano in gran numero, più volte, ma sempre col proposito di riprendere la via dell'America ». Ho domandato a molti se amavano l'Italia più dell'America; e mi risposero: « No, in America abbiamo maggiore libertà; gli Americani ci trattano assai bene ».

Ma c'è un'altra considerazione più grave ancora; voglio alludere al dissolvimento della famiglia. Vi sono molti Italiani in America, che hanno una moglie in Italia ed una in America. Incontrai un uomo a Salerno che ingenuamente mi confessò di aver due mogli. V'era in Brooklin un altro, che stava per tornare in Italia. Egli ha moglie e tre figli. Mi disse che sua moglie non era buona a nulla, e che andava perciò a cercarne un'altra a casa sua. In Italia la lunga lontananza dei mariti fa andare in rovina molte donne. Mi dissero che anche l'infanticidio era conseguenza di un tale stato di cose. Questo smembramento di centinaia di migliaia di famiglie, porta conseguenze morali gravissime per tutti ed anche pei figli. Mancando il padre, non si esercita su di essi nessuna efficace autorità, non c'è disciplina. Questa non è certo la via per formare buoni cittadini. Quando io vidi nei campi solamente vecchi malati e donne lavorare la terra, venni alla stessa conclusione cui Ella è venuto nel suo scritto sulla emigrazione, che cioè, continuando per questa via, la degenerazione della razza è inevitabile.

In breve, adunque, le conseguenze dannose della emigrazione sono: perdita della popolazione più valida e lavoratrice; demoralizzazione dei costumi, in conseguenza dello smembramento delle famiglie; tendenza alla degenerazione della razza. Conseguenze queste che dovrebbero dar da pensare seriamente ad ogni nazione, ed indurla a cercar di metter pronto rimedio a questi mali, per impedirne anche dei maggiori nell'avvenire.

Alcuni si consolano dicendo che molti di questi mali appaiono, descrivendoli sulla carta, maggiori del vero, e sono compensati dai

(1) Crediamo che qui l'autore della lettera s'inganni, come s'ingannano quelli i quali dicono che quasi tutti ritornano. La cosa varia moltissimo da paese a paese, e spesso in uno stesso paese, dopo un certo periodo di tempo, le cose mutano profondamente. Di qui la varietà delle opinioni. Per ora si può affermare, io credo, che più della metà dei nostri emigranti meridionali negli Stati Uniti abbandona per sempre la patria. Anche, quanto al trattamento dei nostri emigrati negli Stati Uniti, le cose variano assai da Stato a Stato Nel sud le cose vanno assai diversamente che nel nord. Bisogna tener presente che il nostro autore è del nord.

milioni di franchi mandati dagli emigranti nelle banche e nelle casse postali di risparmio in Italia. Certo questo è un reale benefizio pel paese; ma nessuna somma di danaro può ripagare l'abbassamento morale e la degenerazione fisica di un popolo. E se anche tutto si potesse ridurre a denaro, siamo noi sicuri che questi milioni, che vengono dall'America, sono destinati ad entrare permanentemente in circolazione nella vita industriale e commerciale dell'Italia?

Certo una parte di questo danaro è impiegata a costruir delle case, a comprar dei campicelli per gli emigrati tornati in paese, e molto ne resta ancora nelle casse postali e nelle banche, pel proposito che i proprietari hanno di tornare a casa. Ma quando invece si decidono a stabilirsi in America, e vi prendono moglie o vi richiamano le famiglie che hanno lasciate in Italia, è mai possibile che con esse non torni in America anche il danaro accumulato nelle banche o nelle casse postali italiane? Come ho già detto, coloro che hanno esaminato con coscienza i fatti affermano, che non è grande il numero di coloro che, fermatisi una volta negli Stati Uniti, desiderano tornare in Italia per restarvi definitivamente. Non ostante le difficoltà che lo straniero deve incontrare fra noi, i vantaggi sono maggiori: egli può sperare un migliore avvenire per sè e per i figli. Ed è un fatto indiscutibile, che molti sono quelli che volgono per sempre le spalle al paese nativo.

Parlando con uno degli ufficiali del Governo italiano, che più di altri è in grado di conoscere l'emigrazione, della quale si occupa con molto zelo, egli mi assicurò che il danaro che viene in Italia in così gran quantità, non è punto destinato a rimanervi tutto, e che anzi vi sono già segni che una parte di esso ripigli la via degli Stati Uniti. Mi fu anche assicurato che uno dei consoli, in uno Stato nel quale la popolazione italiana non è molto numerosa, fece recentemente tornare in America dalle banche italiane un'assai grossa somma di danaro. È un fatto che non pochi emigrati italiani vanno acquistando proprietà in America, e pigliano parte alla nostra vita industriale. Nella sola città di Nuova York gl'Italiani possiedono proprietà che sono valutate variamente, da 30 a 40 milioni di dollari complessivamente. Così l'Italia perde la migliore e più valida parte della sua popolazione lavoratrice, e non serberà definitivamente neppure tutto il danaro che essa ora manda dall'America. E tutto questo è inevitabile.

Il solo rimedio che essa può applicare efficacemente a questi mali è di rendere la popolazione così soddisfatta e contenta da non farle più venir la voglia di abbandonare il proprio paese. E questo non potrà mai riuscire a farlo con leggi proibitive; ma solo col dimostrare maggior interesse ed amore pei suoi figli. Il povero contadino è stato troppo lungamente oppresso dalla così detta « classe civile », e non può essere biasimato se desidera d'andar via, e rimanere in paesi stranieri, nei quali è trattato assai meglio.

In conclusione io dirò: che il Governo ed i proprietari dovrebbero unirsi e fare il sincero tentativo di rendere la vita un po' meno dura per questa paziente, fedele e laboriosa popolazione. Essi dovrebbero aumentare le vie di comunicazione ed i mezzi di trasporto; moltiplicare le cattedre ambulanti di agricoltura, affinchè il popolo apprenda a coltivare i suoi campi con maggiore intelligenza, con migliori strumenti e macchine perfezionate. Che il Governo ed i proprietari cooperino alla costruzione di case coloniche, per avvicinare il contadino

al luogo del suo lavoro, in modo che non sia costretto a perdere da due fino a cinque ore al giorno, per andare dal suo paese al luogo del lavoro e tornare poi a casa. Il Governo deve inoltre far qualche cosa per proteggere il contadino che, tornato col danaro raccolto in America, desidera costruirsi la casa e comprare il campo. Molti di essi hanno impiegato in ciò larghe somme, comprando dai ricchi proprietari. Ma non conoscendo i buoni metodi di coltivare la terra, giacchè in America fecero altro mestiere, essi tornarono ai metodi antiquati, con grave perdita di fatica e di tempo. Si aggiungano le difficoltà di trasportare i loro prodotti, qualche cattiva annata, le gravi tasse, e si capirà come cominciarono coll'indebitarsi e finirono poi collo scoraggiarsi, vendere tutto e tornare per sempre in America.

Ella ha avuto ragione di consigliare il Governo a studiare ciò che l'Inghilterra ha fatto per l'Irlanda assai utilmente. L'emigrazione, che in quel paese era enorme, è ora enormemente diminuita. Ed anche la cooperazione, che è stata colà così utile, grazie alla energica iniziativa del signor Plunkett, dovrebbe essere diffusa in Italia da qualcuno sinceramente interessato al benessere dell'umanità e del suo paese.

In una parola, la politica di egoismo che spinse il popolo ad emigrare deve essere abbandonata per sostituirvi una politica di altruismo. Anche la Chiesa deve occuparsi a favore di questo popolo, ed insegnargli i principî fondamentali della morale; ed un maggior numero di scuole si deve aprire. Ad evitare mali peggiori qualche sacrifizio è pur necessario per migliorare in Italia la condizione delle classi lavoratrici moralmente ed economicamente.

24 maggio 1907.

Vostro dev.mo
ANTONIO MANGANO.

Questa lettera, che ci dà il giudizio schietto ed imparziale di un italo-americano sopra un argomento di così vivo interesse per noi, a me sembra che meriti veramente di essere letta e meditata da chiunque si occupa della emigrazione e delle sue possibili conseguenze in Italia.

PASQUALE VILLARI.

INTERMEZZO

COMMEDIA IN TRE ATTI

ATTO SECONDO.

La medesima stanza.
Una sera d'ottobre — La scena è buia.

SCENA I.

MARIA *e* LA CAMERIERA *dalla destra con un lume.*

MARIA — Grazie... Però, la prego, dica alla sua signora che, se è molto stanca, non faccia complimenti con me...

LA CAMERIERA — Ma la signora non è ancora tornata. Arriverà appena col treno della sera.

SCENA II.

RICCARDO *dalla destra e* DETTE.

RICCARDO — (*in soprabito e col cappello*) Come? chi è?... Ah lei, Maria? Buona sera. È qui da un pezzo?

MARIA — Giungo in questo momento. Volevo salutare Cecilia, ma mi han detto che...

RICCARDO — Benissimo, e, allora, aspettiamola insieme! (*Alla cameriera*) Prego, prenda! (*Le dà soprabito e cappello*).
(*La cameriera esce*).

RICCARDO — Anch'io torno a casa adesso. Sono stato in città; dovevo fare alcune spesette. Dopodomani parto.

MARIA — Così presto!... Sarà una gioia breve, allora!

RICCARDO — Già... Ma, prego, s'accomodi. (*Guarda l'orologio*) Fra un'oretta, Cecilia sarà qui.

MARIA — Ho udito che ha avuto un altro successo strepitoso!

RICCARDO — E come! Guardi, questo è il telegramma giunto stamane di buon'ora. (*Lo prende dalla scrivania e porgendoglielo*) Si riferisce alla serata di addio di ieri.

MARIA — Oh oh! Settantun chiamate!

RICCARDO — Come?... Ah, no... diciassette! I numeri sono posposti! Altrimenti, sarebbe là ancora adesso!

MARIA — (*continuando a leggere*) « Proposta riconferma splendide condizioni ».

RICCARDO — « Splendide condizioni ». Ha udito?

MARIA — Allora finirà per diventare una cosa seria?

RICCARDO — Seria? che cosa?

MARIA — Ma, il trasferimento a Berlino.

RICCARDO — Non è ancora certo. Lì è detto: « Proposta », non « Accettazione ». Su ciò dovremo ancora consigliarci.

MARIA — Ah, sì?

RICCARDO — Si capisce! Noi ci consigliamo sempre su tutto, cara Maria; precisamente come prima. E anche con maggiore oggettività, forse, di prima. Per ciò che riguarda me, poi, io potrei fin da quest'altr'anno essere completamente libero e vivere tanto a Vienna che a Berlino, magari anche in America.

MARIA — Ah, io sarei desolata se Cecilia andasse via!

RICCARDO — E chi sa che i signori Viennesi, dopo i successi di fuori, non si accorgano finalmente di ciò che Cecilia vale, e non se la tengano da qui innanzi un po' più cara.

MARIA — Speriamolo!... Del resto vuol che glielo dica? io trovo che Cecilia in questi ultimi tempi si è molto perfezionata. La sua voce mi pare più piena, più calda, più... ispirata, per così dire.

RICCARDO — Infatti: lo trovo anch'io.

MARIA — E, per giunta, come studia, ora! Sinceramente, io non mi sarei mai immaginata che artisti già di grido potessero essere così diligenti!

RICCARDO — Devono esserlo, cara Maria, devono!

MARIA — Quest'estate, mentr'io giocavo di mattina in giardino coi bambini, ella faceva le scale e gli esercizii nè più nè meno come una principiante. E con assoluta puntualità: dalle 9 alle 9 ¾ Poi, di nuovo, prima di tavola dalle 12 alle 12 ½, e poi, la sera, un'altra mezz'ora... E ciò, fosse il tempo bello o brutto, fosse allegra, oppure...

RICCARDO — Oppure?

MARIA — Veramente era sempre allegra. Io credo che nessuna cosa al mondo avrebbe potuto distorla dalle sue scale e da' suoi esercizî.

RICCARDO — Eh! sì, è fatta così! Nessuna cosa al mondo potrebbe distorla dal... Del resto, che cosa avrebbe dovuto distornela, quest'anno? Nella vostra solitudine campestre, dove non vedevate nessuno... o quasi...

MARIA — Nessuno, nessuno!

RICCARDO — Oh, per questo, avete avuto pure di quando in quando qualche visita... Almeno Cecilia.

MARIA — Ah, ho capito! Lei allude al principe Sigismondo. Ma quella non si può chiamare una visita.

RICCARDO — (*sorridendo, con noncuranza*) E che cosa allora?

MARIA — Ma ha fatto solo una volatina di passaggio sulla bicicletta.

RICCARDO — (*c. s.*) Via, egli l'ha appoggiata, almeno per un paio di minuti, a qualche albero. E s'è preso anche il tempo, cosa che del resto mi ha fatto molto piacere, di fotografare la casetta in cui abitava Cecilia. (*Prende dalla scrivania una piccola fotografia messa in cornice, e la porge a Maria, che siede sul sofà*).

MARIA — (*meravigliata*) E lei la tiene sulla scrivania?

RICCARDO — (*un po' stizzito*) E perchè no?

MARIA — (*osservando la fotografia*) Ah, giustissimo! Qui, sulla panca, Cecilia ed io... Già. E questo è il cespuglio di nocciole vicino

alla siepe... Come una casuccia simile basta a riportarci d'un subito colla mente a quella magnifica, calda giornata d'estate!

RICCARDO — (*chinato al di sopra della scrivania*) Fino a distinguere lei da Cecilia ci arrivo; ma in quanto ai tre ragazzi, sono assolutamente perplesso.

MARIA — Ma come? Questo è Pierino, che fa così... (*strizza gli occhi*).

RICCARDO — Ah, fa così?

MARIA — E questo è Max... e quello col cerchio Maurizio.

RICCARDO — Questo è un cerchio? Io l'avevo preso per un lontano casello ferroviario! Lo sfondo però mi par riuscito meglio. Sul paesaggio spira davvero come un soffio d'estate e di silenzio.

(*Breve pausa*).

MARIA — Ed era anche realmente bello. Subito dietro le case il bosco folto d'ombre, e su, in alto, la vista di tutte quelle cime rocciose... magnifica! Ma, poi, quell'isolamento dal mondo... Peccato che lei non sia venuto a vedere neppure una volta quel caro cantuccio. Noi, veramente, si riteneva... Sì, a dirla schietta, Cecilia l'aspettava.

RICCARDO — (*si è alzato e va su e giù per la stanza*) Questo, poi, non glielo credo!... Non sarebbe stato nemmeno più il caso. I miei impegni mi trattenevano ancora al Sud.

MARIA — (*sorridendo*) Per lei è al sud il lago di Como?

RICCARDO — (*sorridendo*) Ah, adesso poi, Maria!...

(*Altra breve pausa*).

MARIA — (*un po' imbarazzata*) È in collera con me?

RICCARDO — Ma e perchè? Io non ho tenuto nascosto a nessuno dove sono stato.

MARIA — (*confidenzialmente*) Alberto mi ha parlato anche della villa, del parco, dei gradini di marmo...

RICCARDO — È stato così particolareggiato? e non vi si è fermato che un'oretta!

MARIA — Credo che voglia servirsi di quel parco per il suo ultimo atto.

RICCARDO — Ah, sì? Me lo facesse avere una buona volta!... l'ultimo atto, intendo. Lo porterei con me in viaggio.

MARIA — E le riescirebbe poi di lavorare?

RICCARDO — E perchè no? Io ora lavoro sempre. In vita mia non ho mai sentito una disposizione maggiore di adesso... Anch'io mi trovo in una fase brillante. Anche a me la mi va molto meglio dell'anno scorso. Io pure sono stato diligente, nè più nè meno quanto Cecilia. Soltanto la regolarità non è il mio forte: dalle 9 alle 9 3/4, dalle 12 alle 12 1/2, e così via. Ma domandi ad Alberto! Nell'osteria, lassù, al Passo del Fedaja, mentr'egli si rivoltava sul letto per la stanchezza, io ho istrumentato tutto il « Capriccio » della mia quarta sinfonia.

LA CAMERIERA — (*entra, porta alcune lettere ed esce*).

RICCARDO — Scusi, cara Maria.

MARIA — Per carità, faccia pure! (*Si alza*).

RICCARDO — Una lettera di Cecilia, scritta ieri prima della rappresentazione.

MARIA — Ma, prego, la legga!

RICCARDO — (*dopo averla aperta*) Oh, non c'è premura. Fra poco, Cecilia mi racconterà a voce tutto quello che sta scritto qui dentro.

(*Apre l'altra, la scorre, e gettandola subito lì*) Com'è stupida, certa gente!... sì, stupida e volgare! (*Ridando una scorsa alla lettera di Cecilia*) Mi scrive delle « soirées » in casa dell'intendente... Vi era anche Sigismondo... Lei sapeva, non è vero, che Sigismondo si trovava a Berlino?

MARIA — (*imbarazzata*) Io... io lo supponevo... a dir meglio, sì, sapevo che...

RICCARDO — (*pensieroso*) Via, via, non c'è bisogno che si confonda per questo!... Dica piuttosto: non trova che il principe è una persona straordinariamente simpatica?

MARIA — Sì, è molto gentile. Io l'assicuro, però, Riccardo, che egli è stato una volta sola laggiù da noi e assolutamente per non più di due ore.

RICCARDO — (*ridendo*) Ma quand'anche fosse stato laggiù otto giorni?... Sa, Maria, che lei è buffa! Davvero!

MARIA — (*timidamente*) Posso dire una cosa?

RICCARDO — Ma tutto quello che vuole, Maria.

MARIA — Io sono convinta che, malgrado tutto, loro due finiranno col riavvicinarsi.

RICCARDO — Riavvicinarci? Chi? Cecilia ed io? (*Si alza*) Riavvicinarci! (*Va avanti e indietro, poi fermandosi davanti a Maria*) Maria, lei è una signora di spirito; dovrebbe pur capire che, in realtà, noi non ci siamo mai disgiunti, Cecilia ed io. È davvero strano! (*Dopo essere andato di nuovo su e giù*) Lei vorrà riconoscere che i nostri rapporti sono qualche cosa di così bello... sì, di così bello – e lo sono diventati soltanto ora – come non potremmo desiderare di meglio. Noi non abbiamo punto bisogno di riavvicinarci! Ma guardi solo qui! Queste sono le sue lettere. Mi ha scritto ogni giorno da otto fino a dodici pagine... particolareggiate, sincere, appunto come solo un amico... può scriverle al suo migliore amico. Dove vuol trovare, lo dica, rapporti più schietti di così?

SCENA III.

RICCARDO, MARIA, ALBERTO *entrando dalla destra.*

ALBERTO — Buona sera!

RICCARDO — Vieni un po' tardi!

ALBERTO — Buona sera, Mariettina! (*Le accarezza affettuosamente la guancia*).

RICCARDO — Ormai non potremo lavorar molto. Cecilia sarà qui a momenti.

ALBERTO — Oh, una mezz'oretta per noi l'avremo ancora. Ho portato con me alcuni appunti per il terzo atto.

MARIA — E io, allora, me ne andrò a casa; i bambini staranno già ad aspettarmi.

ALBERTO — Brava, figliuola; va', va' a casa.

RICCARDO — Ma no, rimanga: Cecilia avrà molto piacere di vederla. Andrà insieme con Alberto. Intanto, s'intrattenga un po' con Pierino... O preferisce forse stare a sentire?

ARBERTO — Senti, figliuola, allora è meglio che tu vada da Pierino. Nel terzo atto Raul non c'entra; non ci perdi niente.

MARIA — (*sorridendo*) Non temere... vi lascio soli. Arrivederci. (*Esce*).

SCENA IV.

RICCARDO, ALBERTO.

ALBERTO — Dunque, a noi! (*Leva di tasca alcuni fogli. Leggendo*) « La scena rappresenta un prato, che con dolce declivio va a lambire... la buca del suggeritore. In fondo, una bianca villa, alla quale si accede per alcuni gradini di marmo. Dietro di essa s'immagina un lago! Nel mezzo della scena... un alto e verdeggiante platano! »

RICCARDO — (*ridendo*) Hai poi voluto farcelo entrare!

ALBERTO — Ho voluto usarti una piccola attenzione!

RICCARDO — Te ne sono profondamente obbligato.

(*Pausa*).

ALBERTO — (*con simulata indifferenza*) Di' un po', Riccardo, è poi vero che il conte, dopo il suo duello col pittore, s'è riconciliato con la contessa?

RICCARDO — Non lo so. Da molto tempo non vedo la contessa che all'Opera. (*Si alza e torna ad andare su e giù*).

ALBERTO — (*crollando il capo*) Bada, quest'è una storia parecchio strana e anche un tantino impressionante!

RICCARDO — E perchè? Io la trovo d'ogni giorno! Un marito che scopre (*beffardo*) il « tradimento » di sua moglie!

ALBERTO — Sì; ma lo strano non sta in questo, bensì nel fatto che il marito scopre il tradimento con un piccolo ritardo di sei mesi, e, per giunta, quando sua moglie lo tradisce già con un altro... Se il conte si fosse battuto con te, non ci sarebbe stato nulla di strano. L'impressionante, poi, sta in ciò; che quel poveraccio ha corso il rischio di lasciare la pelle per un'avventura galante finita da un pezzo; mentre tu te ne vai tranquillamente a spasso, senza rischio alcuno... almeno per il momento.

RICCARDO — (*torna ad andare su e giù*).

ALBERTO — Sai ciò che sinceramente mi rincresce, da un punto di vista più elevato? Che il pittore non sia un uomo di genio, e che quell'imbecille d'un marito non lo abbia ucciso sul serio. Sarebbe stata una tragedia di una comicità inarrivabile! E così anche avrebbe dovuto essere... se chi regge le cose di quaggiù avesse un po' più di spirito...

RICCARDO — (*distrattamente*) Come? Che intendi dire?

ALBERTO — Intendo dire che se dovessi scrivere io codesta vostra storia...

RICCARDO — (*tende l'orecchio*).

ALBERTO — Che c'è?

RICCARDO — Mi pareva una carrozza, non è niente. (*Guarda l'orologio*) Del resto, non potrebbe esser qui ancora... Suvvia, leggi. (*Torna ad andare avanti e indietro*).

ALBERTO — Tu sei molto distratto, oggi; è meglio che torni domattina.

RICCARDO — Ma no, leggi pure! Io non sono punto...

ALBERTO — Senti, Riccardo. Vuoi che facciamo una cosa? Se tu lo desideri... bada, non mi darebbe alcun disturbo... ti accompagnerò io.

RICCARDO — Dove? Cosa vuoi dire?

ALBERTO — Nella tua « tournée ». Io rimarrei volentieri con te... almeno per i primi otto o dieci giorni: (*col cuore*) finchè... tu abbia superata la crisi più acuta.

RICCARDO — Ma... Ah, ho capito! Tu credi che io... per causa della contessa! Ma se anche quella è una storia finita da un pezzo!

ALBERTO — Lo so. So anche che ora tu cerchi di stordirti in un altro modo; e in pari tempo comprendo benissimo, che ciò, nelle circostanze attuali, non possa riuscirti tanto facile.

RICCARDO — Ma a quali circostanze alludi?

ALBERTO — Caro mio, credimi, non mi sarebbe mai passato per il capo di provocare la tua confidenza; dal momento però che la cosa sta già sui giornali...

RICCARDO — Che cosa sta sui giornali?

ALBERTO — Non hai letto davvero ciò che riferisce il « Nuovo Giornale » di stasera?

RICCARDO — Ma che cosa? cosa?

ALBERTO — Che Cecilia e il principe Sigismondo... Oh, ma il fatto tu lo devi sapere ad ogni modo!

RICCARDO — Non so niente, io! Che cosa c'è nel « Nuovo Giornale »?

ALBERTO — Un articoletto in cui non si fanno nomi, tuttavia abbastanza chiaro lo stesso... Suona press'a poco così: « Una delle nostre maggiori artiste, che è stata recentemente portata in trionfo nella capitale di uno Stato amico... e fino ad oggi moglie ad un distinto musicista »... o « distintissimo » ecc., « sta per unirsi, a quel che si dice, in matrimonio con un noto gentiluomo viennese, appartenente ad uno dei più antichi lignaggi », ecc. ecc.

RICCARDO — Cecilia e il principe?!...

ALBERTO — Sì... Si fanno poi allusioni alla dispensa papale, che in questo caso sarebbe facile ottenere, alla...

RICCARDO — Ma sono matti?... Io ti dichiaro che in tutto ciò non v'è una sillaba di vero!... Non lo credi? Ma vorresti che io ti dicessi che non è vero, se... O dubiti forse che Cecilia non avrebbe... a me?... Ah, ah! E questi è un amico, un conoscitore d'anime, un poeta!

ALBERTO — Scusa, ma, dati tutti quei precedenti, non sarebbe poi inverosimile...

RICCARDO — Inverosimile? Ma impossibile! Cecilia non ha neppur mai pensato a una cosa simile!

ALBERTO — Comunque, non dovrebbe sorprenderti che una voce simile sia sorta.

RICCARDO — E non mi sorprende nemmeno. Mi fa però l'effetto come se dai pettegolezzi di questo genere i rapporti fra Cecilia e me venissero profanati.

ALBERTO — Novatori come te devono disprezzare i giudizi del mondo, altrimenti corrono il rischio di non essere stati che dei parolai.

RICCARDO — Io non sono un novatore. Tutto questo è una convenzione privata tra Cecilia e me, nella quale entrambi ci troviamo bene quanto è possibile. Epperò tu rispondi, ti prego, a coloro che te lo domandano, che noi non ci dividiamo affatto... e che nemmeno c'inganniamo, come vorrebbero far creder qui, questi sudici biglietti, che da qualche tempo sogliono trovar la via della mia casa!

ALBERTO — (*prende una lettera, la scorre e gettandola sul tavolino*) Una lettera anonima? Ma questa è tutta una cosa unita colla...

RICCARDO — Fa comprendere a quegli intriganti che non si può parlare d'inganno dove non c'è menzogna. Di' loro che la fedeltà che noi, Cecilia ed io, ci serbiamo, è probabilmente migliore di quella di tanti altri matrimoni, in cui ciascun coniuge va per la sua strada per conto suo, ed entrambi non hanno altro di comune che la notte. Tu sei un poeta, un divinatore d'anime... ebbene, spiega ciò alla gente che non la vuol capire!

ALBERTO — Hum! Io credo che sarebbe un affare un po' imbrogliato spiegare alla gente tutto ciò! Se però tu non vi annetti proprio una grande importanza, io semplicemente ne caverò una commedia. Così questo nuovo genere di matrimonio sarà compreso, senz'altro, da tutti... almeno dalle 8 1/2 alle 11 di sera.

RICCARDO — Tu scherzi ora!

ALBERTO — Io? Ti pare? Io parlo serissimamente. In una commedia io posso esporre il vostro caso assai più chiaramente di quello che non si presenti nella realtà; senza tutta quella sovrabbondanza di accessorî che complicano la vita. Sopratutto, io tengo molto conto del fatto che gli spettatori negli intermezzi non vedono la scena, per cui voi due, intanto, potete fare, liberamente, tutto quello che volete. E, poi, per chiarir ancor meglio il caso, io ti porrò in bocca un paragone.

RICCARDO — Un paragone?

ALBERTO — Sì. Giacchè i paragoni hanno sempre in sè qualcosa di morale che rassicura. Tu dici a un amico qualunque... oppure a chiunque altro si compiaccia di « molto gentilmente prestarsi »... a un dipresso questo: « Ma, infine, che cosa pretendete poi da me? Immaginatevi che Cecilia ed io avessimo abitato insieme in una bella casa, in cui ci trovavamo bene, con una bella vista che ci rallegrava e un magnifico giardino, nel quale passeggiavamo molto volentieri. E che un bel dì a uno di noi fosse venuta la voglia di andare nel bosco, di là del cancello, poniamo, a coglier fragole. Ebbene, avrebbe dovuto per questo mettersi l'altro subito a gridare all'infedeltà, all'onta, al tradimento? Avremmo dovuto per questo vender senz'altro casa e giardino e assuefarci già all'idea che non avremmo potuto affacciarci più insieme alla finestra, nè passeggiare più insieme per i nostri viali?... e tutto perchè? perchè le nostre fragole crescono al di là del cancello? »

RICCARDO — E codesta roba vorresti porre in bocca a me?

ALBERTO — È troppo spiritosa, per te, non è vero? Be', non te ne faranno caso: l'annacquerò per benino. In quanto però al tuo genio musicale, purtroppo, non saprò che farmene. Non posso mica farti dirigere le tue sinfonie durante la commedia. Io, invece, renderò un servizio a te ed a me, raffigurandoti più saggio, più energico, e anche un tantino più conseguente...

RICCARDO — Di quello che la Natura m'ha fatto?

ALBERTO — Per carità, la Natura ci lascerebbe tutti scemi, se non ci svegliassimo da noi!

RICCARDO — Ad ogni modo, io sarei curioso di vedere come faresti finire la tua commedia.

ALBERTO — (*dopo una breve pausa*) Non troppo allegramente, mio caro.

RICCARDO — (*turbato*) E come?

ALBERTO — Questa è appunto la caratteristica di tutte le epoche di transizione... nel teatro e fuori... che gli intrecci, i quali forse per

la futura generazione non esisteranno nemmeno più, debbano risolversi tragicamente, sol che vi entri una persona passabilmente come si deve.

RICCARDO — Qui non c'è alcun intreccio.

ALBERTO — Io non mi sottrarrò all'obbligo di trovarne uno.

RICCARDO — (*con amara ironia*) E perchè, invece, non hai un po' di pazienza? Chissà che la realtà stessa...

ALBERTO — Caro mio, quello che si propone con voi codesta ridicola realtà, che deve sostenersi senza direttore di scena e senza suggeritore; codesta realtà che spesso non arriva al quint'atto, perchè al suo eroe già nel secondo cade una tegola sul capo... non mi interessa affatto. Io faccio alzare il sipario quando la situazione comincia a diventare di per sè discretamente divertente, e lo faccio calare al momento in cui le risa di coloro che hanno un po' di buon senso mi danno ragione.

RICCARDO — Caro amico, se scriverai la tua commedia, non dimenticare, ti prego, d'introdurvi un personaggio cui la realtà questa volta pare abbia meglio provveduto che non all'eroe... il buffone!

ALBERTO — E tu credi forse di offendermi con ciò! Ma se i buffoni, caro mio, oggigiorno sono quelli che governano il mondo!

SCENA V.

MARIA, PIERINO, LA GOVERNANTE *e* DETTI.

PIERINO — Viene la mamma!

MARIA — La carrozza si è fermata ora davanti al portone.

LA GOVERNANTE — Il bambino non ha voluto restare a letto a nessun costo.

ALBERTO — Ooh! che bei fiori!

PIERINO — Sono per la mamma!

SCENA VI.

CECILIA, *seguita dalla* CAMERIERA, *e* DETTI.

CECILIA — Buona sera... Come? Anche voi? Ah, che bella cosa! Ma bravi! bravi!

PIERINO — Mamma... per te!

CECILIA — (*lo prende in braccio e baciandolo*) Ah, il mio omino! Il mio caro omino! (*Saluta quindi gli altri*).

RICCARDO — (*porgendole il fiore*) Pierino me ne ha ceduto uno.

CECILIA — Tante grazie. (*Gli dà la mano*). (*Alla cameriera*) La prego, vada a prendere la roba che è giù nella carrozza: l'aiuterà il vetturino. È già pagato.

(*La cameriera esce*).

CECILIA — (*togliendosi il cappellino*) Be', come va, Maria? (*Agli altri*) Scommetto che voialtri avete lavorato fino adesso?

ALBERTO — Come al solito, ne abbiamo avuto tutta la buona intenzione.

CECILIA — (*alla governante*) È stato buono?

PIERINO — Io sono stato tanto buono! E tu mi hai portato qualche cosa?

CECILIA — Si capisce! Ma te la darò domani mattina.
PIERINO — E perchè non adesso?
CECILIA — Adesso sono troppo stanca per disfare le valigie: domattina, quando ti svegli, troverai tutto sul tuo tavolinetto.
PIERINO — Che cosa? cosa?
CECILIA — Non temere, lo vedrai.
PIERINO — Il tavolinetto sarà grande abbastanza?
CECILIA — Speriamo di sì.
RICCARDO — (*appoggiato al piano la osserva sempre*).
ALBERTO — Lei ha una magnifica cera.
CECILIA — Eppure mi sento un po' spossata.
RICCARDO — Avrai certamente anche molta fame.
CECILIA — Oh, no. Abbiamo mangiato in treno, come la maggior parte dei viaggiatori. Contuttociò un thè lo prenderei volentieri ancora. Prego, signorina, vorrebbe avere la gentilezza...?
RICCARDO — Allora, pure per me, signorina; e, per favore, mi procuri anche un po' di carne fredda.
LA GOVERNANTE — Saranno subito serviti. (*Esce*).
CECILIA — Che? avevi forse aspettato che giungessi io per cenare?
RICCARDO — Aspettato... oh no! Io... semplicemente non ci avevo pensato!
CECILIA — (*ad Alberto e Maria*) Ma che fate? mettetevi a sedere!
ALBERTO — No, cara Cecilia; noi ce ne andiamo. Io le rinnovo solo ancora le mie più cordiali congratulazioni e per oggi basta.
MARIA — Sei reduce da grandi trionfi!
CECILIA — Via, non c'è male. (*A Riccardo*) Hai ricevuto il mio telegramma?
RICCARDO — Sì. E mi ha recato un immenso piacere.
CECILIA — Figuratevi, figliuoli, che dopo la rappresentazione mi fu ordinato di andare nel palco di Sua Maestà!
ALBERTO — Ordinato? Vorrà dire che fu pregata! Nessun re o imperatore ha nulla da ordinare a lei.
CECILIA — Sentite l'anarchico! Ordinato o no, è tutt'uno. Nel palco ci si va lo stesso. Ci sarebbe andato anche lei.
ALBERTO — E perchè no? Finchè è possibile, bisogna sempre vedersele davvicino tutte le rarità della specie.
RICCARDO — E che ti disse l'imperatore?
CECILIA — Espresse la sua più alta soddisfazione. Dichiarò di non aver mai udito una «Carmen» migliore.
ALBERTO — Allora darà presto l'incarico a Leoncavallo di scrivere un'opera per lei.
LA GOVERNANTE — Il thè lo porteranno subito.
RICCARDO — (*a Pierina*) Ecco il bacetto: adesso però devi andare a dormire. È tardi.
LA GOVERNANTE — (*fa per prenderlo in braccio*).
PIERINO — No; voglio che la mamma mi porti a letto, come un piccolo bambino.
CECILIA — (*teneramente*) Be', su, su, vieni... Dio, come sei diventato pesante!
(*Cecilia, Pierino e la governante escono*).
MARIA — Quant'è bella!
RICCARDO — Se ne accorge soltanto oggi?
ALBERTO — Be', senti; io ti saluto.

RICCARDO — A domani. Ti aspetto presto, dalle nove alle dieci.

MARIA — (*avvicinandosi a Riccardo*) Dica la verità: non le rincresce ora di dover ripartirsene subito?

RICCARDO — Il dovere, cara Maria.

CECILIA — (*ritornando*) Ve ne volete proprio già andare?... Così presto?... E, allora, addio, arrivederci.

SCENA VII.

RICCARDO *e* CECILIA; *poi* LA CAMERIERA.

CECILIA — (*dirigendosi verso il camino*) E così, dunque, si sarebbe ora di nuovo a casa! (*Siede*).

RICCARDO — (*dalla porta, non senza un certo imbarazzo*) Resterebbe solo a sapersi se tu te ne rallegri quanto me.

CECILIA — (*gli stende la mano*).

RICCARDO — (*la prende e la bacia; poi, sedendo*) Be', ora racconta un po'.

CECILIA — Raccontare? E che cosa? Nelle mie lettere non ho lasciato di raccontar nulla... o quasi.

RICCARDO — Eppure...

CECILIA — Persino quando rincasavo molto tardi, lo sai bene, t'ho scritto sempre. Vorrei che fossi stato tu così zelante!

RICCARDO — Io pure ti ho scritto ogni giorno.

CECILIA — Sì, amico mio; con tutto ciò, credo che tu, volendo, avresti pur sempre qualcosuccia da completare. (*Ridendo*) Su qualche argomento hai sorvolato in un modo, via, un po' troppo evidente.

RICCARDO — Io potrei dire la stessa cosa di te.

CECILIA — No, che non lo potresti! Le mie lettere erano addirittura dei veri diari, ciò che non si può asserire delle tue... Ebbene, Riccardo?... Sai pure che senza sincerità tutta questa nostra cosa non avrebbe gran senso!

RICCARDO — Che c'era per te di oscuro?

CECILIA — Con Filina è finita davvero?

RICCARDO — Era già finita... (*si alza*) prima ancora che tu partissi. Questo lo sapevi. E sulle cose passate non vedo proprio la necessità di tornare.

CECILIA — Comunque, potrà lui rimanere all'Opéra, dopo lo scandalo avuto per il tuo... scusa, sai... per il tuo predecessore?

RICCARDO — A quel che ho udito, è stato regolato tutto. Si è anche riconciliata con suo marito.

CECILIA — Davvero?... Bada, questa... novità non è troppo rassicurante. Non importa nulla, che la storia sia finita. Con un uomo che ha la maligna specialità di tornare su certe cose molti mesi dopo...

RICCARDO — Oh, non bisogna pensare a codesto!

CECILIA — Ha lettere tue?

RICCARDO — (*dopo una breve riflessione*) Una sola: quella del congedo.

CECILIA — Potrebbe bastare. Perchè non gliel'hai ridomandata?

RICCARDO — E come facevo?

CECILIA — Quanto sei leggero! Sì, leggero!... (*Passandogli una mano sulla spalla*) Ecco, vedi, Riccardo, ora possiamo parlare anche di

ciò. Prima, molto probabilmente, avresti interpretato male una osservazione di questo genere... l'avresti attribuita a gelosia, e a chissà che altro... Ora no... Ma d'ora in poi anche, non è vero, Riccardo, non t'ingolferai più in una avventura simile? Io non ho voglia di tremar sempre per il mio migliore amico. Io ti concedo tutto al mondo, ormai me lo puoi credere... ma la morte per un'altra... via, oltrepasserebbe lo scherzo!

RICCARDO — (*fissandola*) Ebbene, io ti prometto che da qui innanzi non dovrai più tremare per me.

CECILIA — Lo spero; in caso diverso, bada, io t'abbandono senz'altro a te stesso!... No, sul serio, Riccardo; tu, presumibilmente, non avrai dimenticato che hai attitudine a cose un po' più ragionevoli e importanti... e che a questo mondo ti rimane ancora qualche cosa da fare.

RICCARDO — Lo so e lo sento anche. Forse non l'ho sentito mai, in vita mia, così fortemente come ora. (*Raggiante*) La sinfonia...

CECILIA — (*molto vivacemente*) ...È finita?

RICCARDO — Sì, Cecilia. E... Veramente non volevo dirtelo subito oggi; ma appunto a questo proposito c'è una cosa che non mi lascia star tranquillo...

CECILIA — Che cosa? Parla!

RICCARDO — Il coro nell'ultima parte, di cui conosci già il motivo principale, è sostenuto e dominato da una sola voce di soprano. Ebbene, questo *a solo* l'ho destinato a te.

CECILIA — Illustre maestro, la sua fiducia mi rende oltre ogni dire superba!

RICCARDO — Ti prego, Cecilia, non scherzare su ciò. Nessuno al mondo, all'infuori di te, può dar il voluto risalto a quel brano. Esso è cosa tua... tua sola... Mentre lo scrivevo, non facevo che pensare al suono della tua voce. In febbraio, quando sarò di ritorno, farò eseguire qui la sinfonia, e allora, Cecilia, vorrei che la sostenessi tu.

CECILIA — In febbraio? Volentieri, caro Riccardo... se sarò ancor qui.

RICCARDO — Come?

CECILIA — Io non t'ho detto ancora tutto. Ieri, dopo la rappresentazione, venne da me l'intendente...

RICCARDO — (*inquieto*) Ebbene?... Le splendide condizioni alle quali accennavi nel telegramma, si riferiranno, m'immagino, soltanto alla ventura stagione d'autunno.

CECILIA — Qualora mi sciogliessi dai contratti di qui, mi vorrebbe a Berlino fin dal primo gennaio.

RICCARDO — Ma tu non potrai scioglierti!

CECILIA — Oh, basterebbe che lo volessi! La Direzione di qui, stanne certo, non insisterebbe troppo sulla mia scrittura.

RICCARDO — Tu, però, non lo vorrai, Cecilia!

CECILIA — Ti dirò, c'è da riflettere parecchio. Là, intanto, mi si offrono condizioni assai più vantaggiose!

RICCARDO — Dal prossimo autunno in poi io sarò... quasi certo libero. Francamente, potresti ben pazientare fino allora. Così si potrebbe fare il trasferimento insieme, invece di...

CECILIA — Ma, Dio mio, non è cosa questa che debba esser decisa oggi, Riccardo! Abbiamo tempo di discuterla maturamente tutto domani. Adesso, francamente, non me ne sentirei capace.

RICCARDO — Sei stanca?...

CECILIA — Puoi figurarti! Anzi vorrei subito... (*Getta un'occhiata verso la porta della sua camera*).

LA CAMERIERA — (*reca il thè che depone sul tavolino*).

CECILIA — Ah, è vero! me n'era scordata!... Ne verso anche a te?

RICCARDO — Se non ti dispiace.

CECILIA — (*glielo porge. Alla cameriera*) Per favore, apra un momento una di quelle finestre: c'è molto fumo di sigarette qui dentro.

LA CAMERIERA — (*apre la finestra di destra*).

RICCARDO — Non farà troppo fresco per te?

CECILIA — Fresco? Se ha già cominciato a far caldo!

RICCARDO — Com'è andata, in generale, la rappresentazione di ieri?

CECILIA — Molto bene. Specialmente Wedius, fu, come sempre, insuperabile.

RICCARDO — Me ne hai scritto parecchie volte di lui!

CECILIA — Non lo conoscevi già da Dresda?

RICCARDO — Sì. È un artista di valore.

CECILIA — Anche lui t'apprezza molto.

RICCARDO — Ho tanto piacere!

LA CAMERIERA — (*esce*).

RICCARDO — (*prendendo della carne fredda*) Vuoi favorire?

CECILIA — Grazie. Non desidero proprio più niente.

RICCARDO — È vero: tu hai già mangiato... o meglio, tu e « la maggior parte dei viaggiatori », come dicevi poco fa.

CECILIA — (*semplicemente*) Io ho pranzato con Sigismondo.

RICCARDO — È rimasto tutto il tempo a Berlino?

CECILIA — Arrivò due giorni dopo di me: ma mi par d'avertelo pur scritto.

RICCARDO — Si capisce... tu mi hai scritto sempre tutto. Una volta sei stata anche con lui alla Galleria nazionale?

CECILIA — Sì, e siamo andati anche insieme al Museo grafico.

RICCARDO — (*allegramente*) Bisogna convenirne: tu fai molto per la sua coltura generale... Ma che cosa volevo chiederti già? Ah, sì! In che modo Sigismondo è riuscito a introdursi in quella tale « soirée » in casa dell'intendente?

CECILIA — A introdursi?

RICCARDO — Ma sicuro: non m'hai scritto che vi ha fatto furore coi suoi valzer?

CECILIA — Sì, ma non perciò vi si è introdotto. Come nipote della baronessa, non ne ha avuto punto bisogno.

RICCARDO — Ah, già, non ci avevo pensato!

CECILIA — A proposito. L'intendente s'è informato con molto interesse anche di te.

RICCARDO — Anche lui mi apprezza molto e...

CECILIA — (*sorridendo*) Sì. Sul serio. Anzi m'ha dichiarato che non appena la tua nuova opera sarà finita...

RICCARDO — Eccetera, eccetera! (*Mangiando*) Mi meraviglia però che egli si sia informato di me con te.

CECILIA — E perche ti meraviglia?

RICCARDO — (*quasi ingenuamente*) Ma mi par per lo meno strano che egli veda ancora le nostre due personalità come due cose ancora unite insieme. Non si è udito dir nulla a Berlino che noi stiamo per separarci?

CECILIA — Come? che significa ciò?

RICCARDO — (*ridendo*) Mah, sono voci che corrono!

CECILIA — Da senno?! Ah, senti questa!

RICCARDO — Sì, è incredibile tutto quello che va inventando la gente. Sta già perfino... sui giornali: - Sua Altezza il principe Sigismondo, ecc. ecc., sta per condurti all'altare. La dispensa papale è già in viaggio. - Roba da pazzi... che?

CECILIA — Precisamente... Ma ciò che è più da pazzo, amico mio, tu, pur troppo, me lo taci.

RICCARDO — E sarebbe?...

CECILIA — Che tu sei lì lì per credere a tale pazzia.

RICCARDO — Io?... Come puoi solo...? No!

CECILIA — Tu, si vede, non hai riflettuto che io ho tre anni più di lui.

RICCARDO — Ah, se tutte le difficoltà stanno solo nei tre anni!...

CECILIA — (*fermamente*) No, non è questa la ragione. Te lo garantisco. Fossi anche più giovane di lui, non ci penserei lo stesso.

RICCARDO — Neanche se la tua inclinazione per lui ti si rivelasse più profonda di quello che tu non avessi supposto da principio?

CECILIA — Nemmeno allora.

RICCARDO — E perchè?

CECILIA — (*con un amaro sorriso*) Perchè... che essa non durerebbe eternamente, ormai lo so bene.

RICCARDO — Dimodochè pensi già alla fine?

CECILIA — Io non dico che ci pensi... non dubito però che accadrà... quello che accade sempre.

RICCARDO — E allora?...

CECILIA — (*si stringe nelle spalle*).

RICCARDO — Allora?

CECILIA — Che ne so io, Riccardo! Ci sono tante combinazioni!

RICCARDO — (*crolla dapprima leggermente le spalle, e poi*) Sì, questo è vero: la vita è piena di combinazioni. (*Fissandola*) Da tutte le parti, in ogni luogo, essa ci sorride, ci alletta... quando ci si è decisi a prenderla leggermente e ad esser liberi, come noi... Hai ben voluto dir questo?

CECILIA — (*con risoluzione*) Sì, precisamente questo!

RICCARDO — Senti, Cecilia... (*L'avvicina, e amichevolmente, ma con visibile sforzo*) Mi piacerebbe sapere una cosa: se, cioè, Sigismondo sospetta che ti passano per il capo simili pensieri... se vogliamo, non troppo rassicuranti per l'interessato...

CECILIA — (*con sottile ironia*) Sigismondo? Che ti salta in mente? Simili cose si confidano soltanto al proprio amico! (*Gli dà la mano*).

RICCARDO — (*sempre amichevolmente*) Ma se egli intuisse qualche cosa?... Io, a dir la verità, non lo credo uomo da tanto... tuttavia, ammesso il caso che da qualche indizio giungesse a sospettare il modo con cui tu ora la pensi... gli diresti che non è vero?

CECILIA — Io... credo di sì, che ormai sarei capace di fare anche questo.

RICCARDO — (*colpito, impercettibilmente indietreggiando*) Sì?... E, allora, Cecilia, lascia che te lo dica! Tu pensi a qualche cosa di determinato... Sì... ne sono certo. Si tratta di una combinazione... già stabilita!

CECILIA — (*sorridendo*) Potrebbe anche darsi!

RICCARDO — Che cosa è accaduto, Cecilia?

CECILIA — Nulla.

RICCARDO — Allora c'è il pericolo che qualche cosa accada!

CECILIA — Pericolo?... Che pericolo vuoi che ci sia, per noi? Chi non ha più doveri, non ha nemmeno più nulla da temere.

RICCARDO — (*pigliandola leggermente per il braccio*) Non far giuochi di parole adesso! Tu sai ch'io indovino tutto!... Io non m'inganno! L'avevo già capito da alcuni passi delle tue lettere, malgrado fossero assai meno sincere di quanto la nostra amicizia te lo imponesse. Wedius, è la nuova combinazione!

CECILIA — Ma, scusa, a che proposito non fui sincera nelle mie lettere? Non ti scrissi subito, dopo il « Lohengrin », che egli aveva in sè qualche cosa di affascinante?

RICCARDO — Oh, la stessa cosa l'avevi detta prima anche d'altri; senza che perciò vi fosse incluso il significato di una combinazione.

CECILIA — Tutto prende a cambiar significato, quando si è liberi.

RICCARDO — Tu continui ad eludere la mia domanda... Che cosa è accaduto?

CECILIA — Accaduto, niente; ma (*risoluta*) se fossi rimasta lì... chissà!...

RICCARDO — (*sussulta tutto; poi va avanti e indietro e fermandosi presso la finestra, con amara ironia*) Povero Sigismondo!

CECILIA — Perchè lo compiangi? Se non sa nulla!

RICCARDO — (*con nuovo imbarazzo*) Gli è per questo che ti senti tanto attratta verso Berlino?

CECILIA — No!... Francamente no! (*Sorridendo*) Il fascino è finito... almeno ora così mi pare.

RICCARDO — E ciononostante vuoi già col nuovo anno...?

CECILIA — (*alzandosi*) Caro Riccardo, ti ripeto, per discutere di queste cose, ora, sono davvero troppo stanca. Io ti do ora la buona notte; è tardi. (*Gli stende la mano*).

RICCARDO — (*esitando*) Buona notte... Cecilia!... (*Trattenendole la mano*) Sei stata via tre settimane... dopo domani mattina me ne vado via io... quando tornerò, molto probabilmente tu non ci sarai più... davvero che non c'è da contar troppo sulla tua amicizia, se, in tali circostanze, non senti neppur il bisogno di far due chiacchiere di più con me!

CECILIA — Ma perchè far così il sentimentale ora? Noi siamo pur abituati a congedarci!

RICCARDO — Sì, questo è vero: però ogni volta è un altro modo di dirci addio e anche un altro di darci il benvenuto.

CECILIA — Dal momento che la nostra vita ormai s'è foggiata così!...

RICCARDO — Però che essa potesse diventare quello che è oggi, nessuno di noi l'ha mai supposto.

CECILIA — Oh!...

RICCARDO — No, Cecilia; noi non l'abbiamo neppur sospettato. E lo strano sta appunto in ciò: che noi, pur in mezzo a tutti i nostri dubbi, ci siamo sempre reciprocamente creduti, e che, anche separati, eravamo prima, in realtà, così tranquilli e fiduciosi come davvero non si dovrebbe esserlo. Ma era bello. Sì, la stessa lontananza presentava *prima* per noi un'attrattiva tutta speciale.

CECILIA — E si capisce! Così, senza il menomo contrasto, ci si ama, in realtà, soltanto quando fra l'uno e l'altro corrono parecchie miglia di distanza.

RICCARDO — (*stizzito*) Benchè tu oggi sia portata a sorridere di ciò, una cosa simile non tornerà più, Cecilia, per nessuno. Puoi starne sicura.

CECILIA — Questo lo so, al pari di te... Ma anche tu, però, perchè parli ad un tratto come se, in certo qual modo, tutto fosse finito fra noi, e come se il meglio della nostra vita fosse inesorabilmente passato? Via, questo non è punto il caso. Non può esserlo. Ma mai più! Noi sappiamo bene entrambi che siamo rimasti quelli che eravamo, e che tutte le cose che individualmente ci sono accadute e potrebbero accaderci ancora, non hanno poi questa straordinaria importanza... E quand'anche dovessero acquistarla, noi ci porgeremo sempre la mano, fosse pure attraverso al più profondo abisso! Non è così, Riccardo?

RICCARDO — Tu parli, come sempre, con mirabile prudenza!

CECILIA — (*piccata*) Ma poi, se anche tu seducessi le donne a dozzine, e se anche gli uomini si uccidessero vicendevolmente per me... come per la contessa Filina... che avrebbe ciò a vedere con la nostra amicizia?... Dico male, forse?

RICCARDO — (*scosso*) Non c'è nulla da ridire. Tuttavia... ecco... non mi aspettavo che tu... Sì, mi pare addirittura meraviglioso come, ad un tratto, tu ti ci trovi a posto in tutto; come tu possa rimanere così tranquilla, in ogni nuova vicenda, dinanzi a qualunque eventualità.

CECILIA — Tranquilla? E come non esserlo? Sono qui davanti al nostro camino... prendendo il thè, in tua compagnia. Qui voglio esser sempre tranquilla, e lo sarò sempre. Non è questo lo scopo di tutta la nostra vita in comune? Checchè mi accada nel mondo, quando entrerò qui, scrollerò da me tutto. Le tempeste non saranno che fuori.

RICCARDO — Di ciò, oggi, non puoi renderti garante, Cecilia. Potrebbero sopravvenir cose che ti riescissero più gravi a sopportare di quanto in questo momento tu non lo immagini.

CECILIA — Io serberò sempre tanta forza che basti per liberarmi di ciò che voglio, prima di venire da te. E se un giorno questa forza avesse a venirmi meno, mi fermerò senz'altro davanti alla porta.

RICCARDO — No, questo non devi farlo! Sarebbe contro i patti! Io sono qui appunto per aiutarti a sopportare quello che di grave potesse accaderti.

CECILIA — Chissà se tu saresti sempre pronto a farlo!

RICCARDO — Sempre! Questo te lo giuro. Qualunque cosa tu dovessi esperimentare, di pietoso o di tristo, troverai in ogni tempo in me un uomo che sa proteggerti e comprenderti! Io però mi auguro con tutto il cuore che a te molte cose vengano risparmiate.

CECILIA — A me?... No, Riccardo: codesto augurio lo respingo! Io ho ancora... io ho vissuto ancora così poco... E desidero tanto di vivere! Io sospiro dietro tutto quello di doloroso e di dolce, di bello e di riprovevole che la vita porta seco. Io agogno le tempeste, il pericolo... fors'anche qualcosa di più.

RICCARDO — No, Cecilia, tutto questo tu ti sforzi d'immaginartelo!

CECILIA — Oh, no!

RICCARDO — Sì, Cecilia. Tu, l'hai detto ora, conosci ancora poco la vita, e te la figuri molto più semplice e più pura di quello che realmente non sia. Ci sono invece cose che tu non sopporteresti

mai, e altre che tu non saresti mai capace di commettere... Io ti conosco, Cecilia!

CECILIA — Tu mi conosci? Tu sai soltanto ciò che io... ciò che io fui per te, come tua amante, quand'ero tua moglie. E poichè tu rappresentavi per me il mondo intero, e io avevo concentrato in te tutte le mie aspirazioni, tutta la mia tenerezza, nessuno di noi poteva mai immaginare, prima, ciò che io sarei stata qualora la *vera vita* si fosse dischiusa davanti a me... Già in oggi, Riccardo, io non sono più quella che ero ieri... O, forse, fui sempre la stessa, soltanto non lo sapevo: adesso è caduto di dosso a me qualcosa, che prima mi avviluppava... Sì, dev'essere così: poichè adesso sento pungermi da tutti quei desiderî che prima non mi sfioravano neppure, quasi fossi protetta da una gelida corazza di ferro... adesso me li sento serpeggiare per tutto il corpo, avvincere la mia anima, farmi fremere, avvampare. La terra mi sembra piena di avventure, il cielo come se mandasse fiamme, e mi pare di veder me stessa star lì con le braccia aperte e aspettare!...

RICCARDO — (*come se richiamasse una persona che fugge*) Cecilia!

CECILIA — (*sorridendo*) Che hai?

RICCARDO — Nulla... Non sono certo le tue parole, che possano sorprendermi, ora, dopo tutto quello che so già. Senonchè la tua voce ha un suono che odo oggi per la prima volta, e i tuoi occhi uno splendore che prima d'oggi non conobbi mai.

CECILIA — Codesta è una tua pura illusione, Riccardo. Se così fosse realmente, io dovrei riscontrare la medesima cosa in te. E invece io in te non scorgo differenza alcuna. Non saprei neppure immaginarmi che tu potessi sembrarmi mutato. Colle altre donne tu potrai essere cattivo... oppure sciocco... ciò che talvolta, certo, anche t'accadrà... ma per me tu rimarrai sempre lo stesso; e perciò io sento che al Riccardo, cui io alludo, non potrà mai, in realtà, accader nulla di grave.

RICCARDO — Potessi sentir io la stessa cosa... per te! Invece cotesta sicurezza io non l'ho: la spensieratezza, la voluttà con le quali tu t'accingi a lanciarti in un mondo sconosciuto mi riempiono assolutamente di paura per te. Il pensiero che, mentre parliamo, s'aggirino per il mondo esseri, che della tua esistenza non sanno ancor nulla e tu nulla della loro, e ai quali, ciononostante, tu apparterrai...

CECILIA — (*subito*) Io non apparterrò a nessuno!... io sono libera!...

RICCARDO — ...che al destino di tali esseri tu sia già legata, come essi al tuo, questo... questo pensiero, è inutile, non posso sopportarlo!... Ma, poi, tu non sei la Cecilia che io ho amato, no. Tu solo somigli a una che mi fu molto cara, in sostanza ne sei completamente diversa. No, tu non sei la donna che per anni fu mia moglie: l'ho sentito oggi, fin dal momento in cui sei entrata qui... Soltanto un vago legame esiste ormai tra la fanciulla che sette anni or sono, una sera, cadde fra le mie braccia e la donna che è tornata dall'estero in questa casa per rimanerci breve tempo. Quei sette anni io li ho vissuti con un'altra... con una donna tranquilla e buona, con una specie di angelo forse, che ora è scomparso. Colei che oggi è qui venuta, ha una voce che non ho mai udito, sguardi che mi sono nuovi, una bellezza che non conosco... non più soave certo dell'altra, piuttosto più spaventosa, e contuttociò, credo, più atta a render felici!

CECILIA — Non guardarmi così!... e non parlar così con me!... Non

si parla in tal modo con un'amica! Non dimenticare che io non sono più quella che ero. Quando tu mi parli così, Riccardo, mi pare di trovarmi anche qui in quell'atmosfera di lusinghe, da cui ora tanto spesso sento circondarmi fuori... nella quale la vita appare così incomprensibilmente facile e ci si sente preparati a tutto quello che un tempo ci pareva persino impossibile di concepire!

RICCARDO — Se tu sapessi, Cecilia, quanto le tue parole mi addolorano e in pari tempo m'inebbriano!

CECILIA — (*aspra*) Non parlar così, Riccardo! Non voglio! Sii prudente per me e per te. Buona notte!

RICCARDO — Cecilia, te ne vai?

CECILIA — Sì! Rammentati che siamo amici e che volevamo essere sempre tali!

RICCARDO — Tu rammentati che volevamo anche esser sempre sinceri! Mentre è semplicemente falso – tanto per parte tua, che mia - che in quest'istante noi ci troviamo di fronte come amici!... Cecilia... in quest'istante io sento una cosa sola; che tu sei bella... bella come non lo sei stata mai!

CECILIA — Riccardo, Riccardo, dimentichi tu tutto quello che è stato?

RICCARDO — Io saprei dimenticarlo... (*quasi violento*) e tu pure!

CECILIA — (*con l'anima*) Oh, io ci penso, ci penso! (*Fa per andarsene*).

RICCARDO — Cecilia, rimani! fra ventiquattr'ore non sarò più qui... rimani!

CECILIA — Non parlarmi così, te ne scongiuro! Io non sono più quello che fui; non sono più fiera, non sono più tranquilla, non sono più buona. Chissà se ormai ci vorrebbe poi tanto perchè io cedessi al primo uomo che non si facesse scrupolo di tentarmi!

RICCARDO — Cecilia!

CECILIA — Hai tu tanti amici per poterne perdere? Io ne ho uno solo... Buona notte! (*Fa per andarsene*).

RICCARDO — Cecilia! (*Prendendola per la mano*) Da lungo tempo, è vero, noi ci siam detti addio come marito e moglie... quel giorno, però, noi abbiamo anche deciso di prendere leggermente la vita, di esser liberi e d'afferrare ogni felicità che ci si presentasse. Orbene, dovremmo noi essere così pazzi, così vili da rinunciare alla più bella, alla più grande che ci si offre?

CECILIA — E che cosa ne sarebbe poi, Riccardo... amico mio!

RICCARDO — Non chiamarmi così! Io non so se ti ami, non so se ti odii; so solo che in questo istante tuo amico non sono. Quello che tu sia stata per me: moglie, compagna, non m'importa! Io voglio... voglio esser oggi il tuo amante!

CECILIA — Ciò non può... non deve essere!... no!

RICCARDO — Ebbene, no; non il tuo amante... No; qualcosa di meglio e di peggio: l'uomo che ti toglie ad un altro!... quegli per il quale tu ne tradisci un altro... uno che per te significa in pari tempo felicità e colpa!

CECILIA — Lasciami, Riccardo!

RICCARDO — Cecilia, a nessuno di noi due, finchè viviamo, sorgerà mai più sul cammino una più bella avventura!

CECILIA — Una più pericolosa, Riccardo!

RICCARDO — E non era questo quello che tu bramavi?

CECILIA — Buona notte, Riccardo.

RICCARDO — Cecilia!... (*La trattiene e l'attira a sè*).

(*Cala la tela*).

ATTO TERZO.

La medesima stanza - La mattina dopo.
La scena è deserta.

SCENA I.

RICCARDO, *poi* LA CAMERIERA.

RICCARDO — (*esce dalla sua camera di sinistra, in abito da mattino. Attraversa tutto pensieroso ed inquieto la stanza e si ferma davanti la scrivania. Prende in mano le lettere che vi stanno sopra, e ve le ripone. È scosso da un brivido di freddo, si guarda intorno, s'accorge che la finestra è aperta e la chiude. Si reca quindi alla porta di Cecilia e tende l'orecchio. Ritorna infine alla scrivania e si accinge a togliere i manoscritti dagli scaffali*). Facciamo un po' d'ordine... Ma che ne sarà poi?... Le scriverò da qualche luogo... Io qui non torno più... Non posso resistere... non posso!... (*Con un manoscritto in mano*) L' « a solo »!... il *suo* « a solo »! Ma io non ci sarò quando lei lo canterà.

LA CAMERIERA — (*entrando*) Sono venuti gli uomini per prendere i bauli. Questo è il bollettino dello speditore.

RICCARDO — Va bene. Li faccia passare per la scala interna.

LA CAMERIERA — (*esce*).

RICCARDO — Se attendessi domani a salutarla, forse non sospetterebbe che il mio addio è per sempre... E il mio bambino?... il mio bambino?... (*Va su e giù*). Eppure è necessario! (*D'improvviso*) Io parto anzi stasera!... non aspetto domani. Sì, stasera!... (*Raccoglie febbrilmente le note di musica*). Parlerò col direttore. Se egli non mi lascia andare, ebbene, scapperò! Io non torno mai più qui. (*Tornando all'uscio di Cecilia*) Dorme ancora. (*Viene avanti, siede sul sofà, e si sorregge il capo colle mani*). Oggi staremo insieme a tavola e lei non sospetterà che è per l'ultima volta... E perchè non deve sospettarlo? Ella, invece, deve saperlo!... E subito!... Voglio venire a una spiegazione con lei. Sì! (*S'alza*). Tanto, scrivere queste cose, non è possibile! Le dirò tutto. Le dirò che non posso sopportare questo stato... che il pensiero dell'altro mi rende pazzo. E lei lo capirà. Ma se anche mi supplicasse di perdonarle... se anche... No! (*Presso la soglia*) Oh, io glielo dico subito!... Io ora la strozzerei!... Cecilia!... (*Bussa. Nessuna risposta*). Ma che cos'è questo? (*Sulla soglia*) Non c'è!... (*Entra. Ritorna dopo un po' dal giardino e suonando il campanello*) E dove può...?

LA CAMERIERA — (*entra*).

RICCARDO — (*con fare indifferente*) La signora è uscita?

LA CAMERIERA — Sissignore, e da un bel po'.

RICCARDO — Ah, sì?

LA CAMERIERA — Oh, saranno per lo meno due ore. Ha detto che sarebbe ritornata verso l'una.

RICCARDO — Ho capito... Grazie.

LA CAMERIERA — Posso portarle intanto la colazione?

RICCARDO — (*sorridendo*) Ah, già, me n'ero completamente dimenticato. Mi porti il thè, la prego.

LA CAMERIERA — (*esce*).

RICCARDO — È uscita!... Ma sicuro, che c'è di strano?... Sarà andata certo in teatro... Ma allora, perchè non me l'ha detto?... (*Sussultando*) Da lui?!... No, non è possibile! no!... E perchè non è possibile?... Una donna come lei!... Perchè non dovrebbe andare da lui?... (*Con un gesto minaccioso*) Se lo avessi qui adesso dinanzi a me!... (*Con un lampo*) E che m'impedisce?... se è quello che ci vorrebbe!... Uno di fronte all'altro!... Sì, di fronte... Così non poche cose finalmente si metterebbero a posto... Ma no, lei non è andata da lui!... Come ha potuto venirmi mai un simile pensiero!... Quella è una cosa finita... Fa lo stesso!... Io o lui!... Ciò solo può far tornar molte cose... tutto come una volta!... Lui o io!... Dovrei forse continuar a vivere così mentr'egli...? Io vado da Alberto! Oggi stesso dev'esser risolto tutto! (*Entra nella sua camera*).

SCENA II.

ALBERTO *entra insieme alla* CAMERIERA *che porta la colazione. Poi* RICCARDO.

LA CAMERIERA — L'annuncio subito, perdoni solo un momento. (*Posa il vassoio sul tavolino ed esce a sinistra*).

ALBERTO — (*piglia dal vassoio un* ripfel (1) *e ne morde la punta*). (*Riccardo entra. La cameriera riattraversa in fretta la scena*).

RICCARDO — Ah, sei qui tu?

ALBERTO — Sì. Sono venuto forse troppo presto? Via, non perdiamo tempo. Ho finito il terz'atto. In un batter d'occhio te lo leggo. (*Levando di tasca uno scartafaccio*) La scena la conosci già: parco, villa, platano. Devo solo premettere una cosa. Ti ricordi il famoso Raul, di cui si è innamorata mia moglie?... Be', l'ho ritoccato un tantino: l'ho fatto diventar guercio. Sono curioso di vedere il contegno che terrà ora verso di lui Maria.

RICCARDO — (*nervosissimo*) Lascia per un altro momento codesto! Ora si tratta di qualche cosa di più importante.

ALBERTO — Più importante della...?

RICCARDO — Sì. Tu mi devi rendere un grande servizio... un servizio che non soffre indugio. Devi farmi da padrino.

ALBERTO — (*balzando in piedi*) Da...? Ma che nuova assurdità è codesta? E tu, semplicemente, non accettar la sfida. Vorresti adesso farti ammazzare per Filina! Ah, no veh, sai!

RICCARDO — Non si tratta di Filina. Nè sono stato sfidato. Sono io che sfido. Anzi, ti prego, va subito in cerca di Winter: recati quindi, per favore, con lui dal principe Sigismondo, e...

(1) Il noto panino fatto a mezzaluna.

ALBERTO — (*interrompendolo con una risata*) Dal principe Sigismondo!... Ti ringrazio infinitamente!

RICCARDO — (*stupito*) Ma che hai adesso?

ALBERTO — Tu sei molto gentile. Vuoi regalarmi lo scioglimento della nostra commedia di ieri. Te ne sono profondamente obbligato, ma, abbi pazienza, è troppo insulso... nessun pubblico al mondo l'accetterebbe. Io, allora, ne ho uno migliore: tu morrai avvelenato... Sì. E sai da chi?... Da un personaggio affatto nuovo: da un amante di tua moglie, a te ancora perfettamente sconosciuto.

RICCARDO — (*furente*) Codesto non m' interessa assolutamente nulla! Ti prego di finirla! Io non vo cercando punto una soluzione alla tua stupida commedia. Noi qui ci troviamo nella vita, in piena vita...

ALBERTO — (*con profonda ironia*) Lo credi, proprio?... E, allora, poichè sono stato già condannato a questo poco pulito e molto ridicolo soggiorno, sentiamo: che cosa vorresti in sostanza da me?

RICCARDO — Ma non m'hai capito ancora?... Tu e Winter dovete andar a sfidare il principe Sigismondo in mio nome.

ALBERTO — ... In tuo nome?... il principe?! (*Ride*).

RICCARDO — A quel che pare, la cosa a te riesce molto buffa; io però t'assicuro...

ALBERTO — Oh, non vuol dir nulla se tu riesci buffo a me: in compenso, molto probabilmente, ci sarà una quantità di gente, cui fino ad oggi sei parso ridicolo e ora, tutt'ad un tratto, ti troverà perfettamente ragionevole... benchè con solo un po'di logica ognuno dovrebbe dirsi: Proprio *oggi* il maestro è diventato geloso? Fino al ventidue ottobre non lo era, lo è diventato il ventitrè mattina!

RICCARDO — E sicuro! Perchè da ieri a oggi, appunto, parecchie cose si sono mutate!

ALBERTO — Mutate... da ieri a oggi? Ah, sì? Toh! toh!

(*Una pausa*).

RICCARDO — Dunque anche tu non avevi creduto... possibile un accordo simile?

ALBERTO — (*dopo un momento di astrazione, franco*) ... A dirtelo sinceramente: no!

RICCARDO — (*con cocente ira*) Ma allora è proprio vero che si vive solo in mezzo a gente...

ALBERTO — (*troncando*) ...che, alla fine, è venuta ad aver ragione. E, dunque, perchè ti scaldi tanto? Se noi vivessimo abbastanza, con molta probabilità, ogni menzogna che corre intorno a noi finirebbe coll'aver ragione. Porgi orecchio a' tuoi calunniatori, se vuoi sapere la verità sul conto tuo. La fama sa raramente quello che facciamo, sempre dove vorremmo arrivare.

RICCARDO — Noi non sapevamo che saremmo arrivati fin qui... questo, spero, me lo crederai.

ALBERTO — Eppure lì ci dovevate venire: l'amicizia fra due esseri di sesso diverso è sempre una cosa pericolosa... persino fra coniugi. Quando due anime s' intendono troppo, finiscono collo strapparsi a poco a poco anche quello che ciascuno avrebbe tenuto volentieri per sè; e quando i sensi ci spingono l'uno verso l'altro, le anime danno sovente più di sè di quanto avremmo voluto loro concedere poi. È un'eterna legge, mio caro, che la più profonda incertezza gravi come una condanna su tutti i rapporti terreni fra uomo e

donna, e solo chi lo ignora può commetter la solenne bestialità di fidarsi degli altri e di sè stesso... Permetti? (*Spalma di burro il suo* ripfel.

RICCARDO — Tu, dunque, mi comprendi?

ALBERTO — Che domanda!... è il mio mestiere!

RICCARDO — Ebbene, se tu comprendi quello che è accaduto e comprendi che ciò doveva accadere, comprenderai anche ch'io devo ora contenermi di ragione!

ALBERTO — Di ragione? Io ti parlo saviamente e tu vai in cerca dell'assurdo. E questo tu lo chiami contenersi di ragione? Io trovo piuttosto che tu sei sul punto di contenerti da vero matto. Chiunque all'infuori di te potrebbe fare quello che tu hai in mente ora, tu solo no; non lo devi. Perchè quello che tu hai ora in mente è illogico, ignobile, sì, e, diciamolo pure, anche in mala fede. Ma vuoi tu chieder ad un uomo soddisfazione d'una cosa, che, a suo credere, gli era, senz'altro, manifestamente permessa?... Ma io, al posto suo, ti riderei sul viso! E v' ha di più. Se in questo caso qualcuno ha il diritto di sentirsi offeso e di chieder soddisfazione, è solamente uno, il principe: perchè non è stato già lui a ingannar te, bensì tu lui!

RICCARDO — E, allora, si verrebbe alla stessa cosa, poichè egli lo farebbe.

ALBERTO — (*con un fine sorriso*) Bisognerebde però che lo sapesse.

RICCARDO — (*fuori di sè*) E se io, pur di finirla, me ne prendessi la briga?...

ALBERTO — Saresti un bel gentiluomo! È questa la discrezione che devi alla tua amante?

RICCARDO — Oh, chiamami illogico, ignobile, villano, tutto quello che vuoi. Io non posso fare diversamente. Io amo Cecilia!... capisci, l'amo! e voglio continuar a vivere con lei! Ora io non posso farlo, prima che quello che è accaduto non sia stato cancellato... a'miei occhi, ai suoi... e... sì, lo confesso... anche a quelli del mondo. Sigismondo ed io dobbiamo trovarci di fronte, uomo contro uomo, solo allora io potrò riacquistare la mia pace!

ALBERTO — Ma cosa mai vuoi che cancellino in tutta questa faccenda due pistolettate sparate in aria?

RICCARDO — Uno dei due deve sparire dal mondo, Alberto!... Lo capisci una buona volta?

ALBERTO — Ah, senti, caro mio, ora tu vai un po' oltre. Io credevo sempre che si trattasse di un duello... ed ora m' accorgo che tu vuoi attentare sul serio alla sua vita!

RICCARDO — Bada che poi forse ti pentirai di non aver saputo rinunciare in quest'ora a codesti prolungati, stupidi scherzi. La cosa urge: Alberto, deciditi.

ALBERTO — E s'egli rifiuta?

RICCARDO — È un gentiluomo.

ALBERTO — Ma religioso: suo padre era il capo del partito clericale alla Camera dei Signori e faceva parte del Comitato della Lega contro il duello.

RICCARDO — Queste non sono cose ereditarie. Ma poi se anch'egli non volesse, saprei ben io costringernelo. Non c'è altra via. Se io voglio continuar a vivere... con lei, o senza di lei... non ne vedo altra. Solo con questo mezzo si può rimediar a tutto... solo

con esso! Solo così l'aria intorno a noi potrà ridiventar pura; solo quando ciò sia avvenuto, noi potremo tornare ad appartenerci l'un l'altro e... esser felici!

ALBERTO — Speriamo che Cecilia non si figga in capo, dal canto suo, di ammazzare Filina e le altre tue amanti: l'idea, se vogliamo, sarebbe altrettanto ragionevole, solo, ecco, la faccenda si complicherebbe un tantino.

RICCARDO — Ti prego, va'!

ALBERTO — Non aver paura, vado!.. Ma, bravo! E la nostra opera?

RICCARDO — Oh, avremo tempo di riparlarne! Ad ogni modo, per tua tranquillità, quello che è finito, sta qui, nel secondo tiretto, in pieno ordine.

ALBERTO — E chi musicherà, al caso, il terz'atto?

RICCARDO — (*con stizza*) Oh, smettila! Lo darai come frammento! vi aggiungerai un balletto! Ma solo va'! va'!

ALBERTO — Benissimo! Un balletto!... - « Arlecchino innamorato pazzo di sua moglie », ovvero: « La conversione di Maometto » - Ti va?... Be', per ora sta bene così, poi... vedremo. Ciao! (*Esce*).

SCENA III.

RICCARDO, *indi* PIERINO *colla* GOVERNANTE, *poi* LA CAMERIERA.

RICCARDO — (*rimane un momento solo. Pensa. Torna quindi alla scrivania per ordinare le carte. - Si bussa alla porta della terrazza*). Che cosa c'è?

PIERINO — (*dal di fuori*). Sono io, papà. Posso entrare?

RICCARDO — Ma certo! Vieni, vieni pure.

(*Pierino e la governante entrano*).

LA GOVERNANTE — Buon giorno.

RICCARDO — Buon giorno, signorina. (*Baciando Pierino*) Non fa troppo fresco fuori per il bambino?

LA GOVERNANTE — È ben coperto, e poi pare che il tempo torni a rimettersi.

PIERINO — Hai visto, papà, quello che m'ha portato la mamma?

RICCARDO — Che cosa?

PIERINO — Un teatro... un grande teatro!

RICCARDO — Come? l'hai già avuto?

PIERINO — Sicuro. È lì, sotto il pergolato. Vuoi venirlo a vedere?

RICCARDO — (*rivolge uno sguardo d'interrogazione alla governante*).

LA GOVERNANTE — La signora lo portò stamane nella nostra camera, quando Pierino dormiva ancora.

RICCARDO — Ah, sì?

PIERINO — Io so già anche giuocare al teatro! C'è un re, una regina e un diavolo, tutto rosso... è quasi rosso come il re. C'è anche un cacciatore! E, in fondo, il bosco col suo bel molino pieno di farina... Perchè non vuoi venire a vederlo, papà?

RICCARDO — (*sul sofà, col bambino fra le ginocchia e il pensiero altrove*) Ma sicuro che verrò a vederlo!

LA CAMERIERA — (*entrando*) Scusi, signore...

RICCARDO — Che c'è?

LA CAMERIERA — Sua Altezza chiede se il signore può riceverlo?

RICCARDO — Che Altezza?

LA CAMERIERA — Sua Altezza il principe di Lohsenstein.

RICCARDO — (*balzando in piedi*) Come?!

LA GOVERNANTE — (*sottovoce*) Vieni, Pierino, andiamo a giuocare di nuovo in giardino. (*Esce con Pierino*).

RICCARDO — (*risoluto*) Dica al principe... (*Volgendosi dall'altra parte*) Un momento. (*Fra sè*) Che significa ciò?.. (*Di scatto*) Lo preghi di favorire!

LA GOVERNANTE — (*esce*).

(*Riccardo va febbrilmente su e giù per la scena, e si trova ad una discreta distanza dalla porta quando entra Sigismondo*).

SCENA IV.

IL PRINCIPE SIGISMONDO *e* RICCARDO.

SIGISMOMDO — (*snello, biondo, sui 26 anni, elegante, ma senza affettazione alcuna; dopo essersi inchinato*) Buongiorno!

RICCARDO — (*gli va incontro alcuni passi e gli risponde gentilmente con un cenno del capo*).

SIGISMONDO — (*getta uno sguardo intorno, inquieto, però senza alcun comico imbarazzo; all'incontro, con fare assolutamente dignitoso; quindi con un leggero sorriso*) Noi non ci siamo visti da molto tempo, perciò ella avrà già immaginato che la mia visita non è senza un motivo speciale.

RICCARDO — Perfettamente... (*Invitandolo a sedere*) Prego.

SIGISMONDO — Grazie. (*Si fa un po' più avanti, ma rimane in piedi*) Io mi sono deciso a questo passo, che, l'assicuro, non mi è riuscito tanto facile, perchè ritengo che la situazione in cui noi... noi tutti ci troviamo è insostenibile e, sotto un certo aspetto, anche ridicola; epperò sono del parere che, in un modo o nell'altro, si debba porvi un fine. La mia visita ha quindi per iscopo di assoggettarle una proposta.

RICCARDO — L'ascolto.

SIGISMONDO — Non farò molte parole. Io le propongo di chiedere fra lei e la sua signora il divorzio.

RICCARDO — (*sussulta, lo fissa, e, dopo una pausa, calmo*) Lei vorrebbe sposare Cecilia?

SIGISMONDO — È il mio più ardente desiderio.

RICCARDO — E quali sono le idee di Cecilia intorno a questa sua intenzione?

SIGISMONDO — Per ora è riluttante.

RICCARDO — (*dopo un gesto di stupore*) Cecilia è assolutamente padrona della sua volontà. Avrebbe di conseguenza anche il diritto di abbandonarmi quando e come le piacesse. Perdoni quindi se trovo affatto incomprensibile il movente della sua pregiata visita.

SIGISMONDO — Lo comprenderà subito. Il contegno riluttante della signora Adams-Ortenburg a tale riguardo, non prova, vale a dire, nulla. Finchè la signora Adams-Ortenburg non sarà resa da lei veramente libera, ella, anche contro la propria volontà, starà sempre in certo qual modo sotto il di lei dominio. Ora, per porre le cose in piena... chiarezza, io credo che lei stesso, illustre maestro, dovrebbe insistere per la separazione. Solo allorchè sarà divisa, la signora Adams-Ortenburg si troverà in grado di scegliere libera-

mente. Fino allora noi si lotterebbe - e questa non può essere la sua intenzione - ad armi disuguali.

RICCARDO — Qui non si tratta d'una lotta. Ella mostra di fraintendere lo stato delle cose in una maniera che mi è assolutamente incomprensibile. Che Cecilia le abbia taciuto quali serî motivi ci abbiano indotti a non pensare per ora allo scioglimento del nostro matrimonio, io davvero non posso ammetterlo.

SIGISMONDO — Ma sicuro che conosco questi motivi; tuttavia essi non mi paiono punto così imperiosi, neppure per lei, per respingere senz'altro l'idea del divorzio. Poichè, m'affretto ad assicurarla, io porterei a tali motivi, in qualunque caso, il massimo rispetto.

RICCARDO — Che cosa intende dire con ciò?

SIGISMONDO — Ella sa, illustre maestro, che l'estimazione ch'io ho per la sua arte, quantunque non mi sia stato dato sempre il bene di seguirla, è pari in intensità all'ammirazione che nutro per quella della signora Adams-Ortenburg. Io so quanto loro devono l'uno all'altro, quanto - se così posso esprimermi - musicalmente si completino; e perciò sarebbe ben lungi da me il pensiero di frapporre alla continuazione dei loro rapporti artistici la più piccola difficoltà. In pari tempo non mi è meno nota la tenerezza che la lega al suo bambino - per il quale del resto, com'ella non ignora, io ho avuto sempre una grande simpatia. - Le do quindi la mia parola che le porte conducenti nelle stanze di Pierino le sarebbero sempre aperte.

RICCARDO — In altri termini, ella non avrebbe nulla in contrario che il precedente marito della sua... della signora... della principessa di Lohsenstein frequentasse la sua casa come un amico?

SIGISMONDO — (*subito*) Qualunque supposizione in contrario, mi sembrerebbe un'offesa fatta alla signora... alla signora Adams Ortenburg e anche a lei, illustre maestro. Inoltre, date tali premesse, il nuovo stato, che con ciò dire mi permetto di proporle, sarebbe molto più logico e anche - se m'è lecita una franca parola - più decoroso di quello in cui siamo costretti a vivere adesso. Io sono convinto che se lei, illustre maestro, vorrà riflettere su ciò con calma, non solo si troverà d'accordo con me, ma anzi si meraviglierà come non sia venuta in mente prima a lei stesso questa semplice soluzione d'uno stato di cose assolutamente insopportabile. In quanto a me, aggiungerò che io ritengo tale soluzione, specialmente per ciò che riguarda la mia persona, come la sola possibile. Sì, io non esito a dichiarare che preferirei abbandonare per sempre questa città e non rivedere più mai la signora Cecilia, piuttosto che continuare a comprometterla in un modo così penoso.

RICCARDO — E tale pena le è venuta oggi, tutt'in una volta? Ma poi se di codesto non ci preoccupiamo nè Cecilia nè io, perchè se ne preoccupa lei? Ella, sperabilmente, saprà, che noi abbiamo sistemata la nostra vita come ci pareva e piaceva meglio, senza curarci punto delle chiacchiere della gente, e che perciò a me è affatto indifferente se Cecilia sia - come lei dice - compromessa o meno.

SIGISMONDO — A lei... sì, lo so che è indifferente; ma non così a me. Una donna che mi è talmente cara e che stimo tanto sino a propormi di condurla all'altare, dev'essere pura d'ogni macchia dinanzi a Dio e agli uomini.

RICCARDO — E allora, avrebbe potuto pensarci su un po' prima. Invece, me lo concederà, il suo contegno sino ad oggi non lasciava intraveder troppo un tale proponimento. Ella attende la mia signora nelle vicinanze dell'Opera, va a passeggio con lei per delle ore, si reca a trovarla in campagna, la segue a Berlino, ritorna con lei...

SIGISMONDO — (*stupito*) Ma se tutto ciò non le conveniva, stava in lei a proibirlo!

RICCARDO — (*impulsivamente*) Ma che proibire!... che convenire! Chi dice questo? Non sono stato già io a trovare questa situazione insopportabile e compromettente!

SIGISMONDO — (*con un fine sorriso*) Io la comprendo. Senza dubbio il suo tono d'adesso è alquanto in contrasto colla indifferenza vantata un momento fa per le chiacchiere della gente; tuttavia mi permetta di assicurarla che esso mi ha fatto un'impressione assai più simpatica di quello di prima. Che vuole? io non sono che un uomo. Quale giovanotto al posto mio avrebbe rinunciato a trovarsi spesso colla donna amata, quando il farlo gli si era reso, sotto ogni aspetto, tanto facile? E contuttociò io ho lottato con me stesso e prima di recarmi nel Tirolo e prima di seguirla a Berlino... sì, e talvolta anche persino prima di attenderla nelle vicinanze dell'Opera... E quanto non ho io sofferto sotto gli sguardi indiscreti coi quali la signora Adams-Ortenburg ed io eravamo sovente fatti segno, sia che dopo la rappresentazione sedessimo insieme alla tavola d'un *restaurant*, sia che a mezzogiorno facessimo una passeggiata in carrozza nel giardino zoologico. Non dico poi quanto mi addolorarono al riguardo certe osservazioni di mia zia, quando andai a congedarmi da lei! giungo davvero appena a descriverglielo!

RICCARDO — Quanto tempo ancora, illustre principe, ella intende continuare con me codesta singolarissima commedia?

SIGISMONDO — (*indietreggiando*) Lei... suppone?...

RICCARDO — Che cosa al mondo l'autorizza a recitare con me una parte, che non so se debba ritenere più insulsa o più sfacciata?

SIGISMONDO — Signore!... Ah, ora capisco! Lei crede... E lei può solamente supporre che io, in un caso simile, avrei riposto il piede sulla soglia della sua casa?

RICCARDO — (*insolentemente*) E perchè proprio lei non dovrei supporre capace di una tal cosa?

SIGISMONDO — (*energico, ma sempre dignitoso*) Su quello che lei pensa di me, ci sarà tempo di ritornare ancora! Ma qui c'è di mezzo un'altra persona e io non tollererò...

RICCARDO — (*interrompendolo, concitatamente*) È stato lei sempre così acceso di sdegno contro tutti coloro che non parvero ritenere la virtù della signora Adams-Ortenburg assolutamente superiore ad ogni sospetto?

SIGISMONDO — (*reciso*) Ella è il primo che abbia osato manifestarmi sul viso un tale dubbio e l'ultimo che abbia osato di farlo impunemente!

RICCARDO — (*con ironia*) E crede lei che le punizioni che ella vorrebbe infliggere a quegli arditi, sarebbero veramente atte a reintegrare la fama di Cecilia? È sicuro che le dicerie avrebbero termine, ove lei, proprio lei, cercasse di farsi garante dell'onore della signora Adams?

SIGISMONDO — (*finemente*) E chi altri, se non io?

RICCARDO — Se non è una commedia che ella cerca ora di recitare dinanzi a me, ella non ha nemmeno un tale diritto!

SIGISMONDO — (*con ironia*) E, allora, secondo il suo modo di vedere, Cecilia sarebbe l'unica donna al mondo, che dovrebbe rimanere senza difesa contro i suoi calunniatori!

RICCARDO — (*stringente, quasi continuando*) Se ella dice la verità, principe Sigismondo, una sola persona al mondo avrebbe il diritto di difendere Cecilia e quella persona sono io!

SIGISMONDO — Io ho forti ragioni per dubitare, dopo tutto quello che è accaduto, che lei farebbe uso di questo suo diritto e compirebbe questo suo dovere.

RICCARDO — Ella s'inganna! E sol che lei voglia disturbarsi di far la strada da qui a casa sua, si persuaderà assai presto dell'errore.

SIGISMONDO — Che intende dire con ciò?

RICCARDO — Una cosa semplicissima: che proprio in quest'istante due miei amici sono in cerca di lei, per incarico mio...

SIGISMONDO — Ebbene?...

RICCARDO — Ebbene, essi vengono a chiederle ragione di quanto io... (*guardandolo negli occhi*) credevo doverle ascrivere a colpa.

SIGISMONDO — (*fa un passo indietro*).

(*Una pausa - Entrambi si fissano negli occhi*).

SIGISMONDO — Ella mi ha mandato a...? Senta... (*Stendendogli la mano*) Questa è una bella cosa!

RICCARDO — (*non accetta la mano*).

SIGISMONDO — Sì, proprio bella! Ora, per me, l'assicuro, tutto ha mutato aspetto. Ciononostante, beninteso, io rimango sempre a sua disposizione, ov'ella persista nella sua idea.

RICCARDO — (*trae un profondo respiro, lo guarda a lungo e crollando il capo*) No, non più! (*Gli porge la mano. Va quindi su e giù e parlando quasi fra sè, con voce soffocata*) Cecilia!... Cecilia!... (*Ritorna; e in un tono affatto diverso*) Ma perchè non s'accomoda, Sigismondo?

SIGISMONDO — Grazie.

RICCARDO — (*di nuovo chiuso e diffidente*) Come crede.

SIGISMONDO — Non interpreti male il mio rifiuto. Ormai lei capirà, illustre maestro, il nostro colloquio non può essere che finito. (*Dopo essersi guardato intorno*) ... Eppure, voglio confessarglielo, dall'istante in cui lei si è mostrato sgarbato con me, io mi sono sentito assai meglio. Non è strano ciò? Quantunque dopo tale inaspettato mutamento le mie speranze fossero andate in buona parte... ah, mi perdoni... interamente deluse... con tuttociò io mi sento ora, in fondo, molto più sollevato di quello che non lo fossi in tutto quest'ultimo tempo. Gli è che, se anche non mi ha arriso quella felicità che si a lungo avevo osato pazzamente di sognare...

RICCARDO — (*tutto buono*) Via, era poi tanto pazzamente?...

SIGISMONDO — (*bonariamente*) Oh, sì!... (*Continuando*) ...per lo meno, ne è uscita una soluzione... a cui si può consentire. (*Crollando il capo*) Che cosa curiosa! Se io non fossi venuto adesso, lei forse non avrebbe mai saputo... avrebbe creduto sempre, che Cecilia... E uno di noi, probabilmente, sarebbe stato... avrebbe dovuto essere... (*Fa, sorridendo, il gesto analogo*).

RICCARDO — (*lieto*) Infatti, è un caso strano che lei proprio in quest'ora...

SIGISMONDO — Un caso?... Oh, no. Non ci sono casi, caro maestro: se ne persuaderà, non dubiti. (*Pausa*). Dunque, stia bene, mi saluti la signora... Adams...

RICCARDO — (*generoso*) Ma dica liberamente: Cecilia.

SIGISMONDO — ...e la preghi di non essere in collera con me se ho fatto questo passo a sua insaputa. Ch'io ora parta, non la sorprenderà. Già ieri, nel lasciarla, le avevo detto che non potevo continuare questa vita.

RICCARDO — (*vivamente*) E lei?... Che cosa le ha risposto?

SIGISMONDO — (*esitando*) Lei?...

RICCARDO — (*tornando ad eccitarsi*) Voleva trattenerla?...

SIGISMONDO — Sì.

RICCARDO — Ma dunque vede!...

SIGISMONDO — Adesso non lo vorrà più, stia sicuro, caro maestro. (*Con un malinconico sorriso*) Oh, io ho raggiunto magnificamente il mio scopo!

RICCARDO — (*con nuova ansia*) Come sarebbe a dire?

SIGISMONDO — Mah, io vedo bene adesso ciò che ero per lei... oh, certamente senza che ella lo sospettasse.

RICCARDO — (*dubitoso*) E che cosa era per lei?

SIGISMONDO — Nè più nè meno che un mezzo per riguadagnar Lei.

RICCARDO — (*buono*) Ma perchè pensa...?

SIGISMONDO — Perchè?... Perchè ci è riuscita.

RICCARDO — No, Sigismondo, ella non m'aveva perduto... malgrado tutto quello che è stato. Qualcosa invece mi dice che io aveva perduto più lei, che non lei me.

SIGISMONDO — (*con un sottile sorriso*) Ella è molto gentile... Ma ora è tempo che le levi il disturbo.

RICCARDO — (*quasi commosso*) E... quando si potrà rivederla?

SIGISMONDO — Non so. Forse mai... Oh, non ch'io mi voglia uccidere. Sono ancora giovane, saprò vincermi... Certo però, caro maestro, che se le cose potessero ritornare com'erano una volta, se mi fosse dato ancora di star seduto qui al camino a sentir cantare Cecilia... oppure, dopo cena, mettermi a strimpellare sul piano...

RICCARDO — (*sorvolando*) Via, non faccia tanto il modesto! La sua valentia al piano l'ha resa celebre persino a Berlino.

SIGISMONDO — Le ha raccontato anche questo!... Invece, lei lo vede, caro maestro, nulla di tutto ciò potrebbe più ritornare... mancherebbe l'indispensabile: la franchezza... Per conseguenza... a non rivederci mai più!

RICCARDO — Mai più!... E perchè? Chissà che invece non la incontri presto... solo! Io pure... parto.

SIGISMONDO — Lo so. Ne abbiamo parlato ieri, in treno. Ella va a dirigere le sue sinfonie... Se non erro, è alla...

RICCARDO — Quarta.

SIGISMONDO — Si è fornito di un buon bagaglio!... E dove andrà di bello?

RICCARDO — Prima nelle provincie renane, poi, passando per Monaco, in Italia: Venezia, Milano, Roma.

SIGISMONDO — Roma?... Può darsi che c'incontriamo colà. Però mi perdoni se non interverrò ai suoi concerti: in oggi, le confesso, non capisco ancora le sue sinfonie... Oh, ma col tempo arriverò anche a questo. Ogni giorno s'impara qualcosa. E nulla val

meglio dell'esperienza e del dolore per far capire agli uomini tutto... anche la musica!... « Toh, ora scherza! » lei si dirà. Eppure, creda, non mi sento portato troppo all'allegria! Addio, caro maestro. Mi riverisca la sua signora. (*Esce*).

SCENA V.

RICCARDO *solo* — (*va su e giù per la stanza. Emette un gran respiro di sollievo. Sale sulla terrazza. Ritorna. Va al piano; improvvisa alcuni accordi. Si reca alla scrivania; fruga tra le carte*) L' « a solo!... » Ella lo canterà, e io potrò assistere!... (*Lo prend e e lo pone sul piano. Beato*) Cecilia!... Cecilia!

SCENA VI.

CECILIA *e* DETTO.

RICCARDO — (*balzando in piedi*) Ah, finalmente, sei qui, Cecilia!

CECILIA — (*molto calma*) Buon giorno, Riccardo.

RICCARDO - (*scherzoso*) Oggi non trovavi la via di casa!

CECILIA — (*sorridendo*) Davvero! (*Si toglie il cappellino e si ravvia i capelli davanti allo specchio*).

RICCARDO — (*tenero*) Ma perchè sei uscita tanto di buon'ora?

CECILIA — Avevo diverse cose da fare.

RICCARDO — E si potrebbe sapere...?

CECILIA — Figurati!... Anzi, ecco: qui c'è qualche cosa per te. (*Leva dal suo borsellino una lettera*).

RICCARDO — Cos'è codesto?... (*La prende*) Che?... La mia lettera a Filina!... Ma come, Cecilia, tu sei stata da lei?

CECILIA — Ho ubbidito a una specie di nervosità del momento; adesso, a dir il vero, la cosa riesce anche a me un po' buffa.

RICCARDO — Ma, in che modo?...

CECILIA — Nel modo più semplice di questo mondo: io la pregai di darmela e lei me l'ha data. Giaceva lì, in un cassetto aperto della sua scrivania... in mezzo ad altre. Va' là, che tu puoi dirti davvero fortunato!

RICCARDO — Cecilia! (*Lacera la lettera e la getta nel camino*).

CECILIA — Tanto, tu non ti saresti certo deciso a ridomandargliela, e ciò m'avrebbe irritato. Io devo avere la mente tranquilla, se voglio studiare... Ma ora lasciamo andare questo! (*Voltata dall'altra parte*) Poi sono stata al teatro. Ho parlato col direttore. Mi ha promesso che farà accettare la mia domanda di scioglimento.

RICCARDO — La tua domanda di scioglimento?

CECILIA Sì. Il primo gennaio sarò a Berlino.

RICCARDO — (*costernato*) Ma, Cecilia, scusa, noi non avevamo ancora seriamente...

CECILIA — E a che scopo differire, ciò che in sostanza è già deciso?... Tu lo sai, questo non mi piace.

RICCARDO — Ma ciò voleva dire un intero anno di separazione!

CECILIA — (*sempre calma*) Per il momento. Io credo però che faremo bene ad assuefarci all'idea d'un tempo anche maggiore.

RICCARDO — Cecilia, tu vuoi andartene via da me?!...

CECILIA — E che ci resta altro, Riccardo? Io spero che lo sentirai anche tu!

RICCARDO — (*animandosi*) Io l'avevo sentito fino a pochi minuti or sono, Cecilia! Adesso io vedo dinnanzi a' miei occhi un avvenire ben diverso per noi... Cecilia!... È stato qui Sigismondo!

CECILIA — (*colpita*) Sigismondo?!... Hai parlato con lui? Che cosa voleva?

RICCARDO — (*solenne*) Che cosa voleva?... La tua mano.

CECILIA — E tu gliel'hai negata?

RICCARDO — (*trionfante*) Egli ti manda per mio mezzo il suo ultimo addio.

CECILIA — (*colpita*) Ah, per questo, dunque, sei diventato tutt'in una volta così di buon umore!

(*Pausa*).

E se egli non fosse stato qui?

RICCARDO — (*impulsivamente*) Se egli non fosse stato qui...

CECILIA — Avanti, parla!

RICCARDO — (*tace*).

CECILIA — Non avresti voluto, spero... batterti con lui?

RICCARDO — Sì. Alberto era già in cerca di lui.

CECILIA — Quanto sei vano, Riccardo!

RICCARDO — No, non fu vanità la mia, Cecilia. Io t'amo!

CECILIA — (*rimane sbalordita*).

RICCARDO — Tu non puoi immaginare quello che è passato nell'animo mio, finchè dalle sue parole non ho potuto a poco a poco indovinare la verità! Allora però mi è parso addirittura che il cielo si schiudesse un'altra volta dinanzi a me!

CECILIA — (*con sottile sarcasmo*) Tu ora dimentichi solo una cosa: che, per me, avrebbe dovuto restar sempre chiuso.

RICCARDO — (*umile*) Non dir questo, Cecilia! Se, in fondo, quello che ho fatto è stato tutto così insignificante!

CECILIA — (*subito*) Insignificante!... E se l'avessi fatto io, sarebbe stato così importante da dover nientemeno che uccidere o morire? Ma poi, scusa, perchè credi che a quel poco o molto che hai fatto io vi sarei senz'altro passata sopra?

RICCARDO — (*tenero*) Perchè lo credo? Ma se l'hai già dimostrato col tuo contegno! Tu sapevi tutto quello che è accaduto e contuttociò sei tornata ad esser mia... Tu sapevi che io t'avevo ingannata, mentre tu m'eri rimasta fedele e contuttociò...

CECILIA — Fedele?... No, che non lo sono stata! Se anche a te sembro tale, non lo fui per me stessa, da un pezzo. Lo so io quali desiderî m'hanno accesa tutta... Lo so io come in certe vicinanze ho sentito fremere, tremare il mio corpo... E quello che ti dissi iersera, che io stava lì, anelante, colle braccia aperte ad aspettare, era vero, Riccardo, vero, com'è vero che io sto qui dinanzi a te!

RICCARDO — (*smarrito, agitato*) Ma se ciò è vero, che cosa allora ha impedito a te di secondare le tue brame... a te, che eri libera nè più nè meno come me?

CECILIA — Io sono una donna, Riccardo. E pare sia così: che qualche cosa debba farci esitare, anche quando da tempo ci siamo risolte.

RICCARDO — Sicchè tu hai taciuto perchè tu stessa ti ritenevi colpe-

vole?... Per ciò solo tu, che con una parola avresti potuto liberarmi dal tormento, m'hai lasciato nella falsa supposizione che tu fossi colpevole al pari di me?

CECILIA — Forse...

RICCARDO — (*con ansia*) E per quanto tempo avresti voluto farmelo credere?

CECILIA — Fino a che sarebbe stato vero, Riccardo.

RICCARDO — Ah, no! Ora basta, Cecilia. Ciò non sarà mai vero... adesso mai più!

CECILIA — Ma perchè ti crei una tale illusione, Riccardo? Sarà vero. Credi forse che questo sia un esame a cui io ti assoggetti? Supponi che fino ad oggi io rappresentassi una commedia da bambini per punirti, e che adesso, che hai ormai appresa la verità, io ti cadrò nelle braccia e ti dirò che tutto è tornato come prima? Hai ritenuto davvero possibile che adesso venga tutto dimenticato e noi s'abbia a riprendere la nostra unione al punto in cui era stata interrotta? Puoi solo desiderare che ciò accada e che ne esca un'unione come mille altre, nelle quali ci s'inganna e... ci si riconcilia... ci si torna ad ingannare e riconciliare, secondo l'umore del momento?

RICCARDO — Noi non ci siamo nè ingannati nè riconciliati: eravamo liberi e ci siamo ritrovati.

CECILIA — (*vivamente*) Noi ci...? (*Calma*) Come se una cosa simile fosse stata mai possibile! Che cos'è quello che tutt'in una volta mi ti ha resa così attraente? Non già ch'io mi fossi Cecilia - no! bensì che ti parve in me veder tornar un'altra. Ma poi sono stata io veramente tua? No che non lo sono stata. Oppure sei diventato ad un tratto così modesto da accontentarti d'una felicità che avrebbe potuto prendersi fors'anche un altro, sol che fosse stato lì in quell'ora.

RICCARDO — (*sussultando*) Ebbene, ammesso pure ch'io debba sacrificare l'illusione di questa notte alla tua fissazione... ora è giorno, Cecilia... noi siamo desti... e in questo sereno momento, tu senti al pari di me che noi ci amiamo, Cecilia, ci amiamo, come non ci siamo mai amati!

CECILIA — (*con fermezza*) Questo momento può mentire... mente di certo. Anzi, se mai ve ne fu uno, gli è appunto questo. Meritano forse le molte ore in cui sentivamo svanire a poco a poco la nostra tenerezza... le molte ore nelle quali il pensiero d'altri ci allettava, meritano esse forse minor fede di questo istante? Quello che adesso ci spinge l'uno verso l'altro, non è che la paura che ci assale davanti a un *vero* congedo. E quello che noi adesso sentiamo darebbe una ben misera idea dell'eternità. Io non ho fede in essa. Ciò che è accaduto una volta, potrebbe... dovrebbe ripetersi... domani... oppure fra due anni... oppure fra cinque... forse in un modo più spiccio... forse più affannoso... certamente più deplorevole.

RICCARDO — (*accalorandosi*) No, no, mai più! Dopo quello che ho appreso e provato, io rispondo di me!

CECILIA — Io non sono così sicura di me stessa, Riccardo.

RICCARDO — Ciò non mi sgomenta, Cecilia. Poichè adesso io sono pronto ad accettare la lotta, adesso sono degno di condurla, sono capace di sostenerla. Adesso anche tu non sei più senza protezione, come lo fosti finora... adesso ti protegge il mio affetto.

CECILIA — Ma io non voglio essere protetta... Non te ne dò il diritto. E per la medesima ragione che io non posso accettare la tua promessa, per la medesima ragione non posso neppure fartene una io.

RICCARDO — E se vi rinunziassi io stesso? se io mi ci arrischiassi malgrado tutte le incertezze?...

CECILIA — Io non mi ci arrischierei in nessun modo, neppure davanti alla certezza.

RICCARDO — E, allora, io non ti comprendo più, Cecilia. Poichè, che cos'è che vuoi farci espiare – sì, a tutti e due – così amaramente: la nostra colpa, o la nostra felicità?

CECILIA — (*tornando a volgersi verso di lui*) Espiare?... Nè l'una, nè l'altra. Quale significato può avere fra noi una tale parola? Nessuno di noi ha commesso nulla da dover subir una pena; nessuno ha il diritto di muovere un rimprovero all'altro. Entrambi eravamo liberi, e ciascuno ha fatto uso della propria libertà come credeva e poteva meglio. Naturalmente, è accaduto quello che doveva accadere. Noi ci siamo fidati troppo... o troppo poco. Non eravamo nè fatti per amarci eternamente, nè forti abbastanza per serbar pura la nostra amicizia. Altri, forse, ora ci si adatterebbero... io non posso... E neppur tu non lo devi potere, Riccardo. Il nostro tentativo è fallito: ebbene, pigliamoci la delusione in santa pace. Questo ancora si può sopportare. Di più, no. Io non sono punto curiosa di conoscere che sapore ha una fine circondata dalla nausea!

RICCARDO — (*accoratamente*) Una fine?... Cecilia, ciò non è possibile! Non può essere che noi ci abbandoniamo davvero! che ci lasciamo come due estranei! Adesso noi stiamo qui, faccia a faccia, sentiamo ognuno la vicinanza dell'altro, perciò tu non arrivi a farti un'idea di quello che una cosa simile vorrebbe dire. Pensa tutto ciò che potrebbe verificarsi nella tua e anche nella mia vita durante una separazione così lunga, così priva d'ogni dovere!... Cose, che tu oggi non puoi neppur lontanamente immaginare e alle quali poi non si potrebbe mai, mai più rimediare!

CECILIA — Peggiori di quelle che sono già accadute? Non credo. Poichè il fatto se si rimanga o no l'un l'altro fedeli, nel senso che intende la gente, persuaditi, è assolutamente quello che conta meno. Da tutte le possibili vicende noi potremmo più facilmente un giorno tornare a ricongiungerci che non dall'avventura di questa notte e dall'inganno di quest'ora.

RICCARDO — (*con un lampo di speranza negli occhi*) Tornare a ricongiungerci?

CECILIA — (*subito*) È vero, potrebbe anche darsi che noi da qui a un paio d'anni non desiderassimo più neppur questo, e che fra noi fosse tutto così completamente finito, come adesso non possiamo neppur figurarcelo. Potrebbe darsi, dico. Comunque, se invece rimanessimo insieme ora, tutto sarebbe finito da questo istante. Poichè in tal caso noi non saremmo per nulla migliori di tutti coloro che abbiamo tanto disprezzato... noi, soltanto, avremmo fatto il nostro comodo più di loro!

SCENA VII.

ALBERTO *e* DETTI.

ALBERTO — Domando perdono se vengo avanti senza farmi annunziare, ma...

CECILIA — (*si reca verso il fondo*).

RICCARDO — (*andando incontro ad Alberto*) Tu vieni a dirmi che non hai trovato il principe... lo so... è stato qui lui stesso.

ALBERTO — Che cosa significa questo?

RICCARDO — Che non c'era alcuna ragione per parte mia di volere la sua vita.

ALBERTO — Ah, sì?... Guarda, che mi venga un malanno, se non mi aspettavo adesso una cosa di questo genere!... Sicchè, allora, in questa casa sarebbe rientrato tutto nel massimo ordine?

RICCARDO — (*con amara ironia*) Sì, nel massimo ordine. Quando io ritornerò, Cecilia sarà a Berlino e io me ne andrò da tutt'un'altra parte.

ALBERTO — Come? (*Scherzando*) Niente niente, vorreste far divorzio?

CECILIA — (*venendo avanti*) Noi non facciamo divorzio, caro Alberto. Noi ci separiamo.

ALBERTO — Eh?!... (*osserva entrambi*).

(*Pausa*).

Vedete: ecco, questa è una cosa che mi piace! Parola d'onore! Non c'è che dire: voi siete due persone di cervello superlativamente fine... anche lei, Cecilia... non vi rimaneva davvero altro che di separarvi... e proprio adesso!

SCENA VIII.

PIERINO, *con alcune marionette in mano, e* DETTI.

PIERINO — Papà, mamma, se sapeste come io so bene giuocare al teatro! Volete venire a vedere? Venite, vi prego.

CECILIA — (*colpita, gli accarezza nervosamente i capelli*).

RICCARDO — (*resta dov'era*).

ALBERTO — (*col cuore*) Ebbene, ecco, ora hai qui la vita che desideravi. Adesso sarebbe giunto davvero il momento che con tutta tranquillità vi precipitaste l'uno nelle braccia dell'altro se... se aveste avuto la fortuna di essere stati scoperti quaggiù da tutt'altri che da me.

CECILIA — Per far ciò questo bambino ci è ad entrambi troppo caro... non è vero, Riccardo?

RICCARDO — (*getta uno sguardo a Pierino e prorompendo*) Da un momento all'altro restar di nuovo solo al mondo... non è neppur possibile pensarlo!

CECILIA — In qualche parte di questo mondo saremo, se Dio vuole, anche noi: tuo figlio e la madre di tuo figlio. Noi non ci separiamo già come nemici... (*Sorridendo*) Io sono anche dispostissima di cantare il tuo « A solo »... in quanto a studiarlo, naturalmente, lo studierò da me.

RICCARDO — È una cosa insopportabile!

CECILIA — Oh, vedrai, che la si sopporterà. Noi abbiamo da lavorare... tutti e due.

ALBERTO — Giustissimo. Inoltre non si può affatto prevedere ciò che può far di te un dolore così serio. Una nota simile finora ti era mancata. Io mi riprometto qualche cosa da te. Da un certo lato, potrei quasi invidiarti. Tu farai carriera!

PIERINO — Ma, dunque, che fate?... Guarda, mamma, come muovono le braccia e le gambe. Questo è il re... e questo è il diavolo.

ALBERTO — Su, su, bambino, vieni: rappresenterai a me la tua commedia. Solo, bada, io persisto nelle mie idee: voglio che alla fine o il protagonista si sposi, o il diavolo se lo porti via sul serio. A questo modo, per lo meno, si va a casa tranquilli... (*guardandoli*) quando la tela è calata! (*Li guarda ancora, crolla il capo ed esce con Pierino*).

SCENA IX.

RICCARDO *e* CECILIA.

CECILIA — (*dopo aver lanciato uno sguardo a Riccardo, fa per seguirli*).

RICCARDO — Cecilia!

CECILIA — (*si volge*).

RICCARDO — (*con molta vivacità*) Cecilia, e perchè, allora, non m'hai chiusa in faccia la tua porta dal momento che sapevi...?

CECILIA — Che cosa?... Io ti ho voluto bene, Riccardo. E forse non volli altro se non che la fine, che ormai s'era resa inevitabile, fosse degna del nostro affetto... volli che noi ci separassimo con un'ultima beatitudine, e con dolore.

RICCARDO — Dolore?... (*Con un ironico sorriso*) Provi tu pure, davvero, una cosa simile?

CECILIA — (*tornando ad avvicinarlo, con molta dolcezza*) Ma, Riccardo, non vuoi proprio comprendermi? Io soffro, nè più nè meno, quanto te. Soltanto un desiderio in me è più forte, ed è un bene che sia, per entrambi: noi un tempo siamo stati tanto l'uno per l'altro, Riccardo, che dobbiamo serbar grato il ricordo di quel tempo. Se questa è stata un'avventura, in tal caso noi non siamo degni nemmeno della felicità passata; è stato invece un congedo, e allora, forse, possiamo esser riserbati ancora ad una avvenire... Forse!... (*S'avvia verso il giardino*).

RICCARDO — E questa è ora la ricompensa di essere stati fra di noi sempre sinceri?

CECILIA — (*volgendosi verso di lui*) Sinceri?... Ma lo siamo noi stati sempre?

RICCARDO — Cecilia!

CECILIA — No, io non lo credo più! Se anche lo fummo in tutto il resto, in quell'ora, in cui ci siamo confessati, tu la tua passione per la contessa ed io la mia inclinazione per Sigismondo, in quell'ora sincerità fra noi non c'è stata. Se noi in quell'istante ci fossimo gettati in faccia la nostra ira, la nostra amarezza, la nostra disperazione, invece di recitar la parte degli uomini coraggiosi e degli spiriti superiori, allora sì che saremmo stati sinceri,

Riccardo, mentre noi non lo fummo! (*Va sulla terrazza e scompare nel giardino*).

RICCARDO — (*fissando nel vuoto fra sè*) Ha ragione... noi non lo fummo. (*Dopo una pausa*) E se lo fossimo stati? (*Pare abbia un momento d'indecisione, va quindi alla scrivania, e pone in fretta i manoscritti che vi giacciono sopra nella borsetta da viaggio. Lancia poi uno sguardo nel giardino; si reca poscia nella sua camera e torna subito con cappello e soprabito. Riapre la borsetta, ne estrae un manoscritto e lo pone sul pianoforte. Ciò fatto, esce rapidamente*).

(*Breve pausa*).

SCENA X.

CECILIA, *poi* ALBERTO *e* PIERINO.

CECILIA — (*s'accorge che non c'è più la borsetta. Si reca in fretta nella camera di Riccardo, ritorna. Va fino alla porta d'ingresso, a destra; quivi giunta, ristà, spalanca le braccia e le lascia cadere. Si reca quindi al pianoforte e vi scorge il manoscritto. Lo prende in mano, lo osserva e s'abbandona lentamente sulla sedia*).

ALBERTO *e* PIERINO (*compaiono sulla terrazza*).

PIERINO — (*dal di fuori*) Mamma!

CECILIA — (*non l'ode*).

ALBERTO — (*vede che Cecilia è sola, tutta immersa nel suo dolore, e ritorna con Pierino nel giardino*).

CECILIA — (*piange sommessamente e abbandona la testa sul piano*).

(*Cala la tela*).

(*Fine*).

ARTURO SCHNITZLER.

HOMO. Versi di **Giovanni Cena**. Con una composizione originale di LEONARDO BISTOLFI. L **2.50**.

... Gli orecchianti potranno dire che questo meditativo poeta *filosofeggia:* il che basterebbe a rendere diffidente verso di lui il variopinto pubblico dei lettori italiani. Infatti, dell'autore di *Homo* si discorre e si scrive assai meno che d'altri poeti dei giorni nostri. Ma che importa? Povero chi, ignaro, non avverte nella musa ispiratrice del Cena rispecchiata una parte almeno dello spirito moderno... Torni pur costui alla poesia degli ornamenti abbaglianti e procaci! Chi vivrà vedrà. La storia della poesia non si fa dai contemporanei.

ANNIBALE GABRIELLI, nel *Giornale di Sicilia*.

VERSI

Libertà.

Io sogno spesso, a' grandi occhi rivolto,
ove il mio sogno come un cigno naviga,
occhi di violetta a fior di un roseo
pallore onde il buon sangue émpieti il volto,

di portarti con me verso una terra
cui nelle febbri de la puerizia
anelai come d'oltre i vetri e li émbrici
tende alle verdi prode un fior di serra.

Laggiù laggiù nei Pampas de l'America,
deserto d'erbe e di liane, immenso,
dove un sentor di resine e d'incenso
le grandi chiome delle selve esalano:

dove nella infinita prateria
springan polledri e vanno a torme i bufali,
e il Pelle Rossa auropiumato specula
in taciturno e truce atto di spia.

Oh! le soste sognate al bel meriggio
sotto le selve dalli immensi domi!
Oh! respirati nugoli d'aromi
quando la Notte il suo vel denso flutua!

Tu dormiresti al mio fianco, tra' miei
servi: io poggiato al fido schioppo invigilo:
di laggiù, dalli sterminati pascoli
le voci eterne della notte udrei:

urli di bestie: prorompenti scalpiti,
mugliar d'insonni rii, péste di cauto
piede; e dopo un sospir come di flauto,
qualche uman grido che il deserto strángola.

Poi quando in rosei l'alba e il sole in aurei
cerchi stringan la selva alfin ridesta
E tu sollevi dal guancial la testa
bionda, balzando al dì come un'antilope,

risalirem sui riposati sauri
verso un altro bivacco. Avanti! Avanti!
pendono gocce come diamanti
dai rami; odoran l'erbe; odoran li alberi...

Che è? Fischiando, accanto a noi, la cocca
passa d'un dardo... Era la morte, o amazzone?
Bene ella venga: ella che può di sapido
sangue temprar la troppo dolce bocca!

Ma non temer. Quel suolo è lunge: e l'ozio
tardo trattien chi di suo sogno è pago:
or risémbranti li occhi acqua d'un lago:
sopravi e il cigno si riposa immobile.

Non li vedesti mai, calmi, coll'ali
chiuse, e la testa sotto l'ali, simili
a palle bianche: e par che intorno affiorino
ninfe e ninfee, come bianchezze uguali?

Il cuore d'acciaio.

L'automobile arranca su per la via solitaria,
solo, pesantemente:
s'ode il suo strepito sordo per il silenzio dell'aria:
presso gli romba un torrente.

Sibila il vento, piega i larici rari dell'erta:
passa un uccello a vol lento
grande con ali spiegate; e la montagna deserta
tace, premuta dal vento.

Noi ci lasciammo addietro i pingui pascoli olenti,
i placidi villaggi:
ecco: e salimmo verso li impérvii reami dei venti,
soli, in sentier selvaggi,

dove non orma umana o umana voce ci segua;
dove la vita appare
come un remoto orizzonte o come un vapor che dilegua
alto tra cielo e mare!

Sento al mio cuore accosto accendersi un'anima nova
in ferree fibre stretta:
cui la fatica è gioia, la solitudine giova
e il valico ermo alletta,

come se nel silenzio che intorno più sempre si effonde
ella dilati un grande
cuor che sovr'essi i greppi, sovr'esse le ripide sponde
ora il suo pulso spande:

centuplicata possa, intatto vigore non come
l'uman viscere inerme:
flutto di accesa pietra che fibre d'acciaio tien dome
com'ei le membra inferme!

Torpida vita, amori vissuti entro i chiusi ripari
delle città lascive,
ah! qui nel pulso ardente che scote anche i larici rari
meglio che in voi si vive!

Deh non torniamo a valle! Restiamo su' culmini; e ch'io
oda il possente cuore
sempre coprir quest'altro che un giorno fu mio, per l'oblio,
pel desio, pel dolore:

oda lui sol che ardendo trascina per piani e per monti,
dove il suo pulso volle,
l'anime stanche e i corpi rosi e le pallide fronti,
come un eroe le folle!

Sogno dei diciott'anni.

La spiaggia in questa mite notturna ora riposa,
sotto un cielo trapunto di stelle innumerevoli;
giungon dal mare in calma respiri or alti or fievoli
baci d'amante insonne a dormiente sposa!

Seggo qua. Dove siete piccoli amori, dite?
Quante pure fanciulle sognai qua! Quante care
trecce di adolescenti, quanto pupille chiare
or forse lunge vigili, forse lungi sopite!

Armonïose voci spente per me, che adesso
forse ad orecchi amati mormorano parole:
occhi che il mar specchiarono, occhi che tinse il sole,
capelli color d'ambra, o color di cipresso,

tutte all'adolescente parvero una promessa,
a tutte il cuor sbocciante diede un pensiero, allora:
belle de' diciott'anni: e son rimasto ancora
solo: e li anni fuggirono e l'età fredda appressa!

Oh! il sogno della donna a diciott'anni! Come
dolce e triste ad un tempo: come struggente e ignaro!
Oh! mormorato a lungo piccolo nome caro,
oh con che tenerezza rivagheggiate chiome!

Il senso che si desta ma non sa, ma non vuole
esser ancor la sferza che morderà le reni!
E il cuor che in sè credendo dice all'ignota: Ah vieni!
e il suo soffrir gli piace e il suo desìo gli duole!

Poi più nulla! E la fede si perde e si allontana:
a che valse la donna che ci dormì sul cuore?
Il cuor dell'uomo è solo nell'odio e nell'amore:
pur se da avvinte labbra scende la vita umana!

Poi sovra i vecchi tronchi l'ellera cade. Addio
sogno de' diciott'anni in faccia al mar sognato;
dormi tu pur nell'urna cerula del passato,
tu pur naviga l'acqua cerula dell'oblìo!

Che dolcezza di notte! Una notte, ti pare,
Anima, del passato.. Sento odor di rosai...
Anima, ti riposa. Canti di marinai
palpitano sul mare, verso l'alba lunare!

Villa del Bisenzio.

Sta ne' tuoi occhi che il mio pianto ingombra
ancor la villa tacita? Ben essa
ove l'eco restò d'una promessa
è il regno omai dell'amor nostro: un'ombra.

Ombra che mai, d'allor, non oltrepassa
i balaustri del suo regno. A torno
fluisce il tempo: ogni cader di giorno
un vel più denso a la sua fronte abbassa.

Ella nol sa, la mesta ombra; o disdegna
forse saperlo. Tra li intonsi mirti
ove, amaro odorando essi, amai dirti
io quanto il cuore di più dolce insegna,

pei simetrici prati, ove di nani
abeti una sottil selva si leva,
presso la fonte da cui par che beva
un fauno oblìo de' persi ozii silvani,

passa la taciturna ombra che un giorno
credemmo amore: e non sorride, e mai
non varca il chiuso o spicca dai rosai
rose a fiorirne i passi del ritorno.

Quanti anni? E a noi dalle dolenti braccia
fugge la bella gioventù, fra tanto:
vano è pianger pur questa; ella al tuo pianto
non volgerà, nè al mio pianto la faccia.

Dileguerà verso il passato anch'ella:
l'accoglierà l'altra ombra entro il suo regno:
ecco: e la scorge; e un salutevol segno
fa dell'esile mano alla sorella!

O primavera, o amore! Invano, invano
tu li richiami... Son già lungi, odi?
fra i mirti della gran pace custodi,
e il fauno amico al grande ozio silvano.

Pace.

Sotto, croscia il molino. odo lontane
l'acque sonarmi a spalle:
empie la verde valle
il romor delle insonni opere umane:

empie la valle che riposa e tace
nel pomeriggio estivo,
svariando tra clivo
e clivo, ulivo, il tuo segno di pace.

Ma là, tra un gruppo di cipressi, fosco,
quel breve orto ch'io scorgo?
è il tuo, piccolo borgo,
orto dei morti... Io ben lo riconosco...

Oh! ne' luoghi del mio dolce passato
nulla mutò, d'allora?
E son sorelle l'ora
in ch'io partii, l'ora in ch'io son tornato?

Tanto sorelle che il lor viso è uguale;
ch'io non so più se mossi
lontano mai dai rossi
embrici del tranquillo cascinale;

e se colui che per città sonore
trasse il suo tedio muto
quegli è che qui seduto
guarda col cuor d'un giorno il dì che muore.

Ah certo no! sempre mi avesti, irrigua
valle, d'ulivi ombrata;
sempre la tua, cascata,
voce ch'è forte, aura la tua ch'è esigua.

udii; fui quegli che alle usate cose
ogni anno ogni ora attende,
pago se autunno appende
grappi a' suoi tralci o april gli educa rose;

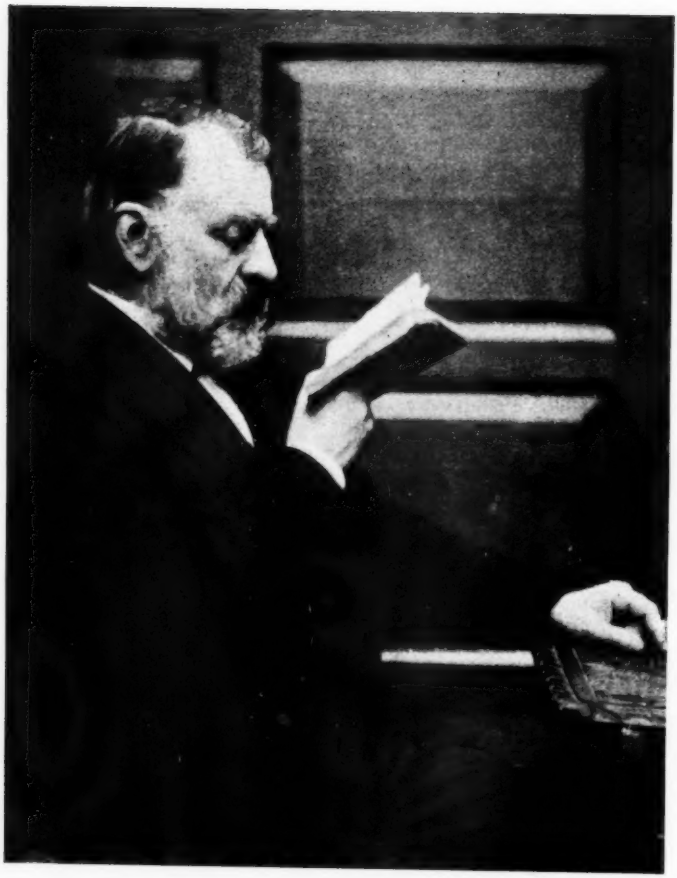
colui che il suo lavoro adempie in quete
alta mentr'egli è vivo;
morto a' suoi piè l'ulivo
l'ha, composto tra quattro assi d'abete.

Ed or tranquillo il mio giorno dichina
già come inchina il giorno
su questi colli intorno
d'ora in ora scendendo alla marina.

Già crescon l'ore e sceman l'opre. Addio,
strade del mondo; assai
noi camminammo ormai,
e la meta sia qui, sia qui l'oblìo!

Che è? Fra le crescenti ombre, per muta
zona d'azzurro, il fiore
lunar si schiude... O cuore,
godi l'ultima pace. Ella è venuta.

COSIMO GIORGIERI CONTRI.



Hommage affectueux offert
à la Comtesse de Franchi
par son collègue Joseph Joachim
Août 1896

JOSEPH JOACHIM

RICORDI E NOTE

Col maestro insigne che, a Charlottenbourg, nel meriggio dell'Assunta, ha reclinato per sempre la stanca testa sul letto di morte è venuta a mancare all'arte una gran luce di intelligenza, di operosità, di entusiasmo, un gran faro d'insegnamento, un forte esempio di altezza di ideali e di dignità professionale.

Vuole il destino che per molti l'incessante lavoro sia il retaggio della vita; però a coloro che pugnano con coscienza spesso riserva, coll'avanzare degli anni, non solo la posizione di alta meritata autorità, ma ancora quella di onorato e comodo riposo dalle passate fatiche.

Joseph Joachim invece si può dire che non riposò mai: a quindici lustri compiuti egli lavorava ancora da un'alba all'altra colla attività di un uomo nel fiore degli anni. A Berlino era la più alta autorità musicale: insegnava, componeva, dava concerti, dirigeva scuole d'arti, largiva consigli a persone venute da ogni parte del mondo, s'interessava ai fortunati ed agli umili con ugual diligenza e premura, era sempre il primo ad esser pronto per far musica con amici fedeli come i Mendelssohn, i Keudell ed altri, e ciò per sette od otto mesi dell'anno. Le vacanze e le interruzioni dei periodi d'insegnamento erano da lui passate in altri paesi della Germania, in Austria, in nordiche regioni, faceva la *season* a Londra, e prima o poi col *Quartetto* dava a Parigi sedute per le quali i più vasti locali erano insufficienti, qualche volta – troppo di rado – era venuto in Italia.

In America non aveva voluto andar mai, non ostante le larghe e magnifiche offerte; la traversata dell'Oceano non gli sorrideva, e la sua arte era troppo nobile per venire subordinata a considerazioni di interesse pecuniario.

Il denaro gli occorreva perchè doveva pensare a molte bocche ed a molti bisogni famigliari: nè nascondeva la sua modesta posizione economica a chi gli voleva bene, e, vedendolo affaticato, avrebbe voluto che egli, varcati i settant'anni, si usasse qualche riguardo. Ma del denaro come tale non faceva conto alcuno, ed a quel molto oro che l'America gli offriva non volle abboccare mai, non essendo disposto ad alcune transazioni, come serietà di programmi e come *exhibition* personale, transazioni che molti, e giovani e ben provvisti di quattrini, non hanno scrupolo di cercare e di fare per l'avidità dei dollari.

*
* *

In quest'ora penosa della sua disparizione io rivedo l'alta persona e la leonina figura di Joachim, tipiche come quelle di un altro grande lacrimato, di Giuseppe Verdi, e l'ammiro commossa con quel senso di affettuosa riverenza che provai per lui quando ebbi occasione di apprezzare l'uomo e l'artista a Berlino, a Bergamo, a Roma.

Joachim, al pari di Verdi, era, come dicono in Francia, un *illustre hérisson*, cioè non fu mai nè pronto al complimento mondano, formale, convenzionale, nè accessibile oltre la prima visita ai mediocri sollecitatori di protezione, di appoggio, di autografi *et similia*. Negli ultimi anni anzi, e poichè la chiragra l'aveva tormentato e talora gli rendeva penoso l'esercizio del violino, egli si serviva di mano amica per rispondere, ed avea deferito al fedele Hausmann ogni corrispondenza relativa ai giri ed agli impegni artistici.

Ma questo nulla ha da vedere con una delle principali caratteristiche di quell'incomparabile artista, coll'innata profonda sua bontà, qualità tanto più preziosa quando s'accompagna a così pieno e riconosciuto valore. Questa nota di bontà e di signorilità cordiale è quella che mi colpì subito al primo mio incontrarmi col Joachim.

Correva l'autunno del 1882 ed io giungeva a Berlino, per chiedere alla grandiosa metropoli un verdetto artistico del quale sentiva tutta l'importanza.

M'era stato, la Dio mercè, favorevole il giudizio della Francia, quello della Spagna, del Belgio e della mia Italia. Naturalmente il Minosse più alto e più temuto era Joachim. In tutti i paesi percorsi, e prima ancora di viaggiare, quando io era nella classe dell'eminente e buon Massart, il nome del direttore della Hochschule di Berlino mi era stato segnalato come la prima autorità nel campo dei violinisti tedeschi.

Fu dunque con grande trepidazione che io salii le scale dell'abitazione di Joachim, trepidazione temperata da una lettera che nella mia semplicità calcolava come una specie di salvacondotto, nel caso che il Nume m'avesse abbagliata o fulminata nella sua olimpica maestà! La lettera era una commendatizia che a Venezia, in casa della principessa Melania Metternich, m'aveva spontaneamente offerto, dopo avermi sentita, S. M. la Regina di Hannover, ammiratrice, mecenate ed amica del maestro.

Ma che lettera e che salvacondotto!

Joachim, ricevuta la mia carta di visita, mi venne incontro con tanta effusione di cuore, con tanta prontezza ed affabilità che io e la povera mamma mia che m'accompagnava ne rimanemmo intenerite. Mi richiese dei miei studi, del Massart, degli autori che io eseguiva, di mille cose infine, gradì l'invito al concerto che io stava per dare al teatro Kroll, e vi intervenne colla sua famiglia, come intervenne poi, sempre che gli fu possibile, a tutti i numerosi concerti che io diedi per cinque anni a Berlino.

È facile comprendere di quale conforto ed utilità mi fu questo *dichiaramento* del pontefice massimo della musica a Berlino, e come esso mi fu schermo potente e scudo col quale mi riuscì di combattere e di vincere le battaglie artistiche a Berlino, dove avevo dalla mia il vecchio e per me veramente angelico signor Engel proprietario del

teatro Kroll, e contro di me schierati i lupi impresarii di concerti, che mi avrebbero voluto sfruttare con scarso risultato artistico e ben limitato compenso pecuniario.

Ripartii da Berlino dopo breve soggiorno nel 1882, onde proseguire i miei viaggi guidati allora da Alfredo Fischoff, nipote degli impresarii Strakosch.

Ma quando, dopo esservi ripassata regolarmente parecchi anni, onde incominciare coraggiosamente la stagione dei miei concerti che io svolgeva poi in paesi molto più lontani, vi ritornai onde fissarvi la mia dimora, volle Joachim dimostrarmi ancora più la sua benevolenza.

Trovò subito il tempo per darmi ascolto e consigliarmi su alcuni pezzi che egli mi richiese di fargli sentire, e mi aprì le porte della sua scuola e della sua casa, onde io potessi assistere a tutto il succedersi di Sonate e Quartetti, far conoscenza con tutto il repertorio di musica d'insieme che era pane quotidiano nel suo domicilio.

In quella casa dalle prime ore del mattino era un continuo andirivieni di artisti e di compositori ai quali Joachim largiva giudizii e consigli pratici, eseguendo magari egli stesso i manoscritti, e spesso coi suoi *partenaires* del *Quartetto* o con allievi leggendo le composizioni più importanti. Fra i tanti accorsi (in cerca di lumi superiori) ricordo avervi incontrato e conosciuto, una mattina alle nove, il principe Reuss colla famiglia tutta quanta onorata e compunta della degnazione del maestro ed amico che si preparava a leggere loro un Quartetto del principe stesso.

E a Joachim devo pure se fui introdotta in casa Mendelssohn a Charlottenbourg, nella sontuosa villa dove vibrava ancora l'ambiente del celebre compositore.

***

Una mattina, non trovandosi altri con noi che l'amica mia pianista signorina Janotha, io mi feci ardita, ed in luogo di farmi sentire osai nientemeno che di pregare Joachim di far sentire a me il *Concerto* di Beethoven, assecondando il desiderio che io covava da gran tempo.

Conoscevo l'opera mirabile: l'aveva studiata in classe a Parigi, essa era per me attraentissima. Io era ben lungi fin da bambina dal dividere al suo riguardo l'opinione di quei buoni borghesi di Vienna che si vantavano conoscitori e che, secondo quanto riferisce il *Giornale Teatrale Viennese*, quando il violinista Clément presentò per la prima volta il Concerto giudicarono l'opera « dotata di qualche bellezza », ma nel complesso « priva di euritmia e stucchevole per la ripetizione di qualche periodo volgare ».

Godeva dunque io del Concerto che avevo studiato da giovanissima al Conservatorio, godeva ed ammirava, ed anzi aveva messo il Concerto nel mio repertorio e l'aveva eseguito in più d'una accademia specialmente in Francia e con tanto d'orchestra ben equilibrata e condotta. Ed in perfetta buona fede credevo di possedere discretamente quest'opera titanica d'arte, di esserne padrona, e, se devo dire il vero, gli applausi di pubblici e di artisti m'avevano conservato questa illusione.

Eppure io non ebbi che in quella indimenticata mattina la rivelazione di me stessa, nel godimento sublime ed incancellabile del-

l'ispirazione di Joachim. Quando, finito il *tutti* che al pianoforte la Janotha aveva cercato di rendere coscienziosamente, Joachim principiò quella magistrale successione di ottave che a me è sempre parsa come una gradinata monumentale per ascendere all'Olimpo, e poi, dopo il breve passo di semicrome, che come nuvole si diradano per rivelare la maestà del canto sublime, egli pronunziò la frase famosa in *re maggiore*, e continuò a dire (badisi bene *a dire*, non *a declamare*) quel canto sovrumano del gran poema Beethoveniano, io mi trovai avviluppata e rapita in un'atmosfera divina, non fui più padrona di me.

Io sentiva l'anima mia tutta vibrare all' unisono con quelle del grande maestro e del grande interprete. Capiva il linguaggio di quella duplice ispirazione, anzi questo era così naturale che sembrava uscire da me stessa come una rivelazione chiaroveggente dell'anima mia. Tale linguaggio io aveva già sentito dentro di me, e mi ero provata ad esprimerlo, ma in quell'ora benedetta usciva dall'istrumento così puro, chiaro, nobile, grande, pieno e sfolgorante di religiosità e di tenerezza, perfetto nella immagine viva dell'espressione psichica, che le onde sonore erano per me luminose visioni di una soave magnetica estrinsecazione.

Non ascoltavo più come violonista un violinista; i passi, le difficoltà tecniche che pure mi interessavano sparivano sotto la magia della maestosa interpretazione. Era librata, completa e *una* la visione dell'opera d'arte in tutta la sua potente magnificenza. Io mi trovava circonfusa dal miracolo di arte e di fede che piegavami all'adorazione...

E allora parmi di aver ben capito ciò che vi è di intimo e di profondo in questo capolavoro, il suo carattere umano irradiato di religiosità, l'elevatezza unica del discorso musicale, quella grande armonia di linee che produce l'impressione di uno dei più mirabili monumenti architettonici dell'arte greca o romana.

In quell'ora ho sentito una verità: che la musica è la parola di Iddio... e l'ho creduta.

***

Finito il Concerto, cercai di nascondere la troppo grande emozione: ma mio malgrado delle lagrime dolcissime scendevano a larghi rivoli per le guancie, e Joachim, il buon maestro, credendo il mio turbamento frutto di un lontano pensiero di emulazione o d'amor proprio o - scriviamo la gran parola - di gelosia artistica, della quale era purtroppo sempre attorniato, volle consolarmi col dirmi: « Coraggio, mia piccola amica, collega mia; col vostro fervore artistico state certa che voi giungerete a possedere, a rendere questo Concerto così ed anche meglio ». Devo dichiararlo? Mi sentii offesa! Un'acutissima spina mi era entrata nel cuore, perchè Joachim non aveva *compreso* il senso purissimo della mia sconfinata ammirazione per l'alta interpretazione che aveva aleggiato così spiritualmente.

Mai in vita mia, ascoltando un artista, sentii altra cosa che il più o meno vivo interesse per l'esplicazione dell'opera d'arte. Non posso soffrire i confronti. Sono abbastanza felicemente costrutta artisticamente per riconoscere in ognuno l'individualità e l'originalità propria. Ogni artista, dal più grande al più piccolo, ha in sè qualche cosa che

lo distingue e questa nota caratteristica che mi si rivela mi interessa sempre.

Eppure quante volte ho dovuto subire il martirio impostomi da spiriti dilettanti che mi domandavano di giudicare così su due piedi se Tizio suona meglio o peggio di Sempronio! Ognuno suona diversamente. Il bello ha diverse forme, tutte eccelse purchè la forma sia euritmica! Posso ben ammirare San Pietro e il Tempio presso il Clitunno: le dimensioni non contano.

Non vi è che un modo di esprimersi: esprimersi bene.

L'artista di tutte le bellezze che sente deve formare il suo tipo di bellezza, e se questa rappresenta un Apollo, una Venere o una Psiche dobbiamo forse rinnegare l'una per l'altra?

Ho sentito spesso Joachim in una medesima composizione, ed egli stesso, l'interprete per eccellenza del *bello stile*, non suonò mai due volte nello stesso modo; ogni volta erano bellezze nuove che apparivano, e adatte sempre all' ispirazione. La linea generale era sempre grande, ma quanti colori, quante sfumature, quante modellature diverse!

Ma torniamo a bomba. Silenziosamente tenni per me la spina e qualche tempo dopo suonai io stessa il *Concerto* di Beethoven a Joachim per avere i suoi consigli, e poi lo misi in un programma a Berlino, dove in una sola sera eseguii i tre maggiori Concerti, quelli cioè di Beethoven, di Mendelssohn e di Max Bruch in *sol minore*.

A Joachim non diedi mai la vera spiegazione di quelle lagrime e di quella prostrazione, nemmeno quando egli in più di una occasione mi fece segno ad una deferenza tanto inattesa da indurmi in confusione; come, ad esempio, quando, nel 1896, in un ricevimento dato in suo onore al Circolo tedesco di Roma, egli, pregato di suonare e dichiarandosi stanco della faticosa giornata, inaspettatamente e pubblicamente invitò me perchè suonassi al suo posto, il che dovetti fare con quel po' po' di emozione che il lettore può ben immaginare.

Del resto, siccome non dirò l'offesa ma il dissidio mattutino fra il mio turbamento ed il suo pensiero in proposito era stato assolutamente arcano ed ignorato da lui, anche la pace era stata fatta da me con lui senza che egli lo sapesse.

L'aveva sigillata un grande artista, un violinista, lo Spohr.

A Bergamo, in occasione delle feste centenarie di Donizetti, quando si volle unito il mio nome a quello di Nelly Melba, Joachim, Bonamici la Davies e Piatti nei concerti per l'inaugurazione del monumento all'autore della *Lucia*, io aveva avuto l'onore di suonare al teatro Riccardi un duetto dello Spohr appunto con Joachim. Un'altra volta io aveva sentito vibrare l'anima mia accanto alla sua in una fusione di accenti musicali che un uditorio di molte centinaia di persone giudicò benignamente perfetta.

La gioia di quell'istante aveva cancellato il dolore di Berlino.

***

L'austerità professionale del musicista, del maestro, dell'interprete non offuscò mai in Joachim un fondo naturale di giocondità garbata, certo non a fior di pelle, ma che ne rese la persona oltre ogni dire simpatica agli amici.

Egli non amava pontificare nemmeno nelle circostanze solenni: per fare intendere la voce dei numi dell'arte egli non cingeva le bende

sacerdotali, i paludamenti jeratici, non faceva appello al formalismo arcigno che rende l'augure poco accetto. Anzi di tratto in tratto qualche frizzo vivace, unito al rapido gesto ed al mobile sguardo, il tutto ben armonizzato in quel suo fisico conservato aitante fino agli estremi giorni, palesavano la sua origine ungherese.

Ed in Ungheria veramente, a Kitzee (Köpeseny) che dista un'ora di cammino da Presburgo, era Joachim nato il 28 giugno 1831, di famiglia ivi migrata da due generazioni ed appartenente ad una tribù Schwaba che conservò a lungo usi e favella propria. Era il settimo di una nidiata di otto figli che Julius e Fanny Joachim stavano pacificamente allevando nell'avita fede israelitica, provvisti come erano di discreto peculio che il padre s'industriava a far fruttare col commercio.

Nel 1833 il padre Joachim andò a stabilirsi a Pest, e quivi fu che uno studente di medicina, certo Stieglitz, amico di casa, un giorno scoprì che il mingherlino Joseph (« Pepi » come lo chiamavano), che aveva quattro o cinque anni, andava ingegnandosi di ripetere sopra un violino-giocattolo ricevuto in dono le melodie che cantava la sorella Regina, l'unica che, essendo dotata di voce graziosa, aveva avuta qualche lezione di canto, mentre il resto della famiglia non era affetta dal microbo del dilettantismo musicale. Stieglitz suonava il violino e si provò ad insegnare qualche cosa al « Pepi », che apprese con tanta facilità da indurre il padre Joachim ad affidarlo per più larga istruzione musicale allo Serwaczynski, *Konzertmeister* all'Opera. Questo maestro era incontrastabilmente il miglior professore di violino di Pest: intuì l'avvenire magnifico riservato a quel piccino, che dava già a vedere essere la musica il suo elemento vitale, e salvo lo studio grammaticale (al quale Pepi attese prima alla scuola pubblica popolare, poi in quella privata di Edmund Singer), ne divenne di fatto il precettore *omnibus*. Sorvegliava il suo sviluppo intellettuale e morale, cercava di fortificarne il carattere dicendogli che non voleva per allievo un *piede di lepre* (*Hasenfuss*), e per lo stùdio ed i progressi nella musica aveva in pronto il premio di condurre il piccino al teatro, dove egli sedeva violino di spalla.

Lo spettacolo di Pest aveva tradizioni ottime: le migliori opere di un ricco e vario repertorio vi erano regolarmente rappresentate. Beethoven aveva scritto per quel teatro nel 1811 la musica di *Re Stefano* e delle *Ruine d'Atene*, due povere elucubrazioni di Kotzebue: erano state memorabili serate, alle quali avevano tenuto dietro stagioni molto solide e brillanti.

La prima opera udita dal Joachim fu *Nachtlager in Granada* di Corradino Kreutzer: ed il suo godimento fu naturalmente fortissimo, e grande era la sua gioia di sentirsi l'allievo di quel *solista* esimio che in determinati punti attirava sopra di sè l'attenzione e gli applausi del pubblico. Rammentava Joachim perfino le due illustri rivali cantatrici, che, se andavano d'accordo musicalmente anche quando si disputavano davanti la ribalta, non lo erano molto in privato, per modo che la voce dei loro litigi si era fatta generale. Una di queste cantanti era Agnese Schebest, diventata poi la signora Strauss, moglie di David Strauss, l'autore della « Vita di Gesù ». In quella sera nella quale s'erano aperte al Pepi le meraviglie della rappresentazione scenica egli si era avvicinato, nell'intervallo fra un atto e l'altro, all'orchestra per curiosarne la disposizione. Il Serwaczynski gli diede

molte spiegazioni e poi gli fece esaminare il suo violino, un Andrea Amati in ottimo stato di conservazione. Trent'anni di poi (il professore era già morto nel 1861 a Lublino, dove era nato quattordici lustri prima) Joachim si trovava in giro di concerti per la Svezia, e riconobbe nel violino di un suo confratello concertista, il polacco Biernacki, lo strumento del suo primo maestro. Effettivamente il Biernacki l'aveva acquistato dagli eredi del Serwaczynski: ed il Joachim tanto insistè e pregò che potè comprarlo dal collega, e lo tenne poi sempre non meno caro dei due magnifici Stradivarii che costituivano il suo tesoro.

Joachim all'età di 8 anni.

Ad otto anni non compiuti Pepi aveva percorso gli studi di Rode, Kreutzer e Baillot, suonava pezzi di Bériot, di Crémont, di Mayseder, e poichè si cominciava a parlare di questo suo allievo bello, biondo, ricciuto, vivace, il Serwaczynski non resistè più oltre alla tentazione di presentarlo al pubblico.

La sera del 17 marzo 1839 Pepi Joachim prese così parte ad un concerto all'Adels-Kasino di Pest, eseguendo col suo maestro un *Doppelkonzert* di Eck e da solo le *Variazioni* di Pechatschek sui *Trauerwalzer* di Schubert. Nel 1904 Joachim ricordava ancora come si sentisse in quella sera fiero del suo *frack* celeste con guarnizioni di imponenti e lucidi bottoni di madreperla. Le congratulazioni piovvero pel maestro, e carezze e dolci furono prodigate a quell'esordiente che dimostrava tanta sicurezza e tanta bravura. E, ciò che fu ben più essenziale,

questo concerto fece interessare vivamente alla sorte del giovanetto due famiglie nelle quali la musica era molto seriamente coltivata, quella del barone Rosti e quella del conte Franz von Brunswick e della sorella Teresa, *die unsterbliche Geliebte* di Beethoven. Le due case s'apersero subito al neofita violinista ed erano le case della più pura e sana ed elevata musicalità di tutta Pest, sacrarii dove Beethoven aveva un culto speciale, culto di particolare riconoscenza, perchè Beethoven aveva dedicato al conte Franz la sua *Appassionata*, op. 57, e la *Fantasia*, op. 77, ed alla sorella la *Sonata* op. 78, composizioni eseguite spesso coll'aggiunta dei quartetti e delle altre più varie pagine del loro illustre amico.

Fu singolar ventura di Pepi Joachim questa di trovarsi subito in un ambiente quale non si poteva sognare migliore. La corrente nella quale egli entrò era la pura, classica, non inquinata da alcuna di quelle concessioni alla moda, tra le quali, come tra un roveto di fiamme, deve passare troppo spesso il giovane musicista, onde cattivarsi l'attenzione del prossimo. La penetrazione del mondo musicale ha luogo quasi sempre per forza di compiacenza, e questa si trae dietro errori e perdita di tempo.

***

Se il buon Serwaczynski avesse potuto immaginarsi che il concerto all'Adel-Kasino preparava l'esodo di Pepi da Pest forse avrebbe ritardato il debutto. Eppure ciò accadde: il successo di Pepi ebbe un'eco nella famiglia dei Figdor di Vienna, cugini di Joachim, e Fanny Figdor, venuta nell'estate del 1839 a Pest, ne ripartiva qualche settimana dopo seco conducendo, col pieno consenso e dei genitori e del maestro, il piccolo Pepi onde fargli compiere a Vienna l'educazione artistica.

Il Serwaczynski nella sua lealtà riconosceva che per lo studio ulteriore del giovane Vienna era piazza musicale molto preferibile a Pest.

Occorre qui notare che il Serwaczynski era ottimo maestro pel meccanismo, ma non curava in ugual misura il maneggio sicuro, vario, elegante dell'arco. Lo rileva anche il Moser, l'esimio professore alla Hochschule, già allievo e rimasto sempre attaccatissimo a Joachim, del quale lumeggiò con un diligente studio biografico (preziosa sorgente per chiunque scriva del maestro) la carriera. E questa imperizia dell'arco proporzionatamente alla mano sinistra poco mancò non desse al Pepi un pericoloso arresto.

La scuola di violino viennese, della quale furono ornamento al principio del secolo scorso il Dittelsdorf e lo Wranitzky, si era venuta formando giovandosi delle qualità peculiari di molti artisti italiani (Ferrari, Lolli, Mestrino) e francesi (Rode, Kreutzer, Baillot), che erano stati accolti alla Corte od avevano soggiornato nella capitale austriaca parecchio tempo andando al Nord o tornandone.

Giuseppe Mayseder, dalla tecnica smagliante, dal suono terso come cristallo, dalla spigliatezza briosa (anche Joachim gli rese omaggio indicando *alla Mayseder* un passo delle *Danze ungheresi*) e compositore oggi invecchiato ma di indiscutibile merito: - Ignazio Schuppanzigh, a cui sarà sempre titolo d'onore l'essere stato il padrino di molte opere di Beethoven che ammirava al punto di sopportarne la violenta irascibilità; - Franz Clement, artista di grandissimo cartello e dalla memoria sbalorditiva, così sicuro nella lettura da eseguire alla perfe-

zione a prima vista il concerto di Beethoven, finito all'ultimo momento e che l'autore gli dedicò in segno d'ammirazione; - Joseph Böhm, che a ventiquattro anni era professore al Conservatorio e primo violino all'Hofburg e salì in fama di essere il primo pedagogo del tempo suo: - formavano una solenne quaterna d'artisti superiori, a capo di una vera schiera di altri pur v. lentissimi.

E fu il Böhm, ungherese autentico di Pest, ivi nato nel 1805, che rinchiuse Pepi Joachim nelle strettoie di una educazione artistica ferrea, ma solo al terzo anno della dimora del ragazzo a Vienna.

Prima i Figdor avevano fatto studiare il cuginetto con Miska Hauser, quasi conterraneo di Joachim perchè nato a Presburgo, buon allievo di Mayseder e ben avviato per la carriera che percorse poi brillantemente. L'Hauser era un ottimo cuore (io lo conobbi ancora a Vienna nel gennaio 1884 e ricordo la sua premurosa amabilità), studioso e valente artista: ma non aveva allora venti anni, non amava molto di dar lezioni e smaniava di viaggiare.

Allora Pepi fu consegnato a Giorgio Hellmesberger, professore di grido con cattedra ufficiale al Conservatorio, e ben volentieri l'Hellmesberger fece trottare di conserva Pepi ed i proprii figli Giorgio e Giuseppe, che diventarono amendue personalità artistiche di rilievo. Un giorno il professore pensò di unire alla triade un altro suo allievo, il Simon, e presentò questo quartetto quasi lillipuziano nella Bürgerspitals-Akademie, riunendolo in un pezzo d' insieme assai in voga, nel *concertante* per quattro violini di Maurer. L'uditorio fu largo di applausi agli allievi ed al maestro; ma questi, per nulla contento di uno di essi, alla fine del pezzo *protestò*, come oggi si direbbe, il malcapitato. Il protestato era Pepi, il quale disperato e piangente fu ricondotto a casa Figdor, in quella sua famiglia di congiunti, dove pure tutti per turno si incaricavano quotidianamente di sermonizzarlo di continuo circa il suo studio.

La ragione del malumore dell'Hellmesberger era l'arcata così dura e legnosa che, a suo avviso, non lasciava nulla a sperare per l'avvenire del giovane.

***

La calma e la pazienza non parvero in quella occasione le precipue doti dell' Hellmesberger, il quale avrebbe dovuto tener conto delle altre preziose ed impressionanti qualità del povero Pepi.

E la precipitazione del giudizio forse gli ebbe a cuocere e gli tornò in gola quando nella primavera del 1861 Joachim fece la sua trionfale pubblica comparsa a Vienna con questo formidabile programma:

Tartini, *Trillo del diavolo;*
Bach, *Pezzi staccati delle sonate per violino solo;*
Beethoven, *Concerto* e *Romanza in fa;*
Spohr, *Adagio;*
Schumann, *Fantasia* (op. 121);
Joachim, *Concerto all'Ungherese.*

Hanslick nella critica di quel concertissimo mette, specialmente nel *Concerto* di Beethoven, Joachim di fronte a Vieuxtemps ed allo Hellmesberger stesso, il quale viveva ancora professore al Conservatorio.

« Vieuxtemps, - dice l'estetico viennese - è più vivo, più fino, più vibrante e meno rigido: ma Joachim è più profondo; il grande stile

patetico ci fa chinare riverenti il capo e perciò va meno presto al cuore.

« Anche l'Hellmesberger avrebbe suonato qualche tratto del Concerto più finamente, con maggior incanto, e più naturalmente l'avrebbe fatto scendere in fondo all'anima. Ma l'Ungherese si impone per il fiero *robur*: l'esecuzione dell'uno si può giudicare come maschile, quella dell'altro femminile.

« Come accade sempre, le grandi individualità sono formate da grandi superiorità e da deficienze ».

Ma ventidue anni prima nessuno avrebbe mai pensato che lo scolaro sarebbe stato un giorno confrontato col maestro. Pel momento non si trattava che di un pulcino e di una chioccia, che, caso assai strano, lo beccava per allontanarlo da sè.

***

Hellmesberger dunque aveva sentenziato. Apriti cielo! Egli era tale oracolo a petto del quale il famoso di Delfo si sarebbe detto una stonata trombetta.

I parenti di Pepi in visita dai cugini tennero consiglio di famiglia, ed il ragazzo stava per subire lo scorno di essere ricondotto a Pest, e collocato come commesso a vendere droghe o misurare stoffe.

Salvò la sua posizione ed il suo avvenire Ernst che passava di quei giorni a Vienna. Pepi potè sentirlo, ne rimase abbagliato, e tanto insistè per essere giudicato da lui in appello sulla sua vocazione che il sinedrio famigliare decise di assecondare la sua domanda. Fatto l'esame, l'Ernst non dubitò di dichiarare che si trattava di un talento speciale, e di sicuro risultato se il maestro fosse stato adatto, ed indicò a questo ufficio il Böhm, dal quale dichiarava avere imparato tutto quanto si poteva imparare.

Al postutto Böhm era stato il maestro anche dell'iracondo Hellmesberger, e non era certo unicamente colle brusche che l'aveva portato in alto dove stava.

Non era facile indurre Böhm ad incaricarsi della bisogna: ma, vivamente sollecitato e commosso dalle proteste di diligenza e di studio del ragazzo, alla fine accettò, prese in casa il Pepi, e lo tenne tre anni. Böhm aveva avuto da suo padre e da Pietro Rode un insegnamento metodico e razionale solidissimo, ed aveva viaggiato da giovane in Italia, in Germania ed in Francia, creandosi una lusinghiera riputazione di virtuoso, alla quale rinunciò per la cattedra al Conservatorio ed il posto di primo violino all'Hofburg.

Era ottimo medico pei violinisti con qualche cosa da raddrizzare, e quanto al Pepi la cura subito intrapresa per la malattia dell'arco fu quella di ribattere con implacabile assiduità gli studi di Rode e di Mayseder, e specialmentre i primi 24 capricci del Rode in tutti i toni che, oltre al valore intrinseco di studio, sono rimasti una via sicura per l'acquisto di una buona tecnica dell'arco. Böhm non stava pago all'approssimazione: strumentista di alta finezza e precisione, instillava agli alunni queste qualità, addestrandoli specialmente coll'esercizio dei *duetti*, sistema che, se concede poco riposo al docente, ingagliardisce la fibra del discepolo.

L'orario di studio non aveva limiti, perchè - permettendolo largagamente la robustissima struttura di Pepi - dalle ore di lezione propriamente dette si passava regolarmente a quelle d'esercizio. L'esercizio era

sorvegliato dalla buona signora Böhm, che, facendo la leggendaria calzetta, ed avendo orecchio squisito ed educato, non cessava di ammonire Pepi se l'attenzione pareva sonnecchiasse. Talora compariva dietro la porta vetrata l'accigliata e pur sempre affettuosa figura del professore se sopraggiungevano prodromi di svogliatezza, e questo non bastando, il maestro infuriato irrompeva nella cameretta gridando: « Maledetto ragazzaccio, dovrai pure studiare come si deve! »

Cattolici praticanti e fervorosi, i coniugi Böhm sormontavano lo scrupolo di tenersi in casa il piccolo israelita: il loro cristianesimo era di ottima lega, e la *Frauprofessor* rispondeva per le rime a chi con o senza tonaca le faceva pressione perchè se ne sbarazzasse. « Bada bene, - essa ebbe a dire più d'una volta al Pepi - anch'oggi il signor cappellano *mi ha letto beñ bene i Leviti* » (cioè mi ha fatta una buona ramanzina). Ma non temere: studia soltanto ed avanzati con coraggio: quanto al conto da dare al buon Dio perchè teniamo in casa un pagano come te, ci penseremo mio marito ed io! »

Böhm non era solo un professore espertissimo della tecnica, ma aveva idee musicalmente larghe e sostanziali: modesto nella sua valentia, era benvoluto dai colleghi e dai compositori. Beethoven s'arrabbiava e apostrofò un giorno col titolo di *somaro* questo suo interprete che alla prova del quartetto si permetteva qualche osservazione sulla eseguibilità dei passi; ma al domani tornava dal suo Böhmerl e gli faceva vedere di averne seguito il consiglio correggendo il brano.

E quando, incredibile a dirsi, attorno al ciclo dei quartetti di Beethoven parve per qualche lustro vittoriosa la congiura del silenzio, nella scuola di Böhm si mantenne il fuoco sacro, e sua mercè per non interrotta tradizione questi capilavori del genio di Bonn furono tramandati a noi.

Pepi avanzava rapidamente: ed il maestro l'abituò anche all'emozione del pubblico facendolo suonare con orchestra al Conservatorio, ove eseguì fra le altre composizioni il *Rondò* del *Concerto in mi maggiore* di Vieuxtemps e la terribile fantasia di Ernst sul furoreggiante *Otello* di Rossini.

Non vi era grande artista e specialmente violinista di passaggio a Vienna al quale Pepi non venisse presentato: e così Joachim avvicinò, oltre all'Ernst ed al Vieuxtemps, Bériot e le due sorelle Maria e Teresa Milanollo.

***

Di quest'ultima piemontese Camena conservava in particolare Joachim un ricordo entusiasticamente ammirativo. Quante volte non me ne parlò come della solista attraentissima e della quartettista commovente per la purezza e la nobiltà dello stile, e per la voce piena di fascino e di bellezza! Nè mai passando a Parigi anche per poche ore Joachim tralasciò di recarsi a portare a Teresa Milanollo-Parmentier l'omaggio dell'amico e del collega.

Doppiamente grande pel magistero d'arte e per lo spirito di carità, Teresa Milanollo era persona di incomparabile modestia quantunque salita giovanissima al sommo della fama, come quasi appena uscito d'infanzia salì un altro artista che conobbi nel 1879, venuto a visitare la classe dell'ottimo Massart che era stato il suo maestro. Questo artista si chiamava Enrico Wieniawski, compositore eletto, virtuoso, magnifico, interprete profondo, fedele e nobile dei maestri che egli sve-

gliava col calore della sua anima, così completo nelle sue doti violinistiche da essere il più straordinario violinista nato.

Ma di questi due luminari poche cose diranno i biografi, perchè, quantunque essi avessero il senso intimo del loro valore, non erano afflitti dalla pennografia. Molto essi conobbero i grandi loro contemporanei e ben li giudicarono: ma per conto proprio poco carteggiarono, e non provarono il bisogno di archiviare come documento ogni frase scritta a loro riguardo.

***

Scorso un triennio Böhm avrebbe indirizzato volentieri il giovane Joachim a Parigi, come aveva fatto per l'Ernst: pensava il maestro che difficilmente gli speroni d'oro dell'arte si potevano guadagnare fuori della capitale francese.

Böhm rendeva in tal modo omaggio alla genialità dell'arte latina: omaggio molto significante in quel tempo, perchè non mancavano allora, come non fanno difetto adesso, coloro che fuori della rigidità della scuola tedesca non vedono salvezza.

Gli esclusivisti hanno sempre torto: e gli artisti che sono tali si condannano da sè a limitare il campo della loro attività, privandosi di risorse che aumenterebbero di molto la loro potenzialità.

Böhm aveva viaggiato, inteso, giudicato quanto bastava per allargare il suo criterio, e nell'età in cui l'artista può giovarsi di tutto per avanzare. E riuscì il professore benemerito, a cui dovettero la carriera parecchie generazioni d'allievi. Evidentemente sarà difficile che riesca a dare un insegnamento molto illuminato chi non è uscito mai dall'ombra del suo campanile, ed è rimasto pago a sentire qualche artista di passaggio nella sua regione, criticandolo anche malignamente all'occasione.

Quanto poi all'affermare che all'artista giovane e favorito di copiose doti naturali l'audizione dei maestri dell'arte possa recare più nocumento che beneficio, questo è paradosso solenne, che pure ho sentito spropositare. Non mette conto di combatterlo: basta enunciarlo. Tanto varrebbe ripudiare ogni tradizione, ogni stile, ogni insegnamento pratico, ogni emozione giovevole.

Oltre al favorire il nobile sentimento di una emulazione bene intesa, l'audizione degli interpreti di grido, lungi dal nuocere alla formazione della personalità propria, la favorisce, perchè c'è sempre da imparare, come c'è da ripudiare. Bisogna però che questa personalità esista almeno latente: chi non ha da estrinsecare qualche cosa di personale non aspiri mai al bacio della Musa che lo conforterà del lungo affanno e della fatica.

Questa esagerazione di precauzione per salvaguardare la personalità futura di un artista sul limitare della carriera è una eccentricità fra le più forti di quelle che trovai nel mondo musicale.

Come contrasto posso raccontare un' altra esagerazione di pedanteria, e questa riguarda Joachim, il quale bellamente redarguì in mia presenza qui a Roma, nel 1896, un maestro che qualche volta subisce questo inconveniente. Insisteva l'artista per avere da Joachim l'indicazione metronomica di non so quale famosa sonata di Beethoven. E Joachim, dopo aver cercato di schivare di rispondere, alle nuove insistenze dell'interlocutore rispose con una certa vivacità: « Caro col-

lega, non conviene impicciarsi di metronomo con Beethoven. Non c'è che un modo di interpretarlo: il modo buono! »

Pensava dunque Böhm che l'aria della Senna sarebbe stata musicalmente molto salutifera pel suo allievo: ma tale non fu l'avviso della famiglia Joachim: la cugina Figdor si era nel frattempo sposata al commerciante Witgenstein a Lipsia, e Pepi fu avviato a quella volta.

***

Lipsia d'altronde era in quel torno centro perspicuo di musicalità.

La memoria del grande Giovanni Sebastiano aleggiava tuttora nella vecchia città, e Mendelssohn aveva per l'appunto nel 1842 fatto innalzare coll'obolo di molti che non erano stati sordi al suo appello un modesto monumento all'autore della *Passione* di San Matteo.

Allorchè il 3 aprile 1843, poco dopo l'apertura del Conservatorio creato coi ventimila talleri lasciati dal consigliere aulico Enrico Blümmer ed aumentati dalla liberalità sovrana, Roberto Schumann scriveva: « Es giebt in Deutschland, vielleicht in der Welt, keinen besseren Ort für einen jungen Musiker als Leipzig »; questa non era ampollosità ma verità.

In quel Conservatorio insegnavano Schumann, Hauptmann, David Becker, Pohlenz, e direttore ed anima ne era Mendelssohn, il multiforme, entusiastico, generosissimo artista.

L'istituto era aperto da quattro settimane e già Mendelssohn scriveva al Moscheles a Londra:

« Quasi tutti i giorni arrivano nuove sollecitazioni per ammettere allievi ed il numero dei maestri come quello delle lezioni si dovette già sensibilmente estendere ».

Quando il giovane Joachim si presentò all'esame di ammissione il risultato andò al di là del previsto. Il direttore sentenziò che egli non aveva più bisogno del conservatorio pel suo violino, poteva proseguire da sè facendo sentire i pezzi e giovandosi dei consigli del David; studiasse a fondo l'armonia coll'Hauptmann, si istruisse nei diversi rami delle scienze: consigliere musicale ed artistico del *Posauenengel* (angelo del trombone – lo chiamava scherzosamente così per la faccia da putto che Pepi conservava) sarebbe stato egli stesso Mendelssohn, suonando spessissimo con lui.

In sostanza il puledro veniva ammaestrato in libertà, senza morso e filetto, colla semplice cavezza, genere di educazione che a certe nature elette profitta ben più del contrario.

Il programma fu eseguito appuntino. Sotto l'austera vigilanza di Ferdinando David, Joachim scrutò più intimamente nel verbo e nel concetto dei migliori autori antichi e del tempo suo. L'Hauptmann era non soltanto un armonista perfetto, ma un filosofo vero e senza pedanteria, come lo provò il suo lavoro *La natura dell'armonia e della metrica*, e porse al giovane un insegnamento altamente intellettuale.

Quanto alla letteratura, la storia, la geografia, il latino, Joachim saliva regolarmente le scale del candidato teologo Hering, appollaiato sopra un'alta specola, appassionato della musica ed immancabile cantore dalla sonora voce di tenore nei cori di Mendelssohn.

Per Joachim, la cui riflessione non fu mai turbata dall'entusiasmo, Hauptmann e l'Hering erano due professori ideali. Il vegetariano Hering

anzi influì sostanzialmente sul Joachim: credente convinto nella pura fede del cristianesimo, quantunque nemico della rigidità dogmatica, non mancò di dare a Joachim una istruzione religiosa che doveva avere conseguenze. Invero Joachim non cessò di meditare sul problema della religione, e guidato da profonda personale convinzione parecchi anni di poi una mattina per tempo egli piegò il capo a ricevere l'acqua battesimale dal pastore Flügge nella Aegidien-Kircke di Hannover: la funzione fu intimissima e sottratta alla pubblica curiosità: padrino il Re, madrina la Regina.

Ma nel 1843 Joachim stava ancora nella legge mosaica, e Mendelssohn, che s'era preso di forte simpatia pel giovane, lo chiamava senza cerimonie *Teufelsbraten* (arrosto del diavolo) quando lo invitava a casa sua la domenica per far musica d'insieme.

In quell'occasione Mendelssohn con paterna amorevolezza lo consigliava, lo istruiva, lo ammoniva, gli additava il cammino che deve percorrere l'artista che sente nobilmente di sè.

È dovuto (così parlava Mendelssohn al Joachim che ricordò sempre queste massime e se ne fece legge) il massimo rispetto agli autori: non si deve scegliere che il meglio, ma l'autore vuole essere onorato con una interpretazione fedelissima, senza commettere la barbarie di alterare foss'anche una nota sola. – Non si sacrifichi mai alla virtuosità l'intenzione dell'autore. – Si pensi sempre più alla musica che allo strumento. – E più specialmente ai violinisti diceva il Mendelssohn: l'essenziale è che il colpo d'arco si adatti alla musica e risuoni bene, e non si devono avere preconcetti, quello, ad esempio, di non fare dello *sbalzato* in pezzi classici. Fu poi Mendelssohn, che sapeva meglio di chiunque passare blandamente da un tema all'altro senza forzare il passo, che apprese a Joachim quel suo *modo rubato* di esecuzione rimasto inimitabile.

Queste pratiche e continue conferenze d'arte sollevarono presto il giovane dalla miseria delle piccinerie, dei rispetti umani e delle cosidette *convenienze*, miseria che tormenta tanto perennemente il mondo non musicale ma dei musicaroli, tanto più che il direttore del Conservatorio di Lipsia alla grammatica accompagnava la pratica.

Così, ad esempio, Mendelssohn suonava col giovane a casa sua e l'accompagnava al pianoforte volentieri anche nei circoli privati e quasi sempre in pubblico: e ciò non era, a suo vedere, degnazione singolare, ma prova d'affetto, di collegialità, che onorava il giovane e lo metteva in condizione di speciale sicurezza davanti l'uditorio.

Leggano questo i pianisti presti al capriccio, che all'ultimo momento, per non menomare la loro dignità di *solisti*, si rifiutano improvvisamente ad accompagnare, ponendo a repentaglio i concerti e facendoli, se occorre, mancare con danno enorme artistico e pecuniario: e se scrivo è perchè questo rifiuto e questo danno io stessa giovanetta, affaticata ed indifesa, più d'una volta l'ho dovuto subire.

***

Il 19 agosto di quel primo anno di sua dimora a Lipsia Joachim fu presentato al gran pubblico in un *Adagio e rondò* di Bériot nel concerto della famosa cantante Paolina Viardot Garcia. La seduta fu memorabile: Clara Wieck suonò con Mendelssohn le *Variazioni per due pianoforti* del suo Roberto, ed i coniugi Schumann conobbero allora lo Joachim, che divenne poi uno dei loro più cari e fedeli amici. Joa-

chim rammentava due episodi di questo concerto, uno comico - la rottura del *cantino* al bel principio del *rondò* - ed uno che poteva essere tragico e fortunatamente non lo fu - un falso allarme d'incendio che fece vuotare precipitosamente la sala.

Oramai Mendelssohn non si staccava più dal suo pupillo artistico, un po' timoroso nell'interno quando le accademie erano solenni, ma pur sicuro al fuoco, e pronto a prendere il suo posto anche all'improvviso nel *Quartetto* con audacia giustificata dalla sua enorme facilità di lettura.

Nell'ottobre di quell'anno stesso 1843 Mendelssohn volle il giovane a Berlino per la prima rappresentazione a Potsdam nel *Neuen Palais* del *Sommernachtstraum*. Joachim viaggiò solo, e solo abitò l'*Albergo del Reno*. In quella occasione egli si trovò con uno stuolo di rinomati artisti che la festa musicale aveva chiamati a raccolta. C'erano fra gli altri Hiller, Gade, Eckert, ed il biografo di Beethoven lo Schindler, brava persona ma noiosa e pesante per la smania di dare non chiesti consigli. Fu Joachim che in quella occasione si dovette sorbettare quel fior di biografo, che dopo la prova generale del *Sommernachtstraum* s'era attaccato ai panni dei colleghi. Ad un bel momento Gade, non potendone più, prese per un braccio l'Eckert, e lasciò in asso lo Schindler dicendo a Joachim: « Da bravo, giovanotto, fatti istruire anche tu da questo savio perticone! » E si allontanò lasciando Pepi alle prese con quel sapiente seccatore, che qualche tempo dopo doveva mandare su tutte le furie per l'identico motivo l'evangelico abate Liszt ed il flemmatico Spohr.

***

La primavera seguente Joachim partiva per Londra raccomandato da Mendelssohn, che lo seguiva poco dopo, al Moscheles ed al poeta Klingemann, allora segretario della legazione di Hannover. Il Moscheles lo fece debuttare in un concerto al Drury Lane. Al concerto faceva seguito l'opera del Balfe *La giovane boema*: e l'annunzio di *réclame* portava stampato a lettere cubitali: « Nel concerto prima della *Giovane boema* si presenterà il celebre *bimbo ungherese* Joseph Joachim ». Mendelssohn, arrivato a Londra allora, fece le grasse risa di questa coincidenza, e d'allora in poi chiamò il Pepi *My Hongarian boy!*

Il secondo concerto di Joachim ebbe luogo sotto la direzione di Jules Benedict: era una *olla podrida* di ventitre pezzi, alla quale prendevano parte: Mendelssohn, Grisi, Shaw, Mario, Salvi, Lablache, Standigl, Mme Dulken, Thalberg, Sivori, Joachim, Parish-Alvars.

Poco di poi Mendelssohn influentissimo otteneva per Joachim uno strappo al regolamento della Società filarmonica che vietava ai fanciulli di prender parte alle sedute: e Joachim si presentò davanti a quel severo concistoro col *Concerto* di Beethoven: Mendelssohn stesso volle scrivere a Lipsia, dando in termini entusiastici la buona novella del successo.

Fu allora un seguito di inviti senza tregua: il dodicenne violinista era diventato l'artista più ricercato: suonò a Corte nella festa in onore dello Czar Nicola e del Re di Sassonia Federico Augusto II, e si arrese anche alla richiesta di un *afternoon* da un Creso della banca. Ma fatta una sola esperienza nei saloni dei privati, ne ebbe abbastanza: non provava gusto ad essere considerato come un semplice oggetto

di lusso, anzi, egli mi diceva una volta, come un bel gattino d'Angora: rinchiuse la cassetta del violino e scappò a Lipsia dopo un viaggio marittimo per Amburgo che fu un seguito di spaventose peripezie. D'allora in poi a Londra, ove tornò spesso, e regolarmente ogni *season* nell'ultimo ventennio della sua vita, cadde ancora nel tranello degli *smocking concerts* (e me lo raccontava per consolarmi di uguale sventura alla presenza di Piatti, altra vittima); ma da comodino ai milionarii inglesi non volle fare mai più.

***

I fumi al cervello di Joachim non salirono facilmente nemmeno in prima gioventù: se avesse accennato a questa debolezza, che falcia tante carriere ben avviate da principio, certo il mentore suo provvidenziale ne l'avrebbe avvisato e guarito. Ma Mendelssohn non ebbe ad incomodarsi per questo: solo per temperare qualunque possibile fortuita esaltazione dopo i concerti che il giovane cominciava a dare anche fuori di Lipsia, Mendelssohn usava furbescamente il rimedio di crescergli le materie di studio, letterario e scientifico, la cultura non essendo mai soverchia per l'artista. E siccome per l'accrescimento naturale della famiglia la casa dei Witgenstein era divenuta stretta, così egli approvò che Joachim andasse in pensione dal dottor Klengel, un Schumanniano fervente, professore di greco: ed ecco il giovane già ben ferrato nel latino lanciato alla conquista della lingua d'Omero. Il Klengel racimolava spesso gli amici e declamava loro lunghi squarci dell'*Odissea* nell'originale: gli uditori giudicavano talora (susurravano i maligni) che l'originale era lui, ma quel soffio di aura dell'Ellade non era senza salutare influsso su tutti i presenti.

Al Joachim rimaneva una rivincita da prendere con quel fatale *concertante* di Maurer che gli aveva fatto versare tante lacrime a Vienna. Venne il giorno in cui egli potè farlo, ed al Gewandhaus con Ernst, Bazzini e David. Quando fu il momento della cadenza finale sciorinata per turno dai quattro solisti, dopo l'Ernst ed il Bazzini entrò Joachim in campo, e suonò la sua con tale franchezza e vivacità che il buon David rimase perplesso e rinunciò all'ultimo razzo. Di tempo in tempo Mendelssohn mandava fuori come la colomba dall'arca (veramente si trattava, più che di una colomba, di un aquilotto) Joachim in qualche città, a Dresda, a Vienna, ove egli suonò privatamente dal Liszt, a Praga, ove conobbe Berlioz: ed il risultato era sempre lo stesso: la colomba riportava indietro un ramo non di ulivo, ma d'allóro. Intanto il fior fiore degli artisti del tempo aveva dato circa il Joachim il suo responso: egli era davvero uno dei *pauci electi* fra i *multi vocati*.

E molto non andò che Joachim si trovò promosso rapidamente, per merito di guerra, sul campo. In meno di quattro anni da che era giunto a Lipsia l'avevano nominato *Conzertmeister*, sostituto al Gewandhaus, condirettore col David al teatro, professore al Conservatorio, sedicenne professore che aveva allievi con tanto di baffi e ben più di lui attempati, come Langhaus Bargiel e R. Radecke.

Ormai Joseph Joachim volava superbamente colle sue ali: e questo era provvidenziale, perchè nel novembre 1847 giunse un giorno doloroso ed inatteso che recò alla vita musicale di Lipsia il più grave nocumento: moriva Felice Mendelssohn.

***

L'anno seguente, il 1849, troviamo Joachim a Weimar.

Lipsia artistica senza Mendelssohn gli era parsa una landa senza sole, e, dato largo tributo di lacrime e di onoranze al diletto suo maestro, Joachim porse ascolto alle sollecitazioni di Liszt. Dopo essere stato a Parigi, ove si produsse ad un concerto di Berlioz, accettò il posto di *Conzertmeister* nella piccola residenza della Turingia, che era la penultima tappa del suo cammino prima di fissarsi a Berlino.

A Weimar come ad Hannover lo seguirò molto rapidamente per molte ragioni, ed anche perchè ormai il tempo dell'ascensione artistica, che è il periodo specialmente interessante della vita, era finito e d'allora in poi, per oltre mezzo secolo, pochi artisti ebbero pari notorietà e maggior luce sparsero pel mondo.

I cinque anni passati a Weimar furono epoca di tranquillo esercizio dell'arte e di tenace lavoro nel campo della composizione, nel quale Liszt lo guidava coll'acuta mente e colla lunga esperienza.

Benefica rugiada nei momenti di depressione morale erano la sua amicizia con Liszt, Bülow e Raff, la corrispondenza ormai fattasi molto attiva collo Schumann, e l'intimità rispettosa e cordiale con Bettina von Arnim, l'amica di Goethe, e colle sue graziosissime figlie Armingart e Gisella. E di tempo in tempo Joachim escursionava per la Germania e per l'Inghilterra: fu a Berlino per la prima volta nel 1852, e nella festa musicale del Basso Reno a Düsseldorf nel maggio 1853 gli venne aggiudicata la palma del trionfatore. Senonchè nella sua curiosa promiscuità l'ambiente di Weimar finì per tornargli a noia ed egli volle cambiar aria portando le sue tende ad Hannover, dove fu ricevuto a braccia aperte da Heinrich Ehrlich, pianista di Corte, e da questo presentato alla contessa Bernstoff-Gartow, che subito l'introdusse presso i Sovrani.

***

I fatti essenziali del suo soggiorno ad Hannover, durato fino all'autunno del 1868, furono la relazione stretta col Brahms, la conversione al cristianesimo alla quale ho accennato, il matrimonio con Amalia Schneeweiss.

Johannes Brahms egli conobbe nelle prime settimane della sua dimora ad Hannover, ed il Brahms gli fu presentato come modesto accompagnatore dal violinista ungherese Remèny conosciuto a Vienna. I due spiriti si intesero di botto; Joachim fu scosso dalla bellezza e profondità delle composizioni dell'Amburghese, e gli propose di venire seco lui a passare l'estate a Göttingen, dove egli aveva divisato restar qualche mese tra gli studi della filosofia e della storia, facendo la tipica vita dello studente tedesco. Brahms accettò, e, trascorsa qualche settimana dal Liszt a Weimar, raggiunse Joachim.

Alti propositi e conversari d'arte tennero quei due tra la *bürgerliche* giocondità di Gottinga; separandosi, Joachim porse all'amico una presentazione per Schumann, che, ricevutala, rispose a Joachim con queste semplici parole:

« Ecco quello che doveva venire.

« R. S. »

La designazione messianica era perfettamente esatta. Joachim la comprese, dedicò alla propaganda del Brahms tutta la sua attività, volle essere il precursore di questo messia. La sua lettera famosa del 1857 da Hannover, nella quale con strazianti accenti egli fa la sua professione d'arte ripudiando non l'opera ma l'indirizzo di Liszt, per la cui persona conservava tanto affetto riverente, ha forse per punto di partenza la laconica incisiva risposta di Schumann.

Oso dire che non può valutare giustamente le tre sonate di Brahms per violino e pianoforte chi non ne ha sentita l'interpretazione di Joachim, rilievo magnifico di quelle pagine mirabilmente appassionate e magistrali, commento vivo e caratteristico nella sua semplicità.

Nessuna lezione mi sembrò mai più proficua dell'interpretazione che nell'intimità dell'amicizia Joachim dava di pagine anche conosciute e che pur sembravano nuove; mi tornano al pensiero alcune serate dai Keudell a Roma, a Bergamo dai Lochis: come sorridevano gli antichi italiani, come raggiava Mozart, giganteggiava Beethoven, appariva Brahms poliedrico ed intenso!

Una volta sola la musica del fortissimo Amburghese mi soggiogò con ugual potenza di magnetismo: e fu quando Brahms nel suo così democratico quartiere viennese volle accompagnarmi al pianoforte le sue sonate con tale plasticità

Che la dolcezza ancor dentro mi suona!

*
* *

Il 14 giugno 1866 Joachim si presentò alla Corte d'Hannover con Jenny Lind. Prima che il concerto finisse il Re si alzò ed il ricevimento ebbe termine: i prussiani avevano passato il confine a Mind. Dopo la capitolazione del 28 giugno i nuovi padroni di Hannover proposero a Joachim di mantenergli la sua posizione; fedele amico della Casa spodestata, Joachim rifiutò senza esitare.

Ma quando si trattò di un nuovo istituto, la Hochschule, a Berlino, allora nessuna considerazione personale di delicatezza si opponeva a che Joachim salisse al posto al quale veniva dalla gran voce pubblica indicato, e chiamato dal Governo. Joachim accettò e, circondatosi dei migliori elementi, aprì il settembre 1869 la Hochschule con diciannove allievi iniziali, cresciuti presto a duecento, limite imposto dal locale e dall'organico del personale insegnante.

Joachim era da poco al servizio dello Stato allorchè si recò a Vienna per darvi concerti e vi ricevette la consueta magnifica accoglienza. Quando apparve davanti all'uditorio egli potè scorgere nella prima fila dei posti un signore attempato cieco che si dimenava e lo salutava colla mano come per farsi riconoscere. Era Re Giorgio D'Hannover, il suo patrono, ammiratore, amico, che dopo la catastrofe del 1866 aveva portato la sua parvenza di Corte a Hietzing presso Vienna. Joachim non ignorava dove il suo Sovrano si era volontariamente esiliato, ma non aveva osato andare a rendergli omaggio per non risvegliargli dolorosi ricordi, tanto più essendo egli funzionario dello Stato che lo aveva spodestato. Ma giacchè il cieco Monarca aveva preso l'iniziativa del ravvicinamento, Joachim non mancò al domani di recarsi a Hietzing ed il Re lo accolse con tutta cordialità.

Non credeva Giorgio d'Hannover che la sua caduta sarebbe stata definitiva. E complimentò Joachim e gli disse che gli era stata cosa

molto grata l'aver saputo che il maestro non aveva lasciata la Germania, e si era fissato così vicino alla sua residenza. « In questo modo », aggiunse, « so bene, caro Joachim, che io potrò riavervi, « quando io ritornerò nel mio perduto paese: il che tardi o tosto

Amalia Joachim nata Schneeweiss.

« accadrà, se vi è una giustizia in cielo. Ed allora noi riprenderemo « tutto ciò che in fatto di musica abbiamo tralasciato, perchè cre- « dete pure che la bella musica non risuona in nessun posto come « nel mio castello di Hannover ».

L'infelice Sovrano pur troppo non era profeta: passato a Gmunden nel 1871, moriva nel 1878 a Parigi.

***

M'è giuocoforza far punto, tralasciando oggi di occuparmi delle relazioni che Joachim ebbe con altri grandi artisti contemporanei, con Riccardo Wagner e con Rubinstein ad esempio, e delle sue composizioni e degli allievi suoi, e del suo *Quartetto*, le cui stupende interpretazioni potemmo apprezzare a Roma.

Non posso però pretermettere di mandare un affettuoso pensiero alla memoria di colei che il 10 giugno 1863 Joachim fece ad Hannover sua sposa. Privilegiato temperamento di musicista favorita dalla natura, e straordinariamente colta e perita, era invero Amalia, figlia del consigliere imperiale Schneeweiss, nata il 10 maggio 1839 a Marburg nella Stiria. Infante aveva meravigliato colla facilità del suo vocalizzo; a quattordici anni, costretta da circostanze di famiglia, cominciò la *via crucis* del teatro, e fu solo dopo infinite contrarietà e disgrazie che giunse ad acquistare il posto dovuto alla sua voce ed alla sua bravura. In pieno fulgore di carriera Amalia Weiss (aveva accorciato così il suo cognome pel teatro) diede addio alla scena per diventare l'eletta e degna compagna di Joachim, che allietò di sei figli, tre maschi e tre femmine, ma non rinunciò all'arte. Per molti anni quella coppia veramente incomparabile ed invidiabile di artisti deliziò nelle sale di concerti gli intenditori più difficili con audizioni il cui ricordo rimase incancellabile. La loro casa a Berlino era immagine della più larga e signorile ospitalità. Un giorno vi fu chi riuscì a distruggere questa felicità: da un malinteso si passò al risentimento, al piatire purtroppo pubblico, al divorzio, quantunque fossero stati portati via come pagliuzze dal vento i *motivi* di svincolo che i legulei avevano, come purtroppo succede, gonfiato.

Una persona autorevole e devota che avesse riavvicinati Joseph ed Amalia, li avrebbe riuniti subito e per sempre. Le anime loro non si erano separate. Ne ebbi la convinzione io, povera meschina devota ma non autorevole, quando, passando a Berlino per ragione di rapidi concerti, mi recava a salutare il maestro e la signora Amalia. Con quale tenerezza e premura tutti e due chiedevano a me, che sapevano fuori dal cicaleccio mondano non meno fastidioso a Berlino che altrove, se io aveva già visto l'una o l'altro e come li aveva trovati! Ed io mi sentivo venir meno per la compassione!

Rividi Amalia Joachim l'ultima volta, parmi, nel 1888. M'era fermata a Berlino qualche ora di più di quello che doveva onde andarla a salutare ad un concerto che era annunziato. Essa mi abbracciò con tutta l'effusione e mi ringraziò della visita e volle parlarmi in quell'italiano che non le era famigliare, ma che tanto prediligeva e nel quale aveva avuto, a cominciare dall'*Orfeo* di Gluck venendo al *Barbiere* ed alla *Lucrezia*, tanti trionfi scenici. Mi chiese ancora se io aveva visto il maestro, e poi, mettendo la mia mano sul suo cuore che pulsava veemente: « Quanto dolore! - disse - quanto dolore! Troppo ha amato e sofferto! » Quel cuore doveva ancora darle oltre dieci anni di strazio; il 3 febbraio 1899 giunse finalmente il giorno della liberazione.

***

I due spiriti si sono ricongiunti. Amalia e Joseph Joachim dormono ora uno accanto all'altro il sonno eterno.

A Charlottenbourg, con lungo e solenne corteo al quale parteciparono i rappresentanti di sovrani e di principi, e del cancelliere dell'Impero, e del ministro dell'istruzione pubblica, e di città, e di Accademie, e di Università nazionali ed estere, al suono della marcia funebre di Beethoven eseguita dalla cappella del quarto reggimento della guardia, Joachim è stato portato al cimitero della chiesa consacrata alla memoria di Guglielmo I, dove l'avea preceduto la consorte.

Le onoranze furono meritate: Berlino, nobilissima sempre verso gli artisti, che adotta come figli (e Joachim ne era uno dopo la dimora di circa quarant'anni), ne ha pianto con sincere lacrime la dipartita. Altri verrà a tutelare con decoro le sorti della Hochschule. L'arte tedesca ha vestito a lungo le gramaglie; le lascierà per qualche felice avvenimento.

Ma gli amici di Joachim, primo fra essi Roberto Mendelssohn, il musicista gentiluomo, suo compagno fedele da tanti anni, commovente nella sua completa dedizione al dilettissimo maestro, del transito di Joseph Joachim non si consoleranno mai.

TERESA TUA.

Biblioteca della " Nuova Antologia "

GIOVANNI CENA

GLI AMMONITORI, Romanzo. **L. 2.50.**

HOMO, Versi - Con una composizione originale di LEONARDO BISTOLFI. **L. 2.50**

I FIGLI DI NARCISO

> È tempo che l'umanità, simile a Narciso che si mirava alla fontana, si strappi infine da questa sterile contemplazione.
>
> GRÜN.

Narciso non ha lasciato discendenti diretti, ed è morto nella contemplazione della sua propria bellezza senza aver conosciuto l'amore. Ma innumerevoli sono i suoi discendenti indiretti, e tutti portano in sè stessi un identico principio di sterilità e di morte. I miti antichi hanno significazioni profonde, e le verità racchiuse in essi possono applicarsi ancora alle attuali nostre condizioni di sentimento e di vita. Il pietoso destino del figlio di Cefiso minaccia tutta una categoria di esseri che trascinano un'esistenza infeconda ed arida, invece di espandersi al sole dell'amore, della pietà, della giustizia. E nessuno pensa a salvarli; i filosofi e gli psicologi ne discorrono teoricamente, ma i moralisti e gli educatori li abbandonano, mentre essi specialmente dovrebbero preoccuparsi delle malattie della personalità, vale a dire cercar i mezzi di evitarne lo sviluppo senza attendere che i loro effetti si siano manifestati, nel qual caso tutti gli sforzi riescono quasi certamente vani.

Se i rapporti degli uomini fra di loro nella vita domestica e sociale sono irti di difficoltà, se tante buone intenzioni falliscono, se il bene è tanto difficile a praticarsi, se i progetti meglio architettati si sfasciano senza ragione apparente, bisogna ricercarne la causa piuttosto nell'eccesso del *personalismo* che nella cattiveria degli uomini o nelle loro mire interessate, poichè tali difficoltà sorgono anche tra individui onesti, ciascuno dei quali aspira al bene, all'accordo, all'attività armoniosa delle forze buone, ma senza aver disimparato a sentire il proprio *io*. Ora, questo *io* si erige preponderante in ogni occasione, e acceca, diminuisce, intralcia.

Per constatare il fenomeno basta un poco d'attenzione. Il perfido consigliere è quasi sempre il *personalismo*. Dominatore occulto dell'anima, esso avvelena quel che tocca, ed è più facile soffocare un cattivo sentimento chiaramente determinato che sottrarsi a questa sottile influenza di cui non siamo neppure coscienti.

***

Questa soverchiante visione dell'*io* provoca in alcuni fastidio e sdegno, ed umiliazione in quelli che giungono a scoprire pure dentro se stessi questo odioso lievito. Al contrario, negli spiriti più obiettivi suscita tristezza e pietà. Che cosa v'ha infatti di più compassionevole che questo affetto violento per una cosa tanto meschina, così secondaria, così transitoria come la nostra individualità sociale?

« L'uomo e i suoi giorni sono come l'erba, egli fiorisce come i fiori dei campi: quando il vento passa su di esso, esso non è più, il luogo ch'esso occupava più non lo riconosce », dice il Salmista.

La preoccupazione dell'individualità sociale, ecco la piaga della nostra epoca, piaga estesa a tutte le parti del corpo, voglio dire a tutte le categorie di esseri. È veramente il « moi haïssable » di cui parla Pascal. Quello che Montaigne *goustait* tanto e che l'occupava senza tregua, doveva esser certo d'un'altra essenza. Ciò che è immortale nell'uomo ha un valore incommensurabile, ciò che lo unisce all'anima universale e lo rende cooperatore dell'evoluzione generale è pure inestimabile. Senza dubbio egli deve anche amare in certo modo il suo *io* terrestre per perfezionarlo (1), ma quanto inutili sono le piccole vanità, le piccole borie, le piccole velleità dominatrici e quale impedimento per la gioia, l'attività, l'iniziativa benefica!

Gli esseri invasi dal *personalismo* non giungono mai a dare la misura di sè stessi: un veleno corre nel loro sangue che impedisce ogni crescenza, li rende anemici e moralmente rachitici. Gli antichi offrivano alle Furie ghirlande di narcisi. Quanta verità in quel simbolo! L'errore sta nel credere - e gli stessi intelligenti ci cadono - che magnificando il proprio *io* si acquisti una individualità più spiccata ed interessante. È il vero mezzo invece di perderla! L'originalità vera - oh non quella falsa, cioè la più odiosa delle mercanzie falsificate - deriva quasi sempre da uno spirito oggettivo dotato della netta percezione dei valori.

Le persone coscienti della propria importanza raramente vedono il lato ridicolo degli esseri e delle cose. Il loro *io* sempre dinanzi ad essi oblitera la loro visione. In generale si riconoscono i *personalisti* dall'incertezza del loro sguardo, che non rassomiglia affatto a quella che si nota negli esseri preoccupati da un affare o da un'idea: essi sono assorti nella contemplazione di sè stessi.

Non bisogna confondere le malattie della personalità con l'egoismo o l'orgoglio. Si può essere superbi, insolenti, preoccupati unicamente dei propri interessi e del proprio benessere, e non aver il culto dell'*io;* mentre che i ferventi di questo triste altare sono spesso dei timidi e hanno talora delle qualità altruiste. Ma sterile è la loro bontà, e, guastata da esigenze e suscettibilità, manca quasi sempre di discernimento.

D'altronde il personalismo riveste anche, come tutti i fenomeni umani, forme varie, e non lo si riconosce sempre agli stessi sintomi: alcuni di questi però non mancano mai, simili ai brividi che inevitabilmente accompagnano le febbri infettive.

Tutti i climi e tutti gli ambienti gli sono propizi; nasce e si sviluppa sotto tutte le latitudini sociali. Certi terreni sono però più fertili che cert'altri, ed esso trova centri di coltura intensiva nella vita agiata, frivola e vana delle classi che si divertono.

Le donne vi sono più soggette che gli uomini, perchè questi si accaniscono piuttosto dietro la realtà, e le chimere li interessano meno; ma quando il *personalismo* s'impadronisce di loro è ancor più urtante, giacchè essi lo mettono in mostra ingenuamente e non sanno dissimularlo con grazia.

(1) Vedere nel mio volume *Il sonno delle Anime* (Treves) il capitolo *Il falso amore di sè.*

Non lo si incontra solo negli ambienti oziosi. Molti individui di reale capacità non riescono nella loro carriera e suscitano ostilità che i loro atti non giustificano; il pubblico ne è sorpreso, essi stessi si affliggono, si stupiscono e non indovinano, giacchè la colpa è del loro *io* troppo visibile che infastidisce, irrita e respinge... Altri diventano per eccesso di *personalismo* preda di malattie nervose che indeboliscono a poco a poco la loro intelligenza...

Ma, si obbietta, perchè certi uomini dal temperamento di belva, che non hanno mai un pensiero generoso od altruistico, che voglion tutto assorbire e tutto dominare, sono quelli che esercitano maggiore autorità e sottomettono ai loro desiderî anche le volontà più ribelli? Non è questo l'individualismo sfrenato?

Certo; ma inseguire una preda, afferrarla e rapirla colla violenza, non rappresenta una malattia della personalità: è ambizione senza scrupoli, avidità brutale, ferocia, mentre che il pavone, il quale senza nuocere ad alcuno fa tranquillamente la ruota in un giardino, presenta tutti i sintomi ridicoli del *personalismo*.

In certi individui la malattia è cronica; presso altri non ha che manifestazioni passeggere. Questi malati a crisi momentanee sono in grado di constatare come essa diminuisca il loro prestigio e le loro possibilità di successo. Non essendo divenuta abituale, essa li rende disadatti e goffi... A questo proposito io ho ricevuto penose confidenze: « Quando l'accesso ci prende, tutto si oscura, perdiamo le nostre capacità di simpatia e di espansione, sentiamo che un grosso muro s'è alzato fra noi e gli altri, fra noi e le bellezze dell'universo. La gioia fugge dal nostro cuore, e questo si dissecca, s'immiserisce, noi diventiamo inquieti, tristi, distratti, sgarbati... »

Oh l'occhio dei distratti per *personalismo*! Si riconosce fra mille. Molti individui che sono del tutto impersonali hanno delle distrazioni perchè seguono un'idea o sono sotto il peso di fastidi troppo gravi, ma il loro sguardo è d'un'altra specie, la sua fissità non proviene dal fatto ch'essi contemplano la lor propria immagine fisica e morale: mentre è questo precisamente il tratto caratteristico dei *personalisti*. Essi sembrano sempre muoversi come se si guardassero in uno specchio. Dettaglio senza importanza, si dirà. Certo: l'importante è la mentalità da cui esso deriva.

Questa incessante e morbosa preoccupazione dell'*io* non appare sempre nei rapporti superficiali, ma si svela appena un interesse o un lavoro li accomuna con altri. I cristiani ci vanno soggetti come gli atei, i buoni come i cattivi, gli intelligenti come i poveri di spirito. Alcune persone abili riescono a simulare lungamente questa piaga segreta. Accanto ad esse si risente un malessere indefinibile, non si sa perchè non si stabilisca una maggior corrente di simpatia; poi ad un tratto la verità si palesa, provocata da un incidente qualsiasi, e allora si comprende perchè mancava ogni sprazzo di luce e perchè le anime non si avvicinavano di più.

Il bacillo della malattia esiste allo stato latente in ogni essere, ma resta germe in parecchi; in altri è dominato dalla volontà altruista, senza parlare delle forze spirituali che possono aiutare a soffocarla. Disgraziatamente la maggior parte delle anime non pensa affatto a combatterla, si direbbe piuttosto che esse adoperano le loro energie a svilupparla. Maurice Barrès ha detto che l'essenziale è di coltivare il proprio giardino. Egli ha ragione, soltanto bisogna inten-

dersi sulla parola *cultura*. Perchè un giardino sia ben tenuto bisogna estirparne le cattive erbe. Il *personalismo* è un parassita che assorbe il succo delle piante belle e buone e impedisce loro di prosperare. Non estirparlo a tempo equivale a uno dei maggiori delitti che si possano compiere contro sè stessi.

Non è questo un paradosso. L'esperienza della vita morale lo prova ad ogni istante: i beni affluiscono via via che si rinunzia a sè stessi, i beni interiori s'intende: del resto anche i beni esteriori prendono talvolta la stessa strada, ma questi ultimi contano poco per la felicità se manca la luce del cuore e dello spirito. La misantropia di molte persone prospere, che nessun reale dolore curva, ne è indiscutibile prova. La tristezza dei ricchi, quale suggestivo capitolo da scrivere!

***

I *personalisti* raramente sono occupati del loro *ego* superiore, è il loro *io* transitorio che li attira, li seduce, li trattiene... Parecchi manifestano una curiosa ingenuità; la loro fiducia nella cecità e nella benevolenza altrui è estrema, giacchè senza timore di ridicolo essi nella conversazione riconducono tutto a sè stessi; sia che voi parliate d'imposta progressiva, della questione marocchina o della separazione della Chiesa dallo Stato, trovano il modo di farvi entrare la loro personalità. Se si tratta d'arte, di letteratura, di problemi sentimentali, peggio che mai. Essi, sempre essi! Sarebbe grottesco se non fosse molto triste.

Perfino nei loro slanci generosi essi si contemplano agire e non possono impedirsi d'attirar l'attenzione sui loro atti altruisti o cortesi. Mai li tenta il desiderio di lasciar ignorare alla lor mano destra ciò che la loro sinistra ha fatto, e così non conoscono la gioia del dono silenzioso.

Le forme del *personalismo* variano secondo i sessi. Come abbiamo già notato, gli uomini più preoccupati del lato positivo dell'esistenza, dei guadagni che ricercano, dei posti che ambiscono, dei piaceri che inseguono, pensano meno a darsi importanza nella vita sociale e mondana: una tale tendenza si manifesta maggiormente nelle esistenze femminili oziose e vuote.

Io conosco una donna dal cuore eccellente, e che potrebbe aver dello spirito se dimenticasse un poco sè stessa, e colla quale invece ogni conversazione generale è impossibile: sempre ella entra in iscena, qualunque sieno le questioni che si discutono. L'elogio ad altre persone le è insopportabile, non per cattiveria od invidia, ma perchè teme di vedere in quella lode a lei non diretta una diminuzione della sua personalità. Sempre in cerca di parole lusinghiere per sè, la poveretta le raccoglie accuratamente, dà loro forma e vita e le incide nel proprio cuore. Vent'anni dopo ella dirà: « Il tal giorno, alla tale ora, nel tal luogo, un tale mi ha detto questo ». E quel tale è spesso una persona insignificante, indifferente; ella ne ha dimenticato perfino il viso, ma si ricorda dei suoi banali complimenti! Questa insaziabile sete di lodi è tanto più strana in quanto che la donna di cui parlo è stata bella, molto bella, e che è intelligente, elegante... Perchè un tale penoso amor proprio? Io conosco il segreto del suo male. Malgrado la sua bellezza e la sua bontà, essa non ha avuto gli affetti profondi, ardenti e fedeli a cui le davan diritto le sue qualità. Il suo eccessivo *personalismo* le ha allontanato i cuori. Marito, figli, amici hanno incon-

sciamente sentito la puerilità del suo pensiero. Ed ora nella sua anima ferita mormorano dei rancori contro quelli che non le han dato abbastanza: la sua vita si consuma in piccole suscettibilità e rimpianti.

Tutto ciò che nella moderna esistenza è contrario ai suoi gusti e alle sue abitudini le sembra un'offesa personale. S'intrattiene all'infinito sopra i più minuti dettagli delle sue contrarietà, inconsapevole del grande grido di sofferenza che attraversa il mondo. Quando si dedica agli altri non prova gioia, perchè la sua immaginazione amplifica ciò che ella fa di bene, e la riconoscenza che ne riceve non raggiunge mai l'altezza che ella si aspettava.

Senza esser figlioccia di fata o figlioccia di papa, ella aveva ricevuto alla nascita un meraviglioso corredo: una sola cosa mancava: la facoltà di dimenticar sè stessa; e tutte le tristezze della sua vita derivarono e derivano da questa lacuna nel suo bagaglio infantile. Più tardi nessuno le insegnò la grande legge dell'impersonalismo, nè aprì i suoi occhi alla verità fondamentale che per acquistare bisogna dapprima rinunciare. E il cuore generoso che ella aveva si è a poco a poco isterilito, o per lo meno i suoi battiti si sono circoscritti, e, ricca di doni d'ogni specie, è divenuta la più misera delle donne...

Ne conosco un'altra di spirito più vivace, più critico, di un bell'altruismo, una vera artefice di gioie, e il cui *personalismo* riveste una forma del tutto diversa. Bisogna conoscerla intimamente per accorgersene. Ella parla sempre degli altri, raramente di sè, comprende ogni idea generale e vi si interessa. Pertanto sotto la sua apparente gaiezza ella è infelice: le è impossibile rassegnarsi ad invecchiare: non precisamente per civetteria, ma perchè il pensiero di dover restare addietro, di partecipar sempre meno al moto della vita le è insopportabile.

Già nella sua gioventù essa era perseguitata da questo timore, e non ha mai saputo riposare in un felice acquetamento, nè godere tranquillamente della sua felicità. Ha, per così dire, l'ossessione del movimento: sentire che è sorpassata da generazioni nuove, che non accentra più l'attenzione, che non può più partecipare che indirettamente al grande convito del mondo, la punge dolorosamente. Era un'anima d'avanguardia: ora rifiuta di unirsi al grosso dell'armata. Di questo speciale *personalismo* i suoi famigliari non soffrono: lei sola ne è la vittima: è un interiore rodimento ch'essa inganna coll'attività incessante spesso in favore altrui, ma senza potersene liberare. Se essa arrivasse a comprendere che la vita è una scuola e una missione, che noi facciam parte d'un grande complesso nel quale tutti hanno un ufficio da compiere, e che in questa immensa orchestra dell'universo ogni strumento ha un valore proprio, la sua inquietudine si calmerebbe.

È doloroso assistere all'agitazione di certe anime buone. Si vorrebbe pacificarle e non vi si riesce. Hanno spesso intenzioni ottime, di cui il *personalismo* guasta gli effetti. Le opere sociali e filantropiche offrono a questo proposito allo psicologo un curioso campo di osservazione: si può in tali speciali ambienti valutare in pochi giorni qual sia la tirannia dell'*io* sui vari caratteri. Essa è talmente preponderante in certe nature, che la parte loro spettante nell'insieme dell'opera è la sola che loro importi. Senza scrupoli esse assorbono a loro profitto il tempo di cui l'assemblea dispone, domandano la parola ad ogni proposito, non riflettono mai che la loro maniera d'agire

è simile a quella d'un invitato che ad un pranzo confiscasse tutti i piatti per suo proprio ed unico uso. Esse trovano senza tregua la maniera d'occupar gli altri di sè stesse, fanno obbiezione a tutto per darsi importanza, si lamentano, s'immaginano d'essere trascurate, credono sempre di dover spiegare il loro voto o le loro parole, si disgustano delle opere in cui esse non possono sufficientemente dominare: « Io abbandono tutto! » gridano con un tono di puerile minaccia, simili a quegli uomini pubblici che parlano sempre di dar le proprie dimissioni, come se si trattasse per il paese d'una sciagura spaventevole.

Talora creature di modestissima apparenza si rivelano, fra il generale stupore, *personaliste* ad oltranza, e non v'ha nulla di più triste che quell'*io* arrogante in condizioni meschine di vita e di intelligenza. I modi e le parole sono magari umili, ma manca sempre l'obiettività.

Questa idolatria dell'*io* potrebbe divertire se non vincesse la pietà. Essere innamorati di sè stessi non è sempre la morte come per Narciso, ma è la neurastenia a breve scadenza, la sventura certa. Vi sono tuttavia delle eccezioni. Una mia conoscente si consola di tutti i suoi dispiaceri colla visione della propria personalità. Molto immaginosa, posa da eroina davanti a sè stessa e si contempla agire e vivere come se leggesse un romanzo palpitante. Quando compie atti di cortesia o d'abnegazione s'intenerirebbe volentieri fino alle lagrime. Dotata di un'andatura leggera e armoniosa, ella è talmente persuasa che degli occhi la seguono affascinati nei suoi movimenti, che il suo viso riflette questa convinzione. Quando perdè il marito, la società si impietosì su di lei e sui mutamenti che tale morte portava nelle sue abitudini. Il suo medico sorrise: « Non la compiangete troppo, – disse – ella si trova interessante e sarebbe stata delusa di non veder realizzarsi il quadro che l'immaginazione le aveva dipinto in anticipo: lunghi abiti da lutto, esclamazioni di pietà sul suo passaggio, parole di alta rassegnazione prese nei libri... »

I letterati e gli artisti, quelli specialmente che ricercano la vanità, l'apparenza delle cose, sono facilmente vittime del *personalismo*. Io ho incontrato un tempo un uomo d'ingegno, d'ingegno molteplice e brillante, che dava di sè grandi speranze. Disgraziatamente era *personalista*. Siccome non mancava di intuizione, egli faceva mostra d'appassionarsi per le idee generali, o di un partito o di un gruppo, e si lambiccava il cervello per trovare delle parole intelligenti e profonde che dessero agli altri l'illusione dell'interesse ch'egli portava loro. Ma i suoi occhi lo tradivano sempre: quando si esaltava su credenze religiose o sociali, una piccola fiamma canzonatoria errava a sua insaputa nella di lui pupilla, e allorchè egli posava ad altruista un'espressione di noia ne spegneva subitamente il fuoco. Sprovvisto di sincerità nel carattere, ne aveva troppa nello sguardo. Ciò che vi si leggeva finì per alienargli la maggior parte degli spiriti, quelli perfino dei più feroci egoisti, gente pratica, ostile alla puerilità delle finzioni, ed egli fu relegato fra le quantità trascurabili.

Oh quest'amor proprio vigilante, quale errore non soffocarlo, anche dal punto di vista utilitario e professionale! Esso offusca la lucidità di spirito, ostacola le correnti di simpatia e distrugge ogni fiducia nella serietà delle opinioni professate. La maggior parte delle rinomanze, è vero, non hanno per base la serietà delle opinioni; ma,

non stanchiamoci di ripeterlo, il *personalismo* non è mai un elemento di successo! L'egoismo, l'audacia, la mancanza di scrupoli, sono forze positive e attive. Esso invece non è che una debolezza e rasenta il ridicolo.

***

L'essenziale sarebbe dunque, come ho detto in principio, d'impedire presso il fanciullo lo sviluppo eccessivo dell'*io* e di ben dirigerne quello che è necessario conservare. Estirpar gl'istinti individuali sarebbe impossibile e ridurrebbe l'umanità allo stato di gregge incosciente; ma anche le cattive erbe d'un prato contribuiscono a renderlo più folto e più verde. Disgraziatamente la pianta del *personalismo* non si lascia mai volentieri falciare.

D'altronde lo si è mai tentato sul serio? Si risponderà che la dottrina della rinunzia è contenuta nell'insegnamento religioso. In teoria sì, la si indica al cristiano come lo sforzo supremo verso la santità. Ma in pratica ci si occupa forse gran che a far penetrare nello spirito dei fanciulli questa grande verità e le sue inevitabili conseguenze? Non si dimentichi intanto che l'insegnamento religioso tiene poco posto nell'educazione d'oggi, e che tutta una categoria di persone ne è priva.

Non pochi spiriti sagaci sono persuasi che l'esperienza sola può dimostrare agli uomini la realtà terribile e consolante insieme della legge di rinunzia. Ma non è render servizio alle generazioni future l'aprir i loro occhi a ciò che la vita farà loro imparare? Non preparati, essi rischiano di rimanere ciechi e sordi al suo insegnamento. Quanti *personalisti* non vediamo noi infatti restar per sempre inconsapevoli del male che rode la loro psiche, offusca i loro giorni e toglie ogni sapore ai loro piaceri?

L'uomo chiude in sè passioni varie e diverse: lo scopo della sua esistenza è probabilmente imparare a dominarle; egli le combatte debolmente, temendo di impoverir la propria vita. Quando si persuaderà che di una almeno egli deve disfarsi, essendo essa triste e grave di delusioni? Essa lo rende schiavo dei suoi nervi, accentua le sue pene, gli impedisce di migliorarsi e di espandersi gioiosamente.

Se gli educatori trovano l'anima del fanciullo troppo fragile per il nutrimento dei forti, ed il suo cervello troppo debole per comprendere la legge suprema che « rinunziare è acquistare », essi dovrebbero almeno insegnargli a disprezzare il *personalismo* come una manifestazione ridicola della vanità umana.

L'educazione è stata fin qui fondata su false premesse. All'infuori della religione non si è mai fatto sentire abbastanza all'uomo la sua grandezza e la sua piccolezza: s'egli ne avesse una nozione anche vaga, darebbe poca importanza a ciò che non ne merita affatto; e noi vedremmo un'umanità più degna e più felice; e i *personalisti* dalla fronte stretta ed accigliata, dal sorriso artificioso o fatuo, ingombrerebbero sempre meno il cammino delle persone di buona volontà che cercano diminuire il dolore umano e di creare intorno un po' di gioia.

Basterebbe per questo di persuader gli uomini che essi non sono che una infima parte del grande universo, ma che questa parte è immortale.

DORA MELEGARI.

L'IDEA SOCIALE NELL'ARTE E NELLE LETTERE

I.

Dall'alba della Storia a Dante.

Lungo, faticoso, insanguinato è stato il cammino percorso dall'uomo, partendo dalle caste e dalla schiavitù, per giungere alla civiltà contemporanea. Le sue conquiste sono tanto gloriose, quanto lente, e non sempre ugualmente diffuse.

Nell'Oriente, dove si apre la storia, sembra che lo sforzo di creare una civiltà sia stato così grande da esaurire ogni forza, per cui quei popoli, per migliaia di anni, non hanno saputo se non fare pochi passi avanti, malsicuri, e a grande distanza di luoghi.

Quasi tutto l'Oriente antico ci si presenta organizzato, ferreamente, in caste chiuse, oppresse tutte da un'invincibile teocrazia. Nella terra del fiume sacro, nell'Indostan, ci è l'organizzazione tipica della società di caste. I bramini, i sacerdoti, sanno tutto, e possono tutto; essi sono maestri e funzionari; essi, soltanto, sono medici, perchè le malattie sono punizione del cielo; soli giudici, perchè essi soli conoscono la legge. Essi sono nati dalla testa di Brama, il Dio supremo, la forza fecondatrice, che, creando il mondo, pronunziò quattro parole per regolarlo, e queste sono i quattro libri dei *Veda*; essi insegnano ai guerrieri, nati dalle braccia, ed ai mercanti nati dalle coscie del Dio; ma non possono insegnare nemmeno a leggere e a scrivere ai servi, ai *sudra*. Costoro debbono servire e non conoscere l'alfabeto, sotto pena di morte. Le prime tre caste, in seconde nozze, possono imparentarsi fra loro; ma sono figli legittimi solo quelli nati da unioni contratte fra persone della medesima casta. Il non aver figli legittimi impedisce di avere i suffragi funerali per entrare nel *Verga*, ossia nel Paradiso.

I bramini, poi, non debbono mangiare insieme con nessuno d'ordine inferiore, nemmeno col re, che nasce dalla classe dei guerrieri. Il bramino è sacro; chi lo uccide, è punito colla morte ed è mandato da Brama all'inferno.

Il bramino moribondo è disteso sopra un letto di gramigna, asperso dell'acqua santa del Gange, mentre gli cantano intorno versetti dei *Veda;* poi, spirato, vien lavato, profumato, e inghirlandato, indi bruciato; le ceneri, spruzzate d'acqua santa e raccolte in foglie, sono prima affidate alla terra, e poi, con cerimonie, buttate nel Gange.

Il popolo soffre e lavora; ma si consola con la speranza, che è il piacere in fiore. L'indiano sa che la sua anima si compone di tre elementi: bontà, passione, oscurità. Chi muore in bontà è bramanizzato, si india; chi muore in passione, trasmigra in una casta superiore; chi muore in oscurità, è mutato in bestia.

Chi uccide un bramino, mutasi in asino o in cane; in verme il bramino che beve liquori, e se ruba, in serpe; chi ruba grano, in cigno; chi vivande, in avvoltoio; chi profumi, in sorcio o muschio.

La vita è espiazione, contemplazione, aspirazione al meglio. Chi fa il bene senza interesse e mira unicamente alle cognizioni di Brama, si scioglie dai legami mortali, e da vivo già scorge in tutti gli esseri l'anima suprema, e nell'anima suprema gli esseri tutti. Poi ascende all'immortalità in grembo a Brama.

Brama è il capo della Trimurti, ossia della triforme divinità, tre raggi dello stesso colore, tre rami dello stesso tronco, tre forme dello stesso principio. Brama crea il mondo; Visnù, giovane lo conserva. Siva, dio d'amore, tenero e patetico, è, ad un tempo, fonte di tutti i piaceri e genio della distruzione.

Questa Trimurti si manifesta con la parola *oum*. E il *sudra* indiano, con la speranza di st'ar meglio, dopo morte, spesso la pronunzia, come il pio egizio pronunzia *on* che esprime la trinità sua, come, più tardi, il cattolico pronunzierà *amen*, in atto e in accento di pazienza e di rassegnazione, elementi su cui si sono fondati, in ogni tempo, le tirannidi teocratiche e monarchiche.

Brama, tutto di oro, è raffigurato con quattro teste, ed opera per mezzo di Visnù, che si trasforma in nove maniere: la decima si avrà colla fine del mondo. Visnù cavalca l'aquila geruda con testa umana, è nero di pelle, con quattro braccia, che portano una mazza, una conchiglia, un disco e il fiore di loto. Ha in testa il triregno, come signore del cielo, del mare e della terra. Siva, poi, cavalca un toro bianco, è raffigurato in argento con cinque teste, un occhio in fronte e la mezza luna e il simbolo osceno.

Non è possibile, in un lavoro sintetico come questo, di segnare tutte le divinità inferiori che la inda fantasia creò che pesavano sul cervello dei servi. I bramini tennero sempre segreti i *Veda*, come tutti gli altri libri dei *Sastra*, che contenevano tutte le cognizioni. E si racconta che il potentissimo gran mongolo Akbar, cresciuto maomettano, volle in età matura conoscere i *Veda*, insieme con i precetti di altre religioni, per sceglierne la migliore. Tutti gli risposero di buon grado, ma tacquero i bramini e il loro silenzio nulla valse a rompere. Allora, egli inviò a Benares un garzone indiano, Fietzi, qualificandolo figlio di un bramino, in modo che uno di quei sacerdoti lo adottò, istruendolo nella lingua e nelle cose sacre. Nondimeno Akbar fu deluso, perchè il giovinetto, innamoratosi del suo maestro, preso da rimorso, gli confessò l'insidia. Quel sacerdote voleva ucciderlo, ma sua figlia si gettò tra essi e lo fece perdonare, sposandolo, a patto di non rivelar giammai il segreto dei libri sacri, la cui lingua, per la sua antichità, ai più, non è intelligibile. Ciò non importa al volgo sofferente: esso biascica le preghiere in quella lingua ignota, senza capirle, come i nostri pinzocheri; e i bramini insegnan che basta il sapere qual santo le compose, in quale occasione, a qual santo dirette, la misura delle sillabe, le varie maniere di recitarle parola per parola o con certa trasposizione di magica virtù.

Solo agli iniziati era svelato l'arcano. I riti della iniziazione derivarono dall'Egitto, ed in parte si conoscono quelli che s'imponevano agli iniziandi nei misteri di Iside; questi misteri simboleggiavano l'ordine dell'universo, e così il neofita doveva lottare e vincere coi quattro elementi. Prima, senza alcuna compagnia, doveva attraversare

profonde grotte, oscurissime, in capo di cui vi era un gorgo profondo, giù per il quale scendeva una scala di ferro, confitta nella parete. A piè della scala, un vano gli apriva un cammino spirale, scavato nel macigno, e, per esso, arrivava all'imo del baratro. Un iniziato seguiva da lungi il neofita, cui il volgersi indietro sarebbe costata la vita.

Discesi in quel fondo, l'iniziato indicava all'altro due cancelli, uno di rame, l'altro di ferro, dietro di cui stendevasi una lunghissima volta, a mezzo illuminata da lampade; il neofita era introdotto per il cancello di rame, che, cadendo pesantemente sui cardini, appena lui entrato, faceva sinistramente rintronare le caverne. Allora cominciava la prova del fuoco e, dopo un lungo procedere per quei cupi sotterranei, il neofita si imbatteva in tre armati, i quali gli dicevano: « Torna indietro, perchè se non ti basta l'animo di vincere tutti gli ostacoli, quaggiù rimarrai ». Al neofita coraggioso subito una luce abbagliante si presentava e una volta infuocata come fornace, sotto di cui doveva passare camminando sopra un graticolato di ferri roventi, ponendo il piede fra gli angusti interstizii delle barre, indi era costretto a precipitarsi in un largo e profondo canale, spumeggiante, e passarlo a nuoto colla sua lanterna. Uscito a riva, trovava gli abiti lasciati sull'opposta parte e perveniva ad un ponte levatoio, in capo al quale era una porta d'avorio. Dopo avere indarno tentato di aprirla, aggrappandosi ai due anelli di essa, il ponte, in un attimo, gli mancava sotto i piedi, e un vento turbinoso spegnevagli il lume, ed egli rimaneva sospeso sull'abisso. Ma, infine, gli anelli cedendo, invece di farlo cadere nell'abisso, lo deponevano innanzi all'eburnea porta.

Così le prove erano compiute. Era condotto, bendato, davanti al collegio sacerdotale, dove gli erano esposti gli statuti dell'iniziazione, colla minaccia di morte se li palesasse o non li eseguisse. Così, inginocchiato, con una spada alla gola, giurava di essere fedele e segreto. Finalmente, sbendati gli occhi, vedeva l'arcano.

Ed ora seguiamo l'organizzazione indiana.

Come l'universo è spettacolo che ha voluto dare a se stesso Brama, e in cui l'uomo è niente, e vi sta a solo scopo di espiare la prima caduta e colla contemplazione continua di Brama ritornare in grembo a lui, l'indiano veramente religioso finisce per essere superlativamente ozioso. E in antico si chiamò *Jogo*, ed ora *Fakiro iuniogo*, che è un solitario penitente, assorto in mistiche contemplazioni, immobile per interi anni al posto medesimo. Nel dramma della *Sacuntala*, Dusmanda chiede ad un barocciaio dove sia il santo ritiro del contemplante che egli cerca. E quegli a lui: - Va di là, da quel bosco sacro, e troverai un pio *jogo* coi capelli spessi ed arruffati rimanere immobile, con gli occhi fissi nel disco solare; il corpo secco è incrostato dell'argilla che vi depongono le termiti; una pelle di serpente gli serve di cintura alle reni; piante fitte e nodose gli si attortigliano al collo e nidi di uccelli coprono le sue spalle.

E tutto ciò non è esagerazione di leggenda poetica. Ciò che videro i soldati di Alessandro, ciò che racconta Strabone si vede ancora intorno ai templi indiani. I *fakiri* hanno sostituito gli antichi fanatici *joghi*. Qualcuno di questi infelici, incrociate le gambe, alza le braccia, e così rimane durante anni, lasciandosi crescere la barba e le unghie, disseccare le parti carnose e irrigidire i muscoli, in modo da ridursi uno scheletro. Alcuni preparano in bevanda o fumano

un'erba detta *pusté*, che fa dimagrare ed esinanire il corpo, e non mangiando, inebbriati dal fumo di quell'erba, cadono morti, con la speranza di volare in grembo a Brama. Che più? Le volontarie vittime sotto il carro del dio *Giagrenat* si vedono ancora e il Buschanan, che fece il pellegrinaggio nel 1806, vide un indiano prostrarsi, le mani allungate in avanti, sul passaggio del carro, e il suo corpo, sfracellato, rimase sulla rotaia, esposto agli sguardi dei devoti. E poco più innanzi, una donna, per meglio cattivarsi la grazia dell'idolo, si prosternò di sghembo, e così le ruote feroci, segandola per mezzo, ne prolungarono la orribile agonia.

In un tale ambiente non possiamo avere un'idea sociale, nè in letteratura e nemmeno in arte. Gli antichi poemi, il *Ramaiana* e il *Mahabarata*, non sono se non estrinsecazione della più sfrenata fantasia orientale intorno a guerre di conquista e ad incarnazioni di Visnù. Non potevano manifestare le lettere, esclusivo passatempo dei più intelligenti bramini, nessuna aspirazione alla libertà collettiva, all'eguaglianza di diritto che ne deriva, nè alla possibile eguaglianza di fatto, che ne deve essere la necessaria e complementare conseguenza. Nè l'arte, che, per avere un carattere sociale, deve essere diretta all'educazione popolare, poteva avere un qualsiasi germe di utilità nelle sue estrinsecazioni. Essa ci si manifesta non come un prodotto del genio e della iniziativa di individui o di associazioni, ma come un semplice e lungo esercizio meccanico, guidato dalla pazienza. I bramini e i re, che moralmente ai bramini erano sottoposti, ideavano templi sotterranei, opere cui era necessario il lavoro di più generazioni. E i *sudra*, cacciati nel ventre squarciato delle montagne, eseguivano i colossali disegni da padre in figlio. La stessa statua non era eseguita da un solo artefice; ma ciascun specialista aveva una parte di essa da scolpire. E, così, il volgo oppresso, nella speranza di un migliore avvenire dopo morte, lavorava tutta la sua vita, privo di aria e di luce, e scavava le rocce, e costruiva templi lunghi decine di chilometri per gallerie sovrapposte, sostenute da pilastri o da immani elefanti di pietra, ed un'incredibile pazienza, ribelle ad ogni più lungo scorrere di tempo, miniava sulla roccia come sopra una pergamena. E le mostruose immagini della Trimurti e degli innumerevoli idoli si moltiplicavano lungo le oscure gallerie. Così, voi avete le grotte di Elefante, i templi, meravigliosi per la loro grandezza, di Salsetta e di Ellora, le sette pagode monoliti di Mahabalipur.

Il sacerdozio, che aveva il segreto della legge rivelata e tradizionale, il segreto della lingua liturgica, il segreto della scienza, il monopolio dell'arte, opprimeva tutto. E l'antica filosofia indiana non è se non una complicata ed incompleta, sebbene ingegnosa, interpretazione dei fenomeni naturali e psichici. Eapila, Giemini sono dei solitari che non potevano avere in patria nessuna pratica ed immediata azione.

La costituzione egizia, anch'essa avendo per base le caste e la supremazia sacerdotale, non poteva presentarci un grande progresso di fronte al problema della utilità collettiva. Lo ierofante, come il bramino, possiede il segreto della lingua ieratica; è segreta ancora per il volgo, per gli antichi *fellah*, la lingua monumentale, cioè i geroglifici, una mescolanza di figurazione, di simboli e di richiami fonetici, che si adoperava per scrivere sugli obelischi, sulle tombe, sui monumenti. Monopolio del sacerdote egizio è la scienza, come del bra-

mino; monopolio di lui è la spiegazione degli attributi divini, dei simboli, e delle allegorie religiose. Che Osiride rappresenti il sole, cioè la forza fecondante, cioè il calore, senza di cui l'universo si estinguerebbe; che Iside rappresenti la luna, la forza fecondata, il crescere delle cose, e poi, per molteplici trasformazioni, la bellezza e l'amore, nessuno del volgo lo sa. Questo è il segreto dei sacerdoti, che, a poco a poco, si manifesta agli iniziati ammessi ai misteri di Iside. Ed il popolo egizio era chiamato ad eseguire le grandiose opere che il fasto sacerdotale e monarchico voleva, al pari del *sudra* indo. E le piramidi che sfidano ancora il deserto e il tempo, furono erette col sudore di milioni d'infelici, e le catene della Libia e dell'Arabia sono traforate e piene di mummie, di uomini e di animali, come le scavate rocce dei contrafforti dell'Imalaia. Il codice di Manete sostituiva quello di Manù. Il popolo egizio lavorava, soffriva, e piangeva; ma si rassegnava nella speranza di essere dopo morte osirizzato, come l'indiano sperava di essere bramanizzato. Il paradiso futuro è stato sempre la panacea di tutti i rappresentanti di Dio in terra. Il volgo faticante egizio si rassegnava, dovendo comparire al giudizio di Osiride. E il libro dei morti conteneva la difesa fatta dai vivi per i congiunti defunti.

Tuttavia una luce che annunzia, almeno dopo morte, l'uguaglianza di diritto, brilla in questo giudizio dei morti. Il re, che non ha compiuto il suo dovere, è punito, e il suo nome è cancellato dalla lista cronologica regia. È vero che Manetone, il quale ci ha lasciato l'elenco dei duecentotrenta re egizi, non ci ha fatto sapere quali fossero stati cancellati per indegnità. Pare, adunque, che il codice penale postumo non avesse nessuna forza innanzi alla regalità. La scienza mancipia del sacerdozio, la scienza segreta, non essendo utile, non poteva essere sociale, e l'arte nascosta nel geroglifico non poteva essere educativa. Il popolo prostrato innanzi agli idoli, innanzi agli animali divinizzati, per paura o gratitudine, per il male che essi facevano o per il bene che da essi traevano, come l'indiano, doveva essere facile preda dei conquistatori.

L'arte sociale si manifesta con le erezione del *Tempio,* cioè del gran tempio di Gerusalemme, che rimane simbolo or della grandezza, or della decadenza del popolo ebreo. Quel tempio, cui fu portata tutta l'arte dei Fenici, fu, per così dire, lo stendardo di pietra intorno a cui si riuniva il popolo, il simbolo della sua nazionalità.

Esso rappresentava il sentimento religioso, la legge che vi era custodita, e il popolo, che vi concorreva da ogni parte, fraternizzando nelle alte e solenni cerimonie. E dalle sue rovine, nel tempo della schiavitù, scattò quella luce e quella fede che illuminano e riscaldano le pagine dei profeti; e, così, l'arte sociale, l'arte fatta per utile di tutti, chiamata a stringere i vincoli di solidarietà fra le varie parti di una nazione, produce un'alta letteratura sociale, quale è quella che rimane immortale nella prosa robusta, ispirata ed efficace d'Isaia, di Ezechiele, di Michea, e di tutti gli altri. I profeti non sono gli oracoli dell'antichità nel senso volgare di predire l'avvenire in formule enigmatiche, come quelle di Dodone, di Delfo o di Cuma; ma essi, predicatori convinti di ciò che è giusto ed utile, sono protestanti contro le prepotenze di re tiranni e di popoli sopraffattori. E da essi erompe la prima rampogna contro il diritto del più forte, la prima esecrazione contro gli orrori della guerra. E per questo furono perseguitati,

esiliati, condannati a morte, ed alcuni di essi patirono la ruota o furono dilapidati.

Ebbero fede nel risorgimento del loro popolo, nella giustizia e nell'amore, e rimangono superiori a tutti gli scrittori dell'antichità. In Isaia c'è l'eloquenza di Demostene con fede maggiore; e in Michea, non uno dei più grandi, vi è il fascino della commozione che scatta dal cuore, come i raggi da un diamante. Egli si avventa contro gli scorticatori del suo popolo, che si cibano della sua carne, contro i degeneri re di Israele, contro i sacerdoti, che predicano per venalità e i giudici che fanno sentenze per doni; si scaglia contro l'uso che i popoli hanno di ammazzarsi a vicenda, e vede non lontano il giorno in cui il Dio di Israele non permetterà più che si insegni la guerra; il giorno in cui i popoli prepotenti saranno distrutti e delle loro spade si faranno zappe e delle loro lame si faranno falci.

Non ostante che la vita orientale è quasi soffocata dall'egemonia sacerdotale, per legge di reazione, là dove più pesa il potere jeratico, circa cinque secoli avanti Cristo, poco dopo la caduta di Babilonia, che Isaia aveva profetizzata, nel seno del bramanesimo, sorge colui che doveva, nel corso dei secoli, avere l'alto onore e la gloria di essere giudicato il precursore del Nazareno. Da un principe del paese di Kossala, da una famiglia *sciatria*, nacque un giovane principe, secondo dice la leggenda, il quale, tutto preso dall'amore del suo simile, si fece religioso, si isolò dal mondo per meritare sempre più la grazia suprema. E la leggenda ci racconta che nacque da una vergine immacolata, di regia stirpe, tra una luce che si diffonde sulla terra e soavi canti celesti, che annunziano essere nato il riparatore. Adorato da alcuni re, fu presentato bambino al tempio, dove un vecchio sacerdote, presolo fra le braccia, con lagrime di gioia ne predisse la gloria futura. Ancor fanciullo fece stupire i dottori con la sua sapienza, poi nel deserto si macera in penitenza per sei anni, durante i quali compariscono sul suo corpo i trentadue segni di perfettissima sanità e ottanta doti particolari. E mentre medita sull'amore fraterno e sulla pazienza, è tentato dal demonio, ma lo scaccia. Ritorna nella vita, predicando; zelanti discepoli lo seguono. Indica i rimedii ai peccati, intento a ritrarre l'uomo, il mondo dalla perdizione. Ma i nemici della sua dottrina lo condannano al patibolo, e al suo spirare la terra trema, il cielo si oscura.

In questa leggenda vi è molta parte della vita di Cristo, il che dimostra che nel progresso dell'idea sociale in Oriente, è rispettata financo la tradizione esteriore.

Tra le tante leggende che corrono sul conto di Budda ve n'è una più semplice, che spiega la formazione evolutiva del suo pensiero e la preparazione organica della sua dottrina che, forse, inconsciamente, si rannoda, completandola, all'opera dei profeti ebraici.

Secondo quest'altra leggenda, Budda è figlio di un re potente, il quale, vedendolo malinconico e meditativo, gli dà in matrimonio tre donne belle e virtuose, ognuna con ventimila vergini al proprio servizio, tutte di celestiale venustà. Ma per quanto le sessantamila fanciulle lo carezzino, il giovane non apre il cuore alla gioia, intensamente desiderando di conoscere la vera dottrina. I ministri di suo padre lo persuadono di intraprendere un viaggio (come si vede, la cura dei viaggi è molto antica); ma un Dio, per non farlo deviare, gli viene quattro volte dinanzi in diversi aspetti.

in prima da vecchio, e Budda domanda: Chi è colui? - I servi a lui: Un vecchio. - E che cosa è un vecchio? - Un uomo i cui organi sono logori, la forma mutata, il colore sparuto, penosa la respirazione; che non digerisce ciò che mangia, con le articolazioni dolenti, che escono di posto; un uomo che, per sedersi o coricarsi, ha bisogno di aiuto, e parlando non fa se non lamentarsi.

Budda, pensando alla vecchiaia, se ne torna a casa più triste di prima; ma è obbligato ad uscire di nuovo, e il Dio gli si presenta infermo, giacente lungo la via, con gli occhi che non vedono i colori, e le orecchie che non odono i suoni, e i piedi e le mani brancolanti, invocando il padre e la madre e dolorosamente abbracciando la moglie e i figliuoli. - E chi è colui? - domanda Budda. - I servi gli rispondono che è un malato, e che l'uomo è costituito di quattro elementi, ciascuno dei quali è esposto a centuna malattia, che si avvicendano.

Così Budda rimane ancora più triste di prima, gemendo sulla miseria degli uomini. Ma lo fanno uscire di nuovo, e il Dio, ostinato, si fa portare, come morto, a seppellire. - Chi è colui? - Budda domanda. - E i servi sempre a lui: È uno che più non vive, e più non potrà vivere nella forma in cui ora si trova, e più non vedrà i suoi cari.

Budda, a queste terribili parole, sospirando, se ne torna, e non ha più animo di cibarsi.

In ultimo, il Dio si veste da religioso, e gli rivela la vera dottrina, quella per cui l'uomo, elevandosi sopra tutte le miserie, reprimendo i suoi desiderî e le passioni, nella quiete del cuore, rendendosi insensibile ad ogni cosa, invulnerabile ad ogni dolore fisico e morale, nell'estinzione di tutta la sua sensività, raggiunge la salute.

Budda, innanzi ai molteplici ed intrecciati dolori umani, afflitto dallo spettacolo che presentava la società indiana con la ineguaglianza profonda delle caste, se ne andò predicando una dottrina tutta carità ed amore.

« Io son venuto per aiutare gli ignoranti con la saggezza, il cui tesoro è elemosina, scienza e virtù. - Val meglio fare un po' di bene, che compiere tante pratiche del culto. - L'amore per il prossimo è la prima virtù; l'amore per il prossimo è il padre dell'abnegazione. - L'uomo perfetto non è niente, se non spende tutto sè stesso in beneficio delle creature umane; se non consola gli afflitti. - La mia dottrina è dottrina di misericordia; essa sarà giudicata difficile dai felici di questa terra, superbi dalla loro nascita, cui debbono i loro privilegi, non pensando che i frutti del medesimo albero hanno tutti la medesima origine. - Rispettiamo pure l'ordine di cose stabilito, ma la via della beatitudine è aperta a tutti; la nascita in una o nell'altra casta non condanna alcuno all'ignoranza o alla sfortuna ».

Si comprende facilmente che Budda, non ostante che aggiungesse come completamento alla sua dottrina il consiglio che il Dio leggendario gli aveva dato nel parlargli da religioso, cioè il rifugiarsi, per sfuggire ai dolori della vita, nel niente (*nirvana*), non poteva essere tollerato dai bramini. La sua teoria che proclamava l'uguaglianza degli uomini, il diritto di tutti, uguale, innanzi alla scienza ed a Dio, innanzi alla fortuna terrestre, doveva sapere di forte agrume alla intolleranza braminica, che teneva, con tanta gelosa cura, nascosto ogni lume alla intelligenza dei milioni e milioni di *sudra*, che dovevano

lavorare e soffrire, rassegnati, perchè ignoranti, a gloria di Brama ed a comodo delle caste gaudenti.

Il Buddismo è scacciato con i tormenti dal cuore dell'Indostan, e si rifugia nell'isola di Ceylan, poi è costretto ad emigrare nell'Indo-Cina e nel Giappone. Il Buddismo, che significa saggezza, è bandito. Non si è mai voluta la vera saggezza.

Contemporaneo di Budda è il cinese Confucio, il quale, dopo lunghe meditazioni e profondi studi, si dà a raccogliere i *King*, i libri canonici dell'antica religione cinese, guidato da uno scopo pratico, da quello di formare un'unità morale per derivarne l'unità materiale di tutti gli statarelli, in cui era divisa la sua nazione. Si riattacca alle antiche tradizioni, al principio di autorità, ribadendo che l'inferiore deve assoluta obbedienza al superiore, e, in tal modo, egli tende a rendere stabili i legami fra il Governo e i governati. Pone a base della società la famiglia; e, quindi, l'autorità del padre su i figliuoli. Questi debbono obbedienza al capo della famiglia, e alla madre; ma questa, insieme con loro, è sottoposta al marito. L'individuo scomparisce nella famiglia, come scomparisce nella società cinese, perchè il padre di famiglia è sottoposto alla sconfinata autorità del magistrato o del pubblico ufficiale, cioè del mandarino, il quale non ha altro limite al suo potere, se non quello del monarca, che deve, a sua volta, obbedienza a Dio.

Confucio dà alla ragione umana un grande valore, dimostrando che si deve agire secondo la ragione; ma è un valore del tutto teoretico, perchè l'obbedienza tarpa le ali ai sillogismi dell'intelletto. Vi è una grande stabilità, per ciò, nella società consolidata da Confucio; ma nessun principio di progressivo miglioramento. L'imperatore deve obbedienza a Dio; ma, come Dio è un potere invisibile, egli rimane padrone assoluto ed immediato degli averi e della vita dei sudditi. In ogni modo, Confucio non si perde in sottigliezze metafisiche. E un suo discepolo, Seu-Lu, dice che, sovente, il maestro disserta sulle qualità che segnalano un uomo con virtù e talento; ma non vuol mai parlare sulla natura dell'uomo e sulla vita celèste.

A lui basta il dire: Il principe è padre e madre dei popoli. Abbiate per il padre l'amore che portate alla madre e il rispetto che nutrite per il principe. E servirete il principe con pietà filiale, e sarete suddito fedele e sarete sommesso ai superiori e docile cittadino. Chi si ribella al re, pecca, perchè il cuor suo non possiede la pietà filiale, che fa docili all'obbedienza.

Bene a ragione questa società calma, ma stazionaria, fu paragonata ad una piramide, ove si ascende per gradi successivi, uno pesante sull'altro, fino al re che pesa su tutti.

Confucio fu, in prima, perseguitato; ma, a poco a poco, la sua dottrina potè far riunire le varie parti della Cina, e trionfò, e da ventidue secoli è associata a quella legislazione e alla vita del popolo cinese, del quale determinò l'indirizzo intellettuale.

Così, a poco a poco, il monarca cinese, fonte di ogni potere in terra, si chiamò unico governatore della terra, gran padre del suo popolo, figlio del cielo. Contro lo straripare del potere regale insorse Meucio, uno dei discepoli di Confucio, il quale confermò il principio che serve bene al cielo chi seguita la retta ragione; e andò predicando e parlando coi principi, inducendoli ad ascoltare i lamenti dei sudditi, e ironicamente mordendoli con sapore quasi socratico. E ad

un re, che faceva pompa della sua pietà verso gli animali, e che gli domandava se quella tenerezza era opportuna a farlo regnare, rispose:

— Se un uomo venisse a dire: io posso sostenere un peso di tre migliaia e non posso sollevare una piuma; i miei occhi discernono lo spuntar della lanugine, ma non distinguono un carro di legna, gli credereste voi?

— In nessun modo - replicò il re.

E Meucio a lui:

— Eppure la vostra umanità si applica agli animali e non si ferma su i vostri sudditi. Avete in voi quanto occorre per regnare, ma non ne fate uso.

Un altro re, quello di Nei, gli dice:

— Ben venuto. Se non vi pare troppo lungo il cammino, molto vantaggio certamente voi porterete al mio regno.

— Che dite? - rispose Meucio. - Il vantaggio è possedere umanità, benevolenza per tutti e giustizia; non vi brigate degli interessi dei cittadini, non distoglieteli dai lavori della stagione e il ricolto abbonderà. Se nei vivai non si gettino reti troppo strette, non tutti i pesci e le testuggini saranno goduti alla vostra mensa; non mettete la scure alle alpestri selve prima del tempo, e le legna non mancheranno, e così il popolo potrà nutrire i vivi, e sacrificare ai morti senza lamenti. Fate piantare di gelsi i campi e gli uomini di cinquant'anni potranno vestire di seta; fate allevare polli, cani e maiali, e gli uomini di settant'anni potranno nutrirsi di carne. Fate che le scuole e i collegi propaghino la pietà filiale e il rispetto per i vecchi, e così non si vedranno più canuti portar pesi per le vie. Invece, i cani e i porci vostri logorano il nutrimento del popolo, e voi non riparate; il popolo muore per le vie, e voi non aprite i granai, e, vedendolo morir di fame, esclamate: Non fu mia la colpa, ma della sterilità. Or dite, corre divario tra l'uccidere col bastone o con la spada?

— Nessuno - risponde il re.

E Meucio:

— Come nessun divario corre tra l'uccidere con la spada o con l'inumana amministrazione.

Un'altra volta, il re Tsi Sivan-Yang gli domanda:

— È vero che il parco del re Ven-Uang girava settanta *li*?

— Vero - risponde Meucio - e il popolo lo trovava angusto.

— Il mio ha il circuito di quaranta e il popolo lo trova vasto: perchè questa differenza?

— Nel parco di Ven-Uang entrava chi voleva a mietere erba, a far legna, a prender lepri e fagiani. Non doveva il popolo trovarlo piccolo? Nel vostro, udii, che l'uccidere un cervo sarebbe caso di morte, come avere ucciso un uomo. Il popolo, che lo trova troppo grande, ha, egli, torto?

Ed altra volta, il medesimo re gli chiede:

— Ho udito che Cing-Tang ha sbalzato dal trono Kie, e che Vu-vang mise a morte il re Sceu. È vero?

— La storia lo dice.

— È, dunque, permesso ai sudditi deporre e condannare i loro sovrani?

— Chi commette un furto chiamasi ladro; chi fa furto alla giustizia chiamasi tiranno. Il ladro e il tiranno sono uomini, e non vi

si deve mettere divario. Ho sempre inteso che Sceu fu condannato a morte, e che Vu-vang uccise il suo principe.

Non so quale sorte ebbe il loquace filosofo Meucio; ma si può affermare che egli fu un'eccezione, perchè i letterati cinesi hanno scritto e scrivono come salutano il monarca, cioè battendo nove volte con la testa la terra. Quei cervelli, usi a genuflettersi, non possono parlare di diritti e di doveri di popoli e di re. È vero che al posto di mandarino, ora, si ascende, come da molti secoli, per mezzo di esami; che non vi è una casta sacerdotale ereditaria; ma gli esami sono frutto di studi meccanici, di tradizione immutabile, gran lavoro di memoria, in cui non entra nè una briccica del cuore, nè la luce di un pensiero. In tempi più a noi vicini, l'arte, specialmente l'architettura e l'ingegneria idraulica, hanno avuto un'espressione di utilità sociale, di cui si ha documento contemporaneo nella fitta rete di canali, che traggono oro dal fiume giallo e dal fiume azzurro, fecondando quelle terre, che forniscono di cotone e di tè quasi tutto il mondo. E il canale imperiale, lungo seicento leghe, deve pure ascriversi a gloria della Cina. Ma gli antichi cinesi furono sottoposti a ben altri colossali lavori - inutili però - e come gli Indiani scarpellavano le loro montagne e gli Egizi elevavano le piramidi, così essi costruivano la gran muraglia, che limitava tutto il nord del paese dal golfo Pecile fino a Sining, per una lunghezza di mille e quattrocento miglia, che volle innalzata, due secoli avanti Cristo, l'imperatore Sin-sci-vang-ti, che primo riunì tutta la vecchia Cina sotto il suo dominio. Egli volle, così, difendersi dai Tartari, ma quella muraglia, non difesa da petti di consci cittadini, a nulla valse, non ostante fosse alta venticinque piedi con altrettanti di base, e con quindici alla piattaforma, da potervi correre sei cavalli di fronte, e, secondando le ineguaglianze del terreno, si elevasse fino a cinquecento piedi sul livello del mare. Quella muraglia, solida, di quattro milioni e cinquecento mila piedi cubi, per cui con i suoi materiali si potrebbe fabbricare un muro alto sei piedi e grosso due, in doppio giro intorno a tutto il globo, inghiotti, in dieci anni, quattrocento vite umane. Essa rimane simbolo dell'immutata vita cinese, e diciamo pure anche orientale, che non invecchia e non si rinnovella mai.

L'arte e la letteratura dei Persiani ci presentano un notevole progresso dell'idea sociale. I doveri del principe, che il filosofo Meucio esponeva incidentalmente nei suoi dialoghi, hanno una rappresentazione vivente in quelle istituzioni.

L'universo non è colà uno spettacolo fatto da Dio per suo godimento, in cui l'uomo dev'essere uno spettatore afflitto e sofferente, ma è un lottatore. In lui il principio del bene, *Ormuz*, si batte contro il principio del male, *Arimane*. Anche in Persia l'uomo deve espiare una sua colpa primitiva, ma a lui è concesso, ciò che altrove non ha, la libertà di scelta fra i due principii per prepararsi la beatitudine col definitivo trionfo del bene sul male. Anche in Persia vi è il culto della natura nella sua duplice manifestazione di forza fecondatrice e di forza fecondata, cioè di *Mitras*, che rappresenta il sole, il fuoco, e *Mitra*, che rappresenta la luna, la bellezza fecondata; ma i magi, ossia i sacerdoti, non rappresentano una casta ereditaria, perchè tra essi può introdursi chi è eletto dalle altre classi sociali. Il re, il capo dello Stato, è superiore al sacerdozio in diritto e in fatto, e lo Stato è militare e non teocratico. Il re è assoluto, padrone dei beni e della vita

dei sudditi. Non gli è dato di leggere un codice dei diritti del popolo, ma bene può avere sotto gli occhi nel codice di morale, attribuito a Zoroastro, riformatore della antica religione persa, contenuta nei libri sacri, nei *Naska*, una specie di elenco dei suoi doveri. Non ancora ci sono i diritti del popolo, ma almeno accanto ai diritti del re ci sono scritti i suoi doveri. E all'alba, al primo svegliarsi del re, un sacerdote intimava: - Signore, levati; e pensa per qual fine *Ormuz* ti ha collocato sul trono.

La religione greca è evidentemente una derivazione dei simboli e delle allegorie orientali. Giove Olimpico si trasforma come Visnù; vi sono oracoli, primo dei quali quello di Delfo; e vi sono misteri ed iniziazioni, dei quali più celebri quelli di Eleusi. Ma in Grecia il sacerdote non forma una casta, non ha il monopolio della scienza, e l'arte non si nasconde nel geroglifico. Gli animali divinizzati non sono accettati dal fine gusto ellenico, che nemmeno si può acconciare alle mostruose rappresentazioni divine dei templi sotterranei indiani ed egizi; gli dèi pigliano forme umane: Minerva, scolpita da Fidia, rappresenta la scienza, ma può anche rappresentare la bellezza, e quasi è la sintesi della vita ateniese, sormontando col suo cimiero e la punta della sua lancia ogni circostante edificio, e ad essa volgevano gli occhi amorosi i marinai greci, appena voltata l'estrema punta dell'Attica. E Giove, balzato vivo e parlante dallo stesso fidiaco scalpello, è rappresentato grande, bello e sereno, come fu visto dall'omerica fantasia. Nell'Oriente, talvolta, gli dèi, strani e brutti, per pietà, scendevano fino all'uomo, ma nell'Ellade l'uomo sale fino agli dèi. E l'arte serve per tutti; serve ad abbellire la città ed educarne i cittadini. Il Partenone, gloriosamente levato sull'Acropoli, può considerarsi proprietà di tutti, e sotto i portici dell'Accademia insegna Aristotile, e nel Liceo Socrate. Vi è l'oracolo di Delfo; ma presso dell'oracolo si tengono le anfizionie, cioè le assemblee dei delegati dei vari Stati greci per discutere e risolvere i nazionali interessi. E l'oracolo serve alla patria. Se, talvolta, carezza i potenti, spesso incita i cittadini alla difesa della libertà, cooperatore delle vittorie sopra i Persiani, e quando Greci combattono contro Greci, alle ansiose richieste, risponde tacendo. E la letteratura greca è letteratura civile, canta le glorie e le bellezze della patria. Quei letterati erano uomini d'azione e soldati della libertà. Eschilo combattè a Maratona e a Salamina; Sofocle, giovinetto, si trovò fra gli eroi della seconda battaglia; Demostene si armò della sua eloquenza con la speranza di arrestare il nembo della sopraffazione macedone; Aristotile fu la sintesi della scienza utile e progressiva; Platone foggiò l'ideale di un governo grande e libero. E tutti si inspirarono nel gran padre Omero, che nei suoi canti aveva fuse le varie razze elleniche, e plasmata la comune famiglia. E, così, la Grecia potè avere il vanto, pure essendo vinta dalle aquile romane, di essere la vincitrice morale della capitale del mondo.

Roma ci presenta ben distinte le tre correnti dell'idea sociale: la lotta per la libertà, quella per conseguire l'uguaglianza di diritto, e quella per conseguire l'uguaglianza di fatto. Al principato segue la repubblica, e le vecchie distinzioni delle tre classi di patrizi, di clienti e di plebei debbono, a poco a poco, scomparire per unificarsi nell'alta figura giuridica del cittadino romano. I plebei non combattono per sopraffare e mandare in esilio i patrizi, ma per conquistare i medesimi diritti loro. E, così, per mezzo dell'istituzione del Tribunato, otten-

gono che nelle dodici tavole sieno ridotte in iscritto le antiche consuetudini, e si danno la gloria di aver prodotto il primo codice civile del mondo, perchè i codici di Manù, di Manete, le leggi mosaiche, i libri di Confucio e di Zoroastro e anche le leggi di Licurgo e di Solone sono codici puramente religiosi e di morale con un barlume di legislazione sociale. Indi, con le leggi Valerie, Orazie, ottengono che i plebisciti abbiano valore di leggi; che non si creino magistrati senza appello; che i magistrati plebei sieno sacri ed inviolabili; ottengono ancora, per la rogazione Canulea, il connubio con i patrizi. In seguito sono concessi anche ai plebei gli uffici di questore, di tribuno consolare, di senatore, di censore, di pretore. Il nome di plebeo sparisce, rimane il cittadino.

Nello stesso tempo, intrecciata all'evoluzione politica, si svolge quella per l'uguaglianza di fatto. E la legge agraria di Spurio Cassio per sistemare l'agro pubblico e distribuirne una parte ai poveri, e quella di Licinio Stolone, che riduceva i debiti dei poveri con modo equo e comodo di pagamento, dovevano annunziare le proposte più ardite di Tiberio e Caio Gracco, e poi di Saturnino e Livio Druso, che ripresentarono le leggi dei Gracco e finirono, come essi, di morte violenta.

E la letteratura e l'arte romana dovevano anche più direttamente esprimere l'idea sociale, perchè i Romani all'arte di solo abbellimento preferirono quella di utilità collettiva; alla pura filosofia, la scienza di Stato e l'eloquenza giudiziaria o politica. Financo nella poesia danno documento di pratica sociale e di coraggio civile e morale. In vero, Lucrezio fa assurgere la poesia al suo vero posto, facendola maestra di civiltà, e banditrice del vero. Attacca le superstizioni dei suoi tempi, e coraggiosamente afferma essere le religioni un frutto della paura. E nella robustezza di Lucrezio, spesso, attinge il gran cantore dell'epopea nazionale latina, che pur volle essere pratico ed utile, consacrando versi mirabili all'agricoltura e alla pastorizia, fonti dell'antica sapienza e ricchezza italica, quasi riattaccandosi agli insegnamenti della civiltà ebraica e persiana. E se Catullo, Tibullo ed Ovidio troppo sacrificarono alla voluttà, quasi seguaci del consiglio di Sardanapalo: « Mangia, bevi e godi, il resto è nulla », Giovenale e Marziale levano una protesta di profonda indignazione contro la corruzione dei più, come Livio difende e glorifica la libertà repubblicana, e Tacito punge con la sua penna, che è un pugnale, il feroce principato.

Ma nel mondo era già surta una luce nuova, che, con maggior chiarezza, faceva vedere i diritti e i doveri degli uomini. Era surto l'umile figlio di Maria e del falegname di Nazaret, che, innamorato delle pure dottrine degli Esseni, il cui capo Giovan Battista insegnava, predicava e battezzava sulle rive del Giordano, infiammato d'amore per gli umili, per i deboli, per tutti i sofferenti, con la parola dolce e persuasiva, limpida e semplice, come preciso ed alto era il suo pensiero, incominciò la sua predicazione, facendo sangue del suo sangue le antiche voci dei profeti e dei buddisti, che il lungo scorrere dei secoli non aveva potuto spazzare dall'aria vibrante dell'Oriente. Il sentimento pietoso verso tutti i dolori, la convinzione dell'uguaglianza di tutti gli uomini, che furono sostanza della dottrina di Budda, sono anche parte della sua dottrina, come ne sono parte il richiamare all'amore e alla carità i potenti della terra, che aveva ispirato l'anima dei profeti. Si rivolge ai deboli, ai fanciulli, alle donne; a sè chiama gli

orfani e difende la donna caduta, che vuol riabilitarsi, e inculca ai ricchi il dovere di soccorrere i poveri. E si dice figlio di Dio, venuto a redimere l'uman genere dalla primitiva colpa, ben riattaccandosi a tutta la tradizione orientale delle incarnazioni di Visnù e degli altri Dei, alle credenze degli Indi, Persi, ed Ebrei, che tutti aspettavano un Redentore. E come tale si presentò Budda, così si presenta Cristo. E muore mentre la terra trema e si oscura, come la leggenda, e lo abbiam visto, fa morire Budda, il saggio.

Gli apostoli, i grandi ed illuminati discepoli di Cristo, che continuano la sua dottrina, proclamando l'uguaglianza di tutti innanzi a Dio e alla legge, il dovere di amare il prossimo come sè stesso, il dovere di tutti di lavorare e il diritto di tutti a vivere col frutto del proprio lavoro, scrivono, con gli Evangeli, un'altra delle pagine luminose ed immortali dell'idea sociale.

L'esempio degli apostoli e le dottrine evangeliche crearono gli eroi del primitivo cristianesimo; ma, a misura che la nuova religione scacciava il paganesimo, la società decadeva; le restanti vecchie istituzioni perdevano sempre più del loro vigore, e le nuove, diffondendosi ed imponendosi, si snaturavano. In tre secoli alla purezza ed alla virtù dei primi seguaci del Vangelo si andavano sostituendo l'avidità e il lusso, e la nuova religione si inaspriva tra gli assalti degli ultimi difensori del politeismo e dei propagatori orientali di scismi e di eresie. E quando Alarico saccheggiava Roma, i Simmachi e i Libanii imputarono tale sciagura all'avere rinnegato gli Dei, e i cristiani al non avere più presto tutti abbracciata la fede del Nazareno.

Tra gli assalti reciproci, accaniti, tra le calunnie e le persecuzioni sanguinose, i vescovi cristiani si mostrarono degni del loro Maestro, ed alcuni di essi di fede operosa, militi della giustizia, innamorati di ogni bella e buona cosa, eloquenti per impulso del cuore, efficaci per l'esempio della vita, chiamati padri della Chiesa, rappresentano, in nome di Cristo, il tribunato della plebe, in sostituzione di quello non più esistente in nome della legge. Ed essi parlarono ad amici e nemici, censurando il male nel campo proprio e in quello avversario, richiamando il popolo ai suoi doveri, e difendendone i diritti contro le usurpazioni regie.

Basilio, che fu chiamato, per la sua profonda carità verso pagani e cristiani, il predicatore dell'elemosina, fu tanto pietoso, quanto tollerante. E quando l'imperatore Valente perseguitava questo o quello col pretesto di punire la magia, egli si oppose ai legati imperiali. E, minacciato, rispose: - Che temerò? perdita di ricchezze? non ho se non i miei abiti e alquanti libri. - La morte? non istimo che la vita è eterna. - L'esilio? mia patria è dovunque si adora Iddio.

E il governatore a lui: - Nessuno mi ha mai affrontato, come tu fai. - Perchè in nessun vescovo ti sei finora incontrato.

E Basilio fu talmente indignato per il fasto e l'ostentazione delle ricchezze di fronte alla più nuda povertà, che finì per giudicare essere cosa iniqua e furto ogni ricchezza.

Ilario, innanzi alle persecuzioni che i cristiani facevano contro i così detti eresiarchi, si scaglia contro le terrestri protezioni, che raccomandano la nuova fede: Cristo a lui sembra spogliato delle sue virtù, mentre si broglia in suo nome; la Chiesa minaccia esilio e prigionia e vuol farsi credere per forza, essa che, un tempo, era creduta non ostante esilii e catene. E ciò egli dice in difesa della tolleranza.

Ed il Nazianzeno, chiamato Boccadoro, ed Ambrogio ed Agostino, con parola infiammata, fanno appello all'indulgenza dei principi, e cercano, talvolta, con minacce, di salvare la causa popolare fra reggitori manodotti da donne impudiche e da enunchi, mentre i più o sono indifferenti o paurosi delle scure tirannica. Ed il vescovo di Milano, e quello di Ippona, chiaramente sostengono non doversi obbedienza al re che tradisce la giustizia e manomette i diritti del popolo. Essi non hanno la forma misurata di Demostene o l'eleganza studiata di Cicerone; ma, fra la parola irrompente e disordinata, hanno del primo la forza, e del secondo la dottrina. La loro eloquenza può paragonarsi quasi sempre al suono di una campana d'oro in mezzo ad un campanile in fiamme.

Intanto, Roma, alla fine del quinto secolo, cade. Inchiniamoci innanzi alla grande rovina. Se l'Italia, dalla caduta di Roma in qua, avesse sempre dormito, se anche non ci fossero in mezzo i Comuni, Colombo, il Cinquecento, il Nuncio sidereo e la Scienza Nuova, essa potrebbe sempre camminare superba in mezzo alle nazioni. I popoli erano divisi e Roma li riunì con vie e acquedotti, diffondendo la sua elegante favella, quasi preparandoli a ricevere la grande riforma cristiana. Nessun popolo guerriero ebbe tanta potenza per sì lungo tempo; nessun impero durò per dieci secoli. Roma è una grandezza, che non soffre paragone, e non sarà più superata, perchè non è più possibile conquistare tutto il mondo conosciuto. In Grecia vi fu speculazione astratta, in Roma positiva; in Grecia si ebbe la metafisica, in Roma la giurisprudenza; in Grecia si andò cercando l'origine delle cose, in Roma si cercò di assicurare, in tutti i modi possibili, la stabilità dello Stato. La speculazione greca diventa in Roma sapienza civile. La civiltà greca, derivazione della nostra primitiva, ritornò, dopo la perduta libertà ellenica, fra noi. Nella vita dell'istinto cosmopolita la Grecia è nulla, Roma è tutto. Primo popolo espansionista e socializzatore fu il popolo fenicio nelle sue tre evoluzioni: arabo-indiano, arabo sirio, e sirio-africano. In questo terzo periodo surse la potenza dei Faraoni e dei Cartaginesi, indi degli Ebrei, che doveva cedere prima ai Faraoni, poi agli Assiri ed ai Babilonesi. Ma Babilonia è vinta dai Persiani. Cade il colosso persiano e sorge il secolo di Pericle. E Roma, conquistando la Grecia, o, meglio, assimilandosi e trasformando il suo genio, il pensiero greco, secondata dalla fortuna, corre e incivilisce il mondo.

Caduto con Augustolo l'Impero occidentale, Roma, centro della nuova religione, ebbe ancora una missione cosmopolita. E come aveva avuto una parte importante nel mondo dopo la caduta dell'impero macedone, così ne ebbe un'altra durante lo espandersi dello impero franco di Carlomagno. Roma rimane, così, sintesi della razza latina, che vanta i più grandi poeti Omero, Virgilio e Dante, e poi Aristotile e Platone, Fidia e Michelangelo, Zeusi e Raffaello, Alessandro, Cesare e Napoleone.

La nuova religione continuava, dunque, la missione sociale di Roma, e molto e sollecitamente si sarebbe avuto nella storia del progresso umano, se la corruzione nuova non avesse preso diffusione spaventevole. Non valse ad arrestarla l'eloquenza cristiana del quarto secolo e con essa l'intolleranza doveva macchiare di sangue la bandiera di chi si era annunziato al mondo come mite ed umile. E lungo il corso di circa sei secoli, attraverso le simonie, gli scandali, e il lusso sibaritico di vescovi e di monaci, la purezza del Vangelo doveva essere offuscata dalle stragi degli albigesi e dal rogo di Arnaldo. E mentre

la marea crescente di fango e di sangue copre le membra dei sacerdoti di Cristo, mentre il papato si innalza sulla crassa superstizione del maggior numero e tenta in ogni modo di sopraffare il principato, sorge, terzo, fra i due contendenti, il popolo nostro, si emancipa dai baroni, si arricchisce nella mercatura, dalle crociate trae nuove sorgenti di scambio e dalle ricchezze rinascono le arti. Così, in mezzo all'operosità dei Comuni, si riaffaccia la questione sociale, il migliore ripartimento della fortuna; nell'ambiente libero, il popolo sente il bisogno di organizzarsi per migliorarsi, e si formano le corporazioni di arti e mestieri. L'operaio è cittadino, e, a tempo, non è più soldato inconscio che si batte per comando; ma milite consapevole dei suoi doveri, che si batte per conservare la sua indipendenza e la sua libertà. La questione sociale si era addormentata durante i secoli del peggiore feudalesimo prima e dopo del mille, quando tutti pensavano alla macerazione della carne per salire al cielo, o quando tutti erano sbigottiti ancora per lo scampato pericolo della vaticinata fine del mondo. Non in tutti i tempi può vivere e svolgersi la questione sociale, essa cresce rigogliosa in terreno libero. Le grandi riforme economiche procedono parallelamente con le riforme politiche. Non esiste, assolutamente, un separato problema dello appetito.

I Comuni, adunque, sono la nostra gloria e la salvezza della civiltà europea, preparando il Rinascimento. Più e meglio avremmo fatto, se avessimo saputo del tutto emanciparci dai pregiudizi di devozione, ora alla maestà dell'impero, ora alla santità delle somme chiavi. In ogni modo, l'arte sorgente, come nuovo sole, ci illuminava e ci riscaldava, e gli operosi cittadini di Firenze e di Venezia e di tutte le città nostre la chiamavano a rendere maestosi gli edifici dedicati alla vita pubblica, a fare cose belle ed utili a tutti. Così sursero quei monumenti che il mondo ammira e che, ora, talvolta non sappiamo conservare. Così dettammo leggi civili e leggi del bello, e ordimmo il canavaccio di quella vita commerciale fino agli estremi limiti del Levante, su cui doveva ricamarsi la complessa vita moderna.

La mancanza di una compiuta coscienza della nostra forza, e le rinate contese, per cui si dalaniavano, senza tregua, quei che eran serrati da un muro e da una fossa, ci impedirono di cogliere i frutti della battaglia di Legnano, e di unirci in nazione, mentre altri meno colti, meno operosi, ma altresì meno divisi di noi avevano la fortuna di avviarsi verso l'unità.

Le nostre libertà, insidiate dalle guerre civili, vanno spegnendosi per anemia, e le arti, non ostante il grande impulso ricevuto, che niente potrà più arrestare, non valgono a salvarci, mancando l'antica fede. Fra il cominciato decadimento delle autonomie comunali, che, gradatamente, attraverso le compagnie di ventura e le signorie, ci doveva far cadere in tre secoli di servaggio, un genio sovrano concepiva una opera insigne, con cui dava al paese nostro ed al mondo, nel tempo stesso, una lingua mirabile ed un poema immortale.

In ogni modo i Comuni rappresentano il secondo monumento della sapienza civile e sociale degl'Italiani. I codici di Amalfi, le istituzioni di Firenze e di Venezia sono chiara prova di questa sapienza mostrata, quando gli altri popoli gemevano sotto il bastone del barone o il pastorale del vescovo.

Dante è il grande statista dei Comuni, perchè la vera politica, a giudizio di Napoleone, sta nel prevedere, e Dante previde che il pa-

pato sarebbe stato il nemico perpetuo della libertà e di Italia, che non avrebbe potuto trovar salute, se non nella sua unità di nazione. Dante ci dà il suo poema due secoli prima che nascesse Shakespeare, non avendo trovato nessuna cosa al mondo, come notò lo Chateaubriand: la polvere, la stampa, l'America, il passaggio per il capo di Buona Speranza non erano stati scoperti.

La feudalità e l'ignoranza pesavano su i popoli. In mezzo a quell'ignoranza, Dante gettò la fiaccola del suo pensiero, e raccogliendo i materiali di una lingua rozza, li purificò, e scrisse il suo poema, che, bene a ragione, i posteri chiamarono divino, quando gli altri popoli non avevano se non serventesi di trovatori, stornelli popolari e canti ecclesiastici. Primeggiavano, allora, in Europa, la novella gotica di Teodorico, la borgognona di Sigifredo, la canzone di Alessandro, la canzone di Orlando, il cantico di Annone, il Nibelung e infine le avventure di Arturo e del sangue prezioso. In mezzo a queste fantasticherie sorge la *Divina Commedia*, archetipo dell'arte poetica e genesi delle lettere cristiane, come luminosamente dimostrò il Lessing. Così la nostra letteratura nasce grande, e precorre di due secoli tutte le altre. La *Commedia* è il primo poema dell'età moderna, e, insieme, sintesi del sapere del suo tempo, protesta contro la temuta e invadente teocrazia e contro il despotismo dei monarchi. Dante fa suo il diritto di giudicar i morti all'uso egizio. E se dall'Egitto non ci vien ricordo dei re cancellati dalle liste cronologiche per indegnità, il libero cittadino fiorentino condanna fra i lussuriosi Semiramide, Cleopatra, Elena e Didone; fra gli eresiarchi il cardinale Ubaldini, l'imperatore greco Anastasio e Federico II; fra i violenti il siracusano Dionigi, Alessandro ed Attila; fra i simoniaci papa Niccolò III, che dice di attendervi Bonifacio VIII, e Clemente V; fra i traditori, insieme con Bruto e Cassio, pone l'arcivescovo Ruggieri. E mentre circonda di luce poetica la memoria di Manfredi, il perseguitato dalla ferocia papale, sferza, come meritano, Filippo il Bello e Carlo di Valois; al contrario, parla con infinito affetto di Cimabue e di Giotto, di Oderisi da Gubbio e di Franco bolognese, di Sordello e di Folchetto, e di Guido Guinicelli, di Guido Cavalcanti, del notaio da Lentini, di Bonaggiunta da Lucca, di tutti i seguaci del dolce stil nuovo; ed usa parole dolcissime, soavissime, per la donna, da lui glorificata nella bellezza e nella virtù di Beatrice; da lui glorificata, sia che si chiami Francesca nell'Inferno, o nel Purgatorio Pia dei Tolomei, o Piccarda Donati e Cunizza da Romano in Paradiso. Lirico ed elegiaco di fronte all'arte, alla poesia, al profumo muliebre, egli è severo, inesorabile e tagliente di fronte alla tirannide sacerdotale. E specialmente in ciò la parola del padre delle lettere moderne ha un'impronta speciale e profonda di alta missione sociale. Il riso beffardo di Luciano, che faceva esclamare ad un sacerdote : o tempio, tu mi sei campo, tu vigna, tu bottega di ogni guadagno! diventa rampogna civile nella *Commedia*. E nelle profondità infernali, o dai dolci pendii del Purgatorio, o fra la luce abbagliante del Paradiso, fra dannati, filosofi, poeti e santi erompe l'invettiva contro le turpitudini, le ipocrisie, le prepotenze della Chiesa fatta cloaca. Ed ora, nel decimonono dell'Inferno, si scaglia contro l'avarizia ieratica, che il mondo attrista, ricordando l'evangelista, che vide colei, che sulle acque siede, puttaneggiare con i regi, ed a Costantino rimprovera la prima ricca dote che da lui prese il primo ricco *patre;* ed, ora, nel nono del Paradiso, dice che il pastore

è fatto lupo, per cui l'Evangelio ed i dottori magni sono derelitti. E poi fa dire a San Tommaso, parlando di San Francesco, che la povertà, morto il suo primo marito, Gesù, è rimasta, per undici secoli, spregiata ed oscura, senza invito. E San Pier Damiani flagella i pastor che son tanto gravi d'aver bisogno di chi di rietro li alzi, e hanno manti così ampi da coprire con essi anche il cavallo in modo che due bestie vanno sotto una pelle. E San Benedetto assalta le mura, che da badie son fatte spelonche, e le cocolle divenute sacchi pieni di farina ria. E San Pietro investe direttamente colui che usurpa in terra il loco suo, che vaca innanzi alla presenza del figliuol di Dio; colui che ha fatto del suo cimitero una cloaca.

Questa guerra alla corruzione e alla tirannide dei sacerdoti è proseguita da poeti e novellieri. Il Boccaccio, che molto prese dai *Fabliaux* (di questi parlerò in seguito) copre di ridicolo gli scandali frateschi. E messer Francesco, tanto dolce nei suoi sonetti d'amore, ha parole di fuoco contro la nuova Babilonia. Cola di Rienzo, inspirandosi agli antichi esempi, tanta di risvegliare, in Roma, la libertà repubblicana, e merita l'incoraggiamento del cantore di Laura, il primo degli umanisti. E l'arte non dimentica la grandiosa concezione dantesca. Andrea e Bernaado Orgagna dipingono il Giudizio universale e il Trionfo della morte nel camposanto di Pisa, come l'Inferno e il Paradiso in Santa Maria Novella, e antiche pitture dantesche si vedono in Santa Croce. Il Guariento dipinge il Paradiso nella sala del Gran Consiglio di Venezia. Pitture dantesche si vedono nel duomo di Tolentino, come nell'abbadia di Sesto. Giunta da Pisa affresca soggetti danteschi nella basilica di San Francesco d'Assisi, e Niccolò Pisano si inspira in Dante nel bassorilievo sulla facciata del duomo di Orvieto e scolpisce l'Inferno sul pergamo del duomo di Siena. Così il Tribolo, in un bassorilievo in terra cotta, rappresenta l'episodio del conte Ugolino; un'incisione dell'Inferno è attribuita a Baccio Baldini, come abbiamo un'incisione dantesca nella scuola del Breughel, anteriore all'epoca del Dürer. Frate Angelico dipinge il Giudizio finale, e il medesimo Giudizio e l'Inferno e il Paradiso sono opera di Giovanni di Paolo. Il Montesanto di Dio è attribuito al Botticelli. E, così, arriviamo al 1478. E chiudono il secolo XV, Luca Signorelli col suo Inferno e Paradiso, Pietro di San Vito che colorisce, a sua volta, il Giudizio universale nella chiesa di San Martino di Valvasone, e Giovanni Francesco di Tolmezzo, il quale, nella chiesa di Provesano, ci rappresenta l'Inferno e il Paradiso. E senza contare le numerose incisioni fatte per le molteplici edizioni del poema durante il secolo XVI, noi arriviamo al grande Giudizio universale di Michelangelo nella Sistina. E saremmo ingiusti, se dimenticassimo i disegni dell'Inferno e Paradiso di Giovanni Stradani, un quadretto di Raffaello, citato dall'Ampère, il Giudizio universale di Mario Cartaro, e Dante istoriato da Federico Zuccaro.

(Continua).

CARLO DEL BALZO.

IN INGHILTERRA

NOTE DI VIAGGIO

Southampton, 29 luglio 1906

È domenica. Si sa da tutti come è rigoroso il riposo festivo in Inghilterra. E anch'io per conto mio ne ricordo qualcosa.

La prima volta che passai qualche giorno a Londra, m'accorsi in un modo curioso, nella notte, che si stava per oltrepassare la soglia dal giorno feriale di sabato a quello domenicale. Il pomeriggio di sabato è la vera domenica festiva dei Londinesi: i Musei aperti, le vie piene. Per tutto il giorno non avevo fatto altro che ammirare le grandi vetture cariche di gente che correva alla campagna a divertirsi, le biciclette arrugginite dei commessi in vacanza, tutta quella folla multicolore che si riversa anche da noi nelle vie nei giorni di festa e di gaudio. Alloggiavo in un piccolo albergo in una delle vie laterali che si incrociano collo Strand. La notte non si poteva chiudere occhio, tanto era l'andirivieni e tanta « la furia obliqua dei carri ». Ma poi a poco a poco m'ero abituato al tintinnio delle sonagliere dei cavalli, al loro leggero trotterellare guardingo sullo sdrucciolevole pavimento di legno e, alla meglio, avevo imparato a dormire. Orbene, la notte dal sabato alla domenica fui improvvisamente risvegliato dal silenzio funereo che seguì al frastuono delle ore precedenti. Come chi abita presso un mulino o una cascata avverte il silenzio anzi che il rumore, mi accorsi che era avvenuto qualche cosa di insolito, di straordinario. Sceso in strada, non vidi che uomini in cilindro, donne e bambini, gli uni e le altre infagottati negli abiti di festa; rare le vetture; chiusi i negozii; più gravi dell'ordinario i *policemen*; era domenica.

In Iscozia, la cosa è più seria. Non corrono i treni; non si può spedire nè ricevere una lettera raccomandata, non si può comprare checchessia, neppure una medicina, non si può far uso del telegrafo; nelle case si mangia la carne avanzata dal giorno innanzi e ognuno si serve da sè a tavola; ai bambini è proibito di giocare specialmente all'aperto, nei giardini, in vista del pubblico che si può scandolezzare. I grandi si privano del bigliardo e del *tennis*. È il giorno in cui le scatole dei colori e i libri illustrati fanno le spese del divertimento pel mondo piccino; e pei grandi, unico svago concesso, le letture gravi: giorno di raccoglimento e di noia. Se fosse stato in Iscozia l'autore del *Sabato del villaggio* avrebbe benedetto la domenica italiana!

A Tighnabruaich, in faccia all'isola di Bute, sul mar d'Irlanda, dove passai l'estate del 1899, il barcaiuolo una volta ci rifiutò la barca, perchè era domenica. Ma trovò poi facilmente un accomodamento:

tutto il mondo è paese. « Io non posso lavorare oggi », egli ci disse con la distintissima pronunzia propria degli Scozzesi, « nè posso ricevere denaro; se volete staccare la barca da per voi, essa è lì, prendetela. Mi pagherete domani ». E la sua coscienza ebbe riposo.

***

Nel sud dell'Inghilterra, mi dicono, non si sta più allegri. Difatti a Southampton non corrono nemmeno i trams, almeno fino al pomeriggio. Percorro le vie presso che deserte. Raggiungo l'High Street, cioè la strada alta, sbarrata a mezzo dal Bar Gate, un avanzo delle fortificazioni, eretto nell'undecimo secolo, e restaurato ultimamente, che presenta tuttora l'arco normanno originale. Benchè di domenica, la passeggiata riesce discretamente divertente, perchè, quantunque chiusi, i negozii hanno le vetrine aperte e pare, percorrendo le strade, di visitare la galleria di un'Esposizione.

Southampton è una graziosa città situata tra due fiumi. Esisteva già al tempo dei Sassoni; e la leggenda pone qui la scena del noto fatterello, attribuito a re Canuto. Questo re, per svergognare i suoi cortigiani adulatori, si sedette in riva al mare, mentre la marea saliva, e chiese a quanti umilmente lo circondavano: « Credete voi che il mare oserà lambirmi i piedi? » (dico i piedi, il dire *le gambe* sarebbe *shocking!*) E i cortigiani risposero in coro: « Oh no, no, sire! » Ma l'acqua marina non rispettò di più i piedi del re che i piedi delle roccie coperte d'alghe. E il re fece la predica.

Southampton è del resto una città affatto somigliante a tante altre d'Inghilterra. Le vie principali, che appaiono anche più ampie del vero, per la bassezza delle case, che le fiancheggiano, sono percorse nel mezzo da trams elettrici altissimi, coll'imperiale. I vasti marciapiedi rialzati, su cui s'aprono numerosissime e bellissime botteghe, dando una certa sicurezza al pedone, gli consentono di camminar col naso all'aria e di guardare le case di mattoni rossi, gialli e persino verdi, spesso smaltati, le facciate di legno, i tetti acuminati e l'aspetto generale, abbastanza colorito, della strada, che di rado prosegue rettilinea, ma descrive quasi sempre una curva più o meno ampia.

***

Una delle prime cose che colpiscono il viaggiatore straniero che capiti in Inghilterra è, come tutti sanno, la piccolezza, la bassezza delle case. Almeno nei sobborghi, nelle vie non commerciali, fuori della City propriamente detta, di rado esse hanno oltre al pianterreno più di altri due piani. Sono quasi tutte a un sol piano. Nè il clima esige qui, nè per conseguenza il gusto estetico lo richiede, che le camere siano molto alte; così, anche se di due piani, le case riescono sempre piuttosto basse. Di più, l'ultimo piano è sempre immediatamente sotto i tetti, da cui appena si rialzano i frontoni delle finestre, come quelli delle nostre soffitte; così le case ordinarie, specialmente poi le villette isolate, non raggiungono forse i dieci metri d'altezza.

Un'altra cosa che ci colpisce si è che queste case, salve poche differenze architettoniche esteriori, tutte si rassomigliano. Vi sono del resto in Londra, a Manchester, a Liverpool, e in tutte le città dell'Inghilterra, strade curiose, ove si stendono file intere di case tutte eguali anche all'esterno; tanto eguali, che non è facile distinguerle, fuorchè

pel numero che porta il piccolo cancello del giardinetto, e per la maniera particolare, quando la si osservi, in cui esso è coltivato. Sono tutte unite e distinte appena da un leggero dislivello dall'una all'altra se la strada sale, per modo che formano all'occhio una sorta di gradinata; o sono separate da eguali intervalli; accoppiate a due a due o isolate. Tutte hanno il medesimo numero di vani all'interno e di finestre di fuori; un giardinetto davanti e un cortiletto o un praticello nella parte opposta.

Ve ne sono più o meno ricche, più o meno basse, grandi e piccine, con un giardino più o men vasto, con una sola o più finestre sporgenti (*bow-windows*), con un passaggio unico o più, più o meno ornate di fuori, più o meno comode di dentro; ma ognuno guardandole di fuori può pensare: Lì c'è il salotto (*drawing-room*); lì la sala da pranzo (*dining-room*); lassù una o due camere da letto (*bed-rooms*) e là dietro la cucina, e sopra la stanza della o delle donne, il bagno, ecc.

Vecchia casa coperta di edera.

L'architettura comune rivela sempre gli ordinari bisogni e il comune modo di sentirli e di sopperirvi di un popolo. Il bisogno e l'amor della luce spiegano il fatto che le facciate delle case sono qui spesso tutta una vetrata. Non bastando la superficie che si può esporre alla luce, si cerca di aumentarla con le *bow-windows*, o finestre sporgenti. Queste possono qui riuscir molto meno macchinose che da noi, perchè da noi le finestre s'aprono all'interno e ai nostri architetti incombe il problema di evitare che i telai delle tre aperture d'una *bow-window* ingombrino, quando sono aperti. Di più, da noi non si può esporre alla luce una superficie vetrata, senza pensare a proteggerla contro il sole o la grandine o.. i ladri. Qui di ladri pare non ce ne siano. Alla protezione della proprietà pensa, del resto, il *policeman* nella sua visita notturna, e se trova che il proprietario ha dimenticato di chiudere una porta o una finestra lo sveglia e la fa

chiudere. Ma basterebbe rompere un cristallo per entrare. Di grandine non ce n'è. E il sole... quest'anno ha dardeggiato molto fortemente, ma è un anno eccezionale. Così le finestre non hanno altro riparo che le tende interne; e in certe stanze a larghe finestre si sta caldi come in una serra di fiori. Da noi bisogna coprire le *bow-windows* con le persiane: altro grave impiccio.

I telai delle finestre o s'aprono in fuori, come spesso negli antichi *cottages* e nelle villette di stil moderno che li imitano, e in tal caso sono accuratamente fermati contro il vento; oppure, divisi in due, scorrono parallelamente e verticalmente, l'un sull'altro; per modo che una finestra non si può mai aprire che a metà o nella parte superiore o nell'inferiore. I vantaggi di questa soluzione sono: 1° una grande economia di spazio utile anche nella collocazione dei mobili nelle stanze; 2° nessun ingombro alle tende interne, che possono essere applicate a pochi pollici dai cristalli delle finestre.

***

Ma se le case tutte si rassomigliano, ciò vuol dire che qui, nella terra classica dell'individualismo, gli individui hanno tutti su per giù un certo numero di bisogni comuni, e quelli che non li avessero o non li sentissero si uniformerebbero egualmente alla legge comune per imitazione. L'uso è tiranno; una casa è quella tal cosa che soddisfa a un certo complesso di bisogni; si possono soddisfare più o meno splendidamente; ma sono qui sempre soddisfatti. Le case operaie dei sobborghi non sono diverse dalle altre. Il giardino si ridurrà a un cortiletto erboso ove non cresceranno che *topinambours* o girasoli ed ove si vedrà sciorinata la biancheria al sole, in un discreto disordine; ma non manca. Non manca neppure talora il bagno, benchè, a quanto mi dicono, serva qualche volta a tutt'altri usi che a quello cui era in origine destinato, come a tenervi le anitre, a lavarvi la biancheria, ecc.

Segno d'una certa distinzione è il possedere una casa isolata, che allora non porta un numero ma un nome: o almeno l'esatta metà d'una casa, e di un giardino. Ma ogni famiglia ha una dimora per sè sola.

Questo culto della casa è cosa ottima; perchè la casa è, per così dire, il *corpo* dell'idea morale della famiglia; e ciò vuol dire che la famiglia è ancora qui, a salvezza del paese, molto in onore. Se ognuno ama di formarsi meglio che può il suo nido, e cerca di raccogliervi le maggiori possibili comodità e quante più può cose belle, ciò vuol dire che ognuno ama di stare in famiglia e vi cerca e vi trova le sue maggiori soddisfazioni. Il che può dipendere, forse, anche dal clima. In un clima come il nostro buona parte della vita si svolge fuori di casa e spesso sotto la volta del cielo stellato. Fuori ci si incontra, per le strade si compongono gli affari e si fanno talora anche le confidenze intime.

Non si vuol dire però che qui la gente se ne stia sempre tappata in casa; tutt'altro. È nota la passione degli inglesi per tutti gli *sports* all'aria aperta. Tutti giocano a *tennis*, a *cricket*, a *croquet*; quasi nessuno manca di bicicletta. Ma quando sono fuori, sono fuori per lavorare o per divertirsi; e in ognuna di queste due diverse occupazioni, mettono eguale zelo. È rarissimo veder qui, come da noi, due signori camminare adagio adagio e di quando in quando so-

stare per ragionare. Per via poco ragionano e meno si fermano. Sembrano tutti affrettati. Riposano a casa.

Non vi sono, del resto, fuor che i parchi, luoghi per riposare fuori. I *bars*, dove in piedi si possono bere liquori, sono molto mal frequentati e una signora non può entrarvi; le *tea-rooms*, che corrispondono ai nostri caffè, non vi assomigliano punto; vi si ferma la gente che è fuori di casa per le sue faccende a bere frettolosamente un tè, per bisogno; non sono punto luoghi di ritrovo e di conversazione come da noi i caffè. Nessun tavolino all'aria aperta: nessun ozioso in vista che si diverte della vista altrui.

In città, ognuno, finita la sua giornata di lavoro (e per quelli che appartengono al medio ceto la giornata di lavoro finisce abbastanza presto) ognuno, dico, piglia il suo treno e corre a casa. Là, deposta la tuba e toltosi di dosso lo *stiffelius*, che sono, a dir così, i distintivi dell'uomo di affari nell'esercizio delle sue funzioni, infila le pantofole ed è re nella sua casa.

Il golfo di Salcombe.

Un'altra cosa che colpisce festevolmente chi arrivi in Inghilterra è il vedere tutte le finestre in fiore. A Londra, osservai la stessa cosa. La linea rappresentata dai davanzali delle finestre ad ogni piano è una sola fioritura senza alcuna discontinuità. Io non so come in sottili cassette di legno si possa alimentare quella copia di geranii, di cappuccine e di altri fiori meno comuni. È una nota di colore che rallegra, e spesso, ma certo a caso, i geranii bianchi e rossi sul verde intenso delle foglie rappresentano il tricolore italiano. Nelle vie più frequentate, ove dinanzi alle botteghe non ci sono naturalmente giardini, l'ardore botanico si sfoga in alto, sulla cornice delle porte, sui davanzali delle finestre, su ogni sporgenza. Così le vie sembrano, di estate, parate a festa.

Questo culto dei fiori, che in un paese come questo sopperisce al bisogno del colore, è del resto una prova di gentilezza, di senso del bello. Da noi pur troppo v'è ancora chi distrugge i fiori, anche quando sono proprietà comune, nei giardini pubblici. Qui si ha un gran rispetto per tutte le piante. Gli alberi sono tanto ben tenuti, e tanto ammirati – giustamente – che in questo sentimento si potrebbero trovare le traccie dell'antica adorazione.

***

Anche gli animali, del resto, sono davvero meglio trattati che da noi; e sono perciò più domestici. Ogni gatto che incontri si lascia accarezzare; i cavalli sono quasi tutti grassi e ben pasciuti e buoni. Gli uccellini si lasciano stranamente avvicinare, e le siepi ne son piene. A Londra, le anitre dello stagno di Hyde Park si accostano tanto alle barche dei passanti, che bisogna di proposito evitar di toccarle remando.

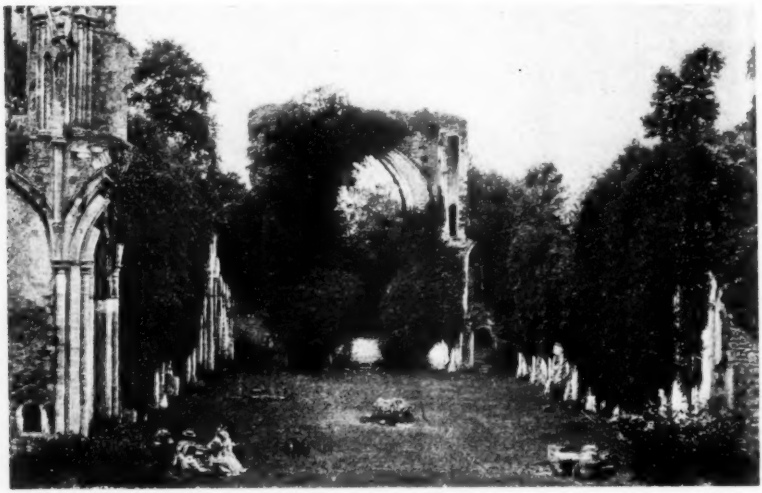
***

E gli umani? Le bambine sono quasi tutte belle. Hanno qualcosa di slanciato e di grazioso nella persona, che attrae. Già, sono tutte snelle. Le sottane corte lasciano vedere un paio di gambe diritte colle calze ben tese; i capelli sciolti svolazzano loro intorno alle tempie e giù per le spalle ad ogni movimento del corpo; hanno nella mobilità del volto qualchecosa di vivo, di gaio, che contrasta colla dolcezza e talora con la melanconia dello sguardo azzurro; persino ho notato in esse un poco di innocente civetteria; ciò che manca, fuorchè nelle grandi città, assolutamente o quasi alle adulte. Queste sono spesso sgraziate e ineleganti, anche se belline. Dicono alcuni che abbondino le brutte. Abbondano, pur troppo, in tutti i paesi. La bellezza, se non è gioventù, è certo « alla gioventù cosa molto somigliante », si potrebbe dire con un giro di frase alla maniera di Monsignor Della Casa; e la gioventù, pare, qui come altrove, sfiorisce presto. Ad ogni modo, ho visto certe testine delicate su certe spalle da granatiere, che destavano un senso di rimpianto. L'uso di scarpe forti e l'abitudine dell'esercizio fisico, non in tutte s'intende, avvezza ad un'andatura che sarà atletica, ma non è punto estetica. La più parte delle donne anche giovani, anzi quasi più delle giovani che delle vecchie, fra cui si notano antiche bellezze di un'altra generazione meno sportiva, non si cura affatto di sè e la troppa negligenza di sè non aggiunge certo molta grazia alla persona.

I maschietti sono rosei, paffuti; portano tutti, anche in campagna, mentre lavorano nei campi, il loro gran colletto bianco inamidato; ed hanno l'aria spavalda. Gli uomini non son tutti di tipo teutonico; molti anzi possono essere scambiati per dei preti o degli attori italiani, altri sembrano francesi, altri sono veri romani antichi; ma spesso si conciano in modo da parer brutti, senza esserlo. Si radono la barba fin sopra gli orecchi e se son calvi sembrano così anche più calvi del vero, si tagliano i baffi a spazzola o se li fanno più corti della bocca. E sono vestiti tutti press'a poco a un modo. In provincia e in campagna, quasi tutti portano i *knicker-bockers* e i gambali, anche i contadini, i quali stanno spesso benissimo nei loro costumi di velluto coi calzoni che s'allargano con una bella curva sulle coscie e stringonsi fortemente al ginocchio.

Torno all'albergo. Qui hanno l'uso di servire a ciascun commensale il piatto pieno. Quando, al *lunch*, la cameriera pone davanti a una bambina (italiana), che per caso siede a capo tavola, il suo piatto, è una risata generale, tanto è visibile sulla sua faccia il senso di sorpresa e quasi di sgomento. Sul suo piatto infatti fumano tre grosse fette di carne, una rispettabile porzione di patate a lesso (le immancabili patate a lesso), una di fagiolini verdi, e una di zucca in bianco. Non sapendo se deve farne parte agli altri o tener tutto per sè, ci guarda ancora meravigliata. E le risa continuano.

Quel gran piatto messo lì dinanzi a ciascuno con un atto che sembra voler dire: « Mangia e taci! » toglie l'appetito. Ma paesi che vai, piatti che trovi!



Le rovine dell'Abbazia di Netley.

Traversato il largo estuario del fiume, su una specie di *ferry-boat*, che qui chiamano *floating-bridge* o ponte mobile, e che mi ricorda vagamente il così detto « porto » tra Bertoulla e San Mauro sul Po presso a Torino, in vettura mi reco a Netley-Abbey.

La via corre quasi tutta lungo il mare: qualche goccerella di pioggia. Giunto alla meta, scorgo, tra il verde, le prime rovine. Una parte serve di abitazione al custode. Sulla porta d'ingresso, quasi a smentire le mie considerazioni del mattino sulla bruttezza delle adulte, ispirate evidentemente a un malumore domenicale, ecco una bellissima fanciulla di diciotto anni. Ma per mia punizione scompare. E quando tocca il nostro turno, è la vecchia madre che distribuisce i biglietti. Io non mi arrendo, mostro di indugiarmi a guardare le rovine; infatti la bella ricompare. Ha una *blouse* di color lilla molto tenue, guarnita di certe civettuole listerelle di velluto nero che fanno spiccare la sua carnagione morbida e pallida, d'un pallore ambrato; gli occhi hanno uno sguardo misterioso, non privo di una verginale ferocia; i capelli d'un biondo scuro, caldo, sono imprigionati in cartocci di carta per arricciarli.

La vecchia abbazia è una delle tante d'Inghilterra, non delle più belle, ma ricca tuttavia di interesse. Fu un monastero cistercense fondato da Enrico III nel XIII secolo. Rimangono le mura esteriori dell'antico chiostro, con qualche arco qua e là, lo scheletro della basilica, molte finestre ogivali, semi-nascoste tra l'edera. Secolari cedri del Libano sorgono in mezzo al chiostro, sacro alle merende dei festaiuoli, e quercie altissime stendono i loro rami protettori su le rovine.

Che serena pace in mezzo a tutto quel verde; che eleganza di colonnine oggidì spezzate che dovevano un tempo reggere i capitelli da cui partivano i cordoni degli archivolti; che slancio di archi, che semplicità e, in uno, che armonia di stile! In mezzo a quelle morte cose, si sente tuttavia rivivere il sentimento che le ha create, e quei muri sono ancora eloquenti, benchè così nudi, divorati lentamente dall'edera che sale.

All'uscita, entro nel salottino del custode per comprarvi una fotografia. Dico salottino non a caso. La bella possiede anche un piano. Poco fa, tra le rovine, me ne è giunta l'eco lontana, quasi per richiamarmi a lei, alla sua bella modernità. Che curioso contrasto fra quelle rovine, quelle cadenze e quei suoni mondani! Il salotto è proprio carino: quadri e gingilli disposti con un senso di armonia e di gusto, che pur troppo non posso in coscienza attribuire agli occhi profondi della dea del luogo. No: perchè questo gusto nell'arredamento delle case è qui generale.

Raccolgo ciò nonostante con una certa trepidazione la fotografia accuratamente avvolta e legata dalle mani gentili e lascio l'abbazia di Netley.

Se non si ha un po' di sentimento, a che vale viaggiare?

***

Ho detto che è qui generale un certo buon gusto nell'arredamento delle case.

Ho avuto campo di osservarlo anche in un viaggio ciclistico della durata di quattro giorni che feci nel 1903 toccando Alderley, Congleton, Sandbach, Crewe, Nantwich, Audlem, Market-Drayton, Hodnet, Shawbury, Shrewsbury, Llandisilio (nome celtico, del paese di Galles), Oswestry, Chirk e Chester. In viaggio entrai in moltissimi albergucci di campagna, in casette private, ove si può tuttavia chiedere, pagando, un buon tè ristoratore. Ebbene, ci introducevano in casa come ospiti, nel salotto famigliare, sempre arredato con semplicità, ma con gusto. Non mai quelle rivelatrici oleografie dai colori sfacciati e stridenti, non mai quei ricami troppo veristici, privi di stile, che sono così spesso in onore da noi anche nei salotti borghesi in provincia, non finti marmi, non gessi bronzati, non vasi di una architettura impossibile. Poche maioliche semplici, appese alle pareti, molti quadri, fotografie o anche stampe ritagliate dai giornali illustrati, ma scelte bene; ogni cosa intonata, con un generale senso di confortevole raccoglimento.

Gli alberghi sembrano tante case private; e a pranzare in quelle sale, munite di buoni tappeti, con belle tende alle finestre, con un eccellente caminetto, intorno a cui sfoggiasi per solito un vero lusso di porcellane, di rami, di ottoni, finemente lavorati; fra quell'abbondanza di comode poltrone, tra quelle pareti adorne spesso di buoni quadri, dinanzi alla tavola ben apparecchiata quasi mai senza fiori

freschi, par di essere a casa propria, anzi in una casa migliore, ospiti di un amico.

Ma il vantato *comfort* inglese soffre certe lacune. Non in tutti gli alberghi, ad esempio, vi danno i tovaglioli. Se li chiedete, ve li recano; ma una volta a Londra in un pulitissimo alberghetto presso l'Opera ci confessarono che li avevano finiti e non ne avevano più che, di bucato sì, ma bucati.

***

La regolarità, di cui dicevo prima parlando delle case, è in tutte le cose. Anzi quella regolarità nella distribuzione dei locali non è che lo specchio della regolarità delle funzioni casalinghe, da cui è anzi determinata. In certe ore si odono risonare in tutte le case vicine le singole campane che chiamano rispettivamente al *breakfast*, al *lunch*, al tè del dopopranzo, al *dinner*. Da noi, nel medio ceto, non ci sono due case dove si mangi alla stessa ora e le stesse cose, dove si apparecchi la tavola allo stesso modo, dove il servizio insomma sia identico. Ognuno deve educarsi da sè chi lo deve servire, secondo i suoi gusti o le sue manie. Qui, si sa, è la regola.

Questo popolo è proprio disciplinato e disciplinabile. Tante volte ho pensato che è facile governarlo. E quel potente spirito di imitazione, che non esclude un accentuato desiderio di libertà, è una forza educativa di primo ordine. L'esempio dei buoni e delle cose buone per esso si moltiplica. Quello stesso gusto dell'arredamento delle case ne è una prova. E se la volgarità vien fuori lo stesso in qualche modo, è pur vero che in generale a chi viene di fuori la più parte di queste persone sembrano assai civili.

Ti parlano tutti piano, a bassa voce, con molto rispetto; è raro udire i cocchieri apostrofarsi e ingiuriarsi, come fanno altrove. La stessa divisione tra le varie classi sociali che è qui assai più profonda che da noi - non dico già che sia un bene - porta con sè questo effetto: che tutti cercano di elevarsi anche agli occhi proprii, imitando chi è più in alto.

Così si diffonde l'amore della pulizia, il gusto dei piaceri semplici, poichè le classi più elevate ne danno l'esempio, il sentimento della natura, il rispetto per le piante, la compassione per gli animali.

Gli inglesi sono in generale assai evoluti. Certo l'operaio e il contadino inglesi sono assai avanzati nella civiltà. Non mancano tuttavia gli ubbriachi. Una volta a Nantwich uno di essi, incontrandomi su uno stretto marciapiedi, mi prese delicatamente per le spalle, dicendomi: « Excuse me, sir, I can't walk straight! » (Scusatemi, signore, non posso andar dritto!)

Salisbury, 30 luglio.

Non mi trattengo oltre a Southampton. Dopo aver impiegato la mattinata seguente a girovagare per le vie, in una delle quali scopro la cosidetta casa di Anna Bolena, e lungo il molo, in faccia al mare, in cui, a bassa marea, scopronsi le alghe, parto nel pomeriggio per Salisbury.

Salisbury dista da Southampton appena 29 miglia (46 km.) che il treno percorre in poco più di mezz'ora. L'alto campanile della cattedrale (130 m.) domina tutte le vedute della città. La cattedrale

è il miglior esemplare dell'antica architettura inglese. Fu cominciata e terminata nello spazio di soli quarant'anni, tra il 1220 e il 1260. Non vi è traccia di influsso straniero; è un miracolo di simmetria e di armonia. Il mirabile monumento sorge in mezzo ad una vasta spianata coperta di un bellissimo tappeto erboso, con alcune macchie di alberi venerandi, circondata da una palizzata e da una via su cui guardano antiche case curiosissime, una delle quali è detta « la casa del re », costruzione caratteristica del XIV o del XV secolo, ora adibita ad uso di scuola normale.

La Cattedrale di Salisbury.

Come il duomo di Pisa, la cattedrale è dunque isolata. E lontanamente ricorda il duomo di Pisa anche nell'architettura interna; perchè sulla gran navata centrale al di sopra degli archi mediante i quali comunica colle navate laterali s'aprono grandi finestre trifore. I pilastri grandiosi sono adornati da colonnine alte e sottili di marmo scuro levigato; il resto, dicono, è dello stesso marmo non lucidato, greggio, biancastro. Tutto l'interno risulta adunque bianco e nero. È un po' freddo; e ciò asseriscono dipenda dalla mancanza di vetri colorati alle finestre delle navate laterali. Si nota qualche tentativo dovuto alla privata munificenza di sostituire agli attuali cristalli solo molto pallidamente colorati altre vetrate a tinte più forti; ma i tentativi non sembranmi riusciti. La mancanza di vetri a colori vivi dà una profusione di luce, che non nuoce punto alla severità dell'architettura generale, fuorchè forse pel fatto che si possono vedere, osservando attentamente dai lati, attraverso alle finestre della gran navata, le travature non punto mascherate che reggono i tetti spioventi delle navate laterali.

Il campanile altissimo gravita nel mezzo della chiesa, dove s'incrociano la navata principale e i due bracci del primo transetto; giacchè il tempio ha doppio transetto. Quella gran mole che fa da cupola e da campanile insieme corre qualche pericolo ed ha deviato dalla linea verticale.

Più parlante della chiesa è il chiostro processionale annesso, in mezzo a cui sorge uno splendido cedro del Libano, e presso a cui si può ammirare la Chapter House, ossia Casa del Capitolo, riccamente adorna di scolture in marmo e di vetri colorati.

Il vecchio e severo tempio, benchè di aspetto freddo e grave, stranamente s'avviva e risponde, quando vi echeggiano le note dell'organo e vi erompono le implorazioni dei giovani cantori. Dall'ampio coro, da tutta la chiesa che funge da cassa armonica, su per l'immenso vuoto del campanile, quasi canna di organo esso stesso, salgono, in una prodigiosa gamma di suoni, le preci vibranti. Quelle voci di uomini, basse e gravi, che sembrano esprimere una lunga esperienza di peccato e di penitenza, quelle tenere voci soprane che paion la commovente protesta dell'innocenza invocante sollievo e pietà, conforto e speranza all'anima travagliata, scuotono e fan vibrare non solo i vecchi marmi, ma i cuori più duri.

***

La mattina del giorno seguente, saliamo a « Stonehenge », una delle meraviglie di Salisbury, che sorge nel « Salisbury plain », ossia il monumento megalolitico più imponente d'Inghilterra.

Appena uscito da Salisbury, noto l'altura detta « Old Sarum » che si crede un antico forte romano; a poco a poco la strada ci porta su un elevato altopiano che sorge a 9 miglia da Salisbury (14 km.). Figuratevi una vasta pianura ondulata, che vi ricorda vagamente l'agro romano o certi altipiani battuti dal vento sulle nostre prealpi, pressochè deserta o vestita appena d'una magra e secca erbetta, tale è il « Salisbury plain ».

No tree was there, no meadow's pleasant green,
No brook to wet his lip or soothe his ear;
Long files of corn-stacks here and there were seen,
But not one dwelling-place his heart to cheer (1).

Un senso di desolazione vi riempie l'animo. E, mentre la vettura, al vigoroso trotto del cavallo, corre su quell'erbetta che attutisce il rumor delle ruote, con una cupa risonanza, come quando si percorrono i tratti della via Appia soprastanti al vuoto sotterraneo, ce ne stiamo tutti silenziosi. Quasi tratteniamo il fiato, come all'ingresso di un tempio solenne o come nel penetrare in una grandiosa e paurosa caverna. L'opera della natura e quella dell'uomo si diedero la mano a creare questa potente impressione. D'un tratto il cocchiere ci avverte: « Stonehenge è là! » Fatti ancor pochi passi, possiamo scorgere da vicino il singolare monumento. Sono enormi massi, alcuni alti ben quattro o cinque metri, eretti in cerchio; sulle grandi pietre verticali, abbinate, altre posano orizzontalmente e talune persino vi si incastrano. Infatti, come si può vedere chiaramente in quelle che sono cadute al suolo, sulla faccia orizzontale superiore di quelle erette si alza una protuberanza, che rientra in un vano corrispondente della pietra trasversale.

Che cosa sia stato questo monumento non si sa bene.

(1) WILLIAM WORDSWORTH, in « *Guilt and sorrow* », *the complete poetical works*. London, Macmillan, 1891, pag. 22.

Il fatto è che è imponente. Prima di giungervi, comincia a piovere dirottamente; scendiamo egualmente; un vento formidabile si leva, che per poco non ci porta via; vibrano al vento i vigorosi tronchi di pino con cui sono puntellati, perchè non cadano, i maestosi macigni. Fra quei massi si prova un vago senso di terrore, come il ricordo di antichi drammi, delle forti passioni che vi ebbero forse teatro, come se per l'aria scossa dal vento alitassero le anime di quelli che

La Croce del Mercato a Salisbury.

vi soffrirono o vi comandarono: un senso inafferrabile di forze antiche, oggi spente o deviate, ma che fanno vibrare tuttora, come fa il vento dei pini, le anime moderne.

> Pile of Stone-henge! So proud to hint yet keep
> Thy secrets, thou that lov'st to stand and hear
> The Plain resounding to the whirlwind's sweep.
> Inmate of lonesome Nature's endless year (1);

Dei grandi massi, alcuni sono caduti. Il monumento ha l'aspetto d'una rovina; ma d'una rovina così maestosa che quelle di Netley Abbey, per quanto pittoresche, mi paiono ora un trastullo da bambini, al paragone. Donde mai hanno gli ignoti creatori tratto quei massi attraverso alla campagna deserta, e priva di rocce? Come hanno potuto sollevarli, infiggerli nel suolo, sotto il vento formidabile, incastrarvi i massi trasversali, disporli nell'ordine voluto? Che sorta di macchine rozze e potenti avranno a ciò usate? Non fu cosa semplice

(1) William Wordsworth, in *Guilt and sorrow*, op. citata, pag. 23.

il drizzare modernamente uno di quei massi che pendeva, come apprendo da una fotografia, inserita in *A sentimental and practical Guide to Amesbury and Stonehenge*, di Lady Antrobus.

***

Uno dei massi, che si trova un po' discosto, si chiama The Hele-Stone. Corre a questo proposito una curiosa leggenda. L'autore di Stonehenge è il diavolo. Mentre lo costruiva, ridendo si chiedeva: Chi potrà mai sapere come è stato fatto? Ma un frate che, nascosto dietro un cespuglio, lo sentiva, uscì a dire: Che ne sai tu? e poi fuggì precipitosamente. Il diavolo gli lanciò dietro uno dei grandi massi, che lo colpì al calcagno (*heel*), donde, secondo i campagnuoli, il nome di Hele-Stone, che ha naturalmente tutta un'altra origine etimologica.

Il vento ci ha perfettamente asciugati, e se a noi ha fatto volar via più volte cappelli e berretti, non così s'è comportato col nostro impassibile cocchiere, la cui tuba, miracolo d'equilibrio, è stata rispettata. Al ritorno, vediamo nuovi luoghi, poichè si cambia strada. Dal piano di Salisbury, si diramano infatti varie vie, per le quali il vento

dinanzi polveroso va superbo

e per una di queste scendiamo per una costa deliziosa. Lasciamo dietro a noi il piano deserto e sconfinato, corriamo giù tra boschi di pini e di larici, fra siepi in fiore, fra campi di grano e d'avena, in cui il vento fa incurvare gli alberi

e le biade ondeggiar come fa il mare.

Ci sentiamo sollevati. Il sole splende. Il vento si attenua a mano a mano che scendiamo al basso. Lo spettacolo ridente che ne circonda ci rasserena l'animo. Godiamo quasi di ritornare dal mondo dei morti a quello dei vivi, dal passato al presente, nella nostra civiltà; non senza passare attraverso a una zona arcadica, idilliaca, in mezzo a ville sontuose, a *cottages* coi tetti di paglia dalle forme tondeggianti bellissime, ad orti e giardini ove odora il caprifoglio, presso a chiesette gotiche moderne, in vista di stagni d'acque, di una scuoletta anche, ove la maestra, in piedi, all'ombra di un albero colossale, imparte una lezione all'aria aperta alla sua piccola scolaresca mista di maschi e di femmine, che le sta dritta d'attorno, attentissima.

***

Così facciamo ritorno a Salisbury, che è una ben graziosa cittadina. È una di quelle antiche città, che sembrano ora riposare delle glorie passate, come ce ne sono tante da noi. Tranquilla, quieta, silenziosa. Dai lati delle sue vie, le vecchie case medioevali, i cui piani superiori si protendono innanzi, come in certi vicoletti della nostra bella Bologna, par che guardino stupite le motociclette che passano. Vecchi archi di pietra le traversano, come nelle nostre antiche città. Nella estensione dell'abitato, coi suoi fiumi incanalati, in un non so che di dolce e di molle che ha Salisbury, ricorda la nostra Padova, benchè l'architettura delle case sia del tutto differente.

***

Exeter, 1° agosto.

Il viaggio, più lungo questa volta, mi consente una parola sul paesaggio.

Un'altra delle cose che più possono colpire la immaginazione di chi arrivi per la prima volta in Inghilterra, è il paesaggio. È molto vario; ma per noi stranieri è facile trovare in tutti i paesaggi inglesi certe note comuni, caratteristiche. La campagna inglese in generale sembra un parco. Vi sono regioni intere ove non è che una immensa prateria ondulata, popolata di alberi magnifici, specialmente di quercie (1) e di faggi dalle foglie verdi od anche brune (*fagus rubra*). Le macchie di alberi sembrano distribuite qua e là con arte. Il quadro è sempre animato da mucche, da pecore, da cavalli. Questi ultimi, in piena libertà, col muso all'aria, la criniera e la coda al vento, stanno attoniti a guardare, dai cancelli o dalle siepi, il treno o la bicicletta che fugge, oppure pascolano quietamente, o si carezzano a vicenda, riuniti in gruppi pittoreschi, e danno al paesaggio una nota affatto caratteristica.

Al nord la brughiera scozzese copre le alture, che sembran monti, la cima avvolta tra le nuvole o la nebbia, ma che non sono mai molto considerevoli. A Windermere, ad Ambleside, nella regione dei laghi, par di essere in Isvizzera. Il Cheshire dalle belle strade ha pure le sue bellezze: altipiani che, come quello di Alderley Edge, terminano in un dirupo alberato; pianure verdi digradanti; coste su cui s'inerpicano le strade, per le quali passando si levano voli di corvi, che sembrano oscurare il cielo, come le frecce degli Spartani; laghetti, come quello di Reedsmere, coperti di ninfee.

Il paesaggio del sud è più vivo, più colorito, se osassi dirlo, più rotto, più mosso. Vengono in mente, a volte, certi quadri fantastici di Salvador Rosa, o le stranezze di Turner. Vi sono coste sulle quali s'ergono boschi folti e verdissimi, in cui penetrano artisticamente i raggi del sole; vallette amene che fanno pensare all'Ariosto; tratti, ove la ferrovia passa tra dirupi rocciosi, che ricordano l'orrido alpestre della mia Val Maira; una vegetazione ricca e varia, anche alberi fruttiferi, peri e meli: una volta abbiamo visto persino una vite all'aperto: una terra fertile e ben coltivata: innumerevoli campi di grano e di avena. Ogni singolo campo, di irregolare figura, è cinto da una siepe. Il che dà alla campagna, divisa in tanti appezzamenti, un aspetto curioso, come se vi fosse distesa una gran pelle, così detta, di coccodrillo. Il paragone è un po' strano; e la smetto.

***

Exeter, la capitale del Devonshire, è una città più viva, più ricca, più popolata e agitata di Salisbury (37,580 abitanti). È antica; i Romani la chiamavano Isca ed è stata costantemente abitata insino ad oggi. Vicino alla stazione di Queen Street si notano le rovine del

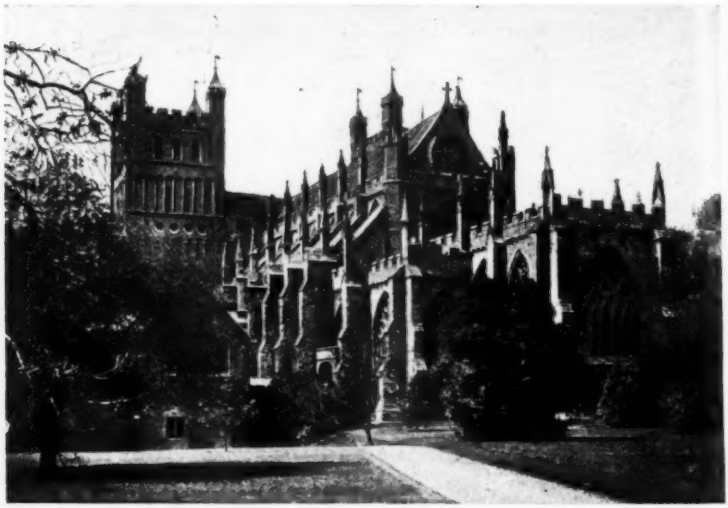
(1) I am the Roof-tree and the Keel:
I bridge the seas for woe and weal.

WILLIAM MORRIS.

castello di Rougemont che è nominato in *Riccardo III* (atto IV, scena II):

> ... When last I was at Exeter,
> The mayor in courtesy show'd me the castle,
> And call'd it Rougemont.

La città è piena di movimento e di vita: ha bellissimi negozi; curiose case antiche, trams rapidissimi, un palazzo municipale magnifico, e una celebre cattedrale. Come tutte le altre città inglesi che ho viste, non ha portici. Ch'io sappia, la sola Chester ha – cosa unica, credo – i portici al primo piano delle case; sopra i negozi che danno sul marciapiedi, per verità non molto alti, corrono i portici, a cui danno accesso agli angoli delle vie due scalette apposite. Sui portici elevati s'aprono altri negozi nel mezzanino. Curiosa ed utile trovata commerciale.



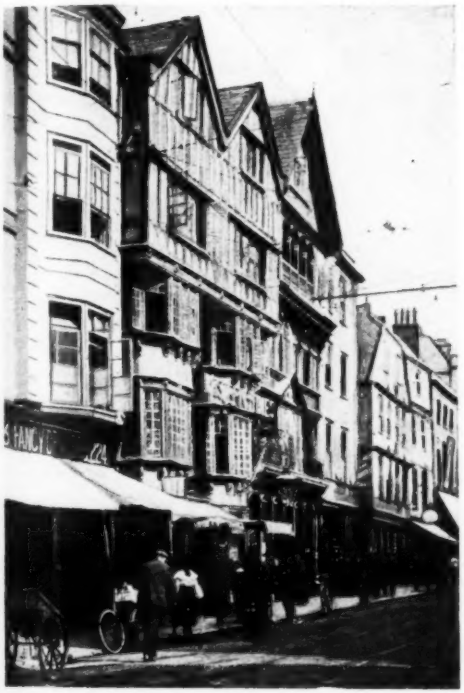
La Cattedrale di Exeter.

La cattedrale di Exeter è meno simmetrica, meno regolare, men pura di quella di Salisbury; ma è pur bella. Le parti più antiche sono le torri massicce del transetto, che datano dal XII secolo e che si trovano quasi unicamente nelle chiese inglesi. Il resto della cattedrale data tra il 1280 e il 1370. L'interno è un po' guastato dalla balaustrata in pietra del secolo XIV che toglie la vista. Sulla linea verticale ha la prevalenza l'orizzontale.

Anche qui, come a Salisbury, assistiamo a una parte delle funzioni. Riudiamo il mistico suono dell'organo echeggiare per gli archivolti, e le voci bianche dei piccoli coristi, che coi loro curiosi berretti neri che terminano in una piattaforma quadrangolare, colle giacchettine corte, a punta, strette alla vita, e con certe facce vispe, belle e impertinenti incontriamo poi fuori mentre, in ordine serrato, fanno ritorno alla « Cathedral School ».

Il tempo si fa minaccioso. Comincia a piovere senza complimenti. Piove tutto il giorno. Nel pomeriggio, alla stazione di S. David aspettiamo gente per proseguire il viaggio fino a Kingsbridge e Salcombe.

Ma è lunga l'attesa. Il treno ritarda enormemente. Qualche volta ritardano anche i treni inglesi. S'è incendiato un vagone e s'è dovuto provvedere in aperta campagna. Lo spettacolo che m'offre la stazione non è punto sgradito. Le sale d'aspetto piene. Le piattaforme (1) ingombre di bagagli. Viaggiatori e viaggiatrici di ogni specie, nei più svariati costumi, s'aggirano tra i bagagli. Piove più che mai; eppure scarpe bianche, *blouses* traforate e trasparenti (che si portano qui da febbraio e furono giustamente battezzate « blouses polmonite »), impavide pagliette si espongono sotto la tettoia alle correnti d'aria umidissime. E fra quelle, impermeabili e mantelli. Intanto i treni si succedono ai treni. Le voci rotte degli ordini echeggiano da una parte all'altra della tettoia; fendono le orecchie le grida dei venditori di giornali o d'altro; un istante di confusione e di trambusto; poi cinque minuti di calma; quindi un altro treno ed ecco si ripete la confusione, il vociare, il movimento di prima.



Una via di Exeter.

Finalmente arriva il treno da Bristol tanto atteso. E partiamo anche noi. Ma il ritardo ne cagiona un altro. A Brent si deve aspettar molto, perchè si formi un altro treno speciale, essendosi perduta la coincidenza col nostro vero treno. Piove sempre; il paesaggio s'è fatto triste: appena rallegrato qua e là dalle caratteristiche pecore del Devonshire che per antica tradizione sono tutte tinte di color rosso mattone.

A Kingsbridge saliamo in cinque in un *landau* chiuso. Fuori è buio, ha cessato di piovere, ma c'è un gran fango appiccicoso, che il vento fortissimo non è peranco riuscito ad asciugare. Ebbene, in quel

(1) Si sa che le piattaforme nelle stazioni inglesi sono rialzate, come da noi a Genova, a Porta Principe.

buio fitto, su quel fango appiccicoso e con quel vento le due signorine che sono con noi ci devono seguire in bicicletta. Il vento spegne loro più volte il lumicino; le macchine slittano tra il fango e le pozzanghere. La strada stretta è incassata tra le caratteristiche siepi del Devonshire, che sono propriamente muri a secco, coperti di terriccio, su cui cresce una rigogliosa vegetazione di felci per lo più e d'ortiche. Contro tutte queste alte erbe si frustano la faccia e le mani. Ad ogni momento, la mia anima di latino moderno sussulta; mi immagino di udire un tonfo e un grido. E ciò per più di 14 chilometri. Tuttavia, la temuta disgrazia non avviene.

Ma alla fine qui, alla casa, che a farla apposta si chiama The Anchorage, l'Ancoraggio, che conforto, anche nel senso inglese della parola!

Salcombe, agosto.

Il luogo è, senza esagerazione, incantevole. Il mare, fra il promontorio detto *Bolt Head* ad ovest e la *Prawle-Point* ad est, s'addentra tra le terre, formando molti piccoli seni e molte baie, su su fino a Kingsbridge. Le coste, incolte sui declivii, letteralmente coperti di felci o di erica rossa bellissima, sono coltivate sugli altipiani tondeggianti, a schiena di dromedario.

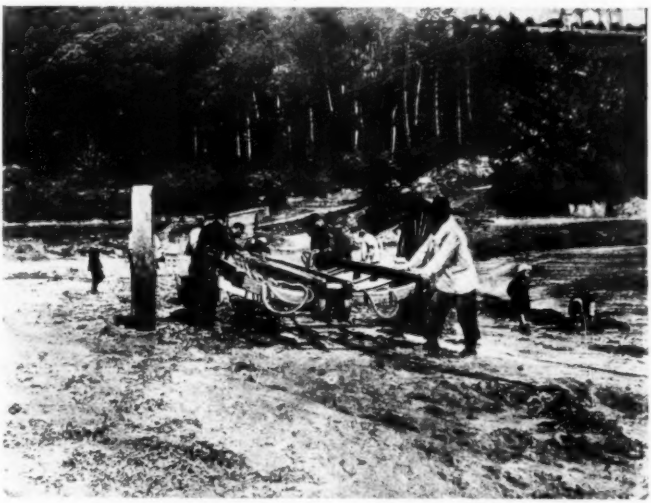
I portici di Chester.

All'aperto, in alto mare, passano grandi piroscafi, non escluso qualche naviglio da guerra. Di giorno tracciano una lunga linea fumosa; di notte, con mille lumi accesi, solcano le acque lontane. Il golfo o, per meglio dire, i varii golfi che dal mio balcone posso abbracciare coll'occhio, si popolano, in certe ore specialmente, di numerose barchette a remi e a vela, dalle vele candide, aranciate e persino di un rosso vivo, come se ne vedono sull'Adriatico. Tra le barche, anche alcuni eleganti *cutters* e *yachts* e battelli a vapore. Nei momenti nebbiosi fischiano le sirene, mentre innumerevoli gabbiani di varie specie riempiono l'aria delle loro strida.

Il clima vi è molto mite, anche d'inverno. Al riparo d'un muro vi fiorisce (non metaforicamente, ma in senso proprio) persino un

banano. E senza difficoltà vi crescono gli eucalyptus. I fiori vi hanno il loro regno. Vere siepi di fuchsie bellissime. E di fiore in fiore volano e risplendono al sole - quando c'è, e non c' è poi tanto di rado - le farfalle, tra cui ho notate specialmente le vanesse Io e Policroma.

Nei due giorni di festa trascorsi, il 5 agosto, domenica, e il 6 (August Bank Holiday - vacanza delle banche, in agosto) le rive erano piene di gitanti. Ogni roccia, ogni piccola insenatura, ogni poco di spiaggia ne contava a diecine. Fanno qui anche il bagno; l'ho fatto anch'io. A fare il bagno in questo mare, freddissimo, con quest'aria frizzante anche quando il sole è caldissimo, pare a me che ci voglia un poco di quel coraggio che ha fatto venire in macchina, da Kingsbridge sin qui, nella notte e nel fango, le due cicliste. Ma si vedono le bionde e rosee bagnanti trattenersi in acqua nuotando, scherzando, chiacchierando, quasi una mezz'ora, senza un'idea al mondo d'aver freddo.



Carrello della barca di salvataggio.

Partono in comitive, giovani e vecchi, alla ricerca di qualche bella baia solitaria e sabbiosa. Si spogliano fra le rocce, fanno il bagno, poi improvvisano qualche giuoco per stare più a lungo all'aria aperta, in moto, coi calzoni rimboccati fin sopra il ginocchio, le maniche della camicia tirate su oltre il gomito, la testa scoperta, i capelli al vento. Amano esporsi, quasi stavo per dire, offrirsi al sole. Avvezzi così fin dall' infanzia, si conservano forti e muscolosi fino alla tarda vecchiaia. Ho visto un signore settantenne fare il bagno a Rickham-Sands, mentre l'acqua non aveva certo più di 15 o di 16 gradi, e tornarsene alacremente a casa col suo costume da bagno e l'asciugamano in ispalla.

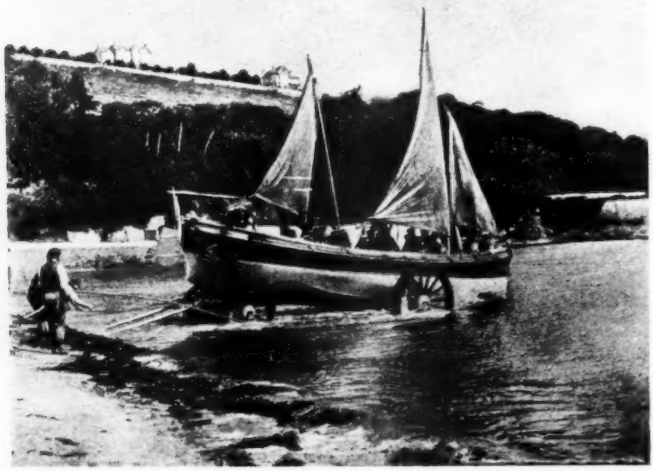
Di nulla si meravigliano. Oh la bella libertà di vita! Quel vecchio che ho prima citato se ne va a spasso, come una volta, per distrazione, l'Ariosto, in pantofole. Così gli piace e così fa e nessuno gli bada. Vi è qui una lega dei « senza capelli ». Han giurato di non por-

tare mai un cappello. E se ne vanno tranquillamente a capo scoperto, anche i calvi, senza un pensiero al mondo per la pioggia o pel sole nè pel prossimo, che del resto non si cura di loro.

La gente si incontra e appena si guarda. Io che guardo sono guardato. Ma le belle ragazzine bionde sorridono di compiacenza.

Dartmouth, agosto.

In battello, a zig-zag, su pel golfo, arriviamo a Kingsbridge. Di lì, in uno *stage-coach* a quattro cavalli, sotto un sole cocente appena temperato dalla brezza marina, su e giù per le colline, attraverso ai campi, tra i *cottages* dai tetti di paglia. Il cocchiere, pieno d'energia e di buon umore (assistito da un ragazzetto che se ne sta seduto sul predellino dietro la vettura e che all'uopo svelto scende, eseguisce gli ordini, e, ratto, risale al suo posto), distribuisce passando pacchi e commissioni, e getta i giornali nei cortili delle case, senza però perdere di vista i quattro generosi animali che traggon di buon trotto il pesante veicolo. Di quando in quando afferra il corno e fa echeggiare l'aria di poche note graziose.



Varo della barca di salvataggio.

A *Torcross*, si stende una spiaggia aperta e bassa come a Massa, a Viareggio, a Forte de' Marmi, a Rimini, a Pesaro; ma, ahimè, assai sassosa. Verso le 14, arriviamo a *Dartmouth*. La bella città viva, allegra, si specchia nel mare limpido, insieme alle alture verdeggianti che la circondano. È divisa in due: Dartmouth e Kingswear, l'una di qua, l'altra di là dell'estuario del Dart, che si prolunga fino a Totness. Un *ferry-boat* le congiunge.

Dovevamo tornare per mare, ma il capitano non ci assicura di potere infilare, a cagione del vento, la stretta imboccatura del golfo di Salcombe. Col treno partiamo da Kingswear, allontanandoci dalla

meta fino a Newton Abbot, scorgendo così di passaggio la bella Torquay giacente coi suoi giardini e le sue ville sulla riva del mare, e poi ripigliamo per Totness e Brent la via del ritorno.

Salcombe, 10 agosto.

Mi vengono ad avvertire che stamane ha luogo la manovra della barca di salvataggio.

Accorro. Assisto alla manovra. Alcuni uomini aprono le porte della casetta ove la barca è chiusa e ne ungono accuratamente d'olio i cardini. A un segnale dato i rematori, già pronti, si cingono la vita coi loro salvagente di sughero, salgono tutti nello stesso tempo nella barca, alzano i remi con un movimento ritmico. Altro segnale. La barca corre giù sul carrello, scivola sul mare, e prende il largo. Il mirabile in tutto ciò è la serietà, la coscenziosità con cui ognuno s'è trovato al suo posto ed ha operato. Da noi, spiriti naturalmente più gai, non si potrebbe fare così sul serio, quando è solo una finta manovra. E così noi spesso non ci prepariamo ai momenti gravi.

Al ritorno da una delle mie passeggiate, compro un gelato da un penny. La venditrice, una bella donna, con dei begli occhi e una fila magnifica di denti bianchissimi, sentendomi parlare italiano, mi risponde nella nostra lingua, aggiungendo che è venuta da Kingsbridge « colla stima » (*steamer*), che i suoi vivono a Plymouth. Dove mai non si incontrano degli italiani? Questa sembra irraggiare dai suoi occhi un po' della sua serenità e della sua gaiezza al paese circostante. Gliene serbo viva riconoscenza.

***

Riposerò nella dolce contemplazione del mare e del cielo, varii qui più che altrove, a cagione degli scherzi che il vento e che il sole fanno con le acque e con le nuvole; a cagione ancora del fenomeno della marea, che è qui assai forte. Me ne starò oziando in vista degli scogli arcigni, su cui posano i cormorani, e delle acque tranquille o agitate, ora grigie ora verdi, ora azzurre e persino violette, su cui descrivono il loro largo volo i candidi e morbidi gabbiani, i quali emettono strida che sembrano lamenti umani. Riudrò le sirene fischiare e il tubare dei colombi selvatici nel vicino bosco di larici, non che il lamento notturno del gufo. Ricalcherò ancora le felci e l'erica che ammantano la collina, disturbando gli uccellini che vi pascolano; mi addentrerò nei boschi; salendo sulle coste ardue, in vista del mare lontano, dei bastimenti e dei segnali, respirando coll'aria un poco dell'ingenua anima inglese. E poi partirò per Wilmslow, per rivedervi le caratteristiche case bianche e nere, di legno e calce, i mulini, le chiese antiche, le belle strade, giustamente lodate, del Cheshire, che sembrano viali di giardino, ben battute, liscie, asciutte, senza polvere, fiancheggiate da marciapiedi rialzati cosparsi di ghiaia scura, rossastra o quasi nera, o da tappeti erbosi, tenuti con cura prodigiosa; e per ripassare in bicicletta o in automobile sotto la verde volta dei rami, fra parchi secolari, ove pascolano stuoli di conigli; e ammirarvi ancora una volta il bellissimo paesaggio sempre un po' velato, ove un verde primaverile brilla sotto un cielo talora autunnale, e i tronchi dei pini s'accendono di fuochi improvvisi al raggio del sole morente, che come un globo rosso si tuffa nei vapori lontani.

C. Trivero.

VERSO L'ACCORDO GRECO-RUMENO

I giornali ufficiali di Bukarest e di Atene pubblicavano simultaneamente nel mese di luglio i regi decreti con i quali si abolivano le misure eccezionali prese dai due governi dopo la rottura delle relazioni diplomatiche (1). Il Governo rumeno abrogava i decreti che colpivano di tasse straordinarie le mercanzie di provenienza greca e le navi greche che entrassero in porti rumeni, e lo stesso faceva il Governo greco in rapporto agli scambi con la Rumania.

L'importanza di questo passo da parte del Governo rumeno è passata inosservata dalla stampa che ne ha dato notizia, ed è invece ben grave il significato di tale misura allorchè si faccia un esame della situazione che la Rumania stessa si era creata al proprio commercio, alla propria navigazione e alla propria economia in generale a causa di quella politica che inevitabilmente la condusse al conflitto con la Grecia. Nè è superfluo, a più chiara intelligenza del momento presente, ricordare le fasi che determinarono la rottura dei rapporti tra i due Stati.

Verso la fine del 1904 la Camera rumena votava un credito di 600,000 fr. per intensificare in Macedonia quell'opera di propaganda che era stata iniziata fin dal 1862, allo scopo di trasformare in rumeni i cuzzovalacchi sparsi nei villaggi dell'Epiro e della Macedonia.

Si decretava nel 1904 anche la riapertura in Epiro del Consolato rumeno, la cui soppressione era stata determinata dalla riconosciuta sua inutilità. Il nuovo titolare, signor Padeano, veniva accolto a Jannina con il rifiuto generale degli abitanti di ospitarlo, ed il console non potè uscire da questa originale situazione che offrendo un prezzo esorbitante ad un professore turco per salvarsi almeno dai rigori della stagione in una casupola fuori della città, ove, a maggior gloria dell'ideale rumeno, correva il rischio di morire di inedia, perchè i fornitori si rifiutavano di vendergli i viveri.

Circa 40 milioni erano stati profusi per l'apertura di scuole, per il mantenimento di maestri, per le distribuzioni di danaro, per l'acquisto di clienti in Macedonia e in Epiro. Ma i risultati erano ben lungi

(1) Desiderosi che il grave problema delle popolazioni balcaniche sia ben conosciuto in Italia, anche nei suoi particolari, pubblichiamo di buon grado il presente scritto che espone il punto di veduta della Grecia, non senza esprimere da parte nostra il vivo desiderio che governi e popoli della penisola balcanica uniscano i loro maggiori sforzi nel promuovere la massima concordia fra le popolazioni cristiane d'ogni nazionalità, essendo questa la prima condizione indispensabile al benessere, al progresso ed alla libertà di quelle contrade.

La Redazione.

dall'essere corrispondenti ai sacrifizi fatti, inquantochè le scuole restavano deserte, l'ostilità per i maestri rumeni li costringeva a lasciare i villaggi, e su 120 mila cuzzovalacchi (o meglio vlacofoni) dopo 33 anni di propaganda solo 10 mila si erano dichiarati per la causa rumena, e le adesioni erano solo di coloro che appartenevano alla classe più bisognosa, e che a titolo di vera speculazione avevano abbracciato il rumanismo (rapporto ufficiale rumeno del novembre 1901 di Lazaresco Lecanta).

Il discorso della Corona del 23 febbraio 1905 incoraggiò tale propaganda.

La Rumania però, vedendo l'inutilità dei mezzi sino a quel momento adoperati, pensò di ottenere con l'appoggio delle Potenze l'aiuto diretto della Turchia. A tale effetto rimise un *ultimatum* alla Porta con minaccia di troncare le relazioni diplomatiche, qualora non venisse soddisfatta nelle sue richieste relative al riconoscimento di proprie comunità valacche in Epiro e in Macedonia. Quest' intervento della Rumania era forse una violazione del diritto internazionale, una vera offesa alla sovranità dell' Impero, in quanto che, essendo i cuzzovalacchi sudditi ottomani, si riferiva ad affari interni della Turchia.

Nel maggio del 1905 il Sultano, annuendo alla pretesa rumena, con un iradè, concesse alle comunità valacche il diritto di avere scuole dipendenti dal Ministero dell'istruzione nelle quali si impartisse l'insegnamento nella *propria* (?) lingua, sacerdoti propri celebranti nella lingua *nazionale* (?), e di costituirsi propri *mouktars*.

Le disposizioni del Sultano sollevarono l'entusiasmo in Bukarest e le grida di *Trajaska Sultanul* (viva il Sultano) risuonarono nella Camera rumena alla notizia del successo ottenuto. I rumeni anzi, per dimostrare meglio la loro riconoscenza, hanno fatto dono ad Abdul Hamid di una moschea edificata espressamente a Costanza.

L'iradè del Sultano s'infrangeva però contro i diritti secolari del Patriarcato, che non intendeva rinunziare ai suoi privilegi circa la dipendenza delle scuole dalla sua autorità, e non poteva riconoscere l'esistenza di un nuovo clero rumeno per le comunità valacche, in quanto che una chiesa rumena non può canonicamente erigersi che là ove si trovi un elemento politicamente indipendente. Il Patriarca, poi, nessuna richiesta aveva ricevuto dai cuzzovalacchi diretta ad ottenere l'uso di una lingua e liturgia rumena, perchè i cuzzovalacchi, mentre conoscono la lingua greca, che usano nelle scuole, nei loro canti patriottici, nei rapporti con le autorità, non comprendono affatto la lingua rumena. E ne sia prova il ricevimento ufficiale che circa due anni or sono ebbe luogo a Bukarest presso il Ministero dell' istruzione pubblica. Il prete cuzzovalacco Teodoro, da Monastir, veniva solennemente ricevuto dal ministro rumeno, ma alle domande rivoltegli in lingua rumena, e in presenza di alte personalità, nè poteva rispondere, non comprendendole, nè poteva esser compreso, non riuscendo il ministro dell' istruzione e gli altri presenti ad intendere il cuzzovalacco. La scenetta finì con l'intervento di un interprete, che conferendo in lingua turca con l'ecclesiastico, traduceva in rumeno le sue parole. Nè poteva essere diversamente, essendo la lingua rumena talmente ricca di elementi slavi da essere stata per lungo tempo considerata come appartenente al gruppo slavo. L'elemento slavo è invece affatto sconosciuto al cuzzovalacco, che nell'uso famigliare adopera un dialetto foggiato talora a terminazioni latinizzanti, ma che

nulla ha di comune con la lingua rumena. Ed è ciò ben naturale, poichè totalmente diverse furono le condizioni in cui si compì la conquista romana nella Dacia da quelle in cui si compì nella Macedonia. Le legioni di Trajano di fronte all'elemento barbaro della Dacia potevano lasciar delle traccie anche nella parte flessiva della lingua, ma le legioni di Metello si trovarono dinanzi ad una civiltà antica, ad un ellenismo potente, ad una lingua evoluta e perfetta. Nella Macedonia solo l'elemento incolto dei villaggi nel contatto con i legionari poteva accettare e conservare una qualche vestigia dell'idioma latino, insignificante del resto in un dialetto che, come il cuzzovalacco, è prettamente greco nelle parole che si riferiscono all' insegnamento, alla religione, alla parte intellettuale della vita, negli avverbi, nei verbi, nella formazione del futuro (1).

***

L'attuazione dell'iradè veniva compiuta dai rumeni ricorrendo alle bande bulgare e pagando generosamente i loro capi, per obbligare i villaggi cuzzovalacchi a dichiararsi in favore del rumanismo, per costringerli a cacciare i maestri greci, per invadere le scuole greche, per insediare istitutori rumeni, assassinare notabili sia greci che ellenovalacchi, per terrorizzare la popolazione. Gl'ispettori rumeni ricevevano talora istruzioni di provocare disordini, specialmente nelle solennità religiose, di calunniare i greci per far intentare giudizi contro di essi a base di testimoni comperati o costretti a deporre quanto loro veniva imposto a furia di legnate (caso del distretto di Catherina, aprile 1906).

Nel 1905 si effettuavano i censimenti, e molte comunità valacche, nonostante le proteste degli abitanti, minacciati di imprigionamento immediato, se avessero insistito, venivano portate come aderenti al rumanismo.

Si distinse in questa opera di *leale costatazione* dei sentimenti nazionali il caimacan di Grevena, guadagnato al pari di altre autorità locali.

Quali erano per la Rumania i risultati ottenuti dalla concessione dell'iradè (2), e dall'azione delle bande?

I cuzzovalacchi continuavano a restare attaccati all'ellenismo, poichè, anche considerando come ipotetica la identificazione di essi con le genti nomadi aventi speciale idioma, indicate nel libro VII di Strabone, nulla avevano avuto di comune nella loro storia con il popolo rumeno; onde nè per il danaro della propaganda di Bucarest, nè per le promesse di esser meglio protetti dalle autorità turche, sentivano mutarsi le loro antiche convinzioni. Manifestavano anzi in una forma

(1) Si veda l'importantissimo studio del prof. S. Papageorgiu, di famiglia cuzzovalacca, pubblicato quasi per intiero nel n. 96 dell'8 aprile 1907 del *Corriere d'Italia*.

(2) Per effetto dell'iradè le comunità venivano ad essere rappresentate da Commissioni provinciali di quattro membri, corrispondenti ai quattro elementi cristiani, greco, serbo, bulgaro e rumanizzante. Il console di Rumania a Monastir volle designare il rumanizzante per il voto, ma invano si rivolse ai primati cuzzovalacchi, alcuni dei quali rimasero anzi offesi della proposta. Il console rumeno ricorse allora ai greci, e alla fine uno di essi, un tale Cutzojannis, accettò l'invito, dichiarando formalmente di assumere il mandato per rappresentare i cuzzovalacchi greci, ma non i rumeni.

vivace il loro sdegno per le molestie della propaganda, per la zizzania gettata ad arte dagli emissari del rumanismo, e per il progetto oramai svelato dagli stessi uomini politici di Bucarest, per il quale la loro nuova qualifica di rumeni non dovrebbe servire ad altro che a trasformarli in un equivalente da cedersi alla Bulgaria in cambio di una rettifica di frontiere (vedi dichiarazioni di Barbulescu, Brancovan, Take Jonesco, Bourchier).

Ora il cuzzovalacco non solo odia il bulgaro, a cui dovrebbe essere sottomesso per far piacere alla Rumania, ma è talmente greco di sentimenti (1), che, mentre rifiuta di inviare i propri figli alle scuole della propaganda rumena, ove perfino i genitori vengono ricompensati in danaro in premio dell'adesione al rumanismo, spende per il mantenimento delle scuole greche, ove nessun vantaggio gli è concesso, e se muore lasciando una fortuna, questa è sicuramente destinata per creare o favorire istituzioni di carattere puramente ellenico. Non un monumento, non un legato ha mai pensato il cuzzovalacco di lasciare per la capitale rumena, mentre tante e splendide opere della sua generosità si ammirano in Atene (2).

***

Una seconda fase della politica rumena incomincia con il 28 agosto 1905, allorchè il Governo rumeno compiva un attacco diretto contro quello di Atene, inviando un *ultimatum* con il quale imponeva alla Grecia di impedire l'azione delle bande in Macedonia, e di esercitare una pressione sul Patriarcato al fine di indurlo al riconoscimento dell'iradè del maggio, con la minaccia che altrimenti l'elemento greco stabilito in Rumania sarebbe lasciato in balìa delle rappresaglie del popolo rumeno. Un tale procedimento non può qualificarsi che per una grossolana violazione del diritto internazionale, non potendo la Grecia immischiarsi negli affari interni della Porta, senza anche violare l'accordo delle Potenze, alle quali è affidato il regolamento dell'amministrazione macedone. La Grecia non poteva intervenire nemmeno presso il Patriarcato, per l'indipendenza assoluta che ha il capo dell'ortodossia, ed era infine mostruosa l'equiparazione di una pretesa responsabilità per fatti compiuti in territorio turco con quella reale per fatti che andavano a compiersi in territorio rumeno sotto gli occhi delle stesse autorità, e che venivano diretti contro persone assolutamente irresponsabili ed estranee allo svolgimento degli affari macedoni.

Le minacce dell'*ultimatum* furono immediatamente poste in esecuzione, ed espulsioni, vie di fatto, violenze di ogni specie colpirono i greci stabiliti in Rumania. A Giurgevo si offendeva la bandiera greca in presenza della polizia, a Giurgevo e in altri luoghi venivano assassinati notabili greci, saccheggi di magazzini greci e manifestazioni antielleniche incoraggiate da uomini politici iniziarono un vero

(1) A Monastir veniva scelto a presidente della Comunità rumena un certo Lalas, cuzzovalacco. Questi rifiutò il posto e lo stipendio considerevole che gli veniva offerto, scrivendo in greco una lettera nella quale dichiarava di non poter accettare la presidenza di una comunità mancante degli elementi costitutivi per la sua esistenza.

(2) Il solo Giorgio Averof, cuzzovalacco di Metzovo, dava quattro milioni per la ricostruzione dello stadio di Atene, due milioni per l'acquisto di una nave da guerra, e dotava la capitale greca di una scuola militare e di un edificio per le prigioni correzionali.

regime di terrore. Il Dissesco, ex-ministro e professore di diritto internazionale, in una pubblica riunione esclamava: « Che i greci sappiano che in Rumania, per una testa rumena perduta, di teste greche se ne troveranno abbastanza ».

Nel settembre 1905 la Rumania denunziava il trattato di commercio con la Grecia e l'annesso protocollo del 1900, per il quale le istituzioni ecclesiastiche e scolastiche greche erano state riconosciute a titolo definitivo come persone morali. I greci con tale misura non potevano più avere nè chiese, nè scuole, nonostante le clausole del trattato di Berlino che consacravano tale diritto. Sopratasse onerosissime colpivano i commercianti greci, equivalenti all'impedimento dell'esercizio del commercio (contro le disposizioni dell'articolo XLIV del Trattato di Berlino). La cappella della Legazione ellenica veniva invasa, le case dei greci erano esposte di giorno e di notte alle vessazioni e perquisizioni arbitrarie della polizia, libera di investigare sotto pretesto di trovare la prova di greci affigliati ad un'associazione patriottica qualunque, e di gettarli, sull'affermazione menzognera del primo spione venuto, fuori del territorio rumeno.

L'assoluzione di rei confessi di assassinii di greci (marzo 1906, assoluzione dell'uccisore di Papadimitriu, degli assassini di Paraschides e di Mandel) esponeva a più gravi pericoli la vita di quanti erano rimasti in territorio rumeno, e incoraggiava gli attentati per la impunità garantita. Caralambos Costantados non sarebbe stato forse assassinato a Giurgevo nel marzo di questo anno, se l'autore di un primo attentato contro di lui fosse stato punito.

Di fronte a questo atteggiamento intransigente, violento ed illegale, il Governo greco rispose con remissività. Fu invece la Rumania che rifiutò i buoni uffici della Russia per una soluzione del conflitto e respinse altresì la proposta fatta dalla Grecia di sottoporre al Tribunale dell'Aja la questione delle comunità riconosciute dal protocollo del 1900. Anzi la Rumania lasciava che venisse offeso per le vie di Bucarest il 7 giugno 1906 il console greco Yaratassis, inviato in missione officiosa nell'intento di una conciliazione.

Il Panu (politico rumeno) scriveva che tali misure contrarie al buon senso erano sostenute da un partito (il conservatore) che, vedendo crollare ogni cosa intorno a sè, voleva sfruttare, come ultima tavola di salvezza, una questione nazionale, sia pure a costo di compromettera il prestigio e il buon nome del paese. E alla Camera rumena, il deputato Jonel Bratiano, ex-ministro degli Esteri, diceva al Governo: « La vostra inetta politica ha reso il nostro paese nemico della Grecia e del Patriarcato ed è riuscita ad alienarci tutte le simpatie dell'Europa in seguito alla cattiva direzione che avete dato a questo affare ».

***

Il piano di cooperazione bulgaro-rumena assumeva intanto nel 1906 proporzioni più vaste contro l'elemento cuzzovalacco e greco della Macedonia. Le bande bulgare accettano ben volentieri il danaro che la Rumania crede di sborsare per il suo interesse e che va invece a profitto dei comitati di Sofia. Oggi anzi si vocifera persino di un'alleanza tra la Rumania e la Bulgaria, atto certo non augurabile al Governo del re Carlo, chè un giorno potrebbe forse accorgersi di aver per un errore irreparabile reso troppo potente un terribile vicino, e

perchè - come a proposito efficacemente osservava in quest'anno l'insigne storico prof. Giuseppe Tomassetti - *Trajano, come successore di Cesare, pose le sue legioni per difendere la civiltà romana, non per esporla ad una catastrofe di una invasione slava.*

La Rumania, oltre ai bulgari, ha ricorso alle bande dei valades e dei cailarlides (turchi albanesi) per molestare le città e i dintorni di Grevena, Cozani, Siatista, Velvendò, Selitza, Anaselitza, ecc. ecc. Denunzie alle autorità turche anche di reati immaginari sono sufficienti, purchè fatte da rumanizzanti, per gettare in prigione le persone indicate e per iniziare processi contro di loro. Infatti su denunzia rumena le commissioni ottomane si recarono ad indagare le cause dell'incendio delle scuole di Vovoussi, Paleosilion, e di Vlahojanni attribuito a greci. I risultati delle inchieste furono molto *edificanti*, poichè si constatò che la scuola di Vovoussi era stata bruciata dagli stessi rumeni per evitare lo smacco causato dalla chiusura forzata della stessa per mancanza assoluta di alunni, la scuola di Paleosilion era stata demolita perchè minacciava di rovinare, e la scuola di Vlahojanni non aveva mai esistito.

Le campagne erano devastate con le distruzioni sistematiche dei raccolti, per opera sempre di queste bande, guidate talora anche da istitutori rumeni, come fu il caso di Grevena, ove il maestro Zito Raya valorosamente dirigeva tali gesta per estorcere poi dagli abitanti delle dichiarazioni scritte in cui si lamentavano di essere stati maltrattati da bande greche. Numerose nel 1906 sono state le vittime sia di cuzzovalacchi che di greci per opera della propaganda rumena, e notevoli le uccisioni compiute nel villaggio di Nissi del notabile Spanos, e del suo figlio di sei anni che fu bruciato, di Papa-Stefanu massacrato a colpi di ascia a Loumnitza, dei pastori di Gevgheli, e le distruzioni delle loro mandre. La banda di Apostolaki e dell'albanese Alì nel luglio massacrò dodici inermi contadini della Tessaglia; grande indignazione sollevarono le uccisioni del medico Loys, compiuta a Velessa mentre attendeva nella sua clinica a curare i malati, e quella del metropolita di Corytzà Fozio, il primo vescovo greco che dopo la insurrezione del 1821 cadeva ucciso in suolo macedone. Ma l'indignazione dell'elemento indigeno venne altresì provocata dallo stabilirsi in Macedonia contadini inviati da Bucarest con l'appellativo di valacchi, per essere iscritti come sudditi ottomani, - nel febbraio 1906 se ne contavano già 4717 - protetti con vero zelo dalle autorità turche, e destinati a far nascere malumori e disordini.

I rumanizzanti infatti, per un privilegio che non è concesso agli altri cristiani, percorrono la Macedonia armati fino ai denti, e introdottisi in alcuni villaggi li hanno trasformati in rifugio delle bande bulgare, vera causa del terrore e dell'anarchia che regna nei *vilayets* affidati alle cure dell'Europa. Queste bande, inarrivabili per la loro crudeltà, non hanno pietà nemmeno degl'infermi. Nel giugno di quest'anno, una banda bulgaro-rumena, dopo avere ucciso una donna e tre greci, entrava nell'ospedale di Korvinovo e feriva cinque malati.

Da questi semplici accenni si deduce come dato indiscutibile che il nemico comune del greco e del cuzzovalacco è il bulgaro e il rumanizzante. Orbene, profittando della ignoranza quasi completa e della credulità del pubblico europeo in genere, in fatto di notizie balcaniche, molti giornali, anche italiani, dello scorso anno, facendosi eco di malevoli fantasie sotto il titolo di: « Orrori di Macedonia », « Conflitti

greco-valacchi », rappresentavano con le tinte più fosche e in pari tempo più inverosimili una scena di massacri e di martirî inauditi, che una banda greca di 200 uomini avrebbe compiuto su di inermi famiglie di cuzzovalacchi, crudelmente infierendo anche contro le donne della carovana viaggiante tra Grevena ed Avdela. Una di queste donne sarebbe stata anzi sventrata ed il feto rinvenuto nel suo seno infisso ad un palo.

Lo scalpore che la Rumania per mezzo delle sue agenzie menò di questo fatto fu davvero sorprendente, e i più sanguinosi oltraggi vennero lanciati contro l'elemento greco e la Grecia in genere per la così detta strage di Grevena. Vennero però le indagini ufficiali, certo non riportate da quei giornali che con tanti dettagli avevano preteso di accreditare la veridicità del racconto, e risultò che il capo banda agli stipendi rumeni, un certo Leoni, accompagnando con un distaccamento turco alcune famiglie di rumanizzanti, incontratosi con il suo antico compagno e brigante di professione Ververis, aveva imprudentemente ingaggiato un attacco contro di lui, facendo subire delle perdite alla scorta turca. Risultò quindi che nessuna banda greca era mai intervenuta in questo incidente, che nessuna donna era stata offesa o molto meno martirizzata; in una parola, che niente rimaneva di vero delle notizie propalate dai rumeni, allo scopo di deviare l'impressione sinistra che in quel momento avrebbe invece potuto fare sull'opinione pubblica l'annunzio del massacro, compiuto dagli emissari della propaganda rumena, di otto pacifici contadini e di quattro bambini greci. Il famoso rumanizzante Leoni, causa dello scontro, oltre ad essere l'eroe di numerosi saccheggi, ebbe una volta la gentile idea di appendere alla coda di un cavallo il contadino di Vivista Calogheris e di trascinarlo in tali condizioni per 12 ore.

I cuzzovalacchi infinite proteste hanno elevato e continuano ad elevare contro la propaganda rumena. Nei primi cinque mesi di quest'anno quaranta comunità vlacofone hanno già rivolto al Patriarcato, e nella forma più vivace, le loro lagnanze contro i rumanizzanti e la loro propaganda, denunziandone gl'intrighi e accompagnando i relativi esposti con i sigilli delle comunità, con le firme dei notabili e dei capi di famiglia. Anzi il 31 maggio 1907 i cuzzovalacchi di Monastir (che chiamano sè stessi ellenovalacchi) rivolgevano ai consoli delle grandi potenze una protesta firmata da 2062 capi di famiglia.

Tali sono gli effetti della politica estera rumena, le basi su cui essa si svolge, e le cause che determinarono il conflitto con la Grecia.

***

Passiamo ora ad esaminare il lato economico della questione, mettendolo in rapporto con le misure oggi prese dal Governo rumeno a tutela dei suoi interessi specialmente commerciali.

Si è più volte asserito, a proposito del conflitto greco-rumeno, che ingaggiandosi la lotta sul terreno economico, la Grecia si trovava interamente alla mercè della Rumania. Oggi invece i fatti molto logicamente ci dicono perfettamente il contrario di quanto si è affermato.

La Rumania invero all'elemento greco doveva tutta la sua vita commerciale, a causa della rete di linee di comunicazione tenuta dalla fiorentissima marina ellenica, che dalle rive del Danubio, del Mar Nero, dell'Egeo, dai porti dell'Asia Minore, dell'Egitto e del Mar Rosso tra-

sporta i prodotti dell'Oriente fin nelle contrade dell'Africa, della Persia e dell'Asia.

In tutta la storia della Rumania l'elemento greco ha sempre tenuto il posto più eminente. Quando ancora imperversava la caccia al greco nel novembre del 1906 il giornale di Bukarest *Destepterea* scriveva: « La Rumania non può trovare che fratelli ed amici nei ranghi di coloro che hanno dato alla nostra nazione patriotti ed uomini di Stato illustri come lo storico Dionisio Fotino, Gregorio Voda-Ghica che preferì esser decapitato anzichè acconsentire a che la Bucovina fosse presa dagli austriaci, Costachi Aristea, Arsaki, Jatropulo, Barbu, Catarzi, Polychroniade, Eugenio Stalesco, Alessandro Lahovari, Michele Pascali, Vangheli e Costantino Zappa, Teka Anastasio, i dottori Kyriazi e Serfioti; uomini di Stato come Giorgio Cantacuzeno, primo ministro di Rumania, il generale Giorgio Manos, come Nicolas Fleva, il distinto oratore popolare, già ministro dei demani, ed attualmente ministro a Roma, come Costantino Disesco, professore dell'Università, ed antico ministro che, quantunque oggi sia il più accanito persecutore dei Greci in Rumania, non può negare la sua illustre origine greca. Sempre di origine greca sono gli attuali ministri generale Giacomo Lahovari e Giovanni Lahovari (1), il principe Muruzi, prefetto di polizia della capitale, il Calender, amministratore dei beni della Corona, i grandi industriali Negroponte, Topali, Valeriano, Sapatino, ecc. ecc. ». Ed io potrei aggiungere i diplomatici Mitilineo e Derouzis, i senatori Zerlendi, Fotila, Iconomu, Macri, il Maurocordato, aiutante di campo del principe ereditario, Schinas, presidente della Corte di cassazione, Danilopulo e Xenopulo, professori dell'Università, il celebre poeta Heliade, il Pindaro della Rumania che, ispirandosi alla poesia greca, traduceva in lingua rumena i canti patrii. Dotte ed autorevoli personalità rumene come il Kogalniceano, lo Yorga, l'Erbitcheano hanno pienamente riconosciuto i servigi resi dall'elemento greco al benessere dello Stato rumeno.

E la lista poco eufonica dei nomi di questi originari greci divenuti rumeni potrebbe essere portata all'infinito: a parecchie centinaia di migliaia, se vogliamo credere a scrittori vissuti in mezzo a loro, comprendendo con le masse di immigranti, che dal tempo di Bisanzio sino ad oggi hanno potuto, attraverso le generazioni, stabilirsi nel territorio con evoluzione lenta e pacifica, tutti quelli che, sia come classe dirigente, sia come forza intellettuale, sia anche nei campi del commercio, della navigazione, degli affari o nel mondo dei letterati, dei pubblicisti, nella magistratura, nel Senato, nella Camera, nelle professioni, nell'esercito, nella capitale e nelle provincie, hanno potuto fornire all'ambiente ancora amorfo degli antichi Daci lo scheletro, l'armatura sociale e politica per gli attuali grandi progressi della Rumania. I nomi di taluni conservano ancora l'impronta della origine greca. Altri hanno dissimulato la loro discendenza sotto l'aggiunta della terminazione *esco*, in modo che, per esempio, il sindaco di Giurgevo, fondatore di questa gentile città, signor Partenopulos, ha potuto difficilmente velare i legami di sangue che l'uniscono alla Grecia, appropriandosi la rima tanto facile in letteratura aromana di *esco* e trasformandosi in Partenesco.

Ed è questo sangue greco che bolle contro la Grecia. A tal proposito, dobbiamo rilevare ancora una volta un'osservazione storica e

(1) Famiglia greca dell'isola di Zià, incontro a Laurio.

duramente vera, che è proprio il sangue dei rinnegati che sempre insorge contro la madre patria: pegno di zelo che i neofiti cercano di offrire in garanzia al paese che li ha accolti.

Orbene, le conseguenze di una folle persecuzione contro l'elemento greco non assimilato ma pur così vitale per la Rumania non potevano necessariamente essere che disastrose per l'economia di un paese che sino a quel momento aveva goduto i vantaggi della benefica presenza di una razza così progredita.

E veniamo ai fatti. Le importazioni rumene in Grecia erano di circa 2,182,217 franchi in cereali e legnami da costruzione, mentre la Grecia importava in Rumania per circa 1,712,000 franchi di oli e zuccheri. Il movimento di scambio era perciò tutto in favore della Rumania. Proibita l'importazione delle merci di provenienza greca, la Rumania si è trovata nella condizione di doverle ugualmente acquistare, ma non più al prezzo a cui prima poteva averle direttamente dai commercianti greci, ma a quel prezzo tanto maggiore a cui le rilasciavano in Turchia, in Serbia o in Bulgaria i nuovi fornitori, per la maggior parte anch'essi greci, e che si provvedevano delle merci dagli stessi antichi importatori diretti della Rumania. Le rappresaglie di Bucarest avevano finito dunque per far pagare ai rumeni a prezzi molto più elevati le derrate ora escluse dall'importazione diretta, mentre i Greci continuavano con eguale vantaggio a collocare i loro prodotti.

L'elemento ellenico per le sue attitudini caratteristiche era divenuto il vero moderatore della vita economica della Rumania, in cui una cifra superiore all'80 per cento è rappresentatata dalla classe agricola. Nell'esplicare la sua attività si era affermato come un elemento conservatore, in quanto che, stabilitosi definitivamente con le famiglie nei varî centri dello Stato, lungi dall'alienarsi l'animo dell'elemento rumeno con odiose speculazioni, tutto il suo interesse aveva riposto a consolidare la sua tranquilla coesistenza con la popolazione indigena, con la quale poteva dirsi oramai affratellato per il lungo soggiorno.

Si proclama la guerra al capitale greco ed ecco nel mese di marzo di questo anno insanguinarsi con le feroci rivolte delle classi agrarie le campagne della Valachia e della Moldavia, ove l'elemento straniero e israelitico accorso a prendere il posto del greco espulso non esitò a dominare senza competitori e a sfruttare senza scrupolo il campo finanziario.

La storia delle rivolte in Europa ha difficilmente potuto registrare scene eguali a quelle che in quest'epoca si svolsero in Rumania. Mi limito, per darne un'idea, a citare la descrizione fatta dal giornale rumeno *Diminetsea* (aprile 1907) dell'uccisione del greco Panaghis Komis: « Saccheggiata la casa, i rivoltosi lo ferirono con un colpo di revolver, e lo terminarono a colpi di mazza. Il cadavere fu messo in un sacco e trasportato nella sala principale della casa, ove era un piano-forte. Ivi fu accuratamente fatto a pezzi, e le diverse parti del corpo furono appese ai quadri che ornavano le pareti. Terminata tale decorazione, i dimostranti, al suono del piano, si misero a ballare una danza infernale, insultando la testa del defunto e distruggendo i mobili ».

La marina mercantile greca, di fronte alle misure ostili della Rumania, non aveva fatto altro che immediatamente trasportare il suo campo di attività nei porti russi della riva opposta del Danubio, mentre le rappresaglie andavano a colpire esclusivamente gl'interessi della na-

vigazione rumena. Tale è l'importanza di questo fatto che il direttore del servizio rumeno di navigazione, signor Koendas, in un rapporto ufficiale, diretto al presidente del Consiglio, viene a farci conoscere che la linea Costanza-Alessandria corre il rischio di essere soppressa se non è possibile far fermare i vapori rumeni al Pireo.

Dalla concorrenza di tante svariate cause le condizioni economiche del paese subivano una crisi talmente grave e pericolosa, che il nuovo Gabinetto rumeno non ha veduto altro mezzo più utile, che revocare il decreto 8 luglio 1906, che proibiva l'importazione delle merci dalla Grecia, e che imponeva tasse di rappresaglia ai sudditi greci dimoranti in Rumania. Tali sono state le conseguenze della politica del Lahovari. Oggi è morto.

Il Governo greco invece nulla aveva a rimproverarsi circa il contegno tenuto nel conflitto con la Rumania, e alcun danno aveva risentito il paese dalla sospensione delle relazioni dirette con lo Stato rumeno. Il popolo greco anzi si attendeva un'ampia soddisfazione morale per le offese e violenze compiute contro i suoi connazionali di Rumania, e non poteva perciò sentirsi ora soddisfatto da una semplice misura di carattere economico, a cui la Rumania era stata costretta di venire per considerazioni d'indole finanziaria e commerciale. Ciononostante il Governo greco volle con il regio decreto 13 luglio 1907 abrogare anch'esso le tariffe e i provvedimenti straordinari che colpivano gli scambi con i rumeni.

Con articoli vivaci la stampa greca ha attaccato il contegno conciliante e la remissività del Ministero attuale: ma se è giustificabile lo stato d'animo di un popolo, che, offeso sanguinosamente, mal si adatta a rinunziare ad una adeguata riparazione, tanto più è da apprezzarsi il bel gesto del Governo greco, che, vedendo indietreggiare d'un passo il nemico, anzichè infierire sul suo errore, si avanza pronto a metter da parte i tristi ricordi della lotta, e preferisce sobbarcarsi all'impopolarità della nazione, pur di dare all'Europa una nuova prova di generosa moderazione, nella guerra che soffre l'ellenismo, e pur di dimostrare il suo vivo desiderio di pace per il bene delle nazionalità balcaniche.

Ed ora al nuovo Gabinetto rumeno il còmpito di continuare per la buona via. Il nome dello Stourdza è già una garanzia a sperare che a Bukarest si vorranno su basi obbiettive e scientifiche meglio accertare i dati della etnografia macedone. Poichè, se la Rumania può a buon diritto contare 3,200,000 rumeni nella Bucovina e nell'Austria-Ungheria, e 1,200,000 nella Russia, non può contare connazionali in Macedonia senza ingannarsi in un modo deplorevole. Solo il bilancio dello Stato rumeno potrà registrare in Macedonia un qualche migliaio di clienti e stipendiati (da 60 fino a 600 lire mensili) che, unico titolo della loro nazionalità aromana, attingono dal denaro delle casse di Bukarest. E vediamo in tal modo lo speziale del villaggio macedone Poutzareas, che non ha altre qualità, oltre quelle richieste per la somministrazione dei medicinali, chiudere la farmacia e recarsi a Bukarest per reclamare, in nome del suo patriottismo di mestiere, nuovi vantaggi per la parte che egli recita in Macedonia nella *farsa* (1) del rumanismo. Il bilancio, che in quest'anno

(1) Espressione adoperata dal ministro dell'Istruzione pubblica, Haret, nel 1901.

presenta un credito di 847,000 fr. per le scuole in Macedonia, versa un 3,000 fr. solo per le quattordici famiglie rumanizzanti di Monastir.

Circa un mese fa il console di Rumania, mentre se ne stava a tarda ora nel *restaurant* italiano Bastazini alla Scala di Salonicco, veniva fatto segno ad un attentato con la rivoltella da parte di un adepto della propaganda rumena, cui – si dice – il Governo di Bukarest avesse ultimamente soppresso lo stipendio. Il fatto fu messo in tacere dalla stessa autorità turca, ma merita di essere conosciuto per avere un' idea dei sentimenti su cui si basa il programma rumeno in Macedonia.

Nel Ministero attuale al nome dello Stourdza si associa quello dell'Haret (1), nome che per la serenità delle sue vedute in materia di rumanismo macedone rimarrà indimenticato. Fu appunto il ministro Haret che nel novembre del 1901 presentò al re Carlo una memoranda relazione sui risultati di 32 anni di propaganda rumena in Macedonia. Coraggiosamente rilevò, in base alle più esatte informazioni assunte in ispecie dai rapporti dell'ispettore Lazaresco Lecanta, che « di tutte le scuole ispezionate e pagate in Macedonia i due terzi erano fittizie, le scuole non esistevano, cioè, che per gl'istitutori, il cui ufficio era quello di percepire elevati stipendi. Le scuole dell'Epiro e dell'Albania non esistevano che sulla carta per maggior danno della causa nazionale del bilancio e del prestigio del rumanismo ». Ed in un altro passo: « Noi abbiamo molte scuole, molti istitutori, ma non abbiamo alunni, e mentre diminuiva il numero degli alunni, aumentava quello dei maestri. Il lavoro della propaganda si limita alle classi indigenti, senza influenza sulle classi ricche e illuminate. La propaganda non ha creato altro che spostati e divoratori del bilancio. Noi abbiamo lavorato a fare del rumanismo per alcuni un oggetto di ostentazione, per altri un mezzo di vantaggi materiali. In realtà non abbiamo fatto che ingannare noi stessi e nessun altro ».

Il Lecanta, rivolgendosi al ministro Haret, sempre per il rapporto del 1901, aveva sinceramente riferito che in Macedonia non esiste una popolazione rumena nel vero senso della parola, di persone cioè che pensino e sentano come veri rumeni. Il Lecanta pagò cara la verità del suo rapporto cadendo assassinato in pieno giorno in un caffè di Bukarest, vittima di un cieco fanatismo. I suoi assassini rimasero impuniti.

Dopo una sì lunga esperienza dovrebbe la Rumania oramai convincersi che con il danaro, con il terrore, con l'aiuto delle autorità ottomane, i cuzzovalacchi non si trasformano in rumeni, e che in ogni caso prima di spingersi in una politica di avventure e di alleanze con un antico, temibile e perpetuo nemico, come il bulgaro, dovrebbe meglio esaminare se con il buon nome del paese non comprometta anche i suoi più seri e vitali interessi.

PIETRO CANCANI.

(1) Haret, nome greco privo della sua terminazione.

L'ISTRUZIONE PUBBLICA A GINEVRA

Fu più volte affermato che il bilancio della pubblica istruzione è uno degli esponenti più sicuri delle condizioni sociali ed economiche di un popolo.

Questa riflessione ci si è presentata più volte alla mente, leggendo un piccolo ed elegante libriccino sulla pubblica istruzione a Ginevra (1), ricco di notizie che dovrebbero formare oggetto di profonda meditazione da parte di ogni italiano, specialmente di coloro che nello Stato e nei comuni hanno la direzione della pubblica cosa. Esse rivestono inoltre un carattere di particolare attualità in questi momenti in cui l'Italia sente così vivo il bisogno di riformare a fondo i suoi ordinamenti scolastici ed educativi.

Il cantone di Ginevra, nella Svizzera, è da tempo celebre nella storia del pensiero umano. Esso conta oggidì circa 145,000 abitanti, di cui 114,000 raccolti nella bella e pittoresca città, che forma il capoluogo; gli altri sono sparsi in piccoli villaggi o nella campagna. È in mezzo ad essi che fiorisce un ordinamento scolastico degno della più grande ammirazione.

Anzitutto poche cifre, che si riferiscono all'anno 1904:

Le spese dello Stato di Ginevra ammontavano in quell'anno a lire 10,076,303; l'istruzione pubblica vi assorbe 2,513,965 lire. Ecco dunque uno Stato che consacra all'istruzione un po' più del 25 per cento del suo bilancio!

Per dare un'idea del valore di questa cifra, basti dire che lo Stato italiano spende nel 1905-906 circa 1940 milioni e che di essi solo 80 spettano alla pubblica istruzione, ossia poco più del 4 per cento. È ben vero che queste cifre non derivano da dati uniformi e non devono essere prese in senso assoluto, essendo sostanzialmente diversi i cómpiti dello Stato nazionale in Italia e dello Stato cantonale in Isvizzera. Ma come indice diremo pure che, nel 1899, i comuni italiani, con una spesa totale di 642 milioni nell'anno, ne consacrarono 80 alla pubblica istruzione, ossia l'8 per cento.

Nel complesso, ecco quanto spende per l'istruzione pubblica il piccolo Stato di Ginevra:

Spese cantonali dello Stato	L.	2,513,965
» del comune di Ginevra	»	1,246,583
» degli altri comuni del cantone	»	100,000
Concorso della Confederazione	»	249,322
Spesa totale nel 1904 . . .	L.	4,109,870

(1) *Guide de l'instruction publique à Genève*, publié par l'Association des intérêts de Genève, 1906.

Questa spesa annua di milioni 4.1, divisa per 145,041 abitanti, dà una spesa media di L. 28 all'anno per abitante per l'istruzione pubblica. In Italia oggidì, a voler largheggiare, fra Stato, comuni e provincie, spendiamo circa 175 milioni l'anno, ossia lire 5.30 per abitante, contro lire 28 a Ginevra. Queste due cifre, da sole, ci aprono l'intera visione di due regimi sociali diversi. Se il regno d'Italia consacrasse, in proporzione, la stessa somma all'istruzione, invece di 175 milioni, dovrebbe dare 924 milioni, ossia 749 milioni di più all'anno.

***

Le istituzioni scolastiche del cantone di Ginevra abbracciano:

1° La scuola primaria gratuita, obbligatoria da 6 a 15 anni compiuti, ossia per nove anni;

2° L'insegnamento secondario e professionale;

3° L'insegnamento superiore;

4° Le scuole speciali.

La *Scuola popolare* alla sua volta comprende:

1° L'asilo d'infanzia per fanciulli da 3 a 7 anni;

2° La scuola primaria di sei corsi da 7 a 13 anni;

3° La scuola complementare, per gli alunni che hanno compiuta la scuola primaria prima del 15° anno;

4° Corsi facoltativi serali;

5° Corsi professionali serali.

Il programma della scuola primaria comprende le seguenti materie: Francese; aritmetica; disegno e lavori manuali; geometria; tedesco (nei soli tre anni superiori); storia; istruzione civica; composizione; musica; ginnastica; lavori femminili. L'insegnamento religioso è facoltativo ed è impartito dai ministri dei diversi culti nelle aule scolastiche.

Compiuti i sei anni di scuola primaria, si hanno tre anni di scuola complementare, per alunni da 13 a 15 anni. A quanto pare, la scuola complementare è obbligatoria soltanto per i ragazzi che non hanno ancora compiuto il 15° anno di età.

Delle *cucine scolastiche*, aperte nelle principali scuole, somministrano, sotto la sorveglianza di un patronato, ad un prezzo modicissimo, una refezione calda agli alunni che la desiderano. Inoltre i *ricreatori* ricevono, quando le lezioni sono finite e nelle vacanze, i ragazzi i cui parenti sono occupati fuori di casa.

Il materiale scolastico nelle scuole primarie e complementari è interamente gratuito. Parecchie scuole hanno installazioni di bagni caldi.

Al 1904 le scuole popolari del cantone di Ginevra erano così frequentate:

Asili d'infanzia	alunni	5,260
Scuole primarie	»	10,937
Scuole complementari	»	857
Totale . . .	alunni	17,054

ossia l'11.7 per cento degli abitanti. Ma questa cifra non tiene conto degli alunni delle scuole private, che non possono che essere assai numerose nel cantone.

L'*istruzione secondaria* del cantone di Ginevra comprende tre istituzioni diverse:

1° Il collegio o ginnasio-liceo;
2° La scuola secondaria e superiore per ragazze;
3° La scuola per l'insegnamento professionale.

Le Collège o Collegio Saint-Antoine, fondato da Calvino nel 1559 e restaurato nel 1888, comprende due corsi, uno inferiore ed uno superiore, così distinti:

1° Corso inferiore comune di tre anni;
2° Corso superiore di 4 anni diviso in quattro sezioni:

Sezione classica	. . . . .	per tutte le Facoltà universitarie
» reale	. . . . .	per tutte le Facoltà universitarie
» pedagogica	. . . .	Insegnamento elementare Facoltà di lettere e scienze
» tecnica	. . . . .	Facoltà di lettere e scienze Politecnico federale.

Si entra al corso inferiore a 12 anni dopo compiuta la 5ª elementare o con esame di ammissione. Nel 1904 gli alunni erano 396. Dal collegio inferiore si passa a tutte le sezioni del collegio superiore, che nel 1904 aveva 403 alunni:

I programmi comprendono:

Corso inferiore di 3 anni: francese; latino; tedesco; geografia; storia; matematiche; elementi delle scienze fisiche e naturali; disegno; calligrafia; musica; ginnastica.

Corso superiore di 4 anni:

Per tutte le sezioni: francese; tedesco; storia; geografia; matematica; cosmografia; scienze naturali; fisica; chimica; disegno; ginnastica.

Sezione classica: latino; greco; filosofia; dizione.

Sezione reale: latino; inglese (od italiano negli ultimi due anni); principii di diritto; aritmetica commerciale; contabilità; dizione.

Sezione pedagogica: aritmetica commerciale; contabilità; pedagogia generale; storia della pedagogia; principii di diritto; istruzione civica; igiene; dizione; calligrafia; corsi normali.

Sezione tecnica: inglese; matematiche speciali; geometria descrittiva; disegno tecnico.

Sono sempre materie facoltative, in di più di quelle obbligatorie: italiano; inglese; aritmetica commerciale e contabilità; principî di diritto; filosofia; musica; stenografia; ginnastica.

Il Collegio possiede una biblioteca di circa 5,000 volumi; collezione di storia naturale; gabinetti di chimica e fisica; palestra ginnastica; musei, ecc.

Le tasse sono di 20 lire per semestre nel corso inferiore, di 25 nei primi due anni del corso superiore e di 30 negli altri due.

L'École secondaire et supérieure des jeunes filles è anch'essa una specie di ginnasio-liceo distinta in due corsi, che così si suddividono:

1° Corso inferiore comune di 3 anni;
2° Corso superiore di 4 anni, diviso in tre sezioni:
Sezione letteraria;
» pedagogica;
» commerciale di tre anni soli.

Vi sono inoltre corsi speciali per le alunne che intendono entrare all'Università.

I programmi comprendono:

Corso inferiore (306 allieve nel 1904): francese; tedesco; storia; geografia; aritmetica; storia naturale; disegno; calligrafia; musica; ginnastica; lavori femminili.

Corso superiore (342 allieve nel 1904):

Sezione letteraria e pedagogica: francese; storia della letteratura francese; dizione; tedesco; storia generale e nazionale; geografia; cosmografia; fisica; chimica; storia naturale; disegno; calligrafia; musica; lavori femminili; igiene; economia domestica; ginnastica.

Sezione letteraria: inglese; letteratura greca e latina; letteratura straniera; elementi di fisica e di chimica.

Sezione pedagogica: algebra; psicologia; storia della pedagogia e pedagogia teorica; corsi normali e corsi pratici nelle scuole della città.

Sono insegnamenti facoltativi del corso superiore: storia della civiltà; storia della filosofia; storia dell'arte; stenografia; italiano; latino.

La *Sezione commerciale superiore femminile* forma quasi una specie di istituto a sè, a cui si accede anche dalle scuole professionali inferiori e mediante esame di ammissione.

I programmi del corso triennale comprendono: francese; tedesco; inglese; italiano; aritmetica commerciale; computisteria; banco modello; merceologia; geografia commerciale; diritto; fisica; chimica; disegno; calligrafia; stenografia; scrittura a macchina; lavori femminili; scuola di taglio (facoltativa).

***

L'*Università di Ginevra* trae la sua origine dall'antica Accademia, fondata da Calvino nel 1559. Divenne Università nel 1872: la Facoltà di medicina fu aperta nel 1876. L'Università acquistò rapidamente un posto eminente nella Svizzera, grazie alla notorietà dei professori e alla ricchezza dei gabinetti e delle collezioni, che rispondono alle più moderne esigenze scientifiche. Nel semestre d'estate del 1905, essa contava 121 professori e docenti privati, con 1015 studenti regolari e 161 uditori. Di questi 1176 studenti, 342 erano svizzeri e 834 stranieri. Le signorine sono ammesse alle stesse condizioni dei maschi.

L'Università ha cinque Facoltà:

Scienze;
Lettere e scienze sociali;
Diritto;
Teologia;
Medicina con scuola per dentisti.

Gli insegnamenti sono, press'a poco, quelli delle nostre Facoltà, colla differenza che la Facoltà di lettere essendo unita a quella di scienze sociali, comprende anche l'economia politica, la statistica, la finanza, la sociologia, ecc.

La Svizzera ha il proprio Politecnico federale a Zurigo.

***

A fianco di questo ordinamento scolastico, abbiamo ancora tutto un complesso di *scuole speciali*, che così si possono elencare:

1° *Scuola professionale maschile*, di 2 anni. Non è una scuola di apprendisti, ma di cultura generale, per una professione indu-

striale, commerciale od artistica. Vi si entra a 13 anni dopo la 6ª elementare e vi si insegna: francese; tedesco; geografia commerciale; storia e istruzione civica; aritmetica ed algebra; geometria; meccanica; fisica; chimica; scienze naturali; contabilità; disegno e modellatura; disegno tecnico; lavori manuali; ginnastica. Alunni 388 nel 1904; tassa lire 10 per semestre.

2° *Scuola professionale femminile*, di 3 anni. Il 3° corso comprende una sezione commerciale ed una scuola di apprendisaggio.

L'insegnamento nei due primi anni comprende: francese; tedesco; contabilità ed esercizi di calcolo; geografia commerciale; economia domestica; nozioni di scienza e di igiene; disegno e geometria; biancheria; rammendatura; ricamo; taglio e confezione di vestiti; cucina; bucato e stireria; ginnastica.

La sezione di commercio comprende: francese *; tedesco *; inglese; contabilità * ed esercizi di calcolo; stenografia e scrittura a macchina; diritto *; nozioni di scienza ed igiene *; disegno e geometria *; calligrafia; rammendatura *; ricamo; taglio e confezione; merceologia; ginnastica *.

La sezione di apprendisaggio, oltre l'insegnamento delle materie segnate con asterisco nel paragrafo precedente, si divide in tre sezioni, che comprendono: confezioni di abiti per signore; abiti per ragazzi; biancheria.

La scuola è gratuita.

3° *Scuole secondarie rurali*, di 2 o 3 anni, con insegnamento gratuito, pratico, agrario. Alunni 260 nel 1904.

4° *Scuola delle arti industriali*, per avviare i giovani alle industrie seguenti: scoltura decorativa delle costruzioni; lavori in gesso; scultura in pietra ed in marmo; scultura in legno; gioielleria artistica; bronzi artistici; ferro forgiato artistico; smalti; ceramica; decorazioni su porcellane; pittura sulla maiolica, sulla seta; ecc.

Si entra alla scuola dopo il 2° anno della scuola professionale: 404 alunni nel 1904.

5° *Scuola municipale d'arte*, per alunni che abbiano compiuta la 6ª classe elementare. L'insegnamento comprende: proiezioni; prospettiva; architettura; ornato; modellazione; ceramica; figura; arte applicata all'industria e figura decorativa. La scuola abilita all'insegnamento nelle scuole secondarie: 532 alunni nel 1904.

6° *Scuola d'orologeria*, di 3 a 5 anni, per ragazzi e ragazze, fondata nel 1824 dalla Società per il progresso delle arti: 77 alunni nel 1904.

7° *Scuola di mestieri*, di 3 anni, per fanciulli di 14 anni, allo scopo di preparare abili operai per lavori di costruzione. L'insegnamento teorico e pratico comprende quattro sezioni: falegnami; scalpellini e muratori; lattai; piombisti; ebanisti; ecc. Alunni 84.

8° *Scuola di meccanica*, di 3 anni, per operai. L'insegnamento teorico comprende: disegno; matematica; fisica e chimica; meccanica; elettricità; metallurgia. L'insegnamento pratico abbraccia la lavorazione del legno e dei metalli a mano, e con macchine-utensili mosse da motore; costruzioni elettriche. Alunni 49.

9° *Technicum*, istituzione intermedia fra le scuole professionali, destinate a formare degli operai istruiti ed abili, e le scuole politecniche, che laureano architetti ed ingegneri. L'istituto si propone di preparare dei capisquadra e degli assistenti per le costruzioni

e per le industrie meccaniche ed elettrotecniche. Si divide in due sezioni: costruzioni e genio civile; meccanica ed elettrotecnica. Allievi 110.

10° *Scuola cantonale d'orticultura e viticultura*, di 3 anni; insegnamento teorico e pratico per alunni di 15 a 18 anni. Alunni 46.

11° *Scuola superiore di commercio*, di 3 anni, con biblioteca, museo commerciale, ecc. La scuola riceve i giovani dopo il collegio (ginnasio inferiore) o dopo la scuola professionale o con esame speciale di ammissione.

L'insegnamento comprende:

Nel 1° anno: Lingua francese e tedesca, obbligatorie; inglese, italiano o spagnuolo, a scelta; storia; geografia industriale e commerciale; contabilità; aritmetica: elementi di fisica e di chimica; calligrafia.

Nel 2° e 3° anno: Lingue; geografia commerciale e industriale; matematiche; diritto civile; legislazione commerciale e doganale; calligrafia; studio dei prodotti commerciali; stenografia e scrittura a macchina; microscopia; conferenze; visite a stabilimenti industriali; operazioni di banco e di casa commerciale.

La tassa annuale è di lire 50: alunni 215 nel 1904. Il diploma della scuola abilita all'iscrizione alla Facoltà di diritto e scienze politiche dell'Università di Zurigo.

12° *Conservatorio di musica* fondato nel 1835; esso conta oggidì 1,300 alunni con 62 professori.

Esistono inoltre un Istituto dei sordo-muti ed un'Accademia di musica di carattere privato.

***

Due altre istituzioni educative meritano speciale menzione: i *corsi serali* ed i *corsi di vacanze*.

La scuola professionale maschile e quella femminile hanno corsi serali triennali, con insegnamento del francese, tedesco, inglese, matematica, contabilità, chimica, fisica, meccanica, ecc. Alunni 740.

Ma per i corsi serali esiste soprattutto a Ginevra un'*Accademia professionale* di fondazione Bouchet, che sotto la direzione del municipio dà corsi serali per alunni e per alunne, allo scopo di somministrare agli operai il mezzo di perfezionarsi nei loro mestieri. Le lezioni hanno luogo, in generale, dalle 8 alle 10 di sera e comprendono l'insegnamento di ciò che può essere utile ai diversi mestieri: muratori, falegnami, fabbri-ferrai, tappezzieri, gioiellieri, sarti, calzolai, legatori di libri, parrucchieri, ecc. I corsi femminili riguardano invece il taglio e la confezione di vestiti per signore e ragazzi; la cucitura a macchina; lavatura; ricamo, ecc. Alunni 419: alunne 1437.

Per ultimo, il dipartimento della pubblica istruzione dispone di somme notevoli per corsi e conferenze pubbliche gratuite nella città e nelle campagne. I corsi sono per lo più impartiti alla sera da professori di Università e da scienziati svizzeri ed esteri e riguardano problemi scientifici, storia, letteratura, ecc.

Un'altra particolarità degna di nota è quella dei *corsi di vacanze*, dal 15 luglio al 30 agosto, destinati specialmente ai maestri svizzeri che insegnano all'estero ed agli stranieri che passano l'estate a Ginevra. Questi corsi estivi hanno luogo soprattutto all'Università, per insegnamenti letterari, ed alla Scuola superiore di commercio per lingue e studi pratici.

Per ultimo Ginevra ha un'agenzia per istitutrici, ed un Comitato di patronato per gli studenti esteri.

Abbiamo così esposto il quadro, piuttosto arido, ma altamente interessante, delle istituzioni educative di Ginevra.

A noi, esse producono un'impressione di cosa veramente meravigliosa. Lo svizzero è un popolo pratico, riflessivo e parsimone: quando un cantone si induce a spendere 28 lire per abitante per l'istruzione, ciò significa che esso ha un concetto mirabile, alto, della scuola e del suo valore economico, sociale e morale. Si è perciò che l'esempio luminoso di Ginevra deve essere additato agli italiani e specialmente a quella classe ancora numerosa di persone, che seggono nel Parlamento, nei Consigli provinciali e comunali e che purtroppo riguardano come danaro speso poco utilmente, o sprecato, quello che si dà alla scuola.

I popoli nordici, dalla Svizzera in su, partono da un concetto diametralmente opposto: chi più sa, più può e per essi un paese istruito, consolida i propri ordinamenti all'interno e vince le altre nazioni nella concorrenza internazionale. È a questo concetto fondamentale del valore supremo della scuola e dell'istruzione che dobbiamo in gran parte ricondurre l'innegabile superiorità dei popoli nordici nel grande campo dell'attività sociale.

Non dimentichiamo che il Piemonte, che è alla testa del movimento educativo del Regno d'Italia, probabilmente non presenta che una spesa di circa 7 lire per abitante all'anno per la scuola, fra Comuni, Provincie e Stato. Ognuno vede quanto questa cifra sia ancora lontana dalle 28 lire del cantone di Ginevra.

L'obbligo della scuola elementare è per tutti i fanciulli di 9 anni – cioè dai 6 ai 15 – il che dovrebbe fare seriamente meditare coloro che, in Italia, ancora contrastano la proposta degli Amici dell'alfabeto, di stabilire per sei anni l'obbligo della scuola in tutti i comuni del Regno, con facoltà di adottarvi, soprattutto per le classi superiori, l'orario limitato a tre ore al giorno! La scuola attuale di soli 3 anni, in Italia, più che una derisione, è un obbrobrio.

Il secondo punto degno di nota risiede nella scuola secondaria unica. Mentre in Italia, dopo la quarta elementare, abbiamo una immediata biforcazione di ginnasio e di scuole tecniche, a Ginevra, dopo la quinta elementare, troviamo tre anni di scuola secondaria o collegio comune, coll'insegnamento del latino. Soltanto il corso superiore, che corrisponde al nostro liceo, si divide in quattro sezioni: *classica*, *reale*, *pedagogica* e *tecnica*.

Non possiamo tacere che questo sistema suscita in noi vivissime simpatie: i giovani intelligenti e volenterosi seguono la scuola secondaria unica, pure scegliendo più tardi fra le loro inclinazioni letterarie o scientifiche: gli altri sono avviati ad un insegnamento professionale – non teorico come le nostre scuole tecniche, ma pratico, perchè fa sempre capo all'esercizio di un mestiere o di un'arte industriale.

Nell'Università la cosa più caratteristica è la riunione in una sola Facoltà di *lettere e scienze sociali* di parecchi insegnamenti che in Italia invece sono proprii della Facoltà di legge.

Ricchissimo, sotto ogni aspetto, l'insegnamento professionale e commerciale, che nei corsi diurni e serali ha un'estensione ammirevole. Notevole pure l'insegnamento delle lingue estere: gli svizzeri conoscono tutti, per necessità di cose, il francese ed il tedesco: è quindi tanto più notevole il fatto che si dia ancora tanta importanza allo studio dell'inglese ed in parte anche dell'italiano, dello spagnolo, ecc.

Secondo il sistema tedesco, l'anno scolastico comprende due insegnamenti semestrali, il che aumenta di molto l'efficacia dei corsi an-

nuali ed evita quelle lunghe vacanze estive in cui gli studenti italiani dimenticano in molta parte ciò che hanno appreso nell'anno scolastico.

A dare un'idea più chiara del regime educativo del cantone di Ginevra, abbiamo cercato di presentare, in un quadro, il piano d'insegnamento per i maschi, tanto più che sovr'esso è plasmata anche la organizzazione dell'insegnamento femminile, assai esteso e organico. Ecco gli istituti per maschi:

Quadro dell' insegnamento maschile a Ginevra.

Scuola secondaria.

	Corso inferiore Tre anni: 12 a 15	Corso superiore Quattro anni: 15 a 19	Università A tutte le Facoltà
		classico . . . . . . reale	Scienze - Lettere e scienze sociali - Diritto - Teologia - Medicina.
		pedagogico	Facoltà di lettere Facoltà di scienze.
		tecnico.	Facoltà di lettere Facoltà di scienze Politecnico federale.
Asilo d'infanzia Tre anni: 3 a 6			
Scuola elementare Sei anni: 6 a 12			
Scuola complementare Tre anni: 12 a 15	Scuola professionale Due anni: 13 e 14	Scuola di mestieri Tre anni: 15 a 18	
		Scuola d'orologeria Tre anni: 15 a 18	
		Scuola di meccanica Tre anni: 15 a 18	
	Scuola municipale d'arti	Scuola di commercio Tre anni: 15 a 18	
		Scuola di arti industriali Tre anni: 15 a 18	
		Technicum Tre anni: 15 a 18	
	Scuola secondaria rurale Due a tre anni	Scuola cantonale d'orticoltura Tre anni: 15 a 18	
	Corsi serali professionali		

Nel concludere, siamo lieti di aver potuto dare agli educatori italiani una notizia sommaria, ma adeguata, di uno splendido ordinamento di pubblica istruzione. Ad esso tengano fisso lo sguardo tutti coloro che desiderano che l'Italia s'innalzi al livello dei popoli progrediti, che nella scuola hanno la base prima della loro grandezza nazionale.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO

La rappresentanza parlamentare degli italiani all'estero.

> Una storia intera e magnifica e peculiare all'Italia sarebbe a fare degli *Italiani fuori d'Italia*. Tutte le nazioni, senza dubbio, ebbero fuorusciti volontari o no: ma niuna così numerosi e così grandi come la nostra.
>
> CESARE BALBO.

Gli italiani all'estero di fronte al diritto civile sono i moderni iloti che non ne hanno di diritti, perchè restano sospesi quelli in patria e sono privi di essi nel paese di nuova dimora. I doveri del cittadino sì, permangono in buona parte verso la patria d'origine, come le imposte pei proprietari e quella cosidetta del sangue per tutti: s'aggiungono presso a poco gli stessi gravami verso la nazione del soggiorno attuale dove si lavora e si produce senza potere aspirare a concorso nella pubblica azienda, salvo il caso di chiedere la naturalizzazione: ma allora si cade sotto l'articolo 2° del codice civile italiano, che sanziona: « La cittadinanza si perde da colui che abbia ottenuto la cittadinanza in paese estero ».

Ripeto qui quello stampato di già in riviste e giornali negli ultimi due anni: Se le colonie italiane contribuiscono tanto all'incremento dei nostri commerci direttamente e indirettamente nelle forme più complesse; se colla maggiore intensità d'affetto prodotta dall'esiglio, per quanto volontario, esse partecipano alle vicende tristi e liete d'Italia, perchè questa non accorderà loro il voto politico ove esistono aggruppamenti di cinquantamila cittadini almeno, secondo legge, a fine di avere un rappresentante in Parlamento? Non sarebbe equo che chi adempie quasi doppiamente i doveri di cittadino in due nazioni avesse diritto nel paese d'origine ad una voce che direttamente lo rappresentasse nel potere legislativo e per questo al Governo di cui continua in tanta parte a sentire gli effetti?

In una recente permanenza in patria, il quesito fu posto, da chi scrive, a pensatori e scrittori di polso, a parlamentari autorevoli, e parecchi di essi, come G. Ferrero, F. Turati, A. Cabrini e parecchi altri, furono concordi nel ritenere giusta ed abile la soluzione di mantenere la facoltà di voto politico agli elettori emigrati. Giusta, in quanto reintegra con spirito moderno i cittadini in un diritto che la lontananza non deve più togliere ora che sono così estesi e complessi i mezzi di comunicazione da rendere trascurabile la distanza; abile, perchè servirà efficacemente ad affratellare vieppiù i connazionali fra di loro ed a renderli più uniti sempre colla madre patria.

È così sentito questo bisogno che apprendo ora come fin da venticinque anni sono l'allora ministro d'Italia qua aveva raccolto la

stessa idea fra vari connazionali e l'aveva trasmessa al Ministero degli esteri, ove dormirà l'oblioso sonno di prammatica.

L'idea è senza dubbio degna di considerazione. Infatti P. Villari, in un recente articolo sull'emigrazione, scrive: « A mio avviso, non è possibile sperar tutto dal Governo. I fenomeni dell'emigrazione sono così numerosi, così vari da luogo a luogo, così mutabili, che il porre rimedio a certi mali richiede un periodo di studi, di tentativi, di esperimenti, che solo la privata iniziativa può fare. Quando essa ha trovato la strada il Governo può entrarvi con forza maggiore, con provvedimenti generali ». Ora l'iniziativa privata ha fatto e fa molto; ma è certo parecchio più importante quello che potrà fare quando l'ilota emigrato potrà alzare la fronte e, dotato della scheda elettorale, tornare cittadino del proprio paese.

Nessuno certamente pensa all'audacia assurda dei tedeschi colonizzatori in Brasile che hanno carte geografiche con su lo stato di Santa Catherina assegnato senz'altro all'Impero germanico. Ma si pensa ad una elevazione degli emigrati nostri politicamente considerati *res nullius*. Anche nel programma per la celebrazione del cinquantenario di Roma capitale - l'on. M. Ferraris relatore – è assegnato un posto di rilievo agli italiani all'estero, e nel loro convegno, fra i punti a trattarsi, è la legge sulla nazionalità...

Senza dubbio, obbiezioni non ne mancheranno, come accade di tutte le idee nuove.

Si teme anzitutto un'invasione nel campo della legislazione estera: ma essa è più apparente che reale e non vedo qual differenza siavi fra l'italiano che va in Consolato a deporre la scheda elettorale o che vi accorre a fare una procura come qualsiasi altro documento di stato civile di maggior importanza, riferentesi all'Italia. Forse che il « deputato coloniale » dovrebbe avere qualche ingerenza nel paese in cui esiste la collettività italiana che lo elegge? Neppur per ombra e mi pare sciocchezza pensarci.

Esiste in New York un « Ufficio del lavoro » che funziona a meraviglia, secondo constata la recente relazione sul servizio d'emigrazione; ora, se gli Stati Uniti non solo tollerano tale istituzione ma l'appoggiano, non vedo come potrebbero adombrarsi se gl'italiani colà residenti, ad ogni nuova legislatura, eleggessero un rappresentante proprio al Parlamento in Roma, per coordinare e rendere più intense le loro relazioni con la patria nell'interesse dei due paesi. Come per gli Stati Uniti dicasi degli altri Stati americani del Sud, dove fioriscono le maggiori nostre colonie, per la costa d'Africa e l'Oriente del Mediterraneo, a maggior ragione, dove non esiste diritto a voto, mentre nel Nord America dopo un dato periodo di tempo gli immigrati sono naturalizzati di fatto e elettori.

Nella succitata relazione è messo in rilievo il totale d'oltre 34 milioni di rimesse degli emigranti e i depositi delle Casse postali di lire 1,226,124, oltre a lire 139,981 depositate al Banco di Napoli. A queste somme dovrebbero aggiungersi quelle non indifferenti inviate per numerose altre vie particolari, che sfuggono alla statistica. Però, per quanto rilevante questo dato, lo è assai più quello del grande consumo di prodotti nazionali che promuovono i nostri lavoratori. Essi portano con sè abitudini di vita, specie per alimenti e indumenti, a cui rimangono fedeli e concorrono in buona parte all'aumento delle esportazioni italiane.

Certo fattori potenti di queste sono dall' Italia stessa le ormai rigogliose produzioni del campo della scienza e arti: così abbiamo la soddisfazione di trovare in ogni studio di professionisti le nostre maggiori opere di lettere, giurisprudenza, matematica e medicina. Coadiuvano all'influenza italiana pellegrini dell'arte teatrale che ogni anno fanno stagioni floridissime: così ora abbiamo qua trionfante la compagnia siciliana di G. Grasso, dopo le recite di Gustavo Salvini, a cui seguirà la Duse e poi la gran compagnia d'opera. Quest'anno poi in più e meglio abbiamo Guglielmo Ferrero, che fa un viaggio e conferenze che sono trionfi mai visti. Così è che gli elementi per formarsi una più grande Italia ideale nel Sud America esistono in potenza e potrebbero fruttare assai meglio e più che non sia adesso, che pure è apprezzabilissimo il frutto del paese d'origine e per quello di adozione, se all'opera dei funzionari diplomatico-consolari, delle Camere di commercio, delle Società e dei privati, si associasse quella dei deputati coloniali. Questi nella quasi totalità riuscirebbero gli eletti tra il fior fiore delle intelligenze patrie, giacchè noi all'estero nel formare il nostro giudizio siamo diggià un po' come posterità e sapremmo valutare il merito dei candidati all'alto ufficio: è certo che a Montecitorio si manderebbero i veramente degni, fuori e sopra i vincoli, le influenze spurie e altri malanni che infestano buona parte dell'elezioni italiane, se non mentono le cronache dei gazzettieri e... delle male lingue. S'avrebbe adunque una selezione di candidati che risponderebbero allo scopo di favorire la maggior coesione fra gli italiani all'estero e di questi coll'Italia.

Essi, oltre il vantaggio della fortuna economica, provvederebbero pure a non sprezzabili progressi intellettuali e morali. Mentre adesso sono pochissimi gl'italiani che conoscono l'obbligo di iscriversi in Consolato, col suffragio politico avrebbero un incentivo a farlo e le Società di mutuo soccorso si incaricherebero d'effettuarlo: in tal modo la statistica degli immigrati sarebbe meno infedele e l'affiatamento fra connazionali avrebbe uno stimolo di più.

Gli interessi, i bisogni, le aspirazioni delle colonie avrebbero un interprete diretto che completerebbe la funzione che ora - perchè non dirlo? - le autorità rappresentanti ufficiali del patrio Governo compiono imperfettamente. Questa imperfezione non dipende tanto dai funzionari quanto dal sistema oramai inadeguato ai tempi. Adesso non basta più che il console o ministro faccia sbrigare le pratiche burocratiche e adempia le funzioni decorative di presidente onorario di sodalizi o assista a feste patriottiche. Oggi la lotta per la vita s'è fatta così aspra e complessa che occorre maggior nerbo di resistenza, più acume di vista, sagacia di suggerimenti, alacrità d'azione. La burocrazia è invecchiata con gran rapidità e occorre svecchiarla con iniezioni di forze nuove, coll'entrata in campo di elementi destri e vigorosi. Allora vi sarà controllo più oculato nel viaggio e sbarco di emigranti e - speriamo - non si ripeteranno gli inganni vergognosi, a tutti noti. Allora le collettività italiane avranno più alto concetto di sè stesse e di fronte alle altre si sentiranno più italianamente orgogliose.

Non mi ingolfo nelle considerazioni e nei fatti che mi si affollano alla mente in sostegno della mia tesi e concludo: l'agitazione che si svolge in Italia per una maggiore partecipazione del paese alla vita pubblica dovrebbe estendersi nel senso della proposta in discorso.

Perchè, se il giovanotto italiano che è qua a vent'anni deve interrompere la sua carriera, compromettere il suo avvenire, e venire in Italia « a fare il soldato », è pur giusto abbia diritto ad essere elettore ancora: se quanto succede in patria si ripercuote rapidissimamente qua e la colonia ne risente l'effetto, è ragionevole che essa concorra alla formazione di quel potere di cui subisce la responsabilità, sotto certo aspetto, più che in patria. Ma non solo la propaganda pubblica occorre per questo veramente suffragio universale, non solo credo sia dovere della stampa rendere più attiva questa propaganda, bensì mi auguro che l'attuale legislatura faccia il bel gesto di votare l'ardita proposta e questa segni l'aurora d'un nuovo Parlamento, in cui siedano accanto i deputati eletti dagli italiani residenti nel Regno e quelli proclamati dai parimenti italiani stabiliti a San Francisco, New York, Rio Janerio, San Paulo, Montevideo, Buenos Ayres, Rosario, Valparaiso e Lima.

Essi sono e devono essere riconosciuti *italiani*.

Montevideo, luglio 1907.

CAMILLO FERRUA.

L'ombra del passato, Romanzo di GRAZIA DELEDDA – Roma, « Nuova Antologia ». – L. 3.50.

En lisant le dernier livre de Mme Grazia Deledda qui paraîtra l'année prochaine, traduit, dans la *Revue des Deux Mondes*, il me semblait boire à longs traits une liqueur douce, légèrement énivrante et fortifiante en même temps.

L'histoire d'Adone, le petit garçon que nous suivons pendant son enfance honnête et rêveuse, pendant sa tumultueuse adolescence et jusqu'au seuil de la virilité, est une de celles qui émeuve et captivent, mais qui ne se racontent pas.

Pas d'événements, rien que les petits faits de l'existance journalière, mais chacun éveillant une série d'impressions notées avec une admirable justesse.

L'enfant, cet écueil de tant de romanciers, et des meilleurs, l'enfant avec son esprit primesantier, épris d'absolu, avec son cœur ardent, sa sensibilité vierge, a dit à Mme Deledda tous les secrets qu'il refuse d'ordinaire aux plus déliés des psychologues.

Ici, encore c'est le souvenir de Georges Eliot qu'évoquent certaines nuances délicates et que ne dépare pas una fausse note.

Ceux qui ont lu les précédents romans de Mme Deledda, *Elias Portolu* et *Cendres*, retrouveront dans l'*Ombra del passato* toutes ses belles qualités, avec je ne sais quoi de plus intime encore, de plus pénétrant, avec une intuition plus profonde de ce qui se cache sous l'apparence des choses.

. . . . . .

Le lecteur ne m'en voudra pas de ces citations un peu copieuses peut-être, mais qui lui donneront, mieux que bien d'analyses, une idée du captivant et noble livre que vient de signer un des meilleurs écrivains féminins de notre temps et de tous les temps.

J. DE MESTRAL-COMBREMONT - *La Française*.

L'ASSESTAMENTO DELL'EUROPA

Un'agenzia telegrafica, nota più per la fioritura della sua fantasia che per l'esattezza delle sue informazioni, ha avuto in questi giorni dal suo corrispondente romano la rivelazione di un secreto diplomatico, d'importanza addirittura mondiale: del progetto, cioè, che re Edoardo avrebbe ideato, e sostenuto nelle sue recenti visite agli Imperatori d'Austria e di Germania, per la costituzione degli Stati Uniti d'Europa.

Naturalmente, base di questo progetto, inteso a garentire la pace, sarebbe la guerra... a quegli Stati che non volessero saperne, o che, pure avendovi aderito, si conducessero poi in guisa da dovere essere richiamati all'ordine; richiamati in quel secondo dei due soli modi con cui, secondo il compianto generale Annibale Ferrero, si potrebbero tenere a posto i popoli: il modo dolce, cioè l'applicazione del piede in una certa parte del corpo; il modo brusco, cioè il cannone. Il Re d'Inghilterra proporrebbe infatti l'organizzazione del concerto europeo sopra la base delle alleanze attualmente esistenti; la conclusione di trattati fra una potenza e l'altra o fra tutte le potenze, per la scambievole garanzia della reciproca integrità territoriale e coloniale; l'esclusione di ogni modifica allo *statu quo* attuale senza il consenso degli interessati; nel caso di conflitto fra due o tre potenze, gli altri Stati indicherebbero una soluzione senza appello del conflitto scoppiato: soluzione che, se non venisse accolta spontaneamente dalle parti, sarebbe imposta con la forza dalle altre potenze alla belligerante ribelle; consenso necessario di tutte le potenze collegate a qualsiasi espansione coloniale diretta od indiretta di una qualsiasi fra esse.

Questa specie di blocco continentale – isole comprese – contro la guerra, mediante la minaccia della guerra, dovrebbe avere la durata di venticinque a cinquant'anni; e re Edoardo, prima di andarlo a proporre a Guglielmo II ed a Francesco Giuseppe, si sarebbe assicurato il consenso dei Re d'Italia, di Spagna, del Portogallo, del Presidente francese, dello Czar e del Sultano.

Era, evidentemente, questa misura prudenziale il miglior modo di mettere i due Imperatori con le spalle al muro: volenti o nolenti, Guglielmo II e Francesco Giuseppe sarebbero stati bene imbarazzati nell'opporre un rifiuto ad una proposta che si sarebbe presentata, in tutto il suo carattere pacifero, coll'appoggio assicurato di tanta forza armata. Peccato dunque che i convegni fra i tre Sovrani abbiano avuto luogo già da molti giorni senza che ancora siasi riusciti a sapere quale è stata la risposta che re Edoardo ha avuto dai due potentati. Ma niente paura: la rivelazione non può tardare, e non andrà molto che un manifesto firmato da tutti i capi di Stato europei, e controfirmato dai rispettivi ministri responsabili, darà al mondo intero la buona novella.

Fuori celia, non par vero che organi di pubblicità, i quali dovrebbero tenere ad essere ritenuti attendibili, credano di poter fare effetto sul pubblico con simili romanzerie; pure, come è vero che non vi è cattivo libro in cui non vi sia qualche cosa da apprendere, così, spesso, dalla più fantasiosa invenzione si può trarre qualche sintomo di verità. E questo è il caso.

Non si può, infatti, e non si deve disconoscere in Edoardo VII uno dei massimi fattori della pace mondiale. Il suo primo titolo di gloria fu la pace da lui voluta assolutamente coi boeri, l'impronta di una politica liberale e generosa da lui impressa alla condotta del Governo e del popolo inglese verso le due repubbliche africane; ed egli ne è stato tanto riconosciuto dalle popolazioni boere, che proprio in questi giorni si è assistito allo spettacolo moralmente estetico del generale Botha, l'antico temibile avversario dell'Inghilterra, proponente il dono del Transvaal a re Edoardo del più grosso diamante del mondo, dono che l'assemblea legislativa dello Stato ha votato ad enorme maggioranza: maggioranza costituita più da boeri che da inglesi. Tutti gli atti del Re sono stati poi informati allo stesso principio, al quale ha risposto anzitutto l'accordo che faceva della Francia l'alleata di quella nazione britannica nella quale per lungo correr di secoli aveva veduto la *nemica ereditaria*, e con la quale era stata per venire a conflitto, malgrado i ricordi di lotte combattute in comune.

Si potrà, volendo, malignare sul movente di questa attività, che ha offerto al mondo un aspetto tutto nuovo ed inatteso del già brillantissimo e mondanissimo principe di Galles; può, anche in questo caso, essere vero che non vi è bella e buona azione umana che non muova anche da un senso di vanità personale, di amor proprio e magari di gelosia. Ma quanto non è più giusto riscontrare in questo contegno, così utile a tutti, il frutto della più nobile ambizione! Tanto più giusto, quando vediamo smentita dai fatti derivanti da questa inspirazione l'ipotesi meno favorevole che in alcuni avevano suscitato, dissipati i sospetti e le diffidenze.

La visita, invero, fatta da re Edoardo a Guglielmo II a Wilhelmshöhe, visita che ha preceduto quasi improvvisamente quella da tempo preannunciata che il nipote deve fare allo zio in Inghilterra, varrebbe da sola, e per sè stessa, e pel momento in cui è avvenuta, e pei commenti officiosi che ha avuto in Inghilterra ed in Germania, a dimostrare inesistente la *punta* contro la Germania che per lungo tempo si è voluto intravvedere nel contegno personale di Edoardo VII. E quella visita ha avuto tanto maggior valore, in quanto è stata preceduta da altre dimostrazioni della rinnovata cordialità anglo-germanica – come le visite scambievoli dei pubblicisti dei due paesi e quella del Lord Mayor di Londra in Germania – ed è stata accompagnata dal convegno d'Ischl tra lo stesso Edoardo e Francesco Giuseppe.

I rapporti anglo-austriaci sono sempre stati informati ad una solida cordialità; ma l'Austria-Ungheria è una così fedele e leale alleata della Germania, che nei momenti grigi che corsero fra Berlino e Londra quella cordialità si astenne dal manifestarsi. Ora i due convegni avvenuti insieme sono la riprova dell'ambiente comune in cui vivono ed agiscono i tre Sovrani, i tre Governi.

Ed ecco che da questo lato re Edoardo avrebbe raggiunto il suo scopo, senza alcun bisogno di contemplare l'adozione di quelle misure coercitive che gli sono state idealmente attribuite dalla succitata agenzia

telegrafica, e che egli può lasciar discutere alla Conferenza dell'Aja, la quale appunto, a proposito dell'arbitrato obbligatorio, deve pur prendere in considerazione il modo d'impedire la guerra con la guerra, per amor della pace.

E d'altro lato?

D'altro lato i colloqui fra lo stesso Edoardo e Clémenceau, e fra l'ambasciatore francese a Berlino Cambon ed il principe di Bülow, sono venuti a dimostrare che, se è scomparso ogni timore di complicazioni fra l'Inghilterra e la Germania, non minore tranquillità si può nutrire intorno ai rapporti tra la Germania e la Francia, malgrado le complicazioni marocchine, se non pure grazie anche ad esse. Per ora, infatti, la Francia non fa che portare il peso - grave peso - del carico affidatole dall'Europa, e non è certo dopo la prova che ora attraversa, che la politica francese vorrà far del Marocco la causa di future complicazioni europee. Nè la Germania lo vorrà maggiormente. Marienbad e Norderney sono venuti dunque a confermare ed a completare Wilhelmshöhe ed Ischl.

Così come Ischl ed il Semmering hanno confermato e completato Racconigi e Desio. Cosa di cui certamente re Edoardo non è meno lieto dell'Imperatore d'Austria, del Re d'Italia e dei loro Governi.

Tra i vari commenti - tutti improntati alla più viva simpatia - cui hanno dato luogo la restituzione di visita fatta al Semmering dall'on. Tittoni al barone D'Aehrenthal, e l'udienza accordatagli in Ischl dall'Imperatore, notevole per esattezza è stato quello del *Neue Wiener Tageblatt*, un giornale che non ha mai seguito i suoi confratelli austriaci nella varia vicenda del loro contegno verso l'Italia, e che non ha mai smentito la sua cordialità, dai giorni in cui era diretto da quel gentilissimo Lauser, il quale passò poi a dirigere a Berlino la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*. Al benemerito organo viennese pare certo di ringiovanire, rievocando i giorni che corsero pei rapporti austro-italiani, governando l'Italia Francesco Crispi, e dicendo che mai, d'allora in poi, vi fu tanta armonia fra i due Governi, come oggi essendo alla Consulta l'on. Tittoni. Crispi era infatti, anzitutto, l'*uomo dalle relazioni sicure* non meno per Vienna che per Berlino; e lo provò al pubblico, come già tutto il suo contegno l'aveva provato al Governo ed al Sovrano viennesi, quel coraggioso e leale discorso che egli pronunciò nel 1890 a Firenze, alla vigilia delle elezioni generali, contro il quale si strillò da più parti in Italia, ma che ebbe il gran merito di far cessare per lungo tempo le dimostrazioni irredentiste piazzaiuole, che toglievano ogni serietà al popolo italiano in cospetto del resto del mondo, e lo rendevano sospetto non solo all'Austria, ma a quanti altri Stati contengono elementi etnici italici, i quali potevano attendersi - o farne mostra ai propri fini - di vedere un bel giorno volgersi contro di essi la stessa effervescenza, di cattivo genere non men di quella del falso *champagne*.

Come non era vero che la rottura dei rapporti franco-italiani era stata voluta dal Crispi, il quale era salito al governo a rottura già avvenuta col francofilo Depretis, il non austrofilo Robilant ed il generico Grimaldi, così non era maggiormente vero che nel discorso di Firenze il Crispi accennasse a quelle *zone grigie*, che in mala fede gli furono ripetutamente rimproverate dai suoi avversarii sistematici. Egli, che aveva fatto sua e propugnata sempre la magnifica definizione della nazionalità: *natio quia nata*, mai più avrebbe acconsen-

tito a rinnegarla, neppure per la maggiore convenienza pratica del suo paese. Ma, da vero uomo di Stato, egli proclamava che, fermo restando il sacro principio della nazionalità, la sua applicazione politica poteva, ed in certi casi doveva, avere per limiti altri elementi organici delle condizioni permanenti e delle momentanee situazioni internazionali; elementi di cui dovevano tenere conto, non solo i governanti, ma quanti presumevano di farsi interpreti della opinione pubblica del loro paese.

E veramente, sinchè egli governò, sia prima, sia da allora al gennaio 1891, sia poi, dalla fine del 1893 al principio del 1896, egli riuscì ad imporsi alla maggioranza degl'italiani, anche nell'applicazione razionalmente severa di questo fondamentale principio di governo. La stessa necessità, però, che vi era allora di una mano così forte per tenere i freni – necessità che venne poi riconfermata quando la pressione di quella mano venne a mancare – dimostrava quanto difettava allora nell'ambiente popolare per renderlo conforme alle intenzioni del Governo.

Abbiamo recentemente constatato, anche citando il contegno e le parole di deputati repubblicani, irredenti, socialisti, il grande cammino che si è fatto d'allora in Italia, specialmente da quando l'onorevole Tittoni assunse la prima volta la direzione della Consulta. Il modo come l'on. Tittoni è stato accolto ora in Austria, non solo dalle supreme autorità dello Stato, ma da tutte le classi della popolazione, dimostra che non minor cammino si è finalmente percorso anche nella vicina Monarchia. E questa è la garanzia migliore che si potesse augurarsi per la durata dell'attuale felicissima situazione; poichè, malgrado la leggerezza di alcuni irresponsabili – esattamente descritti dal commento del *Fremdenblatt* ai colloqui del Semmering e d'Ischl – la grande massa della popolazione italiana non si è mai levata con movimento antiaustriaco, che quando è stata, o ha creduto di essere, l'oggetto di movimenti austriaci anti-italiani.

Questo è veramente il più importante dato caratteristico degli attuali rapporti italo-austriaci; poichè le migliori, più sincere e solide intelligenze fra i Governi non hanno mai garanzia di durata, che quando sono confortate dal consenso della pubblica opinione. Ora, l'ambiente austro-italiano è finalmente tale che può paragonarsi a quello in cui si svolsero e si affermarono i rapporti italo-germanici, in varii periodi: quello, ad esempio, che preludiò al 1870; quello che vide l'ingresso di Guglielmo I a Milano nel 1875, e che parve essere l'annuncio di un'alleanza più sincera ed efficace dell'alleanza del 1866; quello che succedette all'occupazione di Tunisi da parte della Francia; quello dei primi tempi della Triplice, poi del governo di Crispi. E sono così complessi gli elementi che costituiscono un tale ambiente, vanno talmente dalle massime alle minime classi sociali, che, mentre si è vista in questi giorni in Austria una profusione di bandiere italiane, e tante grida popolari si sono udite di *Viva l'Italia!* in vie campestri ed urbane, si è potuto nelle alte sfere scherzare amabilmente sulle dimostrazioni pangermaniche di Pergine, osservandosi e chiedendosi l'un l'altro che cosa rimarrebbe della sovranità austriaca – così indispensabile a tutta Europa – se i varii Stati costituiti dalle diverse nazionalità in cui è frazionata la Monarchia absburghese trovassero legittimi ed imitassero i fanatici eccessi dei pangermanisti bavaresi.

Ora, dato questo ambiente, - alla cui creazione ha lavorato anzitutto la condotta dei due Governi, specialmente dacchè l'on. Tittoni assunse la prima volta la direzione della Consulta, e il barone D'Aehrenthal fu scelto dal senno dell'Imperatore come successore del conte Goluchowski alla Ballplatz - nulla di più naturale che l'intesa sia divenuta tanto completa quanto sincera intorno a quella delle questioni europee che più facilmente poteva dividere i due Stati: la questione balcanica.

Tale intesa era stata fatta in queste pagine prevedere come assicurata, prima ancora del convegno di Desio; tanto più facilmente in quanto era noto a chi sa che nella questione balcanica identico era il modo di vedere della Consulta e del *Foreign Office*, mentre non per nulla si ricordavano quegli *accordi a tre*, che già strinsero Italia, Austria ed Inghilterra per le cose d'Oriente e del Mediterraneo. Le misure concordate nei convegni e nelle udienze austro-italiani hanno, comunque, grande importanza per sè stesse, come quelle che prevengono ogni malinteso per l'avvenire; ma importanza anche maggiore hanno come indice di un animo reciproco assolutamente, fermamente deciso a fare, non solo dell'*alleanza* formale, ma dell'effettiva *amicizia* austro-italiana, una delle basi fondamentali della politica, quindi della pace, europea.

Per ora, diciamo, e per l'avvenire; e non a caso.

Noi non pretendiamo qui fare rivelazioni, che non sarebbero, comunque, corrette, anche se volessero riuscire opportune; ma, senza pretenderla nè ad indovini, nè ad aruspici, e ragionando semplicemente al lume di quella logica, che oggi è tanto meno d'un tempo lontana dalla politica, si può osservare che intese così cordiali come quelle che sono corse oggi fra Austria ed Italia non si prendono, nè per un giorno, nè per un anno; che sono intese destinate a perdurare, qualunque sieno, sia la sorte di un Gabinetto, sia la persona di un sovrano.

L'on. Tittoni ed il barone d'Aehrenthal continueranno certo a dirigere ancora lungamente la politica dei due Stati, con vantaggio e plauso generale; Vittorio Emanuele III è giovane d'anni quanto maturo di senno; Francesco Giuseppe accoppia alla saggezza dell'indole e dell'esperienza, un vigore sempre accentuatamente giovanile, e l'arciduca Francesco Ferdinando si tiene anche appunto perciò in tutto quel corretto riserbo che, mentre è di prammatica per tutti i principi ereditarii, è pure istintivo nel suo carattere, così compreso dell'alto ossequio da lui dovuto allo zio venerando, al Sovrano così universalmente rispettato. Ma è giusto, ed anche grato, cogliere questa occasione, in cui tanto bene si discorre dei rapporti austro-italiani, per dissipare qualche pregiudizio a di lui proposito vigente anche in qualche sfera italiana, che si riteneva, aveva motivo di ritenersi bene informata.

Il pregiudizio anzitutto che egli fosse sistematicamente avverso all'Italia ed agli italiani, e che intorno a lui si esercitassero costantemente con successo influenze a noi ostili. È ben vero che quanti italiani di grado ebbero occasione di avvicinarlo rimasero molto gradevolmente impressionati del modo più che cortese in cui egli teneva ad accoglierli. Ma conviene aggiungere oggi che vi è in lui a nostro riguardo più e meglio di quella distinzione naturale e quella signorilità cordiale e semplice di modi, che gli derivano dalla nascita, dal-

l'educazione, dall'ambiente: vi è, cioè, un giusto, e quindi favorevole, apprezzamento del nostro paese; vi è un sincero convincimento della importanza per l'Austria dell'amicizia italiana, epperò un non meno sincero desiderio che tale amicizia abbia il modo e l'occasione di esprimersi e di estrinsecarsi in tutte le più importanti questioni che interessano i due Stati.

Questo, saputo da fonte, non italiana, ma austriaca - cioè dalla fonte più attendibile; saputo, non oggi, per l'occasione, - il che potrebbe diminuirne il valore - ma da tempo e indipendentemente da qualsiasi circostanza occasionale specifica, viene ad accrescere nel modo più lusinghiero le garanzie di durata di una situazione, che pochi a tutta prima hanno auspicato sì al di là che al di qua delle Alpi, e fra quei pochi fu questa Rivista; ma che, appunto in virtù della sua logica, della sua opportunità, ha finito con l'imporsi ai suoi stessi avversari, e che però non corre oggi più rischi, neppure all'infuori dei suoi coefficenti ufficiali.

Tale situazione ha poi questo di buono: che, se Italia ed Austria debbono compiacersene, nessuno ha ragione di rammaricarsene. Non diciamo dell' Inghilterra, che entra terza, e quarta con la Russia, nello studio armonico della soluzione che conviene di dare successivamente e progressivamente alle varie parti del problema balcanico; ma anche la Francia deve trovarsi, per altre ragioni, nello stesso stato d'animo. La Francia, infatti, avrebbe potuto preoccuparsi di questa cordiale intesa austro-italiana, accrescente di tanto il valore effettivo dell'alleanza formale, se da un lato i suoi rapporti con l'Italia fossero tesi ancora, e dall'altro essa facesse una politica irrequieta, provocatrice di complicazioni. Ma questo non è in genere, e non è per quanto ne riguarda: in genere, la Francia è riuscita finalmente a mettere d'accordo la sua politica interna con la sua politica internazionale; e per quanto ne riguarda, i punti di ogni possibile dissenso sono stati già discussi e convenzionalmente sistemati, cosicchè non sarebbero a prevedersi difficoltà, neppure se fossero sostituiti da altri meno ben disposti gli attuali governanti, dei quali è nota la tendenza ed evidente la pratica, come, dopo gli altri, ha ora dimostrato anche il convegno di Norderney, in cui, a proposito della questione marocchina, ogni opportuno schiarimento è intervenuto fra il cancelliere germanico e l'ambasciatore francesce.

Questo convegno e l'udienza recentemente accordata dall'imperatore Guglielmo al signor Etienne - nella quale vuolsi che l'Imperatore abbia tenuto un linguaggio dimostrante chiaramente le più favorevoli disposizioni ad un pieno e completo accordo sopra tutte le questioni - per quanto il signor Etienne abbia tenuto su quel colloquio il riserbo che si addiceva ad un ex e probabilmente futuro ministro - danno rinnovata attualità ad un avvenimento, che, passato sotto silenzio quando si compì, è stato ora rievocato da Francis Laur nel *Times* in uno studio sopra Gambetta e Bismarck.

Si tratta di un colloquio che i due statisti ebbero nel 1877 a Friedrichsruhe, nascostamente e come casualmente, nel quale, dopo essersi misurati, essi tentarono di vedere se, astraendo pel momento dalla questione dell'Alsasia-Lorena, che allora pareva incomponibile - quanto cammino si è percorso da allora anche a tale proposito! - si poteva trovare un terreno politico comune tra Francia e Germania. A ciò non si riuscì, proponendo Bismarck un accordo franco-russo-

germanico contro l'Inghilterra, mentre Gambetta, pure comprendendo la convenienza di una tregua franco-germanica, rimaneva fisso nella propensione per un accordo franco-inglese. A qualche smentita oppostagli su qualche particolare, Francis Laur rispose non insistendo e riconoscendo che il colloquio non ebbe importanza pratica, poichè non ebbe seguito di fatti, e Francia e Germania continuarono ad andare ognuna per la propria via, sia con Gambetta, sia dopo Gambetta... sino a questi giorni. Ma il colloquio rimane, e rimane interessante per noi la parte che aveva avuta nel prepararlo Francesco Crispi.

Sicuro, l'uomo che poi tanti pubblicisti francesi - e pur troppo anche italiani! - si compiacquero di dipingere come un nemico della Francia, aveva cercato di riavvicinare Francia e Germania in quel suo viaggio in Europa del 1877, che fece, d'intesa con Vittorio Emanuele II, mentre era presidente della Camera, e che preludiò alla sua entrata a governo nel secondo Ministero Depretis. E non fu certo per lui se il riavvicinamento non fu possibile; come per molto tempo non fu poi possibile malgrado i perseveranti sforzi di Guglielmo II, il quale - è onesto dirlo - tentò per ottenerlo tutte le vie: dalle grandi cortesie usate a Jules Simon durante la Conferenza da lui indetta a Berlino sul lavoro, dall'invio dell'imperatrice Federico a Parigi per indurre gli artisti francesi - almeno essi! - ad astrarre dalle rivalità politiche, sino a questi giorni, in cui si è visto - dopo tanto mutamento degli animi - la bandiera francese sventolare liberamente a Strasburgo in occasione di una gara internazionale.

Di quel viaggio di Crispi la stazione meno significante non fu certamente Vienna. Datano anzi da quei suoi colloqui i primi preliminari delle combinazioni diplomatiche, che poi condussero, dopo varie e si compromettenti vicende, alla conclusione della Triplice, e, quel ch'è meglio, all'effettivo accordo attuale. Dopo quei colloqui venne bensì l'avvento di Crispi al potere, ma venne poi anche la crisi del marzo 1878, la quale mutava così radicalmente l'indirizzo della politica italiana verso l'Austria, e dell'Austria verso l'Italia, da avere per conseguenza l'eccessivo monito del colonnello Haymerle, foriero di guerra. E chissà ove si sarebbe giunti anche dopo, senza quella impresa francese di Tunisi che convertì alla Germania anche gl'italiani più antitedeschi.

Allora, come fu replicatamente ricordato da tanti, il Governo italiano si sentì rispondere che, per essere ascoltati a Berlino, bisognava passare per Vienna; e ciò basterebbe anche oggi a dimostrare come la prima ad allietarsi dell'attuale intesa austro-italiana debba essere la Germania. Ma non fu tanto questo che rese tepido verso la Triplice lo stesso Depretis che la concludeva insieme al Mancini, quanto - come ha rilevato appunto in questi giorni il *Pester Lloyd* - il desiderio del Depretis di non romperla definitivamente con la Francia. Questo lo condusse a considerare ed a trattare mollemente la Triplice, anche dopo conclusa; tanto che vi fu chi potè dire che il Depretis aveva subito impreso la riforma militare per impedire la cooperazione, in qualunque evenienza, dell'esercito italiano.

D'allora, mutarono gli uomini, ma, in fondo, gli eventi non mutarono, o almeno identica rimase l'essenza dei rapporti austro-italiani; e bisogna passare dal Crispi del 1877, del 1878, del 1887-91, del 1893-96, al Tittoni del primo e del secondo avvento per ritrovare fra i due Stati la medesima situazione. Ora, basta considerare la reciproca si-

tuazione geografica, la corrispondenza o la eventuale opposizione dei relativi interessi, per comprendere come sia stata, e come sarebbe sempre, un controsenso naturale e politico una condizione di rapporti tale da non rappresentare nè un'aperta ostilità, nè un'intesa effettiva.

Così fu che per lungo tempo nè Austria nè Italia trassero dalla alleanza i beneficî che avrebbero potuto dedurne, oltre a quello della pace; così fu che, ad onta dell'alleanza, la diffidenza ed il sospetto reciproci informarono la politica dei due governi, le impressioni dei due paesi. Ora la stampa austriaca è stata unanime nel riconoscere che tuttociò è cessato per merito specialmente dell'on. Tittoni; ed a noi è ben grato l'aggiungere anche del barone d'Aehrenthal.

Il quale, pure non essendo stato in Italia che *en touriste* prima del convegno di Desio, e non avendo avuto relazioni costanti ed intime con personaggi politici italiani, ha perfettamente compreso subito in quale modo conveniva trattare con noi, per fare in noi penetrare la persuasione che gl'intendimenti dell'Austria erano conformi a quelli dell'Italia.

E, se fu naturale che al Semmering fosse, col conte Lutzow, presente il duca Avarna, come già il conte Lutzow a Desio, è stato bello che fosse ad Ischl il barone Pasetti, il quale potè così esprimere all'on. Tittoni tutto il suo compiacimento per quegli avvenimenti del giorno pei quali aveva tanto lavorato quale ambasciatore a Roma, ma che allora non si poterono compire malgrado i suoi sforzi, anche perchè alla Ballplatz prevalevano allora verso l'Italia sensi diversi da quelli che vi ha recato il barone d'Aehrenthal.

Sono avvenimenti tanto più propizi alla pace, in quanto si verificano in un momento generale dell'Europa, che può ben dirsi di *assestamento*. Tanto che, se la situazione diplomatica internazionale fosse soggetta all'esame, al controllo di una Commissione del bilancio, questa non potrebbe concludere la sua relazione che nel modo più favorevole. La *Politische Correspondenz* – la cui autorità per ciò che si riferisce all'indirizzo della diplomazia austriaca non ha duopo di essere ricordata – ha fatto di tale momento una descrizione che non potrebbe essere più esatta, appunto a proposito dei convegni e dei rapporti austro-italiani, collegati a quelli dei sovrani di Germania e di Russia, di Germania e d'Inghilterra, d'Inghilterra e d'Austria, degli statisti francesi coi tedeschi e con gl'inglesi.

Ed è così che, come non vi è cattivo libro in cui non vi sia qualche cosa da apprendere, non v'è fantasiosa invenzione da cui non si possa trarre qualche sintomo di verità; è così che, tolte le esagerazioni, le inverosimiglianze, i controsensi, la favola degli Stati Uniti d'Europa da imporsi a quegli Stati che non volessero unirsi, risponde in parte, sotto altra forma, alla realtà dei fatti.

Felicitiamocene, chè ne era tempo.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

A. Schnitzler — L'Esposizione di Perugia — Ruskin e G. Boni — Per il centenario del Vignola — Per A. Cantoni — Manet — Un libro di V. Imbriani — Come le donne diventano scrittrici — Il ritorno degli emigranti — Varie.

Arturo Schnitzler.

Tra i molti scrittori fioriti in Austria nell'ultimo decennio dell'Ottocento, Arturo Schnitzler è stato il primo a farsi conoscere ed apprezzare, conquistando una fama letteraria fondata su serie doti personali. All'attività delle lettere egli non è stato spinto da vanità giovanili, da facili illusioni di gloria. Dotato di un ingegno acuto e penetrante, nutrito di severi studii scientifici, lo Schnitzler ha portato alla letteratura una forza agile e destra che si svolge con misura sapiente.

Allorchè il giovine medico, che si era già fatto pregiare per alcune monografie chiare e lucide, scritte per divulgare esperienze e osservazioni cliniche proprie, pubblicò la prima serie delle sue commediole in un atto: *Anatol* (1893), il pubblico riconobbe nello Schnitzler uno dei suoi beniamini e la critica più sospettosa e arcigna dovette disarmare.

E da allora in poi, dando maggior preferenza alla forma drammatica dell'atto unico e alternando alla novella il romanzo, lo Schnitzler è stato sempre sulla breccia: se non ogni sua opera ha raccolto il plauso incontrastato, in ognuna si ravvisano sempre le qualità che costituiscono lo scrittore nato.

Das Märchen (La Fiaba) è una commedia tra le prime dello Schnitzler, cui, come ai drammi *Freiwild* e *Das Vermachtnis*, non abbia arriso il successo: la struttura scenica appare un po' troppo fragile, mentre tutti i pregi dello stilista continuano a svilupparsi.

Un altro trionfo viene con *Liebelei* (1895): se in *Anatol* la forma drammatica era soltanto un pretesto per presentare di scorcio i varii momenti della vita di un gaudente, qui in *Liebelei* l'organismo è compiuto; non scatti selvaggi di passione, ma sentimento intenso e profondo reso con vivacità di colore in queste scene tratte dalla vita dei *faux-ménages* viennesi.

I tre drammi in un atto: *Der grüne Kakadu*, *Paracelsus*, *Die Gefährtin* (1899), mostrano lo scrittore compiuto e il Bartels a malincuore, il Witkowski (WITKOWSKI, *Das deutsche Drama des neunzehnten Jahrhunderts*), serenamente riconoscono nello Schnitzler pregi non comuni. Il Witkowski anzi, lo definisce con questo tratto giustissimo: in lui vivono la molle comoda agiatezza (*Behaglichkeit*) della vecchia Vienna e la frivolezza della moderna capitale tutte e due intimamente unite, perchè cresciute tutte e due dallo stesso fondo del carattere popolare sostanzialmente immutato.

Nella produzione novellistica dello Schnitzler *Sterben* (Morire) segna forse il più alto grado; le novellette raccolte sotto il titolo *Die Frau des Weigen* (La moglie del saggio) hanno qualche carattere maupassantiano specialmente per ciò che riguarda la capacità nel coglier la sintesi di un avvenimento o di una vita umana, nel far risaltare il tratto particolare di una figura. Le brevi narrazioni

traggono principalmente l'argomento loro da casi della vita moderna a Vienna.

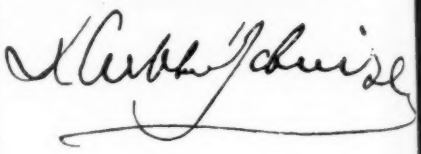
Col *Velo di Beatrice* lo Schnitzler si è voluto provare al gran dramma di ricostruzione d'ambiente storico, ponendo i suoi personaggi su lo sfondo del rinascimento italiano: il dramma svolge la psicologia strana di Beatrice, giovinetta del popolo bolognese che si fa sposare dal vecchio duca Bentivoglio, fa uccidere dalla disperazione un giovane artigiano che l'adora, spinge al suicidio l'amante suo Filippo Loschi, uno spirito eletto di poeta.

Frau Berta Garlan (1901) è la novella di maggior lena scritta dallo Schnitzler: di essa nella *Nuova Antologia* ha già parlato, insieme al capolavoro dello stesso autore *Leutnant Gustl* (1901), Guido Menasci (16 aprile 1902). Lo stesso nostro collaboratore ha alfine così definito lo scrittore di cui ora ci occupiamo: « L'arte dello Schnitzler ora sorride alla vita, ma nel sorriso trovereste una piega amara; ora spazia nel dominio del sogno; ora scruta un caso difficile di psicologia, ora una delle situazioni crudeli, ironiche, comiche, create dai mille pregiudizii sociali; ora affronta gravi problemi, ma sa presentarli come di scorcio in modo pure da farne intender tutta l'importanza; ora si chiede coll'Ibsen se l'uomo sia più felice quando conosce tutta la verità; ora con cento aspetti leggiadri, mostra come l'anima si piaccia nel giuoco ingannevole della fantasia.

« Per questa materia viva ed agile come la vita, ricca di sorprese come il dominio dei sogni, lo Schnitzler ha trovato un tipo proprio; il dramma, il romanzo, la novella, l'atto unico da lui prediletto mi pare si possan tutti ridurre ad una forma concisa di novella dialogata. Qualche artifizio scenico renderebbe il racconto attraente e vitale alla ribalta; una maggior chiarezza di esposizione, una parte maggiore data alla narrativa ricondurrebbe lo scritto alla novella comune. Ma in tal modo perderebbero la originalità loro; quindi così come sono piacciono per questo carattere derivante non dal capriccio artistico, ma dalla maniera con cui la visione si atteggia nello spirito dello scrittore ».

Negli ultimi anni la produzione letteraria dello Schnitzler è rimasta nell'ambito delineato così dalla critica.

Lebendige Stunden (1903), *Reigen* (1904), contengono scene dialogate che talvolta, come in *Die Frau mit dem Dolche*, *Die Letzten Masken*, *Literatur*, hanno il vero carattere di una commediola scritta con gusto satirico, con ironia profonda.



Der einsame Weg (La via solitaria) (1904) è un dramma che rammenta, per quanto la fine sia sostanzialmente diversa, il *Marchese di Priola* del Lavedan. Giuliano Fichter ha vissuto egoisticamente da scapolo; giunto agli anni tristi della solitaria vecchiaia, vorrebbe avere attorno a sè un figlio che egli ebbe dalla donna amata in giovinezza, e allevato da lei e dal suo marito. Il figliuolo, che pure ha provato pel Fichter qualche simpatia, quando sa della paternità, si allontana da lui perchè sente maggior riconoscenza verso l'uomo che lo ha allevato ed educato.

Zwischenspiel (L'intermezzo) fu rappresentato la prima volta il 12 ottobre 1905 al Burgtheater di Vienna ed i nostri lettori possono giudicarne nell'accurata versione di G. C. Nani.

Un recente lavoro dello Schnitzler è *Der Ruf des Lebens* (Il grido della vita): fu dato come primizia il 26 febbraio dello scorso anno al Lessing-Theater di Berlino, e di recente la casa editrice berlinese S. Fischer, presso cui è edita tutta l'opera dello Schnitzler, ha pubblicato il dramma in volume.

Nel dramma è trattata in maniera forse un po' troppo rude la questione grave del celibato femminile dall'aspetto fisiologico e sociale.

Non sappiamo come sarà giudicata dai lettori la chiusa dell'*Intermezzo*. Dalle parole di Cecilia e pensando al suo carattere, si prevede che i due coniugi si riuniranno, ma la donna infligge al marito un castigo che potrà essere giudicato piuttosto duro da coloro che sono avvezzi a vedere l'arrendevolezza e il sacrifizio sempre piuttosto dalla parte della moglie. In un'altra versione, lo Schnitzler ha voluto rappacificar gli sposi sulla scena e mandare a casa gli spettatori più soddisfatti. La prima chiusa è più originale, sebbene risenta lontanamente dell'Ibsen: la seconda più tradizionale e forse più consentanea al tono generale, un po' leggero, della commedia.

L'Esposizione di Perugia.

Il calore eccessivo di queste settimane in tutta Italia non ha fatto diminuire il concorso dei visitatori nazionali e stranieri alla bella città dell'Umbria. Siamo lieti di registrare il successo della mostra di arte antica allestita nel bellissimo palazzo comunale, e di cui già la nostra Rivista s'occupò diffusamente. Al successo materiale, che compensa le spese sostenute dal benemerito Comitato, va unito il compenso morale, chè non mancarono gli apprezzamenti degni da parte della stampa italiana ed estera.

Quale provincia in Italia supera in bellezza la provincia di Perugia? Fra la mite collina polverosa della Toscana e la montagna rupestre e nitida dell'Abruzzo, i verdi, freschi monti umbri, fioriti di opere di arte, rappresentano un punto felice di transizione e di sosta. Il clima delizioso e le reliquie di una grande scuola d'arte che si irradiò in Italia con forza vittoriosa, fanno di Perugia uno dei luoghi che gli stranieri prediligono. Così scrive E. F. Noack nella *Kölnische Zeitung*.

Si indugia il Noack sulla bellezza e sull'interesse storico straordinario delle vie e delle piazze della illustre città, e nota con soddisfazione che difficilmente si sarebbe potuto trovare un luogo più adatto, per severità e dignità d'arte, per stabilirvi l'importante Mostra attuale delle sale grandiose ed austere del palazzo di città. Si direbbe che in esse le opere artistiche riposino come su uno sfondo familiare ed amico, e questa condizione, non frequente, di intonazione ed armonia, non si limita qui, ma si estende mirabilmente ai rapporti fra le varie sezioni che passano l'una all'altra quasi per sfumature di pensiero, d'arte, di storia, essendo ognuna ben divisa e indipendente, non secondo un criterio empirico, di raggruppamenti per quadri, per statue, per arredi, ma per storia e per età. In ogni sala un periodo d'arte umbra è conchiuso, armonico e netto. Questo è il punto originale per cui l'Esposizione di Perugia sta a sè fra le molte che recentemente ci hanno offerto le città italiane, e le supera; la chiarezza, l'ordine con cui è stata organizzata fanno la visita alle sue sale straordinariamente proficua per il viaggiatore che si interessi di questioni d'arte.

Conclude l'articolista le sue interessanti note parlandoci della colonia tedesca che risiede assiduamente a Perugia, e mantiene anche in questa città le tradizioni di cultura e di ricerca che hanno reso popolari gli ospiti tedeschi in molte città della penisola.

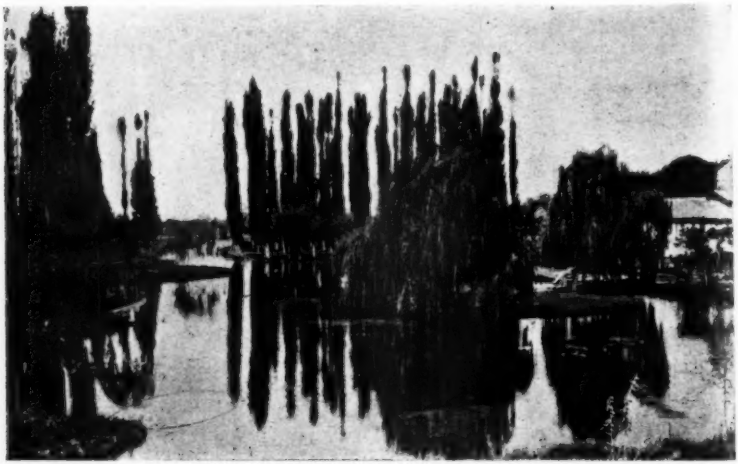
E non è di ora questo amore degli artisti stranieri per questa gemma della storia italiana. Il caposcuola dei Nazareni, Overbeck, già al principio del secolo scorso frequentava con i discepoli queste colline e queste chiese e nei mesi estivi contemplava lungamente Santa Maria degli Angeli e i chiostri francescani con occhio nostalgico. Altro illustre ospite di Perugia fu, verso il medesimo torno di tempo, il re Ludovico di Baviera, il quale, circa il 1820, si compiacque

assai della dimora nella nobile città, sebbene, a dire il vero, non tanto per i tesori dell'arte e della storia, quanto per i begli occhi di una signorina conosciuta a Roma, la contessa Anna Maria Bacinetti di Ravenna, della quale s'era invaghito, e che andò sposa a Perugia al marchese Florenzi. A Perugia egli la visitò poi assiduamente, e in questa città egli si fece centro e anima, per qualche tempo, di una floridissima colonia. Sembra che la passione non fosse sì leggera, perchè della bella Anna Maria egli volle fare eseguire il ritratto da Enrico Hess, di lei ebbe cura fino a mandarle, quando cadde malata, il suo proprio medico; la fece istruire nella lingua tedesca, tanto da tradurre egregiamente opere di filosofia e di arte, condusse nel 1827 con sè a Monaco i due figli di lei, e fino, ed oltre il 1834, anno in cui la bella signora, già vedova, passò in seconde nozze coll'inglese Waddington, continuarono inalterati i loro rapporti amichevoli.

Al Circolo romano-tedesco di Perugia appartengono, fra i più attivi e i più appassionati studiosi, lo scultore Heinrich Gerhardt, che, da giovane, calpestò per la prima volta il suolo di Perugia ancora sotto il dominio papale; il conte Adalberto Erbach-Fürstenau, noto ricercatore di miniature, e erudito, vice-presidente della seconda Camera di Assia; l'intelligente cultore di studi artistici dottor Walter Bombe, e i suoi due colleghi dell'Istituto storico di Roma, Arturo Haseloff e il dottor Wackernagel.

*
* *

Un altro scrittore che celebra l'arte umbra è Gabriel Mourey nella *Grande Revue*, e suggestivo è il suo articolo *Regards sur l'âme ombrienne*. Egli cerca l'anima umbra, come già fece René Schneider in un bel libro, *L'Ombrie* (Hachette), evocando la storia medievale delle città umbre ancor visibile nei monumenti, nelle rocche e nelle chiese, i contrasti fra la ferocia delle lotte intestine e l'aspirazione mistica, così ben ritratta nella pittura, la vita dei signori e del popolo: la fusione dei ricordi e della realtà, delle opere d'arte e del paesaggio nelle sue linee attuali e permanenti è perfetta. Le valli dell'Umbria, nel cuore dell'Italia, rimangono come un'oasi per i sognatori di tutto il mondo, e nell'aria trasparente e dolce oscillano ancora il sorriso e il canto del poverello d'Assisi.



Le fonti del Clitunno.

L'autunno s'appressa e gli Italiani non perderanno l'occasione, prima che si chiuda la mostra, di visitare Perugia e il paesaggio umbro, da Spoleto a Gubbio, da Assisi a Todi. Le fonti del Clitunno, Montefalco, il Subasio, Norcia offrono l'occasione di bellissime escursioni.

Ruskin e Giacomo Boni.

Nel *Messenger* di New York il signor P. L. Connellan tratta a lungo di Giacomo Boni, riassume l'opera d'importanza veramente unica da lui proseguita nel Foro Romano con metodo nuovo e sicuro a traverso ostacoli d'ogni genere. Tanti avevano inutilmente ricercato, brancolando, nel Foro. Ora ogni rudero racconta la sua storia. Il Connellan si sofferma a narrare le indagini sulla colonna Traiana, e riassume il saggio *Leggende*, scritto dal Boni per la *Nuova Antologia*.

È bello il profilo che traccia il Connellan del fanciullo veneziano decenne, al quale la terra, scavata la prima volta con imperizia, inspira un senso di riverenza e timore.

Lo scrittore americano ha avuto la fortuna di leggere le lettere che John Ruskin scriveva al giovane Boni. Ruskin conobbe e predilesse il Boni quand'era quasi fanciullo.

Ruskin scriveva nel 1881, nel gradire un disegno del Boni, le seguenti parole, che avrebbero fatto inorgoglire un uomo anziano logorato negli studi e nella esperienza, nonchè un giovane appena al principio di una feconda carriera. Allora già molti istituti d'arte e di scienza a Londra e New York si occupavano di lui, per la lotta da lui iniziata in difesa della autenticità dei monumenti. Che sarebbe stato ora, se Ruskin avesse assistito a Londra alle onoranze conferite al Boni da scienziati e cittadini d'ogni coltura, dalla Università di Oxford e dal sovrano?

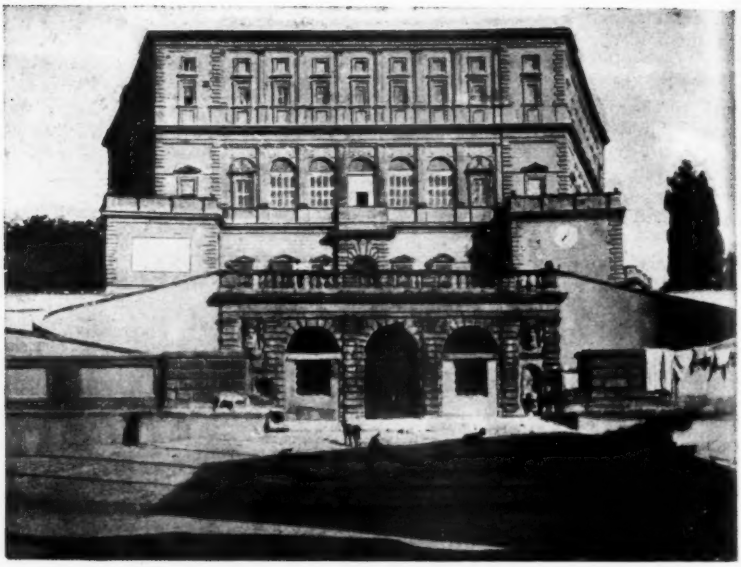
« Tralascio ogni formalità, ed abbracciandoti quale amico carissimo mi sento onorato: in te è lo spirito dei grandi padri della patria: opera siffatta mai si vide compiuta da chi vive oggi, mai prima, sin dai giorni di Lippi e di Mantegna. Mi infuse una nuova vita il leggere ciò che dettasti con tanta dolcezza e forza ».

« Sempre per me le tue lettere hanno sommo valore, ma l'ultima specialmente (intorno al Leone di bronzo, il simbolo di Venezia, che il Boni fece ricomporre per sottrarlo ai « predatori museomani ») mi giunse in ora felicissima, cioè a dire davvero utile. Ah! non ha gioie più Venezia misera: sto annotando ancora il *St. Mark's Rest*, di cui t'invio intera la serie: saprai come sono fiero per quanto scrivi intorno alle ali! »

Il grande spirito, apostolo della religione del Bello, esorta l'*animosus* suo figliuolo intellettuale, che trascorreva intere notti sui libri interrogando testi e tradizioni, ad aver cura di sè. « Per l'Italia hai maggior valore adesso, e per me maggior pregio ch'io mai possa esprimerti e tu intendere ».

Espressioni siffatte, nota il Connellan, mostrano quali speranze fondasse il grande idealista, appassionato della chiara e armoniosa anima italica, sul giovine veneziano. Egli si augurava una generazione di giovani che comprendessero la gloriosa e grave responsabilità dell'esser nati italiani e voleva che i primi a sentirla si unissero per operare insieme. Nel febbraio 1884 il Ruskin si rallegra: « Mi hai scritto dal cielo: poco fa ne parlai e spero che tu fra breve mi legga... Certo vanta l'Italia altri veri italiani – accomunatevi tutti, perchè, a cagione della bontà vostra, della dolcezza, dell'indefesso lavoro e della speranza continua sia salva attraverso la follia circostante e la violenza ».

Fra l'adulta, vasta, nordica mente ed il giovane che s'affacciava alla vita con entusiasmo latino era comunanza d'affetti e di giudizi. Parlava di Chaucer, parlava d'Omero, « che sempre al tuo vivere darà gioia ed armonia », parlava d'un glossario che il Ruskin aveva compagno tutta la vita ed era dono al giovine italiano. « Più a me non serve », scrive con certo qual *pathos*, « rivedrò, a Dio piacendo, l'Italia, ma senza leggervi autori classici ». E con grave pensiero, ancora forse oscuro all'ardente intelletto del discepolo: « Non temere che sia tempo



Il palazzo del Vignola a Caprarola (Viterbo).

perduto il tradurre Esiodo. Ah! mi bastasse la vita per gustare i greci nuovamente con te! »

Altrove: « Mi è caro Orazio, mi fu guida e maestro assai più che non Platone o Carlyle: egli s'abbassa tanto da porgermi aiuto ed ascende insin dove io giunga. Inciso nella memoria ho presso che ogni verso del grande e due poesie ne posi in musica ».

E il Connellan conclude descrivendo l'affluenza degli stranieri e degli italiani a visitare il Foro. Fortunati quelli che possono udire la parola rapida, a scatti incisivi, evocatrice del Boni: dame e sovrani dell'intelligenza e del trono, scienziati ed artisti, cultori del vero e romantici sognatori, vecchi e studenti, dalle scolaresche che il Boni predilige a Edoardo VII, a Guglielmo II.

Per il centenario del Vignola.

La città di Vignola che diede i natali a Jacopo Barozzi, e il municipio di Caprarola presso Viterbo, in cui si ammira il palazzo Farnese che è ritenuto uno dei capolavori del celebre architetto, hanno deliberato di onorarne il centenario. Si pensava di allestire in una sala di questo palazzo una mostra e di murare una lapide sulla facciata. Ma essendosi in questi giorni parlato del diritto dello Stato su la storica villa, la casa Farnese ne ha chiuso le porte, da tempo immemorabile aperte ai visitatori.

L'Associazione Archeologica Romana ha mandato una protesta al Ministero e gli abitanti di Caprarola pensano anche di far valere i propri diritti con una presa di possesso.

Augurando buoni risultati all'azione della Archeologica Romana, facciamo osservare che gli studi annunciati dal Ministero sui diritti dello Stato in riguardo al capolavoro del Vignola sono ormai superflui. Infatti nel fascicolo della *Nuova Antologia* 1° febbraio 1905, in un articolo dell'illustre direttore dell'Archivio di Stato in Roma, Ernesto Ovidj, questi diritti si stabilivano colla maggiore esattezza e con appoggio di documenti.

Sotto il pontificato di Innocenzo X, la famiglia Farnese, non potendo pagare i suoi enormi debiti, si vide messa all'incanto, fra gli altri beni,

L'ingresso alla Villa Farnese a Caprarola.

la terra di Caprarola, che fu aggiudicata per una somma equivalente a più d'un milione e mezzo alla Camera Apostolica, con atto del 19 dicembre 1649. Il papa concedeva l'uso di detta villa al duca e ai suoi discendenti maschi, il qual uso venne a cessare colla morte di Ranuccio nel 1693. I beni dei Farnese essendo passati al Borbone, questi tenne abusivamente Caprarola, malgrado parecchie affermazioni di proprietà da parte della Camera Apostolica.

Quello che non potè fare il cessato Governo pontificio, deve fare il Governo italiano, rivendicare il diritto dello Stato sul celebre e inestimabile monumento.

Per Alberto Cantoni.

Il geniale autore de *L'Illustrissimo*, che visse solitario e quasi ignorato per sua stessa volontà, raccoglie ora sempre più il rimpianto e l'ammirazione. come scrittore e come uomo. Un anno fa – due dopo la morte di lui – un omaggio raro e delicato veniva offerto alla sua memoria da Elda Gianelli, la poetessa triestina a cui gli italiani devono la traduzione delle *Rapsodie Rumene* di Elena Vacaresco. Elda Gianelli ebbe consuetudine epistolare col Cantoni per quindici anni, durante i quali essi furono tra loro *invisibili e indivisibili*: e la storia di questa unione spirituale ella tracciò in un libriccino che resterà certo il più commosso e completo studio della singolare figura di Alberto Cantoni. Già le *Rapsodie Rumene*, uscite nel 1904, recavano questa dedica vibrante: « Io depongo questi canti, rivestiti d'armonia italiana, su la tomba di Lui che in veste d'umorista fu come pochi poeta; e spaziò come pochi le più eccelse vette dell'anima; e amò le anime semplici e la terra buona; e oprò semplicemente il bene; e velò di sorriso melanconico il pianto delle cose, la grande ironia del destino umano, serbando alta la fede nella coscienza e nella verità! » Questa sintesi d'un'anima la Gianelli volle esplicare e documentare. La biografia del Cantoni è ricca infatti di particolari prima affatto sconosciuti sulla sua vita e sul suo pensiero; ricca di molte pagine inedite o dimenticate; e tutta l'opera dello scrittore vi è esaminata, in ordine di tempo, con un amore non

mai disgiunto da finezza di criterio. Ma ciò che dà il maggior pregio al volumetto è ancora il disegno psicologico, dal quale vediamo balzare viva l'individualità simpatica e suggestiva del Cantoni, e che la Gianelli ha condotto con vera mano d'artista. Per tutti coloro che hanno il culto delle belle figure umane rappresentative, questo piccolo libro resterà prezioso.

La Gianelli ha raccolto in questi giorni, in un altro candido opuscolo pur edito dal Balestra di Trieste, parecchi dei giudizi critici che la biografia del Cantoni riscosse in Italia e all'estero: essi costituiscono un nuovo degno omaggio al compianto autore del *Re Umorista* e con gentile pensiero la Gianelli ha dedicato la raccolta alla di lui città, Mantova.

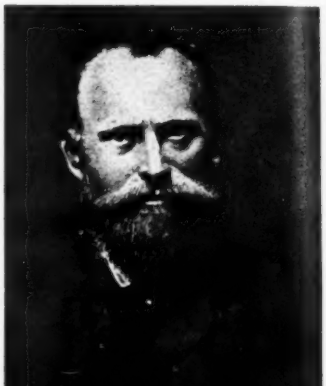
Manet.

Dopo tanti anni dalle battaglie artistiche intorno al suo nome e alla sua arte, cui presero parte scrittori così differenti, quali Baudelaire e Zola, finalmente il pittore Manet è onorato ufficialmente ed è consacrato col prender posto nel Louvre. Questa rivendicazione postuma si deve al ministro Clémenceau, che è, fra l'altro, un eccellente intenditore d'arte.

Nella *Grande Revue* il pittore G. Jeanniot racconta alcuni ricordi personali su Manet, di cui vale la pena riportare alcuni tratti.

Il Jeanniot apprese a stimare Manet leggendo nel 1873 Baudelaire: il quale associava nel suo spirito Delacroix e Manet, il primo con una ammirazione entusiasta, il secondo con un calore di conoscitore profondo. Il Jeanniot aveva sentito parlare di Manet più volte come d'un pazzo: sapeva, fra le altre cose, che nel Salon del 1865 si era dovuto mettere due guardiani ai lati del quadro *Olimpia* per salvarlo dal furore dei visitatori: una amica gli aveva raccontato aver veduto coi proprii occhi una madre schiaffeggiare sua figlia diciassettenne che s'ostinava a difendere un quadro di Manet. D'altronde la Francia – dice il Jeanniot – è la nazione più inclemente agli artisti. « Sapevo tante storie su Millet, Corot, Daumier, Delacroix ed altri, che per istinto sentivo dover essere lo stesso di Manet ».

« Tout Français, ou à peu près, naît vaudevilliste et ne conçoit pas plus haut que le vaudeville. Ecrire pour un tel public, quelle dérision! quelle pitié! quel métier! Les Français n'aiment ni la lecture, ni la musique, ni la poésie. Mais la société, les salons, l'esprit, la prose ». Così scriveva De Vigny. E Baudelaire colle stesse parole: « Dans le sens le plus généralement adopté, Français veut dire



Édouard Manet.

vaudevilliste, et vaudevilliste un homme à qui Michel-Ange donne le vertige et que Delacroix remplit d'une stupeur bestiale comme le tonnerre certains animaux ». E il Jeanniot, citando questi periodi pessimisti (che, secondo noi, ritraggono piuttosto il parigino che non il francese) aggiunge: « On a tellement chanté en France les louanges de l'esprit français, qu'il me paraît juste de faire entendre un autre son de cloche ».

Il Jeanniot collaborava a una rivista del Charpentier e un giorno chiese a quest'editore di presentarlo a Manet: l'editore lo consigliò di andare senz'altro nello studio di lui, portandogli qualche suo lavoro. Subito il giovane andò e fu ricevuto in modo affabile dal maestro che stava lavo-

rando. Tornò dipoi nel 1882, quando Manet, già infermo, dipingeva il *Bar aux Folies-Bergère*.

« Presi una sedia e lo guardai lavorare - scrive il Jeanniot. - Sebbene dipingesse col modello, egli non copiava affatto il vero. Tutto era compendiato: i toni erano più chiari e più variati, i colori più vivi, i valori più vicini; il tutto formava un insieme d'un'armonia tenera e bionda ».

« La concisione è una necessità e una eleganza, diceva il maestro. L'uomo conciso fa riflettere, il verboso annoia. In una figura cercate la gran luce e la grand'ombra, il resto verrà poi, ed è spesso poca cosa. E coltivate la memoria, poichè il vero non vi darà che delle indicazioni - non è che un sostegno che v'impedisce di cadere nel convenzionale... Non fate se non quello che vi diverte: non fate dei pensi! »

Manet non era soltanto il pittore atto a rappresentare, pure in modo originale, scene e figure di *bohémiens* e di vita borghese. Egli era capace anche di evocare il dramma.

« L'*Exécution de Maximilien* dà una idea di quanto avrebbe potuto fare in questo genere, se il pubblico gli si fosse mostrato più favorevole. Questa pagina mirabile, in cui si vede l'infelice imperatore e i suoi consiglieri, sotto il fuoco dei moschetti, porta in sè, per sola virtù della pittura, una sensazione di soffocamento e di desolazione inesprimibile ».

Ma il pubblico era esasperato contro di lui, che pareva spesso sfidarlo. E i pittori ufficiali lo odiavano: sebbene uno di essi, d'un'autorità grandissima, Cabanel, dicesse davanti ad un ritratto di Manet: « Messieurs, nous sommes quarante au jury, mais il en est bien peu parmi nous, capables de construire une tête comme celle-là ». Fu l'anno in cui si diede a Manet una medaglia di secondo grado.

È d'altronde il destino di tutti gli artisti di valore. Il *Pauvre Pêcheur* di Puvis de Chavannes, ha scritto un pittore, faceva sorridere il giurì della *Société des Artistes français*. E Puvis dovette tenerlo molto tempo nel suo studio: egli ringraziava la fortuna di potere lavorare senza aver bisogno di guadagnarsi la vita!

Anni fa s'era incominciata una sottoscrizione per acquistare una tela di Manet e donarla al Luxembourg: essa si fermò senza raggiungere la somma sufficiente. Ora il Louvre si è aperto allo scomunicato. *Manet et manebit* era il motto profetico del grande pittore.

Un libro di Vittorio Imbriani.

Pubblicato per cura di Benedetto Croce dall'editore Laterza di Bari, questo volume di « Studi letterari e bizzarrie satiriche » di Vittorio Imbriani, sebbene sia una ristampa di alcuni notevoli scritti, la quale segue ad altre, del Morano di Napoli (1888, 1905) e del Sansoni di Firenze (1891) ha già acquistato di questi giorni una certa importanza per le polemiche suscitate sui giornali e per le discussioni che si sono fatte intorno al vero carattere ed alle idee politiche e religiose del defunto autore. Il Croce vi ha aggiunto una sobria e concludente prefazione, dichiarando, tra le altre cose, che questa pubblicazione è solamente un saggio, e che coi restanti scritti non ancora ristampati ci sarebbe da mettere insieme « una serie di assai attraenti volumi ». Auguriamo dunque che gli altri volumi non si facciano molto aspettare. Ma, frattanto, osserviamo, lodando la presente ristampa, che tutte queste discussioni e le recenti polemiche già indicano a bastanza chiaramente la importanza degli studi letterari di Vittorio Imbriani, del quale lo stesso Croce, così benemerito e autorevole conoscitore della letteratura italiana contemporanea, aveva dato notizia e giudizio nella sua Rivista *La Critica* de' 20 novembre 1905. Non è dunque opportuno un altro giudizio; deve bastare solamente l'annunzio di questo volume, del quale l'argomento principale si aggira intorno al movimento letterario ed alla espressione e dimostrazione di certe idee fisse e dominanti dell'autore, intorno a quello che egli ha avuto desiderio di vedere e di mostrare al pubblico.

Vi sono anche aggiunte alcune poesie (*Esercizi di prosodia*), degne talvolta di lode, sempre degne di attenzione, le quali esprimono il concetto singolare, diremmo originale, che l'Imbriani ha avuto, spesso in forma fantastica, de' principali fatti della vita politica e domestica del tempo suo.

Ma questo volume, oltre alle conclusioni date dal Croce, e delle quali è bene che ogni lettore prenda conoscenza diretta, dà pure in grandissima parte la figura letteraria e politica di Vittorio Imbriani; figura originale, più che bizzarra; ingegno ampio, nutrito di forti studi; temperamento disposto ad approfondire, a contraddire, ad esaminare, a spiegare in modo diverso di quello che altri ha veduto, illustrato, spiegato, descritto. Sino nell'ortografia ha voluto battere una strada diversa dagli altri; la punteggiatura che egli usa dà talvolta sospiri a chi legge; abusa de' numeri romani in tutte le indicazioni cronologiche; scrive *Allaghieri*, *Gianlupo* e non Wolfango, ed italianizza, odiando il *gallicizzare*, ogni parola francese, anche quelle che indicano nomi di città, di fiumi, ecc. Pure ammirando Dante, vuol dimostrare che il sommo Poeta fu pieno di vizi: di superbia, d'invidia, di golosità, specialmente di lussuria, ecc.; « dei sette peccati mortali, il solo che non confessi, è l'accidia; e davvero non lo ebbe e ripugnava al naturale di Dante ». Curiosa l'ipotesi d'un amore di Dante per una *Pietra*, moglie di suo fratello Francesco; onde la potenza artistica del canto su Francesca da Rimini. Più curiosa ancora l'importanza che dà alla sentenza, *res iudicata*, della Magistratura fiorentina del secolo XIV (20 marzo 1302), con la quale Dante, convinto di baratteria, lucri illeciti, inique estorsioni, veniva condannato al fuoco *sic quod moriatur*. Si vede bene che l'Imbriani ha esaminato tutte quelle carte ufficiali senza il contributo dello studio di altre cause e di altri fatti, del tempo. La Magistratura fiorentina era un prodotto politico ed i governi popolari, ed anche parlamentari, dànno spesso di coteste sentenze!

Ma non è il caso di discorrere anche di questo, qui; piuttosto parmi originale la conclusione di cotesto lavoro sui *Vizi di Dante*; che, cioè, « il presupporre eccellenza morale, dovunque riconosciamo eccellenza intellettuale, è tra i più nobili errori della mente umana »; e che « nell'uomo, animale politico, i più gravi traviamenti, quelli che intimamente il corrompono, sono appunto quelli che ne fanno un cattivo cittadino; come per la donna, che, invece, è un animale domestico, i più gravi traviamenti, che ad essere buona madre di famiglia la inabilitano ».

Ed altre idee notevoli egli esprime qua e là, delle quali vorrei discorrere brevemente. Specialmente alla Monarchia de' Governi parlamentari, ed ai Ministri di essa, torna spesso. Questa è una delle sue idee dominanti e intorno ad essa e per essa ha scritto l'*Inno al Cànape*, che deve « Mostrare a' mozzi, a' pedagoghi, a' Principi | Qual via giovi a domar chi ricàlcitra | Muli, scolari, sudditi ». E questa idea fissa, o pensiero dominante, di una *autorità* non compiacente, e che non abbia paura, dà spesso curiose parentesi, brevi intercalature al discorso suo. Parla del Monti e del suo sermone sulla Mitologia e afferma che i versi sciolti, scalpitanti di cotesto sermone facevano su' Romantici « quel che ripetute cariche di dragoni farebber delle turbe tumultuanti sulle nostre piazze *se avessimo un Governo serio davvero* ». È a notare, però, che egli scriveva queste parole nella *Nuova Antologia* dell'anno 1868.

Questo libro conferma il giudizio che di lui, e de' suoi scritti avevan formato tutti coloro, che lo conobbero intimamente. Sarei tentato a discorrere a lungo di lui. È una delle figure letterarie più originali e più simpatiche, che abbia avuto l'Italia meridionale alla fine del secolo XIX. Più dotto di lui fu Ruggiero Bonghi, che conobbe perfettamente anche il mondo classico antico. Ma Vittorio Imbriani, mancante forse di tutta quella dottrina classica del Bonghi, ha avuto forse più conoscenza del mondo letterario moderno e più desiderio di approfondire e di veder chiaramente nelle cose che ha studiato. E tutto ha voluto veder chiaramente, dalla poesia del popolo a quella di Dante; dalla prosa e dalla fiaba alla estetica di Vito Fornari, lasciando traccia di sè dovunque, sempre, in ogni studio suo. E suo carattere principale è stato di andar contro alla corrente, di non essere compiacente con alcuno, di non voler fama sulla piazza e nel volgo dei lettori! E mentre sono tanti ora quelli

che desiderano e chiedono il suffragio della piazza, e pongono come scopo dei loro lavori letterari e scientifici e politici il suffragio e la compiacenza del pubblico, è bella davvero questa figura di Vittorio Imbriani, che s'erge dal sepolcro suo *come avesse lo Inferno in gran dispitto!*

Ed era un inferno per Vittorio Imbriani la piazza, la folla, la *moltitudine*, come egli si compiaceva di scrivere! Ed avendo egli avuto questa idea fissa, o pensiero dominante, è strano, per non dire altro, che di lui si voglia fare un credente, od un miscredente, un cattolico od un riformista, un guelfo od un ghibellino arrabbiato, quando egli tutto sarebbe stato e tutto avrebbe voluto essere, purchè la folla, o la *moltitudine*, gli fosse stata contro, od anche non fosse stata con lui. Vittorio Imbriani fu solamente e precipuamente un razionalista su tutto e su ogni cosa; un solitario libero pensatore. Pare, talvolta, inspirato dal Vaticano, quando scrive di Agesilao Milano, e sino di Giuseppe Mazzini; pare inspirato e diretto da Voltaire, quando scrive parole d'oro intorno a una novella di Giovanni Boccaccio! Temperamento latino, volle la libertà per sè, ma non voleva che altri l'avesse. Volle che tutti studiassero e scrivessero a modo suo, con la sua stessa ortografia e punteggiatura originale. Negli esami di licenza liceale voleva che i candidati esponessero tutte le questioni dantesche ed avessero persino una loro opinione personale. È rimasta memoranda una sua interrogazione a un candidato, fatta improvvisamente, senza che il candidato sapesse che l'esaminatore pensasse all'inferno dantesco: - Chi è maestro Adamo? - È ben vero che, in conseguenza di una tale domanda, il candidato, levandosi in piedi, voleva andar via; e sarebbe fuggito spaventato dall'aula se il Presidente della Commissione non fosse intervenuto autorevolmente. Temperamento e natura esuberante, in ogni manifestazione intellettuale, ebbe dunque Vittorio Imbriani.

Alle benemerenze del Croce, quest'altra pubblicazione aggiunge il plauso d'ogni colto lettore, studioso della vita letteraria contemporanea.

Le librerie per i marinai.

« Abbiamo in Italia cinque Difese marittime, altrettanti ospedali per la marina e circa 76 navi da guerra senza contare quelle che stanno per essere radiate, quelle non ancora completamente finite e lasciando pure in disparte le torpediniere, i rimorchiatori, i trasporti, ecc. ecc. Nel settembre 1906 venne fatta una inchiesta presso i comandanti per sapere cosa esisteva in fatto di *Librerie per uso dei marinai*, e dalle risposte ricevute risulta che presso le cinque Difese esisteva un *numero complessivo di 367 volumi*, presso gli ospedali circa 200, e *1926 volumi* erano sparsi fra diciannove navi!! Risultavano quindi ben 57 navi assolutamente prive di libri, mentre alcune delle *Librerie* (?!) consistevano di 4, 6, 10 e 22 volumi per equipaggi di 61, 96, 295 e 506 uomini!

« La necessità di queste librerie è talmente sentita presso tutte le principali nazioni estere – scrive la *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* – che lo Stato stesso vi provvede con una larghezza di mezzi da far strabiliare noi italiani. Il Governo nostro non ha pensato fosse opportuno fare altrettanto. Fortunatamente i privati faranno ciò che il Governo non ha fatto e l'iniziativa per questo non perderà in simpatia, ma acquisterà anzi una forza morale maggiore, servendo a dimostrare l'affetto fraterno che unisce il cittadino, il borghese al suo difensore sul mare.

« Gran lode va attribuita alle librerie già esistenti. Esse sono sorte, spesso a grande stento, per iniziativa degli stati maggiori e degli stessi equipaggi, e per lo più sono frutto di sudate economie ».

L'anno scorso, quando la Sezione di Firenze della Lega Navale presentò la bandiera di combattimento alla regia nave *Francesco Ferrucci*, essa raccolse pure 182 volumi per la *Libreria per l'Equipaggio*. Vista la simpatia con la quale fu accolta, la Sezione formò una seconda libreria, che venne donata quest'anno alla regia nave *Flavio Gioia*.

Allora venne in mente alla stessa Sezione di Firenze della Lega Navale Italiana di istituire una *Commissione*

permanente per le librerie per uso dei marinai. Essa ha per scopo di facilitare in ogni modo – anche materialmente quando i mezzi lo permettano – così la formazione di librerie nuove, come l'incremento di quelle già esistenti non solo presso la marina da guerra, ma, qualora lo desiderasse, anche presso la marina mercantile; ha però per norma severissima che (meno in certi casi *eccezionalissimi*) coloro che profittano di questa iniziativa debbano anche concorrere alla spesa.

La *Commissione* esordì facendo stampare il risultato dell'inchiesta testè accennata e compilando un piccolo catalogo, indicando quando era possibile le edizioni più economiche, di circa 600 libri adatti allo scopo ed approvati dal Ministero della marina. Essa ottenne inoltre sconti del dieci e quindici per cento su tutti gli acquisti fatti per le *Librerie* ed ha stabilito un prezzo unico di 55 centesimi per una rilegatura solida, semplice ed uniforme.

Al mese di settembre 1906, 35 navi e sei stabilimenti avevano la loro libreria: è vero che essa consisteva talvolta solo in pochissimi libri acquistati con economie dei marinai, ma il più spesso sorpassavano il numero di 50 volumi. Ora le Sezioni della Lega Navale Italiana di Firenze, di Messina, di Palermo, di Venezia e di altre città italiane concorrono a formare delle librerie sufficienti e si spera che presto i marinai di tutte le navi e degli stabilimenti avranno i loro libri.

« Volendo formare queste librerie - conclude la *Rivista delle Biblioteche* - è necessario tener fissa in mente una cosa essenziale. Il marinaio per ora è poco abituato ai libri e bisogna *invogliarlo alla lettura*. Sta benissimo dargli libri utili, libri istruttivi ed educativi; ma sopra tutto bisogna dargli libri *divertenti*, ed almeno il 50 per cento dei volumi dovrebbe consistere di romanzi, novelle, avventure vere o fantastiche, commedie, ecc. ecc. Guai a dar roba noiosa ed il solito fondo di bottega! Bisogna naturalmente averne un po' per tutti i gusti; ma, tolti, s'intende bene, i libri immorali o con tendenza antimilitarista, qui è proprio il caso di dire: « Tous les genres sont bons, hors le genre ennuyeux ».

« La simpatia con la quale è stata accolta l'opera della Commissione è stata una immensa soddisfazione per essa e, visto che essa funziona da soli cinque mesi, crede di potersi dir contenta del lavoro fatto; però anela vedere il giorno nel quale ogni Difesa, ogni ospedale, ogni nave possederà la propria e completa *Libreria per uso dei marinai* ».

Come le donne diventano scrittrici.

Nel *Censeur*, la battagliera e simpatica rivista settimanale diretta da Ernest Charles, una scrittrice che firma *Aurel* ha pubblicato or non è molto uno scritto assai originale: *Comment les femmes deviennent écrivains*, che esce adesso in un volumetto. Ci permettiamo di riportarne alcuni dei passaggi più notevoli, perchè ci sembra che le acute osservazioni di *Aurel* possano interessare le scrittrici d'ogni paese e un poco anche le lettrici e i lettori.

« Si en art – ella comincia – le neuf seulement (et je ne dis pas le nouveau) a le droit de vie, la femme est, de tous temps, prête à tout art ». E continua: « Se l'integrità dell'essere, la solitudine intera, la tristezza ed il candore sono in arte necessarî, in ogni donna v'ha un artista, giacchè il cuore della donna non ha mai cessato d'essere solo, vedovo e nudo. E ciò, quanto più ella è amata, vale a dire che, quanto più si accresce per lei il campo della speranza, tanto più la si rende atta a sentire, ossia a presentirsi, a compiersi.

« Fra le arti, solo quella dello scrivere è famigliare alla donna: la penna è così leggera! E sono le donne – afferma *Aurel* – che dovranno scrivere il romanzo sentimentale, quando noi avremo trovate le leggi del libro femminile, opera che, *per essere valida*, non può *in alcun modo* obbedire alle leggi del libro maschile.

« Le donne sono in un contatto così prossimo con la natura, sono fra loro così diverse, e hanno talmente taciuto sinora; ciascuna si fa un

reame così chiuso che, se le loro labbra si disserrano, se esse prendono la penna, e sono veramente sincere, non possono fare cosa insignificante o inutile ».

Ed *Aurel* intravede il giorno in cui ciascuna scriverà bene, avendo fatto molto esercizio: quando tutte sapranno scrivere e il potere di esprimersi non sarà più una rarità, « la femme enfin complète, nous aura sauvés des femmes de lettres ». « Allora la composizione non apparterrà che agli storici. Le lettere e il giornale di ciascuna formeranno il processo verbale delle sensibilità. E la femminilità non essendo più contornata, travestita, « trasposta », non subendo più l'ingiuria di « servire » a far dei romanzi, confiderà qualcuno dei segreti della natura, momentanei ed eterni.

« Oggi abbiamo fra le donne scrittrici troppe imitatrici degli uomini. Questi riguardi per l'altro sesso e questo modo d'ammirarlo fino a rassomigliargli, sono un omaggio di squisita modestia! Noi abbiamo il filosofo in mussolina, la romanzatrice socialista umanitaria, abbiamo la novellatrice storiografa che, insensibile ai ricchi aspetti della vita degli esseri a lei prossimi, risuscita delle storielle caldee. E il nostro sesso ha anche l'uomo politico il cui salotto combina le alleanze internazionali.

« Quale adorabile deferenza verso un sesso che non domanda tanto! Femministe? Via! È molto tempo che tutte queste signore sono *oministe*!

« Per far stupire l'uomo esse dicono anche: Vedi, sono avvocato; vedi, sono medico: che cosa non sarei?... Ma questa spuma svanirà. E noi rivedremo alla donna il suo orgoglio, quello di non esser che *lei*...

« In tutti i loro libri io non ho visto la donna intiera, la vera, restìa quanto più ella è sensibile, artista quanto più ella è innamorata, cosciente altrettanto che folle; certe donne dalla impertinenza di schiava, dalla negligenza d'imperatrice, forti e insieme deboli, temibili e inoffensive, feroci e tenere... queste ch'io vedo passar dovunque, non le ho lette in nessun libro.

« E la più ingenua di tutte, ossia quella dal cuore più nudo, che spera; la più commovente, che vuole più completamente vivere e comunicarsi; la giovane bramosa di un avvenire già intravisto; colei che va verso una minore solitudine, che vuole, che *può* fare migliore l'intimità, che non rinunzia a scrutare il « crudele enigma », che vuole esser conosciuta dall'amore, che vuole nell'amante trovare anche l'amicizia in cui è l'anima e la durata dell'amore, colei, dove leggerla? Colei a cui il fatto romantico d'esser amata per sortilegio o per l'antipatico « colpo di fulmine » sembra di più in più estraneo, colei che non teme più nulla, tanto cammino ha fatto verso di lui, tanto ne ha fatto fare a lui verso di sè...

« Ma come ha essa percorso tanta strada per conoscerlo tanto, e per non poter più nascondergli nulla di sè stessa? La parola non basta. Il fatto della presenza cambia quasi sempre la donna audace in bimba adorante. L'innamorata diminuisce dinanzi all'amato tanto più quanto ella ama, e se l'attrazione cresce, il prestigio diminuisce. È allora che la donna scrive. Egli è ancor là, ed ella pensa e si traccia in cuore la parola che non osa dirgli. È *per lettera* ch'essa è la donna, ch'essa si abitua a lui; lo trova cercandosi: è per lettera ch'essa ingrandisce, riprende la propria statura, il proprio impero – ed ecco come esse diventano scrittrici ».

Aurel passa ad una fine analisi di tutti i mezzi di cui la donna dispone per differenziarsi dall'uomo anche nell'arte dello scrivere. Infine conclude: « L'anima, solo elemento che mi affascina, mi attira e vi attira; l'anima che, sola qui, ci ossessiona, essa che ha ancora a parlarci e che è la voce della terra e del sangue, la voce delle razze, l'anima non ha sesso, non ha differenze d'età. E la donna è quell'artista inaudito che resta troppo giovane per la vita, e di cui le labbra, appena schiuse e che custodiscono ancora la sua anima, si apriranno forse. Essa sta forse per dotarne il mondo e aggiungergli questo aiuto. È per ciò che bisogna ascoltarla, allontanandosi un poco *per non darle nulla*, tracciandole intorno un cerchio di fervore per provocare

la sua gioia, la sua collera... o la sua paura, i soli stati in cui passano sulle sue labbra la sua irreducibile gioventù e la sua freschezza profetica ».

Padri e figli in Germania.

I cultori di storia si sono accordati con gli studiosi del bello in letteratura nell'assegnare un posto assai elevato al magistrale studio psicologico di Turghenieff dal titolo: *Padri e figli*. A proposito del medesimo problema posto dall'artista russo, il dottor Friedrich Paulsen, scrittore notissimo di argomenti filosofici, pubblica nella *Deutsche Rundschau* un articolo interessante.

Il fatto che il professore di Berlino ci fa osservare, non è nuovo; ma quello che oggi lo rende di attualità in tutto il mondo civile, è appunto una recrudescenza singolarissima della sua intensità che mette il pensatore di fronte ad uno dei più gravi e severi problemi che la civiltà debba assumersi il cómpito di risolvere. La tensione delle idee nella politica, nella religione, nella scuola, nell'ambiente domestico, non è mai stata così forte. Non v'è oggi in Germania, nota il filosofo, tema più popolare per il dramma, il romanzo, il giornale, dell'oppressione esercitata fatalmente su giovani di elevata intelligenza da genitori di idee ristrette e di meschino sentire, e in genere su giovani spiriti da ciechi insegnanti che ne schiacciano l'agile nativa svegliatezza sotto il peso informe di vecchi sistemi pedagogici. In Germania la questione domanda veramente una pronta risoluzione, poichè in nessuna età la parte giovanile della popolazione fu così stupidamente oppressa come oggidì. Quali le cause di questa condizione di fatto? Le cause sono da ricercarsi proprio fra quelle circostanze per le quali fra poco questo stato di cose cesserà, cioè a dire nel conflitto che perpetuamente si va accentuando fra il vecchio e il nuovo, fra le vecchie convinzioni e le nuove vedute. Il vecchio sistema, che comincia a sentirsi scalzato alla base profonda della sua costruzione secolare, rincrudisce momentaneamente le sue leggi e stringe i suoi ceppi; il nuovo, ancora debole e malfermo, non avendo raggiunto ancora quella sicurezza e quella disciplina intellettuale per cui un sistema acquista coscienza del proprio potere, recalcitra e inasprisce i freni che lo stringono ancora. Presto questo stato di instabile equilibrio dovrà terminare, ed entreremo in una fase risolutiva. L'articolista è pieno d'ottimismo nelle sue previsioni; del resto afferma che già qualche cosa si tenta per lenire il conflitto; c'è già una forte corrente di pensiero pedagogico che ha per fine di diminuire la durata delle ore di studio, di attenuare la severità degli esami, di concedere un più lungo periodo di vacanze, e di lasciare tempo per gli *sports* e la ginnastica ai giovani allievi.

Del resto questo non è che un lato del prisma armonico della nostra vita contemporanea. L'autorità va perdendo rapidamente ogni prestigio, in ogni classe sociale; una invincibile tendenza livellatrice pervade il nostro cervello con una specie di brutalità noncurante e serena che è indice della profondità della modificazione mentale che la provoca.

Il Paulsen non biasima la gioventù del suo paese; essa segue ineluttabilmente il corso delle grandi idee che agitano ed animano il suo tempo. Di più, essa ode raramente parole di rispetto e di deferenza; da ogni parte essa non vede che spirito acerbo, maligno, accanito di critica incessante e voluta, in famiglia, alla scuola, nei giornali. Come potrebbe essa mantenere il rispetto per i superiori, che appaiono ora investiti di una autorità illusoria e ridicola, tanto essa manca di base? Questa condizione di spirito non è lodevole, e non potrà a lungo durare, come non potrà a lungo durare, dall'altro lato, la durezza astiosa e la burocrática secchezza degli insegnanti ufficiali. Si verrà ad un concordato, quando tutti si convinceranno che a tutti è lasciata libertà piena e incondizionata, libertà che porta frutti nobili e grandi solo quando essa sa che è in lei la più utile e la più bella delle facoltà: la facoltà di obbedire.

Giovane lirica tedesca.

Se talora ci domandiamo con una certa ansiosa curiosità quale potrà essere in un non lontano futuro la poesia dell' umanità, siamo costretti a riconoscere che, per quanto ci è dato oggi di scorgere, la lirica è il genere poetico che più si confà all'anima moderna, e che per una serie non futile di ragioni continua rigogliosa e vittoriosa, noncurante di temporanee decadenze, ad accogliere il fiore più squisito dell'anima umana. Perciò un buon libro di lirica, originale, forte e sano è una festa intellettuale. A. F. Krause, nel *Literarische Echo* (1° agosto) ce ne addita uno di eccezionale valore, di un giovanissimo, Walter Heymann, nativo della Prussia orientale. *Der Springbrunnen* (Lo zampillo della sorgente); è la sua prima pubblicazione, fatta presso l'editore Piper di Monaco.

Un appunto che si può fare al libro, è che il titolo non corrisponde in alcun modo al contenuto. Si aspetterebbe qualche cosa di molto melodico, snodato, vivo, scintillante, sonoro. Invece, secondo la felice espressione del critico tedesco, quelle liriche sono come alberi che si abbarbicano solidamente e profondamente nel cuore della terra, e lasciano raramente che i vivaci venti agitino le loro chiome robuste ed immobili. Così immobili, cristalline, definitive sono le gravi e severe fantasie del Heymann, e si svolgono quasi studiatamente pigre e lente, espresse in versi non molto agili, nè molto chiari. Tuttavia questo volume è evidentissima prova di poderoso ingegno poetico, per la tessitura salda, sincera e originale della trama poetica che respira instancabilmente l'aria, il sole ed il cielo. Singolarissima è la potenza plastica di cui spesso il poeta si mostra capace: la scena fantastica si delinea ai nostri occhi, si stacca, si colora, pàlpita, vive, nel giro di poche strofe che non usano alcun lenocinio di forma, strofe lente che non cantano, ma vibrano intimamente, per virtù della poesia insita in esse.

Questo amore della natura, anzi meglio questo sentimento di partecipazione alla vita multiforme, intensa, indefessa e sicura delle energie naturali, freme in tutto il volume, e sempre accoppiato ad un senso di gioia serena e pacata. L'anima è paga, sempre, nel poeta, e non ha lamento, come non ha peana; essa vive, ed esprime la sua vita, con semplicità. Da questo poeta la Germania attende assai.

Altri poeti che, all'inizio appena della loro attività, già fanno prevedere non mediocre cammeino, sono sempre secondo il Krauss, Cristoph Flaskamp, il quale però, e possiede, più dolce armonia di toni, non possiede le doti descrittive mirabili, nè la nobile ampiezza della musa di Heymann; Walter Sussmann, Ulrich Apelt, delicati modellatori di fragili versi (pubblicati presso Axel Juncker, Stuttgart); Karl Wolff, musicale, facile, melodico, non privo di vena, se non ricchissimo di originalità; gradevole alla lettura, come sono gradevoli certe musiche nuove che si giurerebbe di avere conosciute fin dalla culla!

Per ultimo merita una menzione anche Paul Friedrich, che non si avvicina a nessuno dei precedenti, poichè nel suo stile, nè descrittivo, nè musicale, ma limpido e freddo, passano immobilmente figurazioni di pensieri che l'arte non ha ravvivato, infondendovi senso di vita: ci sono versi impeccabilmente limpidi e netti, ma non c'è una lacrima, nè un grido.

Il merito degli Arabi.

Charles Géniaux, l'autore applaudito di un romanzo recentemente premiato, si sofferma per alcune colonne nella *Revue Bleue* (24 agosto) su un problema storico-etnografico che per anni ed anni ha invano affaticato spiriti eminenti. Quali caratteri particolari possiede dunque l'anima araba che, profonda, sagace, ricca di intuizioni pratiche e scientifiche, non ha saputo mai assorgere ad alte affermazioni di civiltà? Che cosa stagna invincibilmente in fondo allo spirito sonnolento di quei grandi occhi abbagliati da un riflesso perpetuo di sole? Eppure in alcune invenzioni essi ci han preceduto e ci hanno illuminato: quando gli ardenti musulmani del primo secolo dell'Egira

uscirono dalla loro Arabia e invasero l'Africa del Nord, essi trovarono, sul suolo, i monumenti in pietra da macina dorata, che avevano impiegato i Romani, le loro ville a mosaici multicolori, e alcune rovine puniche, abbronzate dal tempo e dalla natura dei loro materiali. Pigri e mediocri muratori, gli Arabi ebbero allora un'idea geniale: l'uso della calce. « Aujourd' hui encore – dice il Géniaux, – si l'Orient s'illumine à nos yeux, c'est grâce à cette idée profonde, qu'en pays de lumière, il faut offrir à la décomposition du prisme, au soleil de l'aube et du couchant, une page blanche: la muraille chaulée... »

Passa il Géniaux a parlare degli arabeschi, la grande invenzione dell'ornamentazione araba, la più pura, la più assoluta, la più immateriale di tutte, perchè formata di linee semplici che sembrano seguire per loro conto il ritmo misterioso.

« On connaît assez, par les photographies, l'Alhambra. Les arabes accomplirent en Andalousie cette féerie de transformer la pierre en dentelle et de remplir les ajours de carreaux de couleurs. Ils obtinrent ainsi des coupoles et des murailles prodigieusement frêles, quoique durables, puisque les palais andalous atteignent aujourd'hui six à huit siècles. Quels principes guidèrent alors les musulmans? Car, ne l'oublions pas, l'Islam seul fit surgir les artistes parmi des Arabes sans doute bien doués, mais demeurés des génies à l'état latent, s'il est permis de s'exprimer ainsi.

« On le sait, les Indous avaient emprunté à la flore et à la faune de leur jays la décoration de leurs palais. Il nous semble que la conception ou l'intuition des Arabes a remonté, plus loin encore, jusqu'à la genèse de la terre. L'examen des stries fouillés nous a prouvé que les stalactites, comme les diverses polygonies de leur menuiserie et de leur architecture, reflètent, très exactement, l'image des cristaux polyèdres. L'Esprit islamique, qui, plus tard, devait se cristalliser lui-même dans sa pensée et sa vie sociale, utilisa d'enthousiasme les cristallisations polyèdriques de la nature. Les Arabes, suivant le goût de leur race, construisirent en pierre et en bois ces formes géométriques naturellement produites par les eaux mères. Puis des destinateurs survinrent qui utilisèrent les spirales des coquilles en les compliquant. Et qu'on ne croie pas à un petit mérite d'invention lorsqu'on considère la signification de l'arabesque, cet enroulement, sans commencement et sans fin. Polyphonies en arabesques reflètent la pensée insaisissable des Arabes, ces nomades en perpétuel mouvement qui continuent à parcourir l'Orient.

« De même, aussi, que les Arabes ne peuvent conclure un marché sans un débat interminable où les deux parties essaient de s'enrouler dans les spires et les volutes de leurs discussions, dè même leurs artistes, en composant leurs panneaux, enchevêtrent si habilement leurs traits, qu'il est impossible d'y apercevoir un commencement et une fin. Nous avons vu travailler les nakachs tunisiens, ces sculpteurs descendant des Andalous et dans leurs gravures sur plâtre nous avons pu constater qu'ils dessinaient sans plan préconçu. Ces hommes récèlent pleinement le génie arabe, le moins prévoyant de tous, le plus inimitable pour les autres races.

Il Géniaux ha domandato a uno di questi artisti quanto tempo impiegasse approssimativamente a eseguire un metro quadrato di scultura murale. Egli rispose: « Io continuo a lavorare per quanto tempo mi si paga ». Voleva dire che i suoi arabeschi potevano continuarsi all'infinito sulla superficie da coprire. Quest'arte riflette interamente la genialità araba. A questo popolo contemplativo era necessaria una formula di bellezza nuova e indecifrabile. L'arte araba è l'eternità. L'occhio del credente può seguire sulle volte i disegni intrecciati senza mai arrestarsi, chè le loro nervature corrono traverso mille e mille meandri e non v'ha ragione di riposare lo sguardo piuttosto al centro che sugli angoli del pannello.

« Les musulmans devaient imaginer une littérature équivalente. Et qu'est-ce, en effet, que ce monument le plus typique de leur pensée: « Les mille nuit et une nuit », sinon un entrelac de contes qui peuvent aussi bien durer cent mille nuits et une nuit, car dans cet ouvrage aucun

plan n'existe? Les nouvelles y sont cousues les unes aux autres par le seul artifice du conteur, épuisé le soir, et repris d'haleine le jour suivant. Aucune conclusion ne se dégage de cette bibliothèque d'anecdotes. Cependant, jamais l'Arabe, gracieux, rêveur, chevaleresque, trompeur et individualiste, ne fut peint par un procédé plus conforme à son tempérament ».

Conclude il Géniaux dicendo che se volessimo trovare il difetto capitale dei musulmani, potremmo dire che disgraziatamente i loro arabeschi, in arte e in letteratura, provano un pensiero che si cercava, che non ha trovato se stesso e non s'è completato. Onde la decadenza di questo popolo fossilizzato.

Il ritorno degli emigranti.

Al senatore Villari si preparano onoranze per l'occasione del suo ottantesimo compleanno: tali onoranze sono spesso, come si dice, una giubilazione, ma il nostro illustre collaboratore non s'è messo a riposo; mentre gli altri pensano a lui, egli pensa ai nostri poveri emigranti. In altra parte della nostra Rivista egli presenta colla sua autorità nella materia una importante lettera sull'argomento. E nel *Corriere della Sera* ha scritto, or sono alcuni giorni, un articolo per invitare l'*Umanitaria* di Milano a studiare un suo progetto. Il Villari afferma che « due sono i problemi principali, che l'emigrazione in America presenta in questo momento fra di noi: 1. Che cosa sarà di quelle provincie, specialmente del Mezzogiorno, da cui la popolazione agricola parte in massa col proponimento di non più tornare in patria? 2. Che cosa sarà invece di quelle da cui parte con intenzione di raccogliere un discreto capitale, per tornare a vivere in Italia, in migliori condizioni? »

Egli tralascia qui il primo problema: passa al secondo. « Il fatto principale, che richiama la nostra attenzione, è quello dei molti milioni di lire che la emigrazione manda o porta a casa. E questo in alcune provincie sta promovendo una vera trasformazione, quasi una rivoluzione economica. Gli emigrati che ritornano comprano un campo, costruiscono una casetta, e vivono coltivando il campo colle proprie braccia. La terra così passa rapidamente nelle mani dei coltivatori. Ed in quelle provincie, specialmente del Mezzogiorno, dove esisteva una classe di piccoli proprietari, che vivevano nell'ozio, colle loro meschine rendite, passando la giornata nel caffè o nella farmacia, opprimendo il contadino, questa classe è destinata a scomparire affatto, e le succede il contadino proprietario ».

Che avviene di poi? « L'emigrato, che è stato in America, dove si è sottomesso ad ogni privazione, ad ogni più duro lavoro nelle miniere, nelle strade ferrate, nelle opere di muratura, nel traforo di un monte, torna finalmente con un peculio, supponiamo di 10 o 15 mila lire, negli Abruzzi, nel Bellunese, nella provincia di Udine. Supponiamo ancora che non abbia, come pur troppo succede spesso, rovinato la sua salute. Per prima cosa, egli compra un piccolo campo per coltivarlo colle sue braccia, colle quali cerca lentamente di costruire anche la sua casetta. Finalmente egli possiede qualche cosa su questa terra, ha messo radici sul suolo della sua patria. Si sente un signore, è felice.

« Ma pur troppo egli ha ancora un nemico mortale, che è stato e sarà la causa di molti suoi mali: l'ignoranza. Il suo desiderio di possedere la terra è così ardente, così febbrile, la fiducia che egli ha di saperla fecondare colle sue braccia è tale e tanta, che la paga il doppio, più spesso il triplo del suo valore. Il proprietario che lo aveva oppresso in passato e che deve ora essere espropriato, profitta di questa ignoranza e compie l'ultimo sfruttamento. Questo è un fatto generale, notissimo, che segue su larga scala così nel nord come nel sud. La conseguenza inevitabile è che il lavoratore avrà dal capitale, con tanto sudore raccolto, il terzo della rendita che dovrebbe avere. Si aggiunga che questo emigrato, il quale in America ha fatto il minatore, il muratore, lo sterratore, e non il contadino, è tornato a casa con le cognizioni agricole, preadamitiche,

che aveva dieci o quindici anni fa, quando si decise a partire, e quando l'agricoltura non aveva fatto fra noi i progressi che ha fatti ora. Corre perciò il pericolo di essere schiacciato dalla concorrenza. Se sopravvengono, come segue assai spesso, una o più cattive annate, egli dovrà cominciare coll' indebitarsi e finire coll'emigrare di nuovo, non di rado anche prima di aver potuto condurre a termine la costruzione della sua casetta. E non mi fermo ad osservare, che se anche tutto ciò non avviene, alla sua morte la piccola e mal sicura proprietà, divisa tra i figli, si polverizza e diviene inutile, resiste faticosamente al peso delle tasse.

« Nei paesi di emigrazione temporanea è sorta una nuova industria e già fiorisce, specialmente nell'Italia settentrionale. Si sono formate delle Società di proprietari e di capitalisti, che raccolgono parecchie centinaia di migliaia di lire, comprano una vasta tenuta, e la suddividono in piccoli lotti, che vendono agli emigrati, ad un prezzo triplo del valore normale, e così moltiplicano i loro capitali. Così fanno anche rialzare il prezzo dei fondi nella provincia, e sono benedetti dai proprietari, che, ad un tratto, senza far nulla vedono rialzare il valore delle loro terre. Ma non basta. Quando l'emigrato, che ha pagato il suo campicello il triplo di quel che valeva, si trova, per le ragioni più sopra esposte, dissestato, e deve vender tutto, e ripartire per l'America, quella Società che gli ha venduto per tremila ciò che valeva mille, lo ricompra per meno di mille e fa nuovo guadagno. Queste operazioni sono ora in sul cominciare; fate che continuino a prosperare, che procedano su larga scala, e potrete facilmente prevederne le conseguenze ».

Come proteggere il contadino? Due sono i modi efficaci, secondo il Villari. Dargli, per mezzo dell'insegnamento agrario, le cognizioni che non ha. Fargli conoscere gli strumenti perfezionati, l'uso delle macchine, l'utilità dei concimi chimici e di una rotazione razionale, la necessità della cooperazione, senza la quale non potrà profittare di questi vantaggi, nè reggersi in modo alcuno contro la concorrenza della grande proprietà, che finirà col soffocarlo.

Ma questi sono provvedimenti cui devono pensare il Governo e i comuni. C'è invece qualcosa che una istituzione privata potrebbe tentare, e il Villari pensa all'*Umanitaria* di Milano. Non potrebbe essa fare quel che fanno queste Società speculatrici, volgendo a vantaggio dei lavoratori ciò che queste hanno intrapreso a vantaggio dei proprietari? Basterebbe che facesse l'esperimento, comprando due tenute, una negli Abruzzi, l'altra nella provincia di Belluno o di Udine, per rivenderle in piccoli lotti agli emigrati, che tornano dall'America, al prezzo normale del loro valore reale, in modo da riprendere tutto il suo capitale, con l'interesse del 3 o del 4 per cento, ripagandosi anche delle spese fatte.

« Questa operazione assai semplice eserciterebbe la sua azione sopra una zona assai più vasta dei ristretti confini in cui l'*Umanitaria* direttamente agirebbe. Impedirebbe l'azione delle Società a carico dei lavoratori, mantenendo il prezzo delle terre nei limiti del suo valore reale, senza artificialmente rialzarlo. Si renderebbe, senza nessun proprio aggravio, un beneficio enorme alle condizioni economiche dell' emigrato, compiendo un'opera veramente umanitaria ».

***

L'*Umanitaria* non può non prendere in considerazione la proposta del Villari. Ma ci sono delle difficoltà, risponde il prof. Massimo Samoggia, dell'Ufficio agrario della medesima Società.

« Nobilissimo è il cómpito che il Villari vorrebbe assegnato alla *Umanitaria*; cómpito che sarebbe degno coronamento di quell'opera che, all'interno e all'estero, a pro degli emigranti svolge l'*Umanitaria*. Ma tale Opera pia può, direttamente, acquistare e rivendere terre? può mandare avanti aziende sperimentali, può uscire dal territorio che le è stato assegnato dalle tavole di fondazione?

« L'*Umanitaria* è disciplinata, come tutte le altre Opere pie congeneri, dalla legge del 1890. Chi conosce -

anche superficialmente – tale legge e quelle che essa richiama e vuole osservate, deve dire subito che non è possibile ad un'Opera pia – sia pure essa l'*Umanitaria* – svolgere con quella rapidità e scioltezza che la bisogna esige il programmà dal Villari indicato. Un'Opera pia che compra e vende immobili, che gerisce aziende o scuole sperimentali, che vuole seguire e soccorrere in ogni e qualsiasi momento l'emigrante, adattando i provvedimenti alle persone e ai luoghi, un'Opera pia siffatta in Italia non può esistere.

« Con tutta la selva delle disposizioni – architettate magnificamente per fare l'ostruzionismo al buono e permettere e lasciare impunito il male – e con tutta la trafila della procedura, un'Opera pia che si lanciasse in imprese fondiarie, o perderebbe tutto il suo o farebbe perdere la pazienza e la testa a chi vi è in mezzo ».

Ma troppo importante è il progetto perchè si lasci cadere.

E allora? Allora si può girare l'ostacolo e il Samoggia ci dice che si può girarlo in diversi modi.

« L'*Umanitaria* ha dato vita, insieme ad altri enti, ad un *Istituto di credito per le cooperative*, istituto destinato a venire in aiuto alla cooperazione operaia. L'istituto ha assolto in modo completo il suo cómpito: al suo terzo anno di vita, e con poco più di mezzo milione di capitale versato, esso è riuscito a fornire alle cooperative dai 7 agli 8 milioni di credito. E noi diciamo: l'*Umanitaria* non potrebbe, chiamando a raccolta le Casse di risparmio, le migliori e maggiori Banche popolari, fondare l'*Istituto fondiario per gli emigranti?* E non potrebbe, a questo istituto, contribuire, ad esempio, con un milione di lire?! »

Altre soluzioni si potrebbero suggerire; e due ne suggerisce il Samoggia stesso; « ma la migliore, la più pratica, appare essere quella dell'Istituto fondiario per gli emigranti, promosso dalla *Umanitaria*, suffragato dall'appoggio degli istituti maggiori di credito e di risparmio e con padrini Pasquale Villari e Luigi Luzzatti, apostoli entrambi delle cose buone italianamente belle. Il prossimo convegno di Cremona è oltremodo propizio per lanciare un istituto che valga a sanare una delle più brutte piaghe della nostra emigrazione: che i fati ci siano favorevoli e che tutti si sia concordi nell'azione: questo il nostro voto! L'*Umanitaria* non mancherà certo al dover suo ».

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il Comitato milanese per le onoranze a Carlo Porta ha redatto ed approvato il programma di concorso pel monumento. Il Comitato è presieduto dal sindaco, senatore Ettore Ponti; il Comitato esecutivo dal senatore Malachia De Cristoforis. Il concorso è di due gradi. Pel primo grado, il concorso è aperto a tutto il 31 gennaio 1908 E ad esso possono partecipare indistintamente artisti e cultori d'arte, riferendosi alla idea ispiratrice del monumento; e potendo il progetto essere presentato tanto in plastica, quanto in disegno. Pel secondo grado, la data di chiusura sarà determinata dalla relazione della Commissione giudicatrice del concorso in primo grado. Ed a tale seconda gara saranno ammessi, in numero non superiore a sei, e contro rimborso delle spese, i concorrenti che avranno presentato le migliori idee informatrici del monumento al poeta.

— Il prof. F. Paresce ha tenuto a Palermo, nell'aula magna di quella Università, due applauditissime conferenze su *La dottrina del « Superuomo » nella letteratura contemporanea - Nietzsche e D'Annunzio*; e un'altra conferenza ha detto sullo stesso argomento al Circolo di cultura intrattenendosi su *Le fonti, i caratteri e l'evoluzione del « Superuomo »*. Le conferenze verranno prossimamente pubblicate dall'editore Remo Sandron.

— La *Vita Internazionale* di Milano si è fatta editrice di un volume del nostro collaboratore prof. Felice Momigliano dal titolo *La pace e la questione sociale*. Il volume, di pagine XII-100, in elegante edizione, contiene i seguenti saggi: *Il partito operaio e l'idealità della pace - La violenza dei conquistatori - Musica .. tedesca - Socialismo e patriottismo.*

— Si è tenuto a Perugia il Congresso di musica sacra, cominciato il 19 agosto u. s., il quale, fra l'altro, ha espresso i suoi voti affinchè il popolo torni nelle chiese a prender parte ai canti liturgici.

— Su proposta del prof. Romolo Caggese, la Giunta comunale di Firenze ha deliberato la pubblicazione dei più antichi statuti della Repubblica fiorentina, cioè quelli del Capitano del Popolo e del Podestà che si conservano nell'Archivio di Stato scritti su pergamene. La Giunta ha nominato una Commissione composta dei prof. Davidson, Del Lungo e Villari, per dare i suoi pareri ed i suoi consigli onde l'opera riesca pregevole e curata sotto tutti gli aspetti.

— Lo scultore Vergassola di Genova ha terminato un busto di F. D. Guerrazzi che per il prossimo 20 settembre sarà posto sulla facciata del palazzo comunale di Cornigliano.

— La *Rivista Teatrale Italiana*, fondata sei anni or sono da Gaspare di Martino e da lui sino ad oggi diretta, s'è trasferita da Napoli a Firenze e sarà da ora innanzi diretta da Cesare Levi e Guglielmo Anastasi.

— A Bologna si sono recentemente terminati i restauri del palazzo Gioannetti in Via Mazzini, di stile quattrocentesco, per cura della Società per la difesa di Bologna storica.

— È indetto dall'Accademia di S. Luca un concorso fra gli architetti italiani, per uno scritto a tema libero sulla loro arte. Gli scritti, inediti e senza il nome dell'autore, dovranno essere consegnati non più tardi del 5 dicembre 1907.

— La Società promotrice delle Belle Arti in Torino aprirà nel 1908 la sua seconda Esposizione quadriennale. L'Esposizione resterà aperta dal 25 aprile al 30 giugno, e comprenderà opere originali di pittura, scultura, architettura ed arte decorativa, disegni ed incisioni. I lavori non dovranno essere presentati più tardi delle ore 16 del 25 marzo 1908.

— A Lendinara il 21 luglio scorso fu inaugurata una targa con medaglione in onore di Jessie White Mario, la celebre garibaldina: è opera dello scultore Carletti.

— Da Traù (Dalmazia) si annuncia che in quella chiesa il pittore Paradiso, procedendo ad alcuni restauri, ha scoperto due quadri del Tiziano: uno rappresentante la *Maddalena* e l'altro la *Deposizione di Cristo nel sepolcro*. Dell'autenticità della scoperta sembra non vi sia alcun dubbio.

— Un Congresso antischiavista si terrà a Roma dal 3 al 6 dicembre. La Società antischiavista ha destinato un premio di lire ventimila all'autore che scriverà il miglior libro per la popolarizzazione dell'azione antischiavista specialmente per combattere la tratta dei negri.

— È incominciata nella fonderia Bastianelli, all'Istituto di San Michele, la fusione della grande statua equestre di Vittorio Emanuele, del Chiaradia. Vari pezzi del monumento sono già stati riprodotti in bronzo, e tra essi è la testa del Re, che è riuscita perfettamente. I termini di consegna, fissati dal Ministero dei lavori pubblici, scadono alla fine del 1909. Il comm. Bastianelli calcola che in due anni e mezzo la fusione della intera statua possa essere compiuta.

— Giuseppe Vannicola ha pubblicato con i tipi dei Lux di Roma la sua traduzione in prosa della *Ballata della Prigione di Reading*, di Oscar Wilde, preceduta dai ricordi su lo scrittore inglese di Andrea Gide. Il volume è molto elegante, ed il contenuto, se bene già divulgato, di lettura attraentissima.

Biblioteca di storia italiana recente (1800-1850), vol. I. Torino, Frat. Bocca, 1907. — La regia Deputazione di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia inizia con questo volume una nuova collezione di storia recente, destinata a raccogliere documenti di vita italiana nella prima metà del secolo decimonono. In questo primo volume è una ghiottissima serie di aneddoti documentati sulla censura in Piemonte dalla restaurazione alla costituzione, in cui Antonio Manno versa il tesoro della sua erudizione, proponendosi di dimostrare che « se il concetto era falso, se i sistemi erano inefficaci e fastidiosi, in Piemonte non si faceva peggio, anzi si faceva meno male, che altrove ». La seconda parte del volume comprende « alcuni episodi del risorgimento italiano» illustrati con lettere e memorie inedite di Carlo Emanuele della Marmora da Mario degli Alberti. Carlo Emanuele della Marmora, principe di Masserano, primo aiutante di campo di Carlo Alberto, gli fu sempre vicino durante la campagna del 1841 e nelle lettere intime alla moglie dà molti ragguagli inediti su cose e persone di quell'anno memorabile, come ne fornisce anche in altre lettere e memorie pure inedite sull'autenticazione dell'abdicazione di re Carlo Alberto e sul trasporto della salma dell'infelice Re da Oporto a Superga. Così degnamente la Deputazione apre la nuova interessantissima collezione.

Le campagne di guerra in Piemonte (1703-1708) **e l'assedio di Torino** (1706), vol. 1° e 7° pubblicati a cura della regia Deputazione di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia. Torino, Frat. Bocca, 1907. — Della grandiosa pubblicazione, iniziata con tanta larghezza d'intendimenti dalla Deputazione storica torinese, a commemorare la ricorrenza bicentenaria di avvenimenti gloriosi per il Piemonte e la dinastia di Savoia, vedono la luce, per ora, due volumi di grandissimo interesse. Il primo, contenente la parte « militare » nel 1703, è opera del compianto prof. Ermanno Ferrero, che all'edizione dei documenti raccolti con sagace erudizione fa precedere uno studio nuovissimo sull'esercito piemontese al principio del secolo XVIII, la cui organizzazione era finora poco o mal conosciuta, tanto sommarie e spesso fantastiche sono le notizie fornite da autori un tempo riputatissimi. Il secondo (settimo della collezione), dovuto all'avv. Rondolino, studia la « vita torinese durante l'assedio », preziosa miniera delle notizie più minute rigorosamente documentate su ogni manifestazione della vita cittadina, raggruppata intorno al fatto massimo dell'assedio. È una vera ricostituzione delle condizioni della città nell'imminenza dell'assedio, durante e dopo di esso, compiuta nei minimi particolari, con intelligente pazienza da erudito che apre degnamente la parte terza della pubblicazione, la « miscellanea », destinata a contenere studi e monografie minori, aneddoti, ecc. Facciamo plauso all'opera illuminata della Deputazione ed auguriamo che i prossimi volumi riescano, come i presenti, di grande interesse storico.

Fisiologia comparata del cervello e psicologia comparata, di JACQUES LOEB, traduzione del prof. FEDERICO RAFFAELE, con 36 illustrazioni. Palermo, R. SANDRON. L. 7, 50. — Magnifica opera ed eccellente traduzione. Il Loeb è il celebre enunciatore della *teoria elettrica della vita*, che merita di essere conosciuta in Italia non solo dai cultori speciali delle scienze fisiologiche, ma da tutti coloro che si interessano al grande movimento del pensiero e della filosofia naturale. Il Loeb nega che il sistema nervoso abbia una funzione *specifica*, ma afferma che esso possiede solo quella di più sensibile e rapido ricevitore e trasmettitore di stimoli. In tal modo riduce tutti i problemi fisiologici della vita a problemi fisici e chimici, bandendo ogni concetto di antropomorfismo dalla scienza. Il carattere speciale delle opere del Loeb è appunto quello di avere dato agli studi di fisiologia una profondità nuova, imprimendo loro un indirizzo essenzialmente psicologico e filosofico. Le varie categorie dei fenomeni della vita di relazione degli animali sono esaminate acutamente nei diciannove capitoli che formano il libro, a cominciare dai tropismi e dai riflessi, per giungere agli istinti, alla riflessione, alla complessa attività cerebrale degli animali superiori, e dell'uomo. Il traduttore, docente di anatomia e fisiologia comparata all'Università di Palermo, ha in alcuni punti egregiamente spiegato e dilucidato.

Viaggio umoristico nei teatri, di JARRO (G. Piccini). Firenze, BEMPORAD editore. — Ecco il tipo del libro-cinematografo ma cinematografo perfezionato, intendiamoci bene, vario e preciso e ben lumeggiato e dilettevole nella sua rapidità. È la terza volta che Jarro fa il suo viaggio: altro che *non bis in idem!* Jarro è al *tris* per soddisfare le richieste dei lettori, e le *fermate* del primo viaggio, che erano diciassette, sono ora diventate trenta. Dalla Cavalieri a Sada Yacco, dalla Fougère a Cleo de Merode, dalla Otero a Liane de Pougy, quanti orizzonti, e, stavamo per dire quante orizzontali garbatamente profilate con quella discrezione che permette la lettura del libro alle persone più delicate! E la storia del naso di Novelli, e le fisime di Mascagni, e l'appetito di Salvini, e le avventure di Fregoli, e le confidenze di d'Annunzio, ed i segreti di Ferravilla qual complesso di curiosità non destano, e non soddisfano? Del resto l'arguzia, il brio, e l'originalità dell'umorista principe toscano non hanno bisogno di essere ancora una volta segnalati: queste qualità formano essenzialmente la fortuna del volume, gustoso frutto di uno spirito spiccatamente latino che sopra qualunque argomento sa attirare l'attenzione dei lettori e cattivarsene meritamente il favore. Jarro *for ever!*

FRANCIA

A Parigi il primo gran premio di Roma, sezione della pittura, è stato conferito a Louis Millotey, allievo di Lefèvre e Foury; il grande premio del 1904, che in quell'anno non fu assegnato, fu conferito all Aubry, allievo di Gérôme e Ferrière; il secondo gran premio a Louis Fedrit, allievo di Bonnat e Humbert. Nella scultura il primo gran premio non è stato conferito, perchè i concorrenti non hanno tenuto in nessun conto le norme del concorso; il primo secondo premio fu assegnato a Moulin, il secondo secondo gran premio a Bennetaux e Decroix. Nell'architettura il primo gran premio fu assegnato a Nicod; il primo secondo premio a Des Planches, il secondo secondo premio a Boussois.

— L'undecimo Congresso di naturalisti e medici fiamminghi si terrà dal 21 al 23 settembre a Malines, sotto la presidenza del professor de Bruyn, dell'Università di Gand, e D. Bruycker, segretario generale.

— La tradizionale festa francese, detta *des Loges*, che risale al tempo di Luigi XII, si tiene quest'anno dalla domenica 25 agosto al martedì 3 settembre a Saint Germain dinanzi alla Casa nazionale di educazione della Legion d'Onore.

— La *Caisse des Victimes du Devoir* di Parigi, istituita recentemente, si è fatta talmente benemerita per la sua benefica attività, che le è stata riconosciuta legalmente la facoltà di ricevere doni e legati. La sede è a Parigi, rue Lafayette, 61.

— A Parigi si è cominciata a pubblicare col 30 luglio u. s. una nuova rivista di arti e lettere: *Isis*; costa cinquanta centesimi ogni fascicolo mensile di circa trenta pagine. Redattore capo: Ary René d'Yvermont; principali collaboratori annunziati: Paul Adam, Jules Bois, Gustave Kahn, Paul Fort, ecc.

— I *dieci* dell'Académie Goncourt non sono più che nove dopo la morte di Huysmans; nel prossimo ottobre si provvederà alla sua successione. I candidati sono numerosi; fra gli altri: Victor Margueritte, Léon Dierx, Georges Lecomte ecc. Le condizioni si sanno: lingua e nazionalità francese; non appartenere all'altra Accademia, quella di Richelieu; fornire dieci esemplari di ognuna delle proprie opere.

— Nel villaggio di Villenard (Châlons sur Marne) a cento metri dall'abitato sono state trovate vestigia di abitazioni preistoriche. Sono lunghi corridoi ovoidali che si intersecano a quattro metri di profondità. Si sono intrapresi scavi.

— Una delegazione di bardi, giornalisti e artisti brèttoni, condotti dal marchese de l'Estourbeillon, presidente dell'Unione regionalista brèttone, ha lasciato Saint-Malo diretta a Swansea, dove si stanno preparando grandi feste panceltiche, e dove essi saranno ospiti dei loro fratelli Gallesi.

— A Sèvres si è fondato un Comitato sotto il patronato della Federazione repubblicana, per erigere un grandioso monumento a Danton e a Gambetta.

Recenti pubblicazioni:

Sensations palennes, par PAUL HARTEMBERG. — Paris, Alcan.

Robert Browning, par P. BERGER. — Paris, Société française d'imprimerie et de librairie.

Camille Desmoulins, les hommes de la Révolution, par ELIE MÉRIC. - Paris, Librairie du « Progrès ». 1 fr.

Le compromis de 1868 entre la Hongrie et la Croatie, par G. HORN. — Paris, Librairie gén. de droit. 6 fr.

Antigone, tragédie de Sophocle, par MARIO MEUNIER. Edition du Feu. 2 fr.

Lettres du comte Valentin Esterhazy à sa femme (1784-1792), avec une introduction et des notes, par ERNEST DAUDET. Paris, PLON, 1907. — Pubblicando, due anni fa, le *memorie* dell'Esterhazy, il Daudet si era lasciato sfuggire una promessa, da lui ora mandata ad effetto, quella di far pure conoscere il carteggio, molto diffuso ed interessante, che il brillante amico di Maria Antonietta diresse fra il 1784 ed il 1792 alla moglie da lui teneramente amata. E bene ha fatto a mantener la promessa, poichè queste lettere danno idea della vita mondana e militare negli ultimi anni della monarchia, sia a Versailles o a Chantilly, sia in provincia, dove una visita fatta alla madre fornisce occasione alla penna agile dello scrittore di tracciare un quadro di costumi semi-patriarcali, che per qualche tratto ricorda le « scene della vita di provincia » dell'immortale Balzac. Divenuto attivo agente dei principi emigrati, l'Esterhazy tiene la moglie a giorno delle frequenti peregrinazioni in diversi paesi, ora a Coblenza, ora a Pilnitz, ove si trova presente al tempo della famosa « dichiarazione », destinata a suscitare tante speranze nel cuore degli emigrati e ad eccitare tanto sdegno in Francia, ora finalmente a Pietroburgo, presso Caterina II, che lo tiene con sè parecchi anni, dimostrandogli molta simpatia. Un altro volume ci darà, speriamo presto, il resto di questo carteggio, interessante come documento storico e come documento psicologico.

Louise d'Esparbès comtesse de Polastron, par le VICOMTE DE REISET. Paris, PAUL, 1907. — Poche donne ebbero tanta seduzione fisica e morale, quanto la contessa di Polastron, se potè esercitare un fascino, durato anche oltre la vita, sull'uomo più volubile del tempo suo, il conte d'Artois. Di questa « regina dell'emigrazione » il Reiset, fine conoscitore ed illustratore di quell'età che dalla Rivoluzione va fino alla Monarchia di luglio, ci dà una biografia nuova, condotta su molti documenti inediti, tratti i più da archivi inesplorati, ed accompagna la sua protagonista dai giorni felici di Trianon e di Versailles alle dolorose vicende dell'emigrazione ed alla casetta di Brompton Grave, in cui immaturamente essa doveva soccombere di una malattia che non perdona. Accanto alla contessa ed al suo reale amante sono delineate le figure più sbiadite della contessa d'Artois, Maria Teresa di Savoia, e del povero conte di Polastron, che, più nobile di tanti altri mariti compiacenti dell'età sua, non ricorse mai, se non quando mortagli da un pezzo la moglie, si trovava quasi in miseria, alla protezione del conte d'Artois, prossimo a diventare Carlo X. La riproduzione di un quadro di madame Vigée Lebrun, ritraenti la contessa di Polastron, orna questo primo volume delle « regine dell'emigrazione », che avrà il suo complemento naturale nella biografia della contessa Balbi, la favorita di Luigi XVIII.

Madame de Souza et sa famille - Les Marigny, les Flahant, Auguste de Morny (1761-1836), par le BARON DE MARICOURT. Paris, EMIL-PAUL, 1907. — Pochi ricordano ai giorni nostri il nome dell'autrice di *Adèle de Serange*, della *Comtesse de Fussy*, di *Eugène de Rothelin*, romanzi che ebbero tanto clamoroso esito in principio del secolo XIX; pochissimi sanno quanto avventurosa fu la vita di lei, curiosa quanto e più d'un romanzo. Figlia della bella Mme de Filleul, che ebbe l'onore di essere amata dal volubile Luigi XV, cognata del fratello della marchesa di Pompadour, se appartenne giovinetta alla società anteriore alla Rivoluzione, morì non decrepita, nel 1836, dopo avere veduto succedersi in Francia tanti diversi regimi ed aver contribuito la parte sua alla cronaca scandalosa dei tempi suoi. Si disse, senza poterlo provare, esser figlio di Talleyrand, non del vero marito di lei, l'irresistibile Carlo di Flahant, che fu amato dalla regina Ortensia e padre del duca di Morny. Basta questo fatto solo a dimostrare quale sia l'interesse di questo libro, scritto da uno che è storico e psicologo insieme, e sa cogliere nei suoi molteplici aspetti la vita agitata della sua eroina, ritraendola così.

L'ordre de la Couronne de Fer et l'ordre de la Couronne d'Italie, par I. L. KOECHLIN Paris. PLON, 1907. — La ricorrenza del centenario della Legion d'onore suggerì allo studioso capitano Koechlin l'idea di illustrare il secondo degli ordini napoleonici, che, istituito nel 1805 col motto che aveva echeggiato quasi in atto di sfida sotto le volte del Duomo di Milano: « Dio me la diede, guai a chi la tocca! », si trasformò poi nell'ordine austriaco dello stesso nome. Numerose incisioni, ricavate da collezioni private, aumentano il pregio della esposizione diligente e possiamo dire nuova, poichè in tanto fervore di studi nepoleonici nessuno si era occupato di questo argomento. La trattazione è completata non solo dallo studio delle vicende dell'ordine austriaco, ma dalla esposizione della storia, non molto lunga ed interessante, del tanto generosamente concesso ordine della Corona d'Italia.

Lendemain révolutionnaire - Les régicides, par EUGÈNE WELVERT. Paris, CALMANN-LÉVY, 1907. — L'articolo 11 della « Carta » firmata nel 1814 da Luigi XVIII interdiceva ogni ricerca delle opinioni e dei voti pronunziati durante la Rivoluzione: e ciò spiega la sicura tranquillità con cui coloro che avevano votata la morte di Luigi XVI accolsero la prima Restaurazione. Ma, per quanto protetti ufficialmente dalla legge, si videro tosto insorgere contro l'opinione pubblica, la stampa realista, gli emigrati tornati in patria, onde è agevole intendere come accogliessero con entusiasmo il ritorno di Napoleone e formassero lo stato maggiore politico dei cento giorni. Costretti all'esilio dalla famosa legge del 1816, si dispersero andando incontro a miserie d'ogni maniera, pel Belgio, ed in Germania, e solo pochi sopravvivendo al 1830 poterono riveder la Francia. Le vicende dei proscritti erano già state in parte narrate da vari scrittori, ma nessuno con tanto acume psicologico, e così precisa informazione storica, studiando nei vari capitoli le figure più caratteristiche dei « regicidi » Barrère, l'Anacreonte della ghigliottina, Carnot, Isnard, David, Merlin de Throuville, Tallien, Courtois, ecc., e mettendo specialmente in luce l'influenza che su loro ebbe forse fin dal momento del voto famoso come al 9 Termidoro, come al 18 Brumaio, come sotto l'Impero e la Restaurazione, fino al chiudersi della loro vita, che in parecchi avvenne in tardissima età, un sentimento, purtroppo umano, la paura.

Ferdinand Brunetière, par TH. DELMONT. Paris, LETHIELLEUX, 1907. L. 2. — Di F. Brunetière si è scritto molto, in questi tempi; ecco qui un altro volumetto sull'argomento L'uomo leale, buono, laboriosissimo, il critico eminente della *Revue des Deux Mondes*, il letterato e lo storico dalle idee nobili e tenaci, l'oratore reputato dei *Discours de combat*, il credente dalle convinzioni salde e vigorosamente affermate, Ferdinando Brunetière, insomma, balza intero da queste pagine quale egli fu in vita, nell'insieme della sua opera varia, ma sempre acuta e geniale. Il volumetto è corredato di un indice dei nomi proprii.

Vers la haine, par PIERRE GOURDON. Paris, LETHIELLEUX. L. 3.50. — Sarebbe difficile poter dire se questo sia piuttosto un romanzo che un libro di filosofia sociale. Certo alcuni episodi pieni di sentimento e non poche situazioni altamente drammatiche tengono avvinto l'interesse del lettore; ma l'indagine psicologica abilmente inserita nell'originale quadro dell'ambiente angioino e specialmente le finissime osservazioni sulla natura e sulle condizioni della scuola laica in Francia sono pure assai interessanti.

Christine de Suède et le Conclave de Clément X (1669-1670). Paris, 1907. PLON-NOURRIT. 8 fr. — Il barone De Bildt continua la bella serie dei suoi studi su Cristina di Svezia. Dopo avere svelato l'anima irrequieta della figlia di Gustavo Adolfo, pubblicando la sua corrispondenza inedita col cardinale Azzolino, egli ci mostra, nel suo nuovo libro, l'influenza esercitata da Cristina sul Conclave, dal quale doveva imprevedutamente uscire, dopo più di quattro mesi d'intrighi, l'elezione del vecchio Altieri. L'autore prende l'occasione per tracciare un vivace quadro dei costumi diplomatici ed ecclesiastici nel XVII secolo. Cristina e il suo amico porporato furono vinti, ma dai loro sforzi data forse, nella Curia romana, una politica più sollecita che per il passato degli interessi della Chiesa.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Tanta è la popolarità di Dickens, popolarità straordinariamente diffusa dalle più alte classi sociali alle più basse, che attualmente si pubblicano in Inghilterra due edizioni delle sue opere complete; una popolare che comprende una ventina circa di volumi da uno scellino, ed una nazionale in un numero doppio di volumi, e ad un prezzo decuplo di quello. Questa seconda edizione conterrà anche una notevole quantità di articoli scritti, sotto l'anonimo, da Dickens nelle *Household Words*.

Il giorno 11 del luglio scorso, quarto anniversario della morte di W. E. Henley, un duplicato del busto di lui, opera di Rochin, fu scoperto nella cripta di S. Paolo di Londra. Molte personalità spiccate del mondo letterario assistettero alla cerimonia, e George Meredith pronunciò un degno elogio del poeta. Notiamo a questo proposito che è in vista la promessa edizione completa delle opere di Henley. Comprenderà sette volumi.

— È morto il popolarissimo scultore americano Augustus Saint-Gaudens, che godeva di stima larghissima negli Stati Uniti, ed era specialmente apprezzato dal presidente Roosevelt. Non era americano di nascita, ma di Dublino.

— Alla vendita *Christie* di Londra, furono ultimamente esitati: un ritratto della madre e della sorella del cardinale Manning, del pittore Hoppner, per 100,000 lire; un bellissimo Vigée Le Brun, appartenente alla signora Finch, acquistato, per oltre 60 000 lire, dal signor Asher Wertheimer, e non a caro prezzo, essendo una delle più notevoli opere dell'artista.

— Gli editori Hutchinson pubblicheranno prossimamente un nuovo romanzo di Rider Haggard: *Fair Margaret*. Esso si svolge ai tempi di Ferdinando e Isabella di Spagna, e Enrico VII d'Inghilterra.

— Arthur Symons pubblica presso gli editori Constable un atteso studio su Blake poeta, uomo, artista.

— Gli editori Longman annunciano una biblioteca teologica tascabile, che comincierà a pubblicarsi in settembre. Il primo volume: *The Gospel Message* (Il messaggio evangelico) consisterà in una serie di sermoni tenuti dal cardinale Newman in S. Paolo a Londra.

— Il mese di settembre promette di essere, in Inghilterra, ricchissimo di romanzi nuovi. Il solo editore Cassel ne annuncia nove, fra cui uno di Charles Eddy, ed uno di Mayne Lindsay.

Recenti pubblicazioni:

Adventures in India - Storia do Mogor or Mogul India, 1653-1708, by NICCOLAU MANUCCI, Venetian, translated by WILLIAM IRVINE. 2 vols. — John Murray. 24s. net.

The Foreign Debt of English Literature, by T. G. TUCKER. — Bell. 65 net.

Voyagers of the Elizabethan Seamen, Select Narratives from the « Principal Navigations » of Hakluyt, edited by JOHN PAYNE, with additional Notes, etc., by C. RAYMOND BEAZLEY. — Clarendon Press 4s. 6d.

A Consideration of the state of Ireland in the Nineteenth Century, by G. LOCKER LAMPSON. — London, Archibald Constable and Co. Price 18s. net.

A Woman alone in the Heart of Japan, by GERTRUDE ADAMS FISHER. — Sisleys, 7 s. 6 d.

In Defence - A Plea for the Faith, by Sir ROBERT ANDERSON. — Hodder & Stoughton. 5 s.

The Old Faith and the New Theology, edited by CHARLES H. VINE. — Sampson Low. 4 s. 6 d. net.

The truth about the Congo, by Prof. FREDERICK STARR. Chicago, FORBES & COMPANY. — *La verità sul Congo* è il titolo di questo libro che ha destato un interesse vivissimo in tutta l'America e del quale hanno parlato con alte parole di lode i più importanti giornali degli Stati Uniti, dal *New York Sun* al *Chicago Daily News*. Esso descrive con rara abilità, e più rara perspicuità di stile, la vita e i costumi nello Stato Libero del Congo, dove l'autore fece recentemente una spedizione che durò oltre un anno e nella quale visitò ventotto differenti tribù, e viaggiò per oltre 7000 miglia. Per la prima volta, le presenti condizioni politiche e sociali del Congo sono descritte da un osservatore acuto e imparziale, e una luce considerevole viene così a rischiarare la dibattuta questione del Congo.

AUSTRIA E GERMANIA.

Giorni sono a Granpa (presso Dresda) fu acquistata da alcuni ferventi wagneriani la casa dove Riccardo Wagner compose nel 1846 il *Lohengrin*. La casa fu aperta solennemente al pubblico, il quale potè visitare la camera dove l'immortale compositore scrisse quell'opera, dal cui stile egli doveva poi tanto allontanarsi. Il *Lohengrin* fu fatto conoscere la prima volta in Italia nel 1871 sulle scene del Comunale di Bologna. Il Comitato tedesco per le feste in onore di Wagner a Granpa manda in questa occasione al Comune di Bologna un facsimile del diploma col quale Wagner fu nominato cittadino onorario di quella città in quello stesso anno in cui si conobbe e si gustò la sua opera, che era stata già fischiata a Milano.

— Una statistica tedesca, pubblicata di recente, tende a provare che i drammi di Guglielmo Shakespeare sono più rappresentati in Germania che nella stessa Inghilterra Secondo questa statistica, che comprende la stagione teatrale 1906-907, si rappresentarono in Germania ventiquattro lavori shakesperiani milleseicento cinquanta volte, e cioè: *Il Mercante di Venezia*, 319 volte; *Il Sogno di una notte d'estate*, 253; *Otello*, 154; *Romeo e Giulietta*, 153; *Amleto*, 150; *Racconto d'inverno*, 139; *Il Re Lear*, 52; *Giulio Cesare*, 44; *Il Re Riccardo III*, 39; *Macbeth*, 28; *Molto rumore per nulla*, 21; *Le vispe comari di Winsor*, 18, ecc

— In occasione del terzo centenario dalla fondazione dell'Università di Giessen (Assia) è uscita una nuova edizione dell'interessante volume di Alfred Bock: *Aus einer kleinen Universitätstadt*, ricco di erudite e importanti notizie sulle vite di Goethe, Fichte, Klinger, Schleiermacher, Blücher, Vogt, nei loro rapporti colla intellettuale cittadina tedesca.

— Al posto del prof. Wolfgang Keller, che, col prof. Brandl, per nove anni diresse la relazione dello *Shakespeare-Jahrbuch* a Jena, e che ora si è ritirato dal giornalismo, è subentrato il prof. Max Förster di Würzburg.

— La *National Zeitung* ha cominciato le pubblicazioni di un supplemento letterario domenicale, del quale ha preso la direzione il dottor Max Osborn.

— A Merau è stato scoperto un busto in marmo del poeta tirolese Beda Weber (1798 1858). Egli era teologo benedettino, e autore anche di opere teologiche, storiche, sociali. Morì parroco a Francoforte.

VARIE.

Nel Giappone le biblioteche sono in questi ultimi tempi addirittura raddoppiate di numero, grazie allo sforzo incessante che questo paese fa per appropriarsi la civiltà europea. La più importante di queste biblioteche è quella imperiale di Tokio, fondata fin dal 1872; essa possiede 430,000 volumi, di cui 370,000 di origine cinese o giapponese, e 60,000 di origine europea od americana. Anche le biblioteche delle università e degli altri istituti superiori occupano un posto ragguardevole, e sono provviste di tutte le migliori opere scientifiche pubblicate in questi ultimi venticinque anni. V'è, per esempio, la Biblioteca universitaria di Tokio che possiede 330,000 volumi, di cui 130,000 sono di origine europea od americana Anche nelle città di provincia non mancano le biblioteche, che nel 1901 erano 49; e neppure scarseggiano quelle di fondazione privata, fra cui è degna di menzione quella istituita nella città di Osaka dal milionario Sumitomo Kichizaemon, con una spesa di oltre 200,000 yen (circa 500,000 lire). Fra le biblioteche private sono notevoli anche quelle della Casa imperiale e del Ministero; quest'ultima, che risale fino al secolo XVI, si dice che comprenda in tutto 624,000 volumi, di cui 365,000 giapponesi, 176,000 cinesi e 83,000 di origine occidentale.

— A Buenos Aires il Comitato esecutivo della Commissione nazionale del centenario della proclamazione dell'indipendenza della Repubblica Argentina ha indetto un concorso a due gradi per un monumento commemorativo. Il concorso si chiude il giorno 31 ottobre 1907, alle ore 2 pomeridiane.

ITALIA ALL'ESTERO.

In un elegante opuscolo stampato presso l'editore F. Tocci a New York ci pervengono cinque iscrizioni latine dedicate dal prof G. Cadicamo a S. A. R. il Duca degli Abruzzi. S. M. il Re d'Italia e S. A. R. il Duca degli Abruzzi hanno accettato la dedica con gentili parole Congratulazioni all'autore, che tiene alto l'onore della nostra cultura in lontani paesi.

— Il senatore Giacomo De Martino, presidente dell'Istituto coloniale italiano, ha diramato l'elenco dei temi da sottoporsi al Congresso degli italiani all'estero che si terrà in Roma nell'ottobre del 1908.

— Nella *Française* J. de Mestral-Combremont si occupa con parole di vivissimo elogio del romanzo di Grazia Deledda: *L'Ombra del Passato.*

— Il noto romanzo di G. Rovetta, *Sott'acqua*, si sta pubblicando tradotto in francese da Albert Lécuyer, nel *Journal* di Parigi.

— Nella *Revue* del 1° agosto Maurizio Muret parla di *Crevalcore* di Neera e di *Nel regno dell'amore* di E. De Amicis; Ernest Tissot scrive sul *Garofano* di Ugo Ojetti.

— Del libro su *Alberto Cantoni* di Elda Gianelli parla la *Semaine Littéraire* del 17 agosto.

— La poetessa inglese Agnes Tobin ha terminato e dato alle stampe una pregevolissima traduzione dei sonetti di Francesco Petrarca in morte di Madonna Laura. Essa è molto lodata. Editore Heinemann

— È uscito il tomo VIII del *Breviarium Grimani*, riproduzione completa dell'esemplare esistente nella Biblioteca di San Marco edita da Scato de Vries e S. Morpurgo. L'opera completa comprenderà 12 volumi, che conterranno in tutto 300 tavole fac-simili in fototipia a tre colori, e 1268 tavole in eliotipia presso Karl W Hiersemann di Lipsia

— *Palerme et Siracuse* di Charles Diehl è uno degli ultimi volumi della collezione « Les Villes d'Art célèbres », pubblicata dall'editore H. Laurens di Parigi, VI, Rue de Tournon, 6. È illustrato con 129 figure e costa 5 franchi.

— La Librairie Félix Juven di Parigi, Rue Réaumur, 123 ha pubblicato: *Garibaldi*, biografia aneddotica di Ch. De Saint-Cyr.

— *The Matterhorn* (Il Cervino), di Guido Rey, illustrato da Edordo Rubino, con prefazione di Edmondo De Amicis, è uscito tradotto da J. E. C Eaton presso gli Scribner, Nuova York.

— *The campaign of Magenta and Solferino* del colonnello Harold Carmichael Wylly è il primo studio pubblicato in lingua inglese su questa importantissima campagna per cura degli editori Macmillan.

— Ricciotto Canudo parla nel *Censeur* della Colonna del Lavoro di Augusto Rodin.

MOVIMENTO PER LA PACE

La *Société de la Paix* di Monaco ha tenuto la sua assemblea generale sotto la presidenza del prof. Quidde, deputato al Landtag. Tra l'altro ha discusso il progetto della fondazione di una alleanza di soccorso (*Weltthilfsbund*) che dalla Germania dovrebbe man mano irradiarsi nelle altre nazioni. Questa associazione avrebbe per iscopo di fondare una cassa di soccorso internazionale per le grandi catastrofi.

— Apprendiamo con dolore la morte di N. Tridou, presidente dell'*Alliance des Savants et des Philanthropes de Paris.*

— Il 4° Congresso nazionale delle Società inglesi per la Pace è stato tenuto quest'anno a Scarborough, cittadina dell'Yorkshire, sul mare del Nord, presieduto dall'Hon I. S. Ellis. Le sue deliberazioni sono state trasmesse alla Conferenza dell'Aja.

— I resoconti del Congresso di New York, in numero di 32,977, sono stati ritagliati e attaccati sopra un album che sarà deposto nel Palazzo dell'Arbitrato all'Aja.

— Sono sempre più attive, e crescono di numero, le Società giapponesi per la Pace. La *Peace Society* di Tokio è in strette relazioni colla sua sorella maggiore di Boston, e insieme lavorano a migliorare i rapporti americano-giapponesi.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI

Nella *Deutsche Revue* (agosto) leggiamo un articolo del dottor von Bruns sui progetti straordinarii che in questi ultimi anni ha compiuto la scienza chirurgica, specialmente per opera dei grandissimi scienziati Lister, Robert Koch e Billroth, e del primo sopratutto che basò la nuova scienza sul principio che il chirurgo non deve tanto combattere l'infiammazione attuale della ferita, quanto impedire ai germi patogeni provenienti dall'esterno di alimentarla e farla più intensa.

— La *Oesterreichische Rundschau* ha un interessante *feuilleton* di D. Chiavacci sui tipi popolari di Vienna, scomparsi o che stanno per scomparire.

— L'*Academy* (18 agosto) ha un interessante articolo sul recente preteso rinvenimento della coppa del San Graal, presso l'abbazia di Glastonbury in Inghilterra, e a tal proposito fa la storia della antichissima leggenda, che, secondo l'autore, ha in sè elementi celtici remotissimi e precristiani. Si ferma anche a lungo sulle interpretazioni varie che se ne sono volute dare: c'è infatti stato chi non ha visto in questa leggenda che una variante di un antichissimo mito solare!

— Nella *Revue Générale* F. Flamion pubblica un notevole articolo sulla grande opera di Taine sulla rivoluzione francese. L'articolista osserva giustamente che, strano a dirsi, si può dire che ancora manchi il vero storico imparziale, lucido, sintetico del più grande avvenimento dell'età moderna Le vedute del Taine sono già sorpassate, e gli errori del suo scritto oramai esattamente valutati. Nel grandissimo pensatore francese, il filosofo soverchiava troppo spesso lo storico, e il desiderio di approfondire, sottilizzare e quindi teorizzare con sintesi sicura e rigida, gli faceva spesso spesso perdere in estensione e vastità di concezione quel che acquistava in profondità, come già ebbe a dire di lui A. Sorel, al tempo della pubblicazione delle *Origines*. V. Giraud, nel suo *Essai sur Taine*, aveva notato un altro difetto di lui: nello studio di un personaggio storico, Taine è acutissimo se si pone a studiare un momento, un atto singolo, un gesto, ma non sa afferrare la sintesi che dà il movimento, l'azione, il succedersi degli stati d'animo e degli eventi. Egli immobilizza il personaggio che studia, cristallizza la psiche che vuole investigare. In questo articolo l'autore si riferisce anche spesso all'opera *La philosophie de Taine* del nostro Barzellotti.

— Il *Journal des Débats* (21 agosto) nota che tutte le più importanti città europee hanno in America, si passi il termine, un *doppione*. Così in America c'è un'altra Roma, ventuno Parigi, parecchie Lyon, Versailles, ecc. Ma quel che è più strano, si è il vedere i nomi cui hanno dovuto ricorrere gli americani per battezzare nuove città, quando si trovavano a corto di ispirazione. Hanno attinto a piene mani nella Bibbia, nella storia, e perfino nell'alfabeto greco! Ecco alcuni nomi, *pêle-mêle*: *Zeta*, *Epsilon*, *Alpha*, *Betleem*, *Jéricho*, *Mosè*, *Abner*, *Salomone*, *Adamo*, *Eva*, *Giona*, *Freia*, *Omero*, *Shakespeare*, *Serse*, *Nansen* e ventun *Paradisi*. Di più c'è una città chiamata *Good night* (buona notte), un'altra *Ça ira*, e ancora una *Adieu*.

— L'*Emporium*, magnificamente illustrato (agosto) contiene: *La statua di Anzio*, di Emanuele Loewy (con 27 illustrazioni); *Letterati contemporanei - Clara Viebig*, di Guido Menasci (con 2 illustrazioni); *Arte retrospettiva - L'oratorio di S. Giovanni Decollato in Milano*, di Giovanni Rocco (con 15 illustrazioni); *Luoghi romiti - Monteriggioni*, di C. A. Nicolosi (con 20 illustrazioni); *I balocchi e lo sviluppo intellettuale del fanciullo*, di Elemér de Czakò (con 40 illustrazioni); *Le grandi càscate dell'Iguazù nell'America meridionale*, di A Ghisleri (con 8 illustrazioni); *Il piviale di Nicolò IV* (con una illustrazione).

— L'*Ateneo Veneto* (luglio-agosto) contiene: *Costituzione ed Amministrazione Veneta*, lettura prima, dal 400 al 568, di Giovanni Orlandini; *Un giudizio su Pietro Tommasi*, di Andrea Benzoni; *Fasti, Orizzonti, Speranze dell'Arsenale di Venezia*, di Felice Santini; *La Chartula usufructuariae donationis del primicerio Giovanni in favore della Chiesa di Ravenna e la trascrizione Brigiuti*, di Umberto Castellani; *Ripensando all'Eroe - Nel centenario della nascita di G. Garibaldi*, di Marco Padoa; *Un'onta e una ponta*, cinquanta sonetti in dialetto veneziano, di Giovanni Cristofferi.

— Il *Bollettino* per il mese di agosto della Società geografica italiana è assai interessante, nelle sue ricche rubriche: *Atti della Società; Comunicazioni e Relazioni; Notizie e Appunti; Bibliografia*.

— La *Vita Femminile Italiana*, la giovane e già apprezzatissima rivista ch'esce a Roma diretta da Sofia Bisi-Albini, pubblica nel suo fascicolo di agosto, oltre a notevoli articoli di gentili donne italiane, come Donna Bice Tittoni, Clelia Bertini-Attilj, Marchesa Colombi, Emilia Mariani e altre, alcuni di illustri scrittrici straniere, fra cui la conferenza pronunciata a Milano in giugno da Ellen Key, e un saggio di Rosalia Jacobsen, su *La donna e il problema matrimoniale* a proposito del romanzo *Una donna*, di Sibilla Aleramo. Seguono articoli di Nina Sierra, Eugenia Lebretti su Grazia Deledda una novella della direttrice Sofia Bisi-Albini, ecc.

— Nell'*Archivio storico del Risorgimento*, anno III, 1907, fasc. II-III, pagine 113-159, Nelson Gay seguita le sue pubblicazioni intorno alle relazioni fra gli Stati Uniti e l'Italia fra il 1847 e il 1871, eccellente contributo per una storia diplomatica del nostro Risorgimento. Questo articolo s'intitola: *Uno screzio diplomatico fra il Governo pontificio e il Governo americano e la condotta degli Svizzeri a Perugia il 20 giugno 1859*. Gli svizzeri, nelle giornate di Perugia, causarono danni per poco più di tremila dollari ad un suddito americano che alloggiava con la sua famiglia all'Albergo di Francia, e nel carteggio relativo, tra il rappresentante degli Stati Uniti e il cardinale Antonelli, pubblicato dal Gay insieme con altri documenti al riguardo, e con la narrazione dei fatti, emerge che « le suscettibilità nazionali erano state offese » e che « in realtà avvenne nel retroscena un urto di *credo* politici ». Contrariamente a quanto suole accadere, sia per evitare complicazioni, sia per la tenuità della questione, sia per timore di guai maggiori, sia per la giustizia della richiesta, il ministro americano ebbe piena e sollecita soddisfazione, poichè il 26 luglio ricevette 3265 scudi per l'indennizzo e una nota del cardinale in cui si scusavano gli svizzeri, promettendosi in pari tempo la punizione di quelli che fossero risultati colpevoli. Il lavoro del Gay è diligentissimo e pieno d'interesse, poichè riguarda un campo quasi incolto di questi studi.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Tutta la corrispondenza - lettere, manoscritti, cartoline, libri, giornali, ecc. - dev'essere sempre indirizzata impersonalmente alla *Direzione* od all'*Amministrazione* della *Nuova Antologia*.

La *Nuova Antologia* non può tener conto alcuno della corrispondenza o dei libri indirizzati sia al direttore che spesso è in viaggio, anche all'estero, o al signor Giovanni Cena, redattore capo, o ad alcun altro degli impiegati di redazione o di amministrazione.

La previsione dei fatti sociali, di L. Limentani. — Torino, Bocca, pag. 420. L. 5.

Crestomazia di fisiologia e psicologia in rapporto alla educazione fisica, di J. Mandolfo. — Modica, F.lli Trauchina, pag. 552.

L'ordinamento del credito fondiario in Europa e particolarmente nell'Italia, di B. C. De Rossi. — Torino, Unione Tip. Ed. Torinese, pag. 790. L. 16.

Elementi di filosofia, di F. Fiorentino. — Roma, Paravia & C., pag. 580. L. 5.30.

Nicosia, Sperlinga, Cerami, Troina, Adernò, di Giovanni Paternò Castello. — Monografie illustrate dell'Istituto italiano d'arti grafiche.

Cadore, di Antonio Lorenzoni. — Monografie illustrate dell'Istituto italiano d'arti grafiche.

Notizie sulle condizioni dell'insegnamento industriale e commerciale. — Roma, G. Bertero, pag. 1160. L. 7.

Capitano Bombax, di Enrico Novelli (Yambo). — Roma, Scotti, pag. 270. L. 2

Appunti sul « Filostrato » di G. Boccaccio, per G. d'Anna. — Caserta, 1907, Libreria Moderna, pag 72.

Il « Bugiardo » di Carlo Goldoni e la commedia dell'arte, di G. Gallico. — Torino, 1907, B. Valentino, pag. 110.

Ombre del passato, di Ottorino Palomba. — Roma, edizione della « Vita Letteraria », pag 70. L. 1.

Il Paganesimo e le perturbazioni politico-religiose dell'Impero Romano nei secoli IV e V, di N. Masellis. Parte I^a^. — Bitonto, N. Garofalo, pag. 130. L. 2

La delinquenza della Sardegna, di L. Camboni. — Sassari, G. Gallissi, 1907, pag. 250. L. 3

Studi marchigiani. — Macerata, Unione Cattolica Tipografica, pag 500. L. 6.

Il romanzo d'una maestrina, di F. Brusca — Catania, Nicolò Giannotta, pag. 167. L. 1.

Ambiente politico e riforme, di F. Cimbali. — Roma, 1907, E. Loescher, pag. 150. L. 2.

L'astensionismo nelle elezioni politiche e il voto obbligatorio, di G. Turri. — Bologna, Nicola Zanichelli, pag. 140. L. 2.50.

Ai Mani di Rosa Raimondi e di Giuseppe Garibaldi. — Genova, Pietro Pellas, pag. 20.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

L'Ecole prussienne en Pologne - Documents. — Paris, Bureau de l'Agence Polonaise de la Presse.

A new outlok of science translated, by B. Offenheim. — Napoli, Richter.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA AXEL JUNCKER, STUTTGART.

Experimente. Vier Geschichten von Max Brod.

Tod den Todten, von Max Brod.

Barocke Monologe, von Kurt Frieberger.

Der gläserne Gott. Novellen von Oscar A. H. Schmitz.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

Raffaello Messini, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

C.,

RNÒ
he.
sti-

na,

. 2
907,

—

Vita

nei
. 2.
07,

. 6.
ita,

er,

—

as,

ce

er.

—

—

—

sol
ist
sua
cos
dil
mo
inf
che
rab
ma
Ma
che
gli
ran
ad
pre
por
del
ma
ver
aur
e
all
dir
me
cit
dei
l'es
che
lec
e d
sta
im
zio
lat
rit
l'i
gu

ARTE DOMENICANA DEL TRECENTO

I.

In un luminoso mattino primaverile del 1348, mentre la luce del sole oriente penetrava discreta per la vaga iride dei vetri colorati ed istoriati nelle navi minori di quella chiesa che Michelangiolo disse sua mistica sposa, e dalle opposte pareti le ombre delle azzurre volte costellate d'oro e dei piloni saldi nell'antica pietra andavano via via dileguando, uno stuolo di leggiadre gentildonne fiorentine e d'innamorati giovani, fra gli orrori della morìa che allora infieriva sulla infelice città, raccoglievasi, più veramente, come pare, per diporto che per atto di devota pietà, sotto le aeree volte della vaga e venerabile chiesa, non lungi forse dal luogo ove, in un altro mattino di maggio del 1527, la donna solitaria, bella oltre ogni dire, conversò col Machiavelli. Ma non era solo il sorriso dell'amore e della giovinezza che passava allora attraverso quelle ombre misteriose. Erano quelli gli anni in cui l'arte colle sue pure grazie e la fede colle alate speranze conspiravano ad adornare la mistica sposa del Buonarroti come ad un rito nuziale. Mentre le pareti delle navi si andavano ricoprendo di freschi dei maestri fiorentini, quasi arazzi distesi ed incorporati nelle forti muraglie recenti, Andrea di Cione istoriava le mura del coro, Nardo suo fratello adornava quelle della cappella Strozzi e maestro Stefano quella dei Gaddi; talchè tutta la mirabile chiesa si veniva così come per incanto vestendo e popolando di figure sante aureolate, in quello spazio fra la spettrale Madonna che porta la gloria e la leggenda di Cimabue e il grande crocifisso di Giotto, sospeso allora in una luce d'oro sulla iconostasi del tramezzo, cui ardeva dinanzi perpetua una lampada votiva. E a quest'opera di adornamento conferiva lo stesso funesto contagio dei corpi che flagellava la città intorno e il contado; come quello che operava anche sugli animi dei sopravissuti in opposti modi: gli uni (dei quali il Boccaccio ci dà l'esempio narrando, o favoleggiando, della gaia brigata novellatrice che da S. Maria Novella muove per le vaghe colline di Fiesole) sollecitando a darsi buon tempo per iscacciare il terrore della pestilenza e divertire la mente dallo spettacolo dei mali presenti: negli altri ridestando lo spirito di devozione e persuadendo, per timore della morte imminente *et pro remedio animae*, a devoti proponimenti di largizioni e donazioni alle chiese e ai monasteri. Il trionfo della vita da un lato; il trionfo della morte dall'altro. E la letteratura e l'arte del tempo ritrassero codesto stato diverso degli animi; nel *Decameron* che è l'inno alla vita e all'amore umano, come nel Trionfo della Morte raffigurato nel Camposanto Pisano per suggerimento dei domenicani di

S. Caterina di Pisa (1), e in tutte le rappresentazioni macabre del tempo, le quali, specie in Germania, appariscono nei conventi domenicani (2). Solo il Petrarca seppe congiungere come anella di una catena d'oro codesti diversi aspetti dell'umano destino dal Trionfo d'amore al Trionfo della divinità.

Quell'eletto spirito che fu Cesare Guasti scrisse che il secolo del *Decameron* fu profondamente ascetico; ed un critico francese si è accinto testè a dimostrare la verità di quelle parole (3). Ma non è dubbio che, oltre la devozione accresciuta anche per effetto del flagello mortifero, i nuovi germi della cultura che allora s'aprivano al primo sole della Rinascita davano pure nuove ispirazioni ed occasioni all'arte rinascente (4). E mentre per volontà delle corporazioni popolane dopo quell' infausto anno l'oratorio di Orsanmichele si fregiava dell'altare che l'Orcagna elevò con sottile magistero d'orafo, in S. Maria Novella l'arte si alimentava, oltrechè dai ravvivati spiriti religiosi, anche dei suggerimenti dei maggiori letterati e teologi del tempo. Forse anche il Boccaccio, il quale andava raccogliendo in quelli anni le ricordanze per la vita di Dante e componeva le pagine della sua comedia umana (5), suggeriva, col noto suo amore per l'allegoria, nel libro della *Amorosa Visione,* elementi per la rappresentazione del Trionfo di S. Tommaso (6) o colle descrizioni del *Decameron* suggeriva la scena del giardino di delizie in cui danzano in un verziere aulente garzoni e fanciulle innamorate in quella cappella degli Spagnuoli, ove forse il Petrarca, nell'anno giubilare del 1350 presente in Firenze, veniva ritratto, come, di fianco al Boccaccio, nella cappella Strozzi (7). Ma certo Iacopo Passavanti, priore del convento e maestro di sapienza teologale, e poi fra Domenico Cavalca suo successore, ebbero la direzione ideale alla opera decorativa del Capitolo di S. Maria Novella; santuario dell'arte domenicana in Firenze, come S. Croce era il monumento fiorentino dell'arte ispirata dalla leggenda e dalla religione francescana. Sulla fine del secolo e pei due seguenti il fiore dell'arte domenicana fiorentina sarà trapiantato da S. Maria Novella a S. Marco, ove fra Angelico profonderà le grazie mistiche dell'arte sua in pitture che paion preghiere, e donde muoverà la parola agitatrice del Savonarola ad ispirare, fra i tanti artefici del tempo, la pia anima e la casta arte di fra Bartolomeo. Ma sul declinare del Duecento, l'una di fronte all'altra ed equidistanti dall' antico Battistero, cuore della città della cerchia antica, sorgono, emule di pietà e d'arte, la domenicana S. Maria Novella e la francescana S. Croce (8); come nella città di marmo e

(1) Supino, *Il Camposanto pisano* (1896); *Arte Pisana* (Firenze, 1904), pag. 295 e segg.; e il mio libro *Pagine d'antica Arte fiorentina* (Firenze, 1905).

(2) H. Thode, *Franz von Assisi und die Anfänge der Kunst der Renaiss.* 2 Aufl. Berlin, 1904, pag. 565.

(3) Dejob, *La Foi religieuse en Italie au XIV Siècle.* Paris, 1906.

(4) Per questi lasciti ad opere d'arte sacra in quell'anno cfr. *Deliz. degli Erud. tosc.*, IX (a. 1348), pag. 116; X (1348), pag. 268.

(5) Cfr. il mio libro citato (pag. 87) e gli altri ivi allegati.

(6) Cfr. Hauvette, *Journal des Savants* (Spt., 1905), pag. 495.

(7) D'un probabile ritratto del Petrarca nel Paradiso della Cappella Strozzi ho parlato nell'*op. cit.*, pag. 84 e seg.; il che è sfuggito al prof. Wulff, *Petrarca at Vaucluse* (Lund, 1904), dove parla (pag. 19 e seg.) dei ritratti del Petrarca.

(8) Su questo contrasto vedi le fini osservazioni del Ruskin, *Mornings in Florence* (New York, 1902), pag. 12.

d'acqua di contro alla chiesa francescana dei Frari si leva la domenicana di S. Giovanni e Paolo.

Così, d'altronde, in quasi tutte le città nostre i due ordini mendicanti contendevano per magnificenza di edifici. E chiese domenicane sorgevano dovunque a Treviso, a Bologna, a Prato, a Siena, a Perugia, a Roma, e a Napoli presso il monastero dove insegnò l'Aquinate. Ma le benemerenze loro per l'arte furono diverse, come diversa l'origine e l'indole dei due istituti rivali; i quali vantavano egualmente e rivendicavano al proprio fondatore sia la leggenda della prova del fuoco, sia quella del sogno d'Innocenzo III in cui, per gli uni Francesco, per gli altri Domenico, era apparso in atto di sostenere la cadente basilica lateranense. Il contrasto appare manifesto già anche guardando ai rapporti esterni dei due ordini coll'arte. I francescani, più che cultori dell'arte, ne furono ispiratori e patrocinatori: o meglio ne fu ispiratore solo il loro eroe, il sole di quell'Umbria, che fu la Galilea d'Italia. Egli è che lo spirito, come scrive l'apostolo, alita veramente dove vuole; e dove è lo spirito ivi è la libertà. Ma dove alla libera ispirazione del sentimento, di cui anche i laici possono esser partecipi, sottentra la dottrina e la sapienza teologica e filosofica, ivi si forma naturalmente la continuità della tradizione e la scuola. Onde accanto alle scuole teologiche e filosofiche che i domenicani tennero nei principali loro monasteri, non è meraviglia vi fiorissero le loro scuole artistiche di architetti, di pittori, di miniatori. Quando in un giorno del 1406 quello che fu poi Fra Angelico e il fratello di lui che fu Fra Benedetto, discesi dalle balze del natio Mugello, picchiarono alle porte del convento di S. Domenico di Fiesole per esservi accolti fra i monaci e gli alluminatori di messali, il loro amore per l'arte trovò facile accoglienza per parte del priore e fondatore del convento Giovanni Dominici; uomo non solo di carattere adamantino e zelatore del suo ordine, ma proclive anche a secondare lo studio della pittura in tutte le comunità domenicane, come uno dei più efficaci strumenti ad elevare l'animo nelle vie della fede. Nè occorre oramai riandare le glorie degli artefici domenicani nei primi secoli, illustrate da tanti, a cominciare dal dal Padre Marchese fino all'Hettner (1). Benemerenze non solo d'ispirazione e di patrocinio: sì anche di partecipazione luminosa e continua all'arte (2). Onde avvenne che, mentre la ispirazione francescana nell'arte andò visibilmente declinando nel secolo XV (solo difatti il Ghirlandaio, Benedetto da Maiano, Agostino di Duccio e pochi altri in quel secolo raffigurano la vita di S. Francesco) fino quasi a dileguare nella magnificenza del secolo d'oro dell'arte, l'opera artistica dei domenicani si continuò gloriosamente anche in questo, con Fra Bartolomeo pittore, e Fra Giocondo e Fra Liberale architetti.

(1) MARCHESE, *Memorie dei più insigni artisti domenicani*, 4ª ediz., Bologna, 1878; HETTNER, *Zur Charakteristik der Dominikanerkunst des XIV Jahr*, in *Zeitschrift für bild. Kunst*, XIII, 1878, pag. 111; *Italienische Studien zur gesch. d. Renaissance*, Braunschweig, 1879.

(2) Cfr. GUASTI, *Lettere di S. Caterina dei Ricci* (Prato, 1861), pag XXI: « L'arte nei chiostri domenicani non solo fu accolta con amore, ma esercitata con rara eccellenza ».

II.

Ma per tornare alle origini dell'arte domenicana, la differenza ideale fra quelle che pur Dante chiama le due milizie della Chiesa apparisce inizialmente profonda; ed è quella segnata dal Poeta divino, nel celebrare i due fondatori, fra l'ardore serafico dell'uno e lo splendore della luce cherubica nell'altro, che egli compone nell'armonia dei cieli. Ed è ragione che come nel Paradiso dantesco al canto lirico che esalta il poverello in Cristo segue il canto austero che glorifica Domenico, così dopo che tanti celebrarono il movimento artistico suscitato dal santo poeta si commemori l'onore artistico onde si fregia l'ordine che fu il cavaliere della dottrina e della gerarchia. Impresa meno agevole e più ingrata veramente: poichè, se la figura di Francesco è ancor viva nell'anima nostra, l'opera dei seguaci di Domenico è lontana dalla coscienza moderna, e come sistema dottrinale e come spirito d'azione sociale.

Pel lungo corso di sei oscuri secoli l'ordine benedettino aveva custodito il fuoco sacro della cultura occidentale: e le grandi abadie benedettine erano state asilo d'arte e officine di lavoro. Più tardi sulle due diramazioni del grande tronco benedettino, i cluniacensi e i cistercensi, era cresciuto il fiore dell'attività artistica, specie nell'architettura; e da questa via vennero i primi esempi ed insegnamenti agli architetti domenicani, prima che col crescere delle libertà comunali l'elemento laico prendesse la preponderanza anche nel campo dell'arte. Quando sull'aprirsi del secolo XIII, all'antico ordine aristocratico dei benedettini, declinante ormai dalla efficacia sociale lungamente esercitata, sottentrarono, nella direzione della vita e della cultura, i due ordini mendicanti, anche nell'arte alitò il soffio possente e vivificatore dell'anima popolare: e in quella prima casa ove i figli di S. Benedetto accolsero Francesco e l'umile famiglia dei suoi primi giorni parve penetrare uno spirito nuovo. Alle vecchie forme feudali conservate nelle abbadie benedettine, ove prevaleva l'elemento della nobiltà germanica, l'ordine dei Minoriti segnatamente sostituiva l'umiltà della vita e delle consuetudini proprie degli strati sociali della borghesia e del popolo, onde raccoglieva i suoi seguaci. Ma un'altra via per raggiungere la stessa meta del rinnovamento della vita religiosa si apriva ai domenicani. Non quella della semplicità ed umiltà di cuore, che discende diritta all'anima del popolo; bensì l'ardua ed erta via dell'edificazione e della predicazione dottrinale che conduce nelle alte regioni dell'intelletto. Onde, mentre lo spirito francescano portava nell'arte rinascente il calore della poesia e dell'amore, l'intelletto domenicano l'addottrinava colla austera sapienza dell'allegoria, che doveva in segni sensibili raffigurare tutto il sistema teologico della scolastica, cui l'ordine dei Predicatori aveva dato gli edificatori più solenni. Come nell'arte furono principalmente architetti, così essi, i domenicani, furono gli architetti del grande edificio ideale della scolastica.

Per quanto abbian detto contro il Rio il domenicano Padre Marchese, e contro l'Hettner e il Franz, più recentemente il Kraus (1),

(1) KRAUS, *Gesch. der christl. Kunst*, 2 Th., I (Leipzig, 1900), pag. 138 e seg.

mancò ai domenicani la poesia della leggenda, e il contatto vivo coll'anima popolare. Un misterioso istinto aveva guidato Giotto e i suoi seguaci e gli artefici umbri e senesi a figurare sulle vaste pareti delle chiese, sulle pale d'oro, la vita del soave maestro d'Assisi; di quel giullare di Dio, e trovatore delle nuove rime celestiali, il cui cantico delle creature aveva suonato sulla sua bocca d'oro, dolce come quello delle allodole che un giorno, dall'umile casa ove egli giaceva, spiccato il fulmineo volo si dispersero, cantando, ai quattro venti, quando

...l'anima preclara
Muover si volle tornando al suo regno.

E da quel cantico che era l'inno della natura ribenedetta, e dalla poesia mistica esalante da tutta quella mirabile vita, era passato il soffio di quell'anima preclara nelle rime di Fra Jacopone e di Dante, nell'arte di Giotto e dei suoi discepoli. Nessun'altra vita di martire cristiano o di anacoreta del deserto aveva potuto suggerire all'arte figurativa la significazione dei profondi affetti dell'anima anelante a Dio, come quella del poverello d'Assisi. Poche azioni o episodi drammatici erano bensì in quella vita, tutta vestita di umiltà, di mansuetudine, di amore. Ma piena appariva d'efficacia umana, ed atta a penetrare nella profonda anima delle moltitudini ed illuminarla con una irradiazione nuova. Ora, di tale virtù ispiratrice e largamente comunicativa mancava già la vita del fondatore dell'ordine dei Predicatori e dell'Inquisizione. Nè vale che Jacopo da Varagine, domenicano, abbia raccolta la « leggenda aurea », la quale fu agli artefici manuale per la figurazione delle vite dei santi: chè altro è l'andar raccogliendo letterariamente leggende antiche, altro è ispirare una leggenda viva. E la leggenda di S. Domenico, in verità, è povera d'intimità spirituale e di grandi affetti umani, quanto è ricca d'interventi soprannaturali e miracolosi. Basta pensare alle figurazioni di Nicola e di Fra Guglielmo nell'arca del santo a Bologna, e quella del Traini a Pisa, o di Fra Angelico a Cortona e al Louvre, per convincersene agevolmente. Così scarsa era la fonte di virtù ispiratrice in quella vita, che gli artefici dovettero unirvi, nel rappresentarla, le storie di Pier Martire e del Beato Reginaldo di Orleans, discepolo di S. Domenico. Onde ben presto a quella del fondatore sottentrò nelle consuetudini dell'arte la glorificazione del vero eroe dell'ordine domenicano, il santo Aquinate; a cui gli agostiniani, e forse i francescani, contrapponevano, quale maestro glorificato delle scienze e delle arti, S. Agostino, come nei freschi di Giusto agli Eremitani di Padova, e forse in quelli di un seguace del Lorenzetti di Pistoia (1). E' se vero è che talora anche il sodalizio domenicano si accostò all'anima del popolo e ne ascoltò la voce e gli aneliti; se con S. Antonino e il Savonarola in Firenze, e con Caterina Benincasa a Siena, trasse seco le moltitudini devote, e nella Germania, lungo il secolo XIV, i domenicani dell'alto Reno, nelle fiere contese fra l'Imperatore e il Papa, in unione coi così detti « amici di Dio » portarono una parola di pace e difesero i diritti popolari, questo avvicinamento fu pur sempre transitorio, e più derivante dall'iniziativa di anime generose e ardenti, che dalla natura intrinseca dell'istituto domenicano. Il che era ben naturale in un ordine monastico di origine non

(1) Veggasi la riproduzione del GIGLIOLI, *Pistoia nelle sue opere d'arte*, Firenze, 1904, e VENTURI, *Storia dell'Arte*, V, 1907, pag. 836.

italiana, e nel suo spirito portante lo stigma originale di una nazione che nella secolare contesa coi Mori aveva educato in sè quello spirito pugnace, onde escì l'istituto dell' Inquisizione. « Intorno al capo di San Domenico – scrisse il poeta di cui da poco è vedovata l'Italia – rugghiano le fiamme dei roghi, e sibila come fionda di piombo il sillogismo del definitore teologo ».

Ma come fino dalle origini la milizia sua ebbe per propria missione l'apostolato della predicazione e la difesa della Chiesa, di cui fu salda colonna; così l'arte nella vita di quell'ordine nacque figlia della predicazione. Onde quelle verità religiose che sillogizzando propugnava dalla cattedra o persuadeva dal pergamo, per virtù di segni sensibili l'arte, ministra della fede, proponeva alla meditazione del popolo. Poichè al popolo parlavano quei maestri col solo linguaggio che esso comprende, il linguaggio delle imagini e delle linee, dei colori; il linguaggio graficamente illustrativo della fede (1). Ciò che aveva detto Gregorio Magno in una delle sue grandi lettere (Ep. 105, lib. IX) e ripetuto poi dal Sinodo di Arras del 1205 e da Fra Giordano da Rivalto in S. Maria Novella (*Prediche*, pag. 170), più tardi esprimevano gli statuti dei pittori senesi del 1335: essere, cioè, la pittura il libro di coloro che non sanno lettera, e venire per essa istruiti nelle cose della fede coloro che non possono attingere dalle scritture. Ora, se la pittura e la scultura di quell'età era generalmente narrativa delle leggende e delle storie sacre, l'allegoria che i domenicani più specialmente favorivano era una forma d'istituzione più alta circa le verità teologiche, e, quindi, parte integrante della loro opera di predicazione. Anche nella chiesa inferiore di Assisi l'arte francescana indulse alle allegorie. Ma S. Francesco è solo glorificato per le virtù onde è adorno, la povertà, la castità, l'obbedienza; dove S. Tommaso nelle chiese domenicane troneggia maestro delle scienze tutte e delle arti; personificazione domenicana della sapienza ecclesiastica; a cominciare dal Trionfo di lui che Maestro Stefano aveva dipinto nel chiostro di S. Maria Novella, da quello della cappella degli Spagnuoli, da quello del Traini a Pisa fino a quello di Benozzo Gozzoli, ora al Louvre, e a quello di Filippino Lippi in S. Maria sopra Minerva a Roma. Ma come quell'opera ideale aveva anche un aspetto negativo, la difesa della Chiesa, così l'arte domenicana si compiacque di raffigurarlo nella vittoria sugli eretici e gl'increduli, e più tardi anche di parteciparvi esercitando un'opera di resistenza contro l'arte mondana e paganeggiante della Rinascita, con Fra Angelico e Fra Bartolomeo, e coll'azione quasi iconoclasta del Savonarola. Eroe di questo lato negativo della predicazione domenicana Pier Martire, che nella cappella degli Spagnuoli appar capo dei vigili custodi dell'ovile della Chiesa, e nel convento di S. Marco, sotto il pennello di Fra Bartolomeo, prende le sembianze di quel Fra Girolamo che fu il secondo e più mirabile eroe di questa resistenza domenicana contro l'umanesimo del Quattrocento: dell'umanesimo indice e causa di quella licenza del costume e della vita, contro cui indarno avevano combattuto due altri incliti spiriti di domenicani, Fra Giovanni delle Celle e il vescovo S. Antonino (2). Se dunque i dome-

(1) Cfr. le mie *Pagine d'antica arte fior.*, pag. 20; BROUSSOLLE, *Les Fresques de l'Arena à Padoue* (Paris, Demoulin, 1905), pag. 17 e segg.

(2) Cfr. JANITSCHEK, *Die Gesellschaft der Renaiss. in Ital.* (Stuttgart, 1879), pag. 21 e seg.; HETTNER, *Ital. Studien*, pag. 38 e seg.

nicani non tanto ispirarono quanto erudirono gli artefici; e se l'influsso loro sull'arte fu, da principio almeno, come ben disse il Thode (1), più esterno che non quello esercitato dal movimento francescano, essi furono, per altra via, più lungamente propugnatori e propagatori di un'arte religiosa contro il naturalismo e l'umanismo del Quattrocento. Anche nell'arte adempirono la loro missione di combattimento. La loro arte fu un'arme.

III.

L'arte domenicana o ispirata dai domenicani attinge il suo fiore nel secolo XIV. Ma il grande albero muove due rami della triplice sua diramazione nelle arti del disegno, già nel secolo precedente; germoglia, quindi, fra i due secoli in mezzo a cui s'assisero arbitri Dante e Giotto. Ma se vogliamo conoscere la prima radice che alimenta codesta meravigliosa pianta convien risalire ad uno dei grandi eroi della scienza scolastica domenicana, Alberto Magno; l'universale spirito, il mago delle scienze e delle arti del secolo XIII, il lontano antecessore di Leonardo. Anche se non rispondesse alla verità storica la notizia d'un'antica cronica teutonica della città di Colonia, che il frate tedesco fosse detto « magno » a cagione della sua grande perizia nell'arte, certo è che egli dette opera all'architettura, facendo forse parte d'una di quelle maestranze o consorterie d'architetti e d'ingegneri che fiorivano allora numerose ed operose in Germania, ed inalzavano le grandi cattedrali ed abbazie. Della prospettiva, che è luce nelle arti figurative, scrisse un trattato: e nella simbolica ornamentale dell'architettura religiosa peritissimo, pare fornisse i concetti direttivi della decorazione dell'antica Basilica di S. Pietro a Roma. E se non fu ideatore, o almeno consigliatore della fabbrica della Cattedrale di Colonia, di questa superba opera che la fantasia popolare disse compiuta dagli angeli,

> ...rising the sound
> of penetrating harps and voices sweet,

come cantò il Wordsworth, delineò certo e costruì il magnifico coro che l'adornava; onde la figura di lui fu dipinta, a cagion d'onore, nella grande finestra istoriata per cui pioveva ampiamente la mistica luce su quel ricchissimo coro (2). Ebbe anzi tale nominanza *tanquam peritissimus architector* (così s'esprime uno dei suoi più antichi biografi, Rodolfo) che a lui fu attribuito il cosidetto metodo Albertino, consegnato in un manuale scientifico dell'architettura ogivale per norma degli artefici, portante il titolo di *Liber constructionum Alberti in Germania*. Molti indizi concorrono, difatti, a far credere che inventore del sistema dell'ottagono sia questo gran maestro di sapienza, e prima fonte onde scaturì l'alta vena artistica dei domenicani dilatatasi poi in ampia fiumana per l'Occidente. Le grandi chiese domenicane della Germania e della Svizzera, di Basilea e di Strasburgo, di Friburgo e di Berna, di Eislingen e il San Biagio di Rati-

(1) THODE, *Franz von Assisi und die Anfänge der Kunst der Renaiss. in Italien*. 2 Aufl. Berlin, 1904, pag. 65.

(2) Vedi, MARCHESE, *Memorie*, ecc. 4ª ediz. I, pag. 40 e seg.

sbona, si congiungono tutte, più o meno legittimamente o direttamente, al nome di questo gran padre e maestro a un tempo della scienza e dell'arte domenicana. Ma non è dubbio, ad ogni modo, che le origini dell'architettura domenicana risalgano a lui, anche se, specialmente in Italia e più in Toscana, l'opera architettonica dei domenicani si esemplò in parte sulle costruzioni dei cistercensi.

Da questa diramazione dei benedettini nell'età di Giotto e di Dante vennero i modelli di quell'architettura ogivale che dalla Francia penetrata nella Germania, e più tardi in Italia innestatasi sul tronco, fra noi così resistente, delle tradizioni classiche, aveva dato alla Toscana per opera dei cistercensi le due abbazie di S. Galgano nel Senese e la Badia a Settimo presso Firenze, nella città ove gli ordini monastici più forse che altrove sollecitarono le arti, e le scuole monastiche mantennero più salde radici (1). E da quelle ispirazioni cistercensi trasse origine la tradizione e la scuola architettonica dei domenicani di S. Maria Novella, che non solo innalzarono su nuovo e più ampio disegno l'aerea e quasi alata chiesa, ma ebbero parte in edifizi civili di palagi pubblici e di ponti, furon sovente chiamati nei consigli per l'opera di S. Maria del Fiore, e richiesti dal Comune di aiuto e di consiglio. I nomi di Fra Sisto e Ristoro, di Fra Mazzetto e di Frate Albertino, di Fra Borghese e di Fra Giovanni, di Frate Francesco da Carmignano e di Frate Jacopo Talenti da Nipozzano, fratello forse a quel Francesco che così gloriosa parte ebbe nell'edificazione di S. Maria del Fiore, ed altri loro seguaci furono maestri che levarono alta fama di sè (2) lungo il secolo XIV e dimostrarono al mondo quanto fervesse l'opera nei « claustri solitari » dei domenicani.

E come all'inizio dell'architettura risorta, così nei primi albori della scultura rinascente, a fianco di Nicola d'Apulia, il grande che aveva perfezionata l'arte al contatto degli ordini monastici, troviamo il domenicano Fra Guglielmo di Pisa, di cui narra la cronica antica del convento domenicano di S. Caterina (3); architetto insieme e scultore forse già nella chiesa domenicana e certo in S. Michele in Borgo della sua città, poi artefice ad Orvieto e del pergamo di S. Giovanni a Pistoia, ed associato a Nicola nel lavoro dell'arca di S. Domenico a Bologna; di questa meravigliosa urna, monumento di filiale pietà al padre santificato, che si leva elegante ed agile come un cofano intagliato nella purezza dell'avorio, ove l'artefice domenicano - che congiunge l'arte di Nicola a quella di Giovanni - plasma figure di forme classiche, dalle teste e dai paludamenti romani, precorrendo i rinnovamenti dell'arte plastica che saranno poi opera storica della grande triade fiorentina, il Brunelleschi, il Ghiberti e Donatello (4).

(1) SUPINO, *Gli albori dell'Arte fior.* Firenze, Alinari, pag 119, 1906.

(2) MARCHESE, *Memorie*, I, pag. 54-199; WOOD-BROWN, *The Domenican Church of S. M. Novella at Florence* (Edimburgh, 1902), pag. 62 e seg.; SUPINO, *op. cit*, l. c.

(3) *R. Archivio stor. it.*, vol. VI, parte III, Sez. III.

(4) Sugli artefici dell'Arca, v. il BRUNELLI. *Rassegna d'arte*, VI, pag. 111, 1906. Su Fra Guglielmo, oltre il MARCHESE, *Memorie*, I, 4, pag. 95, v. REYMOND, *La sculpture florentine* (Firenze, 1897), I, 85; SUPINO, *Arte Pisana*, pag. 102 e seg (Firenze, 1904); BODE, *Die italien. Plastik*, Berlin, 1905.

IV.

Ma se quelle due arti i domenicani esercitarono con grande onore, della pittura, nella prima metà del Trecento, benemeritarono principalmente quali ispiratori. Ora la pittura d'ispirazione domenicana nel secolo XIV si assomma nella glorificazione o « Trionfo » dell'eroe massimo della scolastica, Tommaso d'Aquino. Codesta allegoria teologica nella pittura prevale, dunque, in un tempo in cui la teologia scolastica discendeva ormai dal suo trono, dinanzi al nascente sole dell'umanesimo, e il Petrarca e il Boccaccio portavano già l'insegna dei nuovi tempi. L'austera e pensosa figura dell'Aquinate divenne allora segnacolo in vessillo d'una resistenza dottrinale, come oggi il neotomismo, consacrato all'enciclica pontificia, vuol essere una restaurazione filosofica di contro all'ineluttabile movimento liberale della coltura moderna. Ma se Tommaso canta nella luce del Paradiso dantesco la dolce laude dell'altro padre dell'umile famiglia, nello spirito pugnace dei domenicani e nelle figurazioni pittoriche da esso suggerite la luce intellettuale di Tommaso si leva sempre quasi di contro alla gloria umile del santo d'Assisi. Come i domenicani di S. Caterina di Pisa (del convento che dette all'ordine e alle lettere nostre insieme l'onore di Fra Domenico Cavalca, di Bartolomeo S. Concordio, e di Fra Giordano) contrapponevano la figurazione di S. Tommaso nella tavola del Traini, alla epopea di S. Francesco che Taddeo Gaddi pittore aveva narrata nel coro della chiesa francescana di Pisa, così in S. Maria Novella a Firenze, colle molteplici rappresentanze pittoriche del trionfo di S. Tommaso, i domenicani rispondevano a ciò che i francescani di S. Croce avevan fatto in gloria del loro padre nell'opera di Giotto e dei seguaci suoi. Di Giotto e dei seguaci suoi, dai Gaddi fino a Nicolò Gerini, che sempre servirono i francescani, mentre maestro Stefano che un documento pistoiese (1) dice « stare dai frati predicatori », l'Orcagna e la sua scuola, operarono specialmente pei domenicani (2).

Ancora appariscono nei chiostri di S. Maria Novella tracce di alcune glorificazioni pittoriche di S. Tommaso. Ma è dubbio se vi si trovino quelle che il Ghiberti e il Vasari esaltarono come opera mirabile di maestro Stefano. Il più antico Trionfo di S. Tommaso che ci sia pervenuto intatto è nella tavola pisana del Traini, che fra il 1341 e il 45 narrava col pennello in un'altra (oggi nel Museo civico) la leggenda di S. Domenico, dalla nascita di lui, ove il simbolico cane porta in bocca l'accesa facella, « che vorrebb'essere di luce, - scrive il Carducci - ma che vapora d'inferno per la via dei secoli », fino al sogno del priore Fra Guala da Brescia. Nella gloria del Dottore angelico a S. Caterina, dalla bocca del Cristo piovono raggi d'oro che si tendono sulle teste degli evangelisti e profeti disposti in semicerchio, per adunarsi poi in triplice lista su quella dell'Aquinate, cui dalle due bande inviano un altro raggio d'oro ascendente (*lumen rationale*) Platone ed

(1) V. *Bullett. stor. pist*, II, 1. Cfr. CROWE e CAVALCASELLE, *History of Painting*, 2ª ediz. 1903, II, pag. 126 (ed Langton-Douglas).

(2) V. le mie *Pagine d'ant. Arte fior.*, pag. 67 e segg. Aggiungo qui la notizia di una piccola predella dell'Orcagna rappresentante un miracolo di S. Domenico, nel Kaiser Friedrich Museum di Berlino (W. SUIDA, nell'*Arte*, X, 3, 1907, pag. 181).

Aristotele. E i raggi raccolti sulla figura centrale del santo ripartono irradiando al di sotto una moltitudine di monaci e pontefici, ed atterrando l'eresia nella figura giacente di Averroe in atto di abbandonare il volume del « gran Commento », sfolgorato dal libro della *Summa contra gentes* che l'Aquinate tiene aperto dinanzi a sè. Invenzione questa, non capricciosa, come il Vasari disse, bensì, secondo han ben dimostrato l'Hettner e il Kraus, figurazione di tutto un sistema dottrinale che ha i suoi documenti negli scritti dell'Aquinate, ed espressione monumentale dello spirito domenicano. E di così grande rilevanza, anzi, che su di essa si esemplarono poi direttamente Benozzo Gozzoli, discepolo anch'egli di un domenicano ed amico dell'ordine (1), poi Filippino Lippi, e indirettamente anche il Pesellino in quel cassone nuziale fiorentino ora nella collezione Gardner a Boston, ove in una storia del Trionfo della Fama, imaginata sulle orme del Petrarca, S. Tommaso sta fra Aristotele e Platone, ed ha dietro a sè Dante, mentre dinanzi sta, forse, Averroe, cui l'Aquinate par volgersi come in atto di disfida (2).

Ma se il Traini glorifica solo la dottrina domenicana, Andrea Orcagna, forse suo maestro o compagno di bottega, celebra anche il governo della Chiesa in quel polittico che, fulgido d'oro e di vividi colori, posa sull'altare della cappella Strozzi in S. Maria Novella. Già l'intero recinto è consacrato - per volontà forse del suo patrono Tommaso di Rossello - alla gloria dell'Aquinate: la cui figura campeggia nella finestra istoriata e multicolore, e, in veste delle virtù cardinali, trionfa nelle vele costellate della volta, pel magistero di Nardo di Cione, a cui giustamente, sulla fede del Ghiberti, il Suida ha rivendicati quei freschi meravigliosi (3). Ma nella pala d'Andrea, segnata del 1357, Cristo re, sedente sul trono, e circondato dai cherubini - che sono gli angeli dei domenicani come i serafini sono dei francescani (e lo ricorda Dante) - dà come l'investitura della dottrina evangelica a Tommaso, porgendogli colla destra il volume alla scrittura, e coll'altra le chiavi della Chiesa a S. Pietro; mentre nella predella, con un sottil tocco d'arte, è raffigurata la simbolicana vicella che adombra la Chiesa di Cristo. Tommaso è la dottrina, Pietro è la podestà della Chiesa.

E con queste figurazioni domenicane nella cappella Strozzi si collega la tavoletta d'oro cuspidata, ora nella sacrestia della chiesa medesima, sulla quale ebbi altra volta l'onore di richiamare pel primo l'altrui attenzione, descrivendola ed illustrandola (4): dove, sotto al Cristo re dei cieli e alla Vergine redimita di corona, si schierano i santi e le sante dell'ordine glorificato, dal fondatore fino al Beato Maurizio d'Ungheria, allineati ai lati e ai piedi del trono riccamente arabescato. E si collega alla cappella Strozzi non pure per la natura e il soggetto della figurazione, sì anche per la mano dell'artefice, che probabilmente fu uno di quelli allievi di Nardo, ai quali si deve forse anche l'altra serie di figure domenicane, da poco scoperte, nelle volte del chiostro verde contiguo alla chiesa.

(1) V. il documento pubblicato da mio fratello dott. Alberto in *Archivio storico italiano*, 1904, donde apparisce come il Gozzoli fosse accolto e sepolto poi nel convento domenicano di Pistoia.

(2) Weisbach *Fr. Pesellino und die Romantik des Renaissance* (Berlin, 1901) e le riproduzioni nel *Burlington Magazine*, novembre 1906.

(3) Wilhelm Suida, *Florentinische Maler um die Mitte des XIV Jahrh.* Strassburg, 1905, pag. 18 e segg.

(4) Nell'*Arte*, a. IX, fasc. II, 1906.

V.

Ma la sede solenne della glorificazione dell'ordine era pei domenicani la sala capitolare. Uno dei più antichi biografi di S. Domenico, Thierry d'Apolda, in un racconto che pare un apologo, narra che il santo, facendo un giorno il giro del convento, trovò il diavolo e gli chiese perchè si aggirasse fra quelle mura; e il diavolo rispostogli che aveva buon giuoco dei frati colle sue tentazioni nel dormitorio, nel coro, nel refettorio, e nel parlatorio, giunto che fu al capitolo disse fuggendo: « Questo luogo mi è funesto, perchè qui i frati confessano le loro colpe e vi sono assolti ». Come nel 1352, nella chiesa domenicana di Treviso, Tommaso da Modena era chiamato a decorare la grande aula capitolare e a figurarvi l'apoteosi ideale dell'ordine dei Predicatori, così negli stessi anni, ignoti pittori o fiorentini o senesi, esciti forse dalla scuola dell'Orcagna e diretti dai suggerimenti di Fra Iacopo Passavanti o dal Cavalca, compivano in Firenze il grande poema figurativo in gloria del sodalizio che

...con dottrina e con volere insieme
...negli sterpi eretici percosse,

rappresentandone, con monumentale magnificenza, la *dottrina* nel Trionfo di S. Tommaso della parte occidentale, il *volere* nella complicata composizione dell'opposta pagina di quel libro figurato, o libro a volta, come lo chiama il Ruskin, qual'è veramente la cappella degli Spagnuoli; libro che, se non è quello dei sette sigilli, non è nemmeno libro aperto a tutti e di significato manifesto.

Ed è naturale che così sia; poichè quell'aula non era aperta al popolo, bensì destinata ai concilii del convento e dell'ordine, che in quelle pareti poteva leggere le proprie glorie e i propri doveri. È naturale, quindi, anche il dissenso della critica moderna circa il preciso significato allegorico di quelle figurazioni: dacchè qui sia mestieri trasferirsi colla mente in un mondo così straniero allo spirito dei nostri tempi. Dalle vecchie e manchevoli interpretazioni del Mecatti e del Richa (ripetute da qualche recente critico) (1), che vi lessero raffigurata la « Chiesa militante e trionfante », alla interpretazione politica del Ruskin, che vi lesse allusioni e moniti al comune fiorentino, fino a quella dell'Hettner che tutto ivi spiega col Commentario di S. Tommaso al Cantico dei Cantici, al Wood-Brown, risalente all' idea voluta dal fondatore Guidalotti, al Venturi, che cerca la chiave nell' idea simbolica della penitenza, come è espressa nel libro del Passavanti, al Von Schlosser, e al Kraus, è tutta una lunga sequela di tentativi per decifrare l'enigma di queste figurazioni allegoriche; le quali ripetono in

(1) Richa, *Chiese fior.*, III, pag. 80 e segg.; Burckhardt, *Cicerone*, ed. franc., 1892, pag. 511 e seg.; Crowe e Cavalcaselle, *Storia della pitt*, ed ital., 1897, II, pag. 41 e seg.; ediz. ingl. 1903, II, 141; P. Marchese *Memorie*, I; Hettner, *Ital. Studien*, pag. 110 e seg.; Schlosser, *Die Span. Kapelle*, in *Jahrbuch. d. Kunsthistor. Samml. des Allerh Kaiserhaus*, XVII, 45, 1896; Kraus, *Gesch. d. christl. Kunst*, II, 2, 1, pag. 144, 1900; Wood Brown, *The Dominican Church of S. M. Noc.*, 1902, pag. 137 e seg.; Venturi, *Storia dell'Arte ital.*, V, 1907, pag. 778 e segg Brevi pagine sull'argomento scrisse il Novati, *Il cappellone degli Spagnuoli*, nel volume *Da Dante al Leopardi* (Milano, 1904), pagg. 597-601.

grande stile monumentale il motivo medesimo che l'Orcagna aveva indicato epigrammaticamente nel polittico della cappella Strozzi e il Traini nella pala di Pisa. Nè meno varî sono stati i riferimenti letterarî della critica recente. Vi ha chi (come il Kraus) ha voluto comparare il Trionfo di S. Tommaso nella cappella degli Spagnuoli al mistico carro del Purgatorio dantesco; mentre altri, come l'Hauvette (1), ama ravvicinarlo alle prime ballate allegoriche del *Decameron*. E se l' Hettner tutto ricerca in S. Tommaso, il Venturi crede derivar tutto dal libro del Passavanti. Ai quali ragguagli letterari ben altri se ne possono aggiungere non solo con Dante, il Passavanti o l'Aquinate, ma con Alberto Magno e con tutta la letteratura domenicana del Trecento, dal canonista Giovanni da Parigi alla « Disciplina degli Spirituali » del Cavalca, e segnatamente alle Prediche tenute nei primi anni del Trecento in Santa Maria Novella da quel Fra Giordano da Rivalto, che ne fu Priore dopo il 1305.

Ma quei vari tentativi ermeneutici, se non contengono tutta la verità, ne contengono pure qualche elemento. Vera, in parte, la vecchia idea della « Chiesa militante e trionfante », perchè in tutto il ciclo apparisce il proposito di glorificare l'ortodossia dottrinale e la podestà terrena della Chiesa. Vero anche, in parte, il senso politico della figurazione; perchè lo spirito della sapienza teologica, che s' impersona nell'Aquinate, discende dal cielo, e, secondo egli annuncia, sovrasta *regnis et sedibus*, in un reggimento teocratico come quello vagheggiato dai domenicani. Vera altresì l'idea che l'efficacia salutare della penitenza sia figurata nella parete orientale, quale è espressa nel Prologo dello *Specchio* del Passavanti. Ma essa non è poi che un episodio di tutta questa grande epopea ideale. Nè la navicella rappresentata nella vela della volta soprastante può essere la mistica navicella dell'innocenza e della penitenza di cui parla il Passavanti, come il Venturi opina; bensì è sicuramente la simbolica navicella della Chiesa, come era stata figurata da Giotto nel portico di S. Pietro a Roma, e in S. Maria Novella stessa nella predella del polittico orcagnesco della cappella Strozzi. Più vera, infine, l'opinione del Wood-Brown, che l'idea generatrice sia stata quivi la glorificazione del sacramento eucaristico, cioè del corpo di Cristo, come risulta dalla volontà del fondatore Guidalotti nel testamento a noi pervenuto (2). Se, difatti, fosse certo che le storie dipinte originariamente nella piccola cappella contigua al capitolo si riferissero alla eucaristia (3), e se risultasse da sicuri indizi che sull'altare primitivamente posava il polittico, ora visibile, sebbene deperito, nella prossima parete del Chiostro Verde, male attribuito a Simone Martini o ad Angelo Gaddi e forse meglio a Giovanni del Biondo (4), ove il Cristo regge la scritta colle parole del IV Evangelio « Ego sum panis vivus qui de coelo descendi » e gli altri due santi, Giovanni il Battista e l' Evangelista, portano due analoghe leggende, converrebbe credere che tutta la decorazione mu-

(1) *Journal des Savants*, septembre, 1905, pag. 495 e seg.

(2) Wood-Brown op. cit., pag. 146.

(3) Il Wood-Brown, pag. 147, cita il Cinelli, *Bellezze di Firenze*. Ma il Cinelli veramente non ne parla, ed io credo che il critico inglese si sia erroneamente affidato al Fineschi, *Il forest. istruito in S. M. Novella*, Firenze, 1790, pag. 47.

(4) Il Venturi, *Storia dell'arte it.* V, pag. 766 (1907), l'attribuisce al medesimo maestro che nel chiostro di S. Croce dipinse la Madonna fra due Santi.

rale fosse veramente dedicata a celebrare il mistero dell' istituzione eucaristica. Ma in ogni modo il disegno fatto eseguire dai domenicani dopo la morte del Guidalotti non fu punto una deviazione dalla volontà di lui. Poichè una profonda unità ideale di concepimento è in tutta questa decorazione capitolare, che si può dire un gran sillogismo figurato.

Intanto nella critica recente, specialmente dello Schnaase in poi, si è fatta strada la persuasione che il concetto fondamentale sia qui l'esaltazione dell'ordine domenicano, che in quest'aula soleva adunarsi, e nella cui dottrina teologica e filosofica, e nell'opera protettiva contro gli errori ereticali si crede riposta la salute della Chiesa, della Chiesa che annunciasi erede del Cristo. Ma ciò che niuno ha osservato, ch'io mi sappia, gli è che la stessa idea iniziale del mistero del corpo di Cristo ha una sicura attinenza colla gloria domenicana. Giova ricordare che la mezza figura di S. Tommaso sulla porta dell'antica cappella a lui dedicata nel sotterraneo del contiguo cemeterio antico, quella stessa, forse, che il Ghiberti e il Vasari celebrarono come opera di maestro Stefano, porta nella sinistra un libro aperto colle parole scritte: « *Verbum caro panem verum verbo carnem efficit* »; le quali ripetono – come è noto – un verso dell'inno del Dottore angelico al Sacramento, che la Chiesa canta ancora, cioè il *Pange lingua*. E all'Aquinate anche oggi la Chiesa riferisce l'uffizio che si celebra nella festività del Corpus Domini. Glorificando, dunque, il *mysterium corporis gloriosi*, i domenicani celebravano in certa guisa la gloria del loro sodalizio.

Ora tutto prende luce da questa idea centrale. La parete d'occidente è come una grande pagina del pensiero domenicano glorificato in S. Tommaso. Una tradizione dottrinale ricongiungeva a S. Tommaso le scuole monastiche di S. Maria Novella, dove fu maestro di teologia, e forse anche precettore di Dante, quel Fra Remigio Girolami che era era stato discepolo dell'Aquinate. La parete sulla porta – come appare dai frammenti – doveva descrivere la virtù attiva dell'ordine nella vita, nel martirio, nella virtù taumaturgica dell' altra stella domenicana, Pier Martire. La parete orientale, infine, celebra il fondatore S. Domenico, la cui opera è sostegno della Chiesa e via di salute al genere umano. Ma codesti tre momenti dell'epos domenicano impersonati dai tre eroi dell'ordine, dipendon sempre e sono informati da una virtù che discende dall'alto, la cui presenza è segnata nelle figurazioni della volta. Se noi seguiamo la diretta linea ascendente dall'altare alla parete superiore si comprende come l'idea del sacramento eucaristico, idea iniziale e direttiva, s'integra in quella del sacrificio di Cristo e del simbolo soprastante alla croce, il mistico pellicano che sbranasi il petto per abbeverare i figli del suo sangue. In quel sacramento Cristo, secondo l'idea cristiana, si fa nostro spirituale nutrimento ed incremento di grazia celeste. Il concetto antico che l'eucaristia è il φάρμακον ἀθανασίας ritorna qui graficamente espresso. Ora Cristo è pane di vita che si consuma sul Calvario, nel momento in cui il moriente martire grida a gran voce « *consummatum est* ». Ma dalla morte ecco scaturire il trionfo della vita. E se nella figurazione a sinistra nella parete centrale la *via dolorosa* conduce alla croce, nella destra Cristo, disceso agli inferi « col segno di vittoria incoronato », è il liberatore altrui delle tenebre di morte. Poi nella vela della volta soprastante alla crocifissione, nella storia della resurrezione, egli è di nuovo il

principe della vita, come in quella dell'ascensione, figurata nella vela opposta, ritorna alla luce e alla gloria dei suoi cieli. Così il ciclo ideale è conchiuso; e la volta incorona, e le pareti dispiegano con le loro figurazioni il programma iniziale espresso nelle parole: « io sono il pane di vita che discende dai cieli ».

Ecco perchè nella vela occidentale che sovrasta alla glorificazione della sapienza e di S. Tommaso è figurata la discesa dello spirito che vivifica e santifica tutte le membra del *Corpus mysticum*, secondo il concetto di Alberto Magno che ritroviamo nel Passavanti (1). Sul dinanzi della storia della Pentecoste (nella vela occidentale della volta) stanno tre cani, non simbolo, come crede il Ruskin, della partecipazione degli animali inferiori alla effusione dello spirito del Cristo, e tanto meno imagine dei tre eretici vinti da S. Tommaso come pensa il Wood Brown (2); bensì simbolo dei domenicani difensori della dottrina ecclesiastica quali li ritroveremo nella parete orientale. E così, disceso dai cieli, lo spirito della sapienza si raccoglie qui, come nella tavola del Traini a Pisa, in S. Tommaso, e s'esprime nella sapienza divina che è dono dall'alto (questa che il Cavalca dice la sposa dell'anima) (3) ed è rappresentata qui nella mezza figura che sta sul vertice dell'adorno trono dell'Aquinate. Ma non sì che qui sia contrapposto, come il Kraus crede (4), il *lumen divinum*, al *lumen rationis*, o la *sapientia divina* alla *scientia theologica*, secondo le idee di S. Tommaso e di Dante; bensì in un modo che ne apparisca la profonda armonia. La teologia, difatti, è per un verso scienza infusa e rivelata, per l'altro è disciplina discorsiva ed umana; come quella che deriva da un lato (e lo aveva notato il Passavanti) (5) dall'ispirazione divina e dall'altro insiste sullo studio delle Scritture, nel quale dovevano erudirsi profondamente i domenicani, come appare anche dalle fervide parole esortatrici del Cavalca nel libro della « Disciplina degli spirituali » (6). Onde l'Aquinate, esempio solenne di questa illuminazione seconda, siede qui nel centro di due semicori di patriarchi, di profeti e di evangelisti, secondo la parola di Dante:

. . . . . la verità che quinci piove
. . . . . .
Per Moisè, per Profeti e per Salmi,
Per l'Evangelio, e per voi che scriveste
Poi che l'ardente Spirto vi fece almi.

E per questa duplice virtù il maestro della scienza divina può atterrare gli errori dei maggiori eretici giacenti qui ai suoi piedi e del massimo fra essi, Averroe. Motivo, questo, caro ai domenicani.

(1) *Compend. theol. veritatis*, I, 9: « Praeterea corpus mysticum est unum per amorem. Cum ergo nihil creatum sit unum in diversis particularibus, oportet quod membra corporis mystici uniantur uno amore... quod est Spiritus sanctus ».

(2) Wood-Brown, op. cit., pag. 155 e seg.

(3) Cavalca, *Disciplina degli Spirituali*. Firenze, Sermartelli, 1569, pag. 41.

(4) *Gesch. d. cristl. Kunst*, II, 2, 149, Freiburg. 1900.

(5) *Specchio della vera penitenza*, ediz. Silvestri, pag. 303.

(6) Cavalca, *Disciplina degli spirituali* (Firenze, 1569), pag. 78: « Ad amare e riverire la santa scrittura ci induce l'autorità di colui da cui ella procede; cioè dello spirito santo... dal quale ispirati i santi huomini parlarono e scrissono »; pag. 81: « i maestri e i veri buoni pastori, et altri padri spirituali che insegnano, sono veramente occhi nel corpo della santa chiesa ». Cfr. pag. 89.

Poichè mentre gli agostiniani, anche in ciò discordi da essi, nutrivano, al pari di Dante, una grande ammirazione per il commentatore arabo, e Giusto dei Menabuoi, negli Eremitani di Padova, lo dipingeva in luogo d'onore fra il maestro Alberto da Padova e il beato Giovanni da Bologna, per i domenicani Averroe era il simbolo d'ogni eresia (1); e nella cappella degli Spagnuoli come nella pala del Traini a Pisa, come in quella di Benozzo al Louvre e nel fresco di Filippino a Roma, costui giace prosternato e vinto ai piedi dell'angelico Dottore. Ma la sapienza divina che soprasta alla teologia rivelata e scritturale non fuga solo l'errore, ma illumina gl'intelletti: ond'è poi qui anche maestra e donna di tutte le arti e scienze umane figurate nella parte inferiore, secondo il concetto espresso da Alberto Magno in un luogo, che ci dà la chiave per intendere l'allegoria dell'opposta parete (2).

Non giova indugiarsi ad illustrare i particolari, ancora in qualche parte oscuri, di questa figurazione delle scienze sacre e profane della parete occidentale del capitolo di S. M. Novella, poichè lo hanno fatto con vario acume, fra gli altri, il Ruskin, il von Schlosser e il Kraus (3). Basta aggiungere qui che il programma di questa parte dovette esser fornito dal priore Passavanti, il quale fece eseguire sulla parete quello che ei non potè dire nel suo libro dello *Specchio della vera Penitenza*, ove scrive (4): « Secondo la varietà delle cose... s'appellano varie e diverse scienze ed arti. Tra le quali si nominano principalmente le sette arti, ovvero le sette scienze liberali, cioè gramatica, loica, rettorica, aristmetica, geometria e musica ed astrologia; delle quali, e di coloro che le trovarono, si potrebbero dire molte belle cose e dilettevoli ».

Ma il grande domenicano tedesco aveva scritto che la teologia è fonte viva « che irriga il paradiso della Chiesa militante ». Ed ecco il soggetto allegorico della parete orientale. Anche qui tuttavia la salute viene pur sempre dalla mediazione domenicana. L'ordine dei Predicatori è la colonna salda della Chiesa, sì perchè ne propugna la supremazia sulla potestà civile, sì perchè difende il gregge dai lupi rapaci che sono gli eretici, sì, infine, perchè riconduce le anime dagli errori del mondo alla vita eterna, giustificandoli per via della penitenza. Strumento di cui si vale a conseguire quel duplice fine, entro la civile convivenza, la predicazione, principale ufficio dell'ordine, almeno nel suo cominciamento. Le teorie politiche curialistiche così vigorosamente professate nella prima metà del Trecento da Egidio Romano e Giacomo da Viterbo, fino ad Enrico da Cremona ed Agostino Trionfo (5), avevan trovato forti sostenitori fra i domenicani, fautori del primato

(1) Tocco, nel volume *Arte, Scienza e Fede ai tempi di Dante* (Milano, 1901), pag. 205.

(2) *Compend. theologicae veritatis*, praef.: « Supremi splendoris radius illuminans intellectum... Theologia certe scientiarum est princeps omnium et regina, cui artes ceterae tamquam pedisseque famulantur... Haec est fons de loco voluptatis egrediens, ecclesiae militantis irrigans paradisum ».

(3) Ruskin, *Mornings in Florence*, ed. cit., pag. 63 e seg.; Schlosser, op. cit.; Kraus, op. cit.

(4) *Specchio*, pag. 323, ed. Silvestri *(Della scienza umana)*.

(5) Sulle quali, oltre i noti lavori del Riezler, Cipolla, Scaduto, cfr. ora Scholz, *Publizistik zur Zeit Philipps des Schönes und Bonifaz VIII*, Stuttgart, 1903 (v. Tocco, *Bullettino dantesco*, XIII, 2, 1906).

pontificio sull'impero, sia per opera di Giovanni da Parigi nel libro *De potestate regia*, sia oppugnando l'imperialismo del *De Monarchia* di Dante per bocca dell'altro domenicano, il Vernani. Non fa meraviglia, quindi, il vedere in questa parte, per volontà dei domenicani, il Papa e la sua curia dagli artefici decoratori posti più in alto e a destra dell' imperatore e della sua corte; in luogo d'onore, dunque, dinanzi alla Chiesa, simboleggiata nell'edificio di S. Maria del Fiore, ritratto quivi non secondo il disegno primitivo di Arnolfo, come dopo il Vasari si è ripetuto da molti, bensì forse secondo il modello di Francesco Talenti, fratello di Fra Iacopo edificatore di questa cappella. Non invano nel libro che tiene aperto S. Tommaso nell'altra parete stavano scritte le parole del libro biblico della sapienza, qui riferite alla Chiesa in cui è disceso lo spirito, *praeposui illam regnis et sedibus*. Lo spirito di sapienza diviene qui spirito di potenza.

Ora la difesa della Chiesa si svolge negativamente nell'azione antiereticale dei predicatori custodi del gregge, che è raccolto quivi sotto il trono del pontefice:

> ...gli agni della santa greggia
> Che Domenico mena per cammino (*Par.* X, 94).

Costoro veri *domini-canes*, in veste pezzata di bianco e di nero, quasi luce che fuga le tenebre, colle acute zane dilacerano e fendon li fianchi ai lupi rapaci. Percuotere nello sterpo eretico, tale l'ufficio che il fondatore commise alla sua famiglia, e qui viene espresso per magistero d'arte. Apriamo il libro delle prediche tenute dal domenicano Fra Giordano da Rivalto in S. Maria Novella nei primi anni del Trecento, che ci può servire di utile commentario ai dipinti del capitolo: « San Domenico - diceva Fra Giordano sotto le volte di S. Maria Novella nel 1303 - non solamente non fue disfacitore, ma la Chiesa che già era disfatta, rifece e rinfrancò, e trassene ogni mala radice in tal modo che oggi non si trova nullo Paterino o nullo eretico: e se alcuno ve n'è, si sta appiattato... si sono ispente tutte resie, e ciò è per lo beneficio dei frati, dei quali Santo Domenico fu trovatore e cominciatore » (1).

Non si trovavano, forse, nel 1303 « Paterini o eretici » in Firenze. Ma come Fra Giordano stesso non manca d'esortare i confratelli a star vigili contro la minaccia dei lupi (2), così gl'ispiratori delle pitture del capitolo degli Spagnuoli dovevan ben ricordare ad ogni modo come S. Maria Novella fosse stata alla metà del secolo XIII sede degli inquisitori *ad exterminium pravitatis hereticae* (3), e nel 1245 la piazza contigua alla chiesa teatro d'un fiero combattimento dei fedeli contro gli eretici (4), di cui potrebbe forse essere allusione questa scena dipinta. Nella quale S. Domenico sguinzaglia la muta di questi famelici cani del Signore sugli eretici sotto specie di lupi e di volpi, sotto la protezione della potestà civile, cioè degli esecutori dell'Inquisizione: e per ordine suo Pier Martire (non già S. Domenico, come altri ha creduto) trionfa sugli eretici coll'eloquenza; e più oltre l'Aquinate colla sapienza del

(1) FRA GIORDANO, *Prediche* (Firenze, Magheri, 1831), Pred. XXXI, I, 239 e 233, e Pred. XXXIX, tom. II.

(2) FRA GIORDANO, *Prediche*, I, pag 44 e seg., 137.

(3) TOCCO, *Dante e l'Eresia* (Bologna, 1899), cfr. 34 e segg.; KRAUS, *Gesch. d. chr. Kunst.*, 1900, pag. 153.

(4) V. il documento presso RICHA, *Chiese fiorentine*, III, 1, pag. 19 e segg.

libro della « Somma contro i Gentili », come baleno di folgore confonde gl'infedeli e in parte li convince dei loro errori. Se non che l'opera dei domenicani per la Chiesa non si assolve in questa estirpazione dell'eresia, e, pur troppo, anche degli eretici. Essa intende a convertire i figli del secolo dai loro « piaceri e diletti vani » per avviarli, riconciliati, alla via della vita. L'idea del Passavanti sull'ufficio spirituale della penitenza, quale viatico della salute, fu qui certamenle direttiva. Ma più ancora sembra che la figurazione superiore della parete si esempli sul Canto XII del Paradiso. Domenico non è solo *ai nemici crudo*, sì anche *benigno ai suoi*. Sopra l'adorna spalliera d'un verziere ove siedono dame e cavalieri intenti ad udire il suono della giga e del liuto, in una scena ove la critica moderna ha riconosciuta la stessa mano che nel Camposanto pisano « figurò un episodio corrispondente nel Trionfo della Morte », verzica un giardino fruttifero, sulle cui piante agili giovinetti s'arrampicano a coglier le poma: il qual giardino non è nè quello delle delizie e dei piaceri terrestri come dai più si crede, nè l'*hortus conclusus* del Cantico dei Cantici, che l'Hettner interpetra come simbolo della vita contemplativa; bensì è l'*orto cattolico* di Dante, di cui Domenico è *agricola*:

ed io ne parlo
sì come dell'agricola, che Cristo
Elesse all'orto suo, per aiutarlo
. . . . . .
Sì che i suoi arboscelli stan più vivi;

è la vigna del Signore che Domenico custodisce:

Tal che si mise a circuir la vigna
Che tosto imbianca, se il vignaio è reo.

La quale imagine di Dante era viva e diffusa nella tradizione domenicana. Jacopo da Varagine, tra le molte spiegazioni del nome di Domenico, raccolse questa: « custode della vigna del Signore »; e Guittone d'Arezzo: « O nome ben seguitato, E onorato dal fatto, Domenico degno nomato... Agricola a nostro Signore, Non terra ma cori coltanto... Con vivo amor sementando, Oh quanti beni, pugnando Fai, di deserti giardini Con pomi di fino savore » (1). Ed ecco che, nutricate dai pomi di questo giardino, l'anime, rifatte pargolette belle e nove e dagli angeli coronate della corona di vita, s'avviano alla porta celestiale entro cui la milizia santa, ove trionfa Domenico,

ficcando gli occhi verso l'Oriente
quasi dicesse a Dio: d'altro non calme,

tutta è conversa in Cristo, che scende dall'alto dei cieli con in mano le chiavi e il libro della vita, non giudice, ma liberatore e trionfatore. Così, mentre nel Camposanto pisano le calamità dei tempi allo spirito domenicano avevano suggerita la figurazione dei Novissimi e del trionfo della morte corporale, in questo santuario fiorentino dell'arte domenicana di quel secolo è delineato il trionfo della vita spirituale. Poichè Cristo è qui l'alfa e l'omega. Da lui che per l'incarnazione e l'eucaristia si fa pane di vita, e per la resurrezione vince la morte, discende lo spirito della sapienza nel pensiero e penetra nel

(1) Cfr. TORRACA, *La Divina Commedia commentata - Il Paradiso*, 1906, pag. 747.

governo della Chiesa. La quale, per opera dell'ordine dei Predicatori, ritorna a lui come a fonte di vita che sgorga dalle magioni eteree; e il giardino delle anime vigilate da Domenico pare protendersi tutto commosso verso Cristo che il Cavalca chiama fiore odorifero che ci mena sempre per via fiorita e gioconda (1). Qui veramente esciamo a riveder le stelle, e come nel Paradiso dell'Orcagna presentiamo vicina l'alata anima e l'arte di Fra Angelico.

VI.

Tutta l'arte domenicana del Trecento che si raccoglie come in sovrana sintesi nel capitolo degli Spagnuoli è, difatti, ancora rigidamente scolastica e dogmatica nella veste dell'allegoria. Ma sul chiudersi del secolo, pur rimanendo, come nel seguente, essenzialmente devota alla Chiesa, l'anima domenicana pare impenni l'ali ad un mistico volo e si effonda in uno slancio di lirica religiosa, nelle due radiose figure domenicane di Caterina Benincasa e di Fra Angelico. L'una, la santa senese, che piena l'anima di grazia e di amore per l'umanità dolente, quasi colmo calice che si riversi all'intorno o fiore che diffonda la grazia dei suoi aromi, ispira la gentile arte del Vecchietta, di Sano di Pietro, di Francesco di Giorgio, fino al Sodoma che ne figura, nella chiesa domenicana di Siena, il celestiale rapimento: l'altro, che per le vie fiorite dell'arte si fa santo, pieno l'anima di Dio, negli occhi delle sue figure angelicate suonanti l'arpa ed immerse come stelle in un mare di luce riflette tutta la serena purità del cielo cristiano, accolto nel candore nell'anima sua, asilo di beatitudine; anima di poeta più ancora che di santo e di artefice, nella cui opera canta la poesia della nuova pietà monastica e il mistero delle solitarie estasi spirituali.

Le nuove calamità della Chiesa lungo la schiavitù della nuova Babilonia e le contese fra i Papi e gli Antipapi facevano bensì sentire allora il bisogno di rinnuovare l'anima religiosa e di resistere alle correnti oramai infrenabili dell'umanismo e della paganità rinascente e prepossente. Ma i domenicani compresero che a ciò non bastava più il richiamare in onore la dottrina antica; bensì bisognava rinfrescare le fonti inferiori della fede. E a ciò colla santa senese dettero opera altri spiriti domenicani, come Lorenzo da Ripafratta, Giovanni Dominici, e più quegli che fu poi S. Antonino, l'amico e familiare di Fra Giovanni Angelico, col quale all' « angelo delle scuole » succede l' « angelo dell'arte ».

E intorno a lui che nella luce incide i segni eterni del corpo santificato, che, nella sua giovanile dimora sul confine dell'Umbria mistica, aveva sentito l'afflato spirituale coll'anima di S. Francesco, e ne aveva ereditate le luminose visioni, la freschezza, direi, mattutina dell'ispirazione religiosa e il senso vivo della vita spirituale presente nella natura universa, ferve nei chiostri domenicani e camaldolensi in Firenze l'opera assidua d'uno stuolo di pii monaci, alluminatori squisiti di messali e di salterii, che sotto il loro tocco acquistano splendori di porpora e d'oro.

(1) *Discipl. degli Spirituali*, ediz. cit., pag. 94 e seg.

Cotale pura e mistica illuminazione d'anime parve, quasi un secolo dopo, divampare in fiamma subitanea e veemente nel profetico spirito dell'altro grande domenicano, il Savonarola. Tanto più violento l'incendio in cui « il fuoco d'amor lo mise » quanto più i costumi della Chiesa di Roma declinavano in peggio e intorno a lui dilagavano le correnti dell'arte paganeggiante, a cui i domenicani s'argomentavano di tener fronte (1). Dalla parola esagitata del frate ferrarese poterono esser commossi alti spiriti di artefici come il Botticelli e il Gozzoli, Andrea della Robbia e il Cronaca, l'Albertinelli e Fra Bartolomeo. Ma vera erede di quello spirito agitatore fu l'anima titanica di Michelangiolo, che alle cime divine dell'arte non ascendeva coll'estasi pie, bensì coll'empito superbo dell'uragano, quasi volesse « far violenza al regno dei cieli »: di Michelangiolo, che alla figurazione apocalittica del novissimo Giudizio preparavasi ed ispiravasi leggendo le prediche del Frate Martire; di Michelangiolo, che sulla volta della Sistina scrisse così l'ultima pagina di questo poema spirituale che lungo i secoli era venuta componendo la tradizione e l'anima domenicana. Tale nei Profeti e nelle fatidiche Sibille dalla bocca furente, che in quella volta si agitano come una generazione d'eroi, a noi oggi par di sentire l'eco lontana della voce del frate ferrarese, che aveva suonato un giorno, ammonitrice ed austera, sotto le volte di S. Maria del Fiore, per morire poi su quel rogo che la grande anima di lui aveva acceso col fuoco ond'era arsa, e per il quale luce, nella memoria degli uomini, imperitura.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

(1) V. JANITSCHEK, *Die Gesellschaft*, ecc., pag. 26; HETTNER, op. cit., pagina 137 e seg.

G. B Giorgini.

TRADUZIONI ORAZIANE

DI G. B. GIORGINI

Ed io voglio, con discreta brevità, raccontare come sia nata la versione della prima ode del libro III, che è, fra le belle, bellissima, e che il Giorgini ha avuto la bontà di dedicarmi. La storia ha del singolare, e, chi ben consideri, contiene anche un nobile esempio di quella indomita vigoria dell'animo, che è propria soltanto di pochi.

Dico adunque che G. B. Giorgini, il quale a novant'anni è cieco d'occhi, ma, come pochissimi al mondo, veggente d'intelletto e di mirabile fantasia, patisce, a quando a quando, d'insonnia, che è quel terribile tormento che tutti sanno e suol preferire i vecchi, come se non ne avessero altri.

Ora, trovandosi egli appunto una notte dello scorso aprile a non poter prender sonno, per quanto ne sentisse il bisogno, disse fra sè: « Proviamoci un po' a recitare qualche ode d'Orazio ». Ed ecco che entra in ispirito nella biblioteca che ha lì sempre pronta e spalancata nella sua memoria, memoria ammirata anche popolarmente in Italia, prende Orazio e si mette a tirar giù un'ode dopo l'altra, senz'ordine alcuno, come senza intoppo o esitazione. Non so precisamente quante ne dicesse, una diecina almeno; so però che l'ultima fu appunto questa. Il fatto sta, che, appena l'ebbe finita di *leggere* o dire, chè qui l'un verbo vale l'altro, udì battere le ore all'orologio di piazza: era mezzanotte, ed egli si sentiva più sveglio, molto più sveglio di prima.

Quello fu per lui un brutto momento, ed esclamò nei sospiri: « E ora che devo fare? » Ma non fu, dico, che un momento, perchè, vincendo subito *l'ambascia coll'animo che vince ogni battaglia,* rispose così alla domanda che s'era fatta da sè: « Ecco, giacchè non posso dormire, e io tradurrò quest'ode ». Detto ciò, e dopo aver recitato di nuovo l'ode intiera senza interruzione, e questa volta ad alta voce, si mette a ripensarla nella sua interezza, nella tessitura generale e nel colorito; ma questa volta la ripensa in un altro modo, la ripensa, dirò così, italianamente; eppoi ne fa giù giù la versione, recitandone ad alta voce le strofe ad una ad una appena divenute italiane, per inchiodarsele meglio nella mente, e metterne alla prova dell'orecchio deli-

cato la pittrice armonia. Finalmente si dà a quel terribile lavorio della lima, che chiamerò *definitivo,* senza il quale, come ripete tante volte Orazio, non c'è poesia che valga davvero.

Già entravano, per gli spiragli delle imposte, i primi raggi del sole, che egli non vede più, e la traduzione era scritta per intero nel *libro della sua mente,* quando, insieme col sole, v'entrò anche la sua figlia Matilde Schiff, il sole de' suoi pensieri.

— Bongiorno, babbo, come stai?

— Bene; ma fammi un piacere, mettiti al tavolino e scrivimi l'ode d'Orazio, che ti detterò.

***

È difficile a decidere se G. B. Giorgini sia più felice nelle versioni dal latino in italiano o in quelle dall'italiano in latino: è felicissimo nelle une e nelle altre, come se, sto per dire, avesse proprio succhiato le due lingue insieme col latte della balia. Son certo quindi di far cosa grata al lettore riportando qui una lettera scrittagli sette anni fa da Giosue Carducci a proposito appunto di due versioni latine di lui, molto bella, importantissima, e sotto ogni rispetto degnissima di tutti e due.

G. Puccianti.

« *Mio riverito Signore,*

« Nella *Perseveranza* vidi la versione del *Bove,* e mi parve sin-
« golare. Ella, per sua grande bontà, mi manda ora la versione del-
« l'Ode alla Regina. Mi pare meravigliosa! Ella ha persuaso il latino
« a dir cose che io avevo faticato a far dire all'italiano, e un po' qua
« e là, confusamente. Mi onoro dell'attenzione superiore ch'Ella volle
« dare ai miei versi. La ringrazio, e mi pregio di ricordarmi a Lei
« con antico rispetto ed affetto

« Bologna, 22 settembre 1890.

« *Devotissimo Suo*
« Giosue Carducci ».

Libro I, Ode I:

Mio vanto e schermo, nobile stirpe di re, Mecena,
V'è tale che dall'alto del cocchio in sull'arena
Gode inalzar la polvere Olimpica, e la meta
Schivata dalle fervide rote e la palma lieta
Ai sommi dei l'uguaglia. Quest'altro, degli ambiti
Triplici onori al seggio, dei mobili Quiriti
La turba a gara inalza: chi, rigido massaio,
Quanto la Libia miete chiude nel suo granaio;
Chi, di sua man del patrio poder lungo le prode,
I campi coll' indigena marra sarchiar si gode.
Non sarà mai che, pavido nocchiero, un di costoro,
(Quand'anche il regno d'Attalo tu gli offerisca e l'oro)
Il mar Mirteo su frigia trave a segar s'attenti.
Talora, quando liberi tumultuando i venti,
Il mar ch' Icaro bevve, sconvolge Affrico in guerra,
I campi loda e i franchi ozi della sua terra
Il mercadante: poi sdegnoso d'un'abbietta
Penuria, i legni laceri a riparar s'affretta.
V'è chi del giorno inutile gran parte occupa, molle
Il sen di vecchio Massico, o sopra verdi zolle
Disteso a piè d'un albero, o presso un sacro rio
Che pullula dal sasso con lene mormorìo.
Delle guerriere trombe non pochi aman gli squilli
Al suono delle tibie commisti, ed i vessilli
Terrore delle madri. Altri, al seren la notte,
Immemor della tenera moglie rimane, o rotte
Un appulo cignale abbia le reti, o vista
Del cervo i fidi cuccioli da lunge abbian la pista.
Me, premio delle dotte fronti, il vivace alloro
Mesce agli Dei: me il gelido bosco e lo snello coro
Delle Ninfe danzanti coi Satiri divide
Dal volgo: e se all' impresa propizia Euterpe arride,
E se Polinnia, al supplice desìo pieghevol musa,
Della mia cetra tendere le corde non ricusa,
Per tuo voler, dei lirici vati al drappello unito,
Mi crederò d'avere toccato il ciel col dito.

Libro I, Ode VIII:

Di', per tutti gli Dei, Lidia, ti supplico,
Perchè, a furia d'amor, vuoi tu di questo
Sibari tuo la fin veder sì presto?
Perchè, già usato al sole ed alla polvere,
Or odia i campi aperti, e coi suoi pari
Più non cavalca nelle militari
Manovre, e sulla rena
Con tormentate redini
Un gallico corsier più non infrena?
Perchè toccar non osa il biondo Tevere?
Perchè, più cauto, in odio
Ha la palestra, e schiva
Più che sangue di vipera, l'oliva?
Nè sulle braccia della pugna i lividi
Mostra, pel disco o per lo stral, lanciato
Spesso di là dal termine fissato?
Perchè s'asconde? come già - nell'ultima
Di Troia lacrimevole ruina -
Il figlio si celò della marina
Tetide, per timor che il nome e l'abito
Viril colle indefesse
Licie schiere a cozzar lo costringesse.

Libro I, Ode XXXVIII:

Dei persici apparati, o mio garzone,
Odio il fasto regale:
A noia ho le corone
Col tiglio ordite, nè saper mi cale
Dove al gelo scampata una tardiva
Rosa, tuttor sia viva.
Pago del mirto, altro non curo. Il semplice
Mirto, non disconviene a te, coppiere,
Nè a me, che sotto una frondosa pergola
Seduto, alzo il bicchiere.

Libro III, Ode I:

Odio il volgo profano e da me via
Lo caccio. Udite! delle Muse santo
Ministro, versi, non uditi pria,
Alle donzelle ed ai garzoni io canto.
Hanno i re sulle lor greggi tremanti,
E sugli stessi re l'impero ha Giove,
Trionfator famoso dei giganti,
Che col muover del ciglio il tutto muove;
V'ha tale, a cui dispor giova in più vasti
Tenimenti degli alberi i filari;
Per nobiltà di sangue altri sovrasti;
Per lode di costumi altri e di chiari
Fatti miglior si stimi; di clienti
Vanti un altro maggior seguito: uguale
Sorte pareggia gli umili e i potenti,
Tutti la stessa muove urna fatale.
A chi pende sul capo empio una spada
Sguainata dall'alto, il sapor, vanto
Delle sicule mense, non aggrada:
Nè della cetra e degli uccelli il canto
Concilia il sonno. Il sonno degli agresti
Cultori della terra e la stanchezza
Aman le ombrose ripe ed i modesti
Tetti e di Tempe la gioconda brezza.
Chi pago è dell'assai, del burrascoso
Mare l'ire non turbano, e sicuro
Da temere non ha l'impetuoso
Sorger del Capro ed il cadente Arturo.
Non peste dalla grandine le vigne,
Nè il fondo infido, o l'albero che nudo
Ora incolpa le pioggie, or di maligne
Stelle il cocente influsso, o il verno crudo.
Poco tra l'alte moli è omai lo spazio
Lasciato ai pesci. Qui colle sue genti
L'appaltatore ed il padron, che sazio
È della terra, versano i cementi.

Invano! Chè il Timore e la Minaccia
Montan dietro a chi sal, nè dalla poppa
Dell'armata trireme si discaccia
La Cura e siede del cavallo in groppa.
Chè se nè frigio marmo, nè falerna
Vite, nè unguento persico, nè chiaro
Di porpore splendore, dell' interna
Tristezza vale a temperar l'amaro,
Perchè, seguendo il nuovo stil, fastosa
Una mole alzerò di maggior grido,
E con ricchezza più laborïosa
Baratterò della Sabina il nido?

Libro III, Ode XIII:

O di Bandusia fonte
Cristallina, di vin degna e di fiori,
Un capro avrai domani, che la fronte
Dei primi corni turgida,
Alle pugne destina ed agli amori.
Invan! chè del lascivo
Gregge prescelto figlio,
Il tuo gelido rivo
Tinger dovrà col suo sangue vermiglio.
Del dì canicolar te l' infocata
Ora non tocca, ai bovi del pesante
Vomere stanchi grata
Frescura somministri, e al gregge errante.
Famosa fra le fonti andrai bentosto
Tu pur, cantando io l'elce che dall'alto
Ricopre il sottoposto
Sasso, da cui fuggevole
Spicca la vena tua loquace il salto.

GLI STUDI ITALIANI IN FRANCIA

Nelle vetrine dei nostri librai francesi vediamo pochi libri italiani. Causa di ciò è, prima di tutto, l'ignoranza della lingua italiana e in genere delle lingue straniere, che era, si può dire, assoluta, nel pubblico fino agli ultimi anni. Ricordo che in una Società di lettura di Lione (Biblioteca circolante) molto fiorente, a cui è associata quasi tutta la parte più colta degli abitanti di quella grande città, soltanto dopo il 1902 si è cominciato ad ammettere che una piccolissima parte del rilevante bilancio della Società potesse essere dedicato all'acquisto di libri in lingue straniere! – Qualche progresso in questo senso abbiamo fatto però, e lo smercio dei libri italiani potrebbe essere già molto maggiore che non è, se gli editori italiani fossero meno parchi di pubblicità, meno timidi nel mandare i propri prodotti ai loro colleghi francesi. Quanto stentiamo, il più delle volte, a procurarci un libro magari recentissimo, di cui il più modesto libraio di Torino o di Firenze tiene più e più copie in magazzino! Per evitare troppe spese, il libraio vuole aspettare di aver ricevuto abbastanza ordinazioni da formare il peso di un pacco postale: e – chi lo crederebbe? – vi sono forse in Francia due o tre ditte librarie le quali ricevono dall'Italia più d'un pacco postale ogni settimana, ogni quindici giorni... E il male, com'è naturale, genera il male: essendo lunga e difettosa l'esecuzione delle ordinazioni, neppure le ordinazioni crescono come dovrebbero, come potrebbero crescere.

Bisogna però riconoscere, che, se anche i librai italiani facessero lo sforzo di cui parlo, – una più estesa pubblicità, un maggiore ardimento nella diffusione dei loro prodotti – essi non potrebbero, in ogni modo, spingersi oltre un certo segno, nè le offerte potrebbero sorpassare di molto le richieste. Quindi, come sempre succede in simile caso, la diffusione dei prodotti italiani sarà sempre, a un di presso, in ragione diretta del loro valore, della loro utilità. Ora, la produzione intellettuale dell'Italia (non dico solamente la letteratura nel senso ristretto della parola) è aumentata molto di valore e di numero, in questi ultimi anni, e sembra avviata verso un progresso sempre maggiore. Si può dunque supporre che essa si diffonderà sempre più in Francia, essendo, di più, aiutata da circostanze politiche favorevoli. Vi è, in questo ordine di cose, un gioco di azioni e reazioni alquanto confuso, nè è facile discernere le cause dagli effetti, nè i fenomeni economici dai fenomeni d'ordine intellettuale: anche il progresso economico generale dell'Italia aggiunge qualche cosa all'importanza della sua produzione stampata.

...Perciò bisogna essere molto guardinghi nel giudicare dell'attività intellettuale che una nazione rivolge verso di un'altra: tanti possono

essere i moventi, e anche gli impedimenti, e di natura tanto diversa! Per spiegare ben bene perchè un dato libro italiano ha trovato o non ha trovato smercio sul mercato francese, si dovrebbero analizzare minutamente le condizioni spirituali, politiche, materiali dei due paesi...

Gli studî sulle relazioni intellettuali delle nazioni sono fra i temi più complessi che siano, più complessi ancora che non lo credano molti odierni studiosi della « letteratura comparata ». Mi limiterò nel presente articolo a esporre lo stato presente degli studî italiani in Francia, l'opera dei nostri « italianisti » nella stampa, nei libri, nell'insegnamento. Avverto che si tratta qui non di una distribuzione di elogi o di biasimi alle persone, ma di uno studio imparziale, intento a mettere in luce i pregi e soprattutto i difetti della nostra attività in questo campo. Indicherò poi brevemente i punti principali di un programma di miglioramenti pratici.

***

Benchè le persone in grado di leggere le opere italiane nel testo originale siano - se si considera il gran pubblico - relativamente poco numerose ancora, la letteratura italiana potrebbe essere molto meglio conosciuta da noi.

Non vi è in Francia quasi nessuno che legga il russo; però la letteratura russa, l'intellettualità russa sono forse meglio conosciute che non l'italiana, o sono fatte segno a una maggiore attenzione. Questo almeno era vero ancora pochi anni fa. Ora, i romanzi del D'Annunzio e del Fogazzaro sono tradotti in francese appena usciti in Italia. E sta bene: ma insino a questi ultimi mesi, Carducci era quasi sconosciuto da noi! È certo che (da poco tempo) la curiosità del pubblico si è rivolta verso la letteratura italiana, o meglio, verso una certa letteratura: ma che la coltura italiana del pubblico francese sia ancora assai superficiale, non v'è dubbio. Abbiamo però dei critici specialisti. Gli articoli del De Vogüé, di Edouard Rod, del de Wyzewa, di Jean Dornis, di Maurice Muret sulla produzione letteraria italiana contemporanea sono stati o sono letti con interesse. Gli studi sulla letteratura classica italiana, e sull'Italia del medioevo e del Rinascimento, destinati al pubblico largo, - soprattutto quelli del Gebhart - hanno destato e destano attenzione o ammirazione. Sono poi quei critici riusciti a rendere popolari alcuni grandi italiani, come lo furono il Tasso nel Seicento, il Metastasio nel Settecento, Dante ai tempi del romanticismo? Non ancora. La Francia ha avuto dei periodi di vero fervore italianistico, e non solamente ai tempi remoti in cui il nostro Rinascimento seguitava passo passo le orme del Rinascimento italiano. Non siamo in simile periodo. Non si troverebbe un libraio, come il Baudry o altri ancora della prima metà dell'Ottocento, disposto a stampare opere nuove italiane in italiano. Non si stampano più grandi collezioni di classici italiani. Una traduzione delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, uscita l'anno scorso, si è venduta ed è stata accolta favorevolmente dalla critica... in Italia. È questa una delle principali debolezze della coltura pubblica riguardo all'Italia: non si conoscono nè si apprezzano più i grandi classici; essa coltura è quasi tutta di attualità, ed assume perciò un carattere direi mondano, che nuoce alla vera intelligenza anche degli autori modernissimi che godono il favore universale: si crede di potere gustare pienamente il D'Annunzio poeta senza conoscere menomamente nè il Carducci nè la letteratura del Rinasci-

mento, - di apprezzare il Fogazzaro senza aver letto il Manzoni. Anche i critici talvolta dimostrano una non sufficiente conoscenza delle origini delle opere di cui fanno giudizio, e in genere dei periodi letterarii anteriori al presente, anche di quello immediatamente anteriore. Invece, al solito, chi giudica le opere tedesche o inglesi contemporanee conosce Goethe e Byron, chi legge quelle ha letto anche qualche cosa di questi. Ed è molto. – Altro lato debole: dell'Inghilterra e della Germania di oggi il nostro pubblico può conoscere non solamente la letteratura, ma anche i costumi, le opinioni, le tendenze intellettuali, grazie ai libri, al solito molto bene accolti, di alcuni « essayistes » di grande ingegno: non abbiamo sull'Italia nulla che valga gli studi del Bérard o del Chevrillon e di altri, sulle due grandi nazioni nordiche. Forse è questo il difetto a cui sarà più facilmente e più presto rimediato.

Bisogna infatti tener conto, nella coltura complessiva di una nazione in un dato campo di studi, delle opinioni e dei gusti del gran pubblico, per quanto siano sempre più o meno superficiali: non solamente perchè circondano il lavoro metodico e fecondo di un'atmosfera talvolta molto propizia, ma anche perchè io ritengo, come si vedrà meglio più oltre, che lo scopo dello studio delle lingue e letterature moderne in genere non è esclusivamente scientifico (o scolastico): anzi uno dei maggiori utili di tale studio è o dovrebbe essere di riavvicinare due popoli, nel senso più largo di questa parola: popolo, - di educare non crocchi di letterati e di dilettanti o di studiosi, ma intere generazioni, alla conoscenza e alla stima reciproca. Questo, che pare e dovrebbe essere una verità ovvia, occorre che sia detto e ripetuto a molti, che considerano o agiscono come se considerassero gli studi italiani, o tedeschi, o inglesi che siano, come pure esercitazioni erudite o estetiche, cogli stessi criteri degli studi greci o latini. Altro che erudizione e estetica! Si tratta qui, almeno come scopo ultimo, di educazione nazionale; è questo uno dei punti in cui, dato il carattere sempre più mondiale della vita moderna, tali studi interessano più profondamente, proprio nel vivo, l'organismo sociale. Quindi l'istruzione del pubblico, per mezzo delle conferenze, delle riviste e dei libri di volgarizzazione, è tutt'altro che trascurabile, e andrebbe invece curata con più metodo, inspirata a più saldi criteri, non più del tutto abbandonata al caso, cioè ai capricci della moda; e sarebbe allora uno dei capitoli più importanti di uno studio sugli « Studi italiani in Francia ».

Non è ora il caso. Verbigrazia, Gabriele d'Annunzio è ora lo scrittore italiano più conosciuto dai Francesi, - e se lo meriterà, perchè è un ingegno straordinario: ma Gabriele d'Annunzio non è l'Italia, non è neanche tanto rappresentativo della mente italiana; e se per dieci secoli, ogni cinquant'anni, il pubblico francese scoprirà un nuovo Gabriele d'Annunzio e s'accenderà d'entusiasmo per lui, la coltura italiana del pubblico francese non avrà perciò progredito molto. Meno letteratura dunque; e nell'informazione letteraria, non più tanta preferenza per le opere che sono più vicine alle nostre e in quelle opere stesse per le cose che noi comprendiamo più facilmente perchè sono nostre, o quasi; neanche d'altra parte tanta simpatia per le opere di argomento eccezionale, per le descrizioni di paesaggi o di costumi strani, abbruzzesi o sardi: non più questo modo di trattare l'Italia come un paese esotico, dal lato pittoresco solamente, come si faceva

del Giappone ancora alcuni anni fa! Gli studi italiani consistono nello studiare la vera Italia: nemmeno questo si è ancora perfettamente capito. Certo non domando che non si leggano più il *Fuoco* o la *Figlia di Jorio* o i romanzi di Grazia Deledda: ma che si leggano un po' meno esclusivamente, e si leggano altre cose belle, e il lettore poi abbia cognizioni bastanti a ricollegarle tutte in un concetto generale dell'arte italiana e del pensiero italiano. E di questo pensiero non conosca solamente i fiori rari e strani, ma le comuni tendenze, le aspirazioni nazionali. Non vi è da noi persona colta la quale, pensando alla Germania, non abbia in mente, anzi che i costumi dei contadini sassoni o i paesaggi della Turingia, le manifestazioni più importanti della vita tedesca, della forza tedesca: esercito, industria, commercio, studi chimici, scienze storiche e filologiche. Troppo pochi invece da noi pensano alle vere forze, ai veri pregi, alla vera vita d'Italia.

***

Libri sull'Italia di carattere personale, impressioni di natura e d'arte, ne abbiamo avuto, in questi tempi, anche troppi, cioè ne abbiamo di mediocri insieme e pretensiosi, come succede facilmente in questo genere di scritti. Al nostro pubblico però vanno molto a genio anche i mediocri e pretensiosi (non facciamo nomi): esso infatti si interessa molto dell'Italia come terra benedetta dei viaggi artistici, come terra estetica. Modo di vedere certo non nuovo, anzi vecchio di più secoli e comune a tutte le nazioni: bisogna osservare però che in Francia è andato diffondendosi molto, da alcuni anni. Ognuno sa che il numero dei francesi che viaggiano in Italia è aumentato straordinariamente: a questo aumento numerico corrisponde una più generale conoscenza dell'Italia artistica, un fiorire di libri di volgarizzazione sull'arte italiana, di conferenze con proiezioni, fatte anche dai maestri elementari nei più remoti paesetti, su i monumenti e i capilavori della pittura e della scultura in Firenze, Roma, Venezia. Vi è in questo senso un movimento forte e spontaneo dello spirito pubblico, che durerà, e i cui effetti saranno benefici, e lo sono già, per gli studi italiani in genere. Chi conoscerà bene i monumenti artistici di un paese, sarà più voglioso di conoscerne anche le opere scritte, e vi sarà meglio preparato. Tanti legami vi sono fra l'arte e il pensiero, che anche senza accorgersene, questo penetra questo per mezzo di quella: meglio ancora quando vi siamo aiutati da libri di profonda analisi psicologica e artistica, come quello recente su Michelangelo del vigoroso scrittore Romain Rolland. Vi è da sperare molto, per l'avvenire delle nostre relazioni intellettuali coll'Italia, nei progressi della cultura artistica del nostro paese; e su questo punto possiamo dire di essere avviati bene, giacchè l'opera di volgarizzazione compiuta, segnatamente, dalle « Collezioni » illustrate del Laurens o del Gauthier o di altri editori, si fonda su bellissimi lavori di indole scientifica: gli storici francesi dell'arte italiana formano ora una schiera valente, che può rivaleggiare colla scuola tedesca, pure più numerosa e meglio aiutata dal Governo.

Siamo qui giunti sul terreno più ristretto, ma più saldo, della scienza storica.

Della scienza francese odierna nella sua operosità riguardo all'Italia, si potrebbe parlare a lungo, cioè fare a questo proposito una

lunga bibliografia critica. Non è qui il luogo. Si noti però che tale bibliografia presenterebbe un aspetto abbastanza irregolare, sconnesso: certe parti del vasto campo essendo state accuratamente studiate, altre quasi del tutto neglette. Prima di tutto, neanche l'informazione scientifica è perfetta, come dovrebbe esserlo. Ad esempio, la bibliografia e la critica dei recenti libri italiani di storia è fatta nelle nostre Riviste storiche regolarmente, se non compiutamente; invece, dei numerosissimi lavori fatti in Italia sulla storia letteraria d'Italia, le Riviste francesi di storia letteraria parlano poco, non metodicamente. Il nostro *Bulletin Italien*, che pubblica studî di storia letteraria italiana interessanti e spesso importanti, ha una parte bibliografica ancora incompleta, inorganica. La *Revue Universitaire* ha una cronaca periodica di libri che interessano la storia letteraria dell'Inghilterra e della Germania, non dell'Italia. Su questo punto gli italianisti si contentano delle ottime Riviste critiche italiane, e ciò si capisce; hanno torto però, perchè così tralasciano di cooperare ad una maggiore diffusione della scienza italiana in Francia, che tornerebbe all'incremento dei loro studî. Nelle scienze giuridiche, nelle scienze matematiche e fisiche in genere, la produzione italiana è seguita con attenzione.

Ma che serve di conoscere i titoli di opere che poi non possiamo avere? Le nostre biblioteche, ad onta di acquisti importanti fatti in questi ultimi anni, sono ancora poverissime di libri italiani. Neanche la Biblioteca nazionale di Parigi ha tutti quelli che sono indispensabili agli studiosi, e spetterebbero di diritto ad una delle prime biblioteche del mondo. Al solito, le grandi biblioteche, anche certe biblioteche minori, segnatamente le comunali, possiedono un fondo abbastanza ricco di libri italiani stampati nei secoli XVI, XVII, XVIII, o, piuttosto, un numero grandissimo di edizioni degli autori maggiori, provenienti da biblioteche private o conventuali, in tempi in cui era di moda la letteratura italiana. Per l'Ottocento, la massima povertà. Dappertutto mancano collezioni importantissime. Vi è però un miglioramento, dovuto in gran parte alle richieste degli italianisti universitari; mentre delle grandi Riviste destinate al pubblico largo pochissime copie ancora entrano in Francia, le Riviste di carattere scientifico: archivi, rassegne, bollettini, ecc., sono relativamente più diffuse. Ed è probabile che il miglioramento seguiterà, a seconda dei continui progressi fatti dagli studî moderni in genere.

Quanto ai lavori originali francesi sull'Italia, per determinare, nell'insieme, il loro carattere e apprezzarne il valore complessivo, bisogna paragonarli a quelli di alcuni altri paesi, e anche a quelli fatti in Francia in periodi anteriori. E prima vanno divisi in alcune categorie, almeno in queste tre, molto generali: Storia d'Italia, – Storia della lingua, della letteratura e dell'arte e in genere del pensiero italiano, – Studio economico-intellettuale dell'Italia contemporanea. In quest'ultimo ramo di studî, pochissimo si è fatto da noi; in altri paesi, segnatamente nella Germania e nell'Inghilterra, sono usciti libri od opuscoli sulle condizioni economiche, sociali, politiche dell'Italia, di cui non vi è da noi l'equivalente. Molto di rado possiamo leggere nei nostri migliori giornali un articolo ben fatto su tali argomenti. Quanto alla letteratura contemporanea, si sa che è considerata ancora dai più solamente come oggetto di riflessioni critiche, non di ricerche metodiche, organiche: su questo punto la produzione italiana è trattata nè più nè meno bene delle altre.

Per la storia d'Italia, poi, siamo in questo momento inferiori ad altre nazioni. Un inglese, il Bolton King, ha fatto l'ultima storia generale del Risorgimento. Un tedesco, il Davidsohn, scrive la storia di Firenze dalle origini. Altri tedeschi hanno fatto lavori ampî sulla storia economica d'Italia. La storia di Roma del Gregorovius è stata ristampata in italiano con correzioni, non sostituita, ecc. A queste opere di mole ci rincresce di non potere opporre altro che alcune monografie, – se lasciamo da parte gli studi e le pubblicazioni di storia ecclesiastica che non hanno un carattere prettamente italiano. Non abbiamo un buon sommario di storia italiana in 3 o 400 pagine.

Negli studi romanzi invece possiamo forse gareggiare coi tedeschi: basta citare i nomi del Paris, del Meyer, del Thomas. Nella letteratura dantesca siamo indietro; non abbiano nè uno Scartazzini, nè un Paget Toynbee. Di studî sul Rinascimento siamo meglio forniti: abbiamo, ad esempio, le sintesi geniali del Gebhart, e ottimi lavori come quello ben noto del De Nolhac su Petrarca. Ma su questo campo così vasto e di capitale importanza, l'operosità dei nostri studiosi potrebbe essere maggiore. Da alcuni anni vediamo uscire alcuni studi molto pregevoli sulle relazioni letterarie tra l'Italia e la Francia: ma anche su questo campo il lavoro nostro dovrebbe essere molto più ampio e metodico. Infine, come studi generali sulla letteratura italiana, non abbiamo nulla che si possa mettere in confronto colla magistrale storia del Gaspary: siamo lontani dai tempi del Ginguené! Prima della pubblicazione della *Littérature italienne* di Henri Hauvette, uscita pochi mesi fa, non avevamo un buon sommario di storia letteraria.

Bene inteso, le deficienze che ho notate non scemano, anzi accrescono il merito degli studiosi che rappresentano da noi gli studi scientifici italiani. È poi naturale che in campo straniero l'operosità degli scienziati di un paese sia meno bene ordinata e più scarsa che non nel campo nazionale. Certo non potevo fare a meno di osservare che i Tedeschi studiano l'Italia più di noi e hanno prodotto in questi tempi un più gran numero di opere di grande importanza. Ma ciò non vuol dire che il nostro contributo sia mediocre. Poi, soprattutto, vi sono delle ragioni perchè aumenti molto, fra pochi anni: in prima linea, lo sviluppo dell'insegnamento universitario di lingua e letteratura italiana. Non voglio dire che in Francia lavoro scientifico fuori dell'Università non ci sia; ma è lavoro, per forza, disperso, sporadico. Anche nell'Università, quando non c'erano cattedre di lettere italiane, se qualche professore di letteratura moderna o di storia si dedicava ad argomenti italiani, era per caso. Oggi vi sono parecchi specialisti, i quali lavorano alacremente, preparano altri studiosi specialisti più numerosi, migliorano le biblioteche, organizzano il lavoro. In secondo luogo, lo sviluppo dell'insegnamento di lingua italiana nelle scuole medie, la creazione di cattedre liceali, attirano i giovani professori verso gli studî italiani: e d'altra parte, si allarga così il nucleo delle persone che sanno l'italiano e s'interessano dell'Italia, si prepara un vero pubblico, – il quale incoraggierà gli studî... Veramente, – *in questo momento*, e finchè non sarà compiuta l'evoluzione cominciata nel campo scolastico e ottenuti i risultati sperabili – il nodo della questione degli studî italiani in Francia sta nell'ordinamento dell'insegnamento universitario e dell'insegnamento medio di lingua e letteratura italiana.

*
* *

Chi tratta quest'argomento sente anzitutto il bisogno di mandare un pensiero di gratitudine all'ottimo professore Charles Dejob, il quale, per mezzo della sua « Société d'études italiennes », ha fatto per molti anni un'instancabile e non sempre facile propaganda a favore dell'insegnamento dell'italiano. Alcuni provvedimenti amministrativi, pazientemente chiesti e finalmente ottenuti dal Ministero, hanno creato un organismo che poi quasi automaticamente è cresciuto e crescerà.

Non tutti capivano l'utilità di questo insegnamento; anzi taluni lo ritenevano pericoloso. Lingua troppo facile! dicevano quelli che non l'avevano mai studiata. Letteratura parolaia ed artificiosa! dicevano altri, che non avevano mai letto nè Dante, nè Machiavelli, nè Leopardi. Perfino qualcuno insinuava: Perchè volete insegnare l'italiano ai Corsi, ai Savoiardi, ai Nizzardi? Non avete paura di destare in queste provincie troppe simpatie per l'Italia? – Noi sappiamo, invece, di fare opera patriottica. Quando una nazione conosce la lingua e la letteratura di un'altra, ciò in un senso costituisce una vittoria di questa, - ma non è anche una conquista fatta da quella? conquista feconda, colla quale non si prende nulla a nessuno, non si danneggia nessuno?

Ora, quell'opera di reciproca conquista può e deve, fino a un certo punto, ritenersi cómpito speciale delle regioni limitrofe di ciascuna nazione, almeno per quel che riguarda l'ordinamento amministrativo degli studi. Tale è, almeno, il pernio dell'insegnamento dell'italiano in Francia, e va subito messo in evidenza. Vi sono delle ragioni naturali e necessarie perchè in Francia, ad esempio, lo studio del tedesco sia più alacre e più prospero nella parte nord-est, dell'inglese nelle parti dell'Oceano, dello spagnuolo nei bacini dell'Adour, della Garonna e dell'Aude. Così succede in realtà, salvo alcuni casi sporadici di città le quali, per causa di una data loro industria, si trovano in relazioni più strette con un paese lontano, come, ad esempio, Saint-Etienne coll'Inghilterra; sono d'altronde, quasi sempre, città eccezionalmente attive ed hanno bisogno di più lingue.

In massima, dunque, lo scopo attuale degli italianisti in queste provincie: Lionese, Savoia, Delfinato, Provenza, è di organizzarvi lo studio dell'italiano (e bisogna aggiungere dell'Italia) in modo che esse costituiscano, intellettualmente parlando, una regione intermediaria, organo di penetrazione, come furono nel medio evo, a scopo militare, le antiche « Marcie ». Molto è già stato fatto in questo senso; molto rimane da fare; però il già fatto basta oramai a rendere quasi necessario e fatale il da farsi. È questione di alcuni anni. Bene inteso, le attuali amichevoli relazioni fra le due nazioni hanno dato una spinta a questo movimento, e confido che lo aiuteranno ancora molto più, coll'andar dei tempi. Date le circostanze favorevoli, alcuni individui dalle idee chiare e dalla volontà ben decisa possono ragionevolmente sperare di compiere l'opera dentro un breve spazio di tempo.

Il centro, il focolare degli studi italiani nella predetta regione è, in questo momento, l'Università di Grenoble. In questa Facoltà di lettere si trovano radunati la maggior parte dei giovani i quali poi insegneranno lingua e letteratura italiane dalle sponde del lago di Gi-

nevra a quelle del Mediterraneo. Esistono però cattedre o incarichi d'italiano in altre Università: Lione, Aix, Bordeaux, Montpellier, e soprattutto Parigi, con valentissimi professori. E si capisce che i corsi di lezioni pubbliche fatti in Sorbona attirino un pubblico più numeroso che non in provincia e godano maggior fama. Ma chi conosce l'andamento degli studî superiori in Francia, e sa come le conferenze fatte davanti al pubblico e l'insegnamento dato agli scolari, futuri maestri, magari dallo stesso professore, sono da noi due cose profondamente diverse e indipendenti, comprenderà come il « seminario » di studi più fecondo, il miglior nucleo di scolari possa trovarsi in una Università provinciale, dove l'insegnamento pubblico ha relativamente poca importanza. Non dico che sarà sempre così. Se l'importanza degli studî italiani in genere aumenterà, il numero dei veri e buoni studiosi nella Facoltà di Parigi ne verrà accresciuto; ed essa dispone di mezzi e di attrattive tali, da poter facilmente superare le altre. Probabilmente vedremo accendersi in provincia altri focolari, segnatamente a Lione, dove i nostri studî sono già avviati molto bene. Ma niente varrà, spero, a diminuire l'importanza della cattedra di Grenoble, che ha delle ragioni naturali e necessarie, come abbiamo detto. Hanno preso, d'altronde, per assicurarla, delle misure eccezionali. Un numero, finora bastante, di borse di studio sono ogni anno accordate agli scolari, futuri maestri, che vogliono presentarsi al concorso dell' « Aggregazione », il quale apre le porte delle cattedre liceali. Spesso a quelle borse si aggiunge una piccola somma, per permettere agli scolari di recarsi in Italia; e a quelli che chiedono di andarvi a spese proprie, il permesso viene quasi sempre accordato, anche nel corso dell'anno scolastico. In media, i nostri scolari, nel corso dei loro studî, che dura al solito dai tre ai cinque anni, secondo i casi, passano un anno in Italia, quasi sempre a Firenze. Per rimediare poi agli inconvenienti di una lunga permanenza fuori d'Italia, la Università di Grenoble da tre anni in qua (è stata quest'anno imitata da quella di Parigi) chiama ogni anno un giovane italiano, dottore in lettere, che serve da aiutante al professore, dirigendo le esercitazioni pratiche. Questo sistema dà buoni risultati; la maggior parte dei nostri scolari conosce bene e parla speditamente la lingua, e molti la pronunziano in una maniera più che soddisfacente. Recenti circolari ministeriali obbligano poi il professore a fare (oltre il corso di pedagogia generale fatto da uno specialista, che tutti i futuri maestri devono sentire) una serie di lezioni sul metodo dell'insegnamento dell'italiano nelle scuole medie.

Ma lo scopo dei professori universitarî d'italiano non è solamente quello di formare maestri che sappiano insegnare praticamente la lingua. Anche nelle scuole medie, i programmi non sono limitati a questo. Le ultime riforme avvenute nell'ordinamento degli studî secondari non solamente hanno dato un'importanza molto maggiore di prima allo studio delle lingue moderne, ma ne hanno cambiato il carattere: se da un lato hanno fatto in modo, coll'applicazione del « metodo diretto », che gli alunni dopo più anni di scuola siano in istato di parlare e scrivere correttamente la lingua che hanno imparata, il che succedeva di rado coll'antico sistema, dall'altro lato hanno stabilito questo principio: che lo studio delle lingue moderne deve essere uno studio non solamente di parole, ma ancora di cose e di fatti e di idee, – che gli allievi delle nostre scuole medie devono

saper qualche cosa della letteratura, dei costumi, delle condizioni intellettuali, morali e politiche delle nazioni di cui imparano la lingua, - devono fare, in una parola, le loro « umanità moderne ». Specialmente poi a quella categoria di allievi che non studiano più il greco e poco o punto il latino, lo studio di una o due letterature moderne deve somministrare quella coltura estetica, che era prima dominio esclusivo delle letterature antiche. Si vede come a quei professori di lingue, altra volta poco meno che disprezzati dai loro colleghi di rettorica o di filosofia, viene ora affidato un compito delicatissimo, un insegnamento di un alto valore intellettuale e civico. I maestri di oggi devono essere all'altezza del compito, e tocca ai professori universitarî a prepararveli: quindi l'insegnamento universitario delle lingue e letterature moderne ha assunto e doveva assumere un doppio carattere: egli è diventato nel medesimo tempo pratico e scientifico, estetico e civile.

Ora, ognuno sa che dagli esami e concorsi dipende, non solamente la carriera degli aspiranti a qualunque ufficio governativo, ma anche, pur troppo, - almeno in parte - la loro formazione intellettuale. Diamo un'occhiata agli esami e concorsi che i nostri italianisti hanno da superare.

Gli alunni dei licei o degli altri istituti medî, arrivati alla fine dei loro studi e candidati al *Baccalauréat* (il quale, come si sa, corrisponde alla licenza liceale italiana), possono tutti presentare l'italiano come materia dell'esame di lingue moderne; se pochi ancora lo fanno, ciò avviene in seguito a certi inconvenienti, che io dirò più oltre. Il numero di questi però aumenta ogni anno; e, grazie all'ottimo insegnamento impartito dai giovani « aggregati », non pochi di questi candidati parlano e scrivono correttamente l'italiano, segnatamente quelli che escono dalle sezioni liceali « scienze-lingue » e « latino-lingue », nelle quali, più che nelle sezioni « latino-greco » e « latino-scienze », si studiano accuratamente le lingue moderne.

Nella Facoltà di lettere poi, al solito dopo due anni di studî, lo scolaro deve dare l'esame detto *di licenza;* vi sono diverse licenze: di lettere classiche, di filosofia, di storia, ecc.; vi è anche una licenza d'italiano. Ciascuna però di queste licenze comprende le così dette « parti comuni », le quali consistono, in massima, in alcune prove scritte o orali di lingua e letteratura francese e latina. Con ciò si tutela la coltura generale dei nostri scolari, impedendoli di specializzarsi interamente fino dai primi anni di Università. Anche nelle prove speciali abbiamo cura soprattutto della coltura letteraria, estetica dei candidati; devono conoscere praticamente la lingua, bene gli elementi della storia della lingua e della storia letteraria, e anche della storia politica d'Italia e della storia dell'arte italiana: per parte mia, faccio in modo che la cosiddetta « materia a scelta » (una delle prove più interessanti di quest'esame) sia al solito una di queste due. Possono i candidati presentare, invece di queste, qualunque altra materia, purchè attesti una larga e solida coltura, la quale poi riesca utile nello studio speciale che faranno delle cose italiane: ad esempio, letteratura tedesca o inglese, scienza dell'educazione, - magari economia politica. Insomma, non li vogliamo nè gretti maestri di lingua, nè eruditi immaturi; vogliamo che gli anni di preparazione alla licenza, senza che vi perdano di vista i loro studi speciali, siano per loro, usciti di fresco dal liceo o dalle scuole elementari superiori, il

periodo fecondo in cui si acquistano nozioni su cose diversissime, si allargano le idee, si matura il pensiero coll'avvezzarsi ai metodi scientifici in genere e all'analisi estetica. Ho visto operarsi in molti giovani, in quel periodo, vere trasformazioni intellettuali: si sa che i primi anni passati all'Università, in qualunque modo siano organizzati gli studi, spesso producono lo stesso risultato, dovuto ad una evoluzione interna spontanea e quasi necessaria; ci è permesso però di rallegrarci che il programma della nostra licenza (salvo alcune lievi mende) non impedisca, anzi aiuti l'evoluzione benefica.

Per quelli, però, che si trovano in condizioni tali da non potere rimanere molti anni all'Università, ed hanno bisogno di guadagnarsi subito il pane, lo Stato ha istituito due concorsi chiamati *Certificats*, cioè Diplomi di abilitazione, l'uno « all'insegnamento dell'italiano nelle scuole normali ed elementari superiori », l'altro « all'insegnamento dell'italiano nei licei e collegi »: s'intende che i posti che possono ottenere gli ammessi a quest'ultimo concorso sono i posti di minor grado e con minore stipendio, le cattedre nei licei essendo riservate agli « aggregati ». Il carattere e il programma di questi due concorsi comporta una preparazione quasi esclusivamente pratica, scolastica.

Ma seguitiamo i nostri licenziati nel cammino che hanno ora da percorrere fino all'aggregazione. Due ancora sono le tappe, molto dissimili fra loro. La prima è il *Diploma di studî superiori d'italiano* di recentissima istituzione. Ha per iscopo di avviare i giovani all'erudizione, di dar loro l'occasione di fare, per la prima volta, dei lavori personali di indole scientifica, sotto la direzione e cogli aiuti del professore. Così i futuri insegnanti medi hanno da essere, non solamente pari, ma piuttosto superiori al loro compito, e sono messi in grado di potere poi rompere la monotonia delle occupazioni scolastiche col riprendere dei lavori già cominciati o ideati.

Le prove di quest'esame sono: 1° la spiegazione di due testi italiani, l'uno antico, l'altro moderno, i quali, a mio parere, vanno scelti fra le opere di cui si hanno finora cattive edizioni o edizioni senza commento, di modo che il lavoro fatto dallo scolaro possa essere l'abbozzo di un lavoro più ampio e di vera utilità; 2° una tesi sia di filologia sia di storia lettararia, su un argomento finora non studiato, la quale viene poi esaminata e discussa dalla Commissione d'esame, in seduta pubblica. Quest'esame del Diploma di studî superiori, stabilito, in questi ultimi anni, successivamente per tutti i rami di studi nelle Facoltà di lettere, procura al professore l'occasione di iniziare, coll'aiuto di collaboratori giovani e docili, e per il bene della scienza e dei collaboratori stessi, delle serie organiche di ricerche su terreni non ancora troppo esplorati. Per gli italianisti, mi pare che lo studio delle questioni comuni all'Italia e alla Francia debba essere il loro campo preferito; in conseguenza, salvo casi eccezionali, ho indicato, e indicherò ancora per alcuni anni, temi appartenenti a questi due rami di studi: – in filologia: sintassi e stilistica comparata delle lingue neo-latine, con riguardo speciale al francese e all'italiano; – in storia letteraria: storia delle relazioni intellettuali fra le due nazioni. Ecco, per esempio, i titoli di due tesi presentate quest'anno alla Commissione di Grenoble: 1° Anne d'Urfé, le sue relazioni coll'Italia e le imitazioni dall'italiano nelle sue poesie; 2° L'influenza del Lamennais in Italia. S'intende che gli scolari scelgono, secondo le loro attitudini,

un tema di filologia o un tema di storia letteraria. Quest'anno di preparazione al Diploma deve essere per essi un periodo di lavoro indipendente, spontaneo, di lieta attività mentale. Contiamo su questo anno per affezionarli definitivamente ai loro studî, e dar loro un po' di sollievo prima dello sforzo penoso che avranno da fare l'anno seguente. Ed è un momento abbastanza favorevole per un lungo soggiorno in Italia; i giovani studiosi si trovano meglio a Firenze, a Roma, a Torino, presso biblioteche ricchissime, che non nelle nostre biblioteche universitarie, ancora non molto bene provvedute di libri italiani. Bisogna poi aggiungere che colà essi si giovano dei consigli e degli aiuti a loro molto gentilmente e liberalmente conceduti dai migliori professori delle Università italiane, e specialmente da quelli dell'Istituto di Firenze: alcuni di questi potrebbero con ragione lagnarsi del numero ogni anno crescente degli studiosi francesi che prendono loro una parte di un tempo prezioso. È questa una situazione anormale, anche sotto altri riguardi; ne riparlerò più oltre, nonchè del rimedio che vi si potrebbe portare. In ogni modo, e benchè vi sarebbe mezzo di organizzarla molto meglio, la preparazione al Diploma, oltre gli altri suoi vantaggi, col metterli in relazione con i professori e gli scolari delle Università italiane e coll'avvezzarli al lavoro nelle biblioteche o negli archivi italiani, permette ai nostri scolari di « italianizzarsi », molto più che non l'abbiano potuto fare negli anni precedenti.

Eccoci finalmente all'ultimo concorso, l'aggregazione. Le aggregazioni di lingue meridionali (vi è una sola Commissione per l'aggregazione di lingua italiana e quella di lingua spagnuola) furono create nel 1900; d'allora in poi il livello del concorso è andato sempre elevandosi, e diventerà sempre più alto, è facile prevederlo, a misura dei progressi fatti dagli studi italiani in genere, i quali ne possono fare molti ancora, e grazie soprattutto al miglioramento che produrrà certamente la recente istituzione del Diploma. Il programma del concorso consisteva fino all'anno scorso principalmente nella lista ogni anno rinnovata degli autori, che vanno studiati profondamente e sono poi materia non solamente delle prove orali, ma ancora di diversi componimenti scritti. Quest'anno, hanno aggiunto a questa un'altra lista di « questioni generali », al fine di impedire che professori e scolari limitino il loro lavoro al solo commento di alcuni testi. Quei temi generali possono essere non solamente di filologia o di storia letteraria, ma ancora di storia della coltura e dei costumi. La circolare del 30 luglio 1906 determina in questo modo le prove scritte ed orali delle aggregazioni di lingue moderne:

I. *Prove scritte.* — Un componimento in francese su un argomento di storia letteraria. Tempo: 7 ore.

Un componimento in lingua straniera su un argomento relativo alla storia della coltura. Tempo: 7 ore.

Una traduzione dal francese. Tempo: 4 ore.

Una traduzione dalla lingua straniera. Tempo: 4 ore.

II. *Prove orali.* — Una lezione in francese e una lezione in lingua straniera, riferentisi agli autori e alle questioni proposte nel programma. Ciascuna di queste lezioni verrà fatta dopo cinque ore di preparazione in luogo chiuso; i libri domandati dal candidato gli saranno possibilmente somministrati.

Una spiegazione, dopo un'ora di preparazione, di due testi in lingua straniera, l'uno in versi, l'altro in prosa, tratti dai principali

scrittori appartenenti ai periodi indicati nel programma. Tempo: $^3/_4$ d'ora.

Una traduzione dal francese senza preparazione. Tempo: $^1/_2$ ora.

Per l'aggregazione di spagnuolo, traduzione senza preparazione d'un passo di una rivista italiana.

Per l'aggregazione d'italiano, traduzione senza preparazione d'un passo di una rivista spagnuola.

Ho dato questi particolari, forse un po' soverchi per la maggior parte dei lettori, perchè in questo momento, in cui si pensa molto in Italia al riordinamento dello studio delle lingue moderne, saranno forse per alcuni materia di utili riflessioni. Aggiungo che il commento degli autori nelle prove orali ha da essere insieme filologico, storico, estetico, in ogni cosa accuratissimo, quale in somma un commento di Tucidide o di Lucrezio nelle migliori scuole universitarie. Le aggregazioni di lingue moderne, termine di un corso di studî abbastanza lungo e abbastanza bene graduato, non sono in nessuna cosa inferiori alle loro sorelle di gran lunga maggiori di età, le aggregazioni di lettere, storia, filosofia.

***

Non si può negare che questo sistema, nel complesso, non sia ideato bene; e posso assicurare che è applicato anche bene. Gli scolari essendo relativamente poco numerosi, i professori possono invigilarli da presso; d'altronde le Facoltà di lettere francesi hanno preso da parecchi anni, su questo punto, delle abitudini che io ritengo buonissime; il sistema delle lezioni solenni, fatte dall'alto della cattedra ad un pubblico anonimo, è ormai limitato ai cosiddetti « corsi pubblici »; il più gran numero delle lezioni sono schiettamente riservate agli scolari, fatte senza nessun apparato, con costante riguardo a ciascuno scolaro preso individualmente; a taluni professori succede non di rado di far lezione seduti sulle panche, in mezzo agli scolari; altri, per certe esercitazioni, vogliono rimanere soli con uno scolaro, chiamandoli l'uno dopo l'altro a turno...

Ora, il successo e l'importanza dell'insegnamento dell'italiano nelle scuole medie corrisponde alle cure con cui vengono preparati i maestri? Bisogna confessare che non è ancora così. Non per colpa dei maestri, almeno degli aggregati. Il male proviene da ciò, che la lingua italiana, nell'insieme delle materie insegnate, non ha ancora una sua organizzazione ben definita, il suo statuto. Venuta tardi in mezzo alle altre già sistemate da un pezzo, è stata ammessa come un soprappiù, non sempre con benevolenza, anzi con ostilità qualche volta da parte delle lingue nordiche, che vedono minacciata la loro egemonia in certe regioni. Così, in molti licei, l'italiano non ha potuto trovar posto nell'orario, se non fuori delle ore solite di scuola. In molti altri, non lo ammettono che nel secondo « ciclo » di studi, che corrisponde presso a poco al liceo italiano, escludendolo dal ginnasio, e riducendo gli anni di studî a due o tre al più. E anche in questi pochi anni, non gli viene al solito conceduto il numero di lezioni settimanali di cui godono le altre lingue. Per queste poche ore, non si può pagare un professore specialista, e si affida spesso l'insegnamento ad un maestro già incaricato di un altro servizio, o ad un semplice « ripetitore » di una competenza molto discutibile, senza i titoli speciali che si dovrebbero esigere, mentre i maestri competenti,

dopo lunghi anni di studio e concorsi difficilissimi, spesso devono aspettare molto tempo che si trovi loro un posto, o vengono incaricati provvisoriamente (ma il provvisorio amministrativo, come si sa, può durare, al solito, un pezzo) di insegnamenti di latino o di francese, in posti inferiori e con stipendi inferiori a quelli a cui avrebbero diritto! Piccole miserie, ma che scoraggiano i giovani professori e gli scolari attuali delle nostre Facoltà, distolgono molti dallo scegliere questo ramo di studi, sfiduciano le famiglie. In certi licei o collegi, hanno dovuto o ridurre molto o sopprimere del tutto un insegnamento che non era organizzato in modo regolare, nè si vedeva sorretto dal buon volere dell'Amministrazione. Insomma, l'insegnamento dell'italiano nonostante i progressi fatti in pochi anni o piuttosto per causa di questi progressi, si trova ora in istato di crisi. O l'italianismo, fiorente nelle Università, vincerà le resistenze che incontra nelle scuole medie, o le deficienze dell'italianismo nelle scuole medie, se dureranno, comprometteranno anche l'avvenire degli studi italiani nelle Università. La soluzione più probabile è la prima. Ciò per diverse ragioni.

Una di queste ragioni è la legge generale interna che obbliga il nostro insegnamento medio a subire mutamenti o trasformazioni frequenti e importanti. Fin tanto che le nostre scuole sono rimaste fuori della vita moderna, sottomesse a norme tradizionali, era possibile mantenere per anni e anni gli stessi programmi. Ora invece il nostro insegnamento medio è ispirato a questo principio, più o meno apertamente confessato, che i programmi e l'organizzazione delle scuole devono corrispondere ai bisogni e alle tendenze della società civile in un dato momento, e seguitarne fedelmente l'evoluzione. È questo un principio che si può criticare e anche giustificare; in ogni modo esso è naturale e probabilmente necessario oramai, non solamente perchè la Francia è uno Stato democratico che poco rispetta le tradizioni, ma anche perchè l'insegnamento medio in tutte le nazioni civili non è più, come prima, l'esclusivo appannaggio dei figli della borghesia agiata, e tende invece a diventare, in seguito ad una selezione operata in tutte le classi della nazione, il crogiuolo unico dove vanno a fondersi e prendere forma e vigore tutti gli elementi che emergono dal più basso strato intellettuale; cioè, a diventare un organo essenziale della vita nazionale, l'officina maggiore del progredimento sociale.

La trasformazione del nostro sistema scolastico in questo senso non è ancora del tutto compiuta; rimangono ancora molti avanzi dell'antico edifizio; però, oltre l'ampio rimodernamento dei programmi operato in questi ultimi anni, vi sono dei fatti più caratteristici ancora, che permettono di prevedere altre riforme: ad esempio, il rapido sviluppo delle cosiddette *scuole elementari superiori*, che non sono altro che scuole medie ad uso dei non borghesi, largamente frequentate però dai borghesi, specialmente nelle sezioni femminili: scuole già robuste e feconde, i cui programmi in molti punti coincidono con quelli ginnasiali. Vi sono ancora le numerose scuole tecniche di ogni genere, che costituiscono un altro ramo del futuro insegnamento medio, il quale consisterà di tutte queste scuole riunite sotto lo stesso dicastero in un tutto organico.

Non perciò, d'altronde, l'evoluzione della scuola media sarà terminata; anzi la creazione di un organismo, diciamo così, globale e metodicamente congegnato, più facilmente maneggiabile, avrà per ri-

sultato migliore di permettere dei cambiamenti frequenti, rapidamente effettuati, nei programmi e nell'indirizzo dell'insegnamento, a seconda delle circostanze e delle richieste del pubblico. Molti si lagnano ora dei tanti e frequenti rimaneggiamenti. Tutt'al contrario! Crediamo che la scuola sarà - e deve essere - oggetto di riforme sempre più frequenti, nello stesso modo che un negoziante deve modificare ogni anno il suo catalogo, abbandonare le merci che il pubblico non vuol più, anzi coll'adottare nuove merci prevedere e fino a un certo punto dirigere il gusto del pubblico. Alla scuola moderna, dalle porte e dalle finestre aperte, non sarà più permesso conservare roba vecchia; il cambiamento sarà il suo stato normale, e nessuno, avendoci preso l'abitudine, ne sarà più disturbato, anzi ne verranno accese le buone volontà, e rinfrescato ogni tanto l'interessamento agli studî, come si è potuto osservare ultimamente, nonostante la confusione generata dalle recenti riforme in un corpo non ancora avvezzato a muoversi.

Ora, è cosa evidente che fra le circostanze che contribuiscono a modificare via via l'organismo scolastico, diventato così sensibile alle influenze esterne (e lo diventerà sempre più), sono le circostanze politiche. Può essere un male, e bisogna in ciò aver prudenza e temporeggiare. Ma è così, e, nel fondo, è stato sempre così: la scuola immobile e chiusa dei tempi addietro era, in parte, l'espressione della politica della classe dirigente. Basta, per essere convinti di ciò, osservare le modificazioni subite dall'insegnamento della storia nell'ultimo trentennio: man mano che i governi e anche lo spirito pubblico diventavano più democratici, i programmi discendevano il corso della storia, e, fermatisi prima alla Rivoluzione francese, progredivano prima fino al 1848, poi fino ai giorni nostri; e le circolari prescriventi uno studio più ampio e accurato della storia contemporanea si facevano più incalzanti. Quando poi le questioni sociali passarono in prima linea delle preoccupazioni pubbliche, vennero istruzioni nuove che ingiungevano di anteporre alla storia delle guerre e della diplomazia quella delle istituzioni, alla storia dei governi quella dei popoli. E via dicendo. In simile modo, se l'insegnamento della storia dipendeva in parte dalle fluttuazioni della politica interna, si può notare che l'insegnamento delle lingue ha già dimostrato da noi di essere legato colle vicende della politica internazionale. La creazione di cattedre di lingua tedesca in tutti i nostri licei e nelle grandi scuole risale al 1870, quando tutti si persuasero che la nostra disfatta proveniva in parte da ciò, che il pubblico francese ignorava allora i tedeschi, i loro sentimenti, la loro potenza morale. In seguito, l'inaspettato sviluppo economico della Germania, la sua formidabile potenza militare, la fama non ancora scemata dei suoi filosofi e il trionfo dei suoi metodi filologici, mantennero nelle nostre scuole il predominio della lingua tedesca.

Ma le cose sono oggi alquanto cambiate. Il pernio dell'equilibrio politico mondiale è spostato. L'egemonia intellettuale della Germania è cessata da un pezzo. Il tedesco ha sempre diritto ad un posto di primo ordine nelle nostre scuole, ma non più al dominio assoluto di prima. È già ha perduto, e perderà ancora. Oltre le lingue già insegnate: inglese, italiano, spagnuolo, altre lingue otterranno libero ingresso, e progrediranno a seconda dell'evoluzione mondiale: prima di tutte il russo, forse dopo il cinese. Anche su questo punto, bisognerà dare all'organismo scolastico maggiore flessibilità e duttilità. Perciò

credo fermamente al successo dell'italiano, in certe regioni, dove guadagnerà ciò che perderà il tedesco. Vi aiuterà molto la tendenza oramai prevalente delle « due lingue ». Lo scolaro che ha da imparare due lingue sceglierà volentieri, almeno in seconda linea, una delle lingue romanze, perchè sono per lui meno difficili, ed in certi casi utilissime. Basterà che l'amministrazione gliene procuri i mezzi, il che essa sarà obbligata di fare quando l'evoluzione di cui parlavo più sopra si sarà più chiaramente delineata. Già nelle scuole femminili l'italiano, malgrado gli ostacoli che ho detti, ha in più luoghi quasi sostituito il tedesco; ogni volta che hanno istituito corsi d'italiano in quelle scuole, le allieve vi hanno subito affluito; alcuni dei più validi difensori del tedesco confessano il poco successo della loro lingua su questo campo, e sarebbero disposti ad abbandonare, o presso a poco, la loro clientela femminile. Un'inchiesta fatta da me, privatamente, alcuni anni fa, presso le direttrici dei licei femminili di Parigi, diede risultati significanti; quasi tutte mi risposero che avrebbero veduto con viva compiacenza la creazione di una cattedra d'italiano nel loro istituto, creazione desiderata e chiesta dalle famiglie. Badiamo però che l'italiano nelle scuole femminili è considerato, al solito, da un punto di vista assai ristretto; vale a dire come un insegnamento di lusso, e in grazia delle relazioni di questa lingua coll'arte, colla musica, della sua bellezza e armonia, dell'eleganza della sua poesia, - quasi, in una parola, come uno di quegli *arts d'agrément* che hanno tanta importanza nell'educazione delle fanciulle della classe agiata... Tale carattere l'insegnamento dell'italiano nei licei femminili non perderà mai del tutto, benchè i concetti falsi potranno essere a poco a poco raddrizzati. In ogni modo, lo svilupparsi dei nostri studî in quelle scuole può ritenersi assicurato; e possiamo sperare che fra alcuni anni le nostre ragazze avranno familiari Dante, Petrarca, Ariosto, Leopardi, - le nostre mogli leggeranno le opere del D'Annunzio, del Carducci, del Pascoli nel testo originale... E poichè nello stesso tempo quasi tutte avranno imparato l'inglese, prevarrà allora una coltura inglese-italiana, che forse è il tipo migliore che si possa adottare da noi in questo momento per il sesso femminile.

Un'altra inchiesta, fatta proprio in questi giorni in parecchi dipartimenti della valle del Rodano, somministra preziosi dati ed indicazioni. Sono stati consultati i capi di tutti gli istituti scolastici di quei dipartimenti: licei (maschili e femminili), collegi, scuole normali e scuole elementari superiori. La diversità delle risposte è, a prima vista, sorprendente. In una stessa piccola città, il preside del liceo, la direttrice delle scuole medie rispondono: non abbiamo bisogno di un insegnamento d'italiano; nessuno ce ne ha mai parlato. Invece il direttore della scuola normale scrive: « Gli scolari, all'unanimità, domandano che l'insegnamento dell'italiano sia creato, - l'inglese invece, il cui insegnamento dà pochi risultati, sia conservato solamente come materia facoltativa ». Ed aggiunge: « lo studio dell'italiano è più facile per i nostri giovani che sanno già il provenzale, e la prossimità dell'Italia (Milano per noi è più vicino che non Parigi) permetterebbe loro di utilizzare meglio le loro cognizioni ». Osservazione di molto peso, e che finirà, credo, col decidere la vittoria dell'insegnamento dell'italiano nelle nostre regioni: che i giovani abbiano l'occasione di perfezionare la loro istruzione scolastica con uno studio fatto sul vero, di dar vita alle cognizioni acquistate dai libri col respirare l'aria

del paese di cui hanno imparata la lingua, col conoscere le cose e gli uomini, collo stringere là relazioni durevoli, - ecco l'importante, il decisivo. Un insegnamento che le circostanze mettono in grado di essere fecondato in questo modo, ha per sè l'avvenire. Molti presidi o direttrici hanno mandato risposte simili a quella che ho citata, motivate e energiche. Le risposte negative invece dimostrano, al solito, un poco di esitazione, – o non sono affatto motivate, o non hanno altro motivo che questo: nessuno ci ha mai parlato di ciò. Senza dubbio, basterebbe, in molti casi, che qualcheduno vi pensasse e ne parlasse con insistenza. Bisogna considerare che nei collegi o nelle scuole normali o superiori della piccole città (che sono peraltro i più numerosi) l'insegnamento delle lingue moderne non è, al solito, molto florido. Il tedesco o l'inglese, insediativi un po' a caso, spesso dànno pochissimi risultati. Più volte, nelle risposte fatte alla predetta inchiesta, leggiamo: « Meglio sarebbe sostituire l'insegnamento dell'italiano a quello del tedesco, o a quello dell'inglese, perchè questo non va bene ». Altri direttori dimostrano di non interessarsi affatto dello studio delle lingue moderne, perchè non va... Ma è probabile che laddove il tedesco e l'inglese non hanno allettato la scolaresca (Inghilterra e Germania sono così lontane dalle rive del Rodano e dei suoi affluenti! è così diverso lo spirito dei popoli nordici da quello di queste popolazioni!) l'italiano invece - lingua più facile almeno nei principii, più vicina ai loro dialetti, lingua parlata in un paese poco distante - piacerebbe agli scolari provenzali, delfinesi, savoiardi, – potrebbe essere insegnato e imparato sul serio, con vera utilità, – anzi diventerebbe uno dei rami più robusti e rigogliosi degli studi, in quelle piccole scuole provinciali dove spesso gli studi in genere illanguidiscono...

Speriamo bene. Il giorno in cui verrà permesso agli studi italiani di occupare, nel loro dominio geografico naturale, il posto che ad essi appartiene, i risultati non si faranno aspettare molto tempo, essendo le cose abbastanza bene preparate, e favorevoli le condizioni politiche.

L'impulso dato negli ultimi anni all'insegnamento delle lingue moderne nella scuola media lo porterà fatalmente molto al di là del punto che ha ora raggiunto, – e, s'intende, insieme coll'insegnamento, gli studî moderni in genere. Vediamo, per quel che riguarda gli studî italiani, quali progressi si potrebbero ragionevolmente sperare, quali riforme si potrebbero praticamente promuovere, di qui ad alcuni anni.

***

Ho già indicato, nel notare le deficienze dell'attuale sistema, alcuni miglioramenti che spero saranno presto eseguiti: prima di tutto, la creazione di cattedre di lingua italiana in più licei e collegi, – la sistemazione definitiva, normale di quest'insegnamento nelle provincie alpine e mediterranee, e a Parigi. Su di ciò non tornerò, giacchè bisognerebbe entrare in considerazioni minute, di ordine amministrativo, che poco importerebbero al pubblico italiano. A proposito di cattedre nuove, è desiderabile (e sperabile) che in una o due Università siano creati insegnamenti di Storia italiana o di Storia della civiltà italiana: il carattere di precisione scientifica e di larghezza sintetica degli studi italiani universitari ne verrebbe maggiormente delineato.

Ora voglio accennare ad un insieme di concezioni e di progetti, i quali, se fossero attuati, darebbero a questi studi una fisonomia originale, una grande efficacia, e ne farebbero quello che ad essi toccherebbe ad essere: uno dei tipi d'insegnamento più moderni, meglio adattati alle odierne condizioni della vita. Queste concezioni, questi progetti sono tutti inspirati ad un medesimo principio: l'insegnamento delle lingue e letterature moderne, se vuole aver vita feconda, dovrà essere apertamente e sempre più *internazionale*. Non è possibile immaginare ora fino dove potremo giungere dopo alcuni anni, quando ci saremo risolutamente avviati su questa strada. Ora non possiamo che proporre alcune misure di importanza molto diversa, e alquanto sconnesse, benchè tutte dirette allo stesso scopo. E se anche talune di queste sembreranno chimeriche, consoliamoci col pensare che più tardi saremo invece tacciati di troppa timidità.

1° Nell'insegnamento universitario. Vorrei che le relazioni personali che esistono fra i professori francesi e i loro colleghi d'Italia (i quali, ne ho fatto più e più volte l'esperimento, usano verso di loro ogni sorta di cortesie) fossero corroborate da legami ufficiali, regolari. Perchè, nelle Commissioni d'esami di lingua e letteratura italiana, non potrebbero essere chiamati professori italiani, - e viceversa, quando l'insegnamento universitario del francese in Italia avrà il suo assetto definitivo, professori francesi in Italia? È chimerico? No certamente, giacchè proprio in questi giorni il rettore della nostra Università di Grenoble ha invitato il chiaro professore Dino Mantovani, dell'Università di Torino, a prender parte ai lavori della Commissione d'esame per il diploma di studî superiori. Negli uffici della Rue de Grenelle, la nostra domanda ha destato prima maraviglia: poi vi hanno acconsentito; e le prime esitazioni hanno dato maggiore importanza al permesso finalmente accordato. L'egregio insegnante e geniale critico ha gentilmente accettato, dietro il parere del ministro italiano della Pubblica Istruzione: ecco creata una tradizione, che non sarà più abbandonata.

Vorrei, in secondo luogo, che non solamente per gli esami fosse stabilito il principio di uno scambio di professori delle due nazioni, ma lo fosse anche per le lezioni: perchè non imiteremmo in ciò le Università americane che invitano professori tedeschi a fare dei corsi di lezioni nelle aule della Columbia o della Harvard University? Tra l'Italia e la Francia vi potrebbe essere reciprocità; e bisognerebbe che ciò fosse non un caso eccezionale, ma un fatto frequente, normale.

Vorrei, in terzo luogo, che un accordo fra i due Governi, o solamente fra due Università, instituisse corsi speciali di francese, in una Università francese, ad uso degli scolari italiani che si preparano all'insegnamento del francese, - e viceversa, corsi d'italiano in una Università italiana per gli scolari che noi mandiamo là a scopo di perfezionamento. Potrà darsi che l'Università di Grenoble prenda l'iniziativa di tali corsi, quando saranno compiute le riforme che sta ora elaborando la Commissione regia per il riordinamento della scuola media in Italia.

Vorrei che creassimo, per conto nostro, a Firenze un Istituto degli studi italiani (storia moderna, storia letteraria, storia dell'arte), annesso alla scuola d'archeologia e di storia medioevale di Roma, - o piuttosto succursale universitaria, dipendente da una cattedra di lingua

e letteratura italiana – nel medesimo modo che spesso nelle nostre Facoltà scientifiche alla cattedra di astronomia è annesso un osservatorio fuori città, talvolta distante centinaia di chilometri, ovvero alla cattedra di zoologia un laboratorio sulle rive dell'Oceano. Forse l'Università di Grenoble potrà attuare questo progetto, che sarebbe di grande aiuto ai giovani scolari o studiosi liberi che, ogni anno in numero maggiore, vanno a stare lunghi mesi di seguito tra Fiesole e S. Miniato, – e sarebbe il degno compimento di un'opera a cui essa ha rivolto, da alcuni anni, cure eccezionali.

2° Nell' insegnamento medio, sarebbe bene allargare molto ed assestare definitivamente l'istituzione utilissima dei *répétiteurs*, ossia *lecteurs*, cioè istitutori italiani aggiunti ai professori, nello scopo di avvezzare gli allievi alla conversazione meglio che non si possa fare nelle scuole. Vi sono stati per questo accordi fra i Governi francese, tedesco, inglese, non tra la Francia e l'Italia. Perchè? Ne risulta che i *lecteurs* italiani (o italiane) nei licei sono pochissimi, e in condizioni molto meno buone che non i loro colleghi inglesi o tedeschi. Questi hanno il vitto e l'alloggio gratuiti nel collegio, e talvolta sono anche pagati; quelli invece devono pagare. Ove le cose fossero accomodate meglio, sarebbe questa per i giovani italiani, futuri insegnanti di francese, un'ottima occasione di perfezionarsi, guadagnandosi pure la vita nel medesimo tempo. Questi aiutanti forestieri verranno, coll'andare dei tempi, ritenuti indispensabili al buon successo dell'insegnamento delle lingue moderne nelle scuole medie; forse il Governo italiano anch'egli adotterà lo stesso sistema: e in tale caso si potrà molto facilmente stabilire uno scambio normale.

Un altro genere di scambio, molto proficuo anche questo per gli studi e, che è il meglio ancora, per le buone relazioni internazionali, è il cosidetto « Scambio internazionale dei ragazzi » tra famiglia e famiglia; vi è per questo un Comitato a Parigi, e gli scambi tra Francia e Germania sono abbastanza frequenti: meno tra Francia e Italia, ad onta degli sforzi del Comitato milanese, e piuttosto, a quanto pare, per colpa dei francesi, le offerte italiane rimanendo qualche volta senza risposta. Bisognerebbe che, per mezzo di una propaganda attiva, e dopo alcuni felici esperimenti, le famiglie degli scolari che studiano l'italiano ritenessero loro dovere il mandarli alcuni mesi in Italia. Però, nel principio dello scambio vero e proprio, vi è un vizio assai grave: spessissimo le famiglie che sono disposte a separarsi qualche tempo dai loro figliuoli per il bene dei loro studi, non hanno punto voglia di prendere in casa dei forestieri; altre famiglie, che non hanno figliuoli da mandare all'estero, s'incaricherebbero invece volentieri di un ragazzo non proprio. Il meglio sarebbe che i capi degli stabilimenti scolastici: licei, collegi, scuole elementari, scuole commerciali, ecc., di ciascun paese, che soli conoscono abbastanza bene le famiglie e sono in grado di influire sulle loro risoluzioni, fossero dal Ministero invitati a fare presso di queste una continua propaganda, tenessero registro delle famiglie disposte sia a separarsi dai figliuoli, sia a prendere in casa i figli d'altri, prendendo le debite informazioni, le quali poi verrebbero trasmesse ai Comitati. Io credo che senza una spinta ufficiale, e se non si darà a questi scambi il carattere di un compimento, regolare e quasi necessario, degli studî scolastici, non si riuscirà a stabilire una corrente di scambi abbastanza larga e costante, il che sarebbe sotto più riguardi un gran bene.

3° Per il vantaggio degli studî italiani in genere, all'infuori dell'organismo scolastico, ci sarebbe da far molto, sia per via di incoraggiamenti ufficiali o di misure ministeriali, sia per mezzo dell'iniziativa privata. Io aspetterei molto dalle Accademie ed altre locali Società di studî, se, con uno spirito di modernità che spesso, purtroppo, non hanno, attendessero agli studî internazionali, - e segnatamente quelle delle regioni vicine ai confini si considerassero come naturali centri di relazioni intellettuali fra due paesi. E perchè non esiste in una delle città importanti vicine all'Italia - a Lione, a Marsiglia, a Grenobbe - un Ufficio di studî e d'informazioni francese-italiano, dedicato a tutte le questioni che interessano le relazioni fra i due popoli? - Altra richiesta: perchè il prestito dei libri non si fa direttamente fra le biblioteche francesi od italiane, - come si fa, per esempio, fra le biblioteche universitarie di Parigi e di Strasburgo, senza passare per la lunga strada delle ambasciate e dei ministeri? Senza spendere, senza creare niente, col solo semplificare, si guadagnerebbe già tanto!

***

Altre domande potrei rivolgere, e proporre altre misure. Basti avere accennato alle questioni più importanti, avere indicato la direzione in cui dovrebbe esercitarsi l'azione dell'opinione pubblica, la benevolenza dei poteri pubblici. Ho fatto, credo, capire abbastanza che l'importanza dell'argomento oltrepassa molto, secondo me, i limiti di un problema di organizzazione scientifica o scolastica. L'Italia e la Francia sono etnicamente, storicamente, politicamente in grado di stabilire fra loro un'intima relazione intellettuale, dirò di più, una collaborazione, che sarebbe impossibile fra molte altre nazioni. Senza spingersi ad evidenti esagerazioni nè sognare chimeriche fusioni di popoli, è chiaro che si potrebbe far molto in questo senso, e far molto bene. Perciò non era forse inutile dare un ragguaglio dello stato attuale degli studî italiani in Francia, che sono uno degli elementi del problema. Era peraltro impossibile esporre il lavoro degli italianisti francesi, senza tener d'occhio le più alte mète a cui, volendo o non volendo, i loro sforzi sono diretti.

GIULIANO LUCHAIRE.

Homo. Versi di GIOVANNI CENA, con una composizione originale di LEONARDO BISTOLFI. - Roma, *Nuova Antologia*. L. 2.50.

Giovanni Cena ha una maniera sua propria di trattare il sonetto che, sulle prime, può qua e là apparire, come dicevano gli antichi pittori, sprezzata; ha, cioè, dello scabro, volontariamente, nell'energia dello stile e del ritmo. Ma poi, gustata, è anch'essa una giusta ragione perchè la poesia di lui conquisti e tenga i lettori, e li trasmuti a poco a poco, quelli almeno tra loro che siano disposti all'arte di questo tipo, in ammiratori. Tale sono io.

GUIDO MAZZONI - *Fanfulla della Domenica.*

JOSEPH JOACHIM

RICORDI E NOTE

Joseph Joachim.

Scrivo ancora di Lui, di Joseph Joachim, poichè ogni giorno che si succede, lungi dall'attutire il dolore degli amici, degli artisti, di quanti lo conobbero, fa sempre più palese la dura realtà del vuoto che egli ha lasciato.

Da tempo non si era sollevato nel mondo musicale un così unanime compianto, e questo ci porge la vera pratica misura del valore di Joachim.

Quell'uomo invero fino a questi ultimi giorni non aveva avuto tramonto, non sembrava invecchiato: il lento affievolirsi delle facoltà intellettuali e delle forze fisiche non era stato il suo destino: anche nel febbraio scorso, a quanto mi assicurava una nipote sua qui a Roma, egli aveva superato con tanta facilità un principio di malattia da far pensare che in breve tutte quante le sue numerose occupazioni potevano essere (e lo furono infatti) riprese. Pochi mesi addietro sembrava ringiovanito prendendo parte alla Beethoven-Fest a Bonn e poi alla Bach-Fest ad Eisenach, ove figurava in prima fila nella inaugurazione del Bach-Museum.

Da circa quarant'anni Joachim teneva il suo bastone di maresciallo a Berlino quale iniziatore e direttore della Hochschule, dove il suo entusiasmo ed il suo spirito di propaganda d'arte avevano avuto campo di riaffermarsi giorno per giorno senza interruzione: ed il suo nome raggiava con uguale intensità dell'ora nella quale egli era salito al culmine della carriera.

La sua posizione era tale che i suoi avversari (parecchi ne contò perchè lo *specimen* di questa razza non manca mai) non avevano nemmeno provato a muovergli guerra, ad insidiarlo nell'invidiato posto per surrepirglielo. E sì che Joachim non era carattere di combattente in questo campo di tranelli e di congiure. Alla guerra non si sentiva inclinato, e nemmeno alla scaramuccia.

In Hannover, per esempio, dopo molti anni di residenza aveva viste accumularsi gravi difficoltà. Poichè egli possedeva il più largo appoggio del Re (privo della luce degli occhi, ma ben chiaroveggente in questioni artistiche, come lo provano i suoi scritti) avrebbe potuto battagliare contro chi gli aveva creato ostacoli. Con tutto ciò Joachim amò meglio cedere il campo, e dare nel 1865 le sue dimissioni dagli uffici musicali che aveva a Corte, con vivo dispiacere del sovrano, che con molta difficoltà e solo dopo parecchi mesi potè ottenere li riprendesse.

Se, conoscendosi benissimo questo suo aborrimento dalla lotta, nessuno si provò a dargli lo sgambetto a Berlino durante circa otto lustri, ciò dimostra come per la riconosciuta autorità egli si trovasse in una rocca fortissima: artisticamente egli era quale un re, persona sacra ed inviolabile.

***

Tanto più fu notevole questa sua posizione in quanto che essa non apparve veramente suffragata dalla parte prominente del dominio artistico, dalla vera creazione musicale.

Le composizioni di Joachim rappresentano tutte una elevata aspirazione, ma non è ad esse essenzialmente che il musicista ha potuto raccomandare il suo nome malgrado il diuturno lavoro.

Moritz Hauptmann, suo professore a Lipsia, precettore valentissimo nella grande composizione, oltre che autore di volumi di estetica ed anche di *duetti* per due violini, oggidì non molto noti per quanto contino assai nella letteratura dello strumento, non ebbe mai a lagnarsi della diligenza e dello studio di Joachim. E fu sotto l'occhio dell'Hauptmann che Joachim scrisse e pubblicò, mentre era a Lipsia, il suo primo lavoro *Andantino ed Allegro scherzoso per violino ed orchestra,* che dedicò al Böhm.

Anzi l'Hauptmann era molto affezionato al suo allievo, e nel 1845 quando questi partì da Lipsia gli dedicò un *canone* a quattro voci sulle parole:

Joachim Canon singen wir
dass du gehst fort von hier
O! das ist sehr schlimm.
Joachim Canon singen wir
bist du bald wieder hier
O! dann ist es nicht so schlimm.

Questo *canone*, non certo meraviglioso per l'invenzione letteraria ma bene augurante per un prossimo ritorno, diventò come la parola d'ordine per la congrega degli amici del maestro, il quale, essendo stato un illustre girovago, lo sentì rintronare alle sue orecchie qualche migliaio di volte nei sessant'anni di movimento.

L'udii ancora io ripetere nel settembre 1897 a Bergamo quando, oltre i colleghi d'arte invitati con me pei concerti Donizettiani, si trovarono riuniti amici ed ammiratori ed allievi di Joachim. Ricordo che furono a Bergamo in quei giorni Boito, Corrado Ricci, che tenne una conferenza d'arte all'Accademia Carrara, Ettore Pinelli, Enrico Polo, Erne to Consolo, Carlo Placci e Geraldine Morgan, valente e simpatica amica mia, già allieva di Joachim e che aveva attraversato l'Oceano con una sua compagna per venire ad annunciare al maestro di aver fondato a New York un conservatorio musicale intitolato col suo nome. Alla direzione della Corte d'onore di Joachim stavano, come sempre, la signora von Keudell e Roberto von Mendelssohn, l'inseparabile amico del maestro.

Joachim, che fu sempre padre amorevolissimo, ebbe in quel dolce autunno la gioia d'abbracciare sua figlia Josepha, venuta a Bergamo dalla Svizzera, dove faceva le sue prime armi di artista drammatica. Il caro maestro era di una vivacità e di un *humour* straordinario, azzimato oltre l'usato, e di una cavalleria sopraffina colle signore. L'*encantadora* signora Melba aveva portato a Bergamo la bravura della sua voce d'oro: ed il suo *manager* le debolezze dei raggi di luce elettrica che dovevano illuminare d'un tratto la diva al suo apparire, e le allodolette che erano lanciate a volo pel teatro Riccardi dopo i trilli fenomenali della cadenza. Certo è però che quell'aria del *Re Pastore* di Mozart, cantata dalla Melba coll'*obbligazione* dello Stradivario di Joachim, era una tal perfezione da far rimanere intontiti. Sono precisamente dieci anni fa, il sabato 18 settembre 1897, che la Melba e Joachim lo eseguirono a Bergamo: e nella cena offerta dopo il teatro dal Mendelssohn, una signora che desiderava conservare un ricordo di quell'eccelso duetto, pregò Joachim di lasciarsi tagliare un ciuffetto di capelli: il vecchio leone ungherese acconsentì galantemente, quando seppe che essi sarebbero stati legati con un riccetto della corvina chioma dell'affascinante americana.

***

Tornando alle composizioni di Joachim, l'op. 2 (*Romanza* e due altri pezzi per violino) fu pubblicata quando egli si trovava a Weimar, ed è dedicata all'Hauptmann stesso.

Il pilota di Joachim nel mare della composizione si chiamava Franz Liszt, e l'occhio e l'esperienza del celebre abate furono utilissimi al giovane ungherese. Il *Conc rto in sol minore* di Joachim porta in fronte la dedica dell'autore a Liszt, che egli riconosce espressamente « il suo grande maestro ». E l'assalonico pianista rispose al suo confratello (col quale si scambiò più tardi a Basilea l'abbraccio rituale fraterno, *Brüderschaft*, che autorizza l'impiego della seconda persona singolare) colla dedica della *Rapsodia in do diesis minore*, una delle pagine pianistiche più battute dell'universo.

Liszt, del resto, non nascondeva al suo giovane collega la verità, e diceva il suo pensiero senza velo se occorreva. Così, ad esempio,

riguardo ad una delle prime composizioni che Joachim gli presentò, dicendogli che veramente gli pareva di aver errato per quella trama orchestrale come un *kranker Pudel* (un can barbone indisposto), Liszt non credè prudente di farlo ricredere. E restituendogli il manoscritto gli diede consigli preziosi, insistendo sulla necessità per l'artista di ascoltare ben bene se stesso e di mettere in carta solo quando e quanto le *interne voci* hanno cantato.

A Weimar Joachim scrisse l'*Hamlet-Ouverture*, che fu poi ripresa ad Hannover, quando egli si mise con attività poco meno che disperata alla composizione, anche per ammazzare la *noia feroce* della quale Bülow, per qualche tempo suo ospite, fece con lui (secondo la sua espressione) *duetti*. E l'opera forma ciclo colla *Kleist-Ouverture*, anch'essa pubblicata ad Hannover, e con quelle pel *Demetrio* e per l'*Enrico IV* rimaste manoscritte: ma il ciclo non trovò mai gran fortuna all'esecuzione. Molto successo ebbe solo la *scena cantante* « Marfascene » dello stesso *Demetrio* (dramma incompiuto di Schiller) per mezzo soprano ed orchestra, scritta per la moglie e che questa portò trionfante nei concerti.

Del resto al volo lirico orchestrale non resistevano le ali del compositore, il quale invece prese buon posto coi *Pezzi caratteristici*, colle *Melodie Ebraiche*, colle *Variazioni sopra un tema originale per viola ed orchestra*, col *Notturno* per violino ed orchestra, e specialmente coi tre *Concerti per violino* e coi *Duetti di Schubert strumentati*.

I *Duetti* di Schubert vennero presentati in questa nuova forma ad Hannover il 9 febbraio 1855, e parvero una rivelazione: la critica non finiva di portare a cielo la genialità di queste pagine, la freschezza ed il sapore sinfonico che lo strumentale aveva loro conferito.

Il *Concerto all'ungherese* è il più saliente lavoro di Joachim: l'autore sentiva i ritmi e le melodie popolari del suo paese collo zingaresco modo armonico, e di questo spirito nazionale è impregnata tale composizione veramente tipica ed originale. Questo *Concerto* e le *Danze ungheresi*, raccolte da Brahms e trascritte da Joachim, sono ben altra cosa delle *fantasie*, *scene* e *rapsodie*, che costituirono come la lunga coda della cometa Liszt. Solo questa terna Liszt, Brahms, Joachim con ben pochi seguaci (l'Hauser, l'Hubay, ed il mio chiarissimo amico Pablo de Sarasate con *Zigeunerweisen*) seppero nobilitare il caratteristico e simpatico modo magiaro: troppi altri con parodie, e smorfie, e sbrodolature hanno tentato di renderlo, se non ridicolo, noioso, e ci sono riusciti senza sforzo alcuno.

***

A Weimar c'era Franz Liszt, il grande animatore della musica, il disinteressato apostolo dei colleghi, l'artista che anelava al nuovo.

Ad Hannover, per contro, Joachim non trovò al suo arrivo persone capaci di entusiasmarsi per gli ideali. Dominava la situazione Enrico Augusto Marschner, al quale egli era stato trilustre presentato in un viaggio nell'Harz. Il Marschner era essenzialmente un compositore melodrammatico, di alta riputazione in Germania, ma fuori delle opere sue, e di Mozart e di Weber, non curava altro: e Joachim come *Conzertmeister* dovette correggere in parecchie pagine di Gluck e di Beethoven errori che il *Kapellmeister* aveva lasciato correre. Questa era parsa quasi mancanza di rispetto verso Marschner, il quale avrebbe desiderato che il signor violino di spalla curasse le arcate collegiali e suonasse i suoi *soli*, ma nulla più.

L'amor proprio di Joachim fu invero assai soddisfatto dalla nomina sua fatta da Re Giorgio di direttore dei concerti di Corte e di solista di Corte: ma ciò non fece che aumentare il numero dei bastoni nelle ruote messe al carro di Joachim dagli amici del maestro anziano, che aveva nell'intendente conte Platen un forte aiuto per sostenere le sue idee codine. Joachim si sentiva a disagio, lavorava il più che poteva, ma non sospirava che il momento di cambiar aria ed ambiente, cioè l'epoca delle vacanze, abbastanza lunghe perchè duravano cinque mesi.

Quando poi capitava qualche amico ad Hannover, ed egli poteva trattenerlo, allora non c'erano dimostrazioni di gioia che Joachim non prodigasse. Una volta era venuto Schumann colla moglie, e dopo il concerto s'erano radunati a cena in parecchi amici: ad un tratto Joachim s'alza e s'allontana, protestando di dover andare a cercare la chiave di casa dimenticata. Ritornò poco dopo con una bracciata di bottiglie di Champagne, che furono allegramente vuotate. Quella era la *Hausschlüssel* che mancava, e che poi spesso si richiese a Joachim di andare a cercare.

***

Lo Schumann aveva conosciuto, come accennai, Joachim giovanissimo a Lipsia la vigilia del concerto nel quale Mendelssohn suonò con Clara Wieck, e subito era stato colpito dalla intuizione e dalla bravura del piccolo ungherese. Qualche giorno dopo, avendo Joachim eseguito la *Sonata a Kreutzer* di Beethoven con Mendelssohn, lo Schumann ne fu così incantato che, trovandosi a cena seduto presso il piccolo violinista, ad un tratto gli toccò il ginocchio, e guardando il cielo stellato gli disse: « Sai tu, giovanetto, se lassù vi sono mondi abitati, e se gli abitanti sono informati che esiste quaggiù un ragazzo che ha suonato questa sera con Mendelssohn in modo così bello la *Sonata a Kreutzer?* »

D'allora ebbe origine tra loro un' amicizia durata fino alla catastrofe dell'infelice Roberto, e che è documentata da lettere della più grande importanza.

Schumann desiderava sempre Joachim a primo interprete delle sue composizioni per violino, lavori che, a parte naturalmente il contenuto ideale, non sono sempre scritti, come si suol dire, per lo strumento.

Nell'ottobre 1853 Schumann aveva organizzato a Düsseldorf, dove dimorava come civico direttore di musica, una grande audizione, nella quale intendeva presentare per la prima volta il suo *Concerto* nuovissimo per violino, scritto dopo la *Fantasia* (dedicata a Joachim e che l'autore qualificò per *primo tentativo* nel genere). Per questa circostanza egli aveva invitato Joachim a venire, includendo nel programma l'*Ouverture* d'*Hamlet* ed il *Concerto all'ungherese*, ed aveva mandato a Joachim il manoscritto del suo *Concerto* onde egli ne diteggiasse i passi e ne segnasse le arcate.

Joachim, impegnato con Berlioz, si fece un po' aspettare per giungere a Düsseldorf, ed intanto Schumann, Alberto Dietrich, suo allievo e che Joachim aveva conosciuto l'anno precedente alla festa musicale del Basso Reno, e Brahms, prepararono all'amico Joachim una sorpresa. Presero le iniziali della divisa che Joachim aveva adot-

tato, *Frei aber einsam* (Libero ma solitario), e sulle note che queste lettere significavano (F *fa*, A *la*, E *mi*) scrissero una sonata in quattro tempi che gli dedicarono e gli presentarono all'arrivo. Joachim doveva indovinare il nome dell' autore dei varii tempi, e non tardò a farlo dichiarando che Schumann aveva composto il 1° ed il 4°, Brahms il 2° e Dietrich il 3°, il che era perfettamente esatto.

Il concerto tanto aspettato ebbe luogo il 27 ottobre: Joachim vi suonò la *Fantasia*, mettendone in piena luce la fortissima ed originale struttura, e magnificandola con una delle più poderose sue interpretazioni, tale che non fu più raggiunta da alcuno. Questa *Fantasia* fu eseguita da Joachim qui a Roma, pochi anni addietro, a Santa Cecilia: era quasi mezzo secolo che Joachim l'aveva in repertorio, eppure non appariva in alcun modo smussata, ed era come un magnifico granitico blocco sollevato da un Titano.

Ma il *Concerto* di Schumann, che l'autore dichiarava « più facile della *Fantasia*, e più movimentato nell'orchestrazione », non comparve in quell'occasione, nè comparve mai. Lo ricercarono artisti ed editori, ma non poterono averlo: gli amici di Schumann, Joachim alla testa, avevano fatto una congiura perchè non venisse pubblicato, « per rispettare la fama dell'amatissimo Poeta dei suoni ».

Queste sono le precise parole che si leggono nella lettera 5 agosto 1898 che Joachim scrisse al Moser, e della quale il biografo riprodusse il fac-simile.

Joachim dichiara che il *Concerto* si trova in suo possesso, ma che non ne può parlare senza profonda emozione, perchè, scritto sei mesi prima che si dichiarasse la malattia mentale del maestro, pur troppo già dimostrava la languidezza dell'energia spirituale, che cercava ancora di muoversi. Il lavoro, dice Joachim, non si può mettere a lato delle deliziose creazioni Schumanniane; e lo analizza dimostrandone il poco equilibrio, le bizzarrie ritmiche, le difficoltà di esecuzione non coronate dall'effetto. Nel secondo tempo, ad esempio, (*Lento*) una melodia potentemente espressiva, calda, sincera al principio, non tarda ad indebolirsi, ad arruffarsi, a contorcersi. E l'ultimo tempo (*Vivace*) si presenta spigliatamente in forma di *Polácca*, ma lo slancio non dura e si perde in figurazioni forzate ed inconcludenti.

E Joachim finisce la nobile lettera scrivendo: « Come è spiacevole dover lasciar dominare la riflessione là dove si è abituati ad onorare ed amare con tutto il cuore! »

Morto Roberto Schumann dopo il lungo e lacrimoso periodo della demenza, giorni disgraziati si preparavano per l'eroica sua consorte Clara Wieck: ma gli amici fedeli del maestro fecero a gara per confortarla moralmente nell'ineffabile dolore: i più zelanti furono Liszt, Brahms, Dietrich, Grimm e Joachim.

***

Già quando, appena impazzito il marito, Clara Schumann aveva messo al mondo il settimo figlio e si trovava in seriissimo pensiero per le occorrenze della vita materiale, Joachim si era offerto di farle da compagno d'arte nei concerti, e per due inverni si era presentato al pubblico colla infelice dolente nel pietoso pellegrinaggio musicale. Quale eccellenza d'arte rappresentasse quella collaborazione lo dichiarò fra gli altri Hans de Bülow in occasione del concerto dato il 4 no-

vembre 1855 alla Singakademie di Berlino. A proposito del Joachim scrisse allora il critico esimio: « Nicht Joachim hat gestern Beethoven und Bach gespielt, Beethoven selbst hat gespielt! »

Joachim aveva allora ventiquattro anni, eppure preferiva agli applausi ed al lucro per conto proprio il dare conforto morale e materiale appoggio alla disgraziata grandissima artista. Così egli intendeva la fraternità musicale; e così l'intese sempre, perchè il numero delle persone da lui beneficate, soccorse, tratte d'imbarazzo con largizioni generosissime, talora più che lo portassero le sue condizioni economiche, questo numero – afferma il Moser – non si saprà mai.

Nel venire in aiuto del prossimo Joachim non conobbe ritardi. La sera dell'undici novembre 1878 Wieniawski al Kroll di Berlino si preparava ad eseguire il terzo di una annunciata serie di concerti, più che necessaria onde aver mezzo di ritirarsi qualche tempo in un sanatorio a curare la salute gravemente deperita. Il teatro era gremito: il pubblico berlinese sapeva che pur troppo era un addio forzatamente definitivo quello che il meraviglioso artista polacco gli dava. Si presenta il povero Wieniawski coi segni fisici della maggior prostrazione di forze: chiede all'uditorio di suonare seduto: comincia un suo *Concerto* e dopo poche battute un accesso terribile d'asma lo coglie, il violino gli sfugge dalle mani, ed egli viene trasportato tra le quinte.

La commozione fu generale, ma naturalmente, non potendosi proseguire il concerto appena cominciato, bisognava restituire il prezzo dei biglietti, ed il domani sarebbe stato tristissimo per l'infelice Wieniawski. Fu affare di pochi minuti: Joachim corre sul palcoscenico, si presenta alla ribalta col violino di Wieniawski alla mano, si scusa col pubblico della sua tenuta molto borghese e chiede il permesso di prendere il posto del collega malato.

Mai Joachim apparve più grande che in quella sera, mi raccontava a Berlino un testimonio oculare, il signor Engel, additandomi il punto preciso del palcoscenico ove Joachim aveva cominciato il caritatevole ufficio di sostituto colla *Chaconne* di Bach.

***

Ho già notato che Joachim, ne' suoi tre stadii di artista precoce, di musicista maturo e di maestro autorevolissimo, ebbe occasione di entrare in rapporto con quasi tutti i principali maestri dal 1840 in poi: e non intendo moltiplicare aneddoti a proposito di queste relazioni, per quanto ce ne siano dei gustosissimi: – a cominciare da quello di Spohr, pure venerato e venerando maestro ma poco all'altezza di certe composizioni, il quale ad Hannover, dopo che Joachim ebbe suonato per lui il *Concerto* di Beethoven, lo complimentò dicendogli: « Caro mio, tutto questo è stato molto bello, ma adesso bramerei sentire un *vero pezzo violinistico* ! ! »

In questo suo grandioso commercio spirituale a quanti cambiamenti di uomini e di cose dovette Joachim assistere! Non gli tornarono allora inopportuni gli studi filosofici che aveva fatto e continuato tutta la sua vita; e più degli studi gli giovò la pratica filosofia, specialmente quando dovette prendere egli stesso l'iniziativa del distacco da persona che ebbe carissima, come gli accadde con Franz Liszt.

La lettera 19 agosto 1857 fu uno degli atti più dolorosi della vita di Joachim. Essa venne variamente giudicata allora: chi la ritenne una

specie di tradimento, un atto di ingratitudine contro il Liszt, chi una coraggiosa dichiarazione di principii estetici che Joachim doveva fare onde togliere ogni dubbio sulle sue opinioni in arte.

Di quegli anni avevano furiosamente battagliato i *Davidsbündler* contro i *Filistei:* l'ispida polemica Schumanniana è rimasta famosa. Liszt per suo conto non era entrato fra i contendenti, ma nell'esplicazione della sua attività di compositore, specialmente nei *Poemi sinfonici*, aveva dimostrato un indirizzo che non andava a sangue ai puristi ed a coloro che credevano la musica molto limitata nei mezzi d'espressione del verismo.

Come succede nei dibattiti, non erano sempre i capitani che sgarravano nella loro condotta, bensì i corifei che spesso affettavano ridicole esagerazioni di dileggio verso chi non la pensava a modo loro. Non c'erano santi del calendario musicale che non venissero insultati o messi in ridicolo: la smania dei *Lisztianer* e dei *Wagnerianer* contro i *Schumannianer* ed i *Brahmsianer* ha durato finchè non sono morti tutti quanti coloro dai quali la congrega prendeva nome. Pel fatto dell'evoluzione Straussiana e della critica, indubbiamente diventata meno poderosa anche in Germania, questo fenomeno va dissipandosi poco a poco: ma non più di venti anni fa tale delizia di competizione durava. E se io dovessi riferire i moccoli che ho inteso da qualche *Lisztianer* mandati all'indirizzo di Beethoven e di Mozart, proclamati antichità da Museo, troverei molti increduli: vero è che i *Lisztianer* poco sullodati, in luogo della gran carriera sognata dalla loro presuntuosità, stentano magramente la vita a dar lezioni.

Il buon abate Liszt in un quarto d'ora d'infatuamento aveva commesso l'imprudenza di far precedere alla partitura stampata de' suoi *Poemi sinfonici* un *monito* ai direttori ed esecutori futuri de' suoi lavori, monito che fu trovato, a dir la parola esatta, insolente. L'Hanslick prese la palla al balzo, gridando su per giù che quell'*essenziale musicale* che Liszt poco garbatamente giudicava tanto difficile per i suoi interpreti di rivelare certo non poteva venir fuori, perchè non *esisteva*.

Alla botta di Hanslick risposero le parate e gli attacchi dei protettori di Liszt, ed ormai bisognava parteggiare od in favore o contro.

Fu allora che Joachim scrisse da Gottinga (ove ritornò periodicamente fino a 70 anni per tenersi al corrente della filosofia e della storia) la lettera 27 agosto. Liszt lo aspettava a Weimar per il *festival* in onore di Carlo Augusto, l'amico di Goethe e di Schiller; e Joachim, quantunque avesse promesso di rendersi al cordiale ed affettuoso invito, non credette neppure di aspettare qualche giorno a fare pubblica dichiarazione contro l'estetica od almeno contro il sistema del maestro: in luogo di venire, all'ultimo momento gli mandò la lettera, che sollevò nei diversi campi molto rumore.

In questo documento Joachim parla chiaro, acerbamente chiaro, e, premessi alcuni complimenti alla fiducia ed alla bontà dimostratagli sempre da Liszt, « spirito ardito che tutto abbraccia », accenna ai dubbi sorti in lui circa le idee del maestro fin dal tempo del soggiorno a Weimar. La sincerità e l'entusiasmo dell'operare di Liszt non gli permettono più di tacere: tutto quanto egli, Joachim, ha ricavato dai grandi come nutrimento dello spirito nella sua giovinezza, le loro creazioni che ha imparato ad amare ed onorare, tutto dovrebbe essere rinnegato ove egli seguisse il maestro nelle sue manifestazioni d'arte. Egli si troverebbe come in una solitudine tremenda e desolante che

i *Klänge* Lisztiani non riempirebbero in alcun modo: si separa da lui; si sentirebbe ipocrita se più oltre continuasse ad aiutare il maestro nelle manipolazioni che egli fa cogli scolari e cogli aderenti suoi, tanto numerosi, del resto, da lenirgli subito il dolore della mancanza di Joachim. La lettera finisce colla protesta che giammai lo scrivente potrà venir meno alla venerazione verso il nobile spirito del maestro, alla riconoscenza per tutto ciò che ha cercato di imparare « dalle divine doti » di Liszt, del quale si dichiara *dankbar Schüler*.

Fu moto spontaneo di Joachim questa dichiarazione in una forma che, esaminata a distanza di mezzo secolo, non può che sembrare assai violenta, oppure non gli venne essa, se non imposta, suggerita da chi aveva interesse di staccarlo dal celebre abate? Non tocca a me di ricercarlo, nè il fatto ebbe importanti conseguenze nella storia dell'arte.

Certo è che, se l'episodio per l'inopportunità del momento chiamò su Joachim qualche severo giudizio e qualche antipatia, la condotta di Liszt fu, come in tutte le occasioni della sua vita, preclara per nobiltà e dignità. Egli non si sentì tócco da quella che poteva ritenere una offesa, non rispose a Joachim, non gli aizzò contro la muta dei suoi mastini pennaiuoli che non domandavano che di mordere. Perdonò, dimenticò: e quando dopo parecchi anni si ritrovò con Joachim lo trasse presto d'imbarazzo, gli tese la mano, e lo richiese de' suoi lavori, assicurandolo che, malgrado che Joachim non stimasse le fatiche sue, egli, Liszt, prendeva sempre il più grande interesse a tutto ciò che riguardava l'ex-alunno, e specialmente alle sue composizioni, delle quali desiderava fare la più ampia conoscenza.

Nè Liszt permise mai che in sua presenza si parlasse di Joachim da chiunque in termini meno che riguardosi. Il Fridheim ebbe a scherzare una volta su Joachim per fare dello spirito, ma venne redarguito severamente da Franz Liszt, il quale ad alta voce gli impose di tacere, dichiarando che nè in casa sua nè fuori avrebbe tollerato che si mancasse di rispetto al nome di un grande artista. Liszt fu sempre così alto carattere che i detrattori di tutti i calibri non ebbero mai sul suo spirito maggior presa di quella che abbia l'alito sulla tersa faccia di un diamante.

***

Fra le persone che la lettera del 17 agosto alienò da Joachim vi fu, ed era facile capirlo, Riccardo Wagner.

Joachim aveva conosciuto assai tardi l'autore del *Lohengrin*, ma i loro rapporti erano subito diventati assai cordiali. A Strasburgo nell'ottobre 1853 Wagner lesse ad alcuni amici di Weimar, che prima erano stati con lui a Basilea, il testo poetico della *Trilogia con prologo*. C'erano tra questi amici Bülow (che racconta l'episodio in una lettera a sua madre), la principessa Wigtenstein, Liszt, e c'era Joachim tornato per qualche settimana nel circolo dei colleghi di Weimar. Joachim ne rimase così impressionato che promise al poeta-maestro che il giorno della prima rappresentazione dell'*Anello* egli sarebbe stato il *violino di spalla*. Wagner, commosso, gli offerse l'abbraccio della *Brüderschaft* tra i rallegramenti dei presenti.

Ma poi troppo tempo trascorse da quella delibazione alsaziana alla prima rappresentazione bavarese, e troppi episodii succedettero, tra i quali la lettera famosa. E così nel settembre 1883 a Monaco come *Conzertmeister* non sedette Joseph Joachim.

Non vi è dubbio d'altronde che la corte della quale Wagner si circondava sempre, e che finì per costituire per lui un bisogno, e le abitudini di lusso, e le seriche vesti da camera, e le *tocques* diventate necessità per Wagner, se non avevano influito sulla ammirazione sconfinata di Joachim musicista, non andavano guari d'accordo colla semplicità di gusti dello studente perpetuo di Gottinga.

Wagner, al quale l'adorazione personale non dispiaceva, non perdonò a Joachim di non essersi prosternato così profondamente al suo cospetto come tanti altri. Allorquando Joachim fu chiamato a capo della Hochschule, Wagner si espresse pubblicamente contro la nomina, che non gli pareva opportuna atteso il mediocre successo di Joachim come compositore e come direttore d'orchestra : e ricordò che anche Socrate non credeva Temistocle, Cimone e Pericle buoni capi di Stato solo perchè erano stati valenti guerrieri ed oratori. Il fatto, osservava Wagner, aveva dato ragione a Socrate.

Malgrado il classico ricordo, non sembra veramente che Wagner l'abbia azzeccata colla sua profezia circa il modo col quale Joachim avrebbe tenuto alla Hochschule il suo posto.

***

Se Joachim credette di rinunziare a qualche amico o qualcuno ne perdè nella lunga via percorsa, molti altri ne trovò coi quali rimase indissolubilmente legato.

Brahms fu tra questi il più in vista. Le due nature avevano forti affinità artistiche : conoscersi e comprendersi fu l'affare di pochi giorni nel 1853 ad Hannover ; ed il povero Schumann, al quale stava per annebbiarsi il cervello, presentì forse che Brahms doveva fra poco voler bene per due a Joachim quando inviò a quest'ultimo il tacitiano biglietto che ho riferito.

Per Johannes Brahms dovette Joachim sostenere molte lotte; ma il suo entusiasmo per l'uomo e per l'artista non vacillò un solo momento.

Brahms era in punto di socievolezza agli antipodi da Joachim : chiamato a Vienna nel 1862 a dirigervi la *Singakademie*, poco si era commosso di questo omaggio reso alla sua alta personalità musicale, e dopo due anni aveva declinato l'incarico. Si era recato allora a visitare Joachim ad Hannover, aveva tenuto a battesimo il suo primo figlio Johannes nato il 12 settembre 1864, offrendo come regalo (un po' estemporaneo, per verità) al neonato dei *Bratschenlieder* (*Canzoni per viola*) che aveva messo nella culla. Quindi s'era dato a peregrinare liberamente nella Germania del Sud e nella Svizzera. Nel 1867, essendosi stabilito a Vienna il suo intimo amico il celebre dottor Billroth (al quale io ebbi ancora il piacere di stringere la mano a Roma nel 1893 quando ebbe luogo il Congresso dei medici), Brahms vi ritornò, nè più si mosse. Bisogna aver visto il suo quartiere in un sobborgo viennese per aver l'idea del più tipico ed indimenticabile interno di artista in piena ribellione colle assurde esigenze dell'eleganza di vita sociale.

Fra le comparse di Brahms nei concerti a Vienna ve ne fu una appunto nel 1867 in compagnia di Joachim : Hanslick scrisse allora un articolo che è tutto entusiasmo vibrante. Egli proclama che Joachim, « al quale l'invidia non può non riconoscere il primato fra i violinisti, « è la personificazione della più straordinaria virtuosità fatta artista.

« Tecnicamente egli giunge così vicino alla perfezione assoluta, che il « nostro occhio non può più discernerne la distanza. Come è dolce - « esclama il critico - gioire di ciò che è perfetto, e gioirne senza fatica! « Ma com'è difficile descriverlo!... Mai da un violino uscì un suono più « incantevole e più fiero... Il carattere principale di questa grande ap- « parizione artistica sta nella severità e nella purezza dello stile, che « non è possibile di rendere in modo più grande e più tranquillo ».

Al quale apprezzamento ben fa riscontro il giudizio di Gounod, che a Parigi, dopo il *Concerto* di Beethoven, andò a stringere la mano a Joachim dicendogli: « Votre jeu est si chaud et si sage! »

***

Il riconoscimento delle qualità artistiche superiori di Joachim, fatto da questi e da altri che furono i principali attori della scena musicale nella seconda metà del secolo scorso, non tardò a chiamare intorno al maestro allievi da tutte le parti del mondo.

Il Moser ne reca una lunga lista che egli stesso dichiara incompleta. Vi figurano Ettore Pinelli, rimasto con Joachim oltre un anno e mezzo ad Hannover, Enrico Polo che studiò alla Hochschule a Berlino, dove Joachim vero e proprio insegnamento privato non volle dare, pur essendo largo a chi ne lo richiedeva di consigli, e un napoletano, il Melani, residente a Buenos-Ayres. Pinelli è, come ognun sa, una delle solide basi del Liceo musicale romano di Santa Cecilia: Polo è valentissimo professore nel Conservatorio Verdi di Milano dopo esserlo stato al Liceo musicale di Torino.

Ed un altro violinista che ricevette pure preziosi suggerimenti da Joachim è Riccardo Tagliacozzo, che vinse testè brillantemente il concorso per la cattedra di professore al Conservatorio di Palermo.

Fu nel 1864 che l'ottimo Pinelli bussò alla porta di Joachim ad Hannover. La porta subito s'aperse e Pinelli fu accolto dal grande professore colla consueta cordialità, che calmò la naturale emozione del ventiduenne romano. Dopo pochi preamboli Joachim chiese a Pinelli se aveva portato il violino, desiderando sentirlo subito: Pinelli si schermì, si dichiarò molto stanco del lungo viaggio, chiese ed ottenne qualche giorno onde potersi *mettere in mano* e prepararsi alla temuta prova, e si congedò. Rincasato si diè immediatamente a far scale, arpeggi, provar passi, studiar colpi d'arco, insomma tirò fuori tutto l'arsenale violinistico, ripassando specialmente il *Concerto ungherese* di Joachim, certo di non avere uditori. Ed ecco che dopo circa mezz'ora del suo esercizio la porta s'apre improvvisamente e compare Joachim sorridente e che gli fa dei complimenti. Il maestro aveva voluto abbreviare le palpitazioni dell'allievo, la pena di quei giorni di preparazione: l'aveva seguito, era penetrato nella camera vicina, ed aveva abolito il terribile *confortatorio* dell'attesa: il ghiaccio era stato rotto. Di questo tratto tanto squisito di bontà rimase così colpito Pinelli che non può nemmeno oggi ricordarlo senza una lacrima di riconoscenza.

Più di quarant'anni di insegnamento ed i nomi di artisti come, oltre i citati, Nora Clentsch, la Soldat-Röger, la Gabriele Wietrowetz, Arbos, Leopold Auer, Richard Barth, Gompertz, Gregorowitsch, Halir, Holländer, Hubay, Olk, Petri, tutti campioni usciti dalla sua scuola, hanno dato alla classe di Joachim una superiorità indiscussa di metodo, e

specialmente di comprensione degli autori. In quell'ambiente dove era come concentrata la musicalità più sopraffina, con una mente sovrana che aveva visto sempre l'arte dal punto superiore del poeta, del pensatore, del filosofo, e guidava e correggeva con vigoria e pazienza alternate ed equilibrate, si fucinarono molti fra i più forti artisti moderni, e quella scuola apparve, tra i non pochi traviamenti del tempo, la custode provvidenziale del gusto e dello stile.

Nella pratica dell'insegnamento Joachim era radicalmente lontano da qualunque pedanteria: trattava ogni allievo come meglio la natura di questo parevagli richiedere, senza preconcetti. Ambiva, come il Böhm suo maestro, la precisione, ma non forzava tirannicamente il temperamento: esigeva colla lettera lo spirito: musica ed artista dovevano apparire vivi all'esecuzione.

Nel correggere egli adoperava talora un pungente umorismo. Ad un allievo di Könisberg compassato di soverchio egli disse una volta: « Non è punto un inconveniente avere aperto gli occhi alla luce nel paese della pura fredda ragione: però suonando io la farei sentire meno! »

Un altro nel *finale* del *Concerto* di Mendelssohn non arrivava alla spigliata vivacità richiesta: ed il maestro gli disse che badasse bene a non calzare le Elfi cogli stivali e cogli speroni dei cavalieri.

Un terzo era alle prese con una figurazione violinistica abbellita di trilli piuttosto stretti, e rimanendo un po' attaccato a questi trilli non dava al passo lo slancio necessario. E Joachim, per dargli un'idea del carattere del passo: « Deve essere - gli disse - una ghirlanda dalla quale pendono fiori e non patate! »

L'interprete stilista di Bach e Beethoven sentiva pulsare nelle sue vene il sangue ungherese, e qualche volta, per quanto di rado, non si padroneggiava. « Gli zingari ungheresi - dichiarò un giorno - hanno più anima e fuoco in un colpo d'arco che tutti i *Conzertmeister* della Germania! »

Naturalmente non tutti i sapienti *Conzertmeister* tedeschi gli menarono buono questo pizzico di *bohème*.

*
* *

Eppure nessuno fu mai più desideroso di imparare e rendersi ragione di tutto, nessuno più onesto nell'accettare quello che gli sembrava migliore. L'amico di Schumann e di Brahms, senatore della Kunstakademie, dottore *honoris causa* di tre Università inglesi, decorato e diplomato con tanti titoli che avrebbero bastato per una corte intera d'artisti – titoli per i quali egli non ebbe mai l'ipocrisia di ostentare completa indifferenza – non si volle mai condannare ad una bouddistica immobilità nemmeno per ciò che riguarda la parte materiale dell'arte.

Ecco al proposito due fatti che sono due prove: uno riguarda Ettore Pinelli, l'altro mi è personale.

Quando Pinelli gli eseguì il *Concerto ungherese* si scusò in anticipazione di qualche variante fatta alla diteggiatura di certi passi piuttosto ostici, onde renderne l'esecuzione più alla mano. Joachim non se l'ebbe punto a male, nè ripudiò lì per lì il cambiamento delle dita. Qualche mese dopo il maestro doveva recarsi a Brunswich per un concerto, e Pinelli chiese, ed ottenne come altre volte, di venire

con lui e suonare in orchestra. Ed ecco che nel *Concerto ungherese*, giunto ai punti ostici variati nel diteggio da Pinelli, l'autore li eseguisce nel preciso modo rimediato dal discepolo, e mentre le dita corrono egli guarda benignamente l'allievo in orchestra, sorride e mormora entro la folta barba con accento paterno: Pinelli... Pinelli...

Personalmente poi la prova della sconfinata coscienza di Joseph Joachim per tutto ciò che concerneva anche la tecnica dello strumento l'ho avuta io, constatando che tra le sue convinzioni assolutamente incrollabili non vi era quella relativa alla educazione del braccio destro.

La questione della posizione e della condotta dell'arco non si può sfiorare in brevi parole: occorre pigliarla per le corna e questo non è il posto di farlo.

Sostanzialmente: il sistema che dirò tedesco (benchè il Moser armeggi in contrario) e che ho analizzato nel Joachim, più che in qualunque altro, favorisce la naturale levata di suono, bella, limpida, soffice, anzi elastica, quella più spontanea ed atta a realizzare il problema di *suonare come si canta*? Il movimento del braccio come è portato dalla scuola del Joachim è il più naturale secondo la conformazione anatomica? E il più adatto alla realizzazione di tutti gli infiniti colpi d'arco che formano la ricchezza della tecnica del braccio destro, e conferiscono non solo gli accenti ma i chiaroscuri e le mille sfumature e morbidezze nelle interpretazioni? Io qui non mi pronuncio in proposito: quello che non parmi sostenibile, con tutto il rispetto a chi la pensa altrimenti, è l'asserire che la cosidetta scuola d'arco tedesca derivi direttamente e tradizionalmente dalla classica scuola italiana, la scuola dei Corelli, dei Tartini, dei Viotti, dei Pugnani e di tanti altri sommi.

Quegli autori io udii interpretati da Joachim colla consueta sua maestria ed efficacia e, se anche egli mancava di una certa latinità, le risorse dell'artista erano tanto forti da metterlo in caso di affrontare tutti i generi serii con successo.

Ma non tutti sono Joachim, anzi, purtroppo, nessuno lo è e lo sarà più. E per i semplici mortali forse la scuola d'arco di Joachim, nella sua singolare condotta dell'avambraccio, produce la levata forzata del suono e non può dare il benefico sviluppo e l'immanchevole risultato della così naturale e razionale scuola classica degli antichi maestri nostri.

Joachim sentì questa anomalia: il maestro di così sicura e vivida fede nell'arte sua prediletta, ebbe forse un solo punto sul quale dubitò: questo dubbio si riferiva all'arco. E la cosa era naturale in lui che aveva sofferto di essere stato malamente impiantato dal dilettante Stieglitz, impianto peggiorato dalla noncuranza dello Serwaczynski che portò con sè la protesta dello Hellmesberger, e che lo fece lottare per ben tre anni sotto al Böhm onde ridurre l'inflessibilità del braccio destro, ammorbidire l'arco e renderlo elastico e ginnasticamente spigliato. Joachim rimediò allo sbaglio dell'impianto con mezzi suoi personali che gli diedero dei risultati che bene possiamo considerare rilevanti su certi punti, sul saltellato, sullo sbalzato, per esempio, ma che in altri punti gli vietarono il picchettato naturale colle arcate che si collegano a questo e non gli permisero di uguagliare lo slancio, l'arcata smagliante, libera e potentemente pura di un Vieuxtemps, di un Wieniawski e, per parlare di viventi, di un Wilhelmj e di un Ysaye.

Questo dubbio, che io potei rilevare a più riprese ed in varie epoche discorrendo col maestro, egli confermò ancora due anni addietro colla domanda fatta al nostro comune amico il valente dottor von Fleischl del quale era l'ospite gradito: se il movimento dell'avambraccio adottato da lui, e che steso mette il polso in posizione quasi verticale, si accordasse naturalmente colla struttura fisiologico-anatomica di questo.

***

La somma di lavoro compiuto da Joachim è veramente colossale. Egli non si sarà certo trovato imbarazzato nel rispondere al Divin Giudice circa l'impiego dei talenti che, secondo la biblica parabola, gli erano stati consegnati onde li facesse fruttificare.

La maggior parte degli artisti che passano dai concerti al professorato non tarda a rinunciare all'una od all'altra occupazione. Joachim invece, mente equilibratissima, seppe far camminare di conserva teoria e pratica, scuola e concerti, e questi erano in certo modo il commento pubblico, accessibile a tutti, di quell'insegnamento che fu senza uguali dal lato stilistico, poichè Joachim deve essere ritenuto come il più dotto fra quanti professori di violino sono stati al mondo.

Joachim concertista aveva abolito da tempo l'acrobatica vuota: però quando, anche in questi ultimi anni, dopo aver fatto ammirare le più severe ispirazioni dei Patriarchi dell'arte, attaccava una *Danza ungherese*, egli, il signore del magno stile, sollevava ancora ad alto clamore di plauso qualunque uditorio.

Ma in questo campo egli ebbe competitori: mentre non ne ebbe nella caratteristica sua grandiosa di interpretazione dei classici. E questa interpretazione, non mi stanco dal ripeterlo, fu modello di coscienza e di nobiltà e fu sempre vivificata dal fuoco sacro, per modo da conferire volta per volta al lavoro una vera freschezza di composizione, si chiamasse l'autore Viotti, Vivaldi, Bach, Mozart, Beethoven, Mendelssohn, Schumann, Brahms o qualunque dei moderni che egli, giovane sempre di spirito, fu ben lungi dal ripudiare.

Nella storia della musica d'insieme, poi, il nome di Joachim sarà sempre tenuto nel massimo onore. Forse Joachim non ricordava neppure lui quando aveva preso parte la prima volta a sedute di terzetto o quartetto. Mendelssohn si compiacque più d'una volta di farlo suonare impreparato affatto nelle riunioni a casa sua. Una sera Joachim in casa di Paolo Mendelssohn, fratello del compositore, assunse all'improvviso la parte del primo violino Ries in un *settimino* di Hummel, e non sgarrò nemmeno una nota, con meraviglia del professore Ganz, che suonava la viola, e che non credeva che un *piccolo verme come Pepi* potesse eseguire qualche cosa più di un breve *solo*.

Quando giunse dodicenne a Londra Joachim sostenne bravamente la sua parte di quartettista in casa dell'Alsazer, redattore del *Times*. E se la musica frivola, relativamente parlando, e specialmente le frivole udienze non gli lasciarono gran desiderio di tornare a Londra, viceversa la Beethoven-Society e l'ambiente suo severo lo impressionarono per modo che nel 1849 egli scrisse a suo fratello Enrico, stabilito per cagione di affari commerciali nella capitale inglese, il suo vivo desiderio di appartenere alla Società. Andato a monte un altro progetto di incominciare qualche cosa direttamente con Ernst, al quale

professava grande ammirazione ed amicizia, Joachim finì per essere ammesso nella Beethoven-Society, dove con Rousselot violoncello ed Hill viola fece moltissima musica. I violini erano: Ernst, Vieuxtemps, Joachim ed altri campioni di quella risma, che si scambiavano vicendevolmente le parti di *primo* o *secondo* in buona fratellanza senza sollevare questioni di precedenza.

Joachim molti anni più tardi, facendo regolarmente la *season* a Londra, vi stabilì un *Quartetto* speciale con Louis Ries, Ludwig Strauss ed il nostro grande, caro e compianto Alfredo Piatti, che fu sempre suo amicissimo: e questo *Quartetto* assurse, per comune consenso, a magnifica altezza d'arte.

Mancato Piatti, fu col proprio *Quartetto* berlinese che Joachim si recò parecchie volte a Londra, presentando programmi magnifici e sempre nuovi di musica antica e moderna. Giammai un artista fu più alieno di Joachim da quello che chiamano *la routine*: il suo spirito, il suo entusiasmo si mantennero mirabili nell'avanzata età. Ad un banchetto che nel maggio 1903 gli offrì la Royal Academy di Londra a Burlington House, Joachim, rispondendo ad un *toast* del presidente sir Edward Poynter, tessè l'elogio dell'Inghilterra, in tutti i tempi ospitale verso l'arte e gli artisti, e dei musicisti inglesi con brillantissime parole. E conchiuse parlando dell'affinità delle arti sorelle. « I can – disse fra le altre cose – never hear Mozart's musique without thinking of Raphael, and when I see Michæl Angelo's sculpture I always have Beethoven in mind ».

In Germania Joachim fondò *Quartetti* dovunque prese per un po' di tempo radice: a Weimar, ad Hannover, a Berlino.

A Weimar egli cominciò ventenne nel 1851 regolari sedute in compagnia di Stör, Walbrül e Cossmann. Fu sotto il patrocinio di questo *Quartetto* che Hans von Bülow si produsse la prima volta in pubblico come pianista artista.

La famiglia granducale e la Corte assistevano a queste sedute, il cui prezzo (*inouï pour Weimar*, come scrisse Bülow a sua madre) era stato fissato da Liszt ad un tallero per serata e tre talleri per le quattro tornate d'abbonamento.

Ad Hannover Joachim trovò i colleghi in Carlo e Teodoro Eyertt ed in Augusto Lindner, tutti artisti fervorosi, più anziani di lui, ma pieni di deferenza per il temperamento e per la cultura del giovane artista.

A Berlino, tra le infinite occupazioni che Joachim ebbe per l'elevata propaganda artistica (il cui apogeo furono due memorabili esecuzioni Bachiane da lui organizzate e dirette: la *Matthäuspassion* con istrumenti originali, e la *Johannespassion* alla Hochschule), la musica da camera non cessò mai un momento dall'essere il ristoro preferito del suo spirito. Ne fece costantemente in quella famiglia benemerita dei Mendelssohn che continuò sempre l'ormai secolare tradizione di magnificenza artistica; ne fece con la signora Engelmann (Emma Brandès), la celebre pianista che, ritiratasi dal pubblico, continuò sempre a trattare superiormente il genere classico; ne fece coi coniugi von Herzogenberg, Heinrich ed Elisabetta, musicista quest'ultima morta a 44 anni nel gennaio 1892, e che Joachim giudicò la più forte in Germania dopo Clara Schumann.

Al suo arrivo a Berlino nel 1868, *Quartetto* pubblico d'importanza non esisteva. Laub, che ne aveva fondato uno nel 1856, notevole ma-

nipolo ai cui programmi, a partire dal secondo anno della fondazione, non mancò mai una delle ultime opere di Beethoven (come non manca mai una sinfonia di Beethoven alle tornate della Società dei concerti del Conservatorio a Parigi) Laub, dico, nel 1862 era partito per Londra. Fu Joachim che ne rilevò la bandiera, stabilendo quel *Quartetto* che ha durato fino al presente. Furono sostituite le persone che stavano attorno a Joachim: in luogo di Schiever, De Ahna e Wilhelm Müller si trovavano ora Carlo Halir, Emanuele Wirth e Robert Hausmann; ma giustamente osserva il Moser: « Se nel volgere del tempo « il geniale direttore dovè cambiare qualche compagno, egli ebbe la « mano ben sicura nella sostituzione, ed il nuovo arrivato si è in poco « tempo così bene famigliarizzato collo spirito dei colleghi, che non « apparve mai ombra di titubanza nell'interpretazione, per modo che « il cambio non influì sulla eccellenza dell'esecuzione ».

Quartetto Joachim.

Joachim, amantissimo del paese nostro, non vi aveva potuto venire spesso malgrado l'intenso desiderio. Quasi trent'anni addietro l'avevano inteso Milano, Venezia e qualche altra città, e nemmeno in stagione troppo propizia, poichè è curioso destino che nel paese dove fioriscono gli aranci i fatti musicali non giungano a maturazione che durante qualche settimana all'anno.

A Roma Joachim suonò al principio dell'estate del 1896 e poi una seconda volta qualche anno dopo. Nel dicembre del 1904 – complici Mr. et Mme Barrère, mio marito ed io – si fece il progetto di invitare a Roma Joachim ed il suo *Quartetto* per un ciclo Beethoveniano. Ne scrissi al Maestro, il quale mi rispose nei termini più cordiali ed entusiastici per la nostra Italia, e, superata qualche difficoltà – chè non mancano mai difficoltà anche nei centri maggiori – la solennità musicale ebbe luogo dal 21 al 28 marzo 1905 al palazzo Farnese, in quella galleria famosa che i Caracci hanno affrescato colla loro esuberante fantasia.

Giammai la primavera musicale romana fu inaugurata sotto più fausti auspicii.

In quell'ambiente ideale per la magnificenza dell'arte pittorica, per la sonorità giustissima (quale si conviene al *Quartetto* d'archi, così spesso condannato a locali inadatti), per l'uditorio eletto presieduto dalle LL. MM. Margherita ed Elena di Savoia, furono presentati da Joachim e dai suoi compagni Halir, Wirth ed Hausmann i sedici Quartetti di Beethoven, disposti per ordine logico di opportuno contrasto e di equilibrio.

Nessuno dei presenti – tanto i pochi che avevano una certa dimestichezza con quella collana di capolavori, quanto gli altri che li conoscevano solo in parte – potrà dimenticare l'intensa emozione provata durante quella esposizione così sincera, varia, profonda, coscienziosa e libera ad un tempo. L'ultimo Quartetto eseguito fu l'op. 131, in *Do diesis minore*, il poliedrico Quartetto che l'autore prediligeva, e nel quale sembra veramente egli abbia intravvisto l'*al di là* della musica: e la fusione di quei quattro strumenti del più grande artefice cremonese, di Antonio Stradivari, era tale che uno si sarebbe detto l'esecutore nel quale pareva incarnato lo spirito del genio di Bonn.

Analizzare quell'interpretazione, quantunque io la senta viva nel mio pensiero, sminuzzarla, esaminarla nei particolari, sarebbe diminuirla.

E non mi provo nè mi proverò mai a farlo, anche perchè voglio conservare integra e radiosa l'immagine di Joachim quale mi comparve per l'ultima volta.

Io non mi posso immaginare il funereo spettacolo di Joseph Joachim steso sul ferale *Paradebett*. Lui scorgo tuttora, Lui scorgerò sempre magnifico nella sua posa leonina, incantatore dell'uditorio col magistero di quell'arte di cui egli fu il grande iniziato, il Veggente venuto a portarne la parola di fede, di luce, di bellezza e di bontà.

TERESA TUA.

HUGO DI HOFFMANNSTHAL

I giovani che hanno cominciato a scrivere nell'ultimo decennio dell'Ottocento si sono trovati in un ambiente intellettuale difficile senza possibilità di orientazione. I loro immediati predecessori avevano avuto da percorrere una strada più sicuramente tracciata. Il verismo imperava; tutto ciò che non fosse realtà sensibile e palpabile non formava materia d'arte. Su la storia, i paesi lontani, i regni indefinibili della fantasia era stata calata una fitta cortina d'ombra; l'occhio non poteva spaziare oltre l'orizzonte, la mente non poteva avere altri oggetti di riflessione se non quelli che i sensi avevano immediatamente percepito. Le prime pagine di Gabriele d'Annunzio sono vissute così, sono sentite così, sono scritte così e rimangono come un documento nell'evoluzione non solo dello scrittore, ma anche del momento che pur traversava la nostra letteratura. Presto anche l'Abruzzese uscì dalla cerchia realistica, cui insieme alle *Odi barbare* doveva la prima educazione all'arte e in cui doveva trovar la base per alcune opere della maturità. Ed anch'egli coi fratelli suoi minori, i nati dopo il settanta, si trovò di fronte alle tendenze più varie, ma tutte avverse al naturalismo, ma tutte attraenti per un aspetto di novità o per un ritorno all'antico che appariva così, florido di giovinezza nova.

L'Austria era stata quasi in assoluto silenzio durante il dominio del realismo, che pure in Hermann Bahr aveva avuto il suo critico e il suo divulgatore, e cominciava a svolger le forze giovanili sia in contatto diretto coi centri intellettuali europei, sia mediatamente attraverso la Germania.

Così i pittori e gli scultori guardavano al Böcklin, agli artisti scandinavi, agli impressionisti francesi e si raccoglievano nei gruppi e sottogruppi della secessione, in disparte, lontani dalle mostre e dalle ricompense ufficiali. Gli architetti, i decoratori, con deliberato proposito si facevano scolari dei moderni inglesi dal Crane al Morris, ma a tale scuola imparavano sopratutto a ricercar la propria personalità e a ricongiunger l'opera loro alla tradizione regionale.

In rapporto alla evoluzione generale della letteratura tedesca gli scrittori austriaci, e specialmente i viennesi, rappresentano piuttosto lo spirito cosmopolita, l'aspetto moderno della *Weltliteratur* vagheggiata dalla serena vecchiaia del Goethe.

Parlava *Zarathustra*, *Brand* e *Peer-Gynt* avevano strofe alate, imagini vive e ardenti; quaggiù tornavano a specchio d'acque tranquille e su rive erbose le divinità pagane, e la Rinascita nostra aveva sorrisi in terra di Toscana, e tra le nebbie nordiche. In Francia decadenti e simbolisti cercavano un *brivido nuovo*; alcuni si contentavano di innocenti riforme metriche, ma altri, e per esempio gli eroi dell'*Etopea* che ebbe più d'un quarto d'ora di fama e non lieve importanza, giun-

gevano per la via delle scienze occulte... al manicomio o a celebrar con Durtal delle Messe nere...

Tutte queste scuole e tutti questi cenacoli, tutti questi elementi d'arte e questi barlumi di decadenza turbinavano nelle lor forme originali o in accurate versioni innanzi alle fantasie degli scrittori austriaci dell'ultim'ora, che seguirono ora questa, ora quella tendenza, secondo piacque al loro spirito inquieto. Come già tra noi il D'Annunzio, uno solo ebbe l'ingegno di raccogliere, di battere, di fondere, di ribattere, di rifondere questa incalcolabile quantità di forme, di aspetti, di idee, di imagini, di imagini sopratutto, prima a traverso il D'Annunzio, poi liberamente e originalmente, in opere che paion tratte dalla purezza dell'oro vergine. Questo scrittore fortunato fu Hugo di Hoffmannsthal.

Il moto letterario che ho accennato si delinea facilmente agli occhi di chi scorre la bella aristocratica rivista *Pan*, pubblicatasi per sei anni dal 1894; di chi ricordi i nuovi *Almanacchi delle Muse* di Otto Giulio Bierbaum e i *Blätter für Kunst* di Stephan George (uno scrittore di cui dovremo occuparci). E' un moto specialmente lirico che strettamente congiunge l'arte dello scrittore alla musica e alle arti figurative. L'opera di Hugo di Hoffmannsthal ora lo rispecchia, ora lo precorre, ora finalmente se ne distacca allorchè il giovine poeta riesce a liberare quasi interamente la sua personalità; e tale opera verremo brevemente delineando.

I

Hugo di Hoffmannsthal è nato a Vienna nel 1874 ed era appena studente di liceo quando nel 1891 Hermann Bahr, il critico e novelliere il cui nome è ricorso più volte in queste rassegne, lo rivelò al pubblico in una delle sue battagliere appendici.

Ma prima che Hermann Bahr si intrattenesse di Hugo di Hoffmannsthal i circoli letterari e mondani della capitale austriaca avevano avuto da occuparsi di *Loris* e di *Theophil Morren*. Molti giovani non hanno coraggio di lanciar subito il proprio nome nel fitto della mischia; e lo studentello del severo liceo viennese era tra questi. Capitasse mai qualche strapazzata del preside per tanto ardimento? Scrivere liriche, novellette e critiche su per i giornali? E i compiti di casa? Pare ad ogni modo che il giovine poeta abbia studiato bene anche nell'*Alma mater*; la sua attività in progresso di tempo ha dimostrato ch'egli senza essere stato di quegli sgobboni ciuchi e birboni che a furia di *contributi* e di *memoriette* con due pagine di testo e trentadue di note si arrampicano sullo sgabelletto della celebrità accademica, aveva gittato le basi di una salda cultura classica. Dalla scuola l'Hoffmannsthal, se non ha tratto il metodo che forma gli scienziati, ha saputo acquistar la facilità a scegliere, nel vasto materiale d'erudizione che è andato via via acquistando, il tratto significativo che poteva giovare alla sua opera d'arte. *Loris* e *Theophil Morren* davan dunque molto da fare a quanti per professione o per dilettantesimo si occupavan di lettere. Era, lo abbiamo già detto, un momento particolarissimo della vita intellettuale viennese; si fondavano rassegne, si aprivano scuole d'arte; i crocchi artistici e letterarii si andavan raccogliendo per i caffè e per i salotti. Chi poteva esser Loris? Un russo saturo di coltura francese? A legger certe liriche veniva fatto di tradurle spontaneamente col pensiero in una forma di verso libero francese, con sfumature alla Verlaine e alla

Mallarmé, con ispirazione baudlairiana. Chi era Theophil Morren? Un prerafaelita inglese educato in Germania? Un seguace di Maeterlinck, tutto acceso dall'idea di penetrare i dominii fantastici dischiusi dai drammi del belga? Ma si osservava che tra gli scritti di *Loris* e di *Theophil Morren* vi era, più che somiglianza, una certa affinità di concezione, di elocuzione. I due ignoti, che cominciavano ad acquistar simpatia e notorietà, avevano preso a scrivere quasi nello stesso tempo.

Hugo di Hoffmannsthal.

Che una capricciosa e intelligente signora si divertisse così a scherzare coi diavoli azzurri della rima? Anche questa ipotesi poteva esser giustificata da un velo di languidezza, da una delicata malinconia diffusa in taluni dei componimenti poetici...

Hermann Bahr, a proposito di *Gestern* (Ieri), un piccolo *lever de rideau*, in versi, tutto grazia, armonico nell'assieme, dai lineamenti classici, salutò in Hugo di Hoffmannsthal una delle più liete promesse e svelò l'enigma:

« Il poema rapido, incalzante può intendersi, sia come l'opera definitiva del naturalismo, sia come il primo documento di quella arte futura che avrà dominato sul naturalismo, sia come la rinascita dello

stile classico, dal quale veramente non avremmo dovuto mai allontanarci. Ciascuno vi trova la sua arte, la formola della sua bellezza. E può esser benissimo che ciascuno sia nel giusto e nel diritto ».

Il Bahr definiva nello stesso tempo l'arte di Hugo von Hoffmannsthal con le parole che il poeta stesso ha detto della ispirazione sua più volte: « Un nuovo e audace legame tra le parole è il dono più mirabile per l'anima e non è da stimarsi meno che la statua del fanciullo Antinoo od una grande porta a volta »; ed altrove: « Nessuna via diretta conduce dalla poesia nella vita: nessuna dalla vita nella poesia ».

In tali affermazioni al di là dei novissimi cenacoli si gittava come un ponte verso la riva serena dell'arte dei parnassiani; e dopo loro e prima dei novissimi Gabriele d'Annunzio aveva detto: « il verso è tutto... »

Queste erano le idee dell'Hoffmannsthal giovinetto. Quanto alla prima affermazione, nonostante le gravi modificazioni che l'arte sua ha subìto da quel tempo, lo scrittore non ha mai avuto luogo di smentirla; anzi può dirsi ne abbia fatto, in fondo, il canone fondamentale della sua produzione. Quanto alla seconda, se l'Hoffmannsthal, scegliendo ad argomenti per le tragedie poetiche storie e fantasie di altri tempi, ha mostrato di non vedere in forma naturalistica e veristica il legame che l'arte unisce alla vita, certo il giovinetto nell'affermarle così risolutamente indipendenti concedeva un po' a quell'amore per il paradosso che nell'età sua è difficilmente evitabile. Egli stesso nelle prime opere letterarie, tragedie o fantasie che chieggono all'ideale e all'irreale materia e forma, smentiva inconscientemente quelle prime idee che allora, nell'ambiente viennese, erano un po' nell'aria. E il secondo componimento drammatico dell'Hoffmannsthal, scritto a diciannove anni (rappresentato poi nel 1899) tra l'entusiasmo per gli studi letterari coltivati con interesse all'Università viennese, negli ampi orizzonti dischiusi dalla prima lettura del *Faust* goethiano, sia lentamente assimilato nella quiete della stanza da studio, sia commentato vivacemente dall'alto della cattedra, ci svela molto dell'anima poetica dell'Hoffmannsthal nei versi armoniosi, dalla musica strana e carezzevole del *Pazzo e la Morte* (Der Thor und der Tod).

Il poema drammatico, chè nè tragedia nè dramma possiamo chiamare, risente indubbiamente, per consenso generale, del grande poema goethiano. In un lungo monologo con cui s'inizia il lavoro, il protagonista, Claudio, sfoga ricordi ed affetti, rimpianti e pentimenti dal fondo della vita passata. Ed ecco gli appare una delle grandi divinità dell'anima, la morte. Agli accordi melodiosi ch'essa trae dalla lira sorgono dal passato in forme vive tre figure care al ricordo di Claudio: la madre, l'amata, l'amico. Ognuna di esse parla di sè, della vita sua, dei rapporti d'affetto che a lui Claudio le hanno legate. Ed ora che egli ha rigoduto, in un istante, ciò che la sua vita ha avuto di più bello e di più sacro, può, poi che la pallida Dea lo chiama a sè, morire contento. Il segreto del successo che accolse, al suo primo apparire sul teatro di Monaco, il poema dell'Hoffmannsthal non sta nel contenuto, poco originale in verità, quanto nella forma che carezza l'orecchia per la musicalità strana ed ineffabile dei versi, per il ritmo ampio e solenne delle strofe.

Le parole hanno acquistato come un valor nuovo, tanto ognuna di esse e il sapiente loro accoppiamento ch'è un' intima fusione ha virtù suasiva d'imagini e capacità di commuovere. Vien fatto di pensare a una sonata classica.

Lo stesso carattere si afferma nel secondo componimento drammatico dello Hoffmannsthal, *Der Tod des Tizian*, la morte di Tiziano, rappresentato nel 1901 per la prima volta dinanzi a un pubblico ristretto di artisti e di letterati al Künstlerhaus di Monaco per la commemorazione di Arnoldo Böcklin. Lo Hoffmannsthal si compiace anche qui di vagare in un mondo assai confuso di sensazioni incerte: è un' onda di immagini superbe che s' inseguono e s' incalzano con ritmo sonoro senza posare mai in un cerchio ristretto e concreto.

Nel 1899 l'Hoffmannsthal raccoglieva in volume, *Teatro in Versi*, per l'editore Fischer di Berlino tre nuovi drammi poetici: *Die Frau im Fenster*, *Hochzeit der Sobeide*, *Der Abenteurer und die Sängerin*, rappresentati nel 1898 e nel 1899 al Deutsches Theater di Berlino e al Burgtheater di Vienna. Nel primo di essi lo scrittore mette in contrasto due tipi. Vediamo anzitutto la nobile e soave figura di Madonna Dianora, una patrizia del Rinascimento: nel silenzio della notte ella aspetta dalla finestra se scorga l'amante. Il marito è capitano di ventura, un messer Braccio, e deve esprimere tutta la forza e la ruvidezza della gente d'arme che non conosce la gentilezza e la pietà. Se il primo dei due caratteri è ben riuscito, il secondo lascia a desiderare in efficacia; anche l'azione, che questa volta penetra un po' più addentro nel mondo reale, appare assai tenue.

Le *Nozze di Sobeide* sono tra questi primi saggi il miglior lavoro: vi è più equilibrio, vi è maggiore interesse per quanto il soggetto del dramma non sia davvero complicato, nè possa dirsi una trovata peregrina. Il poeta ha chiesto alla Persia lo sfondo scenico meraviglioso per la decorazione ricchissima che dalla fauna e dalla flora stilizzate trae i suoi motivi ornamentali e splende di pietre preziose, di stoffe tessute d'oro e d'argento. Perchè questo orientalismo di sapore romantico? Per fare sfoggio di colore, per dare ali alle parole e far sì che nel lor volo sapiente e ritmico ridestino in folla le imagini e circondino di poesia la breve trama psicologica.

Sobeide, spinta dall'amor filiale, per salvare l'onore del padre, vittima dei raggiri di loschi creditori, ha accettato di sposare un uomo in là cogli anni che essa non ama affatto. Come potrebbe amarlo, la giovinetta che ha dato tutto il suo cuore ingenuo ad Assad? Il giovine si è presentato a lei come povero e ignoto, le ha mormorato le prime parole d'amore.

Sobeide ha un carattere integro; odia la menzogna come la cosa più vile di questo mondo. Sente che non può concedersi al vecchio marito, se prima non ha liberato l'anima sua dal peso del caro segreto. Forse anche la spinge alla confessione un pallido e lontano raggio di speranza.

Quando il vecchio le parla dell'amor suo, della letizia suprema che attende da lei, ella quasi crudelmente gli confessa la sua passione pel giovine rivale. « Eccomi, preparata ad esser la tua fedele compagna - soggiunge la giovanetta. - Solo, se di notte udrai che in sonno piango... e tu destami, poichè al tuo fianco piangerò per un altr'uomo, avrò brama di un altro... »

Il marito ascolta con commozione profonda la verità dolorosa; ma l'animo suo nobile non gli permette di accettare un così grande sacrificio; dopo breve lotta concede alla giovine la sua libertà e la vede partire, con l'augurio che ella nell'uomo adorato trovi la felicità desiderata.

La disillusione più trista tocca a Sobeide. Assad, da lei creduto povero, è il figlio di un mercante ricchissimo, ha una dimora magnifica, e conduce vita dissipata. Quando Sobeide tutta timorosa entra in casa di lui egli litiga fieramente col padre per cagione di una abbietta meretrice. Sobeide ha appena la forza di riaddursi al marito. L'accoglie il vecchio con paterna compassione; ma il colpo è stato troppo forte ed ella piega tra le braccia di lui e si spegne, pari ad una rosa brutalmente strappata dal cespo.

Il terzo dei drammi ci trasporta ancora in Italia, nella Venezia della fine del XVIII secolo. Nel breve spazio di un atto, l'ultima avventura di questo avventuriere tipo Casanova o Cagliostro, che ricerca fino alla morte il piacere dell'istante, ci interessa assai, perchè l'H. ha saputo riprodurre felicemente, rasentando però talvolta la maniera, il carattere strano, vivace del protagonista e darci in ambiente ristretto un quadro assai organico e ben disegnato.

Dopo il 1899 l'attività del giovine scrittore si è alquanto rallentata: forse egli meditava sovra le prime opere scritte colla foga e l'entusiasmo del neofita; ed ora, divenuto maturo, cercava quale tra le vie che al suo ingegno rigoglioso e fervido ma instabile e incerto si affacciavano. È stato detto che egli si compiace di farci vedere uomini e idee dell'oggi espresse come da colui che fosse molto lontano e percepisse i gesti ed udisse i suoni quasi attraverso un velo: meglio possiamo dire che li concepisce quasi come stilizzati. Si capisce perciò come i suoi componimenti drammatici segnino nel teatro moderno una traccia affatto originale da non potersi confrontare colla rimanente produzione letteraria.

Al teatro, dopo una fioritura lirica abbondante e varia, è tornato nel 1904, e da allora ha dato tre drammi che, accolti qua con entusiasmo, discussi altrove molto vivacemente, mostrano tuttavia che l'Hoffmannsthal, nel silenzio degli ultimi anni, si è molto maturato. Provando argomenti del mondo classico greco, come nell'*Elettra* e nel recentissimo *Edipo e la Sfinge*, o della storia medioevale, come la *Venezia salvata*, egli mostra di voler rompere con un taglio netto i legami che lo traevano verso la produzione letteraria giovanile d'indole puramente soggettiva e in cui una sovrabbondanza d'immagini e di melodie liriche quasi morbosa gli rendeva difficile la percezione chiara del suo vero talento. Dovremo dire che l'H. questa volta si è incamminato sulla via diritta, quella che è riflesso fedele e limpido delle sue attitudini letterarie, o le opere recentissime sono solo l'indizio e il documento di una nuova *maniera?*

L'*Elettra* per dichiarazione stessa del poeta è composta *frei nach Sophocles*, liberamente secondo Sofocle. È un adattamento o riduzione, diremmo noi. Questi travestimenti delle tragedie classiche sono divenuti ora di moda e finchè gli autori moderni si limitano a tradurre o ridurre in bella forma moderna che serbi tutta l'interezza e il sapore classico l'opera latina o greca, come i nostri Cippico e Marrone hanno fatto con molto intendimento d'arte dell'*Orestiade*, non si può che raccomandare e pregiare una fatica intesa allo scopo nobile di volgarizzare bellezze letterarie ignote ai molti. Ma l'*Elettra* dell'H. è riuscita, a giudizio dei più, qualche cosa di assai diverso dall'originale Sofocleo che non è tra i più conosciuti. Un soffio di modernità agitata e quasi morbosa ha invaso la severa scena classica. Ma l'*Elettra* dell'H. non ha, a giudizio dei più, la nobiltà dell'*Elettra* sofoclea; l'H.

ha visto questa volta il mondo antico e le figure che vi si agitano troppo vicino nei gesti e nelle passioni al mondo odierno: e di una vendetta sacra perchè giustificata da tanti sentimenti ch'eran caratteristica esclusiva di quella civiltà ha fatto un delitto sanguinario ed è stato perciò portato a intravedere colei che lo promuove in attitudine psicologica da delinquente, cogli elementi di degenerazione ed altri fattori patologici di cui si è interessata la psichiatria moderna. Si capisce da ciò quale abisso separi nella concezione la tragedia antica da quella modernissima. La naturale tendenza dell'H. alla perorazione lirica riboccante d'immagini e di enfasi ha nociuto anche all'economia della tragedia, i cui personaggi parlano troppo qualche volta non avendo nulla da dire. L'arte innata nell'H. si palesa ciò nonostante in molte scene in cui lo scrittore ha avuto la visione esatta delle esigenze psicologiche e sceniche e si è innalzato a potenza tragica veramente notevole.

Le stesse tendenze dimostra Hugo di Hoffmannsthal nel dramma in cinque atti *Venezia salvata*, che il 21 gennaio 1905 fu rappresentato sulle scene del Lessing Theater di Berlino. L'azione questa volta è nella Venezia medioevale e l'argomento venne ispirato allo scrittore dalla vecchia tragedia inglese dello Otway *Venice preserved*. Tra i caratteri primeggiano quello di Pietro, capo della congiura tramata contro la Repubblica, e quello di Jaffier, che, svelando a tempo le trame ordite contro il governo, salva Venezia, onde il titolo del dramma. L'H. lo dipinge come uomo debole, effeminato, incerto nelle decisioni, e tende a raffigurarlo, piuttosto che obbediente a impulsi e ad influenze umane, quasi strumento cieco del destino o di una volontà suprema. Ma per quanto interesse abbia lo scrittore cercato di destare intorno a questa figura tratteggiandola molto particolarmente, non gli è riuscito di renderci simpatico il personaggio: esso è traditore non per furberia o calcolo, ma piuttosto per debolezza o vigliaccheria. Come nell'*Elettra* l'H., poeta delicato e aristocratico, si compiace qui di scene dal colorito grigio, ove domina l'angoscia e il terrore e non penetra mai un raggio di sole: lo stile è, come sempre, di una nobiltà e di una classicità quasi sconosciuta al teatro di prosa.

Coll'*Edipo e la Sfinge* (Deutsches Theater, 2 febbraio 1906), il più recente tra i drammi dell'H., si ritorna apparentemente alla tendenza psicologica che ha prodotto l'*Elettra:* soltanto qui l'audacia era maggiore, chè Edipo già nell'antichità è una delle figure più complesse del teatro greco e racchiude nel suo simbolo una visione larga delle passioni umane. Ma l'H. ha fatto di più; vi è nel suo *Edipo* qualcosa che ne allarga il significato oltre i limiti del mondo greco e gli conferisce un' carattere di universalità che, se svisa la primitiva concezione classica, porge però occasione allo scrittore di creare un tipo vario che ha in sè del profeta, del sognatore, elementi di mito medievale e di leggenda nordica, di grandiosità biblica e di irrequietezza moderna.

Ed anche Giocasta, la madre di Edipo, assume nella tragedia dell'H. una figura più universalmente umana di quella che il tragedo greco con altri intenti ha tracciato. Vi è in questa tragedia notevolissima la tendenza a riunire in un solo simbolo collettivo tutta la storia dell'umanità che da secoli si agita, lotta, soffre, per speranze vane; tendenza che ci ha dato, dopo il *Faust*, il *Prometeo liberato* di Shelley, il *Peer Gynt* di Ibsen. Possiamo dire che l'H. sia riuscito com-

pletamente nell'intento di scrivere l'opera altamente filosofica e riassuntiva? Non oseremmo. Troppi problemi, troppe idee differenti tra loro cozzano e s'incalzano nelle scene della tragedia o piuttosto s'intravedono negli squarci magniloquenti dei personaggi. Onde il primo e più grande difetto di essa, l'affastellamento e la sovrabbondanza di particolari; anche la conclusione cui giunge l'H. non soddisfa pienamente. Edipo ha risoluto l'enigma della Sfinge, e poichè egli era colui ch'essa aspettava, la Sfinge scompare gettandosi in un abisso. Ma queste ultime scene appaiono, nel complesso dell'opera, più deboli. Belle, al contrario, e piene di verità psicologica e di un grande interesse drammatico la confessione che nel primo atto Edipo fa al vecchio servo Fenice, in cui sono disegnati i tratti più caratteristici della concezione dell'H., e la scena fra Giocasta e la madre, in cui è tutto un sentimento finissimo dell'anima femminile.

Non mancano anche qui, secondo la predilezione dell'autore, le scene sanguinarie piene di terrore. E lo stile fervido dell'H., che altre volte dona vigoria ed efficacia drammatica alle scene immaginate dal poeta, qui risulta un po' fuori di posto, nè aggiunge certo chiarezza all'insieme della tragedia.

L'H. ha fatto con questa ultima opera un gran passo verso l'affermazione originale ed assoluta del suo ingegno. Ma non basta; non ci ha dato ancora il capolavoro che tutti sperano da lui e che il giovinetto autore di *Gestern* prometteva al pubblico dei letterati; non si è ancora liberato da quel fondo di decadentismo maeterlinckiano e dannunziano ch'è in lui prevalente. Occorre che all'ingegno esuberante in immagini ricercate e un po' barocche egli dia freno e trovi la giusta misura per porre in rilievo quanto, sfrondato dell'influenza di simbolisti e decadenti stranieri, vi è in lui di veramente personale e originale.

L'H. si è provato anche nella novella. Nell'anno decorso il Wiener Verlag ha pubblicato *La fiaba della 672ª notte ed altri racconti.* L'H. ha ritrovato per queste pagine piene di grazia e di sentimento la freschezza dell'ispirazione della adolescenza; la vita circola nei brevi abbozzi, ove ora è accennato un delicato problema psicologico, ora rievocata in tratti riassuntivi una pagina di storia che ha del romanzo e dell'avventura.

Un H. critico e critico della sua arte può sorprendere i più, ma si giustifica pienamente a ben considerare in lui il poeta sentimentale e decadente. È naturale quindi che la veste ch'egli indossa per giudicare di sè nella visione generale dell'arte, sia originale e conforme alle sue tendenze. Così i due dialoghi che col titolo: *Conversazioni su argomenti letterari*, che l'H. ha pubblicato nella bella collezione *Die Literatur* diretta da Giorgio Brandes, interessano e incatenano il lettore come un romanzo. Il primo, *Sulla poesia*, espone la concezione personale dell'H. sulle condizioni della poesia moderna e sul vero carattere ch'essa dovrebbe avere; e quantunque l'H. appaia in queste pagine quasi come un romantico che si è piegato alle esigenze e alle idee del pensiero modernissimo, il dialogo è tutto una glorificazione di Goethe. Il secondo si finge avvenuto nel 1842 tra Balzac e l'orientalista Hamme-Purgstall e riguarda *I caratteri nel romanzo e nel dramma.* E nulla è più significativo per la figura letteraria dello H. quanto l'ammirazione intelligente e lo studio geniale del grande romanziere francese che si rivelano nelle pagine del libro, scritte in istile poetico e pieno di grazia.

Di Hoffmannsthal lirico ho espressamente voluto dire alla fine di questo breve studio che tende a stabilire il carattere e la personalità del giovine scrittore viennese. Qualunque argomento egli tratti, qualunque forma egli intenda imporre alla materia scelta, Hugo di Hoffmannsthal è e rimarrà sempre un temperamento lirico di prim'ordine. I sentimenti che muovon l'affetto lirico sono sempre gli stessi nel lor fondo e monna Retorica insegna e dallo studio dei maestri si apprende, ahimè, come si possa scrivere una lirica perfetta di forma che di lirico ha soltanto la forma. Il che spiega, e non da oggi, come vi possano essere al mondo tanti poeti. Ma al substrato immutabile della lirica il poeta vero aggiunge quelle indefinibili sfumature di sentimento che all'animo suo predisposto suggeriscono gli oggetti all'infinito, la gamma varia e inesauribile dei ricordi suscitati in una mente colta ed erudita dalle altre arti, dal tesoro splendido delle tradizioni, delle leggende, dei miti, fiorite nei secoli.

Il poeta è come colui che quasi inconsciamente fruga in uno scrigno di pietre preziose e a caso trae fuori il diamante perfetto nell'atto che un raggio di sole lo illumina così da dargli col giuoco della luce tutto lo splendore che se ne può trarre. Hugo di Hoffmannsthal ha sempre o quasi sempre la mano felice; la sua poesia colta e raffinata non lascia trasparire alcuno sforzo, non tradisce alcun atteggiamento voluto ed appare invece spontanea come una delle prime liriche affettuose di un popolo senza che nulla abbia di popolare.

Quanto al valore della produzione del giovine poeta di fronte alla vita del suo paese, io ricordo lo studio di un decano della critica letteraria austriaca, Alfredo von Berger, il quale rimprovera alla generazione artistica viennese dei nati dopo il settanta, di cui Hugo di Hoffmannsthal è uno dei capi riconosciuti e più festeggiati, di tenersi troppo lontani dalla politica, e vivacemente descrive certi ambienti aristocratici nei quali con gran cura si chiudono le finestre perchè vi rimanga quel po' d'atmosfera di prima del quarantotto che preziosasamente vi si raccolse. Conchiude dicendo che, se il soggettivismo lirico ha già dato sufficiente materia all' Hoffmannsthal per cinger di lauro la fronte giovanile, deve una serena ed alta oggettività fornirgli l'argomento per isviluppare il suo genio drammatico.

GUIDO MENASCI.

NOTA. — L'elenco quasi compiuto delle opere di H. v. H. è il seguente:

Gestern. Wien, 1891.

Der Thor und der Tod, 1891. 6ª edizione di lusso, im Insel-Verlag. Lipsia, 1906.

Das Bergwerk zu Falun - Der Kaiser und die Hexe - Das kleine Welttheater, scritti in epoche diverse: ho sott'occhio il volume che li raccoglie col titolo di *Kleine Dramen*, 2ª edizione im Insel-Verlag, 1906.

Der Tod des Tizian, ein dramatisches Fragment, 1902, im Insel-Verlag, 1904.

Die Frau am Fenster - Die Hochzeit der Sobèide - Der Abenteurer und die Sängerin, raccolti col titolo: *Theater in Versen*. Berlin, Fischer, 1901.

Elektra. Berlin, Fischer, 1904.

Unterhaltungen über literarische Gegenstände. « Die Literatur », 1904.

Das gerettete Venedig. Berlin, Fischer, 1905.

Œdipus und die Sphynx - Das Märchen der 672 Nacht. Wiener, Verlag, 1905.

Mentre rivedo le bozze di questo studio è annunziata una edizione speciale delle opere di prosa di H. v. H.

LA DOTE

NOVELLA

Alla contessa Ersilia Caetani Lovatelli

I.

— Vostra figlia ha dunque?

— Duecentomila lire di dote.

Invece della signora Maddalena Fazzolini, la quale se ne stava con le mani sulla pancia quasi a costringere l'adipe accumulato boccone a boccone in venti anni di pacifica vedovanza, era stato il figlio Gaetanino a rispondere: un giovanottone dalla persona cascante e tutta salimelecchi, dalla larga faccia giallastra e senza un pelo che gli aveva valso in paese il soprannome di *Frittellone*, dagli scialbi occhi fuggenti adombrati da un ciuffo biondastro alla maniera dei *Bravi*, di manzoniana memoria.

Il viso del cav. Anselmo Gentile (colui il quale aveva ardito affrontare la spinosa questione) espresse un mal dissimulato compiacimento.

— In contanti?... - aggiunse coraggiosamente donna Filomena, sua moglie, florida matrona dal pomposo abito color pesca, dal cappellino giallo ornato di un pennacchietto trionfante, che troneggiava sul rigido divano accanto alla vedova Fazzolini.

— In contanti.

Donna Filomena respirò di sollievo e, drizzato il busto opulento, volse uno sguardo dominatore intorno al salotto freddo e triste, dove aleggiava un perpetuo odore d'incenso e di muffa. Più esperta nel signoreggiarsi di quanto lo fosse il marito, si ricompose però ben tosto, e solo un più celere moto della mano inguantata, carica di anelli, che agitava il ventaglio di false piume, avrebbe potuto tradire l'interno giubilo.

— Ecco, dirò: mio figlio... - aveva incominciato don Anselmo tirandosi sulle gambe le ali del soprabitone nero, uscito a rivedere il sole dopo vent'anni d'ombra e di canfora.

Donna Filomena gli tagliò la parola in bocca:

— Nostro figlio è unico: voi capite... voglio dire che tutto quello che abbiamo è suo, o meglio sarà suo, un giorno...: la fattoria delle 'Rranche, il podere della Valletta, la tenuta di Spiricò, il palazzo di Radicèna: tutto, vi dico. Potete informarvi: a Radicèna ci conoscono. Siamo imparentati con le prime famiglie: i Presti, i Nardò, i d'Apunzo... non avete che da chiedere: Gentile! Il cavalier Anselmo e donna Filomena Gentile! Tutti vi diranno lo stesso.

La signora Fazzolini abbozzò un gesto a significare che di ciò non v'era bisogno: la fama delle loro ricchezze li aveva preceduti fin lì,

ed era di quelle le quali non ammettono discussione! Ma Gaetano, che durante il discorsetto di donna Filomena s'era inchinato e sbracciato con degli: Oooh! esprimenti a volta a volta sdegno, ammirazione, consenso, si credè in dovere di protestare:

— Ma vi pare! La vostra famiglia è troppo nota! Noi siamo felicissimi, onoratissimi! I denari... peuh! i denari sono sempre stati l'ultimo nostro pensiero! Purchè vi sia l'educazione... la stima reciproca... la simpatia personale...

— È dunque sì? – l'interruppe donna Filomena, raggiante.

— Figuratevi!... Mia madre ed io siamo felicissimi! onoratissimi!... Ma ci è impossibile di dare una risposta così, su due piedi...

— Ma se è un mese che abbiamo fatto tastare il terreno! – proruppe don Anselmo, ch'era uomo franco.

Don Gaetanino si confuse.

— Giustissimo... ma... purtroppo i tempi sono mutati! Le ragazze d'oggigiorno non sono più quelle di cinquant'anni fa... Anna Maria... mi dispiace dirlo... ha già le sue idee... educata in collegio, sapete... – e gettò uno sguardo d'incoraggiamento alla madre, la quale si limitò ad assentire, sospirando.

— Le ragazze sono ragazze – sentenziò donna Filomena il cui viso florido s'era improvvisamente rabbuiato – e debbono fare la volontà dei parenti.

— Così dovrebbe essere, così dovrebbe essere! – sospirò ipocritamente Gaetanino. – Ma adesso è il mondo alla rovescia, signora mia! Anche la maggiore, Assunta, ha voluto far di suo capo e... non faccio per dire, ha avuto i più bei partiti della provincia! Il barone di Santa Rosalia... Zucchetti, di Palmi; Franciosini, di Reggio; Buscemi, di Gerace...

— È anche un po' nostro parente... – mormorò don Anselmo che, ad ogni nome, chinava, con deferenza, la testa.

— Ma almeno Assunta aveva la scusa della vocazione religiosa!... una vocazione dichiaratasi sin dalla più tenera età...

— Abbiamo saputo che si vestirà presto – interruppe donna Filomena con qualche acredine nella voce.

— Giovedì prossimo...

— Rallegramenti!

— Grazie.

— E il monastero, se è lecito?...

— Monaca di casa, monaca di casa soltanto. Abbiamo preferito non allontanarla di qui, visto che gli usi del paese ci consentivano di soddisfare le sue aspirazioni senza staccarla da noi...

— ...E senza metter fuori i quattrini della dote – pensò malignamente donna Filomena, che prevedeva un rifiuto.

— Adesso per Anna Maria è lo stesso... siamo desolati! – E don Gaetano torse il collo, chinò sospirando la faccia pretina, e intrecciò le dita: – Anche a lei, non per disprezzare, si sono offerti i partiti più vantaggiosi! Schiavelli, di Laureana; d'Ambrosio, di Pellaro; Giacometti, di Bova... Li ha rifiutati, tutti! Non che pensi ancora a farsi monaca, ma ora per una ragione, ora per un'altra, dice no, sempre no, e nostra madre non vuole insistere, per lasciarle il tempo...

— ...di pensarci – completò donna Filomena

— Eh già, di riflettere, di prendere una decisione...

— ... spontanea.

— Le ragazze, sapete! È una cosa tanto delicata!... – E Gaetanino, cui non isfuggiva l'ironia di quelle interruzioni, volse alla madre un rapido sguardo imperioso che parea dirle: A te!

— Giustissimo, giustissimo... – mormorava don Anselmo, mal celando il rammarico.

— Non bisogna volergliene, povera creatura – sospirò finalmente donna Maddalena in tono conciliante. – È per non lasciarci... per non andar lontano... Tanto affezionata, povera figliuola!

— Ma Radicena non è poi in America! – osservò argutamente don Anselmo, convinto d'aver trovato l'argomento decisivo.

— Eh, lo sappiamo... ma che volete? Sono ragazze. Quando è il momento di staccarsi dalle nostre gonne, par loro d'andare in capo al mondo. Voi non avete figlie, donna Filomena?

— È dunque no? – interruppe questa alzandosi bruscamente.

Gaetanino si levò anch'egli, si prostrò fino a terra:

No?! Ma che cosa dite, signora mia! No, a voi?! Ma noi siamo felicissimi! onoratissimi! Tutto sta a convincere la ragazza. Vorrei essere io nei suoi panni: sposerei vostro figlio domani. Se volete che la chiami... se volete sentire da lei stessa... persuaderla... parlarle...

— Grazie, è inutile. Andiamo, Anselmo. – E donna Filomena si accomiatò con sostenutezza, mosse dignitosamente verso l'uscio, seguita dallo sposo contrito e accompagnata fin nell'anticamera dai salimelecchi di Gaetanino.

Poi che la porta si fu richiusa sull'ultimo inchino di don Gaetano, a mezza scala, marito e moglie si guardarono in faccia.

— Hai capito? Non vogliono metter fuori la dote.

— Ma come?... le duecentomila lire?...

— Sì!... buone per attirare i gonzi. E sono stati parecchi: non hai sentito? « Schiavelli, di Laureana; d'Ambrosio, di Pellaro; Giacometti, di Bova... i più bei partiti della provincia! »

E donna Filomena, che aveva rifatto alla perfezione il tono e il gesto ampollosi di Gaetanino, aggiunse fremendo:

— Dire che ci siamo capitati anche noi!

— Ma scusa... se il padre gliele ha lasciate queste duecentomila lire, non gliele toglie nessuno. Chissà... tante volte... le ragazze... – obiettò don Anselmo, al cui candore ripugnava l'ammettere certe perfidie umane.

— Euh! Le ragazze sono tutte ad un modo! Pur di maritarsi prenderebbero il manico della scopa. Eppoi, ti par verosimile che finora non le sia andato a genio nessuno?... Già, tu sei stato sempre un credulone, un babbeo: mah... di quelli che bevono grosso! Senza di te non si sarebbe fatta questa bella figura! M'hai dato ad intendere che mancava soltanto la domanda formale, che saremmo stati accolti a braccia aperte... S'è visto!!

— Non puoi lamentarti dell'accoglienza... Del resto, hai sentito... hai capito... – e don Anselmo s'arrestò, mortificato e confuso.

— Oh sì, sì, ho sentito, capito anche troppo! – E, dominandolo con l'alta persona, modulando la voce nel tono di un'arietta, donna Filomena gli canticchiò nell'orecchio: « Non vogliono metter fuori la dote! » Poi si ricompose d'un tratto.

Un signore atticciatello, dall'abito nero abbottonato fino al mento, dal cappello a tuba e i guanti paglierini, si faceva da parte, sul pianerottolo, per lasciarli passare. Quell'abbigliamento straordinario colpì donna Filomena.

— Chi sarà mai? – bisbigliò all'orecchio del marito allorchè furono giunti a piè della scala e il passo svelto dello sconosciuto risuonò su per l'ultima tesa. - Sembra un pezzo grosso. Quanta eleganza! Che sia uno dei soliti gonzi?

Lo sconosciuto intanto tirava a sè il pomo del campanello, pensando: Che facce lunghe! Chi saranno? Uccelli forestieri... Uhm! Bisognerà informarsi...

II.

— Annunziate: il barone Costetti.

Maria Grazia, la vecchia serva tabaccosa e fidata, lasciò il visitatore nel freddo salotto provinciale già tornato nella penombra amica delle persiane verdi, e, strascicando le ciabatte, se ne andò ad avvertire i padroni.

Poco dopo il ciuffo impomatato di Gaetanino s'affacciò a un uscio; la sua maschera scialba si sporse, contratta da una smorfia dove il fastidio, la vanità lusingata e una vaga apprensione si combattevano, e infine tutta la persona di lui si slanciò, con simulata cordialità, incontro al visitatore.

— Barone gentilissimo! Quale onore è questo!

— Fastidio, piuttosto... E donna Maddalena? E le signorine?

— Tutti bene, grazie: ma accomodatevi, vi prego. Posso offrire qualche cosa? Caffè? Strega? Chartreuse?

— Grazie, non v'incomodate: vengo per affari. Ma già, da voi, si gradisce tutto...

Pur scambiandosi i complimenti d'uso, i due si squadravano come duellanti sul terreno. Il barone era alla testa del partito liberale; don Gaetano inastava ancora la vecchia bandiera del clericalismo intransigente, e nel Consiglio comunale erano frequenti i conflitti. La spada del barone cercava allora il petto di don Gaetano, mentre il pugnale di don Gaetano mirava alle spalle del barone: passata la bufera, rinfoderate le armi, gli avversarii si stringevano la mano e... più nemici di prima.

Appunto in quei giorni, il partito fazzoliniano lavorava sott'acqua a scalzare il sindaco Scarfì, per mettere al suo posto il barone Costetti allo scopo di attaccarlo poi nella sua qualità di capo dell'amministrazione, esautorarlo, sconfiggerlo, e, messo, con lui, fuori combattimento il partito avversario, regnare indisturbato in sua vece. Ma i costettiani, furbi, facevano lo stesso giuoco, insistendo per elevare alla dignità di sindaco Fazzolini, il duce del partito avversario: giuoco cui la vanità di don Gaetano offriva più facile bersaglio.

— Vengo a portarvi un ramoscello d'ulivo – disse sorridendo il barone.

— Ma cosa dite! Noi siamo sempre stati in pace! Le lotte del Consiglio non ci toccano! Sono pochi facinorosi che si servono del mio nome e del vostro per fare e disfare... Adesso, per esempio, quel povero sindaco!... – e don Gaetano arrovesciò il capo sullo schienale della poltrona, ridendo di quel suo riso cortigianesco e sforzato che pareva gorgogliargli nella strozza.

— Per carità! Non parliamo di politica! – interruppe il barone con sincero orrore. – Con l'ulivo, vengo a portarvi un ramoscello d'arancio: non fiorito, ma da fiorire...

La faccia di don Gaetano espresse più che mai l'apprensione e la gioia vanitosa cozzanti insieme.

— Sarebbe a dire?...

— Ecco, in due parole. Mio nipote Paolo, figlio del povero Giandomenico e di mia cognata Cristina che morì al parto, è innamorato morto di vostra sorella Anna Maria...

Don Gaetano s'alzò in fretta:

— Permettete... vado a chiamare mia madre: in simili faccende, l'unica arbitra è lei. Già, in tutto! – e sparve per tornare, seguito dalla madre, qualche tempo dopo: più di quanto sarebbe stato necessario a chiamarla soltanto.

— Oh donna Maddalena, come si va? – E il barone, ch'era uomo di mondo e aveva trascorso la giovinezza in città, le baciò galantemente la mano.

— Eh! Come volete che si vada?! Come vuole Dio! – E la signora sedè sospirando e stringendosi nello scialle di lana nera che uno spillo-medaglione con l'effige del marito morto le chiudeva sul petto.

— Dicevo qui a don Gaetano che mio nipote Paolo è innamorato della vostra figliuola minore... È una cosa che data sin da quando la signorina era interna dalle Salesiane e mio nipote frequentava il Liceo...

Don Gaetano corrugò vivamente la fronte, al punto che il ciuffo si abbassò fino alla radice del naso.

— *Innà*... Come sarebbe a dire?... – mormorò la signora Fazzolini, la quale doveva fingere meraviglia, ma non sapeva che mostrare nel viso terreo e rugoso di beghina, dove per forza d'abitudine la bocca sottile e gli occhi smorti serbavano l'impronta di una tristezza omai cessata, l'istintiva repulsione per quella parola « innamorata » che le sapeva d'eresia.

— Sarebbe a dire che mi manda a chiederla in isposa! – E il barone, che amava le cose spicce, tirò un respiro di sollievo. – In quanto alla posizione finanziaria, ecco qui. Mio nipote non è ricco di suo; anzi, per dirla com'è, non ha la croce d'un centesimo. Mio fratello era un'ottima pasta d'uomo, ma aveva un cuore tanto fatto, e con quel cuore lì si fa presto a rovinarsi... Basta: ripeto, non ha un soldo; s'è laureato in legge quest'anno, ha quindi una professione, dell'ingegno, molta buona volontà, ventidue anni, e un cuore che arde come un incensiere... A morte mia tutto quello che ho sarà suo: non prima, perchè... è sempre figlio di suo padre, e tengo ad assicurarmi una vecchiaia tranquilla. - Aggiunse ridendo del suo riso bonario: – E non c'è pericolo che mi salti il ticchio di prender moglie: non son più corbellerie della nostra età!

— *Gaetanì*, parla tu... – gemè la signora Fazzolini gettando un'occhiata supplichevole al figlio.

Don Gaetano ebbe un lampo di corruccio, che si spense subito in un sorriso melato:

— Cosa volete che dica? Sapete bene che di queste faccende io non m'immischio... Per conto mio... felicissimo! onoratissimo!

— È dunque cosa fatta?! – esclamò allegramente il barone, battendogli un colpo amichevole sulla spalla.

— Fatta veramente no... – biascicò donna Maddalena che, sotto la sferza d'un secondo sguardo corrucciato, aveva preso il suo coraggio a due mani – fatta veramente no... bisogna che ci diate il

tempo... Anna Maria... mi dispiace dirlo... è una ragazza che ha già le sue idee... educata in collegio, sapete!... Eh! pur troppo i tempi sono cambiati! Le ragazze d'oggigiorno non sono più quelle di cinquant'anni fa...

Intanto don Gaetano, col collo torto ed un sorriso più stentato del discorsetto materno andava crollando il capo come a dire che, purtroppo, non bisognava fidarsi e attorcendo, con dita nervose, un baffetto che non v'era, nè vi sarebbe mai stato.

— È così! – si degnò confermare vedendo che la madre non era in grado di tirare innanzi. – Mia sorella è una ragazza... un po' bizzarra. Non faccio per dire, ma ha avuto i più bei partiti della provincia: Schiavelli, di Laureana... D'Ambrosio, di Pellaro; Giacometti, di Bova... e oggi stesso – abbassò il tono – li avrete forse incontrati... ci è stata chiesta dai Gentile, di Radicèna: conoscete? Il cavalier Anselmo e donna Filomena Gentile...

— Garantisco io della signorina Anna Maria! – interruppe il barone con un lampo di malizia negli occhi. – In quanto al tempo... non c'è fretta. Pensate, riflettete. Sono giovani: possono aspettare! – E s'alzò per accomiatarsi.

— Oh già, già... possono aspettare.

— I miei rispetti, donna Maddalena. Si potrebbero ossequiare quelle signorine?

— Ma, veramente...

— Ecco – interruppe Gaetanino: – Assunta è sempre in orazione... Prende i voti giovedì prossimo...

— Ah sicuro!... Rallegramenti! Rallegramenti vivissimi! Già, ero venuto anche per questo...

— Grazie! E Anna Maria è qui accanto, dalla comare...

— Non le incomodate! Non mancherà occasione! *Non mancherà occasione!* – E il barone se ne andò, brillando di malizia nella faccia onesta e gioviale.

***

— Perdio! non ti credere di fare all'amore di na costo! – ruggì Gaetano balzando in camera delle sorelle e stringendo ai polsi Anna Maria.

La fanciulla gettò un grido di dolore e d'ira.

— Credi che non sappia tutto?! La tua tresca col nipote del barone Costetti? Quello spiantato scialacquatore, figlio di scialacquatori! Quell'avvocatuccio senza cause! Quel morto di fame che fa gli occhi di triglia alla tua dote! Credi che non sappia tutto?! Una porcheria che dura sin da quando eri interna alle Salesiane! Bel convento! Bella moralità!! Bella religione!!!

— Lasciami! – strillò Anna Maria retrocedendo fino al lettuccio e svincolando i polsi grassocci dalla stretta brutale.

Nel brusco moto repentino la massa dei riccioli neri s'era scomposta; e, col viso acceso, gli occhi lampeggianti d'ira, la fanciulla lo fissava nell'atteggiamento ardito di un'amazzone giovinetta.

— Non ti credere di farmela... a me! – ghignò in tono più mite il giannizzero. – Non ti credere di svergognar la famiglia coi tuoi amoretti di contrabbando! In casa nostra una cosa simile! Oh!!! – E il suo sguardo fremente d'indignazione andò dalla sorella Assunta,

che se ne stava addossata al tavolo, bianca come un cencio, alla madre che l'aveva seguito sin lì, trepidante e smorta.

— Abbi pazienza, *Gaetanì*... non lo farà più... Anna, promettigli di non farlo più... La colpa è stata anche mia...

— Sì, tua, tua! Avresti fatto meglio a guardarla!

— Hai ragione... ma adesso abbi pazienza... non t'arrabbiare... finirai con l'ammalarti! - E, più sconvolta da cosiffatto timore che dalle novità apprese, donna Maddalena lo sospinse dolcemente verso la porta, donde uscì torvo, col ciuffo di traverso, più brutto e ripugnante che mai.

— Oh, mamma! - mormorò la *monacella*, giungendo le mani, mentre nel volto soave di Madonna, nei dolci occhi lacrimosi, palpitava l'orrore della scena brutale.

Donna Maddalena si era avvicinata alla ribelle che non aveva ancora abbassato gli occhi, ammonendo con aspra voce:

— Abbi pazienza, Anna Maria, ma sonò cose che non si fanno! Intendertela con uno scavezzacollo... e senza prima consigliarti con Gaetanino! Far arrabbiare quel povero cristiano! Ricordati che il capo di casa è lui, che ti fa le veci di padre! Ricordati della Madonna, che, quantunque madre di Dio, in tutte le cose di questo mondo si rimetteva al senno di Giuseppe, sapendo che a lui solo erano concessi i lumi necessarii a guidarla...

Anna Maria la guardò a lungo, con uno sguardo pieno di cose; poi abbassò gli occhi, e tacque.

III.

Le origini della famiglia Fazzolini erano alquanto oscure. Parecchi secoli fa, i Fazzolini erano calzolai, di padre in figlio, cioè *Mastri*. Colui che aveva dato lustro al casato era un certo Benedetto Fazzolini, il quale, fattosi prete e giunto in breve, per la santità della vita, a confessare i più cospicui cittadini del paese, aveva il suo posto fisso alla tavola del castello.

Avvenne che, ammalatosi gravemente il fratello del feudatario, un vecchio celebre per le sue ricchezze come per l'avarizia arpagonica, don Benedetto fu chiamato al suo letto. E l'assistenza, tanto materiale che spirituale, prestata dal degno sacerdote ispirò tal fiducia alla famiglia dell'infermo, lieta di alleggerirsi d'un penoso dovere, che don Benedetto venne lasciato quasi sempre solo al capezzale di lui. E durante i lunghi colloqui, in cui lo preparava a ben morire, aveva finito col conoscerne, oltre i peccati, i segreti.

Sentendosi peggio una sera che il confessore era solo a vegliarlo, l'avaro gli confidò il segreto di un ripostiglio cui si accedeva per mezzo d'una scala sotterranea, colmo, a suo dire, di zecchini e di piastre.

Lo supplicava – lui morto – di non confidarne l'esistenza che al fratello primogenito: « non prima - aveva soggiunto – per amor del Cielo! che sarebbe capace di ammazzarmi per impossessarsene più presto ».

Non appena, dopo qualche ora, il vecchio ebbe chiuso gli occhi per sempre, don Benedetto ebbe a combattere una tentazione tremenda. Non si sa se la lotta fosse lunga o breve; il certo è che nella notte oscura un'ombra nera fu vista uscire, curva sotto un peso strano, e scivolare lungo i muri; poi tornare al castello; far più e più volte quel

viaggio, sempre curva all'andare, sempre ritta al ritorno. E soltanto all'alba, quando il ripostiglio fu vuoto, il prete diede l'allarme, fece svegliare il marchese, confessò, tra le lacrime, d'essersi assopito e d'aver avuto, al ridestarsi, la crudele sorpresa di trovar che il morto... era morto.

Gli eredi, delusi, menarono grande scalpore del fatto che il vecchio arpagone non avesse lasciato se non le terre al sole che tutti gli conoscevano. Qualcuno bisbigliò dell'ombra notturna vista scivolar lungo i muri; un sospetto sfiorò don Benedetto; un altro, più grave, andò a colpire una giovine fantesca che aveva avuto qualche famigliarità col defunto: l'uno e l'altro caddero per mancanza di prove. Gli stessi eredi finirono col darsi pace. Don Benedetto continuò a confessare i più cospicui cittadini del borgo, i suoi fratelli a maneggiar spago e lesina con l'usata solerzia, le nipoti a tesser braccia e braccia di tela per le loro modeste *saje* (1) di « *Maddamme col shiaccato* » (2) e nessun segno di mutate sorti avvalorando i sospetti, anche le ciarle si chetarono.

La storia vuole che negli ultimi anni di sua vita don Benedetto venisse travagliato da una malattia cardiaca cui non era estraneo il rimorso: infermità che gli aveva tinto il viso del colore dei zecchini rubati – diceva quel dell'ombra – e curvate le spalle robuste come se tuttavia le piegassero i sacchi delle piastre... Mah! il tempo, è il tempo. Scomparso lui, morti anche i nipoti, i pronipoti Fazzolini incominciarono a prosperare. A poco a poco gli uomini lasciarono i calzoni di velluto castagno fermati sotto al ginocchio e il berrettone con la nappina per l'abito borghese, e col costume paesano anche lo spago e la lesina; le donne abbandonarono la *saja* violetta col *shiaccato* più chiaro per la crinolina del tempo, e, con la *saja*, anche la spola ed il telaio. Gli uni fecero gli strozzini e poi gli agenti d'emigrazione, il che è forse lo stesso; le altre vissero da buone massaie: bacchettoni tutti, il che non impedì a nessuno d'impiegar parte del contante nell'acquisto di terre confiscate ai religiosi, diventando così grandi possidenti, talchè, all'epoca in cui le domande di matrimonio fioccavano per Anna Maria, la famiglia Fazzolini occupava il primo posto nell'alta borghesia del paese.

Frattanto in quella famiglia di calzolai arricchiti s'era andato istituendo una specie di majorascato, come nella più rigida e conservatrice aristocrazia feudale. Eccettuato il primogenito che prendeva moglie, e con la moglie una bella cifra rotonda, i cadetti erano tutti votati al celibato e alla monacazione; nè s'era dato ancora il caso che qualche rampollo, maschio o femmina, si ribellasse alla tradizione crudele. Vi si piegavano anzi con tanta buona grazia, che si sarebbe detto le fanciulle nascessero con la vocazione religiosa, i giovani con l'avversione al matrimonio; e come un odore di santità si diffondeva da quella casa potente e ricca, dove la vita trascorreva tra macerazioni e preghiere, nello sforzo di meritarne una migliore.

(1) Costume paesano di taglio monacale.

(2) *Maddamma*, titolo che si dà alle donne degli artigiani (*mastri*); *Shiaccato* - che vuol dire *aperto, spacco* - sparato di broccatello sul quale s'incrociano nastri di colore assortito distintivo delle *Maddamme*, che pel resto, salvo maggiore finezza nelle stoffe, maggiore ricchezza negli ori, si uniformano, nel costume, a quello delle *foritane* (contadine).

Il padre di Assunta, di Gaetano e d'Anna Maria Fazzolini era stato un po' diverso dagli altri. Anzi molto. Aveva anch'egli sposato, è vero, come tutti i primogeniti di sua casa, la donna che gli avevano detto di prendere... con relativa cifra rotonda; ma in quel tempo era quasi un fanciullo e, fattosi uomo, non aveva tardato a pentirsene. Dotato di animo ardente, di vivida fantasia, aveva in parte colmato il vuoto del cuore e le lacune della mente, appagato la sua sete d'amore e d'azione dandosi tutto a viaggi istruttivi e ad opere filantropiche; sicchè invece di arrotondare il patrimonio avito, da Fazzolini degenere, lo aveva assottigliato non poco.

— Fortuna che sia morto giovane – soleva dire con filiale rimpianto Gaetanino alla madre – altrimenti non ne restava un centesimo.

Per conto suo non c'era pericolo che il patrimonio scemasse! Se si trattava di fare bella figura in pubblico non risparmiava il denaro, lo profondeva anzi con sprezzante larghezza; ma non avrebbe certo commesso la grulleria di viaggiar senza scopo, nè quella, ancor più grossa, di beneficare i suoi simili. Rispettoso delle tradizioni, non aveva mancato di ricusare, ora con un pretesto, ora con un altro, i partiti offerti alla sorella maggiore, pur avendo cura di non iscoraggiare alcuno innanzi tempo, perchè non si sospettasse la mala volontà, ed anche perchè la sua vanità puerile si compiaceva d'aggiungiungere « una gemma alla collezione » - come avrebbe detto donna Filomena - un grano al rosario da snocciolare ad ogni nuova richiesta. Cosicchè a ventisei anni, perduta ogni speranza di maritarsi, Assunta medesima aveva chiesto di farsi monaca, e Gaetanino aveva avuto l'aria di cedere, non senza rammarico, all' « irresistibile vocazione » della sorella. A favorir quella d'Anna Maria, s'era pensato di chiuderla per tempo in convento, donde era uscita qualche mese prima in tutto il rigoglio dei suoi diciotto anni, ardente, indocile, sensibile: tutt'altra da quella che Gaetano si sarebbe aspettata. Non per questo mutò egli propositi; e con lo stesso metodo freddo e vile, andava ora scartando i pretendenti alla mano di lei, i quali accorrevano attratti più dalla pingue dote e dalle virtù famigliari della fanciulla che dalla sua fiorente bellezza, perchè in provincia, si sa, la bellezza delle ragazze da marito conta poco.

Nè la madre si opponeva all'esercizio di quel freddo, ipocrita dispotismo.

Donna ignorante e di limitatissimo ingegno, già da tempo aveva concentrato in quell'unico maschio le mediocri forze affettive di cui disponeva il suo cuore. Rimasta vedova giovanissima, s'era da prima fatta una legge dei capricci del bimbo, poi degli arbitrii dell'uomo: non aveva più pensato che col cervello di lui, più agito se non sotto la molla di quella volontà dominatrice: e lo ammirava, lo adorava, lo idolatrava in tutte le manifestazioni del suo egoismo e della sua tirannia. Egli trovava ciò naturalissimo. Fisicamente e moralmente era il tipo classico del prelato nato per farsi dondolare il turibolo sotto il naso, amante della buona tavola e delle ricche prebende, pago delle beate chilificazioni attese con le mani sulla pancia, la pipa all'angolo della bocca. Se avesse potuto scegliere, avrebbe senza dubbio abbracciata la carriera ecclesiastica. È però giusto riconoscere che, con tanta tendenza al Cielo, non aveva neppur tentato sottrarsi all'imprescindibile dovere di prender moglie. Ma, dovendo farlo, sognava una dote

quale nessun Fazzolini *seniore* aveva mai sognato: la dote delle doti, il... milione. E a furia di cercare nelle province limitrofe, era riuscito a scovarlo nella gobba di un'ereditiera bruttissima che pretendeva ipotecarlo sull'intera proprietà Fazzolini, cosa cui non si frapponeva altro ostacolo che la volontà di Anna Maria, avendo Assunta di già rinunziato alla parte d'eredità paterna in favore del fratello.

Ecco perchè al sospetto che la sorella minore gli ciurlasse nel manico, Gaetano aveva sentito ribollirsi nelle vene il poco sangue che vi scorreva tra molta linfa.

IV.

— Oh Anna Maria! - aveva esclamato Assunta con indefinibile accento di rimprovero, non appena la porta si fu richiusa anche dietro la madre. - Non ho mai visto Gaetanino in quello stato! Ch'è stato?... E vero ciò che ha detto?...

— È vero - confessò senza cinismo come senza viltà la sdegnosa Anna Maria.

— È vero che tu... di nascosto...? Oh!!! - e Assunta rivelò nei grandi occhi oscuri e pur limpidi, punteggiati di luci come la superfice d'un lago al lume delle stelle, il più candido orrore per gli amorucci di contrabbando.

— Bevi - le disse Anna Maria senza scomporsi. - Non vedi come tremi? Hai le labbra bianche come quelle d'una morta. - E le versò, da una caraffa ch'era sulla tavola, un gran bicchier d'acqua.

Assunta non bevve.

— Tu?!...

— Sì, io, io, cosa c'è di strano? Credi che voglia farmi monaca anch'io? - E avvicinatasi alla piccola tocletta ch'era presso al balcone, Anna Maria strinse in un fascio la criniera ricciuta, s'industriò a riportarla sull'alto del capo. Ma nello specchio vide tale onda di dolore scolorare il viso della sorella, che si voltò di botto lasciando ricadere le chiome, e corse a buttarle le braccia al collo.

— Non mi far quella faccia, *Susunta* bella - supplicò infantilmente. - Vedi, tremo anch'io... ma di rabbia! Perchè vi sono di quelle cose che fanno rabbia! Sì sì sì, proprio rabbia!

— Ma perchè non confidarti a Gaetanino... alla mamma? - chiese, più dolcemente, l'Assunta.

— Perchè? Perchè? Me lo domandi?! Ma perchè era inutile!... - E, lasciandosi cadere sulla sponda del proprio letto mentre Assunta le restava in piedi dinanzi, proseguì con fuoco: - Non hai dunque capito che cosa m'aspetta? Oh l'ho indovinato, sai, fin dal primo momento! Sapevo che mi si chiedeva in isposa... che si rifiutava a nome mio... e a me non una parola, mai! Avrei rifiutato anch'io, sai?! - e gli occhioni sfolgorarono d'amoroso orgoglio. - Avrei detto *no* al Re di Spagna! Ma loro, scusami, non avevano le mie stesse ragioni.

— Cosa intendi dire?... - mormorò Assunta, tremando di comprendere. - Sai bene che qui da noi non s'usa d'informar le ragazze... Se hanno rifiutato, l'han fatto pel tuo bene... gli aspiranti non saranno stati degni di te...

— No?! E chi aspettavano dunque?... Qualche Principe Prezioso? Un *Rajah* indiano? Un Pari d'Inghilterra? Ah va là che sei la grande ingenua! Come se per te non fosse stato lo stesso!

— Io ho sempre desiderato di farmi monaca.

— *Sempre?*

— Sempre... – Ma la voce era così fievole che a pena s'udì.

— Scommetto che non hai mai visto un solo dei tuoi pretendenti!

— Naturalmente. C'era forse bisogno che li vedessi?...

— Se ce n'era bisogno?! Ma noi non sognavamo d'altro, in collegio! Ciascuna aveva il suo tipo. Chi lo voleva grande, bruno; chi biondo, snello: tutte poi coraggioso e appassionato. Io non avevo bisogno di sognarlo: lo vedevo in parlatorio tutte le domeniche, quando veniva a visitare una sua cugina del primo corso...

— Chi?

— Ma lui, *lui*, Paolo Costetti!

Al nome amato il bel volto d'Anna Maria s' imporporò dolcemente, le piccole narici ebbero come un fremito d'ali. Anche Assunta arrossì:

— E non ti vergogni?... – Ma non v'era più ombra di rimprovero nella voce. Una tenerezza quasi materna le gonfiava il cuore per quella sorellina minore di dieci anni cui avèa fatto da madre.

— Non me ne vergogno, no: non è poi un delitto voler bene a qualcuno!

Assunta tacque. Una curiosità tutta femminile la pungeva per quel romanzetto intrecciatosi accanto a lei e ch'ella non avrebbe mai osato, neanche vagamente, immaginare per sè. Un' audace domanda la tentò:

— E... gli vuoi molto bene?

— Come tu non potrai mai capire, povera Assunta!

L'innamorata s'alzò, mise un bacio nel collo della sorella divenuta di fiamma, s'avviò di nuovo allo specchio. In quel punto s'udì un picchio all'uscio; la voce di donna Maddalena chiamò di fuori:

— Ragazze! A cena.

— Io non vengo – ribattè pronta Anna Maria.

— Perchè questo capriccio? - susurrò Assunta, mentre il passo della madre si allontanava.

— Non vengo, non vengo, non vengo!

Il passo risonò nuovamente; la voce chioccia della signora Fazzolini comunicò la risposta:

— Dice Gaetanino di fare come ti piace.

Una pausa.

— E tu che cosa farai? - chiese Assunta, sempre a voce bassa.

— Vado a letto!

La monacella s'alzò, mosse verso l'uscio.

Per la prima volta provava un senso di disagio e di ripugnanza al pensiero di ritrovarsi col fratello e la madre. Ma si pentì subito. Non bisognava esser umili e docili? Amar tutti? Obbedire?... E, dopo aver gettato alla sorella uno sguardo di pietà, d'affetto e di sgomento insieme, raggiunse i parenti nella sala da pranzo.

V.

Il domani uno speciale servizio di sorveglianza venne organizzato intorno alla ribelle. Le fu proibito d'uscir di camera; Assunta ebbe l'ordine di non lasciarla un minuto; Maria Grazia di portarle i cibi senza rivolgerle la parola e senza rispondere alle domande di lei. Come misura repressiva e preventiva venne congedato il cocchiere, la cui

figliuola aveva il torto di essere nelle grazie della signorina Anna Maria e di bazzicare in casa Costetti.

— Ordine di Gaetanino! - aveva detto donna Maddalena, annunziando tali disposizioni alla figlia.

— Meglio così! - aveva risposto costei, facendo spallucce.

— Puoi però venire adesso a Messa, in Cappella.

— Grazie: preferisco restare. - E, in piedi presso la finestra, Anna Maria prese a tamburellare sui vetri.

Quando Assunta rientrò, più tardi, per riportare in camera il libro da messa, la trovò leggendo le orazioni, seduta presso il tavolo, con la fronte sulla mano. Voltava le spalle alla porta: udendo entrare la sorella si volse di scatto, col volto in fiamme e la bocca tremante:

— Oh, senti! Questo poi è troppo!

Credendo che alludesse alla prigionia decretata da Gaetanino, Assunta mormorò sgomenta:

— Abbi pazienza... Che farci?

— Oh, non è per questo! Me ne infischio io dei loro guardiani e dei loro chiavistelli! Ma senti, senti, senti qui! - E, tolto un foglio sgualcito dal libro di preghiere che le stava dinanzi, lesse concitatamente:

« *Anna Maria del mio cuore!*

« Così come eravamo rimasti, lo zio Leonardo si è recato oggi dai tuoi per la domanda formale. Io volevo far prima tastare il terreno, prevenirli; ma lo zio era di parere che bisognasse prenderli di sorpresa, e i fatti gli hanno dato ragione. Tuo fratello s'è dichiarato *felicissimo*, *onoratissimo*; non ha arricciato il naso neanche dinanzi al *florido* stato delle mie finanze, nè ha chiesto di passare in rivista i miei clienti... futuri. È l'importante, mi pare, visto che sul resto non v'è troppo a ridire. Tua madre ha chiesto del tempo per consultar te - te! - che, a quanto pare, sei un po' capricciosetta, difficiletta (cara la mia Anna Maria!), e, ora per una ragione, ora per un'altra, hai rifiutato i più bei partiti della provincia. So che oggi stesso hai fatto dir no a un certo Gentile, figlio unico, che metteva ai tuoi piedi la fattoria delle 'Rranche, il podere della Valletta, la tenuta di Spiricò e il palazzo di Radicèna... Vedi se sono bene informato?! Dunque affrettati a dare il tuo responso. Io l'aspetto... con placido cuore!

« *Tuo* PAOLO ».

— Capisci?!... - fremè l'innamorata ripiegando la lettera e chiudendosela in seno - Gaetanino felicissimo! onoratissimo! La mamma che chiede del tempo... per dir no! Io... capricciosetta, difficiletta, che, ora per una ragione, ora per un'altra, rifiuto i più bei partiti... dei quali non mi s'è mai parlato! Non è troppo, ah, di', non è troppo?!

E la fanciulla, che là vigilia non aveva versato una lagrima sotto l'impeto e le minacce fraterne, abbandonò il capo sul braccio, il braccio sulla tavola, e scoppiò in pianto dirotto.

— Non piangere, Anna cara, non piangere! - gridò Assunta sconvolta dal pianto della sorella commossa da quella lettera, dove la pura gioia di una bell'anima giovanile contrastava dolorosamente con la perfidia dei suoi. - Che cosa posso fare per voi? Tutto quanto potrò

fare, farò! Andrò dalla mamma... da Gaetano... parlerò... pregherò... Ma non piangere, te ne scongiuro, non piangere!

Anna Maria continuava a singhiozzare, crollando il capo in atto di sfiducia.

— Tu intanto prometti di non far nulla senza dirmelo! - continuava l'altra. - Di non fargli credere... di non fargli pensare troppo male di loro... Prometti!

Ma Anna Maria se la cavò con un secondo scoppio di pianto che non impegnava nulla; ed Assunta uscì per mettere in atto i coraggiosi propositi.

Giunse, col cuore che le batteva forte, all'uscio dello studio di Gaetanino, un ampio studio a terreno dagli alti scaffali, dalla scrivania monumentale, dove si distribuivano gli ordini ai fattori e si esigevano i fitti.

Il fratello vi stava chiuso con la madre a doppio giro di chiave: al secondo picchio discreto, si recò egli stesso, con piglio torvo, ad aprire.

— Ah, sei tu? Perchè hai lasciato sola Anna Maria?

— C'era Maria Grazia...

— E che vuoi?

— Dirti una parola... di premura...

— Be', siedi e aspetta.

Assunta gettò uno sguardo nell'interno: vide la madre alla scrivania con la penna in aria e in volto la stanchezza d'una fatica insolita, capì che stavano elaborando una lettera. E si lasciò cadere sulla sedia ch'era presso l'uscio, con le gambe molli e le mani in grembo. Gaetano, tornato alla poltrona, frugava tra alcune bozze senza più curarsi della sorella: quando ebbe trovato quello che cercava, incominciò a dettare:

— « Egregio signor barone... »

— Egregio signor barone... - ripetè la signora Fazzolini, facendo scricchiolare faticosamente la penna sul foglio...

— « Mi duole veramente... »

— ...veramente...

— « ...di dover rispondere con un rifiuto all'onorevole proposta di vostro nipote... »

Assunta fece un piccolo salto sulla sedia; la signora Fazzolini mormorò:

— Corri troppo: aspetta.

— « ...all'onorevole proposta di vostro nipote » - ripetè Gaetano. - Punto. Avete finito?

— Non ancora... ecco.

— « Mia figlia è troppo giovane... »

Donna Maddalena aprì la bocca come per parlare; ma Gaetano abbozzò tal atto d'impazienza, ch'ella s'affrettò a ripetere:

— Mia figlia è troppo giovane...

— « perch'io pensi di già a maritarla ».

Nuovo movimento della madre, nuovo atto d'impazienza del figlio, il quale proseguì:

— « Spero quindi ch'egli non vorrà insistere nella sua richiesta... »

— ...nella sua richiesta...

— « ...(la quale per ogni rapporto ci onora altamente), nè turbare oltre la pace di Anna Maria ».

Lunga pausa, durante la quale s'udì soltanto il faticoso scricchiolio della penna che spezzava due speranze, due cuori.

Poi Gaetano riprese:

— « Mi creda, col più vivo rammarico, di Lei devotissima: Maddalena Fazzolini ».

— Scusa... - obbiettò timidamente donna Maddalena quando ebbe terminata la firma. - Non sarebbe meglio dire la verità?...

— Quale verità? - grugnì il figlio aggrottando le sopracciglia.

— Ma... quella che hai detta a me. Che il nipote non ha un soldo... che la professione non gli frutta nulla e non gli frutterà per molti anni ancora... Che non possiamo contare sull'eredità, poichè il barone è giovane e potrebbe ammogliarsi da un giorno all'altro... Come dar loro ad intendere che rifiutiamo perchè Anna Maria è troppo giovane? Io ho sposato tuo padre a diciassette anni, e, naturalmente, furono i miei a volere il matrimonio...

Gaetanino sorrise sdegnosamente.

— Si dice sempre così. Tutti sanno che il pretesto della gioventù maschera un rifiuto motivato da ragioni che non si vogliono discutere...

— Ah! - esclamò donna Maddalena non ben persuasa.

— Ma perchè rifiutare così recisamente?... - azzardò Assunta che, con mani nervose, andava tormentando il grembiale di merinos nero.

— Che? Cosa c'entri tu? - E Gaetano, il quale aveva persino dimenticato la presenza di lei, si volse tra indignato e stupito. - Oh guardate un po' che ora mette bocca anche lei!

Assunta si sentì agghiacciare; ma, attingendo un disperato coraggio nel pensiero della sorella, continuò bravamente:

— Quei due... si vogliono bene. Non vi sarebbe modo di accontentarli? La dote d'Anna Maria darebbe loro tutto l'agio d'aspettare i clienti... che verranno, se è vero che il giovine è intelligente e di buona volontà. Eppoi... si potrebbe indurre lo zio a fargli un assegno... Io stessa potrei mutare le mie disposizioni... rinunziare in favore d'Anna Maria invece che in favor tuo...

La voce, da prima esitante e fioca, s'era man mano andata accalorando, affermando: alle ultime parole Assunta aveva ardito levare in faccia al fratello i limpidi occhi più che mai lucenti nel visino acceso di gentil commozione.

— Ah, la tua porzione?! Rinunzia in favore di chi ti pare e piace! Non so che farmene della tua elemosina! Ma non ti mischiare di ciò che non ti riguarda... pettegola sciocca! « Quei due si vogliono bene! » Sfacciata! Ti paion parole queste in bocca d'una monaca? Sta a vedere che le sorti d'Anna Maria staranno a cuore più a te che a me! Il capo di casa sono io, e finchè vivo saprò farvi rigar dritto... tutte quante siete! Per ora va da chi t'ha mandato, e dille che si tolga cotesti grilli di capo o la farò pentire della sua ostinazione. Fra giorni sarà qui la zia Rosa per la tua vestizione, e al ritorno se la condurrà a Fabrizia, dove l'aria è fina, la vita calma, e la compagnia di quelle sante donne varrà a maturarla come una sorba sulla paglia.

E in così dire, con piglio iroso ed occhi terribili, Gaetanino la cacciò fuor dell'uscio.

— E così?... - chiesero al primo vederla gli sguardi ansiosi d'Anna Maria che, per quanto si facesse poche illusioni, aveva aperto uno spiraglio d'anima alla speranza.

Assunta, con la bocca stretta, gli occhi pieni di lacrime, abbozzò un gesto desolato.

— Me l'aspettavo... - mormorò l'altra chinando il capo.

— È meglio che tu metta l'anima in pace. Gaetano non darà mai il suo consenso.

— L'anima in pace? Io?... Ah, come mi conosci poco!

— Ha detto che fra giorni sarà qui la zia Rosa, e ti condurrà con sè a Fabrizia perchè ti si maturi la vocazione.

— A Fabrizia con la zia Rosa?! - gridò Anna Maria vedendosi sorger dinanzi il piccioletto spettro della monaca segaligna e fanatica che, in un sogno medievalmente ascetico, s'era ritirata a vivere di radici e d'erbe in una specie di montuosa Tebaide, fra monache più vecchie e fanatiche di lei. - A Fabrizia con la zia Rosa! Ah, si sbaglia!... Senti, cara - e, presa Assunta per le braccia, se la mise dinanzi, le piantò gli occhi negli occhi: - O me lo danno... e più amici di prima! O io sono capace delle peggiori pazzie! Ricordalo: delle peggiori pazzie!

VI.

La zia Rosa fu la prima a giungere tra i parenti invitati alla cerimonia.

Tremante e curva sotto il manto nero dell'Addolorata, avvolta nelle bende monacali come in fasce funebri, ella racchiudeva nel piccioletto corpo l'indomita energia, l'accesa fede delle grandi fondatrici d'ordini religiosi. Con quel suo profilo d'avorio antico dove la bocca pallida metteva un taglio sottile e gli occhi, profondamente incassati, brillavano di giovanile ardore, pareva invero discesa da una di quelle tele che il misticismo ispirava ai pittori cristiani del Quattrocento. Zia paterna dei nostri giovani, aveva subìto di buon'ora la sorte comune alle donne della sua casa, convinta che quella tradizione familiare fosse fatale e provvida come una legge di natura, nè esistesse al mondo stato più invidiabile del proprio. Trascorse così la prima giovinezza tra il culto di Dio e il culto del primogenito, adorando il Signore e idolatrando il fratello, godendo fuori dell'illimitata libertà che le veniva dall'abito, ed esercitando in casa l'incontestata dittatura di cui donna Maddalena serbava il più raccapricciante ricordo. Era lei che, secondo l'uso, distribuiva le elemosine, teneva le chiavi della dispensa e del forziere, insegnava i lavori donneschi e le preci ai nipoti; lei che usciv a qualunque ora per recare soccorsi ai poveri, assistere i moribondi, prender parte alle funzioni di chiesa: sola e fiera, abbassando appena gli occhi bellissimi sotto gli sguardi ammirativi dei passanti.

E, sempre secondo il buon dritto che le veniva dalle costumanze, non si trattava affare, nè si stipulava contratto, nè si prendeva decisione alcuna senza consultarla, talchè, nella bilancia di famiglia, il parere di lei pesava assai più di quello della cognata. Morto il fratello, tutto ciò non le bastò più. I tepidi affetti famigliari erano insufficienti a colmare il vuoto lasciato da quell'essere tanto amato, e il breve campo d'azione in cui s'era aggirata finora parve angusto alla sua forte individualità. Così il culto di Dio, omai senza rivali, le divampò in cuore con novello ardore, ed ella sognò di spendere a servigio di esso le possenti energie accumulate, di votargli un'o-

pera grande e duratura. Ma quale? – La zia Rosa si guardò intorno: constatò con orrore la rilasciatezza di costumi invalsa nella casta delle monache di casa, le quali ormai non vestivano l'abito se non per godere d'una libertà maggiore e d'un maggiore prestigio; notò l'inverecondia con cui abbassavano sempre più lo scollo della camicia col *pizzìo* (1), la cura messa nell' ingrassare i maiali, la larghezza con che usufruivano delle *dispense* largite dalla Chiesa, e concepì l'ardito disegno di strapparle alla corruzione invadente, riportarle alle discipline austere, gloria del cristianesimo. Entrata cotesta idea nel cervello della zia Rosa, vi si conficcò come un cuneo. Ella l'accolse come un'ispirazione celeste, la considerò una necessità dei tempi, un dovere di coscienza; e, comunicata la sua fiamma a due o tre amiche, si ridusse a viver con esse sulla montagna coperta di neve. E lì, con le proprie mani, pose la prima pietra dell'edificio che avrebbe dovuto raccoglierle tutte e donde, come da un focolare invisibile, l'antica fede doveva irradiarsi sul mondo scaldando le anime infiacchite dai contatti mondani, fortificando le virtù vacillanti per assenza di freno. Da prima alcune monache, sedotte, più che dalle ardenti parole della zia Rosa, dalla promessa di aiuti pecuniari ai parenti, le seguirono; ma presto, sgomentate dai rigori della montagna e dalle asprezze del cenobio, erano tornate, una dopo l'altra, al paese. Nè la zia Rosa le trattenne. Aveva compreso che la fede dei nostri padri, degli asceti, dei martiri, la fede da cui scaturisce il miracolo, era morta, proprio morta, e nulla forse avrebbe potuto risuscitarla, mai più! Il piccolo drappello si andò sempre più assottigliando, finchè accanto al monastero in costruzione, dove un gran sogno era sepolto, non rimasero più, oltre la fondatrice, che le due o tre fide le quali avean diviso quel sogno. E la zia Rosa pensava, non senza tristezza, che, essendo nate prima, queste l'avrebbero forse preceduta nella tomba, ed ella sarebbe rimasta sola un giorno lassù a vegliare sul morto sogno. Come mutata dal giorno in cui v'era salita piena di speranza e d'ardore! Cilicii e digiuni avevano flagellato, macerato quel corpo un dì fiorente e bello; gli anni e i venti della montagna ne avevano incartapecorita la pelle; la delusione aveva scavato un solco agli angoli della bocca sottile, messo una durezza nova negli occhi neri; ma nulla, nulla aveva potuto spegner la fiamma di quegli occhi, il cui sguardo ispirava venerazione e timore anche a coloro che la giudicavano matta e ridevano della sua Tebaide. I parenti l'accolsero con grandi segni di rispetto. Gaetanino la mise a parte dei dissensi familiari, chiese consiglio; ed alla povera monaca, prima di morire, toccò vedere anche questo: una fanciulla di casa Fazzolini che si rifiutava di contribuire alla prosperità della famiglia e al lustro del primogenito, che non trovava lo stato monastico il più nobile e degno cui una donzella potesse aspirare, e per la quale il fratello non era un essere soprannaturale, investito d'un dritto divino, unto da Dio come un Re del medioevo, ma un qualunque mortale cui ci si potesse ribellare impunemente.

— Cosa sento, cosa sento, cosa sento! – esclamò levando al cielo le mani tremule. E promise di vegliare sulla nipote, di condurla a Fabrizia, e lì nulla trascurare per affrettarne la conversione, giacchè non v'è cuore, per quanto indurito, che la grazia non possa toccare e volgere a Dio.

(1) Pizzo all'uncinetto.

VII.

I giorni che seguirono trascorsero in preparativi d'ogni sorta. La zia Rosa e donna Anastasia, madrine spirituali d'Assunta (il rito voleva che ce ne fossero due), venivano a prendere la monacanda mattina e sera per condurla in chiesa; Gaetanino era occupatissimo a diramare gl'inviti; donna Maddalena a preparar torte e rinfreschi per tanta gente, poichè in casa Fazzolini, come il figlio soleva ripetere volentieri, le cose si facevano, o non si facevano affatto. Assunta poi viveva in un'estasi perpetua. A significare la propria rinunzia al mondo e ad ogni civetteria femminile, aveva rialzato le morbide onde dei capelli neri che incorniciavano l'ovale un po' allungato del viso, le aveva strette in due treccie sull'alto del capo. Quell'acconciatura, scoprendo l'intero orecchio, l'imbruttiva non poco; ma l'usanza voleva così, ed Assunta vi s'era piegata senza rimpianto. Già da qualche giorno la *majsta* (1) le aveva portato la *saja* bianca dal manto nero delle sacramentiste, ed ella stessa l'aveva piegata nella cesta insieme col crocifisso, con lo scapolare, e il soggòlo; poi mandata in chiesa per la benedizione rituale. La sorveglianza s'era quindi insensibilmente allentata intorno ad Anna Maria. È vero che, per non lasciarla sola in casa, la zia Rosa ed Assunta conducevano anch'essa in chiesa, dove c'era sempre un accattone ad offrirle l'acqua santa, e, con l'acqua, un biglietto che la fanciulla si faceva sparire in tasca; ma la sera, quando tutti dormivano e la si credeva in letto, scivolava fuori senza strepito, correva ad una stanzuccia remota dove si relegavano i mobili rotti e i ferri vecchi e, aperta cautamente la finestrella, coi gomiti sul davanzale, cercava, nell'ombra della *vinèja* (2), la nota forma ritta all'angolo della via.

E fino a tarda ora era uno scambio fitto di parole susurrate senza vedersi, egli di giù, ella di sopra, mentre la voce bassa e tremula acquistava in profondità, in tenerezza, anche l'espressione degli occhi che si cercavano invano. Durante il giorno la ragazza aiutava la mamma a disporre in bell'ordine la roba che giungeva da Reggio, a ravviare i salotti, a confezionare alcune torte speciali che formavano l'orgoglio della signora Fazzolini: molto calma in apparenza, ma coi pomelli accesi da una fiamma lieve, ma con l'ombra d'un pensiero tenace sulla fronte bianca.

La partenza con la zia Rosa non veniva nemmen più discussa: tutti avevano l'aria di ritenerla cosa stabilita, accettata dalla stessa Anna Maria, la quale andava preparando, non senza ostentazione, la poca roba da portare con sè. Quell'inaspettata docilità aveva alquanto placata la zia Rosa e strappato un sorriso di degnazione a Gaetano. In altre condizioni d'animo, Assunta non avrebbe mancato di commuoversene; ma ella era ormai troppo intenta a rendersi degna delle mistiche nozze che le si apprestavano, per pensare ad altro che non fosse il gran giorno. E il gran giorno sorse, con un sole radioso, un allegro scampanìo. Le due sorelle, che per ben diverse cagioni non avevano chiuso occhio durante l'intera notte, ne salutarono l'alba dall'alto del terrazzino fiorito di garofani. I puri occhi di Assunta si

(1) Sarta delle monache e delle contadine.
(2) Del vicolo.

levarono alla cima del campanile donde tanta sonora letizia s'effondeva, mentre quelli più ardenti di Anna Maria cercavano, nella distesa ampia dei tetti, un tetto ch'ella avrebbe riconosciuto fra mille.

— Come sarei felice oggi, se tu non partissi domani! - aveva esclamato Assunta, cingendo d'un braccio la vita della sorella e appoggiandole il capo sulla spalla.

Anna Maria trasalì.

— Che farci? È necessario... Eppoi... tornerò presto... e allora non vi saran più disturbi...

— Ho tanto pregato, sai, in questi giorni per te... - riprese Assunta, cui erano sfuggiti e il sussulto e l'accento profondo della sorella. - Ho chiesto al Signore che te lo tolga dal cuore, o ispiri Gaetanino a dir sì... *Egli* può tutto, se vuole! - Poi, piano, quasi timidamente: - La comunione d'oggi, l'offrirò per te...

E subito sentì stringersi il braccio, come per muto ringraziamento, mentre un fugace rossore saliva al volto, insolitamente smorto, d'Anna Maria.

Rientrarono. La zia Rosa e donna Anastasia erano digià venute pel giuramento e la vestizione; bisognava essere in chiesa alle dieci in punto: Anna scappò ad agghindarsi, lasciando Assunta sola con le madrine.

— Preghiamo! - disse la zia Rosa inginocchiandosi dinanzi all'altarino sul quale pendeva un crocifisso di legno color caffè.

S'inginocchiarono: Assunta in mezzo, le madrine ai lati, così vecchie e curve da toccar quasi, con la fronte, l'altare, mentre i manti neri si spandevano a terra come strascichi lievi. Per qualche minuto non s'udì che il biascichìo delle preci e i colpi secchi dalle vecchie picchiati sui magri seni. Indi la più anziana, donna Anastasia, si levò, chiese alla monacanda, sempre inginocchiata:

— Siete voi decisa a tagliarvi i capelli?

— Lo sono!

— Ad amar Cristo, e a darvi a lui interamente?

— Lo sono! - E, con l'agili dita, Assunta si sciolse le trecce, rigettò indietro, con brusco moto del capo, la massa dei capelli che tutta la coperse come un manto d'ebano. La zia Rosa brandì un enorme paio di cesoie, strinse in una mano le chiome, con l'altra vibrò un colpo netto. L'acciaro lampeggiò, stridè nella viva seta: la massa oscura cadde in silenzio, e giacque.

Assunta avvertì un brivido nella nuca; scosse il capo divenuto a un tratto fresco e leggero, si guardò istintivamente nello specchio della mensola, si trovò brutta, n'ebbe una impercettibile stretta al cuore. Le monache intanto toglievano dalla cesta gli indumenti benedetti, la rivestivano degli abiti religiosi, la cingevano di bende candide, ridonando così al viso pallido tutta la grazia soave che parea perduta con le chiome. Poi le acconciarono sul capo il *filandente* di batista bianca e sul *filandente* il manto nero, lieve come velo, lucido come raso. Infine le passarono al collo lo scapolare di castoro rosso che tagliava di strisce sanguigne il candore della tonaca e scendeva, lungo il fianco sinistro, in due stole sui cui lembi erano ricamati, in seta bianca, i simboli della Passione: la scala, la croce, il martello, i chiodi. Sul petto, la sfera dal Sacramento raggiava e splendeva come un sole.

— Oh Assunta! Come sei mutata! - gridò Anna Maria irrompendo in camera seguita dalla signora Fazzolini che veniva a prender

la figlia per condurla in salotto. E si arrestò quasi perplessa dinanzi a quella nova figura di donna che le sorrideva, ritta in mezzo alla stanza, in atteggiamento imbarazzato e pudico. Poi, vista a terra quella cosa morta, si precipitò a raccoglierla con un grido:

— I tuoi capelli! Non li pettinerò più i tuoi capelli! – E se li portò appassionatamente alla bocca, vi nascose il viso, scoppiando in pianto convulso.

— Matta! – masticò la zia Rosa seguendola con occhio severo mentre usciva portandosi via il suo tesoro. – Farebbe meglio a pensare all'anima!

Assunta taceva, turbata, scossa fin nell'intime fibre. Il tenero grido della sorella le aveva fatto di nuovo passar sulla nuca il gelo delle cesoie crudeli, svegliato alla radice dei capelli quel vago dolore che dà l'assenza d'un membro di fresco reciso. « *I tuoi capelli! Non li pettinerò più i tuoi capelli!* » Era vero! Essi erano morti, e nessuno li avrebbe intrecciati nè accarezzati, mai più!

— Non vieni? Sono tutti di là, ad aspettarti.

Assunta si asciugò in fretta due lacrime e seguì la madre in salotto.

Gli invitati erano al completo: vecchie zie, cugine zitellone, grasse comari, beghine, monache: una folla di tonache chiare e scure, di vesti sgargianti e di cappellini variopinti. Soli rappresentanti del sesso forte un vecchio zio, fratello della signora Fazzolini, pien d'acciacchi e di soldi, e Gaetano, tutto azzimato e affaccendato a disimpegnare degnamente i suoi doveri di padrone di casa. All'entrare della monacanda, fu un coro di lodi, di benedizioni, d'augurii:

— *Ch'èste bèja! Pare 'a Madonna, fora peccato!* (1)

— Che tu sia benedetta per quanti passi dài!

— Che il Signore ti faccia fiorire come un cespo di rose a maggio!

Assunta ringraziava, confusa; ma era tempo di andare in chiesa, e Gaetano tagliò corto alle cerimonie annunziando che le carrozze erano pronte. In verità queste carrozze, cui bisognò rinunziare, erano rese inutili dalle strade in salita, irte di ciottoli e sdrucciolevoli per le pioggie recenti; ma Gaetano avea stimato utile il tener pronti « gli equipaggi » perchè tutti avessero potuto ammirarli in cortile, e nessuno sospettar lui di volere risparmiare i cavalli. Presso gli equipaggi anche le « verginelle » aspettavano, bianco-vestite, in leggiadro disordine. Scesa che fu Assunta, si formò il corteo: le bimbe innanzi, la monacanda dietro, fra le madrine; alle spalle i parenti più stretti, indi i più larghi; infine la corporazione delle monache di casa; il battaglione dei coloni e delle colone dei beni Fazzolini (una pomposa idea di Gaetano, questa), in coda il seguito dei curiosi, dei monelli, dei polli, che andava ingrossando per via.

Anna Maria s'era mescolata al gruppo delle cugine, felice di non sentirsi addosso, per la prima volta dopo tanto, gli occhi torvi di Gaetanino, nonchè quelli, acuti e severi, della zia Rosa. Indossava un semplice abito bianco che ne modellava le forme pienotte; le anella dei capelli neri sfuggivano di sotto al cappello in paglia di riso, messo un po' indietro, e con le gote rotondette che neanche l'amore contrastato era riuscito a sfiorire, gli occhioni lucenti fra le palpebre

(1) Com'è bella! Par la Madonna, a parte il peccato (del confronto sacrilego).

arrossate, la bocca vermiglia e tumida, si sarebbe detto il vivente ritratto della Primavera.

Il popolino veniva sul davanti a godersi lo spettacolo: i borghesi, in segno d'omaggio, aveano messo drappi e coperte ai balconi; ed il sole allietava la festa, ridendo nel fresco cielo primaverile, negli occhi delle donne e fin nelle pozze d'acqua lucenti tra sasso e sasso. Alla vista di Gaetanino, tronfio e pettoruto nell'abito nero, sotto il cappello a staio, i monelli si davan di gomito, sghignazzando: *Frittellone!...* Ecco *Frittellone!...* E gli venivano intorno per buscarsi le manciate dei soldi ch'egli distribuiva con ostentazione, salvo a metterli in fuga con uno: « Sciollà! » quando non si credeva osservato. Giunsero così sul sagrato, dove altra gente si assiepava per entrare insieme col corteo a prendere i posti migliori.

La chiesa era parata a festa, con molti drappi rossi a frange d'oro e un tappeto che correva dalla porta principale al cancelletto dell'abside, ai cui lati erano disposte le sedie per la monacanda, per la madrina, pei parenti e per gl'invitati di maggior riguardo. Non appena tutti ebbero preso posto, l'organo miagolò le prime note d'una messa cantata; i sacerdoti officianti vennero fuori nei fulgidi paramenti delle feste solenni, presero a salire e a scendere dall'altare, a mani giunte, a passeggiarvi dinanzi con molti inchini, arrestandosi ogni tanto dinanzi al vecchio leggìo di legno scolpito su cui era aperto il messale, per cantare, con voce nasale, i versetti cui pochi preti rubicondi, dal coro, rispondevano a gola spiegata. Anna Maria aveva preso posto accanto al pilastro di sinistra, contro cui s'addossava un giovane biondo e snello, con una vasta fronte intelligente e un viso tormentato di passione. E subito gli occhi azzurri di lui si tuffarono, con un fremito amoroso delle pupille, in quelli neri e scintillanti di lei, vi cercarono e n'ebbero la conferma d'una divina promessa. Poi il giovane si staccò dal pilastro, s'allontanò in silenzio, dileguando nell'ombra d'una cappella laterale. La funzione si svolgeva con opprimente lentezza, tra la disattenzione dei fedeli, nell'ambiente susurrante come un immenso alveare. Grande era l'interesse che destava la monacanda: tutti si spingevano per vederla, sfiorarla, e senza le madrine che la proteggevano dall'audace curiosità della folla, la povera fanciulla ne sarebbe rimasta soffocata. Un silenzio profondo si fece all'Elevazione; poi, all'appressarsi dell'Eucarestia, un nuovo e più largo fremito fece ondeggiare la folla.

Assunta si levò per prima, seguita dalle madrine, andò ad inginocchiarsi davanti alla balaustrata, nel centro. Uno stridore di seggiole smosse, uno strascicare di piedi accompagnati da colpi di tosse e tintinnii di rosarii: da tutti gli angoli della chiesa le monache sorsero, si fecero largo tra la calca per avvicinarsi all'altare. Al di qua della balaustrata, a destra ed a sinistra d'Assunta, si formarono una, due, tre file di donne genuflesse, una fitta siepe di tonache chiare e scure dove il candore delle *Sacramentiste* si mescolava al bruno austero delle *Francescane;* i manti azzurri delle *Immacolatine* ai veli neri delle *Addolorate.* E su tutte quelle teste prone e quelle anime oranti, l'ostia si levò tremolando fra le dita del vecchio prete. Il momento era solenne. Quella comunione aveva per Assunta il carattere spirituale di una consacrazione, doveva essere la conferma dei voti, se voti potean dirsi, pronunziati al mattino. E le monache tutte che la ricevevan con lei, erano testimoni delle mistiche nozze: unite in ispirito con la nuova

sorella in Dio, avrebbero goduto delle stesse grazie di cui Nostro Signore la beava in quel punto.

Il rito non esigeva altro.

Oh sublime semplicità della fede!

Prima di quell'attimo ella era ancora una donna libera, legata alla vita per mille vincoli: dopo, non si sarebbe più appartenuta. E niuna mano d'uomo, per quanto sacra, avrebbe stretto quel nodo, niuna formola, per quanto solenne, ne avrebbe turbato il mistero.

Così, mentre il miracolo si compiva, Assunta implorò con umiltà, con ardore:

— Oh Signore! Io sono la sposa, l'ancella vostra: da questo momento la vita mia vi appartiene. Fate che sia degna del Cielo! - Poi aggiunse, con egual fede: – Se una grazia può essermi concessa, oggi, non per me, ma pei meriti del vostro Sangue Prezioso, fate che Anna Maria sia felice. – E tornando al posto, cercò con gli occhi la sorella, per dirle che l'offerta era stata fatta, la promessa mantenuta; ma nella nube d'incenso che velava la chiesa le parve... le parve che la seggiola d'Anna Maria fosse vuota. Intanto la fitta siepe di comunicanti s'era diradata per lasciar posto ad altre, altre ancora: nuovi fantasmi continuavano a sorgere d'ogni lato, a trascinarsi, fra lo stridore delle seggiole e il tintinnio dei rosarii, all'altare. Pareva non dovessero finir mai: erano duecento, quelle monache, e si sarebbero dette mille. Finalmente la processione s'arrestò: la messa finì tra gran colpi d'organo e le note briose d'una marcia suonata dalla banda comunale.

Poi il confessore d'Assunta, colui che l'aveva guidata e diretta durante il noviziato, preparandola al gran passo, salì sul pulpito e di lassù, con voce calda e giovine, in forte accento calabro, incominciò:

« Signori! Fra tanto imperversare di soppressioni religiose che violano il più sacro diritto di un'anima, quello di aspirare come meglio crede alla sua perfezione, è bello l'esempio di queste vergini nostre, che non potendo fuggire le miserie e le tentazioni del mondo per la pace del chiostro, si fanno un rifugio dell'anima giovinetta e tutta la consacrano a Dio ».

Continuò celebrando la voluttà della rinuncia, la forza della castità, la gioia della preghiera, e tutti pendevano dal suo labbro trattenendo il respiro.

Assunta ascoltava ad occhi bassi, le mani congiunte in grembo: il respiro le si faceva sempre più corto, per la commozione. Quando il predicatore si rivolse a lei direttamente, per ammonirla, confortarla, esaltarla, un singhiozzo le sfuggì dal petto, echeggiò sotto le navate. Non l'avesse mai fatto! Il contagio si propagò, dal primo all' ultimo banco, con la rapidità del fuoco ad una striscia di polvere accesa ai due capi. Le duecento monache presero a singhiozzare come una monaca sola; la signora Fazzolini pianse, le madrine piansero, i parenti piansero: piansero gli estranei, uomini, donne, vecchi, fanciulli. Fortunatamente il sermone si chiudeva con un caldo elogio della famiglia Fazzolini, « modello, esempio di ogni cristiana virtù », di quella famiglia Fazzolini « in cui era tradizionale la pietà delle donne, l'austerità degli uomini, il rispetto alla religione; che, in tempi di corruzione e d'ateismo, serbava vivo il culto dei nostri padri ». Donna Maddalena si affrettò ad asciugar le lacrime, e Gaetanino, visibilmente

soddisfatto, approvò affondando più volte il doppio mento nel colletto insaldato. Così ebbe fine la predica: la porta della chiesa si aprì a due battenti e il corteo ne uscì, tra lo sparo dei mortaretti, nell'ordine istesso con cui vi era entrato. Ma giù per le viuzze soleggiate, dai ciottoli erti e sconnessi, l'ordine non tardò a scompigliarsi: le verginelle, intente a ciarlare e a rider fra loro, perderono presto la fila; i parenti affrettarono il passo, impazienti di giungere alla casa ospitale dove i rinfreschi aspettavano; le monache mescolarono i manti e i veli senza alcun riguardo per la gerarchia monacale, e i battaglioni dei coloni e delle colone, prima disposti secondo il sesso – gli uomini avanti, le donne dietro – si fusero in un sol reggimento. I mortaretti scoppiettavano gaiamente lungo il percorso, quasi sotto i piedi d'Assunta e del seguito, empiendo l'aria di nuvolette, gli occhi di fumo; e il crepitio degli spari si confondeva con le metalliche sonorità degli strumenti musicali: dalle finestre, sulla bianca figura della novella monaca, sul corteo a metà sbandato, piovevano grano, confetti e fiori. Altro grano, altri confetti, altri fiori salutarono Assunta all'arrivo; altra gente era raccolta ad attenderla nella casa, dove un insolito soffio di vita pareva aver fugato il vecchio tanfo d'incenso e di muffa. Tutti la baciucchiavano, la felicitavano, mentre le fantesche portavano in giro le *formette* gelate: coloro i quali avevano preso parte alla cerimonia ne raccontavano i particolari, e quelli che non v'erano stati ascoltavano con interesse, rallegrandosi in cuor loro d'aver evitato il sole, la salita, la confusione, la messa e il sermone.

Assunta rispondeva appena ai complimenti e agli augurii. I suoi occhi, illanguiditi dalla stanchezza e pur avidi d'un viso caro fra tanti visi indifferenti, cercavano Anna Maria senza riuscire a scoprirla. E intanto pensava con terrore al banchetto di cento coperti da presenziare più tardi, alle funzioni di vespero cui non avrebbe potuto mancare, e sopratutto alle visite da ricevere il domani, giacchè, secondo l'uso, quella stessa gente sarebbe tornata a portarle i doni di rito: rosarii, scapolari, medaglie; ed ella avrebbe dovuto ammirare, ringraziare, lasciarsi di nuovo felicitare e baciucchiare da tante bocche. Anzi, era soltanto dopo quella « prima visita » di rigore che sarebbe incominciata per lei la nuova vita, senz'altro dovere che la castità, senz'altra gioia che la preghiera.

— Sapete dov'è Anna Maria? – chiese, passando accanto alla madre, che « teneva circolo » fra le degne matrone allineate sul divano come tozze cariatidi. – L'ho perduta di vista in chiesa. Che le sia venuto male? In quella confusione!

— Sarà andata a dare un'occhiata al pranzo – rispose la signora Fazzolini senza scomporsi; e, chiestane licenza alle venerabili signore le quali andavano alternando il racconto d'una monacazione alla ricetta d'una conserva di frutta, un cucchiaino di sorbetto a un sospiro, scese nello studio a terreno, adibito, per l'occorrenza, a sala da pranzo. Un esercito di fantesche in costume del paese si affaccendava intorno alla lunghissima tavola, dove il rubino dei vini rossi e il topazio dei vini bianchi scintillavano tra i « piattini di rinforzo » e le fritture dolci.

— Avete visto la signorina Anna Maria?

— Nossignora. Qui non c'è venuta.

— Sarà in camera sua - pensò la signora Fazzolini, risalendo le scale.

In salotto Gaetanino dirigeva il movimento di rotazione delle enormi guantiere cariche di confetti, di canditi e di bicchierini d'ogni colore, con la solennità del Padre Eterno regolante il moto degli astri. La madre lo fermò per susurrargli qualcosa all'orecchio, ma alle prime parole il giovine divenne orribilmente pallido. Ricordava di non aver visto la sorella far parte del corteo, al ritorno; nè di averla ritrovata tra la folla degli invitati, all'arrivo.

Un dubbio atroce gli traversò lo spirito, mise un lampo negli occhi biechi.

— Non ti spaventare: sarà in camera sua... - balbettò la madre sbigottita. - Salgo a vedere.

— No. Resta qui, tu: vado io. - E, d'un salto, varcò la soglia, fece a quattro a quattro le scale, corse all'uscio, lo spinse... ma la camera d'Anna Maria era vuota.

***

— E adesso?... - chiesero ad una voce gli assidui della farmacia del *Gallo d'oro*, dove la *fujuta* (1) era stata variamente commentata, circondando il barone Costetti che appariva in quel punto.

— Adesso... - conchiuse il barone col suo tono di malizia bonaria - adesso bisognerà bene che la mettano fuori, la dote!

CLELIA PELLICANO.

(1) Fuga.

Biblioteca della " Nuova Antologia „

1. CENERE, romanzo di Grazia Deledda. L. 3.
2. I NIPOTI DELLA MARCHESA LAURA, romanzo di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
3. GLI AMMONITORI, romanzo di G. Cena. L. 2.50.
4. STORIA DI DUE ANIME, romanzo di Matilde Serao. L. 3.50.
5. IL FU MATTIA PASCAL, romanzo di Luigi Pirandello. L. 3.
6. L'ULTIMA DEA, romanzo di Carlo Del Balzo. L. 3.
7. NOSTALGIE, romanzo di Grazia Deledda. L. 3.50.
8. L'ILLUSTRISSIMO, romanzo di Alberto Cantoni. L. 2.50.
9. ORE CALLE, sonetti romaneschi di Augusto Sindici. L. 2 50.
10. DOPO IL PERDONO, romanzo di Matilde Serao. L. 4.
11. LA VIA DEL MALE, romanzo di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. CANTANTI CELEBRI, di Gino Monaldi. L. 3.
13. L'OMBRA DEL PASSATO, romanzo di Grazia Deledda. L. 3.50.
14. HOMO, sonetti di Giovanni Cena. L. 2.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Via San Vitale, 7 - Roma e presso i principali librai.

L'IDEA SOCIALE NELL'ARTE E NELLE LETTERE

II.

Dal Rinascimento alle sue ultime manifestazioni.

Con l'emancipazione dalla tirannia ecclesiastica, collo studio febbrile della latinità, con la venuta fra noi dei profughi greci dopo la caduta dell'Impero d'Oriente, si apre e si perfeziona l'opera gloriosa del rinascimento delle lettere, delle arti belle e delle scienze. Il pensiero antico, per mezzo dell'Italia, e della lingua latina, divenuta lingua universale, si fa patrimonio della civiltà e, così, il profondo sentimento di libertà che circola nelle vene degli antichi scrittori, l'ammirazione sincera per ciò che è bello e naturale iniettano nuovo vigore nel cuore e nella mente dei poeti e dei filosofi, per cui un'aspirazione nuova ed intensa vince l'anima di tutti, e mentre le arti si affinano e si ingrandiscono, preparandosi a raggiungere le vette altissime ed insuperate del Cinquecento, i grandi Stati si formano con tendenze laiche, con aspirazioni dei cittadini ad aver leggi uguali per tutti, con bisogno di pensare liberamente. E la letteratura accompagna questo movimento. E prima che la rivoluzione religiosa scoppiasse in Germania, tra il rullo dei tamburi che chiamavano i paesani alla compera delle indulgenze, il vecchio mondo era stato demolito dai novellieri, dai poeti, dai pensatori. La potenza ecclesiastica era stata scossa dal sorriso latino più che dalle invettive di Girolamo Huss e di Girolamo da Praga, di Martino Lutero, di Calvino e di Zuinglio; dal sorriso del *Morgante* del Pulci e del *Furioso*, dal sorriso di tutti i nostri umanisti, dal sorriso di Margherita di Navarra, la dolce sorella di Francesco I.

Intanto sorge il *grand rieur* Francesco Rabelais.

Ma, prima di lui, occupiamoci brevemente dei suoi precursori in Francia, nel senso più largo della parola; di tutti coloro, cioè, che, principalmente, concorsero a portar seme fecondo di energia ai suoi nervi, al suo sangue, al suo cervello. I *fabliaux* sono pieni di interesse e di insegnamenti, e hanno pagine, tutte naturalezza e verità, in difesa degli umili e dei lavoratori. Vo' soltanto citare il racconto: *Le vilain qui conquist paradis par plait.* - San Pietro gli vuol chiudere le porte del paradiso: Qui non c'è posto per i villani. - Ma il villano non si dà per vinto: Non ci può essere un villano maggiore di voi. - San Pietro invoca l'ausilio di San Tommaso. L'apostolo grida da lontano: Va via, villano falso. - Ma perchè parlate così fieramente, voi, che diceste non credere a Dio, senza prima toccare le sue piaghe? - Accorre San Paolo, che ripete il grido sdegnoso del suo

collega; ma il villano gli risponde: Non faceste, voi, lapidare Santo Stefano e uccidere tanti altri cristiani?

I tre santi, confusi, se ne vanno innanzi a Dio, ad accusare il villano, che li ha offesi. E Dio fa venire il colpevole innanzi a sè, e gli ordina di parlare: – Sire, grida egli, io non vi ho mai rinnegato; io non ho punto rifiutato di credere al vostro corpo; io non ho fatto morire nessuno; e quelli che hanno fatto ciò, sono nondimeno in Paradiso. Io, io ho dato del mio pane ai poveri; io li ho ospitati sera e mattina; io li ho riscaldati presso il mio focolare, curati durante le loro malattie, e condotti in sepoltura dopo la loro morte.

Dio dà ragione al villano.

E il *fabliau* termina:

Miex valt engien que ne fat force
(Meglio vale il talento che la forza).

Su questo motivo è composto *Le roman du Renart*, popolarissima satira che assorbe tutte le altre, e domina in Francia, durante tutto il decimoterzo secolo, tra il Reno e la Loira, cui molti poeti portano l'ausilio loro, collaborazione quasi sempre anonima, ma continua ed efficace. Esso tuttavia è più una satira morale che sociale, più religiosa che civile. La volpe, simbolicamente e sinteticamente, rappresenta il fariseo di Ruteboeuf, il *Faux semblant* di Jean de Meun, Panurge, Tartufe e Figaro. È una delle più geniali manifestazioni del sorriso latino. Segue la prima parte del *Roman de la rose* del ventenne Guglielmo de Lorris, in cui l'ironia diventa ancora più amabile, quasi sdolcinata. Piglia aspetto di satira civile e sociale sulle labbra eloquenti di Jean de Meun, che ne compone la seconda parte. Questo vero poeta, spirito libero ed audace, è il vero precursore del Rinascimento francese. E, sebbene protetto ed alleato di Filippo il Bello, che combatteva a viso aperto contro Bonifacio VIII, ei non si inchina innanzi a sovranità di diritto divino, e così canta:

Ung grant vilain entr'eux eslurent
Le plus ossu de quan qu'il furent (1)
Le plus corsu et le graignor (2)
Si le firent prince et seignor
Il jura qui adroit (3) les tondroit
Et que lor loges (4) deffendroit.

E, per conseguenza, messa a base tale origine della regalità, non spalmata dall'olio santo della cattedrale di Reims, egli sostiene il diritto alla rivolta e al rifiuto delle imposte:

Quand il vodront
Lor aides au roi todront (5)
Et li rois tous sans (6) demorra
Si tout com li peuple vodra.

E fa sostenere, infine, da una vecchia donna la teoria della divisione uguale dei beni e della comunità delle donne.

(1) Tous ceux que.
(2) Plus grand.
(3) Justement.
(4) Maisons.
(5) Enleveront.
(6) Seul.

Intanto nelle campagne i lavoratori si consolavano, bisbigliando il canto dei villani di Roberto Wace:

Nous sommes hommes comme ils sont
Tels membres avons comme ils ont
Et tout'aussi grands corps avons
Et tout autant souffrir pouvons.
Ne nous faut que cœur seulement:
Allions-nous par serment,
Aidons-nous et nous defendons,
Et tous ensemble nous tenons
Et s'ils nous veulent guerroyer,
Bien avons contre un chevalier
Trente ou quarante paysans
Vigoureux et combattants.

Più tardi Alano Chartier nella sua *Complainte du pauvre commun et des pauvres laboureurs de France*, ingrossa la corrente sociale e si riattacca alla canzone di guerra di Roberto Wace. Io parlo, così, delle manifestazioni più salienti di quell'arte sociale e civile audace, che scende alla radice delle cose, e che, in Francia, attraverso le rappresentazioni dell'antico teatro, di Rabelais e delle guerre civili, dovevano condurre alla grande rivoluzione.

I lavoratori della terra, per bocca del poeta, si scagliano contro i loro crudeli padroni. Essi, al cospetto di un re pazzo, dell'indifferenza di quasi tutti, dell'avarizia dei prelati e della viltà traditrice dei feudatari che, in luogo di sostenere, uniti, l'urto dell'invasione inglese, si dilaniavano sotto il nome di Armagnacchi e Borgognoni, esclamano:

Hélas! prelats et gens d'église
Vous nous voyez nuds et sans chemise.

I lavoratori, depredati, feriti, scacciati di terra in terra, inveiscono contro la guerra e contro tutti quelli che vivono delle fatiche loro, e minacciano di espatriare, di andare a lavorare altrove:

Sur vous tomberont les maisons
Vos chasteaulx et vos tenements
Car nous sommes vos fondements.

Risorge nuovamente, in Francia, spiccatamente, l'idea sociale contro la soldatesca, contro le guerre di conquista e di avventure, a tempo delle spedizioni in Italia, per opera degli autori drammatici. Già il Villon, nel *Franco arciere di Bagnolet*, si era burlato del soldato millantatore, il quale, mentre vuol divorare mezzo mondo, ha paura di un sacco di paglia, raffazzonato a gendarme, e si inginocchia innanzi ad esso, e lo scongiura di salvargli la vita, e mentre sta per esalare l'anima dal terrore, esclama:

Hélas! Je suis mort ou je suis.

E ridiventa coraggioso e terribile, quando si accorge di avere avuto paura di un guerriero di paglia.

Tutte le vanterie della gente d'arme, degli avventurieri che non si peritavano di mettere tutto a soqquadro per arricchire, per soddisfare malsane ambizioni, maltrattando i villani e i piccoli borghesi laboriosi, sono felicemente rappresentate in *Le fils de Thévot le maire*. Il figlio del signor sindaco parte al seguito di Carlo VIII, e il suo buon geni-

tore se ne rimane a sognare le future glorie, di cui suo figlio, Marziale, circonderà il suo nome. Intanto, si slancia verso il signor sindaco una misera donna, che invoca la protezione sua a difesa delle rapine di un gentiluomo, che abita presso di lei. Il perfetto gentiluomo che essa chiama le Grand Têtu, le ha ucciso il suo gallo, mangiato le galline, e rubato due pezzi di formaggio, scaraventandole una buona serqua di minaccie e contumelie per aggiusto di conto. - Il rapinante è proprio il figlio del signor sindaco, il quale, invece di scorrazzare per l'Italia, preso da panico al primo scoppio delle bombarde, se ne era ritornato di nascosto, tutto tronfio per un bottino di guerra, nella persona di un turco, che si era lasciato prendere come un agnello. Ma poi si finisce per sapere, che il turco è semplicemente un povero pellegrino italiano, il cui accento ha fatto veder doppio al guerriero in ritirata.

Non si può dimenticare ancora Pietro Gringoire che, a tempo di Luigi XII, pur cercando di persuadere il re a non farsi vincere dalle male arti di papa Giulio e riprendere le armi, mette in bocca a *Sotte commune*, nella sua commedia *Le Prince des sots*:

Et que ai-je à faire de la guerre?
Ne que à la chaire de Saint-Pierre
Soit assiz ung fol ou ung saige?
. . . . . .
Je suis asseur (1) à mon village
Quand je veuil, je soupe et desienne.

E poi le fa domandare col suo buon senso di contadina, tutta presa di amore per la pace, non in grado di spiegarsi perchè si debba andare oltremonti ad uccidere e a farsi uccidere, con qual vantaggio:

Tant d'allés et tant de venues
Tant d'entreprises incongnues
Appoinctement rompus, cassez?

L'idea sociale si manifestava in maniera principale con questo sentimento antiguerresco, che voleva dire: vogliamo vivere; vogliamo lavorare; vogliamo esser liberi in casa nostra; non vogliamo essere condotti al macello per soddisfare capricci di re e di speculatori. È la corrente antifeudale, che deve, poco a poco, attraverso tre secoli, prorompere e dilagare nella grande rivoluzione.

Francesco Rabelais è la sintesi di tutto quel movimento. È stato bellamente paragonato ad una casa, che ha una facciata sul tempo antico, sull'erudizione, e un'altra sul tempo nuovo, sul Rinascimento. È figlio legittimo del pensiero italico, dell'umanesimo, e della satira francese medioevale. Il suo libro famoso è il sommario felice di tutta l'anima popolare gallica e di tutto il libero ed ironico esame dei nostri poeti cavallereschi e dei nostri amabili poeti del Rinascimento. Tutto il sangue della cultura e della civiltà latina, fino a Lutero, si trova trasfuso nelle sue vene. La corrente antipapale e antifeudale, che doveva, ripeto, prima condurre alla riforma e poi alla rivoluzione, circola rigogliosa attraverso i vasi robusti del suo corpo di buon umore.

Francesco Rabelais ha netta la visione dell'opera sua: combattere l'analfabetismo e l'intolleranza fratesca, il sogno della universale su-

(1) Sicura, tranquilla.

premazia del papato, la scolastica, la venalità e la crudeltà dei giudici, l'origine e il modo di esplicarsi del monarcato e la falsità della scienza. Spirito fine e mordente e chiaroveggente, ma non eroe, non vuole morire bruciato, e si serve di un grasso riso come di ubbriaco, del mito, del simbolo e dell'allegoria, per scorticare senza essere scorticato. Prima di tutto assalta la scolastica e gli intolleranti sorbonisti. E, così, i *Barbouillementa Scoti* fanno bella mostra nella ridicola libreria di Saint-Victore. E, per diretta conseguenza, piglia a partito il sistema di insegnare del suo tempo, rappresentato nel pedagogo Jobelin, tutto irto delle sue formole e dei suoi meccanismi, che fa contrasto col vero maestro, Ponocrate, erede diretto dei grandi educatori nostri, a incominciare da Pitagora a Vittorino da Feltre, che vuole due cose insieme, la cultura dello spirito e il rinvigorimento del corpo: ginnastica, musica, equitazione, studio delle lingue alternato con passeggiate istruttive, uso moderato della filosofia e dell'arte dei numeri, avvicendato con osservazioni sugli oggetti e sulle scene della natura.

Investe la ridicola origine divina dei re. Giovanni de Meun aveva detto, come abbiamo visto, che un re non era, se non un soldato fortunato, eletto duce dagli altri in grazia della sua forza morale e fisica, ed egli dice, con attica ironia, che non è facile di sbrogliarsi nella genealogia regale, perchè, dopo il succedersi della rovina di tanti imperi, non si può esser sicuri che sotto il manto di re e lo scettro non si nasconda la schiatta di un antico schiavo medo-persiano. E ci presenta il tipo del re avventuriere e rodomonte in persona di Picrochole, il quale sogna grandi conquiste, la presa d'Italia specialmente, Napoli, Calabria, Puglia e Sicilia tutte a sacco, ed è burlato da un vecchio e saggio gentiluomo, Echephrou, bianco orso di guerra, che esce in questo dubbio: Ho paura che tutta questa impresa sarà simile alla farsa dal vaso di latte, di cui un calzolaio con la sua fantasia si faceva ricco, e poi, rottosi il vaso, non ebbe di che sfamarsi. Ma il tipo più popolare, davvero universale del suo libro, è Panurge, erede diretto del vecchio *Renart*, piccolo borghese ammodernato, presentato vivo e vitale, senza simboli ed allegorie, astuto, previdente, che ama il quieto vivere, il rappresentante dell'intelligenza media, della folla; e in lui, in gran parte, si può riconoscere Rabelais medesimo, che non è nè papista nè realista, ma seguace di libertà e zelante del benessere del popolo.

Rabelais, attraverso i piccoli accomodamenti, e le ricercate protezioni di potenti, e le simulate sottomissioni al papato, ben sentì, attaccando con audacia la scolastica, vera piaga cresciuta sul cranio umano, e l'intolleranza religiosa sotto qualsiasi forma di papisti o di calvinisti, che non è possibile bandire il monarcato, la guerra, il fiscalismo; che non è possibile conquistare la vera uguaglianza, tutta la possibile uguaglianza nel mondo, senza la libertà di pensiero e di azione, in armonia, già s'intende, coi diritti altrui; che la questione economica, la sociale non si risolve se non almeno parallelamente alla questione politica.

Non vi è pane senza libertà.

E questo bisogno di pensare liberamente era nell'aria tanto che quando Carlo V volle istituire in Napoli la santa inquisizione, per concorde volere di nobili e plebei, il decreto imperiale, affisso sulla porta della cattedrale, fu lacerato da un rappresentante dell'aristocrazia e da uno del popolo, che ascesero gli scalini tenendosi per mano. Così Napoli non volle e non ebbe il sacro regalo.

La letteratura tedesca del periodo riformista ha una grande missione sociale, perchè la parola di Lutero, mentre è protesta contro le usurpazioni e le simonie papali, vuole, riattaccandosi alla tradizione italica pitagorica e di Vittorino, la riforma della scuola nel senso moderno e popolare, e non vuole la guerra.

E questo concetto di guerra alla guerra, fatta per ambizioni di coronati, per febbre di avventure, doveva ispirare a Cervantes il suo libro, e far creare il *Don Chisciotte*, ultimo avanzo di una cavalleria da strapazzo, messo a fianco del buon senso popolare, che parla per bocca di Sancio Pancia, come a fianco di Picrochole e dei soldati boriosi e dei sorbonisti scoppia ora il riso sonoro, ora il frizzo salato di Panurge.

Gli umoristi, i filosofi, i poeti incidevano, sillogizzavano, cantavano in nome dell'anima del popolo, in nome di tutte le sofferenze umane.

Tutta la storia moderna ci presenta un combattimento continuo del pensiero umano contro i ceffi ieratici e regi. E non valsero ad arrestare il cammino della civiltà nè gli *autodafè* che spopolarono e degradarono la Spagna, nè il massacro della San Bartolomeo, principiato col famigerato colpo di fucile del giovane Carlo IX, nè le dragonate di *re Sole*, nè i roghi di frate Jeronimo, di Giordano Bruno, di Luciano Vanini, nè le torture di Campanella e di Galilei. E se Domenico di Gusman, carnefice fatto santo dalla Chiesa, è domenicano, per ammonimento della storia, domenicani sono frate Jeronimo, Tommaso Campanella e Giordano Bruno.

Nemmeno gli sforzi dei gesuiti riescono ad arrestare il cammino dell'idea sociale nella sua triplice manifestazione di bisogno di libertà, di uguaglianza di diritto e di uguaglianza di fatto. L'Arcadia, il gongorismo spagnuolo, il preziosismo francese e tutte le morbose manifestazioni letterarie, prodotte dal morbidismo cerebrale e sentimentale, possono rallentare, ma non fermare il gran movimento delle idee e delle tendenze.

La rivoluzione inglese, che doveva far salire la prima volta un re sul patibolo, è insieme rivoluzione religiosa, politica e sociale, perchè bene intesero quei riformisti, che non vi è libertà politica senza libertà di pensiero, e non vi è forte istituto di libertà civile, senza miglioramento delle condizioni materiali del popolo.

A Milton, intanto, spetta il posto d'onore nella rivoluzione del secolo decimosettimo.

A protesta e garanzia contro il dilagare dell'intolleranza religiosa e politica fu presentata la *Petizione dei diritti*, che è il perno della vita pubblica moderna, che suonò così: « Nessun cittadino libero potrà essere arrestato, senza motivo espresso, fosse anche per ordine del re; non vi potrà essere obbligo di prestiti e sussidi senza il consentimento delle due Camere; non saranno i cittadini gravati dell'alloggio di militari e marinai; è abolita la legge marziale; nè alcuno si giudichi, se non secondo le forme e le leggi del Regno ».

Questa *Petizione dei diritti* doveva menare attraverso la grande vittoria di Naseby, che l'esercito parlamentare otteneva sulle regie truppe, al supplizio di Carlo I ed alla proclamazione della repubblica. Poco dopo la morte del re venne fuori il libro: *Ritratto di sua sacra maestà nelle sue solitudini e nei suoi dolori*, attribuito da alcuni fanatici al re medesimo. A scacciare l'impressione sfavorevole all'idea

repubblicana che quella pubblicazione aveva fatto sull'anima popolare, il Milton scrisse l'*Iconoclasta*, opera classica di stile, di eleganza, di eloquenza. Un Claudio Salmasio attaccò il popolo inglese, difendendo la monarchia, e Milton rispose con la *Difesa del popolo d'Inghilterra*, che fu un altro trionfo della logica, della verità, del progresso umano. Povero grande Milton, nel comporre la *Difesa* aveva perduto un occhio in conseguenza del continuo e faticoso suo lavoro di tanti anni spesi in servigio della letteratura e della patria, e pubblicata la bell'opera, ad onore e gloria del suo popolo e della sua patria, rimase, a soli quarantaquattro anni, cieco completamente. Tuttavia nulla valse ad indebolire o scoraggiare quel grande intelletto, a fiaccare quel cuore non meno straordinario e nobile, ed ei scrisse una inoppugnabile risposta a Pietro du Moulin *juniore*, che, sotto il nome di Alessandro Moro, aveva pubblicato, all'Aja, un attacco violento e calunnioso contro il Parlamento.

Morto Cromwell, portato Monk sugli scudi, il grande poeta, pur prevedendo un avvenire tenebroso, fiutando lo spergiuro nelle parole di quel fortunato soldato, sempre ricco di coraggio civile, sempre animato dall'amore della terra sua e del popol suo, non ostante la cecità a lui si rivolse con una lettera: *Cenni sopra una libera repubblica*, in cui gli espose tutto ciò che avrebbe dovuto fare per salvare la pericolante istituzione del popolo. E, pochi mesi dopo, insisteva sul concetto suo, col *Mezzo facile e pronto per stabilire una repubblica libera*. Scrisse, finalmente, le *Note concise* a favore della moribonda causa repubblicana, cui fu risposto con un goffo libello da un Estrange: *Non prendiamo ciechi per guida*. Il libello era insolente ed audace, perchè la repubblica si spegneva. Il figlio di Carlo I allungava il braccio per riprendere la corona regale. Milton dovè nascondersi in casa di un amico, mentre che la degenere Camera dei Comuni condannava l'*Iconoclasta* e la *Difesa del popolo d'Inghilterra* ad essere bruciati per mano del carnefice.

Eppure sir Guglielmo d'Avenant riusciva a fare includere il gran poeta nella lista degli amnistiati. E, in tal modo, il nobile uomo si sdebitava col Milton, che, nel 1651, a sua volta, gli aveva salvato la vita. Così, il Milton potè pubblicare il suo poema immortale *Il Paradiso perduto*, in cui in Satana raffigura l'uomo, con le sue audacie, con i suoi sogni di grandezza, col suo egoismo mascherato di filantropia, ma sempre animato dal bisogno di libertà, per cui preferisce di regnare nell'Inferno, in luogo di servire nel Paradiso.

L'opera del grande poeta, non ostante la restaurazione dell'antico regime, non rimase sterile. La legge dell'*Habeas corpus*, che garantiva la libertà individuale e la *Dichiarazione dei diritti del cittadino inglese*, completavano l'opera della rivoluzione e insieme con la *Magna charta* e la *Petizion dei diritti* furono le pietre angolari della libertà pubblica.

Lo spirito nuovo attraversa la Manica e trova terreno degno in Francia, dove l'antica semenza di rivolta non è ancora secca. E, a mezzo lunghi anni di prove e di compressioni, l'anima delle riforme sociali scatta fuori vigorosa e balda dalle pagine di Montesquieu e di Rousseau, che investigano l'essenza delle leggi e delle società e domandano il rinnovamento della scuola.

Il Ginevrino afferma: tutto ciò che viene dalla natura è bene, tutto ciò che viene dall'uomo è male. Tutti uguali e perfettamente liberi

nello stato naturale. La società è la conseguenza di un patto, in cui ciascuno rinuncia ad una parte di sua libertà per veder garantita l'altra parte. Ecco il contratto sociale, ecco l'origine delle leggi. E da questo concetto trae origine la teoria anarchica, che nega, per conseguenza immediata, il diritto di imporre, con qualsiasi maggioranza, anche a base di suffragio universale, vincolo di sorta alla libertà individuale. Ma è evidente che senza la teoria di Gian Giacomo, senza il contratto sociale, che si fonda sopra un fatto storico di tutti i tempi, non si saprebbe in che modo la libertà individuale naturale potrebbe essere garantita dagli assalti del più forte. E qui accenno di volo che l'anarchismo, ammettendo l'appropriazione collettiva della terra e degli istrumenti di lavoro, mostra ancora più necessario un patto, un contratto, una reciproca concessione, una reciproca limitazione di diritti naturali. Se il socialismo si trova impacciato innanzi al grande problema di trovare un sostitutivo all'interesse personale per avere, instaurato il collettivismo, un propulsore di lavoro che dia una produzione uguale all'attuale, l'anarchismo si trova assai più impacciato a poterci dire in che modo la libertà naturale dell'individuo potrà vivere senza leggi di sorta, cioè senza limitazione di sorta, tra gli urti della lotta per la vita.

Voltaire, meno ideologo, ma più combattente, maestro del sarcasmo e del sorriso, comprende che la falsa religione è il baluardo cui riparano tutte le ingiustizie sociali e la piglia di fronte e nel suo *Edipo* pianta arditamente la sua bandiera:

> *Nos prêtres ne sont pas ce qu'un vain peuple pense:*
> *Notre crédulité fait toute leur science.*

Voltaire, che visse ottantaquattro anni ed era nato moribondo, fu tenuto a battesimo dal diavolo, che spesso visitò la sua culla, come disse l'abate di Chateauneuf, l'amante di Ninon de Lenclos, che fu il suo compare di battesimo. Il diavolo, che aveva visitato Voltaire nella sua culla, era il pensiero di dieci secoli di cui si era ossigenata l'aria del mondo. Voltaire, che doveva essere l'angelo ribelle del secolo XVIII, secondo la profezia dell'eternamente bella Ninon, non moriva sul rogo, e poteva affermare il diritto del pensiero a librare le sue ali nell'infinito dei cieli, per la marcia faticosa, lenta, ma continua degli eroi intellettuali di tutte le nazioni che, nelle carceri, tra le torture, tra i lacci del carnefice o le fiamme, avevano tracciata la via delle umane emancipazioni.

Così, alla fine del secolo XVIII, abbiamo due note speciali nella vita morale e civile europea. Nei libri di letteratura amena, e, specialmente, nei libri di scienza, si leva forte la voce contro l'ignorantismo, e questa protesta assume le forme di assalto ai ministri dei culti in prima e contro il deismo poi. Tutti vogliono riforme; tutti affermano i diritti umani contro ogni specie di tirannia, e di pari passo l'ironia, l'invettiva e la dialettica investono il principato e il sacerdozio, da lungo tempo associati ai danni comuni. L'anima, il pensiero, la forza di ragionare di Telesio, di Cervantes, di Bacone, di Machiavelli, di Milton e di tanti altri si agitano, fremono, rompono ogni diga, per cui anche i Federighi, le Caterine, e i Giuseppi, a consolidare i troni vacillanti, sono costretti a mostrarsi amici delle riforme.

Cesare Beccaria demolisce il barbaro sistema delle pene, coadiuvato dal pensiero vigoroso di Mario Pagano; il Filangieri e il Galiani esa-

minano tutto il sistema della legislazione civile ed economica, e, in Francia, tra lo scoppiettio delle cene del barone d'Holbach, gli enciclopedisti, capitanati dal geniale d'Alembert, ammassano tutte le cognizioni del tempo in volumi alla portata di tutti, e questa loro sintesi dell'umano sapere la spingono come un ariete a smantellare quelle mura credute invincibili, dietro di cui gavazzano il principato e la teocrazia.

E mentre lo spirito dei popoli, ridesto dopo lunghi secoli di letargo, non si contenta delle prime riforme, e va innanzi animoso sulla via della libertà e dell'uguaglianza di diritto, si incomincia a mettere sul tappeto la quistione dell'uguaglianza di fatto, la vecchia quistione che, a volta a volta, aveva agitato Roma per l'eloquenza di Spurio Cassio, di Licinio Stolone, dei fratelli Gracchi e di altri.

Di tal che i volumi individualisti degli enciclopedisti erano divulgati insieme con le prime affermazioni comunistiche. In vero, l'abate Morelly metteva fuori il suo *Codice della natura*, chiedendo la distribuzione dei lavori secondo le forze delle persone, e, conseguentemente, la distribuzione delle ricchezze secondo i bisogni di ciascuno. E il Mably, educato nel seminario di San Sulpicio, e protetto dal cardinale Tengin, suo parente, abate e suddiacono, buttato il breviario alle ortiche, piglia di mira, nei suoi *Dubbi intorno all'ordine naturale della società*, il dispotismo legale e prosegue e completa il suo sistema nei suoi *Principii delle leggi*, stabilendo che l'uguaglianza nei beni di fortuna e nelle condizioni di vita è il fondamento della prosperità degli Stati e della felicità umana. Indi, il Babeuf, fautore della *repubblica degli uguali*, disdegnoso di disquisizioni e di metodi evolutivi, taglia corto, facendo appello alla forza rivoluzionaria per rendere esecutiva una sua legge agraria, mediante la quale tutte le terre e tutte le ricchezze sarebbero state divise tra i poveri. Il Brissot de Warville, poi, memore delle indignazioni di san Basilio, doveva essere il precursore di Proudhon, sostenendo essere un furto una parte della proprietà, essere un furto, cioè, il superfluo. E nelle sue *Ricerche filosofiche sul furto* sostenne dover essere la fortuna di ciascuno misurata ai suoi bisogni.

Io non discuto queste manifestazioni di pensiero sociale, le cito a complemento del mio quadro, e a dimostrazione che anche prima della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, cioè che anche prima della *Dichiarazione dell'uguaglianza di diritto*, le menti in Francia si affaticarono intorno al conseguimento dell'uguaglianza di fatto.

L'emancipazione umana cammina. Un secolo dopo la dichiarazione dei diritti del cittadino inglese, l'eroica gioventù parigina demolisce la Bastiglia, cantando allegramente fra il rombo del cannone. È la prima vittoria della grande rivoluzione, che manda un altro re al patibolo, in espiazione di vecchi e grandi peccati. E la grande rivoluzione si afferma umana, universale, con la dichiarazione dei diritti dell'uomo.

E dopo i fasti della prima repubblica, non ostante il trionfo del militarismo napoleonico, si apre una nuova via, in cui le lettere e le scienze e le arti, a poco a poco, perdono il loro carattere nazionale, per fondersi in un solo crogiuolo di utilità generale. Abbiamo ancora grandi manifestazioni personali e locali, ma sono gli ultimi bagliori di una società che tramonta. La nota tutta personale nella poesia del Byron deve cedere, ben presto, il passo alle espressioni di dolori e di speranze comuni, come nei cori e negli inni manzoniani; e, più tardi,

alla poesia sociale, politica e filosofica di Victor Hugo. Ed anche la scienza non può essere più considerata come una soddisfazione di curiosità personale, solitaria, non avente per iscopo immediato il miglioramento e l'utilità di tutti. Faust, che, pervenuto all'apogeo del suo sapere e della sua gloria, vende l'anima al diavolo per gustare un'altra volta l'amore, non sapendo svincolarsi dalle strette della sua disperazione, rimane come un simbolo immortale a significare che la scienza, che non è servita a creare il bene e ad aumentare l'utilità collettiva, non può condurre se non alla disperazione e al nulla.

Lo scetticismo di Werther e di Jacopo Ortis e, più tardi, di Gian Domenico Guerrazzi, è virilmente assalito dall'eloqueuza spumeggiante, irrompemte, demolitrice e, nel tempo stesso, creatrice di Giuseppe Mazzini, il quale afferma che il dubbio, non illuminato dalla speranza, crea la disperazione, il suicidio o l'inerte contemplazione orientale. Egli, pur pensando, ed agendo per la patria, vede questa nell'umanità, ed incita tutti alle battaglie feconde per la giustizia e la libertà, con la speranza nel cuore, la quale è il piacere in fiore. Pensa alla patria non come a nome vano, ma come a terra amata, che deve essere abitata da un popolo libero, colto ed agiato. La quistion politica vede unita alla economica. Non crede possibile la libertà col principato; ma, d'altra parte, afferma che non si può chiamare il popolo a mutamenti, che possono rischiare le sostanze e la vita, senza creare una posizione economica migliore. E nel suo *Apostolato Popolare* a Londra, nel 1842, avendo nel sangue tutto il movimento socialista francese, frutto dell'*Enciclopedia* e della grande rivoluzione, adattando alla pratica le meditazioni del Saint-Simon, del Fourier e di tanti altri, indirizzava agli operai italiani il suo famoso programma di possibile ed immediato miglioramento sociale, nove anni prima che Marx ed Engel mettessero fuori il loro programma comunista.

Mazzini non vuole l'operaio schiavo del salario, e, quindi, del capitalista; ma libero di sè nella cooperazione. Vuole, poi, che ciascuno si goda il frutto del proprio lavoro: non ozio di figli ricchi che sperperino, ma attività intelligente di uomini buoni e forti. E la sua teoria di statista si riattacca alle luminose visioni dell'arte, a quelle di un poeta, che ebbe alto l'intelletto ed ottimo il cuore, a quelle di Giuseppe Parini che, nel *Giorno*, con amabile ironia, ma con grande verità, censurò la corruttela dei fannulloni dai magnanimi lombi.

Giuseppe Mazzini ben sente che l'uguaglianza di diritto è nulla senza l'uguaglianza di fatto, e cerca di avvicinarsi quanto è più possibile ad essa. Tutta la storia del secolo scorso è una serie di sforzi per raggiungere tal meta.

E le lettere e le arti, naturalmente, rispecchiano questo movimento ascendente verso la possibile uguaglianza di fatto. Il romanzo specialmente, questa forma di letteratura quasi del tutto moderna, grande ed efficace rappresentatrice della vita, ha avuto questo nobile ed altissimo intento, in maniera precipua nella letteratura francese e russa. Talenti sovrani in Francia, come Eugenio Sue, Victor Hugo, Balzac, Zola, hanno investito il grande e secolare problema, e, spesso in pagine viventi intensamente, sature di lagrime, hanno dimostrato i vizi organici di una società, che non può dare all'uomo la possibile felicità, cui si può aspirare. Tuttavia, eccettuata l'opera di Emilio Zola, il romanzo russo del secolo XIX, complessivamente, si presenta, dato l'ambiente che lo fa nascere, con una fisonomia nettamente sociale.

Le *Anime morte* del Gogol, i *Racconti di un cacciatore* del Tourgueniew, le *Novelle popolari* del Tolstoi, i *Ricordi della casa dei morti* del Dostoïevski ci rappresentano al vivo le sofferenze profonde del contadino russo e dei deportati in Siberia. L'emancipazione dei servi, di cui si gloria l'anno 1861, si deve in gran parte alla penna che incide, in bassorilievi palpitanti, dei due grandi psicologi romanzieri russi della prima metà del secolo passato, maestri di non pochi implacabili e veri espositori delle grandi miserie e dei grandi dolori dei sudditi dello Zar. Goncharov descrive il gentiluomo russo nel tipo di Oblomov, che è tutto nella sua veste da camera e nelle sue pantofole; Garchine discende nel baratro del dolore senza speranza; Tchékhov, secco, minuto, impassibile, ci dà una galleria di nevrastenici, di pazzi, di malati; Korolenko, deportato in Siberia come Dostoïevski, con uno slancio di triste poesia, ci rinnova i quadri dei tormenti di Siberia; Gorki, con arte spontanea, ci fa vedere la variopinta sfilata dei disoccupati, vagabondi, alcoolizzati e criminali, frutto fatale del servaggio. Tutti quanti sono come i commissari di un'annosa inchiesta sociale, condotta con severa coscienza e con analisi profonda.

Tuttavia l'opera dei romanzieri russi non ha prodotto grandi risultati sul cervello e sul carattere del popolo russo, perchè quasi sempre in essa manca la fiamma animatrice che accende gli entusiasmi, e brucia, e rinnova, e spinge il braccio. Manca ogni volontà nei sofferenti, che si lamentano, chiacchierano a lungo, imprecano, si ubbriacano e delinquono, senza mai condursi ad una vigorosa risoluzione da spezzare ogni ostacolo per risorgere. Come dall'analisi non sorge la sintesi, così dal lamento non sorge l'azione. Manca la volontà, e, quindi, manca il carattere, manca la continuità dello sforzo. I romanzieri russi sono come fuochi fatui in un vasto cimitero, come sono fuochi fatui i tentativi generosi e isolati dei pochi che vanno al capestro o a finire più miseramente nelle prigioni della Siberia.

I recentissimi avvenimenti prodotti dall' indiretta collaborazione di Oyama, di Togo, dai rovesci di Liang-Tang, di Mukden, di Susima, non smentiscono ciò che affermo. Dimostrano bensì maggiormente che l'opera dei romanzieri russi non è penetrata a fondo, non si è diffusa in tutta l'anima del popolo che oscilla tra il più fulgido idealismo e il più nero brutalismo, tra la sommossa e la rivoluzione, tra la libertà e la reazione, tra l'eroismo e l'assassinio.

I romanzieri russi sono essi stessi vittime dello ambiente, contraddittorio, incoerente.

Invero Gogol passò metà della sua vita a far dimenticare i suoi *primi peccati,* per i quali, secondo lui, aveva calunniato la sua Russia, e morì pazzo; Tourgueniew fu un letterato di gusto, uno scrittore di spirito, ma non un rivoluzionario, fu molto equilibrato, molto buono, ma non un credente, non un apostolo; Dostoïevski, nella sua *Difesa*, innanzi alla terza commissione, venne meno alle leggi dell'onore e anche della dignità personale, e nel suo giornale rinnegò tutti i principii di libertà e di emancipazione, che resero popolari i suoi scritti, e morì in un accesso di epilessia; Goncharov fece la sua satira a fior di pelle, da artista, da buongustaio, e non dispiacque a nessuno; Tolstoi è stato sempre torturato dal dubbio: fino a trentaquattr'anni si scervellò intorno alla ricerca del miglior modo di vivere, addentando a tutti i frutti proibiti, poi, raggiunta quell'età, ha speso il tempo per conoscere lo scopo della vita, per venire alla conclusione che devesi

abbracciare il primitivo cristianesimo: o fede o mistero, predicando la pietà ai grandi, la rassegnazione ai piccoli. Vuol distribuire le sue vaste tenute ai poveri, ma si arrende alla volontà di sua moglie, che non vuole; rinuncia ai suoi diritti di autore, ma tollera che sua moglie sia la sua editrice con gli annessi diritti. Lavora la terra con indosso la tunica d'operaio: ecco tutto! Garchine, mezzo folle, muore non si sa, se per mano sua o per un attacco cerebrale; Tchékhov è un malaticcio, un debole, e precocemente muore di tisi; solo Gorki pare che, lasciando ormai la penna, che riproduce, da un pezzo, quasi sempre le medesime scene e i medesimi tipi, voglia essere una volontà, un carattere, un'energia. Egli ha detto una volta di sè che, pur riconoscendosi dotato di buone qualità, di desiderio ardente di fare il bene, si sentiva manchevole di un'idea armoniosa, che unificasse tutte le sue energie; si sentiva scosso e devastato dal dubbio. Questa sua confessione fa sperare nella sua azione. Dal riconoscere il dubbio nasce la fede, e la fede operosa, non la fede del contemplatore, che spera dal cielo. Chi vuole, agisce. La libertà e l'uguaglianza si conquistano combattendo.

Tutta l'opera dei romanzieri russi, anche dal lato sociale, rimane inferiore a quella di Emilio Zola, il quale, dal punto di vista non locale, non francese, ma umano ed universale, ha trattato direttamente la quistione sociale. *Germinal* è la rappresentazione naturale, vivissima dello sfruttamento da parte delle potenti imprese capitalistiche del più penoso lavoro, di quello compiuto, con pericoli gravissimi e continui, nelle viscere della terra, di quello dei minatori; *Curée* è sferza dell'accumulazione ingiusta e disonesta delle grandi fortune; *Terre* ci fa vedere il villano sempre tormentato in un ambiente piccolo ed egoistico, in cui tutto si riduce ad ingrandirsi a spese del vicino, e, nello stesso tempo, quindi, sempre tormentatore. Finalmente Zola nei suoi ultimi romanzi, specialmente in *Argent* e *Travail*, piglia ad esaminare in tutte le sue facce il problema della rinnovazione economica del mondo. Il collettivismo sorge di fronte all'individualismo. Sigismondo Busch, ebreo, è convinto collettivista. Egli è ferito dalla moda di fare la carità: l'elemosina, per lui, è l'ineguaglianza consacrata dalla bontà. Vuole giustizia, non pietà; i diritti di tutti riconquistati in nome della verità e della logica.

Sigismondo però è leale e serio, e non si dissimula le grandi difficoltà, ed al banchiere Saccard apre l'animo suo, e ben dice che il collettivismo è come un altro mondo in un altro pianeta: « ...poi devesi ben confessarlo, la riorganizzazione non è pronta, noi cerchiamo ancora. Io, che non dormo più, vi consacro le mie notti. Per esempio, è certo che ci si può dire: se le cose sono come sono, è segno che la logica dei fatti umani le ha fatte così. E, allora, qual lavoro per rimenare il fiume alla sua sorgente, e dirigerlo in un'altra vallata! Certamente, lo stato sociale attuale ha dovuto la sua prosperità secolare al principio individualista, che l'emulazione, l'interesse personale rende di una fecondità di produzione senza posa rinnovata. Il collettivismo arriverà mai a questa fecondità, e per qual mezzo si potrà attivare la funzione produttiva del lavoratore, quando l'idea del guadagno sarà distrutta? Qui è per me il dubbio, l'angoscia, il terreno debole, dove è necessario che noi ci battiamo, se vogliamo che la vittoria del socialismo si decida un giorno ».

Il dubbio di Sigismondo si affaccia anche alla mente dell'operaio Bonnaire in *Travail,* in cui Zola tenta la rappresentazione della so-

cietà futura. Bonnaire pensa che il collettivismo è il sogno che l'uomo si sforzerà a raggiungere un giorno, e che, intanto, aspettando, devesi ottenere la maggior quantità di giustizia possibile. Un altro dubbio di diversa maniera assale la mente di Luca Froment, giovane ingegnere. Lo Stato dovrebbe prendere possesso del suolo e degli istrumenti di lavoro, per socializzarli, per darli a tutti; in seguito, il lavoro sarebbe riorganizzato, reso generale ed obbligatorio, in modo da rendere la ricompensa proporzionata alle ore di lavoro, fornite da ogni lavoratore. Il suo dubbio si affaccia intorno alla maniera pratica di giungere, per mezzo di leggi, a questa socializzazione; intorno al libero funzionamento del sistema; intorno alla complicata maniera di direzione e di controllo; a tutta una politica di Stato vessatoria e dura. Tal dubbio lo fa pensare ad altro, e legge il piccolo libro del Fourier: *La Solidariété*, e stima di avviarsi alla città futura per mezzo dell'associazione del capitale col lavoro e l'intelligenza, una città futura fondata sul lavoro, rimesso in onore, divenuto la funzione pubblica, l'orgoglio, la salute, la gaiezza, la legge stessa della vita; ma non sopra un lavoro brutalmente imposto a dei vinti, a dei mercenari avviliti, che si trattano da bestie da soma affamate, ma di un lavoro liberamente accettato da tutti, diviso secondo i gusti e le indoli, esercitato durante un piccolo numero di ore indispensabili, senza posa variato, a scelta degli operai volontari.

Finalmente, dopo innumerevoli pene e lotte di ogni maniera, dopo lunghi anni dalla fondazione dell'associazione, sorge la città sognata. I matrimoni, contratti tra persone di diverse classi, hanno messo fine alla lotta di classe. Ogni famiglia ha la sua casetta modesta, ma igienica, in mezzo ad alberi e fiori. Vi è poi la casa comune per le feste e le conferenze, per il museo e la biblioteca. Nelle scuole pubbliche sono insieme maschi e femmine, e le promesse di nozze si scambiano così dall'infanzia, il che sopprime il divorzio, ben conoscendosi gli sposi. La chiesa, dedicata al vecchio Dio di vendetta, al vecchio Dio invisibile, i cui sacerdoti dichiaravano che tutto è peccato, promettendo ai sofferenti la gioia per l'altro mondo, è crollata, e i fanciulli, nelle ampie stanze soleggiate ed aerate delle scuole, cantano l'inno al sole, regolatore dell'universo, e fecondatore della natura.

E Zola così conchiude:

« Quale evoluzione, quale ingrandimento continuo, a misura che l'amore si ingrandiva e che la città si fondava! Froment, evoluzionista, uomo di metodo e di pratica, portando l'associazione tra il capitale, il lavoro e l'intelligenza, a titolo di esperimento immediato, giungeva in prima all'organizzazione dei collettivisti, e in seguito anche al sogno libertario degli anarchici. Nell'associazione, il capitale, a poco a poco, si ripartiva, si evaporava: il lavoro e l'intelligenza divenivano i soli regolatori, i fondatori del nuovo patto. In fondo, vi era la disparizione forzata del commercio, la soppressione lenta del danaro, l'uno un congegno ingombrante e divoratore, l'altro valore fittizio, inutile in una società dove la produzione di tutti determina una prodigiosa ricchezza, circolante in continui scambi. Così, partita dall'esperienza di Froment, la città novella doveva, ad ogni tappa, trasformarsi, avanzare verso una maggiore libertà e maggiore equità, fare in cammino la conquista dei socialisti di sètte nemiche, i collettivisti, gli stessi anarchici, per finire a raggrupparli tutti in un popolo fraterno, riconciliato nel comune ideale, nel regno del cielo, messo, alla fine, in terra ».

In questo bel sogno si addormentò il grande scrittore.

Anche le arti belle, pittura e scultura, in questi ultimi tempi, hanno sentito il soffio caldo del problema sociale, che agita tutte le menti superiori e tutti i cuori degli uomini buoni. L'arte ha più sentito che discusso il problema. Ed era naturale. Così molti pittori e scultori si sono resi interpreti di pietà sincera e profonda per tutti i dolori umani, e rivaleggiano con l'infiammata parola del romanziere o del tribuno, e l'alata frase del poeta. - L'arsa vita dei campi, in cui l'uomo deve lottare con tutti gli elementi, curvo sul suolo, che deve fecondare col sudore della sua fronte o con la faccia al sole che gli abbaglia gli occhi e gli raggrinza la pelle, ha avuto interpreti di grande valore. L'inglese Morgan nei suoi *Falciatori* ci ha presentato uno dei periodi più duri del lavoro all'aria aperta, e, più che nel Morgan, tutta la vita dei campi si muove e si sente nelle tele geniali di Giulio Bréton, nelle sue *Spigolatrici*, nelle sue *Sarchiatrici di lino*, nelle *Operaie che preparano il fieno*, nei suoi *Tramonti*, che lanciano gli ultimi raggi sulle villanelle, che se ne tornano, cantando, al tugurio, dove, finalmente, possono riposare, e prendere un po' di minestra. E nelle tele del nostro Segantini, troppo presto rapito alla nostra terra e alla gloria, vi è tutto il poema della malinconia dei grandi paesaggi, dove l'uomo lavora, e produce soffrendo. E in Leone Lhermitte, questa malinconia pensosa dei campi, solcati dall'opera umana, è anche resa felicemente, con vigore di disegno e verità di colorito, come nel *Pasto della sera* in una famiglia di coloni, nei *Falciatori* e nella *Fine di una giornata di mietitura*.

Il lavoro soffocante delle officine, innanzi alle fornaci, ha avuto un colorista di grande efficacia, che ha saputo ritrarlo in tutta la sua naturalezza; il tedesco Menzel nella *Fucina* ci ha fatto vedere tutta la macchina umana in pena: gli occhi aperti, le pupille dilatate dall'eccessivo calore, i muscoli dei toraci tesi, e chiazzati dal nero di carbone, parendo che scintille debbano sprizzare dai corpi rigonfi, come scattano dal ferro rovente, che i pesanti martelli tormentano. In un angolo vi è un tale che sgretola un tozzo di pane, apparecchiandosi a riprendere l'opera sudata. Anche il Lhermitte, che ho testè citato, è bravo nella riproduzione della vita delle officine, che spezza anzitempo tante esistenze e crea tante speciali sofferenze, con l'aria inquinata da mille putride esalazioni.

L'olandese Israels non vive meno nei dolori dei poveri e sono pieni di lagrime i suoi colori nei *Poveri pescatori* che fanno l'elemosina ai più poveri del villaggio, e nel *Misero desinare del ciabattino*.

Uno dei quadri più suggestivi è quello del Burmand, che ci rappresenta alcuni poveri che vanno al forno pubblico a prendere del pane, che il municipio fa distribuire un sol giorno per settimana. Quanto abbattimento e quale cupa rassegnazione su quelle pallide facce! Quel pezzo di pane, dato per pubblica carità, rammenta loro le privazioni della vigilia e fa presentire quelle del dimani. Nella tavolozza, invece, del belga Madou si mescola alla pietà un senso di comicità, che, spesso, a dire il vero, non piace.

Non dimentichiamo il Mancini, il quale nei *Fratelli saltimbanchi* e nei *Fanciulli poveri* ha saputo trovare una nota vera, altamente sociale, efficacemente commovente. Nella storia di quest'arte così interessante e suggestiva merita un posto d'onore quella scultoria composizione del d'Orsi, da lui intitolato *Proximus tuus*, che richiama ogni

uomo di cuore al dovere di pensare al simile suo. E debbono citarsi le *Vittime del dovere* del Vela e i *Saturnali* del Biondi, che ebbero tanto successo di verità e di curiosità all'ultima Esposizione universale di Parigi.

Ma, forse, in quest'arte direttamente sociale, gli artisti russi sono i più suggestivi, per l'ambiente in cui vivono, per la letteratura tutta moderna di che si nutriscono, per i grandissimi dolori che da ogni parte rattristano gli occhi loro.

Non è possibile di rimanere indifferenti innanzi al convoglio di sale che attraversa le steppe, o innanzi alle steppe bruciate dal sole del Konindji. - Quanta impronta di rassegnazione e quanto dolore nei *Cacciatori*, nei *Pescatori*, nei *Contadini* del Peroff, nei *Barcaiuoli sul Volga* del Repini. Il Makovski dipinge la gente che gode, ma nella sua tavolozza vi è tale sarcasmo, che quello spettacolo par che dica a tutti gli infelici sofferenti: *Sorgete!* - Jacoby, nelle *Nozze di ghiaccio sulla Neva*, stigmatizza tutta l'esosa tirannide del suo paese. L'imperatrice Anna ferocemente si diverte a veder morire di fame e di freddo, sul fiume gelato, un gobbo, suo servo, dato in isposo ad una gobba. Questo quadro che porta per titolo: *Un divertimento a Pietroburgo nel secolo XVIII*, non si voleva far partire per Parigi. Ma pur dovette andare. La storia non si cancella.

E come la storia non si cancella, così il progresso non si arresta. La marcia faticosa, spesso insanguinata, verso l'uguaglianza di fatto continuerà. Si potrà un giorno salutarla compiuta? In un mondo abitato da uomini e non da angeli, ci sarà da contentarsi di quella uguaglianza di fatto che più sarà vicina alla perfezione.

E per ottenere le grandi riforme, per avviarci alla conquista di tutta la possibile uguaglianza di fatto, è necessario che ci liberiamo dalle divisioni, che fabbrichiamo fatti e non frasi. Quante divisioni e quanta nomenclatura e quante scuole: evoluzionisti, riformisti, rivoluzionari, sindacalisti, partecipanti, intransigenti! Chi legge, davvero, nella storia, sa che la propaganda prepara l'evoluzione, cioè la graduale e lenta trasformazione delle coscienze; che non vi può essere evoluzione sollecita senza diretta partecipazione alla vita pubblica; che quando l'evoluzione è matura, scoppia la rivoluzione, come sua conseguenza logica e fatale. La rivoluzione è il punto culminante dell'evoluzione. La sommossa, che è violenza interiore ed esteriore, genera la reazione. La rivoluzione, che è solo violenza esteriore, perchè il consentimento del maggior numero al cambiamento sociale esiste, rappresenta un passo innanzi nella vita del mondo.

Il certo è, che tutti gli uomini di buona volontà si debbono adoperare, perchè tutta la verità sia conosciuta; perchè cessi ogni ingiustizia. E a questa meta luminosa si dovrà andare non solo armati di sillogisimi, ma anche e soprattutto di sentimenti. L'odio distrugge, ma l'amore crea. Quando tutti sentiremo d'amare, il vero trionferà, e tutto sarà fecondato dal vero, che è il sole del mondo morale.

(*Fine*).

CARLO DEL BALZO.

Giovanni Schiaparelli.

MARTE, I SUOI CANALI ED IL LORO SCOPRITORE

Non più in là... — La « regione delle nebbie » — Quel che si vede su Marte — Difficoltà di trovar una strada dove ce ne sono troppe — Apparenze e realtà nei canali di Marte — Le fotografie del pianeta — Le « segnalazioni » secondo Schiaparelli — L'opinione di Lowell — L'ipotesi magnetica sui canali — L' « ultima parola » — Gl'inconvenienti del trovarsi all'avanguardia — Un giudizio decisivo sulle calotte polari di Marte — Là, là, all'orizzonte...

C'è qualche cosa, nel nostro ridicolo destino terrestre, che ci ferma sempre o ci tira indietro per la falda dell'abito, allorchè stiamo per arrivare colle nostre ricerche ad un risultato troppo vicino al sublime. È un impedimento misterioso, inesplicabile, una specie di ripulsa cortese e beffarda opposta inesorabilmente a chi, non essendone in grado, vuole ad ogni costo comprendere, mentre non *può* comprendere, e forse non *deve*... Questo terribile qualche cosa, che rende illusorio davanti alla realtà tutto il nostro magnifico apparato di scienza e di filosofia, può essere battezzato con una espressione molto semplice: *limitazione della vista*. Al di là di un certo punto, addio visione netta; incomincian le nebbie dell'indeterminato e non si vede più nulla, nè al di dentro, nè al di fuori. Per veder bene dentro di sè, l'uomo moltiplica specialmente adesso con un crescendo spaventoso i mezzi strumentali ed i mezzi logici; altrettanto vuol fare per veder di fuori, negli spazi in cui sprofonda per ogni dove l'universo che gli par di dominare, se non altro collo sguardo; tuttavia non è ancor riuscito a vedersi la psiche più di quel che sia riuscito a trovar negli spazî il centro della sfera universale così ben definita da Pascal. Egli sa che probabilmente non ci riuscirà mai; ed è per questo forse che si slancia avanti con sempre maggior coraggio.

Fra le sue conquiste « esterne » c'è anche quella di aver saputo accostare i corpi celesti fino a vicinanze incredibili. Nella Luna, per esempio, egli vede distintamente le montagne, le vallate e persino i crepacci; ma provatè un po' a domandargli se su quel mondo ci sono esseri viventi, o per lo meno manifestazioni visibili di una vita sia pur diversa dalla nostra; egli dovrà rispondervi, se è in buona fede, che non può saperlo. Questo semplice fatto, dell' incertezza in cui si è ancor oggi intorno ad una vita qualunque che potrebbe svolgersi su un astro così vicino com'è la Luna, sotto i nostri occhi, vale a darci un'idea di quella « regione delle nebbie » fatale ed inevitabile, il cui compito par che sia appunto di scoraggiare chi voglia addentrarsi troppo nel mistero dell'infinito. Dalla Luna passiamo a Marte, e confrontiamo. Sulla Luna ogni particolarità si vede nettissimamente, perchè non ha al disopra sensibili ostacoli atmosferici che possano velarcela; su Marte invece c'è un involucro atmosferico non

trascurabile, che può esser paragonato al nostro; ora un'atmosfera - anche se in prevalenza serena come quella di Marte - è sempre una causa di oscuramento della visione. Ma il grave viene adesso: se la questione resta insoluta, per la Luna, ad una vicinanza di meno che *mezzo* milione di chilometri, come si farà a risolverla per Marte, se la massima vicinanza a cui può giunger questo è di *cinquantacinque* milioni di chilometri?

Sono specialmente queste ultime, gravissime obbiezioni che hanno indotto parecchi egregi scienziati a negare ai nostri attuali mezzi di indagine fisica sul pianeta Marte un potere sufficiente a darci una visione reale di quel mondo. Anzi alcuni si sono spinti più avanti, e non hanno esitato ad affermare che, data l'indeterminatezza delle macchie di Marte, ogni rilievo topografico, anche accuratissimo, del più abile fra gli astronomi dovrà fatalmente esser arbitrario, e quindi poco meno che fantastico. Fra questa opinione e l'altra che dà senz'altro come realmente visibile una complicata rete di canali « scavati dagli abitanti di Marte » il lettore comprende che deve essercene una terza, più prossima alla verità. Ma il difficile sta nel formularla. Come si fa a mettere insieme un'opinione, quando non se ne hanno gli elementi, oppure quelli che si hanno sono incerti e ambigui e talvolta contraddittori al punto da rendere necessaria da parte dello scienziato che vuol procedere sicuro, una prudente « sospensione di giudizio » fino a risultati migliori? Ebbene, questa sospensione di giudizio è la vera opinione attuale di Giovanni Schiaparelli sui fenomeni offerti dal pianeta Marte che egli ha studiato pazientemente, profondamente, instancabilmente per tanti anni, raggiungendo in questo difficilissimo studio quell'eccellenza che non tanto facilmente e non tanto presto potrà esser eguagliata. Curvo al telescopio, egli ha fatto sfilare dinanzi a sè tutte le ipotesi possibili, mentre aveva sotto gli occhi la superficie stessa del pianeta; e tutte le ipotesi presentarono qualche lato vulnerabile; ecco perchè egli le tiene adesso tutte in quarantena, aspettando che fra di esse venga riconosciuta quella vera. Forse egli l'ha già sospettata; ma preferisce non dirne nulla. Ha messo tutte le sue ingegnose e delicate e minuziosissime costruzioni e ricostruzioni, durate tanti anni, in un piccolo museo accanto a sè, e si è poscia rinchiuso in un severo riserbo; o c'inganniamo grossolanamente, o è appunto in una di esse che si troverà un giorno la chiave del mistero di Marte. Perciò egli non le distrugge, come già le ha distrutte - in effigie - qualche suo oppositore; ma le tiene semplicemente in disparte.

E sopratutto rifugge dal discutere.

— Si potrà discutere - ci diceva pochi giorni fa - di teologia, di filosofia, di politica, di letteratura, di tutte le altre cose che gli uomini hanno inventato per rendersi infelici; ma non si possono discutere i fatti. I fatti esistono di per sè, al di fuori di tutte le opinioni, e non resta altro che ammetterli, o negarli. Intavolarvi sopra una discussione è cosa perfettamente oziosa ed inutile. E i fatti indistruttibili per quanto riguarda la topografia di Marte, ci danno per certa l'esistenza obbiettiva dei *cosidetti* canali, e delle altre formazioni segnate sulle carte.

— Ma che cosa dice Lei - abbiam soggiunto - della singolare opinione di alcuni astronomi i quali considerano codeste carte come semplici schizzi indefiniti e *privi di significato fisico*?

— Dico che la difficoltà enorme di veder bene su Marte, se giustifica il nome di schizzi dato a questi disegni sempre passibili di qualche modificazione, non giustifica però affatto la sfiducia con cui vengono considerati. Noi non abbiamo il diritto di negare l'evidenza, così come si offre ai nostri mezzi visivi. L'obbligo nostro è di credere all'attestazione dei nostri sensi, e di registrare scrupolosamente quello che vediamo... È appunto quanto ho sempre cercato di fare, nel limite delle mie ristrette attitudini.

— Dunque i canali esistono?

— Esistono indubbiamente, almeno come *apparenze* visibili alla superficie del pianeta. Che poi queste apparenze rispondano alla realtà delle cose, o siano piuttosto in qualche modo da essa divergenti, è cosa che non si potrà stabilire tanto presto nè da me, nè da altri, data la grande lontananza del pianeta anche quando ci è più vicino. Io vedo una linea continua: il mio dovere è di rappresentarla come una linea continua, senza preoccuparmi della possibilità che essa sia invece composta di tante parti staccate, appunto perchè tale non è la struttura che risulta ai miei occhi. E pare che non risulti nemmeno agli occhi fotografici. Io ho potuto esaminare parecchie buone fotografie di Marte, fra cui una ottima comunicata dal Lowell alla Società Reale di Londra; ebbene, vi si vedevano non solo le « rive dei mari » nettamente delineate, ma ben anche i canali in forma di *linee continue*, così come li avevo visti io quando nessuno voleva credermi. Lo stato imperfetto della visione delle cose di Marte è per noi deplorevole, ma inevitabile a tanta distanza. Non sapevamo forse anche prima che più una cosa è lontana e più si vede male? Se io mi metto di fronte ad una carta murale d'Europa, ma un po' troppo distante, mi parrà di vedere che la Sicilia sia attaccata al continente italiano, che la Sardegna e la Corsica siano un'unica isola lunga, che so io? potrò vedere mille cose bizzarre ed inesatte; dovrò forse per questo concludere che non conosco nulla della forma reale dell'Europa? Se, su una strada, cammina verso di me un mio conoscente, io che non so nulla potrò dire semplicemente « che vedo un uomo » e non saprò chi è quest'uomo se non quando mi si sarà sufficientemente avvicinato; e anche potrò non saperlo affatto, se egli cessa d'avvicinarsi quando è ancora ad una certa distanza.

— E che proprio la vista giusta della superficie del pianeta ci debba essere preclusa per molto tempo ancora?

— È molto probabile. Penseranno i posteri a risolvere la questione. Chi sa che in seguito a grandi progressi dell'ottica, uomini dotati di vista acutissima non riescano a veder chiaro in quel mondo e a rivelarci finalmente quella vita che per adesso è soltanto una poetica supposizione...

— E, a proposito, le famose segnalazioni?

— Furono apparenze luminose di origine, probabilmente, meteorologica. Quando una regione di Marte sta per sparire dietro l'emisfero illuminato, si trova naturalmente al tramonto; è l'ora in cui il freddo si fa sentire, e i vapori dell'atmosfera si condensano; avviene allora qualche cosa di analogo alle nostre nevicate; la regione si ricopre di una sostanza bianca, neve, o brina, od altro che sia, ed il luogo più appariscente può, specialmente se concorrono certe accidentalità del suolo, scintillare sino al punto da parer una proiezione luminosa. Questo splendore passeggero si verifica solo in al-

cune regioni. Altre ve ne sono in cui uno splendore facile a constatarsi sembra permanente.

— Che cosa pensa dell'opinione di Lowell, secondo il quale le apparenze dette canali sarebbero dovute a un sistema di righe o zone lineari di *vegetazione?*

— Trovo che è un'opinione molto sensata, tanto più di fronte alla relazione che esiste tra il fenomeno dei canali e delle loro geminazioni, e le stagioni su Marte. Ma non resta che un'opinione...

— E che cosa dice dell'opinione ultima che si attribuisce a Lei, secondo la quale i canali di Marte sarebbero fenomeni atmosferici di natura magnetica legati a condizioni speciali del suolo?

— Da mettersi insieme alle altre. L'adottai per disperazione, in un'epoca in cui più che mai si reclamava una spiegazione plausibile dei fenomeni complessi offerti dai canali e dai loro sdoppiamenti. Bisognerebbe supporre su Marte parecchi poli magnetici... una cosa fantastica... e poi... e poi quando si son voluti ritenere i canali formazioni magnetiche nell'atmosfera di Marte, paragonabili alle linee regolari che disegnano al disopra della Terra le aurore polari, non si è pensato, fra altro, che le linee magnetiche delle aurore polari sono invisibili di giorno, mentre è appunto di giorno che i canali di Marte sono visibili... Insomma, questa ipotesi non mi ha soddisfatto più delle precedenti...

— Ma infine, se noi abitanti della Terra fossimo chiamati a dire, oggi, l'ultima parola sulla questione, Ella...

— L'ultima parola, ah! Lei cerca l'ultima parola? Ebbene, io le dirò che nello studio di Marte noi, dopo tanto, non siamo ancora pervenuti a decifrare la *prima* parola... Altro che l'ultima!

— E pure, se non la dice Lei questa benedetta parola, chi dovrà dirla? Deve pur convenire, le piaccia o no, che i maggiori studiosi ed osservatori di Marte viventi hanno dovuto attingere da Lei, come dalla più ricca fonte esistente, le notizie di geografia di Marte, detta meglio areografia...

— Ma io non son mica il patriarca dell'areografia! So bene che cosa mi si vuol attribuire... Io dovrei essere il porta-stendardo, il caposcuola, che so io?... come se fosse necessaria una scuola, in queste ricerche... Ebbene, lo dica pure chiaro; io non rappresento nè personifico nulla, non sono a capo di nessuna scuola: nè alla testa di nessuna schiera. Ho studiato, ho osservato Marte per alquanti anni; e da questo studio io, *privatamente*, ho tratto alcune conclusioni... Altri se ne sono impadroniti, le han voltate a modo loro, foggiandole un po' a *tout faire*... Ed io, vedendo così, non ho fatto da allora in poi che *ritirarmi sempre più nel mio guscio...*

Pare, a vederlo mentre parla, un uomo che si difenda da una imputazione, che cerchi di giustificarsi, che quasi chieda scusa d'aver tanto osservato e tanto veduto più degli altri... Colpa imperdonabile questa, specialmente nel campo scientifico; me n'accorgo da un'ansietà, da una specie di sbigottimento del glorioso vecchio, mentre bada a « giustificarsi ». Sono dunque così brutali e spietate le requisitorie che giungono fitte e dense come gragnuola, scagliate da uomini di scienza di tutte le parti del mondo, sul luogo d'onde è partita una conquista nuova? Che cosa sublime... e infinitamente triste dev'essere mai la scienza! È incredibile la mole di lavoro che quest'uomo le ha sacrificato con slancio e con abnegazione ammirevoli

fin dalla più ridente gioventù, giungendo a risultati che sono ormai scolpiti, per rimanere nei secoli, a lettere d'oro; eppure... Egli ha lavorato, lavorato, lavorato; ne è scaturita con un lampo vivissimo la gloria; eppure egli sente un fondo di sapore amaro in bocca... Però non dice nulla, non si lagna di nulla; siamo noi che ci accorgiamo a tratti, tra spiragli aperti momentaneamente e subito richiusi nella successione del discorso, di questo penoso stato di un animo buono, costretto suo malgrado alla circospezione da anni ed anni di lotta ingrata e sconfortante... Soggiungiamo, per concludere:

— Però una cosa possiamo dire ormai accertata nella geografia di Marte, ed è l'estendersi oppure lo squagliarsi delle bianche calotte polari (a somiglianza di quanto avviene sulla Terra) secondo le stagioni, cioè sotto l'azione del Sole...

— Sì; questo è un fatto che può essere ormai posto fuor di discussione; che le calotte polari di Marte siano della stessa natura delle nostre è per me quanto si può immaginare di più prossimo alla certezza. (Bisogna sapere che vuol dire un'espressione simile in bocca di Schiaparelli per valutare la portata di quest'affermazione). Del resto la questione di Marte non è, infine, una delle più urgentemente interessanti per l'umanità. Eh, ce ne sono ben altre; per esempio, quella della vita futura... I miei stessi studî su Marte io li vedo già in un modo diverso; per me ormai sono vecchiumi... - finì l'illustre scienziato, con un bel sorriso d'ineffabile mestizia e quasi di compatimento per sè stesso...

Capite, lettori? Vecchiumi i codici più moderni per ricchezza e genialità, delle nozioni possedute dalla Terra su Marte... vecchiumi, avanzi, detriti destinati ad esser travolti da quel torrente impetuoso di freschezza scientifica che è lo scorrer del tempo... In questo noncurante addio all'opera propria si rivela l'uomo che vede sempre lontano, e scruta ogni momento con occhio d'esploratore gli orizzonti sconfinati verso cui si sente trasportato, senza badare alle miserie che lascia dietro di sè... Egli guarda alla vita futura; la vita passata, con tutte le sue vertigini folli di attività, di combattimenti, di febbri logoratrici, di veglie intense e ardenti, è già lontana... e non è più che una scia tumultuosa e spumeggiante, che va sempre più impicciolendosi e svanendo, mentre sul davanti sferza il viso deliziosamente, spazzando via nubi dal fresco cielo mattinale, l'eterna brezza ristoratrice...

STELLARIS.

ALBERTO NOTA E I SUOI INTERPRETI

NELLA TRASLAZIONE DELLA SALMA AL FAMEDIO

Nel sessantesimo anniversario della morte, è stato onorato in Torino un antico commediografo, che ebbe giorni di fama e di popolarità non comune, ma sul quale era pur sceso, rapido come ne fu il trionfo, il melanconico oblio.

Alberto Nota, nato in Torino il 15 novembre del 1775 e mortovi il 18 aprile del 1848, fu uno di quegli scrittori di commedie che tennero maggiormente il campo delle scene nella prima metà del secolo scorso, ma intorno ai quali varia il giudizio dell'età succeduta a quella in cui esercitarono il loro ingegno.

Tuttavia, prendendo una via di mezzo fra coloro che troppo lo hanno esaltato e quelli che, come Ferdinando Martini, troppe cose gli negano, pare che si possa veramente affermare che Alberto Nota ebbe il merito d'aver richiamato su la scena, se non tutta l'arguzia e la semplicità goldoniana, come alcuni vorrebbero, la dignità dell'arte e la nobiltà del linguaggio.

Bisogna pensare alle condizioni in cui si trovava il teatro italiano, quando Alberto Nota, giovane dottore in legge, *volontario* nell'ufficio dell'avvocato generale presso il Senato di Torino, cominciò a sentire il fascino irresistibile della scena.

Le vittorie del Bonaparte avevano avuto per effetto, in quei giorni, l'incorporazione del Piemonte alla Francia, e con la conseguente imposizione, si può dire, alle provincie nuove, dell'amore per il teatro francese, dominava nelle terre subalpine il gusto gallico, tanto che artisti di Francia, e in modo speciale la celebre Compagnia Raucourt, avevano ottenuto per qualche tempo l'esclusivo privilegio di recitare a Torino, Genova, Alessandria, ecc.

Ma Alberto Nota, nominato poco dopo sostituto procuratore imperiale presso il Tribunale di prima istanza in Vercelli, durante appunto il Governo napoleonico, ebbe facile modo di poter fare delle frequenti gite a Milano e conoscere, oltre che illustri letterati come il Monti, il Perticari, il Paradisi, ecc., gli artisti delle Compagnie Fabbrichesi e Goldoni, che erano allora le primarie d'Italia; e da quei comici incoraggiato, egli si diede tosto a scrivere, nella calma feconda di Vercelli, parecchie commedie.

L'Ospite francese, quadro di ambiente e di caratteri osservati e studiati in quell'epoca appunto di dominio napoleonico; e poi *L'Oppressore e l'Oppresso* – *La Duchessa della Vallière* – *Il Progettista* – *Il nuovo Ricco* – *I Litiganti*, ecc., fecero non solo conoscere ma re-

carono a non comune rinomanza il nome del magistrato commediografo.

Frattanto si ristorava in Piemonte il Governo di Vittorio Emanuele I, e Alberto Nota, che non aveva voluto, malgrado le insistenze di amici, prendere stabile dimora a Milano caduta in balìa dell'Austria, faceva ritorno alla sua città natale, ripigliando in Torino la carriera forense, che lasciò però poco dopo per l'ufficio, a cui venne chiamato, di sostituto dell'avvocato dei poveri presso il Senato.

Parve allora tornata per lo studioso commediografo la pace feconda di lavoro; ma il destino volle invece guastargli la pace domestica, in quel torno di tempo appunto in cui egli componeva, con *La Lusinghiera*, *La Fiera*, e il *Torquato Tasso* - che gli procurarono i maggiori applausi - anche... *La Pace domestica!*

Fu allora che Carlo Alberto, innamorato della sua fama, lo toglieva alla carica di avvocato dei poveri per chiamarlo all'ufficio di suo segretario privato; ufficio nel quale durò ben poco per ragioni... tutt'altro che politiche.

Le *grazie* di una donna furono la causa per cui il giovane segretario scadde nelle grazie del Principe, il quale però - bisogna aggiungerlo a suo onore - dimostrava, non appena salì il trono, di aver dimenticato... l'*incidente* e di non ricordare più che i meriti dello scrittore, fregiandolo delle croci di S. Maurizio e del Merito e conferendo in seguito a lui e ai suoi discendenti il titolo di barone.

Intanto Alberto Nota continuava nelle due carriere, di magistrato e di commediografo; pur proseguendo, cioè, per la via amministrativa quale intendente generale a Nizza e poi a Bobbio e successivamente a Pinerolo, Casale e Cuneo, non tralasciava gli studi prediletti e seguitava a scrivere per il teatro.

La Vedova in solitudine – *Il Bibliomane* – *La Donna irrequieta* – *La Costanza rara* – *Il Prigioniero e l'Incognita* – *Il Chirurgo e il Vicerè* – *Le Risoluzioni in amore* – *I Dilettanti comici* – *Lo Sposo di provincia* – *La novella Sposa* – *Il Diadema* – *La Creola della Luigiana* – *Ariosto* – *Petrarca e Laura* furono il frutto di quegli anni di raccoglimento e di studio, non interrotti che dalla rivoluzione piemontese del 1821.

***

Senonchè, mentre la rivoluzione o, meglio, quel tentativo di rivoluzione scoppiava in Piemonte, e a Torino i cittadini, uscenti per le vie, leggevano sulle cantonate le condanne a morte di Santarosa, Ferrero, Lisio, nell'elegante sala del *Teatro di S. A. R. il Principe di Carignano*, con una delle commedie scritte dal Nota a Vercelli, cioè con *L'Atrabiliare*, esordiva quella famosa Compagnia Reale Sarda, che durò poi acclamata per oltre un trentennio, e nella quale Alberto Nota doveva trovare i più grandi e cari interpreti del suo teatro.

E prima fra tutti – prima e maggiore forse di quanti interpreti egli abbia avuto – quella Carlotta Marchionni, la cui vita artistica fu, si può dire, tutta quanta legata a quella del Terenzio piemontese, dal 1823, cioè dall'anno in cui ella entrava a far parte della Compagnia al servizio del Re di Sardegna, fino a quella memoranda rappresentazione di addio, con cui Carlotta Marchionni – con una commedia pure del Nota, *La Fiera* – lasciava le scene.

Inutile rievocare ancora una volta questo fatto singolare, che forse non ha riscontro nella storia del teatro, di un' attrice somma, che nella pienezza della vita e nel fulgor della gloria abbandona la scena, « per non dare all'arte il periodo declinante della propria esistenza », come ella diceva.

A nulla valsero lamenti e supplicazioni di compagni e di amici... Vincendo ogni contrario consiglio, l'interprete sublime dell'Alfieri e del Pellico, del Nota e del Brofferio, volle assolutamente abbandonare le drammatiche scene e ritrarsi a riposo nella città stessa che aveva visto i suoi maggiori trionfi, accanto alla diletta sua Gegia, « l'amore giovanile e sfortunato » dell'autore di *Francesca da Rimini*, dell'infelice martire dello Spielberg.

La sera del 21 febbraio 1840, in un grande banchetto di commiato, la celebre artista veniva salutata non solo dai compagni suoi della « Reale », ma da quanti erano allora in Torino artisti, letterati e studiosi più chiari e più cari. E accanto all'attrice sedeva l'autore suo prediletto: Alberto Nota.

Poi al saluto dei compagni teneva dietro, poche sere dopo, quello straordinario del pubblico nella grande rappresentazione della *Fiera*, della quale restò per molti anni ricordo nel vestibolo del *Teatro D'Angennes*, l'artistico busto della Marchionni stessa, eseguito dallo scultore Bogliani, dell'attrice ammiratore ed amico devoto - e durarono altre memorie in stampe, quadri allegorici e versi d'occasione.

Col ritiro della Marchionni dalla scena si chiuse il periodo creativo dell'opera teatrale di Alberto Nota.

Quale vincolo mirabile di fraternità artistica, di reciproca ammirazione e di affetto unisse interprete ed autore, è cosa nota a quanti di quel periodo della nostra arte drammatica abbiano conoscenza. Parve un' intesa gentile fra il commediografo e l'attrice quel contemporaneo abbandono delle scene, su cui avevano insieme riportato tanti trionfi!

Carlotta Marchionni era stata preceduta, nella rappresentazione delle commedie del Nota, da quella Anna Fiorilli-Pellandi, prima attrice della Compagnia Reale Italiana al servizio del vicerè Eugenio Di Beauharnais in Milano, che tenne per vari lustri lo scettro dell'arte rappresentativa, prima che apparisse l'astro così fulgido della Marchionni; così come Luigi Vestri della Compagnia Reale di Torino era stato preceduto dagli emuli suoi gloriosi De Blanes e De Marini della « Vice Reale », di Milano; ma per quanto grande fosse la Pellandi, non raggiunse, secondo la testimonianza di quanti entrambe quelle interpreti poterono giudicare, l'altezza a cui pervenne poi la Marchionni, la quale, squisita protagonista nei lavori tutti del Nota, si mostrò squisitissima, insuperabile addirittura – al punto che nessun'altra più giunse a sorpassarla, nemmeno la sua insigne allieva, la Ristori - in quella commedia che forse allo scrittore subalpino fu la più cara, cioè nella *Lusinghiera*. Dico la più cara, perchè vuolsi che l'autore si fosse proposto di raffigurare nella *Lusinghiera* una capricciosa beltà torinese... a lui ben fatale.

Ora - ci racconta il Costetti – Carlotta Marchionni, la estatica di Verona, la immancabile alle Messe meridiane della *Consolata* o di *San Filippo*, la quale prima di uscir sulla scena si faceva senza ostentazione nè sotterfugio il suo bravo segno di croce, rappresentò alla perfezione *Donna Giulia* e le sue spinte civetterie, come già aveva reso le fiamme incestuose di « Mirra ».

La Marchionni illuminò di fulgidissima luce quel carattere così scabroso, onde ella parve nuova *creatrice della creatura* che il Nota aveva voluto recar sulla scena; così possente interprete dei sentimenti era quell'artista degna di essere posta – come scrisse Ferdinando Martini – nel novero delle più grandi attrici di tutti i tempi e di tutti i paesi: accanto all'Andreini, alla Champmesle, alla Lecouvreur, alla Clairon, alla Rachel, alla Siddons, che poterono nel tragico pareggiarla forse, e, tranne l'Andreini, non tentarono neppure il comico, nel quale ella si dimostrò anche maggiore.

Vero è però che per Ferdinando Martini fu una gran prova della potenza d'interprete e della profonda conoscenza dei sentimenti umani, che la Marchionni possedeva in tanto grado, l'aver appunto saputo riscaldare e ravvivare le commedie di Alberto Nota. Fu artista - egli dice - potente così, che riuscì *a scaldare del proprio alito fin le aride, gelate commedie di Alberto Nota.*

Ma l'autore di *Chi sa il giuoco non l'insegni* non ha mai avuto gran simpatia per l'autore de *La Fiera*, nè questa sua poca simpatia per l'opera drammatica dello scrittore piemontese il Martini tralascia occasione d'esprimere.

Ricordando il padre - il celebre *Anonimo fiorentino*, il commediografo squisito, Vincenzo Martini - e narrando come a costo di esporsi alla ricaduta di una malattia gravissima egli si fosse recato ancor convalescente ad udire la prima recita della *Sposa novella*; commemorando la Marchionni, quando Pescia in memoria dell'attrice nata fra le sue mura inaugurava una lapide nel *Teatro Pacini*; e sovratutto cogliendo l'occasione di un breve ritorno de *La Fiera* su le scene del *Carignano* di Torino nel 1880, per opera di Cesare Rossi, Ferdinando Martini si mostrò sempre dell'opera scenica del Nota il critico più severo e terribile che lo scrittor nostro abbia avuto dopo i suoi tempi, dopo l'età che fu sua.

E dico dopo i suoi tempi, poichè il favore accordato all'autore de *La Lusinghiera* e de *La Fiera*, lui vivente, fu veramente costante e grande, e il titolo di *Terenzio piemontese* dato al Nota, che pare al Martini sì gran *colmo*, lo si riscontra più di una volta nelle gazzette, nei resoconti teatrali, pur così parsimoniosi, dell'epoca.

Severo adunque - severo e spietato - critico il Martini! Ma ingiusto?

Ecco la domanda, che mi veniva spontanea al pensiero, pochi mesi or sono, nel più antico campo della vasta Necropoli Torinese, mentre la salma di Alberto Nota – dopo sessant'anni di riposo nella tomba dei Palma di Borgofranco, in cui l'aveva accolto la reverente pietà della nipote contessa Closvinda – attraverso ai nuovi campi e nuovi sentieri aperti in questo sessantennio nella città dei morti, muoveva verso la nuovissima tomba assegnatale dal Municipio. Poichè Torino di recente, per deliberazione del suo Consiglio comunale, aveva così stabilito. Torino, che nei tempi passati non aveva dimenticato il suo cittadino illustre, dedicandogli una lapide nella casa in cui nacque, e intitolando al nome di lui una via ed un teatro – che le fiamme di un incendio distruggevano nel 1868 - volle ancora rendergli questo supremo onore trasportandone le ossa dal tumulo al civico Famedio, all'arcata degli uomini illustri e che in qualche modo si resero della città altamente benemeriti.

E la domanda: se la critica del Martini al Nota sia per avventura ingiusta, mi veniva sempre più insistente all'animo durante quella

mesta cerimonia della traslazione, mirando quanto ancora restava di quella che era stata la spoglia mortale dell'antico commediografo e guardando al corteo che accompagnava reverente la bara.

Una breve schiera di artisti, rappresentanti delle Compagnie che agivano in quella settimana a Torino, eransi uniti ai rappresentanti delle autorità ed ai pronipoti dell'estinto. Ma di quei comici nessuno, per ragione d'età, poteva ricordare i tempi e le fortunate rappresentazioni delle commedie del Nota.

Uno solo, Domenico Bassi, mi andava rievocando, se non la figura, che nemmeno lui aveva conosciuto, del Nota, le recite di lavori del commediografo torinese, nelle quali in sull' inizio della sua carriera aveva preso parte; recite fattesi sempre più rare anche a Torino, tanto da invogliare nel 1880, al tempo della celebre *Compagnia della città di Torino*, Cesare Rossi, che ne era il direttore, ad esumare *La Fiera*, riposta in scena con gran lusso e con cura grande di esecuzione. Ma gli interpreti di quella ripresa, fra i quali erano, oltre al Rossi, Claudio Leigheb, Giacinta Pezzana, Eleonora Duse, e la Bernieri, e Andò, e Diotti, e Colombari e Tombari, per quanto valorosi artisti, non erano più i comici avvezzi al repertorio Notiano, a quell'arte grave, togata, compassata, è vero, ma che pur aveva avuto il merito di venire dopo l'abuso di uno stravagante repertorio drammatico e di richiamare quindi la commedia alla sua sorgente, cioè allo studio della natura.

E tuttavia non mancò a quella ripresa della commedia del Nota, a mezzo secolo di distanza dalla sua prima rappresentazione, l'interesse ed il favore del pubblico!

Vero è però - si potrebbe rispondere da chi ricorda quella serata (anzi quelle serate, perchè *La Fiera* riebbe repliche non poche) - che l'avveduto capocomico nulla aveva trascurato per nascondere le rughe della vecchiezza con qualche taglio e sovratutto animando meravigliosamente la scena del 3° atto, cioè quello della *Fiera*.

Onde io pensavo allora e penso oggi ancora, se non forse da una diversa espressione artistica, data dagli attori e dalle attrici di quel tempo, derivasse in gran parte il segreto della fortuna toccata al Nota. Ed istintivamente il mio pensiero tornava a quei celebrati artisti della famosa Compagnia del Re di Sardegna, mentre l'occhio cercava intorno le tombe di Carlotta Marchionni, di Rosa Romagnoli, del Bazzi, del Righetti, di Marianna e di Vincenzo Righetti, sparse qua e là, poco lungi dal tumulo in cui giaceva il Nota da dodici lustri.

Dodici lustri! *Quantum aevi spatium* per tutte le vicende umane, ma specialmente per quelle dell'arte, teatrale sovratutto. Quanto mutare e rimutare di gusti, di intendimenti, di scuole; quanti ideali scomparsi e ricomparsi; ascendere e discendere di interpreti; smanie di novità acquetate; fanatismi ed oblii d'ogni sorta!

E a me quasi pareva che le ossa dissepolte dell'antico autor comico dovessero non senza rammarico allontanarsi da quel campo primitivo del vecchio Cimitero, dove dalla parete opposta proprio alla tomba della famiglia Palma di Borgofranco biancheggia il bel monumento del Bogliani, il quale ricorda insieme con Elisabetta Baldesi-Marchionni – in cui memoria la figlia lo volle eretto – anche la buona e grande Carlotta, che la raggiunse nel 1861, mentre da l'aiuola stessa si leva il busto, eseguito dallo scultore torinese Francesco Sassi, di Carolina Malfatti, altra attrice della Compagnia Reale; e poco lungi i medaglioni del Bazzi e della Righetti.

Quanti ricordi, anche fra quelle mura custodi della morte, di artisti che ebbero per tanti anni il plauso d'Italia e l'affetto dei torinesi!

A quelle memorie di tutto un glorioso periodo della nostra arte scenica si ricollega quella di Alberto Nota, del commediografo piemontese, del quale – se pur l'età nostra non può dare all'opera di lui tutta l'entusiastica lode prodigatagli dall'età sua – deve tuttavia riconoscere il nobile ingegno e la probità del carattere e il pensiero dedicato al decoro del teatro drammatico.

Se Ferdinando Martini avesse assistito a questa estrema onoranza tributata da Torino al suo cittadino illustre, pur non mutando il suo giudizio, avrebbe trovato quell'omaggio del Municipio torinese doveroso e degno. Pur non approvando l'epigrafe, nella sua interezza almeno, che dettò per la nuova tomba l'assessore on. Albertini, cioè il popolare commediografo dialettale Mario Leoni (epigrafe, che dice: « *Alberto Nota – Autore drammatico – In tempi tristi per l'arte – Richiamò su la scena – L'arguzia e la semplicità goldoniane – Restituendo in onore – La nobiltà del linguaggio* »), avrebbe tuttavia dato dato plauso anch'egli al reverente tributo.

Così io penso che avrebbe fatto Ferdinando Martini, lo squisito scrittore fiorentino, per cui la scena – da cui lo allontanò la politica – ha pur sempre sì gran fascino; il Martini che varî fra i superstiti artisti della Compagnia Reale ebbe ad interpreti dei suoi lavori, e che la Compagnia stessa – fortuna e gloria di quel periodo d'arte, in cui aveva pur avuto tanta parte Alberto Nota – ebbe la ventura di udire e di ammirare, fanciullo, al « Cocomero », di Firenze, nella primavera del 1853, rappresentandosi *Cuore ed Arte* di Leone Fortis.

« Avevo allora undici anni – scrisse, non è molto, Ferdinando Martini ad un modesto evocator di quel tempo e di quei comici – ne ho... (faccia lei il conto) e il tempo non è riuscito a cancellare l'impressione di quel godimento ».

Mi perdona l'illustre ex-governatore dell'Eritrea l'indiscrezione, che dice con l'età... che egli non mostra, l'amore che non può nascondere verso la scena che predilesse ed onorò col nobile ed arguto ingegno?

GIUSEPPE DEABATE.

LE CONCESSIONI FERROVIARIE E LO STATO

Una legge accolta con grande favore in Italia, ed approvata con larga copia di suffragi dai due rami del Parlamento, è venuta testè ad aggiungersi alla già numerosa serie di leggi, che regolano le concessioni di ferrovie pubbliche col sussidio dello Stato.

È dessa la legge 16 giugno 1907, n. 540, che, oltre a mettere a disposizione del Governo mezzi più larghi per sussidiare le nuove ferrovie, che fossero concesse, durante il periodo che corre fino all'esercizio 1908-909, ha esteso l'ambito delle facoltà accordategli, autorizzandolo cioè non solo a sussidiare tramvie a trazione meccanica, ma anche servizi automobilistici.

Perciò il compito del Governo è divenuto più vasto e più complesso e l'azione sua richiederà oculatezza e previdenza sempre maggiori per ottenere che i sacrifizi finanziari che lo Stato andrà ad incontrare diano frutti adeguati non solo, ma corrispondano all'entità degli interessi da soddisfarsi.

Qui non intendiamo fare una analisi della nuova legge, diremo soltanto che, in grazia di essa, il problema dei mezzi più facili di comunicazione viene avviato alla sua soluzione per le seguenti ragioni:

1° perchè anzitutto si rende possibile ai concessionari di procurarsi, a condizioni meno gravose, il capitale necessario a simili imprese, mercè l'emissione di obbligazioni garentite dallo Stato (facoltà che, ammessa dalla legge 9 luglio 1905, era rimasta sinora lettera morta;

2° è istituito un fondo speciale a disposizione del Governo destinato a sussidiare nuove ferrovie (lire 2,500,000 sino al 1908-909), che servano a congiungere i capoluoghi di circondario ed importanti capoluoghi di distretto alle ferrovie esistenti;

3° è sancita la facoltà al Governo di accordare sovvenzioni fino a lire 1,500 al chilometro (eccezionalmente sino a lire 2,000) per un periodo non maggiore di trent'anni a favore delle tramvie meccaniche nelle preaccennate condizioni;

4° è infine aumentato sino a 3 milioni, sempre per il periodo fino al 1908-909, il limite di impegno, che per sussidi alle ferrovie era stabilito dall'articolo 1° della legge 30 aprile 1899.

Si può quindi affermare che la detta legge apre campo più vasto alla attività del paese, ed offre ai capitali impiego rimunerativo, in opere di utilità pubblica, di cui è sentito vivo il bisogno dal nostro paese.

Tuttavia come *non c'è rosa senza spine*, così nella legge vi è pure qualche disposizione, che potrà rallentare, se non ostacolare, l'effetto desiderato: intendiamo alludere agli articoli 18 e 20, ma specialmente a quest'ultimo, che estende la facoltà del Governo a far ispezionare gli atti ed i registri, nonchè tutti i documenti contabili dei conces-

sionari di ferrovie sovvenzionate dallo Stato, senza specificazione di scopo, nè limitazione di tempo; facoltà che potrebbe sembrare eccessiva, specie per la forma tanto assoluta ed incondizionata, con cui è formulata la relativa disposizione di legge.

Parimente la duplice compartecipazione riservata allo Stato dall'articolo 11, cioè tanto sul prodotto lordo ultra-iniziale, quanto sul prodotto netto, quando questo ecceda l'interesse legale commerciale (la compartecipazione in tal caso è stabilita nella metà della eccedenza) non può non esercitare qualche influenza a scapito di un largo sviluppo dei nuovi e più rapidi mezzi di comunicazione.

Per lo meno dette condizioni, siccome onerose, potrebbero essere scontate dallo Stato sulla misura della sua sovvenzione; in quanto, come ognun sa, nel mercato finanziario tutte le condizioni di un contratto si pesano, e sono valutate a moneta.

È tuttavia merito della nuova legge e dell'on. ministro che la propose, di avere assunto per concetto direttivo la preferenza alla concessione delle nuove linee destinate a dotare di comunicazioni ferroviarie e tramviarie i capoluoghi di circondario ed importanti capoluoghi di distretto privi di siffatti mezzi di trasporto ed in pari tempo di avere distinti in due categorie o gruppi le ferrovie da concedersi con sovvenzione: quello speciale dianzi accennato e quello generale contemplato dalla legge dell'aprile 1899. Ma la specificazione di questi due gruppi non ha condotto, come pure avrebbe dovuto logicamente, a stabilire i criteri speciali, che dovevano presiedere sia nella scelta delle linee del secondo gruppo, sia nel fissare la misura e durata del sussidio governativo in modo che l'onere dello Stato abbia per corrispettivo adeguati vantaggi pubblici.

Questo lato del problema non venne dal legislatore tenuto presente, sicchè, senza arrestarsi alle considerazioni, che avrebbero dovuto indurlo a diversa risoluzione, cioè a concretare nuove disposizioni, si limitò a richiamare, coll'articolo 1° della legge, le norme già promulgate in antecedenza sulla materia, senza badare che il loro contenuto è assai vago ed indeterminato, ed è assai poca la consistenza giuridica che le disposizioni richiamate, nel loro insieme, presentano.

Compito del presente scritto è appunto quello di dimostrare tale inconsistenza, e se talora dovremo entrare in qualche minuto particolare (del che chiediamo venia), lo faremo per rendere palesi con maggiore evidenza i difetti del sistema adottato sinora dal legislatore, difetti aggravati dalla mancanza di coordinamento delle leggi, il più delle volte sovrapposte, le une alle altre, senza un vero concetto organico. D'altronde si può dire che si è tenuto il debito conto, nel regolare la materia, delle disposizioni del Titolo V della legge organica dei lavori pubblici, che tratta appunto colla necessaria ampiezza dell'istituto delle concessioni di ferrovie all'industria privata.

Ecco perchè riesce ben difficile di orientarsi a chi non abbia seguito passo passo lo svolgersi delle varie fasi, per le quali è passata la nostra legislazione ferroviaria nel lungo periodo decorso dal 1879 ad oggi.

Ciò premesso, rileviamo anzitutto che non v'ha materia che sia regolata da sì gran numero di leggi, come quella delle concessioni ferroviarie e delle sovvenzioni consentite a loro favore.

Ed invero per quanto riflette le disposizioni generali, oltre il Titolo V della legge dei lavori pubblici 20 marzo 1865, allegato *F*, abbiamo la legge 27 dicembre 1896, n. 561, relativa alle ferrovie econo-

miche ed alle tramvie meccaniche, e quella 30 giugno 1906, n. 272, che è venuta a consacrare la distinzione fra *ferrovie principali* e *secondarie* e fra *secondarie propriamente dette* e *locali*, e queste due leggi, a cui si è aggiunta l'ultima approvata del 17 giugno 1907, vennero compilate in guisa che è difficile precisare se e sino a qual punto modifichino la detta legge organica, mentre contengono alcune disposizioni inconciliabili con essa.

Le norme speciali, poi, relative alle sovvenzioni chilometriche alle nuove ferrovie sono contenute nelle leggi e regolamenti seguenti: legge 24 luglio 1887, n. 4385 (serie 3ª); regio decreto 25 dicembre 1887, n. 5162 (serie 3ª); legge 30 giugno 1889, n. 6183 (serie 3ª); legge 27 giugno 1897, n. 228; legge 30 aprile 1899, n. 168; regio decreto 17 giugno 1900, n. 306; legge 4 dicembre 1902, n. 506; legge 9 luglio 1905, n. 413; sicchè sono sei le leggi, e due i regolamenti da cui sono disciplinate le sovvenzioni chilometriche.

Basterebbe l'enumerazione di tante leggi a far nascere il dubbio che la loro applicazione possa riuscire sempre razionale, ed inspirata a criteri uniformi, ma considerando che esse difettano in due punti sostanziali, cioè in quanto si riferisce ai caratteri delle linee da concedersi, in cui regna la massima incertezza, e circa il modo di calcolare l'entità della sovvenzione, che richiederebbe precise indicazioni, le quali mancano, il dubbio viene notevolmente avvalorato.

Ed invero senza un programma ben definito, senza un concetto preciso dello scopo da raggiungere, il sussidio chilometrico dello Stato, che era fissato in lire 1,000 per 35 anni, è salito a lire 3,000 per 70 anni, in virtù della legge 24 luglio 1887, per essere elevato ancora a lire 5,000 pure per 70 anni, a seguito della legge 30 aprile 1899, n. 168, la quale inoltre accrebbe tale massimo a lire 6,000 nel caso di concessione di ferrovie complementari, che la legge 27 giugno 1897, n. 228, aveva autorizzato, fissando il massimo sussidio in lire 5,000. Nè basta ancora, chè i massimi raggiunsero cifre di grande rilevanza per le ferrovie complementari, quando fu promulgata la legge 4 dicembre 1902, n. 506, che ne facoltizzò la concessione; cosicchè per effetto dell'anzidetta legge poi il Governo per alcune delle linee fu autorizzato a concedere persino la sovvenzione chilometrica di lire 18,000, di lire 12,000 e per la maggior parte delle linee lire 8,000.

Inoltre la legge 9 luglio 1905, n. 413, autorizzò il Governo ad accordare la sovvenzione massima di lire 7,500 al chilometro a ferrovie non complementari, purchè fornite di certi requisiti, e principalmente se di montagna, o quando il loro costo superasse le lire 150 mila al chilometro.

E poichè abbiamo accennato alla legge 4 dicembre 1902 relativa alla concessione delle ferrovie complementari, diremo francamente che, a nostro avviso, essa costituisce una vera anomalia, anzi caratterizza l'incertezza della nostra politica ferroviaria. Poichè, se è vero che lo Stato aveva assunto solenne impegno di costruire tutte le ferrovie decretate dalla legge 29 luglio 1879, e che da molti anni si attendeva per alcune linee che tale obbligo fosse adempiuto, appagando le legittime aspirazioni delle popolazioni interessate, ciò non bastava a far sorvolare sovra le considerazioni che dovevano distogliere lo Stato dal farne la concessione alla industria privata, poichè quasi alla vigilia dell'esercizio di Stato si distoglievano dalla rete principale tronchi di integrazione di essa.

Ma le ricerche che ci siamo proposte riguardano le concessioni regolate dalle altre leggi, onde basterà qui rilevare che detta legge del 1902 avrà per effetto di dover anticipare il riscatto di talune delle linee concesse, con sicuro aggravio finanziario dello Stato. Quindi ben fecero Governo e Parlamento a non dar seguito alle concessioni delle ferrovie complementari, avocando allo Stato la costruzione di tali linee.

Ed ora ci si consenta, prima di entrare nel tema che ci siamo proposti, di ricordare i precedenti, a cui si collegano le leggi di cui trattasi, potendosi da essi trarre qualche lume per un più esatto e coscienzioso apprezzamento delle norme vigenti sulle concessioni.

***

La legge per la costruzione delle ferrovie complementari (legge 29 luglio 1879, n. 5002, serie 2ª), aveva classificato le ferrovie da costruirsi dallo Stato *in tre distinte categorie*, secondo il criterio della loro importanza, inscrivendole nelle tre tabelle annesse alla legge. Tutte le linee ivi comprese dovevano essere costruite a spese e a cura dello Stato, quelle della 1ª categoria (tabella *A*) senza contributo degli enti morali, quelle della 2ª categoria (tabella *B*) col contributo delle provincie interessate di un decimo della spesa di costruzione e di armamento e quelle di 3ª categoria (tabella *C*) col contributo di due decimi da parte degli stessi enti (1).

Alle tre categorie dianzi accennate se ne aggiunse una quarta, che doveva costituire un gruppo di 1,530 chilometri distinti dall'articolo 10 della legge stessa col nome di *secondarie*, e la scelta di queste era lasciata al Governo, a cui spettava di riconoscerne l'*utilità pubblica* a norma dell'articolo 244 della legge sui lavori pubblici. Condizione essenziale per la costruzione di quest'ultimo gruppo da parte del Governo era che le provincie, comuni o consorzi interessati avessero dimostrato di possedere i mezzi per contribuire nella spesa di costruzione e di armamento, e si fossero anche impegnati legalmente a soddisfare il loro concorso, che era stabilito dall'articolo 11 come segue: quattro decimi del costo delle linee fino alle prime 80,000 lire al chilometro, tre decimi sulle successive 70,000 ed un decimo sulla rimanente somma.

In conseguenza di ciò allo Stato incombeva di contribuire alla sua volta con sei decimi, sette decimi e nove decimi sull'ulteriore costo. Volendo però il legislatore tutelare gli interessi pubblici, che si connettevano alla costruzione ed all'esercizio delle ferrovie di 2ª, 3ª e 4ª categoria, disponeva all'articolo 17 che « non si potessero in alcun caso concedere alla industria privata che quelle fra esse soltanto per le quali la concessione dell'esercizio non potesse perturbare il sistema generale, che sarà adottato per esercitare le reti principali » e con che gli oneri, che fossero assunti non superassero quelli che deriverebbero dalla costruzione a cura diretta dello Stato. Ed in tali casi prescriveva inoltre che gli atti di concessione « fossero sottoposti all'approvazione del Parlamento ».

È evidente che colla disposizione del citato articolo 17 si voleva preservare la cosa pubblica da ogni danno, che potesse derivarle, dal

(1) I contributi provinciali per le complementari furono per effetto della legge 27 aprile 1888 (art. 18) ridotti ad un quarto subordinatamente alla rinuncia degli Enti interessati alla compartecipazione agli utili dell'esercizio.

concedere a terzi linee, che pei loro obbiettivi avrebbero dovuto far parte della rete dello Stato. Ed è questo un principio di massima, che avrebbe dovuto essere tenuto presente nelle leggi emanate successivamente e che all'invece fu poi preterito o almeno non abbastanza rispettato.

Dal sopra esposto rilevasi che, mentre la legge 29 luglio 1879 stabiliva come regola la costruzione delle ferrovie delle tre prime categorie a spese e cura dello Stato, con gli articoli 10, 11 e 18 di essa sanciva invece per le ferrovie di 4ª categoria una duplice facoltà; cioè sia la facoltà del Governo di costruirle direttamente a spese dello Stato, sia di concederle agli enti morali interessati, concorrendo, come si è detto, nella misura dei sei decimi, sette decimi e nove decimi secondo l'entità della spesa chilometrica di costruzione, con questo di più che nel caso di concessione il concorso dello Stato si estendeva anche al costo del materiale mobile di primo impianto; ferme però sempre le condizioni di massima stabilite dal precitato articolo 17.

Se non vi fossero state altre disposizioni oltre quelle qui accennate, è evidente che le facoltà del Governo di fare per decreto reale concessioni col suo concorso si sarebbero esaurite, quando si fossero concessi e costruiti i 1,530 chilometri di ferrovie secondarie.

Ma piacque allora al legislatore di andare oltre questi limiti e coll'art. 12 autorizzò il Governo a concedere anche ferrovie mediante decreto reale colle sovvenzioni e colle norme fissate dalla legge 29 giugno 1873, n. 1475 (serie 3ª), cioè con una sovvenzione non maggiore di lire 1,000 per ogni chilometro e per un periodo non maggiore di 35 anni, oltre ad altre agevolazioni, su cui non occorre trattenersi.

Però una differenza esiste fra le facoltà date al Governo dalla precitata legge del 1873 e quelle derivanti dall'art. 12, e cioè che, mentre la prima circoscriveva le facoltà del Governo alle linee tassativamente indicate nella legge, l'accennata disposizione non conteneva alcuna indicazione precisa in proposito. Da ciò si desume che la scelta delle linee che potevano concedersi era riservata al Governo, ma non si può affermare che la libertà di scelta fosse illimitata, dovendosi tener conto sia delle restrizioni derivanti dal citato art. 17 della legge 29 luglio 1879, sia dai criteri che avevano presieduto alla determinazione del piano organico delle linee da costruirsi ed alla economia della legge stessa. Ed invero non pare si possa disconoscere che la natura stessa del mandato affidato al Governo implicava dei limiti alle facoltà ed all'azione sua in questo senso: di non poter esso concedere « non solo « ferrovie in condizioni tali da poter perturbare gli interessi della rete « principale, ed il sistema di esercizio che fosse adottato per esse; « ma altresì quelle linee che, pur non essendo nella dianzi accennata « condizione, non rivestissero il carattere di ferrovie secondarie e « locali ».

Se questo non fosse stato il concetto che aveva inspirato il legislatore, mal si comprenderebbe lo studio da esso posto a stabilire le diverse categorie, e a ripartire la relativa spesa fra lo Stato e gli enti interessati.

Inoltre la facoltà data al Governo dall'art. 12 trovava implicitamente anche una limitazione nel fatto che la legge fissava un periodo di tempo per la completa esecuzione del programma delle costruzioni, periodo che, secondo l'art. 24 (legge 29 luglio 1879), doveva finire nel 1900, onde, anche sotto questo aspetto, non si può

ritenere che si fosse voluto attribuire definitivamente al Governo quella podestà piena che l'art. 209 della legge organica dei lavori pubblici riserva al potere legislativo, quando dispone « che la costru- « zione e l'esercizio di una ferrovia pubblica non possono altrimenti « venir concessi che per legge »; principio questo, non senza scopo, dettato in termini così recisi ed assoluti, e che per giunta trovasi ribadito dall'art. 246 della precitata legge, il quale dispone: che l'atto di concessione sarà basato sovra un capitolato o *preventivamente* approvato per legge o stipulato dal Ministero *per promuovere la sanzione legislativa della concessione.*

Da tutto ciò deducesi che l'art. 12 della legge del 29 luglio 1879, interpretato secondo le buone regole di ermeneutica, doveva avere un'applicazione limitata per l'oggetto e pel tempo, nè le leggi successivamente emanate, come complemento di detta disposizione, avrebbero dovuto modificarne od estenderne il contenuto e lo scopo in ossequio anche al principio consacrato da costante giurisprudenza, che la delegazione di poteri data dal Parlamento al Governo è sempre precaria, e le leggi relative devono essere interpretate ed applicate in senso restrittivo.

Intanto dal sopra esposto si può dedurre:

1° che la sovvenzione chilometrica dello Stato, contemplata dall'art. 12 della legge del 1873, era destinata esclusivamente a favorire le ferrovie secondarie e di interesse locale;

2° che mentre la facoltà di concederle era precaria, l'autorità del Parlamento, nel senso e per gli effetti dell'art. 209 della legge dei lavori pubblici, rimaneva piena ed intatta, non solo nei riguardi delle ferrovie complementari di 2ª, di 3ª e di 4ª categoria, ma anche di quelle linee che non potessero considerarsi nel novero delle secondarie e locali;

3° che infine il concedere o meno la sovvenzione alle linee di carattere locale o secondarie era riservato bensì al retto giudizio del Governo, ma sempre sotto il controllo del Parlamento.

Nel periodo svoltosi dal 1879 al 1887 fu in ogni occasione tenuto il dovuto conto di questi criteri di massima; ma non così di poi, forse perchè le leggi promulgate in seguito, pur non contenendo disposizioni contrarie ai principii surricordati, indirettamente resero possibile di discostarvisi. E qui giova rammentare che in questo periodo erano intervenute le convenzioni di esercizio delle tre grandi reti ferroviarie Mediterranea, Adriatica e Sicula, e colla legge 27 aprile 1885, che le aveva approvate, era stato pure autorizzato il Governo a provvedere alla costruzione diretta dello Stato ed eventualmente alla concessione di altri 1,000 chilometri di ferrovie secondarie di 4ª categoria colla conseguente spesa di 90 milioni a carico dello Stato alle condizioni di riparto dell'art. 11 della legge 29 luglio 1879. La spesa relativa avrebbe dovuto essere sostenuta in due esercizi, a cominciare dall'undecimo anno dalla attuazione della legge, cioè negli esercizi finanziarii 1900-901, 1901-02. Di questa facoltà il Governo però non si valse, e la Commissione reale creata per proporre le linee, che dovevano far parte dei nuovi 1,000 chilometri, dopo alcuni lavori preparatorî, non si fece più viva e non esaurì il suo mandato. Quindi non furono mai stanziati i 90 milioni nel bilancio dello Stato e la detta disposizione di legge restò lettera morta, il che avvenne, a quanto si può presumere, a cagione della grave difficoltà, o meglio dell'imbarazzo della scelta fra migliaia e mi-

gliaia di chilometri di ferrovie, che aspiravano al concorso dello Stato o che gli enti interessati chiedevano in concessione.

Fu allora che il Governo, vistosi alle strette, perchè da ogni parte d'Italia piovevano di tali domande, e d'altronde si era allora proprio nel periodo culminante della costruzione delle ferrovie complementari, che esigevano forti emissioni di titoli di credito, escogitò un mezzo per sottrarsi agli oneri immediati, che avrebbero chiesta la costruzione a spese dello Stato di nuove linee di 4ª categoria, o la concessione di esse col contributo dello Stato previsto per dette linee, e da ciò ebbe origine la legge 24 luglio 1887, n. 4785 (serie 3ª), che non solo elevò da lire 1,000 a lire 3,000 la sovvenzione massima che il Governo era facoltizzato ad accordare alle nuove ferrovie, ma ne raddoppiò addirittura anche la durata, portando il periodo a 70 anni senza che a sì importanti innovazioni presiedesse qualsiasi concetto veramente organico. In luogo poi di stabilire norme precise, che servissero di scorta per la determinazione della sovvenzione, caso per caso, detta legge si limitò ad affidare al Governo il mandato di stabilire con decreto reale da sottoporsi poi all' approvazione del Parlamento, entro un anno dalla promulgazione della legge, « le norme « ed i criteri che dovevano dirigere l'azione del Governo nel graduare « in diversa misura l' ammontare e la durata della sovvenzione ». Dalla quale disposizione emerge in modo indiscutibile che il legislatore voleva fossero stabilite per la sovvenzione *vari gradi*, secondo l'importanza delle linee, o in altri termini che la misura e durata della sovvenzione dello Stato dovesse essere fondata sovra dati positivi e certi derivanti dalla legge, e non già sovra norme vaghe ed incerte.

Il regolamento venne infatti sanzionato con decreto reale 25 dicembre 1887, n. 5162 *bis* (serie 3ª), e presentato al Parlamento fu da esso convalidato con alcune modificazioni mediante la legge 7 dicembre 1889, n. 5162, cosicchè da questo momento incominciarono a funzionare le norme stabilite, come direttive dell'azione del Governo, rimaste però purtroppo così vaghe ed indeterminate, come si vedrà in seguito, da non poter costituire dei veri capisaldi nel non facile compito di determinare la giusta misura delle sovvenzioni caso per caso.

Vediamo in breve il contenuto della citata legge.

Anzitutto essa dispone (e sta bene) che non possa essere accordata sovvenzione dallo Stato se non « si presentano regolari progetti e se non « siano contenute legali offerte di qualunque forma da parte di Enti « morali o di privati che vi abbiano interesse, che assicurino la co- « struzione e l'esercizio delle ferrovie » (art. 2). Poi all'art. 3 si determinano i requisiti che debbono avere le linee sia a sezione *ordinaria* o *ridotta*, definendo i caratteri di pubblica utilità con queste parole: « linee che congiungano tra loro o alle reti principali e ai porti « del Regno ampi e popolati territori, centri cospicui per industria e « per ricchezza di prodotti agricoli, bacini minerari, comuni di fron- « tiera od allaccino altre ferrovie già esistenti ».

Come si vede, la legge è tanto comprensiva da non escludere dai benefizi nessuna nuova linea. Non è però ben chiaro, se la disposizione in parola sia tassativa o solo dimostrativa, come pare più probabile, ma su questo punto non è detta l'ultima parola. Ad ogni modo è certo che la legge con questo articolo si è allontanata implicitamente dal concetto di sussidiare solo le ferrovie secondarie, tantochè

dopo avere definiti i caratteri e le condizioni, a cui deve soddisfare una linea per ottenere la sovvenzione dello Stato, l'art. 3 si chiude col seguente inciso: « semprechè le nuove ferrovie non facciano concor-« renza *diretta* ed *in notevole parte del loro percorso ad una linea* « *della rete principale*, toccando più centri serviti da questa, salve le « disposizioni delle leggi vigenti ».

A chi ben consideri questo inciso, appare subito, com'esso contrasti col concetto, che avrebbe dovuto prevalere in omaggio ai principî consacrati dalle leggi anteriori, di incoraggiare esclusivamente la costruzione di linee affluenti, che è la caratteristica delle linee secondarie, mai le concorrenti. All'invece così, come la disposizione è stillata, solo in apparenza viene stabilita una limitazione alla concessione delle linee concorrenti, poichè ben poco o nulla l'inciso aggiunge o toglie all'art. 3 e non è chi non vegga, come assai raro possa essere il caso della concorrenza di una nuova ferrovia nelle condizioni e con tutti gli estremi ivi previsti, esigendosi non solo che la concorrenza sia fatta in notevole parte del percorso, ma che per giunta la linea tocchi *più centri* serviti dalla ferrovia principale, cioè occorre che passi per qualche altro centro da essa servita oltre i due punti estremi.

A nostro parere, la precitata disposizione pecca non solo di troppa larghezza, ma anche di imprecisione, mentre avrebbe dovuto racchiudere quasi il programma da tradursi in atto, dando efficace norma direttiva alla azione del Governo. Basta il fatto di avere ammesso la sovvenzione anche nel caso di linee concorrenti alla rete principale, nei termini indicati, solo facendo *salvi i diritti dei terzi*, cioè dei concessionari guarentiti dagli articoli 269 e 270 della legge dei lavori pubblici, per comprendere che il legislatore, lungi dal prendere per base un concetto ben definito dello scopo, che importava di raggiungere, non solo lo perdette di vista, ma quasi sembra si sia studiato invece di aprire l'adito a qualunque nuova ferrovia, di profittare dei benefizi consentiti dalla legge, e questo a noi sembra la vera cagione per cui rimase frustrato il programma inaugurale della legge, che era radicato anche nei precedenti sopra rammentati.

Le conseguenze furono di estendere oltre i giusti limiti il campo delle concessioni, senza tener conto di quanto era previsto nella legge del 1879; ma ora che le tre grandi reti sono esercitate dallo Stato, ragion vuole che non si indugi a correggere una disposizione che non collima coi grandi interessi dello Stato.

Non bisogna dimenticare che la facoltà, che deriva al Governo dall'art. 3 di concedere anche ferrovie concorrenti a quelle della rete principale, viene dagli aspiranti alla concessione sostanzialmente interpretata come un diritto sancito a loro favore e non sempre chi siede al potere, nel Governo parlamentare, può resistere alle pressioni che gli Enti locali esercitano direttamente o indirettamente per ottenere i benefizi di nuove comunicazioni anche se con scapito degli interessi generali.

Oltre a sì radicale difetto il decreto-legge citato del 1887-1889 ha quello di lasciare nella massima oscurità e dubbiezza un altro punto veramente sostanziale, quello cioè del modo di determinare, caso per caso, la misura e durata della sovvenzione. Come si è detto, la legge 24 luglio 1887 intendeva che fossero stabiliti *i criterî e le norme per la graduazione della sovvenzione;* all'invece il decreto-legge, che

avrebbe dovuto contenere i precisi termini di tale graduazione, non fece che enumerare in modo generico i coefficienti, da cui si doveva prendere norma, e null' altro. Ed invero ecco come è formulato l'articolo 4:

« Il sussidio chilometrico a favore delle ferrovie, delle quali sia ri-
« conosciuta la pubblica utilità, sarà accordato in somma più o meno
« elevata e per un numero di anni maggiore o minore fino a raggiun-
« gere i limiti stabiliti dall'art. 5 della legge 24 luglio 1887, tenuto
« conto specialmente di una o più delle seguenti condizioni:

« *a*) dell'ammontare dei concorsi degli Enti interessati in rela-
« zione al costo della ferrovia, alle difficoltà e spese di esercizio, alle
« condizioni economiche e finanziarie degli Enti che hanno interesse
« alla concessione;

« *b*) della quantità ed estensione del traffico, che si presume
« possa essere portato sulla rete o linea principale;

« *c*) del vantaggio che ne avranno i servizi pubblici e special-
« mente la difesa nazionale o dei proventi diretti od indiretti delle
« imposte;

« *d*) della popolazione e superficie della zona servita dalla nuova
« ferrovia e della produzione agricola ed industriale della medesima ».

Non è possibile disconoscere che gli elementi sui quali si dovrebbe basare il calcolo per determinare la misura della sovvenzione sono qui bene enumerati; ma si può proprio affermare che costituiscano una direttiva sicura per il Governo e che, colla scorta di essi, sia possibile addivenire a quella graduatoria della sovvenzione, a cui si accennava nella legge 24 luglio 1887? Dove sono i criteri ben determinati per proporzionare la sovvenzione al grado di utilità pubblica della linea? A noi pare che tutto ciò sia troppo vago ed indeterminato nella legge, e di qui una fonte di errori, a cui il Governo difficilmente può sottrarsi, per quanto avvalorato nelle sue determinazioni dai pareri di autorevoli consessi.

Dall'articolo surriferito sorge infatti una serie di questioni, la cui soluzione non è agevolata dagli atti parlamentari nè dalle discussioni, a cui la legge diede luogo.

Ed invero quando essa stabilisce che la sovvenzione deve essere *maggiore* o *minore* di entità e di durata, a seconda che si verificano *una* o *più* delle condizioni dalla legge indicate, lascia tuttavia nella assoluta incertezza il modo di valutare tali condizioni. Così non si sa punto in qual modo l'ammontare dei concorsi degli Enti interessati debba funzionare nel calcolo; tanto più che non si sa nemmeno quale debba essere il punto di partenza per tener conto delle condizioni, a cui accenna la legge cioè se si debba partire dalla media della sovvenzione o dal minimo; non si sa, se la sovvenzione dello Stato debba crescere o invece diminuire in rapporto al concorso degli Enti interessati, e finalmente non si sa, nemmeno, quale debba essere la cifra minima di questo ultimo concorso nei riguardi della spesa. Nè basta, poichè, dovendosi tener conto della entità di tale concorso in relazione al costo della ferrovia, alle difficoltà e spese d'esercizio, nonchè alle condizioni economiche e finanziarie degli Enti, che hanno interesse alla concessione, chi non vede la difficoltà di valutare e riassumere tutti questi fattori in un unico rapporto?

Se l'ammontare dei concorsi degli enti morali per una ferrovia è maggiore in confronto di altra ferrovia, date le stesse condizioni di

spesa, come si dovrà regolare il Governo nello stabilire la sua sovvenzione? La dovrà accordare in cifra eguale ad entrambi, o non piuttosto in cifra minore, a quella linea che ha assicurato un maggior concorso degli enti morali? Ed in tal caso sarebbe ciò giusto? E i quesiti si potrebbero moltiplicare anche in ordine agli altri coefficienti. Inoltre, dovendo tener conto degli altri requisiti, di cui non è dato valutare l'efficienza alla stregua di un criterio certo, cosa ne segue? Che il Governo dovrà per necessità considerarli in blocco, come avviene infatti, colla conseguenza di dover commisurare la sovvenzione non tanto secondo il grado di utilità pubblica di una ferrovia, quanto in rapporto alle esigenze puramente finanziarie della impresa. Si può adunque affermare che l'incertezza e l'oscurità regnano sovrane nei punti più importanti, anzi essenziali della legge, la quale non può quindi servire di sicura guida nel determinare quale sia la giusta misura della sovvenzione che lo Stato possa e debba accordare. E da questa incertezza di criteri come puossi ripromettere una applicazione razionale ed uniforme della legge? come sperare che lo sviluppo della rete ferroviaria corrisponda all'entità degli oneri a carico dello Stato?

Siffatte osservazioni dimostrano la poca consistenza delle accennate norme fondamentali, sulle quali è basato il sistema delle sovvenzioni chilometriche, e crediamo quindi non solo opportuno, ma necessario che la materia debba essere regolata con norme più precise e tali da assicurare non solo una buona scelta delle linee da sussidiarsi, ma anche da rendere possibile che la sovvenzione dello Stato sia in perfetta armonia colla utilità della nuova linea.

***

Procedendo all'esame delle leggi successivamente emanate, non troviamo nessuna disposizione che abbia recato maggior luce circa i dubbi sopraccennati. La legge 30 aprile 1899, che elevò la sovvenzione dello Stato sino ad un massimo di lire 5,000 per 70 anni alle ferrovie non decretate per legge, e di lire 6,000 a quelle complementari, che rimangono a costruirsi e che in forza della legge 27 giugno 1897 non potevano aspirare che a lire 5,000 al chilometro, aggiunse bensì una condizione per ottenere tali massimi, quella, cioè, che sia accertata almeno in lire 120 mila al chilometro la spesa di costruzione per le ferrovie progettate *ex novo* e di lire 100 mila per le complementari, ma in questa condizione non si riscontra invero un concetto organico atto a disciplinare la misura del sussidio e a dare indirizzo alla azione del Governo. Tutto al più, ciò può costituire un freno alle smodate pretese degli aspiranti alla concessione; mentre apparirà sempre difficile spiegare, come, per accordare la sovvenzione maggiore, cioè le lire 6,000, sia richiesta una spesa di costruzione minore che nell'altro caso. Del pari non può passare inosservata l'indeterminatezza della formula usata dalla legge colle parole: *spesa di costruzione*, che non si sa, se comprenda anche il costo dell'armamento, e del materiale mobile di primo impianto; o solo quello della pura costruzione; ma di siffatte ambiguità non è meraviglia si riscontrino nella nostra legislazione, dato il modo, non di rado, troppo affrettato, con cui si discutono spesso le leggi.

Dal breve esame che abbiamo fatto delle leggi del luglio 1887, del 30 giugno 1889 e del 30 aprile 1899, è agevole comprendere, come realmente il primitivo concetto delle sovvenzioni, a cui si riferisce l'art. 12

della legge 29 luglio 1879 sia venuto a subire una notevole trasformazione. Eppure tutte le dette leggi sono emanate con riferimento al citato art. 12; e questa costituisce, a nostro avviso, una vera contraddizione in termini e che deve ritenersi originata appunto dalla soverchia fretta colla quale furono approvate; diciamo: contraddizione, perchè dal carattere di un semplice sussidio ed incoraggiamento, quale era quello delle lire 1,000 per 35 anni, si è passati senza che precedesse alcuno studio preparatorio, atto a giustificare il mutamento, che veniva sanzionato, ad un vero concorso dello Stato ragguagliato alle difficoltà ed all'alea dell'impresa. Ed invero, se prendiamo un'annualità di 1,000 lire, che siano pagabili per 35 anni, e le trasformiamo nell'equivalente capitale, troviamo che equivalgono (se scontate al 4 %) ad un valore attuale di lire 18,664.61 che evidentemente non costituisce un concorso alla spesa di costruzione, ma solo un tenue e semplice aiuto all'esercizio. Ebbene, se triplichiamo o quintuplichiamo invece la sovvenzione delle lire 1,000 come si è fatto, e raddoppiamo la durata, otteniamo questi risultati:

Le lire 3,000 al chilometro per 70 anni corrispondono ad un capitale di lire 70,183.54; le lire 5,000 al chilometro per 70 anni equivalgono a lire 116,972.60; le lire 6,000 al chilometro raggiungono la cifra di lire 140,367.09; le lire 7,500 al chilometro, ammesse per eccezione in alcuni casi dalla legge 9 luglio 1905, si trasformano in un capitale di ben lire 178,458.80 (1). E siccome le lire 7,500 si possono concedere dal Governo quando, oltre alle previste condizioni, si verifichi quella di un costo chilometrico maggiore di lire 150 mila, ne segue che, col sussidio ammesso dalla legge, si potrebbe assicurare talora un concorso maggiore della spesa prevista per la costruzione. Ciò vale a dare un'idea delle difficoltà che incontra chiunque abbia il compito di dare applicazione nei casi singoli alle disposizioni di legge, la quale è giunta ad elevare di tanto le sovvenzioni, da fare sì che talora costituiscano un concorso di gran lunga maggiore di quello che la legge 29 luglio 1879 consentiva a favore delle ferrovie secondarie di 4ª categoria, quale concorso non superò in media mai le 90 mila lire al chilometro.

E notisi che quando si elevò la sovvenzione sino ai massimi sovraccennati di lire 5,000 e lire 7,500 era già in vigore la legge sulle ferrovie economiche e sulle tramvie meccaniche, che accordando speciali agevolazioni, ed autorizzando sensibili economie nella costruzione e nell'esercizio delle ferrovie, rendeva meno dispendiose tali imprese. Le leggi preaccennate, in luogo di rivolgere le loro mire a dare incremento alle ferrovie di interesse locale, vennero ad allargare il campo delle concessioni anche a linee aventi obbiettivi più vasti privati e di costo più elevato di quello previsto per le ferrovie contemplate dal più volte citato art. 12 della legge 1879, onde sarebbe stato tanto più necessario, non solo che tale concetto fosse espresso nella legge, ma che fossero altresì stabiliti i criteri di graduazione del sussidio secondo i vari casi.

E a tanto maggior ragione dovrebbe oggi provvedersi a ciò, dacchè, come si è già avvertito, le ferrovie sono dalla legge 30 giugno 1906

(1) Vedi i calcoli relativi contenuti nella elaborata Relazione dell'on. senatore Roux al Senato sul progetto di legge: « Disposizioni sulle sovvenzioni chilometriche alle ferrovie da concedere all'industria privata », pag. 36 (*Atti parlamentari*, Legislatura XX, II Sessione 1898-99, Documenti - Disegni di legge).

classificate in tre categorie, e cioè in principali, secondarie propriamente dette e locali secondo la loro importanza, e tale distinzione dovrebbe in verità esercitare pure la sua influenza nella misura e durata della sovvenzione dello Stato.

Rievocando il passato, non si può disconoscere che il sistema, che era stato stabilito dalla legge delle ferrovie complementari per la concessione delle linee secondarie di 4ª categoria, era meno complesso e più organico, poichè escludeva ogni criterio discretivo, in quanto stabiliva il concorso dello Stato in cifra ragguagliata alla relativa spesa di costruzione, compreso l'armamento e il materiale mobile di primo impianto.

In siffatta guisa chi assumeva la concessione doveva sopperire del proprio ad una parte notevole del capitale di primo impianto, e non potendo attendere ulteriori aiuti dal Governo per l'esercizio, andava ben guardingo, prima di mettersi al cimento. E così avvenne che la maggior parte delle ferrovie concesse con siffatto concorso dello Stato poterono vivere e per lo più prosperare; nè lo Stato ebbe mai a pentirsi di averle concesse; e si procurò altresì il vantaggio di poter riservarsi il diritto di riscattarle dopo 30 anni col solo rimborso dei 4 decimi della spesa di costruzione e di armamento; mentre col metodo della sovvenzione chilometrica, così, come è ora consegnato, le annualità relative dovranno continuare ad essere pagate, per tutta la durata fissata nell'atto di concessione, anche se avvenisse il riscatto della linea. Non neghiamo che la continuità e la regolarità dell'esercizio, resti meglio assicurata mercè il sistema delle sovvenzioni chilometriche, in quanto una quota-parte della sovvenzione è vincolata all'uopo in mano al Governo, e se l'esercizio fosse da parte del concessionario sospeso o interrotto, senza legittimo motivo, il Governo provvederebbe a continuarlo colla quota di sovvenzione accantonata. Solo resta a vedere se in tutti i casi si potrebbe far fronte agli oneri dell'esercizio col solo decimo o anche coi due decimi della sovvenzione dello Stato che, secondo l'ultima legge (articolo 8), resterebbero disponibili, del che dubitiamo. Ciò che peggiora la posizione del Governo nel sistema di concessioni vigente si è la mancanza di una base veramente positiva sia per riscontrare se esistono gli estremi di utilità pubblica per concedere e sussidiare una linea, sia per fissare in modo concreto la misura della annualità di sovvenzione anche in rapporto a tale utilità ed altresì l'indeterminatezza quasi assoluta della legge nei riguardi del concorso degli Enti interessati o dei concessionari, che lascia privo di autorità il Governo di richiederlo in misura adeguata all' interesse locale. Di qui l'anomalia che, mentre la sovvenzione dello Stato dovrebbe soltanto agevolare l'impresa rendendo possibile di procurare il capitale necessario, all'atto pratico può giungere a coprire tutto o gran parte di esso, nel qual caso, si verifica l'assurdo che la passività dell'impresa viene a gravare tutta sullo Stato, mentre i benefizi restano devoluti al concessionario. Ben venga adunque il regolomento previsto dall'art. 4 della legge recentemente approvata, in cui si accenna al proposito di regolare questo particolare, tenendo conto della condizione finanziaria degli Enti morali, sebbene non si possa disconoscere che un punto così importante avrebbe dovuto essere regolato dalla legge stessa.

Coll'additare i difetti e le lacune delle leggi vigenti crediamo di avere dimostrato che il sistema attuale delle sovvenzioni chilometri-

che, a favore delle concessioni ferroviarie, non presenta lievi difetti e manca anche di quelle garanzie nei riguardi dei vantaggi generali, che dovrebbero compensare gli oneri non lievi, che lo Stato va ad assumere e che si riverseranno in parte a carico delle generazioni future.

Per la mancanza di norme precise e chiare, che disciplinino la materia, siamo giunti a tal punto che per qualunque ferrovia di importanza modestissima, si pretende il massimo sussidio e ormai nessuno più si contenta della sovvenzione delle lire 3,000. Eppure non poche ferrovie furono costruite con sole lire 1,000 di sovvenzione per 35 anni, in tempi assai meno propizi di questi per il nostro paese, quando il credito pubblico e ancor più quello dei privati era ad un tasso ben più alto di oggi. Le ferrovie Venete contemplate dalla citata legge del giugno 1873 ne sono un esempio.

Ma per meglio comprendere ed apprezzare ciò che si è andato sin qui esponendo, giova tener presente l'articolo 74 del regolamento approvato con regio decreto 30 giugno 1900, n. 306, nel quale sono stabilite le norme per la compilazione dei piani finanziari, che devono accompagnare le domande di concessione con sovvenzione dello Stato, e che devono servir di base per fissare l'entità delle sovvenzioni.

Ivi si dispone che nella *parte attiva* devono essere inclusi non solo i prodotti di esercizio ed altri proventi, ma anche il sussidio dello Stato; e *nella parte passiva* la spesa di costruzione e di esercizio, gli interessi dei capitali durante la costruzione, spese di dotazione di materiale mobile, manutenzione, esercizio, amministrazione, ecc.

Ne consegue che per ottenere il pareggio fra le spese e gli introiti occorre che la sovvenzione dello Stato copra ogni eventuale *deficit*, e perciò ne risulti, a così dire, un complemento aritmetico; e ciò porta alla conseguenza che la sovvenzione massima è, si può dire, sempre richiesta anche per ferrovie di limitata importanza ed utilità. È vero che una parte del disavanzo dovrebbe secondo la legge gravare sui promotori dell'impresa; ma, poichè è ammesso dal citato articolo del regolamento, che le deliberazioni degli Enti interessati o le offerte dei privati possano essere presentate, dopochè la domanda sia stata riconosciuta meritevole di considerazione, e d'altronde la legge nulla stabilisce circa l'entità dei concorsi stessi, basta che nel piano finanziario si inscriva qualunque più esigua somma, perchè la pratica abbia il suo corso, non potendo il Governo muovere alcuna obiezione sulla cifra. Se la linea si presenta in condizioni abbastanza favorevoli, la sovvenzione dello Stato potrà essere stabilita in misura ragionevole, ma se invece la sua produttività è scarsa o anche dubbia, come spesso accade, in tal caso tutto o quasi l'onere dell'impresa dovrà riversarsi sulla sovvenzione. E addio criteri di graduazione in corrispondenza colla utilità della ferrovia! E perchè ciò accade? Perchè manca qualunque criterio di ragguaglio fra la sovvenzione dello Stato e la spesa di costruzione da una parte ed il concorso degli Enti interessati o dei concessionari dall'altra. Se non si provvede a colmare questa lacuna sovra basi razionali, le cose non potranno procedere senza dar luogo ad inconvenienti, e si dovrà talora colla sola sovvenzione dello Stato giungere a coprire tutta o quasi tutta la spesa di costruzione, e potrà anche accadere che la ecceda, se per avventura si prevedano disavanzi di esercizio, fatto questo che

lascia luogo a seri dubbi sulla bontà del metodo stabilito dall'accennato regolamento per la compilazione dei piani finanziari.

Se poi si consideri che mediante la sovvenzione dello Stato si deve coprire non solo la maggior parte della spesa di primo impianto della linea, ma anche gli interessi durante la costruzione e gli interessi degli interessi sul capitale per tutti o parte degli anni di durata della concessione, si comprende quanto debba riuscire gravoso all'Erario di assumere annualità che durino 50, 60 o 70 anni, tanto più che le operazioni finanziarie sono fatte generalmente da privati concessionari o subconcessionari ad un tasso che non può non essere superiore a quello, a cui lo Stato ottiene i capitali. In tali casi riuscirebbe certo più conveniente la costruzione diretta da parte del Governo. Perciò opportunamente coll'articolo 6 della legge 16 giugno 1907 si riservò al Governo la facoltà di stabilire le condizioni per l'emissione delle obbligazioni garantite dallo Stato sui tre o quattro quinti della sovvenzione.

Ad ogni modo, è evidente che lo Stato assumendo di concorrere con sovvenzioni, la cui misura non è ragguagliata sul costo di costruzione, ma determinata, in base a dati quasi tutti ipotetici, specialmente per quanto riguarda gli introiti e le spese di esercizio, non ha nè la materiale nè la morale sicurezza che la valutazione del suo concorso sia fatta con esatti criterî, tanto più se si tien conto che non si possono fare previsioni serie per periodi lunghi di 60 o di 70 anni.

Ad evitare però che simili imprese possano usufruire di vantaggi che oltrepassino i giusti limiti, aveva il Governo prima ancora dell'ultima legge approvata provveduto in due modi, e cioè col riservarsi una compartecipazione dopo un certo numero di anni nella misura del 30 per cento del prodotto lordo ultrainiziale (prodotto lordo iniziale è quello necessario per fare insieme coi prodotti netti di esercizio e altri proventi il servizio del capitale secondo il piano finanziario) e colla compartecipazione inoltre nella metà del prodotto netto oltre il 7 o il 6 per cento fra interesse e dividendo del capitale azionario, anzichè del 10 per cento, stabilito dall'articolo 285 della legge sui lavori pubblici.

La legge del 1907, che contiene le utili disposizioni già sopra accennate, ha sanzionato lo stesso principio, mitigandolo alquanto, col riservare, rispetto alla compartecipazione nel prodotto lordo ultrainiziale, di stabilire la misura spettante al Governo volta per volta, negli atti di concessione, a ciò indotto dal riflesso che bisogna lasciare al concessionario lo stimolo di un proprio interesse allo sviluppo del traffico, e che col riservare per legge la quota spettante al Governo, si poteva offendere tale principio. A quanto pare, il concessionario col solo 70 per cento del prodotto ultrainiziale, se può essere rimborsato delle spese pel maggior traffico e per l'ammortamento del capitale necessario per impianti e per nuovo materiale, potrebbe non avere alcun margine di guadagno. È una questione complessa e difficile a risolvere e basta di averla accennata, non senza però osservare che in luogo della compartecipazione dello Stato nella prevista eventualità sarebbe stato forse opportuno che fosse lasciata facoltà al Governo di concordare analoga riduzione di tariffa in conformità al principio sancito dall'articolo 285 della legge dei lavori pubblici.

***

Non possiamo passare sotto silenzio un'altra osservazione, a cui danno luogo le leggi in esame, e riguarda un altro punto abbastanza rilevante, ed è quello della durata massima della sovvenzione fissata in settanta anni. Ben poche sono le concessioni fatte dopo la promulgazione delle leggi 24 luglio 1887 e 30 aprile 1899, in cui non sia fissata alla sovvenzione sì lunga durata. Ora, mentre per il concessionario, che ha bisogno di realizzare il capitale o parte del capitale corrispondente, le ultime trenta annualità non hanno che un valore relativamente piccolo, e ciò perchè dall'annualità dedotti tutti gli interessi dei primi quaranta anni resta assai poco ancora da convertire in capitale, per lo Stato, che deve corrispondere detta annualità, tutti questi interessi formano un cumulo gravoso.

Ecco perchè colla legge del 29 giugno 1873, n. 1475, non si volle oltrepassare un numero di 35 annualità. Basterà a persuadersene il considerare che una sovvenzione di lire 1,000 pagabili per anni 70 equivale a lire 1,181.97 per 40 anni (vedi citata relazione Roux, pagina 49), d'onde risulta che se per il concessionario, dovendo realizzare il capitale equivalente, riesce indifferente l'avere le lire 1,000 per 70 anni o le lire 1,181.97 per 40 anni, per lo Stato il vantaggio esiste in quanto nel 1° caso dovrebbe corrispondere

	L. 1,000	× 70 anni	L. 70,000. »
nel 2° caso. . . .	» 1,181.97	× 40 »	» 47,278.80
Differenza in meno. . .			L. 22,721.20

E questa cifra di lire 22,721.20 è quella che corrisponde appunto agli interessi di mora relativi a trenta ultime annualità.

Dunque riesce chiaro che, protraendo sino a 70 anni la durata della sovvenzione, si viene ad aggravare la finanza dello Stato in modo assai notevole e perciò la riduzione a 40 anni sarebbe consigliabile.

Col fissare a 70 il numero massimo delle annualità, certo non intendeva la legge che fosse tale durata quasi generalmente accordata; ma non a caso si adottò dal Governo, assai sovente, tale partito, bensì per rendere possibile la concessione di un maggior numero di linee o di chilometri, durante ogni esercizio finanziario, in cui era stabilito il fondo che poteva impegnarsi, e che sino a questi ultimi anni non superò mai le lire 500 mila.

In sostanza si cercò di diluire l'onere dello Stato per tali sovvenzioni, facendolo gravare sul bilancio ordinario in un numero maggiore di annualità; ma è evidente che in tal modo il Tesoro dello Stato non viene a fare un buon affare, poichè trae delle cambiali a lunghissima scadenza coll'effetto di dover pagare non solo gli interessi, ma anche gli interessi sugli interessi.

È un sistema che non può non considerarsi vizioso, e specie dopo il pareggio del bilancio dello Stato, costituisce, diciamolo pure, una vera anomalia, e rende peggiore l'attuale sistema di sovvenzioni, che, come si rilevò, è ora per sè stesso inorganico a causa degli avvertiti difetti e delle incongruenze che derivano dalle leggi.

Inoltre non è fuor di luogo l'osservare che l'attuale sistema di concessioni non offre modo al Governo di regolare razionalmente la

sua azione sullo sviluppo ferroviario, distribuendo le sovvenzioni con preferenza alle ferrovie più necessarie od utili. Si era cercato di ovviare a questo non lieve inconveniente, e a tal uopo per coordinare a criteri di massima le concessioni si era creata una Commissione Reale di carattere permanente, acciocchè vagliasse preliminarmente l'importanza delle singole linee progettate; ma fu vano esperimento e recentemente detta Commissione fu abolita, essendosi giudicato impossibile ottenere per mezzo di essa lo scopo, mancandole assolutamente la possibilità di fare un esame comparativo fra diverse linee, poichè le domande di concessione fanno e devono necessariamente fare il loro cammino singolarmente. Ciò spiega abbastanza, perchè la Commissione, conosciuta col nome di Commissione di delibazione, non abbia potuto, nella breve sua esistenza, spiegare la sua influenza in modo pratico e veramente utile.

Però il fatto stesso che si sia creato quest'organo, poi abolito, serve ad attestare che anche al Governo non è sfuggito a quali anomalie si va incontro col fare le concessioni col metodo attuale. È evidente invero che così, come oggi procedono le cose, manca ogni sicurezza che i sacrifizi che lo Stato assume, non eccedano i giusti limiti segnati dall'utilità pubblica, mentre dovrebbero essere sempre in questa corrispondenza col grado di tale utilità.

Colla legge già citata del giugno 1907, colla quale si sono regolati alcuni particolari che si riferiscono alle concessioni ferroviarie ed alle sovvenzioni vennero offerti speciali incoraggiamenti ed aiuti alle linee ferroviarie di congiunzione coi capoluoghi di circondario o di distretto mancanti di facili comunicazioni. Questo provvedimento merita la più incondizionata approvazione, poichè racchiude in sè un criterio apprezzabilissimo di preferenza, che sinora mancava nelle leggi; però, è forza ripeterlo, non si è fatto alcun passo decisivo nelle riforme della legislazione vigente, ed è d'uopo che a ciò si provveda.

L'avere in detta legge richiamato, *sic et simpliciter*, le disposizioni tutte che regolano ora le sovvenzioni di cui si sono qui notati i difetti e rilevate le conseguenze, dà luogo a temere, che non si ottengano da detta legge i vantaggi sperati, specialmente se non si circoscrive il campo, in cui deve svolgersi l'attività del Governo, limitandolo alle sole concessioni di linee secondarie, riservando all'approvazione del Parlamento qualunque altra concessione.

Inoltre, con ben studiate disposizioni, dovrebbesi procurare che la sovvenzione dello Stato possa essere stabilita in base ai veri criterii di utilità pubblica e non si traduca il più delle volte, quasi si direbbe, nel *coefficiente di integrazione* del disavanzo aritmetico, risultante da un piano finanziario necessariamente ipotetico, perchè fondato in gran parte sovra elementi incerti e variabili.

Per raggiungere lo scopo si rendono necessarie modificazioni essenziali del sistema, e queste, a nostro avviso, dovrebbero essere concretate in una nuova legge, fondendo in questa le disposizioni vigenti che si ravvisino meritevoli di essere mantenute in vigore.

La costruzione e l'esercizio delle linee concorrenti a quelle della rete principale, dovrebbe essere riservata sempre allo Stato, e nello stabilire le condizioni, a cui una ferrovia deve soddisfare per essere concessa e sussidiata, sarà d'uopo di coordinarle ai criteri, secondo i quali lo Stato si propone di porgere aiuti anche all'impianto di nuove tramvie meccaniche, o alla concessione di ferrovie stradali ed

anche dei servizi automobilistici. Noi crediamo fermamente che una preventiva inchiesta sulla utilità, come si fa in Francia e nel Belgio, non sarebbe di troppo. Per far cessare ogni indeterminatezza di criteri nello stabilire la misura della sovvenzione dello Stato, dovrebbe, a nostro avviso, essere fissato un rapporto non oltrepassabile fra la sovvenzione capitalizzata ed il costo di costruzione.

Salvo casi eccezionalissimi, che dovrebbero essere bene specificati, una quota di detta spesa, dalla legge determinata, dovrebbe restare a carico degli enti interessati o, in mancanza di questi, di chi aspira o subentra alla concessione; ma un equo concorso della provincia, come rappresentante gli interessi collettivi, non dovrebbe mai mancare.

La durata della sovvenzione non dovrebbe, per le ragioni suesposte, superare i 35 o 40 anni. Nessun disavanzo di esercizio dovrebbe entrare affatto nel calcolo per determinare la sovvenzione dello Stato, affinchè cadendo l'alea dell'esercizio sul concessionario, si eviti di incoraggiare imprese, che non offrano sufficienti garanzie di essere o divenire abbastanza rimunerative entro un congruo periodo di anni e quindi si presentino di poca o nessuna utilità pubblica, e ciò specie ora, che altri mezzi più economici di trasporto possono sostituirsi.

Infine parrebbe di tutta convenienza (e su questo punto ci pare doveroso di insistere) che si studiasse e si concretasse dal Governo, e fosse approvato dal Parlamento, un piano organico delle linee secondarie più importanti, a cui si dovrebbe dare la preferenza, onde non avvenga di sperperare il danaro pubblico in sovvenzioni a favore di linee insignificanti, trascurando invece di aiutare quelle, che si ravvisino di maggior interesse pubblico; e in tale programma gioverebbe non fosse trascurato di tener presente la condizione che, di norma, le linee secondarie debbano essere costruite a sezione ridotta, e solo in casi eccezionali colla sagoma normale, ma sempre coi criteri e modalità di ferrovie economiche, e col maggior uso possibile delle strade ordinarie, allorquando ciò sia consentito dalle condizioni locali. L'osservanza di queste norme ben intese di economia darebbe modo al Governo di concedere un maggior numero di chilometri ogni anno, di limitare la misura e durata della sovvenzione dello Stato, ed al concessionario di risparmiare sulla spesa di costruzione e di esercizio. Il Belgio, l'Austria e la Francia si sono messi sovra questa via, con grande vantaggio anche dei minori centri, e perchè noi non dovremmo imitarne l'esempio?

Col continuare a concedere e sussidiare ferrovie senza un programma ben definito ed in base a leggi che mancano di veri concetti organici, lungi dal raggiungere lo scopo di dotare l'Italia, e specialmente il Mezzogiorno, di una rete di ferrovie secondarie abbastanza vasta ed esercitata con criteri di benintesa economia, si corre il rischio non solo di aggravare la Finanza di oneri non lievi per linee mancanti di tali caratteri, ma anche di aiutare la costruzione di ferrovie impotenti a remunerare il capitale in esse impiegato, nel qual caso lo Stato verrebbe a sobbarcarsi a sacrifizi non corrispondenti ai benefici pubblici, dando luogo, in alcuni casi, alla anomalia di dover fornire, mediante la sovvenzione, tutto o quasi il capitale necessario alla costruzione e di più sopperire all'eventuale disavanzo di esercizio. E qui non è fuor di luogo notare che più gli oneri dello Stato si accrescono, come è avvenuto fra noi, maggiore ingerenza il Governo crede necessario di spiegare sulle aziende sociali, e perciò esso tende ad

aggravare la mano sui concessionari allo scopo di rifarsi di ciò che spende; e ne derivano sempre maggiori complicazioni nei rapporti fra Governo e concessionari, mentre sarebbe interesse comune che i capitolati di concessione fossero il più possibile semplici, e non come sono ora così complessi e involuti di articoli. Anche l'ingerenza governativa dovrebbe essere limitata alla tutela della sicurezza e regolarità dell'esercizio, e dell'ordine pubblico.

In altri Stati a ciò si è provveduto opportunamente nel regolare le concessioni di ferrovie secondarie; tantochè non sempre si è creduto necessario di riservare allo Stato la facoltà di riscatto, e le concessioni si sono persino in alcuni casi accordate senza limite di durata e le tariffe ridotte di misura e congegnate con semplicità (1).

A noi pare che analoghi criteri dovrebbero essere applicati da noi, se si vogliono conciliare gli interessi generali con quelli della finanza, mentre lasciando le cose come sono, continuando cioè a seguire il sistema col quale si è andati innanzi sinora in questo campo, costruiremo bensì delle ferrovie, ma aggraveremo il bilancio dello Stato ipotecando anche l'avvenire, senza provvedere razionalmente ai bisogni dei minori centri, e dovremo un giorno o l'altro tornare da capo e rifare la strada percorsa per emendare l'errore, come già altre volte è occorso. Oggi è tanto più impellente il bisogno di rivedere questa parte della legislazione, in quanto, per dare una razionale esecuzione all'ultima legge promulgata, il problema va studiato nei vari suoi aspetti, onde evitare di concedere e sussidiare una ferrovia pubblica, laddove potrebbe essere sufficiente l'impianto di una tramvia meccanica e parimente per non sussidiare la costruzione di una tramvia, quando le esigenze locali non richieggano di più che un servizio automobilistico.

Infine anche, sotto un altro aspetto, è necessaria una attenta revisione della nostra legislazione, cioè per introdurvi quelle riforme o modificazioni, che si collegano coll'istituzione dell'esercizio ferroviario di Stato, della cui prosperità dobbiamo essere vigili e costanti custodi nell'interesse del paese.

C. Sullam.

(1) Vedi la pregevole Relazione in data 15 novembre 1902, presentata a S. E. il Ministro dei lavori pubblici, della Commissione inviata al Congresso internazionale tenuto in detto anno a Londra sulle tramvie e ferrovie economiche, pagg. 53 e 84.

VACANZE OPEROSE

AL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

Di rado, in condizioni normali, vi è stata tanta attività al nostro Ministero degli affari esteri come in questo momento, che dovrebbe essere di riposo: attività, non soltanto politica, ma anche amministrativa. Ed è bene che così sia, perchè quale mai buona ed oculata politica può ripromettersi un successo effettivo e duraturo, se non si prepara e si assicura gli strumenti per cui la propria azione possa passare dalla teoria alla pratica?

Come è noto, e come doveva essere, l'esempio è venuto dall'alto; ed è stato, a dir vero, esempio dato da altri quanto da noi. La diplomazia europea, incarnata anzitutto nei suoi rappresentanti regali, sembra aver fatto sua divisa del proverbio: *chi vuole vada e chi non vuole mandi*; e va non indarno. Tutto, naturalmente, non è noto di ciò che essa tratta e conclude; ma quel tanto che se ne sa senza ritardo basta a dimostrare che convegni, visite, udienze non sono stati e non sono atti di pura e semplice convenienza internazionale, ma hanno importanza pratica ed effettiva, destinata a tradursi senz'altro nel campo dei fatti.

Per ciò che ne riguarda, non è ancora cessata l'eco di Desio, del Semmering e di Ischl, che - si è forse indiscreti annunciandolo sin d'ora - il ministro degli esteri interromperà forse nuovamente, quanto brevemente, le sue vacanze, per un' altra gita di carattere politico, intesa a definire più velocemente questioni d'indole economica con altro degli Stati con noi confinanti, i cui rapporti con noi sono importanti specialmente per ragioni di viabilità. La nostra e la posizione geografica di quello Stato sono tali da interessare, oltre alle popolazioni dei due paesi, molt'altra parte d'Europa; epperò le decisioni che verranno prese nel prossimo convegno non passeranno inosservate. Ma, senza approfondire fuor di tempo quest'altro elemento della prossima situazione, già se n'ha d'avanzo di quanto nella stampa internazionale continua a dirsi intorno ai risultati dei più recenti colloqui.

Il *Times*, ad esempio, in una nota che, essendo datata da Marienbad, ha tutta l'aria di non essere stata ignorata, prima della pubblicazione, dal signor Hardinge, rileva il cangiamento di fisonomia che si è verificato nella situazione internazionale a proposito delle cose balcaniche, poichè è cessata in esse l'antitesi che si era andata delineando fra il punto di vista austro-russo ed il punto di vista anglo-italiano. *Anglo-italiano!* Era qualche tempo che non si aveva più questo accoppiamento di parole, esprimente un fatto molto significante nella storia diplomatica; ma l'osservazione del *Times* si può completare in questo senso: che la cessazione di quell'antitesi è stata il ritorno alla combinazione da cui fu già completato il sistema plane-

tario d'Europa stabilitosi grazie alla conclusione della Triplice: la combinazione, cioè, per cui Austria, Inghilterra ed Italia costituivano un ente solo di fronte a certe questioni, già minaccianti di dividerle e di porle anzi l'una contro l'altra. Con questo in più: che tale combinazione non ha oggi nulla e nessuno che eventualmente possa schierarsele di fronte, perchè la Francia è, può dirsi, l'alleata dell'Inghilterra; e mentre nulla è venuto meno di quell'accordo austro-russo che già pareva dover essere la sola parola della questione orientale, si è d'altro lato concluso finalmente quell'accordo russo-britannico per le cose d'Asia, che basterebbe ad evitare anche nell'Oriente europeo qualunque contrasto fra Londra e Pietroburgo, seppure Vienna non servisse fra loro di anello di congiunzione.

L'applicazione della riforma giudiziaria in Macedonia – anch'essa compresa nel programma di Murszteg – sarà la prima conseguenza pratica di tali accordi; e intorno ad essa già si è formata fra le potenze interessate – meno la Porta, naturalmente – una sola opinione. Anzi, se piccola divergenza vi fu, non fu fra Italia ed Austria, o fra Austria ed Inghilterra, ma piuttosto fra Austria e Russia: divergenza, del resto, sopra un solo particolare e solo di metodo; divergenza, inoltre, sì lieve, che essa è stata composta prima ancora che si pronunciasse, a proposito del modo in cui sarebbe preferibile procedere alla designazione degli elementi cristiani e musulmani chiamati ad estrinsecare la riforma, sotto il controllo della Commissione finanziaria internazionale.

Questo controllo, che era il punto più delicato della questione, poichè con esso si veniva a confermare il carattere, non più solo austro-russo, ma europeo della riforma, è stato invece ammesso senza difficoltà, appunto pel diverso spirito che informa ora la politica dei varii Governi, a incominciare da quello di Vienna. Alla Ballplatz si è infatti compreso che nessuna riforma avrebbe offerto garanzia di vera efficacia, quando l'esclusione dalla sua applicazione delle altre potenze disinteressasse queste dai suoi risultati; e che quella esclusione non aveva ragion d'essere, una volta che l'Austria-Ungheria non perseguiva in Oriente scopi egoistici, e ad altro non mirava lealmente che a dar seguito di fatti benefici alle ripetute dichiarazioni di non voler che la pace ed il vantaggio di quelle disgraziate popolazioni.

Ai delegati finanziarii altro compito ancora più delicato verrà ora assegnato, mentre da essi si va studiando il modo di pareggiare il bilancio dei tre *vilayets;* perchè, se l'aumento dei dazi doganali consentito all'uopo dalle potenze alla Porta basterà d'ora innanzi a far fronte alle spese vecchie e nuove, vi è da liquidare un passivo, che si può fare ascendere a circa cinque milioni. Ora, non è certo la Turchia con le sue proprie finanze che se lo può assumere. Essa potrebbe anzi opporre a chi volesse adossarglielo, che ha già sopportato sacrifizi abbastanza gravi per una regione che, causa l'irrequietudine delle popolazioni cristiane, le è costata sin qui, e le costa, ben più che non le abbia reso e non le renda: ragione questa che, d'altronde, dovrebbe bastare per farla più incline all'applicazione delle riforme. Ma non sarà difficile ai delegati finanziarii trovare, d'accordo con i due agenti civili e col commissario imperiale, una combinazione sul genere di quella già escogitata per Creta, per cui le potenze si assumano, provvisoriamente, e dietro garanzia, il compito di tale sistema-

zione. Esse potrebbero, così, non arrischiar nulla finanziariamente, poichè non si tratterebbe che di una semplice anticipazione, e nello stesso tempo avrebbero, di fronte sia alla Porta che alle popolazioni macedoni, maggiore ragione di esercitare quella tutela che si sono assunta, dopo tutto, con tanta generosità, ma che pure quella e queste vedono così poco volontieri.

Ora, è certo la considerazione del nuovo importante periodo in cui sta per entrare la Commissione finanziaria, per la delicatezza del mandato che le si sta affidando, che ha indotto il ministro degli esteri a rinunciare al suo desiderio di avere per suo collaboratore diretto alla Consulta quel Felice Maissa, la competenza del quale aveva già messo a contribuzione per lo studio, ora in corso, della riforma consolare.

A Felice Maissa si è qui spesso accennato, ed alle sue benemerenze; ma sempre piuttosto fugacemente. Ora egli è davvero figura che merita qualche parola di più, non solo pel suo valore, ma per la strana caratteristica di una carriera, che è stata sin qui tanto diversa e minore di ciò che avrebbe dovuto essere.

Felice Maissa è relativamente giovane come diplomatico, e diciamo pure anche come uomo, perchè, nato nel 1850, non ha dunque che cinquantasette anni, che porta benissimo. Nizzardo e garibaldino, volontario a sedici e a diciassette anni nel 1866 e nel 1867, egli entrava nella carriera consolare nel 1871. E subito veniva scelto con fondamento ad incarichi di alta fiducia: quello, ad esempio, di accompagnare il trasferimento del Ministero degli esteri da Firenze a Roma, ove gli venivano affidati i rapporti con la Francia, che ancora erano tanto significanti e delicati. Il modo perfetto in cui si comportava a palazzo Valentini - che fu sede di quel dicastero prima della Consulta - le lodi che ne meritava, non toglievano però che lo si sbalzasse poi ad Alessandria d'Egitto nel 1873, quando tutti i servizi erano sistemati, e che di là venisse fatto trasmigrare a Beirut ed a Costantinopoli. Sapendosi però quanto di lui si potesse fidarsi nei momenti e pei compiti decisivi, eccolo richiamato al Ministero nell'agosto del 1881, ed è per le sue mani che passano allora, è lui che decifra tutti i telegrammi riguardanti la conclusione della Triplice alleanza.

Per qualunque altro uomo sarebbe stato quello un passo decisivo; per lui, no. Ed eccolo infatti nel 1884 nuovamente allontanato dal Ministero, per accompagnare prima e sostituire poi il tipico Scovazzo a Tangeri, sede la quale non aveva allora l'importanza politica che ebbe più tardi per noi, e che ora ha per tutta Europa, ma che allora incominciava ad entrare nell'orbita della politica italiana. Egli rimane semplice viceconsole quando, facendo comodo, è richiamato al Ministero nel settembre del 1885, per fare l'anno successivo da segretario nei negoziati con la Francia per la conclusione di un nuovo trattato di navigazione; poi nell'aprile di quello stesso 1886 se ne torna tranquillamente a Tangeri; d'onde, come se niente fosse, lo si confina a Rosario nel maggio del 1888. Nel 1890 è richiamato in Europa e destinato ad un posto di osservazione, Scutari d'Albania; ed è a Scutari che lo trova nel 1894 il barone Blanc; il quale, conoscendolo dai primordii, ed apprezzandone l'alto valore morale ed intellettuale, lo chiama seco alla Consulta quale capo di Gabinetto.

La crisi che travolse il Gabinetto Crispi-Blanc fece, fra le altre vittime, anche il Maissa; il quale, essendo destinato quale Agente al Cairo, si vide invece confinato a Teheran. Ma la sua modestia, la sua coscienza del dovere, la mancanza assoluta di ambizione, fanno sì che egli si senta felice di fatto come di nome anche in quella per noi poco significante destinazione; e vi risolve felicemente qualche noiosa e antica e complicata questione di reclami; e vi rimane tranquillo, sino a che una grave sventura domestica non viene a rendergli intollerabile quel soggiorno ove, come sempre altrove, s'era acquistato la maggiore considerazione e la più viva simpatia. Già insignito dunque di funzioni politiche, già accreditato come ministro, si accontenta allora di nn semplice, per quanto grave, posto amministrativo: il Consolato generale di Marsiglia, non occorre dire con qual meraviglia dei suoi colleghi esteri, che, come suole avvenire all'estero appunto, si attendevano di vederlo assegnato a qualche più importante Legazione, trasferito nel ruolo diplomatico, incaricato, comunque, di qualche ufficio decisivo: come è accaduto ora, ad esempio, al suo collega inglese nella Commissione macedone, che passa consigliere, cioè ministro, finanziario in Egitto.

E a Marsiglia Felice Maissa si accontenta di rimanere, facendo del gran bene, reggendo in modo esemplare quella numerosa e difficile colonia, anche in momenti difficili per contese operaie e per scioperi; sino a che si ricorre nuovamente a lui per un ufficio di alta responsabilità, quale rappresentante dell'Italia a Salonicco in quella Commissione internazionale. Egli vi porta la sua veramente felice serenità di spirito, la sua oculata rettitudine, la sua pratica rara delle questioni amministrative, illuminata da un criterio tanto più esatto quanto più coscienzioso. Ed è fortunatamente a lui che ricorre l'on. Tittoni quale rappresentante dell'elemento consolare nella riforma da lui desiderata di questo vitale servizio, pure rinunciando a conservarlo poi seco alla Consulta nel riordinamento di tutti i servizi del Ministero – a cui si procederà appena torni dall'Aja il sottosegretario di Stato, on. Pompilj – poichè grande è, ripetiamo, la opportunità di non sostituirlo a Salonicco in questo importante momento. E il Maissa sacrifica le sue vacanze allo studio di quella riforma, sedendo quotidianamente a Roma, e recando ai suoi colleghi il lume di una esperienza e di un senno, che maggiori non si potrebbero.

La Commissione – i cui lavori furono inaugurati dall'on. Tittoni con un discorso, com'è suo uso, breviloquente, inteso ad illustrare la grande portata della riforma da lui desiderata – è presieduta dall'on. Boselli; il che basterebbe a significare essere essa una delle pochissime Commissioni italiane destinate a concludere. Egli possiede, invero, in grado eminente – e, quel ch'è più, senza darsene l'aria – la virtù di tenere le discussioni sul terreno e nei limiti che possono renderle efficaci, di scernere in esse tuttociò che può esservi di pratico, di determinato e di determinabile, sfrondandole da ogni superfluità, ed evitando il pericolo di quell'accademismo che è il peggior nemico di ogni studio amministrativo. Così è che le più ponderose inchieste hanno con lui condotto a relazioni positive, da cui hanno potuto uscire provvedimenti legislativi di grande portata; così è che problemi difficili e complicati si sono chiariti tanto da venire a proposte accettabili, invano prima attese per lustri; ed è così che anche

questa volta in tre sedute di Commissione plenaria da lui presieduta si è definito tutto il piano dei lavori, comprendente, per desiderio dello stesso on. Tittoni, tutta quanta l'ampia materia, e si è suddiviso il compito fra due Sottocommissioni, le quali hanno l'incarico di preparare lo schema su cui la Commissione plenaria prenderà poi ad ottobre le sue conclusioni, che il ministro intende di tradurre al più presto in un progetto di legge.

Le due Sottocommissioni sono presiedute dall'on. Bodio e dall'on. De Martino; e questa, che ha compito più complesso, e di cui fa parte appunto il Maissa, siede, può dirsi, in permanenza. Si sa di quale varia genialità sia ricca la mente dell'on. Bodio, quindi si può contare sopra di lui per condurre felicemente innanzi la parte della riforma che gli è stata affidata. Quanto all'on. De Martino, se quando fu alla Consulta come sottosegretario di Stato egli non potè, per circostanze a lui estranee, esplicare efficacemente tutte le sue attitudini, egli se ne è nobilmente vendicato, dedicandosi anche dopo con sì evidente disinteresse e con sì intelligente attività alle questioni più pratiche della nostra politica internazionale, da acquistarsi una rara benemerenza.

Parte dirigente del Congresso coloniale dell'Asmara insieme all'on. Di San Giuliano, egli - coadiuvato da quell'intelligente ed attivissimo giovane Carlo Rossetti, che, passato dalla Marina all'Ufficio coloniale, è ora stato incaricato di una importante missione nel Sudan - ha poi dato vita a quell'Istituto Coloniale Italiano, che in breve tempo ha saputo prender posto così onorevole fra gl'istituti congeneri; e, senza dire dell'attività da lui spiegata, sia in Senato, sia nel Consiglio coloniale, sempre mirando alla espansione commerciale dell'Italia all'estero, basta, per dimostrare, non solo la serietà dei suoi intendimenti, ma il tatto che egli pone nell'attuarli, quel suo recentissimo viaggio in Cirenaica, che fu prima compiuto che noto, non solo in Italia, ma agli stessi funzionarii turchi di Tripolitania. Ora, nello studio della riforma consolare egli porta una visione chiara ed esatta di ciò che deve essere oggi per noi, com'è già pei paesi più pratici ed esperti e formati del nostro, la *funzione consolare*, quindi del metodo che occorre adottare per instaurarla, dei mezzi che bisogna dedicarle per dare alla riforma carattere di effettiva continuità. E, quando si pensi che la nostra legge consolare è del 1858: che, dopo i ritocchi del 1866, nulla di organico e di nuovo è in essa intervenuto, poichè le parziali riforme arrecatevi furono più presto abbandonate che decise, è facile persuadersi che non basta più la considerazione che può derivare al nostro servizio consolare dal fatto di essere stato istituito da Cristoforo Negri, per rendere meno generale e meno profonda la convinzione che una riforma radicale è indispensabile ed urgente.

Tale possiamo sperare che la riforma riesca - comprendendo anche altri servizi affini e collegati, come quello delicatissimo degli interpreti e dragomanni - all'intento di elevare il livello del personale in modo che risponda all'indole, tutta diversa da un tempo, dell'attuale politica internazionale - fatta tutta a base di economia politica appunto - ed all'entità delle sue funzioni. Elevarlo come capacità non solo, ma anche come considerazione e rispetto di tale capacità.

L'ultima legge riflettente le carriere del Ministero degli esteri, la quale ha soppresso logicamente la carriera interna, non ha fuso le

due carriere diplomatica e consolare, ma ha reso possibile correttamente, disciplinandole – forse e senza forse con eccessivo lusso di Commissioni consultive – il passaggio da una carriera all'altra, con quanto vantaggio del servizio non occorre dimostrare a chi sappia quanta parte della materia consolare entri oggi nelle mansioni della diplomazia. Ma perchè questa benefica autorizzazione, questa opportuna latitudine non si trasformi nella disastrosa tendenza di abbandonare per la diplomatica la carriera consolare, occorre che questa sia presidiata così da renderla accetta sin dai primi gradi a chi vi entra; e tale da rimanere desiderabile anche nei gradi superiori. Bene stabilito dunque il modo di reclutamento di un personale meglio preparato e più abbondante dell'attuale, occorrerà venga dato a questo personale il modo di adempiere alle nuove funzioni d'indole economica che stanno per essergli assegnate, senza pregiudizio di quella parte giuridica che, per alcune sedi specialmente, come le orientali, è il fondamento stesso dell'ufficio, e di quella parte politica che non si scompagna mai da qualsiasi rappresentanza del paese all'estero.

Converrà perciò che più intimi e più efficaci sieno i rapporti del Ministero degli esteri con alcuni uffici dei Ministeri delle finanze e del commercio; ed è perciò che la riforma consolare è chiamata ad estrinsecarsi, non solo fuori d' Italia, ma a Roma stessa, centro d'onde debbono, non solo partire le direttive, le istruzioni, le persone, ma dove deve far capo non inutilmente tutto il ricco materiale d' informazioni, d' iniziative, di proposte, d' idee, che il personale consolare ed i suoi addetti raccoglieranno nelle loro sedi, meglio distribuite e classificate a seconda della loro mutabile importanza, nei rapporti, sia coi commerci e con le industrie, sia con la emigrazione e con gli intenti politici del Governo nazionale.

Epperò, anche gli uffici interni della Consulta si risentiranno, nella loro organizzazione, di questa riforma. La quale si applicherà mentre si è insediato al Ministero stesso un personale nuovo e diverso da quello che l'aveva amministrativamente governato – meno due non lunghe parentesi – per circa quarant'anni.

Dire quarant'anni non è dir troppo, perchè la carriera del commendator Malvano fu pronta quanto stabile, ed entrato ch'ei fu al Ministero degli esteri, non tardò a prendervi quella posizione che gli era naturalmente assegnata, oltre che dalla intelligenza e dalla coltura, dalla rara sua attività. Queste sue virtù non furono in lui mai disconosciute neppure fra quelli dei suoi più decisi avversarii che gli rimproveravano un indirizzo della nostra politica, la responsabilità del quale - opportuna o meno che fosse - risaliva, veramente, più che a lui, ai ministri sotto ai quali egli governava. Certo, ognuno di noi ha un carattere, un abito spirituale, che esercita la sua influenza sopra le nostre azioni e loro imprime la propria impronta; epperò, può darsi che del carattere, dell'abito spirituale del comm. Malvano – consoni o no che fossero a quella che avrebbe dovuto essere l'indole internazionale della nuova Italia – una tale politica siasi risentita. Ma, sia stato questo un bene od un male – ed è, naturalmente, stato giudicato in vario modo a seconda delle varie tendenze – non si può equamente farne risalire a lui le conseguenze, poichè l' indirizzo politico doveva, non da lui derivare, ma dai titolari del dicastero.

Gli si è mosso da altri, più intimamente famigliari della Consulta, il rimprovero di avere fatto un tale uso di quelle sue virtù d' intelligenza appunto, di coltura, di attività, da non dar campo di avanzarsi ad altre personalità, che avrebbero potuto coadiuvarlo prima e completarlo poi, per finire col sostituirlo, quando egli si fosse sentito stanco del grave pondo. Ma, se si può in tale rimprovero riscontrare del vero, bisogna pure riconoscere che nessun basso calcolo inspirò mai la dedizione così lunga, assoluta, completa, che egli fece di sè stesso ad un ufficio, il quale, dopo tutto, altra soddisfazione materiale e morale non gli dava, che quella di un lavoro da cui qualsiasi altro uomo sarebbe uscito esausto dopo breve tempo.

In lui, invece, la forza di resistenza non fu minore della intensità, ond' è che da gran tempo il comm. Malvano era divenuto la tradizione vivente della Consulta, e non vi era *prat'ca* ch'egli non avesse in mente, dall'inizio alla conclusione; tanto da giustificare appunto quella istituzione dell'ufficio di segretario generale, complemento amministrativo del ministro e del sottosegretario di Stato politici, di cui egli avrebbe da solo dimostrato l'opportunità, se già l'esperienza di altri paesi, ad incominciare dall' Inghilterra, non avesse dimostrato che è indispensabile.

Ond' è che l'ufficio non cessa col passaggio definitivo del commendator Malvano al Consiglio di Stato come presidente di Sezione; ma permane, con quel nuovo titolare – il comm. Riccardo Bollati – che gli era evidentemente già destinato, da quando fu chiamato l'anno scorso a sostituire il comm. Malvano nel suo congedo settembrino.

Ora, se anche il valore diplomatico del comm. Bollati (1858-1880) non fosse stato noto a chi è poco o tanto famigliare della nostra politica estera e dei suoi strumenti, sarebbe bastato a dimostrare anche al pubblico la considerazione in cui andava tenuto, il fatto di quella sostituzione. Che poi egli accompagnasse il Re e l'on. Tittoni in Grecia, era abbastanza naturale, poichè – pure essendo rimasto alla Consulta come capo di Gabinetto, dopo il ritorno dal congedo del comm. Malvano e la partenza per Buenos-Ayres del conte Macchi di Cellere – egli era rimasto titolare della Legazione di Atene. Ma quel viaggio appunto dimostrò come egli non ne fosse titolare per nulla; mentre l'avere voluto l'on. Tittoni che lo accompagnasse a Desio e a Racconigi, al Semmering e ad Ischl, veniva a confermare il grande conto in cui lo teneva.

Ora egli è chiamato a dare prova di attitudini amministrative anche più vaste e complesse di quelle che possono esercitarsi in una Legazione ed in un'Ambasciata, e quanti l'hanno già visto all'opera si tengono sicuri che egli farà buona prova, anche nella parte che egli dovrà avere nel riordinamento dei servizi del Dicastero, reso obbligatorio, ancor più che dall'ultima legge, dall'assoluta necessità di renderli pari allo sviluppo della politica italiana e della italianità all'estero.

Così, si può star sicuri che buona prova farà il giovane chiamato a sostituirlo come capo di Gabinetto, il marchese Carlotti (1864-1889), il quale è, fra l'altro, così versato in tutte le questioni balcaniche, che l'averlo vicino può riuscire utilissimo ad un ministro il quale ha mostrato non indarno di comprendere quale e quanta parte debba rappresentare l'Italia nello svolgimento di quelle questioni. Anch'egli è, del resto, già famigliare col meccanismo della Consulta, essendovi

stato, come segretario particolare del barone Blanc, dalla fine del 1893 al principio del 1896.

Siamo dunque entrati in un periodo di attività, che può ben dirsi giovanile, anche - date le abitudini del nostro paese, che si di rado ammette l'avvento dei giovani - per l'età di quanti sono maggiormente chiamati ad agirvi, a incominciare dallo stesso ministro. Ora rimane ad ottenere che il Parlamento secondi le iniziative che gli verranno sottoposte per la sua approvazione. Il che non dovrebbe essere dubbio, stando almeno al modo sempre favorevole con cui ha accolto sin qui, sia l'indirizzo dato dall'on. Tittoni alla nostra politica internazionale, sia le proposte d'indole amministrativa che gli furono da lui presentate.

E non solo il Parlamento, bensì anche il paese. Ma anche a tale proposito si possono nutrire buone speranze. Da un lato, le riforme che sono allo studio sono state nel paese stesso oggetto di lunghi voti, di aspirazioni espresse replicatamente dai circoli più competenti; dall'altro, si va accentuando vieppiù lo sviluppo all'estero della iniziativa economica italiana, la quale esporta ormai, non più soltanto la mano d'opera bruta, ma capitali di intelligenza e di denaro: li esporta in Oriente, nell'Asia Minore, nell'Estremo Oriente, in Tripolitania ed anche - questo, contrariamente alla logica, sembrava il passo più arduo - nelle nostre colonie territoriali. Il Benadir, ad esempio.

La nuova grande Compagnia non è ancora costituita; ma già sono in esercizio concessioni parziali, e di altre, serie del pari, si è avanzata la domanda. Specialmente la coltivazione del cotone dà le migliori speranze. E questo basterebbe a dimostrare come sia cresciuto il credito economico di quella nostra colonia nell'opinione pubblica; mentre basta guardare il comandante Cerrina Ferroni, che l'ha retta sino all'arrivo del nuovo governatore Carletti, per avere dal suo aspetto così simpaticamente fiorente un'idea esatta della bontà di quel clima, e mentre basta udirlo a persuadersi della possibilità di svolgervi proficuamente imprese agricole e commerciali.

L'Italia, dunque, cammina; e si può nutrire fiducia che non si arresterà così presto.

XXX

AD DECLARANDVM

All'Accademia di Napoli, Antonio Sogliano si duole ch'io ritenga la colonna traiana sacra all'imperatore di cui raffigurava le gesta, sosteneva il simulacro e custodiva le ceneri. Il dotto pompeianista la considera perpetuo monito che ivi fosse un pubblico scaricatoio.

Ad un cumulo di rifiuti, più alto del Quirinale, tra il Foro di Augusto ed il Campo Marzio, nessuno, davvero, aveva mai volta la mente, sia pur desiderando riabilitare l' ὀρεινὸς χῶρος di Dione con una peregrina *hendiadys*.

Di consimili licenze rettoriche e grammaticali ebbe ormai taccia ogni voce dell'epigrafe ambigua. Accenna un latinista allo *zeugma* di ALTITVDO per due sostantivi, incapace l'uno d'altezza; accusa altri, invece, d'intollerabile *hyperbaton* il TANTIS OPERIBVS; la stessa *parenthesis* pare incomodo *pleonasmus*. Trova avversari l'*ellipsis*; v'ha chi accusa di *brachylogia*, e vorrebbe tra mani l'epigrafista. Si censura l'*enallage* che non ha specificato le opere alle quali lasciò alludere; si censura la *hyperbole* del QVANTAE ALTITVDINIS, la *metonimia* di LOCVS per area, l'*anacoluthon* di SIT; e s'usano parole severe contro la *catachresis* che, imprudentemente, allentò le briglie ad EGESTVS.

A me, forse perchè non epigrafista, quell'iscrizione onoraria, eufemisticamente sepolcrale, piacque. M'apparve, se non intenzionale, spontaneamente efficace l'*antithesis* DE/EX; ammirai in MONS ET LOCVS una *synesis* topografica di precisione; lodai la saggezza previdente dell'*epexegesis* che, con TANTIS OPERIBVS, determinava l'analogico senso di EGESTVS (già avvertito da un lessicografo) ed accennai alla *metaphora* che al senso fisico di quel verbo impartirebbe delicato profumo astratto.

Ma zeugma, endiadi od altro, sono erpetiche le diatribe grammaticali, ed io le schivo.

Sospettai, tempo addietro, non esatta la interpretazione tradizionale e ritenni non trasportabile in carriola ai pubblici scarichi il LOCVS, frazione dello spazio predestinata dal Fato eterno. Dissi allora e ripetei, con onestà, quale congettura mi guidava.

Umane le ipotesi ed umano l'affetto a tali strumenti di lavoro; divini i fatti.

Non per questo andrò in cerca d'iscrizioni controvertibili. Richiesto, da un ministro, del voto per la cattedra di epigrafia latina nella Università romana, rifiutai dichiarando necessario il regolare concorso.

Dissi all'Istituto archeologico germanico dei campagnoli che ammiravano la colonna traiana, incerti se fosse il monumento di Giordano Bruno.

Il dubbio innocente mi diè a riflettere sul limite di tolleranza delle opinioni.

Esorbita la critica quando, esperta nella vivisezione d'ogni dubbio scientifico, turba inutilmente chi già crede sapere.

GIACOMO BONI

TRA LIBRI E RIVISTE

Le biblioteche all'estero e in Italia — Goethe e V. Hugo — Le tombe dei Medici — Murano a G. Carducci — Un'esposizione di Liebermann — Asili-famiglia — E. Grieg — C Pascarella in Germania — Sully Prudhomme — Onoranze a C. Nigra — Varie.

Le biblioteche all'estero e in Italia.

Il dottor Guido Biagi, che è uno dei più intelligenti, dei più vivi e moderni fra i nostri bibliotecari, ha scritto nella sua *Rivista delle Biblioteche* un articolo pieno di franchezza e d'energia sui bisogni più urgenti delle nostre biblioteche. Crediamo cosa utile riportarne i passi principali sotto gli occhi dei nostri lettori, perchè anche intorno a questi soggetti, cui si presta così poca attenzione in Italia, in alto e in basso, si possa formare quell'opinione pubblica che è sola incitatrice efficace di provvedimenti sostanziali.

« Lo Stato italiano - scrive il Biagi - è venuto su con una sola legge di pubblica istruzione, la quale rappresentava per lui la *magna charta* dell'educazione pubblica: la *legge Casati*, che ha il vizio organico di occuparsi soltanto delle scuole, come se tutta l'opera di ciò che fu chiamato Ministero della pubblica istruzione dovesse restringersi al semplice insegnamento. Così nell'ordinamento del Ministero le scuole hanno supremazia su tutto; così nel bilancio alle scuole è fatta larghissima parte nei limiti consentiti dalla finanza. Tutto ciò che non è scuola non ha valore e importanza nè per il ministro, nè per i suoi impiegati ».

Per le belle arti e le antichità sono occorsi anni molti prima che si arrivasse ad avere una legge che regolasse la materia. Sono occorsi, dalla costituzione del regno, quarantasei anni perchè si facesse per gli ufficiali, ai quali è affidata la custodia del patrimonio artistico nazionale, un organico modesto. Per ciò che riguarda le relazioni fra la proprietà privata delle opere d'arte e i diritti dello Stato, ancora si aspetta che la legge preparata da una competente Commissione, di cui fu relatore l'on. Rosadi, abbia la sanzione del Parlamento, e il *catenaccio* artistico che vuole impedire l'esodo dei tesori di arte è stato ben cinque volte rinnovato.

Gli è che l'ordinamento degli uffici del Ministero è tutto fatto a beneficio delle scuole, e che mancano in quel dicastero, tranne che per le antichità e belle arti, uffici e organismi che si occupino di quanto si riferisce alla cultura nazionale.

Per la Minerva tutto ciò che attiene al libro non esiste; la legge sulla stampa concerne soltanto il guardasigilli nei riguardi della censura; la produzione libraria, che è poi la produzione intellettuale, sia buona o cattiva, sia da correggere o migliorare, non gli preme nè punto nè poco; concerne il Ministero del commercio nei riguardi della proprietà letteraria; le biblioteche per lui sono quelle sole 34 infelici biblioteche governative, nelle quali non gli è neppure permesso di mandare come comandati i professori rimasti a corto di voce o di orecchi.

« O che la " sfera d'azione ", come direbbero, del Ministero, deve estendersi anche alle altre biblioteche, alle comunali, alle provinciali, alle biblio-

teche per il popolo che mancano quasi dovunque? Non ci mancherebbe altro, risponderebbe l'elefante della Minerva, che si dovessero prendere queste altre bèghe! O se non c'è al Ministero neppure una competente *divisione!* »

***

Il sen. Arcoleo, parlando al Senato in pro delle biblioteche, ha dovuto dolorosamente raffrontare le condizioni dei nostri istituti con quelle d'istituti consimili di altri paesi; ed ancora è possibile stabilire un confronto finchè si tratti delle biblioteche governative. Ma nei paesi dove il libro è in onore e la coltura fiorisce, dove esiste l'accordo fra lo spirito industriale e la coltura, non sono le sole biblioteche *dello Stato* quelle che adempiono questa funzione; sibbene « le biblioteche *pubbliche*, sovvenute dai denari dei contribuenti, arricchite di donazioni e lasciti liberali, le quali son considerate dai cittadini come cosa loro, anche più della scuola, perchè alle biblioteche accorrono persone d'ogni età e condizione e se ne servono utilmente per ogni evenienza, ricorrendo al bibliotecario, e a' libri per consigli, per istruzione e magari per diletto e ricreazione dell'animo. Il libro nelle biblioteche americane appartiene alla comunità, e chiunque abbia una dimora fissa, un recapito confessabile, può servirsene ed ottenerlo in prestito. Il sistema degli *open shelves* che permette a ciascuno di andar sul posto, a scegliersi tra i palchetti ordinati a materie i libri che gli occorrono, mette il libro a disposizione di tutti. I furti non avvengono, perchè non c'è la inibizione, e la facilità dell'uso equivale a una proprietà collettiva; inoltre, trattandosi di libri moderni che non hanno valore intrinseco, gli americani, da gente pratica, hanno veduto che la spesa di custodire cotesti libri con un nuvolo d'impiegati supererebbe la percentuale delle perdite e degli smarrimenti fortuiti o colposi, e hanno concluso essere il miglior partito quello della politica della porta aperta ».

Ma con coteste biblioteche pubbliche che cosa potremmo noi paragonare?

« Le nostre biblioteche comunali e provinciali sono poche e, tranne numerose eccezioni, non hanno di biblioteca che il nome. I comuni del regno sono 8262, ma la più recente statistica delle biblioteche delle *comunali* ne novera soltanto 419, una per ogni venti comuni. Le biblioteche *popolari circolanti*, se si possono accettare i dati ottimistici di quella statistica, sono appena 542 in tutto il regno; le biblioteche *scolastiche*, annesse ad istituti di istruzione secondaria, sono 311, ma anche queste, nella massima parte, usurpano un titolo che non meritano, essendo soltanto una misera accozzaglia di libri, di quelli che il Ministero di tanto in tanto offre in dono, e di fascicoli e spezzature del *Bullettino*.

« Nella sola Inghilterra nel 1897 non erano meno di 700 le biblioteche pubbliche, distribuite in 300 località diverse, sotto il regime dei *Public Libraries Acts* del Regno Unito, cioè a dire convenientemente dotate grazie ai contributi volontari dei cittadini. Coteste biblioteche non avevano meno allora di 5,000,000 di volumi, fra i quali non v'era nulla di vecchio o di scarto. La circolazione di cotesti libri per il prestito si calcolava a circa 30,000,000 di volumi all'anno, e il debito ipotecario sui beni immobili appartenenti a biblioteche, nella sola Inghilterra e nel Wales, ragguagliava a 20,000,000 di franchi, senza tener conto dei molti doni di edifizi in varie parti del paese.

« Quanto agli Stati Uniti d'America, il numero delle *public libraries*, che dovrebbero chiamarsi in italiano *biblioteche di coltura*, cresce ogni anno a dismisura. Basti, a darne un'idea, il valore delle donazioni, che nel triennio 1904-906 raggiunsero queste cifre:

« Nel 1904 (dal 1° giugno 1903 al 31 maggio 1904) si ebbero doni di 137,318 volumi e di 30,515,685 franchi, di che s'avvantaggiarono 506 biblioteche.

« Nei sette mesi dal 1° giugno al 31 dicembre 1904, si ebbero in dono 116,552 volumi e 25,640,850 franchi, oltre a 58 doni di altro genere non computati, fra i quali un edificio con terreni adiacenti, e sette altri terreni, collezioni, pitture e oggetti di vario genere non valutati.

Di ciò s'avvantaggiarono 253 biblioteche.

« Nell'anno 1905 si ebbero in dono volumi 234,649, opuscoli 111,497, e inoltre 9 collezioni, 6 terreni e 4584 pitture e altri oggetti, fra i quali edifici e terreni per un valore di franchi 1,565,500. In denaro si ebbero franchi 28,046,330. I doni furono ripartiti fra 680 biblioteche.

« In un solo triennio, senza tener conto dei doni in oggetti, si raccolsero franchi 84,202,865; onde la media annuale delle donazioni in contanti fu di oltre 28 milioni di franchi ».

Lasciando in disparte questi malinconici paragoni, il sen. Arcoleo osserva che fra noi alla cresciuta domanda di libri da parte degli studiosi e del pubblico non è proporzionalmente cresciuta la cura del Governo nel metterli a loro disposizione. L'incremento della lettura pubblica e del prestito è dal 1886 al 1905 aumentato a dismisura. La media annuale dei lettori è cresciuta; la media annuale dei libri dati in lettura è aumentata. Il prestito a domicilio è poi quintuplicato. Intanto al logoro derivante dall'uso diuturno non corrispondono le nuove accessioni; onde è da temere che così per il prestito, come per la lettura in sede, l'antica e buona suppellettile bibliografica non sia sottoposta ad un consumo soverchio che ne danneggi la conservazione. « Per ovviare a questo inconveniente, occorrerebbe, come nella Nazionale di Parigi, mettere in *riserva* i libri che debbono essere esclusi dal prestito per il loro intrinseco valore, e aprire nei centri maggiori sale di lettura – o biblioteche popolari scolastiche – con libri d'uso attuale, con libri che direi da strapazzo che possono senza rimpianti esser logorati e sostituiti con altri esemplari ».

L'aumento dei lettori e la maggiore circolazione dei libri delle biblioteche governative è più che altro un segno della povertà nazionale. V'hanno famiglie che domandano magari i testi scolastici alle biblioteche governative. E il Biagi racconta di aver visto studentesse fare i primi imparaticci d'inglese traducendo un dramma di Shakespeare da un'edizioncina rarissima della Palatina di Firenze, rilegata in raso, o strimpellare i motivi più popolari della *Bohème* da uno degli spartiti dati alla Nazionale per diritto di stampa.

Il sen. Arcoleo diceva a ragione: « Tutta una serie di problemi si coordina alle biblioteche. In altri tempi il bibliotecario fu l'erudito o il letterato; oggi conviene che egli sia, come in America, uno specialista... »

« Scuole per le biblioteche, vere scuole di biblioteconomia e di bibliologia esistono soltanto in America – scrive il Biagi – e ad esse si deve il grande progresso che colà si è fatto in queste discipline. Ormai gli americani, anzi le americane, sono da annoverare fra i primi cataloghisti del mondo. L'arte di fare una scheda secondo le regole più pratiche che l'esperienza ha codificato, e senza errori di grafia, quand'anche si tratti di titoli in lingue straniere, è insegnata con molta semplicità in tutte coteste scuole che formano l'officina, il gabinetto della biblioteca. L'*Associazione dei bibliotecari americani*, quell'*American Library Association* che essi chiamano compendiosamente l'*A. L. A.* ha in questi ultimi trent'anni fatto mirabili progressi e giovato immensamente alla coltura nazionale. L'Associazione inglese, sua consorella primogenita, è una vecchia *spinster*, una zitellona sterile in paragone dell'*A. L. A.* Il lavoro fecondo fatto dall'associazione americana è frutto dello spirito pratico di quella razza: essa ha intuito che per creare la funzione-biblioteca, bisognava prima creare l'organo-bibliotecario; ed ha di colpo provveduto a fondare scuole per le biblioteche: *library schools*. Da queste officine bibliografiche escono ogni anno centinaia di diplomati e diplomate che si spargono nei varî Stati dell'Unione e sollecitano l'istituzione di biblioteche. Non solo: ma si è pensato che perchè le biblioteche diventassero scuole di educazione civile bisognava ad esse attirare i fanciulli, i ragazzi della prima età, per invogliarli alla lettura, ad amare e pregiare il libro. Il bibliotecario-capo di Brooklyn (New York), Frank Pierce Hill, diceva nel suo discorso d'inaugurazione al Congresso dei bibliotecari tenutosi l'anno scorso a Narragansett Pier (Rhode Is-

land): « La biblioteca ha una parte « importantissima nell'istituzione dei « buoni cittadini. È essenziale al be- « nessere della nazione quanto i pub- « blici giardini, le palestre e le scuole « pubbliche. La biblioteca non è più « un deposito di libri, ma una forza « educativa di prim'ordine ». Il libro è il compimento e il fondamento della scuola. Bisogna ricordarselo: la scuola senza libri non può dar frutto, ma il libro senza la scuola può foggiare uomini come Beniamino Franklin e come Tommaso Alva Edison ».

Goethe e V. Hugo.

Una severa dottrina estetica fondata su una serena e felice visione della vita in tutte le sue forme e in tutti i suoi aspetti, confermata e rinsaldata da geniali studi di scienza; ecco il substrato dell'opera grandiosa di Volfango Goethe. La luce, la linea, il marmo, ecco il sogno dell'autore della seconda parte del *Faust*.

Che cosa poteva pensare questa mente, giunta alla sicura olimpica tranquillità della incontrastata grandezza, del giovane V. Hugo scagliante fulmini al classicismo francese morente, dalle scene dell'*Hernani* e del *Cromwell?* Ciò che là è candore di marmi, limpida trasparenza di cieli, dolcezza austera di sguardo, qui è fremito d'ombre, fosco lampeggiar di vulcani, furente contrasto di sogni. La notte di Valpurga della prima parte del *Faust* si corregge nella seconda parte; Goethe non sogna foschi orizzonti di morte e d'amore che per risalire da essi alla purezza vasta dei cieli di Grecia, ove le nubi della passione si sciolgono in rugiada fragrante. V. Hugo vuole invece la passione grottesca come termine definitivo di confronto alla passione sublime; vuole l'orrido come perenne compagno del bello, indissolubilmente a lui avvinto. Questi due genii non erano fatti per intendersi.

Fernand Baldensperger ci dà nel *Mercure de France* (1° settembre) delle notizie interessanti intorno alle loro relazioni, relazioni che rimasero sempre nel campo delle idee, poichè i due grandi mai si videro nè si scrissero.

V. Hugo aveva additato Goethe alla Francia come uno dei più grandi uomini del mondo, come un precursore della nuova arte, e nel 1830 aveva preso parte con entusiasmo alla manifestazione dei giovani poeti francesi alla illustre vecchiaia del poeta tedesco; riconobbe di averne sentito più volte l'influenza in molte delle sue opere drammatiche, opinione che molti anni dopo troviamo totalmente cambiata, tanto che nel *William Shakespeare* V. Hugo attacca vivacemente e di fronte il poeta già da lunghi anni defunto, riprovandone con acrimonia alcune opinioni politiche e sociali. E forse non a torto; ma l'abisso che separa questi due genii di due grandi nazioni, è stato sopratutto scavato dalla differenza del loro metodo artistico, e il poeta francese dovette sentirlo, sebbene non l'abbia mai riconosciuto.

Goethe si interessò, negli ultimi anni della sua vita, al movimento letterario francese, e riconobbe in V. Hugo le doti di un poeta forte ed originale. Eckermann narra nel 1827 che Goethe lodò assai in sua presenza le poesie di Victor Hugo, e che leggendo la sesta del terzo libro delle *Odes et Ballades*, gli dicesse: « Non ha delle bellissime immagini questo poeta? non ha trattato il suo soggetto con una grande vastità di concezione? » E ravvicinandosi ad Eckermann, e mostrandogli col dito un passaggio: « Quante bellezze, in questo brano! » Lesse poi i versi che contengono l'imagine della nube tempestosa donde scaturisce il lampo che colpisce l'eroe ed esclamò: « Come è bello! E come è vera quest' imagine! »

Dopo la lettura di *Hernani*, nel 1830, Goethe sembra meno favorevole al metodo Vittorughiano, e scrive: « V. Hugo possiede delle qualità poco comuni; ma certamente non ha quelle necessarie per rinnovare e restaurare la poesia francese; ma è da temersi che se non lui, almeno i suoi discepoli e imitatori vadano troppo oltre nella direzione che essi hanno avuto l'audacia di dare alla letteratura ».

E conversando con Edoardo Kozmian, aggiungeva: « Il pericolo è che in letteratura si manifesta, dopo il dispotismo di un Boileau, l'anarchia completa e la violazione di tutte le leggi ».

Si comprende allora che quando, nel 1831, si pubblicò *Notre Dame de Paris*, quest'opera non gli ispirasse che ripugnanza e disgusto. Alla sua mente grande e complessa, ma chiara e armonica, secondo la quale la natura procede per differenziazioni verso un ideale di armonia suprema, il mondo vittorughiano apparve in quel romanzo come il sogno di un pazzo.

Il 19 giugno 1831 egli rese la prima parte del romanzo che aveva preso per leggerlo da un amico che glielo aveva procurato, esitando a farsi prestare la seconda parte. « Perchè un uomo che ha cercato fino ad un'età relativamente avanzata di conservare il senso della misura, può essersi dato ora a simile abbominio? »

E sei giorni dopo, restituendo la seconda parte, letta solo in parte: « Ogni traccia di verosimiglianza e di verità nella psicologia e negli avvenimenti si perde a poco a poco in un caos di cose spaventevoli... i personaggi non sono che marionette... » Se leggiamo il suo diario del 15 e 20 giugno di quell'anno, sentiamo però che, da vecchio giudizioso, Goethe ha gran paura, nonostante tutte le sue invettive, di cedere al fàscino di quell'arte che egli reputava così falsa ed errata.

« È il libro più abbominevole che sia mai stato scritto! » diceva pochi giorni dopo conversando con gli amici. « Ma in qual tempo viviamo noi dunque, perchè un simile libro vi sia possibile, anzi ne sia il prodotto, e trovi un pubblico che lo tolleri e ne goda! »

Marion Delorme è l'ultima opera di V. Hugo di cui troviamo un giudizio negli scritti di Goethe; il grande vecchio trova negli interminabili cinque atti di questo dramma materia sufficiente per scriverne uno solo veramente drammatico.

I laboratorî scientifici di Col d'Olen.

Si è inaugurato il 27 agosto u. s., coll'intervento della regina Margherita, l'edificio che sul colle d'Olen, presso Gressoney, a 3000 metri sul mare, è destinato ad accogliere i laboratorî scientifici per lo studio sistematico della natura fisica a quell'altitudine.

Angelo Mosso, che nella sua *Fisiologia dell'uomo sulle Alpi* aveva raccolto i risultati delle osservazioni da lui fatte nella *Capanna Regina Margherita*, concepì il progetto di allargare il campo delle ricerche costruendo in quel luogo un edificio apposito. Egli espose il progetto alla Regina stessa che, approvandolo, versò un primo contributo di lire 5,000; altre lire 5,000 elargì il Re. Il Ministero della pubblica istruzione si sottoscrisse per 10,000 lire per concorrere alle spese di costruzione; il Ministero d'agricoltura offerse lire 12,000 per impiantare l'osservatorio meteorologico, ed altri molti aiutarono con grande liberalità la benemerita impresa, fra cui il compianto senatore De Angeli e il comm. Pirelli.

Lieto dell'interessamento che il pubblico tutto mostrava per la esecuzione del suo progetto, il Mosso mise a parte della cosa i colleghi delle Università estere; annunziò loro che nel nuovo istituto si sarebbero fondati dei laboratorî adatti per le ricerche di botanica, di batteriologia, di zoologia, di fisica, di fisica terrestre e di meteorologia, e che ogni Università avrebbe potuto fruire di una camera per alloggio e di un tavolo da studio nell'istituto stesso, versando una volta tanto la somma di lire 5,000.

Risposero i Governi di Germania, Austria, Svizzera e Francia aderendo per due posti ognuno, e il Governo degli Stati Uniti per un posto. Il dott. De Vecchi versò lire 5,000 per un posto a favore della Facoltà di medicina di Torino, ed un altro posto fu occupato dal *Club Alpino*, sezione di Milano. Così si misero insieme circa 120,000 lire, press'a poco il costo dell'istituto, che, su proposta del Ministero dell'istruzione, fu annesso all'istituto di fisiologia dell'Università di Torino, i cui autorevoli membri sono accorsi all'inaugurazione.

L'edificio si compone di un corpo principale lungo 26 metri e largo 8, di due corpi avanzati profondi 7 metri; e a tre piani, della complessiva altezza di 10 metri e mezzo. Al pian-

terreno si trovano i laboratorî di fisiologia e batteriologia, di botanica e zoologia, in ampie sale perfettamente disposte; dietro, separate da un corridoio centrale, la sala da pranzo, la cucina, il gazometro e un magazzino. Al primo piano c'è la biblioteca, e diciassette stanze da letto, piccole ma linde e graziose, che per primo ospite hanno avuto il professore Fuchs di Erlanden. Al secondo piano non si trovano che tre stanze ad uso del personale di servizio, un laboratorio di meteorologia ed uno di fisica terrestre.

Per gli ospiti dell'Istituto è stata fissata una quota di lire 2 equivalente alle presenti spese generali di luce, di riscaldamento e lavanderia; per le altre spese, di vitto e di manutenzione, si spera possa bastare la dotazione di 1,500 lire stabilita dal Ministero sul bilancio dell'Istituto di fisiologia di Torino.

E tutto sta bene, ma i professori che il 27 agosto si recarono all'inaugurazione, sperando di poter subito trovar da studiare e da osservare, non videro nemmeno l'ombra di uno strumento scientifico sui banchi nudi dei laboratorî... Questo notano melanconicamente alcuni giornali. Non si poteva aspettare e mettere l'Istituto in condizioni presentabili?

Un' ultima osservazione. In Germania e in Austria i due posti che rispettivamente questi Governi potevano fissare nell'Istituto, sono stati addirittura oggetto di accanita disputa... All'Italia sono ancora rimasti disponibili tre posti, per i quali non si è avuta una sola domanda...

Il segreto delle tombe dei Medici di Michelangelo.

Ernesto Steinmann, già noto nel mondo artistico per un grandioso studio da lui compiuto recentemente sulle pitture della Cappella Sistina, emette ora, in uno studio interessante pubblicato presso Carlo Hiersemann di Lipsia, una nuova ardita opinione relativamente ad una dibattuta questione artistica, e di questa opinione si occupa Karl Storck nel *Türmer* (settembre).

Michelangelo mise, come tutti sanno, ad ornamento delle tombe di Lorenzo e Giuliano dei Medici nella chiesa di San Lorenzo in Firenze, quattro sculture allegoriche che, secondo l'opinione del Vasari e del Varchi, opinione accettata poi fino ad oggi dalla maggior parte degli studiosi di storia d'arte, stanno a rappresentare la Notte, l'Aurora, il Giorno e il Crepuscolo, come intendendo che tutta la terra non bastasse per far degno monumento alla loro memoria, e che vi dovessero prender parte tutte le parti della Creazione. Questa opinione dei contemporanei non è certamente da trascurarsi, come non è da trascurarsi l' aneddoto che si narra relativamente alla statua della Notte, per la quale Giambattista Strozzi compose quella notissima quartina:

La notte, che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un angelo scolpita;
In questo sasso, benchè dorma, ha vita;
Dèstala, se nol credi, e parleratti.

Ai quali versi Michelangelo rispose con gli altri non meno celebri:

Grato m'è il sonno, e più l'esser di sasso
Mentre che il danno e la vergogna dura;
Non veder, non sentir m'è gran ventura;
Perciò non mi destar, deh! parla basso!

Lo Steinmann vede in questa risposta una replica occasionale ai versi dello Strozzi che male interpretavano il pensiero dello scultore, ma che porsero a lui il destro di lanciare una frecciata ai nemici della patria sua, nemici che, incalza il critico tedesco, avrebbero appartenuto appunto alla famiglia di coloro alla cui memoria Michelangelo stesso non avrebbe reputato sufficiente effigiare la sol terra! Secondo lo Steinmann dunque in quei versi non si deve vedere una interpretazione ed una spiegazione dell'allegoria, ma un casuale epigramma contro i Medici, provocato da un altro epigramma contenente un'interpretazione errata della scultura stessa! Ed ecco la spiegazione del critico che esponiamo imparzialmente.

« Michelangelo che – egli dice – soleva utilizzare per l'arte sua tutto ciò che nella vita colpiva la sua immaginazione e commoveva il suo senso artistico, ha voluto porre ad ornamento della cappella dei Medici quat-

tro specie di *maschere*, di quelle che tanto erano in fiore nelle feste popolari fiorentine del tempo dei Medici. Quelle statue simboliche starebbero quindi a rappresentare quattro *temperamenti fisici* della medicina medioevale, quali sono descritti da una antica canzone carnevalesca veneziana, trovata dallo Steinmann in una raccolta del 1523.

« Così la donna dormente, con la mezzaluna, i fiori di papavero e l'astro (che sarebbe per l'appunto la stessa Venere) significherebbe la notte sì, ma in relazione solo alla stella Venere, simboleggiante il *temperamento sanguigno*, secondo si legge nella canzone suaccennata.

« La figura sinora arbitrariamente intesa come l'*Aurora*, non ha, secondo lo Steinmann, caratteri sufficienti per farla ritenere tale, e personificherebbe piuttosto, per la grandezza severa e la tristezza stanca della persona, il *temperamento malinconico*.

« Le due figure maschili sarebbero non il Crepuscolo e il Giorno, ma rispettivamente il *temperamento flemmatico* e il *temperamento collerico*, la prima riconoscibile al completo abbandono del muscoli, l'altra non meno efficace nella robusta sua linea che fa veramente pensare al guerriero ardito e marziale che, sempre secondo il canto carnevalesco, personificherebbe il *temperamento collerico* ».

La questione è interessante, e certamente solleverà commenti nel campo della critica d'arte; a noi è bastato accennarvi in fretta; ma per risolverla sarà necessario risalire alle fonti e ai documenti.

Nicola da Cusa e Leonardo da Vinci.

È strano che una delle menti più acute e più vaste che vanti la storia del pensiero umano non abbia sinora suscitato nella critica e nella storia del pensiero, soprattutto in Italia, quell'interesse che presumibilmente si sarebbe potuto supporre. Le opere scientifiche e filosofiche di Leonardo da Vinci, che pure contengono preziosi elementi d'arte e squisite relazioni ideali con le sue creazioni di arte pura, offrono materia di uno studio sommamente importante e gradevole, come quello che insegna ciò che può l'ingegno umano, quando si affatichi con le sue sole forze a conseguire il fastigio della scienza e dell'osservazione, della speculazione e della sintesi, quasi unicamente poggiando su postulati puri di filosofia estetica.

P. Duhem pubblica nel *Bulletin Italien* della *Faculté de Lettres de Bordeaux* (luglio-settembre) uno studio originale sulla filosofia del cardinale tedesco vescovo di Brixen, Nicola da Cusa, morto a Todi nella fine del secolo XV, e la filosofia del sommo artista italiano, desunta dal codice Trivulzio della bibliotoca Trivulzio di Milano. Non potendo molto addentrarci con il Duhem in questo interessantissimo studio, vogliamo accennare a qualche raffronto particolarmente significativo. Disse Leonardo:

« Il punto non è una parte della linea; l'istante che noi percepiamo nel presente assoluto, non è una parte del tempo. L'acqua che tu tocchi nel fiume è l'ultima parte della massa d'acqua che se ne va e la prima parte della massa d'acqua che viene. Così avviene del presente... »

Considerazioni e pensieri analoghi troviamo in molti passi di Nicola da Cusa; nel suo *Complementum theologicum*, cap. IX, il filosofo tedesco dice: « Il Creatore ha fatto il punto, che è quasi il nulla, giacchè fra il nulla e il punto, non v'è intermediario. Il punto è così vicino al nulla, che aggiungendo un punto a un punto, non si fa che aggiungere nulla a nulla... E nondimeno, in questo punto unico e astratto, è la sintesi dell'Universo intero ».

Similmente, secondo Leonardo, il tempo tutto è compreso nel *nunc*, nel momento presente, come il movimento è tutto compreso nel riposo, del quale è lo sviluppo; e l'istante, il riposo sono i vicini immediati del nulla. Il punto, minimo assoluto di estensione; l'istante, minimo assoluto di durata; il riposo, minimo assoluto di movimento, non possono esistere nella natura pratica, essendo pure impossibilità. Il minimo assoluto, secondo questa teoria, sarebbe infatti l'origine teorica dei concetti,

qualche cosa di simile a ciò che rappresenta l'atomo nei corpi, un limite di concetto.

Il *nunc*, il presente assoluto, che sta fra il passato e il futuro, perpetuamente oscillante, è l'essenza del tempo, aggiunge Nicola da Cusa; noi lo chiamiamo *ora*, e potremmo chiamarlo *eternità*. Qualche poeta ha espresso recentemente lo stesso pensiero. Strano a dirsi, effettivamente, oggi, nel secolo XX, possiam dire che il pensiero puro non è arrivato più in là.

Di tutte le grandezze che sono in noi, la *grandezza nulla* tiene il posto principale nel nostro intelletto, ha scritto Leonardo, e la dottrina di Nicola da Cusa spiega perfettamente questa affermazione: « Nella natura creata, gli *sviluppi* continui, come l'estensione, il tempo, il movimento, posseggono soli l'esistenza attuale; mentre le *sintesi* assolute, come il punto, il presente, il riposo, vi sono come pure impossibilità contigue al nulla, aventi accesso solo nell'intelletto, il quale per loro mezzo comprende la natura concreta ».

In questa teoria audace ed originale si rispecchiano fedelmente molti frammenti di filosofia pura che ci ha lasciato il sommo artista; ma il raffronto di altri frammenti colle molte opere di filosofia di Nicola da Cusa potrà servire ad un' opera più grandiosa e più vasta.

Eugenio Müntz, in un volume su Leonardo pubblicato a Parigi nel 1899, nota che non è facile ridurre a sistema le vaghe e talora anche contraddittorie asserzioni che abbiamo di lui intorno all'unione dell'anima e del corpo durante la vita, e sulla loro separazione dopo la morte; ed infatti, esse sono come minuscoli frammenti di un grande mosaico, del quale necessariamente ci deve sfuggire l'insieme. Ora, se noi conoscessimo il disegno che il mosaico doveva riprodurre, il lavoro della ricostruzione totale per mezzo di questi frammenti diverrebbe straordinariamente agevole. E non potrebbe essere questo disegno rappresentato appunto dal sistema insieme platonico e cristiano di Nicola da Cusa?

È quello che ci dirà il Duhem in un prossimo articolo.

Murano a G. Carducci.

Murano, la dolce isola della Laguna, prediletta dalla Serenissima, e in cui fiorirono gli studi, e sorse la pittura veneziana, e giganteggiò di gloria fin dal Duecento l'arte del vetro e giganteggia ancora, ebbe dal Carducci un ricordo speciale. Nel « Brindisi » dei *Levia Gravia*, egli espresse col suo slancio magnifico, inneggiando alla vigna « che l'arti raccoglie », ai tralci sorrisi dal sole, alla cui ombra

l'industria s'asside
e la libertà,

espresse il voto che arti e industrie fossero fraterno elemento di pace fra i liberi popoli. Egli infatti esclama:

O prole d'Arminio
Pur io ti saluto,
Io prole di Bruto;
E bevo a quel dì

che, su le ruine
De' trenta tuoi sogli
Deposti li orgogli
D'un evo incivil,

La man tu ci stenda
Da l'Alpe gelata,
La man non più armata
Del ferro servil,

Ma sì del cristallo
Che Praga lavora
E il vino colora
Del limpido Ren.

Risplenda su l'urne
De' nostri riposi,
O padri ringhiosi
Quel giorno seren:

Risplenda: ne' voti
A l'itala mano
Francata Murano
La tazza darà.

E col vetro la « francata Murano » – dopo aver promossa una commemorazione solenne che fu tenuta da Gilberto Secrétant nel teatro Sociale, e riuscì splendidamente – seppe onorare altamente il poeta mediante l'opera d'uno dei suoi giovani e valorosissimi artisti: Vittorio Toso Borella.

Il fine lavoratore, per incarico del Comitato muranese per le onoranze a Carducci, eseguì un piatto – che fu offerto al prof. Secrétant in ricordo del suo caldo e nobile discorso commemorativo – nel cui fondo è graf-

fito in oro il ritratto del Carducci (uno degli ultimi) e sulla bordura intorno son due rami di alloro e di quercia pur essi graffiti in oro, come le parole dedicatorie del bordo interno. Il lavoro è veramente squisito. Sul vetro nitido, brillante, sottile e leggerissimo, la testa del Carducci spicca piena di espressione e magnificamente lumeggiata, e la ghirlanda intorno è di una straordinaria rarità ed eleganza, finissima nei minuti particolari. L'oro attutito dai segni del graffito ha preso nella cottura riuscitissima una mirabile tenuità di oro antico che armonizza splendidamente col bleu cupo del vetro.

Piatto artistico in vetro commemorante G. Carducci.

Vittorio Toso Borello ha eseguito poi anche un altro piatto simile (il ritratto ugualmente in oro, ma sulla bordura una ghirlanda fitta di quercia intrecciata a margherite è smaltata a colori) e lo offerse ai Comitati della « Dante Alighieri » e della « Trento e Trieste » il giorno in cui, per loro iniziativa, Giuseppe Picciola commemorò magistralmente il Carducci al « Goldoni » di Venezia. I due Comitati ne fecero poi omaggio alla « Lega nazionale » di Trento.

Nuove pubblicazioni di storia e geografia antica.

L'illustre professore di storia antica nella Università romana Giulio Beloch ha raccolto intorno a sè una eletta schiera di giovani, che, sotto l'abile direzione del maestro, attendono a ricerche storiche, di cui son frutto gli *Studi di Storia antica* e la *Biblioteca di Geografia storica*.

La prima di queste collezioni, nella quale han visto la luce opere di grandissimo valore dovute ai professori Gaetano De Sanctis, Giuseppe Cardinali, ecc., è ora giunta al 7° fascicolo col volume della signorina Bianca Bruno sulla *Terza guerra sannitica* (Roma, Loescher).

La perdita di gran parte delle principali fonti, sia letterarie sia epigrafiche, contribuisce a rendere ancor più oscura la storia di quel periodo, già tanto falsata e travisata dagli annalisti romani; e forse appunto, a cagione della sua oscurità, nessuno finora si era occupato del difficile argomento. La signorina Bruno ha voluto coraggiosamente affrontarlo, ed il suo tentativo è riuscito assai

bene. Sottoponendo le diverse testimonianze ad una critica rigorosa e diligente, la Bruno ha messo in chiaro quante versioni poco attendibili, anzi addirittura false, sono state accolte e ripetute finora anche da storici di gran valore. Ha fatto poi rilevare le anticipazioni, le duplicazioni e le altre inesattezze in cui sono caduti gli antichi annalisti.

Ma il merito principale della gentile A. è di essersi accorta che spesso gli antichi scrittori, forse a cagione della somiglianza del nome, hanno confuso i Sabini coi Sanniti, attribuendo a questi avvenimenti che riguardavano quelli. Anzi la Bruno è riuscita a scoprire tutta una guerra sabina dal 299 al 290, confusa ed intrecciata con la terza guerra sannitica, e terminata nel 290 con la conquista del territorio sabino per opera del console Manlio Curio Dentato.

Un capitolo sull'entrata in carica dei consoli rende anche più pregevole il libro, che rivela nell'autrice vasta dottrina e sicurezza di giudizio. Forse a taluno potrà sembrare qua e là eccessiva la diffidenza che la Bruno dimostra verso le notizie tramandate dagli antichi.

L'altra collezione, e cioè la *Biblioteca di Geografia storica*, è destinata a raccogliere monografie intese ad illustrare le varie città e regioni dell'antica Italia. A nessuno può sfuggire la grandissima importanza di una tale raccolta, che s'inizia col bel volume del Colasanti su *Fregellae*, con prefazione di Giulio Beloch (Roma, Loescher).

Molti prima del Colasanti hanno tentato di fissare l'ubicazione di quest'antica città laziale, che, ribellatasi ai Romani, fu da questi distrutta verso la fine del 125 a. C. Nessuno però giunse a risultati certi. Il Colasanti, invece, sottoponendo le fonti ad una critica rigorosa e mettendo a profitto ogni benchè minimo accenno storico, è riuscito a dare una definitiva e giusta soluzione del difficile problema topografico: *Fregellae*, dunque, sorgeva a poca distanza da Ceprano, ma alla sinistra del Liri, sur un altopiano chiamato Opri, dove infatti non mancarono le scoperte archeologiche.

Anche le questioni topografiche sull'estensione del territorio fregellano – argomento sul quale nessuno finora aveva osato avanzare altro che ipotesi – trovano nella monografia del Colasanti la soluzione più in armonia con gli ultimi progressi della scienza.

Ben trattata la parte storica, specialmente il periodo che si riferisce alla ribellione di *Fregellae* ai Romani ed alle relazioni dei Fregellani col partito democratico di Roma.

Il Colasanti si mostra fornito di vasta coltura storica e filologica.

Le case in Calabria.

« Sui metodi di costruzione delle case in Calabria », ha di recente pubblicato una Nota preliminare nel Bollettino della Società sismologica italiana, vol. XI (Modena, Soliani, 1907), il prof. Annibale Riccò, direttore dell'Osservatorio astrofisico di Catania e dell'Etna, uno dei più noti e valenti nostri scienziati, addetto allo studio internazionale della Fotografia celeste. L'autorità del nome ed anche perchè il Riccò ha fatto parte della Commissione nominata dal Ministro della pubblica istruzione per lo studio del terremoto di Calabria del settembre 1905, rendono questa nota scientifica assai notevole e preziosa non solo per le considerazioni relative all'argomento, che si riferisce al danno subìto dalla Calabria in quel periodo di sventura; ma anche perchè certe osservazioni di fatto, notate come cagione grandissima de' danni, ed esposte da uno scienziato di grandissimo valore, possono giungere gradite anche al pubblico non dotto, ed essere insieme monito al Governo locale delle tre provincie calabresi nel desiderare e compiere le più necessarie ed elementari riforme.

Noi pensiamo che, in grandissima parte, la Calabria debba cercare salvezza in sè stessa, nel rinnovamento e miglioramento delle sue condizioni economiche. E, in conseguenza, ci pare opportuno il riassumere la bella nota del prof. Riccò. Pare che in tutta la Calabria il sistema edilizio sia quasi in uno stato primitivo. La maggior parte delle case non è di costruzione solida; gli architetti non sorvegliano, nè dirigono le costruzioni. Il *materiale* è costituito da *pietrame*, raramente tagliato, per lo più informe,

da ciottoli, da pezzi squadrati di arenaria molle (cantonetti), da conci di terra cruda mista a gesso, talvolta impastati con paglia corta, poi asciugati al sole.

L'intonaco si mette parecchi anni dopo della costruzione, quando la casa è stata lungamenta esposta al'e intemperie.

In conseguenza manca la solidità. Pochi i mattoni, che sono di *costo elevato* in ogni luogo. Aggiunge il Riccò: « se ne fanno vôlte, stipiti di porte e finestre, ecc., alle quali in generale non si dà la necessaria connessione col resto della muratura ».

La calce è scarsa, « talora mista, ed anche surrogata da gesso e perfino da fango ».

L'arena non è di fiume, o di mare, lavata, ma di cava e spesso terrosa. « La malta frattanto risulta terrosa, fa poca presa e non indurisce ». Altre osservazioni importanti seguono a queste: « Risulta una specie di muratura *a sacco;* e si osserva spesso che il terremoto ha fatto staccare la falda esterna del muro dalla interna, e l'una è caduta mentre l'altra è rimasta in posto ». Dei metodi di costruzione sono varie e importanti le osservazioni che si riferiscono al *soffitto,* alle *incavallature di sostegno,* alla *copertura in tegole a canale*, a' cornicioni in muratura, e, specialmente, al numero de' piani delle case, un sistema ovvio, cattivo, pessimo, condannato dalla più elementare architettura. Non si capisce come ancora in Italia, in una parte d'Italia, esso abbia potuto sopravvivere e resistere fino al cominciare del secolo XX.

Il Riccò conclude con la speranza (e speriamo anche noi che non sia una vana e inutile speranza!) che sia limitata e regolata *severamente* e *perpetuamente* la costruzione e ricostruzione delle case in Calabria, secondo norme razionali, scientifiche e tecniche!

Siamo grati al Riccò dell'espressione di questa sua speranza e di questo suo voto scientifico. Ma osserviamo, che dopo il grande terremoto del 1783 un altro scienziato italiano, Gaspare Sella, nella prefazione allo scritto di Guglielmo Hamilton espose anche certi suoi desiderî sulla costruzione e ricostruzione delle case in Calabria (Firenze, Della Rovere, 1783). Lo scritto del Sella venne anche dedicato al Ministro del Regno Giovanni Acton. Le costruzioni e ricostruzioni si dovessero fare in luogo elevato, in pianure, non in declivio; non presso a' fiumi, nè presso al mare; strade larghe, spaziose dovrebbero dividere le case, l'una dall'altra, o tutte insieme, dovessero avere in direzione una fonte d'acqua; nel mezzo, larghe e profonde fogne, comunicanti tra esse, con molti sbocchi e sfiatatoi, essendo le fogne « come tante contromine, capaci di rompere la forza del terremoto ». Tutte le case ad un piano; fondamenti profondi ed a vôlta, senza torri, senza campanili, ogni casa con la cantina a vôlta, la quale per mezzo di un canale comunicasse con un pozzo.

E bene, che cosa hanno fatto i Governi del Reame, le Amministrazioni locali di Calabria per dare esecuzione a queste opportune proposte di Gaspare Sella? Nulla, pur troppo, hanno fatto in cento e dodici anni. Le case ancora si costruiscono con gli antichi metodi, come afferma e dimostra un altro scienziato di grandissimo valore, Annibale Riccò!

In verità non è tanto il danno del terremoto e la morte di 508 persone in un solo momento, nella notte del giorno 8 settembre 1905, quanto è dolorosa e grande l'incuria e l'abbandono de' Governi verso una desolata ed afflitta regione!

Un'esposizione di Liebermann.

Fra le numerose esposizioni che hanno attratto l'attenzione del pubblico tedesco durante questa estate – il Salon annuale di Moabit, l'esposizione coloniale di Friedenau, le secessioni di Monaco e di Berlino, e l'esposizione di Liebermann a Francoforte – queste ultime due meritano soprattutto tutta la nostra considerazione, giacchè ci permettono, ora che si festeggia il sessantesimo genetlia o del grande artista, di abbracciare tutta la sua opera di maestro degli impressionisti tedeschi.

Nella *Secessione di Berlino*, sono state aggruppate le tele più celebri e più caratteristiche di Liebermann,

quelle che segnano le tappe della sua feconda carriera e danno un'idea esatta della sua *maniera*. Così, accanto ai suoi primi lavori, come *Gesù tra gli Scribi*, che data dall'epoca in cui l'artista non aveva ancora perfettamente trovato sè stesso (1879), si trovavano delle tele del secondo periodo della sua carriera,

Max Liebermann.

quando egli subì l'influenza degli Olandesi e del loro continuatore Israëls - *L'asilo dei vecchi, Fanciulli che vanno a scuola, Fanciulli bagnanti, Cavalieri sulla spiaggia, La merlettaia* -; poi dell'epoca attuale, nella quale Liebermann, allargando la sua maniera, utilizza gli ammaestramenti del realista Millet, e degli impressionisti Degas e Monet, tutti francesi; da quel momento dàtano le migliori tele del pittore, i suoi paesaggi, i suoi ritratti, e il grande quadro *Une séance de professeurs*, nel quale, seguendo l'esempio di Franz Hals egli ha aggruppato, le notabilità del mondo didattico di Amburgo.

L'esposizione di Francoforte, che ha seguito quella di Berlino, ha presentato le stesse tele con alcune altre, come *Le rammendatrici di reti* (1888), *Contadino a cavallo* (1894), e il ritratto di *Wilhelm Bode* (1904), e parecchi acquarelli, pastelli, disegni e studi. Si hanno dunque così tutti gli elementi per giudicare l'artista, e i critici non hanno mancato di farlo: molti fra i più conosciuti, come Wilhelm Bode, Karl Scheffler, Rudolf Klein, gli hanno dedicato studi importanti e lusinghieri. Siamo ormai lontani dal tempo in cui - dice la *Bibliothèque Universelle* del settembre - l'imperatore chiamava Liebermann *peintre d'égout!* A coloro che s'interessassero alla evoluzione della sua genialità, che prima subì l'influenza degli Olandesi e di Millet, poi quella degli impressionisti e *pleinairistes* francesi, è da raccomandarsi caldamente la lettura del piccolo volume di Rudolf Klein, della collezione *Die Kunst*, edita da Richard Muther. In meno di 150 pagine, l'autore ci fa perfettamente comprendere la natura dell'artista, i suoi studi, la sua evoluzione, in modo da potergli assegnare un posto con esattezza nella storia artistica contemporanea.

Ai suoi occhi, la vera superiorità di Liebermann sta nel paesaggio e nel ritratto, e tutti coloro che han veduto le ultime tele dell'artista, saranno del suo parere. Non è vero, come dice Henry Thode, di Heidelberg, che l'arte sua non abbia nessun carattere dell'arte tedesca e che sia di origine completamente straniera. Bode riconosce infatti in Chodowieski, Schandow, Friedrich, dei veri precursori dell'arte di Liebermann in Germania, e si sforza, con successo, di rilevare ciò che l'arte di lui ha di nazionale.

La sua opera, aggiunge egli, è tutta fatta di probità e di disinteressata ricerca, è in progresso continuo, ed ancor oggi che Liebermann ha oltrepassato la metà della sua vita non accenna alcun sintomo di decadenza e di stanchezza.

Asili-famiglia.

Alcuni giornali avendo dato la notizia che il senatore Fogazzaro insieme al conte A. Valmarana e alla signora Felicita Buchner avevano fondato degli *Asili-famiglia* in Leghe di Velo (Vicenza), il nostro illustre collaboratore ha scritto per dare maggiori particolari rettificando alcune inesattezze. Crediamo utile riportare la parte principale della lettera, per far conoscere questa nuova e lodevole istituzione, augurandole forte e prospera vita:

« Da molto tempo – scrive il Fogazzaro – la signorina Felicita Buchner vagheggiava d'introdurre in Italia, sua seconda patria, quegli *Asili-famiglia* che in Inghilterra fioriscono. Gli *Asili-famiglia* si propongono la formazione di famiglie artificiali per i fanciulli poveri dei due sessi, che non hanno chi li raccolga e li nutra o sono in balìa d'indegni. Non tutti possono trovare ricovero negl'istituti cui provvede la beneficenza pubblica; nè gl'istituti sostituiscono bene la famiglia. La signorina Buchner, che vive del proprio lavoro, pensò fare appello alla carità privata per raccogliere fondi e costituì all'uopo un Comitato, del quale fanno parte la signora Omboni di Padova, la signora Pezzè Pascolato di Venezia, la signorina Giacomelli di Treviso. Chiamò a quest'onore anche me. Si raccolsero alcune migliaia di lire, affatto insufficienti ad assicurare l'avvenire dell'istituzione, sufficienti a tentare un esperimento.

« E l'esperimento è cominciato, senza formalità di statuti e regolamenti che restino lettera morta o inceppino soverchiamente l'azione nostra, ma giusta alcuni concetti generali proposti dalla iniziatrice e accolti dal Comitato; e con la intenzione di prendere appunto norma, rispetto a molte cose, dall'esperimento stesso.

« Abbiamo dovuto escludere, per difetto di mezzi, l'assoluta gratuità. Nell'*Asilo-famiglia* si preparano dei poveri a vivere laboriosamente, ma poveramente. Alle Congregazioni di carità e ai privati che desiderassero affidarci un bambino noi domandiamo una retta di cinquanta centesimi. Vogliamo che la sede, lontana dalla città, sia pulita e salubre, ma povera; e la vogliamo fornita di un orto dove i fanciulli giuochino e anche, potendo, lavorino con frutto. Vogliamo che il cibo sia sano e abbondante, ma quale gli agricoltori usano: pane, polenta, paste, latticini, legumi, erbaggi. E vogliamo che il numero dei fanciulli, per ciascun asilo, non oltrepassi quello di una famiglia normale.

« Ora ne abbiamo – prosegue Antonio Fogazzaro – nell'Asilo di Velo d'Astico, quattro; non andremo oltre gli otto. Si capisce che, con un numero tanto ristretto, le spese generali premano il costo individuale ben oltre i cinquanta centesimi. Vuol dire che benefattori non mancheranno all'*Asilo-famiglia*, se li saprà meritare. Il governo della famigliuola è affidato ad una donna che fa le veci di madre. La « madre », abbastanza largamente retribuita, secondo il poter nostro, adempie i doveri della maternità; provvedendo alla famiglia senz'assistenza veruna, com'è necessità delle madri povere; e li adempie con quella coscienza dell'ufficio e quell'adatta cultura che noi vogliamo congiunte nella persona chiamata a dirigere un asilo. Questo ci appare il problema più scabroso: la scelta felice delle madri. Però il sentimento della maternità, che si manifesta particolarmente nell'amore ai bambini, è profondo in molte donne a cui la sorte negò una famiglia propria. E se vi si accompagnino altri sentimenti non rari nella donna che ha varcata la prima gioventù, un amore del bene e un desiderio di opere che sono quasi la trasformazione elevata di passioni impetuose, non è difficile che l'ufficio di madre in un *Asilo-famiglia* sia desiderato da molti nobili cuori femminili.

« Noi siamo – conclude il Fogazzaro – al principio dell'esperimento. Fra qualche mese daremo conto agli oblatori e al pubblico dei suoi primi risultati. Speriamo di poterlo fare con lieto animo. Se a qualcuno che mi legge l'opera pare degna di aiuto, sappia questo lettore che noi di qualunque aiuto gli saremo grati, anche di una sola parola buona ».

Non dubitiamo che il popolo nostro si mostrerà generoso di aiuto.

Edward Grieg.

Un altro fra i pochissimi ai quali si volgeva riverente l'attuale generazione di musicisti, Edward Grieg, si è spento sull'albeggiare del cinque corrente a Bergen sua patria.

In Inghilterra erano annunciati due suoi concerti per l'ottobre, uno di musica orchestrale, uno di musica da camera: e tutti gli intendenti dell'arte si disponevano a far festa all'insigne poeta dei suoni colla riconoscenza dovuta a chi ha speso tutta la vita al lavoro, all'idealità, alla propaganda del bello. Ed ecco giungere fatale e fulminea la notizia che Grieg, malaticcio si può dire fin da giovane, sorpreso da morbo repentino, si è spento in un albergo di Bergen, a poca distanza dal suo poetico romitaggio di Troldhaugen, sul fjord luminoso e melanconico, dove nella pace più assoluta egli sentì tante volte cantare la Musa del suo paese patetiche ed ispirate melodie, che egli aveva trasmesso a tutto il mondo con mirabile eleganza.

L'uomo era sereno, generoso, mite; l'artista squisito e sopratutto sincero.

Tutto un popolo lo piange, e l'eco di questo dolore si ripercuote ovunque. Björnson è l'eloquente interprete del pubblico cordoglio, ed incorona di rose e d'alloro il busto di Grieg alla presenza delle Regine di Norvegia e d'Inghilterra.

Le più profonde condoglianze giungano alla compagna delle sue musicali fatiche e delle sue glorie, alla consorte di Edward Grieg in questi giorni di terribile prova: a mente più calma dirò più ampiamente di questo alto vanto artistico della Norvegia. (*V.*)

Cesare Pascarella in Germania.

Se *tradurre* dei versi è bene spesso inevitabilmente *tradire*, tradurre una poesia dialettale, e soprattutto una serie di sonetti, può sembrare impresa insana; ad esempio, che cosa resterà, si pensi, del brio, della vivezza di espressione di un dialetto italiano ricchissimo di sfumature e di imagini, nella traduzione in una lingua grave e severa qual'è la lingua tedesca? Il gesto romanesco così elegantemente violento e millantatore, così veemente e così ironico, come sarà deformato in un travestimento alemanno?

Ebbene, sin dal 1894 il celebre scrittore tedesco Paul Heyse, dopo aver delineato nella *Deutsche Rundschau* la fisionomia artistica di Cesare Pascarella, ne lodava assai i sonetti epici di Villa Glori, usciti allora, e ne ammirava la forza eroica e semplice, rude e profonda, e ne presentava ai lettori tedeschi una magistrale traduzione. Oggi nel numero di settembre della stessa rivista leggiamo la traduzione di diciassette sonetti della *Scoperta dell'America* per opera dello stesso scrittore. Da distinto filologo qual'egli è, già addestrato nella traduzione dal romanesco di molte poesie del Belli, nel quale egli trova più spiccata e netta individualità poetica, e quindi maggiore attitudine a subire, per così dire, la traduzione senza perdere troppo della fisionomia propria all'originale, Paul Heyse traduce come difficilmente meglio si potrebbe immaginare. Ma è opera utile questa traduzione? Resta ancora tanto in questi magistrali perfetti sonetti, da dare idea adeguata dello spirito esuberante e schietto dell'originale? Certamente sì, sebbene qui il colorito, l'ambiente, l'intonazione abbiano necessariamente subìto uno spostamento considerevole e dannoso. Il traduttore ha avuto cura, è vero, di scegliere i sonetti meno ricchi di espressioni direttamente dialettali, di interiezioni troppo vivaci, ma ciò nonostante spesso il pensiero romanesco procede un po' goffo nel paludamento germanico. Il romanesco *Sacra Maestà, famo li giochi?* si riconosce appena, ad esempio, nel tedesco:

Und darum, heil'ge Majestät,
So viel Gered, als handle sich's um Spiele?

Il concetto fondamentale è il medesimo, ma dov'è più il colore, la frase, il gesto?

Dal trentesimo al quarantottesimo sonetto Heyse rinuncia a tradurre, e fa bene. In questi diciassette sonetti è uno scoppiettìo ininterrotto, instancabile di molti dialettali, di espressioni felicissime del gergo, perfettamente intraducibili, e che formano forse la parte più gustosa del poemetto; traduce poi il quarantottesimo e l'ultimo.

L'Italia può veramente gloriarsi di destare tuttora negli stranieri un'interesse ed una curiosità che fanno fede indubbiamente delle virtù particolari della sua letteratura e del suo genio nazionale, in ispecie quando colui che si interessa alle sue creazioni d'arte e faticosamente lavora ad interpretarle e renderle nella sua lingua, ha un nome così bello e simpatico come quello di Paul Heyse.

Riportiamo qui accanto all'originale il sonetto trentesimo, uno di quelli che meno han perduto nella traduzione:

E quello, allora, je fece er piacere
De portalli dar re, ch'era un surtano,
Vestito tutto d'oro; co 'n cimiere
De penne che pareva un musurmano.
E quello allora, co' bone maniere,
Dice: — Sa? noi venimo da lontano,
Per cui, dice, vorressimo sapere
Si lei siete o nun siete americano.
— Che dite? fece lui, de dove semo?
Semo de qui; ma come so' chiamati
Sti posti, fece, noi nu' lo sapemo.
Ma vedi si in che modo procedeveno!
Te basta a dì, che lì c'ereno nati
Ne l'America, e manco lo sapeveno.

Da führt er sie, und ging der Schar voran,
Zu seinem König, der ein Sultan war,
Sein Kleid ganz Gold, 'nem Federbusch [im Haar,
So dass er aussah wie ein Muselman.

Nun fingen höflich sie zu reden an;
Wir kommen, wissen Sie, von fern, und [zwar
Nur um zu fragen, ob es wirklich wahr:
Sind Sie Amerikaner, lieber Mann?

Was meint ihr? sagt er drauf. Woher wir [kommen?
Wir sind von hier. Doch wie die Gegend da
Genannt ist, haben wir noch nie vernommen.

Nun siehst du, wird man da nicht staunen [müssen?
Kaum glaublich, dass sie in Amerika
Geboren waren, ohn' es selbst zu wissen.

Per una biblioteca abruzzese.

Da vent'anni nessuna regione meridionale è così popolare, di nome, in Italia e anche all'estero, degli Abruzzi, a causa specialmente dei suoi artisti, ma ben pochi la conoscono sul serio, quantunque numerose siano le pubblicazioni che se ne occuparono e l'Esposizione di Chieti vi abbia chiamato or son due anni molti cultori delle belle memorie. Gli è che poche sono le biblioteche in Abruzzo, una o due al massimo quelle d'uso pubblico: nessuna di esse è governativa. E mentre quasi ogni altra regione d'Italia ha la sua biblioteca regionale, poco o nulla s'era fatto in proposito. Una buona raccolta di pubblicazioni abruzzesi fu iniziata nella biblioteca provinciale d'Aquila fin dal 1876, ma di molto insufficiente, sì che nel recente Congresso storico di Chieti si lamentava ancora la mancanza degli elementi necessarii a quella biblioteca storica abruzzese che da tanto tempo è vivo desiderio nel campo degli studiosi.

D'altronde una biblioteca abruzzese non deve soltanto raccogliere il materiale per gli storici o i letterati. Lo scienziato, l'economista, il sociologo, lo statista hanno anch'essi uguali diritti alla maggiore facilitazione dei loro studii.

Questo sembra aver compreso il distinto prof. Luigi Savorini, che dopo avere lavorato da quattro anni al riordinamento della biblioteca « Melchiorre Delfico » del R. Liceo di Teramo, attende ora alla formazione di un reparto abruzzese. Fin dagli inizii di questa biblioteca che fu fondata dall' insigne filosofo teramano Melchiorre Delfico intorno al 1826, si era pensato di raccogliere in una speciale sezione i *patrii scrittori*, come con l'eleganza d'eloquio di quei tempi si diceva; ma l' impresa era stata attuata così imperfettamente che se ne eran perdute le traccie.

A principio dell'anno scolastico si iniziò il lavoro della biblioteca abruzzese, la quale, nell' intento del Savorini, che la dirige, dovrà raccogliere sistematicamente il materiale per qualsiasi studio intorno agli Abruzzi e riunire le pubblicazioni degli scrittori abruzzesi antichi e moderni, non solo come base alla bibliografia abruzzese, ma anche e soprattutto come documentazione del contributo che l' ingegno abruzzese ha in ogni tempo portato nei vari campi del sapere.

Il Savorini, che è un appassionato bibliofilo, e che istituì qualche anno fa *ab imis* la ormai fiorente biblioteca municipale d'Atri, portandola nel giro di pochi mesi a qualche migliaio di volumi, tutto raccoglie e conserva con geloso amore; persino le pubblicazioni degli enti amministrativi, persino i giornali locali.

Compita con criteri così larghi, la biblioteca abruzzese di Teramo, ha già fatto in pochi mesi notevoli progressi: a parecchie migliaia sommano ormai le pubblicazioni raccolte ed entusiastica è stata la partecipazione di quanti sono stati invitati a cooperare alla nobile impresa. Hanno risposto all'appello quasi tutti i professori universitarii abruzzesi, come F. Filomusi-Guelfi, R. Colella, A. Di Vestea, F. Masci, F. Massei, Cesare De Lollis: vi hanno concorso il Municipio e la Provincia, buon numero di tipografi e scrittori abruzzesi, giornalisti, deputati e moltissimi privati, fra i quali alcuni hanno donato armadii interi pieni di libri e di manoscritti riguardanti l'Abruzzo. Così la biblioteca abruzzese è già in via di sviluppo e dimostra ancora una volta come quella nobile regione sia ricca di ogni risorsa, quando si trovi chi sappia chiederle un contributo qualsiasi al miglioramento, non solo economico ma anche intellettuale.

Sully Prudhomme.

La Francia letteraria ha perduto giorni sono uno dei più simpatici suoi figli, uno dei più delicati fra i suoi poeti. Sully Prudhomme era nato a Parigi nel 1839; studiò diritto, tentò l'industria per desiderio della famiglia, se ne ritirò subito, e dopo poche esitazioni si diede tutto alla letteratura. Nel 1865 gli amici lo fecero risolvere alla pubblicazione del suo primo volume di versi, intitolato: *Stances et poèmes*, che rivelò subito al pubblico un ingegno fuori del comune per originalità e per ispirazione, ed un'anima piena di bontà e di tenerezza che soffriva e godeva per i mille legami che strettamente la avvincevano a tutti gli esseri capaci di soffrire e godere.

Egli non fece mai parte veramente del *Parnasse*, la giovane celebre scuola che si riuniva in quel tempo ogni giorno dalle quattro alle sei presso l'editore Lemerre al *Passage Choiseul;* spirito timido e speculativo, Sully Prudhomme, oramai consacrato alla fama da un lungo articolo del principe della critica, Sainte-Beuve, si manteneva un po' riservato dinanzi alla combattività turbolenta dei suoi confratelli, che giudicava troppo preoccupati del mondo esterno, delle forme e delle teorie. Egli collaborò asssiduamente al *Parnasse contemporain* e apparteneva effettivamente a questa scuola per alcuni caratteri generali, come la ricerca della bellezza perfetta della forma, l'odio del *débraillé poétique*, il disprezzo dell'esecuzione facile e poco accurata; ma se ne allontanava per molti caratteri intrinseci, poichè, a differenza di molti parnassiani, partiti in esplorazione per i templi dell'India e dell'Egitto, egli si occupava soprattutto dell'uomo moderno, della sua vita e della sua psicologia.

Il grande Leconte de Lisle, che aveva la più grande stima e la più grande ammirazione per il suo ingegno, soleva dire:

— Certes, Sully Prudhomme est un poète, *mais il n'est pas de la maison.*

Dopo il 1870, pubblicò nella *Revue des deux Mondes* alcune poesie che poi furono raccolte sotto il titolo: *Impressions de la guerre*; mentre con i bei sonetti dal titolo *France* prendeva parte al lutto immenso della sua patria.

Nel 1892 pubblicò il suo secondo volume: *Solitudes, Les Epreuves, Croquis italiens*, dove la tecnica raggiunge il più alto grado di perfezione. D'allora in poi egli si è messo in prima linea e vi è rimasto fino ad oggi; Catulle Mendès potè dire dell'opera sua: « O belle œuvre où abondent les chefs d'œuvres! O belle vie toute vouée à la vertu de l'idée et du labeur! Une vénération environne ce noble homme, illustre à l'écart; et, comme les poètes, les philosophes aiment son rêve qui sent, pense, invente et croit! »

Le distinzioni onorifiche non sono mancate al grande poeta, dal tempo in cui Catulle Mendès così parlava di lui; nel 1877, l'*Académie* gli decretava il premio Vitet; cavaliere della Legion d'Onore nel 1878, nel 1881 entrò all'*Accadémie française*. Nel 1902, essendogli stato attribuito il premio Nôbel per la letteratura, Sully Prudhomme fondò un premio di poesia, che porta appunto il suo nome, istituito per permettere ogni anno la pubblicazione della prima raccolta di versi d'un poeta scelto, in seguito a concorso, dalla *Société des gens de lettres*.

Riproduciamo qui un sonetto magnifico e celebre di Sully Prudhomme:

La Grande Ourse.

La Grande Ourse, archipel de l'Océan sans [bords,
Scintillait bien avant qu'elle fût regardée,
Bien avant qu'il errât des pâtres en Chaldée,
Et que l'âme anxieuse eût habité le corps.

D'innombrables vivants contemplent depuis [lors
Sa lointaine lueur aveuglément dardée;
Indifférente aux yeux qui l'auront obsédée,
La Grande Ourse luira sur le dernier des [morts.

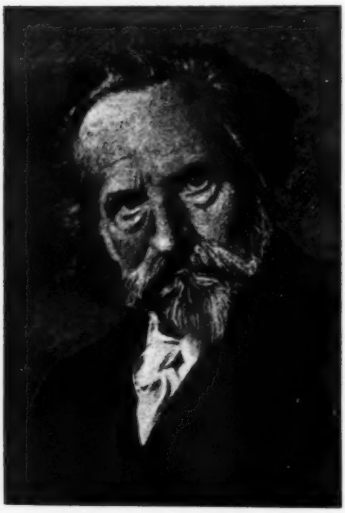
Tu n'as pas l'air chrétien; le croyant s'en [étonne,
O figure fatale, exacte et monotone,
Pareille à sept clous d'or plantés dans un [drap noir.

Ta précise lenteur et ta froide lumière
Déconcertent la foi; c'est toi qui la pre- [mière
M'as fait examiner mes prières du soir.

Il settantenario di Wilbrandt.

È stato festeggiato il 24 agosto scorso in Germania il settantesimo anniversario della nascita di un illustre poeta, romanziere e autore drammatico tedesco: Adolfo Wilbrandt.

Questi non è certamente una delle figure più in vista del mondo letterario del suo paese, ma estesa è la cerchia dei suoi lettori; egli gode di una popolarità meritata e ben salda, che si potrebbe sotto certi aspetti rassomigliare a quella di un altro simpatico scrittore: Paul Heyse.



Adolfo Wilbrandt.

La sua caratteristica è la facilità; egli ha prodotto opere buone, se non ottime, e si è mantenuto in una armonia ammirevole di vita e di lavoro.

Riportò dei buoni successi in teatro, con delle commedie più fantastiche che d'osservazione: *Gli Sposi*, *I Pittori*, *Il Sottosegretario*, e nel romanzo con *Fridolius heimliche Ehe; Lotsenkommandanten; Die Osterinsel*. Ha pubblicato parecchi volumi di versi, e con gli anni le sue qualità di lirico si sono andate precisando e accentuando. Dopo le *Nuove Poesie* è venuta la raccolta *Lieder und Bilder*, assai pregevole.

Il Wilbrandt è insomma una figura estremamente simpatica e cara a una infinità di appassionati lettori; auguri a lui anche da parte della *Nuova Antologia!*

Onoranze a Costantino Nigra.

Ad Ivrea si è costituito un Comitato per onorare la memoria di Costantino Nigra. Esso ha diramato la seguente nobilissima circolare, che, speriamo, avrà larga eco in Italia:

« Appartenenti alla terra dove nacque Costantino Nigra, i sottoscritti La pregano di unirsi a loro al fine di onorarne la memoria, cara a quanti hanno in core la patria.

« Un monumento eretto in Ivrea attesti la gratitudine degli italiani verso l'uomo di Stato che fu degno degli ammaestramenti di Camillo Cavour, del Cittadino insigne che, sul campo di battaglia, giovinetto bersagliere, si consacrò col sangue di una ferita all'ideale italico, e nell'arduo e non meno periglioso certame della politica, tenne alto l'onore, difese con sagacia in momenti oscuri e difficili le sorti del Risorgimento nazionale.

« Sorga il monumento nella vecchia città Canavesana, capo di quella contrada che la poetica fantasia di Costantino Nigra raffigurò nei Canti, onde l'eletto spirito si dilettava, offrendo all'Italia, coll'omaggio dell'arte, le grazie della sua immaginazione gentile, del suo intelletto squisito.

« I sottoscritti si rivolgono pertanto a tutti coloro che sanno di onorare in Costantino Nigra una delle più cospicue e delicate manifestazioni del patriottismo e del genio italiano.

« Emanuele di Bagnasco; colonnello Baratono; ten. gen. Borgetti; Giacomo Bosso; Luigi di Collobiano, senatore; De Jordanis, sindaco d'Ivrea; Forma, sindaco di Castellamonte; Secondo Frola, senatore; ingegnere Golio, deputato; Malvano, senatore; Mattia Massa; deputato Pinchia; avv. Savino Realis; avv. Giuseppe Riva; avv. Lucio Rossi; Guido di San Martino e Valperga, senatore; Pietro Zanetti ».

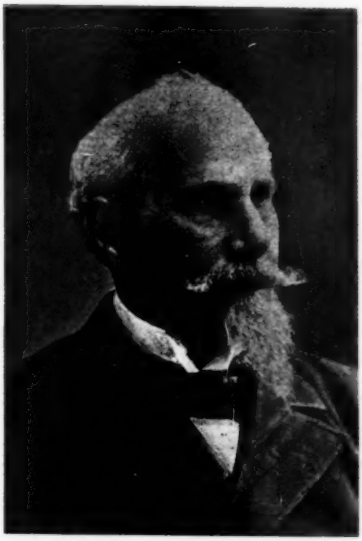
Gerolamo Nisio.

È morto in Roma, quasi improvvisamente, Gerolamo Nisio, notissimo, specialmente, ai funzionari dei Ministeri della pubblica istruzione e degli affari esteri, tra gli educatori, pubblicisti ed uomini politici.

Tutti lo avevano veduto operare e lavorare per la scuola italiana e per il miglioramento di essa. Tutte le questioni che alla scuola si riferiscono, egli aveva studiato e mostrato; tutte aveva dimostrato e difeso, su tutte aveva portato il contributo del suo lavoro efficace. Aveva, giovanissimo ancora, cominciato ad insegnare nel Seminario di Molfetta, e poi in quello di Matera, e poi un'altra volta in Molfetta, cospirando contro il Borbone. Aveva sempre insegnato per diffondere, specialmente, il sentimento di un'educazione nazionale non puramente dottrinale, come ora molti vorrebbero fare. A tal fine egli entrò nelle cospirazioni e ne' comitati insurrezionali, nelle scuole, negli istituti scolastici, nel Ministero di pubblica istruzione e nella direzione delle nostre scuole all'estero presso il Ministero degli affari esteri, dovunque insinuando, dimostrando la necessità e la nobiltà del sentimento di patria, che deve prevalere, del bisogno urgente d'una scuola veramente rinnovatrice di nostra gente.

Diceva spesso che talvolta l'ignoranza degli altri non dispiace e non offende; può anzi essere degna di considerazione ed inspiratrice di pietoso dolore. Ma, invece, sempre offende, sempre disgusta l'animo nostro il vedere un uomo, una moltitudine, senza sentimento, od idea, di patriottismo. E la scuola, conchiudeva, non deve tanto mirare ad insegnare, quanto ad educare; non deve fare de' lettori di libri e di giornali soltanto, o di capaci a scrivere e a sottoscrivere; invece a dare cittadini amanti del loro paese, disposti a difenderlo e a morire in sacrificio per esso.

Il Nisio fu un idealista della scuola, e pose questo suo ideale come fine supremo di tutta la sua vita. Chiamato ad insegnare nel Seminario di Matera in sostituzione di un suo fratello, già fuggito dalle mani della polizia borbonica, il quale aveva trovato rifugio e ristoro in Corfù, quivi porta un insegnamento nuovo, una parola nuova nel 1849, l'insegnamento e la parola di Francesco De Sanctis, alle lezioni del quale aveva assistito, coi più antichi discepoli, nell'anno precedente, 1848.



Gerolamo Nisio.

Parecchi aneddoti di quel tempo si raccontano di lui e quanta audacia egli abbia avuta nel diffondere le nuove dottrine e nel dimostrare la necessità del patriottismo. Basti dire che fu uno de' più cari a monsignor Di Macco, arcivescovo di Matera, il quale fu tra quelli che il Borbone ebbe in odio per le idee e pei sentimenti liberali. Basti dire ancora quello che il De Cesare ha narrato, avere il Nisio in un pubblico discorso tenuto nel Seminario di Molfetta, regnante il Borbone, fatta l'apologia del Plebiscito, che si sarebbe dovuto fare nelle Marche e nell'Umbria per dare forma legale alla rivoluzione del popolo. In cotesto discorso il Nisio annunziò pure a' seminaristi di Molfetta l'annessione delle quattro delegazioni e le vittorie italiane in Lombardia.

Tutto questo può parere audace, ora; ma in quel tempo, questi pubblici discorsi erano l'espressione pura e semplice di un sentimento di dovere. Un uomo politico, l'on. Pansini, che non ha la fede politica del Nisio, ha scritto opportunamente: « Gli italiani vera e civile gratitudine devono a Gerolamo Nisio per il lungo apostolato di educatore sin da quel tempo, nel quale educare era cospirare ». Ed ha soggiunto: « Nella terra di Puglia fu tra' veri preparatori de' tempi nuovi ».

A questo ideale nobilissimo ispirò tutta la sua condotta di funzionario e di scrittore di cose scolastiche. Questo ideale lo rese venerando anche agli avversari politici. Senza preconcetti e senza rancori diresse scuole, istituti, occupò ufficii, scrisse relazioni, diè informazioni, pareri, indicazioni e risposte. Non ebbe altro ideale. Rimase tipo puro e perfetto dell'educatore idealista. Rappresentò l'uomo della rivoluzione unitaria nel campo scolastico. Ed ha avuto sino all'ultimo giorno di sua vita tutto il conforto che deriva da un ideale sempre benedetto e conservato e seguito da lui.

Era nato in Molfetta a' 6 maggio 1827. Di recente molti amici ed estimatori di Gerolamo Nisio hanno celebrato l'ottantesimo anno di sua età, e in questa occasione con le lettere e co' telegrammi de' ministri, de' senatori, de' deputati, e di molti educatori e pubblicisti, è stata pubblicata per cura di un intimo amico di lui una Bio-bibliografia, alla quale rimandiamo il lettore, desideroso di più ampie notizie dell'insigne patriota, educatore e pubblicista. (*M. M*).

Le opere d'arte e i parroci.

Uno dei molti fatti di esportazione illecita di opere d'arte che avvengono troppo sovente in Italia ha dato luogo ad alcune opportune considerazioni di F. Malaguzzi-Valeri pubblicate dal *Corriere della Sera* che meritano di richiamare l'attenzione del pubblico.

Avviene non di rado che agli Uffici d'esportazione si presentino oggetti di valore non particolare, i quali sono perciò lasciati passare: ma l'oggetto è inalienabile, perchè appartenente a un insieme monumentale, a una chiesa, a un palazzo dichiarato di grande pregio. È necessaria perciò una vigilanza speciale da parte dell'autorità e di tutti i cittadini. « A chi è solito - scrive il Malaguzzi-Valeri - viaggiando di veder tutto, per le esigenze dei propri studî, vien fatto spesso di sentirsi dire, specialmente nelle chiese men soggette a sorveglianza, che oggetti ben più interessanti di quelli rimasti - stoffe, calici, reliquiarî, croci, quadri, arredi sacri - hanno già preso il volo alla chetichella, dietro le sollecitazioni di antiquarî o di sensali, per estranei lidi. E se io dovessi enumerare qui tutti i casi, anche nella sola Lombardia, che sono a mia conoscenza, sarei costretto a fare una triste nota che minaccerebbe d'invadere più colonne del giornale. Da quando, qualche tempo fa, rinvenni nella bottega di un noto antiquario di un paese percorso di frequente dai touristi forestieri un vero museo di arredi antichi sacri ceduti dalle chiese e mi affrettai, nei modi che erano a mia disposizione, anche elencando gli oggetti che ancor rimanevano nelle chiese della regione, a a impedire nuovi sperperi, fino ad oggi, ho avuto modo di constatare che, di fronte ad alcuni parroci rispettosi dell'arte e degli arredi sacri che hanno in custodia, ve ne sono altri, troppi, che - anche in buona fede o mossi dalle esigenze del culto o per provvedere agli stessi bisogni delle loro chiese - non conoscendo spesso il valore artistico degli oggetti sacri loro affidati, non sanno resistere alla tentazione di mutarli in altri oggetti nuovi fiammanti o in denaro.

« Certamente non mancano le Curie di raccomandar loro la massima attenzione in proposito, ricordando il divieto fatto ai parroci di alienare gli oggetti sacri delle chiese: ma non sempre i sacerdoti vi si uniformano, e ne son prova, oltre il fatto che ha dato origine a questo mio piccolo sfogo, i sequestri che specialmente in questi ultimi tempi si van facendo di oggetti sacri artistici indebitamente alienati.

« Finchè ai parroci – che, volere o no, hanno in custodia la maggior parte del patrimonio artistico nazionale – non saranno impartite, come s'incomincia a fare ora a Milano, nei seminari, serie cognizioni di storia d'arte e non s'inculcherà loro la responsabilità che loro incombe di custodi, quasi altrettanti ispettori di gallerie e di musei, delle opere d'arte delle loro chiese, mèta ai fedeli della religione e dell'arte, gli sforzi dei pochi volenterosi, che vedono il problema come uno dei più elevati per la dignità nazionale, riusciranno vani. Di fronte a pochi eccellenti parroci cultori dell'arte e volenterosi di istruirsi (ne conosco di quelli che, perduti tra i monti, s'industriano di imparare e chiedono libri e schiarimenti e consigli) ve n'è un numero enorme – la parola non è esagerata – che non sanno distinguere un calice del XIV secolo da uno di un secolo fa e che preferiscono ancora cambiare un'antica pianeta a ricami del Rinascimento, scolorita e rattoppata, con una nuova e fiammante dello stabilimento Osnago. Di fronte a tanta ignoranza d'arte a che posson giovare l'oculatezza di un ufficio d'arte lontano e qualche sequestro ogni tanto?

« Prima che l'inventario generale delle opere d'arte del Regno, ideato lodevolmente dall'attuale Direzione per le antichità e belle arti, sia compiuto, quanti altri oggetti, nonostante i divieti, passeranno per sempre le soglie delle chiese nostre?

« So che la Curia milanese ha dato disposizioni severe in proposito e qualcuno che ne fa parte s'è espresso severamente sul conto dei sacerdoti che cedono gli oggetti d'arte delle chiese loro. Ma occorre, più che con mezzi restrittivi, con la maggior coltura diffondere in tutti il sentimento del rispetto per il patrimonio artistico lasciato, dalla pietà dei vecchi, alle nostre chiese. E se il Governo, d'accordo con l'autorità religiosa, potrà ottenere in custodia i molti arredi sacri di eccezionale importanza artistica che, per ragioni liturgiche o per antichità veneranda, non servon più agli usi del culto sarà tanto di guadagnato per la causa dell'arte e, in fondo in fondo, anche per la dignità del clero ».

NEMI.

Biblioteca della *Nuova Antologia*

1. **Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori**, di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura**, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'Ultima Dea**, di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L 3 50
8. **L'Illustrissimo**, di Alberto Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle**. *Sonetti romaneschi* di Augusto Sindici. L. 2 50.
10. **Dopo il perdono**. di M. Serao. L 4.
11. **La via del male**. di Grazia Deledda, L. 3. 50.
12. **Cantanti celebri**, di G. Monaldi. L. 3
13. **Homo**, versi di G. Cena L. 2.50.
14. **L'ombra del passato**, di Grazia Deledda L. 3.50.

Ciascun volume si vende separatamente presso i librai dell'Italia e dell'Estero

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE — **ROMA**

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

A Caprarola ed a Roma, si lavora febbrilmente perchè le onoranze al Vignola abbiano luogo nel tempo stabilito: ultimi giorni di settembre e primi di ottobre. Il Comitato esecutivo, intanto, si arricchisce continuamente di nuovi e bei nomi. Il prof. comm. De Brun è all'opera. a. raccogliere lavori relativi al Barozzi, eseguiti da ex-alunni di S. Michele, della cui associazione di patronato egli è presidente onorario. Da molte parti si attende materiale per la mostra Barozziana, e si sono, con buoni auspicii, iniziate le sottoscrizioni per sopperire alle forti spese necessarie. Sarà apposta una lapide dettata da Corrado Ricci.

— A Genova la Commissione artistica consultiva dei Musei di Palazzo Bianco e Palazzo Rosso, deliberava, dietro proposta della Giunta del comune di Genova, di raccogliere e collocare in una saletta del Palazzo Bianco la pregevole collezione di dipinti, bozzetti e schizzi, la maggior parte aventi un vero valore storico, disegnati da Luigi Arnaldo Vassallo (*Gandolin*) e gentilmente offerti dalla vedova al municipio di Genova.

— È indetto un concorso internazionale per un monumento a Costantino Paleologo, ultimo imperatore di Bisanzio. I lavori saranno giudicati a Roma da un giurì internazionale, nel quale la Grecia sarà rappresentata dal professore universitario Spiridione Lambros. Un primo premio di lire 5000 e due di lire mille ciascuno terranno luogo di ogni ricompensa o indennità.

— Nel 1912 ricorre il quarto centenario di Giorgio Vasari, nato in Arezzo il 13 gennaio 1512. Solenni onoranze saran preparate in Arezzo per quell'epoca. La Società degli amici dei monumenti ha intanto già deciso di riscattare la casa dove egli nacque, per farne un museo.

— Gli editori Fratelli Bocca di Torino pubblicarono *Donizetti a Roma*, con lettere e documenti inediti. Lo scrittore, Alberto Cametti, è riuscito a fare un'opera interessante e piacevole.

— Si pubblicherà in questo mese in Acireale la monografia *Maria Carolina d'Austria e la politica inglese in Sicilia*, del prof. Francesco Guardione.

— Dello stesso scrittore la Società editrice-tipografico nazionale (già Roux e Viarengo) di Torino pubblicherà la seconda edizione, largamente ampliata, dell'opera *Il dominio de' Borboni in Sicilia dal 1830 al 1861 in relazione alle vicende nazionali.*

— Il 9 settembre u. s. la città di Palermo ha accolto i maestri d'Italia riuniti a congresso. È il VII Congresso magistrale nazionale.

— È aperto un concorso fra gli artisti italiani per un monumento da erigere in Arezzo a Francesco Petrarca. I bozzetti dovranno giungere franchi di porto non più tardi del 30 novembre 1907.

— A Sebastiano Venier è stato inaugurato un monumento nella città di Venezia, opera pregevole dello scultore Dal Zotto, autore del monumento a Goldoni.

— La Reale Accademia di Brera ha stabilito di tenere aperta nel prossimo anno la consueta mostra artistica della metà di settembre ai primi giorni di novembre 1908, accogliendo le opere di pittura e di scultura non mai esposte in Italia. Alle opere più degne saranno conferiti tre premi *Principe Umberto*, il primo di lire 6000, gli altri due di 4000, restando le opere in proprietà degli autori.

— Il 29 agosto scorso si è chiusa a Neuchâtel la conferenza dei rappresentanti delle varie Società letterarie ed artistiche d'Europa, indetta per formulare un progetto di revisione della Conferenza internazionale di Berna per la proprietà letteraria ed artistica. Il progetto verrà sottoposto alla Conferenza diplomatica che si riunirà a Berlino l'anno prossimo. Gli editori italiani erano rappresentati da Treves, Barbèra, Ricordi e Pomba.

La determinazione della durata della generazione e la ricchezza privata d'un paese. - Teoria e applicazione all'Italia, per FRANCESCO COLETTI. — Torino, Soc. tip.-ed. nazionale. L. 3 presso i Flli Bocca. — E' noto fra gli studiosi il metodo de Foville per calcolare l'ammontare della ricchezza di un paese. Il metodo consiste nel moltiplicare il valore dei beni lasciati per successione ogni anno per la durata della generazione. Il calcolo della durata della generazione, così importante per il metodo accennato e in generale per la demografia, era stato trascurato dagli statistici e dagli economisti. Il prof. Coletti, della Regia Università di Sassari, si è proposto in questa pubblicazione di tracciare un metodo per determinare la lunghezza della generazione e di calcolare concretamente quale sia la generazione italiana. Così egli calcola la generazione italiana intorno al 1881 e al 1901 e ottiene, per interpolazione, le generazioni intermedie; e fa lo stesso calcolo per le due regioni che sono agli estremi della ricchezza (per abitante), la Liguria e la Sardegna. Applica poi il coefficiente così ottenuto ai valori delle successioni italiane e delle due regioni. Per l'Italia ottiene il risultato che la ricchezza è progressiva, contrariamente a quanto avevano ottenuto altri calcolatori, che si erano attenuti al solito ed empirico coefficiente di generazione 36.

Studi marchigiani (1906-1907). Macerata, Unione cattolica tipografica. — È questa una raccolta annuale di cui questo volume contiene la prima e la seconda annata. Essa ha per iscopo, come scrive il curatore, Ettore Ricci, di illustrare le Marche « sotto ogni loro aspetto e nel passato e nel presente, e non in sè soltanto, ma pur nelle attinenze reciproche che ebbero ed hanno con le altre regioni della patria comune ». Infatti in questo fascicolo si parla di letteratura, di arte, di agricoltura, di economia, degli umanisti marchigiani, dei musicisti, dei giureconsulti, del Leopardi, ecc., in scritti di L. Colini Baldeschi, F. Torraca, F. Vatielli, G. Benaducci, D. Pascucci, A. Felcini, ecc. Un volume importante e una impresa che va incoraggiata.

FRANCIA.

La collezione di viaggi illustrati della libreria Hachette si è arricchita di due nuovi volumi: *L'Ecosse* di Marie Anne de Bovet, dove son descritte ampiamente le Orcadi, Shetland ed altre isole; e *Nouveaux zigzags en France*, di Henri Boland (in-12°) che fa davvero desiderare di conoscere un paese del quale la capitale soltanto è generalmente nota.

— A Gryon (Svizzera francese) il 3 agosto scorso fu scoperto il monumento a Giusto e Carolina Olivier, una coppia gentile di poeti dimenticati nel mondo letterario, ma il cui ricordo vive perenne a Gryon, loro patria. Giusto Olivier è autore di romanzi e di poesie originali, e che, forse, ora, quaranta anni dopo la loro pubblicazione, potrebbero trovare ammiratori e lettori.

— La Società degli studenti greci di Ginevra ha eretto un monumento al grande filelleno Jean Gabriel Eynard.

— È pieno d'interesse per le notizie archeologiche che contiene sul tempio gallo-romano presso Berna il *IX Bulletin de l'Association Pro Aventico* (Lausanne, George Bridel et Cie).

— Un'altra novità nella collezione di viaggi della Librairie Hachette: *La Bulgarie d'hier et de demain*, di De Launay (in-12°), con numerose incisioni.

— Si è pubblicato presso Alcan di Parigi il seguito all'*Histoire de la philosophie moderne*, di Harald Hoeffding: *Philosophes contemporains*, che consta di una serie di studi su Wundt, Ardigò, Bradley, Taine, Rénan, Fouillée, Renouvier, Boutroux, Maxwell, Mach, Hertz, Oswald, Avenarius, Guyau, Nietzsche, Encken, James.

— Domenica scorsa a Parigi, alla presenza dell'ambasciatore d'Italia, è stata inaugurata la mostra delle opere di Segantini, di Previati, di Fournier, e di altri undici fra pittori e incisori. Vi è pure una sezione di scultura in cui trionfano i lavori di Bugatti. La mostra è stata ordinata dal duca Melzi d'Eril.

— Sarah Bernhardt spera di poter condurre a termine per il prossimo inverno il secondo volume delle sue memorie. La pubblicazione si farà contemporaneamente a Parigi, Londra, New York. Come diversivo, l'illustre attrice occupa la sua villeggiatura in Bretagna scrivendo un dramma moderno in quattro atti.

— Il Comitato istituito dal *Journal des Débats* per commemorare Prosper Mérimée ha deciso la pubblicazione d'un volume di lusso, che comprenderà

circa 160 pagine e venti tavole fuori testo. Il prezzo è fissato in L. 50; il libro sarà pubblicato a novembre.

— In seguito al testamento del compianto Spoelberch de Lovenjoul, le lettere e i manoscritti di Sainte-Beuve entreranno a far parte del Museo di Chantilly.

— È già il nono anno questo che nella prima quindicina di settembre, si compie il viaggio di studi medici, organizzato dal dottor Carron de Carrière, e diretto dal prof. Landauzi; esso fa visitare a 75 medici, fra i quali diversi inglesi, belgi, scandinavi, spagnuoli, le principali stazioni termali di Francia per studiarvi l'utilizzazione terapeutica delle nostre acque minerali. Ogni anno vien percorsa una regione nuova; quest'anno è la volta dei Vosgi.

Recenti pubblicazioni:

Les débuts du professeur Bernier, par L. V. MIRMONT. — Paris, Henri Jouve.

Le Guêpier. Roman en quatre journées, par ERNEST TISSOT. — Paris, Fasquelle, Bibliothèque Charpentier.

L'évolution des Forces, par GUSTAVE LE BON, in-16°. — Paris, Flammarion.

L'Allemagne moderne, son évolution, par HENRY LICHTEMBERGER, de la Sorbonne. Paris, FLAMMARION. — È un altro ottimo libro sulla Germania che ci dà uno scrittore parigino, già noto favorevolmente nel mondo della critica letteraria per un eccellente studio sull'opera di Federico Nietzsche. In questo volume egli, non curandosi nè pretendendo di fare opera originale, ha voluto soltanto raccogliere elementi sparsi già noti sullo sviluppo economico, politico, religioso, filosofico e artistico della Germania contemporanea. Egli ha abilmente raggruppato e classificato questi elementi e ne ha tratto un volume nutrito di fatti che si legge con infinito piacere, e la parte migliore ci sembra quella che tratta dell'evoluzione economica e della storia del pensiero religioso. La parte politica ci sembra meno perfetta, forse perchè l'argomento è già stato magistralmente trattato da C. Andler e E. Denis.

Innocent III - La question d'Orient, par M. A LUCHAIRE Paris, 1907, HACHETTE ET Cie, Fr. 3,50. — Questi studii su Innocenzo III, nei quali rivive, colla sua vera fisionomia e nel suo ambiente verace, la personalità spiccatissima che ha fondato il dominio politico e territoriale dei papi, hanno importanza ben maggiore di una semplice biografia. Tutte le secolari questioni che hanno appassionato il Medio Evo si trovano poste e discusse in questo libro sotto una forma piacevole ed elegante. Questo è il quarto volume sul grande pontefice. Nei tre precedenti, dei quali la *Nuova Antologia* tenne parola a suo tempo, il valoroso storico ha trattato: l'origine del potere temporale dei pontefici; le audacie del libero pensiero in lotta colla tradizione ortodossa cattolica; e il conflitto fra il sacerdozio e l'Impero, questione secolare, dibattuta sempre e mai risolta. Questo quarto volume avrà senza dubbio il favore che già accolse i precedenti.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il conte Plunkett è stato nominato direttore del Museo di scienza e di arte di Dublino; egli è già notissimo a Dublino come professore e conferenziere su argomenti di arte italiana, ed è autore di un pregevolissimo lavoro su Sandro Botticelli, ornato di 20 fotoincisioni, presso l'editore George Bell and Sons di Londra. Tutta la stampa inglese ed irlandese si è occupata di questo lavoro, del quale hanno dato i più lusinghieri giudizi l'*Artist*, il *Magazine of Art*, l'*Irish Times*, il *Morning Post*, l'*Irish Monthly*, lo *Standard*, la *Review of the Week*, ecc.

— Il *Bookman*, la splendida rivista inglese, pubblicherà nel prossimo ottobre un numero doppio interamente dedicato a Maria, regina di Scozia Herbert Maxwell vi collaborerà con un articolo sulla posizione di Maria Stuarda nella letteratura.

— La Casa Murray di Londra sta raccogliendo in edizione di lusso le opere di Borrow, un romanziere quasi dimenticato dell'epoca vittoriana.

— Il duca di Argyll, che gode di una bella fama di scrittore, sta preparando le sue memorie, che si crede vedranno la luce entro il corrente anno.

— Il mondo letterario e giornalistico ha perduto recentemente due dei suoi più chiari nomi: Joseph Hatton, corrispondente attivissimo del *New York Times* e autore di buoni romanzi come: *By order of the Czar*; e David Christie Murray, già corrispondente del *Times* dalla guerra russo-turca, e autore anch'egli di interessanti e geniali romanzi, fra i quali il migliore è *A life's atonement*.

— Gli editori Chapman e Hall pubblicheranno nel prossimo ottobre un interessante lavoro sulla vita letteraria e artistica di Londra dal titolo: *Bohemia*. Ne è autore Arthur Ransome, e il libro è in gran parte autobiografico.

— Beth Ellis, autore di romanzi già ben accetti al pubblico inglese, pubblicherà prossimamente presso Blackwood and Sons di Londra un nuovo romanzo, l'azione del quale si svolge a Bath, verso la metà del secolo XVIII.

Recenti pubblicazioni:

Aids to the Study and Composition of English, by Mr. WESFIELD. — London, Macmillan and Co. 4 s. 6 d.

Cordova, by Mr. ALBERT CALVERT, and Mr. WALTER GALLICHAN. — London, John Lane

History in Fiction, by ERNEST BAKER. — London, Routledge and Sons.

The Life of Goethe, by ALBERT BIELSCHOWSKY, translated by W. A. COOPER. — London, Putnams.

Gaining Health in the West, by G. B. PRICE. New York, HUEBSCH, 1907. — È stato calcolato che, solo negli Stati Uniti, vi sono ogni anno 60,000 nuove vittime della tubercolosi. Questo libro tratta dei differenti metodi di vita relativamente alle cure necessarie per prevenire e combattere questa malattia, ed altre fra le più comuni e micidiali malattie dell'America È una critica razionale, minuta, sagace dell'esistenza quale è fatta agli uomini dalle varie professioni e dai varî mestieri che si esercitano negli Stati Uniti, critica che è accompagnata da una serie di suggerimenti igienici e dietetici che rendono questo libro prezioso e originale, specialmente nella parte che riguarda le indicazioni climatiche, etnografiche e le condizioni generali di vita in molte fra le più importanti regioni degli Stati Uniti, come il Colorado, il Nuovo Messico, l'Arizona.

Benita. An African romance by RIDER HAGGARD. 1 vol. Leipzig, TAUCHNITZ. — Eravamo abituati a vedere in Rider Haggard uno scrittore di commoventi avventure fra i nativi del Sud Africa, ed a questa categoria appartengono le opere che fecero in special modo la sua reputazione di efficace narratore, come *King Salomon's Mines*, *She*, e c.; pure, in altre storie, come *Montezuma's Daughter* e *The People of the Mist*, egli ci ha fatto conoscere altre anche più strane regioni. Molti dei lettori di questo romanziere saranno ben lieti di vederlo tornare con questo romanzo al continente Nero, nella parte centrale del quale si svolge appunto la presente storia. È viva, misteriosa, palpitante come siamo abituati a leggere queste belle opere del geniale artista

AUSTRIA E GERMANIA.

L'editore Cotta, insieme alle belle edizioni del giubileo di Schiller e di Goethe, pubblicate testè, ha rimesso in vendita delle opere più recenti divenute rare nel mondo librario, cioè gli scritti di Theodor Vischer e il bello studio che Hermann Grimm ha consacrato all'*Iliade*. L'*Iliade* non è certamente un argomento di attualità, eppure il libro si legge con piacere.

— Il benemerito editore di arte George D. W. Callwey di Monaco, che si studia di popolarizzare le più grandi opere artistiche di tutti i paesi, ha aggiunto ai *portefeuilles* già pubblicati di Rembrandt, Böcklin, Somberger e Welti, i *Misterbilder* (quadri di grandi maestri). Una nuova serie testè incominciata ci dà il famoso *Paesaggio* di Rembrandt del 1638, un ritratto di Hans Holbein il giovane, una *testa d'angelo* di Alberto Dürer, la *Glorificazione di Maria* di Mattia Grünewald e i *Seminatori* di Millet.

— Otto nuove statue di bronzo vennero testè esposte nella Galleria nazionale di Berlino, all'aperto. Il prato dinanzi all'edificio è ora ornato dal *Messo della vittoria di Maratona*, di Max Kruse; dinanzi all'atrio a colonne stanno quattro statue, cioè il *Giocatore di Boccie*, di August Kraus, l'*Arciere*, di Nicolaus Friedrich, l'*Unno a cavallo*, di Erich Hösel, e il *Pescatore che ha salvato una fanciulla*, di Adolf Brütt. Tre altre statue vennero collocate nel Nuovo

Museo: il *Vincitore dei barbari*, di Heinrich Baucke; il *Picchiapietre*, di Karl Jansen; e il *Fauno ebbro*, di Sussmann-Hellborn.

— Dal 4 al 17 agosto ebbe luogo in Jena (Sassonia) un corso estivo di studi. Furono materie d'insegnamento: scienze naturali, pedagogia e didattica, psicologia, scienze sociali, teologia, storia, lingua tedesca, inglese e francese. Parteciparono al corso ben 526 rappresentanti le varie nazioni del mondo; anche l'Italia fu quest'anno per la prima volta rappresentata a questo *Ferienkurs* (corso delle vacanze), che acquista sempre maggior rinomanza fra gli studiosi.

— Un quadro di Palma il Vecchio è stato acquistato dalla Galleria di belle arti di Francoforte. Il quadro, considerato dai conoscitori tedeschi come il capolavoro del pittore del Cinquecento, è perfettamente conservato, con colori brillanti, e rappresenta due figure femminili nude, sdraiate su un prato fiorito alla riva di un fiume.

— Un grande monumento all'imperatore Guglielmo I venne testè inaugurato in Bielefeld, alla presenza della coppia imperiale germanica. Il vincitore del concorso indetto per tale monumento fu l'architetto barone von Tettau di Berlino, coadiuvato dallo scultore Albrecht Il monumento è di marmo di Bardiglio, col piedistallo alto circa quattro metri e termina superiormente con un fregio d'alloro che fa corpo con la statua equestre. La figura dell'imperatore ha l'altezza di quattro metri, tiene nella destra lo scettro, nella sinistra le redini, ed il capo adorno d'una corona d'alloro dorata. L'architettura del monumento è assai severa.

— Dresda avrà presto anch'essa il suo monumento a Schiller; è stato infatti indetto all'uopo un concorso tra gli artisti sassoni. Il monumento verrà eretto dinanzi al Regio Teatro di quella città.

— A Breslavia è morto, nell'età di 66 anni, il critico letterario Felix Bobertag, docente all'Università, e autore di una pregevole *Storia del Romanzo tedesco*, incompiuta.

— È morto a Monaco il prof. Woldemar Kaden (nato nel 1838 a Dresda) che da oltre trent'anni era professore all'Università di Napoli per la lingua e letteratura tedesca.

— Rochus von Liliencron ha lasciato la redazione dell'*Allgemeinen Deutschen Biographie*, che da 37 anni aveva intrapreso, ed è stato sostituito da Anton Bettelheim di Vienna.

Recenti pubblicazioni:

Die Frauenfrage in der Romanen englischer Schriftstellerinnen der Gegenwart, von Dr. FOERSTER-MARBURG, 1907.

Slavische Literaturgeschichte, von Dr. JOSEF KARÁSEK. — Göschen, Leipzig.

Hans Sachs als Humorist in seinen Gedichten und Schwänken, von OTTO BRAND. – München, Hans Sachs Verlag.

Aus der Kindheit. Erinnerungsblätter von JULIUS RODEMBERG. Berlin, PAETEL, 1907. – L'illustre direttore della *Deutsche Rundschau* ci descrive in questo squisito volume, che non esitiamo a porre accanto e forse al disopra dei *Ricordi d'infanzia* di Maria Ebner Eschenbach, quell'angolo della Germania ove vide la luce, e precisamente l'Assia elettorale del nord, ci presenta un quadro incantevole della vecchia Germania agricola di prima del 1848, quando il contadino, in quel tempo di debole industria, era quasi sufficiente a sè stesso, e faceva il pane e macellava le bestie nel suo podere, fabbricava le tele, costruiva o riparava la sua casa di legno, praticava insomma tutti i piccoli mestieri necessari alla vita. Oltre a ciò, i costumi di una piccola città tedesca sono dipinti a colori vivissimi in queste pagine, che fan fede di una straordinaria virtù di narrazione e di osservazione simpatica della vita e del mondo.

Natur und Kunst im Walde, von Prof. FELBER. Frauenfeld, HUBER, 1907. — Scritto da uno scienziato-artista, questo libro sulla *Natura ed arte nel bosco*, viene proprio opportuno ora che si parla dappertutto della protezione delle campagne Egli parla sopratutto per la Svizzera, ma i suoi ragionamenti ed i provvedimenti che egli invoca potrebbero ugualmente applicarsi nelle nostre campagne italiane. Egli parla da conoscitore profondo degli alberi che convengono a questa o a quella regione, delle cure necessarie per farli prosperare, della questione delle acque nelle foreste, delle strade e dei sentieri. Siccome il professore di Zurigo unisce l'immagine alla parola, per mezzo di bellissime fototipie, questo libro, di cui vedremmo con piacere una traduzione italiana, si legge con profitto non meno che con piacere.

ITALIA ALL'ESTERO.

Il numero di settembre della *Deutsche Rundschau* contiene, come diciamo in altra parte della Rivista, la traduzione di Paul Heyse di diciassette sonetti di Pascarella della *Scoperta dell'America*.

— Il *Putnam's* di New York (settembre) nella interessante rubrica mensile: *The Lounger*, parla a lungo della vita veneziana e del trasporto delle ceneri del doge Venier, avvenuta recentemente in quella città; si sofferma poi sulla festa che ebbe luogo a Roma sul Palatino per l'anniversario del dì natale della città eterna, dove conobbe, insieme ad Ellen Key, la scrittrice svedese Ofelia Mazzoni, che recitò i versi del Carducci, e Sibilla Aleramo, della quale, loda il romanzo: *Una donna*, già tradotto in tedesco, francese e russo.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

Leggiamo nelle *Bibliothèque Universelle* di Losanna (settembre) che il Congresso d'antropologia che si è tenuto a Strasburgo, il professore Stieda di Königsberg ha fatto una interessantissima comunicazione sul cervello umano. È ammesso generalmente che la ricchezza di circonvoluzioni nei lobi cerebrali è indizio di intelligenza; ma se ciò è vero in senso generale, cioè nel senso che i vertebrati inferiori hanno un cervello assai più povero di circonvoluzioni di quello dell'uomo, non è vero nel caso particolare tra uomo ed uomo. Il professore Stieda ha appunto studiato il cervello di un poliglotta svedese, Sauerwein, morto or son tre anni, che godeva della meravigliosa facoltà di potere esprimersi, e scrivere perfettamente in 54 lingue; ed ha riscontrato che proprio la circonvoluzione frontale seconda detta di Broca, appunto quella che si ritiene sede del linguaggio, non aveva un numero più che ordinario di *pieghe e solchi* nella sua massa. Stieda, dopo molte altre esperienze, è giunto alla conclusione generale, e che potrebbe sembrare eccessiva che il cervello dell'uomo normale non differisca nel suo aspetto da quello dell'uomo anormale. Le circonvoluzioni non contano, dice egli; quel che conta è la sostanza grigia, che può essere di differente natura, ed è questa che bisogna studiare.

— La *Grande Revue* ha un interessante articolo di Jacques Roussille sul processo clamoroso che nel 1857 fu provocato dalla pubblicazione dei famosi *Fleurs du Mal* di Baudelaire

— Leggiamo in parecchie riviste inglesi ed americane e in un articolo comparso nella *Russkoje Myst* del prof. Gilossofow, dei giudizi non troppo lusinghieri sull'arte di Gorki nelle ultime sue creazioni, e sopratutto sul libro pubblicato recentemente sull'America del Nord Il professore russo afferma che Gorki aveva una sola corda al suo arco. « Il successo - dice lo scrittore russo - ha guastato Gorki; egli non ha più il tempo e il modo di mutare i suoi pensieri: egli non è più quello di una volta. Quello che egli aveva di grande e di plasticamento forte è scomparso; il suo stile così svelto e robusto, è ampolloso e gonfio. L'artista non è più ».

— Il *Coenobium*, la bella rivista di Lugano, pubblica nel numero di settembre parecchi articoli interessanti, fra cui uno del prof. Labanca sulla *Contemporanea tendenza fra i cultori del cristianesimo e del Buddismo*, uno di Alessandro Costa su *Schopenhauer*, uno di Dora Melegari sul *Personalismo*, nel quale l'illustre autrice mette in luce la malattia morale di molte persone che hanno la costante esclusiva preoccupazione della propria persona. L'autrice ne mostra il ridicolo e l'inutilità, e svolge in pari tempo il grande concetto della *rinunzia*.

— L'*Emporium* per l'agosto contiene: *La statua di Anzio*, di Emanuele Loewy; *Letterati contemporanei - Clara Viebig*, di Guido Menasci; *Arte retrospettiva - L'oratorio di S. Giovanni Decollato in Milano*, di G. Rocco; *I luoghi romiti - Monteriggioni*, di C. A. Nicolosi; *I balocchi e lo sviluppo intellettuale del fanciullo*, di Elemér de Czakó; *Le grandi cascate dell'Iguazù nell'America Meridionale*, di A. Ghisleri; *Il Piviale di Nicolò IV*.

— La magnifica Rivista *La Bibliofilia* diretta da Leo Olschki, contiene, fra l'altro, un articolo interessante di Pio Rajna sui frammenti d'una edizione sconosciuta del *Rinaldo da Montalbano* e altri ottimi articoli di D. Ciampoli e di L Olschki.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Un vasto inganno, di ROMANO D'AZZI. — Roma, 1907, E. Voghera, pag. 140. L. 1.50.

Il Diario degli Spiriti, di G. SANTONOCETO. — Messina, 1907, P. Trinchera, pag. 280. L. 2.

Modena a Carlo Goldoni per il Centenario. — Modena, 1907, Ferraguti edit., pag. 540.

Quando il fuoco è spento. Romanzo di M. CARPENTIERI. — Napoli, 1907, Fossataro edit, pag. 70. L. 1.

Le Rapsodie di Giovanni Marradi. Commento di L. GIOVANOLA. — Presso l'« Italia Moderna », pag. 30.

Giosue Carducci, di A. FARINELLI. — Trieste, edizione del Palvese, pag. 40.

La popolazione di Siena nella seconda metà del sec. XVI, del prof. VIRGILI. — Bocca edit., pag 80.

L'Accademia degli Eterei e il Tasso, di R. GRANOSSI GERVASI. — Trapani, Modica edit., pag. 40.

Leggi e usi nell'industria dei marmi. — Roma, Tip. Bertero, pag. 40.

L'Assedio di Sziget, di F. SIROLA. — Fiume, Battara edit., pag. 80.

Il sentimento del rimorso nella tragedia italiana, di I. NARDI. — Roma, 1907, Bertero, pag. 70.

Tra i figli di Cam. Dramma di G. BALELLI. — Roma, 1906, pag. 50.

Due Orazioni nuziali inedite di Parrasio, di FRANCESCO LO PARCO. — Messina, Muglia edit., pag. 50.

Maestri canonisti attribuiti al Petrarca, di F. LO PARCO. — Paris, Champion éditeur, pag. 30.

Edoardo Maragliano, di G. MASINI. — Genova, Vaccarezza edit., pag. 30.

Educazione e civiltà, di FRANCESCO CARABELLESE. — Roma, « La Speranza », pag. 30.

Discorsi intorno ad alcuni generi letterari, di GIUSEPPE DI NAPOLI. — Caltanissetta, Castaldi edit., pag. 60.

Guglielmo da Pastrengo, di A. ARENA. — Verona, 1907, Franchini, pag. 80.

L'uovo di Colombo, di L. GHERINI. — Milano, Massimino, pag. 60.

Il Cardinal D'Hohenlohe, di PRIMO LEVI. — Torino, Roux, pag. 60. L. 0.50.

Poesie, di DEREGE DONATO. — Torino, Marietti edit., pag. 180. L. 2.

Chiesa e Stato uniti o separati?, di F. MALTESE. — Città di Castello, Lapi, pag. 70. L. 1.50.

Rovine del Mare, di S. MUNZONE. — Venezia, Vuica, pag. 60.

Zamboni Filippo. Conferenze di E. GIANELLI. — Trieste, Balestra edit.

Stile, Ritmo e Rima, di J. COLAGROSSO. — Napoli, Tessitore edit, pag. 90.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Études de l'Administration de Rome, par LOUIS HALPHEN. — Paris, Champion éditeur, pag. 180.

Manuel d'histoire des religions, par P. D. CHANTEPIE DE LA SAUSSAYE, traduit de l'allemand par HENRI HUBERT et ISIDORE LÉVY. — Paris, Armand Colin.

Le Marchand de vin dans les vieilles communes de l'Italie, par CHARLES DEJOB. — Paris, 1907, Société française d'Imprimerie.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

The Marriage Lease, by F. FRANKFORT MOORE, in one volume. — Leipzig, Bernhard Tauchnitz. Vol. 3985.

Mornings in Florence, by JOHN RUSKIN, in one volume. Vol. 3986.

Kwaidan, by LAFCADIO HEARN, in one volume. Vol. 3987.

The Hill, by HORACE BUNESLEY VACHELL, in one volume. Vol. 3988.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

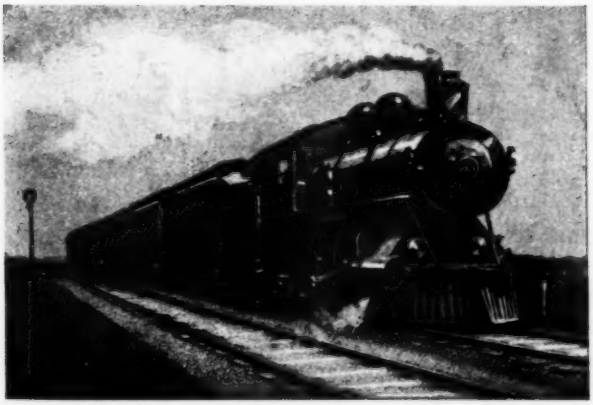
Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

ATTRAVERSO IL CONTINENTE NORD-AMERICANO

In California.

Da Washington, 2 luglio.

La stagione è molto inoltrata per traversare il continente americano, seguendo la via, da tempo prescelta, del Sud. Sino all'ultimo si cerca distogliermi dalla partenza: la temperatura è stata ieri, a New York, di 97° Fahrenheit; a Denver, di 100°; ad El Paso, di 100°; a Washington, di 96°. All'argomento oppongo che, per converso, il termometro, a Nuova Orleans, è salito soltanto ad 88°, e che, nel Montana, nevica.



La vaporiera di un treno transcontinentale.

L'agenzia ferroviaria, nel consegnare il biglietto, offre al viaggiatore di assicurarlo contro gli infortunii durante il viaggio. Il supplemento da pagarsi è piccolo, il viaggio lungo; considerando che le ferrovie americane danno un contingente di disgrazie di molto superiore alla comune in altri paesi, che le spese di cura sono enormi, vi è convenienza a prendere l'assicurazione offerta.

Parto in mattinata. Il treno traversa lento, a campana squillante, la piccola e vecchiotta Alexandria, piena di memorie di Giorgio Washington. Poi, nella infinita campagna ondulata, ove colture alternano boschi gaietti di gigli aranciati, e lande bianche di margherite.

I giornali narrano di linciaggi di neri in varî Stati, ed accennano ad una possibile guerra di razza. Penso al negro bonaccione, che testè mi portava il bagaglio a mano: pulito, *gentlemanlike*, con occhiali d'oro e *remontoir* a doppia scatola, che consultava con compiacimento. I negri di Washington formano, se non un'aristocrazia, una classe privilegiata. Son centomila e quasi, nella convivenza sociale, gli eguali dei bianchi.

Caldo afoso. Nel *parlor car*, gli americani si tolgono giubba e panciotto. Qualcuno rimbocca le maniche della camicia e mostra le braccia nude: mani nodose, muscoli michelangioleschi. Date le loro abitudini di nettezza, ciò non ha inconvenienti: i panni sono sempre di bucato e la pelle lavata. Nè le signore ci fanno caso, avvezze come sono a veder gli uomini sbracciati al *base ball* ed in altri generi di *sport*.

Nella piccola stazione di Remington, fermata non preveduta, per causa ignota e di durata incerta. Nessuno mostra impazienza, l'impazienza dell'ineluttabile essendo puerile. Siccome, però, nei vagoni si bolle, sotto quel solleone, i più scendono e seggono sull'erba dello spalto, all'ombra dei vagoni stessi. Il conduttore, bianco, siede con loro; tutti parlano familiarmente insieme. Chi fuma, chi mastica tabacco o gomme – *chewing gums* –, chi lavora di coltello, come costumano, per vezzo. Finalmente un treno giunge in senso opposto al nostro, e ripartiamo. Sono passate tre ore. Nessuno immagina che sia accaduto, nè si cura di indagarlo. Sapremo più tardi che il ritardo è dovuto allo sviamento di un treno precedente il nostro, che fece qualche vittima ed obbligò a sgombrare vagoni frantumati per darci la via libera.

Tutto il giorno si cerca, con velocità inquietante, riguadagnare le tre ore perdute. Nel *parlor car*, qualcuno fa disporre il tavolo a cui ciascun viaggiatore ha diritto, dinanzi al proprio sedile, fa portare carte da giuoco e ammazza il tempo con solitarii. Leggo una storia della guerra di secessione, di cui tanta parte si è svolta nei luoghi che attraversiamo.

3 luglio.

Risveglio in Georgia. Boschi. Vasti prati screziati di giallo e di viola, con sprazzi di arancio. Case coloniche in legno, elevate su pilastri e poggiate a gole di camino in muratura. Sovente la casa s'incendia: rimangono i pilastri e la gola annerita.

Lunga fermata in Atlanta. La coincidenza è perduta. Proseguiremo alla meglio, a spinte e fermate, negli intervalli di tempo e di linee che i treni regolari lasceranno liberi.

Nell'Alabama, si alternano piantagioni, specie di granturco, e vaste foreste, profonde, su suolo acquitrinoso, marcio di detriti. Fa senso, in esse, la mancanza di vita animale, di moto, di rumori. E', d'altronde, carattere, codesto, della foresta vergine. La vita animale si ferma al margine. Nell'interno, ove manca la luce e pare scarseggi l'aria respirabile, pochi animali trovano condizioni di vita. Le foreste sono in parte esercite, il che, qui, il più delle volte, vale dire distrutte.

A un tratto, un puzzo ammorbante invade il vagone. Sul margine appunto, della foresta, due pesanti uccellacci si alzano da sopra un mucchio informe scuro, svolazzano qualche metro, disturbati dal passaggio del treno, e nuovamente posano. Avvoltoi intenti a divorare qualche carcame bovino od equino.

La lentezza del treno, le frequenti fermate permettono di meglio osservare il paese. Il quale è in via di trasformazione. Vi si conquide la natura e la si assoggetta all'industria. Conquistatore è il pioniere. Le case sono rare e più che modeste. Eppure da qualche porta si affacciano a guardare il treno figure snelle ed eleganti, in vesti chiare, con movenze ed atteggiamenti garbati. Sono donne bianche, coraggiose compagne ai mariti o padri dissodatori, che anche nella foresta recano seco qualcosa dell'eleganza propria alla donna americana. Taluna porta la lunga cuffia caratteristica nelle campagne, dal Maryland in giù, che ripara fronte e nuca.

Non abbiamo più, da Atlanta, il *dining-car*, e per il cibo conviene ingegnarsi: qualche frutto, qualche *sandwich*, poco per un intero giorno di viaggio.

Sul finire del giorno, traversiamo tre o quattro larghi corsi di acqua. Sono rami del *Tensas River* e del *Mobile River*, formati essi stessi dalle acque dell'Alabama e del Tombigbee. Non so in altre ore; ma, in questo quieto vespero, quelle acque giallognole, sulle quali corrono come brividi di azzurro e di arancio, quelle rive dalle folte ombre, silenziose e deserte, offrono un quadro grandioso e malinconico, che infonde placidezza ed invoca raccoglimento.

A Mobile, breve fermata. Nella luce crepuscolare, un nome spicca a lettere gigantesche sovra un edificio: Weiss. Nome tedesco ebraico.

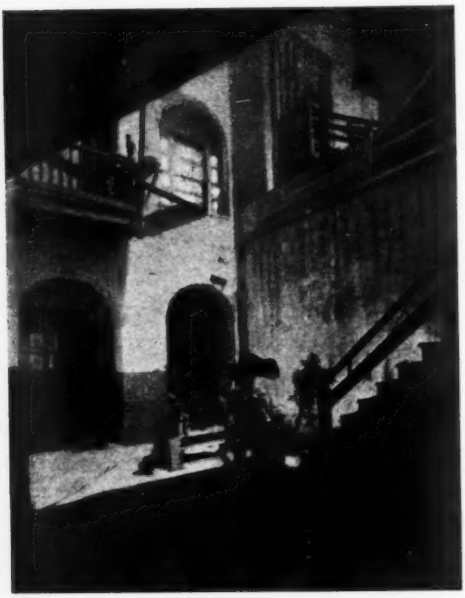
Fra i pochi rimasti nel treno, vi è un tedesco della Luisiana, col quale ho scambiato qualche parola. « Siamo ormai numerosi, nel Sud, tedeschi od oriundi tedeschi ». Egli è nato a Nuova Orleans, ove il padre venne e impiantò un commercio di semi e granaglie che è andato prosperando e che egli continua. Non conosce l'Europa e di tedesco sa poche parole. I suoi figli saranno del tutto americani

Si riparte, senza sapere quando giungeremo a Nuova Orleans. Verso le dieci, fermata presso il mare. Si scende sulla spiaggia. Il golfo è immoto, sotto una notte chiara di luna crescente. Non lungi, un gruppo di capanne, un fuoco fiammante, ed un gruppo di negri che cantano melopee. Così passano due ore; buone, però, calme e meditabonde. Si riparte per fermare ancora a *Bay Saint-Louis*, e giungere, come Dio vuole, verso le tre, a Nuova Orleans. Il mio compiacente tedesco mi cede la sola carrozza che ancora aspetti viaggiatori, e per una larga strada, *Canal Street*, in pochi minuti giungo al *St. Charles Hotel*, dove un portiere assonnato mi assegna una camera qualsiasi.

Nuova Orleans, 5-6 luglio.

Sono incognito, semplice turista. Il console è assente. I giornali ignorano la presenza di un ambasciatore estero. Posso deliziarmi di questa città di cui ho sognato, dall'adolescenza, ed ove tornerò sempre volontieri come in una delle più piacevoli dell'America del Nord, perchè, come Quebec, Boston, Philadelphia e poche altre, ha un passato. Mi fa da guida un creolo amico. Se bisogna vedere i paesi freddi d'inverno ed i caldi di estate, per coglierne la vera fisionomia, giungo in buon punto: l'estate sfolgora e trionfa. Il meglio del breve tempo concessomi, lo consacro alla vecchia città creola; e la mia prima corsa ha una meta dolorosa. Vo sul luogo ove sorgeva la vecchia *Parish Prison*, nella quale, la mattina del 14 marzo 1891, vennero linciati undici italiani od oriundi italiani, accusati d'assassinio nella persona del capo della locale

polizia. Erano stati legalmente assolti dalla giuria il giorno avanti. I creoli, convinti che fossero colpevoli e la giuria intimorita o comperata, li vollero morti. E vennero linciati non da un *mob* cieco ed irruente, ma da un gruppo di note e cospicue persone, avvocati, commercianti, soci del primo Club cittadino, ufficiali e graduati della polizia e della milizia. La folla, da costoro aizzata, li seguiva; ma non irruppe nel carcere se non ad eccidio compiuto. La cittadinanza ebbe, poi, rimorso di quel crimine collettivo commesso, crimine tanto più orrendo in quanto che, se forse vi era qualche colpevole fra i linciati, vi erano certamente parecchi innocenti. La prigione venne rasa al suolo. Ove fu, cresce l'erba e posano condotte di terracotta, in attesa di collocazione.



Interno di casa creola, a New Orleans.

A pochi passi, *Beauregard Square*. Era terreno vacuo, ove i negri si adunavano a fare i loro sortilegi. È stato trasformato in elegante giardino. Si è nel cuore della città creola: le *rues du Rempart*, *de Bourgogne*, *Dauphine*, *Bourbon*, *de Chartres*, tagliate a scacchiera dall'*Avenue de l'Esplanade*, dalle *rues des Urselines*, *St. Philippe*, *Ste Anne*, *de Toulouse*, *Conti*, *Bienville*, *Iberville*, ci separano dal vecchio Cabildo, dalla cattedrale di St. Louis, fresco ricovero nelle ore più calde, dal *French Market*, sucido e pittoresco.

Percorro il lungo-fiume, ove si carica cotone e si scaricano banane. Visito qualche cimitero, passeggio nel *City Park*, le cui vecchie quercie assistettero, nei tempi addietro, a tante cruenti sfide. Perocchè il creolo era altezzoso e battagliero, e per lui la più lieve offesa esigeva sangue. Una strada ha ancora nome *Duell Street*.

Il passato di New Orleans m'innamora. E' romantico e cavalleresco, elegante e sfarzoso, voluttuoso e guerriero. Ne cerco le reliquie nelle vecchie case delle strade menzionate, strade trascurate, case per lo più neglette, taluna abbandonata, ma con qualche traccia di antica ricchezza: artistiche ringhiere di ferro battuto, androni signorili, cortili ombrosi, stucchi, grate, che vi riportano ai tempi in cui un'aristocratica società francese e spagnuola, gareggiante di lusso, vi conduceva vita molle e fastosa, ai tempi delle ingenue *filles à la cassette*, delle seducenti *quadroons*, degli audaci pirati di Barataria, delle

tenebrose cospirazioni, degli epici assedii. Ne cerco le minute reliquie dagli antiquarii, numerosi in *Royal Street* e nelle vicinanze. Ma il meglio è stato drenato: non trovo se non armi di rifiuto, mobili senza stile, oggetti di cattivo gusto. Un *négociant de curiosités* mi offre, invece, di far giungere ove voglio un alligatore lungo due palmi, che sonnecchia in un acquario. Merce nuova che si esporta. I piccoli sauriani si fanno viaggiare chiusi entro bambagia, e giungono vivi anche dopo settimane. Ma, poi, cresciuti che siano?

Gli alligatori, d'altronde, hanno oggi un valore industriale. La loro pelle è ricercata per oggetti di cuoio e i denti sono adoperati per ninnoli in sostituzione dell'avorio. La caccia data loro è stata siffattamente sterminatrice che ormai scarseggiano e si comincia a farne l'allevamento.

Al Club, con creoli, si parla degli italiani. Quali pregiudizii ancora a nostro riguardo! A sentire questi signori, tutti i nostri siciliani sarebbero affiliati a Società segrete; tutti pronti a macchiarsi, per odio, vendetta o mandato, dei più truci reati. Adoprerebbero ogni mezzo: armi da fuoco, stiletti, ed ora, di preferenza, il veleno, che meno si scopre. Sinchè i reati di sangue avvengono fra italiani, la cittadinanza non si commove; insorgerebbe se facessero vittime fra creoli o fra americani...

Più fondati sono altri rimproveri che si muovono ai nostri. Gli italiani vivono troppo appartati, in condizioni troppo meschine. Non si americanizzano. La ricchezza non sviluppa in essi la filantropia, come in altri, ad esempio negli ebrei... Ma di ciò altrove.

Da Nuova Orleans, 6 luglio.

Parto per l'Estremo Ovest. Saranno quattro giorni di ferrovia nella più calda stagione dell'anno, sulla linea più meridionale della Unione. Il *Southern Pacific Railroad* traversa il Texas, tocca la frontiera messicana, traversa i deserti del Nuovo Messico, dell'Arizona e del Colorado.

Per compiere il viaggio con minor disagio, ho fermato lo *state room*, cabina separata all'un dei capi del vagone Pullman. Lo *state room* è da tre persone, ma pagando per due, anche un viaggiatore solo lo può occupare. Il mio è verde e oro, stile impero, corone e nastri, cinque specchi. Il lusso nei treni americani degenera talora in cattivo gusto.

Generalmente il treno pel Pacifico, che parte ogni due o tre giorni, passa il Mississippi, sovra un *ferry-boat*, nella città stessa, il che permette di vederla, dal fiume e dal sobborgo di Algiers sotto l'aspetto che le ha fatto dare il nomignolo di *Crescent City*. Traversiamo invece la parte opposta di New Orleans, internandoci nelle terre a sinistra del fiume, che raggiungiamo ad un venti chilometri a monte. Ivi il treno si spezza in tre *sections* che vengono avviate fianco a fianco, sovra un enorme pontone galleggiante. Giunti all'altra sponda, i tre frammenti sono riallacciati. La traversata dura un quindici minuti; altrettanto circa la manovra, di qua e di là. Sul galleggiante, rimorchiato da un vapore, si scende dai vagoni a contemplare *the golden stream – of the broad and swift Mississippi*, cantato dal Longfellow nella sua *Evangelina*.

Si prosegue. Suolo basso e pregno d'acqua. Qua e là qualche piccolo gruppo di case bianche. Poi foreste splendide. Dagli alti rami

pendono i festoni argentei dello *Spanish moos*, dal poeta, con magnifica immagine, paragonati a gonfaloni ondeggianti sotto le volte di antiche cattedrali. Appunto, da *Morgan City*, si può facilmente visitare la regione dalla « perpetua estate », in cui si svolge una parte del suo poema. Ivi Acadiani di Grand Prè sarebbero stati deportati; il *Bayou Tèche* è vicino; non lungi il fiume ed il lago Atchafalaya; e varcheremo il *Bayou Blaquemine*. Una parrocchia ha nome Acadia; un villaggio Evangelina. Così l'arte crea e vivifica. Chi, « in quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno... » non cerca istintivamente coll'occhio la terra di Lucia e di Renzo, e, sulla cima d'un de' poggi, il palazzotto a cui si salia « per una viuzza a chiocciola », e nella valle « la terricciuola, sulla riva sinistra dell'Adda, vogliam dire del lago, poco discosta dal ponte? »

Con le foreste immense alternano le coltivazioni di canna da zucchero, di cotone, di tabacco. Erano già fiorentissime piantagioni al tempo degli schiavi; ora generalmente scarseggiano di braccia, ed il lavoro essendo pagato, il rendimento riesce minore. Della vita dei ricchi piantatori, prima della « guerra », si è detto come della elegante e licenziosa vita francese prima della Rivoluzione: « Qui ne l'a pas vécue, ne connaît pas la douceur de vivre ».

Nella stazione di Jennings, ove ci coglie una pioggia dirotta senza tuoni, sfilano lunghi treni di carri da frutta e da legumi (*fruit cars*, *vegetable cars*). Più oltre, comincia la savanna (così chiamasi qui la prateria), *the sultry southern savanna*. L'acqua è soventi a fior di terra. Risaie. Pochi alberi. Immenso piano verdeggiante.

Si varca la Sabina, e si entra nel Texas. Savanna ancora, con qualche po' di foresta ogni tanto. A destra, pozzi di petrolio designati dalle esili strutture dei *derricks*, che si drizzano, obelischi traforati, dal piano. Siamo in regione ricca di oli minerali, e nelle stazioni se ne diffonde il puzzo, che si farà sentire, lungo la via, ad intermittenze, sino al termine del viaggio; poichè le macchine sono scaldate con combustibile liquido. In compenso, vi è poco fumo, e punta polvere. Gli *oil cars* sono cilindri metallici orizzontali, formati da lastre connesse mediante forti *buloni;* non vi è trasudamento. Viaggiano senza pericolo anche a due passi dalle locomotive. Nelle stazioni si allungano in interminabili teorie.

Cielo nuvoloso, tragico, con sprazzi lividi. Il sole si subissa lentamente nella direzione precisa in cui il treno corre. Sarà presso a poco così ogni sera, sino al Pacifico. Onde il nomignolo della linea: *Sunset Route*.

Ancora foreste in suolo basso. Clamoroso gracidar di ranocchi che a momenti domina lo stesso rombo del treno.

Presso Houston (si pronuncia *Hiuston*) un incendio a distanza.

7 luglio.

Risveglio alle sei. Sole già scottante. Colture di granturco. Boschi di media altezza, diradati. Paludi.

Piccole stazioni, piccoli paesi. Questi consistono generalmente in otto o dieci case di legno allineate parallelamente alla ferrovia, distanti la larghezza di una via o di una piazza. Case per lo più ad un piano solo, la facciata però sormontata da un frontone rettangolare più o meno vistoso, sul quale, a lettere cubitali, è indicato il genere di com-

mercio o l'industria che vi si esercita: *Drugs Store, General Merchandise, Sunset Saloon, Restaurant.*

Le colture, specie a gran turco, alternano con boschi cedui di medio fusto, con terreni vacui e prati chiazzati di margheritoni gialli, di bellissimo effetto.

Qualche attendamento, lungo la linea, di Messicani od Indi-Messicani, lavoranti alla ferrovia, riparato il capo da enormi cappelloni di paglia che costituiscono una foggia nazionale. Sulle loro tende grigie e sporche son gettati tappeti dai colori vivissimi.

San Antonio. La stazione annuncia un centro importante. E difatti San Antonio ha più che cinquantamila abitanti. Intorno numerose carrozze aspettano i viaggiatori. La gente ha aspetto cittadino. Signorine eleganti traversano la folla, svelte e graziose. A distanza si scorgono campanili e case civili. Di qui passa una delle due linee dirette al Messico.

I giornali di St. Louis, Chicago, New York notano concordi i prodromi di una « guerra di razza ». Non credo vi sia da allarmarsi. Tali pronostici si ripetono sovente, nella stagione attuale, che segna ovunque una recrudescenza di passioni, ed in paesi ove convivono due razze incompatibili. Comunque, sono avvenuti casi dolorosi: ad Evansville (Indiana), ieri 6 luglio, vi è stato un *terrible race riot:* due neri uccisi, il carcere sfondato; i neri, armati di *Winchester*, fattisi minacciosi; la milizia chiamata sotto le armi.

Proseguiamo verso gli *arid lands* del Texas occidentale. Non più foreste maestose: boschi di mezzo e basso fusto; cespugli, cactus. Terreni ghiaiosi e savanne. Poche colture. Casuccie di legno, modestissime. Qualche veste muliebre chiara mette ancora una nota di eleganza nel deserto incipiente. In questo, come nella foresta, pochi esseri viventi. Nè svolazzi di farfalle, nè razzi di cavallette, nè stridor di cicale, come nelle nostre lande, di questa stagione. Pochi insetti, pochissimi uccelli, e questi, dal volo largo e pesante, predoni o necrofagi.

Prendo contatto con gli altri viaggiatori a mattino e a sera, quando mi si rassetta od allestisce la cabina e nelle ore dei pasti. E' gente del luogo, che non fa lunghi percorsi, e muta dopo poche ore. Sono il solo nel treno che traversi il continente. Chi, dopo me, percorre il più lungo tratto di via è un ragazzo sui dodici anni, che viaggia due giorni. Serio, grave, compreso della propria responsabilità. Ordina i suoi pasti e si comporta a tavola come farebbe un adulto. Ciò è conseguenza dell'educazione americana che, dando al bambino la massima libertà, affidandolo a sè stesso, inculcandogli la grande virtù del *self control*, ne fa precocemente un uomo.

Ogni giorno si fa correre di un'ora la lancetta dell'oriuolo. Per la convenienza degli affari e delle coincidenze ferroviarie, si è adottato, agli Stati Uniti, un tempo medio - *Standard time* - dividendo il territorio in quattro zone o *belts:* orientale, centrale, delle Montagne, del Pacifico, rispettivamente a cinque, sei, sette, otto ore dal meridiano di Greenwich. Le zone non coincidono coi *fusi orarii;* non hanno base scientifica, e si potrebbero dire arbitrarie se, in realtà, non fossero determinate da somme d'interessi collegati.

Da Washington ad Atlanta abbiamo avuto l'ora orientale (*Eastern time*), da Atlanta ad El Paso, abbiamo l'ora centrale.

Nel Texas, vigono leggi di temperanza, che cioè vietano o limitano lo smercio di vini e liquori. Sono parecchi gli Stati « temperanti ».

In alcuni, come il Maine, il divieto è assoluto. In altri, come il Massachussetts, la Pennsylvania, il Texas, lo smercio è vietato nei soli giorni festivi. L'americano si rassegna. Ha mezzi suoi: un *recipe* medico gli procura, da ogni *druggist*, con una formula farmaceutica, un *whisky* od un *brandy* latinamente designato. Nei *clubs* non gli si rifiuta mai un alcoolico, purchè, nei tempi e luoghi di proibizione, lo richiegga col suo nome convenzionale. Ma l'Europeo, che non sa l'astuzia ed è assuefatto ad avere il suo *claret* in tavola. ad ogni pasto, deve premunirsi e comperarlo il sabato per la domenica, o nello Stato di New York per berlo in quello del Maine. Ho avvisato il *waiter* che, produttore io stesso di vino, non volevo starne senza. Egli mi ha risposto furbescamente: « Quando la legge mi vieterà di vendergliele, glielo darò in regalo ». Ed io, di rimando: « Dono chiedendo dono, contraccambierò il vostro ». Ho, difatti, trovato, il dì festivo, sul tavolo, e non sul conto, il solito fiaschetto di tipo Chianti di California. E nello uscire dal *dining car*, dopo pagato il *bill*, ho deposto, sovra una sporgenza, il mio dono di contraccambio: un dollaro. Il *waiter* china il capo, in atto di ringraziamento. La legge è osservata. E' la morale salva? L'intolleranza genera l'ipocrisia.

Pianure estese, illimitate. Terre bianche, cretacee. Poca o niuna vegetazione arborea. Pruni e sterpi. Erbe magre, vasti campi di fiorellini gialli aranciati. Sole accecante.

I cespugli si fan sempre più radi. Arbusti dal colore cinereo. Yuccas, Cactus. Siamo negli *arid lands!*

Gran parte del territorio degli Stati Uniti ad occidente del 101° meridiano si compone di siffatte terre, circa quattrocento milioni di ettari. Si lavora e si lotta energicamente per renderle coltivabili, qua traendo l'acqua dal sottosuolo, là adducendola con canalizzazioni; e, dove l'irrigazione non è possibile, adottando il nuovo sistema che vien detto *agricoltura a secco*.

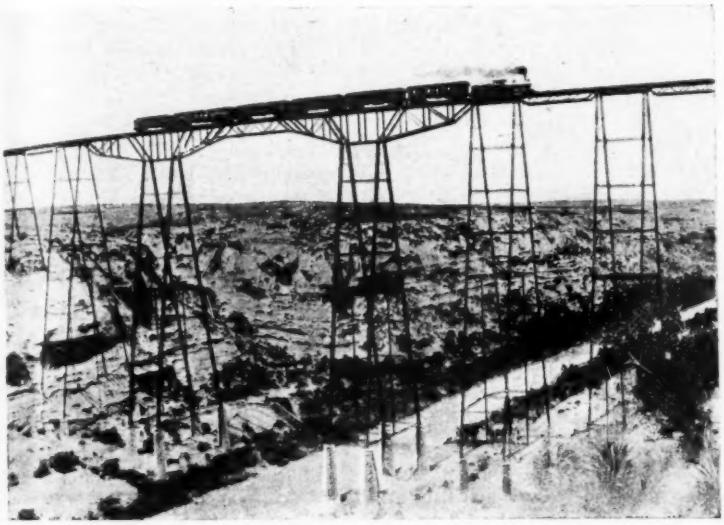
Esso consiste nel mantenere soffice e finamente polverizzato il soprasuolo; finamente polverizzato e compatto il sottosuolo. Codesto sistema richiede molta lavorazione e suppone qualche pioggia o nevicata. Esso tende ad immagazzinare l'acqua atmosferica, per quanto poca, senza lasciarla svaporare, utilizzandola tutta a far germogliare i semi ed a nutrire le radici delle pianticelle. Cereali, foraggi, ortaggi, piante da frutta possono giovarsi dell'*agricoltura a secco*, in regioni aride o semi-aride.

Qualche *ravine*, canalone stretto e profondo; i primi *cañons*, spaccature profonde, più o meno larghe, con orli ripidi, scavate dall'azione erosiva di acque perenni o torrenziali. Le parti molli del terreno asportate, rimangono le roccie, che assumono talvolta forme strane, ora a muraglie (*palissades*) continue, ora a torri staccate. Coloritura vivace, con prevalenza di rossi, aranci e gialli. Bellissimo il *Castle Rock Cañon*.

Di nuovo la prateria. Ondulazioni. Poi ancora il deserto calcareo con ciuffi d'erbe; e dove un po' d'umido trasuda dal suolo, canne brevi dalle foglie a zagaia, d'un azzurro argenteo. Qualche farfalla.

Ad un punto, lungo il ciglio della via, una scritta: *Viaduct*. Un miglio, o che, più oltre, il suolo sprofonda. Siamo al *Pecos River*. Il viadotto (*cantilever bridge*) che lo traversa, alto 98 metri, lungo 666, è opera arditissima, uno dei trionfi dell'ingegneria metallurgica americana, che ne conta tanti. Nella *Pecos Valley* fuvvi, qualche anno fa, un tentativo di colonizzazione organizzata. Ma organizzata male. Ven-

nero viticoltori della Svizzera francese. Non riuscirono e l'infelice tentativo è sovente citato a sconsigliare l'immigrazione. Eppure l'acqua non manca e dove la si trova, il deserto può «dar fiori»: *the desert blooms*. Difatti nella valle del Pecos si coltivano ora viti, cantalupi, alberi da frutta, con successo e profitto.



Viadotto ferroviario sul *Pecos River*.

Vento caldo. *Langtry*, stazione militare a guardia della vicina frontiera. Siamo a 400 metri sul livello del mare e ci innalzeremo sino a quasi milleseicento, varcando, a Paisano, le *Apache Mountains*, uno dei prolungamenti delle Montagne Rocciose, che le collegano, attraverso il Messico e l'America Centrale, con le Cordigliere e con le Ande, e formano come l'ossatura del gemino continente americano. Dopo Langtry, si sale fortemente, attraverso colline aride, bruciate dal sole, senza altra vegetazione che radi cespugli e qualche arboscello.

Sanderson, ad 850 metri, è villaggio di povere e disperse casupole di legno. Solo gruppo abitato, presso alla stazione, il solito allineamento di *Saloons*, *General Merchandise*, *Ranch and Railroad Supplies*. Presso *Sanderson* un'enorme roccia a fungo, arieggiante una fortezza. Le erosioni continueranno a scalzarla, isolandola vieppiù nella strana sua forma, che nei *canons* si ripete infinite volte, specie nel *Gran Canon* del Colorado.

Si sale ancora. Montagne a linee spezzate, non più uniformemente tondeggianti. *Haymond*, 1185 metri. Si è tosto al varco (*pass*). Il paese prende l'aspetto di un altopiano. Le montagne si abbassano per noi, via via che ci avviciniamo all'altezza dei loro vertici. Tra l'altitudine e l'avvicinarsi della notte, la temperatura si fa piacevole. Il sole scende in un bagliore d'inarrivabile bellezza, ed il cielo rimane acceso di arancio digradante in rosa. Poi tanta luce si va spegnendo

in un blu cupo uniforme, che si spande sull'ampia volta, mentre allo zenit accendesi una stella, e si risplende da non lasciarne scorgere altra, giustificando il nomignolo dato al Texas, che credevo desunto dal suo stemma: *Lone Star State*, lo Stato della stella unica.

Si sale ancora. Alle dieci pomeridiane siamo a Paisano (1549 metri), punto culminante del *Southern Pacific Railway*. Altopiano aperto, aria fina.

Lenta discesa per altipiani pietrosi; si rimane a lungo al disopra dei milledugento metri. Aria notturna leggera, elastica.

8 luglio.

Sono desto alle cinque dai raggi del sole penetranti orizzontalmente nella cabina. Altopiano ondulato. Qualche albero. Brevi colture. Rare case cubiche, di terra disseccata (*pisé*, *adobe*), con ogni sorta di utensili appesi al di fuori. Tratti di deserto.

Giungiamo ad El Paso, città di frontiera, ove passa l'altra linea per il Messico, a 1130 metri sul livello del mare. Sono le sette dell'ora centrale, le sei dell'ora « delle montagne », le cinque dell'ora del Pacifico. El Paso è punto di giunzione di ferrovie: l'*Atchison, Topeka and Santa Fè Railway;* il *Texas and Pacific Railway;* il *Mexican Central Railway;* ma i servizi delle Compagnie sono così coordinati che si prosegue in tutti i sensi senza cambiar vagone. El Paso è anche punto di giunzione di razze: Anglo-Sassoni, Latini, negri di ogni tinta, Messicani, Indi, Cinesi. Attraggono l'attenzione due Indo-messicane in vesti gialle e verdi, con nastri rosa, mantiglie nere. Molto adorne, molto vistose, e con ciò imbarazzate e confuse.

El Paso, quindicimila abitanti, sulla riva sinistra del Rio Grande che forma frontiera, ha aspetto di città messicana più che americana.

Angelus Hotel, con facciata decorata di giallo, poggiuolo alla spagnuola.

Sono in forse se fermarmi e deviare a Nord per visitare il *Gran Canon del Colorado*, una delle meraviglie del continente nord-americano. Ho impegni. Il tempo stringe. Proseguo.

Regione polverosa, sabbiosa, sassosa, deserta. Qualche capanna miserabile. Caldo intenso. Per fortuna, ad El Paso, i serbatoi di ghiaccio dei vagoni sono stati riforniti.

Passiamo il Rio Grande ed entriamo nel New Messico, ampio 122,460 miglia quadrate, con una popolazione di 250,000 abitanti, ancora Territorio, benchè, dal 1875, la questione della sua ammissione tra gli Stati sia pendente dinanzi al Congresso. E', in gran parte, arido: principali industrie, l'esercizio di miniere e l'allevamento del bestiame (*stock raising*).

Canon del Rio Grande, il cui volume d'acqua è qui, ed in questa stagione, insignificante. Bei profili di montagne a spigoli acuti e frastagliature eleganti.

Il treno sale sul fianco dei monti alla destra del Rio, di cui si domina l'ampia valle deserta, arida, desolata.

In tanto giallume, le acque limacciose del Rio Grande, perchè riflettono il cielo, paiono a distanza bluastre. Qualche branco di capre magre, i caprai riparati da enormi cappelli messicani. Non un albero. Ciuffi verdognoli a perdita di vista, nelle sabbie uniformi. Ci allontaniamo dal fiume, dal *St. Andreas Range* che lo costeggia di là, e da

altri gruppi emergenti dalla nebbia che s'innalza dal Rio, deliziosamente frastagliati e color d'orizzonte. Molte yucche e palmizi nani.

Al deserto di sabbia succede il deserto erboso. Piccole colline a destra come piramidi sprofondatesi. In lontananza, montagne dai vertici frastagliati.

A *Deming*, ore otto e mezzo. Saliamo i contrafforti delle *Chi-rica-hua Mountains*. A *Stein's Pass*, si entra nell'Arizona, altro Territorio che aspira a diventare Stato: estensione 112 mila miglia quadrate; popolazione circa 140,000 abitanti, di cui 110 mila bianchi, gli altri rossi, neri, gialli. La sola industria, in addietro, era quella delle miniere. Mercè l'irrigazione, incoraggiata dal Congresso federale, l'industria agricola comincia a svilupparsi. Vi sono già, nelle *farms*, lavoranti italiani, in concorrenza con svedesi e tedeschi.

Deserto di limo prosciugato, ocreo, senza alberi, senza cespugli, senza erbe, alternato a sabbie e ghiaie, donde spuntano yucche e altre poche piante. Caldo intenso. Cento e più gradi Fahrenheit. Tutti i finestrini dei vagoni sono chiusi a riparo di maggior calore e di un pulviscolo impalpabile che si sparge su tutto. Il personale viaggiante dichiara preferire questo caldo asciutto al caldo umido della Luisiana, ove, col termometro più basso, si soffre maggiormente.

L'orizzonte è sempre, e tutto in giro, frastagliato da monti. Da Paisano (1549 metri), ove eravamo ieri, a Dragonn, ove stiamo per giungere (1400 metri), s'incava un'immensa conca di cui El Paso segna il punto più basso (1132 metri).

All'una e mezza siamo a *Dragonn Summit*, forse così denominato da rupi contorte che sembrano fantastici mostri. Bell'orizzonte di monti. Prateria.

Da ogni parte, nel limpido mattino, sono sorte nuvole come a dare la scalata allo zenit. Il cielo ne è ingombro, e, qua e là, striscie di pioggia tagliano l'orizzonte obliquamente.

Si discende rapidamente attraverso un paese selvaggio, tormentato, sassoso: uniche piante le yucche ed i cactus candelabri, eretti in belle forme simmetriche. Si traversano letti di torrenti prosciugati. In più luoghi biancheggiano scheletri di animali. Stazioni di *Barson*, *Mescal*, *Pantano*, *Esmond*. Poi pianura di limo. Pochi arbusti ed alberelli. Catene di monti dalle vette cincischiate.

Tucson, vecchia città, 7500 abitanti, di carattere spagnuolo, la più importante dell'Arizona, con un'antica Missione, un'Università territoriale, una scuola per Indiani, e, nei dintorni, un laboratorio botanico del deserto, ed un *farm* federale per esperimenti agricoli. Presso alla stazione, case di *adobe*, o mota disseccata, alla foggia messicana. Qualche po' di vegetazione. Terra rossa. Belli sfondi di montagne: *Santa Rita Mountains*, *Santa Catalina Mountains*.

Abbiamo incrociato un treno. Al nostro *dining car* che veniva dalla Nuova Orleans e vi ritorna, ne è stato sostituito un altro che viene dal Pacifico e torna a Los Angeles. Esso ha portato provviste fresche, cedendone parte al *dining car* che lasciamo. Perocchè tutte le derrate per il viaggio vengono dalla California, conservate in ghiaccio. Sono migliori e a miglior prezzo che in Luisiana. Perchè? In Luisiana, *they are too idle*. Nel personale del nuovo vagone-ristorante, vi è un cameriere nero, della Martinica. Dice fieramente: « Je suis français ». E' stato a Parigi. Ha fare disinvolto e pare superiore ai suoi compagni americani. Della California fa grandi elogi. « Quando Ella ci sarà, non

vorrà più venirne via. Paese sano, terra fertile. Sulla costa, temperatura eguale tutto l'anno, primaverile. Notti fresche. Nelle città, caffè aperti giorno e notte, eccellenti *restaurants* francesi ». Vedremo.

Si continua a discendere. Al deserto giallo, è succeduto il deserto rosso. Sui lati si ergono *sierras*, catene o gruppi di montagne, dalle belle, nobili, fantasiose forme, ma denudate, scheletrite. Non acque, non ombre. Suolo ed aria ardenti. A mettere la mano fuori del finestrino si sentono vampe. Yuma, a cui siam vicini, è il punto più caldo degli Stati Uniti. Le nuvole, da grigie, si tingono di bruno aurato. Tramonto glorioso, trionfale.

Capanne messicane, con gli usci senza imposte: gli abitanti stesi su stuoie dinanzi all'uscio. Notte splendida, ma caldissima.

9 luglio.

Risveglio in pieno deserto di sabbia, il deserto del Colorado, che la ferrovia traversa per 240 chilometri. Nelle prime ore del mattino abbiamo passato Yuma e varcato il *Colorado River*, entrando nello Stato di California.

Missione San Gabriele a Tucson, Arizona

Il deserto del Colorado è l'antico letto di un mare interno, o di un ramo del golfo di California distaccato da questo e chiuso entro terra da qualche grande alluvione del Colorado River. Non alimentata, quella distesa di acqua salsa si andò prosciugando e lasciò un profondo deposito di sale. Il suolo attuale è in gran parte al disotto

del livello dell'Oceano, e la profondità a *Salton*, ove sono anche sorgenti solforose, e nel *Bed of Salton Sea*, raggiunge i 300 piedi (80 metri). La sabbia finissima penetra dappertutto, ricopre tutto. Lungo la ferrovia, forma dune tondeggianti che il vento spazza, accumula, livella, forma e disforma, increspandone poi la superficie come la brezza fa dell'acqua calma. Nè vi sono traccie di vegetazione, tranne qualche yucca.

Il *Bed of Salton Sea* (mare di sale).

Sin dalle prime ore, il calore è accasciante. Si torna a salire. *Indio* non è più se non a 15 metri sotto il livello del mare. Vi crescon palme ed altri alberi. A sud una riserva indiana. Si sale rapidamente. A *Palm Springs* (178 metri), un boschetto, intorno alla stazione, alletta l'occhio in mezzo alla persistente desolazione. Vi è un *Palm Springs Hotel*, con sorgenti termali. Poi un *ranch* circondato di verdura.

Si sale ancora e lo scenario si fa grandioso. A sinistra, i *San Jacinto Peaks*, che s'innalzano sino a 3300 metri. A destra e dinanzi a noi, il *San Bernardino Range*, imponente catena di monti che ci accingiamo a varcare. Su qualche cima luccicano nevi.

A *Banning* si esce dal deserto. Lunghi filari di alberi da frutta in piena e rigogliosa vegetazione. Campi. Si sale ancora, sino a *Beaumont*, sul *San Gorgonio Pass* (780 metri).

Si ridiscende. La linea è stata paragonata a montagne russe. Colline a forma di dune, ma su cui le colture si alternano coi prati. Ulivi. Nelle stazioni, lunghe file di vagoni per trasporto di frutta e legumi: *Combined Ventilator and Refrigerator Cars*.

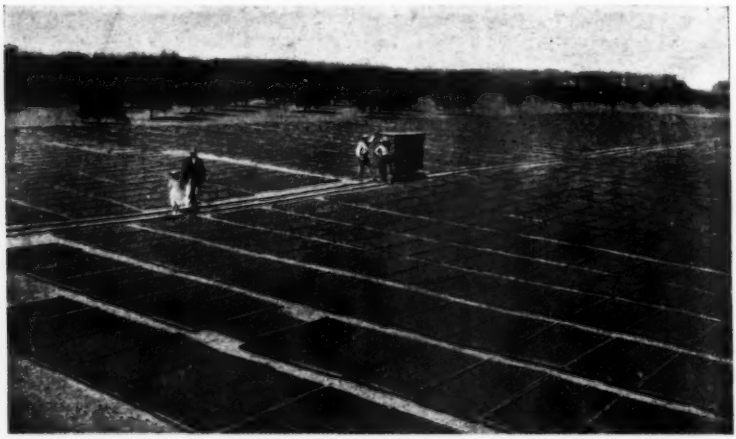
A *Loma Lina*, qualche bella casa di campagna.

A *Colton*, punto di giunzione di linee pel Nord (San Bernardino) e pel Sud (San Diego), cave di marmo nero e bianco rinomato. Vi si coltivano, su grandi estensioni, frutta di ogni sorta. Case d'imballaggio (*packing houses*) presso la ferrovia. Lunghi treni di vagoni refrigeranti.

Da questo punto spesseggiano i giardini graziosi, gli ampi frutteti, mirabilmente piantati e tenuti, con solchi per l'irrigazione. Ove manca l'acqua, ove non è ancora condotta, si ritrova l'*arid land*, con cespugli bassi e piante grasse, pronto però a trasformarsi, con l'acqua e col lavoro, ed a diventare un aranceto, un orto, un pescheto, come i vicini appezzamenti. La valle è immensa, larga forse da venti a trenta miglia, coltivata principalmente ad agrumi.

Blomington. Giovani piantagioni.

Cucamonga. Varie colture e vaste. Grandi cartelli con sopra scritto: « Italian Vineyard Co., 3000 acres ». Vite bassa a cespugli, come nelle Puglie. Poi lande e dune. Poi agrumeti e frutteti irrigabili, con viali di pini che formano recinto.



Essiccamento delle albicocche, in California.

Ontario, cittadina di 3000 abitanti. Sito grandioso, donde si veggono le quattro più alte montagne della California del Sud: il monte San Bernardino ed il Grayback all'est; il San Jacinto al sud-est; il Sant'Antonio al nord.

Industria della frutta sviluppata e fiorente. *Citrus fruit Association*, presso alla ferrovia; *Melons Fruits Co.* Fabbriche di cassette per frutta. Palme ed eucaliptus. Bei viali, uno dei quali, lungo quattro miglia, l'*Euclid Avenue*, conduce a *Upland*, centro di estese colture di limoni. Il limone di California non vale quello di Sicilia, nè lo soppianta. L'arancio, invece, debella il nostro.

Gli agrumeti estesissimi, piantati a cespugli, si alternano con lande che si trasformeranno in agrumeti a loro volta. Tutto è irrigato. Molte piantagioni sono giovani. Belle strade tagliano la valle perpendicolarmente alla ferrovia, diramando di questa i beneficî.

Pomona, città già di qualche importanza, sui seimila abitanti. Grande coltivazione ed esteso commercio di frutta. Abbondanza di eucaliptus. La vallata si restringe fra colline-dune. Prende il nome di *San Gabriel*, da una cittadina costruita intorno ad antica Mis-

sione francescana (1771). Proseguono senza discontinuità le colture a grano, gli orti, i frutteti, sino a Los Angeles. Paese meraviglioso.

Los Angeles, o *la Puebla de Nuestra Señora la Reina de los Angeles*, nome un po' lungo pel secolo della radiografia, fu fondata dagli Spagnuoli nel 1781. Gli Americani ne intuirono l'importanza assai prima della conquista. Era luogo d'arrivo di carovane che provenivano da Santa Fè nel Nuovo Messico, impiegando due mesi e mezzo nel viaggio. Los Angeles fu la seconda città della California quando Monterey primeggiava, ed è tale ora che San Francisco tiene il vanto. Prese a svilupparsi dal 1880. Da quell'anno, la popolazione è salita da 11 mila a 100 mila nel 1900; ora a 135 mila. Alle modeste abitazioni di terra sono succeduti i caseggiati in pietra o le ville di legno, di ottimo gusto. Vi sono 130 chiese, quattro teatri, numerose fabbriche, i cui prodotti salgono a trenta milioni di dollari. Vi si pubblicano sette giornali, di cui il *Corriere italiano*, ebdomadario, diretto da Carlo Abrate, piemontese. E' nostro agente consolare il signor Castruccio, ottima persona, cittadino noto e stimato. Gli fo sapere del mio arrivo. Ed egli si affretta a convocare i nazionali, i quali, dimenticando qualche anteriore dissenso, immantinente si riuniscono in Comitato per fare onore all'ambasciatore. I disegni di gite ed escursioni sarebbero tali da occupare quattro giorni, se di tanti disponessi!

Ispano-Messicane dei dintorni di Los Angeles.

Gli italiani di Los Angeles sono tremila; quattromila coi dintorni. Rappresentano un capitale di sei ad otto milioni di dollari. Il più ricco fra essi è il cav. Spaccapietra, genovese, proprietario di terreni edilizi in città e di larghe tenute a Ventura, o San Bonaventura, lungo la *Coast Line*, settanta o che miglia di qui. Ivi ha vastissime coltivazioni di fagiuoli e piselli. Altro ricco italiano è il signor Secondo Guasti, ne-

Palmizio gigante a Los Angeles.

goziante e produttore di vini e di *brandies*. L'*Italian Vineyard Co.*, di cui vedemmo le viti per via, presso Cuccamonga, è stato fondato da una Società di italiani, di cui il Guasti è presidente, con un capitale di 200,000 dollari e 3000 acri di terre, di cui 1500 coltivati. Altri seguono con sostanze minori. Ma tutti lavorano, tutti sono contenti della loro sorte, e la colonia si può considerare come buona e prospera.

Passeggiata nella città commerciale. Belle strade, begli edifici, specie in *Main Street*, che divide la città in due parti, Est ed Ovest. Passeggiata nella città elegante. Molta gente ricca del Centro ha comprato terreni e fabbricato case o villini, e Los Angeles è diventata una Nizza americana. Residenze di tutti gli stili, specie in *Figueroa Street*. Bellissimo luogo di ritrovo è *West Lake Park*, con palme splendide, muse, banane e tutta la flora intertropicale.

In serata, col Comitato italiano, a Santa Monica, luogo di bagni di mare frequentatissimi, con bella spiaggia, diciannove miglia distante. Lungo la via, vasti campi di fagiuoli, coltivazione assai rimuneratrice. Il Pacifico, che veggo per la prima volta, non merita oggi il nome datogli da Ferdinando Magellano. È agitato, rabbioso, e ci offre un bellissimo spettacolo di fosforescenze e di fluorescenze. La schiuma dei marosi si colora di verde elettrico.

A qualche distanza, a sud, *Redondo Beach*, altra bella spiaggia, ove gran parte dei bagnanti vivono sotto tende.

Notte fresca.

10 luglio.

Partenza per San Francisco alle 8 antimeridiane. Alla stazione, i maggiorenti della colonia: il Castruccio, il Vignolo decano, il Guasti, l'Abrate che mi accompagnerà, come rappresentante della colonia, sino a Santa Barbara, ove l'ingegnere Patrizi mi vien incontro da San Francisco, in nome degli Italiani di colà.

Due linee ferroviarie congiungono Los Angeles con San Francisco, quella che passa per la valle di San Joaquin e l'altra che costeggia più da presso l'Oceano. Ho scelto questa, sebbene la linea della *San Joa-*

quin Valley abbia anch'essa le sue attrazioni, poichè, varcata la Sierra Nevada, scende nell'ampia valle del *San Joaquin River*, granaio d'abbondanza onde si riversano quantità enormi di cereali e di frutta.

Risaliamo la piccola valle del *Los Angeles River*, amena, ben coltivata, a fagiuoli ed agrumi, con bei roveri sulle colline fiancheggianti. In alto, qualche pozzo di petrolio. Mi s'indica, presso Ventura, la tenuta degli Spaccapietra. Poi, un altro breve bacino, e dopo due ore, il Pacifico. A *Summerland*, poco prima di giungere a Santa Barbara, sorgenti di asfalto liquido e di petrolio sulla spiaggia e nel mare. Forse un centinaio di pozzi.

Accampamento - « Tent City » - a *Redondo Beach*.

Se Los Angeles è la Nizza, Santa Barbara, graziosa cittadina con circa diecimila abitanti, è la Mentone americana, protetta contro i venti del Nord dalle *Santa Inez Mountains*, con un clima mite, secco e regolare, pittoreschi dintorni, bella spiaggia e società scelta. Il nocciolo di quasi tutti questi centri californiani è una Missione. Questa fu fondata nel 1786, dal Padre Junipero Serra. Rimane, tuttora, la vecchia chiesa francescana.

La ferrovia costeggia il mare (alcune isole), e dopo qualche ora s'interna nella valle di Santa Maria. Un'interessante conversazione coll'ing. Patrizi, uno dei proprietarii e direttori dell'ottimo giornale di San Francisco, *L'Italia*, mi fornisce preziosi ragguagli sulle nostre colonie di California, ma distrae la mia attenzione dalla via. Da Castroville, si va a Monterey, o *Presidio y Mission de San Carlos de Monterey*, piccola città spagnuola, già capitale della California. Va detto, una volta per tutte, che la Spagna procedeva nella amministrazione dei suoi possessi transoceanici con tre mezzi di dominazione e d'incivilimento: religioso, civile e militare. La *Missione*, popolata d'indigeni, era esclusivamente sottomessa al principio religioso; il *pueblo* riceveva coloni dalle regioni già civilizzate e dalla madre patria e vi prevaleva il regime civile; il *presidio* era organizzato esclusivamente con regime militare. Monterey era *presidio* e *mission* ad un tempo; indi maggior importanza. E' luogo bello di bellezze naturali. Così trasparente vi è l'acqua marina che si osservano i fenomeni della vita suboceanica da barche piatte col fondo di cristallo (*glasbottom boats*).

A qualche ora da San Francisco, fermata forzata. La via è interrotta da una locomotiva deviata, e si sta impiantando un nuovo binario per darci passo; ragione per cui giungiamo a San Francisco, di tarda

notte, con quattro ore di ritardo. Il reggente il Consolato, conte Grimani, ha avuto la cortesia di aspettarmi. Fa fresco, quasi freddo, e la nebbia pervade la città. Scendo al *Palace Hotel*, magnifico albergo ad otto o dieci piani, che ha il solo difetto di essere tutto di legno (1).

San Francisco, 11 luglio.

Il 17 giugno 1776, due Francescani, Padre Francesco Palon e Padre Benito Cambon, partivano da Monterey con una piccola comitiva di sette borghesi, diciassette dragoni e famiglie, dirigendosi verso il Nord. Agli 8 di ottobre, fondavano la missione di *San Francisco de Dolores*, che diede nome al luogo ed alla vicina baia. La grande città attuale ebbe, però, origini più dirette ed immediate da un villaggio (*hamlet*) detto *Yerba buena*, taluno vuole dal nome della menta selvatica e pare la vera origine, mentre altri, e Bret Harte nel numero (2), credono che quel nome fosse dato dal Padre Junipero Serra ad una piccola e graziosa vite che cresce selvaggia, pure nelle sabbie, e sarebbe « un balsamo per i feriti e gli ammalati ». *Yerba buena* fu fondata nel 1836, da Jacob P. Leese, americano, residente a Los Angeles, che aveva ottenuto una concessione dal Governatore Chico, a nord-est della Missione, presso alle attuali *Dupont* e *Clay Streets*. Ivi egli edificò una piccola casa su cui la bandiera americana fu fatta sventolare sin dal 4 luglio di detto anno. Nel 1840, vi erano, in *Yerba buena*, quattro americani, quattro inglesi e sei altri europei. Nel gennaio 1847, il nome fu cambiato in quello di San Francisco, che si abbrevia anche irriverentemente in *Frisco*. Nel 1848, anno della scoperta dell'oro, San

Missione *Dolores*, a San Francisco.

(1) Il viaggio narrato in queste pagine risale all'anno 1904. Da quel tempo non pochi furono i casi e gli avvenimenti. Taluni di coloro che nomino, l'Abrate, il Castruccio, il Lo Capo, sono mancati ai vivi. Alluvioni hanno rifatto del *Bed of Salton Sea* un mare interno che si cerca di prosciugare. Un terremoto, il 18 aprile 1906, ha distrutto, con due violenti scosse, seguite da irrefrenabili incendii, mezza San Francisco, ed il *Palace Hotel* fu distrutto dalle fiamme.

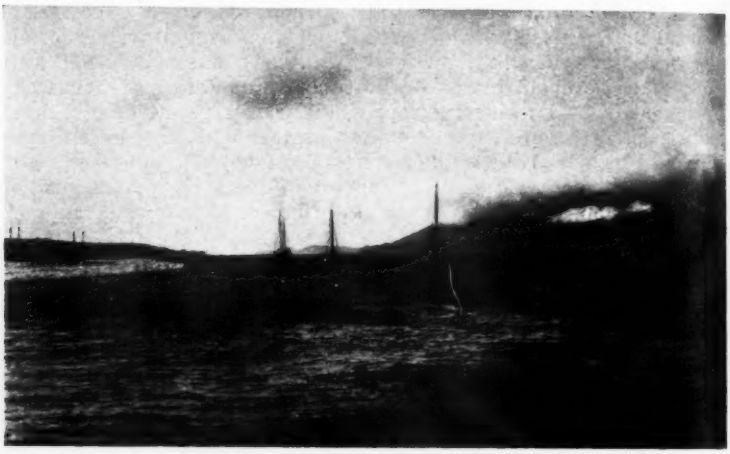
(2) *A Ward of the Golden Gate.*

Francisco contava, sì e no, 500 abitanti. Il primo vapore della « Pacific Mail Co. » approdò a San Francisco il 28 febbraio 1849. Essa non era ancora, stando a Bret Harte, se non *a struggling beach of hust and stranded hulks*. Nel 1850 assurgeva già al rango di città; nel 1852, contava 34,000 abitanti; nel 1860, 56,000; nel 1870, 149,500; 234,000 nel 1880; 299,000 nel 1890; oggidì 356,000. Essa è la metropoli non solo della California (la cui capitale politica è Sacramento), ma della costa americana del Pacifico, minacciata, forse, nel suo primato, da Seattle e da Portland, in un avvenire più o meno lontano. Bret Harte afferma che, anche nei tempi peggiori del suo sviluppo, cioè quando in California affluiva gente di ogni risma, San Francisco conservò carattere di gravità e di decoro, ed una certa austera moralità. La classe governante costituì i *Vigilance Committees* (1851), chiamati a mantenere l'ordine, ed a sorvegliare i *lawless*, gente senza origine nota, senza leggi, senza fede, senza scrupoli, in cerca di fortuna. I Comitati di vigilanza esercitavano sommariamente funzioni giudiziarie ed esecutive, sotto norme proprie, che guarentivano ad ogni accusato un giudizio leale. Uomini pericolosi di ogni sorta furono arrestati, giudicati, e chi appiccato, chi deportato. Cotali tribunali divennero il terrore dei malviventi. Più tardi, nel 1856, i *Vigilance Committees* rimisero i loro poteri ad autorità regolari.

Nei suoi *Bohemians Days in San Francisco* Bret Harte narra acutamente che la stampa californese era, allora, savia, positiva, pratica. Vi si discorreva dei redditi dello Stato e dello investimento dei capitali; ne era eliminato tutto ciò che avesse potuto intimidire i capitali. Gli episodii quotidiani del brigantaggio nella vita delle miniere erano narrati in modo o romanzesco o tale da far credere che appartenessero al passato e che la vita e gli averi fossero ormai, a San Francisco e dintorni, altrettanto sicuri quanto in New York o Londra. Degli incendi, inondazioni ed altri cataclismi si parlava con lo stesso ottimismo. In occasione di violento terremoto, un articolo di fondo diceva che, se esso non fosse capitato così inaspettato, la città di San Francisco vi avrebbe fatto fronte in modo da scoraggiare altre ulteriori recidive. Intanto, in quella molle terra cattolica e spagnuola, s'infiltrava lo spirito attivo e rigido dei *Pilgrims Fathers*. Mentre, a breve distanza, l'elemento spagnuolo si entusiasmava ancora per una *corrida* di tori, dai pulpiti di San Francisco si condannavano i *picnics* domenicali, e chi dava o accettava pranzi in quel giorno era dannato alla geenna. Tuttavia, San Francisco, o, come lo si chiamava anche, *the Bay*, era un piccolo paradiso, al quale gli avventurieri dei *placers* volentieri tornavano per spender qualche libbra di polvere d'oro, godere i venti freschi dell'Oceano, la buona cucina, un po' di vita civile e sensuale ed anche per giuocarvi alla *roulette*, al faraone, od al giuoco nuovo o rinnovato del *poker*.

Sino all'apertura della prima linea ferroviaria attraverso il continente, la California rimase quasi isolata dal resto del mondo, e dagli stessi Stati Uniti, con i quali comunicava a mezzo dei *Pacific Mail Steamers*. Questi dovevano girare il Capo Horn, o sbarcare gente e merci, con forti dispendi ed insidie di morbi, a Panama, onde traversavano l'ismo di Darien. Bisogna con la mente riportarsi a quel tempo, che oggidì ben pochi ricordano. L'arrivo di un vapore era un avvenimento, e più ancora la partenza. La cosidetta *steamer night*, la notte che precedeva lo *steamer day* e la partenza del vapore con la posta « per casa », era notte

di lavoro febbrile. La vita di San Francisco si svolgeva da un *steamer day* all'altro: si pagavano i conti in quel giorno; da e per quel giorno erano calcolati gli interessi. L'attività riprendeva, la speranza rinasceva da quel giorno: un altro tentativo verso la fortuna, un'altra ispirazione di energia. Il fatto era così notorio che anche gli ordinari mutamenti di condizione, sociale e domestica, erano rimandati a *dopo* lo *steamer day*. « Vedrò ciò che potrò fare dopo lo *steamer day* » era formola comune, prudenziale e talora piena di promesse. Per coloro che venivano pagati quel giorno, era giorno di festa. I luoghi pubblici si affollavano; gli spacci di liquori ed i teatri si riempivano.



La baia di San Francisco ed il *Golden Gate*.

Tra gli scopritori della baia di San Francisco, vi erano stati un ingegnere Costanzo ed un padre Crespi, italiani. Un gesuita italiano, Padre Piccolo, moriva ottantenne in California nel 1729, dopo aver risolto, trent'anni prima, un gran problema geografico del tempo, constatando che la California era il prolungamento della Nuova Spagna, non già un'isola, contrariamente a quanto credevano altri, che cioè il golfo di California si prolungasse al Nord per riunirsi all'Oceano sopra al Capo Mendocino. Nel 1849, i due primi Padri Gesuiti venuti a ristabilire in California la potenza della Compagnia, cacciatane nel 1767 (benchè qui, come al Canadà e nella Luisiana, i gesuiti si fossero rivelati fattori energici ed efficaci di civiltà), furono due italiani della provincia di Torino, che parecchi altri seguirono. Ed Italiani affluirono sin dall'ora prima dello sviluppo del paese. Ve n'è qualcuno, giunto adolescente in quei primordii, fra i membri del Comitato, che mi fa così cordiale accoglienza. Bret Harte giovinotto prendeva il suo *breakfast* in un ristorante italiano dai bassi prezzi, sul *Long Wharf*.

Ed ora vi sono, in San Francisco, due quartieri italiani; l'uno presso alla baia, con popolazione più densa, nella quale vi è una qualche mescolanza di Messicani e Spagnuoli; l'altro presso all'antica Missione Dolores, in fondo a *Mission Street*, al sud della città. Il primo, nella parte commerciale ed attiva di San Francisco, ha bei negozi, belle case,

banche, sedi di società: non inferiore ai quartieri americani, è molto superiore ai quartieri israelita e cinese che gli sono vicini. Il secondo, di popolazione più sparsa, comprende in gran parte giardinieri ed ortolani. Si fa ammontare la colonia italiana di San Francisco a 16,000 persone, con una sostanza totale, un « valore » di dieci o dodici milioni di dollari (1).

Panorama di San Francisco.

In essa è tutta la scala sociale: lustrascarpe, spazzini, *scavengers* (spazzaturai), barbieri, terrazzieri, orticoltori, fruttaiuoli ambulanti e con bottega, pescatori e negozianti di pesce, esercenti *bars* e *saloons*, albergatori, importatori, costruttori, impresari, industriali, farmacisti, banchieri, avvocati, medici e professori. Un oriundo italiano siede fra i giudici della Corte Suprema di California. Vi è una Camera di commercio italiana, con ormai diciotto o venti anni di esistenza.

Ed appunto il presidente di questa, cav. Calegaris, industre piemontese, mi si presenta nelle prime ore dal mio arrivo. E poco dopo lui ricevo il Comitato *in plenum* degli eminenti nostri connazionali costituitisi in Comitato per ricevermi, signori Sbarboro, Calegaris, Cavagnaro, Lo Capo.

Visito il Consolato e la sede della Camera di commercio, entrambi nella medesima casa in *Montgomery Street*, ove è pure il Consolato d'Inghilterra.

Nel pomeriggio lo Sbarboro viene a prendermi col legno, per farmi visitare la città ed il *Golden Gate Park*. Si è diradata la nebbia,

(1) Gli Italiani soffersero gravissimi danni nei terremoti del 18 aprile 1906 e negli incendii conseguitine, ma dimostrarono coraggio ed energia pari alla gravità delle circostanze e sono citati a modello dagli stessi Americani. I quartieri italiani sono i primi a risorgere dalle loro rovine.

frequente in questa stagione. Essa viene dai mari del Nord, accompagnando fredde correnti marine che lambiscono la costa, e penetra nella baia dal *Golden Gate*. Si è alzato, invece, e soffia a raffiche, fortissimo vento.

San Francisco è mirabilmente situata, all'estremo di lunga penisola protendentesi fra la baia a cui dà nome e l'Oceano. Con questo comunica a mezzo dell'« Aurea Porta », larga un chilometro e più, fra colline scoscese. La città siede ad est, sul pendio della baia, ma poco a poco va guadagnando terreno verso il Pacifico, attraverso la penisola, la cui larghezza è ivi di circa dieci chilometri, e le cui parti a nord

Altro panorama di San Francisco.

ed a nord-ovest, sul *Golden Gate* e sull'oceano, sono occupate dal Presidio, dalle fortificazioni che difendono l'entrata della baia, e dal parco a cui il *Golden Gate* dà nome. La baia lunga, da nord a sud, ottanta chilometri, larga sino a sedici, è uno dei più bei porti del mondo. La latitudine di San Francisco è quella di Palermo, ma la temperatura viene, di estate, temperata dalle correnti marine che ho dette. Per tal modo, il clima si può dire, se si vuole, regolare e costante: è quello dei mesi nostri intermediarii fra le stagioni estreme, dell'aprile in Piemonte.

Percorriamo la città. Bella, con qualche edifizio ragguardevole, come il *City Hall*. Una grande arteria, *Market Street*, la traversa diagonalmente da sud ovest a nord-est. A destra e sinistra si hanno blocchi di case e vie a scacchiera.

Bella, ma in parte irrazionalmente delineata. Si è seguito l'uso, prevalente in America, delle strade rettilinee, tagliantisi ad angolo retto. Il suolo essendo mosso, a colline, vi hanno strade che s'inerpicano diritte, con tali pendenze da renderle inaccessibili alle carrozze.

Il *Golden Gate Park*, vasto 1500 acri, con monumenti, stufe, chioschi, museo, osservatorio astronomico, è un magnifico parco, cresciuto su dune che parevano ed erano sterili. Si è trovata acqua dolce, a poca distanza dalla spiaggia del Pacifico; con pompe mosse da ruote attivate dai venti, la si è portata alla superficie formando laghi ed irrigando. E la sabbia irrigata ha dato una vegetazione lussureggiante. Le strade carreggiabili che attraversano il parco sono inaffiate, una volta al semestre, con olii grassi (petrolio non depurato), che previene il formarsi della polvere e del fango, e dà loro una saldezza soffice ottima per pedoni, cavalli, carriaggi, automobili. Non lungi dal parco sono i cimiteri *Laurel Hill*, *Old Fellows*, *Masonic*, *Calvary Cemetery*. Da quest'ultimo sul *Lone Mountain*, ove cresce la *yerba buena*, si ha una vista estesissima. E' il più antico, e Bret Harte narra che, nella sua giovinezza, vide salire sul lugubre ed allora remoto ed isolato promontorio cortei di dolenti amici, accompagnanti onesti cittadini, spentisi nel loro letto, e notorii *desperados*, «morti ammazzati». Lo colpiva il fatto che il luogo dell'eterno riposo fosse dagli elementi eternamente tormentato. I venti ne smovevano senza posa le sabbie, scoprendo le bare del primi pionieri per coprire le corone ed i fiori che avevano accompagnato l'ultimo feretro...

La violenza del vento ci respinge in città. Il vento è una delle caratteristiche di San Francisco. Così Bret Harte: « Il sole persistente, « il mare costantemente mosso sono l'imagine e forse, sino ad un certo « punto, la spiegazione della vita agitata, frenetica della città. Non po- « trei pensare di San Francisco senza i venti alisei... Per sei mesi sof- « fiano da nord-ovest, per sei mesi da sud-ovest, con invariata persi- « stenza ». Scendiamo a certe caserme dalla parte del Presidio. Risaliamo nei quartieri a villini. Indi passiamo nella città commerciale e nei quartieri ebreo, cinese, italiano, per tornare all'albergo prima di notte...

(Continua).

E. Mayor des Planches.

IL VI CANTO DEL PURGATORIO

Siamo sempre nell'antipurgatorio, in quel luogo, dove s'aggirano le anime di coloro, che prima di spirare per le ferite loro inferte, volsero un pensiero di sentimento a Dio, e vi si aggirano, in attesa di montare alla loro cornice, uno spazio di tempo trenta volte maggiore di quello da essi frapposto al pentimento. È un luogo codesto ed una espiazione dovuta, secondo la felice ed esauriente dimostrazione del D'Ovidio, più a reminiscenze classiche principalmente virgiliane, che a bisogni od insegnamenti teologici. L'antipurgatorio risponde all'antinferno, e come nell'antiferno è punito chi visse senza infamia e senza lodo, l'uomo senza carattere, del quale ben poco o quasi nulla si potrebbe dire nè in male nè in bene, così anche nell'antipurgatorio si trovano peccatori, che non si sa quale colpa debbano espiare o a quale cornice saranno destinati. Dante, che aveva maggior fretta di loro a salire il faticoso monte, non s'arresta neanche quando le anime in tono pietoso gli muovono un mite rimprovero. Promette sì di fare per loro quello che esse saranno per dire, ma non ha tempo d'indugiarsi con esse per riconoscerne qualcuna. Debbono esse parlare, e nelle parole e nei racconti dei loro casi mostrare l'essere loro, come Manfredi, Buonconto e la Pia del canto precedente.

Ma ora intorno all'ansioso viaggiatore, che lunga via deve ancora percorrere per tornare alla terra, si stringe una gran folla, e tutti vorrebbero parlargli e tutti raccomandarsi a lui. Non è il caso qui che Virgilio gli ripeta la sdegnosa raccomandazione: *Non ti curar di lor ma guarda e passa*, ma certo Dante non ha tempo nè mostra ormai gran voglia di badare a loro. È già molto se in quella folla distingue qualcuno, come quel Piero di Broccia, di cui ci fa sapere che fu dannato innocente per invidia dei cortigiani, non per colpa commessa; di altri par già troppo che ce ne dica il nome o qualche rapido connotato; di altri, come di quel che annegò correndo in caccia, neanche il nome si cura di dirci. Si vede che a Dante tarda di liberarsi da quest'importuni, e in cambio di attendere alle loro preghiere, entra con Virgilio in una discussione teologica sulle difficoltà di ammettere che le preghiere o le opere buone dei vivi possano servir di compenso per abbreviare le pene dei defunti.

Molti anni or sono il mio carissimo Bartoli, cui crudele fato immaturamente tolse al nostro affetto con grave jattura delle lettere italiane, mi chiese come mai il teologo Dante facesse capo ad una sentenza dell'*Eneide* per decidere sopra un punto controverso della

dottrina cattolica. Gli pareva una grande stonatura siffatta mescolanza di voci sacre e profane, e non poca meraviglia destava in lui ed anche in me di riflesso, che altri non se ne fosse accorto. All'imbarazzante dimanda io alla meglio cercai di rispondere, che in fin dei conti Virgilio rappresenta la ragione umana, e che la ragione non soleva dire diversamente da quel che afferma l'*Eneide*: i decreti di Dio non potersi cancellare. Ed a tal modo infatti argomentavano al tempo di Dante e i Catari e i Valdesi per negare la dottrina non pur dei suffragi, sì di tutto il Purgatorio. Alle quali argomentazioni il divino Poeta credeva si potesse rispondere, servendosi soltanto della pura ragione; perchè egli dice non c'è contraddizione alcuna tra la sentenza che le pene da Dio inflitte non si cancellino, e l'altra che, pur tenendole ferme, trovino un compenso, o come un sostituto, nelle preghiere e nelle offerte altrui. Egli apparteneva a quella scuola di teologi, con a capo San Tommaso, che facevano non piccola parte alla ragione, e tutte le volte che questa poteva offrire qualche punto d'appoggio, non pareva vero d'insistervi, e a forza di sottigliezze e di distinzioni si riusciva talvolta a dar veste razionale anche a ciò, che a prima giunta si presentava come un manifesto controsenso. Del resto Virgilio stesso qui confessa, che se la spiegazione non appaga del tutto, bisognerà ricorrere alla fede, rappresentata in Beatrice, che sulla vetta del monte si mostrerà nel suo divino sorriso. La chiosa fu accolta benevolmente dal mio collega, ed ora parmi di non dover più dubitare di avere colto nel segno; perchè anche di fresco il D'Ovidio l'adottò aggiungendo di suo «che se l'*Eneide* non era per Dante un Vangelo e nemmeno un antico testamento poetico, era un libro di grande autorità, serio, sapiente non di mera poesia, e ad ogni modo della più alta poesia; e si torna a quel che dicevamo, che egli lo tenne d'occhio più che potè, lo sfruttò, fu lieto di concordare con esso dove gli tornava possibile o comodo, o dove altro non poteva, di costeggiarlo almeno». Ed ora, prima di andare avanti, permettetemi di rileggere le terzine, che abbiano finora appena sfiorate:

Quando si parte il gioco della zara
Colui, che perde, si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara:

Con l'altro se ne va tutta la gente,
Qual va dinnanzi, e quel diretro il prende,
E quel da lato gli si reca a mente.

Ei non s'arresta, e questo e quello intende,
A cui porge la man più non fa pressa,
E così dalla calca si difende,

Tale era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro, e qua e là la faccia
E promettendo, mi sciogliea da essa.

Quivi era l'Aretin, che dalle braccia
Fiere di Ghin da Tacco ebbe la morte,
E l'altro che annegò correndo in caccia.

Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa,
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.

Vidi cont'Orso; e l'anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Come ei dicea, non per colpa commisa,

Pier dalla Broccia dico, e qui provveggia
Mentre è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.

Come libero fui da tutte quante
Quell'ombre, che pregâr pur ch'altri preghi
Sì che s'avacci il lor divenir sante,

Io cominciai: « E' par che tu mi nieghi,
O Luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del cielo orazion pieghi;

E questa gente priega pur di questo.
Sarebbe, dunque, loro speme vana?
O non m'è il detto tuo ben manifesto ».

Ed egli a me: « La mia scrittura è piana
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana;

Che cima di giudizio non s'avvalla,
Perchè foco d'amor compia in un punto
Ciò che dee satisfar chi qui s'astalla.

E là dov' io fermai cotesto punto,
Non s'ammendava per pregar difetto,
Perchè il prego da Dio era disgiunto.

Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra il vero e l' intelletto.

Non so se intendi; io dico di Beatrice.
Tu la vedrai di sopra in su la vetta
Di questo monte, ridere e felice ».

La similitudine, che dà principio al canto è tolta, come è noto, da un gioco di dadi, dove vinceva chi avesse gridato giusto il numero che dal getto sarebbe sortito. La *morra* delle nostre plebi sostituisce ai dadi le dita, ma il giuoco è lo stesso, e la passione dei giuocatori poco minore, che non di rado anche oggi trova il suo sfogo in pugni o peggio. Dobbiamo rappresentarci la scena descritta da Dante, come d'una bisca, alla quale prendano viva parte numerosi astanti, che, puntando o scommettendo in questo o in quel modo, favoriscono uno dei due giocatori. E la posta dobbiamo immaginarla grossa e tale da lasciar dolente chi l'abbia perduta, che sen va mogio mogio accusando sè stesso di non aver saputo dire e gettar giusto. Ben più comica è la scena dall'altro lato; col fortunato giocatore vanno insieme affollandoglisi intorno i suoi compari, e per uno, che ottenuto qualche briciolo del guadagno si fa indietro, altri molti gli si stringono chi al petto, chi alle spalle, mentre egli pur sempre camminando studia col dar retta ora a questo ora a quello di sbrigarsi alla meglio dagli importuni. La scena è senza dubbio resa al vivo da quel divino pennello, ma non ha torto il Venturi di meravigliarsi come il Poeta abbia voluto trar partito da una baruffa di biscazzieri per rappresentarci la ressa delle anime purganti, che tutti con lena affannata si stringevano

intorno a Dante, per raccomandarglisi. Si trattava per loro nientemeno che abbreviare il tempo della loro espiazione, se Dante avesse consentito a rinfrescarne la memoria presso i viventi e ad impetrarne i suffragi. Il confronto coi biscazzieri appare qui fuor di luogo e poco meno che irriverente. Nè io voglio negare un'altra stonatura. Nel canto precedente alle anime imploranti il Poeta promette di fare quello che esse desiderano:

Voi dite, ed io farò per quella pace
Che dietro ai piedi di siffatta guida
Di mondo in mondo cercar mi si face.

Dopo una così solenne promessa, su quello che gli era più caro, vo' dire il premio del faticoso viaggio, mal si comprende quel fastidio, onde, forse anche contro sua voglia, ora appar vinto il poeta.

La stonatura non si può negare, ma è, come nell'arte dei grandi maestri, un mezzo per provocarne inaspettati e potenti accordi. Questa trovata comica serve di mirabile contrapposto alla severa pittura, che seguirà di qui a poco, e come lo sfondo o l'ombra del quadro luminoso, che fra poco dovremo contemplare. Tra tutte quelle anime affannate, non d'altro sollecite che della propria salvezza, e che nella ricerca ansiosa di essa perdono la dignità e la compostezza, s'erge la sdegnosa figura di Sordello, il quale avrebbe bisogno anche lui non meno dei suoi compagni di abbreviare il corso delle sue pene, ma egli par che le sofferenze non curi, e se non ha, come Farinata, in *dispitto* il luogo dove si trova, pure si sta altera e disdegnosa, e non che dire e raccomandarsi come fan tutti, è perfin lenta a volgere uno sguardo dal lato di Dante e di Virgilio, che lascia andare per la loro via, a guisa di leone, incurante della preda. Se quest'altera figura ha qualche riscontro, come nota il nostro Torraca, nelle sprezzanti cobole del trovatore mantovano, nel suo insieme è sbozzata tutta di getto dallo scalpello michelangiolesco del Poeta, che per rimirare la creazione, della quale è ora piena la sua commossa fantasia, si fa dare da Virgilio un arresto alla foga impetuosa, onde fu investito nel sentire il nome di Beatrice. Le stesse parole del Poeta varranno, non dubito, meglio di ogni commento.

Non so se intendi: io dico di Beatrice.
Tu la vedrai di sopra in su la vetta
Di questo monte, ridere e felice ».

Ed io: « Signore, andiamo a maggior fretta
Che già non m'affatico come dianzi;
E vedi, omai, che il poggio l'ombra getta ».

« Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo, omai;
Ma il fatto è d'altra forma che non stanzi.

Prima, che sii lassù, tornar vedrai
Colui, che già si cuopre della costa,
Sì che i suoi raggi, romper non li fai.

Ma vedi là un'anima, che posta
Sola, soletta, inverso noi riguarda:
Quella ne insegnerà la via più tosta ».

Venimmo a lei. O anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa
E nel mover degli occhi onesta e tarda!

Ella non ci diceva alcuna cosa,
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon quando si posa.

Quest'ultimo tocco fa bene il riscontro con quell'altro, a che già accennammo, dove in due versi soli va scolpito tutto il carattere di Farinata:

Ed ei s'ergea col petto e con la fronte
Come avesse l'inferno in gran dispitto.

Ma ben altra meraviglia, dopo questa, ci mostrerà l'altera figura. Farinata, al pari di Capaneo, è così forte e tetragono contro l'avversa sorte che nessun supplizio par che il maturi. Eppure quando ode l'ironica sortita:

I vostri non appreser ben quell'arte

sente fiaccata la sua forza. L'amore del natio loco, che egli solo contro tutti avea difeso a viso aperto, l'amore di quella parte politica a cui aveva consacrato il suo braccio e la sua mente, risorge impetuoso e fiaccando l'oltracotante fierezza,

S'egli han quell'arte, disse, male appresa
Ciò mi tormenta più che questo letto

Anche in Sordello, quando meno lo aspettiamo, ne vien fatto di scoprire un fondo di gentilezza, un tenero amore per la sua terra natia, uno slancio verso il sovrano cantore di Enea, che forma la gloria imperitura della sua Mantova. Di questa carità per la sua terra natale, che gli soverchia nell'animo e ne tempra l'asprezza, non v'è traccia, per quello che finora si sappia, nel Sordello storico. È tutta una creazione di Dante, che in Sordello ripercuote sè stesso e prestando a lui i sentimenti propri, un amore pari a quello che egli sentiva gagliardo in petto per il suo bel San Giovanni e per quell'ovile, da cui le bieche ire di parte l'aveano escluso; un amore per quel Virgilio che riconosceva come lo suo maestro e il suo autore, da cui solo avea preso lo bello stile che gli avea procacciato onoranza. Sordello è il riverbero di Dante medesimo, un misto di sdegno e di tenerezza, che fa parte da sè, lontano dalla compagnia malvagia e scempia dagli stessi esuli che vanno raminghi nel mondo come lui, a quel modo che l'anima di Sordello sta sola soletta e ben lontana dalla turba affannosa delle altre che penano come lei. Questo scoppio di amor patrio al solo sentire il nome della città natia è un'altra trovata felice, che presenta il carattere di Sordello sotto nuova luce e lo trasfigura ai nostri occhi così da renderlo come il rappresentante di tutti quelli che amano e soffrono, e tutti i pensieri tutta la vita danno alla grandezza della patria.

Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita,
E quella non rispose al suo dimando,

Ma di nostro paese e della vita
Ci chiese, e il dolce Duca incominciava
Mantova... e l'ombra tutta in sè romita

Surse vêr lui dal loco ove pria stava,
Dicendo: « O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra ». E l'un l'altro abbracciava.

Notate che delicatezza di trapasso. Sordello, chiuso nel suo disdegno (l'ombra tutta in sè romita), non che rispondere alla cortese dimanda, interroga per sapere con chi parla. Ma non sì tosto ode la parola *Mantova*, indovina nel suo interlocutore un conterraneo, e la magica parola è bastevole, perchè l'affetto prorompa facendolo cadere nelle braccia del concittadino. La lunga apostrofe, che chiude il canto con impeto lirico inaspettato, è la naturale conseguenza della nuova situazione. Dante ora parla per conto suo, ma bene avrebbe potuto mettere quelle fiere e concitate parole in bocca di Sordello stesso; poichè ormai le due anime non fanno che una sola. Anche Dante ama Firenze, come Sordello Mantova, e benchè fin dal principio della sua invettiva si volga all'Italia tutta, che da signora del mondo s'è mutata in serva e ludibrio di bieche cupidigie, pure il suo sguardo ha sempre fiso al suo bel San Giovanni, e gli ultimi e più sanguinosi sarcasmi alla sua Firenze rivolge con accento accorato di chi sferza a sangue perchè si strugge d'amore. E questo appunto non s'ha da perder d'occhio, che nel concetto politico di Dante l'unità non pure d'Italia ma di tutto l'Impero, non va disgiunta dall'amore del proprio campanile. Anzi dobbiamo ricordare le fiere rampogne, che Dante per bocca di Cacciaguida volge alla sua Firenze, che allargando la cinta delle antiche mura per accogliervi nuova gente, crescendo le sue ricchezze e slargando i suoi commerci, ha perduta la severità e la semplicità della vita antica, e nel guadagnar di potenza è scemata di virtù (*Parad.* XV, 97):

Fiorenza dentro dalla cerchia antica
Ond'ella toglie ancora e terza e nona
Si stava in pace sobria e pudica.

Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.

E più appresso:

O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura; ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserto.

L'una vegghiava a studio della culla
E consolando usava l'idioma
Che pria li padri e le madri trastulla;

L'altra traendo alla rocca la chioma
Favoleggiava con la sua famiglia
Dei Trojani, di Fiesole e di Roma.

Saria tenuta allor tal meraviglia
Una Cianghetta, un Lapo Saltarello,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.

Dante appare qui un retrogrado, diremmo oggi, così attaccato alle costumanze antiche da non intendere le nuove e disprezzarle così, come se fossero non un portato naturale del progresso umano, ma frutto perverso dell'umana corruttela. Le unità elementari di quel vasto impero, che doveva secondo lui estendersi a tutto il mondo civile, andavano per l'opposto, come la città stato di Platone, ristrette in confini angusti, schive di sovrapporsi ad altre città, e paurose di crescere con l'oppressione delle altre le ingordigie e le prepotenze

proprie. Il fine dello Stato è la giustizia per tutti, la pace e la tranquillità, che non possono essere sicure, se i cittadini non sanno vivere tra loro d'amore e d'accordo. Quanto più ristretto è il loro numero, di tanto scemano le ragioni degli attriti e degli odî, nè vi ha pericolo che insorgano le funeste e bieche ire di parte, rovina e degli individui e degli Stati. Pur troppo al tempo del Poeta quella semplicità casalinga, quella bontà e frugalità del vivere patriarcale erano ben lontani. Ora, l'amore della povera casetta e del campanile, che l'unisce alle poche altre e tutte le protegge, è venuto meno. Ora, alla prisca concordia e tranquillità sono sottentrati odî e guerre, tanto più feroci e implacabili quanto più s'accendono tra quelli che un muro ed una fossa serra. E questa rovina immane è generale, chè dovunque si fissi lo sguardo dai monti ai mari d'Italia, non si trova un sol canto che goda della pace antica.

Quali sono le ragioni di tanta jattura? Non v' hanno leggi che servano a tutela della giustizia sociale? Le leggi vi sono, Giustiniano un tempo le raccolse, ordinandole in un corpo, riconosciuto da tutti come l'opera più eccelsa della provvidenza imperiale; le leggi ci sono, ma manca la mano potente, che le faccia da tutti rispettare. Sarebbe minor vergogna, se le leggi mancassero, che, pur essendo scritte nei codici, chiunque possa impunemente calpestarle. La radice di tanti mali è una sola per quel convinto imperialista, che è Dante, e sta nella Chiesa corrotta, che dal giorno dell' infausta donazione costantiniana, anzichè aiutare l'autorità imperiale, pure così larga di benefizii, le tende continue insidie. E quando per poco un imperatore mostri di voler reggere il freno della cosa pubblica con mano ferma e restaurare la sua autorità nella penisola, la Curia saprà creargli intoppi e suscitargli rivali; a Ottone oppone Federigo; a Federigo fa ribellare gran parte d' Italia e lo stesso figliuolo suo; a Manfredi oppone l'Angioino e non ha posa fin che l'ultimo rampollo di casa Sveva sopravviva. Le conseguenze di questa guerra implacabile sono manifeste. Se la Chiesa politicante è abile a torre dalle mani imperiali le redini (le predelle) di questa indomita fiera, che è l' Italia, non sa nè può reggerla da sè. E scaduta così ogni autorità, gli odî e le passioni ribollono da per ogni dove nelle nostre terre, e si par tornati allo stato selvaggio della guerra di tutti contro tutti.

Nè a dire che la colpa non sia anche dell'autorità imperiale. Quando, sterminata la casa Sveva, vi sottentrò quella degli Asburgo, il nuovo imperatore, edotto dalla triste esperienza del passato, per non avere impacci all'autorità sua, pensò bene di tenersi lontano dalla terra funesta. Rodolfo fu il primo, che per conservare il suo dominio tedesco, per cupidigia di costì, tollerò che la parte più bella, il giardino dell'Impero andasse deserto; e dietro le sue orme va ora il figliuolo. Ma qui mi sia consentita una digressione. Il padre, che dette il funesto esempio al figliuolo, avrebbe dovuto meritare un biasimo non meno severo ed una pena condegna del biasimo, talchè non dubito che anche voi, miei benevoli uditori, vi meraviglierete nell'udire nel canto seguente che Rodolfo imperatore è invece nella valletta del Purgatorio, in mezzo ad un onorevole consesso di re e principi valorosi, anzi al di sopra di essi:

Colui, che più sied'alto e fa sembianti
Di aver negletto ciò che far dovea,
E che non move bocca agli altrui canti,

Rodolfo imperator fu, che potea
Sanar le piaghe, c'hanno Italia morta,
Sì che tardi, per altri, si ricrea.

Come? Padre e figlio sono colpevoli della stessa negligenza, anzi il padre più ancora del figliuolo; perchè egli, da quell'uomo di valore che fu, avrebbe potuto sanare le piaghe d' Italia sol che avesse voluto, e non volle e neglesse quel che far dovea. Eppure contro il figliuolo tona potente l' ira del Poeta, e il padre, invece, ne è come glorificato, e siede in alto sui principi, starei per dire come Omero sovrasta a Orazio, Ovidio a Lucano nel primo cerchio dell' Inferno. Non sono così addentro nella letteratura Dantesca, da poter dire se e chi abbia notato questo contrasto di colori; se altri l' ha visto molto prima di me, tanto meglio, vuol dire che non ho le traveggole, e che non mi fingo delle difficoltà per il gusto di risolverle. E spero che anche voi converrete che una soluzione fa pure di bisogno, e se quella che io vi esporrò non sodisfa, altri ne saprà trovare una migliore.

Io dico adunque che non a torto Dante mise una differenza tra padre e figlio, e se non usò riguardi a questo, fu molto più indulgente a quello. Poichè, notiamolo bene, per gravi che fossero le negligenze di Rodolfo, non si poteva dubitare che egli dopo quindici anni di vacanza avea saputo restaurare le sorti dell' Impero, navigando con tanta abilità nel mare procelloso delle piccole rivalità dei principi germanici da tener testa a tutti e sconfiggere quel potente re slavo, quell'Ottachero di Boemia, che lì nella valletta del Purgatorio gli sta accanto e lo conforta di parole benevoli, ma quaggiù in terra fu il più implacabile e più temuto nemico della potestà imperiale. Rodolfo di Asburgo, a cui mancavano e i possessi e il prestigio della Casa Sveva, doveva per reggersi adoperare molta arte, e Dante esplicitamente riconosce, che quest'arte a lui non mancò, e che egli aveva ben la fibra di uomo di Stato dal polso fermo e dallo sguardo acuto. E molte attenuanti poteva avere la sua colpa di non essere sceso in Italia; perchè la sua elevazione all' Impero fu dovuta, più che altro, al favore di Gregorio X, che, come più tardi farà Clemente V rispetto ad Enrico VII, ne favorì la candidatura per tema della strapotenza angioina. Questo favore della Curia, che a stento gli fu conservato, da Niccolò III, e a prezzo di gravi concessioni, sarebbe immediatamente cessato, se per poco l' imperatore si fosse immischiato negli affari italiani. Se dunque Rodolfo trascurò il giardino dell' Impero, poteva addurre a sua scusa gravi ragioni, che all'occhio scrutatore dell' Alighieri non saranno sfuggite.

Ma diverso era il caso per il successore Alberto. Egli aveva avanti a sè non un Gregorio X, non un Niccolò III, che per una ragione o per un'altra si mostrarono favorevoli all'Impero, ma per l'opposto un Bonifazio VIII, che traendo partito dalle contese tra lo stesso Alberto e il rivale Adolfo di Nassau, non volle a disegno prendere partito nè per l'uno nè per l'altro, e considerando l'Impero come vacante, se ne dichiarò senz'altro come vicario, prendendo nelle sue mani la doppia spada; temerità, non sognata neppure da un Innocenzo III o da un Gregorio IX, papi ben più forti e più autorevoli di lui. Alberto contro questa stolta proclamazione non protestò, e quando, sconfitto e morto Adolfo, non aveva più rivali da temere, venne a patti con l'usurpatore dell'Impero e, pur di ottenere la conferma dell'elezione, fu pronto

a dare in mano al Papa non soltanto la Romagna, come aveva fatto suo padre con Niccolò III, ma la Toscana intera, sancendo quella donazione della contessa Matilde, che nessun papa, anche in mezzo alle più strepitose vittorie contro l'Impero, aveva avuto il coraggio o il potere di fare eseguire. Ed ora Alberto a queste folli pretensioni di Bonifacio acconsente, di quel Bonifacio, che per nascosti fini concesse tutto il suo favore ai Neri fiorentini, per sbalzare di seggio anche i più temperati tra i Bianchi, quale era Dante medesimo. E quando Bonifacio muore, e la via d'Italia è ben aperta, poichè nè Benedetto XI, nè molto meno Clemente V, emigrato in Avignone, sono in grado di sbarrargliela, Alberto non mostra il menomo desiderio d'entrarvi. Su questa inetta ed infigarda maestà imperiale, che non sa trarre nessun profitto dalle circostanze a lei favorevoli e non si cura di varcare le Alpi per rimettere a segno l'oltracotanza guelfa, deve scendere terribile il castigo di Dio e colpire il reo in modo così novo ed inaspettato da parere a tutti un manifesto segno dell'ira vendicatrice del Giudice supremo:

Giusto giudizio dalle stelle caggia
Sovra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto
Tal che il tuo successor temenza n'aggia.

Qui è una delle poche indicazioni cronologiche, che darebbe qualche lume sulla pubblicazione della *Commedia*. Se la parola *sangue* si deve intendere nel senso di *prole*, quella terzina accennerebbe al fatto, che commosse tutti gli animi gentili, quando il 4 giugno 1307 dopo breve malattia morì a 26 anni il figlio di Alberto, che nel nome e nell'ardimento rinnovava il suo avo Rodolfo, e che senza dubbio sarebbe stato l'erede della corona imperiale, avendo già cominciato a spianarsi la via coll'essersi fatto nominare in così tenera età re della combattuta Boemia. A questa interpretazione mi sarei volentieri adattato; perchè mi pareva che se il Poeta, non pure alla morte immatura del figliuolo, ma benanco alla tragica del padre avesse voluto accennare, avrebbe messo in evidenza quel fatale incalzarsi di eventi, e *Giusto giudizio dalle stelle caggia, Sul tuo sangue, su te* avrebbe detto, non lasciando luogo a dubbiezze. Ma l'accenno alla sola morte di Rodolfo juniore non si può ammettere; perchè nella terzina del canto susseguente, ove si fa cenno dell'avo Rodolfo, che sarebbe stato in grado (solo che avesse voluto) di sanare le piaghe d'Italia, aggiunge: non volle ed ormai sarà tardi quando altri si porrà all'opera risanatrice: *Sì che tardi per altri si ricrea*. Questo verso così oscuro pare che non solo accenni ad Arrigo di Luxemburgo, ma puranche alle difficoltà da lui incontrate nell'impresa italiana. Il che ci mena non solo alla fine del 1308 quando alla morte di Alberto fu scelto Arrigo, ma benanche a qualche anno più tardi, quando si opposero ostacoli formidabili ai disegni imperiali. La dicitura *sovra il tuo sangue* deve dunque intendersi, come ha proposto il Parodi, nel senso generale di stirpe. Con che il Poeta accennerebbe non solo al misero caso del giovane Rodolfo, ma benanche alla morte di Alberto, che undici mesi dopo l'immatura dipartita del figlio, il 1° maggio 1308, fu trafitto dal ferro assassino del suo stesso nipote. Questo fatto più tragico e inaspettato del precedente, che d'un colpo spazzava via dalla scena politica la temuta casa degli Asburgo, era quella punizione nova ed aperta, che doveva incutere salutare timore al successore di Alberto,

ed avvertirlo che le colpe dei reggitori dell'Impero gridano vendetta innanzi a Dio provocandone la terribile ira. Pur troppo fallito il tentativo di fissare la data precisa dei canti sesto e settimo, non c'è speranza di trovare in essi qualche lume per diradare le tenebre che avvolgono il tempo della composizione e della pubblicazione della *Commedia*. Ma è una fortuna per me e per voi di non dovere entrare in una questione così grossa, e che anche recentemente ha pôrto alimento a nuove battaglie.

Di questa lunga e forse incresciosa, ma pur non inopportuna digressione chiedendo scusa, torno all'invettiva, che dopo la fiera terzina seguita sempre nello stesso tono vibrato. Con impeto lirico il Poeta, volgendosi direttamente ad Alberto, lo invita perchè rompa l'indugio e scenda in Italia a vedere quale strazio fanno della loro patria Montecchi e Cappelletti in Verona, Monaldi e Filippeschi in Orvieto, e come i più devoti alla causa imperiale, i conti di Santafiora, debbono cedere alle violenze delle città, ognor più potenti e strapotenti, come Siena. A noi sfugge la ragione, perchè a fatti, che non appajono di grande importanza, abbia il Poeta dato tal rilievo, da addursi come esempi manifesti del disordine di tutta Italia. Noi, così lontani da quei fatti, che le cronache registrano con isbiaditi colori, non possiamo raffigurarceli come ebbero ad apparire a quelli che ne furono testimoni. Nè poi della vita e delle relazioni di Dante con gli uomini del suo tempo siamo in tal guisa informati da potere spiegare o indovinare tutti i moti del suo animo, e talvolta i motivi non pur dei suoi sdegni ma benanche delle sue indulgenze ci sono affatto chiusi. Certo è che quei fatti, onde forse furono colpite persone care, suscitarono in lui tale ira, da rivolgersi con raddoppiata veemenza ad Alberto, il quale se pur non ama l'Italia, se non ha pietà alcuna dei mali che la travagliano, se non sente la voce di Roma, che, vedova del suo sposo, giorno e notte lo chiama; dovrebbe almeno vergognarsi di passare alla storia con l'indelebile taccia di pusillanime ed infingardo.

Dopo questa violenza d'invettiva par che un senso di scoramento assalga il Poeta. La malignità della fortuna, non mai stanca di colpire l'Italia e i migliori suoi figli, gli mette sulle labbra quella pietosa apostrofe che anche oggi, che i tempi sono mutati, non manca di scuoterci e ridestare in noi come un senso di sgomento. Come mai il Dio, che all'amore degli uomini sacrificò tutto sè stesso, morendo per essi sulla croce, come mai, degli uomini, che egli mostrava di aver più cari, di quell'Italia, di quella Roma, che egli scelse a sede e dell'Impero e della Chiesa, appare sì poco curante, che ai mali di tutti sa provvedere fuor che a quelli? Oh! forse la Provvidenza permette che i mali acquistino tanta forza, da farne scaturire un mutamento in bene all'infuori di ogni previsione od accorgimento nostro? Se io non m'inganno, qui comincia a balenare qualche speranza, e se in Alberto non confida più l'accorato Poeta, si augura tuttavia che presto o tardi il successore di lui sarà per cadere nella stessa infingardaggine. Senza dubbio occorrerà un uomo grande e di mente e di cuore per mettere fine alle miserie d'Italia, e per fiaccare l'oltracotanza di quei capiparte, che levati dal nulla a forza di audacia e di sfacciataggine, diventano nuovi Marcelli, che ardiscono più dell'antico di levarsi contro la maestà di Cesare. Di questi tiranni, che fanno mal governo dei migliori cittadini, son piene, esclama il Poeta, tutte le città d'Italia, e Firenze più di tutte, dove spadroneggia la fiera

parte dei Neri, che da nessuna calunnia, da nessun spergiuro rifugge pur di mandare in rovina i migliori della parte avversa.

Con l'apostrofe a Firenze si chiude quest'invettiva, che finisce come avea cominciato, col cocente ricordo del natìo loco. È un'ironia sanguinosa, che mal cela le lagrime, e in quello stesso *Fiorenza mia*, con che incomincia, mostra quale struggimento abbia il Poeta per il bello ovile, del quale il furore dei lupi avversarii di fuor la serra. Ma quest'amore, non che velare le magagne della sua città, aguzza il suo sguardo a scoprirle. Altre volte il pellegrino dell'oltretomba avea amaramente osservato, che a Firenze, in quella città dei súbiti guadagni e delle immeritate fortune conseguite dai meno scrupolosi nei banchi e nelle mercature, si notava anche nelle famiglie di alto lignaggio non pure barattieri, ma ladri addirittura:

Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande
Che per mare e per terra batti l'ali
E per l'inferno il nome tuo si spande.

Tra li ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna
E tu in grande onoranza non ne sali.

Ma se, presso al mattin, del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo,
Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna.

In questo canto rileva un altro e grave vizio di quella torbida democrazia, dove tutti hanno sulla bocca la parola giustizia, ma pochi o nessuno nel cuore. E chiamano giustizia il cacciare in bando i migliori fra i cittadini, e non concedere loro quartiere, ma ribadire ed accrescere le ingiuste condanne, quando essi non vogliano coprirsi di vergogna o scontando la pena o chiedendo grazia di colpe non commesse. Nè solo a giudice si atteggia ogni scalmanato che sappia più degli altri vociare, ma ben più alto vuol salire, e mentre i più capaci si ritirano sdegnosi a vita privita, egli a forza di gomiti si fa avanti, mostrandosi sollecito di portare quel carico, che gli altri rifiutano. E se anche nessuno l'inviti o chiami, è sollecito di gridare: mi sobbarco io, non abbiate timore che il posto resti deserto. Son discorsi che si tenevano più di sei secoli or sono, e che si sentono ripetere anche ai giorni nostri non senza fortuna.

Lo sdegno del Poeta magnanimo, che ebbe a scontare il fio dell'ingiustizia e delle corte vedute di questi politicanti, qui fieramente trabocca e la sua voce si fa più aspra, l'ironia cresce con la ripetizione affannosa di quel martellato *tu*:

Or ti fa lieta, che tu hai bene onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno,
S' io dico ver l'effetto nol nasconde.

E chiude, con la meravigliosa similitudine dell'inferma, similitudine, che mette a nudo il tarlo roditore delle irrequiete democrazie, portate dalla loro stessa natura a dettar leggi su leggi per mutarle appena fatte, o per calpestarle o eluderle nel breve tempo che durano. È un proverbio fiorentino questo, se pure non ha da dirsi italiano: « Fatta la legge, trovato l'inganno », a sfuggire dal quale nuove leggi occorrono. Gli antichi Stati della Grecia non dettavano se non pochissime leggi, come quelle di Licurgo in Isparta o di Solone in Atene.

Ma pubblicate quelle leggi, la loro autorità era sacra, nè si conosceva il vezzo moderno delle provvisioni, o diremmo oggi dei regolamenti, che con la vista di dettar le norme per l'applicazione della legge, la guastano se pur non la mutano addirittura. La legge antica era più resistente della pietra, su cui s'incideva, tutt'al contrario degli ordinamenti fiorentini disfatti, a così dire, prima che fatti, sì che non arrivi neanche a mezzo novembre il filo torto nell'ottobre. E non pur le leggi ma gli ordinamenti stessi dello Stato, la circolazione della moneta, e gli usi e i costumi, nessuna parte, in una parola, e della vita pubblica e privata potè sottrarsi a quest'affannosa vicenda. I danni dell'improvvido mutare e rimutare bisogna essere ben ciechi per non vederli. Una repubblica che viva, come Firenze al tempo di Dante, di sospetti e dispetti, che calpesti sfacciatamente la giustizia e l'equità pur di colpire gli avversari suoi o quelli che crede tali, e se oggi consigliata dall'odio e dalla paura non ha scrupolo di dettar leggi o provvisioni, che domani incalzata da paure opposte deve per necessità e di mala voglia rimuovere, non è fatta per raccogliere intorno all'altare della patria le forze più sane e più operose. È una inferma, che voltandosi e rivoltandosi sul suo letto di dolore, potrà sperare una tregua alle sue pene, ma non avrà fatto che raddoppiarle. Ed il Poeta in questo vide e previde giusto. Non passerà molto tempo, che quella bieca politica di parte, che, dimentica dei vivi bisogni del paese, lascia incancrenire il male, purchè il medico che è più indicato a curarla non salga in reputazione, finisce col creare quelle piccole oligarchie, senza scrupoli e senza pudori, come pochi anni dopo la morte di Dante intervenne alla parte guelfa, raccolta e conservata con gelosa ed invidiosa cura nelle mani degli Albizzi. Nè tarderanno molto i tumulti dei Ciompi, e sull'orizzonte ben presto si disegnerà la figura di Salvestro dei Medici, che saprà meglio degli Albizzi trarre profitto dalle scissure delle parti per levare sulla rovina degli uni e degli altri la propria grandezza.

*
* *

Ed ora ben mi accorgo di dover smettere con la parafrasi, che se anche fatta da un Dantista più esperto di me, resta pur sempre a molta distanza da quella grande e nervosa poesia. Ben più efficace è dunque ripeterla come il Poeta l'ha scritta, solo che occorrerebbe una voce più potente e più intelligente della mia per farne gustare le meravigliose bellezze.

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!

Quell'anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;

Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.

Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
S'alcuna parte in te di pace gode.

Che val, perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vota?
Senz'esso fora la vergogna meno.

Ahi gente, che dovresti esser divota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota;

Guarda com'esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella.

O Alberto Tedesco, che abbandoni
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,

Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor temenza n'aggia:

Chè avete tu e il tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dell'imperio sia diserto.

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti.

Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedrai Santafior com'è sicura.

Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?

Vieni a veder la gente quanto s'ama;
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.

E se licito m'è, o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crucifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

O è preparazion, che nell'abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene,
In tutto dall'accorger nostro scisso?

Chè le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che s'argomenta.

Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca,
Per non venir senza consiglio all'arco:
Ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.

Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: I' mi sobbarco.

Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno,
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.

Atene e Lacedemona, che fenno
L'antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno,

Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch' a mezzo novembre
Non giugne quel che tu d'ottobre fili.

Quante volte, del tempo che rimembre,
Legge, moneta, ed uffici, e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre!

E se ben ti ricorda, e vedi lume,
Vedrai te somigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume,

Ma con dar volta suo dolore scherma.

FELICE TOCCO.

PSICHE MALATA

Un caso d'osservazione diretta della psiche malata, narrato dal paziente guarito, e non solo guarito, ma psicologo per dovere professionale, a ore perse filosofo, un caso simile non si dà ogni giorno. E io ve lo voglio contare. Forse questa strana malattia, riferita con sincerità, analizzata con scrupolo, aprirà ad ognuno di noi uno spiraglio per il quale vedremo meglio l'anima nostra e l'ignoto che ci aspetta.

Aristofane Larva, di cui oggi vi parlo, è uno degli amici miei più fidati. Non è cosa buona o cattiva toccata a lui che me pure non tocchi; non è pena a lui molesta della quale io non porti per lui la parte mia.

A questo intimo amico accadde un giorno una disgrazia orrenda; e subito io la riseppi in tutto l'orrore suo muto. La tragedia silenziosa avvenne in Milano il 29 febbraio dell'anno bisestile 1884, un venerdì, manco a dirlo, il venerdì grasso del carnevalone ambrosiano. Nelle vie principali del nostro Milanone erano fioccati la vigilia i côriandoli, a far più bello l'annunzio della primavera con una falsa nevicata.

Aristofane Larva faceva allora presso a poco quello che io continuo a fare ancor oggi: imbrattava molta carta pulita per darla allo stampatore, dirigeva un paio di periodici, scriveva in altre venti gazzette, traduceva libri forestieri, insomma dava molto alimento alle tipografie perchè anche la sua famigliola avesse il pane quotidiano. Non contento di questo strapazzo cerebrale, pagava il suo tributo alle Muse, però in prosa umile.

Quel venerdì 29 febbraio 1884, recatosi in stamperia al mezzodì in punto, per correggere un articolo di cronaca musicale, si trovò sulle braccia un bel mucchio (un cattivo mucchio) di altri stamponi da correggere. Ed erano, a farlo apposta, corrispondenze spropositate, povere di sintassi, zoppe nella grammatica, prolisse fino allo svenimento. Egli, che aveva fatto colazione da poco, si mise tranquillo all'opera, stando in piedi dinanzi a un leggìo alto; durò così per un'ora abbondante, cassando frasi intere, altre abbreviando, raddrizzando i periodi contorti, medicando i malati, dando zeppe ai zoppi, distribuendo con abbondanza accenti, virgole e tutto il resto; perchè gli articoli potessero presentarsi in pubblico secondo le regole della decenza.

Alla fine diè un largo respiro parendogli che tutto fosse finito. Ah, egli non sapeva ancora quanto bene tutto fosse finito!

Depose la penna, il suo stromento di tortura, rialzò la testa spavalda, irta di pelo arruffato e di capelli ricciuti (mi somigliava un

poco, solo che aveva neri i capelli) e volle dire al proto: « Vi è più nulla a fare? ». Non trovando subito le parole che pure gli si affacciavano, come se una mano invisibile le avesse scritte su una lavagna nera, si provò ancora: « Vi è più nulla a fare? » Ma dalla bocca sua altro non uscì che un suono rauco.

Il proto era un bravo ed intelligente giovine, il signor Brambilla, che ancora appartiene allo stabilimento Ricordi; forse in questo momento è qui e m'ascolta e sorride melanconicamente al ricordo pauroso.

Aristofane Larva fece anche lui un sorriso stranissimo, pensando che tante volte così forte è la distrazione da far sembrare privo di senno l'uomo più ragionevole. E ancora si provò a dire al Brambilla: « Vi è più nulla a fare? » Invano. Allora scesero su quella testa capelluta le idee più nere.

« Questo è un colpo, – pensò – almeno è la minaccia; ancora pochi momenti, e io sarò spacciato ».

Il Brambilla, che lo vedeva stare in piedi, non barcollante, solo grave e silenzioso, gli disse: « Vuole una sedia? » Egli accennò di sì, rispondendo a sè stesso, alla muta, che se quello doveva essere un *colpo*, era meglio pigliarlo stando a sedere.

Sedette e incrociò le braccia aspettando. Dinnanzi a lui una gran stampatrice vomitava pagine di gazzette che si disponevano da sè una sull'altra. Quella macchina, compiendo il suo lavoro con una indifferenza superba, senza mai fallare, cominciò a dire all'amico mio singolarissime cose sull'uomo e sulle altre macchine; nessuna di esse era guasta, salvo la sua; tutte continuavano il loro lavoro brontolando in vario modo... Ancora l'accidente non veniva... perchè già era giunto.

Intanto Aristofane Larva aveva coscienza che intorno a lui, anche lontano dalla sedia fatale dove egli aspettava a braccia conserte un arrivato, si faceva un gran silenzio. I molti compositori, radunati in quel salone, non fiatavano; pur sembrò a lui che la notizia fosse corsa senza rumore, sebbene ognuno continuasse il proprio lavoro, scambiando solo qualche occhiata fuggevole. Certo ciascuno d'essi credeva ad una forma di pazzia improvvisa, alla paranoia melanconica ed agli altri innocua. Però il Brambilla si accostò al telefono e nel frastuono delle macchine in moto annunziò alla casa Ricordi di via Omenoni il caso disgraziato, perchè fossero subito mandati una carrozza e un medico. Preparava intanto il caffè, immaginando che il malore strano potesse essere l'effetto di turbata digestione, e pensava forse bene: solo che l'infermo non avrebbe preso il caffè, sebbene molto gli piacesse, perchè da molti anni vi aveva rinunziato per consiglio del medico.

Mentre si affliggeva di non poter esprimere il rifiuto della bevanda gradita altro che a cenni, mal corrispondendo alla bontà che gli veniva dimostrata, venne la carrozza con uno dei fratelli Ricordi. Nella fretta non si era pensato al medico. Un medesimo sorriso accettò la carrozza, rifiutò la bevanda.

Che cosa era stato? Silenzio e sorriso. Come si sentiva ora? Silenzio e sorriso. Voleva essere condotto a casa? Un cenno del capo, ed altri sorrisi al proto e ai compositori adunatisi sulla porta. Non vi era ombra di dubbio: un bel caso di paranoia tranquilla.

Per tutta la via lunga Aristofane e il Ricordi stettero accanto, sullo stesso sedile, per diverse ragioni silenziosi entrambi.

Quando si fu al portone di casa dove il mio caro grafomane metteva in carta quelle che a lui parevano le idee proprie, egli, in aspetto sereno, strinse la mano al compagno e mugolò qualche cosa che a lui, e forse all'altro, parve un ringraziamento prima di entrare in portineria. Trovata colà una catasta di lettere e di stamponi, se la prese in braccio, attraversò il cortile, salì le scale del primo piano e con la chiave che aveva sempre in tasca aprì l'uscio della sua casa deserta.

Deserta propriamente, deserta senza ombra di metafora, perchè l'amico mio da un anno e mezzo aveva perduto di mal di petto la sua compagna, e con essa, tornata in alto, erano usciti dal nido i piccini che già avevano empito la casa di rumore allegro, per sparpagliarsi in tre collegi in riva al mare: a Genova, a Sestri Ponente, a Savona.

L' unica fantesca rimasta pochi giorni prima aveva chiesto di andarsene a Brescia a passare il carnevale in famiglia; così Aristofane era solo nella sua casa muta. Subito, adunando tutte le forze, volle gridare : « Io parlo, io voglio parlare ». Invano. La voce gli rimase strozzata in gola; anzi non era più voce, ma un grido rotto; la parola era perduta ; la bella lama lucente gli si era spezzata nel fodero.

Allora Aristofane Larva si guardò intorno cercando forse uno scampo alla propria sorte pietosa; si vide solo, finito, rovinato per un pezzo, rovinato forse per sempre : si abbandonò sopra una seggiola a piangere come un fanciullo.

***

— Ebbi dalle lagrime calde un po' di sollievo (così mi disse Aristofane Larva quando potè ricuperare qualche parola). Mi venne il pensiero di guardarmi nello specchio e mi vidi come fasciato di lutto; pur sorrisi alla mia miseria. E che triste sorriso fu il mio! Mezza la bocca sorrideva, l'altra metà stava troppo severa; io per dispetto beffai me stesso e allora la bocca aperta si storse e la lingua si piegò imbrigliata da un lato.

Tornai al tavolino, dove un monte di carta stampata mi aspettava ogni giorno e volli scrivere quel che la lingua non poteva profferire. Ma la penna era fra le mie dita come in quelle di un bimbo. Non mi riuscì di tracciare una parola, nè una sillaba, nè una lettera, niente altro che aste e ghirigòri.

Allora mi credei perduto. Eppure pensavo: Che cosa mai è avvenuto dentro di me? Non soffro, posso star ritto e cammino senza barcollare, l'occhio mio vede bene ; se mi tasto, mi sento ; mi sento tutto, quasi credo di sentirmi meglio di prima. E penso, e se posso pensare, è segno che il mio cervello è sano... Che odore è questo? Zafferano.

Sì, era odor di zafferano ; ma nessuno poteva aver portato zafferano nel mio studio; eppure l'odore insolito sembrava farsi più acuto, tanto acuto da indurmi ad aprire un cassetto. E vi trovai una boccetta che da quasi due anni, dalla morte della mia poveretta, era rimasta là; vuota, aveva contenuto laudano. Era di là che l'odore giungeva al mio olfatto acuito dalla iperestesia. Mi venne un pensiero rassegnato, un po' umoristico, quasi lieto. Dormiamo, dissi a me stesso, il sonno rimetterà un po' d'ordine nelle cosuccie del piano superiore. Me ne andai in sala a buttarmi sul divano.

Se non è vero quel che afferma un fisiologo filosofante, il Sage, che per dormire basti volere fermamente (io credo che non sia punto

vero, perchè tutte le volte che nella mia vita volli dormire ad ogni costo, l'insonnia fu più forte della mia volontà, e sempre mi toccò riaccendere il lume), è verissimo che quella volta il Sage ebbe ragione ed io dormii perchè volli.

Fu un sonno di un quarticino d'ora; mi destò il campanello di casa. Andato sull'uscio ad aprire, mi trovai con un professore mio buon amico, il quale se ne veniva a versare nel mio seno il soverchio delle sue pene erotiche. Entrò egli in anticamera, mi strinse la mano, mi chiese in gran fretta della mia salute, non aspettò la risposta e mi venne dietro fino in sala, dove io mi rimisi sul divano nella positura di prima, ed egli a sedere sulla sedia accanto.

Ed il brav'uomo, preso dalla tanaglia dell'amore geloso, mi mise innanzi un mucchio di bricciole, che a lui quel giorno parvero montagne, mi chiese il mio consiglio, credette in buona coscienza glielo avessi dato, e se ne andò ringraziandomi con effusione del bene che gli avevo fatto. Sull'uscio si ricordò di dire: « Stammi bene ».

Non m' era mai accaduto prima di trovarmi faccia a faccia con un caso simile di autosuggestione. Perchè io giuro, solennemente giuro, che dal mio labbro non uscì una parola. Mentre tornavo alla mia penna io non sorrisi, sapendo la smorfia che avrebbe fatto il mio labbro ridente, ma pensai una cosa la quale allora mi parve bizzarra; pensai al conforto che nulla vale quando lo diamo non richiesto, ed è invece salute dell'anima, se il disperato l'implora. Ancorchè non lo riceva da noi, lo trova in sè stesso. Onde il conforto mi si affermò allora come la crisi della disperazione e l'autosuggestione assai più forte d'ogni e qualsiasi suggestione.

Or perchè il mio cervello tentava simili prove di psicologia nuova, aveva ben io ragione di pensare che il mio male dovesse passare prestissimo e fossi anch'io arrivato alla crisi salutare.

Perchè bisogna sapere che il mio malanno covava da un altro paio d'annetti cattivi. Per eccesso di lavoro mentale io m'era ridotto a un punto che, pur sembrando a tutti sano e forte, parevo a me fragile come una canna; mangiavo poco e digerivo male; sebbene avessi rinunziato al pane, ai legumi, alle fecole, al caffè e quasi al vino, a tutti quanti i cibi e alle bevande che più mi piacevano, e mi aiutassi pure cogli amari e fin con la noce vomica, mangiavo poco e digerivo male. Per le vie spesso mi accadde di abbandonarmi alle muraglie per paura di cadere e nell'attraversare l'ottagono della galleria Vittorio Emanuele, temevo sempre di ruzzolare sul mosaico. La vista, che già aveva avuta potentissima, era turbata dalle cosidette mosche volanti e da miopia incipiente che mi obbligò presto a portare gli occhiali in permanenza. E talvolta una cortina nera scendeva sugli occhi miei; scendeva come cala un sipario alle prove, arrestandosi sino a metà; ed io vedevo in basso ogni cosa, in alto non scorgeva nulla. Questa cattiva prova durava da un poco; finchè la crisi fu pronta e cominciò lo spettacolo disameno della mia tragicommedia. Tastandomi tutto riconoscevo anch'io che nel momento preciso che non m'era riuscito di domandare al Brambilla: « V'è più nulla a fare? » in quel preciso momento erano incominciate la mia malattia e la mia guarigione. E veramente molti paurosi fenomeni erano già scomparsi, o per meglio dire, si erano confusi o perduti insieme nella mia nuova miseria. —

*
* *

Venne in mente al disgraziato Aristofane che alle ore 18 di quel venerdì grasso doveva trovarsi dal Toscano a desinare con amici artisti, i quali si eran bensì sciolti dalla vieta abitudine di pranzare ogni giorno feriale, ma quel venerdì desinavano davvero. Il Toscano era stato un tempo a servizio di casa Matteucci in Firenze, ora in via della Passerella spacciava vino di Chianti e Pomino e talvolta preparava un po' di cibo al marchese Luigi, suo antico padroncino. Questo marchese Luigi, era il più caro tipo *bohémien* che abbian visto le stelle passare sulla crosta terrestre. Col marchese Luigi convenivano gli amici suoi, scultori, pittori, modellatori e fonditori, bravi giovani valenti nell'arte loro, dottissimi in cose di digiuno e d'appetito. Con essi venivano talvolta il Bezzola, il Barbaglia, degni entrambi della fortuna che voltava loro le spalle.

Aristofane consultò il suo orologio; erano le 17 passate e dal corso di Porta Nuova fino alla Passerella è un buon tratto di via. Perchè gli amici non rimanessero in pena ad aspettarlo, Aristofane s'avviò subito per vie solitarie fin che gli fu possibile, ma due volte, in via Manzoni e sul Corso, gli toccò attraversare la folla e i coriandoli. Passò severo, giunse infarinato fin sull'uscio della bèttola. Colà gli mancò l'ardimento di farsi innanzi. Immaginando le accoglienze affettuose che gli avrebbero fatto i padroni del luogo, cioè il Toscano, la moglie e le figliuole, la paura di attraversare la sala fra mezzo agli avventori senza nulla rispondere, fino a raggiungere la scaletta che menava al banchetto luculliano, fu più forte della sua volontà. Si cacciò nel vano di un portone di rimpetto, sperando non sapeva bene quale cosa, forse che taluno dei commensali giungesse in ritardo; ma era sperare l'impossibile perchè l'ora era passata, e l'orologio dell'appetito (quando l'appetito ha un orologio) anticipa sempre.

Il tempo passava; guardando in alto Aristofane Larva vedeva le due finestre del mezzanino illuminate dalla luce del gas: stando in ascolto giungevano sino a lui i suoni spenti delle risate. Ma nessuno arrivava; i commensali certo mormoravano di lui, già rassegnato ad aspettare che uscissero tutti per andare a letto. Sarebbe stato pur tanto facile gridar forte: « Matteucci, Bezzola ». Ecco una finestra aperta, ecco i buoni volti degli amici affacciati alla sua miseria... Ma gridare, dire, mormorare una parola sola, eran diventate per lui imprese disperate.

La fortuna gli fu amica, come fa sempre quando ha percosso forte; dalla bèttola venne fuori la minor figliuola del Toscano; vide essa nella penombra l'ospite aspettato, e gli disse: « Che fa, signor... Aristofane? » Allora l'interpellato dimenticò la propria sventura, e tanta fu la sua gioia, che si pensò guarito, e con cenni e con strani muggiti, che a lui parvero buone parole, coniate appena, credette di avere espresso il suo caso infelice, perchè gli amici accorressero.

Subito, di corsa, la fanciulla rientrò nell'osteria a portare la notizia che il signor Aristofane Larva era sulla strada... ubbriaco. Non fu creduta; padre e madre vennero sulla via a vedere e toccare, e di lì a poco il Matteucci e il Bezzola con fraterno affetto si unirono al muto per accompagnarlo a casa. Per via il Matteucci andò ad avvisare il dott. Demetrio, medico curante; poi i due amici artisti indus-

sero il malato a cacciarsi in letto, e passarono la notte vegliando l'amico silenzioso, il quale agli occhi loro era forse semplicemente *impazzito*. E si proposero di andare ad avvertire il babbo di Aristofane, che stava poco distante, ma l'ammalato si oppose a cenni, persuaso che il domani sarebbe tutto passato.

Entrato nel proprio letto, Aristofane fu contento di sè, parendo a lui che la più difficile prova della sua battaglia fosse già superata, sorrise agli amici perchè lo lasciassero in pace; ma non potè accomiatarli come avrebbe voluto per ridonarli alla loro libertà; lasciò che si scegliessero nella vicina stanza un giaciglio per la lunga veglia; e finalmente, quasi lieto di trovarsi solo, affacciato al suo proprio io, stette lungamente a guardare l'ordigno guasto della sua macchina. Perchè era egli pure un po' medico di sè e delle anime altrui, concluse che la malattia sua era *afasia semplice* e pronosticò che il giorno dopo la lingua avrebbe funzionato come prima e che in quel malore egli avrebbe trovato modo di dare un altro puntello allo spirito immortale, di placare per sempre il dubbio che a volte lo tormentava ancora.

Anzi, giovandosi del suo proprio malanno, avrebbe scritto un racconto: già nella notte medesima, tutti i personaggi d'una novella, che si intitolò poi *L'ultima battaglia di prete Agostino*, gli sfilarono al capezzale sorridendogli con amore infinito.

***

Il dott. Demetrio venne all'alba, e crollando il capo perchè l'infermità non gli parve chiara, ordinò a buon conto un purgante da cavallo, il calomelano in forte dose, riposo, poco cibo, niente vino nè caffè. Credette o lasciò intendere all'ammalato, per consolarlo, che il suo male fosse appunto quello che egli accennava sopra un manuale medico da lui sfogliato nella lunga notte, cioè l'afasia con paralisi facciale, lieve torpore al braccio destro e alla gamba del medesimo lato.

Nella mattinata la famigliuola del padre d'Aristofane, avvisata dagli amici della veglia, si trapiantò nel quartierino del giovane vedovo, che vi faceva vita d'orso domestico. Nello stesso giorno Aristofane diede a sè stesso una buona medicina e un'afflizione grande.

Chiamata al capezzale la giovane matrigna, le accennò di voler bere. Che cosa?... egli non sapeva dire. La poveretta propose ogni bevanda che le venne in mente. Acqua?... no; Vino?... no; Birra? brodo, caffè, cioccolata?... no; vorresti del latte? sì, sì, sì! fu la risposta, ma sempre a cenni; chè dire sì a voce alta, sarebbe stato come levarsi da terra a un volo sublime.

Pur non gli mancava la voce; e sebbene un po' storta, la lingua sua era ancora buona a qualche cosa, come egli apprese poco dopo con gioia e sgomento.

Infatti, continuando a studiare il suo caso, egli volle ancora la penna e il manualetto di medicina; ahi! la penna gli girava fra le dita come un balocco di cui ignorasse l'uso! Nel manualetto invece aveva letto e leggeva ancora benissimo con gli occhi, intendendo tutto. Si provò a leggere a voce alta... Oh, miracolo! egli proferiva frasi intere finchè l'occhio era legato alla parola scritta; appena se ne staccava, non poteva più ripetere una sillaba di quanto aveva letto.

Dunque non già *afasia semplice*, ma complicata da *amnesia*: anzi, diagnosticando attentamente il proprio male, pareva ad Aristofane che, sebbene nei manuali di medicina l'amnesia figuri come una complicazione dell'afasia e della paralisi facciale, nel caso suo l'amnesia fosse intera, e se non intera, prevalente la paralisi facciale debole, l'afasia quasi nulla. E fu bene inteso e accertato di poi che quel malore si dovesse chiamare *amnesia verbale*. Tutti i medici sanno che quando una malattia ha detto il suo nome greco foderato di latino è come se fosse guarita, perchè molte volte la medicina patentata non sa fare di meglio.

E veramente per virtù del calomelano, del vescicante alla nuca, della dieta scrupolosa e molto lattea, del riposo mentale, della piscina fredda, della doccia e dell'elettricità, l'amnesia verbale di Aristofane Larva si strascicò migliorando sempre per la bellezza di sei anni abbondanti.

***

Mi disse molte volte Aristofane Larva (perchè molto con me si confidava): — Dunque la mia malattia ha offeso la terza circonvoluzione parietale sinistra; è forse un *colpo*, come dice la gentetta volgare; un turbamento di circolo, come assicura la dottrina solenne; per anni interi i fenomeni che precedettero la mia crisi, e che sono ora svaniti come per miracolo, provenivano forse da uno stato di anemia cerebrale. Ora la crisi è avvenuta, ho finalmente una malattia dimostrata e documentata col suo nome greco che, foderato da un aggettivo latino, suona bene: *amnesia verbale!* L'ho e me la tengo e l'avrò per un pezzo, dicono; me ne andrò mutolo per le vie deserte, ma almeno non avrò bisogno di abbrancarmi alle muraglie per non cadere, e non mi accadrà più quel mancamento di coscienza, durante il quale ignoravo persino come mi chiamassi e le parole da me pronunziate sonavano al mio orecchio come rumori misteriosi, i quali avessero un senso di paura. Nulla più di questo; ora non parlo, è vero, ma intendo tutto quanto mi vien detto; il mio male, che prima vagava per molti lobi del mio cervello, si è fermato, grazie agli onnipotenti, su uno solo e me lo ha distrutto. Mi toccherà con molta pazienza rifarne uno accanto; certo vi sono nel mio cervello lobi embrionali che si formano per la spinta della necessità con l'opera dell'esercizio; oppure un altro lobo compiacente si adatterà a poco a poco alle funzioni del vecchio lobo malato ed ora morto.

Da tutte queste mie indagini ed altre simili una scoletta audace potrebbe avere altri puntelli alla sua scienza grande, alla sua filosofia piccolina; sono anzi certo che molto se ne approfitterebbe per dire: « Vedete? è bastato un po' di siero o di sangue versato, per rottura di un vaso, sulla terza circonvoluzione parietale sinistra per arrestare la vita del lobo e distruggere la vita delle parole; se quel po' di siero o di sangue avesse premuto più su o più giù avrebbe dato la cecità o la stupidità; un altro poco più avanti avrebbe dato la morte. Bambini, eccovi l'anima che si sogna di rapire l'immortalità alla materia, nostra gran madre comune ».

Volli pensare così anch'io; ma quanto misera cosa parve questo ragionamento a me, il quale, sdoppiato in singolarissimo modo come per un esperimento salutare, come per celeste misericordia, affacciavo me a me stesso!

No, o signori, io vi dico e ho la coscienza della mia affermazione; io vi dico che così non era. Avevo soltanto uno stromento rotto; nient'altro. Mi trovavo di fronte alla memoria delle parole come un pianista seduto a un cembalo che avesse le corde spezzate; egli tocca i tasti e non ne ricava i suoni, che pure cantano nella sua mente. Avevo perduto le parole, pur ne vedevo l'immagine. Mi spiego. Quando ero sano, ogni pensiero balenante in me trovava subito il segno per esprimersi bene o male; invece nel tempo della mia pena, appena formavo un'idea concepivo pure l'immagine della parola, con cui avrei dovuto ma non potevo manifestarla. Certissimamente, se l'amico Brambilla avesse potuto penetrare nella mia mente a leggervi ciò che vi appariva e l'avesse scritto sopra un foglio e me l'avesse messo sott'occhio, io fin dalla prima ora avrei letto e detto a voce alta: « V'è più nulla a fare? » Perchè anche allora vedevo le immagini delle parole, le quali subito mi sfuggivano, non mi dando tempo di esprimerle con nessun segno esteriore.

E non pare, amici, ma una parola, anche non lunga, è cosa molto complicata; per pronunziarla o scriverla, bisogna essere capaci d'un lavoro eseguito; ricordarsi che *p* unito all'*a* fa *pa*; l'*r* con l'*o* fa *ro*; l'*elle* con l'*a*, *la*; e tutto insieme *parola*. È una cosa difficilissima, lasciatelo dire ad Aristofane che lo sa per prova; ma ognuno di voi ricorda quanta pena gli costò nella prima età.

Quando fu guasto il mio pianoforte, io più non parlai; non per ciò l'immagine delle parole andò perduta e nemmeno fu smarrita verun'altra delle immagini con le quali ragionai e sragionai; puntellai i miei vecchi pensieri e ne creai di nuovi, vestendoli di parole belle: tentai indovinamenti audaci con frasi smaglianti che mi rivelarono un migliore aspetto di me stesso. A me pure accadde di dire segretamente: « quando sarò guarito, farò il mio capolavoro ». Con una simile baldanzosa promessa, specie se fatta in silenzio, non si fa ombra di male ad anima viva.

***

Nella infinita pena (parla sempre Aristofane Larva) quasi era una festa la nuova ricerca delle mie facoltà mentali; frugarmi tutto, separare le forze sane del mio cervello dall'unica forza malata. Mi paragonavo ai sordo-muti, e concludevo che il caso mio era diverso assai. Io avevo guasta una facoltà; molti sordo-muti forse non l'ebbero mai; e più spesso furono muti, perchè erano sordi. Invece la mutezza aveva in me aguzzato l'udito e l'intendimento. Mi sovviene che talvolta, quando mio padre si era fatto mio infermiere e giacendo nel letto accanto al mio, o stando a sedere al mio capezzale, si pigliava una gazzetta per passare alla men peggio le ore melanconiche, io seguivo con gli occhi gli occhi suoi, e quando lo sapevo vicino a voltare il foglio, ero preso da un' ansia crudele per l'aspettazione del rumore orrendo del foglio voltato. A pensarlo oggi, a tanti anni di distanza, quasi non mi sembra possibile; eppure è vero, oh quanto è vero che nell'impressionabilità d'allora il cervello mio pativa uno strazio indicibile al rumore lungo e stridente del voltare una larga pagina di gazzetta! E mi premunivo cacciando le dita nelle orecchie, finchè mio padre, ignaro di ciò che succedeva in me, avesse ripreso la lettura. Ben avrei io a cenni potuto esprimere al babbo tutta questa miseria perchè egli si astenesse dalla lettura, ma mi mancò il cuore di to-

gliere al poveretto il solo compenso dalla penitenza che per me si era imposta. Dissi pure a me stesso, al tempo di quelle ricerche psichiche, quando nella mia pasta cerebrale cercai lungamente l'anima mia, dissi che forse è poca cosa la vantata differenza fra l'uomo e l'animale; dissi che se il cane e la scimmia non parlano, e non sputano, e nulla inventano, è solo perchè mancano loro gli strumenti per farlo, e anche un poco perchè non hanno bisogno di farlo. Conclusi riaffermando un mio vecchio pensiero, cioè che l'animalità e l'umanità, nel lungo viaggio dello spirito immortale, si toccano.

***

Or perchè io non le parole soltanto avevo perduto, ma la memoria delle parole, doveva forse argomentare uno scemamento dell'anima mia? Scemare l'anima nel suo viaggio è perderne un po' per via. E allora? Allora il materialista ha cento ragioni, non una, di dire essere quella che gli illusi chiamano anima, null'altro se non la risultante di forze combinate della materia eterna.

Ebbene, amici, io vi dirò uno sproposito nuovo, il quale non mi avvenne di leggere in altre scritture filosofiche dove pure ne ho trovati parecchi; se non nuovo, il mio sproposito vi sembrerà singolare: vi dirò che forse la memoria non è parte dell'anima; forse la memoria è anch'essa uno strumento della vita incarnata; meglio che uno strumento, un arnese, quasi un casellario, dove l'uomo conserva le impressioni ricevute senza cercarle, e insieme quelle di cui è andato in cerca affannosa. Però non tutte le raccoglie, molte abbandona per via, e non ne rimane traccia; altre in vece aduna in bell'ordine nel casellario, e classifica e ravvicina e confronta in modo che ad ogni occasione possa ricavarne vantaggio. Se la memoria fosse parte integrale dell'anima, non si dovrebbe mai dimenticare nulla di ciò che abbiamo letto o vissuto; invece è il contrario.

E ognuno di noi, tornando forse al mondo non una volta, ma dieci, dovrebbe sempre aver presenti le vite passate. Or, se non ricordiamo nulla, chi sa che così sia perchè la memoria è facoltà imprestata, come il tempo è un imprestito dell'eternità. Volontà, sentimento, intuito, queste forze comprendono tutto; comprendono persino la giustizia, la bontà e l'amore. Tutte insieme formano l'anima dell'uomo immortale, il quale, per vivere alla men peggio nel brevissimo tempo caduco, si foggia una meraviglia: la memoria. Un milionario morto ha poca pena di aver perduto il suo danaro, quel denaro che era suo, perchè l'aveva accumulato in terra con la fatica... o col furto; e l'uomo dottissimo pure poco si affligge in morte di aver lasciato ogni sua ricchezza di cognizioni classificate in casellario che non servirà più ad anima viva. Per vero, se in vita non si era fatto complice uno stampatore, poco gli gioveranno nella esistenza nuova le sue dottrine, nemmeno a meglio intendere che la scienza da lui raccolta era fatta di briciole. Così il braccio non sa i colpi che ha picchiato sul ferro rovente, solo sa che per quegli sforzi è fatto vigoroso; ed è del cervello del filosofo come del braccio del fabbro. Le cognizioni che siamo andati raccogliendo nella nostra prigionia mortale non ci hanno dato altro frutto fuor quello di sollevare la nostra intelligenza avvicinandoci alla perfezione; accennarci molte cose che solo vedremo bene quando ci saranno dischiuse le *atre porte*.

Ma non io credo esser cosa vana la vita dello scienziato; oltre che non è vano ciò che è utile a sè, lo scienziato serve anche al prossimo. Io dico solo che l'anima è come la facciamo noi stessi, portandola in alto con la nostra volontà, non lasciando irrugginire il nostro intuito, giudicando con giustizia, meglio se con indulgenza, alzando il sentimento sopra le miserie dell'interesse e del senso, la carità e l'amore sopra tutto il male che ci trattiene.

In alcuni libri spiritici viene espressa un'altra ipotesi, cioè che l'anima, entrando per la via della morte nella vera vita, ricordi tutte le vite anteriori. Può essere anche questo; più naturale a me sembra che in un'altra vita ciascuno di noi porti con sè la sola *coscienza* di quanto gli è caro e prezioso e che il rimanente lo lasci nel vecchio mondo, come noi ogni giorno abbandoniamo per via le memorie che a nulla ci servono. —

***

Torno alla malattia d'Aristofane Larva, che forse a taluno sembrerà più interessante di pensamenti i quali non vogliono essere altro se non scandagli nel buio, onde l'anima avvolge sè stessa. Che in Aristofane Larva fosse guasto il meccanismo della circolazione del sangue, egli ne aveva prova ogni mattina quando, svegliato appena, accadeva in lui un fenomeno doloroso in modo diverso da ogni dolore fisico, ma più crudele assai. Era il suo cervello come dovrebbe essere un orologio quando le ruote fossero sottosopra e l'orologio avesse la coscienza del suo misero stato; oppure era come se una matassa ingarbugliata, cosciente dell' imbroglio suo, aspettasse ansiosa l'opera della dipanatrice. In sostanza era uno stato spaventoso, propriamente spaventoso; durava solo pochi minuti, ma sembravano eterni. Quando il sangue aveva irrigato le cellule cerebrali e ripreso il suo viaggio, per tutta la giornata Aristofane non soffriva più.

Or ecco che una mattina, dopo un silenzio che già durava da due settimane, l'ammalato si provò, come sempre, a parlare e gli vennero dette ad alta voce due parole: « Santo Dio! »

La sua gioia non si descrive; a cenni egli chiama attorno al letto il padre e la matrigna e ancora si prova a ripetere: « Santo Dio! » Gli riesce; alla terza non può più; la carica del suo orologio è finita.

— Lo vedi, lo vedi? Ora sei guarito - gli dissero i suoi cari; pensando anche lui che così fosse, si quetò e sorrise.

Dopo quel giorno il mutolo ricuperò altre parole del vocabolario smarrito, ma non si sarebbe pensato mai che fosse un'impresa tanto lunga, perchè continuava sempre ad errare quando credeva che si trattasse solo del meccanismo semplice della favella, mentre era invece il casellario complicatissimo della memoria delle parole.

E nel lungo periodo di quella ricostruzione, gli accadde perfino di sembrare agli altri e a sè stesso peggiorato, mentre guadagnava terreno ogni giorno. Perchè sino a tanto che un brav' uomo tace, un altro che lo guardi e lo scruti può dire di lui « capisce tutto »; pochi sono gl'impertinenti che si spingono fino ad affermare l'alienazione mentale per condannare il mutolo al manicomio. Invece quando Aristofane Larva ritrovò qualche parola del suo vecchio vocabolario, e volle farne uso per vestire le proprie idee, accadde che quelle povere idee sembrassero uscite di casa in camicia. E allora fu la berlina di Aristofane. Egli, per esempio, rientrato nel suo vocabolario, aveva

l'idea del desinare; subito affannosamente andava in cerca della parola, e trovava nel casellario un segno vicino buono per un'idea consimile; allora, volendo dire *tavola*, diceva *sedia*. E in una frase assennata questo scambio di una parola non è lecito e sempre produce un effetto disastroso. Così per molto tempo Aristofane Larva, agli imbecilli e a qualcun altro sembrò imbecillito egli pure; perciò taceva come prima; direi che taceva più di prima, ma la cosa non era possibile.

***

Anche quando gli amici guardavano Aristofane compiangendo e quando annunziavano alle lontane gazzette: « Aristofane è finito », egli guariva un po' ogni giorno; nella rovina degli interessi suoi ancora si allietava d'essere in grado di guardare attentamente nell'anima sua.

L'anno dopo egli mandò alle stampe una novella che gli costò molta pena, ma che piacque e fu lodata dalla critica. Al Bonghi, che pure abbondava nel lodarlo, parve che lo stile fosse alquanto mutato e il periodare un po' spezzettato più che nei precedenti lavori. Il Bonghi forse aveva ragione, perchè la memoria serviva poco allo scrittore rinascente, il quale, quando la stanchezza lo afferrava, metteva un punto frettoloso per non sbagliare. Press'a poco così fece un tempo una giovane scuola molto lodata in Francia e forse così fece subito dopo qualche pappagallo italiano.

In quella novella s'incontra un personaggio « il prof. Giorgio », ammalato della stessa amnesia verbale; egli pure sta ricuperando a poco a poco la favella, ma scoraggiato dall'ultima sentenza della scuola positiva, chiede conforto ad un povero prete suo vicino di casa. E questi nulla gli sa dire, perchè, poveraccio! non sa nulla; sa solo un po' di latino, Orazio e Catullo; nemmanco legge più il breviario; pur gli è rimasta in mente una cosa sublime letta nell'imitazione di Cristo: « Non mi parlino i profeti, ma parlami tu, Signore Iddio, perchè tu solo senza costoro ne puoi perfettamente ammaestrare, mentre essi senza di te non concludono nulla ». E il povero prete conchiude: « Lei mi ha chiesto una parola divina, io ne so una: la preghiera. Preghi come vuole, si metta alla finestra, guardi il cielo stellato e preghi, preghi molto ». Nella novella prete Agostino cerca ancora il cielo fino agli ultimi giorni della sua vita, e trovatolo vi ritorna a occhi aperti.

Il prof. Giorgio guarisce ed è vivo ancora; ha vinto il suo male e sè stesso; li ha vinti entrambi, l'amnesia crudele e il ferocissimo dubbio.

***

Or mi bisognerebbe concludere. Ma è possibile mai un'affermazione recisa in questa sorta di studî? Indaghiamo sempre, non affermiamo mai; dovrebbe essere il monito della scienza positiva, ma quante volte i materialisti se ne dimenticarono!

Noi intanto sappiamo bene una cosa che ci viene affermata ogni giorno dalla dottrina novissima; sappiamo che il *microscopio è cieco*. Soltanto ieri ci hanno detto che gli atomi, sfuggiti sempre alle lenti più poderose, sono invisibili montagne a petto degli elettroni. Io non vorrei che la scienza positiva cominciasse ad abusare della facilità di

parole costrutte bene o male (parole che talvolta paiono idee) e si ammalasse anch'essa di quel retoricume bizzarro onde sono imbastardite le lettere in Italia e fuori. A una simile disgrazia, se mai, gioverebbe un solo rimedio buono, ma sarebbe ancora un malanno: gioverebbe l'*amnesia verbale*, quella stessa che ferì la terza circonvoluzione parietale sinistra di Aristofane Larva.

Di siffatto male, lungo e penoso, io son qui a farne fede, si guarisce bene. Esso insegnò a uno scrittore, può insegnare ad altri scrittori e scienziati, preziose virtù poco apprezzate nella vita ubbriaca che dai più si vive: la sobrietà lieta, la sincerità semplice.

Che se invece la scienza navighi verso un idealismo sano, io grandemente mi compiaccio con gli elettroni nuovi arrivati; e quasi sono tentato di dire loro: « Portate in buona pace il nomaccio che vi fu imposto; perdonate ai dottissimi vostri padrini, i quali non furono sempre buoni artefici di nomi; state contenti che la vostra antica madre si plachi, che la materia prepotente si rifaccia spirito, che la scienza boriosa si umilii, per meglio e più arditamente penetrare nei campi dell'idea senza confine e senza tempo ».

SALVATORE FARINA.

Biblioteca della " Nuova Antologia "

GIOVANNI CENA

GLI AMMONITORI, Romanzo. **L. 2.50.**

HOMO, Versi – Con una composizione originale di LEONARDO BISTOLFI. **L. 2.50**

LUNGO IL LIDO

Da tre giorni sul lido al cielo e al mare
guardo. L'arena è come lana, al piede.
Cirri d'argento, e l'anima che crede
d'essere arena vento onda, nel mare!...

Passano da tre giorni al vento e a coppia
le pescareccie. L'alba le fa preste.
Tendono al vento i lacconi: le investe
d'oro il sole. Al tramonto arde la stoppia.

Ardono là nelle macchie e sui verdi
monti le stoppie delle razzinaie;
fumano là, sparse, le carbonaie,
come nuvole a cui, cuore, ti perdi.

Cuor maremmano, tu non fosti ancora
stanco di solitudine o di sosta
Dalle campagne venisti alla costa
con una mandra che seguì l'aurora.

E all'imbocco dei tómboli ti apparve
nitido il mare, prateria d'azzurro!
Non era voce, non era susurro...
Murmure di foreste alte ti parve!

Murmure di foreste alte al maestro
di primavera, quando hanno il frondame.
Nitide incontro l'isole di rame
emergevano al sole entro il cilestro.

Emergono ora tutte d'oro al raggio
e l'anima mi fugge oltre serena.
Passano in rotta con la vela piena
rapide navi candide in viaggio.

— Navigatori del mare, che i freschi
venti vi sian come il cuore a voi chiama!
Giungete dove vi chiama una brama,
giungete al clivo fiorito di peschi.

Da *Venti salmastri*, di prossima pubblicazione.

Nell' isole, ove avete áncora e mondo
e sulla cala la vigna e il palmento,
la sposa, che ripose uva e sarmento,
v'apra le braccia e il bel seno fecondo.

Navigatori del mare, ma fate
quivi lo scalo; prendetemi a bordo!
Il desiderio mi si fece ingordo
nell'anima d'un'isola di fate.

Voglio vedere un'isola. I miei buoi
meriggeranno brev ora alla proda.
Giacciono a terra; muovono la coda,
mugghian tranquilli. Prendetemi voi!

Voglio vedere un'isola. So presta
fiera la gente sui poggi ferrigni.
Scendono i vecchi vigorosi e arcigni
lungo la riva quando fa tempesta.

Guardano al mare con occhio di lupi;
vanno tranquilli col piede nell'onda.
La tempesta così batte la sponda:
stanno alti e fermi e simili alle rupi.

Prendetemi con voi. Voglio scoprire
i vegliardi d'un'isola aspra. Devo
temperare la mia fibra. Solevo
pascere i bovi; ed oggi ho da salire.

Devo dai greppi ascendere alla meta
degli uomini. Di là più lungi, all'arco
donde l'anima ai cieli immensi ha varco,
quando si mesce a un'armonia segreta.

Devo fare un cammino oltre le antiche
vie, per maremme e terre immense e mondi.
Chiamano pace sospiri profondi
nel cuore. E vuole il cuore ansia e fatiche!

Navigatori del mare, ma voi
datemi dunque il passaggio. E il fragore
delle scogliere, e il salmastro del fiore
spirino lena ed anima di eroi...

Guardo. L'isole tutte d'oro al raggio
brillano. Fugge l'anima serena.
Passano in rotta con la vela piena
rapide navi... E ancor lungi è il viaggio!

Il fico.

A Plinio Nomellini.

Il fico ruminale alla scogliera
ripida, seminato su dai venti,
mise germoglio e radice. La sera
l'empie di rossi fremiti viventi.

Salgo al tramonto all'Ansedonia e al poggio
della scogliera seguendo orme e giri.
Ai massi enormi, quando fa, mi appoggio;
cerco orizzonti ai miei lunghi sospiri.

Cerco, o compagno degli anni perduti,
cerco dal monte il fremito che spande;
e dalle rupi, dove si sta muti
con l'anima, un anelito, ma grande.

Ancora, dopo lunghi anni suonati
con mille squilli d'angoscia e di brama,
ancora il cuore, oltre i sensi ignorati,
con lena e infaticabile ansia chiama.

Ci lasciammo un dicembre e sui rupestri
scogli d'Albaro illuminati e ghiacci.
Io cercavo con passo inquieto gli estri;
tu rompevi con grandi impeti i lacci.

Già sapevamo che di là dai porti,
bello e di là nella tempesta il mare,
quando nel rombo della notte i forti
muovono dalla spiaggia a navigare.

E sapevamo, che se il vento romba,
e nella vita intorno urge tempesta,
bello è partire e innanzi ad una tomba
tenere alta e con fieri occhi la testa.

E salpammo così. Navigavamo
soli; batteva l'onda e a poppa e a prua.
La bilancella assomigliava al ramo
preso dal vento. La scotta era tua.

E tu reggevi la scotta con mano
tenace. A prua, dinanzi all'onda e al vento,
con l'ardire del mio sangue isolano,
ero al mal passo della notte attento.

Navigavamo. Ci portaron l'onde
nei vasti gorghi e sugli scogli infami.
Restammo nelle cupe ire profonde
forti, e tenendo i laceri cordami!

Poi ci lasciammo. Tu seguisti solo
per la via che non so più dove giunse.
Io, ritornando all'aratro ed al suolo,
venni guaggiù, come il desio mi punse.

Vidi maremme cavallari e strani
bútteri e branchi di bufali e capre
salvatiche sui poggi e greggi ai piani
e il mare eterno che risuona e si apre.

E mi si aprì nell'anima un vigore
selvaggio; il piede mi si fece agreste...
Dalle lande laggiù dove il sol muore,
splendono fiumi ruderi foreste!

E a una foresta di ruderi e a un fiume
perenne, il piede ormai già si misura.
M'è guida nella via solinga un lume
d'eternità, che s'infutura e dura.

E vedi, o amico. Un dì, quando raccolse
un vecchio foglie di fico in contrade,
la pïetà con mite ala mi volse,
e fui come fior d'álbatro che cade.

Oggi, tornando dai paduli ingrati,
con mille squille d'angoscia e di brama,
il cuore, oh vedi! oltre i sensi ignorati,
con lunga e infaticabile ansia chiama!

Capanne sul fiume.

Abitatori di queste capanne
lungo al fiume, pastori siete e agricoli?
Sterpate i rovi e tagliate le canne
e siete genti di palafitticoli?

Vi scorre il fiume torbido e perenne
dinanzi. Sta sul colle il vostro pago.
Hanno la croce sull'esili antenne
le capanne, ed è qui padule e brago.

Abitatori del pago, or su, fuori!
Ditemi dunque, quanta strada ignara
ne sopravanza?... Vengo dai fattori,
vado ai signori della Città rara.

Ma non vado per chiedere, non vado
per aver grazie. Nella città forte
cerco gli antichi monumenti e il guado
che mi guidi sereno oltre la morte.

V'è la città di là dal fiume. Voi
la conoscete? Sette colli splendono.
Sette fantasmi, o popoli od eroi,
da secoli la vasta anima accendono.

Ed io venni dai miei poggi, varcando
fiumi e paduli e lande immense a prova;
venni spogliando il mio cuore, cercando
libertà, lampo alla vita mia nuova.

Mi spogliai d'ogni macchia e d'ogni nera
cupidità; d'ogni pianto e d'ogni ira.
Serbai soltanto nell'anima fiera
la volontà che palpita e sospira.

La volontà, che quando l'uomo è stanco
e dormirebbe a lungo anni nell'ombra,
squilla improvvisa con impeto franco
e dal cuor la viltà torpida sgombra.

Sgombrai dal cuore la viltà; nel fondo
della sodaglia l'aratro giù spinsi.
Quando il vento salmastro era infecondo
arsi le stoppie ed aspettai; ma vinsi.

Vinsi la terra indocile. Mi sorse
quindi nel cuore un fremito più lungo.
Corsi ai vasti orizzonti e mi soccorse
d'alte memorie la terra cui giungo.

Questa è dunque la terra ove si possa
vivere il sogno della vita immenso?
Questa è la terra, dove si fa rossa
l'anima e tace attonito ogni senso?

E questo è il fiume? Mormora e si perde
giù senza boschi, senza ombre, solenne.
Solenne è il fiume e la campagna è verde
e splende il cielo là donde il cuor venne.

E splende il ciel diafano davanti
di là dal fiume. Scintillano al sole
cupole rosse cupole raggianti
e le colonne s'anno esili e sole.

Esili. E par che attendano gli albori
nuovi, poi che sarà l'occaso spento.
Si spengono a ponente ori e bagliori,
ma gli albori saran fuochi sul vento.

Oh ch'io veda salir l'alba dimani
sulle colonne ed io vi posi al piede.
Venni anelando dai poggi lontani
e l'anima così vede e non crede...

— Abitatori del pago, or su, dite:
dove si varca? e la strada ove guida? -
Dalle capanne due faccie stupite
vengono innanzi ed una par che rida!

Mi guardano. Son due guitti, cretini.
Dicono: Mah!.. Non sanno altro che dire.
— Dove sta, Roma? - Mah!.. - Tra gli acquitrini
tornano come pecore a marcire.

E Roma sta di là dal fiume e brilla
tutta nel sole incoronata a nuovo.
Sulla scafa che va lenta ed oscilla,
Tevere varco e l'ultima via trovo!

EMILIO AGOSTINI.

Roberto Ardigò.

IL MAESTRO DEL POSITIVISMO ITALIANO

ROBERTO ARDIGÒ

I.

Rivarolo-Fuori, piccolo borgo dalla fisionomia medioevale, ostenta orgogliosamente le antiche mura merlate interrotte da fossati, ed allunga le sue strade dritte e solitarie per quella parte della bassa pianura lombarda ubertosa, ma dalle monotone tinte caffè-latte, che si stende tra Casalmaggiore e Bozzolo.

Quarantanove anni or sono, le milizie piemontesi, ventiquattr'ore dopo la fortunata fazione di Goito – « il più bel giorno dell'indipendenza italiana », come scriveva un testimonio oculare - erano attendate nella piazzetta, nel sacrato e pei campi (i *dulcia arva* di Virgilio) circostanti. Il villaggio, di solito silenzioso ed abbandonato durante le ore diurne affaticate nei campi, in quella primavera della patria risonava di canti marziali alternati da squilli di trombe e dal rullio dei tamburi; l'eco delle cannonate di Mozambano faceva sussultare quei casolari villerecci insieme col cuore delle madri e dei vecchi. All'improvviso alcune donne urlano: « J'è ki i tudesch! » La gente fugge sbigottita; i bambini e le femmine strillano, gli uomini accorrono a puntellar le porte; i più coraggiosi afferrano il fucile da caccia ed aspettano.

Aveva udito quel grido un giovane sacerdote il quale, invece di alzare i tacchi e barricarsi nel presbiterio o contentarsi di invocare l'aiuto del *Deus Sabaoth*, arringò quei popolani, calmò gli animi coll'autorità della persona e della parola, e persuase i meglio disposti a prestare man forte ai drappelli dei soldati piemontesi che si preparavano alla difesa.

Quel giovane prete si chiamava Roberto Ardigò. Era nato vent'anni innanzi a Casteldidone in provincia di Cremona, primo di cinque fratelli, da famiglia che godeva di una modesta agiatezza, declinante più tardi in povertà.

Il padre esercitava la professione di ingegnere e Roberto derivò da lui il trasporto per le scienze esatte, non meno che l'attitudine a disegni di macchine, a piani costruttivi di cui, quasi a riposo degli studi speculativi, si dilettò sempre, guadagnandosi l'approvazione degli intendenti pel geniale progetto per la difesa dalle inondazioni e pel risanamento completo della città di Mantova.

La madre che l'Ardigò ricorda ne' suoi libri con commossa tenerezza, donna molto pia, ma senza superstizione e senza fanatismo, gli istillò i principî dell'educazione religiosa. Il padre, figlio di un volteriano, apparteneva al tipo abbastanza comune nell'Italia cattolica,

di quegli uomini di media coltura, di laboriosa attività e di severa onestà, che assorbiti per intero dalle esigenze della vita pratica, sono indifferenti in fatto di religione.

I rovesci economici avevano costretto la famigliuola a ridursi nel 1836 a Mantova, dove Roberto frequentò le pubbliche scuole elementari e ginnasiali, ed in seguito, nel 1845, le liceali presso quel Seminario arcivescovile. Si avviò, probabilmente per contentare la madre, agli studi teologici, che continuò nel 1848 a Milano. Nel '49 incomincia l'affettuosa e rispettosa domestichezza con mons. Martini, allora arciprete e parroco di Ostiglia, venerando sacerdote, consolatore dei martiri di Belfiore ed autore di quel *Confortatorio*, che pareggia le *Mie Prigioni* per sincerità e profondità di sentimento cristiano e le supera forse per l'effetto di commozione che suscita nei lettori.

Ordinato prete nel 1851, ottenne nel '54 un posto di studio all'Istituto di sublime educazione ecclesiastica di Sant'Agostino a Vienna, scuola di perfezionamento per coloro che parevano degni di avviarsi alla carriera degli impieghi ecclesiastici politici; ma la salute mal reggeva all'aspro clima, sicchè ben presto ritornò in Italia.

Nel 1863 fu nominato canonico di Santa Barbara a Mantova ed insegnò tutte materie nelle scuole interne del seminario. Dal 1870 in poi fu professore al Liceo ed all'Istituto tecnico di quella città. Scuola, intensissimo studio dei SS. Padri e delle scienze fisiche e naturali, pratiche religiose, ecco le occupazioni ond'era intessuta la sua vita. Assetato di sapere, si tuffò nella teologia dogmatica e apologetica, leggendo una biblioteca di Padri della Chiesa, spendendo sopra alcuni, e specialmente sulla « Somma di S. Tommaso » gli anni più freschi e della maggior lena.

Roberto Ardigò che non ha nulla a spartire con le nature combattive che trovano il loro massimo gusto nella polemica, mosso non dal desiderio di brillare nè di piacere, ma di esprimere i propri convincimenti, nel 1867 pubblicò uno studio sopra la confessione, contro gli evangelici, difendendone con esuberante dottrina storica l'apostolicità, la necessità e l'utilità. Anche invocava l'autorità del Voltaire quasi a testimoniare come la santità di questo Sacramento avesse aggelato il sardonico riso sulle labbra dell'empio ed implacabile schernitore.

Nulla adunque faceva presentire la prossima ribellione, se non forse quella tensione continua dell'anima nello studio dei Santi Padri, quasichè la ragione che non si quetava nelle conclusioni degli uni si volgesse desiosamente a cercare riposo ed appagamento nelle teorie degli altri. Comunque l'edificio della fede si ergeva sempre dinanzi a lui, severo, solenne, inespugnabile.

« Io riteneva allora che quell'edificio fosse incrollabile; e non dubitava che, assiso in esso, potessi impunemente sfidare gli attacchi della scienza moderna. E, in tale baldanzosa fiducia, spalancai le porte del mio spirito alle dottrine positive, colla malaccorta pretesa, che le avrei trovate bugiarde, e quindi avrei potuto chiamarle false con cognizione di causa, e non per solo preconcetto » (*Opere*, II, 427).

Confessiamo che non avevano poi tutti i torti quelle anime pie che gridarono allo scandalo, quando, nel marzo del 1869, udirono il novissimo discorso che Roberto Ardigò teneva nel teatro scientifico presso il Ginnasio di Mantova, nell'occasione dell'annua festa scolastica. Proprio nei giorni in cui il Concilio ecumenico si doveva radunare in S. Pietro per proclamare il dogma dell'infallibilità del Papa,

un canonico faceva l'apologia del pensiero di quel Pietro Pomponazzi, che riteneva l'immortalità dell'anima *problema neutrum*. Non solo; ma nel nome del Pomponazzi tracciava il programma della filosofia che più di ogni altra funzione dello spirito esige la libertà. Sosteneva che il pensiero moderno, signore di sè, indagatore della natura, sorge colla Rinascenza che lanciò le idee che hanno mosso gli intelletti che hanno mosso il mondo; che ci ha dato una nuova concezione cosmica col principio della naturalità dei fenomeni; infine l'oratore, mal contenendo il suo fervore di neofito, scioglieva un inno alla natura e alla ragione, le due dee ispiratrici del Pomponazzi, e metteva in luce la preveggenza del filosofo mantovano rispetto all'indirizzo positivo e sperimentale della psicologia.

In quel discorso non c'era solo il dominio di un altissimo pensiero novatore, ma anche il palpito d'un cuore: l'orazione racchiudeva la storia di un'anima. Quando l'Ardigò, accennando alla potenza del pensiero, sosteneva che l'idea era una forza che nasce inavvertita e che, matura, prorompe irresistibilmente, raccontava quanto egli aveva sperimentato. Il nuovo sistema si era sviluppato e completato dopo il primo dubbio e il primo ripiegamento della coscienza su se stessa. *Hoc nunc os ex ossibus meis et caro de carne mea.* Il pensiero di lui usciva fuori dalla gelida cattedrale gotica nella quale non soffriva più di essere imprigionato, per ispaziare liberamente al sole, pel vasto mare dell'essere.

L'Ardigò fu sospeso *a divinis* e tornarono vani i tentativi di difesa da parte di mons. Martini. Gli eventi precipitano. La consonanza di affetti fra Martini e l'Ardigò non doveva spezzarsi che con la vita; quanto alle idee, non c'era più modo d'intendersi. Il 2 settembre 1870, l'Ardigò, oramai emancipato da ogni vincolo dogmatico, parve esitante a riconoscere ed a giustificare il dogma dell'infallibilità del Papa. Il filosofo aveva congedato il sacerdote. Le lettere del Martini vibrano di una commozione sincera e viva, in cui da una parte singhiozza l'affetto grande ed umano pel beneficato, e dall'altra lo sgomento del credente che piange, perchè alla fede venga a mancare un milite di tanto valore. Al grido accorato del venerando sacerdote che paventava pel figliuolo dell'anima sua « la via del precipizio », l'Ardigò rispondeva rassegnato e deciso: « Il precipizio è soltanto il male che mi può recare il livore pazzo dei ciechi miei avversari; questo non mi può far divergere neppure di un pelo dal cammino giusto che mi sono segnato ».

Il ricordo di quella crisi sollevava ancora l'anima sua otto anni dopo, raccontandola con stile sobrio, severo e contenuto, nella *Morale dei positivisti*.

II.

La conversione di Roberto Ardigò è contrassegnata dalla mancanza di certe note caratteristiche le quali accompagnarono altre clamorose conversioni, di poco anteriori alla sua, di pensatori nostri. Nel filosofo cremonese, la vera coscienza dell'esser suo si venne elaborando in virtù di forze interne, occulte ai più e poco chiare a lui stesso, fino al giorno della compiuta rivelazione. Soffermiamoci su questo punto, sul quale i biografi dell'Ardigò sorvolano troppo rapidamente.

L'abbandono dello stato ecclesiastico per seguire la via della ragione non è raro, nemmeno in Italia, nel periodo che corre dal 1830 al 1860. La rivoluzione nostra, comunque siasi venuta atteggiando ed assestando quale risultato di varie tendenze cozzanti fra di loro ed operose tuttora, si afferma in antitesi alla Chiesa; il fermento un po' caotico, ma ricco di germi, suscitato dall'invasione francese ne è il prologo scomposto e tumultuoso. Non è puro caso che nell'anno stesso in cui la breccia di Porta Pia schiudeva il varco nell'urbe alla civiltà europea, Pio IX facesse proclamare dal Concilio ecumenico l'infallibilità del papa. Questo dogma, sempre più o meno latente nelle varie epoche del cattolicismo officiale, era l'ultima e decisiva risposta del principio d'autorità al principio democratico. Se prima del 1848, dell'anno delle illusioni meravigliose e subitanee a cui dovevano succedere i più atroci disinganni, fu possibile al clero, massime se cullato dalla musica affascinante del *Primato* del Gioberti, o studioso del sistema austero del Rosmini, di associare il nome del papa a quello d'Italia, ogni possibile alleanza ideale era spezzata dopo la defezione di Pio IX e le catastrofi del '49. Di qui le diserzioni dalla Chiesa di sacerdoti ardenti e combattivi, che cercavano in un contenuto più conforme alle loro aspirazioni la possibilità di esercitare la loro natura. Non è dubbio che l'ambiente storico contribuì a determinare la conversione di nature come quelle di Ausonio Franchi e di Gaetano Trezza.

Il primo dei quali, innanzi di assumere il suo nuovo nome simbolico e un po' melodrammatico di Ausonio Franchi, quasi ad attestare il fervore di patriottismo e la gioia della conquistata indipendenza, era stato semplicemente padre Francesco Buonavino e sul punto di arruolarsi milite volontario della Compagnia di Gesù. La pratica del confessionale fece scattare il ribelle: certo giorno sentì che i principî appresi e ritenuti fino allora come verità eterne ed assolute erano il prodotto dello spirito di setta, non dello spirito di verità. Il disinganno l'inasprì; egli non ne guarì più e trasportò nel campo razionalista la veemente combattività, la voluttà della disputa. Ausonio Franchi fece le vendette della coscienza nazionale tradita dalle illusioni giobertiane. Con quale dialettica implacabile, con quale coraggio, si dilettò di polverizzare tutti gli edifici che avevano per impalcatura la rivelazione o la conoscenza dell'assoluto! Demolitore più che costruttore, polemico più che storico della filosofia, nel declinare degli anni, si sentì sgomento delle rovine che egli stesso si era venuto accumulando intorno, e la curva della vita lo riconduceva colà donde s'era mosso: era uscito dal convento per diventar filosofo; ritornò nel convento, si ritrovò teologo e teologo morì.

Gaetano Trezza gittò via l'abito monacale perchè insopportabilmente plumbeo al suo carattere espansivo, impaziente di tuffarsi fra i contrasti del mondo. In lui l'opposizione alla Chiesa è simultanea alla effusione di tendenze patriottiche liberali. Temperamento di oratore e di predicatore nel senso buono della parola, trasportò il dogmatismo suo dalla fede alla scienza. Spirito agile, apre la mente a tutte le correnti del pensiero europeo, delibando svariatissimi argomenti, agitando questioni, fino allora neglette fra di noi, di storia delle religioni, di esegesi biblica, mostrandosi critico bene informato ma poco profondo. Sfiorò molti sistemi, ostentando il suo razionalismo che costeggia spesso il materialismo e accumulò molti aforismi sonanti, molti pronunciati sdruciti, ma senza unificarli con nesso sistematico. Il predi-

catore celebre non si smentiva mai anche nella ricerca dell'effetto mediante imagini apocalittiche, drappeggiate in una lingua affaticata e spesso chiesasticamente enfatica.

Roberto Ardigò invece arrivò al nuovo porto dopo una crisi del tutto intima. Egli non era nè un polemista nè un oratore, ma sì un uomo che vive essenzialmente di vita interna, per natura ed anche per educazione. Ciò spiega come ne' suoi scritti non baleni nessun cenno a quegli eventi fortunosi durante i quali si veniva maturando la nuova d' Italia; il rombo del mondo esterno non lo distrae dal suo mondo ideale. « È il pensatore - dice l'Ardigò - un uomo che ama la solitudine. Egli ama la solitudine perchè di nulla più si compiace che della vita del pensiero. Solo co' suoi libri, si riflettono nel suo spirito, come in uno specchio, le idee del passato. Solo in mezzo ai campi, la natura ne tocca i sensi con la magia delle sue voci, piena di misteriosa dolcezza, e il pensiero rampolla più vigoroso nella sua mente fatta quasi profelica » (*Opere*, I, 51).

L'abito della religiosità fin dall'infanzia, la consuetudine con monsignor Martini, lo avevano avvezzato a considerare l' avvenire dell'uomo e la cura della propria anima come l'unico scopo serio della vita. Perciò per trovare confronti analoghi alla conversione di lui, dobbiamo rifarci a quelle del Renan e del Jouffroy.

Il Renan arrivava al dubbio condottovi dalla critica cronologica e filologica della Bibbia, e il dubbio fu d' allora in poi il suo guanciale abbastanza morbido ed abbastanza vellutato su cui adagiò la testa volentieri per tutta la vita. Il Jouffroy, più appassionato e spirito più costruttivo, si sentì strappare insieme con la fede le fibre più vitali del cuore. Il ricordo di quella terribile procella interna lo turbava ancora quindici anni più tardi.

Roberto Ardigò sopportò la crisi, scoppiata nel vigore della sua virilità, con rassegnazione; riconobbe il suo dovere di svestire l'abito e lo compì senza posa, senza gittarlo via con volteriana indifferenza.

Le radici della fede erano tenacemente abbarbicate nell'anima: i primi assalti furono i più tormentosi. « Indescrivibile l'ansia, onde ognora invano tentavo di vincere la invasione sempre più profonda delle profane idee. Indescrivibile lo strazio, l'angoscia, la desolazione in cui vissi allora per lungo tempo » (*Opere*, III, 401). Ma quando la convinzione si formò a poco a poco, l'adattamento al nuovo mondo ideale fu completo: egli non sostò nè esitò: vide sfumare l'antica illusione teologica metafisica con austera rassegnazione. Nelle sue brevi note autobiografiche non trema quel desiderio nostalgico dei passati inganni, che rende così suggestive le pagine dell'autore dei *Souvenirs d'enfance et de jeunesse*; e neppure singhiozza lo strazio che rese così infelice la vita del Jouffroy. Un'aura spinoziana vi circola dentro. Il pensatore non ha chiesto a se stesso che cosa gli convenisse di fare rispetto a' suoi interessi materiali; nessuna passione che non sia quella della verità turba la lucidità del suo intelletto. Il pensatore non è lieto, ma tranquillo; egli dall'alto del tempio sereno della scienza vede svanire, senza sussultare, la rosea nebbia dei vapori dileguantisi: che cosa importa se per campare la vita dovrà acconciarsi a lottare pel pane quotidiano? Nessuno gli potrà contrastare la voluttà regale di vivere il proprio pensiero.

III.

Era passato decisivamente dalla teologia alla filosofia, e vi restò. È ammirabile, in questa lotta senza violenza, il coraggio dell'intelligenza spinta fino all'eroismo, la singolare grandezza di questa emancipazione d'uno spirito che si stacca dal suo mondo abitudinario in seguito ad un movimento lento e progressivo, dominato dall'imperativo categorico di obbedire esclusivamente alla verità. Professò filosofia al Liceo di Mantova, ed Enrico Ferri, Achille Loria, Lodovico Mortara, riconoscono in lui il socratico maieutico delle loro facoltà intellettuali. « Quanto accento di convinzione in ciò che egli ci diceva! Come si sentiva l'uomo che ci dava il frutto non solo dei suoi studi, ma delle sue lotte interne! Come si capiva che quelle idee per penetrare e per svilupparsi in quel poderoso cervello, avevano dovuto vincere gli attriti interni di una cerebrazione che era stata assai diversamente orientata! » Così il Fano ricordando le lezioni di liceo; ed Enrico Ferri attribuisce al Maestro il merito « dell'orientazione positiva del suo pensiero ».

E le vicende della vita esterna di Ardigò finiscono qui. Da allora in poi, l'esistenza per lui, intento al mondo ideale, si svolge col ritmo tranquillo che ricorda quella di Kant. Un ultimo contrasto determinò quel fortunato colpo di vento che portò l'Ardigò sulla cattedra dell'Università di Padova. Le sue lezioni nel liceo turbarono le pietose anime timorate e taluni padri di famiglia, trepidanti per la fede delle loro creature, additarono l'Ardigò come maestro di ateismo immorale e sovvertitore dei valori ideali della vita. Il Tenerelli, segretario dell'Istruzione pubblica, consigliava il professore di dare il suo insegnamento in forma dogmatica, « aggirandosi sui principî ammessi dal maggior numero, per non offendere le credenze comuni ».

Quell'incontaminato cavaliere dell'arte e della democrazia, che fu Alberto Mario, il quale fin dal 1877 aveva richiamato l'attenzione degli italiani sulla *Psicologia* e sul *Pomponazzi* dell'Ardigò, brandì la penna e scrisse una lettera aperta all'amico Benedetto Cairoli, da cui riporto il seguente periodo: « Te presidente del Consiglio dei ministri, si vieta d'insegnare nella successiva esposizione di tutte le filosofie, i metodi, i risultati e le indagini di quell'una che non dice verbo se non passato dal crogiuolo dell'esperienza ». L'opinione pubblica cominciò ad accorgersi e ad occuparsi di lui. Intanto i piissimi padri di famiglia della terra di Virgilio si affaccendavano perchè il molesto pensatore fosse balzato in qualche remoto liceo dell'Italia meridionale. Giosuè Carducci che, in qualità di ispettore, aveva visitata la scuola dell'Ardigò, così ne scrisse in quell'occasione: « Discorrere così alla leggera delle opere del professore Ardigò sarebbe impertinente; a darne un giudizio, ove fosse il caso, mi mancherebbe il tempo, e più la competenza. Io studio e ammiro nello scrittore l'ingegno più severamente forte e più fortemente nutrito, del quale si onori oggi in Italia la filosofia positiva, non volgarmente e comodamente scettica. Dirò qualche cosa di meglio. Nel maggio dell'anno scorso ebbi a visitare la sua scuola. Non mai, o di rarissimo, e solo per individui, mi avvenne di udire alunni che sostenessero così bene il ragionamento filosofico. Non mai udii così bene interpretate le nozioni filosofiche delle scuole antiche. Non mai udii bandita con maggior scrupolo d'onestà ogni intemperanza di lin-

guaggio, ogni scorrimento di frase men che scientifica. Il metodo poi di far apprendere le nozioni della logica e della materia filosofica in un liceo, mi parve giustissimo, onestissimo e perfettamente scientifico. L'Ardigò, a parer mio e di altri più competenti, anzi che ammonizioni per l'insegnamento liceale, merita da tempo l'onore di insegnamento più alto che sarebbe anche un vantaggio per la scienza nazionale » (Carducci, *Opere,* vol. XI, pagg. 334-335). I grandi spiriti si intendono fra di loro.

Guido Baccelli, con decreto del 1° febbraio 1881, chiamava l'Ardigò ad insegnare storia della filosofia nell'Università di Padova. L'on. Massari, il biografo fedele del Gioberti, sorse a rimproverare al Ministro quella « impronta glorificazione dell'ateismo ». L'11 febbraio 1881, Roberto Ardigò, con grande accoramento dei devoti cresciuti all'ombra del Santo, che effondevano il loro livore in ignobili numeri unici in cui si diffamava l'uomo e la dottrina, tenne la sua prelezione « Lo studio della storia della filosofia » nell'aula magna dell'Università, dinanzi ad un pubblico numeroso ed attento. « È stata una rivelazione », diceva il venerando De Leva ad un suo affezionato scolaro. Gli uditori ammirarono la genialità e la dottrina; ma si sentirono davanti ad un'alta personalità morale che sollevava il loro spirito ad inusate altezze, quando il professore aperse candidamente l'animo suo alla nuova famiglia: « Come potete rilevare dai segni dell'età che stanno dinanzi a voi, io non vengo qui per incominciare la mia carriera scientifica, ma per terminarla.

« Non posso offrirmi col rigoglio e cogli slanci della gioventù. La fibra è rallentata. Il pensiero, scolorito. Le idee, cedevoli un tempo a tutte le impressioni, come la polpa molle delle carni fiorenti sul viso di un giovinetto, oramai son fatte rigide e ribelli alle innovazioni, come i lineamenti sculti in rilievi secchi nella figura dell'adulto, già finita di formare.

« In cambio però ho da presentarvi delle convinzioni, tanto più salde nella mia fede scientifica, e sacre nel tempio della mia coscienza, quanto più lungo e consapevole è stato il lavoro della riflessione, onde sono il risultato. Il lavoro, cioè, della riflessione mia propria. La quale, a misura che andò maturandosi, si fece e crebbe più autonoma, più conscia della propria responsabilità, più sicura di se stessa ». (*Opere*, vol. IV).

La vita esterna del filosofo, da allora in poi si può dire non abbia avuto più nulla di notevole. Egli prescelse quel tenore di vita che meglio si adattava all'uomo del pensiero. Solitudine per la meditazione, coscienzioso adempimento dei suoi doveri di insegnante, poche ore di svago a conversare al *Pedrocchi,* fumando il sigaro e centellinando il caffè coi colleghi e coi discepoli: ecco la sua vita. Il Mamiani, nel 1871, augurava all'Ardigò di imitare un giorno il grande suo conterraneo Virgilio il quale, dopo le prime scapestrerie epicuree nell'età giovanile, giunto all'età virile, si innamorò con passione delle dottrine platoniche e ad esse tenne fede. Il voto non si avverò; ma l'Ardigò ricorda Virgilio nella georgica semplicità della sua vita. Di carattere veramente *eukolos,* nel combattere e nel censurare dottrine avverse, non ostenta quel fare altezzoso, nè quell'acredine che molti razionalisti paiono avere ereditato dagli scolastici. Rispettoso di tutto che è sincero e perciò anche della fede semplice delle nature ingenue, egli conta amici ed estimatori fra molti credenti.

Il 28 gennaio 1898 lo sorprese il suo settantesimo anno di età; ad onorare degnamente il Maestro convennero a Padova, beneauguranti di lui e della scienza, i suoi discepoli, i discepoli che udirono dalla cattedra le sue dottrine, non meno di quelli che le meditarono sui libri, e quanti lo salutano insigne rappresentante della coscienza filosofica del nostro paese.

Da quella data egli cominciò ad essere, non dico più popolare, perchè la filosofia non è per le folle, ma ad essere conosciuto anche oltre la cerchia dei suoi numerosi discepoli. Di popolarità l'Ardigò fu sempre schivo: egli divulgò il suo pensiero in libri austeri che disdegnavano il facile successo e non venivano raccomandati da editori di grido. Il mondo ufficiale continua a fingere di non accorgersi troppo di lui. Il Senato non l'ha invitato a far parte del suo Consesso; l'Accademia dei Lincei si è lasciata prevenire dall'Istituto di Francia che, nel febbraio del 1904, lo ha nominato a proprio socio.

IV.

Ho qui sul tavolo alcuni fascicoli della battagliera *Rivista Repubblicana* del 1879. La falange attenuata degli ultimi mazziniani e federalisti della vecchia guardia, nonchè la nuova schiera di vivaci e colti discepoli, vi scriveva di filosofia, di scienza, di arti e sopratutto... in tono elegiaco, di questioni politiche. La *Rivista* non si raccomandava per eleganza di formato nè per preziosità di tipi, nè gridava alto, come talune sue consorelle contemporanee, il verso del Marini:

Chi non sa far stupir, vada alla striglia!

Gli articoli non vellicavano la curiosità, ma costringevano i lettori ad una feconda vita intellettuale. In quel periodico, per invito di Alberto Mario, ammiratore e seguace a modo suo del positivismo insegnatogli da Carlo Cattaneo, collaborava, per la parte filosofica, Roberto Ardigò il quale vi andava pubblicando la *Morale dei Positivisti* in mezzo alla indifferenza generale del gran pubblico. Il positivismo era in mala voce: e presso molti puzzava di teoria volgare ed antispeculativa, in quanto lo si faceva responsabile di tutte le eresie scientifiche dei materialisti e lo si accusava di rigettare ogni specie d'indagine ove non avessero avuto che fare le storte e i fornelli.

L'unico lavoro serio e costante degli italiani dal '30 in poi, era stata la ricostituzione politica del loro paese; tutte le forze vive si erano, per così dire, appuntate a questo fine, sicchè non pure le lettere e le arti, ma benanche le scienze e la filosofia, avevano dovuto servire a fini politici. Ciò spiega perchè il positivismo del Comte e degli inglesi si sia venuto diffondendo tardi in Italia ed abbia incominciato ad avere una certa fortuna soltanto verso il '70.

Nel periodo storico fra il 1860 e il 1880, accanto alle vecchie correnti se ne vennero formando altre nuove. Se i seguaci della filosofia di Antonio Rosmini erano notevolmente diminuiti nelle Università, si moltiplicavano in compenso nei Licei, massime del Lombardo-Veneto. Ai due estremi d'Italia, in Piemonte e nel Mezzogiorno, Vincenzo Gioberti, sirena incantatrice, ammaliava ancora molti spiriti. Il platonismo di Terenzio Mamiani assurgeva a filosofia ufficiale, come quello che diceva di fare omaggio alla libertà di filosofare, purchè

non contrastasse alle credenze dello Stato. Solo in disparte e senza esercitare nessuna influenza sui contemporanei, Pietro Ceretti, meraviglioso tipo di cerebrale, movendo dallo hegelismo, scrutava e ricomponeva tutta la realtà, attuando l'ideale di un'esistenza puramente filosofica. Nell'Italia meridionale, erano bene accolte le imponenti costruzioni speculative dei tedeschi, massime quelle di Giorgio Hegel. L'Italia meridionale, avvezzata dal Vico ad uscire dal mondo della natura ed a speculare sul mondo dello spirito, seguì, come dice il Fiorentino, con occhio attento e curioso lo svolgimento quasi drammatico di quella filosofia che da Kant corse ad Hegel, con la rapida vicenda con cui un dramma dal prologo corre alla catastrofe. I più insigni campioni dello hegelismo nostrano furono pensatori di grande ingegno. Accanto allo Spaventa, insegnavano e scrivevano opere molto apprezzate di critica di sistemi, di storia della filosofia, di estetica, il Fiorentino, il Vera, il De Meis, il Tari; il De Sanctis, movendo dallo hegelismo, fondava la nuova critica letteraria.

Nell' Italia centrale, il tomismo rabberciato da Augusto Conti, sotto il nome di filosofia perenne, spadroneggiava. Veramente del famoso testo che correva pei banchi di troppe scuole d'Italia, figuravano autori due professori, Conti e Sartini; ma la compilazione era tutta del Sartini, la sostanza del Conti, derivata in gran parte dall'opera: *Evidenza, Amore e Fede*. Qualunque sistema che si permetteva di mettere in discussione l'esistenza di Dio, la semplicità dell'anima, la sua immortalità, la libertà umana, ed altrettali credenze universali, apparteneva alla filosofia eterodossa intessuta di errori e di orrori, di cui non valeva la pena occuparsi. *His fretus*, il Conti pubblicava quella memorabile *Storia della filosofia* in cui, a parte i meriti, diremo così, linguistici dell'esposizione, le invettive e le omelie, saporoso convivio per le anime pie, tengono il luogo dell'esame e della critica dei sistemi che arrivano fino a Kant (escluso)!

Ma intanto dopo il '70, appagata l' idea d'unità e di indipendenza, l'Italia ebbe agio di guardarsi attorno e di assimilarsi i prodotti più notevoli della filosofia straniera. Già i seguaci della scuola hegeliana, e più di tutti lo Spaventa, avevano cercato di mettere il pensiero italiano in circolazione col pensiero europeo. L'acuto filosofo napoletano, in certe sue pagine argutissime, s'era scagliato contro il patriottismo poltrone che, sotto la bandiera della tradizione nazionale, occulta l'ignoranza presuntuosa dei vecchi maestri e l'infingardaggine petulante della gioventù. Al di fuori della speculazione trascendentale e coll'intento di proseguire la tradizione naturalista che da Lucrezio alla Rinascenza si continua col Gioia e col Romagnosi, pure tra le manifestazioni del romanticismo, Carlo Cattaneo non si era peritato di fare i conti con la realtà delle cose. Il fondatore del *Politecnico* che si diceva « amatore e settatore della certezza » non voleva saperne di disputare « su le fila primillari della scienza, sul primo vero da cui filare tutti gli altri ». Il Cantoni, bartoleggiando un poco, chiamò il Cattaneo il Comte d'Italia. Il paragone zoppica sopratutto perchè il Cattaneo, *scrittore civile*, come si diceva allora, o sociologo come si direbbe adesso, non potè dedicare alla filosofia la sua attività che a tratti ed in abbozzi, taluni dei quali poderosi, ma tutti frammentarî. Certo è che nei saggi dello scrittore lombardo sono affermate precisamente le caratteristiche più salienti che troviamo in ogni sistema di positivismo. Egli non si stanca dal raccomandare il collegamento

della filosofia colla scienza; la filosofia esclusivamente speculativa è spuma di scolastica vanità, che galleggia e si discioglie. La scienza scopre i fatti e le leggi; identico scopo si deve proporre la filosofia che fonda il vero sull'ampia base dell'universa creazione. Un altro carattere che al Cattaneo veniva dalla tradizione sensista del Gioja e dei suoi seguaci, era la negazione dell'originarietà del pensiero, come elemento costitutivo dell'esistenza e come attività dello spirito individuale.

Con questi criteri Carlo Cattaneo accoglieva attorno al suo *Politecnico* il Gabelli, il Lioy, il Trezza ed altri, disciplinati alla scienza dei fatti e avvezzi a rinunziare a qualsiasi ricerca estranea a quella delle leggi o dei rapporti costanti di coesistenza e successione dei fenomeni. Il Villari pubblicava appunto nel *Politecnico* del 1866 un suo notevole studio: *La filosofia positiva ed il metodo storico;* fu la diana mattutina che destò l'Ardigò dal sonno dogmatico.

Il positivismo in Italia si annunziava con molta temperanza speculativa e non era scompagnato da una cauta e prudente critica. Mancava il sistematore italiano della filosofia positiva; a questa opera consacrò la sua vita di pensiero Roberto Ardigò.

In opposizione alla filosofia dominante egli riuscì a imporre un nuovo indirizzo, « che in passato fruttò tanta scienza e tanta gloria alla patria nostra, e che si può dire veramente propria e caratteristica del genio italiano » (*Opere,* I, 229).

V.

Il positivismo di Ardigò crebbe in Italia accanto al positivismo d'importazione straniera. È stato notato come il positivismo si sia improntato diversamente a seconda dei vari popoli presso cui fiorisce. In Germania, il positivismo, col proponimento di integrare il kantismo, si svolse essenzialmente come critica della conoscenza: in Inghilterra la filosofia che non produsse mai magnifici sistemi, ma osservatori acuti, sottili, si esercitò specialmente alle analisi logiche e psicologiche molto particolareggiate; e d'altra parte, per effetto sopratutto del darwinismo, tentò una filosofia sintetica, imperniata sopra tutto sui dati della biologia. In Francia, l'influsso del Comte durò sempre, ed il positivismo non fu altro che l'interpretazione sociologica del mondo. Nè a quest'ultima sollecitudine mancò il positivismo italiano, che vi aggiunse anche maggiori indagini sul problema morale, non meno che ricerche più sottili nel campo gnoseologico.

Diceva dunque bene lo Stuart Mill affermando, a proposito del Comte, che l'indirizzo generale della filosofia positiva appartiene assai meno a lui che ai nostri tempi.

L'Ardigò ottenne i risultati delle sue speculazioni con meditazione indipendente ed originale. Il positivismo del Nostro è di stampo diverso da quello francese e da quello inglese soprattutto, perchè si studia di difendere i punti che in quelli sono meno trincerati: la critica e la gnoseologia. Non si può negare che con lo Spencer ha in comune il principio della permanenza della forza, della continuità dinamica, del ritmo; ma, come appare, oltrechè dalla struttura intima del sistema, anche dallo scritto sulla *Classificazione delle scienze*, non meno che dalla recentissima *Autobiografia*, lo Spencer trovò la genes-

dell'evoluzionismo generalizzando per l'universa realtà una legge biologica. L'Ardigò, invece, move dal pensiero; la formazione naturale a cui si uniformano tutte le altre, è la formazione psicologica.

Quale è il tipo della legge universale a cui obbedisce l'universa realtà? Lo sviluppo del pensiero. Il pensiero è un fatto. I diritti del fatto sono assoluti; da esso e per esso soltanto si movono gli astratti di grado in grado, a misura del lavoro mentale. La scienza cerca e trova i fatti: dalla somiglianza dei fatti si fissa la legge. La lunga e pallida coorte degli astratti formali, pei quali, secondo il Kant, si condiziona ogni conoscenza, esula lontano dal positivismo naturalista. La filosofia non può nè deve sottrarsi, sotto pena di imitare la sorte di Niobe, che vede colpite a morte l'una dopo l'altra le sue creature, al metodo nuovo sperimentale. Se per lo Spencer la filosofia è il sapere universalmente generalizzato, per Ardigò non si restringe soltanto a raccogliere, ad esaminare, a valutare i risultamenti delle scienze componendoli insieme secondo le loro connessioni e le loro dipendenze reali; ma continua tuttora ad eseguire fedelmente il compito che le spetta fin dagli inizi della speculazione greca, quello cioè di proporre il problema scientifico. La filosofia adunque si trova alla sorgente di ogni scienza non meno che alla foce. Perenne è la filosofia, perchè perenne è la concezione del problema scientifico. La filosofia è la matrice di tutti i problemi scientifici, perciò è mutabile e progressiva, nè mai può raggiungere la sua formula definitiva; il giorno in cui si arrestasse segnerebbe la fine della filosofia. Come le altre scienze, anche la filosofia è in via da farsi e perciò essenzialmente riformabile. Di qui la legittimità positiva dell'ignoto e la contraddittorietà di quell'inconoscibile che oltrepassa la sfera dell'osservazione scientifica. L'Ardigò esorcizza il fantasma dell'assoluto, sia pure se camuffato all'inglese, ed evita di cadere nell'agnosticismo; l'inconoscibile è un non senso perchè è il puro e semplice astratto delle sensazioni concrete, la risultante psicologica. Nessun concetto in quanto è prodotto dalla esperienza può contenere alcuna ragione d'ordine non sperimentale. L'ignoto non è barriera invalicabile, ma sì terra sfumante lontana e che stimola e sprona la nostra attività conoscitiva per nuove esplorazioni e nuove scoperte. L'inconoscibile è l'inesistente e l'insussistente. Che cosa rimane adunque? La realtà fenomenica ovunque: per tutto il gran mare dell'essere non si rinvengono che fenomeni e connessioni di fenomeni che estendono all'infinito la loro serie.

Dalla coppa degli spiriti spumeggia l'infinito, disse un poeta tedesco; pel filosofo italiano l'infinito spumeggia da ogni fenomeno. Il pensiero è sempre sospinto a procedere più lontano, nonostante che ogni scienza l'arresti ad un distinto punto: all'infinità della natura si contrappone appunto l'infinità del pensiero. Il dualismo kantiano della forma e della materia è superato dall'Ardigò che ammette, come principio indiscusso, l'identità del pensiero e dell'essere. Noi non possiamo sapere della realtà che ciò che ci è fornito dal pensiero. Tra pensiero e natura nessun dissidio: il pensiero è una formazione naturale come il balenar del lampo, la caduta di una foglia. « L'uomo trova in sè il fatto del pensiero che è in lui l'eco della natura che lo circonda, e quindi lo rappresenta; e che avverandosi così in lui, è la condizione delle operazioni per esso compiute » (*Opere*, V, 507). Il pensiero esplica se stesso col processo di distinzione; il primo fenomeno del pensiero è l'indistinto, da non confondersi coll'assoluto.

Chiamate pure, se vi piace, l'indistinto sostanza, purchè prendiate la parola nel senso fenomenico di *sub-stantia*. Una forma si può sostantivare rispetto ad un'altra, ma la forma sostantivata diventa un modo rispetto alla precedente, e così via all'infinito. Ogni distinto nella serie fenomenica rimane un indistinto verso il precedente. Ogni formazione naturale si elabora per mezzo della legge di distinzione.

L'ipotesi di Kant e di Laplace intorno all'origine del sistema solare è sempre stata bene accolta da tutti i positivisti, cominciando dal Comte; ma l'Ardigò, con le osservazioni a *La formazione naturale del sistema solare*, se ne giova per chiarire in modo originale i primi principî. La nebulosa, gittata al di là dell'orbita del più lontano pianeta, era l'indistinto del nostro sistema solare, l'indistinto della totalità della sua forza e della totalità della sua materia. È un antropomorfismo assurdo il pensare che Dio abbia impresso il moto alla materia per l'addietro immobile. La materia e la forza non sono due essenze distinte, ma due astrazioni nostre. Se noi eliminiamo tutte le differenze che distinguono i diversi gruppî di fenomeni onde ci rappresentiamo le cose singole, ci resta ancora la nozione comune a tutti: la nozione di uno spazio primo. Se di questa nozione noi formiamo una sussistenza reale, abbiamo la materia. Invece abbiamo la forza, se immaginiamo la pura successione immateriale. I fatti si svolgono sopra due linee egualmente continue della coesistenza e della successione. Qualsivoglia reale è rappresentato dal punto di intersecazione delle due linee.

Il contenuto della forza unisce insieme i momenti successivi dell'universo, come il continuo della materia unisce insieme gli spazi.

Se si domanda come mai queste distinzioni abbiano potuto sorgere dall'indistinto primitivo, l'Ardigò risponde che vi erano già come possibilità allo stato latente. È un fatto che i corpi cosmici che prima erano avviluppati nell'indistinto, vennero assumendo una forma sempre più distinta, passando ad una varietà definita di centri ed anelli. È un fatto che l'assetto attuale del sistema solare non è che la risultante complessa di tutti i movimenti più semplici che si compiono da una all'altra molecola; è un fatto la lenta evoluzione geologica della terra; è un fatto il sorgere delle varietà organiche distinte dalle specie indistinte.

Ciò che si svolge continuamente, non è che l'equivalente di ciò che esiste. Quando un sistema di mondi ha esaurite tutte le variazioni che sono comportate dalla sua costituzione, si dissolve.

La storia stupenda del sistema solare non è che il risultato di tutte le piccolissime storie molecolari.

L'indistinto infinito è abbastanza vasto perchè, al suo confronto, un mondo od una pleiade di mondi sia ciò che è un fiore od un insetto rispetto alla terra. Come vedeva il vecchio Eraclito, l'universo è una fenice che si consuma per uscire dalle sue ceneri con una nuova vita ed una nuova giovinezza.

L'illusione delle cause finali è il prodotto di una intelligenza dal campo visuale assai ristretto. Ogni essere pel solo fatto che vive, dimostra di aver trovate condizioni adatte pel suo sviluppo: l'uomo è una specie effimera di un ordine effimero perpetuamente rinnovellantesi. Il plesiosauro dell'epoca giurese, se avesse ragionato come i filosofi finalisti che ammirano l'universo cogli occhi del Salmista, avrebbe

dovuto credersi il fine ultimo della creazione, il prodotto atteso e comparso nella pienezza dei tempi. Parimenti se i grandi mammiferi dell'epoca terziaria avessero parlato, avrebbero detto: « Come mai i rettili hanno potuto presumere di essere il prodotto più alto dell'universo? Miserabili! Sono costretti a strisciare col loro ventre, mentre noi, i dominatori legittimi, ci moviamo con le estremità ed alziamo il capo al cielo ». Finalmente, al periodo quaternario, appare l'uomo e squilla l'automagnificazione della nuova specie: « Io solo sono il re dell'universo, il dominatore supremo verso cui si appuntava ogni moto dell'universo! »

Non ha natura al seme
Dell'uom più stima o cura
Ch'alla formica,

diceva il Leopardi, e diceva bene, purchè non si accetti l'ipostasi della natura. Meglio Lurezio:

Sic aliud ex alio numquam desistit oriri
Vitaque mancipio datur nulli, omnibus usu.

La natura inesauribile sprizza, ad ogni istante, nuovi mondi e nuovi vite, ascendendo a costruzioni più grandi. La natura non s'arresta nelle sue forme: nulla vieta che si possan imaginare serie future di esseri che di tanto superino gli uomini attuali, di quanto gli uomini attuali avanzano la prima forma animale, sorta dagli antichi oceani. Il domani sarà più bello dell'oggi? Possiamo noi determinarlo con sicurezza?

L'Ardigò introduce una certa flessibilità nel suo sistema, pur non sopprimendo in tutto il determinismo. Se gli antecedenti di ogni fenomeno formassero una serie finita di avvenimenti variabili, il fenomeno attuale sarebbe fatalmente determinato. Ma ciò si verifica nelle deduzioni del mondo matematico, non nel mondo reale e nel pensiero che lo riflette.

Nella realtà concreta tutto muta, tutto scorre, direbbe Eraclito; nessuna combinazione di forme e di avvenimenti rassomiglia alle precedenti.

Il postulato dell'invariabilità delle leggi della natura è vero approssimativamente; nel fatto non si può mai escludere l'imprevisto perchè nell'universo agiscono influenze che si intrecciano all'infinito e sono sempre pronte per nuove combinazioni.

L'universo adunque è per Ardigò un meccanismo governato dal caso verso il meglio.

VI.

L'Ardigò non discute a fondo i complicati problemi psicologici, ma fissa i principî e traccia il metodo. Le scienze della natura progredirono mirabilmente dal giorno in cui rinunciarono all'indagine delle cause delle sostanze, e si restrinsero a studiare i fenomeni e le loro leggi. La stessa sorte attende la psicologia. La ricerca delle cause trascendentali ne impaccia e ne ritarda il cammino. Reagendo razionalmente (ricordiamo che *La psicologia come scienza positiva* fu pubblicata nel 1870) al disdegno dei nostri filosofi per l'osservazione

esterna, egli illustra la connessione della vita somatica con la vita psicologica.

La storia del mondo ci induce a supporre una forza unica che si manifestò prima col movimento, e solo dopo molte trasformazioni giunse all'esperienza.

La psiche è una formazione naturale come il cosmo; il contenuto psichico non è che una distinzione operatasi nell'indistinto primitivo, vera nebulosa a contorni vaghi, indeterminati, in cui pure fermentano i germi delle formazioni avvenire. Se per Ardigò l'intera trama della conoscenza non è che un prodotto delle sensazioni, non per questo egli scivola nel materialismo, nè degrada, come il Comte, la psicologia ad una fisiologia cerebrale. Per quanto grande sia l'importanza che le ricerche fisiologiche possano avere per la psicologia, questa non potrà mai essere sostituita dalla fisiologia. Il fenomeno fisiologico ed il fenomeno psicologico sono due distinti emergenti dall'indistinto fisiopsichico o realtà fisiopsichica. La funzione somatica e la funzione psichica si distinguono l'una dall'altra per astrazioni; in realtà, le due funzioni sono una funzione unica, un unico ritmo. La psicologia tradizionale si arrovella per risolvere il problema in che modo dal precedente fisiologico prorompe fuori il fenomeno psichico; il problema invece va posto così: In che modo la nostra attività psichica, originariamente indistinta, va determinandosi e differenziandosi gradatamente, cosicchè delle varie rappresentazioni, alcune appaiono come fenomeni di un *me*, le altre come manifestazioni di un *non me*.

Non dobbiamo dimenticare che l'indistinto primo è la realtà psicofisica e che soltanto il lavorio di astrazione ci conduce a dirompe-rla nel mondo esterno e nel mondo interno. Certo è che il pensiero è tanto inscindibile dal cervello, quanto il peso dal corpo. Non tutte le connessioni del mondo fisico e del mondo psichico sono in questo modo chiarite, e l'Ardigò non lo nasconde. Ma la psicologia, ed in generale la filosofia, è progressiva e mutabile. Il positivista non ha fretta di concludere. In qual modo il pensiero possa essere l'equivalente di un movimento, è tale formidabile problema che giustifica le fatiche che i pensatori ci spesero attorno; ma forse che le scienze naturali non ci presentano ad ogni tratto molti problemi insolubili? Fate passare una scintilla elettrica attraverso un miscuglio di idrogeno e di ossigeno in proporzione definita, e cosa succede? I due corpi scompajono ed al loro posto non troviamo che una quantità di acqua eguale alla somma dei due gas. Quale l'azione della scintilla? in qual modo i due gas dànno origine ad un liquido? in qual modo questo liquido alla temperatura di 0° si tramuta in solido che si atteggia a determinate forme cristalline? Lo scienziato positivo si contenta di constatare il fatto e si guarda bene dal supporre una certa *acquosità* che al momento buono investirebbe l'ossido di idrogeno. Questi paragoni dell'Ardigò, osserva bene l'Höffding, vanno naturalmente accolti con molta discrezione. La scienza col sostituire, ovunque può, un legame di membri omogenei al legame esterno dei vari fenomeni attinge un grado superiore di continuità. La resistenza che si oppone a questa tendenza determina la maggiore o minore quantità di mistero che contiene il fenomeno che noi vogliamo spiegare. Comunque, giova riconoscere l'insufficienza dell'attuale stato della scienza, senza risuscitare forze distinte che ci dispensano dal tentare di risalire più in là, oltre i dati dell'esperienza attuale.

I fatti psichici sono identici coi fatti di coscienza. La coscienza non è un teatro stabile in cui gli stati psichici sieno attori variabili. Kant ha avuto ragione di insistere sulla unità della coscienza; ha avuto torto nel sovrapporre alla coscienza sensibile, intuitiva, immediata, la coscienza superiore, fondamento delle operazioni logiche del pensiero. Uno solo è il fatto essenziale in psicologia: la sensazione, come una sola è la legge: l'associazione. In virtù delle disposizioni fisiopsicologiche ereditate ed acquisite, gli elementi forniti dalle sensazioni si vengono raggruppando in modi speciali, dando luogo a disposizioni o ritmi che costituiscono le forme della conoscenza. Siffatti ritmi o forme rendono possibile il richiamo di idee svariatissime e insieme la mobilità della vita mentale, per la corrispondenza della dinamica fisiologica alla dinamica mentale. Il fenomeno mentale non è da considerarsi un fenomeno statico, ma dinamico, « come lo scotimento impresso ad elementi mobili e vivi, che come tali sono tratti a disporsi secondo un moto o un ritmo concorrente ». Ogni idea, ogni rappresentazione, è un complesso di sensazioni, è una vicenda continua di processi riflettenti il variare della combinazione degli elementi fisiologici concomitanti. In ogni momento della vita, ciascuno di noi può ripetere col Petrarca: « Non son qual fui »; una rappresentazione non ritorna mai una seconda volta nella stessa forma con cui apparve nella prima. Quando una rappresentazione risorge nella nostra coscienza, è sempre nuova, inquantochè gli elementi percettivi attuali la modificano e si sostituiscono agli elementi primitivi. La teoria dell'attualità è difesa fondatamente e vittoriosamente contro la teoria della sostanzialità e della permanenza dei processi psichici. « Il pensiero si produce nel cervello, come il lampo nelle nubi... non è un preesistente o un prodotto stabile a sè... è una meteora passeggera che esiste solamente, e con intensità e forme varianti ad ogni istante, e nel periodo dell'attività funzionale degli organi relativi ». Il fenomeno dell'ideazione non si può spiegare altrimenti, che con la persistenza continuata indefinitamente dalle disposizioni fisiologiche indotte dalle stimolazioni sensitive e dal lavoro susseguente, onde furono modificati gli organi secondo le accidentalità delle azioni esercitate sopra essi.

In questa persistenza s'annida il fatto del riconoscimento « col quale si riesce a spiegare tutto l'intricato e complesso lavorio di operazioni mentali che si comprende sotto nome di ragione ». Questo riconoscimento si opera, non soltanto in seguito ad una rievocazione della rappresentazione precedente, ma tra la attuale sensazione (stato di coscienza) e la pura mentalità della precedente, ossia il suo ricordo. La ragione non è che « il ritmo delle esperienze della specie e dell'individuo *ricordato* nell'organismo, nel quale, quando esso funziona, in parte si annuncia alla coscienza e in parte resta nascosto. Questo ritmo non lo abbiamo fatto noi, e ci nasce perciò l'illusione che sia il dettato di un vero eterno, e che abbia sempre risplenduto alla mente, alla nostra e a quella di tutti gli uomini allo stesso modo ». La ragione è sperimentale.

Il senso è una ragione iniziale e la ragione è un senso illuminato. La psiche, direbbe il Bovio, sintetizzando le dottrine di Ardigò, non è che l'evoluzione di una facoltà sola.

La conoscenza, conforme ai dati generali del sistema, ha un carattere unitario fondato sull'unità dell'indistinto che si presenta da

sè alla ragione che vi riconosce i distinti singoli (unitarietà oggettiva); e poi nella continuità del pensiero, come specificazione della continuità della natura (unitarietà soggettiva).

VII.

In che modo il positivismo italiano *salva scientificamente la moralità?*

Il sistema dell'etica dell'Ardigò è diverso da quello dello Spencer. Il filosofo inglese considera l'etica essenzialmente sotto l'aspetto biologico: per temperare le crudezze che derivano da codesta concezione, lo Spencer si indugia nella visione di una morale assoluta che si attuerà nella legge dell'eguale libertà. L'Ardigò, movendo dal suo principio della formazione naturale di tutti i reali, epperò anche del pensiero e della società, dimostra come la moralità sia un fatto sociale che si produce nella società.

L'uomo s'afferma sopratutto come animale sociale, epperò è necessariamente dotato di sentimenti sociali. La convivenza sociale non si deve considerare come effetto di un comando impartito da Dio all'uomo, nè come il prodotto di una convenzione arbitraria. La società è uno degli anelli delle formazioni naturali e costituisce una forma più elevata e più autonoma del complesso delle energie ond' è avvivato l'intero cosmo. In questo ordinamento sociale, sorgono e si formano nell'animo umano varie idealità morali costituite da « una serie di disposizioni e di abitudini psichiche » che si sono venute svolgendo fino ad imporsi come norme di condotta sociale. Sono vere e proprie *idee* - idee impulsive le quali, dotate di una vivace tonalità emotiva, *nolentem trahunt, volentem ducunt*. Sono idealità, in quanto posseggono il potere di determinare gli individui a vincere le tendenze utilitarie per conformarsi a principî la cui portata trascende il momento presente.

Anche qui il divario del positivismo italiano da quello inglese si accentua. La scuola inglese pare non abbia fatto altro che isvolgere la massima di La Rochefoucauld: « Tutto si perde nell'amore di sè, come i fiumi nel mare ». L'Ardigò non si sogna mica di negare che ciascun piccolo uomo porti con sè codesto oceano mobile, ma riconosce che l'antiegoismo non è meno naturale dell'egoismo. Invano si obietta che la guida unica delle azioni dell'uomo è l'interesse, l'egoismo; è positivo che un certo numero di azioni sono ispirate da moventi disinteressati; come dunque negare ad esse la caratteristica della attività umana? Nella storia umana accanto all'egoismo si svolse l'antiegoismo, perchè l'antiegoismo è condizione della società. Sotto questo rispetto l'Ardigò si accosta al Romanes, al Baldwin, al Tarde, che attribuiscono importanza decisiva all'eredità sociale nella formazione della morale.

L'obbedire alle impulsività sociali procura piacere, ma non si deve credere che il fine delle idealità sia il piacere. Lo spirito di solidarietà è come il sangue che circola nell'organismo; come non occorre che la circolazione si rifletta a sensazione cosciente perchè si compia, così non è nemmeno necessario che le azioni disinteressate siano piacevoli perchè siano compiute. Il piacere è così poco inerente all'azione virtuosa, che per una coscienza delicata si moltiplicano le occasioni

di soffrire. Così la natura potrebbe fare agire la forza antiegoistica, ancorchè l'uomo ne dovesse morire. L'Ardigò respinge l'ascetismo non meno dell'edonismo. Il dominio dell'egoismo non è sempre il dominio dell'animalità; gli individui mal possono concorrere al bene della collettività qualora non abbiano raggiunto il loro sviluppo normale; ma egli pensa che le aspirazioni generose vinceranno inevitabilmente gli istinti bassi in ogni individuo normalmente sviluppato e in ogni società della quale non sia compresso od impacciato lo spontaneo sviluppo.

In questo mondo psico-fisico in cui le idee per la loro congenita impulsività devono necessariamente produrre gli atti corrispondenti, non c'è posto pel libero arbitrio inteso come *potestas avulsa* da ogni causa. L'arbitrio per Ardigò esiste come espressione dell'autonomia della psiche umana, quando l'idea trionfa sugli impulsi fisiologici. Per tutta la serie zoologica, l'autonomia della volontà va crescendo, poichè la serie animale quanto più si accosta all'uomo, si determina in seguito ad idee direttive, e queste idee diventano sempre più complesse. L'uomo infine, massime l'uomo incivilito, pur non sottraendosi mai alle forze esterne di cui è veicolo quel primo psichico che è la sensazione, *esprime* una forma di forza nuova nel mondo ed impone una direzione nuova alle forze subordinate dell'organismo. L'autonomia del volere giustifica l'idea della responsabilità, variabile correlativamente alla prima. La società favorisce l'estendersi della libertà e l'impero dell'idea. L'eredità è operosa selezione di migliori; le leggi sono freni che per una parte ostacolano l'irrompere delle forze disordinate e dall'altra favoriscono lo sbocciare dei prodotti dell'autonomia della ragione. La società reagisce contro il colpevole, contro il disgraziato e contro l'imbecille. La reazione sarà diversa a seconda dei casi. La varia misura dell'autonomia della libertà deve essere criterio primo: è questo, di passata, il postulato della nuova scuola penale positiva che ha cancellato la categoria delitto per sostituire il delinquente.

In stretta relazione con la morale è la sociologia. Ardigò la considera come filosofia del diritto pel fatto che la giustizia è una forza specifica della società umana, come l'affinità è la forza specifica delle sostanze chimiche, la vita delle organiche, la psiche degli animali (*Opere*, III, 432). Egli si guarda bene dal ritenere la sociologia come un ramo della biologia, e non disconosce il *quid* specifico e proprio della sociologia emergente come fenomeno naturale nuovo, non deducibile dalla somma degli elementi biologici. La formazione naturale del potere civile procede in una società in modo perfettamente analogo alla formazione di una nuova attività in un organismo biologico. Come l'apparato nervoso, per la stessa necessità dell'organismo biologico, si forma a poco a poco per naturale svolgimento e trasformazione di una parte degli elementi della sostanza viva, così nell'organismo dello Stato si forma a poco a poco, per naturale selezione ed adattamento, l'apparato del potere, cioè di quell'ordine peculiare di persone investite di un'autorità di reazione sociale distinta. Sorto ed organizzatosi il potere, spunta nell'individuo, insieme con la coscienza del potere, la coscienza del dovere come riflesso della giustizia e della sanzione esteriore. La giustizia è una formazione distinta che emerge dall'indistinto della prepotenza. Il potere è il mezzo con cui si esplica la giustizia; il potere sottrae al singolo individuo

il diritto di reagire contro le offese assumendone esso l'incarico. Per tal modo l'esercizio della funzione giudicatrice è immune da quello spirito di vendetta che troviamo nelle società barbare (pena del taglione, ecc.). L'officio del potere, una volta fissato e riconosciuto dalla società, è quello di difendere l'autonomia dei vari gruppi sociali; dispensare nell'opera di miglioramento la forza che attinge dalle varie parti dell'ambiente sociale. La società umana ha sempre un valore etico; l'evoluzione sociale è determinata dall'aumento del contenuto etico.

Un breviario pratico delle dottrine del sistema, condensate in forma chiara e dogmatica, è il libro sull'educazione. È il programma schematico di un positivista animato dall'onesto desiderio di diffondere, a beneficio della società, il frutto maturo di diuturne meditazioni, parlando il linguaggio dei fatti.

VIII.

Non ho fatta l'esposizione integrale del sistema di Roberto Ardigò: ho tentato di fissarne le linee fondamentali e di mettere in rilievo i punti nei quali più si scosta dalle concezioni dei positivisti francesi ed inglesi.

L'Ardigò non fu mai troppo popolare neppure fra i nostri studiosi di filosofia, che pur conoscono e citano gli scritti dello Spencer, del Taine, del Ribot, del Wundt e di altri minori stranieri. Le ragioni sono di varia natura. Una va cercata in quella smania di acclamare a perdifiato a tutto quanto ci viene d'oltralpe, trovando solo in libri esotici tutto che è bello, che è buono e che è vero.

Ma un'altra ragione, a scusa della colpevole negligenza, si annida nella struttura dei libri del Maestro. Se, come avverte il Groppali, l'Ardigò nelle forme antiche, rigide e dogmatiche ha gettato la materia del pensiero nuovo flessibile e lampeggiante come una tersissima lama, è anche vero che quelle forme scolastiche, entro le quali la sua dottrina si dirompeva in dimostrazioni ordinate e molteplici, seducevano meno il lettore del nitidissimo Taine e del chiarissimo Spencer. L'Ardigò non si curò mai di piacere ai lettori, li volle convincere e non trovò di meglio al suo scopo che la gerarchia formale dell'antica scolastica. I suoi discepoli poi, taluni dei quali, come il Tarozzi, il Dandolo e il Marchesini, insegnano dalla cattedra le dottrine di lui, scrivono e parlano per filosofi e non si curano di far penetrare il pensiero dell'Ardigò nel gran pubblico. In altre parole, mancò all'Ardigò un discepolo scrittore che facesse pel suo vasto ed imponente sistema quello che il Hukley ha fatto pel Darwin, il Littré pel Comte, e, intendasi con molta discrezione, da noi il Ferri pel Lombroso ed il Loria pel *suo* Marx.

Non è qui il luogo di arrischiare la valutazione del sistema di Ardigò. L'originalità profonda delle sue dottrine è riconosciuta anche da perspicaci critici stranieri (Espinas, Roberty, Höffding). Al di fuori dell'influsso diretto dell'Ardigò, recentemente un pensatore siciliano di molto ingegno e di acume altissimo, il Guastella, con una intrepidità di pensiero veramente straordinaria, tentò una teoria della conoscenza a base di puro empirismo che segna uno dei maggiori sforzi della speculazione italiana contemporanea. A petto al suo fenome-

nismo che nei risultati almeno è in perfetto accordo con quello dell'Ardigò, i sistemi di Stuart Mill, dello Spencer e del Taine sono costruzioni timide ed incerte, perchè la vernice naturalista non nasconde le incrostazioni metafisiche. Il tentativo è coraggioso e, per quanto riguarda la ragione teoretica, la corrente positivistica non sarà arrestata tanto presto.

Non oserei dire altrettanto per quanto riguarda la ragion pratica. Il rigido fenomenismo morale, non dico annulli, ma per lo meno deprime le nostre speranze. Me ne contento per la ragione pura, perchè le esigenze teoretiche sono meno imperiose di quelle pratiche, ma non appaga l'ideale dell'azione. L'uomo non rinunzierà mai ad integrare con un mondo creato dall'immaginazione lo stretto mondo empirico prodotto della scienza. Non occorre perciò rinnovare l'assoluto religioso; basterà ammettere che una stessa necessità ci fornisce per mezzo dei sensi l'imagine del mondo morale, e ci fa capaci di produrre, in virtù di una sintesi poetica e creatrice, un mondo ideale ove noi possiamo rifugiarci a ritrovare la vera patria del nostro spirito. Allora la finalità annullata dalla ragione pura è riaffermata dalla ragione pratica; allora da ogni opera di amore, di sacrificio e di rinunzia vediamo la promessa di un mondo migliore.

FELICE MOMIGLIANO.

Homo. Versi di GIOVANNI CENA, con una composizione originale di LEONARDO BISTOLFI. - Roma, *Nuova Antologia*. L. 2.50.

La bravura del Cena può parer grande. Ora procede a tocchi nervosamente plasmatori della creta, finchè questa non si animi impersonando il concetto. Ora incalza con domande affannose, per costringere l'attenzione logica fino alla conclusione che egli vuole. Ora contrappone in antitesi i termini diversi di una rappresentazione. Ora, più di rado, si lascia andare, e canta liricamente. Da per tutto riesce, non già ad adattare quartine e terzine a un intento prestabilito, ma a concepire, come il poeta deve, normalmente, in quel ritmico ordine che gli si è presentato, nel punto stesso e solo una cosa, con ciò che aveva da dire. L'impressione che se ne riceve è di una bella bravura. Eppure la lode che spetta all'artista è più grande: perchè egli non mira a fare il bravo, superando difficoltà estranee all'argomento o, peggio, procacciandosele per il gusto di superarle: non è bravura la sua, tecnicamente encomiabile: è il mezzo necessario dell'espressione; e i tòcchi, le domande, le antitesi, il canto, corrispondono alle veraci posizioni del suo ragionare e del suo fantasticare.

GUIDO MAZZONI - *Fanfulla della Domenica.*

IL TEATRO DI PROSA A PARIGI NEL 1906-907

I.

La riapertura del Vaudeville segna il principio della stagione parigina. Il vestibolo del grazioso teatro della Chaussée d'Antin è ingombro di gente. È un affollarsi distribuendosi spinte e saluti, scambiandosi impressioni e malignità. È la *rentrée*. I sarti e le modiste in voga hanno lanciato le loro *dernières créations*, e si ammirano nella folla stravaganze nuove della moda, e ardimenti non ancora tentati, quasi sempre eccessivi e bizzarri. Vediamo Mlle Polaire, celebre a Parigi non solo per le *Claudines* di Willy, e per la sua sottile vita di vespa, ma anche per il suo temperamento di artista; essa sembra una bimba che per capriccio si sia vestita da signora. Discorre tranquillamente con M. Francis de Croisset, che le promette un *rôle*. Qua e là si parla a bassa voce, ci si mostra a dito, bisbigliando, i nuovi venuti, a mano a mano che giungono.

La Réjane fa il suo ingresso al controllo. Dacchè ha lasciato il Vaudeville, non si è abituati a vederla spesso alle *premières* di questo teatro. Fuori si ode un tintinnio di sonagli... Son le mule dell'attrice che si allontanano: dono regale!

Ecco che si disegnano nell'ombra alcuni profili di critici: Emmanuel Arène, François de Nion, Nozière, Adolphe Brisson. Bisognerà riprender la penna e arrotarla! È un piacere! Il direttore della *Indépendance Belge*, M. Bérardi, – in assenza del quale il sipario non potrebbe assolutamente sollevarsi per una prova generale – entra nella sala. Uno scoppio di risa argentine parte da un palco di proscenio che si è aperto proprio ora: è Maria Lecomte, della Comédie Française. Oggi si dà una nuova commedia di Lucien Besnard, figlio del pittore, che, al Gymnase, è già stato applaudito nel *Domaine*. Andrée Mégard ha la parte principale della commedia. Suo marito Gémier è nella sala, e, per la *reprise* della *Vie publique* di Emile Fabre, tutti felicitano il valoroso artista, nuovo direttore del teatro Antoine.

La stagione passata ha visto infatti compiersi sulle nostre scene parigine molti avvenimenti di considerevole importanza.

Antoine, l'antico direttore del Théâtre Libre, il creatore della messa in iscena moderna – divenuto direttore d'una scena sovvenzionata (il teatro nazionale dell'Odéon) – ha promesso di rigenerare questa seconda istituzione teatrale francese, e d' infondere in questo corpo infiacchito un po' di nuovo sangue.

Firmin Gémier, che ha preso in sua mano la direzione del teatro Antoine rimasto libero, ha fatto del suo teatro una tribuna ove sono soprattutto discusse le grandi questioni sociali.

Mme Réjane, l'artista universale, ha testè aperto nella Rue Blanche un teatro modello, fornito *du dernier comfort* (cosa nuova per Parigi), nel quale si daranno degli spettacoli di famiglia.

Coquelin, infine, è tornato alla Porte Saint-Martin, teatro dei suoi più recenti successi, e si assicura che questa volta Rostand non esiterà a consegnargli *Chantecler*, che lancerà, sulla fortunata scena dove trionfò già il *Cyrano de Bergerac*, il suo primo *chicchirichì!*

M. Antoine.

Dal canto suo il Vaudeville, che non ha mutato nè indirizzo nè genere di spettacoli, apre il fuoco delle sue *premières* con *La plus amoureuse* di Lucien Besnard.

È questa una commedia ardente e tenera, nella quale non fan difetto nè l'ingegno nè il vigore: forse soltanto un po' di quella originalità che porrebbe definitivamente il suo autore in prima fila fra i nostri drammaturgi.

Anche in essa si tratta di una storia di adulterio, ma è ben narrata e si è lieti di festeggiare questa *première* che ne precede tante altre e che è come il primo colpo di cannone precursore delle future battaglie drammatiche, delle vittorie e delle disfatte prossime.

Tutta la vita a Parigi si riassume in questa parola: « il teatro! » Una *première* che fa rumore obbliga i parigini a tornare alla capitale, come la fine della stagione drammatica li allontana dalla medesima. I sarti e le modiste, i gioiellieri, i fotografi divengono esatti e... generosi quando si tratta d'una attrice. I giornali quotidiani, le riviste illustrate raccontano in precedenza, con particolari inverosimili, la commedia che si applaudirà il giorno seguente. Essi innalzano delle piccole *théâtreuses* al grado di sovrane della loro arte, esponendoci, senza omettere nulla, la storia della loro vita.

Il divorzio del signore e della signora Le Bargy, e l'ingresso di Antoine all'Odéon, fanno più rumore che non la legge di Separazione.

Sembra che il teatro sia il solo terreno ove si possa stabilire un accordo, un'*entente* fra reazionari e radicali. Non sarebbe strano vedere, ad una prova generale, M. De Mun e M. Clémenceau stringersi la mano!

Per lo scrittore che redige il bilancio della stagione drammatica, ecco le sole questioni che hanno importanza:

— Quali sono le opere veramente interessanti che la stagione ci ha rivelato? Il buon successo ha veramente coronato soltanto le opere che ne erano degne? Non vi sono, fra le opere che da molto tempo non tengono più il cartellone, delle commedie originali e possenti che meritino la nostra ammirazione?

Si suole dire che a Parigi il teatro non è più che un passatempo e che i direttori non pensano oramai più che a soddisfare un pubblico brontolone, che soprattutto si cura di avere agevolata la digestione.

Perciò ci troviamo di fronte a quella valanga di *vaudevilles* più o meno saporiti, di commedie insignificanti o mediocri che si accontentano di un dialogo facile e sciolto; ed anche, - bisogna riconoscerlo, - a quegli spettacoli più o meno nevrastenici che pullulano in certi teatrini di Montmartre, e ai quali si freme di voluttà fra due bicchierini di assenzio.

Non dimentichiamo però che Parigi possiede due teatri nazionali di prosa, nei quali il genere classico occupa ancora, fortunatamente, un posto abbastanza importante, e che le nostre principali scene drammatiche, troppo spesso denigrate dagli *snobs*, offrono degli spettacoli interessanti e che, distraendo, istruiscono.

Anche i nostri teatri dei *boulevards* reagiscono talora contro il gusto deplorevole di un pubblico *blasé*, e danno qualche volta dei drammi sobrii, e delle commedie spiritose che non sono prive di pretese letterarie.

Infine, si trovano ancora a Parigi (giacchè si può dire che tutti i generi drammatici sono *sfruttati* nella capitale) dei teatri irregolari, detti di avanguardia, che offrono, in sale prese in affitto per l'occasione, degli spettacoli puramente artistici, e che, diretti da uomini di gusto e di buona volontà, hanno l'incontestabile merito di non ricercare che il più disinteressato successo dinanzi ad un pubblico speciale di curiosi... se non di letterati.

II.

La palma del successo più prolungato è stata riportata quest'anno dalla graziosa: *Mlle Josette, ma femme*, di MM. Gavault et Charvay. È un'opera fine e spiritosa, scevra di grossolanità, di ispirazione tutta francese, e che, senza avere la pretesa d'essere una commedia psicologica, vale molto più di un semplice *vaudeville*. L'hanno applaudita quest'anno anche a Roma, e sarà per lungo tempo ricordata nell'interpretazione che ne fecero al Teatro Valle l'eccellente Candé e la graziosissima Mlle Blanche Denège.

Ciò che vi è di veramente delizioso in questa commedia, è il personaggio di Josette. In generale i *vaudevillistes* non si occupano mai di far vivere i fantocci che essi animano. Qui, Josette è viva, ben viva, e quelli che l'hanno veduta sotto i tratti dell'incomparabile Marthe Régnier a Parigi o, in Italia, interpretata da Mlle Denège, non la dimenticheranno facilmente. Josette è veramente ingenua e squisita come il suo nome!

Il Gymnase che rappresentò *Mademoiselle Josette* doveva darci *Le Voleur*. Coincidenza strana: le due commedie rappresentate contemporaneamente dal Gymnase e dalla Renaissance furono i due più notevoli successi della stagione.

Le Voleur è stata rappresentata da Lucien Guitry, artista potente e squisito, e dall' eccellente attrice Mme Simone Le Bargy. Quando saranno pubblicate queste pagine forse Mme Le Bargy non sarà più Mme Le Bargy. Non resterà di lei che il suo grazioso nome *Simone*. *pardon*, dimenticavo il suo ingegno. Con le qualità eccezionali che essa possiede, l'illustre attrice può portare il nome che vuole: noi siamo sicuri di riconoscerla sempre.

M. Lucien Guitry

Dunque Mme Le Bargy ha creato *Le Voleur* di suo cugino Henry Bernstein. Egli è assai fortunato di essere oggi parente di un'artista celebre. L'ingegno di lei è d'altra parte l'incarnazione perfetta del teatro nervoso ma vibrante, eccessivo ma efficace, che ci promette l'autore della *Rafale*.

Nel *Voleur* una donna che non ha altra mira che quella di rendersi più bella e più attraente agli occhi di suo marito, forza i cassetti della sua amica e lascia ingiustamente accusare il figliastro di questa, che tace perchè l'ama.

La commedia così raccontata non può sembrare che inverosimile, ma ciò che è più inverosimile ancora, si è la magistrale abilità con la quale l'autore tiene durante tre atti il suo uditorio incatenato e sospeso alle labbra dei suoi interpreti, come ben sa il pubblico romano che ebbe occasione di ascoltare la commedia nella stagione passata.

Henry Bernstein nega di intendere il teatro al modo di Victorien Sardou; ma comunque non ci sarà chi non riconosca le sue qualità d'immaginazione e il suo temperamento di autore drammatico. Ed egli può essere soddisfatto; le sue doti non sono tanto frequenti ai dì nostri!

Quanto alla sua intuizione psicologica, alla quale sembra tener tanto, essa probabilmente si rivelerà più tardi, in un teatro meno violento che ci lascerà il tempo di riflettere e nel quale si moveranno dei personaggi più per virtù propria che per gli scopi e le intenzioni dell'autore. Henry Bernstein non ha ancora trent'anni ed è già l'autore del *Détour*, del *Voleur*, e della *Rafale*, tre lavori oggi celebri. Quale altro autore ha potuto dire altrettanto alla sua età?

Un'ardente polemica ha testè messo di fronte uno dei nostri critici più eminenti e Henry Bernstein: la questione del teatro amorale è stata violentemente dibattuta; Bernstein prendeva le difese dei suoi confratelli, intendendo di dipingere il mondo com'è, amorale o virtuoso.

Tuttociò a proposito di una commedia romantica: *Le Ruisseau*, di Pierre Wolff, la quale, rappresentata al Vaudeville, ha costituito il più grande successo di questo teatro durante la stagione scorsa, insieme alla brillante ripresa della *Éducation de prince*, paradossale fantasia di Maurice Donnay. Nel *Ruisseau* si tratta della riabilitazione della cortigiana. Il soggetto non è nuovo, ma l'autore ha rinnovato la scena e il dialogo. Che un uomo della migliore società possa trovare una moglie eccellente fra le *soupeuses* di un bar di Montmartre non sembra a prima vista una verità assolutamente inconfutabile. Nondimeno Wolff ha saputo incantare se non persuadere i suoi uditori con delle scene spiritose e commoventi che distruggono tutti i ragionamenti del mondo. Di più egli ha avuto il raro merito di affidare la parte principale della commedia ad una giovanissima artista, Mlle Yvonne De Bray, che ha profondamente commosso il pubblico per la semplicità e la sincerità del suo giuoco scenico.

La commedia, dolcemente sentimentale, e d'uno spirito di buona lega, sembra infatti per il momento godere i favori del pubblico.

Le cento rappresentazioni di *Miquette et sa mère* degli autori De Flers e Caillavet al teatro preferito dei parigini, Les Variétés, l'hanno ampiamente provato. Niente intreccio o quasi in questa fantasia leggera e scoppiettante, piena di uno spirito vivace e parigino, che ha divertito il pubblico grazie a un dialogo molto spigliato e ai profili ineffabili del vecchio marchese de la Tour Mirande e dell'attore Montchâblon, assai bene interpretati da Brasseur et Max Dearly. Questa storia gioconda d'una piccola provinciale lanciata a Parigi nel mondo dei teatri, ha offerto ugualmente a Mlle Lavallière, straordinaria monella parigina, occasione di spiegare nella parte di Miquette la più piacevole e saporita vivacità.

Intanto Mme Réjane apriva durante il successo di *Miquette et sa mère* il suo nuovo teatro della Rue Blanche. Tutto è chiaro, tutto è luminoso e incantevole allo sguardo in questo teatro modello, nel quale i due vestiboli ornati di palme e di fiori appaiono tutti rutilanti di luce.

I corridoi stessi vasti e luminosi sono delle vere gallerie tappezzate di varî disegni e di amene caricature, racchiusi in preziose cornici. La sala, di proporzioni armoniose, è di una perfetta gaiezza con i suoi stucchi bianchi e le sue tende color di rosa, incornicianti un grazioso palcoscenico chiuso da un suntuoso sipario verde mandorla.

In questo ambiente squisito la Réjane invitò al principio della stagione i parigini incantati alla *première* della *Savelli*, dramma del secondo impero di Max Maurey. Una simpatica allocuzione della direttrice fu entusiasticamente applaudita dagli spettatori.

Mme Réjane, quando si fu abbassato il sipario sull'ultimo atto, si rivolse loro in questi termini:

— Signore, signori, la commedia che abbiamo avuto l'onore e la gioia di rappresentare dinanzi a voi è di Max Maurey, i costumi di Landolff, lo scenario di Jambon e Bailly e il desiderio di piacervi di Réjane.

Tra le opere leggere e romantiche che Mme Réjane ha rappresentate quest'anno bisogna citare: *Paris-New-York* di Francis de Croisset e Emmanuel Arène, *Suzeraine* di M. Nicodemi e *Les deux Madames Delauze* di Mme Gabriel Mourey.

Queste due ultime commedie sono state rappresentate la prima volta alle *matinées du jeudi* esclusivamente dedicate alle giovinette, felice istituzione di Mme Réjane.

III.

Se le commedie che abbiamo or ora enumerate sono quelle che, insieme ai *Bouffons* di Miguel Zamacoïs (dei quali parleremo più tardi a proposito del teatro in versi), sono state applaudite con più perseveranza dal pubblico parigino, dovremmo noi concluderne che quelle sono le sole commedie interessanti della stagione?

Il teatro a Parigi non consiste unicamente nelle commedie del *Boulevard* che si esportano all'estero e che riassumono agli occhi degli stranieri tutta la nostra produzione drammatica. Il pubblico ha le sue abitudini e tratta bene gli autori che gli provano di conoscerlo.

Così una produzione che raggiunga duecento o trecento rappresentazioni basta da sola ad alimentare la stagione di un teatro, e forse dal punto di vista artistico è deplorevole che una commedia di tal genere impedisca al direttore del teatro stesso di metterne in iscena altre. Certo non è il direttore del teatro che si lamenterà, ma la critica potrà deplorare la cosa.

La Comédie Française ci ha offerto sotto questo aspetto una stagione delle più interessanti.

Certamente, nessuna delle commedie rappresentate da ottobre in poi ha ottenuto un numero considerevole di rappresentazioni, ma la *Maison de Molière* ci ha fatto conoscere una quantità ragguardevole di opere notevoli e non prive d'interesse. Per il prestigio di questo teatro un'annata come quella trascorsa è molto preferibile a quella, per esempio, nella quale la Comédie non ci offrì che due commedie d'illustri autori, che non c'insegnarono nulla di più sul loro ingegno.

Rappresentando lavori di Paul Adam, Bataille, Emile Fabre, Poizat, la Comédie ha voluto offrirci delle opere di autori nuovi per il Teatro francese, ma i cui nomi non erano più sconosciuti al pubblico.

L'*Electre* di Alfred Poizat, adattata da Sofocle, ha avuto un brillante successo, e ha fatto risaltare la semplicità commovente e drammatica di un'artista che non era abbastanza apprezzata: Mme Louise Silvain. Paul Adam, il potente romanziere della *Force*, dell'*Enfant d'Austerlitz*, della *Ruse*, aveva già fatto rappresentare *Le Cuivre* con André Picard. Egli fece il suo ingresso alla Comédie Française con le *Mouettes*; in questo lavoro ritroviamo le belle qualità di lirismo e di forza che caratterizzano l'ingegno robusto dell'autore di *Au soleil de juillet*.

Chambalot, l'eroe della sua commedia, non è che il superuomo di Federigo Nietzsche, ma è delineato in modo magistrale. Coloro che non sanno, come lui, porsi al di sopra delle leggi e dei pregiudizi sociali saranno necessariamente vittime di quella forza sovrana e implacabile che può essere l'egoismo umano.

Questo è il concetto della commedia che è stata brillantemente difesa alla Comédie Française e che, prima o poi, non può mancare di una *reprise* con migliore successo.

Fra i giovani autori, e già applauditi, che il Théâtre Français ha accolto sulle sue scene, Henri Bataille e Emile Fabre sono certamente i due ingegni più originali e più degni di ammirazione. Incontriamo spesso Henri Bataille nell'Avenue du Bois, al tramonto, quando il cielo si scolora e l'arco di trionfo sembra trasparente, tanto è inondato di luce rosea. Cammina con passo stanco, a testa bassa.

M. Paul Adam.

L'autore di *Maman Colibri* e della *Marche nuptiale*, che è un osservatore così penetrante e così sottile delle nostre anime annoiate, gusta negli spettacoli della natura gioie intime e serene.

Henri Bataille è infatti innanzitutto poeta, e poeta rimane nei suoi drammi più moderni. *Poliche*, la sua ultima opera rappresentata alla Comédie Française, contiene delle scene squisite di tenerezza, ma ci sembra che l'autore non abbia saputo trarre dalla superba idea che gli ha ispirato il lavoro tutto quel partito che sarebbe stato desiderabile.

Un uomo sentimentale e appassionato, si fa burlone e grottesco per piacere ad una donna; un giorno cade la maschera e l'amante è sorpresa di trovare in Poliche (diminutivo di *Polichinelle*, Pulcinella) l'innamorato che essa sognava. Quest'uomo e questa donna potranno oramai essere più felici nella sincerità del loro amore? L'autore non lo crede; Poliche sentimentale, non è più Poliche. Egli non era che un giocattolo vano e il giocattolo è rotto.

Henri Bataille è molto apprezzato dalla generazione contemporanea. Forse egli ha voluto terminare troppo in fretta la sua commedia; il terzo atto, tutto sfumature e mezzi toni, è piaciuto meno del se-

condo, che, invece, ha trasportato il pubblico con la sua sincera tenerezza mista ad una sferzante ironia. Il terzo atto è un po' vuoto; e il quarto è un epilogo che lascia il pubblico freddo e indifferente.

L'ingegno di Emile Fabre offre un contrasto impressionante con quello dell'autore di *Poliche*. Quanto l'uno è tenero e fino, l'altro è satirico e violento. Mentre l'autore della *Marche nuptiale* studia le sottigliezze psicologiche dell'amore nella donna, l'autore dei *Ventres dorés* e della *Vie publique* seduce, sopratutto, per i drammi intensi della cupidigia e dell'ambizione, e sembra che abbia voluto fare della questione politica e finanziaria la sola molla delle sue tragedie moderne.

M. Henri Bataille.

La donna, fino alla prima rappresentazione della *Maison d'argile* (eccettuando la *Rabouilleuse*, rappresentata in Italia col titolo di *Colonnello Brideau*), non aveva che una parte tutta secondaria nella opera drammatica di Emile Fabre. Facendo il suo ingresso al Théâtre Français, Fabre ha voluto provare che egli non era inferiore a nessuno, neanche per esprimere le diverse passioni che possono agitarsi in un cuore femminile. La *Maison d'argile* è il nuovo focolare che s'innalza sulle rovine dell'antico. Una donna divorziata si rimarita, pure avendo due figli del primo letto. Un duello terribile e inevitabile metterà di fronte i figli del primo letto e il nuovo sposo. La questione

del denaro (Fabre non vi rinuncia) è anche in questa commedia il movente di tutto il dramma, e se si può rimproverare ai principali personaggi della commedia una ostinazione talora eccessiva, e un umore poco conciliante, bisogna riconoscere la straordinaria abilità con la quale l'autore ha condotto il suo secondo atto, che fu acclamato ininterrottamente da un pubblico entusiasta. Appena l'azione si annoda e si svolge in una commedia di Fabre, lo spettatore sa che essa giungerà ad un momento di superba intensità drammatica, ed è soddisfatto. Il secondo e il terzo atto dei *Ventri dorati*, che il Teatro stabile dell'Argentina ha così bene messo in iscena l'inverno passato, l'hanno ampiamente dimostrato al pubblico italiano. Si potrà lamentare nell'autore della *Vie publique* una certa mancanza di poesia e di tenerezza; ma egli possiede, bisogna riconoscerlo, le qualità stesse dei suoi difetti, cioè una logica rigorosa nello sviluppo del suo intreccio, un vigore drammatico eccezionale e una sobrietà d'espressione rarissima. Il suo teatro è anche un modello di salute morale e di probità.

Il nuovo teatro Antoine diretto da Firmin Gémier ci ha anche offerto un lavoro di Emile Fabre: *Timon d'Athènes*, ispirato da Shakespeare; questo lavoro non è dei migliori di Fabre e ha avuto un numero ristretto di rappresentazioni. Le opere *Il Misantropo* di Molière e il *Timone* di Shakespeare non sono di quelle che lusingano il gusto del pubblico e che lo seducono di primo acchito. Nondimeno bisogna felicitarsi con Firmin Gémier, che ha voluto fare del nuovo teatro Antoine il teatro della satira drammatica e della commedia sociale.

Le questioni della soppressione della deportazione militare, della separazione della Chiesa dallo Stato, e i costumi della politica attuale sono stati volta a volta attaccati e difesi in *Biribì* di Darien, in *Timon d'Athènes* di Fabre, e nelle *Ames ennemies* di Loyson, il che non ha impedito al signor Gémier di darci anche una commedia gaia: *Chez les Zoaques*, che ha costituito un grande successo del giovane Sacha Guitry, e l'*Anna Karénine* di Tolstoi adattata da Edmond Guiraud.

Antoine, il cui teatro continua le sue gloriose tradizioni, sotto la direzione di Gémier, ha inaugurata all'Odéon la serie dei suoi spettacoli artistici col *Giulio Cesare* di Shakespeare. Le prove del capolavoro del grande Will hanno durato più di tre mesi; cosicchè il teatro (completamente rimesso a nuovo e divenuto uno dei più eleganti di Parigi) fu obbligato di riprendere, alla sua riapertura, *Oiseaux de passage*, di Descaves e Donnay.

L'atto del Foro, nel *Giulio Cesare*, è costato più fatica a Antoine di tutti gli altri spettacoli della stagione messi insieme. Pensate che bisognava giungere a smontare, in un intervallo di venti minuti, tutta la scena dell'Odéon; infatti Antoine ci voleva dare l'intuizione della piazza pubblica invasa dalla folla, veduta dall'altezza dei rostri dai quali Marco Antonio la arringò.

Forse questa impressione non fu poi perfetta quanto l'avrebbe desiderato il direttore dell'Odéon; ma non è men vero che la messa in iscena del *Giulio Cesare* è uno degli sforzi più considerevoli che siano stati mai tentati in teatro. I quadri del Senato, della terrazza di Antonio, dei giardini di Bruto, sono fra i più belli che ci sia stato mai concesso di ammirare. Ma è stato soprattutto il genio di Shakespeare che ha trionfato sulle scene dell'*Odéon*; il discorso di Marco Antonio, capolavoro di diplomazia umana e... drammatica, ha stupefatto per le sue bellezze più d'un letterato che non aveva riletto Shakespeare.

Il pubblico è rimasto affascinato dinanzi a quell' atto magistrale d'una originalità così grandiosa, che delinea in modo tanto completo l'anima mobile e inquieta della folla. Mai drammaturgo, nè prima nè dopo Shakespeare, si è accinto, con buon successo, ad impresa così gigantesca. Seppure non vi fosse in *Giulio Cesare* che quel meraviglioso atto del Foro, sarebbe impossibile, con buona pace di Tolstoi, di non riconoscere nell'autore di *Amleto* il più grande drammaturgo di tutti i tempi.

Antoine, che ama le messe in scena complesse e difficoltose, ci ha offerto, dopo *Giulio Cesare*, *La faute de l'Abbé Mouret*, dal romanzo di Zola. Ma in questa produzione non rimane, sulla scena, che una atmosfera di poesia che il decoratore ha saputo certo magnificamente rendere, ma che non è bastata, con la bella musica di Alfred Bruneau, ad imporre l'opera al pubblico.

L'attività esuberante di Antoine non si limitò a questi spettacoli puramente artistici, come la ripresa della deliziosa *Florise* di Théodore de Banville e il *Giulio Cesare* di Shakespeare. Il repertorio moderno ebbe larga parte nella stagione passata: Descaves, Gaston Lerou, Brieux, Gabriel Trarieux, fecero rappresentare successivamente dei lavori di vario merito, due dei quali ebbero più che dei *successi di stima*.

L'Otage di G. Trarieux, che trattava lo stesso scottante soggetto delle *Ames ennemies* di Loyson, fece scorrere molto inchiostro... e alcune lagrime. Accanto a questi spettacoli moderni, Antoine concepì l'idea di dare nelle sue *matinées du jeudi* una specie di riepilogo della storia del teatro in Francia. La prima rappresentazione del *Vrai Mystère de la Passion*, con una scena raffigurante la cripta di un convento, fu una vera festa dell'arte. Le rappresentazioni di *Chatterton* di Alfred de Vigny e del *Chandelier* di De Musset, furono anche assai brillanti.

Antoine non potè interamente soddisfare il desiderio che aveva espresso, di dare delle *soirées d'avant-garde*, atte a porre in rilievo dei giovani ingegni promettenti. Pure egli potè dare, in fin di stagione, *Monsieur de Prévan*, commedia in versi, elegante e fine di due autori ancora sconosciuti: Delaquys e Gumpel.

IV.

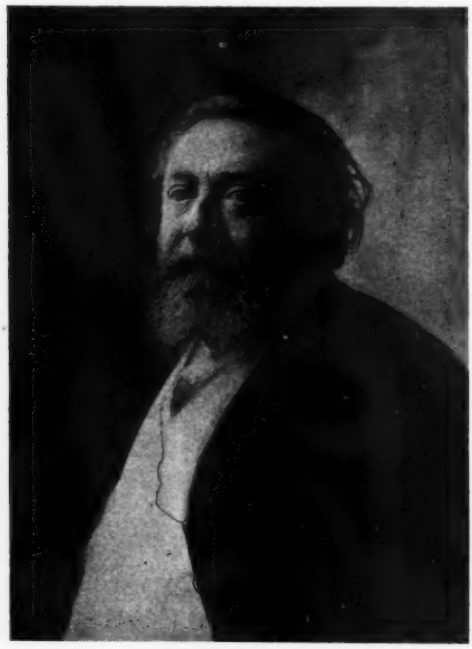
Contuttociò la poesia è oggidì assai negletta in teatro ed è un peccato, se si considera il successo ottenuto quest'anno dalla *Vierge d'Avila* di Catulle Mendès, e dai *Bouffons* di Zamacoïs.

Bisogna riconoscere intanto che Sarah Bernhardt è la sola che tenti nel suo teatro, con una perseveranza ammirabile, di rimettere in voga la poesia drammatica. Ella non esitò, nonostante l'austerità del soggetto e le difficoltà della messa in scena, a rappresentare l'opera notevole di Catulle Mendès. Il secondo e il quarto atto di questo dramma si possono ammirare senza riserve; soprattutto quello in cui la Vergine di Avila, condotta alla presenza del re Filippo II, minato oramai dal vizio e dai rimorsi, porta al monarca tremante i fiori del perdono e della pietà nei suoi veli azzurri di carmelitana. Sarah Bernhardt ci apparve in quella scena come il simbolo vivente della carità divina.

Fu invero una serata indimenticabile quella in cui, nell'armonia di una voce squisita, tutti i bei versi di quel quarto atto cantarono!

Lo stesso pubblico che ascoltò religiosamente il dramma di Mendès e ne ammirò la forma elevata e pura, lo stesso pubblico, tre mesi dopo, applaudì alle folli scappate di Jacasse e Narcisse, divenuti buffoni di corte per far la conquista di Solange de Mautpré! Su una leggenda inspirata al figlio dai quadri pittoreschi del padre, Miguel Zamacoïs, figlio d'un pittore celebre, ha ricamato dei versi spiritosi e leggeri. L'opera ricorda assai, per l'ispirazione e la *maniera*, il capolavoro di Edmond Rostand.

Jacasse ha delle trovate e delle repliche alla Cyrano. È nondimeno graziosa e ben narrata l'avventura della piccola Solange che si strugge di noia nel castello cadente dei suoi padri, e che il vecchio medico Oliviero vuole rallegrare con un concorso di buffoni. Colui che trionferà sarà necessariamente un innamorato! La sua gobba era posticcia, e Solange che lo ammirava per il suo spirito, potrà così anche amarlo per la sua bellezza.



M. Catullo Mendès.

Il racconto in versi!... nessun genere sembra più attraente e più atto ad accattivarsi il favore del pubblico. Un sapore di satira e di psicologia può farne qualche cosa di squisito e di grande. Ricordate *As you like it* o *Il sogno d'una notte d'estate* di Shakespeare.

La *Marjolaine* di Jacques Richepin, *Le Cœur de Sylvie* di Gabriel Nigond, che trionfò ultimamente con un graziosissimo atto alla Comédie Francaise, sono ancora da citare fra le commedie in versi della stagione. L'abilità e il senso drammatico di Richepin, figlio del grande poeta, sono indiscutibili; Gabriel Nigond è invece meno drammaturgo che poeta, ma è poeta in un modo finissimo, e il suo avvenire è sicuro.

Un grande teatro poetico è necessario ad una nazione latina. Noi cominciamo ad accorgercene: la difficoltà consiste, per il poeta drammatico, nel non lasciarsi troppo trasportare da slanci di facile lirismo, e nel saper fare insieme opera di drammaturgo e di poeta. Il giorno in cui uno scrittore avrà riunito queste due qualità essenziali, un grande poeta drammatico sarà nato. Verrà, ne siam certi. L'aspettiamo.

V.

Ma si è nelle rappresentazioni effimere delle commedie interpretate da artisti di buona volontà, su scenarii spesso improvvisati, che si fanno a Parigi gli sforzi più serii per imporre al pubblico delle opere puramente artistiche e nuove.

Così ci è stata rivelata una commedia assolutamente singolare dal teatro dell'Œuvre, diretto dall'instancabile Lugué-Poe, uno dei più ferventi ibseniani, marito dell'impareggiabile Suzanne Després, grande amico di Eleonora Duse, e che ha saputo combattere strenue battaglie in favore di un teatro sincero, libero dai ceppi della *routine* e dei pregiudizi.

Il merito di *Pan* di Charles Van Lerberghe, che, simile a Maeterlinck, Verhaeren, Rodenbach, Camille Lemonnier, onora due paesi insieme, il Belgio e la Francia, consiste nell'aver trovato una *maniera* nuova, e di aver prodotto, nel nostro tempo scettico, questo miracolo: la meraviglia.

Si è criticato con violenza il carattere antireligioso della commedia: è da notare bensì che in quest'opera altera di satira poetica Charles Van Lerberghe si burla dell'autorità civile quanto di quella religiosa. Il sindaco e l'istitutore sono in essa comici al pari del curato e del sacrestano. Si potrebbero forse biasimare solo alcune inutili parodie di cerimonie religiose, e una scena alla fine del primo atto che fa pensare ad un'annunziazione pagana.

Il dio Pan, tornato sulla terra, è ricevuto assai bene dagli umili e dai piccoli, rappresentati dal pastore Pietro, da sua moglie Anna, e dalla loro figlia Paniska. Non accade lo stesso delle autorità del paese, che temono la concorrenza perniciosa d'un culto che celebra il piacere e la sovranità delle forze naturali. L'elaborazione del concordato che lo Stato e la Chiesa sottometteranno al dio Pan dà luogo a delle scene potenti, d'una irresistibile comicità.

Il primo atto, in contrasto assoluto cogli altri due, è pieno invece di una poesia nuova e deliziosa. Il sonno del dio Pan in mezzo alla natura addormentata è cullato dal mormorio della brezza, e dalla placida respirazione del mare. Si ode il fruscio dei fogliami e il lume di luna entra largamente nell'umile capanna del pastore. Gli esseri e le cose sembrano raccogliersi nell'attesa di un evento misterioso. Improvvisamente una voce risuona nel silenzio: « Pan è risorto! » Ed ecco che la figlia del pastore si inginocchia lentamente mentre i vagabondi del villaggio, raccolti dal pastore Pietro, spargono rose sotto i suoi passi. Una forma vaga e bianca, che appena si distingue presso il camino, si allunga e si drizza come un fantasma.

È il dio Pan che ha scelto Paniska, la povera fanciulla, come compagna e sposa. Fuori gli uccelletti cantano, e sorge il sole, mentre il pastore e sua moglie cadono in ginocchio tremanti d'estasi e di gioia.

Pietro — Noi abbiam fatto come facevano i nostri padri quando ricevevano un ospite sacro.

Anna — Noi abbiamo creduto nella sua parola.

Pietro — Noi gli abbiam dato tutto...

Il teatro ci offre raramente delle impressioni simili di poesia preziosa ed intensa. Felice l'autore che ha trovato un artista degno di lui, capace di apprezzare e di interpretar degnamente la sua opera!

Oltre un' altra commedia in versi, *L'Amie des sages*, di Maurice Allou, l'Œuvre ci ha offerto uno spettacolo misto, composto di un lavoro inedito di Oscar Wilde, d'un dramma in due atti di Camille Lemonnier e P. Soulaine, e d'un'elegia di Battanchon, giovane poeta d'ingegno.

La *Tragédie florentine* di Oscar Wilde si fa notare soprattutto per la maniera particolare al suo autore: il lirismo più scapigliato e più sensuale a proposito del più semplice episodio che si possa immaginare! È la storia appassionata d'un marito geloso che uccide l'amante di sua moglie dopo aver finto l'indifferenza o l'accecamento. Jehan Adès, il notevole artista dell'Œuvre, vi ha riportato un bellissimo successo.

Le Droit au bonheur, tolto da un romanzo del potente scrittore Camille Lemonnier, di Pierre Soulaine, è l'inverso del lavoro di Oscar Wilde. Un marito debole e disprezzato comprende la debolezza degli altri e mette da sè la mano della moglie in quella del suo rivale. La pittura dei caratteri e la progressione dei sentimenti sono ammirabili in questa commedia fiamminga che fa pensare a una piccola tela di Van Ostade o di Téniers.

Il Circolo degli Escholiers e il Nouveau Théâtre d'Art (quest'ultimo, fondato quest'anno da un gruppo di giovani, ha rappresentato un vigoroso lavoro di Louis Payen, la *Tentation de l'Abbé Jean*) gareggiano con l'Œuvre nel rappresentare opere originali e far conoscere al pubblico degli scrittori giovani.

Questi teatri meritano un incoraggiamento speciale, e attualmente che la produzione drammatica è sovrabbondante nel nostro paese, bisogna - diciamolo ben alto - esser grati a dei puri e valorosi artisti degli sforzi che essi fanno per rappresentare lavori di sconosciuti e mettere in luce opere degne.

La stagione 1906-907 ci ha fatto conoscere un gran numero di lavori ineguali - spesso interessanti, talora possenti - come *Pan*, e la *Maison d'argile*. All'estero non si saprà che delle tre o quattro commedie che hanno oltrepassato la centesima rappresentazione. È giusto di rimettere le cose al posto, e di dare un'idea, certo incompleta, ma per quanto è possibile esatta, della stagione passata, rivelando gli indiscutibili sforzi che pur si fanno a Parigi per lottare contro la commedia frivola d'attualità e il melodramma sentimentale.

MAURICE ALLOU.

LETTERATURA SCANDINAVA

Lettere inedite di ENRICO IBSEN - *Mary*, di B. BJÖRNSON - JOHAN BOJER - ELLEN KEY - *Ysæl*, di H. BERGER - L'inchiesta letteraria di CHR. RIMESTAD - JOHANNES V. JENSEN - MARTIN ANDERSEN-NEXÖ - *Mafia*, di S. RASMUSSEN.

Siamo prossimi a entrare nella nostra età d'argento - scriveva testè un critico norvegese. - Ripetere questa frase a proposito della letteratura scandinava in generale, sarebbe precipitare un giudizio, ma certo la morte di Enrico Ibsen chiude in modo visibile il periodo di rinnovamento letterario e filosofico che aperse il Nord alla cultura moderna, ed ebbe il massimo splendore nel decennio dopo il 1880. Altri uomini del *Gjennembrud* sono scomparsi: P. J. Jacobsen, Sophus Schandorph: i superstiti hanno varcato la sessantina e si guardano addietro, stampano le opere complete in edizioni economiche; Giorgio Brandes ha incominciato a pubblicare le sue memorie.

Quando noi morti ci desteremo fu veramente il congedo dalla vita del grande tragico: il manoscritto dell'autobiografia, a cui si raccontava ch'egli lavorasse nel lungo crepuscolo doloroso, non esistè che nel desiderio degli uomini di penetrare i segreti di quell'anima sola. Restano unici documenti, per la conoscenza intima del poeta, le sue liriche e l'epistolario. Sappiamo che Sigurd Ibsen sta raccogliendo quante lettere sono ancora inedite del padre, ma gran parte della corrispondenza (per esempio, quella col Björnson) fu già pubblicata lui vivo, e nessuna lettera della raccolta postuma avrà probabilmente l'interesse delle dodici date in luce, mesi fa, dal Brandes. Anche il ruvido arcigno e misantropo *dottor* Ibsen aveva un cuore eternamente giovane di poeta, capace di ripalpitare a sessant'anni per il fascino d'una fanciulla ventenne. Ma da queste lettere al « sole di maggio nel settembre d'una vita », a Emilia Bardach, la signorina viennese conosciuta a Gossensass nel 1889, non spira il fuoco che dettava al vecchio Goethe, innamorato di Marianna von Villemer, le strofe appassionate del West-oestlicher Diwan. C'è un riserbo, una timidezza quasi, negli accenni ai giorni vissuti insieme, che risponde bene al carattere dell'Ibsen e si spiega anche senza avvertire, che le lettere dovevano passare sotto gli occhi dei genitori della ragazza. « Si ricorda la finestra fonda e grande a destra dell'ingressò della veranda? Era una bella nicchia. I fiori e le piante, che inebriavano col profumo, ci sono ancora. Ma del resto - che vuoto, che solitudine, che abbandono! » - « Andavo ogni giorno a passeggiare nel Pflerschthal. C'è una panchetta, sulla strada, che, a trovarsi in compagnia, inviterebbe a una conversazione deliziosa. Ma la panca era vuota, ed io passai oltre senza sedermi ». E sopratutto ci ritroviamo l'eterno fantasticatore, occupato a scrutare il fondo dei proprî sentimenti, a ricercar nelle cose

significati arcani e fatali. « Oh, cara signorina - scusi, nell'ultima Sua (no, no, Dio nol voglia, nella Sua *precedente*) Ella scrive con tanta grazia: ma *signorina* non sono per Lei - dunque: cara *figliola* (poichè *questo* in ogni modo è per me sicuramente), mi dica: si ricorda di quella volta che parlammo di sciocchezze e di pazzie? o per dir meglio, che ne parlai io a lungo? Lei allora, cara figliola, mi fece da maestra e obiettò con quel suo fare piano, melodioso, e perspicace, che pure c'era sempre una differenza tra sciocchezza e pazzia. Ora è vero, l'avevo pensato anch'io già prima. Ma quell'episodio - come tutto il resto - m'è rimasto impresso nella memoria, e devo sempre fantasticarci su: l'esserci venuti incontro fu una sciocchezza od una pazzia? Oppure fu tanto una sciocchezza quanto una pazzia? O nessuna delle due cose? Io credo, che l'ultima versione sia l'unica giusta. Fu semplicemente una necessità naturale: ed insieme un fato. Ci pensi su anche Lei, se crede » (Lett. IV). E altrove (lett. VII): « Quanto è viva nella mia memoria la Sua amabile e *serenissima* figura! Perchè credo ancora, che ci debba essere sotto una qualche principessa misteriosa. E il mistero? Eh! si posson farci intorno tanti sogni e architettarci su tante finzioni poetiche! E lo faccio anche: è, in ogni caso, un piccolo compenso per la inarrivabile e... imperscrutabile realtà. Nella mia fantasia La vedo sempre adorna di perle. Le perle Le piacciono tanto. V'è in ciò un senso più profondo, qualcosa d'arcano, ma che cosa? Ci fantastico su tante volte, e ogni tanto credo d'aver trovato, ma poi di nuovo non più ».

Certo le sole e brevi lettere dell'Ibsen (egli si scusa di non saper corrispondere che in stile telegrafico) non possono darci che un'idea incompleta dell'idillio autunnale, e non conosciamo di quanto i sentimenti della signorina per il poeta passassero il grado d'un'affettuosa ammirazione. Fatto sta che l'Ibsen dopo alcuni mesi credè bene di troncare la corrispondenza. « Di qui avanti, finchè non s'abbia a rivederci, Lei riceverà da me poche notizie, e di rado. Mi creda, è meglio così. Sento come un obbligo di coscienza di smettere o per lo meno ridurre il carteggio con Lei. Ella deve per ora occuparsi di me il meno possibile. Ha altri scopi da seguire nella Sua giovane vita, altri sentimenti a cui dedicarsi. Ed io - glielo dissi già a voce - non potrò mai sentirmi appagato da una relazione epistolare. Ci trovo sempre qualcosa d'incompleto, di falso... Vedo e sento con dispiacere di non potervi mantenere la pienezza del sentimento. Ciò dipende dalla mia natura e non può mutarsi ». E più tardi, ringraziandola d'una pittura inviatagli, aggiunge: « Ma La prego, non mi scriva più, per ora. Quando le circostanze saranno cambiate, glielo farò sapere. Fra poco Le manderò il mio nuovo dramma. Lo riceva con amicizia - ma in silenzio! » Da queste ed altre frasi traspare - o ch'io m'inganno - che l'Ibsen fu indotto a sospendere la corrispondenza anche da un'altra cagione, oltre che dall'onesto proposito d'impedire che la fanciulla s'abbandonasse troppo ai sogni d'una passione romanzesca. Già nelle prime lettere egli parla dei ricordi dell'estate passata insieme come d'un futuro oggetto d'ispirazione poetica: « Rivivo i giorni vissuti continuamente, sempre di nuovo. Trasformarli in poesia mi è per ora impossibile. Per ora? potrò riuscirvi mai?... Eppure una volta ciò sarà: *dovrà* avvenire ». Ora, mano mano che l'Ibsen sentiva nella sua mente tramutarsi la realtà in poesia, che la figura della ragazza perdeva il carattere individuale, diveniva sempre meno la signorina

Bardach e sempre più il simbolo della goventù, il raggio di sole nell'autunno d'una vita; le lettere di lei, che riportavano il pensiero alla persona, che aggiungevano particolari nuovi e recenti, forse in contrasto col tipo quale s'idealizzava, dovevano frastornare continuamente il lavoro della fantasia. Affinchè prendesse vita la creatura poetica, bisognava che l'ispiratrice rimanesse lontana, senza alcun legame sensibile, divenisse un ricordo.

E se ora nell'opera dell'Ibsen cerchiamo le tracce dell'idillio di Gossensass, ecco, due anni dopo, *Il costruttore Solness*. Anche Solness chiama Hilda la sua *principessa:* ella è il raggio di sole che riscalda l'artista declinante e lo infiamma ad uno sforzo supremo. La giovinetta viennese fu senza dubbio uno degli elementi da cui si formò la figura di Hilda: così quel dramma strano, a cui si vollero dare le interpretazioni più astruse, ci appare come una confessione.

Nella sua vecchiaia gloriosa, Björnstjerne Björnson ha sempre fertile e vivace la fantasia. Quest'anno un nuovo romanzo: *Mary*. Sulla copertina bianca spicca in un medaglione a chiaroscuro la Santa Cecilia del Donatello. C'è una somiglianza tra quel puro viso e il profilo di Mary Krog, e un pittore spagnuolo s'è compiaciuto di farla risaltare in un ritratto, che insieme con altri d'insigni artisti d'Europa e d'America ha resa famosa in Norvegia la bellezza dell'assente. Perchè Mary ha un babbo milionario, e con lui e con la zia Dawes viaggia mezzo mondo, oggi a New York, quindici giorni dopo a Parigi. Stracca, bellissima, avvezza al libero vivere cosmopolita, si capisce che la fanciulla si sia fatta una volontà indipendente e dominatrice. E si capisce che non manchino gli spasimanti, di cui essa riceve gli omaggi con la serenità inaccessibile d'una sovrana. Uno solo le ha lasciata una certa impressione: Frans Röy, un connazionale incontrato a Parigi, forte come un atleta - è capace d'affrontare in mezzo alla strada un cavallo imbizzarrito - ed esuberante di giocondità come un fanciullo. Ma è così furiosamente innamorato, che non sa dominarsi, e finisce con offendere la ritrosia altera di lei. Quanto diverso Giorgio Thiis! Bello, pieno di premure delicate, gentiluomo perfetto, tutta la confidenza della parentela e dell'essersi conosciuti sin da ragazzi non gli dà ardire d'accennarle la sua profonda passione nemmeno con una parola. E questa servitù umile di tanti anni la vince: essa gli dice di sì, e in uno slancio di pietà vuol premiare le sue lunghe sofferenze con munificenza regale. Se le nozze non potranno farsi così presto, ora che i milioni sono stati inghiottiti da un fallimento in America, non è giusto ch'egli aspetti di più. Ma appena è stata sua, le s'aprono gli occhi, e s'accorge d'essersi data a un libertino, a un seduttore di professione, che mentre sospirava platonicamente per lei, aveva cercato d'altra parte sodisfazioni più materiali, rendendo infelici tante povere ragazze, a un egoista in cui già indovina il tiranno. E lei dovrà appartenere per tutta la vita a un uomo che disprezza? La sua dignità le grida di no, a nessun costo, nemmeno per salvarsi dal disonore. Ormai è sola nel mondo, poichè il padre non è sopravvissuto molto alla rovina e la zia Dawes lo ha seguito a breve distanza nella tomba: non ha doveri verso nessuno; può morire.

Ma e Frans Röy? Frans Röy arriva fortunatamente in tempo, alle ultime pagine, e la salva. « Io non aver piena stima di lei? Per me lei è quanto di più fino, di più bello conosco. Qualunque pazzia abbia fatto, so, che soltanto un impulso nobilissimo può esserne stato

cagione. Se fu ingannata, se ha preso un abbaglio terribile, l'amo tanto più, perchè so che anche lei è infelice! Così potrò forse anch'io esser qualcosa per lei ».

Anche qui dunque l'antico ottimismo del Björnson trionfa. Ma forse la soluzione ottimista ha meno diritto a passare per verosimile, di fronte alle mille incongruenze della vita? E c'è da meravigliarsi, se lo scrittore, dopo aver animato con tanta grazia e tanto affetto la sua creatura, non sa rassegnarsi a vederla finir male? In fondo, anche il lettore glien'è grato.

Ora come si spiega, che Mary si sia ingannata a quel modo sul conto di Giorgio Thiis? Essa non è come gli altri, - dice una sua amica di Parigi a Frans Röy - è gentile, affabile, compiacente, ma vive in un mondo incantato, dove nessuno può metter piede, e ch'essa custodisce con cura gelosa. E Frans Röy, mentre ammira quel: non mi toccate! che le lampeggia dallo sguardo, dalla voce, dal portamento, pensa fra sè, che appunto queste donne che guardano così in alto, alle volte inciampano nei primi scalini e ruzzolano miseramente. Quando Mary si risolve ad abbandonare la sua torre d'avorio, si trova indifesa in paese sconosciuto e soccombe al primo assalto. Le cagioni perchè Mary *non è come gli altri*, ci vengono in mente ripensando la solitudine di Krogskog, la fanciullezza senza madre sulle sponde tranquille della baia, il silenzio della vecchia dimora, dove i grossi tappeti olandesi spengono il rumore dei passi, la sensibilità squisita di Andrea Krog e la tenerezza sognante della moglie così presto perduta. Gli stati d'animo successivi di Mary sono svolti con una finezza degna del maestro: il suo periodare caratteristico, con le proposizioncelle brevi messe giù una accanto all'altra come tante rapide pennellate, s'adatta mirabilmente a concitare le scene di passione non meno che a rendere con piccoli tocchi discreti le oscillazioni delicate del sentimento. Tutto il libro ha una freschezza che ristora dalle aridità simboliche di *Laboremus* e di *Storhove*.

Di *Mary* è annunciata prossima la comparsa in veste italiana, per opera della casa editrice Treves, la quale ha or ora pubblicato tradotto un altro romanzo norvegese: *La potenza della menzogna*, di Johan Bojer.

Johan Bojer ha oggi trentaquattr'anni. Viene dal popolo, fu allevato, orfano, da contadini e pescatori di Trondhjem, e riuscì a studiare e ad inalzarsi a furia di lavoro e di volontà. Il primo dramma, *Una madre* (1894), gli fruttò uno stipendio con cui potè completare la sua coltura. Seguirono racconti e fiabe simboliche, il dramma storico *Olaf il santo* e diversi romanzi, di cui *Et folketog* (1896), che descrive con satira acerba le perniciose conseguenze della politica per la prosperità dei contadini, fece molto rumore. Il romanzo ora tradotto in italiano è uscito nel 1903. L'ultimo lavoro del Bojer, pubblicato quest'anno, è una tragedia in cinque atti, di soggetto antico: *Bruto*.

Non riassumerò il contenuto del libro, accessibile a tutti nella versione. Si legge d'un fiato: mano mano che la menzogna va prendendo corpo, si fortifica di mille piccoli accidenti, acquista armi dalle falsità a cui l'innocente s'appiglia per combatterla, che chi sa la verità si sente avvolgere da inestricabili lacci la volontà liberatrice, il desiderio che l'ordine morale sia ristabilito c'incalza verso la fine. Ma l'abile costruzione non è il solo pregio del libro: le figure principali sono tratteggiate con mano maestra, lo studio psicologico è

acuto e ricco d'osservazioni, e il lento annebbiarsi delle coscienze alla cantilena lusinghiera della menzogna è rappresentato con efficacia persuasiva.

Nell'originale, veramente, il titolo suona un po' diverso: *La potenza della fede*. E di fatti, se la bugia trionfa, non è per una speciale forza persuasiva della finzione, ma per la credulità pronta con cui ognuno accoglie la versione dei fatti che appaga meglio il suo egoismo, che diminuisce le sue colpe ed esagera le altrui, che lo dispensa dal penoso adempimento del dovere. Knut Norby non domanda di meglio, che di persuadersi d'essere un perfetto galantuomo, sfuggito per miracolo ai raggiri d' un falsario, e Wangen, perchè si sa innocente d'un'accusa, finisce con l'assolversi di tutto il resto, e con l'attribuire la rovina economica causata dalla sua incapacità e leggerezza a tenebrose macchinazioni di nemici.

In una recensione del libro ho visto messo il Bojer accanto ad Enrico Ibsen. Ma a me non pare di trovarci nulla d' ibseniano, nel romanzo: piuttosto, a voler citare uno scrittore la cui influenza si manifesta chiara nel Bojer, nominerei Alessandro L. Kielland. Quella Thora di Lidarende, per esempio, ricorda come una sorella le signore benefiche che ostentano la loro carità di parata nei romanzi del Kielland, ed è tutto proprio della sua maniera quel condurre la satira fino all'esagerazione paradossale, per cui il bugiardo non sa in fine egli stesso come siano andate le cose. Il contrasto fra la verità e la menzogna, fra l'apparenza e la realtà fu però uno dei motivi dominanti nell' opera di Enrico Ibsen, ed è ovvio supporre che di lì sia venuta al Bojer l'idea del suo romanzo. Un confronto anzi corre alla mente subito: *Le colonne della società*. Mentre Knut Norby s'ostina nella menzogna, prima per paura del ridicolo, poi per non essere scoperto calunniatore e perdere la sua riputazione in paese, nella commedia ibseniana la fortuna del console Bernick è stata edificata sopra una bugia, sfruttando la falsa voce, che il cognato fosse fuggito con la cassa. Quando il presunto reo ritorna dopo tanti anni dall'America, ed esige minaccioso che gli sia ridato l' onore, il Bernick si difende disperatamente, per conservare l' apparenza d'uomo intemerato, di sostegno della società. Ed ecco, il pericolo svanisce: Giovanni abbandona di nuovo e per sempre la patria, rinunciando generosamente alla riabilitazione, pago di condur via con sè la fanciulla che ama. Ma quei giorni di lotta angosciosa hanno scossa la coscienza intorpidita del Bernick, il quale sente di non poter più vivere nella menzogna, che lo ha trascinato quasi al delitto, e per cui fu sul punto di perdere il figliolo, e quando arriva la fiaccolata d'onore, egli si confessa pubblicamente, racconta tutta la verità, per espiare e rifarsi puro. Knut Norby invece, dalla polmonite che colpisce il figlio Einar e fiacca tanto a proposito le sue velleità di deporre, trae un nuovo motivo d' odio contro gli avversari, e quando ritorna a casa dal banchetto di riparazione offertogli dai concittadini, e che suggella la vittoria della sua menzogna, va a dormire ringraziando Dio, come un giusto, d'averlo assistito nella lotta. Tra l' idealismo dell'Ibsen e il romanzo di Johan Bojer c'è passata in mezzo la letteratura naturalista.

***

Due novità svedesi: un libro filosofico di Ellen Key e un romanzo d'America di Henning Berger.

Il nome della pensatrice scandinava è familiare agl'italiani dopo che è stato tradotto il suo *Secolo del fanciullo*. Quest'anno è uscita la seconda parte dell'opera che sarà in certo modo il suo testamento filosofico: *Le linee della vita*. La prima, pure in due volumi, trattava *Dell'amore e del matrimonio* (1903); questa è una confessione religiosa, e insegna la religione della vita. « Da bambina il mio primo slancio di devozione salì verso il sole. Più grandicella adorai la natura. A quindici anni, un fulgido giorno di primavera, fui certa che la pienezza della fede era Dio in Cristo. Come giovane donna sentii, nella pace dell'Ognissanti, che il suo contenuto era soltanto Dio. Più tardi il nome di Dio divenne amore. Da ultimo - un mattino dell'ottava di Natale - potei testimoniare, che il suo vero nome era la vita ». Per dare un giudizio sul valore filosofico ed etico delle *Linee della vita* sarà bene attendere che il sistema sia completo con la pubblicazione della terza parte, la quale tratterà la morale della bellezza e l'ordinamento estetico della società. Ciò che in ogni modo desta simpatia è la fede giovanile della scrittrice nel progresso umano, che le ispira poetiche visioni d'un futuro Eliso, « dove i figli della terra vivranno in una serenità olimpica, come gli dèi greci ».

Ysaïl di Henning Berger ha avuto in un anno e mezzo tre edizioni. Ci racconta la lotta con la miseria e con lo sconforto d'un ingegnere svedese, venuto a Chicago in cerca di fortuna. I romanzi di soggetto americano non sono rari nella letteratura nordica: l'emigrazione per gli Stati Uniti fu, sino a pochi anni fa, fortissima dalla Svezia e dalla Norvegia, e le lettere che gli emigrati scrivono a casa diffondono continuamente fra il popolo la conoscenza della vita e delle idee del nuovo mondo. Non mancano nomi di scandinavi nella storia d'America: John Ericson, il costruttore del *Monitor* famoso nella guerra di secessione, era svedese.

Il romanzo intreccia con abilità due motivi: la visione della città mostruosa, che vive del sangue, del sudore e del cervello degli uomini, che inghiotte milioni di vittime e lascia arrivare alcuni pochi alle cime, quand'hanno già i capelli grigi e stanchi l'occhio ed il cuore, ma ch'è pur sempre la grande città in cui si creano i miracoli dell'età moderna - e l'avventura con Ysaïl, la zingara misteriosa, che porta sulle rive del Michigan uno strano profumo orientale. L'interesse del lettore è così potentemente attratto da due fonti diverse del meraviglioso; ma il Berger si mostra scrittore di buon gusto usandone con sobrietà, e le più forti impressioni del libro ci vengono dalla descrizione delle sofferenze di Ugo Nordling. Il capitolo in cui egli vagola di notte per le vie di Chicago, affranto dal sonno e senza un centesimo in tasca per poter trovare alloggio, finchè la compassione d'un guardiano gli permette di lasciarsi andar giù, come un masso, nell'erba del parco, e l'altro, in cui per isfamarsi è ridotto ad accettare la proposta d'un ladro, d'andare ad impegnare per lui un orologio, e quando ritorna col danaro vede, atterrito, l'altro agguantato già dalla polizia, sono scritti con una semplicità commovente e una discrezione di tinte degna d'un maestro. Io credo che questo romanzo rapido ed originale dovrebbe, in una buona traduzione, trovar lieta accoglienza anche tra noi.

***

« La letteratura danese cresciuta dopo il 1890 presenta un aspetto variopinto e pieno di vita: una schiera di scrittori, ciascuno dei quali segue la sua concezione individuale con profondo rispetto per l'arte. Nelle vedute artistiche, nel gusto e nelle forme, nel temperamento i giovani poeti sono tutti, quanto si può essere, diversi fra loro » (1).

L'anarchia attuale è vantaggiosa per la letteratura, oppure è più utile l'esistenza di scuole o gruppi, formati dalla comunanza d'idee, di scopi e di temperamento artistico? Questa domanda fu, con altre, proposta ad una trentina di scrittori danesi da Chr. Rimestad, nella inchiesta da lui fatta per conto dell'*Adresse Avis*, ed i cui risultati sono stati raccolti ora in un volume.

I pareri, su tale argomento, furono molto divisi. Alcuni dichiararono di non capire, addirittura, che si possa pensare ad associarsi per coltivare l'arte, che per sè stessa è quanto vi può essere di più intimo e personale. L'artista non aspira ad altro che ad affermare sè stesso: soltanto chi è solo può creare cose uniche. Altri invece si dissero favorevoli alle scuole, perchè gl'ingegni più deboli, che da soli non riuscirebbero a far cammino, si rinfrancano sentendosi spalla contro spalla, e dalla voce autorevole dei capi vengono spinti al massimo sforzo di cui sono capaci. La formazione d'un partito disciplinato e battagliero è anzi necessaria tutte le volte che ha da far breccia una tendenza nuova. Esempio: la falange compatta dei brandesiani, che fece trionfare il naturalismo. E una critica letteraria forte e di valore – indispensabile per affinare il gusto del pubblico e metter argine alla produzione scadente – non s'alimenta che dalle lotte di scuola e dallo spirito dottrinario. Finalmente ci fu chi distinse fra la teoria e la pratica: teoricamente l'anarchia è lo stato ideale in letteratura, ma poichè le scuole si formano di regola quando sorge un ingegno così forte, così nuovo e personale, che molti altri, consciamente o no, si foggiano a sua somiglianza, l'anarchia letteraria sarà quasi sempre un segno poco lieto, che non vi sia nessuno scrittore veramente grande. Herman Bang se la cavò con un aforisma: le scuole sono un'architettura che si manifesta soltanto alla posterità.

Quale indirizzo va prendendo il romanzo? La risposta che meglio caratterizza le tendenze oggi preponderanti non solo nella letteratura danese, ma nella nordica in generale, mi pare sia quella data da A. H. Kohl, analizzatore minuto e paziente della complicata psiche moderna. Secondo lui, la letteratura s'avvia ad un romanticismo nuovo, il romanticismo scientifico o realista. « Gli eroi degli antichi romantici erano così elevati al di sopra della vita comune, da non aver più traccia di veri tipi d'umanità. Il realismo invece nacque in un'età così sbigottita dalle nuove rivelazioni del telegrafo, del vapore e della scienza, che foggiava i suoi eroi come puri conglomerati della bruttezza umana, senza alcuna individualità reale. Noi oggi ci siamo rimessi dallo spavento: ci siamo indurati a forza di vedere ogni sorta di cose. Perciò i nostri eroi sono anch'essi figure tipiche nella loro vita giornaliera, ma oltre a ciò noi diamo loro una fibra più forte, istinti più violenti, una volontà più intensa che quella dei più. Siamo

(1) H. Christensen, *Poeti danesi dell'oggi.*

dunque romantici, perchè i nostri eroi sono più belli e più forti degli altri - ma ci studiamo di render verosimili i nostri personaggi e le loro gesta con l'aiuto di continue piccole osservazioni realiste. Cerchiamo di fare dei nostri eroi uomini grandi – ma altrettanto uomini quanto grandi ».

Anche sulla questione, se il distacco fra gli scrittori di polso, che appagano un ristretto numero d'intelligenti, e i dozzinali, che lavorano per il gran pubblico, sia oggi maggiore d'una volta, e se debbano considerarsi come veramente grandi quelli che riescono ad accontentare tutt'e due le specie di lettori, variarono i pareri degli interpellati. Quasi nessuno però si lasciò sfuggir l'occasione di lanciare una bottata alla signora Blicher-Clausen, scrittrice inesauribile di romanzi sentimentali, dalle molte edizioni.

E così pure, si capisce, furono varie le risposte date all'inevitabile domanda sugli autori prediletti da ciascuno. Sopra un altro argomento dell'inchiesta il giudizio fu invece quasi unanime: risultato tanto più importante perchè se uno scrittore raccoglie sì viva ammirazione tra i colleghi, vuol dire che il suo ingegno è tale da non potersi disconoscere nemmeno per gelosia di mestiere. Cioè era stato domandato, se vi sia oggi in Danimarca uno scrittore che abbia la potenza linguistica innovatrice di S. Kjerkegaard o del Jacobsen: quasi tutti risposero di sì, e nominarono Johannes V. Jensen.

Non è poco: la lingua (ha detto Giorgio Brandes) è uno strumento, che ogni tanto dev'essere accordato a nuovo. Un paio di volte in un secolo la lingua scritta cambia d'intonazione: perchè come nessuna generazione può accontentarsi di pensare i pensieri della passata, così nessun nuovo gruppo di scrittori può mai adoperare la lingua che si scriveva dal gruppo antecedente. P. J. Jacobsen diede, vent'anni fa, alla lingua danese nuovo colore e nuovo suono, nuovi ritmi alla prosa, fu il grande stilista della scuola ch'ebbe il Brandes a duce spirituale. Il Jensen, oggi, sarebbe dunque l'artista chiamato a significare con l'opera più tipica l'anima della novissima generazione.

Questo giovane dalla faccia liscia e dura d'inglese, dallo sguardo freddo ed energico dietro le lenti, che a trentatrè anni ha già scritto dodici volumi tra romanzi, versi e novelle, viene dal gruppo jutlandico. È poi giusto parlare d'anarchia? - aveva obiettato qualcuno al Rimestad. - Un gruppo almeno ce l'abbiamo, quello degli Jutlandesi, « che va all'attacco con le clave in pugno ed ha sì buoni polmoni, che per noi altri c'è il pericolo di non essere più sentiti ». Il *Convegno jutlandico*, raccolta di varii autori della penisola, pubblicata nel 1902, fu il grido di battaglia della giovane schiera, annoverante tra i suoi più forti campioni, oltre che il Jensen, Jeppe Aakjœr e Joh. Skjoldborg. Guerra contro il cosmopolitismo della capitale: un fresco soffio d'aria sana dei campi deve rinnovare la poesia; la parola d'ordine è: forza, coraggio, giovinezza. Al sognatore notturno, incapace d'energia, contrappongono il tipo del contadino jutlandico, forte nell'amore e nell'odio, armato di tenace, invincibile volontà. E mentre vogliono ricondurre la letteratura agli argomenti nazionali, si sentono essi stessi come un popolo distinto, come una nazione nella nazione.

Uno degli articoli più vibrati del *Convegno*, pieno di sarcasmi per la storia dei re danesi, era firmato da Johannes V. Jensen. Ma dopo un volume di novelle campagnòle e un poderoso ciclo di tre romanzi storici, egli sentì di poter abbandonare il campo esclusivamente na-

zionale: dallo spirito della sua gente egli derivò un ideale più vasto, un sistema internazionale, o per meglio dire una negazione di sistema: la *rinascenza gotica*. Il concetto fondamentale di questa rinascenza, di cui egli vede un precursore già nello Shakespeare, è: *il fatto contro il sogno* - ed essa si manifesta nelle potenti macchine, dove ogni ruota rappresenta lo sforzo e la vittoria dello spirito umano. La locomotiva è un esemplare perfetto della bellezza nuova. Il popolo, in cui vive più intenso il genio della rinascenza moderna, è l'inglese.

Così all'ispirazione del Jensen non rispondono più le calme pianure natali: egli passa l'Atlantico, e nell'ultimo suo romanzo, dal titolo simbolico: *La ruota*, ci fa vivere a Chicago, nella città dove l'attività umana prende le forme d'una sovreccitazione febbrile, dove il genio guida le forze cieche della natura ad opere gigantesche, dove le macchine colossali cantano un perpetuo inno al lavoro.

« Era l'ora che gli uffici si vuotano e tutto il quartiere degli affari emigra, per così dire, dalla città interna. I tram correvano in file compatte, tram di tutti i tipi e per tutti i quartieri e sobborghi di Chicago. La corrente partiva dal centro della città. E qui la ressa dell'esodo generale era così violenta e febbrile, che somigliava quasi un panico, una battaglia. Tutti gli elevatori pompavano fuori dalle case torrenti umani, vomitavano uomini, che si spargevano immediatamente sui marciapiedi, si dividevano in corsi minori, da ogni parte, e si raccoglievano di nuovo alle stazioni dei tram, dove ringorgavano e si frangevano ondeggiando, finchè un carrozzone dopo l'altro veniva a portarli via. Su per le scale delle stazioni dei treni L facevano a chi più corre, per arrivare a prender posto, per non rimanere in terra. Ogni tram che passava era sopraccarico: la gente ci stava appesa al di fuori in grappoli, come sciami d'api; dovunque ci fosse una sporgenza da fermarci la punta del piede o una presa qualsiasi da aggrapparsi, ci stava attaccato un uomo, che *voleva* esserci a tutti i costi anche lui. Un carrozzone dopo l'altro scantonavano, a Lassalle Street, per scomparire nella galleria col loro carico e trasportarlo, passando sotto il fiume, sulla riva settentrionale.

« Ma se il movimento della città era come un lago agitato dall'austro, la grande comunicazione, i treni, si moveva come i lunghi e possenti cavalloni del mare. Nella trincea profonda fra la Michigan Avenue e l'acqua, i treni entravano e uscivano dalla Illinois Central, centinaia di treni lunghi e pesanti; da ogni angolo dell'America, dall'Oceano Atlantico al Pacifico, dalle regioni polari ai giardini della Florida, una romba di mille ruote, un suono profondo e cupo e aspro come l'aria che incombeva, pregna di fuliggine e greve. Quella gola nera brulicava di treni, di file di carri infinite, che manovravano strette, una dentro l'altra, di locomotive fumanti: era come una fossa ch'eternamente macinava, tra il muro giallo di nebbia sul lago Michigan e l'aria infocata, rossigna, della città: della città che inalzava per miglia e miglia la sua cinta di case torreggianti, come un rogo di pietra e di metallo, e mescolava i suoi rossi vapori e il suo fumo soffocante, sulfureo, alla caligine della cruda notte invernale. Qui, in questo inferno possente, rombava la mola, che rimacina l'America e le dà un solo suono, qui cantava *Grotte* (1), l'antica stritolatrice e largitrice di vita, qui brontolava *la ruota* ».

(1) *Grotte*, è chiamata nell'Edda la macina magica di re Frote, che gli macinava tutto quello che voleva, pace e ricchezze.

La stessa scena, dunque, che nel romanzo del Berger, ma qui l'argomento è ben diverso. La descrizione della vita americana inquadra uno studio psicologico singolare, la lotta fra due coscienze opposte e inconciliabili, che può finire soltanto con la distruzione d'una di esse. Anche qui, la realtà contro il sogno, Ralph Winnifred Lee, il poeta entusiasta di Walt Whitman, ardente come lui d'esaltare in sè e negli altri il sentimento della vita gagliarda, alle prese con Evanston, il ciurmatore che specula sulle aberrazioni mistiche della folla e vuole insignorirsi di Chicago presentandosi come apostolo d'una nuova religione. Evanston è un delinquente, un degenerato, schiavo di vizî bestiali, ma possiede una facoltà meravigliosa d'assimilare le idee, di rubarle agli altri e di ricamarvi su un'infinità di variazioni fantastiche e abbaglianti; la sua parlantina è un torrente che non s'arresta mai, che stordisce e travolge, « uno sterminio di ciance, un'aritmetica vertiginosa con tutti i valori tramutati e moltiplicati – scrivo verità e porto bugia – un miraggio di logica femminile, una ruota di parole, abbarbaglianti come la ruota d' un pavone ». Egli, che pure odia Lee e ordisce trame per la sua rovina, vuole farsene un alleato, vuol tirarlo giù fino alla propria abiezione, e Lee corre continuamente il pericolo d'essere sopraffatto per la sua estrema sensibilità nervosa e per il bisogno istintivo di sforzarsi a intendere e ricevere in sè tutte le individualità che incontra. Dopo i suoi colloqui con Evanston, egli si sente « come uno specchio rotto, distrutto dall'aver tentato invano d'accogliere l'imagine d'un mondo diverso dal suo ». Appena Lee riesce a raccogliersi, a sottrarsi per un momento al fascino vorticoso di Evanston e ad analizzarne freddamente il gioco, l'incanto finisce e la vittoria è sua. Due terzi del libro sono occupati da questo duello cerebrale, rappresentato con una finezza psicologica, con una intensità e varietà di suoni e di tinte, di cui non sarebbe possibile dare un'idea che citando capitoli interi. Nè giova qui riferire le singole peripezie del racconto: lo sciopero colossale suscitato da Evanston, che minaccia d'arrestare la vita di Chicago sotto le raffiche gelate dell'inverno, la scena finale tra Lee e l'apostolo, che in una lotta suprema viene scaraventato giù dal settimo piano, l'amore di Lee per Margaret Gronau e le gesta del poliziotto Mason. In conclusione, Lee sposa la figlia del miliardario e si tuffa negli affari, i pericoli a cui lo ha esposto la sua fantasia lo conducono all'ultima conseguenza del suo culto della vita: abbandonare come cosa inutile la letteratura. « Perchè scrivere? Il pubblico che mi sta a cuore, non legge, o per meglio dire, la gente che non legge è appunto il mio pubblico ». – « E la tua grande idea », gli domanda un amico, « d'unire tutti gli Americani, allargando i nostri concetti sulla preistoria e dando un indirizzo storico alla nostra vita spirituale? » « Gli Americani *vivono*: d'altro indirizzo non c'è bisogno. Viviamo e facciamo qualche cosa. La vita spirituale è una ciancia, che i deboli spargono intorno a noi e sopra e sotto e accanto a quello che noi facciamo ». Qui, sotto il protagonista del romanzo s'intravede l'autore: anche il Jensen ha dichiarato: io non sono quello che si dice un uomo di lettere, in realtà scrivo per disgustare la gente dalla letteratura e invogliarla a vivere la vita.

Mentre l'opera del Jensen vibra del ritmo vorticoso della civiltà moderna, l'ultimo libro di Martin Andersen-Nexö ci riposa nella quiete della campagna, pregna d'effluvi e corsa da fresche brezze marine.

Pelle il conquistatore è per me il più simpatico romanzo danese uscito nel 1906. Veramente, è la prima parte d'un ciclo che dovrà raccontarci le lotte e la vittoria d'un figlio del popolo, « il largo cammino del lavoratore nel suo viaggio infinito e quasi inconsapevole verso la luce ». Le narrazioni in più volumi ridivengono di moda: dieci anni fa, un romanzo non doveva avere più di 200 pagine; oggi vediamo un autore che ringrazia l'editore perchè con l'aumentare il formato conservando modico il prezzo gli rende possibile di trattare il suo soggetto senza nulla sacrificare dell'ampia tela ideata. In Germania, lo Stilgebauer va pubblicando in quattro volumi *Götz Krafft, storia d'una giovinezza*. Il romanziere danese ci promette di più: dal disegno generale accennato nella prefazione, si capisce che nel quarto volume Pelle sarà condotto per lo meno fino all'età matura. C'è in fondo una contraddizione difficilmente superabile fra l'idea di far servire da egame a più romanzi successivi la vita del protagonista, e il requisito estetico, che ciascun romanzo riesca compiuto e perfetto in sè stesso. Per l'infanzia di Pelle bastavano due capitoli, ma l'autore vuol darci una descrizione finita dell'ambiente, e il racconto diventa allora minuto più d'una biografia. Quando Pelle, dopo la cresima, lascia la fattoria dove a otto anni è venuto a servire col padre, per andare a cercar lavoro di là dal mare, conosciamo meglio di lui quei contadini dell'isola di Bornholm, come lui abbiamo gli occhi e gli orecchi sazî d'impressioni: la storia di Bornholm si chiude, ma quella di Pelle continua. Un altro difetto del genere, oltre che l'ambiguità del dover concludere lasciando un addentellato, sta nelle ripetizioni inevitabili per presentare il protagonista, nei romanzi successivi, ai nuovi lettori; ma si può ben adattarsi a questi mancamenti formali, quando i pregi intrinseci sono tanti. La vita semplice e rude degli isolani è descritta con un realismo schietto ed efficace: non contadini sentimentali da idillio, ma povera gente abbrutita dalla fatica, in cui l'acquavite e la lotta per la femmina fanno a volte prorompere gl'istinti con violenza selvaggia. Però l'arte realista del Nexö è animata da un caldo soffio di simpatia, ed egli sa scavare sotto la scorza grossolana tesori di bontà e di gentilezza. Con quanta compiacenza è schizzata la figura di Kalle, sempre allegro sebbene debba dividere la sua miseria con dodici figliuoli, e pieno d'affettuose premure per la vecchia suocera cieca! E come l'autore sa bene affezionarci al piccolo Pelle, che accenna a meritarsi davvero un giorno il titolo di *conquistatore*, per la risolutezza fiduciosa con cui affronta le prime difficoltà della vita, sia che si tratti di ridurre all'obbedienza il branco restio, o di far passare per sempre ai compagni di scuola, con una solenne distribuzione di pugni, la voglia di canzonargli il babbo! Ma sopra tutto l'intimità fra i due, il vecchio, in cui una vita di stento non è riuscita a inacerbire l'indole mansueta, e che adora l'unico rampollo degli anni tardi, e il fanciullo, che ha per babbo Lasse un'ammirazione e una fiducia sconfinata, è descritta con una delicatezza e una giustezza di tòno mirabile.

Ed ora aspettiamo di vedere nel prossimo romanzo, che sarà la giovinezza di Pelle in una cittadetta di provincia, le sue prime gesta di conquistatore.

***

Mafia, romanzo siciliano di Emilio Rasmussen. Si capisce subito il successo del libro: è composto con molta abilità, le fila dell'intreccio si complicano continuamente, lo stile è quasi sempre efficace, se anche non molto originale, e i personaggi sono schizzati con evidenza, sebbene di nessuno lo studio psicologico sia molto approfondito. Per i lettori delle terre scandinave, poi, c'è il fascino delle cose esotiche e lontane nei racconti dell'isola benedetta dal sole, dove l'odio e l'amore bruciano come lave ardenti; e l'autore non risparmia nè le scene truci di vendetta nè quelle erotiche, d'un verismo che si direbbe imparato dal Verga. E a temperare l'oppressione delle tinte fosche giova ottimamente il vivace umorismo, che dai piccoli intrighi della vita di provincia, dalle supertizioni popolari trae argomento a episodi gustosi.

Non è questo il primo lavoro del Dr. Rasmussen che s'occupi dell'Italia: oltre che un romanzo di costumi provinciali, *Anita*, egli ha scritto uno studio critico su Giacomo Leopardi e una monografia su Davide Lazzaretti. E leggendo *Mafia*, si capisce che l'autore non s'è accontentato di visitare i luoghi che descrive e d'osservare superficialmente i costumi, ma che s'è sforzato di penetrare l'indole e i sentimenti del popolo, per darci un quadro fedele delle condizioni dell'isola infelice, « abbandonata in mezzo al mare azzurro come una nave senza timone ». Il capitolo d'introduzione è una parafrasi poetica delle idee comunemente accettate sull'origine e sul carattere della mafia, e diversi particolari esattamente riprodotti (come, per esempio, il giuramento dei neofiti) mostrano la conoscenza dei libri pubblicati sull'argomento.

La scena del romanzo è Girgenti: la mafia vi spadroneggia, occupa tutti i posti comunali, scrocchi e sequestri avvengono ogni momento, le *cosche* si fanno guerra tra loro e il sangue scorre. Alcuni coraggiosi, l'ingegnere Lo Forte e il poeta socialista Del Chiaro, si propongono di metter fine a questo intollerabile stato di cose, e fondano associazioni di mutuo soccorso fra contadini e operai, da cui sono rigorosamente esclusi i delinquenti, per ridare agli onesti la coscienza della solidarietà e la fiducia nelle proprie forze. Ma la mafia non cede: un giorno il vecchio marchese La Greca, il gentiluomo che per la purità di vita e l'amor di patria incarna le più nobili tradizioni paesane, e la cui imminente nomina a deputato si attende come un principio di tempi migliori, viene sequestrato dai briganti e poco dopo, la sera stessa delle elezioni, barbaramente trucidato. È la goccia che fa traboccare il vaso: tutto il popolo insorge, le case dei mafiosi sono assalite per farne scempio: vendetta! vendetta!

Delle esagerazioni ci sono, certo, e l'autore non ha sempre resistito alla tentazione degli effettacci, ma chi legga le opere pubblicate sulla mafia non da romanzieri ma da sociologhi - per esempio, quello dell'Alongi (1) - si persuaderà pur troppo che non v'è nulla d'inverosimile nelle finte vicende del romanzo. Nel quale è per noi specialmente apprezzabile l'equa valutazione delle cause storiche del male e la calda simpatia che il Rasmussen dimostra per quella splendida e travagliata regione d'Italia.

NICOLÒ VIDACOVICH.

(1) G. ALONGI, *La mafia*. Palermo, Sandron, 1904.

COSTANZA MONTI-PERTICARI

Ancora le rose avevano l'incanto del maggio, quando si schiuse una culla, che doveva raccogliere nel suo grembo profumato la poetessa delle rose; chè il 7 giugno del 1792 nasceva in Roma la prima ed unica figlia di Vincenzo Monti. E bene auspicavano a quella sorgente vita la gloria paterna, la rara beltà della madre e la potenza, unita al fascino, di Costanza Falconieri-Braschi, nipote di Pio VI, matrina, che le dava il suo nome, come al Monti aveva dato onore di poeta in sua corte e teneri lampi de' suoi occhi bellissimi.

Ma spesso tali promesse non mantiene la sorte, e mai, forse, a sarcasmo d'ogni grazia gentile, vedeva il sole una esistenza votata, come quella, alla sventura.

Il nome di Costanza Monti-Perticari passò, anche oltre l'Italia, circondato, per anni molti, dall'onta o dall'oblio; certo più pietoso questo, quando la rimembranza deve suonare oltraggio; e solo da poco alla sua difesa corsero, con argomenti forti di lettere e di logica, oltre l'Achille Monti - certo benevolo anche per riflesso di gloria - in gran parte, con geniali articoli, il Masi e lo Scipioni, e totalmente, con un esauriente studio, Maria Romano, la quale fece opera, oltre che genialissima, anche umana.

Due desiderî mi mossero a partecipare di questa schiera: l'amore infinito che mi lega ad ogni gloria romana, ed il dolore - anche per me grande - di veder macchiata o dimenticata una indiscutibile intellettualità femminile; e così volli anch'io intimamente conoscerla e studiarla su tali competenti e imparziali tracce, perchè la donna e la poetessa, pur dalla povera parola mia, balzassero quali veramente sono.

La gloria spesso corona gl'ingegni, che passano sulla terra dolorando, allorchè hanno da molto ritrovato il sonno della morte, e quindi parmi, per tanti indizi, che per Costanza pure il gran giorno sia giunto; per lei che solo nella tomba - come sopra vi venne inciso - fu felice (1).

La pargoletta, adunque, che aspirava le aure vitali nella Roma eterna, apparve in una singolar dimora: la casa di Monti, ove na-

(1) Sulla tomba di Costanza in Ferrara, posta nella chiesa de' Serviti, leggesi questa epigrafe dettata dallo Zaiotti:

« La figlia di Vincenzo Monti — la vedova di Giulio Perticari — Costanza — anima, cuore, ingegno — pari a questi gran nomi — di fortuna ahi troppo disuguale — qui sotto l'altare di Maria Addolorata — suo rifugio e sua tutta speranza — depose come aveva desiderato — la terrena sua spoglia ed i suoi patimenti — nacque il 7 giugno 1792 — morì il 7 settembre 1840 — sempre buona — ora anche felice ».

sceva e s'ingigantiva tanta armonia di lirici canti, ove la gloria passava e ripassava fulgendo, ove fermavasi ogni uomo d'ingegno, come in un tempio per venerarvi un nume, al cui fianco - mirabile sacerdotessa - stava Teresa Pikler, alla quale, anche, aveva dato la febbre del suo amore e della prosa *ortisiana* Ugo Foscolo. E in tale luogo, con intermittenza del collegio delle Orsoline di Ferrara, la fanciulla si fece giovinetta, e in quella naturale evoluzione, via via in lei si appalesavano, perchè sboccianti come fiori, tutte le grazie che sogliono adornare una perfetta bellezza, sì che dinanzi al ritratto di lei dipinto dall'Agricola, il padre avrebbe un giorno, in sublime rapimento, esclamato:

> Più la contemplo e più vaneggio in quella
> Mirabil tela...

Dono raro questo della bellezza, ma talvolta fatale, quale appunto lo fu per Costanza; dono ancora più ambito e pregiato, quando a sè unisce forza d'ingegno pieghevole a severe dottrine, come a geniali voli della fantasia. Ed a severe dottrine la guidava teneramente lo stesso Monti, allorchè in lei, reduce dal collegio, incominciò a leggere così spontanea vena poetica. Oh quale luminosa comunanza di affetti e di pensieri fra que' due, l'uno che tanta gloria di greca grandezza aveva innanzi agli occhi intenti a seguire, nella poemica lotta, i due *atridi*, l'altra schiudente l'anima alle immortali ispirazioni d'un classico mondo, che pochi videro e resero come il Monti! Cosicchè apprese la lingua greca e la lingua latina, e nella italiana letteratura predilesse Petrarca, Tasso, Poliziano ed ebbe un vero culto dell'opera dantesca, appresa da tal maestro, che colla *Basvilliana* aveva fatto pensare ad un Dante redivivo. E così quella casa, già tanto lieta di gloria e di leggiadria, andavasi anche adornando di lei, fatta nuovo argomento di ammirazione, sì che appena quattordicenne si parlava di nozze. L'amava già il cugino Giovanni Monti, che negli anni del dolore gli fu così prodigo di conforto come in una tacita, ininterrotta tenerezza; sentiva per lei una vera passione il Mustoxidi, poeta, declamatore squisito, ma brutto nel viso, quasi deforme nella persona e sciatto sempre nelle vesti. Però nè l'uno nè l'altro ne ottennero la mano, sebbene il secondo fosse alquanto entrato nel cuore della fanciulla, che, colla evidente simpatia, affermò presto quel carattere generoso e superiore, che la trasse ad ammirare di preferenza la mente più che il corpo, il valore spirituale più che la ricchezza. E fu la madre che - ambiziosa meglio che colta - vinse in lei simile tendenza, gloriandosene come di vittoria. Eppure io penso che se non il Mustoxidi - che più tardi si appalesò indegno di lei - il buon Giovanni, che le consacrò i primi palpiti del suo cuore, avrebbela certo, con la infinita devozione e nel silenzio della serena casa di Maiano, fatta felice nell'avvenire.

Ma per lei si voleva un più illustre maritaggio: la figlia del primo poeta vivente d'Italia, doveva congiungersi ad altro sposo, che all'ingegno ed al nome chiaro unisse nobiltà di natali ed agiatezza di vita. Ed ecco, per intromissione del conte Filippo Ronconi di Pesaro - la cui amicizia col Monti si rivela profonda nell'epistolario - apparire sull'orizzonte un possibile sposo per la bellissima fanciulla, nella persona di Giulio Perticari.

Chi non conosce tal nome, chi non sa che esso si aggiunse, come corona a corona, su quello già illustre di lei?

Il Perticari, oltre ad essere uno dei più eruditi letterati del tempo, aveva titolo di conte ed una certa ricchezza in Pesaro; più, giovinezza e grato aspetto, da essere bene ambito anche dalla figlia del grande poeta. Ma ove i tempi e la forma di educazione avessero concesso maggiore franchezza di espressione in una fanciulla, e dato fra madre e figlia più confidente abbandono, e nel padre fosse stato meno impeto di entusiasmo, che facevagli veder bello e glorioso ovunque apparisse un letterato, parmi che si sarebbe potuto anatomizzare meglio il cuore di Costanza, il suo temperamento impressionabile ed eccezionalmente franco, deducendo se nel compagno della vita tanta profondità di cultura armonizzasse, in delicatezza e nobiltà di criteri, col carattere. Ma questo non si fece e fu male, poi che nel piegare la testa, dopo molte riluttanze, alla volontà dei suoi, ella scriveva alla futura suocera, la buona Anna Cassi-Perticari, che le fu tenera come madre, in una lettera un po' di maniera, alludendo al Monti: « Questo segno dell'amor suo io l'ho nella scelta dello sposo che mi destina » (1). Compagno dunque non da lei scelto, errore evidente per un'anima così traboccante di tenerezza. E poi quel Perticari aveva, appunto, duplicità di sentimenti; e in una parte stava in lui il gentiluomo di grande cultura, lo studioso appassionato, cui la celebrità già corona le nobili fatiche, dall'altra eranvi certe piccinerie, così contrarie alla liberalità di Costanza, che lo inducevano fino a sofisticare, soldo per soldo, sulla dote della moglie, a torturarla poi quando, da parte del Monti, gli tardavano i pagamenti di certi interessi, come a manifestare alcune abitudini un po' grette e provinciali che talvolta dovevano far parere, nell'intimo, alquanto affannosa la sua compagnia.

In ogni modo, la fanciulla si persuase, le nozze si celebrarono nel 1812, e tutte le muse italiane gareggiarono in laudare i pregi degli sposi, in più o meno iperbolici epitalami, del Biondi, dell'Arici, del Costa e di altri, in una pubblicazione che ebbe per titolo: *Inni agli Dei Consenti*. Pareva che, come sopra la culla della figlia di Monti, tutti i beni ne lumeggiassero l'ara d'Imene, similmente allora avrebbero detto a rallegrare quella esuberante giovinezza, ricca di arte e di sogni.

E per un non breve periodo la promessa parve attenuta; se non che il buon tempo non fu per lei che preparazione alla tempesta.

Ed ecco spalancarsi alla novella sposa la casa dei Perticari a Pesaro, da dove, però, non consenziente, erasi già allontanato il cognato Giuseppe, e male attendeva, diffidando, l'altro cognato Gordiano (che più tardi si rese stromento di male nelle mani dei nemici di Costanza) e solo, angelo tutelare, ma impotente, stava la suocera. In ogni modo la età nuova e quel fulgore di festa, che subito ivi la circondò, molta parte di realtà velarono alla gentile, che anzi, vi s'immerse come in un mare di luce, inebriandosi. Ed ella, affascinante per bellezza e per gioventù, ricca d'un nome illustre a cui era pari il singolare ingegno, vi si assise regina accogliendo, in dotti e leggiadri conversari, la migliore società pesarese, da far dire al Polidori che si rinnovarono « i prodigi una volta avveratisi nella Corte Malatestiana e nella

(1) *Lettere inedite sparse di Costanza Monti-Perticari*, raccolte ed ordinate da Maria Romano.

Feltro-Roveresca di Urbino », per alludere con elaborata metafora a quella casa ospitale, che si apriva ai letterati delle due scuole famose dei *romagnoli* e dei *marchigiani*, da dove era uscito lo stesso Monti, e andavasi maturando, fra i silenzi di Recanati, la tragica lirica di Leopardi.

E Costanza vi tenne il suo salotto che, al pari degli altri in Italia, fu famoso.

Il salotto era in moda, più che oggi, in quel periodo di grandi leggerezze e di grandi virtù, come in un' ora speciale che segna il passaggio dalla mollezza settecentesca, frecciata mirabilmente dal Parini, ad un grande risveglio di arte e di coscienze civili e politiche; in modo che tali ritrovi erano civetteria, pettegolezzo, insieme a discussioni scientifiche, letterarie ed anche patriottiche. Nel nobile atteggiamento, ogni signora della casa tendeva ad imitare la duchessa d'Albany, così *posatrice* nel paludamento luccicante di che avevala cinta l'Alfieri, omai morto; la quale, del resto, altro non aveva fatto che portare, fra noi, i famosi salotti parigini, così bene studiati e tanto frequentati nella sua dimora in Francia col fiero *allobrogo*, empiendo poi Firenze dei suoi ricevimenti, ove passarono Lamartine, Foscolo e, ancor fanciullo, Massimo d'Azeglio. Parimenti, in Milano, era tuttora vivo il ricordo dei ritrovi presso l'arguta marchesa Paola Castiglioni, ov'erasi fermato più volte Pietro Verri; e Bergamo ricordava l'aristocratica femminilità di Paolina Suardi Gismondi, la *Lesbia Cidonia* del Mascheroni e, per tacere di altre città e di altre donne, cui era precipua ambizione spesso il parer dotte adunando dotti intorno a sè, anche Roma, ove nacque e fino alle nozze visse Costanza, si distingueva in ciò pure per la casa di Maria Pizzelli, buona grecista e latinista e per di più matematica attraverso alla sua poesia, ed ove l'Alfieri, irrompente coi nobili gridi di libertà fra le sdolcinature dei poetini, aveva letto la *Virginia*.

E certo nell'arte di ricevere la Perticari fu emula della Pizzelli; come lei dotta, ma più di lei bella e poetessa, e quindi più soggetta all'ammirazione ed alla invidia altrui; invidia ed ammirazione che, poste in un piccolo centro, facilmente si convertono in calunnia ed in basse vendette.

Nella dimora dei Perticari, adunque, conveniva il fior fiore dei cittadini, quali erano il conte Francesco Cassi, che stava traducendo la *Farsaglia* di Lucano, cugino di Giulio e poi capital nemico di Costanza, il marchese Antaldo Antaldi, e di quando in quando il Costa di Bologna, il Roverella di Cesena, Bartolomeo Borghesi di Savignano e molti altri, fra cui donne di gran spirito e di molta bellezza, come la Geltrude Cassi-Lazzari, la Maria Belluzzi, la Violante Perticari-Ciacchi.

Talvolta, ad abbracciar la figlia, vi conveniva il Monti, ed allora, come ben dice la Romano, ardeva la febbre del bello: la giornata veniva quasi interamente consacrata alla lettura di classici greci e latini, e Costanza, sprizzante luce dagli occhi bellissimi, ivi beveva tanta grandezza, che poi riflettevasi nel volto, nella parola, nel gesto, nell'estro, divenendo di quel mondo incantato una Aspasia purificata.

Ma un'Aspasia, anzi *Aspasia Tiberina*, come la chiamò Urbano Lampredi, ma non *purificata* la vollero, fra le più vili calunnie, i suoi contemporanei.

Dopo due anni di tal vita briosa, ed invero felice ed obliosa di ogni tedio, cioè il 22 febbraio del 1814, ella dava alla luce un fan-

ciullo che, ahi! visse appena diciotto giorni e pose in forse la vita della madre.

Il Monti, di sua natura entusiasta, delirò di gioia per il nuovo nato, che si riprometteva di educare egli stesso. Ma purtroppo ciò non fu, chè il bimbo solo brevemente apparve sulla terra, e per Costanza quella non fu che una illusione di maternità, pagata con una lunga malattia, dalla quale uscì anche più eccitabile. Ella, in una lettera - alquanto lontana da questo tempo - dice, dolorando su alcune sventure domestiche, che erale fortuna il non aver avuto figli. A me ciò non pare, poichè penso che la dolce cura della prole, sbocciante al suo seno e sotto i suoi baci, avrebbe tutta assorbita quella tempra esuberante, togliendola alla danza, a cui si lanciava anche con un piede indolenzito, ai sollazzi vari, per determinare meglio la donna, meno brillante, meno studiosa dei classici antichi e di Dante se volete, ma più tranquilla e certo più felice.

In quella vece, per riprendere vigore dopo la infermità, diede mano ai trattenimenti teatrali, che si svolsero presso il Cassi, e poi a *Caprile*, la splendida villa del marchese Benedetto Mosca. Ivi figurò come attore lo stesso Perticari, e vi si recitò il *Saul* d'Alfieri, l'*Aristodemo* di Monti e alcune fra le migliori commedie di Goldoni, e dove spesso, sollevando l'anima preoccupata da grandi ideali di patria, assisteva Gugliemo Pepe, così amico di Giulio ed anche, parmi, ispiratore di liberi sensi in Costanza, già odiatrice degli austriaci che minacciavano la pace del padre.

Non so perchè, ma qui nella mente mi si affaccia uno strano parallelo, ed io vedo il *Trianon* mirabile con gli attori regali, fra cui Maria Antonietta, nel vezzoso abito di lattaia, presso Costanza, allegra negl'incanti di Villa Caprile cangiata in teatro, mentre sull'una fluttuano le picche e pende la scure, e sull'altra sta, ghignando, il demone della calunnia.

E donde quel demone nasce e prende corpo?

Nel temperamento di lei, come già dissi, eravi una eccessiva sensibilità e franchezza, e spesso inconsciamente usciva in frasi e giudizi alquanto arditi. Non fusca, la coscienza sfidava talvolta le apparenze, e non si peritava di trattare col *tu*, in lettere e conversando, non solo le amiche ma anche gli amici. E questo suo fare, senza esteriorità accademiche ed anche senza ipocrisia, parmi deve essere stato primo argomento di pettegolezzo. Un mio amico di Pesaro, da più anni morto vecchissimo, il conte Domenico Carletti, che bene la conobbe, di lei mi narrava stravaganze ed atti impulsivi. Fra gli altri, ricordo il seguente aneddoto a cui egli fu presente: aveva accolti a mensa parecchi conoscenti, ed eravene uno che, poco delicatamente, si divertiva a fare pallottoline di pane per lanciarle ai commensali. Ne fu colta Costanza, che nulla rispettando, salita sulla tavola, calpestate le stoviglie, mosse a ghermirlo per il petto. A tutto ciò aggiungi una certa eccentricità nel modo di adornarsi, che fece un po' sorridere, censurandola, la società, alquanto Epicurea, che affollava le sale della *Villa Vittoria*, ove era venuta a cercar rifugio e un nuovo piccolo regno la non impeccabile Carolina Brunswich, moglie divisa del Principe di Galles. Anzi a tal proposito dico che sarebbe stato opportuno che il Perticari non avesse ivi mai condotta sua moglie, evitando così due mali: la sciocca mormorazione, e più un carme laudatorio di Costanza all'anglica Altezza, che non lo meritava. Comunque, il buon Giulio in questa brama delle

feste, nella innata cedevolezza che fu anche apatia, lasciò sempre correre, anzi assecondò, mentre credo sarebbe stato necessario il porvi argine con certa autorità, evitando, così, dicerie penose; in quella vece accolse, proprio in sua casa, due uomini variamente meravigliosi, ma ugualmente affascinanti: il famoso poeta improvvisatore Sgricci ed il grande musicista Rossini.

Lo Sgricci fu veramente un mirabile ingegno: era nato a Firenze, da cui portava la melodia dell'eloquio, e quando il *nume* lo agitava ispirandolo, certo pareva cosa più che umana, poi che il volto animavasi a grande espressione. Ne vidi il ritratto, ora non mi sovviene dove, allorchè giovinetta pur io cantavo all' improvviso, nella incoscienza dell'usignolo che gorgheggia sul ramo, e quando mi entusiasmava *La Madre Ebrea* del Gianni, o leggevo attonita una tragedia estemporanea dello stesso Sgricci, e mi parve benedizione una carezza di Giannina Milli.

Amore di più sani studi e vista di orizzonti nuovi, schiusi al mio occhio col volgere degli anni, sedicenne appena mi strapparono alla fatuità del carme che, non rifinito, passa e si perde come una meteora; ma tuttavia confermo con persuasione che la facile fantasia dello Sgricci fu pari a quella di un grande rapsodo greco. E parmi che con tale reminiscenza classica dovè mirarlo Costanza, che lo ebbe suo ospite e ne udì, pur ella, una tragedia improvvisa, dopo la quale, inginocchiatasi innanzi al marito, chiedeva che la togliesse da tale fascino pericoloso.

Questa era sincerità, che conferma la franca linea del suo carattere, e avrebbe dovuto ben comprendere il Perticari, che, all'opposto, volle accompagnare a Milano, insieme alla moglie, il facile *bardo*.

Comunque andasse, in una eloquente lettera al marchese Antaldi, che fraternamente la rimproverava del suo entusiasmo eccessivo, ella con logica e con fierezza insieme rispondeva così: « egli è pure difficile che una donna della mia età e colla fervida fantasia che la natura mi ha data, abbia a farsi meno rimproveri di me: ed è più facile ancora che, trasportata dalla falsa dolcezza di una lusinghiera passione, abbia non solo la forza di superare sè medesima, ma altresì la generosità di non celare il suo stato al proprio amico. Nè però ciò essendo, io stimo aver fatto opera maggiore del dovere; chè l'ingannare altrui è segno di un animo vile, e allora solo l'uomo è veramente colpevole, quando non ha più il coraggio di mostrarsi apertamente. Ma voglio bene che tu conosca come a torto mi accusi, convenendo che perchè io non m'abbia più veementi passioni io ceda, o se l'opere mie ponno meritarmi nota di doppia o malvagia femmina. Il che se per me stessa solo si potesse mettere in dubbio, vorrei colle mie stesse mani trarmi l'anima, onde non vivere in dispregio di me medesima, avendo più a cuore la mia propria stima che l'altrui » (1).

Magnifiche parole queste che me ne rivelano totalmente il lato psicologico, così corrispondente al giudizio già espresso, ma pur quanto male interpretato. E quindi parmi ancor di più che sarebbe stato opportuno non mettere vicino a *tal* donna Rossini, e Rossini nei suoi splendidi ventisette anni, coronato di *tal* fama e bellissimo.

La musica, come la poesia, esercitava grande fascino su Costanza, quindi se la conquise l'estro di Sgricci, la pose addirittura in delirio il

(1) *Lettere inedite sparse di Costanza Monti-Perticari,* raccolte ed ordinate da Maria Romano.

cigno pesarese, a cui la patria si volgeva come a trionfatore, e che, chiamato dal Gonfaloniere Antaldi, veniva a porre in scena *La Gazza ladra*.

E questo, a mio parere, fu il punto culminante della vita briosa di Costanza, dopo il quale tante sinistre passioni, accumulate intorno a lei e non appagate, presero a dilaniarla. Era nel maggior fulgore dell'età e della bellezza nonchè dell'ingegno, la sua casa ospitava il maggior maestro, o meglio l'innovatore della musica italiana.

Nel Teatro Nuovo, ove Rossini fu accolto con unanime delirio, ella brillava regina, anzi il Monticelli, pittore scenografo, sul sipario aveva dipinto le sue sembianze nella figura d'ispirata poetessa, unita ad altri poeti, fra i quali si riconoscevano Vincenzo Monti ed Ippolito Pindemonte.

Che cosa più bramare?... Ma appunto simili grandi successi infiammando vieppiù la schiera non breve de' suoi ammiratori, ne provocavano vere passioni audaci e quindi le franche ripulse di lei, generatrici di vendette; mentre le donne, rese invidiose, cercavano di gridare allo scandalo, per rovesciarla dal suo trono di luce. A ciò aggiungi la ingratitudine dello Sgricci che sparlò indegnamente dei Perticari e più certi postumi giudizi espressi dallo stesso Rossini, pur troppo uscito dalla patria un po' dolente di tutti, non benevoli per lei.

E incominciò il periodo del dolore: aperti gli occhi sulla malvagità altrui, che fin qui non aveva saputo discernere, Costanza fu presa da grande malinconia, la quale diveniva spasimo, ogni volta che era costretta a misurare la coscienza sua con certe storielle, che la deturpavano a proposito della sua ammirazione per Rossini. E come se ciò non bastasse, fu in quel tempo che apprese della esistenza di un figlio naturale del suo Giulio, natogli prima del matrimonio da una donna volgarissima, la Teresa Ranzi, e ciò non le parve lealtà. E così, accumulando dolori a fastidi, sentì il bisogno di fuggire da quella terra, e dopo molto pregare ottenne dal marito il consenso di tornare in Roma, là dove era nata, ove aveva creduto alla bontà degli uomini ed ove chiedeva al diletto de' suoi cari studi e ad escursioni dotte fra le reliquie d'un mondo scomparso, almeno il silenzio solenne, di cui tanto abbisognava. E recatavisi per soli sei mesi, vi si trattenne due anni, in una grande operosità letteraria, avendovi anche onori.

Ma era scritto che nulla dovesse mai completamente contentarla, ed ivi fu che il Perticari venne preso dalle febbri malariche, primo sintomo di quella infermità che doveva più tardi trarlo a morte; e come se ciò fosse poco, al suo ritorno in Pesaro nuove angoscie lo attendevano.

Prima di tutto la corte del Molinari, poi l'ammirazione ostinata di Fortunato Gavelli avvenente ufficiale e il suo atto brutale, posto provvidamente in luce dalla Romani; ed in fine l'opera infernale del Cassi, per la stessa ragione fattosele nemico, il quale, coadiuvato dal conte Cristoforo Ferri, cangiava in vera tragedia gli avvenimenti della vita di quella misera donna, cui tutto aveva sorriso.

Pertanto il suo Giulio – che se non fu l'uomo nato per lei pur molto amava, e con cui aveva diviso studi e ideali artistici – sempre più deperiva nella salute, cioè sentiva in sè aggravarsi il primo malessere, si crede anche perchè turbato da paure di compromesse politiche per aver partecipato in Roma a congreghe di *carbonari*, e per certe notizie di cattivi affari o di male lingue, mai appurati da Costanza. I medici poco ne comprendevano, e il Cassi e il Ferri, strin-

gendosi a lui ad arte, distoglievano tutti, fin la moglie, dalla vera gravità del male, e questo per un duplice scopo: carpire al Perticari preziosi manoscritti inediti e indi appropriarseli, e staccare pian piano dallo sposo la sposa, a cui dovevasi preparare con certa verosimiglianza, la *maggiore accusa*, e tutto questo con simulazione di affetto, con carezze da Giuda, con malvagità sottile e sapiente. E sebbene l'infermo, nella crescente debolezza, più sentisse bisogno della sua compagna, questa veniva resa persuasa che gli si giovava allontanandosi, perchè in tal modo egli non subiva emozioni di sorta. Ed essa obbedendo, così mal consigliata, recavasi a Savignano e poi ad accompagnare il Monti a Bologna e a Milano per la operazione della fistola che da tanto gli martirizzava l'occhio, finchè lo stringere dei dolorosi eventi la richiamarono precipitosamente a Pesaro, ove giunta presso il povero Giulio, lo rivide così cangiato e sofferente da comprendere tutto ad un tratto la spietata verità, cominciando a sospettare delle cattive arti dei due infermieri. Allora accusò se stessa, disperata per non aver bene *veduto*, e più non si mosse da quel letto di dolore, moltiplicando i consulti dei medici, somministrando con le sue mani i farmachi, invocando dal celebre dottore Tommasini di Bologna un soccorso; ma ormai la scienza più nulla poteva perchè tardi, perchè il male non aveva avuto in tempo gli opportuni soccorsi, perchè il Ferri ed il Cassi avevano voluto sottrarre il poeta e vendicarsi della non conquistata femmina bellissima.

Era il 26 giugno del 1822 e in una notte tempestosa, fra gli urli dell'uragano, Costanza vide gli occhi di Giulio amorosamente cercarla un'ultima volta e spegnersi, mentre con quello sguardo spegnevasi l'estremo guizzo di luce che ancora illuminava la giovane sua vita, facendosi luogo al tenebrore d'ogni infamia sul suo capo innocente.

Ed ecco, prima pian piano susurrata, poi più forte espressa, infine audacemente lanciata, suona la gran calunnia: Costanza ha, con lento veleno, ucciso il marito!

E' come una ossessione e se ne spaventa, dubbioso, anche il Niccolini, il famoso tragico, che ne parla in una lettera, invero poco rispettosa per la memoria del Perticari. Comunque, la mala idea si fa strada pure fra gl'increduli, ed infine trapela pubblicamente in un articolo stampato nel *Giornale Arcadico*, poi nel *Giornale delle Dame* con più larga allusione, forse redatta dallo stesso Ferri; finalmente in una tragedia intitolata *Cesare Sabiniano*, ove per opera dello stesso fratello di Perticari, Giuseppe, la povera Costanza apparisce nelle sembianze di *Rosmunda*, invida della fama del marito, che è *Cesare*, aiutata nel delitto di avvelenamento da *Venceslao* suo padre, anch'esso turbato per tanto valore, il quale, nientemeno, impersona lo stesso Monti. - Oh inaudita infamia!

E quel Monti, quasi brancolante nella cecità, vecchio, sdegnoso, pare una di quelle grandi figure eschilee, perseguitate dal fato; e inorridito fa usbergo del suo petto alla dolce creatura. E tutto tenta per difenderla, anzi trarla da tanta ignominia, mentre rugge l'ira sua nei versi poderosi della *Feroniade*. Ottiene che il Tommasini pubblicamente, agli studenti di Bologna, faccia la storia della malattia del Perticari, che vien definita per una lenta infiammazione al fegato, certo conseguenza delle febbri malariche.

Tacque allora ogni cattiva parola, ma non già per convinzione, per paura.

Intanto Costanza - senza eredità del marito, a cui morente, per nobile disinteresse, non ebbe forza di sollecitare il testamento, colla poca dote diminuita dalla grettezza del cognato Gherardo, oramai passato anch'esso dalla parte dei nemici, anzi ne era stromento – viveva a Milano, in due povere stanze e, sebbene presso i genitori, trascinando a stento la vita dinanzi alla madre poco affettuosa, che allo svolgersi del dramma, invece di porgerle il seno come rifugio, le si ribellava, opponendo anche lo sdegno del padre, che tanto ne subiva la influenza. Quindi era peggio che sola, e riempiva quella grande solitudine dello spirito con la preoccupazione della gloria postuma del suo consorte, ricercandone i manoscritti a lei noti uno ad uno, ma in gran parte sottratti, e piangendo sincere lacrime per tanta perdita, come in questo periodo del suo epistolario apparisce chiaro e sincero, e adoperandosi perchè gli fosse innalzato un monumento.

E in questa lotta immane, fra nemici molti e pochi amici, sfidando inauditi sacrifici, mai cedendo in dignità, sia pure per implorare soccorso presso i più intimi, molto soffrendo al rinnovarsi di voci calunniose, giunse fino alla morte del padre, che fu lutto d'Italia e nuovo spasimo per lei, e del quale raccolse l'estremo anelito, per cui scriveva al buon Giovanni Monti: « Io sola ricevetti l'ultimo suo sospiro ».

E pur qui la sua anima grande nulla richiese, e rimase ancora senza eredità, avendo il Monti tutto legato alla Teresa Pikler, che nel 1834 moriva pur essa, assistita amorosamente e con molte lacrime dalla figlia.

Avrebbe allora potuto Costanza riposare la travagliata vita in una relativa agiatezza, ma i molti dolori subìti, i gravi disinganni provati, la taccia iniqua che la colpì ed infine la recente perdita dei genitori, ancor più grave dopo la gravissima del marito, avevano lentamente minato quella esistenza, che pareva dovesse sfidare i più tardi anni. E quel languore di tutta se stessa, man mano guastandone il sangue, si definì in una tremenda malattia cancerosa, manifestatasi al seno.

Sventurata fino alla fine!

Ed ella si spense in una eroica rassegnazione, fidente in Dio, in cui sempre credè, che tale la volle, amica, col perdono, ai nemici, il 7 settembre del 1840, in Ferrara, ove passò gli ultimi anni di sua vita nella casa di via Ariosto, e dove – per sua volontà – fu composta in pace nella Chiesa già de' Serviti, presso le sue Orsoline, nel luogo in che fanciulla avevale sorriso la vita, poi tanto ingannevole per lei!

***

Fin qui la donna sulla scena del mondo: ora perchè ci conforti un'aura più pura, mi sia concesso di osservare in lei l'artista, che fu veramente grande e meritò un primissimo posto nel secolo in cui visse.

Costanza ereditò dal padre, se non il carattere, che ebbe più gagliardo e più completo nella incrollabilità dei propositi, certo l'ingegno, che da lui educato prese gli stessi atteggiamenti e gli stessi ideali. E quel periodo letterario si conosce: una salutare riforma classica contro la scuola francese, di cui sentì specialmente la influenza Metastasio, erasi già esercitata dal Parini, dall'Alfieri ed anche dal Varano, che rendeva l'amore di Dante agl'italiani. Ma colui che riportò, come capo, il gusto alla grandezza antica, proprio fu il Monti, erede legittimo di quei primi, per aver vissuto fra i due secoli.

E se del tutto non isdegnò le novità straniere, nell'arte sua bene le dissimulò, lanciandosi chiaramente contro i *Romantici* col *Sermone* in difesa della Mitologia. Cosicchè in tal momento transitorio tutto fu Mitologia, in Italia, nella poesia e nella plastica, da Monti a Canova, che rinnovellava l'arte di Fidia, come l'altro rifaceva l'arte di Omero. E tale idolatria deve quindi riflettersi nella figlia, che - come il padre - adora i greci e i latini, e pari a lui sfoggia - in un ostentato plagio - le reminiscenze *dantesche*, e talvolta anche *petrarchesche*, riflettendo altresì ne' versi lo studio suo assiduo sui migliori *quattrocentisti* e *cinquecentisti*.

L'opera per cui Costanza va sulle altre chiara, ma che, come tutte le sue composizioni, poco è conosciuta, è un poemetto in due canti in ottava rima « Sull' origine della rosa », di cui, primieramente, Salvatore Betti pubblicava un saggio nell'aprile del 1820 nel *Giornale Arcadico*, e più tardi il Màlvica, buon letterato, dava alla luce intero, ma alquanto scorretto, nel primo volume del *Parnaso di poetesse viventi*. Sovr'esso il padre così scriveva al Perticari: « Ne' suoi due canti sull'origine della Rosa, leggo parecchie ottave che il Poliziano non isdegnerebbe per sue, e in tutte è tale castigatezza e sicurezza di stile ch'io ne meraviglio ». E qui più che il padre parlava il letterato, ed infatti piacemi riportarne, a conferma, alcune ottave con cui si descrive una caccia, che tanto mi ricorda la colorita mobilità della *Giostra:*

Pronta ogni Oreade môve in folta schiera
Al primo lume dell'incerto giorno,
E innanzi a tutte, de' suoi dardi altera
Apre Rodia la via con atto adorno:
Qual pel Dittinio giogo la severa
Delia si mostra, e sparge ai boschi intorno
Alto splendore; onde a Latona il petto
S'intenerisce pel materno affetto.

Già il bosco si circonda ad ogni varco,
Già ognuna e rete appronta e acuto strale;
Chi la saetta incocca e tende l'arco,
Chi discorre lo pian, chi l'erta sale;
Suona delle ferètre il grave incarco,
E per tutto un fragor s'alza, che tale
Forse non è quel che dapprima appare
Quando si leva la tempesta in mare.

Stordita a quel rimbombo di sua tana
Esce ogni belva e lascia il covil cupo.
Mentre l'ardita schiera di Dïana
Ratta discende per l'alto dirupo:
Il cervo più ne trema e si lontana;
E nel burron s'asconde ed urla il lupo,
E via la damma e via la caprïola
Salta per macchie e per fossati vola.

Solo il cinghial non pave, e torvo appare
Ad empier d'alta strage la foresta.
Par vorago la bocca, il guardo pare
Foco gittar dalla pupilla infesta.

Timore agghiaccia, e fa ognuno tremare
Sì, che al leggero piè le penne appresta:
Solo Rodia non torce i franchi passi;
Già il verro ha giunto, già l'affronta e stassi.

Stassi immota da forte, chè desira
La difficil vittoria. Il dardo incocca,
Curva il grave lento arco, il nerbo tira;
Lo stral ferrato libera la cocca,
E infallibile fêre ov'ella mira;
Chè man sacra a Dïana invan non scocca.
Fuggìa sì certo quello stral superbo,
Che chi 'l vide gridò: Spento è l'acerbo.

Ma invano; chè nel volo al dardo tolse
Venere il ferro onde piagando passa,
E al cinghial giunse nella fronte e il colse
La freccia dell'acuta punta cassa.
L'ira s'accrebbe al fero, e il corso sciolse
Come veltro che uscisse allor di lassa,
E arrivò lei che col braccio gagliardo
Fea grave il nerbo d'un secondo dardo.

Ahi come il crudo verro in lei ruina,
E addenta e squarcia il caro corpo esangue!
Come i biondi capelli e la divina
Fronte si sparge di tepido sangue!
Come sul verde prato la supina
Fanciulla cade, ed in bell' atto langue
Pari a giglio succiso dal bifolco,
Che piega il capo e muore in mezzo al solco!

E poi ne pennelleggia la morte, con colori petrarcheschi, così:

Il velo che già cinse il forte fianco
Co' dardi ivi giacea di sangue intriso:
Ivi posar pareva il corpo stanco
Dal pellegrino spirito diviso:
Pallido no, ma più che neve bianco
Senza l'usata luce era il bel viso;
E l'atto delle labbra tristo e pio
Parea dicesse alle compagne: addio.

Ed infine ne dice la trasformazione con tale evidenza, che rammenta Ovidio, e con grazia virgiliana:

Una tenera nube ecco dal cielo
Si parte, e vien quasi per l'aria a nuoto,
E cinge il morto corpo e gli fa velo
Denso e lucido sì, che a nullo è noto:
Si stan le ninfe con pietoso zelo
Quete, attendendo che si compia il voto;
E ognuna il cor di dolce speme bea.
Contemplando il mistero della Dea.

Ma già la nube squarciasi e lampeggia,
Ratta volando alla spera celeste;
Ed è che un grato e lieto fior si veggia
Ove giacean le care membra oneste.

Neve non tocca il suo candor pareggia,
Di smeraldo lo stel tutto si veste;
E dalla spina, ancor ritrosa e bella,
Sembra tacendo dir: son verginella.

Poche sono le sue liriche sparse, e certamente fra esse avrebbe un primo posto una Canzone alla tomba di Tasso, reminiscenza della sua visita in Roma avvenuta fra il 1818 e il 1819, ma che lo Scipioni, nel pubblicarla, dubita sia opera sua.

D'un'Ode potente, e la cui autenticità è indiscutibile, priva del titolo, abbiamo contezza in una pubblicazione di Achille Monti, ed è tale che ne rivela tutto lo spirito patriottico e veramente eccezionale in donna del suo tempo.

Così dice:

Pugna con Euro sull'Adriaca sponda
Imperversando l'aquilone e rugge:
Geme l'onda incitata, e incalza l'onda
Che rotta mugge.

Piegansi oppresse sotto l'alte nevi
Le antiche quercie su pe' gioghi alpini,
E 'l sole obliquo ne rischiara brevi
Del dì i confini.

Pur finalmente dome cederanno
Le brume il campo a' fiori ed alle spiche,
E di pampini liete si faranno
Le balze apriche.

Così fuggon l'etati: a noi dappresso
Nel breve della vita angusto calle
Vien chi ne incalza, perchè sente anch'esso
Altri a le spalle.

Oh avventuroso chi le poste sante
Tien di virtute, e nel cammin di bella
Fama s'infiora, nè col volgo errante
Mai s'affratella!

Nè volgo è quello sol cui crudo il fato
A durar condannò lunga fatica,
O che fortuna in miserando stato
S'ebbe nemica.

Nefanda plebe è ognor cui non infiamma
Desio di gloria nell'età futura,
Nè mai del patrio amor sente la fiamma
O non la cura.

O nati all'onta itali petti, o menti
Schiave di cui solo viltà s'indonna,
Voi barbare catene pazïenti,
Voi l'ozio assonna.

Che val che l'Alpe immane e il doppio mare
Vi fosse schermo da' guerrier feroci?
Armi, nome perdeste, e fin le care
Native voci

Il vano grido della patria avita,
L'ombre chiamar de' padri, e imbelle pianto,
Ravvivan forse la virtù smarrita
Nel core affranto?

Vili! Col brando libertà si trova;
È illustre gloria là dov'è periglio:
Pur liberi morire in tanta prova
È bel consiglio!

Degno è altresì di speciale menzione, parmi, un epigramma dedicato al Canova, che tanto l'ammirò e che ella conobbe nel suo viaggio in Roma, col quale gli accompagnava una corona d'alloro:

Oh ramuscel felice
Di ben cresciuto alloro!
Non sarà che tu fregi
Le altere fronti ai prepotenti regi,
Od il capo maligno
Di chi tinse la terra di sanguigno:
Ma del Canova andrai
Sul divin capo, e laude alta ne avrai,
Come facessi all'auree chiome velo
Del gran re delle Muse in mezzo al cielo.

E non solo di versi una tal donna si piacque, chè diede altresì buone traduzioni dal latino, fra cui merita ricordo la versione in italiano della *Panopea* di Luigi Crisostomo Ferrucci.

Ma fin dal principio io dissi che il padre la innamorò di Dante, e Dante fu per lei uno studio continuo e così superiore, da porla subito al di sopra della comunità, fra i migliori commentatori per le sottili osservazioni e la originale interpretazione.

Quando novellamente elle rivide la patria sua, in quel famoso viaggio, pur esso fonte di sciagura, il Borghesi aveva trovato, nella Biblioteca Vaticana, le varianti del Codice di Dante scritte dal Boccaccio, e la nostra diligente studiosa subito le meditò con ardore, delucidandone certe oscurità con chiara veduta.

E se posso resistere dal ripetervi un brano delle sue osservazioni dantesche, non so trattenermi dal riportarvi parte d'una lettera (e nel genere epistolare ella fu maestra), la quale non esprime soltanto la bellezza della sua prosa, ma il modo tecnico di giudicare l'arte e la sua acuta interpretazione dell'anima dell'Alighieri.

Al buon cugino Giovanni così scriveva a proposito di certe incisioni sulla Divina Commedia, opera di Bartolomeo Pinelli, il famoso artista romano, di cui sono tuttora vivi i portenti del franco e geniale bulino e le mattane: « Ho veduto i disegni del nostro bravo Pinelli. Ti prego salutarlo per me e dirgli francamente che finora nessuno è penetrato sì addentro nel vero spirito di Dante, com'egli dimostra aver fatto. Lascio che altri, più di me intendenti, ragionino sopra il merito del disegno, che pure a me pare non solo bello, ma avanzare anche i suoi passati lavori, specialmente nelle pieghe delle vesti e dei manti, ecc. e nell'un certo che di maggiore delicatezza nel trattare le forme delle donne. Io mi limiterò a parlare dell'espressione e del sentimento veramente dantesco ch'egli ha saputo dare alle sue figure, ed alla composizione de' suoi rami. Bellissimo poi a mio giudizio

sopra tutti è il primo, quantunque composto con una sola figura, e quantunque di tanta semplicità. Ma quella semplicità è sublime: quel raccoglimento della figura di Dante esprime tutto ciò che al lettore intelligente accade d'immaginare allorchè legge la descrizione che il poeta fa di sè stesso in quella immensa selva, e non so s'io erri, ma anche la selva mi pare toccata con una franchezza, una maestria grandissima, e tale appunto quale è descritta nel divino poema, sicchè al solo vederla ne ispira veramente un *sacro orrore*. Gli altri rami procedono tutti con eguale valore. Bello quel leone dell'ultima stampa del primo canto, sì che al vederlo mi fece subito rammentare quel sublime verso di Dante nel Purgatorio:

guardando
A guisa di leon quando si posa.

Mi ricordo d'aver provata un'egual sensazione la prima volta che vidi il famoso leone desto scolpito da Canova in S. Pietro. Insomma esaminate ad una ad una, a me pare che le stampe del nostro Pinelli abbiano toccato il vero segno, poichè in tutte è mantenuto il carattere dei versi di Dante, in tutte trovo una profonda intelligenza del divino poeta, e tutte mi convincono che Pinelli ne ha *sentito* il bello col cuore prima anche di averlo studiato colla mente. Ciò parrà un paradosso, ma tant'è; Dante è tal poeta che invano si commenta con l'ingegno, se prima non si commenta con l'anima. Alcuna volta le sue bellezze sembrano nascoste, solo perchè si legge con un'anima fredda e priva di quella suscettibilita e delicatezza di sentimento, che appunto animavano l'autore » (1).

E qui taccio, sebbene ancor molto di Costanza, come letterata, potrei dire, concludendo coll'affermare che essa è verace gloria italiana e vanto della mia Roma, ove nacque; che all'estro altissimo ed alla seria coltura letteraria congiunse rara bellezza di corpo; che ebbe anima grande, generosa, tutta spoglia d'ipocrisie; che poco sorrise e molto pianse; che doma e non vinta dalla calunnia esce oggi, alfine, dall'ingiusto silenzio ed anche dal dubbio, resa a giustizia.

E voglia Iddio che questo *suo oggi* di rivendicazione, apporti alla sventurata figlia di Monti l'omaggio della patria, che per tanto tempo la obliò.

Io lo spero, poi che alle vittime non bastano i fiori, con che si adducono all'ara, ma necessitano ammende, e grandiose ammende, pari alle offese.

CLELIA BERTINI-ATTILJ.

(1) *Lettere inedite sparse di Costanza Monti-Perticari*, raccolte ed ordinate da MARIA ROMANO.

ANNIBAL CARO

SEGRETARIO DEL DUCA PIER LUIGI FARNESE

(1543-1547)

Annibal Caro, giovane.

La villetta di Frascati dove Annibal Caro potè fare frequenti soste durante i suoi ultimi anni, fu tardo e graditissimo eremo che finalmente gli arrise dopo le brighe uggiose d'una esistenza condotta ai servigi or di questo or di quell'altro signore. Lontano dai negozi di ogni fatta, scongiurati i pericoli d'una sanità assai scossa, attendeva il Caro in ispecial modo al volgarizzamento dell'*Eneide* e godeva degli svaghi agresti fino allora a lui contesi dai viaggi frequenti e dalle molte faccende che la sua sorte, comune a quella della maggior parte degli scrittori contemporanei, gli imponeva, avvincendolo alle pratiche cortigiane. Egli era stato da prima ai comandi di Monsignor de Gaddi fiorentino e, per qualche tempo, in Romagna, più che servitore, familiare di quel Giovanni Guidiccioni, vescovo lucchese, che lasciò di sè fama nelle buone lettere e in morte del quale espresse acerbo rimpianto; spentosi poi anche il Gaddi, prelato scontroso e dispotico a cui il Guidiccioni a malincuore l'aveva restituito, ei si trovò, nel 1543, libero di sè. Intanto la chiara reputazione ond'era largamente noto aveva già fatto convergere su di lui gli sguardi dei Farnesi, allora potentissimi, essendo stato assunto alla tiara Paolo III, fiero del prestigio del suo nome, ambizioso nepotista; presso questa nobile famiglia si allogò quindi il Caro e vi rimase per oltre un ventennio, seguendo successivamente Pier Luigi (1543-1547) e i figli suoi che se lo disputarono a gara: Ranucio (1547-1548) cardinale di Sant'Angelo, Alessandro cardinale Vicecancelliere, dal quale ottenne poi di ritrarsi, come s'accennò, a tranquilli ozî eruditi, sovra i bei colli tusculani (1).

La data dell'assunzione di messer Annibale da parte di Pier Luigi Gonfaloniere e Capitano generale della Chiesa, Signore di Castro, ecc. (2),

(1) A. Caro, del quale la natìa Civitanova ha or ora commemorato il quarto Centenario, nacque il 19 giugno 1507 e morì in Roma il 21 novembre 1566

(2) Le presenti indagini, condotte sulle lettere del Caro sparsamente edite e sul fondo inedito farnesiano dell'Archivio di Stato di Parma, completano quelle mie ricerche sul *Caro a Piacenza* e sulla *Segreteria di Pier Luigi,* edite in *Bollettino storico Piacentino* (Piacenza, Foroni, 1907) a II, 3 e 4. Le citazioni non altrimenti dichiarate sono sulla quarta impressione delle *Lettere familiari* del CARO (Padova, Comino, 1748 49).

cade in sui primi del 1543: « è presso che l'anno - scrive egli il 25 decembre da Roma a Ranucio Farnese, priore di Venezia - ch'io mi truovo a' servigi dell'Eccellentissimo Signor Duca suo Padre » e omaggi devoti ei porge, oltre che a Ranucio, al cardinale Alessandro, il quale già in questo tempo gli fa buon viso e lo favorisce ne' suoi desideri. Così dopo aver navigato in acque basse, obbedendo al non munifico Monsignor de' Gaddi, ei si rimpannucciava e conseguiva più degna estimazione dei proprii meriti all'ombra dello stemma farnesiano, adoprandosi con accortezza per esser tenuto in conto di « servitore di tutta la Casa ».

Varii sono i soggiorni del Caro, entrato in questo periodo della vita; corsi alcuni mesi a Roma, intraprende nel luglio, al seguito del suo signore, un viaggetto che ha per meta Castro e che si risolve in un pellegrinaggio per tutte le terre finitime, come mostra un'affettuosa lettera all'amicissimo suo Claudio Tolomei, con cui egli si ripromette « gite piacevoli e certe cenette allegre ». Qualsivoglia abbia poi ad essere il giudizio della storia sulle doti d'animo di Pier Luigi, morto della morte dei tiranni, il Caro non ha motivo di dolersi della propria novella ventura e, stando a' suoi detti, può anzi cordialmente rallegrarsene. Le tappe sono a volta a volta allietate da onesti passatempi; a Valentano dalla Signora Isabella Farnese, mossa incontro al Duca, gli « fu fatto favore come a poeta », del che si compiace « per aver più caro d'esser in grazia delle donne che delle Muse ».

Restituitosi alla Corte romana, dall'ottobre al successivo marzo (1544) più non si stacca dalle rive del Tevere; ivi, fra le cure inerenti alla sua carica di Segretario, lo punge « la voglia - scrive al Varchi - di studiare, ma non ho comodità nè tempo di farlo ». Non è però a credere che la servitù ostacolasse del tutto le sue tendenze letterarie; dagli stessi suoi protettori egli era spinto a bruciar incensi alle Muse. Per incarico della Signora Duchessa Gerolama Orsini, moglie di Pier Luigi, invia, ad esempio, nel decembre al di lei figlio Ranucio alcuni sonetti, uno dei quali commessogli dal cardinale Alessandro, e ne riceve in contraccambio certa sestina di fattura dello stesso Ranucio. Col Tolomei, col Varchi, sovraccennati, col Molza e con parecchi altri uomini di lettere, ha carteggio frequente e scambia rime (1). La cagionevole salute del Molza, corrosa da erotiche intemperanze, gli è particolare causa di apprensioni; gli scrive incuorandolo: « non vi lassate torre la franchezza dell'animo, vivete regolatamente » ed augura: « A tempo nuovo, fatevela col padre Zeffiro che allora son certissimo che sarete rifiorito ancor voi ». Senonchè sempre più s'estenua il gramo corpo del poeta vissuto fra le lascivie ed il 13 di marzo il Caro si trova a comunicare al Varchi la triste notizia: « con le lagrime agli occhi vi dico che il nostro da ben Molza è morto »; per onorarne la memoria ne detta l'epitaffio. Benedetto Varchi è fra i prediletti del Nostro; scrivendo questi a Luca Martini, possessore d'una villa fiesolana, con caro ricordo degli amici tutti di Firenze, soggiunge: « s'io potessi fuggire la scuola, questo settembre verrei a starmi con voi più che volentieri che non m' invitate perchè desidero sommamente ed ho anche bisogno d'esser col Varchi ». Delle opere di messer Benedetto fa gran caso, le ricerca a mano a mano che gli escono dalla penna,

(1) *Rime* del comm A. Caro, edite da G B. Caro. Venetia, A. Manutio, 1569, *passim*.

si consola nella lor lettura della carestia di libertà ond'è afflitto: « studiate per me che la maggior speranza ch' io abbia è di valermi delle vostre fatiche ». Infatti il Caro, non che occuparsi di studi, quando meno se l'aspetta si trova sulle mosse « per una subita intimazione che il Duca mi ha fatto che fra due giorni vuol essere in cammino per la Lombardia ». Ciò accade nella seconda metà di marzo.

Francesco I e Carlo V, rotta la tregua stipulata a Nizza nel 1538, continuavano a guerreggiare anche in Italia; Pier Luigi, scaltro, vigilava le mosse sì dei Francesi che degli Spagnuoli e portatosi a Piacenza, giuocava in partita doppia per trarre dai fatti il maggior profitto (1). E il Caro, poco dopo, narra al Tansillo: « truovomi tra tamburi; sono occupato assai, ho già molti mesi tralasciato lo studio e molti anni il comporre. Giunto a Piacenza, dove pensai fermarmi, il Duca mi balzò subito in campo del Marchese [del Vasto]. A dirvi il vero son risoluto di tormi affatto da questo mestiero di far versi; poco può indugiare che sarò balestrato in qualch'altro paese »; previsione questa confermata da una successiva lettera al Tolomei: « il Duca mi ha detto volere ch' io vada all' imperatore [Carlo V] e partirò presto ».

Eccolo in cammino. Da Milano si porta a Tul, di qui si spinge innanzi per raggiungere l'imperatore, ma due suoi compagni di viaggio vengono uccisi, un suo servitore spedito « con lettere al campo, tornò svaligiato e bastonato dai villani sconciamente », egli stesso è « fatto correre cioè fuggire dai cavalli di Monsignor di Guisa, i quali m' hanno rinchiuso certi giorni ancora a Mes... »; non è meraviglia quindi se il paese gli par barbaro e gli abitanti paragona ad orsi e scimmie: « uomini e cose tutte rappresentano lordezza e ferità ».

Pervenuto a Ponte Mansone, ignaro delle mene segrete di Pier Luigi che venivano frustrando il suo operato, s'argomenta di fare « un grande sdruscito nella Francia »; qualche giorno dopo – verso il 20 d'agosto – raggiunge finalmente « l'esercito Cesareo sotto Sandesir », donde ad Apollonio Filareto fa richiesta di quattrini in uno stile agrodolce che lascia intravedere il viso arcigno del segretario tesoriere.

Nel successivo settembre la pace di Crespy viene a mutare la faccia delle cose; di tutto ei dà contezza al Duca che gli scrive: « et voi non mancarete fare in nome mio quell'ufficio di rallegrarvene che conoscete esser conveniente », presso Carlo V imperatore. Soggiunge che non può concedergli « risoluzione alcuna », poichè subordina il suo richiamo in patria agli avvenimenti; gli fa rimettere scudi cencinquanta dalla Segreteria di Roma (2). Il soggiorno del Caro a quella Corte lontana fu, a pace fatta, assai giocondo; ei descrive nelle sue lettere da Bruxelles « l'entrata della Regina e le feste »; egli che ama le belle dame, i bei tornei, le ricche acconciature e gli equipaggi sontuosi prova grande contento e si compiace nel preparare con sottile ingegno le « imprese » per il duca Ottavio, figlio di Pier Luigi, che colà trovandosi, dà prova di valentìa e di singolare destrezza (3). Il Caro si trattiene

(1) *Vita* di P. L., per IRENEO AFFÒ. Milano, Giusti, 1821, pag. 55 e seg.

(2) *Lettere di uomini illustri*, conservate in Parma nel R. Arch. di Stato, vol. I [e unico per decesso dell'A.] edite da AMADIO RONCHINI. Parma, tip. Reale, 1853, pag. 286, n. 3. 14 ottobre 1544.

(3) *Opere* del CARO edite da S. CAMPI, voll 8 (Milano, ediz. Classici italiani, 1807-1812), vol. I, pag. 106 di Brusselle, 29 ottobre 1544, al Duca di Piacenza.

all'estero durante tutto quello scorcio d'anno; avutone mandato esplicito, esorta il suo signore a far buoni uffici per rinsaldare l'amicizia fra il Papa e l'Imperatore (1); coglie occasione, scrivendo ad amici di Roma, per investigare con discretezza che si pensi di lui e se egli « sia raffermo dal padrone in corte » e non appena, ai primi di gennaio (1545), gli si ordina il rimpatrio, per Novara e Milano perviene agli ultimi di febbraio a Roma, come le istruzioni di Pier Luigi di volta in volta gli prescrivono. Nel promettere quindi al Varchi certo sonetto che invierà « quando sarò deliberato come vorrò che stia, che bisogna che lo faccia a volta di cervello e per l'ordinario ci duro gran fatica », gli annuncia, in data 23 di aprile: « io mi parto in questo punto per la Marca dove aspetterò il mio Duca e di poi si va di lungo in Lombardia » (2). Infatti Pier Luigi lascia Roma, attende a fortificar Perugia ed Ancona, visita, per voler del Papa, Ravenna e Rimini, tocca Parma e perviene il 25 maggio a Piacenza. Siamo invero al punto in cui si ripresenta alla mente di Paolo III il progetto da lungo tempo accarezzato di infeudare le terre di Parma e Piacenza in persona del figlio Pier Luigi; e mentre il Papa va con accortezza scandagliando l'animo dell'Imperatore Carlo V, Pier Luigi dal canto suo invia a Roma Apollonio Filareto affinchè gli dia fedel ragguaglio d'ogni più minuto avvenimento e spedisce a Milano il Caro a prestar omaggio al marchese Del Vasto. Una carta edita da Amadio Ronchini e altre che si conservano all'Archivio di Stato di Parma (3), mostrano che Pier Luigi ingiunge inoltre a messer Annibale di studiare gli ordinamenti e le norme del governo milanese, vagheggiando di plasmare poi su tal foggia il ducato che egli intanto si ingegna di conseguire. I maneggi del Duca non procedono tuttavia molto spediti. A Roma si tergiversa; il Papa si studia di escludere il nipote Ottavio che taluni vorrebbero eleggere in luogo del padre; il Filareto, fermo come buon segugio in posta, segue lo svolgersi delle intricate vicende. Nell'agosto Pier Luigi, che così ne scrive al Filareto: « secondo il parere e giudizio vostro avemo subito inviato in diligenza Annibal Caro a S. M. Cesarea », affida al Nostro delicatissima missione: deve mostrar meraviglia delle intenzioni dell'Imperatore, favorevole, secondo voci corse, ad Ottavio; protestargli devozione sviscerata, piegarlo « a condiscendere piuttosto alla persona [nostra] che d'altri » (4). Senonchè il Caro colto, poco lungi da Mantova, da una gran febbre, è costretto a rinunciare all'impresa; ne dà avviso al Duca che gli sostituisce Paolo Pietro Guidi (5). E finalmente, conciliatisi a Roma gli animi, la vittoria, con l'unanimità dei voti dei porporati, arride a Pier Luigi, al quale il Filareto in tutta fretta partecipa: « Ella è fatta Duca di Parma e Piacenza questa mattina (19 agosto) in Concistoro » (6). Presto si riebbe il Caro dalla sua infermità e si stabilì in Piacenza per rimanervi quindi, quasi di continuo, fino alla morte del Duca. Proclamato signore delle sopradette

(1) *Lettere d'uomini illustri*, ed cit., pag. 287, di Brusselle, 29 novembre 1544.

(2) *Opere*, ediz. Campi cit., vol. I, pag. 29, di Roma, 23 aprile 1545, al Varchi.

(3) *Lettere d'uomini illustri*, ed. cit., pag. 233, in calce alla lettera.

(4) *Vita* di P. L., Affò, ed. cit., pag. 80 e seg.

(5) *Lettere d'uomini illustri*, ed. cit., pag. 296, di Mantua, 14 agosto 1545, al Filareto in Roma.

(6) *Vita* di P. L., Affò, ed. cit., pag. 84.

città, Pier Luigi, nonostante gli attacchi della podagra, volge l'animo alle cose del governo instaurando la propria « Canzeleria ».

Decreta:

« Che i secretarii nostri secreti et participanti siano li infrascritti Apollonio Philarito, Annibal Caro, Antonfranco Rainerio, et Francesco Monterchi; *De quali Annibal Caro habbi particolar cura delle cose del Consiglio nostro di giustizia* ».

E ancora:

« Che occorrendo che Annibal Caro fosse absente di nostro ordine succeda a la medesima cura delle cose del Consiglio (durante la sua absentia) chi degli altri sarà deputato o da noi o dal Segretario maggiore con partecipatione del medesimo Consiglio ».

Avvertasi che erra Anton Francesco Doni fiorentino quando, scrivendo da Piacenza a Ludovico Domenichi piacentino, designa il Caro « primo segretario » di Pier Luigi (1). Questa carta di elezione dà inoltre ad Antonio Garnerio la « cura de le cifre » e il « registro de le cose secrete », indi dice esplicitamente che tale preminenza spettava al Filareto:

« Che la secretaria nostra habbi un Capo al quale diamo nome di Secretario maggiore, appresso il quale si faccino le speditioni et stiano i sigilli; *et questo sia Apollonio Philarito* ».

Nè pago di aver determinate le singole attribuzioni, fissa gli orari, stabilisce punizioni ai negligenti:

« Che ogni secretario debba rappresentarsi due volte il giorno alla secretaria et starvi due hore la mattina et due verso sera: et quel di più che fosse bisogno per le speditioni. Et chi mancherà non possa partecipare degli emolumenti » (2).

Di non piccola importanza era però lo speciale incarico riguardante le cure della giustizia, affidato al Caro; prova questa della fiducia in lui riposta dal Duca che anche a tal proposito non manca di prescrivere norme tassative: « Che al registro generale vadano tutte le cose che trattano di giustitia o di gratia; che tutte le speditioni che trattano di giustitia o di gratia vadano patenti et aperti, ecc. ecc. ».

Al Caro continua pur sempre a far capo per le lettere che vuol dettate in proprio nome; a lui fa ricorso per missioni ove l'abilità del diplomatico debba vestir le forme della compiuta cortesia e le grazie della ornata favella.

Un cruccio non lieve amareggia l'animo del Caro (1546) calunniato di aver fatto « sgravare in Camera Apostolica di 200 scudi l'anno » la Comunità di Civita Nuova, sua terra natale, defraudandola di ben due annate; angustiato, si discolpa, chiarisce fatti e mercè l'appoggio di Pier Luigi, prova a luce meridiana la « limpidezza dell'onor suo ».

La seguente carta inedita, dovuta al mazzo farnesiano parmense, elencando i privilegi, i favori largiti non pur ad Annibale, a' suoi fra-

(1) *Lettere* di ANTON FRANCESCO DONI, libro I. Vinegia, G. Scotto, 1545 pag. 136.

(2) Di essi non è indicata la cifra, ma presumibilmente il Duca li stanziò in base a quelli in uso nel Milanese, che consistevano in L. 700 per ciascun segretario « pagati a quartaro », come si legge in un inedito elenco degli « Uffitiali de la Corte di Milano, residenti l'anno 1545 ».

telli Giovanni e Fabio, giova a mostrare anche meglio la schietta considerazione del Duca per il suo segretario:

PIER LUIGI FARNESE, ecc.,

Le virtù et ottime parti di Mr Annibal Caro nostro segretario, insieme con la intrinseca servitù che ha con noi, fanno che l'habbiamo nel numero dei più cari servitori nostri, et meritano che non solamente di lui, ma ancor de' tutti suoi come de persone grate et amorevole che ci sono, teniamo ogni conveniente protettione usando loro tutte quelle gratitudini che possiamo. Et pertanto noi per virtù de le presenti nostre patenti lettere volemo che Mr Giovanni et Mr Fabio Cari da Civitanova fratelli di esso Mr Annibale con tutta la lor Casa famiglia sieno riconosciute et rispettate per tali nostre amorevoli, et di più godino et goder possino anchor che absenti siano da noi tutti quei privilegij gratie et favori, e che godono et goder possono i più grati servitori che sono assidouamente appresso la persona nostra. Et a tale effetto preghiamo i Sig.ri Legati, Vicelegati, Governatori, Luogotenenti ministri et di qualsivoglia sorte ufficiali del Stato, ecc.

(Pregando altri Sig.ri simili, che sottoposti non sono alla sedia Apostolica) et alli medesimi commandando espressamente che abbino, tenghino, et rispettino detti Mre Giovannj et Fabio con tutte le lor famiglie come disopra per tali, et come cose nostre particolari, et in tutte le loro occorrentie le sian favorevoli per amor nostro, et spetialmente permettino che essi e ciascun di loro e tutti insieme, possino liberamente et senza impedimento portar le armi offensive, et defensive per i luoghi ove per i negozij loro capiteranno, et massime in detto luogo di Civitanova et suo distretto. Che tutte le grate dimostrationi che ad essi saranno usate per amor nostro le reputeremo fatte nella persona nostra stessa, sicome all'incontro ci sentiremo offesi d'ogni ingiuria dispiacere che lor venghi fatta in contrario di queste nostre patenti lettere segnali in fede di quanto di sopra si contiene havemo fatto, ecc. ..

Il cardinal Farnese, dal canto suo lo regala della « pensione sopra l'abbazia di S. Natoglia » ed egli dimostra grande gratitudine pur dovendosene dolere, a distanza di un anno, per i contrasti che gliene derivarono. Inoltre il suo alto intelletto gli procura incarichi di ben altra sorta che non fossero i consueti tediosi. Ecco un'importante lettera che ci par degna di vedere la luce, come quella che bene lumeggia, sotto cotesto aspetto, i suoi rapporti coi Farnesi:

Ill.mo et Ecc.mo Sig.r padre oss.mo

Prego V. Ecc.tia che mi contenti che Mr Annibal Caro riveda la poesia volgare del quondam Molza nostro, la quale le sarà data da Mr Camillo suo figliolo, presente esshibitore, acciò che come prima sia revista si possa stampare insieme con li scritti latini, che già sono a' ordine, cosa che io certo desidero molto per ogni rispetto et per ciò mando il detto mr Camillo, il quale V. Ecc.tia si degnerà di haver per raccom.to come homo di mio servitio così in questa presente occorrentia, come in qualunche altra li potesse accadere mentre starà in coteste parti, dove havesse bisogno del favore della Ecc.tia N. alla quale non mi occorrendo altro humilmente mi raccomando in sua bona gratia. Di Roma a XX di Giugno 1547.

Di V. Ecc.tia.

Obediente figlio
IL CARD. FARNESE.

S. Duca padre,

[a tergo] *All'Ill.mo et Ecc.mo Sig. Padre oss.mo*
Il Sig.r Duca di Piacenza et Parma, ecc.

Com'è suo costume, continua il Caro a intrattenersi epistolarmente con i più chiari ingegni del tempo; scrive nel gennaio a Paolo Giovio, lo storico famoso, per volontà del Duca, e nell'aprile si rivolge, per conto proprio, a un altro Paolo celeberrimo, a quel Manuzio – primo editore delle sue *Rime* e delle sue *Lettere* – cui lo legarono saldi vincoli d'amicizia, soggiungendo, non senza un'ombra d'amarezza, « degli miei studi non sono tenuto a rendervi conto per non aver più che fare con loro. Arricchite voi il mondo co' vostri e fate ch'io ancor ne gusti qualche frutto ». E il rammarico dei negletti studi tornerà a far capolino nel luglio in una lettera che accompagna un invio di rime alla signora Vittoria Farnese figlia di Pier Luigi, andata sposa a Guidobaldo Duca di Urbino: « La mia povera Musa si vergogna di comparire a Roma così rozza com'è divenuta in questi paesi ». La maggior parte del suo tempo egli dava tuttavia alle mansioni d'ufficio; di esse restano carte in gran numero, fra le quali questa torna, anche per il contenuto, opportuno ricavare dall'Archivio integralmente:

Al magnifico Jurisconsulto
Il Sig. Salvatore Pacino
Governatore di Parma ecc.

Magnifico Signore. – Le convenzioni che sono tra Reggiani et Parmigiani, che cento Case de Cittadini di ciascuna città godino tal Cittadinanza de l'altra per ogni rispetto ci par bene, che si confermino, s'el giuramento che ci interviene, come dice V. S., non pregiudica a le cose di Sua Ecc.ª Imperò havendo l'occhio a questo, del rimanente ci rimettiamo al prudente giudizio suo. Et a V. S. ci raccomandiamo. Di Piacenza a' l'ultimo di giugno 1546.

A li piaceri di V. S.

Il Presidente
et Cons.° di Giustizia di Parma e Piacenza
A. Caro.

Nel novembre, forse per dovere d'ufficio, il Caro si porta a Parma, donde vediam firmate ordinanze e lettere d'affari, ma non tarda a far ritorno a Piacenza, come segnala una sua missiva in data 25 decembre.

Morto Alfonso d'Avalos marchese del Vasto, governatore di Milano, Pier Luigi manifesta con due lettere, di pugno del Caro, il suo « infinito dolore » alla vedova Marchesa Vittoria d'Aragona, alla quale offre altresì i proprii servigi per mezzo d'un suo speciale inviato, Anton Francesco Rainieri, addetto egli pure alla segreteria; copertamente s'adopra e per accrescere la propria autorità in Lombardia e per succedere nell'alta carica del defunto marchese, mentre viene per contro eletto Don Ferrante Gonzaga vicerè di Sicilia, con cui avevano vecchia ruggine i Farnesi. Pier Luigi ne rimase male, e vedendo inoltre in tal modo compromesse certe sue cause pendenti dinnanzi al Senato di Milano, subito prescrive al Caro, reduce allora da breve gita a Parma, di recarvisi a sollecitarne la risoluzione.

Parecchie altre lettere di messer Annibale denotano ch'ei fu a Milano a più riprese, sempre riferendo per minuto circa l'andamento delle spinose questioni che di continuo spuntavano e che vanno collegate col malumore della nobiltà piacentina, vessata dalle angherie di Pier Luigi. Cominciava già infatti ad addensarsi sovra il capo del Duca quella bufera che doveva, dopo pochi mesi appena, travolgerlo di schianto in ruina. Senza addentrarci in particolari, rileviamo i cat-

tivi presagi del Caro che nel luglio (1547), sotto forma di oculati avvertimenti, scriveva: « questo è chiarissimo intanto che di qua siamo odiati invidiati e sospetti; dal vulgo si dicono apertamente mille pazzie. In somma non è dubbio che si desidera di nuocere alle cose di V. Ec. et forse n'è stato fatto disegno » (1). Ma eran le sue, parole generiche; ei presentiva oscuri pericoli, ben lungi dal supporre che alcuni nobili piacentini avessero congiurato di sopprimere il Duca e stessero ormai trattando con Don Ferrante per ottenere l'approvazione imperiale ai loro fermi propositi. Rientrato il Caro, a luglio finito, in Piacenza, non ebbe neppur qui sentore della trama e riprese la sua vita operosa (2) nella familiarità del suo Duca e nella consuetudine dei cortigiani più eminenti; fra essi, per amor d'esempio, rammentiamo il già citato Claudio Tolomei, eletto Presidente del Consiglio di giustizia di Parma e Piacenza, il quale, come si ricava da sei sue lettere inedite, datate dal marzo al settembre, si troverà ancora in Piacenza nel giorno stesso dell'assassinio. Inoltre non pochi insigni cittadini, suoi grandi estimatori, ricercano la sua amicizia, per cui non gli manca opportunità nè di discorrere d'arte, nè di occuparsi, coadiuvato da Costanzo Landi, di quella a lui carissima collezione di medaglie intorno alla quale a poco a poco si trovò ad aver composto un vero *Trattato*, che andò perduto. La dimestichezza sua con Pier Luigi gli procacciava, d'altra parte, belle compiacenze letterarie. La commedia *Gli Straccioni* fu fatta « a gusto - son sue parole - del Sig. Duca, con partecipazione del quale fu compilata ». Vi pose mano fin dal primo tempo del suo servizio presso il Farnese e vi lavorò a lungo; inviandola nel marzo 1544 al Varchi, gli raccomandava di non lasciarsela uscire di mano: « il che mi sarebbe di grandissimo scandolo perchè n'ho troppo stretta commessione; risolvetevi a non mostrarla a persona nè manco dite il soggetto ». Ranucio cardinale ha desiderio di vederla; a Roma, come poi altrove, la si vuol recitare, ma nulla si conclude; e alla Duchessa d'Urbino (novembre 1548) l'autore, cortesemente, la rifiuterà dicendola indegna d'esser rappresentata in suo cospetto e non « accomodata a niun altro [luogo] che a Roma e per Roma fu fatta e per quel tempo e d'un soggetto che allora (1544) era fresco ».

Annibal Caro in tarda età.

Se non copiosa, pressochè ininterrotta fu adunque la produzione letteraria di Annibal Caro nel lasso di tempo in cui servì, qual segretario, Pier Luigi Farnese. Quella stessa sua penna, maestra di eleganze stilistiche, per quanto, anneghettita nell'uniforme prosa d'ufficio, assai di frequente venisse distolta dal poetare originale, dal tradurre forbito, trovava tuttavia modo, nel quotidiano commercio epistolare, di con-

(1) *Lettere d'uomini illustri*, ed. cit., pag. 303, di Milano, 25 febbraio 1547, al Filareto in Piacenza, e pag. 311, di Milano, 17 luglio, stesso anno, al Duca.

(2) Ciò segnala fra l'altro una lettera latina che reca: « Datum Placentiae, die VIII Augusti 1547 ».

ferire alle sue lettere perspicua purezza; e quantunque egli, allettato da fascini d'arte, mai non cessi dal rammarico, per la mancanza del tanto desiderato agio al comporre, bene spesso ci accade di sorprenderlo inteso a dar politura alle sue rime, o nell'atto di inviarle ad amici, a protettori, a donne di alto lignaggio.

E quando, ai dieci di settembre in sull'ora del mezzodì l'improvvisa tragedia si compie, il Caro piange il padrone trucidato e alcun poco anche il mecenate. Del funesto episodio in cui egli dovette provvedere ai casi suoi con la fuga, più avventurato del Filareto fatto prigioniero, narra distesamente a Luca Contile: « Io mi trovai, feci quel poco ben che vi potei in servigio dei padroni, ma tutto invano. Così era destinato. Me n'uscii salvo e rispettato da ognuno. Ridussimi a Rivalta dal conte Giulio Landi. Lo Spina [Bernardo] amico vero e santo, corse a Piacenza, mi salvò le robe... Io passai di là da Po e lungo esso per il Cremonese e Mantovano andai a ripassarlo a Brissello che è del Ferrarese », donde pervenne a Parma, sostando alcuni giorni presso il Duca Ottavio.

Con tutta « quella amaritudine che viene dal vero affetto della servitù [mia] e dalla ferità dell'accidente », si conduole coi due cardinali figli del Duca perito e, memore delle sollecitazioni avute in precedenza da entrambi, nel medesimo giorno (19 settembre), quasi con le identiche parole, offre loro, da Parma, l'opera propria.

Non andò molto infatti che la cosa fu decisa. Soltanto in seguito egli passerà alle dipendenze del cardinale Alessandro, che seco lo avrà lunghi anni prediligendolo, donandolo di canonicati e di pensioni, ottenendogli grado onorifico di Commendatore di grazia dell'Ordine Gerosolimitano; veniva ora invece chiamato a Roma con titolo di Segretario dal cardinale Ranucio, al quale già l'aveva promesso Pier Luigi.

E Piacenza, la vetusta città ducale, perpetuando il ricordo del preclaro cinquecentista che ebbe ad ospitare fra le sue mura, designa tuttora certa camera d'uno de' suoi pregevoli palazzi artistici (1) col nome di « stanza di Annibal Caro ».

FRANCESCO PICCO.

(1) La designazione della stanza è generica. Il Caro dimorò nel caseggiato che nel Seicento cedette luogo al bel palazzo attuale dei Conti della Somaglia.

I TEMI DI COMPONIMENTO PER LE NOSTRE SCUOLE

Ognuno oramai conosce l'esistenza di una Commissione reale per l'ordinamento degli studi secondarî in Italia; la quale ha diramato « agli studiosi di questioni didattiche, ai corpi scientifici e letterari, alle facoltà, ecc. ecc. » un apposito questionario, al fine di risolvere, quasi per *referendum*, il problema della scuola.

Io non voglio qui, ora, dire una parola sola sul « merito », come si esprimerebbe un legale, di quel questionario. A questo proposito cadrebbe in acconcio la formola generale, che da noi sempre ed ovunque, si tratti di riformare la scuola o di fondare una società qualsiasi, sono molti, troppi quelli che si apprestano a criticare, e pochi, pochissimi coloro che si accingono a fare. Ora noi abbiamo bisogno per l'appunto di fare: e se anche trattisi di fare criticamente, di critica positiva, non negativa.

Io mi fermo dunque per oggi a un punto solo di quel questionario, il n. 2 del IV capitolo (pag. 12), quello in cui si pone la questione dei temi per le esercitazioni scritte.

*
* *

La questione mi par tanto importante da essere dibattuta pubblicamente tra gl'insegnanti, i quali ne devono fare uno studio speciale, perchè il metodo didattico - per quanto sia e debba essere una creazione personale - proprio non si può improvvisare (1). E troppo gran torto hanno quelli, che, infarciti di cognizioni fors'anco mal digerite e che nelle scuole medie conviene poi loro di scordare, non affrontano che tardi i problemi più delicati della didattica; il risolvere i quali in fondo vuol dire per essi apprendere l'arte che devono esercitare.

Le letture e l'esercizio del comporre sono i due più potenti mezzi di educazione intellettuale in genere, e letteraria in ispecie. Lasciando ora da parte la questione, anch'essa gravissima, delle letture, resta che il comporre è la più utile ginnastica intellettuale, è la maniera più sicura di assodare le proprie cognizioni, e sopratutto di assimilarle veramente, ed è inoltre la misura più certa degli ingegni. Credetelo, da una lettera in cui, ad esempio, una povera signora scriva *ulteriormente* per *anteriormente*, da una di quelle tante domande in carta da bollo, con le quali un povero diavolo vuol difendersi e tutelare i propri interessi e si condanna irremissibilmente, si capisce

(1) Un buon punto di partenza, per la discussione, potrebbe essere l'accurato studio dell'amico mio, dott. VITTORE ALEMANNI, R. Provveditore agli studi, su *L'insegnamento delle lettere italiane nei licei*, Genova, 1906.

subito se la persona che scrive è o non è una persona di qualche coltura ed ingegno. Si può ignorare la lingua e la sintassi e tuttavia non fare la figura di cretini. Ma ci sono certi errori che rivelano a tutta prima la profonda presunzione e in un punto l'assoluta inettitudine a intendere, a concepire, a coordinare, a ragionare; cioè la strana illogicità della mente, l'asinità nativa o centuplicata da una pseudo-coltura. Onde, per me, in ogni sorta di impieghi, io esigerei una prova scritta, anche di poche linee: a un attento osservatore bastano per poter dire in certi casi: costui ha la testa sul collo; questo povero diavolo non l'ha o l'ha di legno.

Ma a comporre non arriverà mai chi non s'è mai esercitato.

*
* *

Potrà forse parere una « industria artificiale » quella di far comporre chi non ha ancor nulla da mettere in carta. L'obbiezione è grave. È anzi il guaio principale delle nostre scuole, dove si vuol raccogliere, senza seminare. La più parte dei nostri scolari, dalle prime classi elementari agli ultimi anni delle scuole medie, passano una buona metà della loro vita sulle panche delle aule, o coi loro quattro testi davanti; odono le lezioni, si imbevono di trattatelli; ma o non hanno o non trovano il tempo di leggere, spesso anche vivono in un ambiente sfavorevole all'osservazione metodica delle cose, alla formazione e all'integrazione delle idee; non trovano mai chi insegni loro a sentire, a riflettere sulle loro sensazioni e sui loro sentimenti; si fanno poi uno scrupoloso dovere di dimenticare nella scuola di lettere ciò che il matematico, il fisico, il naturalista, lo storico hanno loro insegnato; per partito preso, credono insuperabile la barriera che separa la scuola dalla vita; e restano così a secco di idee. A certi genitori che mi vengono a dire, alle volte, che i loro figli sono deboli nel comporre, che non hanno idee, io rispondo invariabilmente da anni: « Scusi, signora o signore, suo figlio si diverte? Lo mena in campagna, lo fa qualche volta viaggiare? Vede qualche cosa, va a teatro, ama qualcuno o, almeno, le bestie? Ha mai avuto campo di osservare da vicino un gatto, un cane, un cavallo? Non ha passione per nulla? Fa raccolta di insetti, coltiva dei fiori? Fa qualche poco d'esercizio fisico? Sente, pensa, scherza, legge? Perchè, se non incassa niente, come può pagare? » E comincio a trovarne di quelli che si persuadono e, guardandomi meravigliati che un professore parli in questo modo, mi ringraziano e se ne vanno.

Ma non è una « industria artificiale », se è ben condotta. Con quattro idee si può già fare un componimento di quattro idee; con sei di sei; e così via. Le idee si trovano poi per via; chi non scrive mai non sa che cosa dire; chi piglia l'abitudine di scrivere trova anche facilmente la materia di cui scrivere. L'appetito vien mangiando. L'uso dello scrivere a poco a poco sviluppa la mente, la dirozza, l'affina e l'affila. Se è necessaria, come per l'esercizio dei muscoli, una piccola forza iniziale, non è men vero che quella forza può aumentare meravigliosamente, con un sano esercizio.

*
* *

Ho detto un esercizio sano; perchè molti sono pronti a dire: « Ogni via è buona. Il tema scelto non ha importanza; l'essenziale si è che si facciano lavorare i giovani. Qualsiasi tema è buono ».

A me non pare. E il paragone già fatto con le regole più elementari dell'educazione fisica, mi servirà a spiegarmi. Se volete che un ragazzo, che non ha mai fatto ginnastica, salti subito, la prima volta, un'altezza di un metro e mezzo, state freschi, signori miei. Bisogna per l'appunto che i temi siano anzitutto gradualmente adattati all'età, all'ingegno, alla sfera di cognizioni che possono avere gli alunni. L'educatore deve essere ben armato, sopra ogni altra cosa, di pazienza e aver la forza di provare e riprovare, finchè non trova il fatto suo.

Il tema adunque può non essere adatto. L'insegnante prosuntuoso e testardo, che si crede infallibile, può essere il migliore dei valentuomini, ma non sa il suo mestiere. Non è insegnare a scrivere, che vuol poi dire a pensare, il costringere a copiare, o a farsi fare il compito da un altro. Non è insegnare a scrivere il torcere le menti altrui al dirizzone che ha preso la nostra, il contenere, il reprimere, l'opprimere; il volere imporre altrui con la forza della autorità le nostre intuizioni della vita e dell'arte, della storia e della civiltà, o, peggio, la nostra retorica concezione di ciò che è bello. Qualche buona forbiciata ai rami esuberanti della fantasia giovanile il maestro, da buon giardiniere, la deve saper dare; ma attenti, per carità, a non tagliare il nerbo stesso della fantasia! Qualche aiuto, qualche soccorso alla debolezza della invenzione, può essere provvidenziale. Ma attenti a non fabbricare fonografi che ripetano in tutti i toni *verba magistri!*

Ahimè, com'è delicato questo compito, e quanti non se lo sognano nemmeno!

*
* *

Ma oltre ai temi non adatti, relativamente alla mentalità di chi li deve svolgere, vi sono ancora i temi cattivi per sè, assolutamente. Vi sono, scusatemi, temi goffi e stupidi, temi triviali e vieti, temi che irritano, che indispongono, temi falsi e bugiardi, temi spropositati (1), esagerati, temi opprimenti.

Ognuno frughi tra i suoi ricordi di gioventù, di quella gioventù che per convenzione decantiamo come la perla delle età e che viceversa, quando ci spogliamo di quella che il Guyan chiamava la poesia dei ricordi, ci appare discretamente tormentata; o consulti quelle medesime Raccolte di temi, che qualche bene intenzionato maestro propone ai suoi colleghi!

A chi del resto non è capitato di ricevere le confidenze di un qualche dodicenne, che, dovendo fare il filosofo anzi tempo o discorrere di cose che non sa o sentire ciò che nessuno s'è curato mai di fargli sentire, o giudicare e sentenziare di cose, a giudicar delle quali il suo intelletto è affatto immaturo, disperato, venga a chiedere soccorso?

La prima condizione per educare è la vera autorità. Ora che stima volete che meriti chi, col primo tema che assegna, d'un subito si rivela?

(1) Valga un solo esempio: « Una barca sta per sommergersi. Narrate*ne* (*sic*) l'angoscia e lo spavento ». Questo tema per fortuna non fu dato in una scuola pubblica, ma fu assegnato, ve lo assicuro.

***

Non bisogna tuttavia esagerare. A dar retta a certi allievi, tutti i temi sono del pari noiosi ed impossibili. Bisogna far la tara alle loro querimonie; e distinguere, imparzialmente, quello che è torto loro da quello che è dell'insegnante. Anche a un giovane intelligente può a tutta prima un dato tema ispirare certa ripugnanza, mentre poi egli stesso può trovarvi trattandolo un' inaspettata soddisfazione. Nulla vieta che l'insegnante – anzichè gettar là il suo tema nudo e crudo – vi prepari l'animo dell'alunno; che lo metta sull'avviso contro certe ripugnanze fugaci, che lo induca a provare, spiegandogli che si tratta di un esercizio utile. Ma qui mi soccorre un'idea. Ciò che impedisce a molti giovani di esercitarsi coscienziosamente e sinceramente, che cagiona le loro diffidenze e le loro disperazioni, è il solo pensiero della classificazione e del voto. Molti lo dicono: « Scrivere sinceramente? Guai! Allora *mi dà* zero! » Il soggetto di quel *mi dà* è, come si vede, un cattivo soggetto, che incute una paura eccessiva. Talora errano gli alunni che fanno tale giudizio della onesta larghezza di vedute dei loro valenti insegnanti, ma pur troppo talvolta non è fuor di luogo la loro apprensione! Oh se si potesse nelle nostre scuole non essere sempre giudici ed esaminatori ed essere qualche poco di più educatori, e perciò collaboratori, amici dei nostri discenti!

***

I nostri giovani sono fra di loro molto diversi. Ve n'ha che hanno viva fantasia e senso d'arte. Altri che non mancano di altre qualità, forse più solide. Negli uni, uno sbrigliato amore di tutto ciò che è nuovo li porta ad adorare persino lo stravagante, negli altri uno spiccato buon senso tende a trattenerli forse troppo terra terra. Vi sono mentalità d'ogni genere, specie, famiglie, e varietà. Lungo lavoro e non facile sarebbe il tentarne una classificazione.

Ora può esser giusto il giudicare tutte codeste svariate mentalità alla stessa stregua? Ecco, bisogna distinguere. Quando si tratta di giudicare definitivamente un alunno, non si dovrebbe tener conto unicamente d'un singolo suo lavoro, ma di tutto quello che si conosce di lui, della tempra della sua mente, dei progressi, scarsi o grandi, che ha fatti. E allora quando si tratta di giudicare, si potrà tener conto del fatto che uno può riuscire un ottimo ingegnere o un buon medico, un eccellente farmacista o un bravo veterinario, anche se ha sempre dato prove negative in ciò che si può chiamare l'*arte* di scrivere; bisogna pensare che forse costui saprà scrivere discretamente e persin bene quando avrà proprio qualchecosa da dire; vi sono spiriti cosiffatti, che hanno bisogno di compiere tutta la loro coltura scientifica o tecnica, di guadagnare anche un poco di esperienza pratica, per acquistare quel pieno dominio della loro mente, che forma il buono scrittore; come il dominio della propria volontà forma l'uomo pratico. Altri spiriti, prematuri, a sedici, a diciotto anni e persino a quindici, a tredici alle volte, molto prima cioè di essersi fatta una coltura qualsiasi, prima di aver appreso le cose e le leggi, hanno intuito la forma, hanno indovinato quello che non potevan sapere, e acquistato, senza accorgersi, quello che difatti si

chiama il dono di poter dominare le idee e le parole, imparando a intrecciarle colla medesima facilità con cui un bambino apprende a fabbricarsi un cesto di giunchi. E che vuol dire? Quei primi si svilupperanno poi. Bisogna poi anche tener conto del fatto contrario: che spesso chi può improvvisare poche pagine smaglianti su un soggetto che gli piace e lo attrae, non sa poi scrivere una lettera d'affari, una domanda ufficiale, fare una relazione breve, stringata, positiva, di cose pratiche e comuni. Onde c'è un certo compenso, di cui conviene tener conto.

Così quando si tratta di giudicare. Ma la cosa va diversamente, quando è il caso di educare. Credete voi che bisogni darla vinta ai giovani? E che al figlio dell'ingegnere o del colonnello d'artiglieria, predestinato alla matematica e che già esagera le qualità paterne con un ingiustificato disprezzo per tutto ciò che non è numerico, ed ha l'arte in uggia, come se l'arte fosse il lenocinio, o come se ci fosse da vergognarsi a dir bene, con un po' di garbo, quello ch'egli trova così comodo di dire pigramente e male, non si debbano mai proporre giusto quei temi che esigono una trattazione artistica e che suppongono in chi li ha da svolgere un po' di preparazione a sentire l'incanto delle cose? Lo credereste un perditempo obbligarlo a guardare intorno a sè, ciò che gli presentano il cielo e la terra, in fatto di linea, di forma, di colore, di movimento, di suono? l'insegnargli a racchiudere le sue sensazioni visive, uditive, tattili, olfattive in una parola, a raccoglierle nel periodo, a intesserne la pagina? Lo credereste, sul serio? Son certo di no. E così vi parrebbe che al giovinetto esaltato, che, a diciassette anni, manda poesie o bozzetti alla gazzetta letteraria domenicale, che medita poemi e drammi, ed ha il cervello in ebullizione, e il cuore tenero e sospiroso, non si debba mai porre il problema di dire semplicemente e brevemente, ma con precisione matematica, cose che pochi sanno dire, non coi gesti, ma colle parole? E non vi parrà il caso ancora di nutrire alquanto queste giovani menti, pensando anche un poco alla natura del contenuto, e non solo alla forma, facendole riflettere su fatti e idee, e proponendo perciò loro anche temi in cui non tanto il modo come sono dette, ma la materia stessa delle cose dette importi maggiormente?

Per me dalla scuola vorrei bandita per sempre ogni sorta di esclusivismo e di grettezza di criterî direttivi. Vorrei che l'insegnante di lettere fosse erudito quanto basta, ma anche un poco artista; letterato, ma anche un tantino filosofo; uomo di pensiero sottile, di mente acuta ed agile; profondo nella investigazione psicologica, alto nelle dottrine; ma anche uomo pratico, atto alla osservazione delle cose più minute che lo circondano, e uomo di cuore, che fosse lui stesso l'anello di congiunzione tra la scuola e la vita.

E perciò ritengo che ad educare tutte le varie attitudini mentali, a non trascurare nessuna delle native facoltà giovanili, che la scuola deve svolgere anzichè soffocare, giovi una larga scelta di temi, ispirata a criterî differenti.

***

Si possono dare varie categorie di temi; e infatti la reale Commissione ne enumera qualcuna. Ma io vorrei all'elenco - qualsiasi - far precedere una distinzione. Quando si dividono i temi in quelle tali categorie, poniamo: l'artistica, la morale-filosofica, l'erudita (sto-

rico-letteraria), ecc.., s'intende parlare esclusivamente del contenuto o della forma? Giacchè per ciò che riguarda la forma – s'intende, nei limiti e nel senso in cui si può fare quella distinzione – ogni componimento deve avere una forma artisticamente perfetta più che è possibile. Ben si sa che artistico non vuol dire in questo caso necessariamente ornato o immaginoso; ma vuol dire efficace, chiaro, coerente, adatto, appropriato. Vi sono soggetti, che non comportano lenocinii di forma, nel trattar i quali artistica sarà quella forma che li escluderà. Chi volesse *vestire* di fronzoli una domanda ufficiale o una lettera d'affari o la descrizione scientifica d'una macchina o la esposizione d'un teorema matematico, farebbe opera letterariamente o artisticamente ridicola e deforme. Anche la pura e semplice perspicuità è un pregio artistico formale.

Quella classificazione riguarda adunque il contenuto.

Vi è un contenuto che si possa denominare propriamente artistico? È una delle più dibattute questioni dell' estetica. Inutile e lungo sarebbe il discuterla qui. Dirò francamente la mia opinione, affermativa. Io credo di sì. Non solo la forma è bella, ma può esser bello il contenuto.

Ogni contenuto, s'intende, può esser bello a suo modo, bello, perchè vero, com'è bella nella sua logica coerenza una stringata dimostrazione matematica o com'è bella la verità storica o la curiosità erudita; bello, perchè altamente morale. Ma vi ha pure un contenuto ove in mancanza o di là di altre note caratteristiche spicca in modo peculiare quella suprema della bellezza. Mi spiego.

Nella dimostrazione geometrica, quello che più importa non è la sorta di diletto estetico che ci procura il vedere brillantemente superate tutte le difficoltà, non la sua mirabile e armoniosa composizione logica, ma l'intima verità persuasiva, il valore intrinseco degli argomenti contenuti. Il diletto estetico è qui un di più, non necessario, quasi un fuor d'opera. Così nella storia noi non ricerchiamo propriamente la bellezza dei fatti; tanto è vero che è diverso il compito dello storico, da quello dell'artista che trova nella storia materia per la sua arte: pittura, romanzo o dramma. E così ancora quando prevale l'elemento filosofico-morale, passa in secondo ordine l'elemento estetico. Sarà dunque vero dell'elemento estetico, quello che altri ha detto, con una certa arguzia, della filosofia, ch'è la scienza di colui che non ne ha un'altra? Sarebbe forse il contenuto di ciò che non ne ha un altro? No certo. Il contenuto morale, ad esempio, è quello che risponde alla aspettazione morale, al criterio etico. Il contenuto estetico è quello in cui predomina la nota precipua della bellezza, è quello che col diletto che ci procura risponde alla specifica aspettazione estetica, che non è neppure il caso di tentar qui di definire. Il lettore la conosce, e basta. Il contenuto di Dante è supremamente estetico, pur essendo anche altamente filosofico, morale, politico e religioso; ma chi non riconosce che il mondo fantastico dell'Ariosto è un mondo per giuoco, e che

le donne, i cavalier, l'armi, gli amori

costituiscono al suo poema un contenuto puramente estetico?

***

Si possono adunque dare varie categorie di temi:

1° Temi di immaginazione, ossia in fondo temi artistici: descrizioni, racconti, discorsi, dialoghi, fantasie. Temi, insomma, nei quali l'alunno non sia costretto ad una scelta logica o morale, ma esclusivamente ad una scelta estetica; in cui non debba pensare a ciò che sarà più vero scientificamente o storicamente, o più morale, ma a ciò che sarà più bello a dirsi, cioè più vivo, più eloquente, più espressivo, più immaginoso, più reale; vero sì, ma d'una luminosa verità estetica; buono, ma d'una bontà persuasiva e commovente; logico, senza pedanteria; sia poi esso patetico o gaio, drammatico o idilliaco, verosimile o fantasmagorico.

2° Temi di indole filosofica: svolgimenti di sentenze o di proverbi; illustrazioni di fatti storici o comuni; ragionamenti di contenuto psicologico o morale; donde non sarà esclusa certo, negli esempi dimostrativi se l'alunno vuole o sa farne uso, certa artistica efficacia, ma dove quella che più vorrà essere posta in evidenza sarà l'eloquenza persuasiva, tutta cose e idee, non parole; con cui l'insegnante, esercitando la sua critica oltre che alla forma anche al contenuto, avvezzerà l'alunno non più alla scelta estetica, ispirata ai criterii della bellezza, ma a quella dialettica, informata a criterii logici.

3° Diversa tuttavia dalla categoria precedente sarà una terza classe di temi - di indole positiva, direi, o scientifica in istretto senso. Descrizioni di cose e di oggetti, non più dettate da ispirazione estetica, aventi quasi il carattere di felici improvvisazioni poetiche, ma sopratutto da intenti di precisione, di verità, di chiarezza; ragionamenti su cose positive o di scienza; temi tratti dall'osservazione comune, dalla fisica, dalla biologia, dalla vita economico-politico-sociale; modesti esercizii di definizione, di classazione, di coordinamento di cose e di fatti.

4 Esercitazioni puramente letterarie, come sunti e parafrasi; esposizioni e giudizî di opere letterarie; raffronti, paragoni; lavori atti a formare il gusto o a sviluppare lo spirito critico; lavori da farsi sui libri e coi libri, per insegnarne l'uso.

5° Temi di indole biografica e storica più o meno originali: come esposizioni di fatti storici noti; piccole monografie, non originali s'intende, su una città ben nota; lavori destinati a sviluppare l'attitudine a dir bene, con ordine, precisione e chiarezza, non soltanto ciò che si sa dire e si dice perchè lo si sa dire, ma ciò che *bisogna* dire.

***

Ora è da escludere qualcuna di queste categorie? Io non credo. Forse in una scuola dovrà prevaler l'una, e l'altra in un'altra: taluna potrà anche essere esclusa del tutto in certo ordine di scuole. Piuttosto credo molto difficile - ma non impossibile - che il docente si pieghi o pieghi il proprio ingegno a non trascurare le altre, quando è da natura portato a curarsi di una sola di queste varie categorie. Questo è un gran guaio davvero. L'erudito, l'artista, il poeta, il filosofo, lo scenziato puro, lo storico fanno spesso troppo sentire agli alunni il peso dell'indole loro. Ma se è difficile, non è però impossibile correggersi.

***

L'anima dei giovani è in generale più che ad ogni altra cosa inclinata all'arte e alla poesia; se non è più così, ragione di più per ricondurvela. Onde sopratutto non vorrei esclusa la poesia dalla scuola di lettere.

Non conviene credere che il futuro ingegnere, il medico, l'uomo di scienza, il professore di filosofia o di storia, non abbiano bisogno nella loro educazione di un briciolo di poesia. È per me erronea l'opinione dello Spencer, che crede la scienza possa in tutto e per tutto sostituirsi all'arte, e che la letteratura, come disciplina, non abbia che un puro valore ornamentale. Quello ch'egli dice della scienza va attribuito non alla scienza per sè, ma alla poesia nativa dell'animo dello scienziato, alla poesia ch'egli stesso possiede, suo malgrado; che se l'entomologo ch' egli cita non è un po' poeta, non sentirà quello ch'egli chiama «l'incanto delle siepi», nè soltanto misurando e disseccando coleotteri e farfalle apprenderà la poesia della natura.

Lungi da me l'idea di ridurre l'insegnamento letterario a un puro giuoco di vocaboli; ma lo studio delle parole può diventare studio di cose, quando la parola richiami l'idea e discenda all'immagine. Sul vocabolario si possono studiare tutte le discipline della natura e dell'uomo, purchè le parole cessino di essere solo parole. In tal modo anche lo studio delle lingue ha un contenuto reale.

È ormai provato, con lavori molteplici, che la immaginazione è non solo utile ma necessaria allo scienziato moderno; e che è perciò profittevolissimo l'educarla.

Come educarla? Salteranno su a dire in cinquanta quelli che si compiacciono di contraddire o di trovar dubbî e difficoltà in ogni cosa. Coll'esercizio, coll'uso; incominciando dalla osservazione e dalla riflessione.

Descrivere non si può la cosa più semplice di questo mondo, senza sentire e pensare. Ma l'alunno non s'accorge per solito d'aver dovuto compiere una successione di atti mentali per descrivere un albero o una casa. Crederà d'aver reso fotograficamente l'una cosa e l'altra. Fatelo riflettere, fatelo ragionare, e si renderà conscio di ciò che ha fatto. A poco a poco gli potrete insegnare a sentire e a pensare; e anche ad accrescere la sua capacità ricettiva, con cui è in relazione quella creativa.

Con la pazienza e un poco di metodo, lo educheremo a vedere, a udire, a sentire con tutti i suoi sensi, anche i mentali, ciò che gli sta dinanzi, intorno, dentro. Gli faremo concepire il rapporto tra la linea orizzontale e la verticale, la disposizione dei piani, il disegno in una parola; il rapporto fra le luci, il colore; e a poco a poco gli insegneremo una nuova «Arte di trovar le idee», che non sarà più affatto l'antica «Retorica della sinegdoche o dell'ipotiposi», che più non gli suggerirà le fonti immediate della trattazione, bensì quelle mediate della costante osservazione. Egli le dimenticherà, naturalmente, scrivendo; ma imparerà, senza accorgersi, a farne uso tutti i giorni, osservando: quello che ha attinenza alla linea, alla forma plastica, al colore; e ciò nel cielo, sulla terra, sul mare; quello che la vista, l'udito, l'olfatto, il gusto, il tatto, il senso muscolare avvertono; quello che colpisce l'intelletto, la fantasia, il cuore; quello che eccita o indebolisce la volontà, ecc., ecc.

Con questo metodo noi vedremo il nostro alunno acquistare a poco a poco potenza di osservazione e vivezza di colorito. Le sue pagine si faranno vibranti di sensazioni; giacchè la letteratura non è solo opera del pensiero – come la definisce qualche pedante – ma anche dei sensi. E se nominerà, ad esempio, « l'odore del fieno appena reciso », lo farà con coscienza di causa, non come si ripetono le solite frasi fatte, ma perchè le sue nari l'avranno realmente sentito e la riflessione gliene avrà acuito il piacere, idealizzandolo, cioè facendolo estetico.

Poco alla volta, dalle descrizioni più semplici si potrà condurre gli alunni a lavori di maggiore arditezza, senza tuttavia vederli slanciarsi a quei certi voli di fantasia, per cui chi ha detto a cinque anni una bugia alla mamma od ha a dodici schizzato sulla lavagna la caricatura del maestro, va a finire – niente meno – sul patibolo. Anche la fantasia va contenuta e frenata, se no, diventa la *matta di casa*.

***

Non si può tuttavia pretendere che in tutti gli scolari ci sia la stoffa d'un poeta o d'un romanziere. Onde ci vorrà un gran tatto nel correggere e sopratutto nel giudicare questi lavori.

D'altra parte non si può nemmeno esigere che in tutti ci sia la stoffa d'un critico. Ci sono nature che non si possono adattare alla ricerca paziente, alla fatica materiale del raccogliere, a quella intellettuale del coordinare in una sintesi ragionevole una moltitudine di fatti. Ma la deficienza in questo genere di lavori è spesso data dalla pigrizia, dalle scarse letture, dall'ignoranza. Bisognerà far leggere prima le opere degli autori, poi gli studi dei maggiori critici, e anche qui, aprendosi la via coi sunti e i rimaneggiamenti, si potrà forse scovare in qualcuno dei discenti il germe che si svilupperà più tardi nel futuro critico. La scuola deve essere aperta a tutte le attitudini, e fatta apposta per scoprirle e metterle all'onor del mondo.

Parimenti non si può pretendere che in ognuno si celi l'anima d'un filosofo. Ma in tutti è un certo modo personale di considerare i problemi del mondo e della vita, che si chiama d'ordinario la propria filosofia. Il non averla è una deficienza, una povertà mentale, come un'altra; almeno il semplice non averla, senza averci mai pensato; perchè negare risolutamente di accettarne una qualsiasi non si può, senza filosofare. Ad ogni modo, educare i giovani prima di tutto a pensare, e poi a rendersi conto del loro pensiero, qualunque esso sia, educarli a distinguere e classificare le varie opinioni, a dilucidarle, a giudicarle alla stregua di criterî più elevati, è opera altamente benefica. Onde io non so come si potrebbe escludere questo elemento dalle scuole.

Ma anche qui quanto lavoro per sostituire ai luoghi comuni della retorica, alle frasi fatte, le cose effettivamente pensate! Gli allievi hanno d'ordinario tutto un arsenale comune, da cui traggono « la libertà... che degenera in licenza », le... « civili discordie » e simili, di cui fanno un'insalata, volentieri. Insegnar loro la portata vera delle frasi che adoperano, interrogarli opportunamente se quello che volevan dire era proprio ciò che hanno detto, allontanando sempre la solita diffidenza ispirata alla paura che il professore interrogando

voglia trovarli degni di un punto di più o di meno, è opera delicata e difficile, ma utile e buona.

Per solito i ragazzi non hanno che scarsissima attitudine filosofica; ricorrono alle reminiscenze; i nervosi si eccitano e scrivono vere follie; i flemmatici non riescono a staccarsi dalla terra. Tutti fanno, più o meno, la predica. È doloroso vedere, se la correzione non giunge a tempo, le giovani e teneri menti prendere a poco a poco un fare gonfio e vuoto, contrito e bugiardo, e fulminare mezzo mondo senza in fondo credere a nulla o a ben poco di quello che dicono. Non ricordo se il Mantegazza nel *Secolo Tartufo* siasi occupato del tartufismo scolastico; poteva essere per lui un buon argomento.

Tuttavia, se i più sono inetti, c'è sempre qualche diavoletto precoce che magari vi scaraventa addosso le sue teorie giovenilmente anarchiche. Non bisogna aver paura delle idee. Bisogna anzi educare al coraggio delle proprie opinioni, al rispetto delle altrui, alla critica di tutte. Vi sono genitori capaci di borbottare se il professore, nel santo scopo di educare, pur con molto tatto, affronta le opinioni e le discute imparzialmente; ma questi genitori che mandano i figli alla scuola pubblica perchè vi caccino il diploma e non ad educarvisi, non dovrebbero far a meno in un punto dell'educazione, che lo Stato fornisce loro, e del diploma?

***

È ozioso continuare; tanto più che la semplice enumerazione che abbiamo già fatta delle varie categorie di temi le giustifica, e l'insistervi è una ripetizione di cose già dette. Una parola sola vorrei aggiungere sull'opportunità di temi affatto semplici: descrizioni di oggetti e di cose comuni. Nell'insegnamento del disegno, si comincia bene dal copiare dal vero un ramo stecchito, un fiorellino da nulla, una cosa qualsiasi, tanto per esercizio. E perchè non si fa proprio lo stesso nella scuola di lettere? Molti si troverebbero imbrogliati a descrivere una sedia, un mobile, una macchina; perchè nessuno ha mai pensato ad esercitarveli. Io ho udito parecchie volte, all'Istituto, in seduta, i miei colleghi ingegneri, professionisti e uomini pratici, lagnarsi che i nostri giovani non sanno descrivere una macchina o un apparecchio di fisica. Perchè? Non sanno coglierne le parti essenziali; lo stesso fanno del resto nella determinazione d'un fatto storico o della natura d'un personaggio; si fermano a particolari insignificanti; definiscono non l'oggetto, ma gli accessorî; ci parlano, ad esempio, del piedestallo o del supporto.

Questo non è tanto un difetto della nostra scuola di lettere, ove, pareva a quei signori, pur « con tanto Dante e tanta storia letteraria », non si arriva a questo, che a torto pareva loro un risultato così semplice, quanto è propria deficienza intellettuale di quasi tutti i giovani e di molti adulti. I professori dimenticano troppo spesso ch'essi medesimi chiamati a esercitare quelle facoltà, di cui hanno fatto un lungo uso nel campo loro speciale, in un campo ad essi nuovo ed ignoto si troverebbero in condizioni sfavorevoli.

È mancanza di attitudine filosofica, incapacità di analisi e di sintesi. Provate a chiedere a chicchessia di definirvi, poniamo, un calamaio. Ci sarà da divertirsi. I più non sapranno dirvi altro se

non che è un vaso. Ci vorrebbe l'ironia di Socrate per far la critica delle loro definizioni. Alla mia bambina ho chiesto l'altro giorno, in ferrovia, che cosa era una gru. Mi ha risposto: una macchina per trasportar pesi. Un carro adunque? No: per sollevare pesi e trasportarli, limitatamente. E come? Ma non son qui per fare la lezione ai lettori!

Ma se non è in tutto difetto della scuola, un poco sì. Per descrivere un oggetto, che è poi un definirlo, bisogna conoscerlo bene; e solo dopo un lungo esercizio si impara a non compromettersi, a proceder cauti, a cogliere prima le note più generali e sicure, e poi le veramente peculiari e caratteristiche.

***

Può ora venirci il dubbio che un uomo solo non basti a tutto ciò; onde sia meglio il fare una cosa sola bene, che molte malamente. Anche questo è giusto. Ma l'insegnante di lettere può essere coadiuvato da quello di filosofia, da quello di storia, da tutti i suoi colleghi. La scuola è unica, in fondo. Ma quanti dei suoi colleghi non avrebbero bisogno, alle volte, dei suoi suggerimenti? Ebbene, ci vuol pazienza. I buoni docenti infatti si interrogano, si aiutano, si istruiscono a vicenda.

Negli otto anni che durano ginnasio e liceo, e nei sette della scuola tecnica e dell'istituto, mi par bene che si potrebbe ottenere qualchecosa: non foss'altro l'abilità di scrivere senza errori di grammatica e di logica. La scuola non è fatta nè per creare poeti e romanzieri, nè per formare filosofi e moralisti; tuttavia non deve ucciderli, se ci sono. Ma deve pure inesorabilmente scartare gli assolutamente inetti.

Se varia sarà la natura dei temi, se spesso assegneremo più temi a scelta, se persino lasceremo di quando in quando libero ognuno di scrivere quel che vuole, daremo a tutti il modo di farsi conoscere, e se, dopo tutte queste cautele, altri si mostrerà incapace, lo condanneremo più tranquillamente.

***

Mi rimane di parlare ancora di una categoria di temi di cui si fa da taluno nelle scuole un vero abuso: le lettere. Già la lettera è una forma qualsiasi che si presta ad ogni possibile trattazione. Ma intendo parlare delle lettere familiari. Più spesso che non si creda, accade che, mentre l'insegnante assegna per tema, ad esempio, di annunciare a qualcheduno la morte d'uno dei nostri cari, uno degli alunni si metta a piangere, perchè proprio di quei giorni gli è morto lo zio o il babbo.

Per carità, salvate la lettera familiare dalla convenzionalità scolastica! Non insegnate a piangere e a ridere, per paura di isterilire per sempre la fonte del riso e delle lagrime! Siate molto cauti nello scegliere l'argomento delle lettere familiari. È bene dare anche a questo proposito consigli e ammonimenti. Ma lasciate che quando un figlio o una figlia ci hanno da augurare buon Natale o da scriverci, da lontano, usino sì di quella coltura mentale che avete loro saputo dare, ma non ci ripetano immediatamente un imparaticcio

di scuola, sotto al quale, a mala pena, possiamo scovare quello che è realmente sentito. Io preferisco l'affetto sgrammaticato all'affetto imbellettato. E voi?

***

In conclusione... Ma è possibile una conclusione? Non sarà forse questa, che dopo tutto ognuno continuerà a fare come gli pare e piace, e che all'atto pratico anche chi predica bene razzolerà male? In pratica si fa come si può. La scuola è sacra; e la professione dell'educatore è un sacerdozio. Ma anche il prete sonnecchia alle volte nel dir messa o nel confessare.

Sarebbe peraltro una conclusione troppo pessimista. Molto s'è fatto e molto si farà, col tempo. Nessuno dei miei colleghi, intanto, darebbe ora per tema: « La parlata di Annibale sulle Alpi » o « La difesa dei figli di Bruto »!

CAMILLO TRIVERO.

Biblioteca della " Nuova Antologia ,,

1. *Cenere*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori*, Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura*, Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal*, Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea*, Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo*, Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.
9. *Ore Calle*, Sonetti romaneschi di AUGUSTO SINDICI. L. 2.50.
10. *Dopo il Perdono*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 4.
11. *La Via del Male*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. 3.50.
12. *Cantanti celebri del secolo XIX*, del Marchese GINO MONALDI. L. 3.
13. *Homo*, Versi di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
14. *L'ombra del passato*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.

Dirigere cartolina-vaglia all'Amministrazione della « Nuova Antologia », Roma e presso i principali librai.

NOTIZIA LETTERARIA

I Discorsi di Gotamo Buddho del Majjhimanikâyo per la prima volta tradotti dal testo pâli da K. E. Neumann e G. de Lorenzo. Primo mezzocentinaio. - Bari. Gius. Laterza e figli, 1907.

Una parola antica di venticinque secoli e pur viva viene per la prima volta a risuonare sotto il nostro cielo. Quanti di noi l'udranno, assorti nelle consuete cure dello spirito, tra la senile arcadia accademica o la vaniloquente arcadia antiaccademica, tra la scioperataggine letteraria che distende cenci al sole o la produzione d'idee tagliate sul figurino della moda? Non importa. La cultura italiana ha bisogno di respirare i soffi che portano da lungi i sentori acri delle terre e dei mari ignoti; ne ha bisogno per dissipare l'aere greve del dantismo di scuola, delle rinascenti questioni di lingua, dell'imperialismo estetico, di tutte le formule stantie sbadigliate nelle aule o nei saloni della penisola.

Giuseppe de Lorenzo presenta in veste italiana una parte della colossale opera di traduzione dei Discorsi di Gotamo Buddho, che K. E. Neumann fece direttamente dal testo pâli. Delle tre specie di traduzioni che Goethe descrisse, il Neumann ha scelto l'ultima - l'*identica*. Basta aprire il libro, per sentire come in quella scrupolosa fedeltà spiri l'anima del testo originale, e la parola del « Sublime » così riprodotta può suscitare in noi non dissimile eco da quella che dovè suscitare nei nobili monaci affollantisi intorno a Gotamo nella valle del Gange. Nè il Neumann nè il De Lorenzo sono eruditi alessandrini incapaci di penetrare nel testo oltre la lettera. Sono, l'uno e l'altro, spiriti congeniali che mentre si tengono stretti alla vecchia massima indiana « *il senso per la sillaba si sente* », sanno d'ogni sillaba accogliere il senso profondo e illuminarsi al riverbero d'ogni fiamma. La lingua di questa traduzione italiana è mirabile: docile, ricca, audace, forte, austeramente avversa a ogni artificio. Finora il buddismo ci era noto per libri moderni di esposizione e divulgazione, e nessuno chiedeva di più, perchè è un segno espressivo della nostra cultura contemporanea il cercar piuttosto le esercitazioni della critica che le opere originali d'arte o di pensiero. Il secolo della critica ha ucciso la critica: ha favorito la pigrizia mentale, facendoci trovar formulati e documentati in cervelli altrui, con la falsa autorità della parola a stampa, quei giudizi che prima scaturivano liberi da una mente pensante, venuta a contatto di un'opera capace di attenagliarla e scuoterla nelle sue fibre segrete. Il temerario editore che pubblica i Discorsi del Buddho in una ricchissima, magnifica edizione rilegata in pergamena e tale da far onore alle risvegliate energie meridionali,

potrà misurare di quanto fervore sia suscettibile la coscienza italiana per le questioni che, più largamente involgendo il mondo morale, sembrano quasi discendere al centro profondo della vita.

***

A qualcuno che l'abbia dimenticato, forse giova ricordare che Gotamo Buddho, « il Sublime, il Santo, il perfetto Svegliato, l'Esperto di sapienza e di vita, il Benvenuto, il Conoscitore del mondo, l'impareggiabile Condottiero dell'uman gregge, il Maestro *degli dei* e degli uomini », non fu un creatore, bensì un distruttore di religione. « Un rinnegatore è l'asceta Gotamo », dicevano i discepoli e i brahmani suoi contemporanei. E allo stesso Brahma, al dio, aveva egli detto: - « Vi è, Brahma, una raggiante forma dell'esistenza e vi è, Brahma, una possente forma dell'esistenza: queste due tu non le conosci e non le vedi, e io le conosco e vedo. E con ciò, Brahma, non solo non ti sono eguale in conoscenza (taccio che non sto sotto di te), ma ti sono di gran lunga superiore ». - Brahma, l'incarnazione della universale anima del mondo, gli aveva opposto: - « Se tu prendi, o monaco, la terra per punto d'appoggio, allora hai preso me per punto d'appoggio, me per base, devi ubbidirmi, devi cedere a me. Se tu prendi, o monaco, l'acqua, il fuoco, l'aria, la natura, gli dei per punto d'appoggio, allora hai preso me per punto d'appoggio, me per base, devi cedere a me... » - Ma l'asceta sempre ribatte: - « Io ho riconosciuto come inappagante è la terrenità della terra, ho rinunziato alla terra, abdicato alla terra, mi sono staccato dalla terra, ho rinnegato la terra, disprezzato la terra, e così l'acqua, così il fuoco, così l'aria, la natura, gli dei, il Signore della generazione, il Brahma, gli Splendenti, i Raggianti, i Possenti, gli Ultrapossenti, il Tutto... Io ho rinunziato al Tutto, abdicato al Tutto, mi sono staccato dal Tutto, ho rinnegato il Tutto, disprezzato il Tutto ».

Maravigliose parole! Eppure questo apostolo del Nulla che s'innalza sugli dei ha dato una fede a metà del mondo e lasciato la sua impronta nella fede dell'altra metà. Per aver distrutto gli dei, è diventato un dio. E leggendo le sue parole serene che placavano l'anima dei discepoli, vecchie questioni sempre nuove si ravvivano nella nostra mente: In qual rapporto con la morale cristiana sta la morale buddistica? Quanta parte di pensiero buddistico ha battuto le ali dai cieli d'Oriente verso il prossimo Occidente, verso la Galilea semitica, fino a sfiorare la fronte umanamente divina di Gesù? Vecchie questioni, ripeto, a lungo dibattute, in parte risolte, ma questioni di così essenziale importanza, che ogni coscienza deve proporle nuovamente a sè stessa, e scioglierle come ogni dubbio religioso o filosofico va sciolto, al lume della propria luce interiore. Durante il sesto secolo un frate cristiano che aveva viaggiato nell'India e udita colà narrare la storia del « Sublime », scrisse in greco o forse, originariamente, in siriaco, una specie di romanzo sacro, facendo di Gotamo un santo cavaliere convertito, al quale diede il nome di Joasaph - e Joasaph, cioè Buddho, entrò per quella via nella famiglia dei santi del Cristianesimo. E in ciò non è l'aneddoto che importa: è l'armonia che già quel povero frate vagante dovè scoprire fra le due dottrine. Ma quali profonde dissonanze in quell'armonia! Il Cristianesimo è una dottrina religiosa di carità sociale, accesa alla fiamma incitatrice di un' alta speranza futura. Il Buddismo è invece una dottrina filosofica di in-

dipendenza spirituale e di elevazione individuale, che giunge bensì a raggiare un infinito amore, un'infinita indulgenza sugli esseri tutti dell'universo, ma per cammini affatto opposti a quelli del Cristianesimo. Il vangelo del Cristo è una religione democratica, capace d'accogliere in un sogno di fede e in un fervore operoso di bene l'infinita turba degli uomini in ciascun loro grado; il vangelo del Buddho è una filosofia aristocratica che nella sua purezza originaria potè essere intesa appena da un'esigua, eletta schiera d'anime sciolte dall'irretimento della vita inferiore. E invero i primi buddisti provenivano dalle caste più elevate dell' India. Il Cristianesimo inoltre appaga il bisogno metafisico, dando precisa risposta a ogni domanda sull'origine e la fine del mondo, sul destino delle anime, su la vita oltreterrena; mentre a queste domande Gotamo si rifiutò sempre di rispondere. Tutto ciò noi sapevamo: ma i Discorsi letti per la prima volta nel testo originale consentono oramai a ciascuno d'entrare col giudizio proprio in quelle verità riconosciute.

***

La vita è dolore. La sete di vivere è origine del dolore. « Ma che è, fratelli, l'annientamento del dolore? » È la soppressione, la rinnegazione di questa sete di vivere. E quale è la via che mena all'annientamento del dolore? La rinunzia. Nella rinunzia sta la redenzione. Spenta la brama, estinta la sete, tagliate le radici della gioia e del dolore, distrutti i vincoli dell'esistenza, l'uomo è redento e scuote da sè per sempre il giogo del dolore. Dal nostro corpo terreno fino agli dei superni, ogni cosa dell'universo è mutabite, caduca, soggetta a principio, a decadenza, a fine – e quindi dolorosa. Noi non siamo i padroni del nostro corpo, perchè le leggi della vita fisica si sottraggono al volere; così non siamo i padroni delle nostre sensazioni e percezioni. Acqua, fuoco, aria, natura, dei – tutto ci sfugge, nulla ci appartiene, *nulla è noi stessi*. Nel pensiero che *niente esiste*, l'uomo può raggiungere, ancor durante la vita, il regno della *non esistenza*, l'annientamento di sè, l'indipendenza assoluta dalla sete di vivere e da tutte le sensazioni, il distacco supremo. E questo è il risveglio beatifico, la serenità perfetta, la beata riva dell'anima che in pace contemplante vede davanti a sè fluire torbida e vorticosa la fiumana della vita. – « Perciò dunque, voi monaci, io dico che il Compiuto, a ogni sete di vita morto, svezzato, divelto, sfuggito, svincolato, è risvegliato nell'incomparabile perfetto risveglio ».

È la formula eterna del pessimismo filosofico che riassume nei secoli una sterminata umanità dolorosa. Il progresso umano, nell'ordine morale, non è che un pregiudizio millennario. Diciannove secoli dopo Cristo, Schopenhauer verrà spontaneamente, con mirabile coincidenza, a ripetere sull' illusione del mondo quel che un asceta indiano aveva, cinque secoli prima di Cristo, affermato. Ma, guardando bene addentro, si può veramente chiamar pessimista questa filosofia ascetica del Nulla? Forse Gotamo Buddho, questo eroe primevo del pessimismo, è un prodigioso ottimista. Egli nega tutto, e sulle rovine dei mondi infranti dal suo pensiero si aderge, unica realtà immobile tra i veli fluttuanti dell' illusione, lo spettro del Dolore universale: ma dagli abissi della miserabile vita una forza si leva contro il Dolore sovrano, e questa forza è la Volontà dell'uomo. Lo Svegliato non crede agli dei, ma ha fede nel cuore dell'uomo. Poco tempo prima di morire

un altro pessimista – un pessimista senza redenzione e senza speranza, Giacomo Leopardi – lacerato dallo spasimo fisico e morale, gemeva:

.... la vita mortal, poichè la bella
Giovinezza sparì, non si colora
D'altra luce giammai, nè d'altra aurora.

Invece una raggiante aurora fioriva delle sue rose il cielo buddistico, poichè il dolore della vita si vince con la redenzione, la redenzione si ottiene meditando e volendo. Se la vita è dolore, il pensiero è redenzione.

— « Costante però, o brahmano, io perseverai, senza vacillare; con mente chiara, senza confusione, con sensi tranquilli, senza agitazione, con animo raccolto, unificato. Lungi da brame, lungi da cose non salutari, io restavo, o brahmano, in sentiente, pensante, nata di pace, beata serenità: così raggiunsi la prima contemplazione.

« Dopo compimento del sentire e del pensare, o brahmano, io raggiunsi l' interna calma, l'unità dell'animo, la libera di sentire e di pensare, nata dal raccoglimento, beata serenità: la seconda contemplazione.

« In serena pace, o brahmano, io restavo equanime, savio, chiaro, consciente, provavo in me la felicità, di cui i santi dicono: " l'equanime savio vive felice "; così raggiunsi la terza contemplazione.

« Dopo rigetto delle gioie e dei dolori, o brahmano, dopo annientamento della letizia e della tristezza anteriore, io raggiunsi la non triste, non lieta, equanime, savia, perfettamente pura, quarta contemplazione... ».

I veri pessimisti sono dei vinti. Invece il Rinnegatore di tutto, per sempre distaccato da ogni cosa, è un vittorioso che inconscio si alimenta d'una grande fede in sè stesso e negli altri. Una grande fede – e una grande forza. Questo m' induce a credere che i Discorsi di Gotamo potranno avere qualche influenza sullo spirito della nuova generazione italiana, malgrado la varie correnti del pensiero contemporaneo, contro le quali può urtare la concezione buddistica. Nel mondo morale di oggi predomina il culto per le affermazioni possenti e imperiose di quell' *io* che il Buddho, teoricamente, negava. Oggi non si vuole abdicare alla vita, ma dominarla come si domina un cavallo restio, piegandolo alla forza del pugno che lo guida. Questo sembra essere molto lontano dall' ideale buddistico – e ne è, invero, lontanissimo; ma ciò non toglie che gli sia, sotto altro aspetto, vicinissimo. Poichè l'una e l'altra concezione, cancellando ogni potere soprannaturale dalle forze attive del mondo, pone di fronte nel deserto mistero dell'universo due sole essenze: l'uomo e la vita. E l'uomo deve vincere la vita. Che importa se diversa la lotta, diverso lo spirito, diversa la conquista? Quel che vale, è l'affermazione della potenza, l'esaltazione dell' individualità: convertir la sete della vita nella sete della vittoria. C'è un ponte, forse, da Buddho a Zarathustra.

***

Generalmente, i pessimisti di professione sono uomini che hanno sofferto meno degli altri. Un'anima stretta dal dolore alimenta in sè la nostalgia e l' illusione del riposo; mentre un'anima che vive in riposo è meglio atta a conoscere come sia vana quella nostalgia e

amara la realtà di quell' illusione. Così, anche prima d'essere il Buddho, di là dal bene e dal male, Gotamo fu un uomo relativamente felice. Nato nobile in un paese di costituzione aristocratica dove la nobiltà aveva un senso ed un valore, innanzi di penetrar filosoficamente l'essenza del dolore egli dovè bere a tutte le sorgenti della gioia umana. Secondo la leggenda, l' impulso di fuggire il mondo lo vinse una notte fra i corpi lascivi delle sue bajadere addormentate intorno al Signore, mentre giaceva da presso la sposa, con la mano protesa sul capo del figliuoletto appena nato. Ma quella società chiusa, elegante, sensuale in cui egli era vissuto non piegava solamente sotto il peso della voluttà e delle gemme ; le sottigliezze sofistiche del pensiero e l'avidità dei problemi religiosi investigati nel seno delle innumerevoli sètte bramaniche o ascetiche la investivano, come suole accadere in ogni età di decadimento sociale e di affinamento intellettuale. Tramontata fra le generazioni incalzantisi l'antica fede negli dei dell'aria e del fuoco, si era venuto svolgendo pur nell' India antica quel ciclo, per cui la religione a poco a poco di esteriore si fa interiore, e Dio cade dall'alto dei cieli per discendere nel cuore dell'uomo. La vita delle piante e degli uomini ferve e pullula e s'addensa per tutta l' interminata piana del Gange come in una serra umida e calda : ma colà dove sembra più vivido agitarsi il Tutto, deve sorgere fatalmente la filosofia del Nulla. Così, nelle vie brulicanti delle mille città feudali indiane, tra i principi e le bajadere, tra i brahmani del vecchio rito e le cortigiane, tra i gioielli, le palme, i fiori, le danze, le musiche e tutte le voluttà della carne e le cesellature dello spirito raffinato da un'eleganza di cultura suprema, là dove più alto era il fascino di tutte le cose, là doveva per necessaria rivincita del fato apparir l'asceta vestito di sajo e opporre con la voce grave il dolore del mondo al piacere del mondo.

Una lunga, intensa preparazione spirituale aveva preceduto quel rinnovamento. Gli antichi sacrifizi agli dei s'erano mutati nei misteriosi incanti d'un panteismo mistico involgente le forze e le essenze impersonali dell'universo. Nel concetto di una divina anima del Tutto spirante in ogni atomo del mondo, venivano a smarrirsi i confini e le distinzioni tra le forme degli esseri, ridotti a semplici incarnazioni di quell'unica Anima, e l'uomo poteva confondere sè stesso con Dio, con la Natura, con il Tutto, smarrirsi nel Tutto, annientarsi nel Tutto, perchè egli era Dio, era la Natura, era il Tutto, in virtù dell'anima universale spirante a lui la vita come a Dio la luce. Il fine da raggiungere nella esistenza era la distruzione della personalità, l'annichilamento della coscienza individuale nel sonno dell' incoscienza - perchè quanto meno l'uomo sentiva sè stesso, tanto più veniva a confondersi con l'Infinito divino. « Come nel regno dell'aria un falco o un'aquila stanchi dal volo raccolgono le ali e si dispongono al riposo, così lo spirito s'affretta alla mèta, ove dormendo non avrà più desiderî, e non sognerà più alcun sogno... Allora il padre non è più padre, la madre non è più madre, i mondi non sono più mondi... e tutti i dolori del cuore sono superati ».

Un fedele di questa disciplina mirava dunque ad essere un perfetto Addormentato. Gotamo preferì di sentirsi, di fronte al Mistero, un perfetto Svegliato.

Sono meravigliose le pagine che narrano l'angoscia della ricerca e l'ebbrezza della rivelazione: « E io, dopo qualche tempo, ancora in

fresco fiore, splendente di capelli oscuri, nel godimento della giovinezza felice, nella prima età virile, contro il desiderio dei miei genitori piangenti e gementi, rasi capelli e barba, vestito dell'abito fulvo, trassi via dalla casa nell'eremo... » Bisogna leggere tutto quel discorso (il sesto della terza parte), che contiene parole fra le più significanti e profonde pronunziate mai da bocca umana. Pagine di potenza drammatica come queste sono rare nei Discorsi. Il Buddho è già uscito dalla lotta e non mira che a rendere altri uomini partecipi della serenità ch'egli ha raggiunta. Non gli domandiamo dunque di rappresentarci sempre artisticamente il travaglio dei dissensi interiori, come potevano fare S. Agostino o Petrarca, o come fa, rare volte, egli stesso. Così quando descrive il misterioso terrore della solitudine nella foresta:

— « Allora io mi dissi, o brahmano: " Dunque, se in certe notti paurose al plenilunio o al novilunio, al quarto crescente o al calante, io cercassi delle tombe nei boschi, nelle selve, sotto gli alberi, e dimorassi in sedi di raccapriccio e di orrore, per poter pur io provare che sia quello spavento e terrore? " E infatti nel corso del tempo, o brahmano, in certe notti paurose, al plenilunio o al novilunio, al primo e all'ultimo quarto, io cercai delle tombe nei boschi, nelle selve, sotto gli alberi, e dimorai in sedi di raccapriccio e di orrore. E mentre io stavo là, o brahmano, ecco che un capriuolo si avvicinava, o un gallo di bosco spezzava un ramo, o il vento scuoteva il fogliame; ed io pensavo: " Ora apparirà certo quello spavento e terrore ". E allora io mi dissi, o brahmano: " Ma perchè aspetterò inerte l'apparire della paura? Non sarebbe meglio che, appena quello spavento e terrore dovesse comunque mostrarsi, io immediatamente l'affrontassi? " E quello spavento e terrore, o brahmano, scese su me, mentre io camminavo su e giù. Ma io, o brahmano, nè mi fermai, nè mi sedetti, nè mi distesi, finchè non ebbi affrontato e disperso quello spavento e terrore. E quello spavento e terrore, o brahmano, comparve mentre io stavo diritto e fermo. Ma io, o brahmano, nè camminai nè mi sedetti nè mi distesi, finchè stando diritto e fermo non ebbi affrontato e disperso quello spavento e terrore. E quello spavento e terrore, o brahmano, si avvicinò a me quando io sedevo. Ma io, o brahmano, nè mi distesi, nè mi alzai, nè mi mossi, finchè sedendo non ebbi affrontato e disperso quello spavento e terrore. E quello spavento e terrore, o brahmano, si avanzò quando io giacevo. Ma io, o brahmano, nè mi sollevai, nè mi alzai, nè mi mossi, finchè giacendo non ebbi affrontato e disperso quello spavento e terrore ».

Ma di solito l'intonazione dei Discorsi è molto diversa da questa. È un'atmosfera sopraterrena, di una chiarità limpida, d'una luce eguale e fredda, perchè è luce di spirito e non fiamma d'amore. L'ascetismo del Buddho non ha rapimenti estatici o slanci appassionati: è una tranquilla contemplazione della vita interna, che respinge egualmente le voluttà mistiche del supplizio delle carni praticata dalle sètte sue contemporanee, e le facili rilassatezze di altre scuole ove i santi non tralasciavano la delizia dei piaceri umani « usando commercio con monache chiomate e dicendo: " Dolce è l'abbracciamento con questa giovine, flessuosa, morbida monaca! " ». Gotamo non soffre, non gode, non combatte: ammonisce ed ammaestra. Anche nella forma artistica i Discorsi sono dunque affatto diversi dai Vangeli cristiani, come diversa ne è la legge e diverso lo spirito: per quanto sia questo tutto pervaso del concetto, che poi diventò cristiano, della non resistenza al male. – « Se anche,

voi monaci, briganti e assassini con una sega da alberi vi staccassero articolazioni e membra, chi perciò cadesse in furore non adempirebbe il mio insegnamento. Quindi avete voi monaci bene da esercitarvi: " Non deve l'animo nostro esser turbato, nessuna cattiva parola deve sfuggire dalla nostra bocca, amichevoli e compassionevoli noi vogliamo rimanere, con animo amorevole, senza segreta malizia; e noi irradieremo quella persona con animo amorevole; da essa movendo irradieremo poi il mondo intero con animo amorevole, con ampio, profondo, illimitato animo, schiarito di rabbia e rancore ": così avete voi monaci bene da esercitarvi ». - Sembra di udire San Francesco che insegna a padre Leone che sia perfetta letizia. Ancora: « Senza mazza, senza spada, sensibile, pieno di simpatia, il Savio nutre per tutti gli esseri viventi amore e compassione ». E qual sentimento è più francescano di questo? - « Perfino una goccia d'acqua moveva in me la compassione: " Oh che io non arrechi danno ai piccoli esseri smarriti! „ » - Tuttavia la compassione buddistica non è attiva come la carità cristiana, e Gotamo in apparenza non insegna a fare il bene; insegna a non fare il male. Che cosa è salutare? egli si domanda. E risponde: astenersi dal male. Questa è la parola della dottrina, e per molti che non ne hanno scorto il fondo, il buddismo è una filosofia egoistica. Ma ricordiamo i precetti con cui si chiude il paragone della sega più sopra citato e che sono quasi un *leitmotiv* ricorrente a ogni passo nei Discorsi: vedremo allora come il riconoscimento del dolore personale generando il senso più vasto del dolore universale produca naturalmente la pietà per tutti gli esseri travolti dalla stessa tempesta a una stessa ruina. Nè il buddismo poteva mirare a lenire con pratiche attive il dolore degli uomini nella vita, esso che la vita e le sensazioni riteneva inesistenti, e come unico rimedio al male dell'esistenza considerava l'uscir dall'esistenza. Forse il più meraviglioso inno d'amore per quanti esseri gemono e si torcono al mondo è balzato ritmicamente dal cuore di Gotamo, in un discorso che fa parte di raccolte non ancora tradotte in Italia e di cui traduco qui malamente alcune strofe:

. . . . . .
Agli esseri tutti, ciascuno a sua guisa, salute!

A ciò che vivente a noi guarda,
Sia fragile, o rude, o comunque,
Sia saldo, o sia possente a sè d'intorno,
O mediano, o minuscolo sia,

A ciò che si vede, a ciò che invisibile resta,
A ciò che da lungi o da presso s'aggira,
Là dove vita già spira o pur tende a spirare,
Agli esseri tutti, ciascuno a sua guisa, salute!
. . . . . .

Come una madre il frutto del suo corpo
Pur con la vita difende,
Così si deve tutto ciò ch'esiste,
Senza confini, contenere in petto.

Splenda, attraverso il mondo intero, amore!
. . . . . (1)

(1) *Die Reden Gotamo Buddhos aus der Sammlung der Bruchstücke Suttanipâto*, übersetzt von K. E. Neumann. Parte prima, frammento ottavo. Leipzig, 1905.

È il *Cantico delle creature* di S. Francesco, ma con più forti ali e volo più ampio. Di S. Francesco i monaci buddisti anticipavano, oltre l'amore universale, anche il sajo fulvo e la tonsura, ma Gotamo è assai più sovente socratico che francescano. Il suo modo di strappar l'errore interrogando e di persuader la verità esponendo, fa ripensare ai Dialoghi di Platone. Solamente, qui la figura del Maestro soverchia senza confronto la altre figure minori; le quali, o con la muta presenza o con poche timide parole, servono quasi sempre di semplice pretesto all'esposizione della dottrina. « Questo ho sentito. Una volta soggiornava il Sublime presso Savatthi, nella selva del Vincitore, nel parco d'Anatapindiko. Là or si volse il Sublime ai monaci: " Voi monaci! " – " Illustre! " replicarono attenti quei monaci al Sublime. Il Sublime parlò così... ». Tale è lo schema più comune. Altre volte un discepolo infedele si permette qualche dubbio sulla dottrina, e il Buddho lo richiama con una persuasione non scevra di qualche durezza: sì che quegli invariabilmente « ammutolito e turbato, con la schiena curva, il capo basso, lo sguardo fisso, ristà senza parola ». Altre volte ancora è un brahmano sofista che si propone di confondere il Sublime, e gli tocca invece di vedersi confuso. In quel pullulare di sètte, di controversie, di religiosi dibattiti, vediamo l'India di Buddho travagliata dai problemi dello spirito come la Grecia di Socrate o la Galilea di Gesù. Comunque, i Discorsi ci fanno assistere ora per ora alle vicende di quella vita ascetica, assorbita dalla meditazione nella foresta, dal giro per l'elemosina nei villaggi, dal culto della parola ammonitrice che esalta la potenza morale dell'uomo ed a questa sottomette nell'universo intero ogni forza terrena o celeste. Nessuna voce del mondo suona all'orecchio dei monaci che pure hanno col mondo quotidiano contatto: le sensazioni della vita comune si arrestano per essi sulla soglia della coscienza; il puro spirito regna nel distacco assoluto, e un senso benigno di pace nè triste nè lieta, un diffuso oblio di tutto velano come in una nebbia crepuscolare l'umanità di quelle figure sparenti. Intenti a osservare in ogni sensazione le leggi della caducità, della distruzione, della dissoluzione, i discepoli non aderiscono più a nessuna cosa del mondo o dei cieli; non aderendo a nessuna cosa, non bramano, non odiano, non tremano, e così raggiungono vivendo la propria estinzione: per comprendere i Discorsi anche come espressione estetica, bisogna ricordare che l'estinzione è avvenuta già per quasi tutti gli interlocutori. Eppure gli occhi che sembrano contemplare la sola vita dell'anima non sono perciò insensibili alla visione esteriore, poi che quasi ogni discorso del Sublime fiorisce poeticamente d'immagini tolte alla natura e alla realtà umana. Udite che cosa sono le brame degli uomini: « ossa spolpate, raschiate, macchiate di sangue, gettate dal macellaio a un cane che non può saziarsene; brano di carne, afferrato da un avvoltoio, ma strappatogli in lotta di vita e di morte da altri avvoltoi accorrenti; fiaccola di paglia, che, portata contro vento, rapidamente investe mano, braccio, corpo; giardini, aiuole, paesaggi, acque vedute in sogno ma cercate invano al risveglio; fauci di serpi piene di dolore e di spasimo... ». Chi parla così è un filosofo, senza dubbio, ma è anche un grande artista.

E singolarissimo è lo stile dei Discorsi. A tutta prima si direbbe che il pensiero si snodi lentamente, faticosamente, nell'immobilità mentale dell'ascesi, e le parole si succedano lente come i grani d'un

rosario nella preghiera cristiana o nel tedio musulmano; perchè non si passa mai da un pensiero a un altro, se non per infinite gradazioni – e per esprimere ogni successiva sfumatura, si ricomincia ogni volta da capo a ripetere tutto il pensiero precedente. Un lettore inesperto o sbadato può impennarsi davanti a questo processo mentale che non è il nostro, e che risponde a condizioni di spirito e di civiltà remote dallo spirito e dalla civiltà occidentale. Ma guardando bene, si vede subito che quelle ripetizioni sono come governate da un congegno delicatissimo, in maravigliosa euritmia. Ogni discorso è quasi un meccanismo costruito in modo che tutti i pezzi siano fra loro incastrati così perfettamente, da apparir come fusi in un solo blocco di metallo. Il pensiero si esprime naturalmente in un ritmo ben cadenzato, e questa prosa musicale, parola viva che mal si presta alla rigidità della scrittura e sovente prorompe senza trapasso nell'impeto lirico del verso, viene a svolgersi quasi in un ampio ondeggiamento di strofe.

***

Or sono pochi anni, il Buddho era di moda, a Parigi come a Roma. Nessuno l'aveva letto, e perciò molti ne discorrevano. Gotamo ha avuto i suoi *snobs*, come Botticelli, come Nietzsche, o – per ricordare qualcuno che gli è più vicino – S. Francesco d'Assisi, nel sajo moderno fattogli indossare da Paul Sabatier. « Ben vi sono – egli disse un giorno – uomini vani che apprendono la dottrina. Quantunque abbiano appreso la dottrina, essi non ricercano con sapienza il senso delle dottrine. Siccome essi non ne ricercano con sapienza il senso, le dottrine non forniscono loro alcun sapere. Essi non imparano la dottrina se non per poter esprimere su essa discorsi e opinioni ». Si vede che lo snobismo intellettuale era già in fiore cinque secoli avanti l'inizio dell'êra volgare. Ma forse non è del tutto inutile anche il gregge degli spiriti mediocri pronti a servire la moda letteraria, filosofica, religiosa di oggi e divulgare quella di domani, come gli *snobs* da salone servono o divulgano la moda della società elegante. Non è inutile: perchè gli spiriti servili formano la maggioranza, e quando una maggioranza, sia pure per istinto cieco di novità, volge l'occhio per un istante a un libro, a un pensiero, a un fatto qualsiasi dell'intelletto, un germe ne rimane sempre nelle menti – e quel libro, quel pensiero, quel fatto dell'intelletto hanno frattanto avuto per mezzo loro una diffusione materiale che non giova solamente all'editore. Risorgerà ora la moda buddistica? Ma forse tutti quei lettori dei Discorsi « che non impareranno la dottrina se non per poter esprimere su di essa discorsi ed opinioni » sentiranno in avvenire agitarsi nell'intimo della coscienza qualche nuovo moto, se accadrà loro d'imbattersi nel tradizionale simulacro del Buddho: il sovrumano asceta seduto su le gambe incrociate, col busto eretto, il sorriso vittorioso e sereno, l'occhio tranquillo che infinite generazioni d'uomini ha visto passare nel travaglio dell'esistenza e altre infinite ne vedrà. Non si legge invano la parola che da venticinque secoli attenua a innumerabili anime umane il dolore del mondo.

PAOLO SAVJ-LOPEZ.

IN CHE COSA CONSISTE LA QUESTIONE MACEDONE

Appena si seppe che un accordo era intervenuto fra le potenze, e specialmente fra l'Austria e l'Italia, per l'applicazione della riforma giudiziaria in Macedonia, la Porta è accorsa alle difese, vedendo in quella riforma una nuova menomazione della sua sovranità, ed ha presentato agli ambasciatori un suo progetto in cui si può dire non vi sia d'inaccettabile che quanto vi manca: la garanzia, cioè, che la riforma venga applicata, vale a dire il controllo dell'Europa; controllo indispensabile per rendere qualsiasi riforma non illusoria.

La risposta degli ambasciatori è dunque imaginabile. La riforma giudiziaria si vuole sul serio dall'Europa; ed è quindi come dire che si verrà anche a questo controllo; ma non vi si verrà che dopo le solite interminabili discussioni. Durante le quali sarà bene guardare una buona volta esattamente e completamente che cosa sia la questione macedone che da anni tanto affatica i Governi e tanto tormenta quelle popolazioni, in che cosa consista, quali ne siano gli elementi, e quale sarebbe la via da tenere per farla giungere ad una soluzione almeno parziale e provvisoria.

Vediamo dunque di darne un'idea più precisa di quella che se ne è avuta sin qui.

I luoghi.

La parola *Macedonia* spaventa i turchi, quasi significasse implicitamente la costituzione di un nuovo Stato da essi indipendente, o almeno autonomo. Per essi, non esistono che i tre vilaiet di Salonicco, Kossovo e Monastir, – costituenti la regione contemplata dalle riforme – i quali sono così divenuti i *tre vilaiet* per antonomasia; ed è con questa denominazione che la Macedonia viene da essi designata.

Sebbene sparso di laghi ed intersecato da importanti corsi d'acqua, il paese, quasi tutto montuoso, dà l'impressione di una grande tristezza. Le foreste che coprivano un tempo le pendici sono quasi interamente scomparse, ed in molti punti l'azione delle acque ha lasciato a nudo la roccia, rendendo impossibile ogni vegetazione. Là dove però le valli si allargano, la terra trasportata dalle acque, riempiendo forse il fondo di antichi laghi, ha formato fertili pianure; così, presso lo sbocco dei fiumi al mare si sono formate vaste distese di humus vegetale di grande spessore. Disgraziatamente anche questi piani vanno alla loro volta soggetti alle inondazioni provocate dal diboscamento, e ad impedirle occorrerebbero lavori che il paese non può ora affrontare con le sue sole risorse. Ci vorrebbe un capitale d'importazione; ma questo non verrà sinchè durano le altre attuali condizioni del paese. È dunque problema che dovrà occupare, come im-

portantissimo, l'amministrazione controllata dall'Europa, se e quando si riuscirà a risolvere gli altri più urgenti, che derivano anzitutto dalla diversità e dalla rivalità de

Le popolazioni.

Queste sono in maggioranza slave. Si è molto discusso se sieno prevalentemente serbe o bulgare, e si hanno al riguardo le opinioni più disparate. Probabilmente si tratta invece di una popolazione slava con caratteristiche sue speciali. Essa parla un dialetto che si avvicina piuttosto al serbo nei distretti settentrionali, ed al bulgaro nei distretti meridionali. L'elemento ellenico è esso pure importante, e forma nuclei compatti a Drama, a Seres, nella penisola Calcidica, in riva al mare, ed abita, con esclusione quasi d'ogni altro elemento, la zona che si stende lungo la frontiera della Tessaglia.

I kutzo-valacchi si trovano un po' dovunque, e più numerosi nella Macedonia occidentale; un nucleo importantissimo è la città di Monastir, i cui abitanti, sebbene vengano detti greci, sono d'origine kutzo-valacchi e non hanno perduto interamente l'uso della lingua materna.

Infine, di fronte a questi varii elementi cristiani, stanno gli albanesi, numerosissimi specialmente nel vilaiet di Kossovo. Cristiani una volta, essi abbracciarono la fede mussulmana all'epoca della conquista turca, e sono oggi il principale elemento indigeno su cui la Porta possa fare assegnamento per mantenere il suo dominio in Macedonia, e quello che dà il contingente più numeroso al servizio militare; poichè, come è noto, le popolazioni cristiane dell'Impero ottomano sono esenti dalla leva, e pagano invece una tassa annua. Una delle caratteristiche dell'elemento albanese è la sua forza d'espansione: in molti punti esso è andato, infatti, guadagnando terreno, sostituendosi ad elementi slavi, con un processo di lenta infiltrazione. Così la Vecchia Serbia, abitata or sono tre secoli da una compatta popolazione slava, è oggi prevalentemente albanese. E insieme allo sviluppo etnografico si nota in questo elemento il risveglio della coscienza nazionale, aiutato anche dal ricordo della comunanza d'origine con le tribù albanesi cristiane di Scutari, con le quali serba anche comunanza di nomi.

Altro contingente all'elemento mussulmano è poi dato dai turchi, specialmente nelle città. Nelle campagne, essi s'incontrano di rado, e quelli che vi si trovano non sono sempre turchi od osmanli. Negli ultimi tempi dell'Impero bizantino furono tra gli altri mercenari assoldati anche dei turchi, ed a questi furono assegnate delle terre, ancora qua e là abitate dai loro discendenti. E ad essi si possono aggiungere dei bulgari mussulmani; ma turchi e bulgari non costituiscono che una frazione della popolazione mussulmana di Macedonia, la cui grande maggioranza è, come s'è detto, albanese.

Le Chiese.

Ma le rivalità etnografiche non basterebbero a spiegare il modo odioso in cui si esplicano, e non sarebbero così sanguinose, se non vi si immischiasse la questione religiosa.

Il trattato di Santo Stefano aveva dato la Macedonia alla Bulgaria; il trattato di Berlino la restituì alla Turchia. Essa rimase così

un campo aperto di lotta fra i giovani Stati situati ai suoi confini, i quali contano nella sua popolazione elementi etnici affini. Essi ritengono che i giorni della dominazione ottomana in Europa sieno contati, e che urga prepararsi a far valere i propri diritti, quando si apra la successione del grande infermo. Quindi, una guerra guerreggiata, che ha per insegne le confessioni religiose, visto che ancora, quasi interamente, si confondono in Turchia religione e nazionalità.

È noto che nella seconda metà dello scorso secolo i bulgari, pure tenendosi nella cerchia della confessione ortodossa, fecero rivivere fra loro una Chiesa auto-cefala, la quale aveva già veduto giorni brillanti mentre durava ancora l'Impero bizantino. A capo di questa Chiesa, la quale ha il suo clero ed i suoi vescovi, è un *Esarca*, il quale risiede a Costantinopoli. Ma a Costantinopoli risiede del pari il *Patriarca ecumenico*, l'autorità del quale è riconosciuta dalle Chiese nazionali della Grecia e della Serbia; mentre la Chiesa nazionale del Principato di Bulgaria riconosce invece l'autorità dell'Esarca.

Ora, in Macedonia le due Chiese sono entrambe riconosciute ufficialmente, entrambe vi hanno i loro vescovi e vi godono di tutti i diritti che le leggi e gli usi riconoscono alle popolazioni cristiane della Turchia costituite in Comunità. Sono diritti estesissimi, che escono dal campo della chiesa ed anche da quello della scuola, per entrare nel campo giurisdizionale, ed insediarvisi, poichè comprendono le questioni di matrimonio, di divorzio, di successioni, ed altre di stato civile. Gli elementi ellenici della Macedonia appartengono tutti alla Chiesa ecumenica, o, come suol dirsi colà, sono *patriarchisti;* gli elementi slavi appartengono in parte alla Chiesa ecumenica ed in parte all'Esarcato, sono cioè in parte *patriarchisti*, ed in parte *esarchisti*. Il Principato di Bulgaria, a mezzo della Chiesa esarchista, fa propaganda fra quella parte della popolazione slava ancora numerosa che continua ad appartenere al Patriarcato, e cerca indurla a passare all'Esarcato, poichè essere esarchista significa oggi aspirare a far parte della Grande Bulgaria dell'avvenire. D'altra parte, la Serbia e la Grecia danno tutto il loro appoggio alle Comunità patriarchiste, acciocchè resistano a quella propaganda, e là ove possono prendono anche l'offensiva nel campo esarchista, cercando di convertire le popolazioni esarchiste al Patriarcato. E questa non fu l'ultima delle cause che fece fallire l'accordo politico serbo-bulgaro, che, completato dall'accordo con la Romania, parve per un istante con un certo fondamento dover costituire quella che già si definiva la *Triplice Balcanica*.

La ragione per cui in questa lotta serbi e greci sogliono essere alleati sta anche in ciò: che nella zona rivendicata dalla Serbia la Grecia non ha quasi aspirazioni politiche, mentre la Bulgaria ha da lottare con la Grecia e con la Serbia in territorii diversi.

Altra circostanza importante da notare è che, mentre la Chiesa esarchista, e per suo mezzo la Bulgaria, non pensa punto a fare propaganda fra gli elementi ellenici delle popolazioni macedoni, e la Serbia limita anch'essa l'azione sua agli elementi slavi, la Grecia contende ai bulgari, col mezzo della Chiesa patriarchista, popolazioni assolutamente slave, affermando trattarsi di antiche popolazioni elleniche che, nelle vicende dei secoli, hanno perduto l'uso della lingua nazionale; e per poco non pretende che padre Adamo fosse greco e patriarchista.

A complicare l'intreccio di queste rivalità si è aggiunta da tempo la propaganda che, a mezzo dei suoi consoli e delle sue scuole, la Romania esercita tra la popolazione kutzo-valacca. Membri della Chiesa patriarchista, i kutzo-valacchi hanno ceduto inoltre per secoli, senza soverchia resistenza, all'azione spiegata dall'ellenismo per attirarli nel suo seno, sicchè molti kutzo-valacchi di Macedonia erano può dirsi quasi interamente ellenizzati, quando fu fatta loro udire la voce della loro razza e della originaria nazionalità. Era ben naturale che, costituita finalmente in uno Stato indipendente e libero, la Romania reclamasse una popolazione che ha con essa comune l'origine; e si è quindi imposta gravissimi sacrifici per organizzare la propria propaganda, in opposizione e quella dell'ellenismo.

Essa ha riportato recentemente a Costantinopoli una vittoria segnalata, ottenendo che la Comunità kutzo-valacca, conglobata sin qui nella grande Comunità patriarchista, avesse uno stato proprio, e come tale fosse ufficialmente riconosciuta dalla Sublime Porta – alla quale, naturalmente, queste rivalità giovano – acquistando tutti i diritti che ha separatamente ogni Comunità religiosa.

L'Italia non può seguire che con simpatia vivissima questi sforzi diretti a mantenere il carattere latino di una stirpe che ha con noi comune l'origine; ma non bisogna farsi troppe illusioni sui risultati di tali sforzi. I greci insinuano ai kutzo-valacchi che la propaganda della Romania non è in buona fede, poichè la Romania non può avere in Macedonia alcuna aspirazione territoriale, essendo divisa dalla Macedonia da tutta la Bulgaria, e nessuna frazione, per quanto minima, dei tre vilaiet potendo mai essere da essa reclamata, qualunque sia la soluzione definitiva del problema macedone, mentre poi i kutzo-valacchi sono sparsi un po' dovunque, e formano nuclei compatti soltanto alla frontiera greca. Un giorno, dunque, i kutzo-valacchi dovranno decidersi fra greci e slavi – dicono i greci – ed essi hanno assai maggiore affinità con noi che coi nostri nemici, i quali non li accoglierebbero certo, come noi siamo disposti a fare, sopra un piede di perfetta uguaglianza. La Romania – concludono i greci – non vuole affermarsi per mezzo dei kutzo-valacchi in Macedonia, se non per fare di essi, il gran giorno, un oggetto di compenso nella liquidazione finale. Tutte ragioni che possono avere anche qualche fondamento, ma le quali non impediscono alle bande greche di massacrare, quando loro capita, i kutzo-valacchi al pari degli slavi, mentre poi la lotta religiosa tra greci e kutzo-valacchi toglie a quelle ragioni parte della loro pratica efficacia.

La situazione politica — Le riforme.

Tutte queste diverse propagande politiche hanno conservato per lungo tempo un carattere pacifico. E sin lì i bulgari si trovavano in uno stato d'inferiorità, perchè il nerbo di una guerra così condotta era il denaro, e la Bulgaria non poteva spendere in Macedonia quanto vi spendevano i greci, dedicando all'esercito tutti i loro mezzi. La generosità del patriotismo greco è una virtù che nessuno può disconoscere; i greci sparsi in ogni parte del mondo serbano il culto della grande idea, e non si stancano di fornire i mezzi per tenerla viva. Inoltre, l'autorità ottomana non è imparziale, conoscendo bensì quali sieno gl'intenti della Grecia e della Serbia, ma senza temere nè l'una nè l'altra, mentre teme invece la Bulgaria; epperò, nella lotta paci-

fica fra patriarchisti ed esarchisti è stata sempre proclive a favorire quelli a danno di questi, tanto più che i bulgari di Macedonia sono numerosi nel Principato, ove occupano posti importanti nell'amministrazione e nell'esercito, con sempre maggiore sospetto della Porta.

Così avvenne che alla propaganda pacifica si sostituì l'azione rivoluzionaria. Furono quindi organizzate le bande, che in breve tempo misero sossopra il paese. Alle bande bulgare, che furono le prime, non tardarono a succedere le bande greche e serbe. D'onde gli orrori, che superano ormai quelli turchi, contro cui si levò già la voce di Gladstone, e che diedero occasione alla guerra turco-russa.

Questi orrori risvegliarono vieppiù nell'Europa la coscienza dei suoi doveri. Nel restituire la Macedonia alla Turchia col trattato di Berlino, essa le aveva imposto l'obbligo d'introdurvi un'amministrazione adatta ai bisogni locali. Naturalmente, non se ne fece nulla; e quando i disordini scoppiati nei tre vilaiet presero tale aspetto da poter minacciare la pace generale, l'Europa intervenne per chiedere alla Turchia l'adempimento di quegli obblighi. L'iniziativa fu presa dalla Russia e dall'Austria-Ungheria, la Russia per la sua tradizionale protezione degli slavi, l'Austria-Ungheria per l'elemento slavo che essa comprende e per la sua situazione geografica confinante. Epperò, nel primo periodo di tale intervento, Russia ed Austria agirono quali mandatarie dell'Europa.

In quel primo periodo delle riforme si convenne nella nomina dell'Ispettore generale ottomano e dei due Agenti civili, russo ed austro-ungarico. L'Ispettore generale avrebbe dovuto, nel concetto della sua istituzione, limitarsi ad un'alta sorveglianza sopra tutta l'amministrazione; nel fatto però egli tiene nelle sue mani il governo del paese, ed è bene che così sia. Quando la calma sia ritornata in Macedonia, si potrà forse limitare la sua azione; oggi importa che la sua autorità non sia discussa, ed ai suoi ordini obbediscano senza esitazione i Vali dei tre vilaiet, che altrettanto non farebbero probabilmente con un Ispettore europeo.

Hilmi Pascià.

L'Ispettore generale è un *self made man*, è cioè figlio delle proprie opere. Ha percorso in gioventù tutt' i gradi della carriera amministrativa, per essere poi nominato Vali. Fece come tale le sue maggiori prove allo Yemen, provincia la quale si trova, com'è noto, in uno stato cronico di insurrezione, e vi spiegò le qualità che lo additarono al Sultano per l'attuale missione di fiducia. Alto della persona, esile, di carnagione olivastra, col viso oblungo, il naso accentuatamente aquilino, l'occhio vivo e nerissimo, la barba fluente brizzolata, lo si direbbe arabo; è invece nato a Metelino. La sua resistenza al lavoro è veramente eccezionale. Egli non si prende mai alcuno svago, dà poche ore alla famiglia, al sonno, ai pasti. E tale sua attività è provvidenziale insieme ed indispensabile, dato l'esagerato accentramento che è uno dei difetti organici dell'amministrazione turca.

L'azione spiegata da Hilmi Pascià è stata diversamente apprezzata; ma nei giudizi severi espressi sul suo conto non si sono considerate le difficoltà della sua posizione. E anzitutto, non si deve dimenticare che Hilmi Pascià è un funzionario ottomano, il quale ha

dal suo sovrano istruzioni a cui deve obbedire. Se, inspirandosi a questo suo dovere, egli cerca di tenere nei più stretti limiti il controllo delle potenze, non si può fargliene carico equamente. Pensando a ciò, si vedrà poi meglio come, se egli lotta apertamente per restringere l'intromissione dell'Europa, non ricorre d'altronde ai piccoli espedienti che gli sarebbero così facili per ridurla all'impotenza, e che, quando le questioni di massima sono risolute, egli è leale nella loro esecuzione. Al miglioramento delle condizioni locali egli ha inoltre portato una mente aperta ed un sincero desiderio di ben fare. Infine - è bnee notarlo - la sua onoratezza è indiscussa.

Gli Agenti civili.

Al pari dell'Ispettore generale, anche idue Agenti civili sono stati spesso oggetto di critiche acerbe. Si è loro spesso rimproverato di mancare di energia, di essere eccessivamente arrendevoli con le autorità turche, e per poco non si è negata ogni utilità alla loro istituzione. Ma questo giudizio non tenne conto delle difficoltà pratiche che loro si opponevano. Si è dimenticato che nei tre vilaiet è una guarnigione turca di centomila uomini, e che un'autorità tradizionale la quale si appoggia sopra una tale forza non è proclive ad inchinarsi senz'altro alle rimostranze di due agenti esteri, i quali non dispongono che del loro prestigio. Le speranze poste nell'azione dei due Agenti civili furono dapprincipio eccessive, ed eccessiva quindi fu la reazione. Ma non è poca cosa che nei tre vilaiet siano due rappresentanti europei i quali abbiano in tutta l'amministrazione locale diritto di vigilanza, ufficialmente riconosciuto loro dalla Porta; che possano ricevere le lagnanze di tutta la popolazione indigena, senza distinzione di razza, e le possano vagliare insieme all' Ispettore generale. All'uopo, essi si riuniscono in commissione due volte per settimana, e nei limiti delle leggi esistenti si deve dare a quei reclami soddisfazione. Certo che, all'atto pratico, non si riparano così tutt' i torti, perchè l'amministrazione turca lascia troppo a desiderare; ma a molte cose si è rimediato e si rimedia, e chi volesse giudicare esattamente l'opera degli Agenti civili dovrebbe confrontare le condizioni dei tre vilaiet con quelle del resto dell' Impero, per quanto si riferisce all'andamento dell'amministrazione. La perturbazione recata dalle bande non va contata in questo confronto; ma essa, come si è visto, non dipende dalla Porta e tanto meno dall' Europa e dai mezzi da essa escogitati per dare ed avere pace nella combattuta regione.

La gendarmeria.

Alla istituzione degli Agenti civili tenne dietro la riorganizzazione della gendarmeria.

Questa aveva una parte principalissima nella riscossione delle imposte; ed è facile imaginare gli abusi che ne derivavano. I risultati ottenuti dalla riforma della gendarmeria in Creta suggerirono di applicare lo stesso metodo ai tre vilaiet, affidandone il compito ad un generale europeo, e precisamente italiano. Così ebbe origine la missione del generale De Giorgis.

Per stabilire le basi di tale riorganizzazione e per sorvegliarla poi, fu data al generale De Giorgis l'assistenza di un Consiglio di ufficiali superiori, delegati da ciascuna delle grandi potenze. Questi ufficiali, che hanno il titolo di *aggiunti militari*, si sono distribuiti la parte del territorio macedone ove le riforme sono ora applicate. L' Italia ha parte del vilaiet di Monastir; l'Austria-Ungheria, parte del vilaiet di Uskub; la Russia, il Sangiaccato (sottoprefettura) di Salonicco; la Francia, il Sangiaccato di Seres; l'Inghilterra, il Sangiaccato di Drama. In ciascuno di questi settori sta una diecina di ufficiali appartenenti alla nazionalità dell'aggiunto, i quali invigilano la riorganizzazione della gendarmeria. La Germania non volle settore, ma ha un aggiunto militare, al quale fu affidata la scuola di gendarmeria di Salonicco.

Riassumendo, a capo della riorganizzazione sta un generale italiano, il quale ha mandato europeo, ma è agli stipendi della Porta e veste l'uniforme di generale ottomano. Al suo fianco, sono gli aggiunti militari delle sei grandi potenze, i quali però non sono riconosciuti dalla Porta, sono stipendiati dai rispettivi Governi e vestono la loro uniforme nazionale. Essi non hanno verso il generale un vero vincolo di dipendenza, sebbene comunichino regolarmente con lui; e debbono vigilare a che le disposizioni da lui date vengano eseguite nel rispettivo settore. Al di sotto di questi aggiunti (l'italiano è il colonnello Albera, un valore di prim'ordine), e sottoposti disciplinarmente alla loro autorità, stanno gli ufficiali subalterni, che, per attuare l'organizzazione, Italia, Austria, Russia, Francia ed Inghilterra hanno posto a disposizione della Turchia. Questi subalterni sono al soldo della Porta, e vestono l'uniforme della gendarmeria turca.

Resta a dire che nessuno di tutti questi ufficiali - nè il generale De Giorgis, nè gli aggiunti, nè i subalterni - esercita un comando effettivo; questo, e tutta la parte esecutiva del servizio, rimangono esclusivamente nelle mani degli ufficiali turchi. Inoltre, la gendarmeria turca oppone all'opera riorganizzatrice tutta la forza d'inerzia di cui è capace. Sarebbe dunque difficile imaginare una macchina più complicata e delicata, una serie più complessa di compromessi. Tuttavia, all'atto pratico le cose camminano con minori attriti di quanto si potrebbe imaginare. Ciò si deve senza dubbio alle eminenti qualità del generale, alla fiducia che ha saputo inspirare, al tatto ed all'abnegazione dei diversi aggiunti militari. La massima parte dei vecchi gendarmi è stata licenziata; i nuovi sono plasmati sotto gli occhi degli ufficiali europei e portano nel servizio tutt'altro spirito, tutt'altro sentimento dei loro predecessori. Si è però dovuto rinunciare quasi intieramente al proposito di valersi per la gendarmeria di elementi cristiani. Nella lotta che si combatte fra le razze cristiane di Macedonia, non era possibile che gendarmi cristiani recassero nell'adempimento del loro ufficio quel senso d'imparzialità che deve esserne il fondamento. Pure, i gendarmi mussulmani, istruiti e ben diretti, dànno buoni risultati. Non solo van cessando gli abusi, ma la nuova gendarmeria ha talora dimostrato nell'adempimento dei suoi doveri una esatta coscienza, tanto che essa interviene anche per reprimere e denunziare gli eccessi delle truppe turche. Cosa che sarebbe già notevole nel resto d'Europa, e che in Macedonia era, ed è parsa, tanto strana, che fu necessaria tutta l'energia del generale De Giorgis per sostenere il bene operato dai suoi allievi.

La Commissione finanziaria.

I miglioramenti introdotti nell'amministrazione civile, la riorganizzazione della gendarmeria, e lo spiegamento di forze, che anche dietro il consiglio delle potenze la Porta fece in Macedonia per cercar di mantenervi l'ordine, costituirono ben presto pel Governo turco un peso che esso si dichiarò impotente a sopportare. E chiese alle potenze che il dazio d'importazione delle merci - che era dell'8 per cento *ad valorem* - fosse portato all'11 per cento, promettendo che il 3 per cento addizionale, prelevato su tutte le dogane dell'Impero, sarebbe impiegato esclusivamente a colmare il disavanzo del bilancio macedone.

La domanda non trovò, in massima, opposizione; ma era naturale che, prima di aderire ad una misura aggravante le loro esportazioni, le potenze volessero assicurarsi che il reddito delle imposte fosse insufficiente, e che poi fosse garantito l'impiego di quel 3 per cento addizionale.

Era poi a risolvere un'altra questione pregiudiziale. Italia, Francia, Inghilterra e Germania avevano dato un incarico di fiducia all'Austria-Ungheria ed alla Russia per l'opera delle riforme. Ma potevano esse accontentarsi di questa parte passiva, quando per attuare quell'opera si chiedeva il loro concorso finanziario a mezzo di una sopratassa doganale imposta al loro commercio?

Così sorse l'idea della Commissione finanziaria, istituita nell'autunno del 1905, e nella quale Austria e Russia sono rappresentate da' loro Agenti civili, e le altre quattro potenze da appositi delegati. Il più importante de' suoi compiti è quello di stabilire il bilancio de' tre vilaiet; poi, viene quello di invigilare la riscossione delle imposte e la loro applicazione.

Ora, a mezzo della Commissione finanziaria, l'Europa ha potuto acquistare la certezza che le imposte dei tre vilaiet non bastavano a coprire le spese, e che il disavanzo annuo ascendeva a circa ventidue milioni di franchi. Essa si è quindi indotta a concedere alla Turchia quella sopratassa doganale del 3 per cento che varrà a colmare in parte il disavanzo. A mezzo dell'Amministrazione del Debito pubblico ottomano furono prese le opportune garanzie perchè il prodotto della sovraimposta sia versato nella tesoreria dei tre vilaiet, e si è ottenuto inoltre che la detta Amministrazione versi annualmente a credito dei tre vilaiet una somma di 5,750,000 franchi, prelevandoli sui cespiti che essa amministra per conto della Turchia.

Il bilancio dell'esercizio corrente, quale fu votato dalla Commissione finanziaria, si riassume come segue:

***Entrata (in lire turche)*:**	
Previsione delle imposte	1,831,745
Disavanzo da colmarsi con la sopratassa del 3 per cento e col versamento dell'Amministrazione del Debito pubblico . .	947,701
Totale. . .	2,779,446
Uscita.	
Spese dell'Amministrazione civile	923,790
Spese militari	1,488,183
Garanzie chilometriche ferroviarie	367,473
Totale. . .	2,779,446

Non può a meno di colpire la sproporzione fra le spese civili e le spese militari; con questo in più: che le spese militari sfuggono intieramente al controllo della Commissione internazionale. È questo il punto più deficiente della riforma, e che dovrà essere corretto al più presto. Le spese militari rappresentano più della metà della spesa totale, e non può ritenersi sufficiente il controllo esercitato sopra di esse dall'Amministrazione ottomana. La Porta sarebbe veramente la più interessata ad estendere a questa parte del bilancio macedone la sorveglianza della Commissione internazionale; ma è anche facile comprendere perchè non vi si induca.

La Commissione siede d'inverno a Salonicco; nella buona stagione, accompagna l'Ispettore generale a Monastir e ad Uskub, ed ha così modo di rendersi conto sopra luogo della condizione del paese.

Da essa dipendono tre ispettori, uno per vilaiet, i quali, pure essendo ottomani, hanno dimostrato nell'adempimento delle loro funzioni una grande indipendenza, concorrendo così efficacemente alla sorveglianza. Abusi se ne commettono ancora, ma sempre meno e meno gravi di quanto si crede forse in Europa. L'amministrazione finanziaria andrà poi man mano migliorando, introducendo elementi giovani ed istruiti nel suo personale. L'opera richiederà alcuni anni; ma non è poco che già siasi iniziata.

La riforma giudiziaria.

Ed eccoci tornati al principio, col quale, senza giuochi di parole, si sta per chiudere un altro periodo della questione macedone.

Qui, più di una riforma, si tratta veramente di un semplice controllo, poichè nè si può mutare radicalmente l'ordinamento giudiziario del paese, nè ciò sarebbe necessario. Tale ordinamento è calcato sul francese e sul nostro: tribunali di prima istanza, corti di appello, corti di cassazione, procuratori del Sovrano, procuratori generali, giudici istruttori, camere di consiglio, ecc. ecc. E le mansioni dei tribunali religiosi - i quali erano tutto un tempo - sono andate talmente limitandosi, che oramai se ne può fare astrazione. Essi, del resto, non riguardavano che i mussulmani. E non si tratta di un ordinamento che esista soltanto sulla carta: esso vive di fatto. È discutibile se la Turchia abbia fatto bene ad introdurre in casa propria un meccanismo così complicato, il cui funzionamento incontra ancora tante difficoltà in paesi tanto più civili; ma, ormai, meglio è lasciarlo qual'è, e vigilare piuttosto per la sua retta applicazione.

A ciò occorre un buon sistema d'ispezione; ed anche a tale proposito basterà che vengano finalmente osservate le leggi vigenti, perchè nell'ordinamento giudiziario è tutto un capitolo sulle ispezioni che difficilmente potrebbe essere migliore... in teoria.

Nè è a dire che la giustizia turca sia oggi tutta in mano di giudici ignoranti o venali. Casi di corruzione si danno senza dubbio; ma, nei tre vilaiet, la sorveglianza internazionale è tale oggi, che quei casi difficilmente rimangono nascosti.

Altri inconvenienti derivano dalla condizione moralmente subordinata dei magistrati turchi, soggetti alle influenze dell'Ispettore generale, dei Vali, della gendarmeria, degli agenti civili, dei consoli, che tutti, caso per caso, intendono intervenire nell'amministrazione della giustizia, sicchè spesso il giudice non sa ove dare del capo. Egli è così spaventato dalla sua responsabilità, che rifugge da ogni inizia-

tiva. Data l'agitazione del paese, è inevitabile che le carceri si affollino, e spesso avviene che gl'imputati vengano assoluti dopo un lungo carcere preventivo... cosa che del resto non si verifica soltanto in Macedonia. Il giudice istruttore compie, invero, l'ufficio suo, vede che mancano le prove, ma sa che, se conclude con una ordinanza di non luogo a procedere verso un patriarchista, gli esarchisti grideranno alla corruzione, e viceversa. Crede quindi prudente trasmettere gli atti alla Camera di consiglio. Questa li esamina, ma si trova nello stesso caso, e preferisce che l'assoluzione dell'imputato avvenga alla luce del dibattimento in pieno tribunale; quindi rinvia l'imputato stesso a giudizio.

Importa dunque rialzare il sentimento morale dei giudici; e ciò non potrà ottenersi che quando questi sappiano di non avere nulla a temere. È quindi necessario che il loro operato sia controllato, non già da agenti politici ottomani o dei piccoli Stati interessati, ma da una autorità la quale, per indole e per funzioni, porti in questo mandato un criterio puramente obbiettivo.

Si dovrà quindi andare molto riguardosi nella scelta degli ispettori, ed i rapporti di questi, la loro condotta, dovranno essere esaminati, non a Costantinopoli, ma sopra luogo, in modo che al male si opponga presto il rimedio. Ma perchè il controllo sia intieramente sottratto agli intrighi, alle influenze deleterie che inquinano la vita pubblica ottomana, nulla di più opportuno che mettere quegli ispettori sotto gli ordini della Commissione finanziaria internazionale, come è già convenuto fra le potenze, dopo i convegni di Desio, del Semmering e di Marienbad. La Commissione verrebbe così ad esercitare per la giustizia la stessa missione che le fu affidata per le finanze.

Questa soluzione ha, politicamente, il vantaggio di eliminare ogni rivalità, ogni gelosia fra le potenze, le quali tutte verranno così ad esercitare il voluto controllo nella stessa misura e ad ugual titolo. Inoltre, essa tiene conto della suscettibilità della Porta, alla quale dovrebbe riuscire meno ostico di vedere allargate le attribuzioni di un ente che già esiste, che di vederne creato uno nuovo. E questa considerazione, unita al fatto che le potenze non rinunceranno certo ad esercitare il loro controllo sulla riforma giudiziaria, finirà col prevalere, dopo i soliti tentennamenti, le solite incertezze.

Infine, se è vero che la Commissione finanziaria non ha fatto grandi cose, deve pure riconoscersi che nei due anni della sua esistenza ha sempre proceduto con serietà, con prudenza, attutendo gli attriti fra i Governi in essa rappresentati invece di accentuarli, ed ha mostrato anche all'occorrenza la dovuta energia, spogliandosi di ogni preconcetto politico, di ogni senso di egoismo nazionale, e limitandosi ad esaminare il lato tecnico delle questioni, mirando sempre alla soluzione che meglio rispondeva agli interessi della popolazione.

Se questa dunque sarà – come sembra – la soluzione definitiva, si potrà guardare con fiducia anche allo svolgimento della nuova essenziale riforma.

Morale.

Questa è in sostanza la cosiddetta *questione macedone*, secondo verità e considerata nei suoi elementi, nelle sue cause, nei suoi effetti attuali e nel suo sperabile atteggiamento futuro.

Dopo di che, qualsiasi lettore intelligente sarà in grado di trarne esatte deduzioni.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Carducci e la campagna — La donna nell' Italia meridionale — Carlyle critico — La nuova Encielica — Gli arabi e la loro architettura — T. Corbière — L'arte italiana all'estero — Varie.

Carducci e la campagna.

Nella ridente Val di Mugello, a Pilarciano, presso Vicchio, ove Giosue Carducci fu più volte ospite del suo amico dottor Luigi Billi e della poetessa Marianna Giarre Billi, fu scoperta, nel giorno del 20 settembre, una lapide al Poeta. Dice la lapide:

« Il Comune di Vicchio – con unanime deliberazione – questa memoria pose – il 20 settembre 1907 – a ricordare – che qui Giosue Carducci – nella fraterna ospitalità – di Marianna e Luigi Billi – a più riprese godè – dolci e salubri riposi – ammirando – per la feconda bellezza dei luoghi – e per le glorie dell'arte – il Mugello ».

Il discorso fu tenuto da Guido Mazzoni, e nessuno poteva farlo meglio di lui, che fu più volte testimone di quei convegni, amato dal maestro e caro agli ospiti. Egli parlò del monumento a Giotto, che sorse in Vicchio – come quello di Virgilio a Pietole – mercè l'aiuto e l'interessamento del Carducci.

« Il monumento riuscì quale il Carducci lo desiderava e augurava. Onde, dalla piazza di Vicchio il figlio glorioso di Bondone, agricoltore mugellano, sta a rammentare le insite forze del popolo nostro, gli splendori dell'antica arte nostra rinnovata. Ed egli, il poeta che lo aveva desiderato e bene auspicato, se ne compiacque altamente, e ne gioì.

« Fu questo, e resterà uno spirituale legame tra il Mugello e lui – proseguì il Mazzoni. – Ma un altro, e dell'oro più puro, un altro legame lui attraeva al Mugello: l'amicizia fraterna che gli professavano i Billi, e l'ospitalità, salubre e gioconda, che gli offrivano nella villa di Pilarciano. Oh, a me par di rivederle oggi le scene, riudire i colloqui di Pilarciano! Quelle la fotografia istantanea potè, in parte, cogliere e fissare; i colloquî intimi e cari, chi, o amici, chi a noi li renderà da che la signora Marianna (giova chiamarli ancora affettuosamente così), da che la signora Marianna e il professore ci hanno lasciati? Nè strano a noi paia, o signori, che accanto, e a questo modo io li nomini, il poeta grande e la poetessa gentile; se negli ozii campestri, accanto a lei affaccendata a dirigere le opere della villa e a cercare sempre modi nuovi per custodire e divertire gli ospiti suoi, accanto a lei, così veracemente intelligente e colta da non essere mai una professoressa, il Carducci, non cattedratico mai, era soltanto un professore in vacanze, il più discreto e il più semplice dispensatore di una dottrina portentosa, largita soltanto, nel bisogno della conversazione, per soccorrere gli amici nei dubbi sugli uomini e sulle vicende della storia. All'una sfuggivano, è vero, frequenti le arguzie vive ed eleganti; all'altro così le erudizioni come i lampi dell'ingegno sovrano; ma nè l'una nè l'altro se ne accorgevano punto, paghi di sorridere e di veder sorridere, di sentirsi tra amici, di sollevare insieme con loro l'anima a qualche nobile sogno, o di riposarla, almeno, quietamente, nei discorsi contadineschi, nell'osservazioni dei lavori campestri, nell'ammirazione dei luoghi e del cielo, nel ripensamento

di ciò che la storia di queste bellissime terre, e di tutta l'Italia, andò registrando: Giotto, l'Angelico, gli Ubaldini, Dante ».

Qui il Mazzoni salutò affettuosamente il Billi, figura di garibaldino amico della poesia, famigliare di Carducci. Entrambi avevano l'adorazione di Garibaldi.

« Il poeta dell'Italia nuova amò Garibaldi anche perchè l'uomo dei campi, che, posate le armi giustamente impugnate, se ne tornava là a Caprera per dissodare e per coltivare.

« Quella figura gli appariva mirabile tanto per la spada quanto per l'aratro...

« L'agricoltura! esclamava nel 1879 il Carducci. Chi pensa all'agricoltura in Italia? E pure l'avvenire d'Italia è nei solchi e negli aratri. Per ciò appunto, non solo favorì al monumento eretto in Pietole a Virgilio, ma l'encomio del poeta volse precipuamente a restituir lui, dalle scuole degli eruditi, dalle accademie dei letterati, dalle aule dei potenti, a te, o popolo di agricoltori e di lavoratori, o vero popolo d'Italia, cui diceva: Egli è sangue vostro e vostra anima: egli è un antico fratello, un paesano, un agricoltore, un lavoratore italico, che dalle rive del Mincio salì al Campidoglio e dal Campidoglio all'Olimpo ».

Perchè tanto amava i campi il Carducci?

« Perchè in un paesello, fra gli alberi, nacque il Carducci; e, se qualche sassata tirò da ragazzo anche alle piante, se ne pentì poi, riserbandole tutte agli uomini, per amore, s'intende, dell'uomo; e gli alberi « questi grandi e buoni figli della natura (come li chiamò), questi segretarî dei misteri dell'infinito che se li ridicono nella notte e nella tempesta », amò, di giorno in giorno più fortemente, e la gente buona, semplice, laboriosa che tra gli alberi vive.

« Scriveva dalle campagne lucchesi al Chiarini nel 1881: « Mi pare che mi rifarei fra questi vecchi onesti e diritti e faticanti, fra questi giovani robusti e modesti lavoratori, fra queste buone donne e schiette e che parlano così bene, fra questi bambini che all'occorrenza vanno scalzi ». Era nella famiglia del suo genero, Carlo Bevilacqua, figliuolo di agricoltori. E proseguiva: « Quanto pagherei a essere un di loro e a non essere io! Io, se il mio infame nonno non avesse sciupato tutto scioccamente, poteva essere così: un piccolo possidente e buon lavoratore dei campi... Ah! » E il sospiro dice assai più che altre parole di rimpianto.

« Ma già l'amore alla campagna, e il rimpianto, gli avevano inspirato assai dell'idillio maremmano: i luoghi, i solchi, sotto la fiammeggiante estate, il melograno scintillante rosso, coi suoi verdi rami, il pavone con l'occhiuta coda e il grido rauco e l'immagine della bionda Maria, alta e ridente:

Meglio era sposar te, bionda Maria!

« I ricordi della Versilia, della Maremma, del Valdarno di sotto, son tanta parte della poesia del Carducci che pur l'accennarvi troppo lungo sarebbe. Giovinetto gli era nei voti il sussurrio delle fredde acque cadenti giù pe' verdi tramiti dei monti; un campicello con poca selva all'aere dolce de' colli toscani; e, mentre all'esule Sennuccio faceva promettere da un conte mugellano, Gualfredo degli Ubaldini, esule insieme con lui, il ritorno in Toscana, gli splendeva, a lui giovane ancora, la visione delle campagne del Mugello, e delle belle facce d'amore che sorridono qui:

Oh di Mugel selvoso
Ne le dolci castella una m'aspetta.
E di memorie io vivo e di speranza.

« Poi vide l'alta valle del Tevere, con le viti nei colli sul fiume, e col grano biondeggiante lassù tra le querce; e ne mandò l'augurio a Roma che attendeva d'essere liberata: rivide col pensiero le coste maremmane e vi raffigurò Dante in atto di gettare, da buono agricoltore, la felice semente nei solchi aperti dal console romano, sì che ne fiorì il maggio del Comune italiano: vagheggiò dalla spianata, ove già sorgeva la rocca pontificia a opprimere Perugia, la chiostra dei monti umbri e dai singoli mille canti ne raccolse il cantico, dalle mille preghiere l'inno che gli era recato dalle memorie, dagli aspetti, dai rumori della storia che fu, della vita che è ».

La donna nell'Italia meridionale.

« Sono ormai dieci anni che passo la vita della scuola nel sud dell'Italia, prima in Calabria, poi nel Principato citeriore: ho girati gli Abruzzi, le Puglie, la Basilicata, e mi lusingo d'averlo fatto non come un bagaglio qualsiasi, ma notando e facendo le mie osservazioni, sicchè non credo essere orgoglioso se ardisco assicurare, che le mie parole siano una sintesi della posizione ».

Questo premette nella *Vita Femminile Italiana* il prof. D. Giuseppe Sollini accingendosi a parlare delle condizioni incredibili della donna nell'Italia meridionale.

« Per il mio stato ho avuto occasione di avvicinare tante famiglie meridionali, da poter dire che non si tratta di eccezioni, anche se per fortuita combinazione a me fossero capitate tutte le combinazioni eccezionali soltanto. E non saprei ridire di quante donne io sappia, alle quali era successo, oppur doveva succedere di non uscire di casa, fuorchè ogni morte di papa, quando erano ragazze; di aver impegnata la loro fede matrimoniale appena nate, senza saperne nulla; bastava che lo sapessero i genitori; di aver visto per la prima volta il fidanzato nell'andare alla chiesa, dopo averlo intravisto soltanto, quando furono fatti i capitoli matrimoniali; di aver fatto la più lunga camminata quel giorno che dalla casa dove son nate andarono a casa del marito, dove, naturalmente, incominciava la nuova relegazione forse più aspra e più odiosa della prima. Non sembra che io racconti storie incredibili? Eppure so che nessuno mi potrà smentire ».

« Naturalmente questa idea della necessità di isolare la donna, più che sia possibile, produce circostanze nelle relazioni di società, che sarebbero ridicole se non fossero penose. Guardate a mo' d'esempio. Capita, mettiamo, per ragioni di ufficio, un signore serio e ben educato in un paese meridionale, e sa condursi in modo da conquistarsi generalmente le simpatie di tutti. Una, due, o tre famiglie di gentiluomini del paese offrono la loro amicizia al forestiere, non si lasciano sfuggire qualsivoglia occasione per mostrare la stima che ne fanno, e finalmente giungono ad invitarlo a salire nella loro casa. Egli ci sale otto o dieci volte, e non vede mai faccia di donna: eppure sa che il signore è ammogliato e ha qualche figliuola giovanetta. Per convenienza non dice nulla e attende. Fra dieci giorni sarà l'onomastico del signore, che invita a pranzo il suo carissimo amico e l'amico pensa che finalmente potrà avere l'occasione di conoscere tutta la famiglia. Ma questa è una illusione. Sono quattro uomini, con l'invitato, e la tavola è apparecchiata per quattro. L'ospite allora dice:

« — Sapete, amici miei? mi spiacerebbe assai che per causa mia, in un giorno di festa, tutta la famiglia non fosse riunita a pranzo.

« — Ma sì, mio caro, vedi che ci siamo tutti.

« — No, non tutti: mancano le signore!

« Abitualmente questa idea li fa ridere. O che le donne, che altri chiamano *le signore*, sono forse persone che contano in famiglia di fronte agli uomini? Le donne stanno bene per conto loro nella loro reggia che è la cucina, e là esse mangeranno, quando gli uomini saranno stati serviti ».

« Succede il lutto in alcuna famiglia, e l'obbligo vuole che ne' primi tre giorni la famiglia colpita resti come alla berlina, col subire dalla mattina alla sera le visite di condoglianza che appaiono più sentite quanto meno si parli e quanto più a lungo si resti seduti, come mummie. Qui dove scrivo si dice andare a fare *il visito:* non si sarebbe tentati di chiamare sintomatica questa mutazione di sesso, così piena di antipatia, anche nella parola? Il fatto è che in questa berlina, le donne della famiglia in lutto stanno nella stanza là in fondo, e gli uomini nella prima stanza. Le donne che vengono per le condoglianze potranno farne alle donne: gli uomini debbono solo mostrarne agli uomini... per evitare il pericolo di qualche cataclisma universale ».

« Come però ci si deve meravigliare di questo, se sappiamo esser caro e grazia se le ragazze saranno mandate alle scuole elementari? Se è

un colmo quando si concede di compirne il corso? Se è un miracolo, per cui si deve accendere il moccolo chi sa a qual santo, se qualche giovavanetta può spingersi fino alle normali? »

Ad un tale stato di cose quasi incredibile non si possono opporre se non rimedii energici e complessi, i quali devono riguardare tanto lo Stato quanto i Comuni e le istituzioni private. E primo rimedio l'*istruzione obbligatoria anche per la donna*. La base dell'analfabetismo, dell'inciviltà, dell' incoscienza spesso delittuosa è qui. Come volete che siano allevati i fanciulli con tali madri? Come possono progredire le nuove generazioni?

Ma in Italia non si ama parlare di ciò se non di sfuggita. E guai agli stranieri che ce lo rinfacciano! Sono tacciati di calunniatori. Quando poi una donna viene fuori a additare in un libro vissuto le cause di tuttociò e tenta assurgere ad una concezione più umana dei rapporti fra i sessi, protestando contro un istituto famigliare semibarbaro, le intellettuali insorgono: « Signore, ti ringrazio perchè non sono come costei! »

Se le donne italiane si mettessero un po' d'accordo per incominciare *ab ovo*, lasciando da parte per ora le conquiste politiche; se svegliassero un po' la coscienza delle loro sorelle per mezzo di modestissime istituzioni, di società per la vigilanza della scuola obbligatoria, di opere *post-scolaires*, di sale di consulto per le madri, ecc., sopratutto nell'Italia meridionale, qual mutamento avverrebbe in pochi anni!

Nello stesso numero della *Vita femminile* notiamo un articolo su le *Scuole femminili in Inghilterra*, di Dora Prunetti, e uno su *Un' Accademia femminile*, - l'Accademia della *Vie heureuse* di cui parlammo a suo tempo, - nel quale si vede come esista fra le scrittrici francesi, diversissime di temperamento e d'idee, una tolleranza reciproca e una solidarietà degne di esempio.

Il X Congresso storico subalpino.

Il 12 del passato settembre, sotto la presidenza del senatore Faldella, si è inaugurato in Casale Monferrato, nella sala del glorioso palazzo San Giorgio, il X Congresso storico subalpino.

Alle sette adunanze intervennero numerosi cultori delle scienze storiche ed i rappresentanti di tutte le città del Piemonte e delle regioni limitrofe, tra le quali Savona, Vigevano e Pavia, rappresentata dal dotto conte Cavagna Sangiuliani: i lavori compiuti non sono di poca importanza per la storia regionale del Piemonte e meritano di essere segnalati ai nostri lettori.

Ferdinando Gabotto, presidente della Società storica subalpina, riassunse ed illustrò l'opera della Società stessa, che in un decennio curò numerose pubblicazioni di gran mole e di alto valore, tra le quali il *Libro verde della Chiesa d'Asti* (Assandria), gli *Statuti di Ormea* (Borelli), i *Primordi del Cristianesimo in Piemonte* (Alessio), i *Municipi romani dell'Italia occidentale alla morte di Teodosio il Grande* (Gabotto), le *Carte degli archivi capitolari di Asti e di Casale*, i *Cartari dei monasteri di Rocca delle Donne*, *Grazzano*, *Crea*, *Vezzolano e Pontestura*, il *Bollettino storico bibliografico subalpino*, ecc.

Venne in seguito approvata una serie di proposte dirette ad agevolare gli studi storici regionali e a dar loro sempre maggiore incremento, determinando che la composizione dei Bollettini storici locali avvenga d'ora innanzi secondo un criterio unico sia per il lato bibliografico che per la direzione tecnica; invitando gli studiosi di storia locale che, qualora trovino nelle loro ricerche documenti interessanti regioni limitrofe, ne diano comunicazione ai presidenti delle rispettive Società storiche regionali; raccomandando che le Società stesse si uniscano insieme per curare la pubblicazione dei documenti che interessano diverse regioni; nominando una Commissione che studi i criteri e i mezzi più acconci per addivenire in modo stabile e uniforme alla raccolta e alla conservazione dei giornali locali; deliberando che per il futuro, appena designata la sede del Congresso, si preghino gli studiosi di raccogliere tutte le notizie che ne riguardano la storia locale e di trasmetterle ad una Commissione che ne faccia un inventario e lo pubbli-

chi sul Bollettino della Società; facendo voti infine che in Casale sorga un museo municipale di storia per le antichità monferrine.

La 3ª parte dell'ordine del giorno recava: « Quali discipline si debbono comprendere col nome di scienze storiche e come si debbono classificare ». Il relatore prof. Patrucco divise le scienze storiche in tre categorie: storia, scienze storiche, scienze ausiliarie alla storia.

La prima categoria (storia) si suddivide in: *a*) storia politica: *b*) storia civile della filosofia (arti, diritto, industria, scienze, agricoltura, ecc.); *c*) storia religiosa (delle religioni, del papato, ecc.); *d*) storia militare (storia delle guerre, degli ordinamenti militari, dei mezzi di guerra, ecc.).

La seconda categoria (scienze storiche) comprende le scienze che hanno speciale relazione colla storia, per es. l'archeologia, l'epigrafia, l'araldica, la meodica, la paleografia, la diplomatica, la bibliografia, ecc.

La 3ª categoria (scienze ausiliari) comprende la geografia, l'antropologia, la sociologia, la filosofia del diritto, la toponomastica, il *folklore*, l'economia politica, ecc.

La discussione fu a questo proposito larga e vivace, specialmente per quanto riguarda il *folklore*, l'archeologia sacra, l'agiografia civile ed ecclesiastica, la biografia, la bibliografia. Finalmente si approvò un ordine del giorno del prof. Gabotto per la divisione della storia in politica, civile, militare e religiosa e in generale e particolare, individuale e locale.

È approvato poi un altro ordine del giorno Patrucco-Gabotto:

« Il X Congresso S. S. fa voti che il Ministero della P. I. e la Commissione Reale per la riforma della scuola secondaria vogliano, a riguardo dell'insegnamento della storia d'Italia nelle scuole secondarie superiori, riformare, indipendentemente dagli attuali libri di testo, i programmi, in modo che sia data più larga parte, di quanto non si faccia, alla storia locale in relazione alle linee generali della storia nazionale ».

Numerorissime furono pure le comunicazioni varie su pregevoli documenti portati alla luce, su questioni di storia locale, sugli antichi organismi amministrativi e giudiziari, sulle ricerche archeologiche della regione casalasca. Di speciale importanza sono alcune lettere di Cavour e Lamarmora presentate al Congresso dal prof. Gabotto, alcune delle quali valgono a farci conoscere il pensiero di Lamarmora sulla capacità di Persano.

È veramente da augurarsi che in ogni regione possano presto iniziarsi questi annuali convegni storici che per il Piemonte, in seguito alla geniale iniziativa del presidente della Società storica subalpina, hanno già dato in un decennio frutti così copiosi ed importanti. L'XI Congresso avrà luogo a Voghera nel settembre del 1908.

Carlyle critico.

L'opera critica di Thomas Carlyle consiste in una serie di osservazioni sulla cultura europea prima e dopo la Rivoluzione, cioè durante un periodo che si estende dall'ultimo terzo del XVIII secolo al primo terzo del secolo XIX. Fatte sulla Germania, sulla Francia e sull'Inghilterra, queste osservazioni hanno un campo di studio estremamente vasto, e di esso sagacemente parla Edmond Barthélemy in un articolo nel *Mercure de France* (16 settembre). La maggior parte dei saggi critici di Carlyle sono stati composti fra il 1827 e il 1873. Dopo quest'epoca, che è contrassegnata dal successo della sua *French Revolution*, egli potè consacrarsi a opere di maggior lena, dalle quali non lo distrassero più cure di minori studii.

Nei dieci anni invece che precedettero il 1837, Carlyle si occupò esclusivamente di critica (se ne eccettuiamo il *Sartor Resartus*), e ciò per molte ragioni, fra le quali precipue quelle economiche, dovendo egli allora in gran parte i mezzi di sussistenza propria alla collaborazione in grandi Riviste inglesi, come l'*Edinburgh Review*, la *Foreign Review*, il *Fraser's Magazine*, ecc.

C'erano anche delle ragioni intellettuali, che lo spingevano a far della critica: la letteratura tedesca era stata per lui una rivelazione che aveva svegliato e sospinto in una nuova direzione il suo ingegno.

Nel 1874 egli scriveva una *Vita di Schiller;* nel 1825 traduceva il *Wilhelm Meister* di Goethe; nel 1828 degli estratti e dei commenti dalla seconda parte del *Faust*, e due grandi studii d'insieme sulla vita e l'opera di Goethe (1828 e 1832); poi altri numerosi studi su Grillparzer, Klingemann, Müllner, Werner, Richter, Heine, Novalis, Schiller.

Anche su Kant egli scrisse, e acutamente, con quella forma netta e pure esaltata, calda insieme ed esatta che gli è propria, ne ha riassunto e compreso in poche linee l'essenza, nella sua opera: *Lo stato della letteratura tedesca* (1827). Di Goethe ha studiato lungamente e con amore l'opera complessa e profonda, e ne dà questo giudizio nel *German Romance*:

« Si è chiamato Goethe il Voltaire tedesco, ma è questo un nome che gli fa torto e lo descrive male. D'altra parte essi non possono essere paragonabili che per la comune varietà dei loro studii e delle loro conoscenze, nel qual campo Voltaire, del resto, probabilmente è inferiore. Goethe è tutto ciò che fu Voltaire, e tante altre cose in più, che Voltaire non avrebbe mai immaginato di poter essere! Per non dir nulla della sua dignità e della sincerità del suo carattere come uomo, egli appartiene, come pensatore e come scrittore, a una categoria ben più alta di quell'*enfant gâté du monde qu'il gâta*. Egli non è l'uomo che dubita e denigra, ma quello che insegna e rispetta; non un distruttore, ma un costruttore; non un uomo di spirito unicamente, ma un savio. Di lui Montesquieu non avrebbe detto: *Il a plus que personne l'esprit que tout le monde a*. Voltaire è il più *abile* di tutti gli uomini passati e presenti; ma un grand'uomo è qualche cosa di più, e questo egli non fu certamente ».

Colla critica dell'opera di Voltaire, di Diderot e dell'Enciclopedia, Carlyle completa opportunamente la critica morale e psicologica della società francese del secolo XVIII, che ci è offerta dalle sue opere storiche, e che forma la parte forse più viva e più profonda della sua opera nel campo ideale della civiltà. Quel periodo storico è ricco di una vegetazione umana così folta e così vitale, di una forza di pensiero e di azione così alta e veemente, che sarà sempre per il pensatore campo inesauribile di ricerca e di studio. Questa ricerca e questo studio furono da Carlyle soprattutto esercitati nel campo morale, come quello che per lui riassumeva e rispecchiava tutti gli altri. Di ciò risente tutta la sua opera critica; egli non sa essere impassibile: vede la psicologia prima della storia.

La nuova Enciclica.

Il nuovo documento pubblicato da Pio X contro i *modernisti*, *De Modernistarum Doctrinis*, è giudicato in vario senso da credenti e non credenti. Recentemente persino Roberto Ardigò affermava che la condanna dei modernisti era una necessità per la conservazione del cattolicismo, mentre altri osservatori e studiosi del fatto religioso non vedevano senza simpatia questo movimento tendente da un lato « a servire come di tramite a tanti spiriti per ricondurli verso le fonti della fede cristiana e ad indurre, dall'altro, l'autorità ecclesiastica ad accogliere dal pensiero moderno tutto quello che anch'essi vi scorgono di vitale e d'incontestabile verità ».

Mentre il Sillabo appariva una serie incompleta e affrettatamente compilata di proposizioni, questo nuovo documento tende a mostrare un ordine sistematico. È curioso leggere nel rozzo latino del Vaticano (i conoscitori affermano che in certi passi è l'impronta innegabile dello stile di Pio X) l'esposizione di dottrine assai sottili, e difficili a spiegare anche nelle lingue moderne in cui furono elaborate. Il documento distingue fra i modernisti parecchie specie, *phylosophum*, *credentem*, *theologum*, *historicum*, *criticum*, *apologetam*, *instauratorem*. L'esposizione è diligente e servirà, fra l'altro, anche a far conoscere a coloro che fin qui non vi posero sufficiente attenzione, la complessità e la forza intellettuale dei pensatori modernisti, tanto più che se energiche sono le parole di con-

danna, scarse sono le prove di confutazione. Quanto allo spirito di tutto il documento, udiamo quel che ne pensa uno scrittore imparziale e temperato qual è il nostro egregio collaboratore Alessandro Chiappelli:

« Più volte il Pontefice – scrive il Chiappelli nella *Tribuna* – si richiama a ciò che operò e bandì il suo predecessore. Ma se questi pur volle restituire il pensiero cattolico alla filosofia scolastica, o più propriamente tomistica, non è chi non veda quanto più largo e flessibile spirito dimostrasse in altre vie, sia andando verso le plebi lavoratrici coll'Enciclica *Rerum novarum*, sia aprendo spontaneamente le braccia alle altre confessioni cristiane colla prima Enciclica sulla unità delle Chiese, ed insistendo in essa, con fine ed abile intuito, più su quello che le univa in una fede comune che non sui punti del loro dissenso. L'odierno Pontefice invece, nato, com'è, di popolo, cresciuto nelle vecchie forme di educazione dei seminari veneti, e perciò anima semplice e ben più proclive quindi a lasciarsi condurre dall'elemento vaticanesco più intransigente, non conosce quei medi termini, di cui l'esperta abilità diplomatica del suo predecessore sapeva ravvisare talora l'opportunità e la utilità per la vita della Chiesa nel mondo. E il vero è che, condotte ora le cose a questi termini e proclamata la assoluta secessione del sistema presente della Chiesa dalla scienza, dalla filosofia e dalla vita moderna, non è più lecito ai cattolici evolutivi il tergiversare o sperare di mettere « vin nuovo in otri vecchi »; ed è mestieri ormai ad essi o scindersi dalla Chiesa romana, pur serbando segreta fede in un ritorno venturo alle tradizioni liberali della Chiesa cattolica di altre età, o piegare intera la mente e l'animo alle odierne imposizioni di questa dittatura delle coscienze, inflessibile ed inesorabile ».

Il Chiappelli esamina brevemente le accuse lanciate contro i modernisti e le difese che questi oppongono e si sofferma ai rimedi che la Chiesa impone ai vescovi, l'obbligo cioè di impedire che s'impartisca nei seminari altro insegnamento che le dottrine di Tomaso d'Aquino, come se avanti la scolastica non vi fosse stato un pensiero cristiano. « Non soltanto il Pontefice esclude naturalmente che il cristianesimo abbia mutato nella sostanza, bensì nega che anco ne sia cangiata coi tempi la veste; e non dubita perciò di ricondurre imperiosamente le coscienze moderne alle forme mentali del Medio Evo, come se nulla fosse passato fra quelle e lo spirito nostro, e potessero come tali quelle forme mostrarsi consentanee al nostro tempo. Nè si vede per qual ragione così si rinunzi a tanta ricca eredità di pensiero cristiano come è quella che antecede il tomismo, derivata dal periodo veramente originale della Patristica, e perchè si rinneghi implicitamente a quella grande varietà di forme, che va da Agostino ad Anselmo e più oltre, e fu gloria del pensiero fiorito della fede cristiana, dei primi giorni. O per meglio dire, la ragione è da cercare in quello spirito, cresciuto nella Chiesa da oltre tre secoli, di avversione ad ogni forma di libertà, che la riconduce verso la dottrina dell'Aquinate, come quella che fu la prima e più compiuta sistemazione dell'insegnamento cattolico. Ora ciò che essa rappresentava nell'ordine del pensiero e della dottrina ecclesiastica, il Concilio di Trento fu poi nell'ordine del dogma e della disciplina.

« La Chiesa che per lung'ordine di secoli procedè coi tempi, con mirabile potenza di adattamento alle condizioni più varie della cultura, e seppe ascoltare anche la parola ammonitrice di anime generose che la richiamavano alle vie della vita, dopo l'età della Controriforma e del Concilio tridentino sembra aver perduta la sua antica virtù assimilativa ed evolutiva, ed essersi chiusa ad ogni alito vivo di libertà spirituale. Finchè durò il suo potere politico, ancora ella ebbe qualche contatto col mondo. Ma caduto quello, parve sempre più ritrarsi dalla vita e dalla cultura moderna, risalendo a metodi e forme di pensiero ormai lontani da noi e in gran parte destituiti di vitalità e di convenienza ai bisogni dell'anima nostra. Ora questo nuovo atto conferma solennemente come ella non sia punto per abbandonare ancora la via in cui si

è messa da tre secoli in qua, contro la sua più antica, gloriosa e originale tradizione.

« A noi che guardiamo questo rude dibattito odierno come dal di fuori, e perciò con libertà di spirito e serenità d'animo, – conchiude il Chiappelli – parrebbe che le necessità dei tempi, più che a restaurare una dottrina morta in gran parte e ad insistere sulla unità formale interna delle menti, dovessero indurre la Chiesa a ravvivare e rialzare per ogni via lo spirito e il senso religioso che vien meno nei popoli, segnatamente nei latini, che sono i suoi. Disciplinare il costume del clero ed invigilare gli istituti ecclesiastici che in questi ultimi tempi hanno fatto parlare di sè; purificare e semplificare il culto, avvicinando la preghiera liturgica all'anima del popolo coll'uso più frequente della lingua volgare; sgombrare le chiese da tutti i posticci e sguaiati adornamenti che oggi le deturpano ed offendono non meno la religione dell'arte; diffondere l'uso e la lettura popolare degli evangeli e delle più pure fonti della vita cristiana: tutto questo e quant'altro di consimile può parere espediente per tal fine a coloro che devono avere o credono di avere cura di anime, non è forse migliore oggi e più opportuno che il comprimere colle forme solenni dell'autorità ogni principio vivo di libertà spirituale? Non è egli parola apostolica questa: che ove è lo spirito di Dio, ivi è la libertà? »

La più antica città della terra.

In un sabbioso e selvaggio deserto della Mesopotamia centrale, in una regione pericolosa per la vicinanza di tribù arabe ostili, giacciono le basse rovine di Bisurga.

Pochi esploratori le hanno sinora visitate, e quei pochi ponendo in pericolo la loro vita. Nell'autunno del 1900 fu sottomessa alla Sublime Porta una domanda di autorizzazione a compiere scavi nella città babilonese di Ur. Un anno di trattative penosamente trascinate a Costantinopoli ebbero per esito un rifiuto, e solo nell'autunno del 1903 una flotta americana, trovandosi nelle acque turche, estorse, per così dire, un *iradè* al Sultano, che permise gli scavi di Bisurga!

Il *Daily Chronicle* (13 settembre) riporta un'interessante esposizione del dott. Edgar J. Banks, scopritore e illustratore delle rovine.

Il giorno di Natale del 1903 si incominciarono gli scavi, dopo più di un mese di penosissimo e pericoloso viaggio attraverso le montagne dell'Arabia. Il timore che le rovine fossero d'un'antichità relativamente recente presto scomparve, e segni non dubbî indicarono che ci si trovava di fronte al più antico tempio del mondo.

Apparvero in breve le mura di una specie di torre, sulla quale la prima iscrizione trovata portava il nome di Dungi, personaggio che risale a 2750 anni prima di Cristo. Sotto queste, altre pietre portavano il nome di Ur Gur (2800 a. C.), e ancora un po' più sotto si rinvenne una moneta d'oro ammaccata col nome di Naram Sim (3700 a. C.), e ancora più sotto i grossi mattoni quadrati del Re Sergon annunciavano una antichità di 3800 anni. Benchè fosse stato scavato solo un metro e mezzo sotto le mura di Dungi, già erano apparsi parecchi strati corrispondenti ad un periodo di oltre 1000 anni, e rimanevano al di sotto circa 11 metri di rovine. Scavarono ancora, e trovarono mattoni di tipo sconosciuto e due metri e mezzo sotto il suolo una grande piattaforma formata di quei mattoni particolari, connessi, che erano materiale di costruzione 4500 a. C. A cinque metri e mezzo di profondità fu rinvenuto un grande leone di bronzo; a otto e mezzo due grandi urne cinerarie; a undici e mezzo un'urna più piccola; e a quattordici metri il terreno fu trovato cosparso di frammenti di vasellame in terra cotta di grazioso disegno. Se i due metri e mezzo superiori rappresentavano un periodo compreso fra il 2750 e il 4500 a. C., quale enorme spazio di tempo doveva essere rappresentato dagli strati sottoposti? Nessuno può dirlo; solo possiamo ricordare che i più antichi popoli della Mesopotamia che si stabilirono nella pianura e che sulla ruota lavoravano i vasi di cui ancora si sono

rinvenuti i frammenti, debbono rimontare ad *almeno* diecimila anni fa.

Molti interessanti oggetti furono trovati in queste importantissime rovine; fra l'altro, quando i rottami caduti ai lati della torre del tempio furono spazzati via, apparve alla superficie una piccola testa di alabastro. La faccia è lunga e affilata; una barba a punta nasconde il mento; il naso è spiccatamente semitico; le occhiaie sono vuote, ma all' epoca del rinvenimento contenevano dei globi oculari d'avorio attaccati per mezzo di bitume, le pupille mancavano. La testa è coperta con un berretto strettamente aderente. Questo tipo di testa è perfettamente sconosciuto allo studioso di arte babilonese, e deve essere appartenuto ad una statua di un babilonese semita (altre non ne possediamo) e perciò può rimontare a circa 3800 a. C. Questo preziosissimo cimelio si trova ora a Chicago.

Oltre a questo, una gran quantità di vasi di alabastro, di onice e di porfido, frammentarii ed interi, furono di là trasportati ai musei, ed una curiosa conchiglia tagliata e adattata a servire da lampada ad olio.

Ma la scoperta più importante fu certamente quella di una statua di marmo intera, con tre linee di caratteri arcaici incisi sulla spalla destra. Non solo questa è la più antica statua del mondo, ma è la sola perfetta statua babilonese sinora conosciuta. Lo stile della sua arte, il suo costume, le braccia che al gomito si staccano dal corpo, il luogo del rinvenimento, i caratteri arcaici della iscrizione, tutto concorre a fare attribuire alla statua una data intorno al 4500 a. C., dimodochè verrebbe provata l'asserzione che la civiltà babilonese aveva in quell'epoca remota già raggiunto il suo apogeo.

La breve iscrizione dava *Emach* come nome del tempio, *Udnun* come nome della città, e *Dand* o *David*, nome del re sumeriano rappresentato dalla statua. I nomi del tempio e della città non ci sono nuovi, perchè già letti nel Codice Hammurabi recentemente venuto alla luce, ma il nome del Re è ignoto in quell'epoca, e bisogna discendere di 3500 anni per trovare il David ebreo.

Questa statua rappresenta un uomo con mento e faccia completamente rasi, vestito d'una specie di gonna che da sopra i fianchi scendeva sotto le ginocchia, e con i piedi nudi.

Altra scoperta importante è un forno crematorio, che spiega l'assenza di tombe babilonesi in epoca remotissima.

Vi sono resti di un numero grandissimo di case, la maggior parte delle quali era formata da una sola stanza, senza finestre. Di mobilio non c'è traccia, se eccettuiamo una specie di divano di mattoni; qua e là vi sono resti di fognatura; qualche forno per cuocere il pane, e delle cisterne. In una casa si trovarono molti giuocattoli; soprattutto animali, come elefanti, cavalli ecc., d'argilla, ed un sonaglio pure di argilla che ancora oggi produce un rumore che potrebbe piacevolmente intrattenere un bambino dei dì nostri.

Probabilmente questa antichissima città di Udnun fu distrutta e saccheggiata dai nemici, e verso il 3800 il re Sargon, uno dei primi re semitici della Mesopotamia, ve ne edificò sopra un'altra.

Gli arabi e la loro architettura.

Sopra un altro lato interessante della vita araba, Charles Géniaux ha un secondo articolo interessante nella *Revue Bleue* (7 settembre). Anche l'architettura ha in Arabia dei caratteri così particolari, così fondamentalmente opposti ai nostri, che si può dire riflettano tutta la loro indole di popolo immobile, misterioso, contemplativo.

Mentre i nostri architetti aprono infatti sempre più le nostre costruzioni moderne per mezzo di larghe finestre, grandi occhi spalancati all'aria ed al sole, gli arabi costruiscono delle case cieche. Non una vetrata brilla sulle loro muraglie bianche. Queste case sembrano sempre coperte con un velo, e, come le donne che esse albergano, sembrano non avere il diritto di mostrare agli uomini la loro faccia. Gli arabi hanno effettuato questo paradosso, di costruire le città con vie senza facciate.

Infatti tutti quei cubi bianchi ed ermetici che vediamo nelle loro strade ci voltano le spalle. Sull'altro lato invece, sul lato nascosto, sul lato interno che dà nel cortile, esse hanno figure smaltate di maiolica, e nei cortili fremono gorgogliando degli zampilli d'acqua.

« Ces couloirs, interminables couloirs chaulés, ne sont pourtant pas monotones. L'harmonie des lumières et des ombres charme l'enfilade de leurs maisons identiques. Mais une saveur profonde leur vient surtout de cet inconnu qui remue, s'agite, jouit ou souffre derrière leurs murs clos.

« Si l'on appuie son regard sur les moucharabyés à entrelacs, espèces de masques posés sur les petites baies du premier étage, leur mystère vous saisit. Derrière ces menuiseries, on imagine l'amour voluptueux, la jalousie, la songerie, la gourmandise, sentiments et occupations ordinaires d'une famille arabe.

« L'inquiétude du harem rend les ruelles chuchotantes, et la marche des passants, sur la chaussée, semble toujours furtive. Parfois l'on entend, derrière les treillages, des pépiements puérils. La tête relevée, l'on cherche alors ces femmes invisibles, qu'on se représente belles d'une beauté parfaite, car tout l'effort de leur vie tend vers ce but unique: l'Amour ».

La vita di una strada araba è singolare e non rassomiglia a quella di nessun' altra città del mondo; qua una giovinetta, avvolta nel suo *foutah* di seta rosa, entra furtiva in un uscio semiaperto con un vaso elegante sulla testa, che sostiene con un bel gesto arcaico; là un filosofo epicureo, vestito con una tunica verde tenero, passeggia tenendo sotto le narici una rosa sbocciata pienamente che lo inebria di profumo, a giudicare dalla letizia che traspare dalla sua fisionomia.

I sonagli d'un equipaggio di mule turbano d'un tratto il silenzio della via. Queste bestie, bardate riccamente con ornamenti pomposi di rame lucido, son fermate dal negro in *cafetan bleu* che le guida, dinanzi ad una porta ornata di arabeschi di chiodi neri.

Due servitori accorrono, aprono loro *burnous*, e in tal modo improvvisano una specie di corridoio di lana fra la soglia e la vettura. Sullo scalino della porta appare una musulmana velata di seta bianca. Ella èsita. Una servente mascherata la spinge verso il *landau* che ha gli *stores* abbassati. La vettura si chiude e riparte, e, quando il rumore dei sonagli si è spento in lontananza, la via, ridivenuta quieta, sembra più bianca. Sulle terrazze delle vie gli amorini sorridono al firmamento.

Degli architetti parigini hanno avuto la pretesa di creare uno stile franco-arabo, ma il tentativo non avrà risultato, perchè è assurdo. Noi soffriremmo un'intollerabile noia in una casa araba, e un arabo da parte sua non potrebbe vivere nelle nostre abitazioni europee.

Le loro costruzioni a facciate interne fanno intendere lo stato d'animo d' un musulmano meglio di lunghe osservazioni teoriche. L'orientale vive, nel suo mondo interno, d'un sogno personale, e disprezza la promiscuità della nostra vita sociale. Sembra che su tutte le città arabe sia steso un grande *burnou* che preservi ognuno dal contatto del vicino. La loro civiltà è talmente contradittoria alla nostra, che, finchè il Corano sarà il loro libro, nessuna assimilazione e nessuna collaborazione sarà possibile.

« Maintenant – conclude il Géniaux – jusqu' à quel point avons-nous le droit d'empêcher ces arabes de vivre leur existence dans le mystère de leurs *patios* où se promènent leurs épouses fardées autour des vasques de marbre parcourues par les poissons rouges?

« Laissons donc les musulmanes accroupies sur leurs tapis et penchées sur des tables basses trier pendant des semaines, et une à une, les graines infiniment petites du mil, tandis que dans un patio voisin, une darbouka frappée par les doigts d'une captive retentit comme le rhytme d'un cœur las.

« Au zénith, le grand œil fixe du soleil de l'Islam distribue son implacable lumière sur toutes les maisons. Et ce soleil, c'est Mahomet lui-même. Il regarde son peuple immobile ».

Tristan Corbière.

Intorno ad uno degli ingegni più caratteristici che vanti e che rimpianga la ricchissima letteratura poetica francese che va dal 1850 al 1880, scrive un articolo René Martineau nel *Mercure de France*, dopo aver pubblicato in volume presso la stessa rivista una biografia del giovane poeta. Non è un grande poeta Tristan Corbière, ma è un tipo, un interessante frutto di una civiltà e di un indirizzo mentale di cui non inutilmente potrebbero far conoscenza i lettori italiani, che già conoscono poeti affini o imitatori di lui. Per conoscerlo, si legga il suo volume: *Les Amours Jaunes* (Parigi, 1873), primo ed ultimo fiore della sua melanconica pianta.

Rémy de Gourmont disse di lui: « Tristan Corbière » (stranezza di nomi e di destino!) « est l'un de ces talents inclassables et indéniables qui sont, dans l'histoire des littératures, d'étranges et précieuses exceptions, singulières même en une galerie de singularités ».

Jules Laforgue disse di lui: Non è un poeta nel vero senso della parola; egli non fa nemmeno propriamente della letteratura; « l'intérêt de ses ouvrages est dans le cinglé, la pointe sèche, le calembour, la fringance, le haché romantique... »

Spirito acuto e inerte, ironico e timido, somiglia ad altri dieci poeti di quel periodo, come Goudeau, Allais, Fragerolle, Sapeck, Cros, ma li supera per l'audacia noncurante, per il sereno disordine di tutte le sue idee. *Hydropathe* come essi, (la società poetica degli *Idropati* abitava verso il 1870 in un mezzanino oscuro in via Monsieur Le Prince a Parigi) egli appariva rivoluzionario e originale anche fra di essi, rivoluzionari (in arte, s'intende) e originali per definizione e per professione! Malato di un male terribile, viaggiò in Oriente, facendo rari versi, sognando, e disegnando spiritose e talora macabre caricature, che presso gli amici più dei versi lo rendevano accetto e interessante, e stanco, serenamente rovinato, venne a morire a Morlaix nel marzo del 1875, dove era nato nel 1845.

Ecco come egli stesso si descrive in alcuni versi assai caratteristici della sua maniera:

Mélange adultère de tout:
De la fortune et pas le sou,
De l'énergie et pas de force,
La liberté, mais une entorse.
Du cœur, du cœur, de l'âme, non!
Des amis, pas un compagnon,
De l'idée et pas une idée,
De l'amour et pas une aimée,
La paresse et pas le repos;
Vertus chez lui furent défauts.
Ame blasée, inassouvie;
Mort, mais pas guéri de la vie;
Gâcheur de vie hors de propos,
Le corps à sec et la tête ivre,
Espérant, niant l'avenir;
Il mourut en s'attendant vivre,
Et vécut s'attendant mourir.

Questi versi possono offrire una esatta imagine della sua psiche non solo, ma del suo stile semplicemente eloquente, ingenuamente tragico, e ci fanno pensare al verso celebre di un altro originalissimo ingegno: François Villon:

Je cognois tout, fors que moi même.

La religione di A. Comte.

La Società Positivista di Parigi organizzò una festa internazionale per celebrare il 50° anniversario della morte di A. Comte, intorno alla tomba del grande filosofo, al *Père Lachaise* di Parigi.

La cerimonia fu solenne, indimenticabile; tutto il mondo intellettuale vi era rappresentato, e pronunziò un magnifico discorso il prof. Grimanelli, dal quale ci piace togliere questo brano, che riguarda *La religione di A. Comte*, intorno alla quale si hanno di solito idee poco esatte.

Il grande filosofo chiama *religione* il legame completo per il quale ogni anima umana s'accorda con sè stessa e con le altre.

« Comme toute religion, la religion de l'Humanité a sa foi, ses préceptes, elle a ou aura son culte et sa discipline.

« Sa *foi* rationnelle repose sur la synthèse des lois connues. Elle exclut ainsi le caprice et l'arbitraire. Mais elle complète et améliore l'ordre général par l'ordre humain. Sans se

révolter contre le Destin, elle le corrige par la Providence humaine.

« Ses *préceptes* ne sont que l'application des notions de la solidarité et de la continuité humaines, la formulation pour les individus et les collectivités de la conduite altruiste et raisonnable, conforme à l'ordre, qui seule met l'homme d'accord avec les autres et avec lui-même et qui seule le fait libre par l'empire sur soi. « Vivre pour autrui » et « Vivre au grand jour » sont les deux règles maîtresses qui motivent toutes les vertus personnelles, tous les devoirs sociaux et jusqu'aux plus sublimes dévouements.

« Le *culte* est nécessaire. Il associe les émotions, les pensées, les images et les signes pour la culture des tendresses, des vénérations et des énergies, qui sont les ressorts indispensables de la conduite droite et bonne, dont la raison renseignée est le guide. C'est grâce au culte que se fait entre tous la communion morale et que se fait en chacun la réconciliaton du cœur et de l'esprit.

« Le culte est encore la poésie et l'art au service de la morale.

« Le culte est la *commémoration* des événements ou des êtres qui ont marqué comme d'une pierre blanche l'histoire d'une famille, d'une nation, du genre humain. Il évoque les morts bienfaisants. Il nous donne des *fêtes*, fêtes du foyer ou du village, fêtes patriotiques ou universelles. Il *consacre* les faits et les actes importants de la vie personnelle ou domestique, les grandes fonctions humaines, pour rappeler leur destination sociale. Il est aussi la *prière*, effusion intime ou publique, qui ne sollicite plus la faveur d'un monarque céleste, mais qui trouve dans la pieuse exaltation de nobles et chères existences une source précieuse de perfectionnement.

« Quelle sera la *discipline* de la religion positive? Une *éducation*, d'abord, celle qui dans l'enfant construit l'homme ou la femme adapté à sa destinée réelle, qui dans l'homme et la femme et par leur réaction mutuelle forge les vertus et les facultés requises pour leur coopération aux fins sociales et à leur bonheur respectif.

« Ce sera ensuite la mise en œuvre des *sanctions morales* qui nous fera de plus en plus justiciables de nous-mêmes et des autres, de la conscience publique plus exigeante et mieux renseignée.

« Sans dépasser les limites du connaissable, il sera donné à ceux qui vivent pour autrui l'espoir légitime de survivre en autrui et de mériter l'*immortalité subjective* par le souvenir, par les œuvres, par l'incorporation posthume à l'Humanité.

Mais une telle discipline réclame ce complément: une grande force morale, une opinion publique organisée, un *ministère spirituel*, éducateur, conseil, arbitre librement accepté, qui, libre lui-même, règle, juge et rallie, sans contrainte ni usurpation, les hommes et les puissances qui les gouvernent ».

L'arte italiana all'estero.

L'arte italiana ha poco esito, si vende poco. Di ciò sono molte le cause e parecchie intrinseche: non è qui il caso di ricercarle. Si vende, sì, molta roba italiana nei mercati mondiali e anche nelle Esposizioni, e molti commissari delegati e autorizzati dal Governo ne incoraggiano lo smercio sotto il nome appunto di arte italiana: sono manifatture di musaico, d'alabastro, di legno e di metallo, roba di pessimo gusto, roba italiana pur troppo, non arte italiana.

Ma finalmente abbiamo trovato un impresario, un mercante, il quale ha avuto l'ottima idea d'informarsi dell'arte italiana. Essa da parecchi biennii veniva in gara a Venezia con l'arte di tutti i paesi e con onore. Non era dunque difficile scegliere anche nelle sale italiane dell'Esposizione di Venezia e poi negli studî stessi dei pittori e degli scultori che vi esponevano. Così ha fatto il signor Ferruccio Stefani, il quale ha saputo ottimamente organizzare l'esportazione dell'arte italiana all'estero. Finora egli s'è limitato al mercato più facile dell'America latina, ma lo ha fatto con gusto, con abilità e con nobiltà. Le sue esposizioni a Buenos-Ayres, a Montevideo, a Valparaiso sono frequentate e fruttano. Il vantaggio è doppio: gl'italiani e i con-

fratelli latini di laggiù vedono nelle esposizioni Stefani e comprano della buona arte italiana e gli artisti nostri trovano quel compenso dignitoso che la patria dà loro in poco larga misura. Per la IV di queste *Esposizioni di arte italiana* nell'America latina, esposizione che comprendeva opere importanti d'arte moderna e retrospettiva, dal Carnevali, dal Fontanesi, dal Cremona, dal Monticelli, dal Pasini, al Palizzi, al Signorini, fino al Boldini, al Trentacoste, al Rubino, l'intelligente organizzatore ha domandato una prefazione per il catalogo ad Ugo Ojetti e questi ha tracciato in alcune pagine vive e franche una rapida sintesi della storia ultima dell'arte nostra. Essa merita di esser letta anche in Italia, e noi ne riportiamo qualche brano.

L'Ojetti addita come causa di risurrezione dell'arte italiana l'Esposizione di Venezia. Anche altre imprese d'arte occorrerebbe nominare, ma questa è di gran lunga la maggiore. Organizzata con criteri nuovi e larghi, essa ha non soltanto mostrato al mondo il valore dei nostri artisti d'oggi, ma ha rivendicato la memoria di grandi scomparsi che nelle loro regioni non sono neanche oggi debitamente riconosciuti. Abbiamo visto in Francia in musei di provincia quadri di De Nittis, Palizzi, Pasini. In Italia è molto se giungiamo a raccogliere dopo la loro morte le reliquie della loro arte. Del Monticelli non abbiamo nulla.

« Questo prodigioso sinfonista del colore, – così scrive di lui l'Ojetti – nato a Marsiglia nel 1824 da emigrati italiani (egli si divertiva a dirsi discendente da un crociato, Goffredo Monticelli, che nel 1100 avrebbe sposato Aurea Castelli figlia d'un duca di Spoleto) e morto a Marsiglia a sessantatrè anni, non pensò mai di tornare a varcar la frontiera della sua patria d'origine, nemmeno quando nel 1870 fuggì Parigi e l'assedio; e preferì laggiù la miseria che lo condusse all'assenzio e alla follia, al silenzio e anche al disprezzo che nel nostro paese dai gusti prudenti e arretrati lo avrebbero atteso. Ma anche nella follia egli sentiva che l'Italia era la sua vera patria. Ripeteva nei caffè, dove vendeva a clienti anonimi per poche lire gli studî e gli schizzi che oggi, dopo le esposizioni a Edimburgo e a Glasgow nel 1890, valgono centinaia di sterline: – Io ho vissuto a Venezia e ho conosciuto Tiziano...

« Monticelli, De Nittis, Pasini, Fontanesi, Segantini, Boldini: ecco gli artisti che l'Italia ha perduto per la indifferenza dei privati e l'ignoranza dello Stato e il torpore del gusto. Del Boldini che è vivo ed attivo, come già del De Nittis, il nome stesso di battesimo è diventato francese: Joseph De Nittis, Jean Boldini. La Galleria d'arte moderna a Roma non possiede nè un Monticelli, nè un Boldini. E possiede un solo e oscuro Segantini della sua seconda maniera detta « brianzuola ». Nè quei che la dirigono se ne dolgono o se ne avvedono ».

***

« Nella storia corrente della pittura italiana del secolo decimonono esiste ancora un equivoco verbale che prova l'assenza di ogni sano criterio critico. Da cinquant'anni, cioè, ogni insulto va ai pittori nostri detti romantici, laddove i pittori anche oggi più ammirati non hanno mai fatto altra risoluzione che imitare i pittori romantici d'Inghilterra e di Francia, cioè essere di sostanza e di forma romantici ».

Qui non sapremmo essere d'accordo coll' Ojetti. Da noi romantici sono i pittori del quadro storico patriottico, dei sipari melodrammatici, e questa gente, pur troppo ancora autorevole, merita non l'insulto certo, ma la rimozione dalle cattedre e dalle cariche ufficiali. Quanto ai Rousseau, ai Daubigny, essi reagivano contro i classici e i romantici tutt'insieme in nome del vero (a parte Corot, classico e romantico nello stesso tempo): e Fontanesi predicava ai suoi allievi in nome del vero: naturalmente il suo vero era il vero dell'arte, non il fotografico, che prevalse di poi fra i realisti del paesaggio. Distinguiamo: realisti Signorini e Palizzi, De Nittis e Pasini; romantico Morelli. Ha ragione poi l' Ojetti quando afferma che « verso il 1859 i francesi ci aiutarono fraternamente così sul campo di battaglia come sul campo dell'arte »; ma il loro aiuto,

a parer nostro, ci venne, per due correnti diverse, traverso i romantici e traverso i realisti. E qui seguiamo l'Ojetti.

« La pittura francese detta del 1830, invadendo così per opera dei migliori d'Italia, restituiva ai nostri giovani il diritto alla sincerità, dava loro il dovere e il diritto di porsi davanti al vero senza pensare a maestri e ad accademie, e di narrare col pennello liberamente tutte le sensazioni e tutte le emozioni che lo spettacolo vario e infinito imponeva e suggeriva loro. Se pensate che l'avvento di questo diritto alla sincerità e anche al lirismo coincideva da noi con l'avvento della libertà nazionale, con l'ardore patriottico più impetuoso, se pensate che molti di questi artisti *nuovi*, da Giovanni Costa a Telemaco Signorini, da Giovanni Fattori a Vincenzo Vela, furono anche al buon momento soldati in campo in difesa di quella libertà, comprenderete anche meglio il valor morale che la lotta contro l'accademia assunse nei loro animi giovanili. Fu una rivoluzione con tutte le sue belle ferocie. Si può dire che verso il 1859 i francesi ci aiutarono fraternamente così sul campo di battaglia come sul campo dell'arte. È vero che gli austriaci furono vinti prima degli accademici. Ancóra nell'esposizione del 1880 a Torino le ricompense maggiori erano per la pittura storica, le minori per la pittura di genere, le ultime per la pittura di paese... E il primo effetto di questa riconquistata sincerità fu la maggiore profondità con cui i nostri pittori studiarono i caratteri delle loro regioni. Scomparsi i soggetti epici dei quadri storici, venuti in uggia i soggettini patetici dei quadri di genere – l'*Entrata di Carlo ottavo a Firenze* o la *Partenza del garibaldino*, il *Genetliaco del nonno* o il *Ratto delle Sabine* –, abolito il marchio di fabbrica, cioè di scuola, che ogni professore d'accademia imponeva ai suoi discepoli, questi caratteri indelebili e istintivi delle nostre regioni così belle e così diverse diventarono la gioia e la gloria della nuova pittura, specialmente della pittura di paese. Parve che essa avesse l'accento gustoso e originale d'una letteratura dialettale. E per la prima volta dopo più di tre secoli qualcuno tornò ad accorgersi che non esiste una sola e tipica e monotona arte italiana, ma che essa è un'armonia formata da note e da motivi diversi eppur concordi, che la nostra coscienza artistica è, come la nostra coscienza morale, federale, non unitaria ».

***

« In Italia queste varietà regionali sono ancora per fortuna così profonde e fatali che, anche quando gli artisti non si dànno a ritrattare i paesi e i costumi dei luoghi natii, la loro tecnica e la loro ispirazione hanno qualche carattere singolare che si scerne sopratutto se si pongono le loro opere vicino a opere d'artisti d'altre regioni. Certo questi caratteri tendono ad attenuarsi e, se una volta nei secoli di gloria quelli, ad esempio, della pittura veneziana eran diversi da quelli della pittura padovana o ferrarese, oggi padovani, ferraresi e veneziani hanno assunto caratteri comuni e per trovare un contrasto s'ha da confrontarli addirittura ai lombardi e ai toscani... »

Indi l'Ojetti passa a ricercare i caratteri regionali nei singoli artisti.

L'Ojetti crede che i nostri artisti debbano conservare il più possibile i caratteri della propria regione. Noi siamo del suo parere. Com'è varia e ricca la bellezza d'Italia, a causa appunto dei diversi caratteri delle regioni! Amare senza campanilismo la propria regione e onorarla col farla conoscere e col portarne nelle proprie opere anche di soggetto generale la impronta è non soltanto il miglior modo di amar la grande patria, ma un mezzo di essere originali.

Occorrerebbe anzi organizzare meglio questo regionalismo artistico, coordinarlo. È un argomento su cui torneremo più a lungo. (*G. C.*)

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

La casa editrice Nicola Zanichelli ha acquistato dagli eredi di Giosue Carducci il diritto esclusivo di pubblicare le lettere del poeta. L'epistolario del Carducci, che comprende un periodo di oltre cinquant'anni, avrà una importanza incomparabile, non solo come opera d'arte e documento psicologico da servire alla biografia del poeta e al commento dei suoi scritti, ma anche come fonte preziosa per la storia del nostro risorgimento. L'editore fa quindi appello a tutti i letterati, artisti e uomini politici che posseggono lettere del Carducci, affinchè vogliano cooperare a quest'opera d'importanza veramente nazionale.

— L'editore Remo Sandron ha pubblicato in Palermo il volume *La vita e la scuola* del prof. Riccardo Paura. - Il Giannotta di Catania ripubblicò la *Storia del 5° Battaglione Catanese,* con prefazione di Francesco Guardione. - Presso il Reber di Palermo è uscito testè un volume di Bartolomeo Giacone. *Del castello arabo Manzil Sind*, che toglie molti dubbi sull'interessante argomento.

— Sta per inaugurarsi nella casa che fu ultima dimora di Percy Bisshe Shelley a San Terenzo, prima che il tragico fato di lui si compisse, un marmo con iscrizione di Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi, e precisamente nella villa Magni, dove invano aspettarono il dolce poeta la sposa di lui e la gentile Jane Williams.

— Il R. Istituto Orientale di Napoli incomincia l'anno scolastico 1907-1908 con i seguenti corsi: Cinese (mandarinico), prof. Ciao Hi-Ciu; Giapponese, prof. G. Gattinoni; Arabo letterario, prof. Lupo Buonazia; Arabo volgare, prof. G Gibara; Persiano moderno, prof. S. Bonelli; Turco, prof. Bonelli e prof. Iasigian; Amarico e Tigraico, prof. F. Gallina e prof. Ghebre Afa Vorq; Greco moderno, prof. C. Triantafillis; Albanese, prof. G. Shirò. Corsi complementari: Russo, Inglese e *Nazioni* concernenti la geografia, la religione, la legislazione dei paesi d'Oriente, e le loro relazioni commerciali coll'Italia.

— La Presidenza della Società Chimica di Milano avendo appreso che il senatore Cannizzaro di Palermo era stato proclamato candidato per il premio Nöbel, concorde coi membri della Società stessa nel riconoscere che il senatore Cannizzaro, colla sua opera *Sunto di un corso di filosofia chimica*, stampato nel 1859, ha esercitato una influenza grandissima nello sviluppo delle dottrine chimiche, ha espresso il voto che l'omaggio che si vorrebbe rendere al maggiore dei chimici italiani trovi piena realizzazione. La Presidenza si è affrettata a trasmettere tale decisione all'Accademia delle Scienze di Stoccolma.

— A Cremona il 23 settembre u. s. si è aperto il Congresso dell'Alleanza Cooperativa Internazionale. Presidente Wolff.

— Nella zona corrispondente alla via Santa Valeria a Milano, dove si stanno ora eseguendo dei lavori di fognatura, vennero rinvenute due tombe dell'epoca romana, che provano l'antica esistenza di un cimitero. Una lastra di marmo della tomba maggiore recava, incisa con eleganza, la seguente iscrizione: *M - M - Vibiae, innocentiae . totius . pudicitiae . adque . castitatis . femine . quae fideli . obsequio . adque . integram . conscientiam . conjugalem marito exhibuit . hac . vixit annis XII . m. v. d. III . Valerius faustinianus v. e . verecundissime coniugis contra votum.* A cura dell'architetto Beltrami tale lastra e quelle formanti il loculo della giovane sposa della famiglia Vibia vennero raccolte e depositate nel Castello Sforzesco.

— Romualdo Marenco, il popolare musicista dell'*Excelsior*, del *Sieba*, di *Pietro Micca*, dello *Sport* e dell'operetta *Il diavolo in corpo*, dopo aver vissuto in questi ultimi tempi alla meglio, a Lugano, impartendo lezioni di violino, è

stato preso dalla demenza senile Il geniale compositore di musica gaia, dovette essere rinchiuso in una casa di salute a Monza.

— A Moncalvo Monferrato, sotto il titolo « Autunnali del Monferrato », si è iniziata una serie di quattro conferenze domenicali destinate a far conoscere la regione. La prima fu di Diego Garoglio: *Vecchio e nuovo Piemonte*; seguiranno: V. Buronzo, *Aurore d'Arte nel Monferrato*; G. Manacorda, *Monferrato ispiratore*; F. Picco, *Castelli Monferrini*.

— Il 28 e 29 corrente Fivizzano ricorderà il centenario della morte di Giovanni Fantoni, l'arcade Labindo, cui Fivizzano diede i natali nel 1755. A cura di speciale Comitato si scoprirà una lapide murata nel palazzo Fantoni; il discorso inaugurale sarà pronunziato da Isidoro Del Lungo. Il prof. Giovanni Sforza, archivista di Stato a Torino, terrà una conferenza al teatro. Tra le feste popolari sarà compreso un convegno ciclistico indetto dalla Società ginnastica « Apuana Juventus ».

— Il Consiglio nazionale delle Donne italiane indice per la prossima primavera, in Roma, un Congresso femminile nazionale, nel quale saranno discussi molti temi importanti: I. Educazione e istruzione; - II Assistenza e previdenza; - III. Condizione morale e giuridica della donna; - IV. Letteratura e arte; - V. Igiene; - VI. Emigrazione; le quali saranno rispettivamente presiedute dalla contessa Maria Pasolini, marchesa Etta De Viti De Marco, dottssa Teresa Labriola, Dora Melegari, Giovanna Picardi, contessa Lisa Danieli.

Breve storia della Matematica dai tempi antichi al Medio Evo, di GAETANO FAZZARI. SANDRON, Palermo. — La bibliografia della storia della matematica, se è ricchissima in Francia, Germania, Inghilterra, è assai scarsa in Italia; si può quasi dire che essa si limita a delle traduzioni, come per esempio quella dell'opera del Rouse Ball: *Breve cenno sulla storia della matematica*, traduzione di Gambioli e Pulisi. Il volume del Fazzari, edito ora dal Sandron, tenta di colmare questa lacuna nella nostra bibliografia scientifica, offrendo agli studiosi, qualunque sia la speciale natura dei loro studi, un quadro succinto del progressivo sviluppo della matematica pura presso i varii popoli, dai tempi antichissimi alla fine del Medio-Evo. Il volume contiene anche numerose figure. Esso soddisfa pienamente ogni curiosità del lettore e dello studioso, e rappresenta quanto di più completo si possa desiderare sull'argomento. Dato il grande sviluppo che hanno preso le applicazioni della matematica all'economia, il libro è interessante per la cerchia di lettori a cui si dirige la nostra rivista.

FRANCIA.

La collezione *Les Maîtres de musique* che si pubblica sotto la direzione di Jean Chantavoine, s'è arricchita d'un nuovo volume: *Mendelssohn*, di C. Bellaigue (Alcan, Paris), importantissimo per la valutazione estetica di questo musicista.

— I professori della Società di scienze di Parigi ha aperto una sottoscrizione per l'innalzamento di un monumento nel Giardino delle piante di Parigi al grande scenziato Jean Lamarck, che primo formulò la grandiosa idea della dottrina dell'evoluzione.

— In Francia va straordinariamente aumentando il numero delle donne che scrivono. Mentre venti anni fa non rappresentavano che il quattro per cento degli scrittori, adesso sono già il venti per cento. Il numero complessivo dei francesi che scrivono ascende a 25,000; vi sono dunque in Francia 5,000 donne scrittrici. Di queste le meglio rimunerate son quelle che non disdegnano le appendici dei giornali quotidiani; talune giungono a guadagnare 80,000 franchi all'anno.

— Il teatro Antoine di Parigi, diretto dall'attore Gémier, ha ripreso i suoi spettacoli con due novità: una commedia allegra di Guillaume Sabatier: *Maman Robert*, ed una più grave, quasi a tesi, di Gaston Devore: *Sacrifiée*.

— L'Accademia di scienze e belle lettere di Parigi ebbe ieri la primizia di una commedia che ha oltre 2000 anni di vita. La commedia è nuovissima però nel senso che finora se ne conosceva soltanto il titolo: autore ne è il poeta greco Menandro, fecondo commediografo, la cui opera disgraziatamente è nota solo per le imitazioni servili dei comici latini. La commedia ora venuta alla luce è intitolata *L'arbitraggio*; è stata ritrovata allo stato frammentario durante gli scavi di Kam-Isk-haon dall'archeologo Gustavo Lefèbvre; e il prof. Croiset

ieri ne lesse all'Accademia alcuni brani, ed espose lo schema generale del lavoro, di cui manca il primo atto.

— Un'interessante esposizione è stata organizzata a Parigi all'Hôtel Lepelletier de Saint-Fargeau, rue de Lévîqué, da Marcel Poète, Edmond Beaurepaire, Etienne Clouzot ed altri. Essa è un'evocazione ingegnosa della vita popolare parigina dal secolo quindicesimo al secolo ventesimo, per mezzo del libro, dell'immagine, della canzone, ecc. Ogni giorno gli organizzatori vi tengono delle conferenze di commento.

— A Honfleur la Società del *Vieux Honfleur* ha inaugurato nel suo museo un busto di Albert Sorel Hanno parlato, commemorando, Georges Ruel, e il senatore Tillage.

— La libreria Félix Alcan di Parigi mette in vendita la seconda edizione dell'opera di André Tardieu: *La Conférence d'Algésiras*, la cui prima edizione ebbe tanta eco nel marzo scorso. L'edizione è riveduta ed arricchita con documenti sulla situazione attuale.

— Léon Pitais è divenuto redattore capo della *Critique théâtrale*.

— La contessa Hélène de Leiningen ha terminato una commedia dal titolo: *La philosophie de Sans Souci*, in tre atti e un prologo Essa è il frutto di lunghi studi su Federico il Grande e la sua Corte; e mette in scena il re, la sorella del re, Voltaire, il marchese d'Argens, il conte Algarotti, ecc.

— Il Congresso internazionale della stampa a Bordeaux riunito il 23 settembre u. s sotto le presidenze successive dei signori: Gratricke (Inghilterra), Kakozi (Ungheria) e Mantegazza (Italia), ha discusso la questione della revisione delle tariffe internazionali e quella della soppressione del transito, in ciò che concerne l'abbonamento dei giornali.

Recenti pubblicazioni:

La langue nouvelle - Essai de critique conservatrice, par A. CLAVEAU. — Paris, Librairies Imprimeries réunies.

Essai d'une psychologie de l'Angleterre contemporaine, par JACQUES BARDOUX. — Paris 1907.

La Psychologie du Mysticisme, par E. BOUTROUX, de l'Institut. — Paris, « Revue Bleue ».

Pastel Vivant. Roman par PAUL FLAT. — Paris, « Revue Bleue ».

Madame du Barry, introduction et notes par MAURICE VITRAC et ARNOULD GALOPIN. Paris, LIBRAIRIE MONDIALE. — Illustrandole riccamente con materiali tolti alle stampe contemporanee, gli editori ripubblicano due opere poco note ed assai attendibili intorno a Madame du Barry: gli aneddoti di Pidansat de Mairobert, pubblicati la prima volta e forse a Londra nel 1775, che è come il riflesso dell'opinione dei contemporanei sulla celeberrima favorita, ed una parte dei *Mémoires historiques* de Jeanne Gomart de Vaubernier comtesse du Barry sotto il nome di M. de Fravolles dalla baronessa Brossin de Méré nel 1803. Così dalla nascita al patibolo rivoluzionario accompagnano la favorita, che meritamente o immeritatamente è uno dei personaggi più caratteristici della storia francese del sec XVIII. Il presente volume appartiene ad una *Nouvelle collection de mémoires historiques*, elegante, nitida e di eccezionale buon prezzo.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Gli editori Macmillan di Londra annunziano un volume di F. C. Selons dal titolo: *Reminiscenze e note sulla natura africana*, che promette di essere interessante. La prefazione è stata scritta dal presidente della Confederazione degli Stati Uniti, Roosevelt.

— Il vescovo inglese Gore e il Rev. J. Campbell pubblicheranno fra breve rispettivamente presso gli editori Nurray e Chapman due interessanti studi sulla Nuova Teologia, che desteranno nel mondo colto il più grande interesse

— Una nuova edizione dell'*In Memoriam* di Tennyson pubblicheranno prossimamente gli editori Macmillan, edizione che sarà interessantissima perchè arricchita della serie completa delle note che il grande poeta stesso fece per i suoi versi. Ne è editore l'attuale Lord Tennyson, e il libro uscirà nell'ottobre.

— Alla bella collezione dell'editore Macmillan: *Highways and Byways Series*, si aggiungerà prossimamente un interessante volume di Walter Jerrold, sulla Contea di Kent, nel quale il lettore vedrà successivamente passarsi dinanzi

tutti gli avvenimenti importantissimi di cui fu teatro quella regione, dal tempo della conquista romana.

— Si sta pubblicando una nuova parte dell'*Oxford English Dictionary*. Così vien completata la lettera *N* (Niche-Nywe). In questo dizionario grandioso sono comprese 2341 parole e 17,732 citazioni in più di ogni altro dizionario inglese.

— I *Comments of Bagshot*, anonimi, pubblicati dalla *Westminster Gazette*, saranno ristampati in un volume che porterà il nome di I. A. Spender, dallo editore Constable.

— L'editore Werner Laurie pubblicherà fra breve un'opera illustrata di Francis Bumpus sulle cattedrali e le chiese dell'Italia settentrionale.

Recenti pubblicazioni:

The grim Smile of the five Towns, by A. BENNETT, in one volume. — Leipzig, Bernhard Tauchnitz.

Race life of the Arian peoples, by JOSEPH P. WIDNEY. — London, Funk and Wagnalls. 16 s.

The Diary of a Baby, by BARRY PAIN. — London, Eveleigh Nash. 1s. 6d.

Brabant and East Flanders, painted by A. FORREST FR, text by G. W. T. OMOND. — London, Black 7s. 6d. net.

By Italian seas by ERNEST C. PEIXOTTO. — London, Hodder and Stoughton. 12s net.

Aristotle, by FRITZ MAUTHNER, translated by CHARLES D. GORDON. — Heinemann. 1s 6d. net.

The lover of Queen Elizabeth, by Mrs. AUBREY RICHARDSON. — London, T. Werner Laurie, 12s. 6d. net.

Art and the Camera, by ANTHONY GUEST. London, BELL. 6 s. net. — È un manuale pratico ed artistico per l'uso dei dilettanti fotografi; in esso l'autore insorge con giustezza profonda di osservazione contro il pregiudizio che la fotografia debba essere ciò che di più lontano dall'arte si può immaginare; al contrario, uno spirito coltivato e ricco di senso d'arte può, dice l'autore, imprimere alla sua fotografia tanta personalità e *cachet* individuale quanto ad una pittura. Si tratta solo di possedere appunto questo gusto e questo amore del bello. E questo libro sarà un'ottima guida per acquistarlo o per svilupparlo.

Mornings in Florence, by JOHN RUSKIN. Leipzig, TAUCHNITZ. — Quest'opera importantissima, già pubblicata da qualche tempo in Inghilterra, dove ebbe larga eco di plauso, e che ora l'editore di Lipsia pone nella sua magnifica collezione, è una guida sapiente, sagace, profonda per la visita di una persona colta ai capolavori della pittura, della scoltura, e della architettura fiorentina. Lo stile è quel florido, vivace, limpido stile che conosciamo nelle opere del grande critico artistico, e la materia possiede, nelle mani di lui, quell incanto particolare che tutti sanno. Traduciamo il sottotitolo del libro: *Semplici studi di arte cristiana per i viaggiatori inglesi*. Il volume è diviso in sei giornate.

AUSTRIA E GERMANIA.

In Germania, come in tutto il mondo letterario, prosegue vivacemente lo studio delle opere di Dante, specialmente per quel che concerne il loro volgarizzamento. Alle traduzioni già esistenti, circa cinquanta, se ne aggiunge ora una nuova, preparata da lungo tempo da Riccardo Zoozmanns. Oltre la *Commedia*, contiene la *Vita Nuova*, tradotte e illustrate da note, commenti e disegni. Son quattro volumi e l'editore Max Hesse di Lipsia li ha messi in vendita, legati, per due marchi.

— Un gruppo di ammiratori di Wagner, a Dresda e a Lipsia, ha risoluto di acquistare la casa dove il grande maestro scrisse la maggior parte dello spartito del *Lohengrin*, durante l'estate del 1846. Le stanze saranno adorne di mobili, *bibelots*, oggetti varii che appartennero al maestro in quel periodo della sua vita.

— Recentemente è stato inaugurato a Charlottenburg il teatro Schiller, che ha risolto una questione molto dibattuta: la soppressione dei palchi. La sala è costruita ad anfiteatro e tutta occupata da sedili, i quali son costruiti in modo da abolire tutte le distinzioni dei nostri teatri attuali. Qui tutti i posti si equivalgono.

— A Berlino è stata rappresentata una commedia scritta in un dialetto ebraico che si parla in Polonia e in Galizia, da circa due milioni di israeliti. È la prima opera letteraria in questo idioma.

— Il 23 settembre ultimo scorso a Berlino, alla presenza del principe ereditario, si è inaugurato il Congresso internazionale d'igiene e demografia, al quale sono iscritti 3800 membri. Il principe di Schoenaich Carolath è stato eletto presidente. Al Congresso partecipano molti italiani, fra cui i professori Sclavo, Canalis, Sforza, Pasquale, Bertarelli, ecc. Il prof. Golgi è stato nominato vicepresidente d'onore del Congresso. Il prof. Pagliani è stato nominato presidente d'onore di una sezione.

— È morto Wilhelm Holzamer, poeta e romanziere nato a Nieder-Olm presso Magonza il 28 marzo 1870. Bibliotecario granducale a Darmstadt, poi pubblicista libero a Parigi fino a due anni fa, epoca in cui si stabilì a Berlino, ove arrivò preceduto da una bella fama. Nel 1897 esordì con un libro di versi assai apprezzati: *Zum Licht* (Verso la luce), e si fece meglio conoscere con un gran numero di novelle e parecchi romanzi: *Der Arme Lukas*, *Der Heilige Sebastian*, ecc. Collaborò come critico letterario in molti periodici, come il *Tag*, la *Tägliche Rundschau*, il *Vorwärts*.

— Nell'anfiteatro romano della cittadina di Brugg nel cantone Aargau ebbero luogo dal 18 agosto u. s. all'8 settembre delle grandiose rappresentazioni della *Sposa di Messina*, sotto la direzione di Rudolf Lorenz. I cori erano composti di 400 signore e signori della società di Brugg, Aaran, Baden, Leuzburg e Wettingen.

— Col titolo: *Goethe*, un nuovo periodico bimensile vedrà dal 1° ottobre la luce in Lipsia, e sarà dedicato al movimento delle idee in tutti i campi della cultura. Direttore Victor Carus.

— A Mariensee, luogo natale del poeta Hölderlin, è stato scoperto un monumento in suo onore.

Recenti pubblicazioni:

Gestalten und Probleme, von RICHARD M. MEYER. — Berlin, Georg Bondl.

Baudelaire Charles Werke. Deutsche Ausgabe von MAX BRUNS. 5 Bd. 2 Teil. — Minden i./W. Bruns Verlag.

Erinnerungen, von GIACOMO CASANOVA. — München, Georg Müller.

Das erotische Element in Literatur und Kunst. von WILLY SCHINDLER — Berlin, Schindler.

Gut und Böse - Zur Psychologie der Moral-Gefühle, von KRISTIAN AARS. Christiania, BRÖGGERS. — Il chiaro professore di etica raccoglie in questo prezioso volume il risultato di studi pazienti e di ricerche assidue nel campo sempre nuovo e sempre più vasto della psicologia del senso morale. Il volume, che si compone di 300 grandi pagine è diviso in 22 capitoli densi, netti perspicui, pei quali la semplice e concreta dottrina si svolge armonicamente. I primi capitoli sono sulla morale teorica: *Che cosa è morale? L'enigma morale*, ecc. Passa poi alla *Volontà*, all'*Odio*, all'*Amore*, alla *Società*, all'essenza della *Sovranità*, al *Matrimonio*, alla *Religione*, e finalmente alla *Responsabilità* e al *Libero arbitrio*. Una corsa magnifica attraverso questo campo interessantissimo di studio, che tien conto di tutto ciò che sinora si è studiato e pensato.

VARIE.

Quanto prima si realizzerà a Pietroburgo un'idea che Rubinstein vagheggiava da lungo tempo, la creazione di un'opera popolare. Un gruppo di artisti e di artiste si è costituito in associazione a base cooperativa coll'intendimento non solo di dare accurate rappresentazioni ai prezzi più modesti ma di offrire anche il mezzo ai giovani cantanti, che provano troppo spesso delle difficoltà insormontabili per farsi strada, di prodursi in pubblico senza passare sotto le forche caudine di certe agenzie. Il programma della prima stagione è dei meglio scelti. Si comporrà di molti lavori sconosciuti al pubblico di Pietroburgo, come *Phryne*, di Saint-Saëns; *Kaschstchai*, di Korsakow; e poi di opere già note, come: *Il domino nero*, di Auber; la *Regina di Saba*, di Goldmark; il *Vascello fantasma*, di Wagner; il *Demonio* e il *Nerone*, di Rubinstein; nonchè di varie opere di repertorio.

— Il prof. Lowell, celebre per i suoi studi sul pianeta Marte, ha mandato notizie dal suo osservatorio di Ilagstaff (Arizona), dove si è trattenuto tutta la

estate, per osservare il pianeta, durante il suo periodo di eccezionale vicinanza alla terra. I risultati della spedizione, da lui organizzata per ottenere il meglio possibile delle fotografie telescopiche del pianeta, sono stati buoni. Queste fotografie sono state prese nelle Ande, all'altezza di oltre cinquemila metri, e mostrano sicuramente l'esistenza dei famosi canali e delle oasi scoperte pel primo dal prof Schiaparelli. Queste fotografie e le osservazioni telescopiche, secondo il Lowell, dimostrano che le oasi ed i canali appaiono e scompaiono, secondo le stagioni. Il professore afferma che la teoria che essi siano semplici fessure non può essere sostenuta e che in essi è indubitabile un'azione intelligente. In Marte, conclude il Lowell, noi assistiamo allo spettacolo meraviglioso della lotta di una antica e potente razza intelligente contro le dure condizioni della vita di un pianeta moribondo.

ITALIA ALL'ESTERO.

L'editore Unwin di Londra pubblicherà prossimamente la traduzione di una nuova opera di Pasquale Villari: *Studies, Historical and Critical.* I giornali inglesi la annunciano con soddisfazione.

— La *Revue Hebdomadaire* (21 settembre) pubblica una novella di Grazia Deledda: « Zia Jacobba » tradotta da Ménétrier.

— La libreria Hachette di Parigi ha pubblicato la traduzione del *Cantico* di A. Beltramelli, di Henry L. de Pérera, col titolo: *Au seuil de la vie.*

— Nella *Française* J. Mestral de Combremont dedica un articolo al recente romanzo di Neera *Crevalcore.*

— Pure nella *Française* la signora Alessandrina Ravizza pubblica una corrispondenza sul Congresso femminile cattolico tenutosi a Milano.

— Si è chiuso a Neuchâtel un Congresso internazionale per la proprietà letteraria ed artistica, nel quale ha suscitato particolare interesse la questione degli istrumenti di musica meccanica, parlanti o cantanti, quali la pianola, il fonografo, il grammofono, ecc. L'editore Ricordi espose una serie di esempi e considerazioni, facendo rilevare il considerevole pregiudizio che il progresso della meccanica applicata alla musica cagiona ai compositori.

MOVIMENTO PER LA PACE

Il Congresso universale della pace a Monaco si aprì lunedì 9 settembre e durò fino a sabato 14. Il programma del Congresso ha subìto modificazioni ed aggiunte Eccone il testo esatto: 1° Relazione sugli avvenimenti dell'anno concernenti la pace e la guerra (relatore: Houzeau de Lehaie, senatore di Mons, Belgio), 2° Seconda Conferenza dell'Aja (relatori Enrico La Fontaine, Emilio Arnaud, Gastone Moch, Heilberg e De Neufoille); 3° Applicazione alle razze soggette della convenzione stabilita dalla prima Conferenza dell'Aja concernente le leggi e i costumi di guerra (proposta della *International Arbitration and Peace Association*; 4° I prestiti di guerra, la vendita di armi di guerra all'estero in tempo di pace (relatore: Th. Ruyssen, *Association de la Paix par le Droit*); 5° Relazione sulla questione della limitazione degli armamenti (proposta dalla *Sociéte vaudoise de la paix*); 6° Insegnamento internazionale (relazione della Commissione speciale); 7° Abbozzo di un bilancio internazionale della pace (relatore Enrico La Fontaine); 8ª Rapporto del pacifismo con i lavoratori dell'industria e dell'agricoltura (relatore per la Germania: signor Hanauer, di Francoforte sul Meno); 9° Museo della pace e della guerra a Lucerna: 10° Sede e data del XVII e XVIII Congresso; 11° Appello alle Nazioni. Ripetiamo che le adesioni al Congresso debbono essere indirizzate al Comitato d'organizzazione a Monaco di Baviera, Maximiliansplatz, 12 *b*.

— La Società svedese della pace e dell'arbitrato ha festeggiato recentemente il 24° anniversario della sua fondazione nella piccola città di Ludvika. Erano presenti i delegati di 62 gruppi della pace e 31 associazioni affini. Un centinaio di persone assistette alla riunione. Il programma comprendeva, oltre alle questioni d'ordine amministrativo, l'introduzione nelle scuole del giorno Nöbel della pace e la questione del disarmo, che ha dato luogo a una discussione assai animata. Sulla proposta del signor Sandstedt l'assemblea ha espresso il voto che il Governo svedese inizi negoziati coi paesi scandinavi e con altri piccoli Stati di Europa allo scopo di proporre, in una futura Conferenza generale degli Stati, collettivamente o singolarmente, il riconoscimento della loro indipendenza nazionale; e ciò senza scapito e all'infuori della difesa nazionale.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

Leggiamo nel *Censeur* (14 settembre) un articolo interessante di Jean Canora a proposito dell'influenza estetica esercitata sulla letteratura del secolo XIX da Augusto Comte, del quale si è celebrato recentemente il cinquantenario dalla morte (1857-1907). Questa influenza fu veramente grande e più effettiva che apparente, perchè aiutò l'avvento di quel realismo in arte che corrisponde al positivismo in scienza, positivismo che in Comte aveva meravigliose doti di equilibrio e di logica. Comte non ebbe piccola parte in quel movimento ideale del secolo XIX per il quale anche ciò che pareva fondamentalmente spirituale dovette scendere a patti colla realtà, e non considerare il lato mistico e irrazionale della vita che come un accessorio che bisognava escludere dal ragionamento. Comte sostituì il *Génie du Christianisme* col *Génie de l'Humanité*.

— Il *Türmer*, la magnifica Rivista di Stuttgart, entra col numero di ottobre nel decimo anno di vita, vita veramente viva e benemerita del mondo colto. Dalla singolarissima veste tipografica, alla serietà simpatica del testo tutto concorre a porla in prima linea fra le Riviste tedesche. Questo fascicolo contiene, fra l'altro, un articolo di ricordi intorno al principe di Hohenlohe, di J. Heckler, il principio di un romanzo di Berhardine Schulze-Smidt, oltre a magnifiche riproduzioni di quadri di F. Wille.

— La *Revue Hebdomadaire* (21 settembre) ha un articolo interessante di Peladan, il grande mistico della *Rose-Croix*, intorno all'*Amore nel Dramma, da Euripide a Wagner*.

— Alla letteratura, già copiosissima, di San Francesco d'Assisi abbiamo da aggiungere un buon articolo di Georg Borukamm, la prima parte del quale si pubblica nel numero del 12 settembre u. s. del *Grenzboten* di Lipsia

— Il *Suddeutsche Monatshefte*, di Monaco (ottobre), continua l'interessante romanzo di Ricarda Huch: *Der Kacupfum Rom* (La lotta intorno a Roma).

— Ecco il sommario dell'interessante fascicolo di luglio-agosto, del *Rinnovamento* di Milano: George Tyrrell. *Per la sincerità* - Gioacchino Volpe, *Eretici e moti ereticali dal XI al XIV secolo, nei loro motivi e riferimenti sociali* - Angelo Crespi. *La teoria dell'evoluzione nel suo aspetto filosofico* - Antonio Garbasso, *Saggi III: L'elettrodinamica e la nozione dell'etere.* - *Cronaca di vita e pensiero religioso:* Il pensiero di Hermann Schell (*S. Jacini*); La crisi religiosa di Bjoernstierne Bjoernson (*A. C.*); Cristianesimo e morale secondo A. de Tocqueville. - *Libri e Riviste.* Notevolissimo è l'articolo del padre Giorgio Tyrrel intitolato: *Per la sincerità*. Esso conclude che: « La religiosità del futuro dovrà essere il regolare prodotto delle religioni del passato. E diciamo la Chiesa piuttosto che la religiosità del futuro, perchè noi siamo tutti praticamente d'accordo circa il carattere sociale della religione, circa la necessità di un legame fra il passato e il presente che porti al servizio del progresso una messe quanto mai abbondante di esperienze. Noi riconosciamo che le energie, impossibili a determinare in precedenza, che tendono a stringere le nazioni della terra in una specie di federazione o di unità, devono tendere a unificare per vie parallele le confessioni religiose... » Questo fascicolo di luglio-agosto del *Rinnovamento* non è da meno dei precedenti e ormai la giovane Rivista si è resa indispensabile a tutti coloro che seguono il profondo lavorio di riforma intellettuale e morale che avviene in grembo alle religioni e specialmente al cattolicismo.

Biblioteca della *Nuova Antologia*

1. **Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori**, di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura**, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'Ultima Dea**, di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L 3 50
8. **L'Illustrissimo**, di Alberto Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle**. *Sonetti romaneschi* di Augusto Sindici. L. 2 50
10. **Dopo il perdono**, di M. Serao. L 4.
11. **La via del male**, di Grazia Deledda, L. 3. 50.
12. **Cantanti celebri**, di G. Monaldi. L. 3
13. **Homo**, versi di G. Cena L. 2.50.
14. **L'ombra del passato**, di Grazia Deledda L 3.50.

Ciascun volume si vende separatamente presso i librai dell'Italia e dell'Estero

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE — **ROMA**

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Tutta la corrispondenza - lettere manoscritti, cartoline, libri, giornali, ecc. - dev' essere sempre indirizzata impersonalmente alla *Direzione* od all'*Amministrazione* della *Nuova Antologia*.

La *Nuova Antologia* non può tener conto alcuno della corrispondenza e dei libri indirizzati sia al direttore che spesso è in viaggio, anche all'estero, o al signor Giovanni Cena, redattore capo, o ad alcun altro degli impiegati di redazione o di amministrazione.

L'Arte mondiale alla VII Esposizione di Venezia, di VITTORIO PICA, con 442 illustrazioni e due tricromie. — Bergamo, Istituto Italiano di Arti grafiche.

Caratteri della Persona giuridica nelle pubblicazioni e leggi recenti, di V. MORI. — Milano, 1907, Società editr. libraria, pag. 130. L. 3.

Avi e Nipoti. Romanzo di A. REGGIANI-BANFI. — Milano, 1907, F. Cogliati edit., pag. 680. L. 5.

Ai mani di Rosa Raimondi e di G. Garibaldi, di PIETRO REMBADO. — Genova, Tip. Pietro Pellas.

Cause economiche e sociali dell'insurrezione messinese, di V. DALLA VECCHIA. — Messina, 1907, Vincenzo Muglia ed., pag. 200. L. 2.50

Memorie di Opere d'arte in Sicilia, di CONCETTINA CURRERI. — Messina, 1907, L. de Giorgo ed., pag. 70.

Lungo il tramite, di FERDINANDO MASSA. — Roma, 1907, Tipografia del Giornale, pag. 100. L. 2

Gli Imballaggi più in uso su alcuni mercati esteri. — Roma, 1907, Tip. Bertero, pag. 500. L. 3

Impianti elettrici autorizzati nel 1906. — Roma, 1907, Tip. Bertero, pag. 85. L. 1.

Il lato psicologico del Socialismo, di CARLO PETROCCHI. — Milano, 1907, Tip. della *Critica Sociale*, pag. 130. L. 1.

Linguaggio, Mito e Religione, di C. VITANZA. — Catania, 1907, F. Battiato edit., pag. 120.

Emigrazioni di lungo corso, di AMY BERNARDY. — Presso la Lega Navale, 1907.

Giosuè Carducci nella Politica e nella Religione, di G. CRESCIMANNO-TOMASI. — Palermo, 1907, Sandron edit., pag. 55. L. 1.50.

Dati statistici del Comune di Milano. — Milano, 1907, Tip G. Civelli, pag. 450.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Spectacles et Rêves. Vers par GASTON D'URVILLE. — Paris, 1907, Sansot édit., pag. 150. Fr. 3.

L'Enfant du Temple. Drame par ALBAN DE POLHES. — Paris, 1907, H. Daragon édit., pag. 160. Fr. 2.50

Les réformes scolaires, par A. DE MONSIE. — Paris, 1908, P. V. Stock édit. Fr. 3.50.

Gut und Böse, von KRISTIAN AARS. — Cristiania, 1907, J. Dybnad.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

»

c. –
nini

dei
al
eda

RIO
Ita-

re-
. 3.
907,

Ge-

UHIA.

sina,

a del

Ber-

g. 85.

1907,

ttiato

Na-

MASI.

. 450.

Sansot

H. Da-

x édit.

ti

I

N
belle
città.
scin

I
mari
lavor
hann
mare
uman
di co
sità

I
gran

I
gion
di be
rispe
Tirre

I
ma l
di ro
lione
mass
mari
risan
sibile
e rag
soffo
colai
riden
nera
batta

I
di vi
di fo

ROMA AL MARE

Perchè Roma deve estendersi al mare.

Il mare è bellezza ed è ricchezza per i popoli.

Nessuno potrebbe descrivere quale contributo immensurabile di bellezza maestosa, serena e mistica, il mare contribuisca alle grandi città. Prova ne siano Genova e Napoli, Venezia e Palermo, il cui fascino, celebrato in tutto il mondo, e dovuto in gran parte al mare.

Il mare è ricchezza. In tutti i tempi, in tutti i paesi, i traffici marittimi furono e sono fattori incomparabili e sorgenti feconde di lavoro e di benessere. All' infuori delle capitali dei grandi Stati che hanno per sè elementi speciali di vita, dal Medio Evo in poi, è sul mare che sorsero e grandeggiarono i maggiori centri dell'operosità umana. Dovunque si apre un porto, ivi si forma un alveare irrequieto di commerci, di cantieri, di industrie, che sospinge a maggiore intensità la vita economica locale e nazionale.

Ecco perchè vogliamo Roma al mare: perchè vogliamo Roma grande, bella e ricca!

Roma ha per sè attrattive insuperabili di arte, di storia, di religione, di politica: ma nessuno può disconoscere quale fattore potente di bellezza si aggiungerà a Roma, quando i suoi nuovi quartieri si rispecchieranno nelle onde cerule e negli splendidi tramonti del mar Tirreno.

Roma è città igienica ed è fra le più sane d' Italia e del mondo: ma l' intera esistenza delle sue classi popolari si ritemprerà di salute, di robustezza, di energia fisica e morale, quando più di mezzo milione di abitanti, compresi i più umili strati sociali, potranno, colla massima facilità e comodità di tempo e di tariffe, respirare la brezza marina e l'aria pura della pineta o tuffarsi nelle acque limpide e risanatrici del mare. Non c'è cuore umano che possa restare insensibile alla prospettiva di portare ogni anno al mare centomila bimbi e ragazzi delle classi operaie e povere di Roma: di sottrarli all'afa soffocante delle vie anguste, dei caseggiati alti ed affollati, dei formicolai umani: di spanderli, in gioconda festosità, al sole delle spiaggie ridenti, sulle sabbie aduste: di crescere nell'eterna città tutta una generazione di popolo sana, che combatta con rinnovato vigore le future battaglie del lavoro e del benessere.

Ma Roma, pur troppo, non è città ricca, specialmente al punto di vista della produzione. Grande centro di consumo, di visitatori e di forestieri, Roma non imprime la sua orma nel movimento della

economia nazionale e mondiale. Manca quindi in molta parte alle classi popolari e proletarie quella educazione del lavoro che - insieme alla scuola – ritempra i popoli e li trasforma in razze dominatrici e conquistatrici: manca soprattutto quel largo e diffuso benessere, che è l' ideale dei regimi liberali e popolari moderni, perchè eleva le masse urbane a più alti godimenti materiali e morali. Ecco perchè il congiungimento di Roma al mare - e soprattutto il porto sulla costa - non rappresenta nè un'opera di lusso, nè una fantasia di progettisti, ma costituisce un punto fondamentale di un indirizzo popolare di Stato e di un programma operoso di governo, inteso al rinvigorimento fisico ed alla trasformazione economica e sociale della popolazione povera e disagiata di Roma, che è pure parte notevole d' Italia tutta.

Per ultimo, due grandi e tormentosi problemi affliggono in questo momento la vita di Roma moderna: il rincaro delle pigioni ed il rincaro dei viveri. Essi sono il portato di tutta una condizione di cose che nessun provvedimento – da solo - può risolvere. Ma appunto per ciò è necessario dare mente e cuore ad una iniziativa, come quella di Roma al mare, che può apportare un possente - forse un insuperabile – contributo alla soluzione dei più urgenti e più dolorosi problemi che Roma oggi presenta.

Roma deve quindi essere grata al R. Commissario comm. Cesare Salvarezza che, proseguendo, con felice intuito, le iniziative, i lavori e gli studii già lodevolmente intrapresi dalla cessata Amministrazione comunale, ha istituita apposita Commissione per una più sollecita soluzione del problema del congiungimento di Roma al mare (1). Ma poichè nei regimi liberi e parlamentari simili intraprese, per quanto pratiche e benefiche, non approdano senza il forte ed irresistibile concorso della pubblica opinione, ci pare opportuno presentare ad essa, in forma chiara e piana, i termini del problema, considerato nei suoi varii aspetti. Nell'esprimere quindi in queste pagine alcuni concetti puramente personali, è nostro semplice intendimento di continuare quell'opera di propaganda popolare, - indispensabile a dare forza e favore ai lavori della Commissione – che in questi ultimi anni ebbe così operosa espressione nel Comitato di Roma marittima e nell'ingegnere Paolo Orlando che ne è l'anima (2). Non basta persuadere l'opinione pubblica della capitale, ma giova convincere l' Italia tutta che Roma al mare non è soltanto un problema locale, di urgente e facile soluzione, ma che esso riveste il carattere di un'alta intrapresa nazionale, cosicchè nel nobile linguaggio di Giuseppe Garibaldi essa fa appello « a quanti sono devoti alla prosperità patria ».

Gli auspicî non potrebbero essere migliori.

(1) La Commissione testè nominata dal comm. Salvarezza, R. Commissario di Roma, così si compone: comm. Romolo Tittoni, presidente della Camera di commercio, *presidente;* on. Maggiorino Ferraris, *vice-presidente;* on. E. Nathan; ing. E. Inglese; ing. L. Luiggi; ing. P. Orlando; ing. D. Maganzini; ing. M. Moretti; avv. G. Villa.

(2) Paolo Orlando, *Roma porto di mare,* in *Nuova Antologia* 1° agosto 1904 e 16 luglio 1905.

Atti del Comitato *Pro Roma marittima.*

Maggiorino Ferraris. *Relazione a nome della Commissione nominata dal Sindaco per la celebrazione dell'anno 1911.* Roma, 1907.

Leti, *Ferrovia a trazione elettrica Roma - Ostia - Spiaggia Laurentina.* Roma, 1907.

La Commissione per i festeggiamenti del 1911, invitata a designare un'opera che ricordasse alle venture generazioni la celebrazione del primo cinquantenario della proclamazione di Roma capitale, unanime si pronunciò in favore della costruzione del porto di Roma. La deliberazione venne accolta con particolare favore dalla cittadinanza: la Camera di commercio stanziò immediatamente lire 15,000 per gli studî necessarî, mentre il Municipio, in data 3 maggio 1907, votò, su proposta del Sindaco e della Giunta, altre lire 35,000, con il seguente ordine del giorno del comm. Romolo Tittoni ed altri:

« Il Consiglio approva lo stanziamento della somma proposta di « lire 35,000 per lo studio della soluzione del problema della comuni- « cazione di Roma al mare, da farsi da una Commissione composta « di elementi tecnici dell'Amministrazione municipale e dell'Ammini- « strazione governativa, nonchè di tecnici speciali, anche esteri ».

Il Comitato generale per i festeggiamenti del 1911, nell'adunanza del 7 giugno, approvò il progetto di Roma al mare: giova ora preparare con grande diligenza gli studî occorrenti. Questo cómpito spetterà in modo precipuo alla nuova Amministrazione comunale che uscirà dalle elezioni del prossimo novembre.

Gli scopi, a cui deve gradatamente rispondere il congiungimento di Roma al mare, sono i seguenti:

1° Bagni di mare popolari;

2° Residenza a buon mercato, per alloggi e viveri, della popozione media;

3° Villeggiatura estiva;

4° Stazione climatica invernale, anche di lusso;

5° Centro di commerci, di navigazione e di scambi, specialmente colle isole e colle coste dell'intera penisola, a vantaggio loro ed a beneficio non solo di Roma, ma di tutta l'Italia centrale;

6° Zona industriale, con aumento di lavoro e salario per le clas i operaie e proletarie, e con progresso della ricchezza generale di Roma e dell'Italia.

Esaminiamo in breve i singoli punti.

I bagni al mare.

Il bagno è uno degli elementi fondamentali dell'igiene moderna. Fra essi primeggia per salubrità e per diletto il bagno di mare.

Non bisogna concepire il bagno di mare come un semplice tuffo di mezz'ora nell'acqua salso-iodica di una spiaggia: bisogna invece ricercarlo come una residenza, quanto più prolungata sia possibile, in un'aria salubre di mare e di foreste. L'intero sviluppo dell'organismo umano resta felicemente modificato e rinvigorito, se, specialmente nell'infanzia e nella adolescenza, esso può profittare di una serie di bagni e residenze al mare, che sottraggano bimbi e fanciulli alle esalazioni mefitiche e deleterie dei grandi centri.

Come si trova per bagnî di mare la massa popolare di Roma, che pure vive a così poca distanza dalla costa?

Fiumicino a 34 chilometri da Roma, richiede un'ora e 43 minuti di ferrovia: la tariffa normale di 3ª classe costa lire 1.80 per la corsa semplice e lire 2.70 per l'andata e ritorno. Ma Fiumicino ha tre corse al giorno, di cui due dalla stazione di Trastevere. Partendo da Roma

alle 8.30 ant., vi si ritorna alle 16.30: ciò vuol dire 8 ore per una corsa al mare!

Più fortunata Ladispoli - la nuova e felice creazione - a circa 50 chilometri da Roma, ha da sei a sette corse al giorno, e treni diretti in un'ora. Il prezzo normale della 3ª classe è di lire 2.65 per la corsa semplice e lire 3.90 per l'andata e ritorno: in estate si hanno biglietti a prezzi ridotti.

Anzio, celebre ed antica, a 59 chilometri, ha anch'essa quattro corse al giorno - sei nei giorni festivi - con un percorso di ore 1 e 44 minuti. Il biglietto normale di 3ª classe costa lire 3.10; quello di andata e ritorno lire 4.55. D'estate si hanno biglietti speciali per bagni.

Questi cenni bastano a dimostrare che le tre stazioni sovra indicate, nè come tempo, nè come spesa, possono rappresentare la stazione da bagni popolare per Roma. Tranne che per Ladispoli, il bagno richiede quasi l'intera giornata: in ogni caso, rappresenta una spesa di gran lunga superiore alle risorse di una famiglia operaia e popolana di quattro a cinque persone. Il bagno giornaliero, anche solo per qualche settimana, sarebbe assolutamente impossibile: la gita domenicale non si potrebbe effettuare da una famiglia popolana, che a costo del semidigiuno della settimana intera!

Queste sono le condizioni della popolazione operaia in una città di quasi 600 mila abitanti, che è *comune marittimo*: perchè i più ignorano che il territorio del Municipio di Roma si estende fino alla costa e che Roma è già città di mare! Tutto ciò dimostra in quale trascuranza sia stato a lungo lasciato l'importante problema.

Il centro abitato di Roma dista dal mare di 24 a 25 chilometri: con una ferrovia elettrica si può raggiungere la spiaggia in poco più di un quarto d'ora od in circa venti minuti. Ciò che Roma richiede è quindi una soluzione radicale, informata a criterii moderni e del tutto diversi da quelli del passato. Occorre un collegamento fra il centro e la spiaggia, a corse frequenti e rapide, a prezzi mitissimi, in modo da rendere il mare accessibile ogni giorno alla grande massa della piccola borghesia e, almeno alla domenica, alla popolazione operaia della città.

Il bagno di mare a Roma è oggidì un oggetto di lusso, ristretto a pochi fortunati delle classi medie: la nuova e benefica intrapresa deve fare del bagno di mare per Roma un godimento popolare che faccia parte della vita normale d'ogni cittadino, anche degli strati più modesti, per non dire più umili.

Residenza e villeggiatura estiva.

Da qualche tempo, Roma diventa città dolorosamente costosa per le classi popolari e soprattutto per gli impiegati pubblici e privati, a rimunerazione fissa, non pochi dei quali hanno tuttora stipendi del tutto inadeguati alle condizioni moderne. Il rincaro dei fitti di casa – ed in parte anche quello dei viveri – raggiunge altezze tali da destare vive preoccupazioni e da richiedere misure sollecite ed efficaci da parte delle autorità e soprattutto dello Stato.

La residenza di Roma, un giorno così ambita, anche per il basso costo della vita, oggidì è penosa per un'intera popolazione. Ciò produce conseguenze morali e materiali spiacevoli.

Roma e la spiaggia al mare.
Distanza chilometri 24).

Da un lato, migliaia e migliaia di famiglie versano in tale disagio, da costituire una fonte perenne di malcontento sociale e politico: dall'altro lato un'intera popolazione di circa mezzo milione di abitanti è costretta a vivere in condizioni sfavorevoli - sociali, igieniche e talvolta persino morali - mentre spesso lotta indarno per un più alto tenore di esistenza.

Il problema complesso non può sciogliersi che per vie diverse e con un'azione di Stato attiva, positiva e tenace. Di esso abbiamo più volte discorso nelle pagine di questa rivista e altrove (1). Ma niun dubbio può sussistere intorno all'immenso beneficio che Roma ritrarrebbe dalla creazione di centri suburbani nella ampia e silenziosa distesa della campagna e della spiaggia romana, dove il terreno ha prezzi minimi o derisorii. Mentre nella città ci contestiamo palmo a palmo le aree fabbricabili a 25, a 50 e fino a 100 lire al metro quadrato per case popolari o borghesi, e sovr'esse eleviamo vasti e pesanti falansteri, a pochi minuti dalle porte e lungo la costa abbiamo milioni di metri quadrati deserti, dove potrebbero sorgere villaggi e quartieri, sopra terreni che non costano che pochi soldi al metro!

La soluzione del problema consiste essenzialmente nel rendere fabbricabili ed abitabili delle nuove e vaste zone nei dintorni della capitale. Ma ciò richiede una politica delle abitazioni organica, fattiva e continuata.

Roma al mare è una della più felici, delle più sicure e delle più pratiche soluzioni dell'arduo problema. Mediante il congiungimento di Roma alla costa, si dà valore *fabbricabile ed abitabile* a milioni di metri quadrati di terreno e di costa deserta, dove possono sorgere all'infinito ville, case e giardini per residenze popolari ed operaie. Ed è questo uno dei lati del problema che più bisogna studiare e risolvere.

Grazie ai sistemi moderni, di costruzioni con cemento armato, cristalli, ferri e legname, con 15 a 20,000 lire si può costrurre una casina bella, comoda, persino elegante, con giardino: con 8,000 lire si possono fare due quartierini operai. In allora una famiglia agiata di impiegati può alloggiare comodamente con circa 1,000 lire l'anno: si possono avere appartamenti con giardino per la piccola borghesia a 500 o 600 lire l'anno e quartieri operai o popolari a 15 o 20 lire al mese. Questa è la vera soluzione di un problema ardente.

Benefica del pari potrà riuscire la mitigazione del rincaro dei viveri, perchè ai porti è assai più facile l'approvvigionamento dei generi alimentari, pesce, carne, verdure, ecc., purchè si sappia bene organizzarvi l'istituzione dei mercati e la lotta contro il bagarinaggio.

A ciò contribuirà non poco la comodità e la facilità della villeggiatura estiva, che Roma al mare dovrà offrire. I dintorni della città eterna non mancano, a dir vero, di splendidi luoghi di villeggiatura:

(1) Vegg. *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1905 e 1° febbraio 1907.

Comitato degli impiegati per lo studio delle condizioni economiche della vita a Roma e delle esigenze dei pubblici servizi - Sotto-Comitato contro il rincaro delle pigioni: *Relazione e progetto di statuto* della Commissione composta di Maggiorino Ferraris, *presidente e relatore;* F Caruso A. Mortara, C. Treves, G. Visalli, G. B. Wanderling, A. Zendrini, e P. Madesani, *segretario* (Roma, 1907). È dalle agitazioni e dai lavori di questo Comitato che trasse origine l'*Istituto per le case degli impiegati*, contemplato all'art. 14 della recente legge per Roma.

Notevole sotto ogni rispetto è pure la campagna che la stampa cittadina e soprattutto il *Messaggero* ha condotta contro il rincaro delle pigioni.

Come potrebbe essere « Roma al mare » - I bagni e la ferrovia elettrica.

(Da uno schizzo dell'ufficio tecnico municipale)

soavemente belli, fra gli altri, i castelli romani, così ricchi di poesia e di vegetazione lussuriosa. V'ha ancora per essi tutto un programma positivo e pratico, che lo Stato italiano dovrebbe svolgere, specialmente per quanto riguarda il servizio, l'orario e le tariffe delle ferrovie, la posta, il telegrafo, il telefono e le comodità della vita che dovrebbero fare dei castelli romani degli splendidi sobborghi di una grande metropoli.

Un programma non intralcia l'altro, perchè il mare ed i castelli romani sono troppo dissimili per topografia, per paesaggio e per condizioni generali della vita, perchè l'uno e gli altri non possano avere una frequenza loro propria.

Ma è inutile dissimularlo: la villeggiatura a Roma è ancora un oggetto costoso, di lusso. La vita di Roma moderna si aggira tuttora sopra di un pernio sbagliato: sta bene solo chi può spendere molto. Alloggi, case, teatri, vetture, trams, vitto, ville, mare, viaggi, tutto abbonda per le classi ricche, od almeno agiate: tutto difetta per le classi popolari e povere.

Il nostro programma è di correggere questa condizione di cose, che è la negazione di una politica democratica umanitaria: il nostro programma dev'essere quello di apportare alle classi più numerose il massimo dei beneficî del progresso e del benessere. Roma al mare è uno dei mezzi indispensabili a conseguire l'alto fine.

La villeggiatura fa oramai parte indispensabile del ciclo annuale della vita delle classi superiori e agiate: più la potremo estendere alle classi medie e popolari, più accresceremo le condizioni loro di benessere e di diletto, contribuendo alla salute ed alla vigoria della popolazione, specialmente dei bimbi e delle donne. A Roma è semplicemente questione di distanza e di prezzo: un numero ristretto di famiglie può affrontare l'alto costo di una villeggiatura ai Castelli, al mare, all'Appennino e ne profitta: la grande massa del popolo langue nel desiderio e nell'afa.

Roma al mare deve risolvere il problema nei due sensi: della distanza e del prezzo.

La spiaggia è così vicina a Roma, che non vi sarà persona, per quanto occupata, che non potrà recarvisi alla sera, ritornando in città ad ora più tarda, od al mattino per i proprî affari. Fu osservato a ragione che Roma marittima è il modo migliore di prevenire l'esodo annuale che per diversi mesi arena la vita economica ed amministrativa della capitale. Quando tutti avranno alla loro portata un soggiorno così piacevole di bagni e di villeggiatura, diminuirà la dispersione di Roma per le coste e le spiaggie più lontane. La capitale continuerà in gran parte, anche d'estate, la sua vita normale, specialmente per gli affari e per i pubblici uffici. Migliaia di famiglie che ora partono al luglio e ritornano al novembre, senza più mettere piede a Roma nel corso di quattro o cinque mesi, risiedendo invece alla costa, daranno vita continua alla città, anche nei mesi estivi. Così accade di tutti i grandi centri dell'Alta Italia, che non hanno il deserto intorno a sè, ma che dispongono di luoghi di villeggiatura nelle immediate vicinanze. Quando il mare sia alla portata di tutti a Roma, ed a tutti accordi refrigerio colle sue fresche brezze del mattino e della sera: quando i ragazzi, a frotte, potranno con pochi soldi passare la giornata al mare, migliaia di famiglie troveranno inutile abbandonare Roma nell'estate o ridurranno di non poco la loro assenza. L'esodo

annuale sarà minore: comincierà più tardi e finirà prima e sarà tanto di guadagnato per la vita della capitale.

Il commercio romano deve quindi essere il primo a comprendere il beneficio di Roma al mare e a dare all'impresa tutto il suo più cordiale e caloroso appoggio. Ma soprattutto è il Governo che dovrebbe persuadersi dell'utile indiscutibile di tenere presso di sè, in villa, la parte maggiore dei suoi impiegati, evitando l'indescrivibile anemia dei pubblici uffici nell'estate. Basterebbe questa considerazione a giustificare la spesa occorrente.

Perchè Roma al mare deve offrire al maggior numero possibile della popolazione *una stazione di bagni e di villeggiatura piacevole ed economica.*

A ciò deve concorrere la creazione sulla spiaggia di una grande stazione climatica invernale, anche di lusso. Noi crediamo che la costa più vicina a Roma possa avere, sotto questo aspetto, un sicuro avvenire, sempre quando sia abilmente utilizzata. Migliaia di famiglie, specialmente straniere, e dei paesi nordici, amano passare l'inverno in climi miti, soprattutto in vicinanza del mare. Lo dimostra l' intera riviera, francese ed italiana, del Mediterraneo: lo attestano persino le coste di Algeri e di Tunisi, oltre Abbazia, le Canarie, la Grecia, ecc.! E un'immensa fiumana di ricchezza, che Roma e l'Italia possono ancora attirare a sè, quando sulla spiaggia tirrena, più vicina alla capitale, sorgesse, tra la pineta salubre e queta, un quartiere sano, lindo, pulito, di alberghi, di pensioni e di ville, *a prezzi miti*, perchè non aggravati dal monopolio del terreno, e favoriti dal mite costo di fabbricazione e da lunghe stagioni.

Il buon prezzo di una stazione climatica, invernale od estiva - quando non è sfruttata da un monopolio depauperatore - dipende soprattutto dal numero e dalla durata delle stagioni che può avere nel ciclo di un anno. Una località di alta montagna dove sono costosi la fabbricazione e l'approvvigionamento e la stagione dura poco più di un mese - ed anche meno - deve necessariamente avere prezzi alti. Così accade di località come St. Moritz od il Righi. Quanto più troviamo condizioni inverse, tanto più possiamo avere prezzi miti e popolari, come, ad esempio, nei piccoli villaggi della Svizzera, in località molto frequentate, dove - lo ricordino bene le stazioni balnearie ed estive d'Italia! - si hanno spesso delle buone pensioni, linde, pulite e gaie a 5 e 6 lire al giorno. Interlaken mi pare soprattutto la città che meglio ha saputo combinare il soggiorno estivo di lusso con una larga clientela delle classi medie.

Le attrattive dell'archeologia, della storia, dell'arte, del clima, della società elegante e geniale sono così possenti per Roma, che abbiamo ferma fiducia che una stazione climatica invernale sulla vicina costa - purchè ben condotta - possa in breve tempo avere un vero e crescente successo. Buon numero di italiani e di stranieri avrebbero la comodità di trascorrere l'inverno in una splendida residenza per mare e per cielo, in un ambiente solitario e queto e nella immediata vicinanza delle attrazioni di una grande ed antica metropoli. Così Roma marittima potrebbe avere due stagioni: una invernale ed una estiva; il che costituisce un sicuro elemento di successo finanziario alla nuova intrapresa. Una quantità di inquilini potrebbe abitare l'inverno la propria casetta al mare ed affittarla l'estate o viceversa - a seconda delle abitudini e consuetudini della vita: gli alberghi più modesti e

le pensioni potrebbero rinnovare due volte l'anno la clientela; il che contribuisce ad accrescere il rendimento, pure in base a prezzi miti.

Costrutta con un piano razionale ed organico, la Roma marittima può perfettamente rispondere a queste diverse esigenze e diventare un'intrapresa remunerativa e vantaggiosa non solo per il Lazio, ma per tutta l'Italia, che vi troverà utile impiego di lavoro e di capitali.

Commerci e navigazione.

Re Leopoldo del Belgio, inaugurando, nel 1881, i lavori portuari di Gand, pronunciava le seguenti notevoli parole:

« Dall'antichità fino ai nostri giorni, i popoli piccoli che si fecero « grandi nella storia, hanno fatto molto uso del mare! È infatti con- « sentito a tutte le nazioni, qualunque sia l'esiguità del loro territorio, « di occupare sul mare *un posto che non ha altri limiti che l'attività* « *e l'audacia loro*. Ma le nazioni che pervennero ad alti destini com- « presero di aver bisogno di accessi facili e sicuri alla costa. Questi « accessi non li abbiamo: dobbiamo quindi averli. Il cielo ci ha me- « ravigliosamente dotati di una frontiera marittima di più di 60 chi- « lometri, sappiamo metterla a profitto! »

L'Italia ha una frontiera marittima di parecchie migliaia di chilometri: speriamo che anche essa sappia metterla a profitto! La nuova legge sui porti, presentata dal Governo e approvata dal Parlamento, è un buon inizio. Bisogna proseguire con attività e con ardire.

Un porto di mare, facile, profondo e sicuro, è commercio, è navigazione ed è industria: questi sono i tre scopi che dobbiamo proporci colla costruzione di un grande porto indispensabile a Roma marittima.

È sorprendente come pochi realizzino col pensiero l'espansione che i commerci di Roma potrebbero avere mediante un grande porto al mare.

Abbiamo anzitutto i bisogni di una città di quasi 600,000 abitanti e destinata ad avere – specialmente dopo la costruzione del porto – almeno un milione di popolazione, con aumento continuo di ricchezza, di produzione e di istruzione.

Primi vengono i rapporti delle isole con la capitale. In Italia si parla sempre del progresso economico della Sardegna e della Sicilia, ma si dimentica di spesso che non lo si può ottenere che a base di provvedimenti pratici, positivi e serii. Or bene, il porto di Roma è un punto fondamentale della redenzione economica della Sardegna.

Tra Roma e Golfo Aranci corrono oggidì 81 chilometri di ferrovia e 222 chilometri di mare: in tutto 303 chilometri che si percorrono in 12 ore e 20 minuti. I nuovi servizii di Stato, sostituendo piroscafi di 15 nodi a quelli oramai antiquati di 12, riducono il percorso a 10 ore e 20 minuti. La distanza in miglia dalla costa di Roma a Golfo Aranci varia così poco da quella di Civitavecchia che l'intero percorso potrà effettuarsi in circa 8 ore e mezza o 9 ore al più.

Tra Roma e Cagliari per Civitavecchia e Golfo Aranci, occorrono oggidì 26 ore, che si ridurranno a 24 e forse anche a meno con i nuovi servizii di Stato. Il giorno in cui si avesse un servizio diretto – a 15 nodi – fra Cagliari e Roma-porto, esso si effettuerebbe in circa 13 ore, quasi la metà del tempo attuale. Ma quando il porto di Roma

potrà essere aperto al servizio, anche l'Italia avrà portati i suoi servizi marittimi diretti a 20 nodi l'ora. Ciò vuol dire che il tragitto Cagliari-Roma si compirebbe in 10 ore!

Quando fra pochi anni l'Italia avesse un servizio di piroscafi, a tariffe ragionevoli, che partisse ogni sera da Cagliari verso le 9 pom. e giungesse alle 7 del mattino a Roma – e viceversa – le condizioni della Sardegna e di Roma risentirebbero un'influenza reciproca, altamente benefica. Il pesce fresco della Sardegna giungerà ogni giorno sul mercato della capitale: la carne macellata la sera a Cagliari si distribuirà al mattino nei mercati di Roma: le verdure, le frutta ed ogni altro prodotto del suolo dalla Sardegna affluirà regolarmente a Roma ed ai centri di consumo di buona parte dell'Italia media. La Sardegna diventerà, in una parola, l'alimentatrice, il granaio, in largo senso, di Roma e comincierà in allora l'auspicata redenzione della terra sarda, che solo può compiersi intensificando per quantità e qualità la produzione agricola locale.

Minori saranno i vantaggi per il traffico viaggiatori con la Sicilia, perchè il nuovo servizio di Stato Palermo-Napoli a 20 nodi – felicemente accolto dal Governo e dalla Commissione parlamentare e quale fu da noi proposto e caldeggiato – e la costruzione della direttissima Napoli-Roma assicurano rapide ed ottime comunicazioni fra la Sicilia e la capitale. Ma il porto di Roma avrà sempre una grande importanza, relativamente alla Sicilia, per il commercio delle derrate. Si può essere sicuri che non tarderebbero servizii regolari di navigazione tra Roma ed i porti d'Italia e dell'estero, che darebbero vita a nuovi ed insperati commerci.

Perchè non bisogna dimenticare che Roma ha dietro di sè un magnifico *hinterland*, nel Lazio, ed in una parte dell'Umbria, delle Marche, della Toscana e degli Abruzzi e che è destinata a diventare il porto naturale di una zona che abbraccia parecchi milioni di abitanti. A misura che le grandi forze idrauliche dell'Italia centrale saranno utilizzate, vi sorgeranno nuove industrie atte ad alimentare colle importazioni e colle esportazioni i traffici marittimi di Roma. Perchè, come le industrie fanno i porti, così sono anche i porti che fanno le industrie. Il porto di Roma significa una riduzione sensibile nel prezzo dei trasporti dei carboni, dei concimi chimici e delle materie prime di una grande zona dell'Italia media, che vedrà con ciò migliorate le condizioni della produzione agricola ed industriale, con aumento dei traffici di Roma marittima e con beneficio di tutto il Regno.

Migliori ancora sono, a nostro avviso, le prospettive del porto di Roma, come navigazione, benchè più d'uno paia scettico al riguardo. Ma si cede ad impressioni sommarie, assai più che ad un esame positivo di dati di fatto.

Abbiamo anzitutto la navigazione locale e di cabotaggio, specialmente colle isole di cui si è testè discorso: poi la navigazione di più lungo corso, per i grani del Mar Nero, per i fosfati d'Africa, di cui ha tanto bisogno l'agricoltura povera del Lazio e dell'Italia centrale, ecc. Ma le nostre speranze si basano soprattutto sulla navigazione transoceanica.

Bene o male, l'emigrazione italiana prende proporzioni ingenti: dapprima era un fatto locale dell'Alta Italia: ora è diventata un fenomeno prevalentemente meridionale, ma già si estende rapidamente all'Italia media; da essa partono annualmente per l'America da 60

a 70,000 emigranti. Facendo pure assegnamento sopra una parte dell'emigrazione del Veneto e degli Abruzzi, si può ben calcolare che 80 e più mila emigranti all'anno appartengano alla zona di competenza del porto di Roma (1). L'emigrazione è da poco cominciata nell'Italia media ed ancora non si è estesa alle Romagne. Il porto di Roma, costruito ora, troverebbe le provincie centrali nel periodo ascensionale dell'emigrazione.

Un esodo di 80 e più mila emigranti all'anno basta di per sè ad alimentare un grande porto. Non appena una linea regolare lo tocchi - il che avverrà ben presto nel regime attuale di concorrenza - tutte le altre la seguiranno. I nostri piroscafi di emigrazione transatlantica completano ora il loro carico in due o tre porti: Genova, Napoli e Palermo. Supponendo un carico medio di 500 emigranti per porto, occorrono circa 160 approdi di piroscafi all'anno per gli emigranti in partenza da Roma: il che trae seco altri 160 approdi in arrivo. Sono quindi più di 300 approdi di grandi piroscafi all'anno che la sola emigrazione assicura al porto di Roma. Un movimento simile basta di per sè a determinare il brillante avvenire della nuova intrapresa.

Ma lo studio attento delle correnti dei commerci marittimi del Mediterraneo ci persuade che il porto di Roma può avere le migliori e le più sicure prospettive.

Il Tirreno ha due grandi porti per capo linea: Genova e Marsiglia. Da essi parte un ingente movimento marittimo, per due direzioni diverse: verso il Levante per lo stretto di Messina e verso Occidente per Gibilterra.

Il movimento verso ovest comprende quasi esclusivamente le linee per il Brasile e l'Argentina, oltre a quelle, meno importanti, per l'America centrale ed il Pacifico. I piroscafi in partenza da Marsiglia e da Genova fanno approdo a Barcellona e si dirigono a Gibilterra. Queste linee, continuando per tale rotta, non toccherebbero Roma.

Il movimento verso est, che è in continuo progresso, abbraccia le linee per New York e gli Stati Uniti: per l'Egitto, per l'Africa orientale, per l'India, il Giappone, la Cina e l'Australia: per la Grecia, il Mar Nero, il Danubio, e l'Asia Minore. È un movimento marittimo, che in massima parte lambe già oggidì *le coste di Roma, senza potervi fare scalo per mancanza di un porto.*

Siamo in presenza di una ingente anomalia, se essa non costituisse un fatto altamente doloroso. Centinaia di piroscafi solcano ogni

(1) Emigrazione transoceanica dell'Italia centrale nell'anno 1906:

Regioni	Emigranti
Emilia	12,692
Toscana	13,960
Marche	23,811
Umbria	3,958
Lazio	16,326
	70,747

Oltre di ciò si hanno 16,338 emigranti dal Veneto e 52,032 dagli Abruzzi e Molise. Una parte di essi ricade nella zona di competenza del porto di Roma, che può quindi calcolarsi a circa 80,000 emigranti.

Si tratta di un movimento ingente, a cui crediamo pochi abbiano finora fatto attenzione.

anno il mare in vista di Roma e dall'alto delle tolde e dei ponti equipaggi e viaggiatori guardano verso la città eterna, che giace maestosa e neghittosa nel suo secolare deserto, mentre il mondo intero, con indomita tenacia, con sacrifici ingenti, si muove e si protende verso il mare, verso la ricchezza, il lavoro e la vita!

L'ingente fiumana di piroscafi-passeggieri che parte da Genova per Napoli, Palermo e per lo stretto di Messina – donde si dirama a tutto il mondo orientale - farà senza dubbio scalo a Roma e basterà da sola ad attivare in modo rigoglioso il suo porto. Già abbiamo visto quale copioso alimento vi attingeranno le linee di emigranti. Ma è impossibile dimenticare che Roma è uno dei grandi centri mondiali del movimento dei forestieri e che il porto di Roma e la stazione climatica daranno ad esso nuovo e più rapido incremento. È tutto un insieme di influenze reciproche. La corrente degli emigranti determina la necessità di numerosi approdi delle grandi linee di navigazione a Roma: e ciò vi crea il movimento dei passeggieri di classe. A misura che questi aumentano, crescerà il numero degli approdi. Roma può soprattutto diventare la tappa regolare dei viaggiatori di New York e di Egitto, che sono due delle più ricche correnti del mondo. Ciò avverrà tanto più facilmente, quanto più sapremo organizzare alla capitale ed alla costa il movimento dei forestieri, che è una delle maggiori risorse economiche dell'Italia. Il giorno in cui anche le linee regolari di Marsiglia facessero scalo – anche brevissimo – a Roma, il porto di Roma diventerà uno dei maggiori porti-passeggieri del Mediterraneo. Si è perciò che gli impianti di Roma marittima devono essere progettati e costrutti in modo, che il viaggiatore sbarchi direttamente dal piroscafo alla ferrovia per Roma-città, o dal piroscafo ad alberghi situati allo scalo marittimo, comodi ed a miti prezzi.

Siamo persuasi che una politica portuaria e marittima abile ed attiva in breve tempo farebbe del porto di Roma un grande centro di movimento, anche creando e promuovendo nuove correnti di traffici, che ora non esistono e che sarebbero altrettanta ricchezza aggiunta al paese. Roma potrebbe, in una parola, diventare una specie di « stanza di compensazione » del movimento dei passeggieri marittimi del Mediterraneo. La capitale è di continuo visitata da una massa ingente di forestieri che vi accorrono da ogni parte del globo: poche città del mondo presentano un movimento simile. Organizzato e curato a dovere, – come si è fatto a Parigi - esso può diventare una vera ricchezza per Roma e per l'Italia. Quando i passeggieri, i *globe-trotters* di tutto il mondo presumeranno di trovare facilmente a Roma partenza per ogni destinazione: quando alla loro volta i piroscafi, i corrieri regolari dei mari, presumeranno di trovare facilmente dei passeggieri ad ogni approdo a Roma – gli uni e gli altri, il battello e il viaggiatore, saranno ad un tempo causa ed effetto di nuovi, ricchi e poderosi traffici.

Accenniamo appena di passaggio che quanto più crediamo fondate e sicure le previsioni del traffico-passeggieri, altrettanto pensiamo che per ora non si possa fare che scarso assegnamento sopra il movimento delle merci. Il porto di Roma non potrà mai diventare un grande porto di transito, come Genova, Anversa od Amburgo, che hanno dietro di sè un *hinterland* che abbraccia parecchi paesi. Roma potrà soltanto alimentare i traffici locali del Lazio e dell'Italia media: ma essi non saranno una quantità trascurabile, se le provincie cen-

trali seguiranno anch'esse una via di maggiore progresso agricolo ed industriale. Sotto questo aspetto, il porto di Roma non si troverà in condizioni dissimili di Livorno, di Ancona o di Bari, che pure hanno un movimento di merci promettente: Roma avrà sovr'essi il vantaggio di servire una grande città come la capitale, i cui traffici - basta pensare ai materiali da costruzione - sono in continuo aumento.

Il porto di Roma può e deve, a nostro avviso, diventare in breve un grande porto di emigranti e di passeggieri di classe. Non si tratta di creare per essi un movimento nuovo: è un traffico che già esiste. Manca solo il porto per raccoglierlo.

Le industrie di Roma marittima.

Giova ora esaminare l'avvenire industriale di Roma, in relazione al porto, ed anche sotto questo aspetto ci sorridono liete speranze.

Lo sviluppo delle industrie richiede:

1° Mercati di consumo;
2° Capitali abbondanti ed a mite prezzo;
3° Materie prime a basso costo;
4° Forza motrice a buone condizioni;
5° Mano d'opera disponibile, disciplinata, intelligente ed istruita.

Sono queste condizioni di fatto, dipendenti da cause naturali o storiche, ed il porto non può crearle, tanto meno di un tratto, là dove esse non esistano. Ma chiunque serenamente esamini i singoli elementi sovra esposti, vedrà che su ciascuno di essi la costruzione del porto è destinata ad esercitare un'influenza favorevole. Ora lo scopo sostanziale della politica economica di un paese consiste appunto nel rendere meno costosa la produzione, in guisa che più facilmente essa affronti la concorrenza straniera, all'interno ed all'estero.

Situata al mare, l'industria di Roma è nelle migliori condizioni per aprirsi i maggiori mercati di consumo in patria e fuori.

Essa comincia ad avere alle sue porte una grande città - fra breve la più popolosa città d'Italia - consumatrice per eccellenza. Da Roma si dirama una rete di ferrovie per tutte le provincie dell'Italia centrale e meridionale, che diviene un mercato sempre migliore, a misura che progredisce in ricchezza ed istruzione. Ma Roma industriale, creata al mare, presenta le maggiori facilità per le esportazioni, specialmente nel bacino del Mediterraneo - dalla Spagna alla costa d'Africa ed all'Asia Minore - dove ogni giorno si aprono nuovi sbocchi e nuovi mercati alla produzione italiana. Sotto questo aspetto, Roma si trova in una posizione vantaggiosa, indiscutibile.

Il capitale a Roma è scarso e timido: esso non presenta nè l'abbondanza, nè l'ardire, non solo dei mercati esteri, ma anche soltanto delle maggiori piazze dell'Alta Italia. Ma per lo sviluppo delle industrie di Roma non si può contare esclusivamente sul capitale di Roma, ma sopra quello dell'Italia e dell'estero in genere. Il progresso economico, come la riforma agraria del Centro e del Mezzogiorno d'Italia, si devono sostanzialmente compiere con il capitale e l'energia del Nord. Per buona fortuna nulla è più mobile del capitale: corre là dove trova impiego sicuro e rimunerativo. Il porto di Roma deve diventare una grande intrapresa solida e produttiva e attirare il risparmio da tutto il Regno e dall'estero. Del resto, se Roma non ha

la quantità e l'ardire dei capitali del Nord, si trova ancora, sotto questo aspetto, meglio d'ogni altra città del Centro e del Mezzodì. Come sede del Governo e di grandi Istituti di credito, la capitale soffre meno di altre regioni di quella usura che affligge l'Italia e che la politica economica inconcludente e sfibrata dello Stato ancora non ha saputo debellare.

Pur troppo l'Italia non produce in abbondanza materie prime e combustibili per le industrie: carboni, cotoni, ferro, lane e legnami, dobbiamo in gran parte trarre dall'estero. Ma appunto per ciò bisogna che i nostri impianti industriali siano fatti in modo da facilitare, quanto è possibile, il trasporto delle materie prime. Nulla, a questo riguardo, è più economico del mare. Si è perciò che Roma industriale è inseparabile da Roma marittima. I nuovi stabilimenti dovranno sorgere sopra canali in diretta comunicazione col mare e colla ferrovia, per modo che il costo dei trasporti sia ridotto al minimo possibile. Oggidì, una filatura, una tessitura, una fabbrica di materiale ferroviario, che si impianti a Roma, paga il nolo dei carboni, dei cotoni, dei ferri, dei legnami, fino a Civitavecchia; il trasbordo a Civitavecchia; il trasporto per 81 chilometri di ferrovia da Civitavecchia a Roma; lo scarico ed il trasporto fino allo stabilimento. Invece la Roma industriale-marittima, non solo risparmierà gli 81 chilometri di ferrovia da Civitavecchia a Roma, ma anche tutte le altre spese incidentali, sempre quando si adotti, press' a poco, una disposizione, come la seguente:

Ogni stabilimento si troverebbe fra il canale e la ferrovia, e per acqua e per terra, avrebbe il carico e lo scarico diretto, colla maggiore facilità ed economia dei trasporti. Ben pochi stabilimenti d'Italia posseggono una situazione così vantaggiosa, per ricevere i combustibili e le materie prime e per la spedizione dei prodotti lavorati.

A Roma difetta attualmente la forza motrice; ma ben poco finora si è fatto per ottenerla: appena si è cominciato colla recente legge. La forza motrice si può avere in due modi: dalle cadute d'acqua o dal carbone. Roma marittima dista, in linea retta, circa 90 chilometri da Terni e soli 40 da Tivoli, e potrebbe, mediante condutture elettriche, ricevere ingenti forze motrici, sempre quando si trovi modo di meglio conciliare la pittoresca bellezza di quelle grandi cascate colla loro maggiore utilizzazione economica. Altri crede si possa meglio derivare grande forza motrice da una canalizzazione del Tevere. Per ultimo, vi è sempre la possibilità di produrre forza motrice col carbone

e questa soluzione si presenterà oltremodo economica a Roma marittima, quando si abbia lo sbarco diretto del carbone dal piroscafo ad una grande centrale che distribuisca – al prezzo di costo – energia elettrica a tutte le industrie.

Quanto alla mano d'opera, è noto che il Lazio, come l'Italia centrale e gli Abruzzi, hanno una popolazione agricola esuberante, che solo la scuola, l'emigrazione e l'industria possono riscattare dalla presente miseria. Non solo la provincia circostante, ma l'Umbria, le Marche e l'Abruzzo possono dare a Roma industriale migliaia e migliaia di braccia, di buoni, forti e bravi lavoratori, intelligenti, ma pur troppo non istruiti, a causa della cortezza di vedute e della grettezza di mezzi che finora hanno ispirata la politica educativa della nuova Italia. Ma se v'ha città dell'Italia centrale e meridionale dove l'istruzione abbia un qualunque sviluppo, questa è Roma appunto, e più ancora si farà per l'avvenire. A Roma quindi, più che altrove, nella bassa Italia, si potranno trovare operai che posseggano quel minimo d'istruzione, che è inseparabile dal lavoro manuale, almeno per le maestranze.

Ed alla popolazione operaia di Roma marittima saranno assicurate le migliori condizioni dell'esistenza: fitti miti in case soleggiate, all'aria e alla luce, invece delle costose e oscure stamberghe delle vecchie città; vicinanza alla campagna e viveri a buon mercato. Il che si traduce in salari relativamente meno elevati od in maggiore benessere.

Tutto sommato, Roma industriale - al mare - ha per sè elementi sicuri di successo, grazie alla prossimità dei mercati di consumo, alla facilità ed al buon prezzo dei trasporti e della forza motrice, ed all'abbondanza della mano d'opera.

Facciamo un confronto pratico, ricavato dall'esperienza e dalle condizioni reali, in cui si svolge l'industria italiana.

Una grande filatura del Piemonte e della Lombardia – che signoreggia nel mercato italiano - riceve a Genova i cotoni di America, di Egitto o d'India, ed i carboni d'Inghilterra o d'America. Materie prime e combustibili sbarcano a Genova, stanno alle volte un mese in viaggio – per l'eterna mancanza di vagoni - e percorrono da 150 a 180 chilometri di ferrovia per giungere alla fabbrica. I prodotti fabbricati devono di nuovo sostenere lo stesso viaggio per essere esportati da Genova, oppure percorrono 600 a 700 chilometri di ferrovia per giungere a Roma.

Uno stabilimento identico sorge a Roma marittima. Forse realizza qualche risparmio nei noli dei carboni e dei cotoni, per la minore distanza dai luoghi d'origine: certo esso gode di una notevole diminuzione nelle spese di scarico, che sono molto notevoli a Genova, per l'insufficiente impiego dei mezzi meccanici moderni. A Roma la merce passerà direttamente, e con i congegni più economici, dalla nave allo stabilimento. Si risparmia tutto il trasporto per ferrovia da Genova al Piemonte od alla Lombardia, perchè la lavorazione si effettua al mare. La mano d'opera, benchè meno produttiva da principio, trascorso il periodo di tirocinio, è più economica, perchè i salari tendono a scendere, quanto più dall'Alta Italia si va verso il Mezzogiorno. Più vicini, per ultimo, i mercati di consumo dell' Italia centrale e meridionale.

Gli stabilimenti dell'Alta Italia in generale hanno oggidì un periodo prospero: perchè non dovranno di altrettanto prosperare le in-

dustrie di Roma marittima, quando esse possano sorgere con spese minori di produzione?

Ma ciò dimostra come soltanto Roma marittima possa diventare città industriale, a differenza di Roma interna. Se il nuovo stabilimento sorge nella vecchia Roma, esso non può essere servito che dal porto di Civitavecchia ad 81 chilometri di distanza, e deve vivere in un ambiente poco propizio e costoso: costosa l'area e la fabbricazione; costosi i trasporti fino alla città e nell'interno di essa; costosa la vita operaia ed i salarî: il successo dell'intrapresa diviene difficile – quasi impossibile – di fronte alle concorrenze interne ed estere. Il che spiega perchè Roma oggidì non è città di produzione. Indarno si accusa l'inerzia degli abitanti. Roma non è centro manifatturiero od industriale, perchè finora il costo di produzione vi è più elevato che nelle altre zone del Regno: vi mancano le condizioni necessarie alla vita industriale: ogni tentativo può essere condannato a dolorosa, ma inevitabile rovina. La situazione muta invece interamente a Roma porto.

Molteplice è la varietà delle industrie che a Roma marittima potrebbe trovare sviluppo, perchè si può dire, in generale, che vi dovrebbero prosperare tutte le manifatture che non traggono dal paese circostante la materia prima, ma che la ricevono dall'estero, specialmente per mare. Tali sono per noi, ad esempio, l'industria del cotone, della juta e della lana: l'industria del legno, nelle sue più estese applicazioni; la macinazione dei grani duri del Danubio e dell'India e la fabbricazione delle paste; le industrie del materiale ferroviario, quelle meccaniche, ecc. Si comprende agevolmente che l'industria della seta abbia la sua sede naturale in Piemonte ed in Lombardia, ove è maggiore la produzione dei bozzoli; ma nessuno certamente vorrà asserire che vi siano ragioni speciali per cui, ad esempio, l'industria del cotone non possa fiorire a Roma come a Torino, quando l'una e l'altra città traggano ugualmente, per mare, la materia prima ed il combustibile e quando Roma marittima avrà tutte le facilità di trasporti e di impianti.

Ma verrà pure il giorno in cui la campagna romana, tuttora così incolta, potrà dare fioritura ad una vasta industria non solo della seta, ma anche delle conserve alimentari, che da sola basterebbe a formare la ricchezza di una regione.

È per ultimo evidente che un porto crea di per sè stesso una lunga serie di industrie marittime e navali, piccole e grandi: la pesca, la riparazione delle navi a vela, i bacini di carenaggio e, sovra ogni cosa, i cantieri di costruzione. E perchè Roma non potrà anch'essa avere col tempo una grande e florida società di navigazione a vapore, che faccia sventolare nei mari più lontani la bandiera della città eterna? Quale immensa affermazione di italianità e di risorgimento patrio sarebbe questa agli occhi del mondo intero! Si dovrà procedere a gradi, ma non per ciò Roma deve rinunziare al suo giusto posto nell'operosità nazionale.

Nè si tema un'indebita concorrenza alle altre regioni del regno. L'Italia industriale e marinara comincia appena. L'Italia costruisce ancora all'estero una parte notevole della sua flotta mercantile; l'Italia importa ancora dall'estero una quantità ingente di manifatture che potrebbe benissimo produrre in paese; le nostre popolazioni non raggiungono ancora la metà dei consumi dei paesi progrediti. Quando

l'Italia sarà più istruita e più ricca, i suoi consumi di manufatti - e in parte anche di derrate agricole - saranno almeno il doppio, perchè non avremo più delle ingenti plebi male alloggiate, mal vestite, mal calzate e mal nutrite.

Tutto ciò rappresenta un gran mercato potenziale per l'industria nazionale, che dovrà di continuo impiantare nuove fabbriche. Perchè alcune di esse non dovrebbero sorgere anche a Roma marittima? Perchè negare a Roma una parte, sia pure modesta, nella rinnovazione economica dell'Italia? Perchè contenderle il suo piccolo posto in questa felice perequazione del lavoro e della ricchezza, per cui le grandi industrie scendono gradatamente da nord verso sud, apportando alle provincie dell'Italia centrale e meridionale nuove e salutari correnti di produzione, di energia morale e di benessere popolare?

Il programma dei lavori.

Il congiungimento di Roma al mare richiede un programma organico, sulla base di progetti concreti, che abbiano esecuzione graduale e sistematica. Tutti gli elementi del problema devono essere diligentemente studiati e coordinati ad una soluzione pratica ed armonica.

Il programma dei lavori comprende:

1° La bonifica igienica;

2° Il viale da Roma al mare;

3° La ferrovia elettrica da Roma al mare;

4° La città-giardino alle porte di Roma per case popolari e di impiegati;

5° Il piano regolatore della zona marittima;

6° Il porto ed i canali di accesso.

Anche questi diversi punti gioverà esaminare singolarmente.

Bonifica e viale.

La bonifica idraulica ed igienica della zona su cui si intende costruire il quartiere marittimo rappresenta *il perno principale dell'intero problema.*

Si è perciò che l'abbiamo inscritto in testa al programma dei lavori. Il primo cómpito della Commissione è di preparare un tale progetto di risanamento della zona prescelta, che non solo la renda perfettamente sana, ma che infonda in tutti - all'Italia ed all'estero - l'assoluta convinzione che non è possibile trovare una residenza più salubre. Nessuna esitanza, nessuna grettezza, nessun mezzo termine: si proceda con il sistema migliore - anche se più costoso - ma si studi e si proponga, per la lotta contro la malaria, tutto ciò che è necessario, tutto ciò che è utile, tutto ciò che è di successo sicuro, immancabile. Quando avremo davanti a noi, per le varie zone, i progetti completi, sapremo risolvere.

Ma non bisogna esagerare degli inconvenienti lievi e passeggieri, che spesso sono ingrossati da rivali e concorrenti stranieri. Il risanamento igienico, perfetto, è opera dell'uomo. Tutti ricordano quanto fossero rattristate dalla malaria delle zone di Roma - dai Prati di Castello all'Esquilino - dove ora sorgono dei quartieri saluberrimi.

Certo è spaventoso l'abbandono in cui lo Stato ha lasciata la contrada da Roma al mare: solo recentemente, e grazie alla tenace persistenza del Comitato di Roma marittima, si è potuto aprire una strada da Ostia al mare. Ma oggidì v'ha tutto un risveglio attorno a questi problemi e sarebbe una vera fortuna se il Governo attuale, per mezzo degli egregi ministri dei lavori pubblici e dell' agricoltura, ne prendesse occasione per far studiare *a fondo* la sistemazione igienica, idraulica ed agraria di tutta questa zona, che darebbe vita e ricchezza a Roma.

Per ora è indispensabile che la bonifica igienica di quelle poche migliaia di ettari su cui deve sorgere la Roma marittima sia preparata ed eseguita a perfezione, con i metodi più sicuri. A questo proposito ci pare felice il progetto degli eminenti ingegneri, che fanno parte della Commissione, di trasformare in bacini di acqua di mare, utili al commercio, gli stagni ed i bassi fondi della costa, contribuendo così nello stesso tempo al risanamento ed al traffico.

Scelto il punto della costa, a cui dobbiamo giungere, ne deriva naturalmente la costruzione del viale e della ferrovia.

Il progetto di un grande viale, da Roma al mare, sorse nella mente della cessata Amministrazione comunale, che fino dal marzo 1906 ne affidò lo studio ad apposita ed autorevole Commissione (1). Esso è pure consacrato all'articolo 11 della legge per Roma: e il suo tracciato fa parte degli studi della nuova Commissione, che molto logicamente si è ricollegata ai pregevoli lavori della Commissione precedente.

Senza voler punto precorrere le future deliberazioni, è da tempo che si agita la questione di un grande stradale pianeggiante, fiancheggiato da viali, corsie, ecc. Si avrebbe così per la lunghezza di circa 24 chilometri una splendida via maestra, che sarebbe di grande ornamento per la capitale e che formerebbe una magnifica passeggiata. Il nuovo e grandioso viale dovrebbe quindi comprendere:

1° Una strada centrale;
2° Due viali laterali;
3° Una corsia per ciascun lato.

Un certo numero di rotonde o piazzali a piante e fiori – come si usa in simili costruzioni in Germania – potrebbe accrescere la bellezza della strada.

Trattandosi di una via di comunicazione, destinata col tempo a collegare due città, non è improbabile ch'essa debba avere una grande ampiezza. È inoltre evidente che all'uopo essa si adatterà egregiamente all'impianto di tramvie elettriche, per il servizio locale. La popolazione di Roma verrà a godere di una bellissima comodità per escursioni e passeggiate.

È pure intendimento di taluni che si debbano espropriare anche le zone laterali fabbricabili, sia per impedire malsane speculazioni, sia per adibirne una parte a giardinetti e parchi che sarebbero di grande ornamento per la via e per la città.

(1) La Commissione nominata dal Sindaco di Roma nel marzo 1906, per lo studio di una strada da Roma al mare, si componeva dei seguenti membri: on. prof. Celli; ing. Giovenale; prof. Gualdi; ing. Inglese; ing. Luiggi; ing. Maganzini; ing. Moretti; prof. Persichetti; dott. Ravicini; ing. Saverio.

Ma su questo punto del viale è necessario un esame sereno e spregiudicato.

Roma dista dal mare 24 chilometri: essi diventano 25 o 26, con gli allacciamenti ai quartieri alti od al Corso. È quindi evidente che, a tali distanze, il viale non ha più alcuna utilità pratica, nè per i pedoni, nè per le carrozze ed i veicoli ordinarî. È impossibile confrontare Roma al mare con Scheveningen che dista dall'Aja di tre chilometri e mezzo. È inutile equiparare due situazioni diverse a cui non è applicabile un'identica soluzione tecnica.

I 24 chilometri da Roma al mare non sono superabili in breve tempo neppure da un tram elettrico su strade ordinarie, che non può avere grandi velocità e che esige frequenti fermate. Perciò un viale di 24 chilometri non serve che a ciclisti e ad automobilisti: diventa un oggetto di *sport* e di lusso, ma non risponde ad una necessità pratica immediata.

È quindi un errore parlare di un viale – sia pure di un grande viale – come di un congiungimento di Roma al mare. La comunicazione di Roma al mare non si può ottenere che mediante *una ferrovia elettrica, a grandi velocità, a tariffe basse ed a corse frequentissime.*

Del pari sarebbe un'illusione riprometterci un grande avvenire – almeno immediato – per le zone laterali al viale. Potranno certamente prendere l'aspetto di strade suburbane per alcuni chilometri dalla porta o dalla costa. Ma chi andrà ad abitare in campagna deserta, a 10, a 16 chilometri dalla città, nella malaria, senza pubblica sicurezza, senza quasi nessuno dei pubblici servizi indispensabili alla vita civile? Le zone del viale al mare non possono avere che un avvenire remoto: quando sarà bonificata, coltivata ed abitata la campagna da Roma al mare.

Oltre ciò, la quantità di polvere sollevata dalle automobili, non consiglia una corsia per esse separata dal viale?

Per ora dobbiamo pur troppo restare sul terreno della realtà pratica. Si progetti il viale e si disponga ogni cosa per non compromettere l'avvenire: lo si tracci nel piano regolatore della città. Ma si riconosca nettamente che il viale non è, in alcun modo, una soluzione del problema di Roma al mare. Si aprano o si costruiscano quanti viali si vogliono, Roma è e resterà sempre isolata dal mare, quando la grande maggioranza degli abitanti – che non sono nè ciclisti, nè automobilisti – dovrebbe percorrere in carrozza od a piedi – in 2 a 5 ore – la tratta di 24 a 25 chilometri che divide la città dalla spiaggia!

Del resto, è ovvio ricordare che esiste già una strada discreta da Roma ad Ostia ed al mare, ed è questa la *Via Ostiense*, che è spesso frequentata da biciclette e da automobili. Evidentemente, il progetto del viale può svolgersi in due modi: utilizzando, per quanto è possibile, la via Ostiense o tenendosi da essa indipendente. Ognuna delle due soluzioni deve essere studiata a parte: in ogni caso, Roma al mare non si può concepire senza un radicale miglioramento della viabilità ordinaria, a cominciare dalla via Ostiense.

Ma il congiungimento di Roma al mare si ottiene soltanto mediante la ferrovia elettrica, a grandi velocità ed a miti tariffe, come da Atene a Falero, che pure dista di soli 8 o 9 chilometri. Ed è perciò che la ferrovia – subito dopo la bonifica igienica – deve occupare il primo posto nello studio e nella soluzione del problema di Roma marittima.

La ferrovia elettrica al mare.

La costruzione di una ferrovia dal centro al mare è la base dell'intero movimento di Roma marittima. Si è perciò che bisogna adottare un tipo di costruzione e di esercizio che risponda alle esigenze del traffico cui deve servire.

Nello studio di questa linea, destinata ad esercitare una immensa influenza sulla vita economica e sociale di Roma, bisogna risolvere ad uno ad uno i seguenti punti:

1° Il tracciato;
2° L'impianto;
3° L'allacciamento alla città ed al mare;
4° Il servizio;
5° La tariffa ferroviaria.

Una prima idea è di collocare una tramvia o una ferrovia elettrica lungo l'asse centrale del grande viale da Roma al mare. Ma si obbietta che, dovendosi avere un servizio a corse rapide e frequenti, esso sarebbe di grave disturbo alla circolazione sulla strada e ne guasterebbe la bellezza.

Una seconda soluzione è di una ferrovia che fiancheggi la strada, a destra od a sinistra. Ma anche contro tale progetto si osserva che la strada e la ferrovia rispondono ad obbiettivi diversi e non devono subordinarsi l'una all'altra. Trattandosi di una ferrovia a corse frequenti e rapide, non si possono ammettere passaggi a livello. Su qualunque dei lati del grande viale si collochi quindi la ferrovia, essa taglia fuori la zona laterale, con danno della fabbricazione e con deprezzamento del valore, anche agricolo, delle aree. Si può in parte rimediare con passaggi sotterranei: ma essi sono necessariamente costosi per costruzione e manutenzione, mentre l'intervallo fra l'uno e l'altro rappresenta sempre un ostacolo alle comunicazioni ordinarie.

Sorge quindi una terza soluzione, secondo cui il viale e la ferrovia dovrebbero avere un tracciato del tutto indipendente, per quanto possa essere utile che la ferrovia corra a non molta distanza dal viale, affinchè sia all'uopo utilizzabile anche dagli abitanti lungo la zona stradale, mediante un servizio speciale di treni locali. Si osserva a tale riguardo che la separazione del viale dalla ferrovia, giova all'uno ed all'altra: dà maggiore quiete e bellezza al viale e permette di rispondere ad esigenze diverse. Il viale deve seguire la parte piana del terreno, per evitare costosi movimenti di terra e per facilitare la fabbricazione; poco importa misuri un chilometro o due di più. La ferrovia deve invece essere costrutta con criterî proprî in ciò che concerne l'economia dell'impianto e dell'esercizio.

Ci troviamo adunque in presenza di soluzioni diverse:

1° Ferrovia lungo l'asse centrale del viale;
2° Ferrovia a fianco del viale;
3° Ferrovia indipendente dal viale, per quanto ad esso vicina.
4° Ferrovia, accoppiata alla corsia delle automobili, perchè queste non danneggino la bellezza del viale, soprattutto colla polvere che esse sollevano.

Queste sono le diverse soluzioni, che devono formare oggetto di studio accurato, per dare la preferenza a quella che meglio risponda allo scopo.

Circa l'impianto della ferrovia, basterà cominciare con un doppio binario: ma fa d'uopo non ripetere i continui errori del passato e non espropriare più tardi ad alto prezzo un terreno che oggi ha un costo minimo. Bisogna quindi espropriare - od almeno vincolare - un piano stradale capace almeno di quattro binarii. Due, di essi, per il movimento diretto dei passeggieri: due per i treni locali e per le merci, fino a che l'aumento del traffico non obblighi a dare loro delle vie separate. Inutile dire che nei primi anni basteranno due binarii, potendosi all'uopo fare di notte il servizio delle merci. Ma giova sperare che nei giorni festivi il movimento sia tale da adibire il binario-merci ad un servizio di treni popolari, nel qual caso si presenterebbe assai presto la necessità dei primi quattro binarii.

Non occorre aggiungere che la linea deve avere andamento piano, quanto più sia possibile, e curve di grandissimo raggio.

Uno dei punti più importanti è l'allacciamento della linea a Roma. Non è neppur da discutere che i binari-merci debbano essere collegati all'intero sistema delle stazioni e delle ferrovie dello Stato. Ma la questione ha un'importanza speciale per i binarii dei passeggieri.

Da un lato è inevitabile l'allacciamento – senza attraversamenti o passaggi a livello – dei binari-passeggieri alla stazione di Termini. Gioverà per il movimento coll'altre parti d'Italia e per il traffico dei quartieri di Roma alta, che sempre più si fa vasta e popolosa. Così pure si dovrà avere il collegamento colla nuova stazione di Trastevere e per mezzo di essa e della linea di Viterbo tenere in vista un futuro collegamento con i Prati di Castello. Quando Piazza d'Armi sarà fabbricata, si avrà da quel lato di Roma un grande nucleo di popolazione che occorre pure di servire.

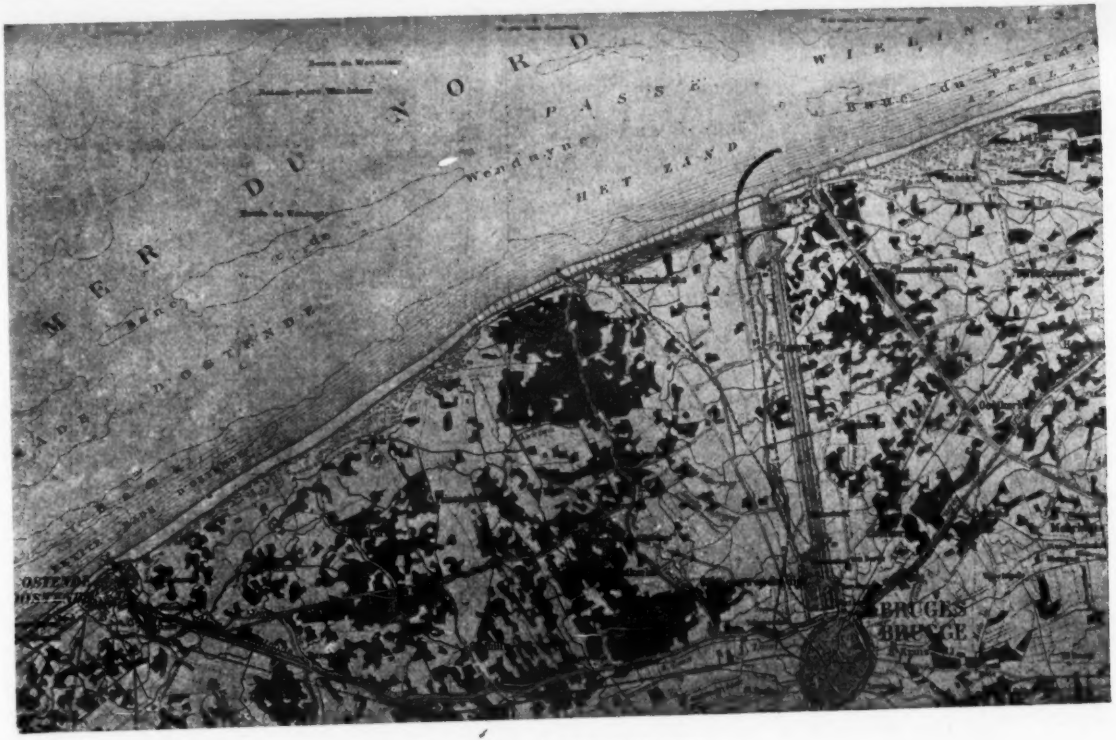
Ma l'intero tema è dominato da un fatto innegabile. Le ferrovie suburbane hanno successo economico, sociale e finanziario *in quanto penetrano nel centro della città.*

Il Corso è il centro di Roma: la nuova ferrovia - e Roma marittima che ad essa è collegata - in tanto prospererà in quanto possa penetrare sul Corso.

Tutti sappiamo come sarebbe studiato ed eseguito un progetto simile a Londra, od anche solo a Parigi od a Budapest. Il nuovo piano regolatore contempla l'espansione di Roma fino a Ponte Molle. Ciò premesso, qualunque direttore di ferrovie inglesi, che dovesse preparare questo progetto, metterebbe anzitutto allo studio *una linea sotterranea* da Porta San Paolo a Piazza Venezia, lungo il Corso, a Piazza del Popolo ed a Ponte Molle.

Così Roma intera sarebbe percorsa da sud a nord da una linea sotterranea, che sarebbe di immensa utilità, anche al movimento interno. Si ricordi che Budapest, che ha soli 720,000 abitanti, che possiede facilissime comunicazioni tramviarie in una città piana ed un servizio fluviale sul Danubio, ha pur non di meno la sua linea sotterranea. Parigi stessa ha dovuto riconoscere che è questo il solo mezzo di dominare un grande traffico urbano e di affrontare il problema del rincaro dei fitti e dei viveri.

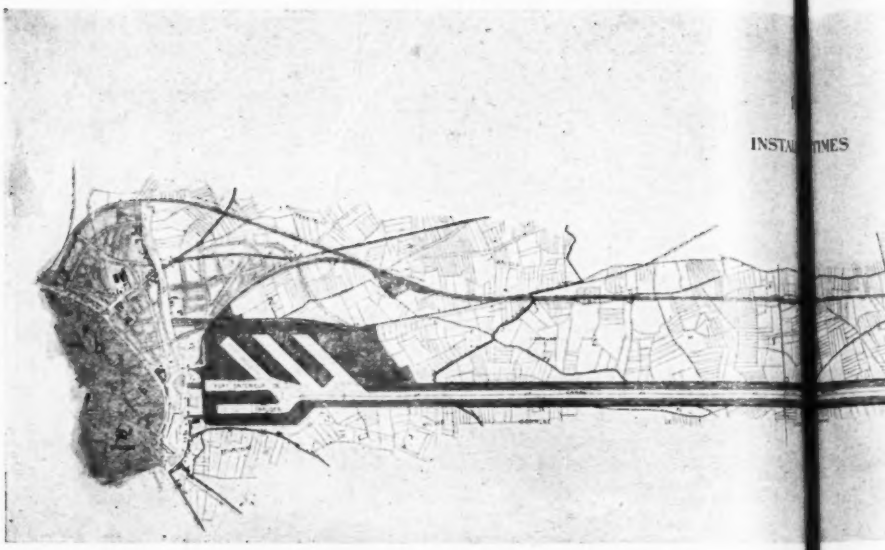
Noi non proponiamo di un tratto siffatti ardimenti: ma la linea di Roma marittima – sotto o sopra il piano stradale - deve per ora penetrare quanto più sia possibile verso Piazza Venezia o verso l'Argentina, senza pregiudizio della sua *futura ma inevitabile penetrazione nel Corso.*



Canale e porto di Bruges.

PIANO GENERALE DELLE NUO RUZIO

inaugur uglio



La vecchia Bruges col nuovo porto interno.

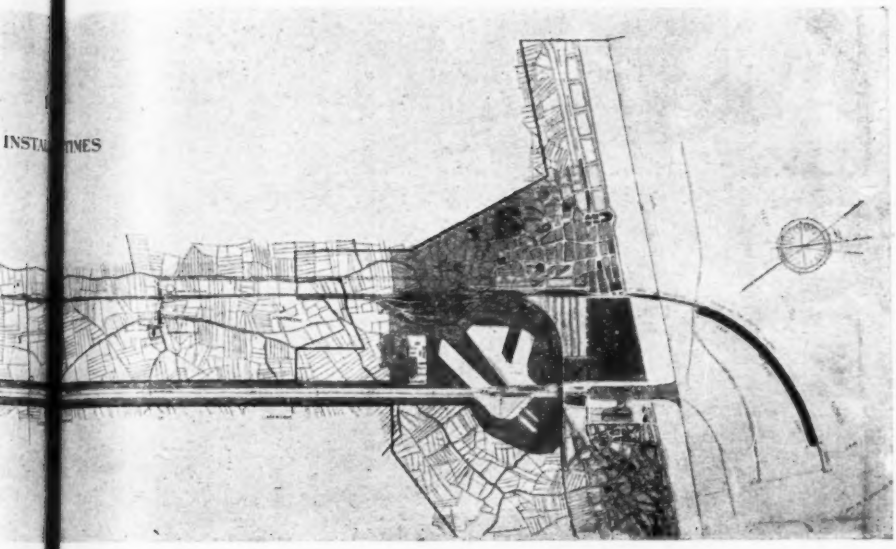
Canale 12 chil

Presentiamo, in queste pagine, il piano generale delle grandiose opere portuarie di Bruges: ne diamo i particolari nelle pagine seguenti.

Il 23 luglio, testè scorso, giorno dell' inaugurazione del porto di Bruges, l'*Indépendance Belge* così nobilmente scriveva:

A l'heure où nous écrivons, le Roi procède à l'inauguration des travaux maritimes de Bruges. La création de ce port, avec le canal maritime et le port en eau profonde de Zeebrugge, constitue l'effort le plus considérable qui ait été fait en Belgique pour compléter l'outillage économique du pays. On est parti de cette idée que Bruges ayant dû sa haute prospérité à la mer, il suffisait de lui rendre la mer pour la ramener à son ancienne splendeur, et on a rétabli un chemin directe entre la vieille cité flamande et la côte, œuvre colossale qui peut marquer une nouvelle étape du développement commercial de notre pays.

A l'époque où Bruges-port-de-mer n'était encore qu'à l'état de projet, ceux qui aiment la cité médiévale pour les souvenirs glorieux qu'elle évoque et pour son cachet artistique protèsterent avec indignation contre toute tentative de ramener la vie là où elle paraissait avoir fui à jamais. Le sentiment et l'in-



nale e 12 chilometri) *La nuova città col porto al mare.*

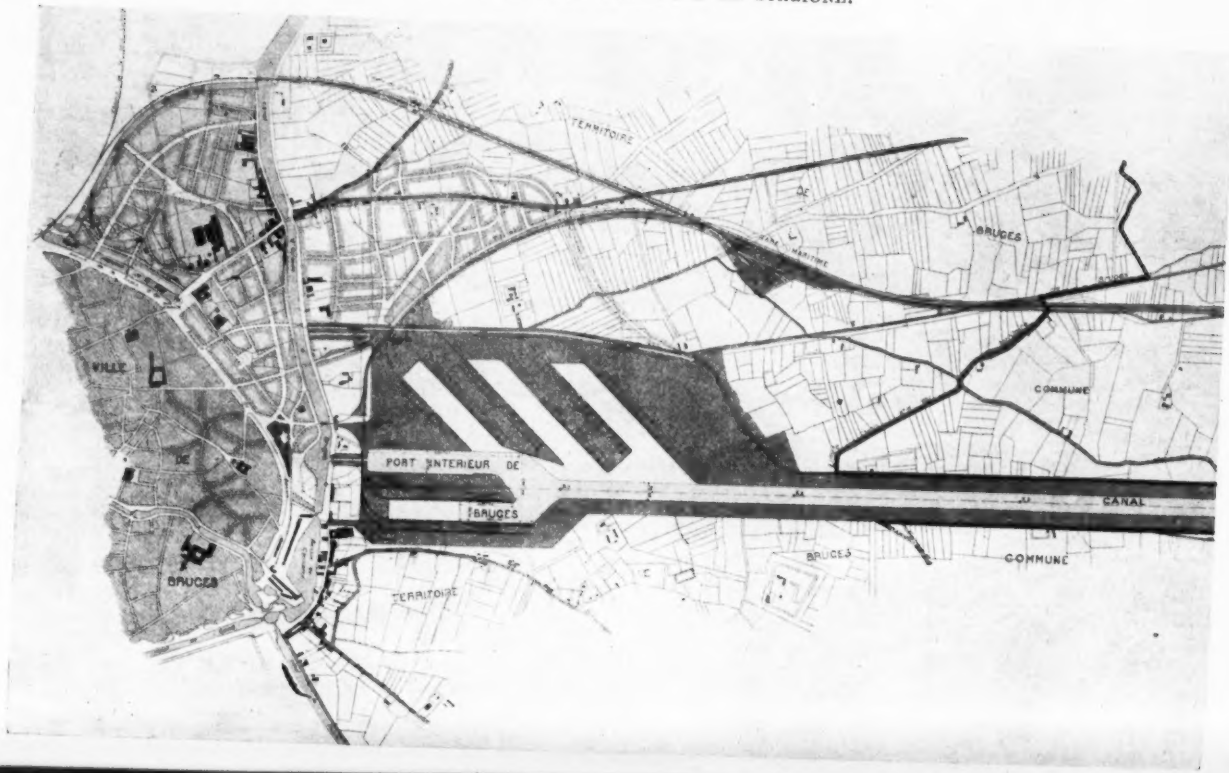
térêt se trouvaient ici une fois de plus én opposition - et c'est l'intérêt qui l'a emporté, parce qu'il n'est guère possible dans la vie moderne de pousser le culte du passé jusqu'au sacrifice total du présent.

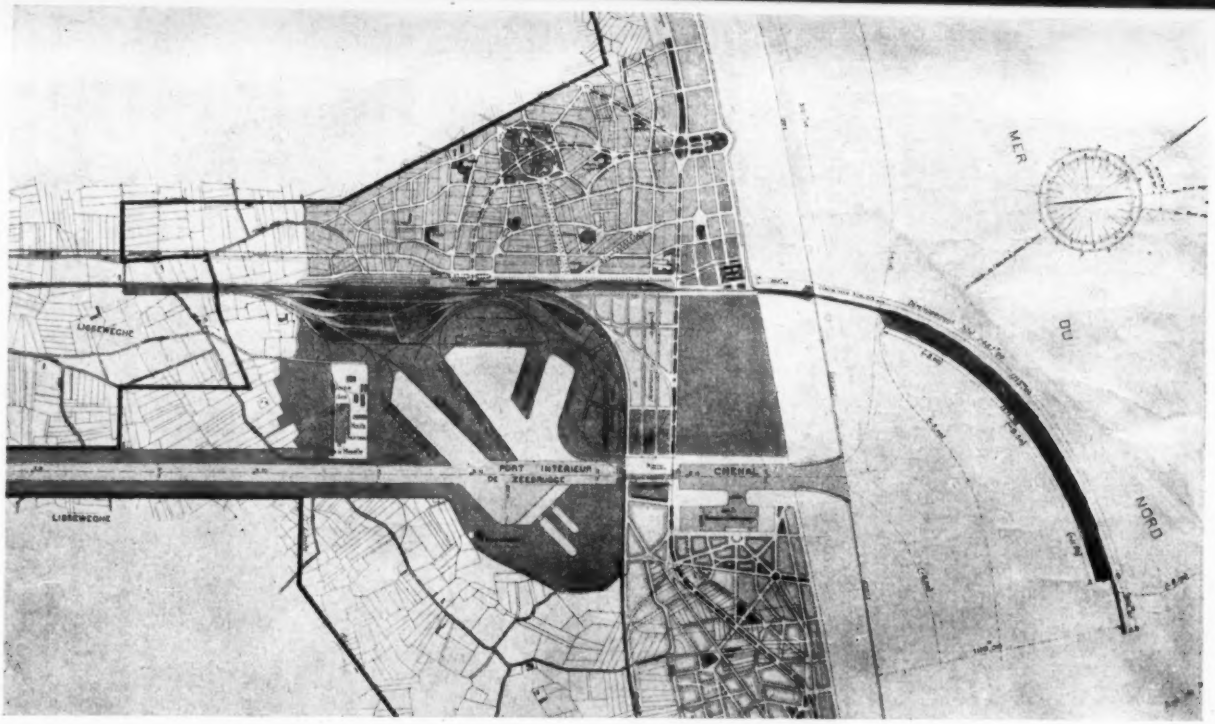
Avec ses vieilles maisons et ses canaux endormis, Bruges est une ville morte, ensevelie dans sa propre gloire; avec son port et son quartier maritime, Bruges sera bientôt une ville vivante, nous offrant le réconfortant spectacle de la lutte ardente et toujours renouvelée que soutient l'homme pour conquérir plus de bien-être.

C'est la vie elle-même qui veut qu'il en soit ainsi, la vie qui ne connaît aucun arrêt dans l'évolution, qui ignore le repos, qui ne peut s'abîmer dans la contemplation du passé. On peut regretter la ville chère aux poètes - et qu'on essayera de faire survivre à elle-même à côté de la vie nouvelle -, mais on doit se dire que tout effort de relèvement est louable et qu'il y a quelque chose de grand et d'héroïque aussi dans la ferme volonté d'aller à l'encontre du mauvais destin et de réparer à force d'énergie humaine le mal fait par les circonstances. Le réveil de Bruges est donc une chose qui peut compter dans l'histoire de notre pays, et si même ce réveil ne doit pas s'affirmer dans les proportions grandioses de la splendeur de la Bruges de jadis, du moins pourra-t-on dire que le génie et l'opiniâtreté des hommes de notre race a ressuscité la ville morte.

LA VECCHIA BRUGES.

IL NUOVO PORTO INTERNO E LA STAZIONE.





ZEE-BRUGGE o LA NUOVA BRUGES AL MARE.

DARSENA, PORTO E NUOVI QUARTIERI.

Per buona fortuna, le condizioni attuali di Roma e gli studii già compiuti dagli egregi ingegneri che compongono la Commissione consentono di collegare facilmente la ferrovia al mare con il Lungo Tevere della sponda sinistra fino a Ponte Margherita, nonchè con i quartieri alti, fino a Porta Pia ed a Porta Salaria, e con i nuovi rioni di Corso d'Italia, fino a Piazza del Popolo. Così la città sarebbe largamente allacciata alla città marittima.

Questa è la soluzione logica e tecnica del problema: se non possiamo proporla oggi, per non affrontare troppe spese d'un tratto, è però nostro dovere non comprometterla per un domani che verrà.

Anche l'allacciamento al mare dovrà, con diramazioni diverse, rispondere alla sua volta alle varie esigenze. Anzitutto bisogna collegare i moli, i bacini, gli stabilimenti industriali alla ferrovia per il servizio delle merci: provvedere inoltre ad un servizio separato per i passeggieri, per la stazione climatica, sia per le ville o per i bagni popolari.

Il servizio deve avere il carattere spiccato delle ferrovie suburbane, quali si incontrano alle porte delle varie capitali d'Europa - Roma esclusa. Treni leggieri - nei primi tempi anche una sola carrozza, per lo più con un'unica classe – che si succedano giorno e notte, anche a cinque minuti di intervallo nelle ore di maggior movimento. La trazione elettrica si presta assai bene per questi servizii, che devono avere il carattere di tram assai più che di ferrovia. La velocità dev'essere la massima consentita dai progressi della tecnica. Separando interamente il servizio diretto da quello locale – e più ancora da quello merci – non si dovrà omettere sforzo alcuno perchè i 24 od i 25 chilometri che dividono Roma dal mare siano percorsi regolarmente in circa 20 minuti.

Allo stesso carattere di regime ferroviario interurbano o suburbano deve rispondere la tariffa. O si riesce a trasportare ogni anno al mare parecchi milioni di viaggiatori o l'intera intrapresa è un insuccesso. Ma un movimento suburbano di tale intensità non si crea che mediante tariffe ultra-miti, che possono parere persino sbalorditive, ma che sono semplicemente razionali. Noi proponiamo, ad esempio, che la tariffa da qualunque stazione di Roma al mare - o viceversa - sia di 30 centesimi per la corsa semplice. Così con 50 centesimi si potrà fare il viaggio di andata e ritorno. Ma l'abbonamento mensile non dovrebbe superare le 8 lire a persona. Nè basta ancora. Per dare a Roma marittima il suo carattere popolare, igienico e veramente umanitario, ameremmo avere almeno alla domenica e nei giorni festivi dei treni operai speciali, a minore velocità, con una tariffa minima, ad esempio di 30 o 35 centesimi per l'andata e ritorno.

Sappiamo benissimo che queste nostre proposte saranno per ora giudicate inaccettabili da coloro che pensano colla vecchia mentalità. Ma ciò punto non ci spaventa. Noi sappiamo che è questo il solo modo per fare di Roma marittima un successo - anche finanziario - e non ci smuoviamo.

Anzitutto non ci mancano esempi dell'estero incoraggianti.

Le ferrovie metropolitane di Londra costarono 25 milioni al miglio – circa 15 milioni al chilometro – e trasportano i passeggieri ad una tariffa media di quattro soldi l'uno. La ferrovia sotterranea - il « tubo », come lo si chiama – costò circa 6 milioni al chilometro e porta per mezz'ora i viaggiatori – per una dozzina di stazioni e per circa 10 chilometri – ad un prezzo costante di 20 centesimi!

In Belgio, gli operai per un viaggio di 3ª classe per 25 chilometri – per la precisa distanza da Roma al mare – pagano, in abbonamento, centesimi 26 e mezzo per corsa doppia, di andata e ritorno: ossia quasi la metà della tariffa di 30 centesimi per la corsa semplice, che noi proponiamo per la linea al mare!

Per la stessa distanza di 25 chilometri, l'abbonamento annuale alla 3ª classe costa in Belgio lire 9.75 al mese: quello degli studenti lire 7.65 al mese, ossia press'a poco la tariffa che noi proponiamo in via eccezionale per un traffico destinato ad assumere proporzioni ingenti.

Nello stesso modo, a Berlino ed a Vienna, il problema della vita popolare è facilitato dalle ferrovie suburbane, a servizî frequentissimi ed a prezzi favolosi. In tutte le grandi metropoli, la ferrovia urbana, a tariffe mitissime, è *condizione assoluta* del buon mercato della vita cittadina. Nè può Roma fare diversamente!

La tariffa da noi caldeggiata, di 30 centesimi per corsa, è pure suggerita da considerazioni di tornaconto economico e sociale.

La tariffa ordinaria per la 3ª classe, per 25 chilometri, è di lire 1.35 per una corsa semplice: di lire 2 per l'andata e ritorno. Or bene, qualunque sia la tariffa, il costo della costruzione e l'interesse annuale del capitale d'impianto praticamente non variano che di poco. Resta la spesa di esercizio, che diminuisce per viaggiatore, quanto più cresce il numero dei passeggieri. A tariffa ordinaria il traffico sarebbe minimo e la perdita molto sensibile. Il tornaconto economico ci spinge quindi a cercare una tariffa così bassa da determinare una tale affluenza da ridurre la possibile perdita o da rendere la linea rimunerativa.

In ogni caso, il tornaconto sociale soverchia quello economico. La tariffa, d'andata e ritorno, a lire 2 porta, ad esempio, 100 viaggiatori: quella a 50 centesimi, non li aumenta da 100 a 400, ma assai probabilmente da 100 a 1,000. Ecco perchè solo una tariffa mitissima – benchè ancora quasi doppia di quella che le ferrovie belghe accordano agli operai su tutte le linee dello Stato – può rispondere alle finalità che Roma al mare si propone. Con una tariffa siffatta, Roma marittima si rende accessibile a tutta la massa della popolazione, a tutte le classi sociali: diviene, quindi, il soggiorno naturale, normale di tutti coloro che per qualsiasi ragione non amano vivere nell'antica città e cercano fuori di essa la quiete e l'aria marina od il buon mercato della vita.

Così Roma marittima è sicura di un promettente sviluppo. Anche se la ferrovia fosse dapprima passiva, essa diventerebbe un elemento di successo finanziario per l'intera intrapresa, che deve abbracciare, ad un tempo, il porto, la stazione climatica, il quartiere dei villini, la zona industriale, il sobborgo popolare, ecc. Se ogni anno qualche milione di viaggiatori si riversa a Roma marittima – come accade in tutti i sobborghi delle grandi città e persino ad Atene! – può darsi che la mite tariffa non compensi subito le spese di impianto e di esercizio della ferrovia, caso che del resto accade per quasi tutte le ferrovie d'Italia: ma l'incremento generale e la prosperità complessiva di Roma nuova e vecchia, l'aumento del lavoro, dei salarii, dei profitti, del valore delle terre, ecc., saranno tali da rendere proficua e rimunerativa l'intrapresa complessiva. Si è perciò che, pure apprezzando gli studii ed i progetti già compiuti da imprenditori privati, la ferrovia

deve formare un tutto solo con Roma marittima e non può essere oggetto di una concessione separata.

Roma antica e Roma al mare, insieme collegate in guisa da costituire un'unica città, hanno davanti a sè la prospettiva di un incremento economico graduale e sicuro, che promuova commerci, industrie e ricchezza e che in giusta misura concorra al risorgimento economico della nazione.

La città-giardino per case popolari e d'impiegati.

È pensiero geniale e felice dell'on. Nathan – quanti pensieri felici e geniali non sgorgano dalla sua mente e dal suo cuore! – che il progetto di Roma al mare possa concorrere ad una soluzione più vicina e più immediata del grave e tormentoso problema delle case per le classi operaie e medie.

Il rincaro delle pigioni affligge ed intristisce la vita di Roma. Troppo tardi i pubblici poteri se ne sono accorti, ed ora è necessario che diano opera energica, decisiva, affinchè si arrivi a risultati pratici, efficaci e reali.

Due Istituti devono a tale uopo funzionare *su grande scala* nella capitale ed entrambi ebbero provvidi aiuti nella recente legge per Roma. Essi sono:

1° L'Istituto delle case popolari, attivamente presieduto dal comm. Vanni;

2° L'Istituto delle case degli impiegati, che deve iniziarsi non appena costituita la nuova amministrazione comunale.

L'una e l'altra istituzione hanno una missione, più che un'intrapresa, da compiere, ognuna sorgendo in campi diversi, per mirare con simpatica solidarietà ad uno stesso fine. Ma i due istituti potranno operare utilmente ad una sola condizione: quella di avere *grandi capitali da applicare e vaste aree fabbricabili ed abitabili.*

Or bene a Roma – cosa incredibile a dirsi per una città che sorge in mezzo ad un deserto – la questione delle aree è più difficile a risolvere di quella dei capitali. Ma essa non progredirà di un palmo, finchè tutto lo studio del problema non si basi sopra una distinzione fondamentale, di assoluta, di categorica importanza: quello tra le aree *fabbricabili* e le aree *abitabili.*

Roma abbonda all'infinito di aree *fabbricabili:* ne ha tante da alloggiare i 7 milioni di abitanti di Londra: ma Roma difetta assolutamente di aree *abitabili*, cioè dotate dei servizi pubblici indispensabili alla vita civile. Solo un originale potrebbe abitare nella periferia esterna di Roma; eppure attualmente essa soltanto presenta delle aree sovra cui edificare. E chi ora si ostinasse ad abitare nel sobborgo di Roma, se non è un anacoreta che viva di reddito, ben presto andrebbe incontro a rovina economica sicura.

Tutto il problema delle pigioni di Roma consiste quindi in un solo punto: *creare al più presto delle aree abitabili e coprirle di fabbricati sottratti alla speculazione ed al monopolio privato.*

Un primo passo su questa via si è fatto – è giusto riconoscerlo – colla legge per Roma che assegna alla fabbricazione l'area di piazza d'Armi, *che può facilmente essere resa abitabile e che deve tutta e completamente essere sottratta alla speculazione privata.*

Ma non basta. Il problema è più vasto ed è perciò che, a costo d'insuccesso, bisogna risolverlo, con mezzi più poderosi.

Da ciò nasce il pensiero, veramente organico, di collegare al progetto di Roma al mare quello di una città-giardino, lungo la via alla marina, in luogo ameno, ed alla maggiore vicinanza possibile delle porte di Roma.

Da Roma al mare correranno colla nuova ferrovia circa 24 chilometri. Non pochi abitanti, o per simpatia, o per affari locali, troveranno comodo di abitare sulla costa, al punto estremo della ferrovia, nel quartiere marittimo. Ma non occorre affatto che tutta l'infinita popolazione che in Roma non trova alloggio, o che vive a disagio, si trasporti proprio al punto estremo della ferrovia, sulla costa, a 24 chilometri di distanza. Da Roma al mare si distende un immenso spazio di terreno disabitato, di scarso valore, dove c'è posto per un centinaio di borghi e di quartieri-giardino, che potrebbero contenere tutta la popolazione di una metropoli. Cominciamo adunque dal vedere se è possibile iniziare il lavoro pratico con un primo sobborgo: l'esperienza ci guiderà in seguito.

Da Roma, secondo il progetto in preparazione, partono il viale e la ferrovia destinati a giungere al mare. Appena usciti l'uno e l'altra, dalla periferia della città, si gettano nell'aperta e deserta campagna romana. Tutto sta quindi nello scegliere – alla massima vicinanza da Roma – una vasta area, nel luogo più ameno possibile, comprenderla nelle espropriazioni del piano regolatore e costruirvi un borgo o città-giardino per case popolari per operai ed impiegati.

L'area prescelta, adorna, per quanto è possibile, da piante e boschi, deve essere immediatamente resa *abitabile*, dotandola fino da principio e d'un tratto di tutti i servizii pubblici più perfezionati: bonifica igienica, pubblica sicurezza, acqua, luce, telefono, fognatura, strade, ferrovie, tramvie, scuole, chiese, ecc. Solo quando quest'area sia resa in tal modo abitabile, come via Nazionale, potremo dire di aver apportato un contributo serio alla soluzione del problema del rincaro delle pigioni. Perchè noi possiamo perfettamente concepire che presso Roma, nella infinita e vasta distesa della campagna, sorgano, in una specie di parco, due o tremila casettine, per opera dell'Istituto delle case popolari e delle Case degli impiegati; che gli abitanti possano con 10 centesimi venire ad ogni momento in città, per tramvie o ferrovie; che vi siano abbonamenti mensili da 2 o 3 lire al mese; che Roma cominci in tal modo ad arricchirsi di uno di quei sobborghi graziosi e lindi, che sono tanta parte della bellezza e della comodità delle grandi metropoli.

Ecco perchè il progetto di Roma marittima deve essere saggiamente coordinato a quello della costruzione di una prima città-giardino, in guisa che l'una e l'altra potentemente concorrano alla soluzione di uno dei maggiori problemi che Roma moderna deve a qualunque costo affrontare.

La zona marittima.

E così, in 20 minuti, da Roma vecchia, gloriosa ed affollata, giungiamo con pochi soldi a Roma marittima, nuova, linda e gaia, che tra la foresta ed i fiori si specchia civettuola nelle cerule onde del mar Tirreno!

Come si è fatto a Bruges marittima, anche in Roma al mare, bisogna nettamente concentrare i diversi quartieri in zone diverse e predisporle in modo che servano al loro scopo.

Una prima zona urge riservarla al porto, che dev'essere il perno e la meta dell'intero programma. E dal porto, devono partire i canali interni di raccordo con i bacini e col Tevere. Sarà questa la zona dei magazzini, dei depositi franchi, delle industrie e delle manifatture.

A fianco del porto, ed in zona affatto separata, come a Nizza, ad Ostenda, a Napoli, a Livorno ed altrove, deve sorgere la passeggiata al mare, ad alberghi e villini. Già abbiamo espressa, più che la speranza, la certezza, che – ove si addivenga ad una bonifica igienica perfetta – Roma avrà al mare una splendida stazione climatica d'inverno ed una bella e gaia stazione balneare in estate. E ciò non danneggierà in modo alcuno il movimento dei forestieri nella città eterna, perchè sono due clientele diverse: anzi l'una ravviverà l'altra.

Ciò che bisogna creare è una quantità infinita di piccole ville, che offrano una residenza tranquilla, ridente ed economica a migliaia di persone, che oggi non la trovano in Roma vecchia. Il tipo delle casettine, l'una a fianco dell'altra, come quelle di Londra od il sistema delle villine, ancora più eleganti, di Ostenda, può presentare un elemento eccellente di soluzione del problema.

Per ultimo dobbiamo pensare ad una zona di bagni popolari per la capitale, nonchè ad un quartiere di case popolari, sia per i lavoratori del porto, sia per gli operai di Roma che prendessero residenza al mare.

Ciò dimostra all'evidenza la necessità di un vasto piano regolatore, che dev'essere studiato in ogni suo minuto particolare, tanto più che l'area, essendo ora quasi interamente deserta ed abbandonata, si presta assai bene all'attuazione di un simile progetto. Come la stazione climatica dev' essere queta e tranquilla - possibilmente fra la pineta - lontana dal rumore e dal fumo delle officine e dal quartiere operaio, così la zona industriale deve tutta presentarsi intersecata da binarii e da canali, in guisa da permettere direttamente le operazioni di carico e scarico e di transito. Persino la ferrovia da Roma, giungendo alla zona marittima, dovrà probabilmente dividersi in parecchie diramazioni per le diverse specie di traffico: al porto, per merci e passeggieri; alla stazione climatica e balnearia; alla zona popolare. Ciascuna di queste specie di movimento ha esigenze diverse di servizio, di materiale mobile e di traffico.

Ancora recentemente si è accalorata la discussione intorno al tratto di spiaggia che merita di essere prescelto per la grande intrapresa. Noi non vi abbiamo che un interesse puramente morale – per quanto vivo e profondo - cosicchè ci è perfettamente indifferente qualsiasi zona, purchè si preferisca quella che meglio risponda allo scopo. Praticamente non si hanno che due tratti: uno a nord della foce del Tevere, dal fiume alla splendida foresta di Fregenae che lambe la bonifica di Maccarese, a poca distanza da Fiumicino: l'altra a sud della foce del Tevere, per Ostia e fino alla pineta di Castel Fusano.

In breve, si tratta di scegliere tra Ostia e Maccarese.

In realtà si potrebbe dire che la questione - che in tempi recenti si è tanto accalorata – è ormai risolta dall'art. 11 della legge per Roma, che ha approvata « la costruzione della strada fra la porta San Paolo e la costa marittima fra Castel Fusano e il Tevere ». Qui la designa-

zione è chiara ed inoppugnabile, in favore di Ostia, che era pure stata prescelta dalla Commissione municipale del 1906.

Le notizie pubblicate fanno credere che la nuova Commissione di studio tenga ferma questa deliberazione, non solo in omaggio alla legge, ma anche per una ragione che pare decisiva. Il Tevere trascina annualmente nel suo corso una quantità enorme di terra che gli dà il colore giallastro e che da secoli è trasportata, per la maggior parte, verso nord dalla corrente marina. Così stando le cose, è evidente che dal lato di Fiumicino si hanno due gravi inconvenienti: l'acqua meno limpida e chiara per i bagni, ed il pericolo, che par serio, di interramento del porto. Uomini tecnici di grande autorità affermano appunto che il porto si debba costrurre a sud, dal lato di Ostia, quanto più è possibile all'infuori dei depositi melmosi del Tevere. Per ultimo, è innegabile che Ostia colle sue rovine, che bisogna assolutamente rimettere in onore con nuovi scavi, presenta una grande attrazione storica, che può essere un elemento non lieve di successo per l'intera impresa (1).

Se quindi, nello studio particolareggiato del progetto, non si presentano argomenti decisivi che inducano a mutare d'avviso, si può, per ora, ritenere, che la spiaggia di Ostia debba avere la preferenza. Ma non v'ha dubbio che, ove l'intrapresa abbia il successo che merita, l'influenza benefica sua non tarderà a farsi sentire anche sulla sponda destra del Tevere. La più bella visione che un patriotta possa oggi caldeggiare per il bene di Roma, e della patria, è che l'intera zona - a destra ed a sinistra del Tevere - dalla capitale al mare, sia bonificata, risanata, coltivata ad orti e frutteti, popolata da borgate e ville, e diventi una contrada ridente e bella, quale la fece Iddio, e che ancora attende di essere per sempre riscattata dallo squallore a cui la condannò l'abbandono degli uomini.

Il porto di Roma.

Pareva un sogno ed oggi comincia a sembrare una realtà!

Pochi mesi or sono, parlare del porto di Roma - tranne per pochi cittadini animosi e fiduciosi - era come vagare nel mondo fantastico delle utopie. Oggi il porto di Roma è progetto degno di studio: domani sarà, senza dubbio, un'intrapresa pratica e seria. Il mondo dell'avvenire - ed i romani per i primi - non avranno che a stupirsi che l'Italia ci abbia pensato così tardi e sentiranno con meraviglia le esitazioni della gente seria, di fronte ad una delle intraprese più serie dell'Italia economica.

Nessuna idea ha infatti tanto progredito, nell'opinione pubblica specialmente della capitale, quanto quella del porto di Roma: ed è questo il merito delle recenti discussioni. Ed è appunto la discussione che dobbiamo e vogliamo promuovere: perchè - ove sia sicura la bonifica igienica ad Ostia - il progetto di Roma al mare, essendo una delle opere più serie, più pratiche e più benefiche, che l'Italia possa

(1) Anche le ragioni igieniche militano a favore di Ostia, che è già grandemente risanata. Vegg. la lettera del dott. Vincenzo Morini nel *Giornale d'Italia*.

concepire ed attuare, dobbiamo agitarlo davanti alla pubblica opinione, finchè sia coronato da completo successo.

Il merito della pubblica discussione e sopratutto della Commissione capitolina per i festeggiamenti del 1911 - autorevolmente presieduta dal sindaco senatore Cruciani-Alibrandi - è stato quello di aver posto il problema su basi economiche e tecniche solide. E lungo di esse arriverà a meta sicura.

Il porto di Roma si può infatti concepire in tre modi:

1° Come *porto esterno* alla costa;

2° Come *porto interno* alle mura di Roma, presso San Paolo, con un grande canale che lo congiunga ad un semplice avamporto ed al mare;

3° Come porto *interno* a Roma e porto *esterno* al mare, venendo i due porti congiunti da apposito canale.

Or bene, anche in questo tema, non giova per oggi pregiudicare le soluzioni dell'avvenire: ma il merito indiscutibile delle recenti discussioni è stato quello di avere - per ora - *posto in prima linea il porto esterno ad Ostia.*

La soluzione di un semplice porto esterno ad Ostia risponde infatti a criterii economici e tecnici così razionali, da prendere il sopravvento anche sulle considerazioni finanziarie, che pure sono assai gravi.

Un porto interno a San Paolo costerebbe una somma notevole:

1° Per lo scavo del canale da San Paolo al mare;

2° Per lo scavo del porto a San Paolo.

Si tratta di non poche diecine, forse di qualche centinaio di milioni. È una tale spesa giustificata allo stato attuale delle cose?

No certamente, nè per il movimento dei passeggieri, nè per quello delle merci.

Per il traffico dei passeggieri ci pare vana la speranza che, anche a costo di somme enormi, si possa riuscire a costrurre un canale ed un porto interno a San Paolo, così grande e così profondo da dare accesso ai grossi transatlantici moderni. E così si perderebbe la parte più ricca della navigazione. Ma anche nell'ipotesi che la profondità e l'ampiezza del canale fossero tali da ammettere un transatlantico odierno - e quelli dell'avvenire! - fino a San Paolo, sarebbe non meno vana la speranza, che i costosi piroscafi moderni si inducessero a perdere qualche giornata di tempo per trovare in Roma città un carico, che in poche ore potrebbero ricevere alla costa. Siamo in momenti in cui si spendono somme notevoli nella costruzione e nell'esercizio delle navi per guadagnare poche ore nel percorso dall'Europa all'America, ed è fuori d'ogni criterio logico che tanti sacrifici siano poi resi vani dal percorso al porto interno di Roma. Se 500 emigranti delle Marche devono prendere imbarco a Roma, è assai più facile per essi arrivare per treno alla costa, percorrendo in mezz'ora 24 chilometri di più, anzichè far perdere qualche giornata al piroscafo per muovere loro incontro fino a San Paolo!

Quindi o il canale non avrebbe la capacità di ricevere le grandi navi o queste non troverebbero il tornaconto di venirci.

La lentezza del percorso e le difficoltà delle manovre in un canale ed in un porto necessariamente ristretti sono tali, che assai probabilmente, anche per navi di media portata, i passeggieri farebbero più presto a sbarcare a Civitavecchia od a Napoli per recarsi a Roma

per ferrovia, specialmente dopo la direttissima, che venire a San Paolo per canale.

Quanto alle merci, Roma, per ora, non presenta traffici che diano speranza di un movimento di navi, tale da giustificare la creazione di un canale e di un porto interno, costosi, sotto le mura della capitale, dove anche le merci provenienti dal mare dovrebbero subire un trasbordo per ferrovia o su carri ordinarii. Quanto alle merci dirette all'Italia centrale, scaricarle sui vagoni al porto di Ostia, od a quello di San Paolo, la cosa è perfettamente indifferente. Ciò che importa è che il porto di Ostia abbia, almeno col tempo, un collegamento ferroviario facile, sia colle linee interne di Orte e di Sulmona, sia colle linee littoranee di Pisa e di Napoli.

Nulla quindi, per ora, giustifica la notevole spesa, che sarebbe richiesta dalla costruzione di un canale grande e profondo, di 24 chilometri, dal mare a Roma - col relativo avamporto - e di un porto interno a San Paolo. A maggior ragione non si avrebbe nessun tornaconto economico a costrurre due porti, uno esterno al mare, l'altro interno a San Paolo, come pure si è fatto a Bruges, con una spesa di oltre 60 milioni, per una piccola città ed un piccolo Stato! In progetti di tanta importanza bisogna procedere per gradi.

La soluzione economica e tecnica dell'importante problema ci è data dalla tendenza continua dei grandi porti fluviali di scendere al mare e di costruirvi un avamporto (1). Così Amburgo dà origine a Cuxhaven alla imboccatura dell'Elba: Brema sviluppa Bremerhaven e Nordenham alla foce del Weser: da Rotterdam si passa ad Hoek von Holland, e nella stessa Inghilterra, Southampton sorge come succursale a Londra. Anche a Bruges, insieme al porto interno si costruì un porto esterno capace di tutte le operazioni di commercio, specialmente per grandi piroscafi.

Questo è il porto che Roma richiede - un porto moderno che per facilità di accessi, per profondità e tranquillità di acque, per potenza e abbondanza di mezzi di carico e scarico, economici e perfezionati, attiri a sè la grande navigazione e in breve tempo diventi uno dei maggiori emporii del Mediterraneo (2). Si è perciò che siamo d'avviso che il porto di Roma debba essere studiato tecnicamente ed a fondo, sopra i migliori esempi e dalle maggiori competenze dell'Italia e dell'estero.

Sappiamo benissimo che esistono a Roma non pochi dubbiosi, circa l'utilità ed il tornaconto economico di un porto moderno ad Ostia. Ma speriamo che le considerazioni sovra esposte circa l'entità dei commerci e soprattutto circa la grandiosità del movimento di emigranti e di passeggieri di classe, che il porto di Roma può e deve avere, valgano a persuaderli del contrario. Ad ogni modo, ci pare impossibile che si possa dubitare dell'avvenire economico di un porto, che è situato sulla via maestra della navigazione fra il Mediterraneo e l'Oriente e che ha dietro di sè una popolazione pari a quella di un

(1) J. Nyssens-Hart et J. Zone ingénieurs, *Le Port de vitesse de Heyst*. Bruxelles, 1894.

(2) Daniel Bellet, *Ce que doit être aujourd'hui un grand port de commerce*, nella *Revue Politique et Parlementaire*, marzo 1907.

J. Charles-Roux, *La grande navigation et les ports français*, nella *Revue des deux Mondes*, 15 marzo 1907.

piccolo Stato indipendente. Risvegliata dalla costruzione di un grande porto perfezionato, anche l'operosità agricola ed industriale del Lazio e dell'Italia centrale non tarderà a svilupparsi ed a rendere più attivi i suoi commerci marittimi.

Il porto di Roma, da costruirsi sulla spiaggia Laurentina, deve rispondere al concetto di un porto di velocità. I suoi moli dovranno - sia pure a gradi - prolungarsi sul mare, tanto che basti da trovare un fondo superiore a 12 metri: i piroscafi moderni e più grandiosi - che, salpando da Marsiglia e da Genova, *passano ogni giorno davanti alla spiaggia di Roma* - potranno, d'ora innanzi, approdare nel minor tempo possibile; caricare e scaricare passeggieri e merci, colle maggiori comodità e facilità, trovando sulle banchine ricoveri per emigranti, alberghi per viaggiatori, binarî, gru, silos, elevatori elettrici e magazzini per merci, depositi frigoriferi per generi alimentari, ecc. Tale dev'essere il grande porto moderno di Roma, accuratamente studiato in ogni suo particolare, perchè risponda a quanto di più perfezionato la scienza e la pratica possano additare.

Il porto è opera essenziale, indispensabile di Roma marittima: ne è la base fondamentale ed il principio razionale. Senza il porto, Roma marittima diventerebbe una semplice intrapresa di lusso, una residenza di facoltosi: la ferrovia non avrebbe traffici nè di merci, nè di viaggiatori a grandi distanze, nè di emigranti, e perderebbe una parte notevole della sua utilità e delle sue entrate: le industrie di Roma non troverebbero facilità e buon mercato di trasporti e non potrebbero prosperare: i commerci dell'Italia centrale non riceverebbero nuovo alimento; il movimento della produzione e degli scambi internazionali non otterrebbe maggiore impulso a beneficio generale del paese. Per ultimo, Roma resterebbe una grande città di consumo e vi fallirebbe la benefica trasformazione delle masse urbane in operai addestrati alla fucina ed al martello, che diventino fattori più attivi di ascensione delle classi lavoratrici e di ricchezza nazionale. Alla vecchia e gloriosa Roma dei secoli e dell'archeologia, vogliamo associare la Roma nuova del lavoro e dell'industria.

Questo fu il nostro intendimento come relatori della Commissione capitolina e come propugnatori di Roma al mare per la celebrazione del 1911. Roma, malgrado gl'incomparabili tesori dei suoi monumenti, delle sue rovine, della sua storia, non può, non deve restare semplice città di consumo: il 1911 colla creazione del porto deve segnare l'ingresso di Roma nell'azione del mondo, perchè « vi conquisti vigorosamente il suo posto al sole della grande attività umana » (1).

Ciò deve sostanzialmente significare Roma marittima, con i cantieri, le officine e le industrie, coll'esercizio della navigazione e della pesca, colle scuole navali e d'arti e mestieri, con tutto quel complesso di istituzioni bancarie e commerciali, che sono oggidì la base del benessere popolare e della grandezza economica e politica.

Senza dubbio, il porto deve dalla spiaggia essere collegato anche per acqua a Roma vecchia. Per i primi tempi gioverà la navigazione del Tevere che si sta migliorando e che mediante apposito canale dovrà venir congiunto al nuovo porto. Si vedrà più tardi se convenga anche scavare un canale più diretto dal mare a Roma.

(1) Vegg. Appendice. Vedasi pure il Numero unico del Comitato nazionale per il centenario di Garibaldi con il proclama per Roma porto di mare.

Per ora, Roma industriale e commerciale troverà la sua sede opportuna al mare, dove, sull'ampia e ridente distesa della costa, potranno sorgere industrie e case operaie, facilitate dall'abbondanza delle aree fabbricabili e della forza motrice e dal buon mercato dei trasporti per acqua e per ferrovia.

Il piano di attuazione.

L'esecuzione dei lavori dovrà coordinarsi ad un piano organico d'insieme, diligentemente preparato e studiato in ogni sua parte, anche di dettaglio. Di esso, si hanno oggidì soltanto le prime traccie.

Nessun errore sarebbe maggiore di quello di opere affrettate, costose ed imperfette. Da 37 anni siamo a Roma e non abbiamo ancora affrontato il problema del congiungimento al mare: è assurdo volerlo ora decidere in 37 giorni! A Bruges spesero 17 anni in studî e progetti, prima che la legge del 1895 votasse il porto, che solo nel luglio di quest'anno venne inaugurato, dopo 12 anni di lavori. Niuno quindi vorrà negare a Roma almeno pochi mesi di studî meditati e di lavori preparatorii. Sono problemi che richieggono e riassumono l'opera intera di una generazione e che ne tramandano il ricordo attraverso i secoli. Credere di risolverli a tamburo battente, con declamazioni rettoriche, è illusione vana. Non bisogna passare - come avviene spesso in Italia - dall'inerzia alla nervosità.

È evidente in secondo luogo che le opere di Roma marittima si possono eseguire in periodi diversi, purchè siano tutte coordinate ad un piano generale, organico, permanente. Nel ripartire le opere stesse, fra i varii periodi, bisogna graduarle secondo la loro utilità ed il loro rendimento economico, perchè nessun progetto regge, se viene meno la base finanziaria.

Come semplice ordine di discussione e riservando ogni decisione definitiva, le opere di Roma marittima si possono dividere nei seguenti periodi:

1° Periodo.

1° Bonifica idraulica ed igienica;
2° Ferrovia elettrica con pontile di sbarco e d'imbarco al mare;
3° Allargamento e sistemazione della via Ostiense;
4° Piano regolatore dell'intera zona;
5° Bagni, case popolari e villini al mare;
6° Città-giardino per case popolari nel suburbio di Roma.

2° Periodo.

7° Impianto di energia elettrica, come forza motrice;
8° Canale e darsena marittima per stabilimenti industriali.

3° Periodo.

9° Creazione di una stazione climatica invernale;
10° Nuovo viale da Roma al mare.

4° Periodo.

11° Apertura del porto, da prolungarsi gradatamente fino a grandi profondità (12 a 15 metri).

Procedendo con molta energia le opere del primo periodo – che sono le più necessarie – potrebbero essere compiute in 2 o 3 anni. Se non nel 1909, almeno nel 1910, Roma, volendolo, potrebbe avere i bagni e la villeggiatura di mare a 20 minuti di distanza!

Se nello spazio di 2 o 3 anni Roma cominciasse a risolvere questo primo problema, si farebbe opera modesta, ma altrettanto pratica e si porrebbero con sicurezza i capisaldi di ulteriori progressi. Il punto fondamentale non è il viale – che servirebbe a ben poco per il movimento della popolazione – ma la ferrovia elettrica. Essa non richiede nè grandi sforzi, nè grandi sacrifici. Lasciando per ora in disparte la penetrazione in città – che può anche farsi con i trams ordinari – una linea di 24 chilometri a doppio binario, allacciata alle stazioni esistenti, senza notevoli opere d'arte ed in terreni di basso prezzo, non dovrebbe costare che pochi milioni – da 6 ad 8 al più. Bisogna fare l'intero progetto d'insieme, con tutti gli ampliamenti futuri; ma limitarsi dapprima a ciò che è strettamente necessario. Entro questi limiti di spesa, se Roma al mare verrà presto a godere della popolarità che simili sobborghi hanno in altri paesi, la nuova ferrovia, anche colle sue tariffe mitissime – anzi grazie ad esse – potrà diventare attiva in breve spazio di tempo.

Ad ogni modo, se la linea sarà senz'altro collegata ad un pontile di sbarco – anche provvisorio – che possa essere utilizzato in tutte le giornate di mare tranquillo, Roma avrà subito il vantaggio di comunicazioni facili ed economiche, per l'esportazione delle pozzolane e soprattutto per l'introduzione di tutte le merci povere, come carbone, materiali di costruzione, ecc.

È adunque chiaro, che la prima parte del problema – quella che darebbe a Roma una specie di scalo provvisorio e tutte le probabilità di una splendida stazione balnearia – si può risolvere in 2 a 3 anni, con mezzi molto limitati e quasi senza rischi od oneri finanziarii apprezzabili, non appena la ferrovia sia in grado di coprire le proprie spese.

E per le altre opere?

V'ha in alcuni l'impressione erronea che Roma al mare rappresenti una di quelle imprese finanziarie colossali, da passare nel regno delle utopie. Si è parlato talora persino di 400, di 500 milioni!

Nulla di più sbagliato!

Bisogna infatti distinguere le spese in due categorie:

1° Opere pubbliche;

2° Opere private.

Alle opere private deve provvedere il capitale privato. Chi fabbrica un opificio, un albergo, una villa deve somministrare del proprio – a Roma marittima come altrove – le somme occorrenti, ed esse non entrano nel calcolo. Quanto a lavori pubblici, l'esempio di casi analoghi, e specialmente quello di Bruges, che è il più recente di tutti, dimostra che con circa 45 a 50 milioni si possono compiere le opere veramente necessarie ed utili: la ferrovia ed il porto. Si elevi, per ragioni di prudenza, il preventivo a 60 milioni; al 4 per cento, esso richiede una annualità di lire 2,700,000 all'anno per una cinquantina d'anni, per interesse ed ammortamento, anche nell'ipotesi che la ferrovia non provveda a sè stessa.

Al massimo, con 3 milioni all'anno, per circa cinquant'anni, Roma al mare sorgerà bella e ridente, come per incanto, sulla vicina spiaggia tirrena!

Ora, anche ragionando colla fredda ragione delle cifre, bisogna contrapporre a questo onere massimo di 3 milioni l'anno tutte *le nuove e maggiori entrate che lo Stato ne ricaverà*: tasse sugli affari; imposta fabbricati; ricchezza mobile; tasse di consumo; tasse marittime e portuarie; proventi ferroviarii, postali, ecc.

È impossibile porre a raffronto le due partite, senza acquistare convinzione sicura che esse non tarderanno ad equilibrarsi. Se poi Roma al mare avrà la fortuna di attirare una ricca colonia di forestieri – che oggi si affollano in Egitto od alle spiaggie di Algeri, Tunisi e di Madera – si può essere certi che lo Stato avrà fatto un eccellente affare per sè e per il paese. Di fronte a tutto il vasto problema, economico e politico, di Roma italiana, di fronte alla disoccupazione, alla povertà dei salarî ed all'emigrazione del Lazio e degli Abruzzi; di fronte all'opera indispensabile della redenzione agraria e sociale dell'Agro romano; in presenza dell'esodo annuale, che ogni anno deprime la vita economica della capitale e rallenta l'andamento amministrativo e politico del paese – tre milioni all'anno per la grande opera umanitaria, vaticinata da Garibaldi, sono così piccola cosa, che ci sarebbe da rattristarci se un grande Stato, come l'Italia, potesse trattare la sua capitale – che si chiama Roma – con criterî così gretti, così meschini e così sterili!

Dopo tutto, noi chiediamo all'Italia che, a ricordare il primo cinquantenario della proclamazione della sua capitale, essa faccia ciò che gli Stati più piccoli d'Europa hanno fatto per eventi e scopi ben minori: ciò che l'Olanda ha fatto per Ymuiden e per Hoek von Holland; ciò che il Belgio ha fatto per Bruges; ciò che la Grecia ha fatto per Atene.

Bruges la morta – la piccola e gloriosa città fiamminga di 54,000 abitanti – giaceva obliata ed obliosa a 12 chilometri dal mare, sul vecchio canale. Ma venne la legge dell'11 settembre 1895 a riscattarla dal sonno, a ricongiungerla colle grandi correnti della vita moderna, creando Bruges la viva. Grazie al concorso dello Stato, Bruges, con una spesa di circa 60 milioni, ha costrutto al mare un grandioso porto, fra i più profondi del mondo; una darsena interna alla costa; un canale marittimo di 12 chilometri dal mare alla vecchia città; una stazione ferroviaria marittima; un fascio di binarii dalla costa all'interno; una stazione ferroviaria ed un porto marittimo all'interno. In tutto: due porti, due stazioni, un canale, una ferrovia ed una darsena. Ed attorno a queste opere sta disponendo quattro nuovi quartieri: uno al porto interno della vecchia città e tre al mare: per villini, per magazzini di commercio, per industrie. Evviva Bruges!

Il 23 luglio, testè scorso, queste benefiche opere, oramai compiute, furono solennemente inaugurate da S. M. Leopoldo II, fra il plauso e l'entusiasmo di tutto un popolo, che, col suo motto di *Bruges la morte* e *Bruges la vivante*, dimostra come le nazioni moderne procedano, coll'energia e col lavoro, alla conquista della ricchezza e della grandezza morale.

Atene, alla sua volta, dista dal mare da 8 a 10 chilometri, ed ha nel Pireo il suo storico porto. Ma l'antica città, a fianco dell'emporio commerciale al Pireo, volle una stazione estiva di bagni e di ricreazione e la creò nella nuova Falero, a circa 8 chilometri dalla capitale. Una ferrovia elettrica, una tramvia ed una strada collegano Atene a Falero. Il tragitto colla ferrovia elettrica richiede circa 17 minuti; la

PROCLAMA AGLI ITALIANI DI GIUSEPPE GARIBALDI

PER IL CONGIUNGIMENTO DI ROMA AL MARE.

Roma 2e Gennajo 1876

Mi si dice il patriottismo Italiano disposto a cooperare a questi nostri lavori del Tevere - ciò attesterebbe al mondo - che tutti gl' Italiani sentono ed amano - in Roma il cuore della patria comune Siccome ho ragione di tenere in alto concetto il patriottismo dei miei che valse una gloriosa impresa - e

concetto il patriottismo dei miei
che valse una gloriosa impresa — e
faccio un appello a quanti sono
devoti alla prosperità patria — e
chiedo a tutti un'obolo grande
o piccolo! —

Alle provincie e per esse ai pre-
sidenti dei rispettivi consigli pro-
vinciali ai municipi ai corpi
morali — alle società d'ogni specie —
principalmente mi rivolgo — e ciò
per rendere più agevole il
compito dello Stato, nella grande

opera umanitaria —
questa generazione predestinata a
grandi cose — contribuirà volonterosa
certamente ad un atto che servirà
d'iniziativa al grande miglioramento
economico di cui tanto abbisogna
l'Italia —

G. Garibaldi

corsa semplice costa 55 centesimi in 1ª classe e 40 centesimi in 2ª: vi sono dei biglietti di andata e ritorno, bagno compreso, per 21 soldi.

In estate le corse si succedono colla ferrovia ogni 15 minuti dalle 7 del mattino alle 11 di sera, ed a minori intervalli nel resto della notte. Treni speciali attendono a Falero la fine del teatro e riconducono gli spettatori ad Atene. Così Falero è diventata la spiaggia favorita della società ateniese, che vi si dà convegno nelle sere d'estate, per godere dei bagni e della brezza marina. Grandi alberghi, grandi stabilimenti per bagni, una passeggiata illuminata a luce elettrica, un chiosco di musica, un politeama per l'operetta italiana e francese, costituiscono le principali attrattive di questa stazione balnearia, spesso animata dalla vista della squadra greca e di squadre estere.

Così Atene, fino dal 1893-94, quando non era che una città di circa 110,000 abitanti, ha saputo risolvere il problema davanti a cui Roma - pare incredibile! - si arresta ancora irresoluta ed inerte. La ferrovia penetra mediante una galleria nel centro stesso della capitale, nella piazza Concordia: l'impianto ed il servizio rispondono interamente al concetto di una linea suburbana; il collegamento al mare serve al doppio scopo della navigazione e dei bagni, mediante il porto commerciale del Pireo e la stazione estiva di Falero.

La differenza fra Atene e Roma non consiste che nei pochi chilometri di maggiore distanza che separano il Campidoglio dalla spiaggia di Ostia. È di fronte ad essi, che Roma e l'Italia moderna devono ancora proclamare la loro impotenza ad affrontare un problema che Atene e la Grecia hanno così felicemente risolto?

All'opera dunque e presto!

Tre sono gli stadii da percorrere.

1° La compilazione di un progetto tecnico diligente e perfetto;

2° La costituzione di un Consorzio od Ente sul tipo di quello di Bruges;

3° Una combinazione finanziaria colla Cassa depositi e prestiti, per i mezzi occorrenti, sulla base di una annualità di tre milioni l'anno.

Così il patriottico progetto, nato sotto gli auspicî della Commissione per i festeggiamenti del 1911, del Municipio e della Camera di commercio di Roma e del Comitato « Pro Roma marittima », prende forma pratica e concreta. Ma l'esecuzione dell'intero programma deve informarsi al concetto fondamentale di fare di Roma al mare esclusivamente un'opera di pubblica utilità, inspirata al benessere della popolazione d'ogni classe e d'ogni ordine di cittadini, senza aggiotaggi, nè speculazioni di nessuna specie. A questa sola condizione, uomini autorevoli, come l'on. Barzilai ed altri - ci si perdoni l'amichevole indiscrezione - sono disposti a dare a Roma al mare tutto il loro valido appoggio. Noi, che siamo pronti a consacrare all'intrapresa il lavoro della vita, saremmo i primi a ritirarcene disgustati, il giorno in cui prendesse l'aspetto di quelle tristi e malsane speculazioni che isteriliscono le più belle e le più alte iniziative.

Quindi niente aggiotaggi, niente salti acrobatici di azioni, niente giuochi di borsa, niente concessioni, monopolii e accaparramenti di aree e terreni. Roma al mare dev'essere tutto un assieme di lavoro onesto e sano, che dia sudati guadagni a chi vi partecipa, con giusti profitti al capitale ed equi salarii all'operaio - ma nulla più. La legge che autorizza i lavori deve accordare la maggiore rapidità e sempli-

cità della procedura e stabilire il prezzo delle espropriazioni al puro valore agricolo del terreno, anteriore alla pubblicazione del progetto. I proprietarii delle aree avranno già un enorme beneficio dal fatto, che la strada e la ferrovia metteranno in valore delle zone che oggi valgono quasi nulla. L'intero programma deve riassumersi in questo concetto: *molti affari, nessun affarismo!*

Il pensiero - la visione quasi - di Roma al mare, dopo il lungo e lento lavorio del tempo è sorto d'un tratto nella coscienza cittadina e vi ha trovato largo, spontaneo e simpatico consenso. Ora sta per tradursi in un programma concreto di opere e di lavoro, che, come pietra migliare, segnerà il nuovo indirizzo di Roma - di Roma italiana e moderna - nel grande campo dell'attività economica.

Tempo è oramai di uscire dalle aspirazioni vaghe e patriottiche, per entrare nell'esecuzione pratica della nobile e forte intrapresa: col riunire in un solo fascio tutte le forze cittadine - Municipio, Provincia, Camera di commercio, stampa, associazioni economiche ed operaie - per combattere e superare concordi le ultime resistenze; per convincere e trascinare i paurosi, gli incerti, gli scettici: persuadere Governo e Parlamento che Roma al mare è tutto un programma di italianità e di lavoro, che da solo basterà ad eternare il regno di Vittorio Emanuele III, a fianco di quello degli Imperatori e dei Papi, che scrissero il loro nome immortale nella storia, nei monumenti, nella grandezza di Roma.

Il sole del 1911 dovrà sorgere sopra Roma italiana rinascente a nuovi e più forti destini: sopra Roma sempre più ricca, bella e grande.

MAGGIORINO FERRARIS.

APPENDICE.

A chiarire il significato economico e patriottico di Roma al mare, giova qui riferire il seguente brano della Relazione per la celebrazione del primo cinquantenario della proclamazione di Roma capitale, nel 1911, letta in Campidoglio dall'on. Maggiorino Ferraris, all'adunanza del Comitato generale del 7 giugno 1907. La Relazione così si esprime (1):

Piacque al nostro illustre Sindaco ed alla Giunta di deliberare che un'opera di carattere permanente ricordasse anche ai tempi lontani la solenne celebrazione che Roma prepara per il primo cinquantenario della proclamazione dell'unità nazionale.

Felice il pensiero; vasto, illimitato campo. Una nuova opera artistica nulla poteva aggiungere agli immensi tesori dell'arte antica ed alla grandiosità del monumento a Vittorio Emanuele. Una istituzione di beneficenza, anche notevole, ben presto sarebbe stata oscurata dall'incessante progresso della legislazione sociale di Stato, che ogni giorno di più, va segnando la sua traccia luminosa al secolo nostro.

(1) Relazione della Commissione nominata dal Sindaco e composta: del Sindaco, *presidente*, e dei signori A. Apolloni, G. Baccelli, P. Boselli, A. De Cupis, E. Di San Martino, C. Facelli, G. Koch, R. Lanciani. P. Lanza di Scalea, C. Maccari, C. Ricci, E. Nathan, A. Sartorio, R. Tittoni, O. Tommasini, E. Trompeo e Maggiorino Ferraris, *relatore*.

Ciò che volemmo, ciò che vogliamo, è un fatto tale che in ogni momento, ed in modo visibile e quasi tangibile, parli a Roma ed all'Italia il linguaggio della patria operosa e rinnovellata: è un'opera che eserciti attraverso i tempi l'azione sua benefica su tutte le classi della cittadinanza e le richiami a nuova e feconda attività di lavoro, di ricchezza e di benessere.

Un alito di vita nuova agita i popoli moderni, per il dominio dei mari. Dappertutto ferve il fragore delle officine e dei cantieri, intenti a costrurre congegni e navi che, solcando gli oceani, portino l'infrenabile spirito di espansione dei popoli moderni ai più lontani lidi, su cui l'Italia stende il ricordo glorioso di Cristoforo Colombo, di Amerigo Vespucci, di Flavio Gioia e di Marco Polo. Questa è la nuova vita di lavoro, di lotta, e di gloria, a cui l'Italia libera vuole chiamata la terza Roma.

Lo studio sereno ed accurato delle condizioni sociali delle classi popolari della Capitale, e segnatamente delle plebi, che soltanto la scuola e il lavoro possono elevare a più alto livello di vita civile e libera, ci traccia in modo chiaro e quasi imperioso la vita.

Fu più volte osservato che la storia ha fatto di Roma una città di consumo e di visitatori, assai più che di lavoro e di produttori. Custode delle gloriose e grandiose rovine di una antica civiltà che fu sua e che essa diede al mondo intero: ricca di opere d'arte e di musei insuperabili: centro venerato del cattolicismo: sede augusta di una monarchia liberale e popolare e dei pubblici poteri – Roma fu più volte accusata, e quasi rinfacciata, di appagarsi delle molteplici e irresistibili forze di attrazione, che essa esercita su quanti hanno il culto della storia, dell'arte, della fede e della patria. Ma simili accuse di facili critici non ci toccano. Si provino costoro, si provi ognuno di noi, a cancellare per un solo momento, col pensiero, dalla storia del mondo intero, le pagine e le opere immortali che Roma ha inspirate nella poesia, nella pittura, nella scultura, nell'architettura, nell'archeologia, nel diritto, a quella infinita schiera di italiani e di stranieri, che da secoli qui convennero, pellegrini di amore e di dolore, e vedremo estinguersi sulla faccia del globo un immenso e radioso faro di luce, di cultura, di civiltà, di umanesimo.

Ma oggi vogliamo che anche Roma senta più vive e più intense le pulsazioni, che agitano l'anima dei popoli moderni: vogliamo che, senza nulla cedere nè alle ispirazioni del genio, nè alle seduzioni della bellezza, Roma, nuova e libera, entri risoluta nell'azione del mondo e vi conquisti vigorosamente il suo posto al sole della grande attività umana.

E le nostre ispirazioni – onorevoli colleghi – le abbiamo attinte qui, a questo Campidoglio, che gelosamente conserva e venera il proclama autografo del 20 gennaio 1876, in cui Giuseppe Garibaldi fa « un appello a quanti sono devoti alla prosperità patria », chiedendo il concorso finanziario e morale d'Italia tutta, per quel congiungimento di Roma al mare « che – sono sue sacre parole – attesterebbe al mondo che tutti gli italiani sentono ed amano in Roma il cuore della « patria comune ».

I progressi tecnici della navigazione presentano oggidì il problema in termini diversi dal passato. Ed è per ciò che, per felice iniziativa del Presidente della Camera di Commercio di Roma, – coronata dalle sollecite deliberazioni della Giunta e del Consiglio comunale e confortata dall'appoggio dell'operoso Comitato « Pro Roma Marittima » e delle associazioni economiche cittadine – fu deciso di affidare ad una Commissione internazionale di uomini di altissimo valore tecnico, già pro-

vati in grandi lavori analoghi, l'incarico di preparare un progetto completo in ogni sua parte e che risponda a quanto di più moderno e di più perfetto la scienza, l'arte e la pratica esperienza consiglino. Procederanno di pari passo gli studi idraulici, economici e finanziari, per la bonifica agraria ed igienica e per i mezzi occorrenti a compiere l'impresa e ad assicurare il regolare esercizio della grande opera, che dobbiamo volere e preparare, non colla nervosa e sterile impazienza dei deboli, ma colla calma silenziosa ed operosa dei forti.

È fuori del còmpito e del pensiero nostro entrare nel merito del problema e precorrere i lavori della Commissione, a cui soltanto spetta dare un giudizio ponderato e sicuro, se l'opera sia attuabile ed a quali condizioni tecniche, economiche e finanziarie essa debba rispondere Ma non possiamo a meno di aver presenti al pensiero gli splendidi esempi di Hoek von Holland in Olanda e di Zeebrugge nel Belgio: due grandi porti a fondali profondi, con perfetto arredamento, costrutti in tempi recentissimi, in condizioni molto analoghe a quelle di Roma, e destinati a dare accesso diretto sul mare alle città di Rotterdam e di Bruges. La spesa, nell'uno e nell'altro caso, si aggirò intorno a 60 milioni di lire: ma per Bruges, la costruzione del porto pare non ammonti che a circa 30 milioni di lire italiane, mentre la restante somma fu investita nella apertura di un canale marittimo, di cui non risulta comprovata l'assoluta ed immediata necessità.

Se, a responso d'uomini competenti, il problema non presenterà per noi maggiori difficoltà tecniche, sarebbe inconcepibile che un grande Stato come l'Italia, in floride condizioni finanziarie, non facesse per Roma ciò che il Governo del Belgio, colla legge 11 settembre 1895, ha fatto per l'antica e gloriosa città di Bruges, che dopo avere scritte pagine immortali nei commerci anseatici e nella storia dell'arte, oggi non raggiunge che circa 54 mila abitanti.

Roma, con più di 500 mila abitanti, situata in una posizione centrale e quasi unica, nel bel mezzo del Mediterraneo, con il vasto *hinterland* dell'Italia media: Roma con il nuovo porto, ravviverà, nel nome della patria una e libera, le gloriose tradizioni dei Comuni italiani, i cui figli, statisti, banchieri, artisti e commercianti, impressero un'orma incancellabile nella storia dei traffici mondiali.

Il porto di Roma, sulla vicina spiaggia del Tirreno, che in linea diritta non dista che 24 chilometri dal Campidoglio, è il complemento indispensabile, è la meta necessaria del grande viale da Roma al mare, già progettato nella legge che sta ora dinnanzi alla Camera dei deputati. Giova sperare che esso sia fiancheggiato da una ferrovia elettrica a corse frequentissime, a tariffe popolari ed alle grandi velocità moderne, che consentirebbero di giungere dal centro della città al mare in venti minuti. Così il porto, sorgendo entro i confini attuali del territorio comunale, sia come stazione invernale e balnearia a parchi e giardini, sia come zona industriale, farà parte integrante della città e ricorderà, ai tempi più lontani, la nuova espansione, da Ponte Milvio al mare, che Roma avrà preso sotto il regno industre di Re Vittorio Emanuele III.

In allora il porto di Roma diventerà realmente la *grande opera umanitaria*, vaticinata dall'Eroe dei due mondi, perchè, educando le classi popolari della città alla scuola redentrice del lavoro e del mare, aprirà loro ricche sorgenti di guadagni, di agiatezza e di benessere. Si è perciò che la nuova intrapresa deve rivestire il carattere più elevato e più puro della pubblica utilità e che fin d'ora giova porre ogni studio perchè una savia legge la ponga all'infuori d'ogni e qualsiasi speculazione malsana di aree e di aggiotaggi, che ne oscurerebbero il carattere altamente benefico e sociale.

Quarantasei anni or sono i rappresentanti d'ogni parte d'Italia convenuti a Torino, con un ardire che parve temeraria audacia, affermarono la loro fede incrollabile nel risorgimento politico della patria, proclamando Roma capitale d'Italia. Oggi saremmo troppo immemori e degeneri dei padri nostri, se, cittadini di ogni provincia del Regno qui cortesemente chiamati a designare l'opera che eterni il primo cinquantenario del voto nazionale, non affermassimo, per semplici considerazioni finanziarie, la nostra fede incrollabile nel risorgimento economico della patria, proclamando Roma grande porto di mare.

E questo voto augurale, quale auspicio di nuova vita e di future grandezze per Roma e per l'Italia – nei giorni mesti che ricordano la morte di Camillo Cavour, nell'anno che la riconoscenza popolare consacra al culto di Giuseppe Garibaldi – noi qui oggi sul Campidoglio, solennemente consegniamo, come sacro retaggio, al Sindaco di Roma, perchè, ad eternare la celebrazione di questo cinquantenario di vita nazionale, si posi nel 1911, sulla fatidica spiaggia del mar Tirreno, la prima pietra del grandioso faro di Roma, che sorga e brilli come simbolo della luce eterna che Roma spande attraverso i secoli, e che attesti ad ogni età ventura il pensiero ed il palpito dell'unità morale e della grandezza economica della rinnovata patria italiana.

MAGGIORINO FERRARIS, *relatore*

VERSI

Alla Lys.

da Gressoney.

Tu fra li esili lontani, acqua di neve,
corri: a valle da' monti ermi trascini
forse un rimpianto de' bei paschi alpini,
de' gorghi immoti ove il camoscio beve.

Io mi assido, a mirarti. Acqua, dai venti
belli anni miei che qui siedêr, mirando,
gran tempo è vôlto: e tu sarai, pur quando
le tue spume io con vecchi occhi ritenti.

Pur non placida sei, non trasparente:
ma nel tuo corso t'inquïeti, opaca:
e solo, a tratti, alcun gomito placa
l'onda che muove continuamente.

Soste ch'io pur conobbi: óasi d'oblio...
Indi il cammino divallò: rimonto
or la valle dei dì, verso il tramonto
ch'io prego a me, qual oggi è, così pio.

Pio tramonto fra questi ozi montani,
sovra quest'acqua che alli ontani è specchio:
dolce all'occhio di tinte: anche, all'orecchio
dolce per suon di pievi e di campáni.

Il Rosa in fondo è argenteo. Pei dossi
de' monti in cupe teorie li abeti
salgono taciturni anacoreti:
le freddoline occhieggiano dai fossi.

Tutto è pace al tramonto. Acqua che invano
l'alpe rimpiangi, vedrai giù le torme
delli umani: di me cerca quell'orme
ch'io misi solo, in sentier breve, al piano

e, varcando i ripari, acqua, che vai
sempre, quell'orme che vedrai polisci:
sull'erba pesta e sui macigni lisci
il segno manchi di chi giunse ormai.

Giunse alla vetta del riposo; anela
ai gorghi immoti che non san tempesta:
cui presso il piede uman rada ha la pesta,
su cui l'aquila passa, alto, e s'inciela.

Chè, se la via fu tortuosa, e stanco
il piede indugiò, s'errò, perplesso,
nessun lo sappia più: sappia che adesso
giunse al pianoro ove ogni fiume è bianco.

Bianco il fiume del tedio: acqua d'argento;
bianco il fiume dell'odio: acqua di giglio;
quel che corse all'amor flutto vermiglio,
candido è anch'ei, poi che il meriggio è spento.

Tutto dentro il suo cuor naviga in pace
sovra terse acque: e questa, opaca e inqueta,
ei guarda, come chi, giunto alla meta,
membra l'antico error, sorride e tace.

Presagio d'autunno.

Ben ritornato, Autunno, sulla vigna già pigra!

L'aria è così tranquilla che ogni cirro che migra
pare immobile; pare, fermo così nell' alto,
come una incrinatura rosea nel ciel di smalto.
Un odore di terra che si consuma lenta
sale: l'odore della terra che si addormenta.
Qualche foglia di platano o di pioppo, che casca
da torno, altro non odo. Odo, sì, nella vasca
un fil d'acqua che canta: oh ma così tranquillo,
che non è più che un ritmo del silenzio, il suo trillo!

Ben ritornato, Autunno! Tu ridiscendi dai
colli: ti specchi ai rivi ti ghirlandi ai rosai,
e con tuo sortilegio fai, sotto i raggi stanchi
del sol, più neri i bussi ed i marmi più bianchi.
M'eri dolce, fu tempo. Or più non t'amo. Assai
le tue frodi conosco: tu prometti e non dài:
e il tuo fascino amaro non più, non più, m'illude...

La porpora che metti sui clivi io so che chiude
un sudario... Ricordi? Io ricordo il giardino
piccolo che pareva immenso a me bambino:
e su quel la tua porpora: e, come a un camposanto,
de' crisantemi intorno, di un color d'amaranto
pallido. E me rivedo, che, correndo alla vita,
aspiro l'acre odore della terra sopita
e de' fiori di morte crescenti intorno a me...
Tu mentivi... Un sì amaro presagïo, perchè?
Chi cammina or fanciullo su quelle peste istesse?

Ben ritornato, Autunno, serbator di promesse!

Notte montana.

Su questa verde conca
rapido il vespro cala,
come l'ombra d'un'ala
ismisurata, opaca:
anche il suo murmur tronca
il rìo: l'ombra lo placa.

È la notte. Pastori
che vegliate sull'alpe
in capanne di talpe:
donne intente ai paioli,
pace! Chi ruzza fuori?
Silenzïo, figlioli!

Tutto taccia: le frondi,
il rìo, l'opere umane...
parlino le campane
sole, dal campanile:
cingete in fronte ai mondi,
stelle, il vostro monile.

Or le piccole cose
sono grandi: pastori,
donne, ragazzi, fiori
ai balconi; e le grandi
piccole: Alpi sdegnose,
alberi venerandi.

Poi che la Notte esalta
quel che tace e che dorme:
e deprime le forme
superbe al sole e al giorno;
sola vuol esser alta
ella, su quanto è intorno.

Vero: campane ancora
parlano; ma la loro
non è una voce: è il coro
della Terra che dice:
« Io piansi al dì: fa ora,
Notte, ch'io sia felice! »

Tale sarà chi dorme,
pastor dell'alpe: e voi
che vi corcate poi
che il desco è sparecchiato,
donne: e voi bimbi, a torme
disertando il sagrato;

tu rio, voi, frondi. E gli uni
sogneran che la greggia
di cento capi albeggia;
l'altre che la polenta
dentro i paioli bruni
miglior cibo doventa:

e via così. Prodigio
del notturno nirvana!
Posa, fatica umana,
uman disìo, ti accendi.
Facile ogni fastigio
quello ti ha fatto. Ascendi.

Matchiche.

Dunque è finita la lontananza?
Chè dalla soglia d'un'osteria
un organetto di Barberia
ti ridiffonde, suono di danza:

suono che udimmo per tanti giorni,
tutte le sere, sovra un loggiato,
in un settembre dimenticato,
in un albergo dove non torni.

La lontananza dunque è sospesa,
e siam di nuovo, dunque, vicino?
Ecco: è un settembre fresco: è il mattino
e odoran tutti li orti di Stresa.

Tu vieni in bianca veste, ti siedi:
parliam fra gli altri di tante cose
vane. Io ti dico: Sente le rose?
Tu: Si passeggia dopo? mi chiedi.

Ed è sì dolce la vita. Pare
ch'ella mal noti fascini esprima:
cuore, e quali api crebberti opima
mèsse di miele nell'alveare?

Soste del tempo! Chi non le intese
sovra il continuo flutto che muove?
quando, s'ignora: non si sa dove:
qual luogo è questo? Questo, qual mese?

Solo si vive: si sente, solo,
che il cuor ci gode: che l'ora è pia:
l'anima è paga sulla sua via
e il tempo è fermo sull'oriolo.

E poi... Più nulla. Ricorre l'onda,
ci riafferra la plumbea vita:
l'ora leggiadra, l'ombra fiorita
sfuman nel tedio che ne circonda;

e dalla soglia d'un'osteria
affievolito dalla distanza
t'évoca indarno, suono di danza,
un organetto di Barberia.

Senza ritorno.

Ah certo io non verrò. Chè piangerei
forse a veder la stanza ove conchiusa
fu l'ora, unica per i sensi miei,
che ti tenni, ad un punto, e ti perdei,
Giovanezza, divina ala di Musa.

Lasciamo il sogno al suo sepolcro antico,
tra i mobili di vecchio palissandro
e le loggie che s'apron su l'intrico
de' verdi rami, donde ammicca amico
l'occhio del lago d'oltre l'oleandro.

Lasciamo Io piangerei, chè certo ella
è là placidamente addormentata:
la stanza odora come una cappella
di cera antica e d'ombra rinnovata:
e nelli specchi nulla si dilata
più, come nulla più vi si cancella.

Che diresti, a vedermi, ombra, tornare?
Sorrideresti? Sono ormai tre lustri:
le ortensie, è vero, presso i balaustri
mettono ogni anno le lor palle chiare;
ancora il pianoforte apre i suoi lustri
tasti. Io solo non posso, ombra, tornare?

No. Tu sorrideresti, io piangerei.
Io rivedrei sul piano di bardiglio
del caminetto la sua man di giglio
fremer nell'ansia e nel timor de' miei
baci: e gli specchi, porte dell'esiglio,
mi direbbero aprendosi: Ecco, è lei!

Prima amata che amai, prima che seppe
tutto il mio cuore, dorme nello specchio
ella, siccome in fondo a un lago, a un vecchio
lago? Torna da qualche ombra di steppe
indefinite, e ancor tende l'orecchio
se strida la consolle in sulle zeppe?

E dice: Son tre lustri, ti rammenti?
Avevamo vent'anni e ci amavamo:
quell'oleandro non metteva ramo
ancor: quei faggi come crescean lenti!
Ed ogni cespo era sottile e gramo
come in un orto di convalescenti.

Sol le ortensie non mutano. Celesti,
rosee, stellano ancor le stesse aiole:
come allora tra l'ombra o sotto il sole
posan così che finte le diresti:
ma quelle ch'io sfiorai con le mie vesti
visserò, ahimè, quanto le mie parole.

Ti rammenti? Eravamo adolescenti
quasi: e ci abbandonammo quasi senza
pianto, ai limiti della adolescenza.
La vita era sì dolce: anche l'assenza
pare lieve così che non la senti
quando s'hanno vent'anni. Ti rammenti?

Ma non tornammo; tu non sei tornato.
Perchè? Troppo lontano era il passato?
Era il tuo cuore senza più speranza?
O troppo bevve il tosco e la fragranza
del desiderio? Nella chiusa stanza
altro or non è che un'ombra, un riso, un fiato.

Questo mi dice: mi direbbe questo
forse: ed io piangerei. Piangere è vano.
Ecco: io rivedo bianco sovra il piano
del caminetto il giglio della mano,
simile a un fior che fu reciso invano.
Troppo tardi, oggi: allora, ahi! troppo presto!

COSIMO GIORGIERI CONTRI.

PASQUALE VILLARI

DUE PERIODI DELLA SUA VITA

I.

Nel maggio 1869 il Menabrea, tornando per la terza volta Presidente del Consiglio, affidava il Ministero dell'istruzione ad Angelo Bargoni, patriotta lombardo, uomo di molto buon senso, di grande equanimità ed esperienza nelle cose amministrative. E poichè egli di pubblica istruzione, sino a quel tempo, non si era mai occupato, si pensò di mettergli a fianco, come Segretario generale, un uomo che aveva già acquistato fama nelle lettere: Pasquale Villari (1).

La fama gli era venuta principalmente dalla sua storia di fra' Girolamo Savonarola; e certo, dovette essere quello il maggior titolo che gli procurò la cattedra di storia moderna prima a Pisa e poi nell'Istituto di Studi Superiori in Firenze.

Nel 1862, recatosi il Villari a Londra per l'Esposizione universale, dopo aver visitato le scuole inglesi e scozzesi, diede alle stampe il suo primo lavoro pedagogico sulla istruzione pubblica nella Gran Bretagna. Dello stesso anno è il suo saggio: *La civiltà latina e la germanica*, ripubblicato poi dallo Zanichelli nel volume di *Saggi di storia e critica* che precedette il volume *Scritti vari* Nel 1863 raccolse e divulgò per le stampe *Le memorie e gli scritti* di Luigi La Vista, suo caro compagno nella scuola del De Sanctis, fucilato a Napoli il 15 maggio 1848 dai soldati del Borbone. Col La Vista aveva un obbligo di gratitudine, com'egli stesso racconta nella commemorazione del Morelli pubblicata in queste pagine (2). Voleva il Villari, allora giovanissimo, pubblicare un suo studio sopra uno dei primi quadri di quel pittore; ma non aveva danari. Il La Vista, per trarlo d'impaccio, gli chiese il manoscritto col pretesto di leggerlo, e poi glielo restituì in bozze di stampa: lo aveva fatto comporre a sue spese con i primi danari che in quei giorni aveva guadagnati.

Nel 1865, ricorrendo il sesto centenario della nascita di Dante, egli pubblicò: *Antiche leggende e tradizioni che illustrano la Divina Commedia;* nel 1866 *Di chi è la colpa?*; nel 1868, dopo essere stato giurato all'Esposizione universale di Parigi, *La pittura moderna in Italia e in Francia*; nel medesimo anno *L'istruzione secondaria e il nuovo disegno di legge approvato dal Senato.*

(1) Nel tempo che il Villari resse il Ministero dell'istruzione, io gli fui vicino come segretario e venni così a conoscer di lui e dell'opera sua alcuni particolari che il pubblico ignora. Parecchi suoi atti furon giudicati con criteri non sempre giusti. Perciò mi son determinato a scrivere queste pagine.

(2) Vedi *Nuova Antologia*, fasc. 1° aprile 1902.

Quando scrisse *Di chi è la colpa?*, un fiero appello alla nazione italiana perchè si scuotesse e traesse ammaestramento dalle patite sconfitte, egli non era ancora nella politica e non voleva entrarci. Vennero ad offrirgli la candidatura a Bologna contro il Minghetti; ma, essendo amico personale e politico dell'illustre statista, rifiutò.

Ora, il Bargoni, avendo piena fiducia nel suo Segretario generale, lasciò fare liberamente a lui quel che si potè nel breve tempo che fu Ministro. Ho qui dinanzi la raccolta ufficiale dei provvedimenti di quei sette mesi; ricorderò soltanto l'ordinamento degli studi nel regio Collegio asiatico, già collegio dei cinesi in Napoli; la istituzione presso l'Università di Napoli di una scuola normale superiore per preparare professori di ginnasio e di liceo; un nuovo ordinamento delle biblioteche governative; la concessione di sussidi a tutti i Comuni che costruivano nuovi edifizi per le scuole elementari, secondo determinate norme igieniche e pedagogiche; la disposizione che vietava di presentarsi agli esami di licenza liceale prima che fossero decorsi tre anni dalla licenza ginnasiale; il quale provvedimento fece cessare d'un tratto il disordine e quasi direi l'anarchia che regnava da gran tempo negli esami di licenza liceale.

Prima ancora d'esser nominato Segretario generale, egli si era molto adoperato per l'Istituto fiorentino di Studi Superiori (Sezione di filosofia e lettere) affinchè fosse ordinato in modo da soddisfare ai bisogni di un efficace insegnamento. Ma fu lunga ed aspra lotta per vincere gelosie d'ogni specie che si eran levate contro l'Istituto di Firenze. Si diceva che le due Sezioni di lettere e di scienze non avessero e non potessero avere scolari; che il danaro dello Stato per esso era speso inutilmente, e sarebbe stato speso male anche se si fosse istituito un consorzio tra Governo, Comune e Provincia; gli si voleva negare la facoltà di conferire gradi accademici; tutt'al più si concedeva la fondazione di un Istituto di studi storici e paleografici, col quale si sarebbero coordinate le deputazioni di storia patria del regno. Ebbene, il Villari con ardore e tenacia vinse la prova, giovandosi anche dei mezzi di cui potè disporre quando fu Segretario generale. E ancor rammenta questa vittoria come una delle maggiori soddisfazioni della sua vita.

II.

Caduto il Menabrea, succedeva Presidente del Consiglio il Lanza, con Cesare Correnti per la seconda volta Ministro dell'istruzione. Il Villari, com'è naturale, si era dimesso. Ma il Minghetti, il Sella, il Tabarrini, lo stesso Bargoni cercarono di persuaderlo a rimanere, affinchè potesse condurre a termine le cominciate riforme. Ed egli acconsentì, principalmente per le premure del Bargoni. Però, appena un mese potè durarla, cioè dal 15 dicembre 1869 al 15 gennaio 1870. Il Correnti, alto e fecondo intelletto di scrittore e d'uomo politico, non saprei per qual ragione, non vedeva di buon occhio il Villari; non gli lasciava libertà di fare; era sempre con la mente e col cuore ai suoi amici politici; insomma non gli dimostrava quella fiducia che il Villari avrebbe desiderata. Perciò questi aspettava un'occasione per ritirarsi con onore. E l'occasione non tardò a presentarsi. Il primo disegno di legge che il Correnti aveva preparato riguardava le Università, ed era messo in *Appendice ai provvedimenti pel pareggio*! Non

ne aveva parlato col Villari, ma glielo mostrò solo il giorno in cui doveva annunziarsi alla Camera. In quel disegno di legge vi era un articolo il quale sopprimeva le cattedre che avessero non più di tre o quattro studenti. Al Villari sembrava assurdo si facesse dipendere dal numero degli uditori la ragione della esistenza di una cattedra, e lo fece notare al Correnti; il quale però non gli diè retta. Quando quel disegno di legge fu noto alla Camera, non so se fossero più gli sdegni o le risa. Allora il Villari si dimise e nè dichiarò i motivi al Ministro. Ma qualche anno dopo il Correnti, essendo ancora a capo dell'istruzione pubblica, lesse le *Memorie* del La Vista e gli piacquero tanto, che scrisse subito all'autore una lettera affettuosissima e oltremodo lusinghiera, lasciando trasparire il suo rammarico per non averlo forse sin allora degnamente apprezzato.

III.

Tornò il Villari alla cattedra ed agli studi, e dal 1870 al 1891 scrisse e pubblicò tanto sopra così svariati argomenti, che è difficile notar tutto. La storia di Firenze, il Machiavelli, il Medioevo e il Rinascimento, gli storici inglesi, la Scuola, le questioni sociali, Napoli e le provincie del Mezzogiorno, la critica letteraria e la critica d'arte fornirono a lui materia di poderosi lavori, ognuno dei quali pareva un avvenimento più che letterario, cui prendevano interesse italiani e stranieri, che ne parlavan con entusiasmo; sì che non si saprebbe dire se allora fosse in lui maggiore la gloria o la fortuna.

Pasquale Villari, verso il 1870.

Perciò quando il 6 febbraio 1891 il marchese Di Rudinì, succeduto al Crispi nel governo, chiamò l'insigne storico a capo del Ministero dell'istruzione scoppiò un coro di osanna, e a tutti pareva strano che non si fosse pensato a lui prima d'allora. I sùbiti ardori, i facili entusiasmi sono della natura italiana, la quale poi con altrettanta facilità passa all'oblio. Il Villari non si dissimulava le difficoltà dell'ufficio suo, e sapeva bene che tratto ci corre dal dire al fare; perciò gli rincresceva si concepissero esagerate speranze dell'opera sua; tanto più che il Gabinetto Di Rudinì aveva posto a fondamento del suo programma le economie *sino all'osso*. Le quali se allora eran questione vitale per l'Italia minacciata dal fallimento, erano invece la morte pel Ministero dell'istruzione. Il Villari naturalmente sentiva che nella disastrosa condizione finanziaria poco

o nulla avrebbe potuto concludere. E però dovè circoscrivere l'opera sua entro angusti limiti, contentandosi di mettere un po' d'ordine e di giustizia nell'amministrazione. Compito questo nè facile nè di poco momento. E cominciò dai suoi stessi colleghi. Sapeva bene che alcuni professori di Università facevano assenze non giustificate e non giustificabili, che toglievan reputazione anche ai molti assidui e diligenti; ed egli scrisse ai rettori per richiamare tutti i professori al loro dovere e per avvertire che avrebbe punito quelli che non l'adempissero. « La disciplina del corpo insegnante è il mezzo efficace a tener salda la disciplina degli studenti. Dall'esempio costante del dovere la gioventù italiana si sente moralmente conquistata » (1). Pochi giorni dopo questo invito fatto dal Ministro con fede di uomo onesto, Antonio Labriola, che era assente da Roma, mi scriveva: « Qui... mi raccontano cose scandalose ed *arcivere* dell'Università. Che si facciano poche lezioni è cosa risaputa, ma che ci siano professori che ne fanno al più dieci in un anno, credo che non sia stato ancora detto. Qui si ride a sentirmi dire che a Roma i professori fanno tutti lezione, e che dovendo mancare si scusano. Pare un paradosso che chi ha un incarico, per esempio Filomusi, io, ecc., dia per l'incarico tre ore di lezione alla settimana, tal quale come per l'ordinariato. Dite al Villari che faccia cessare questo scandalo ». Allora non cessò.

E poichè il male è più contagioso del bene, anche gli studenti ricominciarono il loro corso libero di disordini. Il 10 marzo del 1894 si faceva a Bologna la commemorazione del Mazzini. Parecchi studenti radicali, infiammati dai discorsi degli oratori, taluno dei quali aveva fatto allusione al Carducci, il giorno dopo, com'è noto, si recarono nella sua scuola per tumultuare e fischiare il Maestro, perchè, dicevano, « si era prestato alla commedia di far da padrino della bandiera degli studenti monarchici ». Quel che essi fecero lo racconta il Carducci stesso nella lettera che scrisse il 18 marzo al direttore della *Gazzetta dell'Emilia*. Gli studenti radicali pubblicarono, alla loro volta, il 19 marzo, un numero unico col titolo *Ça ira*, per spiegare e giustificare la loro condotta. Riportavano brani in prosa e in versi, tratti dalle opere del Carducci, nei quali il grande Poeta aveva in altro tempo manifestato i suoi sentimenti repubblicani; se la pigliavano con quelli che vorrebbero proibire agli studenti di occuparsi di politica; ne dicevan di tutti i colori a Ferdinando Martini che li aveva bistrattati. E in ultimo riportavano una lettera di Quirico Filopanti, il quale, scusando i giovani, dirigevasi al Carducci per dirgli: « se per un nuovo e desiderabile capriccio di poeta, ti piacerà di far ritorno a noi, tutte le braccia ti si riapriranno con entusiasmo ». Il Carducci, d'altra parte, terminava quella sua lettera sdegnosa con queste parole: « Finisco rinnovando i miei ringraziamenti a tutti; anche, rispettosamente, all'on. ministro Villari. Il quale, se potesse dar retta a un suo collega estimatore affezionato, non dovrebbe voler provvedere troppo. Tanto, non approderà a nulla. Non difetto suo, badi: ma è la forza delle cose. Il Ministero della pubblica istruzione - il Ministero ho detto, e non i ministri un per uno - volle fare in piccol tempo troppe scuole e troppi professori in un paese che non poteva nè dare tanto, nè portare tanto ».

Rammento che qualche mese dopo i tumulti, Guglielmo Ferrero, allora studente a Bologna, mandò al Ministro un suo discorso sulla

(1) Circolare 1° marzo 1891.

Riforma universitaria, pubblicato a cura dell'Associazione radicale, alla quale certo appartenevan molti fra gli studenti che avevan fischiato Giosuè Carducci, e glielo inviava con una dedica che mi sovviene diceva press'a poco questo: « l'Associazione radicale non è un covo di faziosi, ma una società di giovani che vogliono studiare modernamente le grandi questioni moderne ».

IV.

Dopo i tumulti di Bologna, che precedettero quelli del 1892 a Napoli, a Roma e a Torino, il Villari commise all'onorevole Augusto Barazzuoli e ai professori Valentino Cerruti e Girolamo Vitelli l'incarico di una inchiesta sulle Università di Bologna, Napoli e Torino. La relazione di questi ispettori era un documento prezioso per la saviezza e la sincerità insolita con cui venivano rivelati i mali (da qualunque parte fossero) e suggeriti i rimedi. Sul fondamento di questa relazione il Ministro apparecchiò un disegno di legge, che accoglieva alcune disposizioni veramente buone; ad esempio, oltre le cattedre fondamentali in ruolo organico (e questo da potersi rivedere e variare ogni decennio, su proposta di professori delegati dalle Facoltà) ammetteva la istituzione di cattedre per insegnamenti complementari su parere delle Facoltà, purchè vi si potesse provvedere in virtù degli articoli 69, 73 e 89 della legge 13 novembre 1859, le quali cattedre avessero a durare quanto le persone che vi erano state preposte, salvo a farle rioccupare da altri che, per titoli eminenti, ne fossero giudicati degni; - il privato docente pagato direttamente dallo studente che vuole seguire il suo corso; - le tasse d'iscrizione a singoli corsi dei professori ufficiali, da pagarsi dagli studenti; - una parte dei proventi di queste tasse devoluta ad incremento della biblioteca universitaria, e un'altra parte destinata a formare un fondo di soccorso per studenti di disagiata fortuna; - gli esami, per gruppi di materie affini; - esami di Stato per l'esercizio delle professioni d'insegnante, medico, avvocato, ecc.; - gli statuti di ciascuna Facoltà, non imposti dal Ministero, ma liberamente formulati da Commissioni di professori (1).

Di questo lavoro che il Villari fece per l'istruzione superiore quando fu Ministro, che cosa rimane? Pur troppo niente altro che i suoi eloquenti discorsi alla Camera il 28 e 29 maggio 1891 in occasione della discussione del bilancio, e il 18 giugno al Senato; l'altro suo discorso alla Camera il 17 febbraio 1892 in risposta alla mozione Bonghi; e una lettera che il 4 novembre 1891 indirizzò agli studenti delle Università italiane, per fare appello ai loro migliori sentimenti, affinchè la disciplina degli studi fosse instaurata. « Il linguaggio di questa lettera - diceva - parrà a taluni ingenuo e visionario; ma so ancora, per lunga esperienza, di non averlo mai tenuto invano alla gioventù italiana. Nè posso come ministro rinunziare alla fede di tutta la mia vita d'insegnante ».

Interrogato alla Camera, il 25 gennaio 1892, dagli onorevoli Cavallotti e Flauti sui disordini universitarî a Napoli, il Villari rispon-

(1) La relazione e il disegno di legge furono stampati ma non pubblicati, perchè il Gabinetto Di Rudinì cadde prima che il Villari presentasse alla Camera questo suo progetto.

deva: « L'onorevole Cavallotti ha detto che bisogna trattare i giovani col cuore: e ha detto benissimo. Ebbene, io sono stato accusato di questo; la mia circolare che faceva appello ai loro sentimenti è stata messa in ridicolo. Io non me ne pento... Insegno dal 1859, e non è mai avvenuto un tumulto nella mia scuola ».

Il Villari aveva creduto di poter fare da ministro quello che aveva sempre fatto, con immancabile buon successo, come insegnante: si riprometteva, cioè, che un linguaggio amorevole bastasse ad impedire disordini e tumulti. Fu Savonarola e dimenticò Machiavelli.

Del resto, se egli, anche per causa della situazione finanziaria, la sola che preoccupasse tutto il Ministero, non potè concluder nulla quanto alla riforma degli istituti d'istruzione superiore, può ben consolarsi pensando che a nulla giovò l'epica lotta del ministro Baccelli per far approvare il suo ardito e radicale disegno sull'autonomia delle Università; che non ebbero miglior sorte i progetti Correnti (13 maggio 1872), Scialoja (21 dicembre 1872), Gianturco (1) (4 maggio 1897); e che l'on. Ferdinando Martini non giunse neppur lui in tempo a presentare alla Camera il disegno di legge, che aveva fatto preparare dal prof. Carlo Ferraris, per la riduzione e il nuovo ordinamento degli istituti d'istruzione superiore (2).

Ma poi, lo stesso Villari non riponeva grande fiducia nei disegni di legge per la riforma degli studi. Infatti, un giorno aveva detto alla Camera: « C'è del guasto in Danimarca, ed è la mancanza dello spirito di disciplina, la insufficiente educazione morale. Con questa mancanza nessun sistema riesce; e quindi non basta trovare un sistema nuovo » (3). E citava gli inglesi che dicono: Molti sono i difetti delle nostre Università, ma noi ci contentiamo che da Oxford e Cambridge siano usciti i nostri migliori cittadini.

V.

Aspettando che venga il fortunato Edipo per la sfinge universitaria italiana, scendiamo nel secondo girone delle bolge ministeriali, quello dell'istruzione secondaria. Decorsi appena tre mesi che il Villari era al potere, promulgò un regolamento pei ginnasi e licei (4) « estremamente severo, tale che sarebbbe impossibile adesso pensare a promulgarne uno simile » (5). Perchè questo regolamento draconiano? Egli sperava che un grande rigore alle porte dell' istituto di studi classici avrebbe via via diminuito il numero di coloro che in troppi vi affluiscono; avrebbe rafforzati quelli studi e fatto deviare verso l'istruzione agricola, industriale, commerciale la grossa corrente

(1) Il disegno di legge Gianturco, assai importante per i concetti che esprimeva e per le questioni che voleva risolvere, prendeva di fianco tutta la materia senza aver l'aria di volerla investire. Dava molto potere morale ai privati docenti, da pagarsi direttamente dagli studenti. Aumentava gli stipendi ai professori ufficiali, accrescendo la misura delle tasse scolastiche. Istituiva il curatore. Cercava di risolvere delle questioni grosse con molti espedienti.

(2) Tutti gli studi e le proposte furon pubblicati in un volume da U. Hoepli, Milano, 1895.

(3) Disc. alla Camera 17 febbraio 1892.

(4) 26 maggio 1891.

(5) Disc. al Senato 13 giugno 1907.

di tutti quelli che, pel bene loro e della nazione, a siffatti studi dovrebbero attendere. Ma contro questa desiderabile innovazione stanno tutte le vecchie tradizioni nostre e le innumerevoli circostanze che hanno impedito agli italiani di diventare in gran maggioranza un popolo di buoni agricoltori, di accorti commercianti, di forti lavoratori industriali, di arditi marinari; colpa di tutti, perchè tutti, chi più chi meno, abbiamo ancora nel sangue un po' della vecchia retorica.

« Nella società moderna l'operaio è divenuto quasi il principale personaggio; e la nazione più ricca, più forte, più potente è quella che riesce a fare il migliore operaio » (1). Lo disse il Villari e lo hanno detto altri, ma siamo sempre daccapo con ginnasi e licei e classi aggiunte, che ingrossano di anno in anno, e son come larghe ali della misericordia del Governo, sotto le quali covano i futuri letterati d'Italia. « E intanto questa nostra scuola italiana è divenuta di guttaperca, si tira da tutti i lati. Pare che non ci sia nulla di fermo e si prometton sempre nuovi mutamenti. Bisognerebbe che gli scolari sapessero una buona volta quello che si deve fare, e che non si discutesse continuamente ogni cosa » (2).

Il Carducci, nel Manifesto d'una Rassegna settimanale *Il Paese*, aveva detto: « Nè la istruzione elementare obbligatoria, la sola innovazione radicale di questi ultimi anni, potrà di per sè sola produrre tutto quel bene che se ne spera... quando non si pensi a fare star meglio del corpo e dell'anima quelli che hanno da imparare a leggere » (3).

Nell'identico pensiero s'incontrò il Villari allorchè l'on. Giovagnoli, nella tornata del 28 maggio 1891, gli diceva che la scuola elementare non è educativa; che bisogna in essa formare il carattere e apportarvi tutte quelle riforme che sono a tal fine invocate. E il Ministro gli rispondeva (trascrivo qui la bellissima pagina): « Ma, on. Giovagnoli, io vorrei condurvi meco, per esempio, a Napoli, a visitare i vecchi amici dei fondaci; a vedere l'ispettore scolastico che, in nome dell'istruzione obbligatoria, costringe il fanciullo, che gli chiede un soldo perchè ha fame, ad andare alla scuola elementare, minacciando la multa al padre ed alla madre, che neppure essi hanno modo di vivere. E vorrei, on. Giovagnoli, farvi vedere quest'alunno, il quale, insieme coll'alfabeto, impara nella scuola che la legge è uguale per tutti, che la libertà produce tutti i beni possibili e immaginabili, che il nostro Governo protegge tutti egualmente, vorrei farvelo vedere quando ritorna a casa, dove trova la madre che ha bruciato per il freddo la paglia su cui dormiva e non ha un tozzo di pane da dargli.

« Più tardi ancora egli, ritornando dalla scuola, trova che il suo tugurio è stato distrutto, senza che si siano ricordati di ricostruirgliene un altro. E se egli si rivolgesse allora a noi e ci dicesse: quanto sarebbe meglio, quanto sarebbe più educativa la vostra scuola, se voi aveste un poco meno di scienza e un poco più di pietà, che cosa noi gli risponderemmo?

« Io domanderei allora all'on. Giovagnoli: quale è dunque il periodo del programma che bisogna correggere? Qual'è l'articolo del

(1) Disc. alla Camera 28 maggio 1891.

(2) Disc. al Senato 3 luglio 1896.

(3) *Prose di Giosuè Carducci MDCCCLIX-MCMIII* (Bologna, 1905, Zanichelli), pag. 824.

regolamento che bisogna riformare od aggiungere perchè la scuola diventi più educativa?

« E forse l'onorevole Giovagnoli, pensoso, mi risponderebbe: pur troppo vi sono nella natura e nella società più problemi e più misteri che non ne sogni la nostra filosofia ».

Era l'autore delle *Lettere meridionali* che con queste nobili e commoventi parole, attraverso le quali passano le immagini delle miserie vedute con occhio profondo di filosofo umanitario, lealmente affermava che il problema dell'educazione popolare non può essere appieno risoluto dal solo ministro dell'istruzione, perchè esso è collegato con troppi altri problemi di riforme d'istituti sociali, le quali son fuori del potere di chi regge le scuole.

Pertanto, ben poco egli potè fare. Col disegno di legge che presentò alla Camera il 15 gennaio 1891 – e non fu discusso – aveva procurato di garantire i maestri elementari nelle loro nomine e contro abusivi licenziamenti da parte di Comuni e di Consigli scolastici, e di assicurar loro il puntuale pagamento degli stipendi. Tralascio i minori provvedimenti circa il più sollecito contributo del Governo ai Comuni per l'aumento di stipendio agli insegnanti, e la riforma del Monte delle pensioni a fin di rendere questo istituto un po' utile ai maestri.

VI.

L'on. Di Rudinì, in un discorso tenuto a Milano nel teatro della Scala il 9 novembre 1891, così diceva, con facezia di linguaggio, a proposito del programma di radicali economie: « Signori, noi ministri, mettendo in disparte quel fragile strumento che era la famosa *lente dell'avaro,* ci siamo, mi si passi la celia, costituiti nella famosissima *compagnia della lesina*, che ebbe le sue leggi e i suoi precetti dai quali questo scegliemmo a nostro consiglio: che ciascuno debba guardarsi ed astenersi da ogni superflua ed impertinente spesa, come dal fuoco, nè mai si spenda un quattrino se non per marcia necessità, perchè con tal regola e per tal via si dà buon principio all'augumentare, e far capitale. *Quod est principalis intentio laesinantium* ».

Ispiratore di tale politica fu il Luzzatti, allora per la prima volta Ministro del tesoro, il quale si pose con fervore apostolico a volere le economie pel pareggio del bilancio. Questo presentava un disavanzo di circa 40 milioni, e statisti stranieri parlando col Villari gli facevano notare la gravissima difficoltà di uscire da una situazione così pericolosa. Nell'esposizione finanziaria fatta alla Camera il 1° dicembre 1891, il Luzzatti era uscito in queste parole: « ...e come, secondo il detto di Federico II, una notte di Berlino sarebbe bastata a risarcire le perdite dei morti sul campo di battaglia, così un breve periodo di risparmio basta a risarcire le perdite e gli eccessi di borsa di questi ultimi anni ». *L'anno vergognoso della pezzenteria*, si lasciò scappar di bocca il Brioschi, caduto che fu il Ministero Di Rudinì; ma egli fu ingiusto a disconoscere che in quell'anno si fece il primo passo per salvare il paese dalla rovina in cui era per precipitare a cagione della politica soverchiamente prodiga dei Ministeri precedenti. Si rimproverò al Villari di essere stato troppo docile e quasi ubbidiente al Luzzatti. Questo non è vero. Egli resistè sempre al Luzzatti, ma qualche

volta dovè cedere all'autorità del Presidente del Consiglio che divideva col Ministro del Tesoro l'onore della restaurazione delle finanze italiane. In ogni modo, quando accusavano il Ministro dell'istruzione di ceder troppo, egli si teneva sulle generali e rispondeva: « Le economie sono anche utili a mantenere l'amministrazione più severa, a mettere in essa uno spirito di risparmio ». E ricordava il Gladstone il quale, quando riformò la finanza inglese, disse che v'era potuto riuscire perchè era stato aiutato da tutti gl'impiegati, i quali risparmiavano persino il mezzo foglio di carta e la penna, e ciascuno cercava di diminuire il più che poteva le spese, considerando il danaro pubblico come fosse il loro danaro privato. Non è infatti il danaro di nessuno, come alcuni credono, ma è il danaro di tutti (1).

Vi sono poi dei casi nei quali l'economia forzata induce anche l'amministrazione a procedere più rettamente. Quando il senatore Moleschott, con quel suo arguto e simpatico parlare, nella seduta del 18 giugno 1891, terminava il suo discorso col dire che « in fondo al suo bicchiere ci era un poco di amaro », pel rimprovero che sentiva di dover muovere al Villari per certe economie sull'istruzione elementare, il Ministro gli rispondeva: « per molti di quei capitoli, che comprendevano spese facoltative, eran talmente indeterminati gli usi a cui dovevan servire che qualcuno di essi era chiamato il *refugium peccatorum*, perchè vi si attingeva per molte cose che non avevan nulla da fare coll'istruzione elementare ». E quindi la diminuzione portata al grasso capitolo dei sussidi nulla veramente toglieva a ciò che potesse tornar utile all'istruzione elementare.

VII.

Nei quindici mesi che il Villari passò alla Minerva, era come preso dalla febbre del lavoro. Maturato appena un disegno, ne sbocciava subito un altro dalla sua mente irrequieta.

Il bollettino del Ministero pubblicava con molto ritardo le nomine, le promozioni, i trasferimenti; ed egli riuscì a farne un organo di rapida comunicazione degli atti amministrativi, compresa gran parte di quelli che solevansi comunicare con lettere di ufficio. Quindi, risparmio di lavoro inutile. – Venne a sapere che nei sotterranei della Minerva stavano a muffire cataste di libri; ed ordinò che si spedissero a ginnasi e licei. – Riceve la notizia che nell'ex-convento di S. Antonio del Monte presso Rieti si eran trovati dei codici; e invia subito colà il prof. Monaci, che salva quei manoscritti (alcuni di speciale interesse bibliografico, altri pregevolissimi per antiche miniature), ne fa relazione e dei 58 più importanti anche il catalogo. – Disputandosi allora sulla utilità dei convitti militarizzati, affida ai professori Enrico D'Ovidio e Carlo Gioda l'incarico di una ispezione; ed essi concludono così: i convitti militarizzati non hanno sufficiente ragione di esistere se il Governo vuole farli servire soltanto all'educazione della gioventù studiosa. – Nota quel che c'è di pesante e complicato nell'amministrazione centrale pel disbrigo degli affari; e ricorda a quei funzionari che « il migliore indirizzo dei pubblici negozi non dipende dalla più gran copia degli atti che per essi si scrivono »; e suggerisce i modi

(1) Disc. alla Camera, 28 maggio 1891.

di semplificare il carteggio. – Da tutte le parti di Europa le nazioni civili mandano a lavorare nell'Archivio Vaticano studiosi largamente sussidiati dai Governi: solo l'Italia non aveva ancor fatto nulla; e il Villari istituisce due o tre borse di studio a vantaggio di giovani che lavorino in quell'Archivio per pubblicare documenti relativi alla storia d'Italia. E ne profittaron per primi il Fedele, il Federici, l'Egidi, ora ben noti per opere pregevoli nella storia medioevale e nella filologia neo-latina.

VIII.

Ancor rammento la vita che il Villari menava nelle sue stanze di Ministro, con la consegna agli uscieri di far passare da lui men gente che fosse possibile, per non essere distratto dal lavoro. Avea specialmente in uggia seccatori e faccendieri, coi quali, lui cortesissimo, diveniva scortese. Quel continuo andirivieni, per le scale e i corridoi della Minerva, di persone che vengono a chiedere, a raccomandare, a brigare, gli dava ai nervi. E a lui, uomo di onestà rigida, non si poteva domandare cosa alcuna men che lecita. Una volta si presentò un deputato a chiedergli un favore, che non si poteva nè si doveva concedere; perciò la risposta fu negativa. « Ebbene, – scattò su quel deputato rivolgendosi al Ministro – a che mi giova la tua amicizia? » E il Villari: « A nulla, quando mi chiedi cosa ingiusta ».

Nelle lunghe serate d'inverno il Villari rimaneva sino a tarda ora alla Minerva, e per lo più non rincasava prima della mezzanotte. In qualcuna di quelle gelide sere Domenico Morelli si recava a fargli visita, tutto avvolto nel suo ampio pastrano, col nero cappello alla calabrese dalle larghe falde, che egli non usava di toglier dal capo, specie al cospetto delle persone familiari. La presenza del grande pittore sollevava il Ministro dalle cure del suo ufficio, e allora, tra lo storiografo del Machiavelli e l'autore del *Cristo deriso* impegnavasi un'animata conversazione, nella quale i ricordi delle cose lontane si mescolavano, a traverso un' onda di memorie e qualche volta di rimpianti, agli avvenimenti della politica giornaliera e alle fastidiose battaglie parlamentari di Montecitorio e di Palazzo Madama. Piaceva talora al Morelli di narrare qualcuno di quei fatti nuovi e strani ch'egli foggiava nella sua accesa fantasia, colorandoli vivacemente di luci e di ombre, a somiglianza delle sue tele. Fuori, per la piazza deserta, la tramontana fischiava acuta, producendo uno strepito sordo fra le gronde dei tetti, mentre nello studio del Ministro, al calore benefico irradiato dal caminetto, il riverbero della fiamma illuminava ora il viso bianco e sereno del pensatore, or quello fiero e irrequieto dell'artista, nei cui mobili occhi neri, sotto l'arco delle folte sopracciglia, pareano balenare i fantasmi di una vita oltremodo intensa e possente.

Un soffio di eleganza mondana sembrava invece diffondere con la sua presenza il conte Leopoldo Pullé (Leo di Castelnuovo), gentiluomo veronese, di nobile lignaggio, che il Villari aveva tolto per Sottosegretario di Stato nel suo Ministero. Spirito fine e colto, imbevuto d'arte, scrittore di novelle, di romanzi, di commedie, il Pullè fu sempre in affettuosa e intima armonia col ministro Villari, del quale era amico leale e fedele. Riveggo la figura alta e snella del conte, il suo viso dai lineamenti signorili nella bella barba fluente;

ricordo i suoi discorsi pieni di brio, l'agilità e l'eleganza de' suoi motti che sembravan trasmettere un'eco festosa dell'amabil vita dei salotti in mezzo agli anditi e alle sale ministeriali. Durante il suo soggiorno alla Minerva egli si occupò con singolare interesse e conoscenza delle condizioni dell'arte drammatica in Italia, e fece erigere in ente morale quella *Società di previdenza* che potè nascere per la munifica generosità di Ernesto Rossi e di Tommaso Salvini.

IX.

I Ministri dell'istruzione in Italia si potrebbero distinguere in più categorie, ciascuna delle quali con tratti caratteristici ben spiccati; ma in un punto convengon tutti e si uguagliano: in quello d'esser fatti bersaglio alle censure dei loro amministrati. I quali sono un popolo immenso che, cominciando dai bambini degli asili d'infanzia, attraverso tutti i gradi intermedi e i chiaroscuri dell'ignoranza e della coltura, arriva sino alle alte cime della celebrità. Per quanto nota, la imagine appropriata all'amministrazione dell'istruzion pubblica è la selva dantesca; con la diritta via smarrita, con i passi che non lascian persona viva e le simboliche belve che fanno perder la speranza dell'altezza. Ministri dell'istruzione abili e fortunati a un tempo, non ne conosco; ciascuno di essi, a sentire l'infinita schiera dei critici, avrebbe dovuto fare più e diversamente da quello che fece. E fan da critici principalmente coloro che di solito scrivon su pei giornali; ai quali il Villari non concedette favori di sorta. Anche a lui toccò quindi la parte di non lieta fortuna. La legge sul miglioramento di stipendi agli insegnanti nei ginnasi e licei gli procurò *biasmo e mala voce*; non già sin da principio; chè anzi allora essa fu lodata e invocata pur dai professori negli istituti tecnici: i guai nacquero più tardi, quando, cresciuti gli insegnanti per l'aumento delle scuole, i nuovi venuti non trovaron posto nel ruolo ch'era stato fatto solo per quelli che appartenevan già ai ruoli precedenti. E ciò era accaduto perchè, non potendo il Tesoro dare alcuna maggiore somma, il Villari aveva dovuto trarre da un piccolo aumento nella misura delle tasse scolastiche il fondo per quel lievissimo miglioramento di stipendi. La quale legge avrebbe meritato un po' d'indulgenza anche se fosse stata giudicata soltanto come un atto di buona volontà del Ministro.

X.

Il Villari lavorò con grande amore intorno ad un altro disegno di legge: la riforma dell'amministrazione scolastica provinciale; riforma così concepita: lasciare le scuole primarie e popolari sotto la vigilanza del Consiglio scolastico provinciale e degli ispettori di circondario; affidare gli istituti d'istruzione secondaria e i convitti ad un ufficio di provveditori indipendenti dal Prefetto; tre per ciascuna delle dieci regioni in cui sarebbe stata ripartita la circoscrizione scolastica d'Italia; i provveditori sarebbero stati coadiuvati da un collegio di persone chiare nelle scienze e nelle lettere.

Dall'attuazione di tale progetto egli si riprometteva: più regolari e competenti indagini e riferimenti circa gli istituti d'istruzione se-

condaria; maggiore autorità nei vigilatori ed ispettori per ogni ordine di scuole; decentramento dal Ministero dell'istruzione fin troppo sopraccarico di attribuzioni e lavoro.

Siffatto disegno egli mandò ad alcuni amici affinchè lo esaminassero e dessero il loro parere. E quando ebbe le risposte, in parte favorevoli, in parte contrarie, presentò tutto al Consiglio superiore, che, in maggioranza, approvò.

Ecco talune osservazioni dei men favorevoli. Il Gabelli diceva: « Ma come si può sopprimere l'ufficio provinciale quando le leggi e i regolamenti organici non sono preventivamente mutati? » E il D'Ovidio: « Le istituzioni già in atto hanno già scoperte le loro magagne e le imperfezioni che in ogni schema ideale sono insinuate dalle passioni umane e dalle condizioni del luogo; mentre le istituzioni nuove si presentano nella loro astrattezza e si suppongono eseguite in modo inappuntabile e scevre di difetti pratici. Attuate che siano vi ricompariscono, forse sotto altra forma, le stesse imperfezioni ».

Il Masi agli argomenti seri intramezzava i faceti: « Quanto ai *Triumviri* regionali, basterà un anno di mormorazione del personale insegnante, di querele di padri i cui figli siano stati bocciati agli esami, di raccomandazioni di deputati o di burgravi provinciali inesaudite, o di articoli malevoli di giornali, per demolirli da cima a fondo. Non avranno appena messo il naso fuori dell'uscio; conosceranno appena di nome gli istituti della regione, che già i Triumviri saranno bell'e spacciati ». E finiva: « Col progetto d'abolizione dei provveditori provinciali e di istituzione dei Triumviri regionali, il nuovo ufficio (siccome è nei fati del Ministero dell' istruzione e nei costumi italici) sarà costituito, anche nella sua forma esteriore, meschinissimo, in un sottoscala o in un granaio, con un segretario analfabeta, un archivista mal pratico, e senza un usciere che apra la porta ».

Il Ministro però vedeva quel che c'era di vero e di buono nel suo disegno; e in una relazione, assai lodata, espose le ragioni del progetto che presentò alla Camera; ma nel frattempo cadde il Gabinetto Di Rudinì.

XI.

Vi era a Roma un *museo d'istruzione e di educazione* fondato dal Bonghi e dal Finali il 15 novembre 1874. Per acquisto di libri e riviste, di suppellettile didattica, e per stipendi al personale, si erano spese circa 200,000 lire dalla fondazione alla fine di febbraio 1881, quando il Baccelli, portando il museo nei locali dell' Università, lo trasformò in gabinetto universitario. Ma, anche prima di questa penultima fase, il museo, sebbene possedesse una biblioteca di circa 20 mila numeri e una esigua ma scelta suppellettile didattica, non era paragonabile ai somiglianti musei di Londra, di Parigi, di Pietroburgo, di Monaco, di Vienna, di Amsterdam.

Il Cremona, per ordine del ministro Baccelli, consegnò alla biblioteca Vittorio Emanuele i libri e gli atlanti storici, geografici ed etnografici (di questi ultimi qualcuno fu dato al museo diretto dal prof. Pigorini). All'Università andò la suppellettile didattica, la quale rimase per tre anni nei magazzini, e poi fu messa nella chiesa dell'Università accomodata ad aula per l'insegnamento della geografia.

Nel 1886 il ministro Coppino fece ridare al museo dalla Vittorio Emanuele le cose più ovvie ed elementari, con le leggi non più continuate da cinque anni; una vera miseria che parea piangesse esposta negli scaffali. La dote, ridotta a 1500 lire annue. Il direttore e lo scrivano-disegnatore stavano a guardia del piccolo cimitero pedagogico. Essendo il museo d'istruzione e di educazione ridotto in tale stato, anche la piccola spesa era superflua; perciò il Villari lo soppresse, dicendo, fra l'altro, nella relazione che precede il decreto reale: « I musei pedagogici non hanno sede appropriata nelle Università, perchè quivi s'insegnano i principî, i metodi e la storia della scienza, non già la pratica dell'insegnamento elementare. Se fossero davvero un sussidio necessario all'insegnamento della pedagogia nelle Università, bisognerebbe istituirli presso tutte le Facoltà di filosofia e lettere del regno » (1). Il Labriola, che era direttore, appena avuta notizia di questo decreto, mi scrisse: « Ho letto nel bollettino del giorno 16 il decreto di soppressione, e vi prego di dire al Ministro che io non lo avrei scritto altrimenti se avessi avuto incarico di stenderlo ».

XII.

Ho detto in principio di queste pagine che il Villari, sin da giovane, avea dato saggio dei suoi studi sull'arte del tempo nostro, specialmente sulla pittura. Prima ancora di venire a Firenze aveva conosciuto a Napoli Filippo Palizzi, fratello d'arte, come è noto, col Morelli, e con lui rinnovatore, sebbene per vie diverse, della pittura napoletana. Nominato Ministro dell'istruzione, uno de' suoi primi pensieri fu di richiamare il Palizzi e il Morelli nell'Istituto di belle arti di Napoli, del quale erano stati luminari e che avean lasciato alcuni anni prima per dissensi avuti col Ministero. Non si leggono senza commozione le pagine dei *Ricordi della scuola napoletana di pittura*, nelle quali il Morelli, con pochi ma vigorosi tocchi, descrive il momento dell'uscita e quello del ritorno. Nell'intermezzo, l'Istituto di belle arti era stato diretto da un professore di geografia! Bisognava, dunque, ricominciare daccapo. Il Palizzi tornò alla direzione; il Morelli all'insegnamento. Fecero lo statuto; abolirono la scuola tecnica aggregata all'Istituto; iniziarono e condussero a buon punto la costruzione delle sale per accogliervi la pinacoteca d'arte antica e moderna ad immediata educazione artistica dei giovani, e per lasciare nel Museo nazionale lo spazio necessario alle collezioni antiquarie; proposero, infine, e il Ministro accettò, che fosse ristabilito il pensionato per la pittura, scultura e architettura. A questo proposito il Morelli mi diceva nella sua lettera del 28 aprile 1891: « Palizzi ha scritto al Villari quello che pensa per mettere in atto il Pensionato. Io non divido la sua opinione in molte parti. Sono stato pensionato e ho fatto tante osservazioni sopra di me e sugli altri e ho studiato l'insegnamento artistico con la pratica continua, e mi pare che se ne può trarre gran vantaggio se si bada a non accogliere certe teorie di piazza. I giovani debbono esser diretti e bene; debbono essere obbligati a dare gradatamente grandi lavori, una volta che la pensione li mette al sicuro dai bisogni per il più bel tempo della loro vita. Pa-

(1) 11 settembre 1891.

lizzi sbaglia in tante cose ed è duro, ma sempre onesto; quando non siamo d'accordo lo lascio fare senza contradirlo, e così possiamo andare avanti nella scuola alla meglio » (1).

I due grandi artisti eran pieni di ardore al lavoro nell'Istituto e davan pure tanta parte di sè a quel Museo industriale che il principe Gaetano Filangieri fondò ad onore di Napoli, e che, come tante altre buone istituzioni d'Italia, par destinato a perire!

Un giorno il Palizzi si presentò al Ministro e gli disse: « Anni sono, per voto della Giunta di belle arti, ebbi commissione di fare un quadro da mettersi nella Galleria d'arte moderna in Roma. La direzione dell'Istituto e del Museo industriale mi ha obbligato a chiudere lo studio; non posso perciò fare un lavoro degno della Galleria. Offro in dono tutti gli studi da me fatti che avevo sempre conservati e che formano come la storia della mia vita artistica. Desidero solo che sia destinata una sala della Galleria per poterveli collocare, e che le 10 mila lire convenute come prezzo del dipinto siano destinate per le cornici e pel collocamento dei quadri e degli studi che io regalo al Governo ». Il Ministro, com'è naturale, non esitò un istante ad accettare il prezioso dono, ringraziando l'illustre artista per la sua generosità.

In quel torno di tempo un'altra buona fortuna toccò alla Galleria d'arte moderna: diciotto dipinti di Bernardo Celentano, ad essa legati da Luigi, fratello del pittore rapito all'arte ed alla gloria nel fiore della sua giovinezza.

XIII.

Il 25 aprile del 1891 l'architetto Luca Beltrami, che era allora deputato, svolse un'interpellanza al Ministro circa l'istituto romano della Calcografia, nel quale il predecessore del Villari voleva istituire una scuola d'incisione. Il Beltrami osservava: la Calcografia, come istituto artistico, ha fatto il suo tempo; i nuovi e perfezionati processi meccanici l'hanno condotta agli estremi; costa 250 mila lire l'anno, e gli introiti son discesi a 17 mila; con la nuova scuola avremo nuove spese, nuovi spostati, nuovi disoccupati. E il Ministro, nel rispondere, gli dava in gran parte ragione; notando che si ripete oggi un fenomeno simile a quello che occorse al tempo dell'invenzione della stampa. Anche allora ci eran di quelli che non volevano accettare il nuovo trovato, e si ostinavano a preferire i codici; al qual proposito ricordava il Duca di Urbino, gran raccoglitore di pergamene miniate, il quale diceva: « Mi vergognerei di avere nella mia biblioteca libri stampati! »

Tre giorni dopo giungeva a me questa lettera del Morelli: « Ho letto l'interrogazione del Beltrami, al quale riconosco molto talento. Se la cosa sarà giudicata dalla Commissione permanente dove il Beltrami dovrà discuterla, i suoi criteri la vinceranno. Però l'arte d'incidere non si può nè si deve distruggere. Si deve insegnare nelle accademie o istituti di belle arti, e non farà degli spostati; aiuterà pittori e scultori a pubblicare tanti disegni fatti da essi stessi, oltre quelle manifestazioni o creazioni di bellezza che si possono ottenere

(1) Lettera inedita.

Pasquale Villari

solo con la punta di acciaio sopra un altro metallo. La calcografia non entra per altro che per stampar lavori delle scuole, libera poi d'industriarsi coi mezzi meccanici alla riproduzione di quelle opere che il tornaconto stima più opportune per la vendita » (1).

XIV.

Nel giugno del 1891 Giuseppe Fiorelli, da più tempo gravemente malato, chiese di ritirarsi dall'ufficio. Al Villari rincresceva privarsi di un collaboratore di tanta autorità ed esperienza, anche perchè era stato proprio lui a farlo nominare ispettore del museo di Napoli e degli scavi di Pompei dal De Sanctis quando questi era a Napoli consigliere della Luogotenenza; e raccontava di essersi recato egli stesso a casa del Fiorelli infermo per dargli la notizia della nomina.

Era allora direttore del museo il principe di S. Giorgio; ma il dittatore Giuseppe Garibaldi, che non poteva gradire un borbonico, nominò Alessandro Dumas sopraintendente onorario dei musei e degli scavi. Poco dopo, al tempo del ministro Amari, morto il principe di S. Giorgio, si disputavan la successione all'ambita carica Giuseppe Fiorelli, Gennaro Riccio, Paolo Emilio Imbriani, Giulio Minervini ed altri. Vinse il Fiorelli.

Il Villari, dunque, sebbene ne provasse dolore, dovè sottoporre alla firma del Re il decreto di collocamento a riposo del suo vecchio amico. Ma non volle nominare altro direttore generale per le antichità e le belle arti, anzi, con l'aiuto del Bonghi che fu relatore nel Consiglio di Stato, ruppe la direzione generale in due divisioni, una per l'arte antica, l'altra per l'arte moderna; ristabilì la Giunta di archeologia chiamandovi il Bonghi, il Brizio, il Comparetti, il De Petra, Giambattista De Rossi; istituì gli uffici tecnici regionali pei monumenti; e in pochi mesi fece tanti provvedimenti per la conservazione degli edifizi monumentali e delle opere d'arte, che l'architetto Luca Beltrami, enumerandoli in un suo notevole scritto, gliene dava gran lode (2).

E lode ebbe pure quando, avendo il Guillaume, direttore dell'Accademia di Francia, chiesto al Villari di permettere all'architetto Giorgio Chedanne, pensionato di quell'Accademia, di eseguire alcune ricerche sulla struttura del Pantheon e specialmente della cupola, il Ministro aderì a condizione che la direzione del lavoro, la responsabilità e le spese fossero assunte dal Governo italiano. Gli architetti Giuseppe Sacconi e Luca Beltrami ebbero dal Ministro incarico d'indirizzare le indagini dello Chedanne; e gran parte di questo lavoro, al quale fu associato il compianto architetto Pier Olinto Armanini, venne poi pubblicata in uno splendido volume.

XV.

Ma ecco sopraggiungere un fatto che sollevò le mormorazioni dei malevoli, mentre il Villari se ne aspettava giusto encomio. Il palazzo Torlonia in Piazza Venezia doveva essere in gran parte demolito per la migliore prospettiva del monumento a Vittorio Emanuele. Perciò

(1) Lettera inedita.

(2) *La conservazione dei monumenti nell'ultimo ventennio*, in *Nuova Antologia*, 1° aprile 1892.

la galleria di quadri che v'era dentro non poteva rimanervi; e questa, essendo fidecommissaria e con la servitù di uso pubblico, doveva essere aperta a tutti; invece era tenuta chiusa. Il Ministro lo fece notare alla principessa donna Anna Maria Torlonia, la quale da principio si oppose. Ma egli insistè; e poichè l'atto di fondazione parlava chiaro, propose alla principessa di cedere gratuitamente allo Stato la galleria. Corsero trattative verbali non facili nè brevi, e quando queste giunsero a buon punto, il Villari, con l'aiuto dell'avvocato generale erariale senatore Costa, stipulò una convenzione (1) per cui la galleria sarebbe passata in proprietà dello Stato senza che questo spendesse un soldo, neanche pel trasporto del gruppo colossale Ercole e Lica del Canova. Ma, dicevan gli avversari: il Ministero così fa pagare il palazzo al Comune un prezzo maggiore di quello che il proprietario avrebbe potuto pretendere se vi fosse rimasta la servitù. E poichè l'argomento fu portato alla Camera dall'on. Ferdinando Martini, il Villari gli diè questa risposta: « Il Torlonia deve trasferire la galleria altrove; la servitù passerebbe dal palazzo in piazza Venezia a quello dove la galleria andrebbe; quindi il proprietario potrebbe con ragione dire: ho diritto di ricevere egualmente tutta la somma che vale il palazzo, perchè io debbo trovare altro luogo dove porre la collezione dei quadri che sono obbligato a conservare ». E il Villari ricordava che quando, per incarico del Governo italiano, andò in Inghilterra, nel maggio del 1884, ad acquistare i manoscritti di Lord Ashburnham, sebbene ottenesse sul prezzo stabilito dai periti inglesi e francesi, ed accettato dal Governo italiano, un risparmio di 125 mila lire, fu nondimeno esposto a tutti gli attacchi possibili ed immaginabili. E perciò malinconicamente concludeva: « Questa specie di affari, in qualunque modo si facciano, son sempre esposti alle critiche » (2).

XVI.

Or discendiamo omai a maggior pieta.

Un grigio mattino del novembre 1891 si diffonde dappertutto la impressionante notizia: il ritratto di Cesare Borgia, dipinto da Raffaello, è scomparso dalla galleria Borghese. Veramente, in quel caso il Duca Valentino e l'Urbinate venivan citati a sproposito da quelli che parlan di tutto e sanno poco o nulla. Ad ogni modo, un dipinto assai noto era fuggito. Come? Di contrabbando. E perchè? I Borghese avevan chiesto al Governo, secondo la facoltà prevista nell'atto di fondazione della galleria, di svincolare quel quadro e di sostituire nel vincolo quattro splendidi dipinti di Lorenzo di Credi, di Lorenzo Lotto, del Francia e di Fiorenzo di Lorenzo, singolare maestro allora rappresentato a Roma da quell'unico quadro. Il Villari invita la Commissione permanente di belle arti a giudicare se debba o no consentire la chiesta sostituzione. Dapprima essa tentenna, poi sopraggiungon rinforzi di critici d'arte che, citando e Mündler, e Crowe e Cavalcaselle, e Passavant, e Burckhardt, e Bode, e Giovanni Morelli, tolgon valore al preteso Valentino, il quale, quando si vide screditato in patria, volò

(1) Approvata col R. D. 17 gennaio 1892.
(2) Disc. alla Camera 20 gennaio 1892.

in terra più ospitale tra le braccia del Rothschild, per non più tornare (1).

E neppur tornarono il *Violinista*, che andò a suonare in Francia, e la *Bella* del Tiziano, e *La Vanità e la Modestia* attribuito a Leonardo (ed è un Bernardino Luini) e il *San Sebastiano* del Perugino, ed

Pasquale Villari, nel suo giardino.

altri quadri famosi, non mai svincolati, della galleria del principe Sciarra, il quale potè farli uscire di soppiatto da Roma. Fu detto in quell'occasione ch'egli godesse il favore di qualche Ministro, ma trattandosi di sospetti e voci vaghe, non mi ci soffermo. Veramente, le

(1) Il quadro fu svincolato; ma anche in questa condizione, secondo l'editto Pacca, non doveva uscir da Roma. E però col farlo uscire, fu violata la legge.

trattative di acquisto erano andate un po' in lungo, e Don Maffeo aveva alle calcagna creditori grossi, implacabili. Il Villari allora fece quanto era in poter suo per salvare il decoro nazionale. Inviò a Parigi Giovanni Calabrese e Adolfo Venturi; promosse giudizio di rivendicazione e giudizio penale a Roma e a Parigi; indusse l'Ambasciata d'Italia e la polizia ad agire energicamente; tutto fu inutile. A quel tempo la Francia ci portava il broncio, e quindi le autorità francesi risposero con un no alla stringente dialettica del Calabrese. Ci sarebbe da fare un romanzo dei più curiosi, a mettere in iscena tutti i personaggi che, per fini diversi, entraron di mezzo in quell'affare: il marchese De Ribiers, Léon Gauchez, il Proust, il Mannheim, il barone Hirsch, il Braun, il Goron e tra i giornalisti l'Alt, Emile Berr del *Figaro* ed altri ed altri.

XVII.

Il Governo italiano, che sulla questione delle gallerie fidecommissarie aveva dormito per venti anni, salvo il lucido intervallo che si chiuse con la legge 8 luglio 1883, si svegliò allora d'un tratto e si riscosse

Come persona che per forza è desta.

Discorsi magnifici, profusa erudizione di storia, d'arte, di diritto, articoli di giornali pieni di fuoco, insomma venne fuori tutto il solito arsenale parolaio, ma quattrini no; e quattrini aveva chiesto il Villari col primo articolo del suo disegno di legge presentato alla Camera il 28 gennaio 1892; ma anche allora egli si trovò di fronte all'insuperabile scoglio delle economie; nessuno voleva sentir parlare di spese per oggetti d'arte; si diceva persino che le gallerie fidecommissarie eran proprietà dello Stato. Perciò l'on. Martini propose si facesse intanto la legge che metteva pene e si rimandasse ad altro tempo quella che avrebbe conceduto danari. Così fu deliberato dal Parlamento (1). Le stringenti necessità della finanza pubblica non facevano allora vedere che, quando mancano danari, è vano sguinzagliar segugi alla ricerca della selvaggina, e che nessuna legge può impedire il trafugamento degli oggetti d'arte di proprietà privata se lo Stato non compra.

Non fa dunque meraviglia che i magistrati italiani, i quali con la prima sentenza avevan condannato il principe Sciarra a tre mesi di carcere, alla multa di 5,000 lire, al pagamento di 1,260,000 lire (valore degli oggetti esportati) e alle spese del processo, finirono coll'ultima e definitiva sentenza a condannare Don Maffeo all'ammenda di 1,800 lire, che la stessa sentenza dichiarò condonata pel decreto di amnistia del 22 aprile 1893!

Questo spiacevole avvenimento fu una corona di spine sul capo del ministro Villari; egli, senza averne colpa, scontò i peccati di omissione dei suoi predecessori, poichè fin dal 1871 (2) si era preso l'impegno, non mantenuto, di risolvere con giustizia ed equità la questione delle gallerie fidecommissarie. E tanto più rincrebbe al Villari la per-

(1) Legge 7 febbraio 1892.
(2) Legge 28 giugno 1871.

dita di quei capolavori in quanto che niuno più di lui, storico del Rinascimento, poteva di quelle opere valutare l'inestimabile pregio. Egli che, nel darci una larga e colorita rappresentazione della vita italiana in quella splendida età, aveva mirabilmente rievocato le fulgide creazioni di bellezza che artefici sovrani con esuberante fantasia moltiplicavano nei marmi e nelle tele, sulle volte e sulle pareti delle chiese, dei palagi e per le piazze delle città gloriose, ben sentiva il dovere di conservare intatta quella inviolabile eredità di opere belle ove l'intima essenza di una grande stirpe si rivela con i caratteri più vivi e luminosi.

XVIII.

Pasquale Villari, per l'indole sua, per gli studi e per consuetudine di vita, anche da Ministro preferiva di far la parte di maestro, di amico, anzichè imporsi con l'autorità che gli veniva dalla carica. Dei molti fatti che potrei citare ricorderò uno solo. Venuto a sapere che un giovane cieco-nato, Luigi Ansaldi, frequentando il liceo Andrea Doria di Genova e studiando indefessamente con l'aiuto di un suo compagno, Ernesto Marini, il quale per tre anni di seguito gli fece da lettore, aveva superato felicemente in quell'anno gli esami di licenza liceale, il ministro Villari scrisse di sua mano al Marini questa lettera: « Dal sig. Luigi Ansaldi ho saputo che ella gli fu compagno di studi nel liceo, e che per tre anni gli fece da lettore per metterlo in grado di compiere gli studi secondari e prendere la licenza liceale, che esso infatti ottenne nello scorso luglio. Il fatto è per sè altamente onorevole, ed ella non potrebbe più nobilmente fare la sua entrata nella vita. Io penso a testimoniarle la mia sincera ammirazione ed in segno di questa ammirazione le invio due miei libri. In uno di essi troverà la storia di un frate che sostenne il martirio per restar fedele alla sua coscienza. In un altro, le *Lettere meridionali*, ella vedrà quanto è grande in Italia il numero dei miseri e più, quanto è grande il campo in cui ella può esercitare la sua pietà. Continui a vivere come ha cominciato; si ricordi sempre che il sacrificarsi al bene degli altri ci rende, per quanto è possibile, felici e degni del nome di uomini » (1). – Il Villari non avrebbe dato per una vittoria parlamentare la pura, profonda emozione che gli procurava la notizia di un fatto generoso al quale poteva associarsi; perchè egli sentiva intimamente la necessità di ravvivare il senso morale e di compenetrarne tutti gli atti e gli organi della vita pubblica. Di questo essenziale carattere fu improntata tutta l'opera sua come Ministro dell'istruzione.

Essendo pienamente consapevole delle condizioni e dei problemi che riguardano la scuola e l'educazione in Italia, egli, dotato di straordinario acume critico, ben poteva discernere e correggere i difetti degli ordinamenti educativi e proporne rimedi efficaci. In lui la vivacità meridionale, temperata e quasi raffrenata dall'abito costante delle indagini severe e delle minute disamine, si manifestava, pur tra le angustie della vita amministrativa, con schietti e geniali impulsi, con disegni ispirati dalle più pure idealità. Se non che, come suole avvenire agli

(1) Il Preside del liceo Andrea Doria fece allora pubblicare questa lettera nei giornali di Genova.

ingegni acuti ed avvezzi all'analisi critica, egli intravedeva gli aspetti vari delle questioni, ne coglieva con mirabile finezza le più delicate sfumature, ma nel momento del risolvere, combattuto tra motivi opposti egualmente plausibili, talvolta esitava o concludeva contro il più intimo e migliore suo convincimento. Forse, talvolta mancò al Villari la forza del comando e quella sottile scaltrezza che dev'esser dote dell'uomo di Stato. E se a ciò si aggiunga la penosa condizione delle finanze italiane che impediva a lui l'attuazione di ogni migliore proposito, non reca meraviglia che lo scrittore grande e celebrato di storie, il cultore appassionato e perspicace di questioni sociali, il maestro incomparabile, l'educatore di più generazioni di giovani non abbia potuto dare come Ministro tutto quello che dal suo alto intelletto si aspettava. Ma quand'anche fosse stato maggiore e diverso da quello che fu, la gloria ond'è circondato il suo nome non gli si sarebbe accresciuta.

Lo storico insigne del Machiavelli e di Firenze doveva sentirsi a disagio nel turbinio confuso di una pubblica amministrazione, fra le strettoie dei regolamenti e delle formalità ufficiali, lontano dai suoi studi prediletti, dalle veglie del puro pensiero. Oh! quale dev'essere stato il suo sospiro di gioia quando potè sottrarsi al tedio delle lunghe giornate uniformi, simili all'incubo di un sogno travaglioso! Come avrà rinfrescato volentieri i suoi occhi stanchi nella serena visione delle colline d'Arno fiorenti, in mezzo alla città bella e gentile che lo ama e lo venera, testimone costante della sua gloria di scrittore e di maestro!

« Ieri andai con mia moglie dai Corsini (così scrivevami da Firenze subito dopo la liberazione) che davano un ricevimento in giardino in onore di due fidanzati della loro numerosa famiglia. Il giardino era così bello, l'aria così sana, le signore così eleganti, che pensando alla mia stanza di ministro, io mi meravigliavo d'esser potuto vivere così a lungo in quella tana, che a dire il vero io non vedevo, tant'era occupato da altre cose » (1).

Ed ora nella sua vecchiezza straordinariamente operosa egli potrebbe dire con serena fronte alla gioventù italiana: io vi ho dato l'esempio di « quello che è più necessario di ogni altra cosa, la convinzione sincera, profonda che tutti, se per qualche cosa siamo in questo mondo, ci siamo per compiere modestamente, silenziosamente, tenacemente il proprio dovere! » (2).

CARLO FIORILLI.

(1) Lettera 19 maggio 1892.

(2) Disc. Villari 18 nov. 1899 in occasione delle onoranze pel 40° anno del suo insegnamento (Firenze, G. Barbera, 1890)

LA SCINTILLA

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

PERSONAGGI.

ANNA MARIA ALBIERI
ENRICO ALBIERI
MATILDE FERTI
ALESSANDRO FERTI
GIORGIO LAURENTI
LA CONTESSA FERRUCCI
LA MARCHESA VITTORIA SERGI
IL MARCHESE GIUSEPPE SERGI
IL MARCHESE DAMIANI
LA MARCHESA DAMIANI
IL PROFESSORE TERZI
IL CONTE NEGRI
AMEDEO TROTTI
CLEONICE TROTTI
DINA
GIUSEPPINA, cameriera in casa Albieri
ANTONIO, cameriere in casa Albieri
UN GIARDINIERE
UN ALTRO SERVO.

La scena nel primo atto è a Livorno,
negli altri tre in campagna presso Genova

ATTO PRIMO.

La scena rappresenta una terrazza a vetri in un primario albergo di Livorno. È come un porticato che unisce il salone di conversazione alla sala da pranzo. Nello sfondo è il giardino, con tavoli, seggiole. Anche sulla terrazza vi sono eleganti poltroncine di vimini. Nell'angolo a destra sono messi in mostra, sopra una tavola, abiti ricamati, pizzi, fazzoletti, tutti contrassegnati da biglietti con relativo prezzo.

È una giornata estiva e il sole batte i suoi raggi sulle piante e sui fiori del giardino.

Varie persone prendono il caffè, leggono, ciarlano in giardino.

SCENA I.

DINA, ALESSANDRO, ENRICO *e* GIORGIO.

(*Mentre* DINA, *in elegante veste, dondolandosi su di una sedia, legge ed è salutata da qualcuno, in un tavolo sul davanti della scena è seduto* ALESSANDRO *che beve il caffè.* ENRICO *sorseggia pure il caffè stando in piedi.* GIORGIO *fuma, passeggia*).

ENRICO — (*è un giovane elegante, disinvolto, dai modi signorili*) Per me... Faccia le più ampie scuse se non vuole battersi. Ecco... Mi ha tirato per i capelli...

ALESS. — (*è un bell'uomo brizzolato, che porta con grande disinvoltura i suoi 50 anni. Ha un aspetto forte, robusto, è di carattere bonario, pieno di distinzione*) Ma egli stesso ha dichiarato di essersi lasciato trasportare...

ENRICO — Va bene, lo dichiari ai miei testimoni. Io intanto vado a sbrigare la posta.

ALESS. — Però, scusa, sai, caro genero mio, potevi risparmiarti questo bel gesto proprio qui ai bagni... Mi secca se lo viene a sapere mia figlia. Che ne dici tu, Laurenti?

GIORGIO — (*è il tipo simpatico di un uomo ancora giovane, un po' rozzo, quasi impacciato a trovarsi in un ambiente a lui nuovo*) Mah!... Ognuno è padrone di fare ciò che vuole. (*Seguita tranquillamente a fumare*).

ENRICO — Mia moglie non lo saprà.. Non c'era quasi nessuno... Poi si fanno le cose in segreto...

ALESS. — Capirete, in un albergo... e fra gente che non ha niente da fare...

ENRICO — Del resto non mi lascio pestare i piedi da nessuno... e tanto meno da uno sbarbatello...

ALESS. — No, sii più franco... Quello sbarbatello ti seccava perchè era un po' troppo assiduo verso la bella marchesa... Eh, Laurenti, non è così?

GIORGIO — Mah! (*ridendo*).

ENRICO — Insomma, queste sono malignità!...

ALESS. — (*sempre rivolto a Laurenti*) E tu non conosci la parte più buffa, caro Laurenti! Sai chi è andato qui da Enrico a offrirsi come padrino?... Immagina...

GIORGIO — Non saprei...

ALESS. — Il marchese marito! (*ridendo*).

GIORGIO — Ah! questa è graziosa davvero!

ENRICO — (*ridendo egli pure*) Ma no... ma no...

ALESS. — No? E allora perchè hai avuto almeno il pudore di non accettare la sua offerta?

ENRICO — Perchè è un imbecille.

ALESS. — Capite? Una bella gratitudine verso un uomo a cui porti via la metà.

ENRICO — Ma che metà?...

ALESS. — Ah! È vero... gliela porti via intiera! Ed è una vergogna!...

ENRICO — Tu sta zitto!... Oh! guarda un po' chi ha il coraggio di fare il moralista, eh, Giorgio?

GIORGIO — Qui ha ragione Enrico...

ALESS. — Scusa...

ENRICO — Lui... Lui che dal primo giorno di nozze inganna sua moglie, quell'angelo di mia suocera! Sempre in mezzo alle avventure galanti...

ALESS. — Ma che c'entra? Io non sfido i miei rivali, io!...

ENRICO — Avresti troppo da fare, caro mio; non hai per le mani che delle... (*Se ne va a dritta ridendo*).

ALESS. — (*a Giorgio*) Hai sentito? Eh! Non si dovrebbe mai dare confidenza ai generi!

DINA — (*in questo mentre si è avvicinata ai due*).

GIORGIO — (*fa un cenno ad Alessandro*).

ALESS. — Che cosa hai?

GIORGIO — Voltati... (*poi con garbo s'allontana un poco*).

ALESS. — (*vedendo Dina*) Ah!... (*Le si avvicina*) Te l'ho detto cento volte... non ho piacere... qui... di giorno... Può arrivare mia moglie, mia figlia...

DINA — (*ridendo*) Sta tranquillo... Non vedi? Non c'è ancora anima viva per la vendita a beneficio dell'orfanotrofio... Dunque è vero che c'è un duello fra il marito di tua figlia e il baroncino Buldog?
ALESS. — Buldog?
DINA — Lo chiamano così... per il naso...
ALESS. — Ma che! Sono ciarle...
DINA — Se a colazione ne parlavano tutti!?
GIORGIO — A proposito del segreto!

SCENA II.

IL MARCHESE DAMIANI, DINA, ALESSANDRO *e* GIORGIO.

DAMIANI — (*un uomo d'età, coi capelli tinti, tutto fuoco, traversa la scena*) Ciao, amici...
DINA — Egli lo saprà.
ALESS. — (*a Damiani strizzandogli l'occhio*) È vero, marchese, che è tutta una frottola la storia del duello?
DAMIANI — Una frottola? Se sono testimonio io! Ci raduniamo or ora. Aspetto il mio collega Terzi, il mio più caro amico...
ALESS. — Sì, sì...
GIORGIO — Lo sappiamo...
DINA — E la causa è la marchesa Sergi?...
ALESS. — Ma no!... È stato per una questione di giuoco...
DAMIANI — (*ridendo con aria ironica*) Il giuoco!... Ma che giuoco!... Se non fossi in una posizione delicata direi (*a Dina*) che lei ha colto nel segno!... Mah! sempre noie. Nemmeno ai bagni...
ALESS. — Se ti seccava, non dovevi accettare!
DAMIANI — Eh! Come si fa?... Quando si ha sulla schiena centodue duelli, non si può rifiutare!
ALESS. — Centodue?
DINA — E siete ancora al mondo?
DAMIANI — Sempre come padrino, s'intende!... (*Vedendo arrivare Terzi*) Ah! Finalmente! Dove ti sei cacciato?...

SCENA III.

IL PROFESSORE TERZI *e* DETTI.

TERZI — (*un giovane tutto compassato, quasi timido*) Scusa... andavo a riposare... Ma perchè scegliere me?
DAMIANI — Mah! Mia moglie mi ha detto: « O con Terzi o non voglio », e io ti ho mandato a chiamare... Tu sai che senza di te io sono un pesce fuori d'acqua...
TERZI — (*salutando i vari personaggi*) Signori...
DAMIANI — Vieni via, non perdiamo tempo... (*trascinando via Terzi*).
TERZI — Con permesso (*Via a dritta*).
ALESS. — Bei tipi!...
GIORGIO — Sempre insieme...
DINA — Amici per la vita...
ALESS. — E per la... moglie!
DINA — Ah! Perchè anche lei inganna il marito?
ALESS. — Già!...
DINA. — Che abbondanza!... Vi assicuro che non si sa più dove an-

dare!... Noi donnette allegre troviamo da per tutto una concorrenza spietata da parte...

ALESS. — ...delle donne serie... eh, lo so...

GIORGIO — Però consolatevi; non tutti vi abbandonano...

ALESS. — Ed eccone una prova, faccetta bella. Io, per esempio, che passo per un uomo di buon senso, mi sono lasciato tentare da te!...

DINA — Eh! Se non fossero gli ammogliati e di una certa età, sarebbe il fallimento per noi! I giovani scapoli, se li portano via tutti le donne che hanno marito! (*Ad Alessandro*) Guarda a Livorno. La marchesa Sergi è l'amante di tuo genero...

ALESS. — Ma no...

DINA — Ma sì! E mi dispiace per quella graziosa signora di tua figlia, che è una rarità della specie...

ALESS. — Come, una rarità?

DINA — Eh! Così innamorata di suo marito. Tutti lo dicono!

ALESS. — Va bene, va bene, ma è meglio cambiare discorso...

DINA — Allora cambiamo discorso. Tesoro, sono al verde.

ALESS. — Cambiato addirittura! È il tuo colore preferito.

DINA — Ho da fare delle spese... Dammi del denaro...

ALESS. — Sei matta? Qui? Se vedono...

DINA — Allora ti aspetto nel salottino giapponese. Fai un'opera buona!

ALESS. — Va bene... Aspettami e verrò.

DINA — Come sei caro! (*Via dal fondo a sinistra*).

ALESS. — Comincio ad accorgermi che sono care anche le opere buone!

GIORGIO — Rallegramenti!

ALESS. — Che vuoi?... È una ragazza che conosce il mio cuore...

GIORGIO — E anche il tuo portamonete!...

ALESS. — Oh! Anna Maria, la mia bella figliuola!... (*andandole incontro*).

SCENA IV.

ANNA MARIA, IL CONTE NEGRI, ALESSANDRO e GIORGIO.

ANNA — (*entra in un'elegante veste da mattina. Tiene in mano un bellissimo mazzo di rose, attaccati al quale per mezzo di un nastro di seta sono due boni da cento lire. È piena di brio, e il suo volto allegro rispecchia la serenità, la felicità dell'animo*).

NEGRI — (*un vecchio signore, tutto lindo, una vera caricatura di eleganza, segue Anna Maria quasi estatico*).

ANNA — Oh! Laurenti... Il babbo!... Guardate questi graziosi fiori! Il conte Negri, appena ha saputo che prendo parte anch'io ai *tableaux vivants* nella serata di beneficenza, ha voluto acquistare da me il suo biglietto in questo grazioso modo!... Due boni da cento, nuovi fiammanti, attaccati a un mazzo di rose... Eh! che offerta!...

NEGRI — È poca cosa... Per lei vorrei fare di più...

ANNA — Vuol mantenere addirittura tutte le orfane?... Magari! Sarebbe il padre di centocinquanta figliuole!

NEGRI — Oh! Ella scherza, ma ogni suo desiderio...

ANNA — È un comando per lei! Lo so, lo so, e la ringrazio tanto tanto... in attesa di altri fiori...

NEGRI — Oh! (*con giubilo*).

ANNA — Come questi... per i poveri!

NEGRI — (*le bacia la mano, s'inchina e se ne va*).

ANNA — E adesso vieni qua, babbo...

ALESS. — Ma io devo andare...

ANNA — Non ti trattengo... Consegno solo questo denaro a te, che sei il cassiere...

ALESS. — (*prendendo i due biglietti e mettendoli nel portamonete, dopo aver fatto una nota su di una carta*). Con tutti questi conti finirò per rimetterci io di tasca... Hai altro?...

ANNA — Nient'altro... Speriamo nella vendita. Ma finora! Non arrivano nemmeno le altre patronesse!

ALESS. — È presto! Allora arrivederci! (*Via dal fondo a sinistra*).

ANNA — (*a Giorgio*) Eh! che offerte!... Voi, caro mio, non avete mai fatto altrettanto!

GIORGIO — Io non son ricco come il conte e non sono...

ANNA — ...come lui innamorato di me... Lo so... (*ridendo*). E non me ne ho a male! Non giudico gli uomini da queste forme vanitose e interessate di beneficenza! Anzi! Ne vedo di quelle! Ma mi diverto! Io non potrei pensare ad una vita oziosa... E poichè, grazie a Dio, non ho niente che mi preoccupi, almeno che mi occupi di qualche cosa. Avessi dei bambini allora sarebbe tutt'altra cosa... Ma quelli niente, per cui... Prima avevo il *tennis* ed ora la beneficenza...

GIORGIO — Se non altro, le vostre passioni sono variate!

ANNA — Le vostre?... (*ridendo*) Mi fa un certo effetto a non sentirmi più dare del tu... come ci davamo da bambini, vi ricordate, quando eravamo vicini di campagna?

GIORGIO — Se mi ricordo! Però voglio sperare che non saremo meno amici d'una volta, anche se non ci vediamo più come allora!

ANNA — Perbacco! Sempre amiconi!... Ma non sapete la notizia? Quest'anno veniamo per due mesi nella villetta vicina a quella di babbo e mamma...

GIORGIO — E così torniamo ad essere vicini?

ANNA — Ma senza « tu », si capisce! Intanto oggi ho bisogno di voi... Voglio che assistiate alla prova generale dei *tableaux vivants*. Se non ho la vostra approvazione, niente!

GIORGIO — No, no; non me ne intendo, io.

ANNA — Niente affatto: come amico e come pittore, voi ci verrete... Quadri straordinari! Vi prendo parte io, con la contessa Ferrucci, la marchesa Damiani, la marchesa Sergi...

GIORGIO — Perdinci! Tutta la nobiltà!

ANNA — Eh! non si scherza! Siamo entrati anche noi nell'aristocrazia! (*Fingendo grande importanza*) Io sono Elena nel quadro: *Il giudizio di Paride!*

GIORGIO — E la marchesa Sergi chi rappresenta?

ANNA — Venere.

GIORGIO — Ah!

ANNA — Ma vestita! È così carina in quella posa e se vedeste come sta immobile. Lei è avvezza...

GIORGIO — A fare da Venere?

ANNA — Che sciocchezze! A rappresentare dei *tableaux vivants*. E come è gentile! Pensate che appartiene ad una aristocratica fa-

miglia di Roma, ma non si dà arie... Ha voluto che ci trattassimo subito in tu... E che successi! E che donna! A Ostenda, l'anno scorso, un giovane si è quasi ammazzato per lei...

GIORGIO — Meno male che si fermò al quasi...

ANNA — Fatemi il piacere di non fare dello spirito su Vittoria, che appena appare in un posto mette in tutti un'animazione straordinaria!

GIORGIO — Troppa, anzi!

ANNA — Che cos'è? Non è nelle vostre grazie, forse? Volete mettervi insieme alle donne che la giudicano con aria diffidente?

GIORGIO — Voi non siete del numero però!

ANNA — Io no, certo. La vedo così differente dalle altre per il suo *chic*, per il suo *charme*, per la sua coltura!... Noi siamo provinciali, borghesuccie vicino a lei! Ah! lo confesso! Se fossi un uomo, farei delle pazzie per lei!

GIORGIO — Addirittura!

SCENA V.

LA MARCHESA VITTORIA, ANNA MARIA, GIORGIO.

VITTORIA — (*è una bellissima giovane signora in elegante toletta, con cappello*) Oh! Anna Maria! Buon giorno Laurenti!

GIORGIO — Marchesa...

ANNA — (*andandole incontro*) Combinazione! Si parlava di te, adesso adesso!...

VITTORIA — Con questo nemico delle donne?... Ti ringrazio senz'altro della difesa che avrai fatta di me!

GIORGIO — Scusi, nemico poi...

VITTORIA — Eh! mi pare!... Ricordo sempre, sa, la sua bella dichiarazione, appena mi fu presentato. Queste precise parole: « Ritengo che di veri amici io non abbia che i miei cani ».

GIORGIO — In questo sono sempre dello stesso parere.

VITTORIA — Speriamo allora che fra tutti quei cani, ci sia almeno qualche femmina! Un'amica non fa male!

GIORGIO — Il male si è che anche fra le bestie le più affezionate sono... i maschi!

VITTORIA — (*ad Anna Maria*) Ma non senti! Mi vuole addirittura far diventare idrofoba! Non sono abbastanza arrabbiata!

ANNA — Che cosa ti è successo?

VITTORIA — I nostri costumi per i quadri non vanno, non vanno assolutamente!

ANNA — Sono arrivati? Nemmeno il mio d'Elena?

VITTORIA — Tutti brutti! Orrendi!

GIORGIO — Ma scusino; le signore giudicate da Paride, avevano dei costumi bruttissimi!

VITTORIA — Ah! Anche dello spirito! (*leggermente canzonandolo*).

GIORGIO — E poi Venere, meno costume ha, meglio è...

VITTORIA — Nel *Giudizio di Paride*, è molto coperta invece...

GIORGIO — Ma si falsa la storia, così. E me ne dispiace per Paride e per noi!

VITTORIA — Bravo! Comincia a far progressi in complimenti!

GIORGIO — Cerco di intonarmi all'ambiente, ma un povero campagnolo come me, si trova sempre spostato in mezzo alla galanteria!

ANNA — Speriamo nel tempo, eh, marchesa? (*ridendo*).

VITTORIA — E intanto mi perdo in chiacchiere, io che devo andare dalla sarta...

GIORGIO — A piedi?...

VITTORIA — Già.. e con mio marito! Capirai, si erano offerti in tre ad accompagnarmi in automobile!...

ANNA — Tuoi ammiratori...

VITTORIA — Innamorati addirittura... ma naturalmente non ho potuto preferire alcuno... Si fa così presto a crearsi dei nemici!

GIORGIO — È giustissimo. Così chi ci guadagna è il marito.

VITTORIA — Una volta tanto! (*ridendo*). Oh! a proposito, Anna Maria, una grande notizia! Ho persuaso tuo marito ad acquistare egli pure un'automobile!

ANNA — (*al colmo della gioia*) Davvero?!... Hai potuto ottenere?!... O come ti ringrazio!

VITTORIA — Sei contenta? Vedi, se mi occupo di te, eh!... E adesso, anche per il costume, voglio che tu sia la più carina di tutte!

ANNA — Come sei buona!

SCENA VI.

IL MARCHESE GIUSEPPE *e* DETTI.

IL MARCH. — (*è un uomo d'età; ha un'aria aristocratica, quasi solenne*) Marchesa, io sono ai vostri ordini... Signora, signore... (*Bacia la mano di Anna Maria*).

ANNA — Buona passeggiata, signor marchese.

IL MARCH. — Grazie. Di quando in quando è necessario un po' di moto per chi, come me, sta seduto per lunghe ore immerso negli studi...

VITTORIA — Intanto, raccomando a te la vendita... I compratori non sono molti, a quanto pare... A fra poco... Arrivederci, amico... dei cani!

IL MARCH. — (*salutando gravemente*) Signora, signore...
(VITTORIA *e* IL MARCHESE *se ne vanno a sinistra*).

GIORGIO — Perdinci! È molto solenne quello scienziato!

ANNA — Ma che genere di studi fa?

GIORGIO — Nessuno lo ha mai saputo ed è appunto per questo che passa per un grand'uomo.

ANNA — Dicono che non abbia altro desiderio che di diventare senatore. Ed è strano che la marchesa lo contrari in questo!

GIORGIO — Naturale. Perchè un marito senatore mette sempre in cattiva luce l'età della moglie!

ANNA — Però avevo ragione sì o no di trovarla carina?

GIORGIO — Sì, ma...

ANNA — Ma... ma... Già, non c'è da farsene meraviglia. Voi amate solo i cani! Pare incredibile! Un uomo che odia le donne!

GIORGIO — Tutt'altro! Le apprezzo, mi piacciono, ma... non le prendo sul serio!

ANNA — Sempre così orso! Come una volta! Preciso!

GIORGIO — Sono un uomo di carattere, io!

ANNA — Mi piacerebbe che una donnina vi facesse perdere la testa!... Sarebbe bellina! L'incorruttibile diventato una povera vittima!

GIORGIO — Credete?!

ANNA — Dopo tutto chi è quell'uomo che non ha e non ha avuto passioni?... Guardate mio marito... A contare le sue avventure sarebbe un affare serio...

GIORGIO — Prima del matrimonio, naturalmente...

ANNA — Prima e anche dopo...

GIORGIO — Dopo?!

ANNA — Eh, caro mio, avete voi la certezza che mio marito sia rimasto sempre fedele a me? Io non l'ho di certo... Ogni sera faccio questa riflessione: « oggi non può avermi ingannata », ma al bilancio di fine d'anno mi domando: « È mai possibile che in trecentosessantacinque giorni non mi abbia fatto un torto? » Perchè mi guardate con quegli occhi? Mio marito, pieno di energia, di coraggio, colto, avvocato che ha un bel nome e, quello che più conta per noi donne, simpatico ed elegante, esercita un grande fascino... Lo stampo dei Giuseppe biblici che lasciano il mantello, è in diminuzione...

GIORGIO — Mentre quello delle mogli di Putifarre è in aumento, capisco...

ANNA — Giustissimo!

GIORGIO — E così niente gelosia...

ANNA — Ma che c'entra in questo la gelosia? Io sarei spietatamente gelosa se sapessi che mio marito va a rischio di perdere la sua posizione, il suo avvenire per una donna qualunque... Ma fino a che egli riceve l'omaggio di donne ritenute da tutti superiori e credute invulnerabili, io provo insieme a lui un senso d'orgoglio!

GIORGIO — Brava! Io anzi farei di più. Lo incoraggerei!

ANNA — (*ridendo*) Non ne ha di bisogno! Del resto, piacere ad un uomo che piace alle altre, non è già un trionfo... per me?

GIORGIO — Sì, ma il male è che in questo modo voi non siete la sola!

ANNA — Ma la preferita, spero, ed ho la convinzione che mio marito, da uomo intelligente, passa vicino a tutti questi fuochi di paglia senza rimanere mai bruciato e seguita a voler bene a me.

GIORGIO — E allora c'è da augurarsi che abbia sempre delle amanti!

ANNA — (*arrabbiatissima*) Amanti! Ecco la brutta parola! Amanti! Io non ho detto che abbia delle amanti... così... come ne ha papà... (*Ridendo*) È tutt'altra cosa!

GIORGIO — Diremo: delle ammiratrici innamorate.

ANNA — Ecco... le quali, poi, sono sempre di una grande premura e della massima abilità non solo con lui, ma anche con me!...

GIORGIO — Così è un bel vantaggio per entrambi!

ANNA — Eh! Dopo tutto, se io sono tranquilla e felice, se io sono accolta e benvista in tutto questo mondo aristocratico, lo debbo a lui, che si è fatto un bel nome, così che tutte queste signore ne vanno pazze! (*Sempre allegra, divertendosi*) Ce n'è una, per esempio, qui, addirittura furente!

GIORGIO — Oh! guarda! (*Interessandosi*) L'avete osservata anche voi?

ANNA — Ogni mattina porta dei bellissimi fiori a me! Fu la marchesa Vittoria, che scoperse quella passione...

GIORGIO — (*sorpreso*) Ah! fu lei che scoperse?... Bene! bene!

ANNA — (*osservandolo, con finta serietà*) Come se io non vi capissi!... Che cosa potete dire di Vittoria? Eh!... Una signora che non dà confidenza agli imbecilli! E io e mio marito abbiamo avuto la fortuna di riuscirle simpatici!...

GIORGIO — Me ne rallegro! È un bel successo di famiglia!

ANNA — Dovrei dunque farle il viso dell'armi solo perchè lei usa delle attenzioni a mio marito, e lui a lei?

GIORGIO — Anzi! Osservo solo che appena una donna piace a vostro marito, diventa subito simpatica anche a voi.

ANNA — Forse! Dipenderà da questo: che a lui non piacciono che delle donne graziosissime. E dovrei privarmi di una persona carina, affettuosa, gentile, solo perchè piace a mio marito? Le fa la corte? È il suo dovere dopo tutto!... eh?...

GIORGIO — Non c'è che dire, siete di una logica stringentissima e di una filosofia perfetta!

ANNA — E intanto noi stiamo qui a ciarlare da un'ora e non arrivano nè i clienti, nè le patronesse!

GIORGIO — E io dimentico che devo andarmene...

ANNA — Perchè?... Vi annoiate con me? Ho detto delle sciocchezze?

GIORGIO — Non avete fatto altro che dire bene di vostro marito. Non sta a me il giudicare se sia una sciocchezza questa.

ANNA — Siete impertinente qui a Livorno!

GIORGIO — Sarà la cura dei bagni!

ANNA — Speriamo che sarete più cortese il mese venturo quando verremo nella villa vicino alla vostra!

GIORGIO — Prometto!

ANNA — Sapete: ci ha promesso di farci una visita anche Vittoria...

GIORGIO — Ah! viene anche lei? (*sempre sorpreso*).

ANNA — Sicuro, col marito. Ci fanno questo onore! Essi marchesi in casa di modesti borghesi!...

GIORGIO — Ecco, ecco... C'è un po' di ambizione in quella grande simpatia...

ANNA — Ma che! Quando una persona mi piace... mi piace...

SCENA VII.

DINA, ANNA MARIA *e* GIORGIO.

(*Durante la scena, in giardino vanno e vengono persone.* DINA, *fra le altre, avrà parlato con qualcuno e si sarà avvicinata al tavolo a guardare i pizzi, i vestiti, ecc.*).

GIORGIO — Già: (*seguitando il discorso*) simpatia per simpatia...

ANNA — Guardate, un'altra, per esempio, che mi è simpaticissima, è quella donnina là...

GIORGIO — Sì... ma non è il caso di farne un'amica di vostro marito!

ANNA — Dico che è simpatica; che male c'è? E deve essere graziosa a discorrere... (*Voltandosi a Dina, che è ferma davanti a una stoffa*) La signora desidera di acquistare qualche cosa?...

DINA — (*è imbarazzatissima e meravigliata. Non sa che cosa rispondere*) Ma... ecco... Guardavo a questo taglio d'abito...

ANNA — (*rifacendo i modi di un commesso di negozio*) Tutto ricamato a mano! Oltre che a un'opera di beneficenza, chi lo compera fa un buonissimo affare!... Il prezzo?... Eccolo qui... Duecento lire... Non si può fare a meno... Ci si rimetterebbe!... Eh! lo vuole?...

DINA — Mi piace... (*sempre con aria imbarazzata*) e... sta bene... se me lo cede, signora...

ANNA — Se lo cedo! Ma altro che!... E vedrà che le starà d'incanto. Glielo metto qui da parte... Lei può mandarlo a prendere quando vuole... E se ha altri conoscenti... mi raccomando...

DINA — (*estrae dal portafoglio due boni da cento lire*) Ecco, signora, l'importo...

ANNA — E grazie specialmente della carità fatta...

DINA — Sono io... che ringrazio lei... di... grazie! (*Si allontana*).

GIORGIO — Ma insomma, signora, voi andate contro ogni regola di mondo!...

ANNA — Intanto se non c'era lei non si pigliavano queste duecento lire. (*Guardando ai due boni*) Belli e nuovi come quelli... (*Meravigliata*) Oh Dio! Con gli stessi fori da passarvi il nastro!... Ma questi sono i boni del conte Negri, che io ho consegnati a papà!...

GIORGIO — No... È troppo grossa!...

ANNA — (*ridendo*) E dove sono andati a finire!...

GIORGIO — Bene, a quanto pare. Sono tornati a voi!

ANNA — Ma a qual prezzo!... E il babbo?... È enorme! E mia madre che lo crede sempre un vaso di virtù!

SCENA VIII.

ALESSANDRO, ANNA MARIA *e* GIORGIO.

ALESS. — (*entrando dal fondo, piuttosto preoccupato*) Ho appunto bisogno di te, Anna Maria...

ANNA — (*dà un'occhiata a Giorgio e cerca di stare seria*) Che c'è, babbo?

ALESS. — Senti, la mamma ed io ti vogliamo parlare... piuttosto seriamente...

ANNA — Ah! davvero! Tu vuoi... (*Non potendo più frenarsi, dà in uno scoppio di risa*).

ALESS. — No... non c'è niente da ridere... Capirai che tua madre ed io... (*cominciando a imbrogliarsi*) anzi, meglio, è stata lei che mi ha mandato a dire... Ma insomma, che c'è da ridere?

ANNA — Infatti non dovrei ridere, ma meravigliarmi, arrabbiarmi, scandalizzarmi!... Ah! lei distribuisce i boni da cento lire alle...

ALESS. — Io?

ANNA — E tiene nel suo portafogtio un conto corrente fra i denari per la beneficenza e quelli per le sue amanti? Eh?... Ne abbiamo le prove! Guardi! (*mostrandogli i biglietti*).

ALESS. — Ma io non so niente. C'è un equivoco...

GIORGIO — (*ridendo*) Per questo, scusa, la cosa è chiara!

ALESS. — Benone! Anche tu rincara la dose!

ANNA — Dica adesso!...

ALESS. — Dica, dica... Dico che non si dovrebbe mai dar confidenza alle figlie... Ecco! Ho voluto fare una buona azione...

ANNA — Ah! le chiama buone azioni?...

ALESS. — Fammi il piacere di star zitta; c'è qui tua madre!

SCENA IX.

MATILDE *e* DETTI.

MATILDE — (*è una signora di modi molto distinti. Entra seria e preoccupata. Ad Anna Maria*) Finalmente ti trovo. Ti avevo pregata di venire da me. Non glielo avevi detto, Alessandro?

ALESS. — Sì... (*imbarazzato*).

ANNA — Ma io non posso abbandonare il mio posto qui. Aspetto la marchesa Vittoria.

MATILDE — Si tratta di cosa d'una certa gravità...

ANNA — Davvero?

MATILDE — E dal tono con cui ti ha parlato tuo padre, avrai compreso...

ANNA — Da lui non ho compreso niente. Che c'è? Uno dei tuoi soliti allarmi?... Ti conosco... Mio Dio! Questa sera al concerto non suonano niente di Rossini! È questo? (*allegra*).

MATILDE — Sempre le tue leggerezze!... Non si tratta di ciò, pur troppo.

ANNA — Allora dimmelo subito...

MATILDE — Qui non è luogo adatto...

GIORGIO — Io avrò il piacere di vederle più tardi... (*fa per accomiatarsi*).

ANNA — Sì... e presto, perchè voglio che voi assistiate alla prova dei quadri... Ne avrà piacere anche Vittoria.

GIORGIO — Va bene. (*Parte*).

MATILDE — (*ironicamente*) Già, Vittoria, la tua cara amica...

ANNA — Precisamente. È di lei che vuoi parlarmi?

ALESS. — No... sai... ero io che volevo...

MATILDE — Che volevo?... (*Ad Alessandro*) Ma allora tu non hai ancora aperto bocca? Non le hai detto che, come genitori, noi abbiamo e sentiamo il dovere di proteggere il nostro sangue, di difenderlo, di salvarlo?

ANNA — (*quasi ridendo*) Dovevi dirmi questo, babbo?... Tu hai da salvarmi?

MATILDE — Ti prego, Anna Maria!... La cosa è più seria di quanto tu possa pensare! È venuto il momento in cui sarebbe una colpa il tacere, ecco...

ANNA — Ah! (*seria*) Quando è così, mamma, vengo subito con te.

SCENA X.

IL MARCHESE DAMIANI, IL PROF. TERZI, MATILDE, ANNA MARIA *e* ALESSANDRO.

(IL PROF. TERZI *e* DAMIANI *entrano da dritta con aria soddisfatta e incontrano le signore*).

DAMIANI — Signore mie, caro amico, loro vedono dalla serenità del nostro volto che le cose non potevano andare meglio di così e sono lieto di dire alla moglie dell'avvocato Albieri che tutto è accomodato!

ANNA — Accomodato?...

DAMIANI — Già firmato il verbale... I padrini del nostro avversario

hanno fatto a nome del barone le più ampie dichiarazioni di stima e l'incidente si è chiuso con... una stretta di mano.

ANNA — Ma scusino... io non capisco... Un duello? Fra chi?...

DAMIANI — Non c'è stato che uno scambio di padrini. Ah! Lei non sapeva?... Oh! per bacco!... In ogni modo, siamo lieti di darle noi la notizia.

ANNA — Ma quale? Si spieghino... Mio marito doveva battersi... (*nervosa*).

TERZI — Col baroncino Perselli, ecco...

DAMIANI — Si erano bisticciati...

TERZI — Per questioni... politiche...

DAMIANI — Politiche, sicuro... Ma tutto si è accomodato. Si sa... cose che succedono ogni giorno... Io ci sono in mezzo da centodue volte!

ANNA — (*impressionata*) Ma è proprio vero che tutto sia finito così?...

DAMIANI — Scusi; ecco il verbale: legga e si convincerà subito che...

ANNA — Quand'è così... (*tornando allegra*) Dov'è? Dov'è Enrico?

DAMIANI — L'abbiamo lasciato di là con varie persone che lo complimentavano... Si era tenuta segreta la cosa, ma appunto per questo tutti la sapevano. E adesso, se permettono, andiamo ad avvertire mia moglie dell'esito... Era preoccupatissima per me. L'hai notato anche tu, Terzi?

TERZI — Mi è parso...

ALESS. — Preoccupata per te, come padrino?

DAMIANI — È così. Tutte le volte che io scendo sul terreno come testimone...

ALESS. — Fai testamento?...

DAMIANI — Che discorsi! È sensibilissima. Alla più piccola scossa...

ALESS. — Perdinci! E di queste gliene hai date cento!...

DAMIANI — Centodue! Dunque arrivederci presto. Torniamo subito con mia moglie per la vendita...

TERZI — Con permesso!

(DAMIANI *e* TERZI *partono dal fondo*).

ANNA — (*a Matilde*) E tu, mamma, sapevi tutto questo?

MATILDE — Sì.

ANNA — Allora scusa se ho scherzato... Avevi ragione di essere preoccupata e ti ringrazio di questa prova di affetto che tu mi dài... Ma siccome tutto è finito bene, così via ogni cattivo umore. Eh? Che uomo mio marito! Corro da lui. (*Fa per andare*).

MATILDE — Senti, Anna Maria...

ANNA — Non era del duello che volevi parlarmi?

MATILDE — Sì... ma... Insomma, Alessandro, parla tu...

ALESS. — (*a Matilde, cercando di dissuaderla*) Dal momento che il duello, per fortuna, è andato in fumo, io direi...

MATILDE — Già... di lasciar sempre correre, non è vero? Scusa, Alessandro, ma non capisco questa freddezza in te, in te marito buono, affettuoso, che non mi hai mai dato il dolore del più piccolo inganno!

ANNA — (*dà una lunga occhiata ad Alessandro*).

MATILDE — Bisogna che tu, figlia mia, apra gli occhi una buona volta! Tu non puoi stare qui a Livorno, nè prendere parte assolutamente alle feste progettate. Questo nuovo mondo aristocratico in cui sei entrata ti eccita, ti abbaglia, ti accieca!

ANNA — Addirittura!

MATILDE — Sì. Non è vero che l'alterco sia avvenuto per causa politica!

ALESS. — Io direi...

ANNA — Lascia dire, babbo. Dunque l'alterco non è successo per questione politica, ma per delle donne, va bene?

MATILDE — Per una donna... che è peggio!

ANNA — E se ne fa il nome?

MATILDE — Sicuro. E adesso di là col conte Negri se ne parlava... E tutti trovavano la condotta di tuo marito riprovevole.

ANNA — Tutti, eccetto me, naturalmente, che non ho niente da rimproverargli.

MATILDE — Ma se vi sono prove!... E io ho aspettato, fino a che ho creduto mio dovere il non nasconderti più nulla!

ANNA — Il tuo dovere era quello di parlare con lui.

MATILDE — L'ho fatto.

ANNA — E t'ha risposto?

MATILDE — La risposta che era da aspettarsi: che non è vero!

ANNA — Dunque vedi!...

MATILDE — E ti basta questo? Anna Maria, allontanati, te ne prego, da tutte le amicizie che hai contratto qui...

ANNA — Io so che ho amiche buone e simpatiche.

MATILDE — Già; specialmente fra le amanti di tuo marito.

ANNA — Mamma!

ALESS. — Matilde!

MATILDE — Mi sforza a dire ciò che non vorrei!

ANNA — E io potrei dirti che certe cose è meglio lasciarle sbrigare fra marito e moglie, senza intermedi. Tutt'al più non dovevi darmi per marito un uomo che piacesse tanto alle donne!

ALESS. — Anna Maria, questa tua freddezza!...

ANNA — Tu, babbo, devi star zitto, tu! Mi permetterete almeno di pensare a mio modo!

MATILDE — Ma almeno per il tuo bene non andare più con...

ANNA — (*con tutta la forza*) No, non voglio che tu pronunzi un nome solo, non lo voglio. Tu sai che io sono un cervello bizzarro!... Tu mi hai avvertito e basta. Io farò quello che crederò meglio...

MATILDE — E il tuo meglio sarà quello di essere lo zimbello di tutti!

ANNA — (*prorompendo con tutto lo sdegno*) Sei tu che vorresti che io lo diventassi con qualche scenata senza senso da rendere ridicoli mio marito e me! Già; dovrei strapparmi i capelli e piangere e disperarmi ogni volta che mi vengono a raccontare che mio marito ha guardato a una donna. Io non sono tagliata per le parti serie! Questa è roba dei tuoi tempi!

MATILDE — Può darsi, perchè anche allora v'erano delle marchese Sergi.

ANNA — (*quasi piangendo di rabbia*) E l'hai voluto dire quel nome! Ti bruciava le labbra, nevvero?

ALESS. — (*vedendo arrivare i coniugi Trotti da sinistra*) Badate, arrivano i Trotti!

SCENA XI.

AMEDEO, CLEONICE, MATILDE, ANNA MARIA *e* ALESSANDRO.

(AMEDEO *e* CLEONICE *sono due modesti tipi di benestanti campagnoli alla buona, molto impacciati*).

ALESS. — (*andando loro incontro*) Carissimi...
AMEDEO — Caro Alessandro; signore...
(*Saluti*).
ALESS. — Come va, eh?
CLEONICE — Mah! Sempre così!
AMEDEO — Francamente, non ci divertiamo affatto!
MATILDE — Oh! Guarda!
AMEDEO — Ci hanno portato qui, in un albergo da signori; noi, con abitudini modeste, sentiamo soggezione di tutti, perfino dei camerieri!
CLEONICE — Non avendo relazioni...
ALESS. — Se non è che questo, vi faccio conoscere quante persone volete!
AMEDEO — (*avvicinandosi ad Anna Maria*) Ho sentito, signora Anna Maria, che quest'anno viene a fare un po' di campagna vicino a noi.
ANNA — (*sempre di malumore*) Già, il mese venturo...
AMEDEO — Ce la passeremo bene quando saremo là... Io tornerò ad essere ne' miei panni! Vogliamo fare delle belle risate!
ANNA — Certamente!

SCENA XII.

GIORGIO *e* DETTI.

GIORGIO — (*avanzandosi*) Eccomi... (*Vedendo i Trotti*) Oh! carissimi!...
CLEONICE — (*a Matilde*) Che cos'ha Anna Maria?
MATILDE — Niente... È un po' stanca per questa vendita.
CLEONICE — Ah! Ecco... ecco.
MATILDE — Eravamo incamminati per andare in giardino... Ci venite voi?
AMEDEO — Sicuro...
ALESS. — Così ti faccio conoscere qualcuno...
MATILDE — (*piano ad Anna Maria*) Ti porto via queste buone persone! Non sono nobili loro!
ANNA — (*seccatissima*) Mamma! Mamma!
MATILDE — Vieni anche tu, Sandro?
ALESS. — Diamine!
(MATILDE, CLEONICE, AMEDEO *vanno verso il fondo*. ALESSANDRO *approfitta del momento e si avvicina ad* ANNA MARIA, *che si mostra imbronciata*).
ALESS. — (*con bonomia*) Figlia mia!... Accetta i consigli dei tuoi genitori, che non possono essere che buoni...
ANNA — Già; boni... da cento lire!
ALESS. — (*arrabbiandosi*) La vuoi finire? (*Se ne va verso la porta da cui è uscita Matilde*).

GIORGIO — (*vedendo Anna Maria ancora eccitata*) Ebbene? Che cosa è successo?

ANNA — È successo che mi sono venuti a dire che la sfida è stata causata da una donna...

GIORGIO — E ne hanno fatto il nome?

ANNA — Sicuro. Ed è questo che mi ha fatto arrabbiare più di tutto!

GIORGIO — Voi però lo immaginavate!

ANNA — Ma nessuno me lo aveva ancora detto! (*Pausa*). Dopo tutto non mi pare niente strano che Vittoria preferisca come buon amico mio marito a quello stupido che chiamano Buldog... Vorrei vedere il contrario!

GIORGIO — Scommetto che vi seccherebbe!

ANNA — Ma da questo, all'essere l'amante di mio marito, ci corre. E poi io ho la certezza che non lo sia.

GIORGIO — E allora tanto meglio.

ANNA — Sì, ma gli altri lo credono e me lo sono venuti a dire. Questo è il seccante! Come faccio adesso? Come mi regolo? E verso di lei, verso mio marito dovrò farmi così piccina, così ridicola come una donnetta qualunque? Quello che io odio più di tutto al mondo è la compassione!

GIORGIO — L'indifferenza è ancora peggio...

ANNA — E chi parla d'indifferenza? Far tutti persuasi, dal proprio marito all'ultimo dei domestici, che voi vi credete sempre superiore... alle altre! (*Girando nervosamente per la scena*) Sì, ma intanto devo pur prendere una linea di condotta!... Me la suggerite voi? Vedete? Ricorro al mio intimo amico: fino a domandarvi questi consigli!

GIORGIO — Non è mica facile, sapete... In questo caso io vi consiglio di chiederli a vostro marito!

ANNA — Ecco! Vi burlate di me anche voi!

GIORGIO — (*guardando a sinistra*) Il conte Negri con un altro mazzo di fiori...

ANNA — Per l'amor di Dio!...

GIORGIO — Lasciate che a certe dichiarazioni io non sia presente...

ANNA — No, venite qui; restate qui (*trattenendolo per l'abito*).

SCENA XIII.

IL CONTE NEGRI *e* DETTI.

NEGRI — (*si avanza e presenta ad Anna Maria un mazzo di rose*) Permette!... Ho visto che ha gradito tanto i miei fiori di poco fa che ho raccolto anche questi...

ANNA — Grazie!... Non sono però della stessa specie, peccato! (*guardando il gambo*).

NEGRI — Voglio che essi le dicano che ella ha in me un amico sincero...

ANNA — Lo credo...

NEGRI — E che divide con lei i dolori che le procura un uomo, che non merita di possedere un tanto tesoro!

ANNA — (*fredda, guardandolo*) Lei è uno sciocco!

GIORGIO — (*interviene*).

ANNA — (*calmandosi*) No... scusi... L'espressione non è esatta... Vo-

levo dire che non ho compreso bene quello che mi ha detto, perchè non ho nessuno, grazie a Dio, che mi procuri dolori...

NEGRI — (*contrariato*) lo voleva dire...

ANNA — E perciò i suoi fiori non hanno nessuna missione di consolarmi! (*Getta sul tavolo il mazzo*).

NEGRI — Scusi... ma io... (*imbarazzato*).

GIORGIO — Sa, è un po' nervosa...

NEGRI — M'avvedo! (*Piano a Giorgio*) Soffre e tace! È un'eroina! (*S'allontana*).

ANNA — (*concitata*) E questo è il frutto dei discorsi di mia madre, avvezza alla vita meschina di provincia, piena di pettegolezzi!... E io per delle ciarle dovrei creare la mia infelicità e quella di mio marito, impedendo a lui una vita che lo soddisfa...

GIORGIO — E soddisfa voi!

ANNA — (*guardandolo*) E può darsi! Che soddisfa anche me! Oh! guarda! Sissignore, perchè sarebbe da sciocchi il crearsi da sè stessi una vita di sacrifizi e di dolori!

SCENA XIV.

VITTORIA, LA CONTESSA FERRUCCI, LA MARCHESA DAMIANI, TERZI, *altri signori e signore, e* DETTI.

VITTORIA — (*entrando da destra allegrissima*) Anna Maria, una buona notizia! I costumi si accomoderanno!

ANNA — Sì? (*Ripigliando la sua disinvoltura*) Brava!

CONT. FERRUCCI — Signora Albieri, chi sa che cosa dice del nostro ritardo!

ANNA — Eh! Quasi quasi, contessa, temevo lo sciopero delle patronesse...

VITTORIA — Ma non vedi? Portiamo avventori!

(IL MARCHESE DAMIANI, IL TERZI, IL CONTE NEGRI, *ed altri, si sono a poco alla volta avvicinati al banco a comprare*).

SCENA XV.

DETTI, *poi* ENRICO.

MARCH. DAM. — (*facendo cortese insistenza ad Amedeo e Cleonice*) Avanti... Non facciano complimenti...

(AMEDEO *e* CLEONICE *timidi si avanzano*).

ANNA — Anche loro avventori, bravi!

VITTORIA — Qui c'è tutto quanto abbisognano...

CONT. FERR. — Un abito? (*mostrandone uno*).

MARCH. DAM. — Dei pizzi?...

VITTORIA — Un cappello?

AMEDEO — (*confuso, accettando tutto*) Sissignore... Grazie!...

ANNA — Come vedono, sono prezzi da liquidazione... Avanti, babbo, mamma, Laurenti, signori... (*A poco a poco si esalta*).

AMEDEO — (*trovandosi vicino a Giorgio con molti oggetti in mano, dice avvilito*) Appena ho conosciuto qualcuno, pago... il fio!

ANNA — (*vedendo entrare Enrico, tralascia la vendita e gli va incontro, fingendo molta serietà*) Ah! Lei?... Lei si fermi e non si avanzi fino a che non abbia chiesto perdono a noi per l'apprensione in cui ci ha tenuti!... (*Rivolgendosi agli altri*) Non lo sapete? (*Sforzandosi a star seria*) Non lo sai, Vittoria? Questo bel signorino, per delle questioni politiche, per delle miserabili questioni politiche, aveva accettato un duello... Ma già... A rischio di farsi infilzare e lasciare una povera vedovella nel pianto e nel dolore! Eh? Non succeda mai più... E per ammenda... sborsi subito cento lire per beneficenza!

ENRICO — (*che aveva riso durante le parole d'Anna Maria*) Con tutto il cuore!... (*Estrae dal portamonete un biglietto di banca*).

TUTTE — (*entusiasmate*) Benissimo! Benissimo!

MATILDE — (*scandalizzata, ad Alessandro*) Hai visto? Bisognerà chiudere quella povera figliuola in una casa di salute!

(*Il movimento continua*).

CALA LA TELA.

ATTO SECONDO

È il salone d'ingresso della villa Albieri. I mobili sono di lusso. In fondo, una grande apertura dà sul giardino. È il luogo preferito dei coniugi Albieri, il quale serve di stanza di conversazione e di lettura. Molti fiori e ninnoli disposti qua e là con cura.

SCENA I.

ENRICO, ANTONIO, GIUSEPPINA.

(ENRICO *ha in testa il berretto da automobilista e sta bevendo in piedi il caffè preparato su di un tavolo.* ANTONIO *e* GIUSEPPINA *sono attenti a ciò che dice Enrico*).

ENRICO — (*guardando l'orologio*) Il tocco. I bauli e le valigie li manderete a prendere subito alla stazione e li farete portare nelle camere già preparate, avete capito?

ANTONIO — Sì, signore.

ENRICO — E voi, Giuseppina, avete già disposto i vasi di fiori che vi ho fatto portare dal giardiniere?

GIUSEPPINA — Sì, signore.

ENRICO — Manca niente?

GIUSEPPINA — È venuta la signora stessa a vedere se tutto era in ordine.

ENRICO — Bene, bene, io non so se la signora marchesa venga con la sua cameriera. In ogni modo, state preparata...

GIUSEPPINA — Non dubiti.

ENRICO — E il pranzo per le ore otto. Il cuoco è stato avvertito?

ANTONIO — La signora lo aveva già comandato.

ENRICO — (*con grande bonarietà*) Benissimo! Mi raccomando, eh, Giuseppina, e anche a voi, Antonio, che tutto il servizio proceda in modo inappuntabile... Siete persone intelligenti e mi fido di voi. (*Guardando l'orologio*) Eh! non c'è tanto tempo. Dite allo *chauffeur* che si prepari subito. In un quarto d'ora si va alla stazione... Su, presto...

(ANTONIO *parte dal fondo*).

ENRICO — E la signora?... Andate voi, Giuseppina, a dirle che l'attendo...

GIUSEPPINA — È qui che arriva...

SCENA II.

ANNA MARIA, ENRICO *e* GIUSEPPINA.

ANNA — (*dalle camere di sinistra*).
ENRICO — Anna Maria, a momenti bisogna andare. Non vieni tu pure alla stazione?...
ANNA — Certamente. Ma è presto.
ENRICO — Eh! non tanto.
ANNA — Lasciami prendere il caffè... Ho voluto vedere se tutto andava bene.
GIUSEPPINA — (*versa il caffè ad Anna Maria*).
ENRICO — Brava...
ANNA — Capirai... Mi preoccupo un poco. Il marchese e la marchesa avvezzi alla gran vita...
ENRICO — Del resto, noi offriamo quel poco che abbiamo. Non verrai mica alla stazione vestita così di leggero, eh? Per l'amor di Dio! Un colpo d'aria, poverina!
ANNA — No... mi metto il *paletot*... Giuseppina, vallo a prendere di là.
(GIUSEPPINA *parte a sinistra*).
ENRICO — Voglio vedere la faccia di Laurenti quando lo sa!... Ieri sera sosteneva che non sarebbero venuti! (*molto allegro*).
ANNA — (*ridendo*) Ha scommesso due marenghi.
ENRICO — Li pagherà...
ANNA — Solennemente a pranzo, a me, tutti a me, perchè ho fatto io la scommessa! Per bacco! Adesso che ci penso! Abbiamo a pranzo i Trotti...
ENRICO — Non avvezzi a trattare con grandi signori! Mah! adesso è fatta. Andiamo!
ANNA — (*ridendo*) Hai una fretta!... Giuseppina (*chiamando*).
ENRICO — Sarebbe poco gentile che essi arrivassero e non trovassero nessuno ad attenderli.
ANNA — Ma che? Invece vedranno che li accogliamo festosamente in automobile! Nella nostra automobile!...

SCENA III.

ENRICO, ANNA MARIA, GIUSEPPINA *e* ANTONIO.

GIUSEPPINA — (*reca il paletot*).
ANNA — (*indossandolo*) Brava!... Su, presto...
ANTONIO — (*dal fondo*) L'automobile è pronta. (*Poi se ne va*).
ENRICO — Va bene!... Oh guarda chi viene! tuo padre! (*Guarda dal fondo*).
ANNA — Come? È già uscito di casa, con questo sole?

SCENA IV.

ALESSANDRO, ENRICO, ANNA MARIA *e* GIUSEPPINA.

ALESS. — Si può?
ANNA — Addio, babbone caro...
ALESS. — Dove andate?

ANNA — (*allegra*) Dove andiamo? A ricevere una bella signora...
ALESS. — Sentite... Io sono corso qui... Mi vedete un po' preoccupato... Dovete sapere che...
ENRICO — Quando ritorniamo ci racconterai tutto. Adesso è tardi.
ALESS. — Sentite, figliuoli miei, la cosa urge...
ANNA — Va bene, va bene... Torniamo subito...
ALESS. — (*seccatissimo*) Ma si accoglie così un padre?... In questo stato, eh?...
ENRICO — Fra dieci minuti... (*Torna verso il fondo*) Oh! fortunata combinazione! Ecco qua Laurenti... Racconta tutto a lui...

SCENA V.

GIORGIO *e* DETTI.

GIORGIO — (*in tenuta da campagna, molto disinvolto, fumando*) Buon giorno! Ma come? Ve ne andate? E il caffè?...
ENRICO — (*allegro*) Già preso... e in fretta!
ANNA — Fuori due marenghi.
GIORGIO — Due marenghi?... Come sarebbe a dire?...
ANNA — Arrivano i marchesi Sergi.
GIORGIO — I marchesi?!
ALESS. — I Sergi?!
ENRICO — Precisamente!
ANNA — E noi andiamo a riceverli alla stazione... Un telegramma ricevuto ieri sera... Babbo, digli tu...
ENRICO — (*trascinando via Anna Maria*) Aspettateci!
(ANNA MARIA *e* ENRICO *se ne vanno correndo dal fondo*).
GIORGIO — (*a Alessandro*) Mi sai dire tu qualche cosa?
ALESS. — Bravo, io?! Io ne so meno di te. Non ci mancava che quella gente!
GIORGIO — Ma se ieri sera non mi hanno detto niente! Abbiamo fatto la nostra partita, mi hanno accompagnato al solito fino a casa e non si è parlato affatto... Mi dite voi, Giuseppina?
GIUSEPPINA — La signora ha ricevuto un telegramma ieri sera, tardi... e ci ha dato ordine di preparare le camere... Il telegramma deve essere ancora qui... (*Guardando sul tavolo*) Ah! Eccolo.
ALESS. — Ah! va bene, va bene.
GIUSEPPINA — Se non hanno altro da comandarmi... Con questo arrivo c'è molto da fare!
ALESS. — Va pure, Giuseppina...
(GIUSEPPINA *parte*).
ALESS. — (*guardando il telegramma*) Da Roma. (*Leggendo*) « Ci mettiamo or ora in viaggio. Arriviamo ore 15. Ogni galantuomo mantiene sua promessa. – VITTORIA ». Bel galantuomo quella donna!
GIORGIO — Non c'è più dubbio!
ALESS. — Adesso quando lo sa mia moglie!
GIORGIO — La visita era da molto tempo preannunziata, ma francamente non ci credevo...
ALESS. — E neanche io. Va tanto spesso lui da lei, colla scusa di andare a trattare cause in Cassazione, che lei poteva fare a meno di venire qui! Si viveva così tranquilli in questo bell'angolo di terra!... Io e mia moglie laggiù nella vecchia villa (*segnando fuori a di-*

ritta), tu e tua madre quassù nella vostra (*segnando a sinistra*), Anna Maria e Enrico qui... E, sissignore, oggi... proprio oggi!... Ciò mi secca!

GIORGIO. — Perchè?

ALESS. — Perchè? M'è successa grossa!... (*con aria tra il serio ed il faceto*).

GIORGIO — Ci siamo!

ALESS. — Qui al paese mi è capitata fra capo e collo... Dina! È venuta a far campagna anche lei!

GIORGIO — Davvero?

ALESS. — Mah!...

GIORGIO — Da quando?

ALESS. — Da ieri mattina! Un'improvvisata, capisci. Appena saputolo, dissi a mia moglie che sarei stato assente stanotte, perchè dovendo, all'alba, andare a caccia con mio genero... e... con te, sarei stato a dormire qui da mia figlia. Stamane sono tornato a casa, ho raccontato un mondo di frottole a mia moglie, ho inventato una caccia... bellissima e le ho portato non so quanti passerotti comperati... Tutto è andato bene fino a colazione. Ma dopo, appena ho saputo che mia moglie si accingeva a venire qui, sono corso subito avanti per avvertire mia figlia e mio genero dell'affare... Capisco che mia moglie crede a tutto, ma questa è un po' grossa!... Ebbene, da quando sono entrato non ho potuto dire una parola... E m'aspetto di veder comparire da un momento all'altro mia moglie!

GIORGIO — Dovevi avvertirli prima d'ora!

ALESS. — Non ho potuto stamane. Mi sono trattenuto... a caccia fino a tardi!

GIORGIO — Ma che cosa ti salta in testa?... Non sei più un giovanotto...

ALESS. — Lo so... ma non mi sento vecchio!

GIORGIO — Sì, ma con tua moglie che ti crede uno specchio di virtù e che è ancora ben portante, io mi domando come te la cavi!... Lei e quell'altra... Un po' troppo due!

ALESS. — Ah! per questo ho un metodo straordinario! Matilde è una buonissima donna, che ha un solo desiderio: quello di non invecchiare. È il suo lato debole! Così un dottore, mio amicissimo, le ha infiltrato nella mente la persuasione che le emozioni... come devo dire?... sono dannosissime alla conservazione della freschezza della donna... per cui...

GIORGIO — Sei un discolo!...

ALESS. — Non faccio male a nessuno, dopo tutto! Mantenendo un'amante, mantengo fresca anche mia moglie! E poi ho passato la mia vita lavorando e mettendo a profitto della mia famiglia quel po' di talento e di cuore che Dio mi ha dato; è ben giusto che lavori anche un po' per conto mio!... Mi secca però questo contrattempo... Qualcuno... Lo dicevo? Mia moglie.

SCENA VI.

ANTONIO, MATILDE, GIORGIO *e* ALESSANDRO.

ANTONIO — S'accomodi, signora.

ALESS. — (*andandole incontro*) Cara Matilde!

MATILDE — Ma come, tu qui?... Buon giorno, Laurenti. (*A Alessandro*) Scusa, se mi dicevi, dopo colazione, che venivi qui anche tu, potevamo fare la strada insieme...

ALESS. — Già, è vero... Ma mi sono deciso camminando...

MATILDE — E mia figlia?

ANTONIO — Tarderanno poco i padroni a rientrare. Sono andati alla stazione a incontrare i marchesi Sergi. Se permette... (*Via*).

MATILDE — (*al colmo dello stupore*) I marchesi Sergi?... Come! La marchesa Vittoria viene qui?...

GIORGIO — Ha inviato un telegramma ieri sera...

MATILDE — No?! È inaudito!... E mia figlia va ad incontrarla?... Per fortuna che sono arrivata a tempo! Noi non ci fermeremo un minuto solo qui, ti pare, Alessandro?

ALESS. — (*pronto*) Hai ragione, Matilde. Vieni via, andiamo via e mostriamo che in noi c'è della dignità!

MATILDE — Io credevo che si scherzasse!... E invece quella donna manda un telegramma...

ALESS. — (*con disprezzo*) Già, un semplice telegramma... Vieni via, vieni via, perchè ti assicuro che se vedessi mio genero non risponderei più di me!

MATILDE — Poveretto, ti comprendo! (*Riflettendo*) Ma, scusa, se il telegramma è arrivato ieri sera, tu eri qui...

ALESS. — Già, se è arrivato ieri sera... (*imbarazzato*).

MATILDE — E non mi hai detto...?

ALESS. — Ma io mi ero già ritirato in camera e si sono ben guardati dal venire all'uscio ad avvertirmi! Capirai che mi sarei magari alzato da letto e me ne sarei andato...

MATILDE — L'hanno tenuto nascosto a te, perchè sei un uomo retto ed onesto, si capisce! E viene con suo marito! Un brav'uomo che, scommetto, vede tutto e tace...

ALESS. — Lui studia sui libri!

MATILDE — E lei entra qui come trionfatrice, capite!...

ALESS. — Già. Mi vien freddo solo a pensarci. Andiamo...

MATILDE — (*con un pensiero subitaneo*) No. Voglio che nel gran coro dei complimenti, ci sia una voce discorde; anzi due. La mia e la tua, Alessandro! Aspettiamola qui e mostriamole apertamente la nostra avversione!

ALESS. — Rimanere qui? Sarebbe come una tacita accondiscendenza...

MATILDE — Io ti dico che non è mai di troppo una madre dove c'è una figlia da guardare. Resto.

ALESS. — Ma, scusa...

(*Si sente la tromba dell'automobile lontano*).

MATILDE — Eccoli! Anzi è bene che ci venga subito. (*Va verso il fondo*).

GIORGIO — (*ridendo, ad Alessandro*) È la volta che si scopre tutto.

ALESS. — Come faccio adesso? Che seccatura!

SCENA VII.

ANTONIO, GIUSEPPINA, VITTORIA, IL MARCHESE, ANNA MARIA, ENRICO, UN ALTRO SERVITORE, IL GIARDINIERE *e* DETTI

(ANTONIO *e* GIUSEPPINA *con premura corrono da sinistra verso il mezzo, mentre* IL GIARDINIERE *dal fondo si presenta con mazzi di fiori*).

MATILDE — (*quasi scandalizzata*) Ma già... Tutta la servitù... I fiori! M'aspetto la marcia reale!... Benone! Arriva Sua Maestà!...

(*In questo mentre giungono dal fondo* VITTORIA *al braccio di* ENRICO, *il quale prende i fiori dal giardiniere e li offre alla marchesa*, IL MARCHESE *dà il braccio ad* ANNA MARIA. *I servitori li seguono carichi di valigie, di mantelli, di scatole*).

ANNA — Non è il tuo palazzo, certo...

ENRICO — Nè i suoi giardini...

VITTORIA — È un posto graziosissimo! (*osservando*).

ANNA — Oh! la mamma! il babbo!... (*andando loro incontro*).

MATILDE — (*seria*) Tua madre!

ALESS. — (*imitando la moglie*) Tuo padre!

ENRICO — Che pensiero affettuoso!... Vede, marchesa! Tutti accorrono a fare festa a loro signori!

MATILDE — Ecco... veramente...

VITTORIA — (*colla più squisita amabilità*) Lusingatissima davvero, signora. Mi permetta (*la bacia*). Ah! la trovo ringiovanita! Ma tu, cara Anna Maria, non hai una mamma, ma una giovane e gentile sorella!

MATILDE — Io la ringrazio... (*disarmata*).

ALESS. — (*a Giorgio*) Se la prende da quel lato lì, è fatta!

VITTORIA — Caro signor Alessandro, lasci che mi rallegri anche con lei...

ALESS. — Grazie!

VITTORIA — Un così giovane e perfetto marito non può avere che una moglie degna di lui!... (*A Giorgio*) Ah! signor Laurenti, finalmente ci torniamo a vedere!... Ho ammirato il suo bellissimo quadro all'esposizione...

GIORGIO — Troppo buona!

VITTORIA — E badi che voglio visitare il suo studio...

GIORGIO — Ai suoi ordini, sempre.

ANNA — Vedrai una bellissima casina... Ci sta lui e la sua mamma, soli, soli... Vedi quella là, rossa... (*segnando a destra in fondo*).

VITTORIA — Carina! E così ha fatto voto, dunque, di morire scapolo?... Cara Anna Maria, bisogna che ci diamo dattorno per trovargli in moglie qualche giovane bella che gli piaccia...

GIORGIO — (*sorridendo*) Ma il male è che le belle e giovani che mi piacciono hanno già marito, per cui...

IL MARCH. — (*che avrà con gravità salutato tutti, si è avvicinato a stringere la mano anche a Giorgio, e sorride approvando*) Ah! ah! Questa è carina. Hanno già marito!... Già, già!...

ENRICO — (*che si è sempre affaccendato coi servi a dare ordini*) Se hanno desiderio di ritirarsi nelle loro camere... Io spero che ci faranno l'onore di credersi in casa loro!

IL MARCH. — Abbiamo fatto colazione nel vagone-ristorante...

ENRICO — Allora una tazza di thè...

ANNA — Ho già ordinato che lo servano qui... (*A Vittoria*) Adesso ti accompagno nelle tue stanze. Sai, sono così contenta di averti qui... che mi trovo perfino un po' confusa... Mamma, babbo, vi fermerete, spero...

MATILDE — Dispiacente, ma non possiamo.

ANNA — A pranzo sì, però... Anche voi, s'intende, Giorgio...

GIORGIO — Grazie!...

ANNA — (*segnando a sinistra*) Di qua...

VITTORIA — Permettono? Allora noi ci torniamo a vedere fra poco...

(ANNA MARIA *e* VITTORIA *vanno via a sinistra*).

ENRICO — (*al marchese*) Se anche lei vuol favorire di sopra...
IL MARCH. — Volentieri. Ma dov'è la mia valigia nera?
ENRICO — (*segnando una valigia grandissima*) Questa?
IL MARCH. — Precisamente. Ci sono le mie carte... Un lavoro a cui attendo. Anzi voglio farglielo vedere subito...
ENRICO — Non mancherà occasione...
IL MARCH. — No, no. Chi ha tempo non aspetti tempo!
ENRICO — Come crede! Antonio, prendete la valigia!
(IL MARCHESE *e* ENRICO *vanno a sinistra*).
ANTONIO — (*li segue con la valigia*).
ALESS. — È un lavoro di gran mole, a quanto pare...
GIORGIO — E giudicando dalla fatica a portarlo, molto pesante.
MATILDE — Così lui avrà modo di occuparsi in questi giorni a tavolino, mentre la moglie si occuperà di qualche cosa d'altro! Mi dispiace solo che quella donna sia così amabile e intelligente!...
ALESS. — Ah! Quello sì!...
MATILDE — Sì, ma non per questo noi dobbiamo disprezzarla meno. Affretto la mia visita alla signora Laurenti e torno qui subito, subito!
ALESS. — Ma allora!...
MATILDE — Per avere l'occasione di farle comprendere i nostri sentimenti. Bisogna non perderla di vista. Caro Alessandro, l'immoralità sale!
ALESS. — Sì, ma se cominciamo col dividere il loro pasto...
MATILDE — È per il bene di quella povera figliuola!...
GIORGIO — Dopo tutto essa è felice, dunque?
MATILDE — Ma a qual prezzo!... Alessandro, mi accompagni?
ALESS. — Figurati!
MATILDE — E dire che speravo che mio genero rassomigliasse a questo angelo qua, (*segnando Alessandro*) e invece...
GIORGIO — Eh! Trovarne uno uguale è difficile!
MATILDE — (*accarezzandolo*) Sei un po' palliduccio, abbattuto, oggi! Ah! si capisce... Queste cose fanno male anche a te... Che disgrazia! Allora a fra poco. Vieni, Alessandro! (*S'avvia verso il fondo*). Addio, Laurenti!...
ALESS. — (*stringendo la mano a Giorgio*) Mi fai il piacere di dire tu a mia figlia che ho passato la notte qui... Eh? (*S'avvia*).

SCENA VIII.

ANNA MARIA, ALESSANDRO *e* GIORGIO.

ANNA — (*entrando*) La mamma?
ALESS. — (*ritornando*) È lì fuori che m'aspetta... Sai, Anna Maria, ho dormito qui, sono stato a caccia con tuo marito stamane all'alba e... il resto non importa. Addio, eh!... (*Parte in fretta*).
ANNA — Io non ho capito nulla.
GIORGIO — Una delle sue solite scappate!
ANNA — Capite! Eh! Che padre ho io! Bisognerà che lo dica alla povera mamma!...
GIORGIO — Ma se vanno così bene d'accordo! Distruggere la loro felicità, perchè?
ANNA — Infatti! (*Suona*).

SCENA IX.

ANNA MARIA, GIORGIO, GIUSEPPINA, *poi* ANTONIO.

GIUSEPPINA — Comandi.

ANNA — Ma come? Non siete dalla signora marchesa? Andate, andate, presto, e dite ad Antonio che prepari il thè subito, come gli avevo detto...

GIUSEPPINA — Subito. (*Parte*).

ANTONIO — (*entra poco dopo a preparare il thè, aiutato anche da Anna Maria*).

GIORGIO — Non vi affannate troppo! Ci perderete in salute!

ANNA — Cominciamo, eh, colle solite frasi ironiche? A voi secca la venuta di Vittoria per i due marenghi perduti.

GIORGIO — Anzi! Io li pago volentierissimo perchè vi vedo tutti contenti, e... mi ritiro!

ANNA — Vi ritirate?... Dove?

GIORGIO — In disparte. Voi sapete già che sono un orso...

ANNA — Molto gentile! Mi lasciate sola proprio adesso che ho più bisogno di voi.

GIORGIO — Sola? Come sarebbe a dire?

ANNA — Eh! mio marito, adesso sarà occupato con la nostra amica!

GIORGIO — (*scattando*) Mi fa rabbia a sentirvi dire tutte queste enormità con la più grande calma!

ANNA — Io conosco mio marito. Passerà anche questa simpatia come tutte le altre... E forse chi sa che anche Vittoria non sia già... spodestata!

GIORGIO — Ma intanto rimane sempre la vostra stranezza di accoglierla qui, in casa!...

ANNA — È meno peggio di quando lui va a trovare lei a casa sua. Qui almeno ci sono io... per riparo! (*Ha un momento di serietà*) Sì, sì, lo so, avrei forse dovuto agire altrimenti con mio marito in principio, per tante altre... Dolermene adesso per questa?... Sarebbe ridicolo! (*Scuote le spalle e torna a essere ilare*).

GIORGIO — Ecco, mi meravigliavo se non saltava fuori il ridicolo!...

ANNA — Ma sapete che siete originale voi!? Dovrei essere gelosa per forza? Sono lieta di vedere mio marito di buon umore, gentile, premuroso, affezionato e mi basta!

GIORGIO — E va bene!

ANNA — (*andandogli vicino, con affabilità*) Però voi non siete contento di me! Eh! Lo so, lo vedo... e mi dispiace... parola! Mi dispiace... ma d'altra parte quando vedo tante altre mie amiche che passano una vita d'inferno torturandosi con mille gelosie, con mille sospetti, io mi convinco che sto meglio io e che il bene che voglio a mio marito è il solo bene possibile.

GIORGIO — Ma... (*fa per parlare e poi si trattiene*).

ANNA — Ma... che cosa? Dite, dite... Vi assicuro che, se è magari una cattiveria, non m'arrabbio!

GIORGIO — A sentirvi sempre vantare di voler bene, mi vien voglia di domandarvi: Ma volete bene davvero voi?

ANNA — (*scattando furiosa*) Giorgio!

GIORGIO — Eh! Lo sapevo! E mi promettevate di non arrabbiarvi!

ANNA — (*calmandosi*) Scusate; mi dite certe cose! Se voglio bene a mio marito! Non sono mica come tante mie amiche che usano uguale trattamento al marito e all'amante! Lo tradisco forse?... Penso forse a tradirlo? Eh!... E poi chi parla di bene! Voi che vi vantate di non avere mai amato sul serio!

GIORGIO — Va bene, va bene. Avete ragione e domando scusa!

ANNA — Già... « Avete ragione »! Così si dice ai bambini per tagliare corto. E io non voglio essere considerata da voi, specialmente da voi, una donna leggera, capite!... Oh! guarda! Non voglio bene a mio marito io, io che arrivo fino...? Eh! mi pare... Voi lo vedete fin dove arrivo per vedere tranquillo mio marito...

GIORGIO — E tranquilla voi!

ANNA — (*rimane un po' pensierosa a quella frase*).

GIORGIO — Tutte le vostre belle parole sono il frutto di un ragionamento, frutto di qui (*segnando la mente*), ma di qui (*segnando il cuore*), di qui niente! Tutto chiuso! Tutto chiuso!...

ANNA — Voi siete un impertinente, ecco!

GIORGIO — Ed eccovi un'altra volta arrabbiata! E siccome non voglio essere io a farvi stizzire in questi giorni, così trovo sempre più giusta la mia idea.

ANNA — Quale?

GIORGIO — Piglio la buona occasione per fare un giretto nella Svizzera!

ANNA — Non si può essere più cattivi e puntigliosi di così. Non si abbandona così una povera donna! Andiamo, promettetemi che non parlerete più di Svizzera!

GIORGIO — Ma io...

ANNA — Subito! E guai se oggi mancate a pranzo! Eh? E a colazione domattina e a pranzo il giorno dopo. Sì, dico, non mi vorrete mica lasciar morire di noia col marchese! (*Ridendo*) Perchè prevedo che Vittoria e mio marito me lo appiccicheranno spesso! (*Chiudendosi la bocca*) Oh Dio! È vero! Ho detto un'altra enormità!... Scusi tanto, sa, signor professore di morale!...

GIORGIO — (*sorride*) Chi può negare qualche cosa a voi?

ANNA — Sorridete?... Tanto meglio!... Eh!? Anzi, sentite una proposta... Se vediamo che il *flirt* fra lui e quell'altra diventa scandaloso, noi ci vendichiamo dandoci del tu come una volta! (*ridendo allegramente*).

GIORGIO — (*ridendo egli pure*) Sarebbe bellina!

ANNA — (*avrà finito di preparare il thè*).

SCENA X.

VITTORIA, ENRICO, IL MARCHESE, ANNA MARIA *e* GIORGIO.

ANNA — (*va incontro a Vittoria*).

VITTORIA — Ma sai che sono meravigliata della tua casa... e che bella posizione!

ENRICO — (*con premura*) C'è anche un giardino... che io coltivo!... Vorrei che lei lo vedesse subito...

VITTORIA — Prima, scusi, voglio prendere una tazza di thè!

ENRICO — (*al marchese*) Signor marchese, potrei offrire?

IL MARCH. — Grazie, mai thè!

ENRICO — (*fa per allontanarsi*).

IL MARCH. — (*richiamandolo*) Lei mi parlò di una bella armeria...

ENRICO — Bella, no... interessante. Il mio povero babbo era un innamorato collezionista. (*Andando da Vittoria*) Ho due bellissimi puledri da mostrarle...

VITTORIA — Benissimo, tanto più che sono un' entusiasta di cavalli.

ENRICO — Lo so, e per questo...

IL MARCH. — (*che si è avvicinato a Enrico*) Non le nascondo che desidero molto di vedere l'armeria... Capirà, noi uomini di studi specialmente storici...

ENRICO — È da quella parte (*segnando a sinistra*) dove ho il mio studio...

IL MARCH. — (*pigliandolo sotto il braccio*) Allora chi ha tempo non aspetti tempo... Vuol avere la cortesia?...

ENRICO — (*a denti stretti*) Si figuri, con tutto il piacere!...

IL MARCH. — Sono sempre stato appassionato per le armi...

(ENRICO *e* IL MARCHESE *se ne vanno a sinistra*).

VITTORIA — E tu, Anna Maria, come te la passi qui? Tranquillamente immagino... (*prendendo il thè*).

ANNA — Altro che!... Di vicini non abbiamo che quelli che vedrai a pranzo: di giorno leggo, scrivo, vengono quasi sempre i miei genitori, e sull' imbrunire si va ad augurare buon appetito alla mamma del Laurenti...

VITTORIA — E restate qui...?

ANNA — Fino a novembre.

VITTORIA — (*andando da Giorgio con molta amabilità*) Anche lei, immagino, starà qui fino a novembre.

GIORGIO — Sì, marchesa, perchè in campagna mi trovo più a posto. Io sono un solitario...

VITTORIA — Un solitario? Eh? Roba preziosa!...

GIORGIO — Ma io sono così poco brillante! E infatti a Livorno sentivo d'essere... uno spostato...

VITTORIA — Lo trovai infatti di cattivo umore. E sa che lei mi metteva una certa soggezione...

ANNA — Ah! questa è bella! Soggezione?

GIORGIO — Se sono tanto... innocuo!

VITTORIA — Meglio, così potrò con maggiore fiducia venire spesso a trovarla... Sarei nata anch'io per l'arte!...

GIORGIO — Mi disse però che si dilettava di pittura...

VITTORIA — Una cattivissima dilettante, che adora però le belle opere degli artisti. E non le nascondo che sono venuta qui anche per rammentarle una promessa... Non ricorda? Ah! È poco lusinghiero per me! Il mio ritratto!

GIORGIO — Ah! Già... vestita da Venere!

VITTORIA — No... in una toletta più ricca e più moderna. Vedrà, un modello di Parigi.

GIORGIO — Scusi... Preferirò sempre... la modella!

VITTORIA — E io ne sarò lusingatissima!

ANNA — (*che si era incaricata, indifferente fino allora, a versare e a servire il thè, ha finito stando in disparte per ascoltare attentamente il discorso, guardando insistentemente i due interlocutori. Poi si fa avanti e dice molto gentilmente e naturalmente*) Non sperare però in una grande assiduità al lavoro da parte sua. Adesso non ha che la passione della caccia!

VITTORIA — Davvero? Ma noi abbiamo gli stessi gusti!

ANNA — Oh! guarda! anche tu?

VITTORIA — A Roma, l'anno scorso non ho mai mancato a un solo *paper hunt*.

ANNA — Ah! ma qui la caccia è così modesta, che le donne non vi prendono parte e... mi dispiace che non potremo procurarti quei divertimenti ai quali sei avvezza... Qui tutto è quiete...

VITTORIA — Brava! Ciò che desidero. (*Voltandosi a Giorgio teneramente*) Sono così stanca del frastuono che ho bisogno di questo riposo... Parleremo, discuteremo, passeggeremo, non è vero, Laurenti?... E le assicuro che sarò veramente lieta se potrò apparirle meno frivola di quanto ella mi ha giudicato!

GIORGIO — Ma io non mi sono permesso mai...

VITTORIA — Allora amici e amici buoni, eh?... (*allungandogli la mano con espansione*).

GIORGIO — (*sorridendo*) Amici per la vita e per la morte!

VITTORIA — No... no... per la vita soltanto; mi contento!...

ANNA — (*è immobile, guardando ai due quasi sorpresa, preoccupata*).

VITTORIA — Anna Maria!

ANNA — (*viene distratta da quel richiamo*) Che vuoi?

VITTORIA — Bada che non devi fare nessuno strappo alle tue abitudini... Mio marito, quello lo lasciamo ai libri e alle partite a scacchi. Lei giuoca a scacchi?... (*a Giorgio, con interesse*).

GIORGIO — Mi dispiace, ma non so....

VITTORIA — Come me. Ed è quello che desidero io... Così lasceremo che i mariti giochino fra loro ed io poserò per il suo... capolavoro!

ANNA — Ma davvero che i tuoi progetti non potrebbero essere più belli...

VITTORIA — Ti pare?

ANNA — Per Laurenti! (*con una leggera tinta ironica*).

SCENA XI.

ENRICO, IL MARCHESE, ANNA MARIA, VITTORIA *e* GIORGIO.

ENRICO — (*entra con premura, dando però il passo al marchese, e fa per andare da Vittoria*) Finalmente potrò...

IL MARCH. — (*trattenendolo*) Lei ha anche un medagliere...

ENRICO — Cosa da niente, proprio da niente... (*Correndo da Vittoria*) Finalmente potrò salutarla anch'io... Era ora! (*Piano*) Quel tuo marito è insopportabile!

SCENA XII.

ANTONIO *e* DETTI.

ANTONIO — (*annunziando*) I signori Trotti.

VITTORIA — I signori Trotti? Quelli che a Livorno erano chiamati i martiri dell'Orfanotrofio?...

GIORGIO — Già, obbligati a comperare non so quanta roba!

ENRICO — Non dimenticano mai quel giorno?

SCENA XIII.

AMEDEO, CLEONICE *e* DETTI.

AMEDEO — (*entra molto disinvolto, ma nel vedere la marchesa rimane sorpreso*).
ENRICO — Avanti!
AMEDEO — Scusino... ma io non credevo...
CLEONICE — (*confusa*) Nemmeno io!
VITTORIA — (*ridendo e andando loro incontro*) Signori! Non sono più patronessa!...
AMEDEO — Meglio! No... cioè... Io la ringrazio per esser venuta a portare un raggio di sole in questo deserto!
CLEONICE — Anch'io... ringrazio per il sole!
ANNA — Badate che siamo d'estate.
AMEDEO — Non vorremmo essere venuti troppo presto...
ANNA — Anzi.
AMEDEO — Non nascondo che ho affrettato la nostra venuta perchè ho una voglia matta di fare una delle nostre solite discussioni calorose con lei, signora Anna Maria, e la sua mamma.
ANNA — La si aspetta da un momento all'altro.
AMEDEO — (*a Vittoria*) Perchè, sa, noi siamo agli antipodi in politica... Ah! ah!
ANNA — Vada per la discussione calorosissima!...
VITTORIA — Benone! E siccome, francamente, di politica non mi occupo, così mentre tu, Anna Maria, discuti e aspetti la mamma, io ti sostituirò per oggi nell'andare ad augurare il buon appetito alla signora Laurenti.
ANNA — (*molto contrariata*) Ma non so se arrivando così all'improvviso... essa che vede poca gente...
VITTORIA — M'accompagnerà il Laurenti. (*A Giorgio*) Domando questo sacrificio, così mi presenterà lei alla sua mamma e mi mostrerà anche il santuario dell'arte e i suoi amici...
GIORGIO — Quali amici?
VITTORIA — I cani. Non li ho mica dimenticati!...
IL MARCH. — Benissimo! Così io non avrò rimorsi se pregherò l'Albieri a farmi vedere il medagliere...
ENRICO — (*seccato*) È così poca cosa...
IL MARCH. — Sì, ma per noi uomini di scienza... Le pare, signora? (*ad Anna Maria*).
ANNA — Come dice?
IL MARCH. — Non le pare un bel progetto?
ANNA — Bellissimo!... (*di malumore*).
ENRICO — (*ironicamente*) Bellissimo!
VITTORIA — Deciso? Allora, Laurenti, noi andiamo insieme...
GIORGIO — Con tutto il piacere.
ENRICO — (*di malumore*) Marchesa, buona passeggiata!
VITTORIA — Potevate venire anche voi...
IL MARCH. — A passeggiare?... Grazie tante! Chi ha tempo...
ENRICO — ...non aspetti tempo, lo so...
IL MARCH. — Per dove si va?
ENRICO — (*seccatissimo, segnando il fondo*) Per di qui!...

VITTORIA — (*accompagnandoli un poco*) Sia un esatto Cicerone, caro Enrico, mi raccomando.

ANNA — (*approfittando del momento in cui Vittoria parla a Enrico, si avvicina a Giorgio*) Scusate una parola. Quando è che partite per la Svizzera voi?

GIORGIO — Per la Svizzera?...

ANNA — Già... Siccome mi avete detto che in questi giorni volevate girare la Svizzera e ritornare con un baule d'impressioni...

GIORGIO — È vero. Oh! guarda che cosa vi viene in mente!... Ma perchè me lo domandate?

ANNA — Niente... così... (*s'allontana*).

GIORGIO — (*la segue serio con lo sguardo*).

ANNA — (*voltandosi ai Trotti*) Oh! scusate! Sopra pensiero non vi ho detto nemmeno di accomodarvi. Sedete, vi prego... (*Siede anche lei*).

VITTORIA — (*scendendo da sinistra*) Allora, Laurenti, se vogliamo andare... Viene tardi...

ANNA — (*alzandosi con apparente indifferenza*) Ma che? Avete tutto il tempo... In pochi minuti ci si arriva...

VITTORIA — (*baciando Anna Maria*) A fra poco, tesoro...

(GIORGIO *e* VITTORIA *partono dal fondo*).

ANNA — (*seguendoli sulla porta*) Si pranza alle otto. (*Si ferma un momento a guardarli, e rimane pensierosa. Poi, andando verso i Trotti e sedendo, non sa attaccare discorso*) Ma bravi, bravi!...

CLEONICE — Grazie!...

ANNA — (*tendendo l'orecchio*) Mi pare di sentire il rumore di passi... Qualcuno forse... (*alzandosi*).

AMEDEO — (*quasi fra sè*) La discussione finora non è molto calorosa!

SCENA XIV.

MATILDE, ALESSANDRO, ANNA MARIA, CLEONICE *e* AMEDEO.

MATILDE *e* ALESSANDRO — (*si presentano sulla porta*).

ANNA — Eh! lo dicevo!...

ALESS. — (*ai Trotti*) Carissimi, già qui? (*Saluti*).

MATILDE — Ebbene? Il signor marchese?

ANNA — È di là con Enrico...

MATILDE — Ecco, ecco... perchè la marchesa l'abbiamo incontrata adesso adesso con Laurenti...

ANNA — Sì, eh?

MATILDE — E se ne è andata senza di te?

ANNA — Già... Siccome io aspettavo voi... Se foste arrivati prima l'avrei accompagnata io...

MATILDE — Ah! Ma credo che si accontenti anche solo della compagnia del pittore...

ANNA — Credi? (*A poco a poco accalorando i*) In ogni modo non mi pare convenienza che la padrona di casa non sia con lei... Ti pare? Bisogna avere certi riguardi!... Eh, babbo?... E poichè adesso voi siete arrivati e siete di famiglia, così credo ben fatto andare a raggiungere io pure la marchesa... Sai, non sembra,

ma è una donna che tiene molto a certe forme... e non vorrei passare per persona che manchi di convenienza... Allora voi tenete compagnia ai signori Trotti... Fate gli onori di casa insomma... e io vado e torno... Con permesso!... (*Via dal fondo*).

MATILDE — (*si siede vicino ai Trotti ancora sorpresi da tutto quel discorso e poi torna ad alzarsi e va dal marito*) Non può stare un momento senza quella donna!...

ALESS. — (*serio, dirigendosi con Matilde verso la porta a guardare*) Non capisco quell'orgasmo! (*Pausa*).

AMEDEO — La discussione continua calorosissima! (*con un'occhiata a Cleonice*).

CALA LA TELA.

(*Il terzo e il quarto atto al prossimo fascicolo*).

ALFREDO TESTONI.

LA DANZA NEL SECOLO XIX

Un duello coreografico fra Maria Taglioni e Fanny Cerrito — Il fanatismo del pubblico londinese — *Cerritisti* e *Taglionisti* — La danza sui fiori — La Cerrito e Tamburini a Londra — Le due illustri rivali a Milano — La Cerrito a Vienna — Un ballo a Saint-Cloud — Ibrahim Pascià — Il nastro d'uno scarpino — Per un ritratto della Cerrito — Una ballerina sugli altari — La voce dei poeti.

La sera del 18 marzo 1840 il pubblico aristocratico ed elegante di Londra erasi dato convegno al famoso teatro della Regina, attrattovi da un avvenimento eccezionale, atto invero a stimolare al più alto grado la curiosità degli amatori di teatro. E tale era infatti l'evento.

In quella sera dovevano ballare, l'una dopo l'altra, Maria Taglioni e Fanny Cerrito, la prima tuttora ammirabile nel suo luminoso tramonto, l'altra ricca della sua fresca giovinezza e di tutta la seduzione delle sue grazie in fiore.

Intorno a quella memorabile rappresentazione il *Morning Herald* del 20 agosto 1840 così scriveva: « È qualche tempo che una giovane danzatrice, la quale ha avuto successi in Italia, suo paese natale, si è prodotta avanti il pubblico di Londra e vi ha ottenuto un vero trionfo, tanto che i fanatici dell'arte coreografica le hanno immediatamente assegnato il primo posto. Questa giovine meraviglia si chiama Fanny Cerrito. Ha 18 anni appena: è piccola, ben fatta, piena di grazia e d'incanto: la vivacità leggiadra del suo volto si addice perfettamente a una dea Tersicore, e l'espressione voluttuosa del suo sguardo armonizza assai bene con la natura della sua danza. Essa s'impadronisce del pubblico che affascina co' suoi passi e co' suoi atteggiamenti: essa non pone alcuna malizia nella maniera con cui esercita il suo magico impero: essa viene, sorride e si slancia a volo, col seno ansante, le labbra socchiuse, diffondendo un' ebbrezza voluttuosa irresistibile. Oh! questa è veramente una danzatrice piena di vita, di forza, di gioventù, una danzatrice nella quale l'arte si rivela e non si apprende. Confrontate questa ardente e ben tornita fanciulla con le nostre fredde e magre deità della scena che da venti anni godono il privilegio di rappresentare la perfezione delle grazie e vedrete chi la vincerà, se la natura o l'arte! »

Affinchè un giornale inglese serio e autorevole si lasciasse trasportare da simile entusiasmo per una ballerina occorreva che la tensione degli animi fosse spinta al più alto grado.

Maria Taglioni, la danzatrice insuperabile, era arrivata improvvisamente dal fondo della Russia per mettersi di fronte all'astro nascente che pretendeva ecclissarla. Maria Taglioni, che da lungo tempo

aveva fatto la sua prima apparizione innanzi ai patrizi dell'orgogliosa Albione, contava uno stuolo numeroso d'ammiratori antichi e fedeli; la Cerrito vantava invece per sè un esercito di giovani pei quali la danza libera e fantasiosa di lei provocava sensazioni nuove e inaspettate.

Si presentò finalmente una di quelle circostanze decisive nelle quali il teatro assume l'aspetto d'una arena di combattimento. Era infatti un vero e proprio duello che le rivali dovevano sostenere, avendo per giudici oltre duemila spettatori. La Taglioni, sicura della

Fanny Cerrito.

vittoria, danzò per la prima, con la perfezione ch'erale abituale. La Cerrito le succedette. Intimorita in principio dal confronto della sua potente antagonista essa, al suo presentarsi alla ribalta, parve assalita da un lieve tremito, pari a quello del giovane atleta innanzi al lottatore provetto. Quel suo naturale orgasmo non durò che pochi istanti. Essa comprese subito che in simile momento non bisognava smarrirsi e perdersi forse per un eccesso d'umiltà. Animata quindi dal desiderio di vincere, e trasportata dalla passione della danza, essa partì radendo il suolo come una freccia, librandosi a volo con quei suoi slanci meravigliosi che le valsero il famoso epigramma:

La Cerrito è una farfalla
Salta e vola, ma non balla.

« Ora col busto piegato leggiadramente innanzi - narrava poeticamente un cronista - essa mostrava il volto sorridente a cui le braccia, graziosamente composte, servivano di ghirlanda; ora, gettata superbamente indietro, lasciava indovinare deliziosi contorni, una

gamba fine e di forme squisite, e un piede acuto come la punta d'un pugnale; indi saltava, e saltava ancora, e in quel vigoroso slancio essa scorreva tutta l'enorme estensione della scena e con quei suoi passetti rapidissimi e minuti tornava a un tratto vicino agli spettatori, che, vedutala fuggire, avevano temuto quasi di perderla ».

L'attenzione del pubblico la seguiva costante. Un silenzio profondo regnava nella magnifica sala. Mentre poco prima le conversazioni abituali di quell'aristocratico pubblico non eransi interrotte dinanzi al canto del divo Rubini, adesso invece si aveva quasi ritegno di respirare per *udire* la danza della Cerrito e non perdere un solo moto de' suoi piedi di fata. Era una calma profonda, come quella che precede le convulsioni della natura. Non appena però le due eteree antagoniste ebbero terminato la loro danza, la tempesta scoppiò, e un formidabile calpestio, indice d'entusiasmo nei teatri di Londra, si fece udire per la sala e molte voci soverchianti chiamarono: Fuori la Taglioni! ma contemporaneamente si elevarono d'ogni parte altre grida: Cerrito! Cerrito! fuori la Cerrito! ed essa si avanzò riluttante alla ribalta mentre a' suoi piedi cadevano in copia corone di fiori, accertando che il regno di Tersicore era ormai diviso fra due.

Il *Corriere d'Europa* di Londra, in data 27 marzo, così scriveva: « La notizia, direi quasi, lo scandalo del giorno è la mancanza d'entusiasmo, anche da parte degli antichi fedeli, per l'ex-divinità della danza. Vedete che cosa è il pubblico!... La Taglioni era una favorita che esercitava nel serraglio un impero assoluto, la cui volontà bastava a far legge. Si poteva dunque appena credere alla possibilità d'una concorrenza. Ebbene, ecco che arriva una piccola Roxeland, meno nobile, meno graziosa, ma più vivace e gentile, la quale col suo leggiadretto sorriso mette ovunque lo scompiglio, e il Sultano Pubblico diviene infedele ».

Vero è che la Taglioni era in quei giorni lievemente afflitta dal dolore d'una recente caduta; « tuttavia - scriveva il *Morning Post* - essa eseguì la sua *cachucha* col solito inimitabile stile e ci lasciò nuovamente convinti che la sua arte non ha rivali e che passerà ancora lungo tempo prima che dal coro delle danzanti sorelle ne sorga altra capace d'una danza così bella, così poetica, e a un tempo così semplice! »

La presenza contemporanea in Londra delle due regine della danza fu la sorgente di due partiti avversi che si disputarono la supremazia in teatro, designandosi a vicenda col nome di Cerritisti e di Taglionisti.

Taglioni padre, non sapendo in qual modo procurare alla sua celebre figliola l'occasione d'una clamorosa rivincita, preparò la riproduzione d'un suo vecchio ballo, *L'Ombra*, che non era, a dir vero, se non l'ombra della *Silfide*, della *Figlia del Danubio* e di altri suoi balli; senonchè per la famosa danza dei fiori egli immaginò un trucco grossolano che avrebbe dovuto, secondo lui, aumentare l'effetto prodotto dalla leggerezza meravigliosa di sua figlia. Il trucco consisteva nel farla danzare sui fiori senza che questi si curvassero neppur lievemente sotto il piede agilissimo di lei; e ciò egli aveva potuto ottenere mediante un prato di rose, tulipani e anemoni i cui steli erano sostituiti da piccole aste di ferro solidissime che avrebbero sopportato il peso d'un elefante! Il trucco, visibilissimo, anzi che sorprendere, irritò il pubblico, e sebbene la Taglioni danzasse con grazia e precisione impareggiabile, ciò non bastò ad evitarle segni ripetuti di malcontento e disapprovazione.

***

La dimostrazione ostile riuscì amara al Taglioni padre, che pochi giorni dopo partiva da Londra insieme alla sua celebre figliuola. La Cerrito rimase quindi la padrona assoluta del cuore dei londinesi. Senonchè l'amore del pubblico non è mai troppo costante e le infedeltà in teatro sono rapide e frequenti, e la bella Fanny dovè farne ben presto la doloro a esperienza. La sera del 30 aprile l'impresario Laporte aveva annunziato la prima rappresentazione d'una nuova azione coreografica, *Una notte di ballo*, di cui la danzatrice napolitana doveva essere la sospirata eroina. Questo balletto era destinato a seguire la rappresentazione dei *Puritani* con la Grisi, Rubini, Lablache e Tamburini, un quartetto meraviglioso a cui il pubblico del Teatro Italiano di Londra era oltremodo affezionato. Ora avvenne che all'ultimo momento, per la esagerazione delle sue pretese, l'impresario Laporte si trovò costretto a sostituire al Tamburini il baritono Coletti, cantante famoso anch'esso, ma che non valeva il Tamburini. Questa mutazione mise di malumore il pubblico, che non appena rientrati gli artisti dopo l'atto primo cominciò a manifestare vivamente il suo malcontento. Tuttavia si riuscì a condurre in porto anche l'atto secondo.

Ma quando la tela si rialzò nuovamente per il ballo i rumori e le disapprovazioni divennero clamorosi e assordanti, alternati da grida continue di « Laporte! Laporte! vogliamo Laporte! » Questi comparve sulla scena tentando di parlare al pubblico, ma il chiasso e le grida erano tali che non si poteva intenderlo. Temendo di non essere compreso in francese, Laporte cercò di spiegarsi in inglese – da lui parlato assai male – dichiarandosi pronto a giustificarsi. Senonchè, richiesto se avesse scritturato il Tamburini, sulla risposta negativa di lui i rumori e i fischi raddoppiarono d'ogni parte. Laporte tentò allora di conferire con le persone che occupavano i palchetti di proscenio, ma il suo appello rimase infruttuoso. Rivoltosi allora di nuovo al pubblico, Laporte dimandò gli si dicesse che cosa si voleva infine da lui. « Che sia scritturato Tamburini », gli fu risposto da tutte le parti. – « Io solo, replicò Laporte, sono responsabile delle scritture degli artisti e non sono affatto disposto di cedere *a un système d'intimidation!* » – A queste parole una tempesta di grida e di fischi coperse la voce dell'incauto impresario, che fu obbligato a ritirarsi, dando il segnale all'orchestra d'incominciare. Questa tentò di farlo, ma il chiasso e la confusione erano tali che non le fu possibile proseguire. Tuttavia, e malgrado l'assordante baccano, la tela si alzò e si diede principio al ballo, nella speranza che l'apparizione della Cerrito sarebbe valsa a calmare gli animi; ma fu vana illusione, poichè la tempesta dei fischi e delle grida impedì alla Cerrito di mostrarsi e ballerine e ballerini dovettero ritirarsi, lasciando che il pubblico continuasse a imprecare con ogni sorta di manifestazioni contro l'Impresa per la mancata scrittura del Tamburini.

Quattro anni dopo la Taglioni e la Cerrito furono nuovamente insieme alla Scala, ove si contesero acerbamente la vittoria, sostenute ambedue da un esercito di ammiratori fanatici che non si limitavano a battagliare in teatro, ma portavano ovunque il loro esaltamento. Era un eccesso fuori d'ogni limite di ragione. Non si discuteva, si delirava addirittura, e molte volte la disputa, incominciata quasi per burla, finiva in tragedia. I furori di partito avevano ai molti sconvolto il

cervello, tanto che, al dire dei giornali del tempo, « il suocero non guardava più il genero, lo zio il nipote, lo sposo la sposa, il padre il figlio e perfino l'amico l'amica ». Era un battibecco continuo, un litigio così diffuso ch'era difficile trovare un luogo ove potersi salvare

Coppia Cerrito Saint-Léon.

e sfuggire a così accanita battaglia. Correvano sonetti, odi, poemetti, madrigali, epigrammi, canzoni, alle quali ognuno faceva aggiunte, postille, commenti satirici, secondo le proprie simpatie e il proprio criterio o capriccio.

« Il discorrere di ballerine e di ballo - scriveva un giornale - diventava un affare di Stato, e poco mancò s'introducesse la moda di dover andare per via piroettando e danzando. Leggevi un giornale, mangiavi una zuppa, prendevi un caffè, ti rinfrescavi la gola con un sorbetto... ed ecco che ti si gettava in faccia il guanto della disfida... ».

L'opinione del buon senso era questa: che la Taglioni ballava come una grande e insuperata maestra, ma che la Cerrito ballava pure con peregrina perizia e aveva il vantaggio della gioventù e della bellezza. Gli stessi ammiratori della Taglioni, mentre vedevano a malincuore il favore crescente della Cerrito e l'accusavano d'essere senza originalità, ne riconoscevano l'immenso vigore fisico e una espressione oltremodo felice di fisonomia.

La verità era che la questione fra la Taglioni e la Cerrito non riguardava due artiste, sibbene due scuole differenti di danza.

Il genere di danza della Cerrito era pieno d'attrattive e di poesia: il suo ingegno splendeva sulla scena per grazia, leggerezza, vigore e spontaneità. Essa danzava come la rondine vola, come il camoscio salta, perchè Dio l'aveva creata per ballare.

Il segreto della sua tecnica impareggiabile lo doveva al famoso ballerino francese Perrot - suo maestro - col quale erasi incontrata al Teatro Imperiale di Vienna nel 1837, al principio della sua carriera. La danza della Cerrito era allora foggiata sul genere di quella della Brugnoli e della Vaquemoulin, due celebrate ballerine che avevano servito di modello all'Elssler. Questo genere componevasi di passi staccati, di battute rapide, atte ad abbacinar gli occhi, ma non a produrre un vero diletto artistico. Perrot era allora maestro a quel teatro, ove aveva compiuto una rivoluzione. La Cerrito lo vide ballare, e in un impeto d'intensa ammirazione: « Voglio emularlo », ella disse. Da quel giorno essa modificò la sua maniera, si sottopose a nuovi studi, non contentandosi di sfiorare il suolo, ma mettendo addirittura le ali per spiccare voli meravigliosi.

Quando la Cerrito s'incontrò col Perrot a Vienna essa non toccava ancora i diciotto anni, eppure i giornali di quella capitale stampavano su lei inni gloriosi. L'*Umorist* del 16 ottobre 1837 così scriveva: « Ecco una ballerina - o meglio un gentil angioletto - che mentre ti rapisce colla snella e leggiadra figura e ti versa un torrente di fuoco nelle vene per l'ardente gioventù che le brilla negli occhi e nel volto, ti sorprende per la forza del suo danzare e per un insieme d'irresistibili malie. Vedendola il pensiero ricorre al Petrarca e si è invitati ad esclamar con lui:

Vedi ben quanta in lei dolcezza piove,
Vedi lume che 'l cielo in terra mostra ».

La Cerrito era meno alta della Taglioni e dell'Elssler, anzi la sua figura era piuttosto piccola, ma classicamente simmetrica, tanto che per l'artistico disegno della sua persona fu più volte paragonata alle statue degli impareggiabili scultori ellenici.

I suoi capelli biondi, il mite incarnato delle sue guancie, un delizioso sorriso negli occhi davano alla sua fisonomia una dolcezza ineffabile.

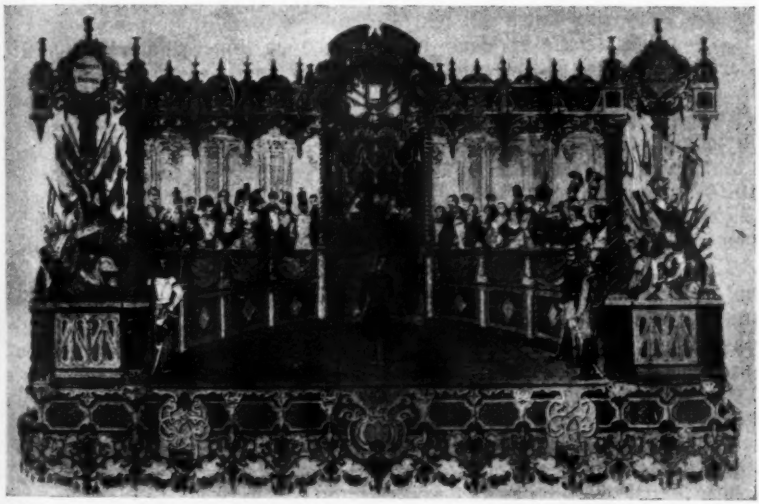
La sua agilità era portentosa. In alcuni momenti sembrava che, lungi dal ballare, volasse per il palcoscenico, librandosi sopra ali invisibili. « Essa è un vero incanto - scriveva il Rovani - l'idillio in azione: è l'aura che bacia l'onda senza incresparla: è la virgiliana Camilla che passa sui fiori senza piegarne i petali ».

La Cerrito ebbe anche la fortuna di sposare il ballerino Saint-Léon, un artista degno d'esserle compagno. Destinato dal padre alla danza egli, pure esercitandosi in essa, studiò in pari tempo il violino, strumento pel quale sentiva vocazione irresistibile, tanto che a quattordici anni era già un virtuoso straordinario e un compositore di notevole valentia. La musica di parecchi balli del tempo gli appartiene. Le migliori sue pagine si riscontrano però nei due balli della *Vivandiera* e della *Fioraja*, due creazioni genialissime. Ballerino pieno di slancio e di fuoco, il Saint-Léon era a un tempo creatore ed esecutore, e nel ballo di sua composizione *Il potere dell'arte* egli presen-

tavasi a vicenda come ballerino e come violinista, e sempre con tale successo da emulare quasi quello della sua celebre compagna.

Insieme al Saint-Léon la Cerrito, trionfatrice sempre, percorse i maggiori teatri d'Europa.

Quando nel 1840 essa comparve all'Opéra di Parigi, « Eccola! Eccola! - gridarono i giornalisti. - Erge la persona flessibile che sfugge allo sguardo, con quelle braccia e con quelle spalle che direbbersi modellate da Fidia. Oh! come è pudica la sua voluttà! Come è armonioso quel corpo che sembra librarsi nello spazio! Si china, si solleva, fende l'aria come una colomba, poi le sue braccia si allungano, si piegano e si atteggiano in mille seducenti modi... Ma gettate fiori, gettate corone: i capolavori immaginati dai pittori e dagli scultori sono emulati, anzi sono vinti ».



Un ballo al teatrino di Saint-Cloud.

L'entusiasmo dei parigini andò sempre più aumentando, tanto che il re Luigi Filippo volle ammirare anch'esso nel suo sontuoso teatrino di Saint-Cloud il famoso balletto *La fille de martre*. Il Re fece espressamente ridurre per le proporzioni del suo teatro le decorazioni di questo ballo. Lambert, il direttore dei reali spettacoli, dovette lavorare giorno e notte per riprodurne in modo degno la fastosità artistica. Destò stupore sopratutto una scena dell'atto secondo, rappresentante una piazza di Siviglia, in cui Lambert aveva saputo, con illusione quasi completa, imitare la riproduzione d'un ponte. Il Re e la famiglia reale seguirono col più vivo interesse lo svolgimento della favola. Alla fine dell'atto primo si verificò un curioso incidente. Passando vicino a una decorazione dipinta di fresco, la Cerrito si tinse in rosso un ginocchio. Quel segno diede nell'occhio al Re che, credendolo sangue, fece sospendere la rappresentazione e inviò un suo ufficiale ad assumere informazioni. La Cerrito, che non erasi accorta di nulla,

mutò subito maglia e la rappresentazione continuò con grande soddisfazione del Re a cui la vista di quel supposto sangue era apparso come sinistro presagio.

La Cerrito durante le sue peregrinazioni artistiche dinanzi le Corti d'Europa e dei diversi Stati d'Italia destò più volte le sovrane concupiscenze. La cronaca però non riferisce alcun atto di debolezza da parte della bellissima Fanny.

A Firenze Ibrahim Pascià la fece chiamare nel suo palchetto e dopo averle fatto i più lusinghieri complimenti a mezzo del suo interprete le propose di seguirlo in Egitto. La Cerrito, che aveva nella testa tanto spirito quanto forse nelle gambe, gli rispose che le stava troppo a cuore il suo volto per andare in un paese dove le donne non possono mai interamente mostrarlo.

— Questo poco importa – le disse Ibrahim: - farò una eccezione per voi e vi chiamerò la « Sultana dai begli occhi ».

— Ma io ho paura del mare.

— Chi ha delle ali come voi nulla ha da temere dagli elementi: l'aria è il vostro regno e io sarò il vostro suddito.

Quelle dolci e adulatrici parole non valsero tuttavia a far mutare di parere la Cerrito e Ibrahim Pascià dovette rassegnarsi, forse per la prima volta, alla ripulsa d'una donna da lui desiderata.

Mentre la Cerrito mostravasi così orgogliosa coi potenti, e sopratutto con coloro che avevano l'aria d'imporsi a lei con le loro ricchezze, essa talvolta lasciavasi sorprendere da spontanea tenerezza per qualche atto gentilmente audace a suo riguardo.

A Londra, una sera, mentre danzava nel ballo *Alma*, le sfuggì dal piede il nastro d'uno scarpino. Un giovane inglese, che stava in un palchetto di proscenio, si slanciò sul palcoscenico, s'impadronì del nastro, se lo recò alle labbra e tornò trionfante al suo posto fra gli applausi del pubblico.

Quella piccola impresa cavalleresca sembra portasse fortuna al suo autore e gli procacciasse l'affettuosa riconoscenza della diva.

Molti di quelli che leggeranno queste pagine proveranno stupore dinanzi a simili stravaganti episodî e lo stupore sarà legittimo oggi che la danza e le danzatrici rappresentano così poca cosa sul teatro, ma in quel tempo le ballerine come la Cerrito innamoravano e incantavano il pubblico con la virtù dell'arte loro.

E in verità il merito era quasi esclusivamente del loro ingegno e delle loro gambe, poichè i balli che formavano il repertorio scelto della Cerrito non possedevano la forza immaginosa di quelli del Viganò, del Gioja, del Galzerani, e nemmeno la ricchezza coreografica di quelli del Monticini, del Taglioni, nè la vivacità di quelli dell'Henry e del Perrot.

A provare come la valentia della ballerina sovrastasse in modo eminente alla composizione coreografica credo opportuno riprodurre un articolo del famoso critico Lambertini intorno al ballo *Silfide*, una delle azioni favorite della Cerrito, pubblicato il 4 febbraio 1841 nella rivista *Teatri, Arte e Letteratura* di Bologna: « Invaghita d'un gentile garzone che ha già dato la sua fede di sposo ad una forosetta, la nostra Silfide lo contempla nel sopore in cui trovasi, assiso nella sua camera, ed essa gli vezzeggia attorno carolando, ma teme svegliarlo e leggermente gli pone le mani sul cuore come a contarne i palpiti. Svegliasi l'amato giovine, di meraviglia compreso nel mirare così vaga ninfa, e vorrebbe trattenerla o seguirla, ma invano, poichè

ella gli si sottrae a volo, nè le indagini di lui e d'un suo compagno valgono a conoscerne il mistero. Viene la festosa fidanzata con le sue compagne e sembra notare il freddo accoglimento dello sposo ». Qui il librettista ha creduto utile all'annodamento dell'azione di far intervenire una vecchia indovina, strega o fattucchiera, la quale, per distruggere l'incanto della Silfide, regala al giovine un magico velo col quale egli potrà legare a sè per sempre quell'amoroso Genio. « Sorvolando sui limpidi cristalli d'un rivo zampillante e gaie carole intessendo sopra le acque, ritorna al mesto giovine la Silfide e spingendo il volo all'estremità d'un albero ne toglie un nido di candide tortorelle per fargliene dono, mentre l'amoroso giovine ne approfitta per coglierla al laccio del suo velo... Ed ella si difende e tenta fuggire, ma invano, che finalmente è presa e, ahi! quale sventura! Cadono a lei le geniali alette, ogni suo incanto svanisce, lo spirito l'abbandona ed essa sviene, rimproverando il mal tratto all'innocente giovine, che è presso a morirne d'angoscia. La vecchia strega apparisce allora per compiacersi della maligna opera sua, ma Amore, sdegnato dell'offesa recata alle sue potenti armi, discaccia la maga e, facendo scoccare dall'arco l'incantata freccia, trasporta i due amanti nel fiammeggiante Olimpo, ove tra le celesti sfere e gli aurei cerchi delle stelle si compiono nel luminoso albergo le sospirate nozze fra Silfide e il vago garzone...

« Così pensando alla siderea ancella
« Tra le ninfe del ciel brillar vegg'io
« Della *Cerrito* la ridente stella ».

Con questo volo poetico chiudeva il Lambertini il suo articolo.

Affinchè queste favole coreografiche, cotanto sterili nel concetto e puerili nella loro visione scenica, avessero tuttavia la fortuna di vivere applaudite sul teatro, occorreva che la virtù della danzatrice fosse tale da far tacere ogni altra riflessione e ogni altro pensiero che a lei non fosse rivolto. Occorreva, in una parola, che il pubblico, avendo dinanzi agli occhi la visione incantevole della danzatrice, smarrisse ogni senso di esame e di critica e, tutto compreso di quella improvvisa e suggestiva beatitudine, facesse consistere unicamente in essa la ragione d'ogni suo gaudio.

Nè altrimenti sarebbe possibile spiegare il fanatismo e il delirio da cui parvero invasi a quel tempo, non solo i pubblici d'ogni paese, sibbene artisti, poeti, letterati e ogni ordine di persone serie ed equilibrate. Lo stesso Felice Romani, che mai, o quasi, si mostrò soddisfatto della virtù altrui, e che ebbe parole aspre per tutti i suoi illustri contemporanei, compreso il grande Bellini - di cui fu il poeta e l'amico - sotto ad un ritratto della Cerrito dovuto al magico pennello di Natale Schiavoni dettò la seguente apologetica sestina:

Dico al pittor: pingimi, o fabbro industre,
Flora che vola di Flavonio ai baci,
la scherzosa Talia, Psiche trilustre,
Ebe movente in ciel danze vivaci.
Pinge il pittor, ma dal pensier rapito,
invece delle Dee, pinge Cerrito.

Il fanatismo si spinse fino all'idolatria. Perugia, ch'era allora in fama di città oltremodo seria e colta e dove i maggiori cantanti dell'epoca si davano volentieri convegno, fu presa da una tale esaltazione

febbrile da innalzare per le strade altari dove l'immagine della Cerrito appariva tra fiori e ceri come quella d'una Madonna. Ciò ho udito narrare da persone viventi che ricordano benissimo codeste follie e ricordano altresì come il Governo pontificio, allora colà imperante, emanasse un decreto col quale proibiva, sotto pene severissime, il rinnovarsi di simili *empietà!*

A Bologna, tempio della critica, e avvezza a vedere e sentire le maggiori meraviglie della scena, la Cerrito commosse gli animi al punto che nella serata a suo beneficio, avvenuta il 21 novembre 1840, il concorso del pubblico fu tale da riempire, oltre che l'intiera sala, anche le corsie che danno accesso ai palchi, obbligando i possessori a tenerne aperte le porte. Le poesie distribuite e fatte volare dall'alto sulla platea ascesero al numero di trentamila esemplari, fra cui un sonetto abbastanza leggiadro di Agostino Cagnoli. Eccolo:

Come costei s'avvolga in danze; e quale
a noi sua vaga idea dipinga in core
vidi, e credea che già sul tergo l'ale
spuntasser pronte e a ciascun'orma un fiore.

Angelo or parve in suo natio splendore,
or Grazia, or Maga, or quale aerea sale
forma ne' sogni: e ognor la cinse Amore
di voluttade che non è mortale.

Il piegar del bel capo e delle braccia
e ogni atto è un'armonia cui ne' suoi voli
modera il piè per la volubil traccia.

E il commosso dall'aure ondante velo
nuvoletta parea che Diva involi
da mortal guardo e riconduca in cielo.

A Verona la Cerrito, sorpresa ad un tratto da un'improvviso smarrimento di sensi, fu dovuta trasportare a braccia nel suo camerino, dove si riebbe facilmente dopo alcuni minuti. Durante questa sua breve assenza dalla scena il pubblico, temendo che il male fosse più grave, si abbandonò ad un tumulto indescrivibile reclamando la Cerrito sulla scena ad altissime grida. E quando l'ardente danzatrice potè riapparire alla ribalta la dimostrazione del pubblico assunse le proporzioni d'un tale delirio che poco mancò che l'eccessiva commozione le riuscisse fatale, come ella stessa ebbe poi a confessare.

Trattenerci ancora sulle esultanze spesso frenetiche suscitate dalla Cerrito vorrebbe dire ripetere su per giù il già detto.

Fanny Cerrito fu una meteora che brillò e si spense per sempre, un augello pellegrino che volò brevemente, e andossene a volo. Il suo passaggio non lasciò traccie e altro non rimase di lei all'infuori della rimembranza dei contemporanei, destinata a sparire anch' essa nel vortice che seppellisce tutte le belle e umane cose.

GINO MONALDI.

LA PITTURA DELLA LUCE

Giovanni Segantini in una lettera a Vittore Grubicy scriveva che « se l'arte moderna avrà un carattere, sarà quello della ricerca della luce nel colore », sviluppando così il concetto del Manet, apostolo della pittura all'aria aperta in Francia, che fin da trent'anni prima aveva proclamato « il principale personaggio di un quadro esser la luce ». E indubbiamente dalle innumeri tendenze che presenta la pittura moderna, tendenze di principio, di temperamento, di metodo, tante da lasciare disorientato non solo il pubblico (ed in questo è una delle ragioni della sua severità), ma gli stessi pittori, un unico fenomeno generale e di singolare importanza appare all'osservazione dello studioso d'arte o dell'artista, e il quale consiste nell'affannosa ricerca di nuovi procedimenti intellettuali e tecnici che si svolge strettamente intorno ad una preoccupazione nella sua intensità e per la sua qualità anch'essa nuova, quella appunto di rendere nel quadro la luce raggiungendone la maggiore espressione e conferendole, direi quasi, la maggiore vitalità.

Ma la luce, come è naturale, è stata sempre in pittura un elemento indispensabile e del massimo valore, al quale, inoltre, molti artisti e molte scuole del passato hanno attribuito una speciale preponderanza nella formazione delle opere loro: vien fatto adunque di domandarsi anzitutto quale sia l'origine della nuova tendenza e quale concetto abbiano i moderni della sua natura e del suo ufficio in relazione alla pittura, concetto diverso, è certo, di quello che ne avessero gli antichi.

***

Fra questi, Leonardo da Vinci stima che « di molto maggiore investigazione e speculazione sono le ombre nella pittura che i loro lineamenti » (ossia il disegno), « i cui termini - aggiunge - il più delle volte sono oscuri » (1) e si sforza dai contrasti di luce e di ombra o meglio dalla « composizione di luce e tenebre », come egli stesso definisce la pittura (2), trarre quella profondità di misteriosi effetti che costituiscono la magia della sua arte. Allo studio dei quali effetti, poi, si applicava non solo con la speculazione di norme scientifiche, ma bensì, come anche oggi si fa, perseguendo con grande amore, se non sempre con pari fortuna, quelle ricerche di tecnica pratica, cui l'aveva iniziato, insieme al Perugino e a Lorenzo da Credi, la bottega del Verrocchio.

(1) Leonardo da Vinci, *Trattato della Pittura*, § 407.
(2) Leonardo da Vinci, op. cit., § 434.

Egualmente può sembrare quasi superfluo il ricordare di un altro sommo artista, il Rembrandt, che sopra le vicende della luce poggiò, primo tra i Fiamminghi, le sue composizioni, da una distribuzione sapiente e originale di essa che concentrava nelle sole parti importanti, ottenendo quella semplicità larga di forme, che gli antichi avevano chiesto alla purezza delle linee, ed una drammaticità nuova di espressione, precorritrice dell'arte moderna.

Ed infine l'intero nostro Seicento talmente si compiacque dell'opposizione vigorosa, violenta anzi, dei chiari e degli oscuri che addivenne a quel funesto uso dell' asfalto e del bitume, iniziato dal Caravaggio, dai Caracci e dal Tintoretto e continuato presso a poco fino ai dì nostri.

Ma è necessario tuttavia notare come in costoro la ricerca degli effetti luminosi, piuttosto che un fine, sia stato soltanto un mezzo all'ottenimento del rilievo e dell'espressione e come, basandosi principalmente la interpretazione pittorica della luce presso gli antichi sul contrasto del bianco e del nero, rappresentanti, secondo il concetto diffuso, l'estremo limite di luce e di ombra concessi quali mezzi materiali al pittore per rendere la vibrazione luminosa, spesso s'ingenerasse oscurità nella pittura anzichè chiarezza.

Il Vasari scrive trattando di Leonardo che « nell'arte della pittura aggiunse costui alla maniera del colorire ad olio una certa oscurità, donde hanno dato i moderni gran forza e rilievo alle loro figure » (1); e lo stesso autore nel suo libro della pittura consiglia di « perdere negli scuri certe parti della figura... che elle danno, restando oscure, maggior forza alle altre che vi sono innanzi ». Si sa, d'altra parte, che la così detta « Ronda di notte » del Rembrandt non è se non un soggetto di piena luce diurna e non occorre citare esempii a comprovare la preponderanza del nero, a scopo di effetti dei chiari, nella pittura degli ultimi secoli, i cui artisti avevano concepito la risoluzione del problema della luce presso a poco in questi termini enunciati da un trattato del XVIII secolo, che « più le masse oscure saranno grandi, più il quadro sarà luminoso » (2).

Ciò non toglie nulla, comunque, al valore dei grandi pittori antichi, i quali si preoccupavano di raggiungere con altri mezzi nelle loro opere quelle qualità supreme di bellezza e di espressione che rimarranno forse per sempre insuperate.

***

Ben diverso carattere invece presenta presso i moderni per la sua stessa origine il problema della luce. Esso si affaccia quando la pittura di paese dalle tradizioni gloriose di un Poussin e di un Claudio di Lorena, scaduta fino ad una stanca e fredda ripetizione di tipi convenzionali, si rinnovava primieramente in Inghilterra di un soffio vasto e dolce di poesia con quel Turner, quel Constable e quel Bonington che si potrebbero chiamare anch' essi cantori del « mondo liberato » accanto al genio di P. B. Shelley: si fece urgente quando l'influsso di costoro, penetrato in Francia nel pieno della rivoluzione romantica del Delacroix, diede origine a quella schiera di paesisti deli-

(1) VASARI, *Le Vite dei più eccellenti pittori*, ecc. (Vita di Leonardo da Vinci).
(2) BARDON A., *Trattato della Pittura*. Parigi, 1765

cati ed ardenti, Rousseau, Daubigny, Dupré, Diaz e sopra gli altri Corot, che costituiscono la maggior gloria della pittura francese nel secolo XIX: s'impose infine allorchè, per il bisogno istintivo di riaffermare la vita sopra la solitudine degli orizzonti e dei cieli deserti, con mossa audacissima tutto l'invecchiato bagaglio pittorico del quadro di figura, del quadro storico, del quadro di genere e del ritratto, trascinato all'improvviso fuori degli studii, apparve per la prima volta gloriosamente innondato di aria e di sole.

Chè, se è vero che in tutte le età dell'arte si sono rappresentate in gran numero scene all'aperto, due condizioni di cose differenziano singolarmente simili rappresentazioni da quelle della pittura moderna. Ad una ho già accennato notando come gli antichi subordinassero la scelta della luce ad altri valori, ponendosi sempre nelle condizioni che ritenevano più favorevoli in relazione e ai loro fini d'arte ed ai mezzi tecnici di cui si sentivano forti: tal che Leonardo consiglia « il mediocre lume, sul far della sera o quando è nuvolo... e queste opere sono dolci e havvi grazia ogni qualità di volto » e prescrive come il migliore degli ambienti « una corte accomodata co' muri tinti di nero, con alquanto sporto di tetto sopra esso muro... e coperta con tenda lina » (1): d'accordo con il Vasari che ritiene egualmente « il troppo eccesso (di luce) offendere il disegno » (2), e con Leon Battista Alberti, il quale afferma « che se si debbe perdonare agli errori son manco da esser ripresi coloro che troppo profusamente si servon del nero che quegli che troppo intemperamente usano il bianco », e in un curioso sillogismo avendo ammesso che « come la natura tutti amiamo le cose chiare ed aperte », conchiude che « adunque ci bisogna rinserrar la strada da quella banda donde la via del peccare ci è più aperta » (3).

Criterii del resto che furono comuni più o meno a tutta la passata pittura, anche straniera, così che negli stessi Rubens, Van Dyck e Velasquez i quadri all'aperto appaiono sempre dipinti alla luce di un dubbio giorno, con effetti prevalenti di nuvole o di penombre misteriose o di grigii indefinibili.

L'altra nuova condizione di cose è stata fatta alla pittura all'aria aperta, dall'avvento del *verismo* che, affermatosi potentemente verso la metà del secolo XIX nell'arte come nelle lettere, non solo prescriveva agli artisti l'osservazione rigorosa della natura, ma imponeva loro di prendere essa sola in modello, senza alterarne in alcun modo gli aspetti ed i rapporti: a differenza anche in ciò dagli antichi, i quali se - come scrive Cennino Cennini, fin dall'ultimo scorcio del Trecento, nel suo *Libro dell'arte* - stimavano anch'essi « che la perfetta guida che possa avere (il pittore) e migliore timone, si è la trionfal porta del ritrarre di naturale... e questa avanza tutti gli altri esempi », pur tuttavia non ritenevano come noi dover essere oggetto della riproduzione degli artisti quella che chiamerei la *realtà immediata*, ma soltanto una realtà ideale. Prova ne sia, per citare un esempio appunto nel campo dei rapporti luminosi, che nessun antico pittore ha mai creduto di dover mettere le figure in esatta relazione di luce col paese che dava loro per fondo e di dover dipingere *di tono*,

(1) LEONARDO DA VINCI, *Trattato della Pittura*, § 135.
(2) VASARI, *Della Pittura*, cap. IV.
(3) P. B. ALBERTI, *Libro della Pittura*.

come ciascuno si sentirebbe oggi obbligato di fare, un viso posto sulla chiarezza di un cielo.

Ammesso adunque un tale trasmutamento di criterii e di valori in arte, la cui origine non è qui il caso di studiare, appare evidente come esso abbia impresso una direttiva nuova allo studio della pittura all'aria aperta ed abbia posto dinanzi agli artisti una serie di difficoltà prima inesistenti e di problemi fino allora ignoti; chè, mentre il verismo obbligava ad una riproduzione fedele della visione, ci si avvide come all'aria libera, per opera della massa atmosferica e dei riflessi e dei contrasti dei colori, mancasse ed ai contorni la nitidezza ed ogni forza alle ombre, così che soltanto da una percezione e riproduzione completa dei rapporti di luce portata al massimo esponente si sarebbero potuti ricavare gli effetti necessari di disegno, di chiaroscuro e di espressione.

E se a ciò si aggiunge la naturale reazione alla freddezza azzurrastra delle pitture di accademia, che non aveva conosciuto se non l'artifiziosa luce degli studi dalle finestre poste rigorosamente a tramontana, e al bitume che ne infestava gli oscuri, si comprende come ogni sforzo di rinnovamento sia stato sopratutto rivolto a conquistare quella luminosità che, secondo il concetto moderno, il Previati definisce «il rapporto tra la luce di tutta la scena fortemente rischiarata e, parlandosi del dipinto, la illusione e senso di luce così difficile ad ottenersi senza cadere nell'eccesso degli oscuri, o negli stridori dei bianchi» (1).

***

Fu già al principio del secolo XIX, mentre in tutta l'Europa trionfava l'arte neo-classica dietro le orme indubbiamente grandi del David e del Canova, che in Inghilterra il Constable ed il Turner, i quali ho già ricordato, pur mantenendosi nelle tradizioni, infondevano un sentimento nuovo alla pittura del paese elaborando un così amoroso studio della *tonalità* da rendere le loro opere sempre più delicatamente luminose ed alcune (le ultime del Turner) di tendenze quasi *impressioniste*.

Ed è da allora, si può dire, che non vi è stato rivolgimento pittorico nel secolo, che non abbia condotto ad una più profonda coscienza ed una più accurata ricerca dei fenomeni luminosi e dei problemi che all'arte ne derivano.

Il romanticismo, che parve non vertesse se non su di un concetto generale d'interpretazione della vita e dell'arte, significò rinnovamento anche nella visione e nella tecnica: e come il Gericault, incerto tra le leggi degli antichi e il sentimento che rinasceva, bastò si recasse in Inghilterra e ne conoscesse la schiera dei paesisti per ritornare pieno di un entusiasmo nuovo per il colore, così il Delacroix, pur continuando a dipingere delle grandi scene di soggetto storico ed esotico, dalla passione per il colore fu portato quasi inconsciamente a fare i primi audaci tentativi di contrasti arditamente segnati a colpi di pennello e a praticare i primi esperimenti sui colori complementari e sulle loro modificazioni sotto l'azione delle luci.

Similmente uno dei caratteri originali e salienti dell'altra espressione di schietto romanticismo che è stata in Inghilterra la Prerafaelite Brotherhood (Confraternita Prerafaelita) fondata nel 1848 dall'Hunt,

(1) G. PREVIATI, *I principii scientifici del divisionismo*.

dal Rossetti e dal Millais fu, come il Ruskin scriveva sul *Times* a loro difesa, « il tentativo di portare sulla tela la piena luce del giorno », ciò che il critico stesso, già celebre, non si peritava di proclamare, « forma nuova e grande di arte ».

Frattanto e da parecchi anni si era accentuato in Francia il culto appassionato del paesaggio, culto che faceva parte di tutta l'evoluzione del pensiero e del sentimento avvenuta nel primo terzo del secolo, per cui un latente poetico panteismo sopravvivente come sentimento religioso alla critica dei dogmi, un desiderio di solitudine e di sogno dopo i lunghi anni di agitazioni febbrili non ancora spente, spingevano l'artista verso la natura come verso un'anima amorosamente fraterna. E fu appunto a contatto di questa natura vergine e vera, cui erano andati incontro con cuore semplice, senza preconcetti e senza predilezioni, che i pittori della schiera di « Fontanebleau » ritrovarono nella loro pittura energie nuove più ancora che di colore, il quale mancò, per esempio, nelle tele del Corot, di sentimento fresco e chiaro della realtà, d'interpretazione schietta e semplice del vero, così da preparare il terreno al trionfo ormai vicino del verismo.

***

Il tipo caratteristico di espressione di tecnica pittorica provocato da questo trionfo del verismo, ma che risente assai dell'influenza romantica, è quello che va sotto il nome d'« impressionismo ».

Due cose bisogna distinguere nell' « impressionismo », l'idea informatrice ed il metodo. L'idea informatrice è questa: la pittura non ha il dovere di rappresentar le cose come esse sono, ma solamente come appaiono all'occhio in una visione rapida e sintetica quale è quella con cui comunemente le si osserva: in altre parole, non dover riprodurre le cose, ma l'impressione istantanea che l'occhio ne riceve. Il metodo consiste nel sovrapporre o collocare l'una accanto all'altra macchie di colore possibilmente puro, senza visibile preoccupazione del disegno, senza transizione di mezze tinte e di sfumature, accentuando i contrasti in modo che la vibrazione totale sia violenta e dia l'illusione di una realtà quasi tangibile.

Ma nè concetto nè metodo avevano molto di originale. Non solo fin dai più lontani tempi l'« impressionismo » è stato presso a poco la forma con la quale si è esplicata la rapida interpretazione dell'idea e del vero nei bozzetti e negli abbozzi, ma istintivamente tutti i coloristi erano stati sempre trascinati da esso anche nell'esecuzione delle opere. Il Vasari, come gli appartenenti alla scuola fiorentina, infatuato della necessità del disegno, ci dà, parlando del Giorgione, questa curiosa notizia: che egli « osava di cacciarsi avanti le cose vive e naturali e di contraffarle, quanto sapeva il meglio, con i colori e macchiarle con le tinte crude e dolci, secondo che il vivo mostrava senza far disegno; tenendo per fermo che il dipingere solo con i colori, senz'altro studio di disegnare in carta, fosse il vero e miglior modo di fare ed il vero disegno ». E scrivendo delle ultime opere del Tiziano, ecco che cosa lo stesso autore ci apprende: che esse sono « condotte di colpi, tirate via di grosso e con macchie, di maniera che da presso non si possono vedere e di lontano appariscono perfette. E questo modo è stato cagione che molti, volendo fare il pratico, hanno fatto di goffe pitture... »

Infine ognuno sa come tanto in Rubens che in Velasquez ed in Goya, ma sopratutto in quel Velasquez alle cui tele gli artisti si av-

vicinano ancora sempre d'istinto per scrutarne la fattura e strapparle quasi il senso della sua modernità, appare applicato con uno studio profondo il sistema di tocchi freschi di colore che seguono con il loro andamento la forma, che si collegano in rapporti esatti di chiaroscuro, che mantengono la vivezza della tinta, riproducendo così senza deformazioni ed accomodamenti e nobilmente sempre l'impressione che il vero dà all'occhio.

Tuttavia anche per l'impressionismo l'originalità ed il merito presso i suoi migliori interpreti moderni, consistono nell'applicazione fattane a rendere con sincerità e con vigore le modificazioni che l'atmosfera arreca all'apparenza degli oggetti, analizzando la luce, isolandone per così dire gli elementi, studiando la natura pittorica dei riflessi e delle ombre. Per la prima volta si astrae veramente in pittura da ciò che non sia la visione immediata, necessaria di valori luminosi, di rapporti di chiaroscuro: i colori sono ricondotti anche in arte ad essere, come per la scienza, semplici *modi* della luce: le visioni della natura e della vita assumono così attraverso l'occhio dell'artista una inconsistenza ed una immobilità non prive di poesia che le diversificano profondamente dall'aspetto di complessa realtà col quale comunemente si rivelano, ed in pari tempo per il sistema col quale sono collocate le tinte violentemente, ottengono un'evidenza che apparve anch'essa nuova accanto alla pittura scialba e piatta degli ultimi tempi.

***

Volgarizzatisi, nella seconda metà del secolo, gli studi sull'ottica e sulla teoria scientifica dei colori di cui il Newton per primo aveva stabilito alcune leggi che Helmholtz poi aveva approfondite e completate, resi noti gli esperimenti del fisico Mile, che nel 1839, partendo dalle leggi del contrasto, concepì l'idea di accostare tratti minuti di colori complementari, ricavandone effetti analoghi al miscuglio delle luci dello spettro, alcuni pittori cercarono di applicare le nuove teorie ed i recenti processi alla loro arte, portando all'estremo limite le conseguenze logiche dell'impressionismo. Da simili tentativi accettati audacemente fra i primi dal Ruskin, che consigliava di « produrre le tinte miste incrociando i tocchi dei diversi colori puri dei quali queste tinte miste sono formate », presero origine e sviluppo parecchie scuole o gruppi che sotto diversi nomi, come quelli di *puntinisti* (pointillinistes), *divisionisti*, *luministi*, *complementaristi*, di poco diversificarono la tendenza delle loro ricerche.

Colori complementari sono state chiamate le coppie di colori semplici dello spettro, la cui luce mescolata sotto un certo rapporto dà il bianco, come se si riunissero i raggi di tutti i colori: ho detto la cui luce perchè, come è noto dopo la celebre esperienza del Lambert, il miscuglio di due sostanze coloranti, non si comporta affatto nello stesso modo di quello delle luci.

Queste coppie nei loro tipi principali sono, secondo le tavole del Rood (1), le seguenti: rosso e verde azzurro; arancione e azzurro; giallo verde e violetto; verde e porpora, e la loro importanza in pittura consiste nell'applicazione che se ne può fare ai fenomeni così detti di contrasto, ossia alle modificazioni apparenti che subiscono i colori per il contatto o la vicinanza di colori diversi.

(1) V. Rood, *Théorie scientifique des couleurs.*

Infatti è stato notato che l'osservazione di un colore qualunque provoca sulla retina la tendenza dell' immagine virtuale del suo complemento, fenomeno comunissimo che si ottiene fissando una luce viva od una macchia intensa di colore e poi portando rapidamente lo sguardo altrove: così il colore essendo, per esempio, il rosso, apparirà un egual campo di colore verde. Ora, se i due colori posti d'appresso sono complementari, per esempio, un azzurro e un aranciato, all'azzurro esistente si sommerà l'azzurro provocato dal complementare vicino o viceversa, così da ottenere per il loro contrasto una vivacità maggiore.

Al contrario, se ad un colore sarà collocato accanto un altro colore che non gli sia complementare, la potenza d'effetto che si ottiene dal contrasto sarà tanto minore quanto più vicini i due colori saranno fra di loro nello spettro disposto in cerchio e perciò più lontano il secondo colore dal complementare del primo.

È chiara dunque l'applicazione del complementarismo: si tratta di aumentare l'intensità di un colore o di modificarlo, talvolta radicalmente, accostandogli minute particelle del suo complementare. Da questo, per citare un esempio, l'uso e l'abuso del violetto e dell'azzurro presso i complementaristi nelle scene all'aperto illuminate dal sole, la cui luce gialla aranciona ha per complementare appunto l'azzurro-violetto (1).

***

Il divisionismo, che per alcuni è una semplice applicazione delle leggi del complementarismo mentre può usarsi anche all'infuori dei contrasti complementari, consiste nell'usare essenzialmente un colore composto col collocare vicini sul piano i suoi elementi in piccoli punti o a righe minute, ecc., anzichè farne il miscuglio sulla tavolozza. Una tale tecnica, che nel suo elemento intellettivo deriva indubitatamente dall'impressionismo, il quale aveva già insegnato a decomporre la visione pittorica, poggia i suoi fondamenti pratici su due principii. Il primo, che chiamerei puramente meccanico, è questo, che il colore dovendo essere posto *a tocchetti* presenta alla luce una maggiore quantità di faccie e perciò una superficie di riflessione maggiore che ne aumenta il potere luminoso.

Il secondo, il quale è scientifico e di grande importanza, si fonda sulla legge del miscuglio dei colori, legge che è di facile evidenza. Mescolati due colori che non esercitano nessuna azione chimica fra

(1) È opportuno qui ricordare come gli antichi, se non le leggi del complementarismo, conoscevano tuttavia i fenomeni di contrasto ed avevano intuito i più importanti rapporti fra i colori. E se Plinio ci riferisce semplicemente che le opposizioni dei colori erano tra i più elementari artifizi dei pittori, Leonardo fra gli altri, trattando con l'abituale precisione dei colori, scrive: « De' colori di egual perfezione quello si dimostrerà di maggiore eccellenza che sarà veduto in compagnia del color retto contrario », e cita « l'azzurro e il giallo come oro, il verde ed il rosso », ed in un altro paragrafo aggiunge: « resta una seconda regola, la quale non attende a fare i colori in sè di più suprema bellezza che essi naturalmente siano, ma che la compagnia loro dia grazia l'uno all'altro, ecc. ». Così anche consiglia L. B. Alberti, che dice: « Sempre i colori chiari si congiungino con alcuni colori oscuri di diverso genere. Imperocchè quel congiungimento dei colori si procaccia mediante la varietà maggior vaghezza e mediante la comparazione maggior bellezza. Ed è veramente fra i colori una certa amicizia che, congiunti l'uno con l'altro, accresce loro la bellezza ».

di loro in modo che ciascuno di essi conserva la sua forza d'assorbimento per i raggi diversamente colorati, i raggi che saranno riflessi sono soltanto quelli non assorbiti da nessuno dei due. Vi sarà, in altre parole, una sottrazione, non una addizione di luce, analoga a quella che avviene sovrapponendo, per esempio, un vetro rosso ad un vetro azzurro e la cui trasparenza violetta apparirà della metà meno luminosa di quella dei vetri suoi componenti. Ora i divisionisti, profittando del miscuglio dei colori che avviene nella retina in due modi, o per sovrapposizione delle immagini retiniche di due colori accostati in brevi estensioni o per effetto del contrasto per cui si può modificare, come già abbiamo visto, l'aspetto di un colore, senza procedere materialmente su di esso introducendovi nuove sostanze coloranti, hanno immaginato di sostituire appunto al miscuglio dei colori l'accostamento in tratti minuti dei componenti.

Notisi tuttavia come il miscuglio delle sostanze coloranti si comporti in modo assolutamente diverso da quello delle luci, così che sarebbe il massimo degli errori (e credo che parecchi, tentando per la prima volta il divisionismo, vi cadano) l'adoperare divisi, per ottenere un dato colore, gli stessi elementi che si adopererebbero mescolati.

A parte questa e simili applicazioni sbagliate, è indiscutibile che il divisionismo adoperato con metodo dà risultati di luminosità assai maggiore dei miscugli e delle velature. Ma se d'altra parte si considera che la luminosità in pittura non costituisce un valore assoluto, ma relativo, dipende cioè dai rapporti del chiaro allo scuro, vien fatto di conchiudere che col divisionismo aumentandosi il valore luminoso di tutte le parti, si avrà una pittura più chiara, ma non una scala di rapporti più alta, nella stessa guisa che avverrebbe di una musica trasportata di un'ottava. Da ciò parrebbe scaturire la necessità che a me pare attuabile, ma che i ferventi divisionisti appunto non ammettono di adottare in uno stesso quadro diverse tecniche.

Inoltre è da considerare che tanto per applicare quanto per *leggere* il divisionismo bisogna avere un temperamento speciale che chiamerei *divisionistico*: da un lato una conoscenza profonda dei rapporti fra le luci ed i colori, la chiara, rapida visione di essi, una pazienza non mai stanca per collocare i puntini e i tratti l'uno accanto all'altro senza affaticare troppo la mente e l'occhio; dall'altra una disposizione singolare della vista perchè il miscuglio sulla retina avvenga facile ed immediato. Vi sono infine tinte che mal si prestano ad essere scomposte nei propri elementi, perchè questi sono i meno favoriti dalle leggi del complementarismo: tali sono precisamente le tinte delle carni, dove non vi è che piccola quantità di verde ed azzurro da servire di contrasto ai caldi che in maggioranza le compongono.

Vien fatto di chiedersi, adunque, se il vantaggio di una chiarezza relativa maggiore compensa i molti inconvenienti di un simile sistema: anzitutto l'aspetto ingrato della pittura, che i divisionisti difendono adducendo non poter disturbare, come non disturbano le diverse grafie del disegno; poi la sua durezza che il solo Segantini ha saputo mettere genialmente a profitto per rendere l'atmosfera cristallina dell'alta montagna; e finalmente la mancanza di quel modellato che il colpo del pennello rende così bene sul quadro come la stecca sulla creta e di quell'emozione della pennellata stessa alla quale concorrono mille simpatici elementi di osservazione, di ricordo, di sentimento. Tutto ciò senza contare la perdita di ogni impreveduto, la freddezza di esecu-

zione, indispensabile frutto del metodo così analitico e mille altre difficoltà all'esecuzione che nell'arte deve essere preferibilmente spedita e alla visione che per lo spettatore deve essere possibilmente facilitata.

***

Perchè bisogna avere in mente (il che può servire di critica ad ogni ricerca troppo spinta di luminosità nella pittura con qualunque principio intrapresa e con qualunque metodo ottenuta) che se da un lato sarebbe folle chiedere ad una superficie colorata qual si sia un potere luminoso maggiore di quello che si può materialmente ottenere date le leggi di assorbimento e di riflessione, dall'altro la costituzione del nostro occhio è tale che, come bene osserva il Previati stesso, pur sostenitore delle teorie luministe, « oltre una media luminosità dei dipinti, cui soddisfa pienamente l'intensità luminosa comune dei colori in uso in pittura, al piacere dell'opera d'arte contenuta in questi mezzi, subentra il senso di fatica, quanto dire la sostituzione del dolore a quella del piacere » (1). Tanto più, e si dimentica anche ciò troppo spesso, che l'aumento di luce non significa sempre aumento di vivezza nei colori, ma al di là di un certo limite l'intensità luminosa conduce tutti i colori al biancastro: ciò che spiega, tra parentesi, il desiderio, anzi il bisogno dei colori più accesi e più varii presso i popoli orientali, i quali sotto la violenza del sole vedono smorte e chiare tutte le mezzetinte.

Giudicare d'altra parte della giustezza e della bontà o meno di un tale movimento d'arte sarebbe stolto e vano: un determinismo storico alle conclusioni del quale bisogna oggi concedere, pure ritenendo alla volontà dell'uomo esser dato in massima parte di creare le probabilità nuove, ci insegna che dacchè esso è avvenuto era inevitabile e come tale benefico. Ed inevitabile fu, infatti, che ritornando il sentimento comune ad abbeverarsi ed a purificarsi alle fonti della natura e negli aspetti di questa ritrovando l'arte quella grazia e quella efficacia semplici e sincere da lungo tempo perdute, il primo elemento di vita e di bellezza, rivelazione e veste mirabile di ogni cosa, come dagli antichissimi popoli spinti ad adorare nel sole la divinità, apparisse agli occhi nostri la luce. Benefico fu, poi, che avviandosi necessariamente l'arte, pure attraverso tutte le contraddizioni e tutte le ribellioni a divenire sempre più, all'unisono con l'umanità, pensierosa e commossa, in questa contemplazione della natura fatta con nuova profonda coscienza della verità che è essa pure mistero, come con un più intimo senso di mistero che è esso solo verità, la luce, elemento reale ed impalpabile, permanente e inafferrabile, raggiante ed inscrutabile, nelle sue leggi, nei suoi caratteri, nelle sue fantasie, nei suoi giochi si rivelasse alla pittura come simbolo ed essenza della personificazione dell'anima varia dell'universo, anch'essa splendente e misteriosa, della nostra anima anch'essa luminosa ed oscura, e di quella immensa visione di sogno, divina ed effimera, che allo sguardo dell'artista e del poeta, sempre pieno di stupore come all'alba del mondo, appare ancora oggi la vita.

Ma nello stesso modo che in natura la luce non è se non la forza che fa valere al nostro occhio le apparenze diverse del mondo esterno, così in pittura lo studio di esso non può essere se non un mezzo a rendere e l'aspetto e il sentimento di ciò che si vuol rappresentare e descrivere.

(1) G. Previati, *I principii scientifici del divisionismo.*

Appunto il Lemonnier, un celebrato critico belga, antesignano delle dottrine luministe, dopo aver affermato anch'egli: « la luce, la luce: essa sola caratterizzerà nella storia il periodo transitorio attuale », si affretta ad aggiungere: « essa non può essere tuttavia un fine, ma soltanto un mezzo per arrivare all'espressione della notevole ed infinitamente multipla fisonomia del nostro tempo ».

Ed è una tale verità che, fortunatamente, si fa strada ogni giorno di più nella coscienza degli artisti ora che appare finito o almeno per giungere al suo termine il corso ascendente di questa parabola che io chiamerei di rivoluzione, più esattamente che di transizione, e che come tutti i simili periodi doveva essere per necessità caratterizzato da stranezze, intemperanze e violenze senza numero. Una volta raggiuntosene l'arco sommo, circa venticinque anni or sono, allorchè precisamente la ricerca dei massimi effetti luminosi parve ancora moltiplicarsi ed acuirsi con le innumeri ricerche di tecniche luministe e l'impressionismo che fu anche un movimento antintellettuale si spingeva alle massime audacie nel campo verista, il problema della luce andò modificandosi, come abbiamo visto, verso una soluzione spirituale e direi quasi psichica, oltrechè pittorica: per inevitabile reazione si riaffermarono potenti in tutta l'arte i diritti della idea come quelli del disegno, mentre di fronte ai risultati delle nuove tecniche, gli artisti cominciarono ad accorgersi che non vi poteva essere sicuro progresso, se non calcando le vie che gli antichi avevano percorso, se non avanzando sulla traccia dei loro insegnamenti: così si è avuto negli ultimi anni uno dei più indiscussi fra i giovani e *moderni* pittori, lo Zorn, il quale, senza abbandonare le acute ricerche di luce e di movimento, ha saputo ricondurre francamente la tecnica della sua pittura al fascino dell'*impasto* che è in pari tempo misterioso e veritiero e alla sapienza della pennellata, limitatrice del disegno, rivelatrice dei piani, moderatrice del chiaro-oscuro.

Per noi italiani, inoltre, vi è sempre il privilegio di una tradiziane artistica talmente vasta e gloriosa che non può non avere il massimo peso su tutta la nostra opera: tradizione di misura, di chiarezza, di serenità che si trasmette anche indirettamente e si rinnova per mezzo dell'aspetto della nostra patria stessa.

L'antropologia, infatti, ha rivelato come la natura di un paese trasmetta ad una razza immigratavi i caratteri ed i segni i quali già contraddistinguevano la razza autoctona; si consideri, adunque, quanto grande debba essere ed è l'influsso degli aspetti eterni di una terra sull'arte e per mezzo di questa sull'animo e sul pensiero degli uomini. Ma il nostro paese è, per eccellenza, il paese della luce, nitidamente disegnato, sotto un cielo sempre limpido, con vivi e freschi i colori dei suoi mari e delle sue terre. Se, adunque, simili a Cavalcante Cavalcanti che nell'Inferno dantesco invoca per il figlio adorato non la vita, ma « lo dolce lome », abbiamo forse più di ogni altro popolo il diritto di adorare e d'interpretare nella pittura la vita come luce, a questa adorazione e a questa interpretazione abbiamo tuttavia anche il dovere di dare il più profondo contenuto di pensiero e di forma, perchè è appunto in Italia che la luce ha per bontà di natura, per nostra virtù e a nostra gloria rischiarato sempre le più nobili e splendide visioni di forza, di serenità, di bontà e di bellezza.

MICHELE DE BENEDETTI.

LA LOTTA CONTRO L'ANALFABETISMO IN ABRUZZO

A PROPOSITO D'UN CONGRESSO.

Per nostra fortuna incominciamo ad essere pratici. Gli stessi congressi, che per un buon pezzo sembrarono la manifestazione tipica dell'accademismo caloroso e vacuo, incominciano ad assumere forma e contenuto ben diversi. Ne abbiamo avuto di recente una prova singolare nel primo Congresso abruzzese contro l'analfabetismo.

Tale Congresso fu preceduto da una minuta inchiesta che doveva rivelare le condizioni topografiche e demografiche di ognuno dei 321 comuni della regione, la loro viabilità d'accesso e di congiungimento con le numerose frazioni sparse, la ripartizione economica della popolazione, le condizioni di clima e di sanità, la produzione agricola e industriale, la divisione del lavoro a seconda delle stagioni, le condizioni dell'emigrazione e i suoi effetti sulla scuola; e poi fornire ragguagli sull'amministrazione di ogni comune e sul colore politico degli amministratori, sulla potenzialità finanziaria del comune desunta dalle sue varie fonti (rendite patrimoniali, reddito della sovrimposta, tasse speciali e balzelli, ecc.), sulle sue spese facoltative in rapporto alle spese per l'istruzione; e in ultimo notizie sulla frequenza degli alunni, sull'applicazione della legge dell'obbligo, sulle condizioni dei locali scolastici e del loro arredamento, sull'orario, sui risultati della scuola, sulla considerazione in cui è tenuta dalla popolazione, e sull'opera favorevole, contraria o indifferente spiegata dal clero.

I quattro temi del Congresso e tutta la discussione imperniata sulle risultanze di una inchiesta così ricca di dati e di notizie diedero subito alle due giornate di discussione un carattere di originalità e di praticità assoluta, in armonia con la raccomandazione ripetuta nel discorso inaugurale del sottosegretario on. Ciuffelli.

Nè poteva essere diversamente. Il problema dell'alfabeto, nella sua grande importanza d'attualità, è senza dubbio quello che si presenta coi caratteri più stranamente particolari e con le forme d'eccezione più frequenti. La molteplicità indefinita delle cause e la varietà indefinibile dei mezzi particolarissimi, ne rendono la soluzione quasi intentabile se, restando nel campo delle teoriche generali o della pratica troppo diffusa, si dimenticano tutte le ragioni di ricerca particolare e di adattabilità minuta.

I primi tre temi: *Cause storiche e politiche dell'analfabetismo in Abruzzo*, *Cause economiche e sociali*, e *Cause scolastiche*, diedero motivo a tre preziose comunicazioni che rimarranno come documenti umani della grande lotta positiva che ormai s'impone.

Per il primo tema: « Cause storiche e politiche » le risposte dell'inchiesta – come ben osserva il relatore Ernesto di Silverio – non

diedero abbondanza di materiale. Due soli quesiti: colore politico delle diverse amministrazioni comunali ed opera spiegata dal clero, fornirono dati sicuri per osservazioni d'indole generale che il relatore così riassume:

« Le amministrazioni dei comuni di cui conosciamo, mediante la inchiesta, il colore politico, sono tutte monarchiche: una sola è radicale, e ve n'ha una con tendenza minima al socialismo. La espressione *colorito monarchico* è, a dire il vero, troppo lata nel responso dell'inchiesta: e son poche le risposte da cui possiamo con sicurezza sapere se si tratti di amministrazioni monarchiche liberali o di amministrazioni monarchiche retrive. Pur non essendoci però una divisione netta delle due tendenze politiche, la nostra inchiesta ha dimostrato luminosamente quanto segue:

« 1° I comuni amministrati da democratici fanno quasi sempre del loro meglio per lo sviluppo dell'educazione popolare. Tranne qualche rara eccezione, infatti, le scuole alla dipendenza di monarchici liberali sono in aule buone, relativamente all'edilizia del paese, hanno un materiale didattico, se non veramente adatto, non mai addirittura orrido; sono quasi sempre circondate dalla simpatia popolare e dànno, di regola, buoni frutti;

« 2° I comuni, invece, amministrati da retrivi, o da ignoranti che non sanno neppure che significa colore politico, fanno di tutto perchè la scuola - che hanno sullo stomaco - sia per ogni rapporto meschina e inefficace.

« Riguardo all'*opera spiegata dal clero pro o contro l'educazione nazionale,* l'inchiesta - prosegue il relatore - ha fornito un materiale di alto rilievo. Vi sono dei parroci, in numero esiguo però, - meno di dieci - che favoriscono o mostrano di favorire l'educazione nazionale. Il gran numero dei preti è ad essa indifferente. Non mancano di quelli poi che la combattono apertamente ».

Alle altre cause politiche il Di Silverio aggiunge opportunamente quella dovuta ai rappresentanti politici della regione che nel maggior numero, per la loro origine elettorale e per le loro tendenze di parte, sono avversari o noncuranti della scuola popolare. Le cause storiche poi si possono riassumere in un solo ricordo: Governo borbonico! e gli auspicî per l'avvenire si possono trarre da una sola parola pronunciata con la dovuta devozione: democrazia!

***

Assai meno scarsa fu la fonte comune per la comunicazione sul secondo tema: « Cause economiche e sociali ». Enrico Muzi, uno dei valorosi nuovi ispettori scolastici, dopo aver ricostruita la figura del nostro laborioso contadino e dopo aver sfatata la leggenda che ne creò un tipo di nume addormentato, accenna alle cause spontanee che combattono l'analfabetismo, e in prima linea osserva:

« Il bisogno delle lettere è fortissimo fra i nostri uomini semplici. Basta esser vissuto alcun tempo fra di loro e aver rilevato dalle lettere che giungono in patria dagli emigranti nelle lontane Americhe, periodi come questi: « Mandate, mandate i figli, i fratelli, le sorelle a scuola, fate qualunque sacrificio per mandarveli »; basta aver visto, a questo invito, dai rustici casolari che popolano le nostre terre, per orride vie, muoversi verso la scuola la schiera dei piccoli contadini con la rozza borsa a tracollo; basta aver intravista la gioia dei vecchi

analfabeti, nell'udir leggere i piccoli nepoti, per poter affermare che il bisogno delle lettere è negli Abruzzi fortemente sentito. Tutti gli egregi colleghi che han risposto al questionario del Comitato promotore del Congresso, alla domanda che chiedeva « Quali effetti d'ordine scolastico avesse arrecati l'emigrazione », tutti, concordemente, hanno risposto che essa ha spinti alla scuola molti e molti bambini ».

Il relatore ritiene quindi che a questa causa si debba principalmente se il numero della popolazione abruzzese che sa leggere s'è raddoppiato dal 1872 ad oggi.

Infatti dai volumi del recente censimento si rileva che su 10,000 abitanti dai 6 anni in su, sapevano leggere:

	Nel 1872	1882	1901
Aquila	1900	2492	3989
Chieti	1371	1777	2594
Teramo.	1244	1600	2505

Però tutto questo non toglie che l'Abruzzo resti sempre una delle regioni più dense d'analfabeti.

Entrando a considerare più particolarmente le cause economiche del fenomeno, il Muzi, basandosi sulle risposte del questionario di inchiesta, dice subito che i comuni sono ormai in tali condizioni da non poter soffrire ulteriori gravami.

Riguardo poi alle condizioni economiche individuali, dopo aver fatta notare l'esagerazione in cui cadono quelli che descrivono più che miserevoli le condizioni appariscenti del contadino abruzzese, osserva riguardo alla ricchezza fondiaria: « La proprietà è in Abruzzo assai suddivisa ed ha una tendenza a frazionarsi sempre più, specialmente quella delle terre. Al 1° febbraio 1901 i proprietari di soli terreni erano 60,470, mentre nel 1882 erano 32,101; i proprietari di soli fabbricati erano, nel 1901, 39,023, mentre nel 1882 erano 38,874. Il numero dei proprietari di terreni è quindi quasi raddoppiato, il che vuol dire che è quasi raddoppiata l'agiatezza del contadino abruzzese. Il contadino da noi quando non è il proprietario della terra che lavora, ne è generalmente il mezzadro, e la mezzadria è, senza dubbio, il contratto più umano fra capitalista e lavoratore. Quando il contadino non è mezzadro, è fittaiuolo, e il contratto di fitto è fatto, fra di noi, in modo che viene corrisposta al padrone sempre una parte inferiore alla metà del frutto del terreno. Pochi sono in Abruzzo i salariati per lavori della terra: nella provincia di Aquila 1103, in quella di Chieti 385, e in quella di Teramo 363: in tutto 1851 salariati per lavori agricoli; numero, come si vede, ben esiguo rispetto a quello dei mezzadri e dei fittaiuoli... »

Assodato quindi che le condizioni individuali delle classi più povere non sono disperate al punto da vietare la frequenza della scuola per la perdita del piccolo guadagno che il fanciullo porterebbe in famiglia disertandola, il relatore esamina le altre cause maggiori, e pone innanzi tutto quella della viabilità.

« Qui mi sembra – dice – che stia la vera causa. Difatti ad una voce tutti i maestri d'Abruzzo dicono che le strade sono pessime, lo dicono specialmente quelli che hanno tenuta presente la situazione delle case rurali rispetto alla scuola; perchè non basta che dinanzi

a questa passi una comoda strada, ma occorre principalmente che almeno con questa comunichino, in modo conveniente, le abitazioni sparse degli agricoltori abruzzesi.

« Dunque c'è difetto di strade, e questo è tale da poter essere assunto come una buona causa dell'analfabetismo in Abruzzo. E quando le strade ci fossero, le abitazioni campestri sarebbero sempre troppo lontane dalla scuola. La popolazione degli Abruzzi è in maggior parte sparsa o agglomerata in centri che hanno meno di 500 abitanti, il che vuol dire in centri che non hanno diritto ad una scuola. Che io dica il vero ce lo dimostra un volume del censimento, nel quale si leggono le seguenti cifre :

	Popolazione agglomerata di oltre 500 ab.	Agglomerata in centri minori di 500 ab.	Sparsa
Aquila	292,748	71,427	32,454
Chieti.	209,577	14,936	146,394
Teramo. . . .	80,249	54,094	173,094
	582,574	140,457	351,942

Da queste cifre risulta che se alla popolazione sparsa che è di 351,942 abitanti si aggiunge quella agglomerata in centri che hanno meno di 500 abitanti, si ha una somma di 492,399 individui che abitano in case sparse o in centri che non hanno diritto ad una scuola di fronte a 582,574 che abitano in centri che hanno diritto ad una scuola.

« Non ci perdiamo in altre indagini - conclude per questa parte - che si potrebbero fare rispetto all'aumento della popolazione e della sua densità; e terminiamo affermando che la vera causa dell'analfabetismo in Abruzzo consiste nella mancanza delle scuole, nella lontananza delle poche che ci sono rispetto alle abitazioni rurali, e nella deficienza dei mezzi di comunicazione... »

Riguardo alle cause sociali, ricorda come dall'intera inchiesta non sia sorto in luce alcun *signore di Rochow*, nessun privato che si sia adoperato a tutt'uomo per far istruire i suoi dipendenti ; ed esclama: « ...io ho molte ragioni per aggiungere che la maggior parte di quella piccola minoranza del nostro Abruzzo è contraria all'istruzione dei propri contadini per quelle stesse ragioni onde erano contrari all'istruzione del popolo i Gesuiti prima, Napoleone il Grande poi, e i governatori della Carolina del Sud, i quali proibirono in modo severo si istruissero gli schiavi... »

Non troppo più benemeriti dei privati sono i comuni. Alla domanda : « In che modo i comuni aiutano l'educazione dei contadini? » - il relatore risponde : - « In nessun modo o quasi. Solo trenta comuni danno libri e quaderni o gli uni e gli altri. In certi comuni si osservano anzi dei fatti che sorprendono : per esempio, il comune di Ancarano, mentre ha una spesa facoltativa di lire 1710, dà appena 8 lire per i libri degli alunni ; Castiglione a Casauria, con 1230 lire di spese facoltative, dà 9 lire di sussidio agli alunni poveri e 5 per l'assistenza scolastica ; Francavilla, con una spesa facoltativa di lire 12,076, concede (oh, magnificenza !...) lire 60 per l'assistenza scolastica ; Penne, su 24,000 lire di spese facoltative, dà 300 lire per sussidi e 400 per assistenza scolastica ; manco male Torino di Sangro, mentre spende 700 lire per la musica e 100 per i poveri, assegna solo 35 lire per

l'assistenza scolastica, le quali appunto perchè son troppe vengono in parte date dalla Congrega di carità ».

« E lo Stato? Quale opera esplica esso in favore dell'istruzione? » « Nel 1877 l'esplicò mediante la celebre legge la quale, purtroppo rimane lettera morta perchè ne assegnò l'applicazione ai comuni, che non sono proprio gli enti più favorevoli all'istruzione ».

*
* *

L'inchiesta infine offerse copiosissime notizie per la comunicazione sul terzo tema: « Cause scolastiche », affidato ad altro valoroso neo-ispettore, a Giovanni Di Tommaso.

Tutta la sua relazione è la riprova documentata dell'infelicità delle scuole abruzzesi e delle terribili colpe dei governanti e degli amministratori. Il relatore non ebbe bisogno di forma impressionante: bastò che raggruppasse le cifre e le presentasse con la migliore semplicità.

« In una nota statistica fu data – egli dice – come percentuale degli analfabeti negli Abruzzi e Molise il 61.82 per cento, cifra che certamente non ci pone nel novero delle regioni progredite. Ma, considerando particolarmente in alcune località l'analfabetismo, esso arriva ad una percentuale spaventevole. Cito, ad esempio, giusta i risultati della nostra inchiesta: Corropoli, 88 per cento; Bisenti, 80 per cento; S. Vincenzo Valleroveto, 80 per cento; Penne, 78 per cento: Castelli, 75 per cento; Santa Maria Imbaro, 70 per cento. In più comuni l'analfabetismo contamina i tre quinti della popolazione, come ad esempio in Penna S. Andrea; in altri i due terzi, come in Loreto, Celano, Francavilla al Mare, Barisciano, Popoli, Pollutri... E poichè analfabetismo e criminalità sono in istretto rapporto, vediamo elevata a 1133.93 su ogni 10 mila abitanti la cifra dei minorenni condannati... »

Il relatore ricorda, oltre le cause generali comuni a tutti i luoghi d'Italia, le cause scolastiche speciali per l'Abruzzo. La mancanza di scuole, le distanze, la mancanza di strade, la mancanza di scuole urbane e di grado superiore, la nessuna osservanza della legge sull'*obbligo dell'istruzione*. A questo proposito osserva: « Non v'ha comune in cui la legge venga fatta osservare. Bastano poche cifre illustrative: S. Vito Chietino: obbligati alla scuola 200 fanciulli, assidui 80, prosciolti 15; Bisenti: obbligati 420, assidui 75, prosciolti 15; Penne (capoluogo di circondario): obbligati 932, assidui 430, prosciolti 40; ecc. Dal che si desume all'incirca che neppure la metà degli obbligati frequenta la scuola e che la percentuale dei prosciolti è appena 5! »

Inoltre i patronati o mancano affatto o servono di utile *réclame*, gli asili d'infanzia e i ricreatori sono rarissima eccezione, le Commissioni di vigilanza mancano nella maggior parte dei comuni ed ove esistono vigilano in modo da farne desiderare la mancanza.

Tutti questi sintomi di noncuranza da parte della popolazione hanno la loro conferma nella spesa proporzionalmente esigua che parecchi comuni destinano alla scuola. « In tal guisa è constatato che i comuni ben di rado per le scuole spendono più di $^1/_3$ delle loro entrate, che la maggioranza di essi assottiglia fino ad $^1/_8$ e ad un $^1/_{10}$. Poi, per citarne uno, l'amministrazione di Sante Marie – quantunque democratico-liberale – spende lire 6.45 per cento, ovvero circa $^1/_{15}$ delle entrate... ». « Nel comune di Castellalto si assegnano per le scuole 48

chilogrammi di carbone per cinque mesi di rigido inverno; mentre si ha (con una popolazione di 3375 abitanti) la bellezza di lire 4391.46 di spese facoltative! Si gareggia nelle spese facoltative di bande, processioni, fuochi artificiali, ecc., in molti comuni, mentre non si pensa alla scuola. Così, ad esempio, in Pacentro, comune di 3958 abitanti, si spendono lire 4000 per bande, feste, ecc., mentre il locale scolastico *manca di tutte le condizioni igieniche e didattiche*, ed il numero degli analfabeti ascende alla bellezza dei $^2/_3$ della popolazione ».

Ma riguardo alle condizioni *igieniche e didattiche* dei locali scolastici c'è da sentirne di tutti i colori e da rabbrividire. Scelgo a caso: « *Canistro*: Nei locali scolastici entra l'acqua piovana dal tetto, e vi è tanta scarsezza di luce che l'insegnante per far lezione è obbligato a rimanere con le finestre aperte. Si accede alla scuola passando nella camera lurida ed oscura d'un contadino e si è esposti ai venti che fanno ballare i muri cadenti. Sedie e tavolini sgangherati di parecchi secoli fa. Molti bambini sono obbligati a scrivere in ginocchio ». « *Mozzagrogna*. Le finestre sono tutte senza vetri; alcuni alunni rimangono seduti per terra ». « *Castelli*. Locale scarso di luce, d'aria e di cubicità, di cui il proprietario è sindaco, parroco e presidente della Congregazione di carità, e ne ritrae il fitto di lire 150 annue ». « *Vicoli*. Nei locali scolastici entra l'acqua piovana dal tetto; le pareti non s'imbiancano mai; e dire che ogni anno l'aula scolastica deve servire di alloggio alla banda musicale per la festa del Santo Patrono! I banchi sono vecchi e sconnessi, la lavagna è rotta in tre pezzi... ». « *Pettorano sul Gizio*. Le scuole sono vere tane: in principio d'anno in ogni scuola si vedono seduti a diecine gli scolari sulla predella della cattedra dell'insegnante o sul pavimento. A fianco e sotto le finestre di alcuni locali ci sono le latrine pubbliche. Nel locale della scuola superiore v'è umido perfino nel mese di luglio... » « *Torrevecchia Teatina*. Aule anguste e disadatte, umide d'inverno e calde di estate, esposte al disotto del pianterreno, con una porta ed una finestra dalle dimensioni 60×40!! Sono veri sotterranei o grotte! »

Ma tutto ciò è poco in confronto di altri locali situati fra stalle e miasmi. In *Lucoli* le scuole sono poste vicino a stalle ed osterie; in *Montebello* in prossimità di letamai; in *Capistrello*, *Rocca Santa Maria* e *Rocca Pia* sotto i locali scolastici sono le stalle ed attorno i letamai!

Poi, *non esiste materiale didattico* in Rocca Santa Maria, Carpineto Sinello, Petrella Salto e Castel S. Angelo. In Barisciano mancano perfino i banchi; in Anversa vi sono banchi costruiti nel 1857. In Calascio vi sono banchi venerandi che si reggono per un miracolo d'equilibrio, un tavolo che fa onore ai banchi, una lavagna e due quadri... »

« Nè è a credere – conclude il Di Tommaso – che le condizioni delle scuole siano ben diverse nei centri più popolosi e di maggiore importanza in Abruzzo. Valga considerare che, ad esempio, in Penne, in certe aule ben poco si vede il sole e v'ha umidità. Manca perfino l'acqua, manca il riscaldamento regolare, le latrine sono mal costruite, nè in posti acconci. In Chieti l'arredamento scolastico è vecchio ed insufficiente. Il comune non ha mai ottenuto dal Governo alcun sussidio nè per l'edificio scolastico nè per l'arredamento. Anzi è in credito per più di 13 mila lire dovute dallo Stato per contributo allo stipendio di parecchi insegnanti. All'assistenza scolastica sono assegnate appena 500 lire per provviste di libri e refezione scolastica ».

Anche in Aquila i locali non sono molto igienici, ma è in corso un progetto per le nuove costruzioni. Perfino nella simpatica Castellammare, « ad eccezione di poche aule, le altre sono anguste e disadatte... »

***

Prospettate così le cause storiche e politiche, economiche e scolastiche del penoso fenomeno, s'iniziò la seconda parte del Congresso: la ricerca dei mezzi per riparare nel più breve tempo a tanto danno.

Anche qui si affacciò il problema generale e quello locale da risolvere in relazione con le cause diffuse in tutta Italia o circoscritte alla bella regione dimenticata. Per i mezzi generali fu facile fatica. Il progetto di riforma scolastica elaborato dagli « Amici dell'alfabeto », - dai diciassette deputati d'ogni partito che si sono ispirati all'idea fondamentale lanciata dall'on. Maggiorino Ferraris in queste pagine - riconosciuto utile in blocco, fu solo accentuato in qualche punto; là dove tratta degli stipendi che si vorrebbero subito elevati al modesto minimo di lire 1200 annue, là dove tratta del pareggiamento di compenso fra maestri e maestre, là dove accenna ai rapporti fra scuola ed esercito.

Chi scrive è più che mai convinto della bontà della propaganda fatta dal comm. Camillo Corradini per l'istituzione di scuole reggimentali dei coscritti analfabeti. Se tali scuole venissero aperte in ogni reggimento, se ad esse venissero preposti degli ufficiali-maestri elementari, e se si concedesse ai migliori allievi una lieve riduzione della ferma, noi potremmo esser sicuri di aver iniziata efficacemente la battaglia da un secondo punto, da quello forse più sensibile all'alfabeto. E se questa nuova istituzione venisse integrata con l'invio dei soldati nelle scuole serali comunali o governative, elementari o professionali, in quelle città o paesi dove queste funzionano regolarmente (così come fu sperimentato l'anno scorso in Milano, su larga scala e con magnifico successo), e se si accordasse *a priori* una riduzione della ferma ai coscritti che da giovinetti avessero frequentato il completo corso elementare - noi avremmo automaticamente escogitato mezzi potentissimi per risolvere in gran parte il problema dell'alfabeto in molti luoghi d'Italia.

Su quest'ultima proposta del Congresso abruzzese sarà certamente richiamata l'attenzione della Camera dei deputati nella futura discussione della nuova legge sul reclutamento; e se è vero che il soldato rudimentalmente istruito vale più di quello ottuso, se è vero che il coscritto che sa leggere impara più facilmente tutto quanto si riferisce all'istruzione militare, al maneggio delle armi vieppiù complicate, alla disciplina ragionevole, al sentimento del dovere, ecc., la proposta dovrebbe trovar favorevoli per i primi il ministro della guerra e gli alti generali dell'esercito. E l'effetto dovrebbe essere semplicemente meraviglioso. Il popolo che spesso non sente per altre vie l'utilità della scuola ne avrebbe una rivelazione, e mentre farebbe ogni sforzo per far raggiungere ai piccini le scuole già fondate, ne chiederebbe a gran voce la fondazione di altre in luoghi più adatti. La scuola così acquisterebbe ben altra importanza, e inizierebbe lentamente la sua opera di penetrazione nell'esercito, sostituendolo in parte per l'educazione lenta e diretta del futuro difensore della patria.

Nè meno importanti e meno originali furono i mezzi speciali proposti dal relatore Di Giusto, altro valoroso giovine ispettore scolastico.

L'Abruzzo conta delle frotte di piccoli marinai che seguono dall'infanzia il genitore sul piccolo guscio recante la vita all'intera famiglia. I marinai danno la percentuale più alta d'analfabeti, progressiva in senso negativo secondo l'ultimo censimento della leva di mare. E perciò il Congresso decise di chiedere speciali scuole serali per marinai da disseminare lungo la costa.

L'Abruzzo cela sulle sue montagne una folla scemante di piccoli pastori solitari; e perciò si decise di far movere dei maestri ambulanti che vadano a cercare i piccoli allontanati, che li raccolgano negli *stazzi* vicini e facciano loro imparare come si parla alla mamma dalla Puglia lontana.

Le industrie germogliano anche in Abruzzo e il relatore propose una scuola accanto ad ogni stabilimento pei piccini, propose una biblioteca per i grandi.

L'emigrazione trascina in massa, e il Di Giusto fece accogliere la proposta per la richiesta del passaporto sei mesi prima della partenza, la richiesta di un piccolo grado d'istruzione in ogni emigrante, la frequenza d'un corso di conferenze domenicali per conoscere in embrione il paese che abiterà domani, e i doveri di fratellanza universale...

Il relatore richiese per la *casa della scuola*, che manca dovunque o quasi in Abruzzo, l'intervento dello Stato; lo stesso intervento sollecitò per assicurare la refezione e i libri per tutti, e le vesti per i poveri soltanto. Il relatore decretò, fra gli applausi generali, il rogo per tutte le suppellettili scolastiche di quei paesi più miseri... E concluse con una proposta geniale. Il popolo abruzzese ha un senso profondo, per quanto primitivo, dell'arte. Fu l'artefice paziente di tante bellezze sconosciute, il custode tenace di tanta ricchezza abbandonata. È artista il pastore che s'indugia intorno ai legni rozzi, la contadina che trae meravigliose trine dal tombolo, il fabbro che fucina come un artiere del Cinquecento, il maiolicaro che dipinge gli episodi della mitologia rinverdita, il popolano che suona come un musicista da conservatorio. Questo sentimento d'arte ha bisogno di fresco alimento, i monumenti hanno bisogno di maggiori cure, i forestieri che incominciano a venire hanno bisogno di guida... Un libro popolare che dica di storia e d'arte con le forme che la gente minuta ama, dovrebbe correre in ogni casa, fra le mani di ogni giovinetto. Un libro di tal genere sarebbe la corona di tutta la lotta contro l'analfabetismo abruzzese.

*
* *

Alla poesia dell' amico Di Giusto feci seguire un po' di prosa finanziaria. Non volevamo subire la solita taccia di chiedere troppo allo Stato. Facilmente potemmo accordarci nel riconoscere che, con avocazione o senza della scuola primaria, lo Stato non dovrebbe affatto caricarsi di tutta la spesa, sgravandone i comuni, ma dovrebbe far opera di integrazione e di giustizia distributiva. Se si pensa per un momento che Milano può vantare le migliori scuole italiane impiegandovi solo il 7 % del suo bilancio, si comprende subito l'ingiustizia che pesa sui nove decimi dei comuni abruzzesi che spendono assai di più e posseggono delle scuole indegne di questo nome. Quando lo Stato avesse richiesto a tutti i comuni eguale contributo proporzionale, si potrebbe magari ricorrere ad altre fonti.

I maestri abruzzesi, convinti che, per la natura del terreno e per la popolazione enormemente frazionata, il problema scolastico si pre-

senta da loro in condizioni tali da non lasciar sperare soluzione completa neanche quando la migliore buona volontà animasse lo Stato, hanno pensato di insistere opportunamente affinchè una nuova forma di tributo ravvivasse le finanze locali, e una enorme proprietà collettiva potesse dare origine e sostanza ad un grande istituto finanziario locale che sovvenisse la scuola e la strada, i due primi motivi di civiltà che s'integrano a vicenda.

L'Abruzzo è ricchissimo di carbone bianco. Le industrie sorgono con confortevole alacrità, ma tendono ad allontanarsi dal luogo d'origine della forza motrice. L'invenzione portentosa di Galileo Ferraris minaccia la rovina dei paesi montani più poveri che avevano accarezzate tante speranze, e una provvida legge troppo si attarda. Il progetto di legge sulle derivazioni di acque pubbliche che attende davanti al Senato, e che i maestri vorrebbero presto approvato, assicurerebbe una fortuna ai comuni ed alle provincie ricche di forza motrice, e un bilancio meno rigido ai paeselli più disgraziati d'Abruzzo.

Ma la simpatica regione possiede ancora un altro tesoro infruttifero. Dall'altipiano scendono grandi *vie verdi* che si snodano verso la Puglia. Sono gli antichissimi *tratturi* larghi 111 metri e lunghi, in Abruzzo soltanto, km. 463.735. Una proprietà fondiaria enorme, che tenuto conto della minore ampiezza del tratturo che passa per Pescasseroli, può ragguagliarsi in circa 51,390 ettari di terreno, che, secondo l'estimo approssimativo della Commissione presieduta dall'on. senatore Di Marzo, a lire 650 l'ettaro, potrebbe dare un capitale di circa 33 milioni

Su queste vie verdi, da tempi immemorabili, trasmigrano gli armenti e le greggi per le alterne dimore nell'altipiano abruzzese e nel Tavoliere di Puglia. Una volta la pastorizia era la migliore ricchezza delle due regioni. Il numero dei capi, variabile per tante cause, oltrepassò spesso il milione, e si vuole che nel 1574 raggiungesse i tre. Ma ora è di molto diminuito. Nella relazione che precede il progetto di legge elaborato dalla Commissione presieduta dal senatore Di Marzo, si legge che parecchi anni fa (non meno di quattro) il numero complessivo era sceso a pecore 558,212. Di queste l'Abruzzo possedeva capi 231,226, cosicchè su ogni ettaro del suo tratturo ne passavano poco più di *quattro*.

Nella mia ultima escursione sull'alto Abruzzo ho potuto raccogliere dati sicuri secondo cui il numero dei capi sarebbe di molto diminuito in questi ultimi anni, ed accennerebbe a diminuire sempre più progressivamente.

Cosicchè su ogni ettaro di tratturo del valore medio di 650 lire transiterebbero ogni anno meno di quattro pecore, cioè meno d'un capitale vivo di 100 lire. Una vera e propria enormità!...

Che una enormità fosse, apparve anche al Governo che nominò fin dal 21 ottobre 1903 una speciale Commissione per studiare il problema. Ma non possiamo proprio dire che la soluzione finale caldeggiata dalla Commissione nel suo progetto di legge risponda alla gravità del problema. Infatti la Commissione presieduta dal senatore Di Marzo propose il reintegro e magari l'alienamento dei soli *tratturelli*, *bracci* e *riposi*, lasciando così ancora i grandi tratturi ormai quasi deserti e usurpati in gran parte dai frontisti rapaci. E per questa soluzione a scartamento ridotto addusse varie ragioni, fra cui primeggiano: la gravità delle tariffe per la trasmigrazione delle greggi in ferrovia, la

probabile deficienza di erbe nel luogo d'arrivo, e lo sbalzo repentino di temperatura che può essere nocivo alla vita del bestiame. Queste tre ragioni però sono ormai prive di fondamento, perchè non pochi armenti in questi ultimi anni sono stati trasportati in ferrovia senza correre quei pericoli ineluttabili a cui accennarono i commissari. E se lo Stato, conscio del dovere di ravvivare una ricca industria morente, fisserà delle tariffe di favore, come è suo dovere di industriale dalle ampie vedute, noi potremo liberamente disfarci del *tratturo* realizzando un capitale considerevole. E se invece di affidare allo Stato le nuove somme raccolte da una vendita generale di tale proprietà d'uso civico, si fondassero degl'Istituti finanziari locali nelle due regioni che al *tratturo* diedero vita ed alimento - secondo il progetto proposto da me ed approvato dal primo Congresso magistrale abruzzese -, potremmo essere sicuri di integrare efficacemente l'opera dello Stato a beneficio delle scuole primarie e delle *strade bianche!*

***

I rilievi dell'inchiesta e le proposte precise a cui abbiamo accennato furono comunicati subito al popolo in comizio a Pescara, dai colleghi Castrica, Rinaldi e Soglia e dall'on. Carlo Altobelli. La parola alata dei poderosi oratori chiuse con questa forma solenne il ciclo originale del Congresso svoltosi in tre momenti e con tre manifestazioni armonizzate.

EMIDIO AGOSTINONI.

VERSO L'ACCORDO GRECO-RUMENO

Lieti che uno dei maggiori e dei più autorevoli organi di pubblicità, quale è la *Nuova Antologia*, si proponga di far conoscere al pubblico italiano, anche nei suoi particolari, il grave problema delle popolazioni balcaniche, ci affrettiamo ad aiutarla nel suo intento, nella speranza di portare anche noi un po' di luce nell'intricata questione, quali studiosi imparziali di cose balcaniche.

La *Nuova Antologia* inizia tale pubblicazione con un articolo sull'accordo greco-romeno, pubblicato il 1° settembre scorso. L'autore, il signor Pietro Cancani, espone il punto di vista della Grecia, il che basterebbe da per sè stesso a dimostrare da quali criterii sia stato egli guidato nel presentare al pubblico le sue vedute in una questione così grave quale è quella dell'attuale conflitto greco-romeno. Malgrado che a noi convenga di presentare la questione dal punto di vista romeno, preferiamo di esaminarla senza preconcetti d'interessi nazionali.

Ci preme di far subito una dichiarazione: benchè grati al signor Cancani che egli ci offra l'occasione di difendere il nostro paese, pure ci pareva forse più opportuno il silenzio, ora che la parola di pace è partita da Atene e da Bucarest, e che dall'una e dall'altra parte si cerca di venire a migliori intenti. Non è quindi nostra la colpa, se siamo indotti a rispondere. Il signor Cancani parla nel suo articolo dell' *ultimatum*, delle bande (non greche, s'intende), e tratta la questione anche dal lato economico, facendo precedere tutto questo da una introduzione in cui riassume le fasi che avrebbero provocato il

NOTA. — Per debito di imparzialità, accogliamo di buon grado il presente articolo, che espone il punto di vista rumeno, nell'arduo problema delle popolazioni balcaniche, in risposta allo scritto da noi pubblicato il 1° settembre, in cui si esponevano le vedute della Grecia.

Nel considerare chiusa da parte nostra questa discussione, constatiamo che essa ha confermata l'opinione che ci venne espressa da un illustre italiano che conosce a fondo il problema balcanico. Le sue difficoltà derivano anzitutto dalle ostilità dei Governi e delle popolazioni cristiane, che si combattono a vicenda, e che non si accorgono che fanno ingenuamente il giuoco dei loro comuni nemici. La concordia di tutti gli elementi cristiani è quindi condizione prima per il benessere della penisola balcanica, e bulgari, greci, serbi e rumeni, tutti ugualmente danneggiano sè stessi e la patria, se non si riuniscono in un'opera comune, illuminata e patriottica, di pace, di benessere e di civiltà.

L'Italia, che desidera ed ama sinceramente la libertà ed il progresso della penisola balcanica, non può che esprimere questo sincero augurio per il bene di popoli vicini ed amici, a cui ci uniscono interessi e simpatie tradizionali.

LA REDAZIONE.

conflitto fra i due Governi. E le fasi sarebbero sette (1). Secondo noi, a parte le vessazioni e le prepotenze di ogni sorta (commesse dai Greci sui Romeni-macedoni) che furono cagione di attriti tra la Romania e la Grecia prima ancora dell'*iradè*, un sol fatto, che non si può ignorare, provocò l'attuale conflitto tra questi due paesi: la complicità del Governo greco colle bande di antarti organizzate in Grecia, e inviate sotto il comando di ufficiali greci (2) nella Macedonia e nel Pindo, a scopo d'impedire che i Romeni usufruissero dei beneficî accordati loro dall' *iradè*, e la connivenza del Governo ellenico con il Patriarcato di Costantinopoli, organizzatore anch'esso di bande messe a servizio dell'ellenismo:

Esaminiamo per un momento la prima parte delle affermazioni del signor Cancani:

I. I Romeni balcanici si sono sempre chiamati tali e mai *Cutzovalacchi* (3); essi non sono sparsi pei villaggi, ma costituiscono anche delle grandi borgate (da 2-5 mila abitantí) puramente romene, tanto nel Pindo che nella Macedonia;

II. Non è mai esistito un Consolato romeno a Jannina prima del 1904; e quello istituito in quell'anno con il Padeano, cui furono fatte gravi manifestazioni dai Greci, non è stato mai messo *in una casupola fuori della città*, ma vicino al centro della città. Del resto i Consolati italiani di Durazzo e Vallona non hanno sedi più sontuose;

III. Se soltanto *10 mila* romeni (4) *sparsi qua e là* conta la Romania dopo 33 anni di lavoro, questo infimo numero non spiegherebbe l'intervento e l'azione delle bande armate greche nel Pindo e nella Macedonia contro i Romeni;

IV. La lingua dei Romeni balcanici è un dialetto della lingua romena propriamente detta; esso sta rispetto alla lingua romena come un dialetto italiano rispetto alla lingua italiana. Lo affermano gli stessi glottologi italiani, fra cui l'Ascoli; veggasi anche la *Tribuna*, n. 7, seconda edizione del 7 gennaio 1906: *Risposta di un romeno a Max Nordau*. Parecchi volumi di canzoni popolari romeno-macedoni confermano questa verità (5);

V. Il regalo che il Governo romeno farebbe ai Bulgari dei Romeni balcanici è puramente immaginario; del resto i sacrifizi di lavoro e

(1) V. pag. 116, 117, 118.

(2) I Rappresentanti delle Potenze hanno rimesso al primo ministro greco signor Skuzes una lista contenente i nomi di quindici ufficiali dell'esercito attivo greco, capi delle bande operanti nella Macedonia e nel Pindo. Ecco i nomi di questi ufficiali: N Dubiotis, capitano di fanteria; - P. Clitos, tenente di cavalleria; - G. Ciontos, tenente di artiglieria, pseudonimo *Vardas*; - P. Janctakos, tenente di fanteria; - P. Piheon, sottotenente di cavalleria; - N. Tzotacos; - D. Papavieros; - E. Thiafis; - G. Tzimonaros; - D. Cosmopulos; - H. Papagakis; - G. Falirea, sottotenente di fanteria, pseudonimo *Zaca*; - N. Platanios, aiutante di campo; - M. Anagnostacos, aiutante di campo; - R. Tombros, aiutante farmacista.

(3) Perciò non regge l'affermazione che la Romania « vuol trasformare i cutzovalachi in romeni ».

(4) All' ultimo censimento ufficiale si sono dichiarati per romeni 70,000. Certo in altre circostanze, vale a dire senza la paura delle bande greche, questa cifra sarebbe stata doppia.

(5) Il signor Cancani commette un grave errore anche quando sostiene che la lingua dei Romeni nomadi è differente da quella dei Romeni stabili; i nomadi ed i stabili si capiscono perfettamente fra di loro senza alcunissima difficoltà.

di danaro fatti dalla Romania (il sig. Cancani parla di 40 milioni) non giustificano l'intenzione di tale regalo ai Bulgari;

VI. I Romeni-macedoni *sono talmente greci di sentimento* (!) che ci sono volute proprio le bande comandate da ufficiali greci per far loro amar di più l'Ellade!

Veniamo ora all'*iradè* che è il caposaldo delle accuse. Quale colpa ha l'*iradè*? Di riconoscere l'esistenza dei Romeni balcanici come nazionalità a parte, concedendo loro quei diritti che godono le altre nazionalità della Turchia. E che c'è di male?

L'*iradè* non lede i diritti nè del Patriarcato, nè tanto meno del Governo greco (1); nè è stato ottenuto perchè alla Romania sia venuto il ghiribizzo d'inviare un bel giorno un *ultimatum* alla Porta. Ci vollero bensì venti anni di lavoro continuo da parte di tutti i Governi che si sono succeduti al potere in Romania per indurre il Sultano (coll'aiuto segnatamente della Germania e dell'Italia) ad accordarlo. E poi i Romeni balcanici godevano anche prima dell'*iradè* dei diritti che permettevano loro d'istruirsi nella propria lingua. L'ordine del 1878 del visir Savfet Pascià alle autorità dei *vilayets* di Salonicco, di Jannina e del Sandjak di Tricala già accordava protezione ai maestri delle scuole romene:

« La Sublime Porta - dice quest'ordine visiriale - è stata informata che i Romeni desiderano istruirsi nella propria lingua e fondare scuole, ma che il clero greco, acciecato dalle sue idee di intransigenza, spinge le autorità locali a creare difficoltà agli istitutori romeni ed anche a perseguitarli. Avendo in vista che nell'Impero nessuno ha il diritto di opporsi al libero esercizio dell'insegnamento e del culto, dovete invitare i funzionari civili da voi dipendenti ad astenersi da qualunque pressione sugli abitanti e a non opporsi senza motivi all'esercizio del culto e dell'insegnamento. Per giunta, dovete accordare aiuto e protezione ai maestri delle scuole romene tutte le volte che ne avranno bisogno.

« Il contenuto di quest'ordine è stato comunicato, mediante lettera visiriale identica, al valy di Jannina ».

« 5 Seval 1295 (settembre 1878).

« SAVFET ».

Da quest'ordine visiriale si vede anche come il clero greco perseguitasse i Romeni macedoni, con l'aiuto delle stesse autorità turche. Ed a qual genere di persecuzioni erano fatti segno i Romeni, i loro maestri ed i loro preti dal 1870 fino all'*iradè* concesso il 9-22 maggio 1905? Certo dovrei scriverne un volume (2). Eccone qualche esempio: A Vlaho-Clisura il prete Sofronie fu tenuto in prigione per quaranta giorni perchè aveva battezzato il bambino di Tullio Tacit, maestro della scuola romena. A Gopesi, il prete Nicola Nanciu fu ar-

(1) Dice il *tescherè* ministeriale (10 maggio 1905) del ministro turco Abdurahman indirizzato al Patriarca greco di Costantinopoli: « Nella domanda dei Romeni di far uso della propria lingua nelle loro scuole, di celebrare le cerimonie religiose nelle loro chiese e con i loro preti, di eleggere come le altre nazionalità i loro *muchtari* là dove fossero in maggioranza, non vi si trova neppure la minima traccia di alcun pregiudizio ai diritti di qualcuna delle altre nazionalità ».

(2) Vedasi il Libro Verde romeno, 1905.

restato, ammanettato, maltrattato e scomunicato, perchè aveva osato officiare in romeno il battesimo del figlio del maestro romeno George Caracota. A Ochrida il prete Joan Sgalla è stato carcerato nel monastero di S. Naum perchè aveva officiato in romeno. A Vlaho-Clisura il prete Nicola Tegu fu messo in prigione, perchè aveva letto le preghiere nella lingua romena « maledetta da Dio » (!). A Voscopole il prete Cosma ebbe ugual sorte. A Moloviste, il vescovo di Prespa e Ochrida colpì in piena chiesa il chierico Gheorghe Dinca, perchè questi cantava i salmi in romeno. A Grebena, il vescovo greco fece arrestare il prete romeno Dimitre Constantinescu e lo inviò in un monastero di Tessaglia; ivi fu tenuto tre mesi in prigione e non fu scarcerato che in seguito a energici interventi da parte delle Autorità. A Monastir l'arciprete Teodor Constantin fu maltrattato, insultato, minacciato di essere anatemizzato e finalmente fu scomunicato; a Gopes il prete Christu Levu ebbe ugual sorte; a Moloviste il prete Papagheorghe Christu fu anch'esso scomunicato. Verso il 1904 le persecuzioni aumentano d'intensità. Poco dopo qualche banda armata greca fa la sua apparizione per costringere i Romeni ad amare per forza la Grecia! (1) Veggasi in proposito il Libro Verde romeno.

Dopo la promulgazione dell'*iradè* le bande si moltiplicarono, e contavano da 500 uomini a 2000 e più. Si stabilì in seguito la complicità del Governo greco colle bande e con il Patriarcato organizzatore anch'esso di bande, *capitanate da ufficiali greci;* e questo doveva provocare la rottura delle relazioni tra la Romania e la Grecia. Fermiamoci un po' su questo argomento per dimostrare quanto il signor Cancani sia lontano dal vero nelle sue accuse contro il Governo romeno. Che dice egli al pubblico italiano delle bande? Nega l'esistenza di quelle greche non solo, ma accusa il Governo romeno di bande proprie e di bande bulgaro-romene, citando alcuni fatti (pag. 121) che ci proponiamo di esaminare.

***

Per non abusare dello spazio che la Rivista ci può concedere, rinviamo i lettori alle fonti, essendo certi che essi ne rimarranno edificati. Basterebbe chiederne agli ufficiali italiani di Macedonia, i quali devono sapere qualche cosa al riguardo; rammentiamo le rimostranze delle potenze fatte a varie riprese al Governo di Atene, per indurlo a richiamare le sue bande dalla Turchia; rammentiamo quelle del Governo turco, in seguito alle quali ultimamente il Governo di Atene cominciò a richiamare alcuni suoi ufficiali partiti... in congedo; ricordiamo le descrizioni comparse sui giornali italiani della distruzione, per parte dei turchi, di alcune bande greche; e le « dichiarazioni » fatte ai diversi Parlamenti (inglese, austriaco, italiano). Veggasi finalmente il Libro Verde romeno del 1905, da cui risulta chiara, non solo l'esistenza di bande greche nella Macedonia e nel Pindo, ma la complicità dello stesso Governo greco con queste bande e con il Patriarcato, organizzatore anch'esso di bande greche. Si consulti per ultimo la stessa stampa greca, che non esita a raccontare tutto con una franchezza pari al cinismo! E potrei continuare per un pezzo; ma poichè

(1) Fin dall'ottobre del 1904 una banda posta al comando del capitano greco Paul Melas (*alias* Zeza) *operava* nella regione di Florina; poco dopo si trovarono lettere compromettenti per i consoli greci.

abbiamo detto in principio di questo nostro articolo che siamo studiosi di cose balcaniche, ci limitiamo a mettere sotto agli occhi dei lettori alcuni nostri documenti particolari molto interessanti sotto parecchi punti di vista (Veggasi anche il Libro Verde romeno, pag. 33, 35, 37):

I. — *Risposta* (1) *del Metropolita greco Agatanghelos* (2) agli antarti che (3) sotto il comando del capitano dell'esercito greco *Vergas* barbaramente trucidarono tre notabili romeni, Toli Papa, Sterie Papa e Costache Puliarau, tutti del comune romeno di Avella:

27 luglio 1905.

Signor Istitutore Xanthopoule,

Andate insieme ai ragazzi (*sic!*) e unitevi con il Sig. Vergas, il quale sarà vostro comandante; egli vi dirà quando e da chi sarete pagati. Il Sig. Vergas sarà vostro capo e non fate irregolarità. Chi commetterà irregolarità sarà punito dal Comitato supremo e ciò sia per conoscenza vostra e di tutti.

(*Segue la firma*).

II. — *Lettera di nomina a comandante di Palliura* (4), cui sono annesse anche le istruzioni che seguono:

IL COMITATO ELLENO-MACEDONE

IN NOME DI DIO ONNIPOTENTE E DELLA PATRIA.

Al Sig. Haralambie Palliura;

Accettando con ringraziamenti la vostra proposta di prender parte nella lotta di difesa dei Macedoni, vi nominiamo comandante di un corpo indipendente nella circonscrizione di Monastir e vi preghiamo di procedere nella vostra azione in collaborazione con il comandante Varda a norma delle istruzioni ivi annesse.

Atene, 21 luglio 1905.

In nome del Supremo Consiglio del Comitato Macedone

KALAPODACHIS.

(*Segue il sigillo del Comitato macedone*).

(1) Questa lettera, affidata da Agatanghelos a Tanase Mitru, capitò nelle mani del centurione di gendarmeria Mustafa Efendi; regolare processo verbale fu fatto dalla autorità, firmato anche da tutti i presenti; inoltre Tanase Mitru fece ampie confessioni.

(2) Agatanghelos fu il primo Metropolita greco a compromettersi; vennero in seguito, l'uno dopo l'altro, i vescovi di Pelagonia (Monastir), Castoria, Elassona, Caza di Serfidje, Kitros, Drama, Caraferia. Seres, accusati dallo stesso Governo turco di connivenza e di complicità con le bande di antarti e con i comitati ellenici.

(3) In numero di 78, fra cui 53 cretesi vestiti in uniforme militare greca, portando stivali, fucili Manlicher, fazzoletto in testa in mancanza di chepì, e una piccola croce sul petto. Gli altri 25 indossavano *fustana* nera e portavano *fucile Gras*.

(4) Questa lettera capitò nelle mani del sottotenente turco Husein-Efendi allorquando solo con 7 albanesi mise in fuga tre bande di antarti forti di 200 uomini poste sotto il comando degli ufficiali greci Varda, Mallio e Palliura. Fucili, provvigioni, 70 giubbe militari e parecchie lettere ufficiali emanate dal Comitato Supremo elleno-macedone con la sede in Atene, capitarono nelle mani di Husein, che prese i *palicari* per sorpresa, mentre stavano a mangiare.

Ecco ora le istruzioni annesse a questa lettera. Esse consistono in 21 articoli; ne riportiamo solo alcuni, con la promessa di trasmettere gli altri al signor Cancani, ove egli lo volesse.

Istruzioni generali per le bande macedoni che operano nella Macedonia e nell'Epiro (1).

I. — Sciogliere tutti i Comitati bulgari dei diversi comuni della Macedonia con qualunque mezzo, mettendo in loro vece dei Comitati greci aventi l'obbligo di aiutare le nostre bande, di dare loro viveri e di nasconderle, curando la sicurezza del comune e facendo nel medesimo tempo propaganda nei dintorni.

VI. — È d'uopo che il *lavoro* sia serio, ecc. ecc.

X. — Gli stipendi si pagheranno, conformemente all'ultimo rapporto dell'indimenticabile *Paolos Mellas*, a quanti dipendevano da esso nelle varie escursioni per i villaggi macedoni, sotto le medesime condizioni e i medesimi obblighi.

XII. — Far parlare e strombazzare con molta abilità che ci aiuta una grande Potenza più forte della Russia.

XIV. — Far vedere che disponiamo di favolosi mezzi pecuniarii: far credere che chi servirà il Comitato ellenico e la nazione ellenica avrà insieme alla sua famiglia il compenso materiale proporzionato ai suoi fatti.

XX. — Gli antarti ellenici devono commettere fatti capaci di creare grande rumore (*paragor*) in Europa, e di cagionarvi indignazione e spavento; saranno evitati i massacri in massa e gli incendi di villaggi, salvo in quelle circostanze in cui saranno giudicati utili per esemplare vendetta.

XXI. — Lottate per le popolazioni greche... punendo gli agenti degli avversari, ecc. Solo procedendo così, porterete ad esecuzione il programma generale del Comitato supremo. La Macedonia ellenica considera quelli che per essa lottano, qual seme prezioso, che darà il frutto desiderato dalla intera nazione.

(Segue il sigillo del Comitato elleno-macedone).

III. — *Appello del Comitato panellenico* (2) di Atene rivolto ai capi degli antarti operanti contro i Romeni-macedoni del Pindo.

Bravi difensori dell'ellenismo!

A voi mi rivolgo oggi per esprimervi la riconoscenza della nazione ellenica per tutto quello che avete fatto e farete a pro della patria. Continuate la lotta contro gli avversari e non indietreggiate davanti a nessun mezzo, per provare all'Europa intera, che la Macedonia è puramente ellenica. Sterminate in ispecie i preti, i professori e i notabili di cui sono composti i Comitati anti-ellenici. Ora è il tempo, o bravi difensori dell'ellenismo, che mettiate in applicazione la legge del taglione « occhio per occhio e dente per dente ». Dovete sapere che allorquando si tratti di vendicare, non dovete risparmiare gli avversari, neppure quando si nascondono sotto il manto del prete: incendiate, fucilate, ammazzate e sterminate tutto quello che non è greco nelle terre delle provincie greche della Macedonia.

Pare un proclama di Gengis-kan!

(1) Si sa che nell'Epiro non esistono Bulgari; quindi l'azione delle bande greche è diretta esclusivamente contro i Romeni abitanti l'Epiro.

(2) Questo appello fa parte delle lettere compromettenti capitate nelle mani del sottotenente Husein, del quale abbiamo detto più sopra.

Il supremo Comitato panellenico è deciso a spingere l'azione per mezzo di voi, o bravi difensori, fino alla fine; se da un po' di tempo in qua non è stato all'altezza della sua missione, ciò si deve al fatto che la Grecia ufficiale ha cominciato a tentennare a cagione dei *meetings* anti-ellenici di Bucarest e di altrove. Ma poco importa a noi della Grecia ufficiale, quando abbiamo l'approvazione dell'ellenismo di tutte le parti.

Andate con fede alla lotta, e non smettete finchè non avrete fatto sparire perfino l'ultimo nemico dell'ellenismo dalla Macedonia nostra, per eccellenza ellenica.

Il vostro compenso sarà grande e segnatamente il vostro nome sarà scritto con lettere fiammanti nella storia della gente ellenica. Voglia il cielo che il giorno in cui il sole dell'ellenismo splenderà nella Macedonia non sia lontano. Allora sarà soltanto pace e quiete per noi *e per i Turchi, con i quali stiamo nei migliori termini.* Il vostro motto sia: « Spazziamo la Macedonia dagli avversari dell'ellenismo ».

(Segue il sigillo del Comitato e la firma cifrata del colonnello Nicolaidi: SINTAGMATARCHIS NICOLAIDIS) (1).

***

Lasciamo al lettore imparziale i commenti; torniamo ora ad esaminare il capitolo dell'articolo del signor Cancani che tratta delle bande (pag 120) (2). Non sono mai esistite delle bande romene, o bulgaro-romene, o dei *valahades*, o dei *cailarlides*, messe a servizio dei Romeni; d'altronde nessuna prova esiste di ciò; perciò i fatti commessi dai Bulgari o dagli Albanesi musulmani (*cailarlides, valahades* che parlano poi il greco), che riporta il signor Cancani, non riguardano la Romania; ma di ciò discorreremo più innanzi. Svisceriamo per il momento le sue asserzioni:

I. Le scuole di Vovusa, Paleoseli e Vlahoiani sono state distrutte dagli antarti, i quali entrarono in Vovusa di pieno giorno (3). Quindi non è esatto quanto il sig. Cancani racconta, che cioè la scuola di Vovusa sia stata bruciata dagli stessi Romeni; che quella di Paleoseli sia stata demolita (da chi?) perchè minacciava di rovinare e che quella di Vlahoiani non era mai esistita!

II. Il metropolita Fozios di Coritza è stato ucciso con una fucilata dal brigante albanese *Bairam-Oglu* nell'incontro che il metropolita ebbe con esso per pagargli lo stipendio dovuto alle sue imprese a servizio dell'ellenismo. Rifiutandogli il pagamento della somma richiesta, il brigante lo ammazzò. Del resto niente si è potuto assodare a carico dei Romeni, benchè gli agenti dell'ellenismo cercassero di coinvolgerli in questa uccisione.

III. Ora viene una *grave* accusa da parte del sig. Cancani alla Romenia: l'invio di migliaia di contadini da Bucarest nella Macedonia

(1) In molte lettere officiali del Comitato, questo colonnello si nasconde sotto il pseudonimo di *Mandras*. Fra le diverse lettere si è trovata anche la chiave della corrispondenza, così che si è potuto decifrare questi ed altri documenti.

(2) Il sig. Cancani vuol scusare il Governo greco circa le bande dicendo che non poteva essere fatto responsabile per quello che si passava fuori i confini della Grecia. In altre parole, la Grecia poteva benissimo inviare le sue bande di antarti nella Turchia, ma una volta inviatevi non le poteva più richiamare, perchè ciò avrebbe voluto dire immischiarsi negli affari interni della Turchia, cosa che, secondo il sig. Cancani, il Governo di Atene non avrebbe potuto fare (!).

(3) Verso le ore 2 del 20 ottobre-2 novembre 1906.

con l'appellativo di valacchi per essere iscritti come sudditi ottomani! Il sig. Cancani ci dice che nel febbraio del 1906 se ne contavano già 4717 protetti con vero zelo dalle Autorità turche. Devo io dimostrare che questa sia una accusa senza ombra di fondamento?

IV. Non è vero che i romanizzanti percorrano la Macedonia armati fino ai denti; questa circostanza, in tutta Europa, pare perfino impossibile: la conosce solo il signor Cancani.

V. Ricordiamo il raccapricciante eccidio commesso dai Greci su una carovana romena viaggiante fra Grebena e Avella, composta anche di donne e bambini. In quella circostanza una donna incinta fu sventrata ed il feto che aveva nel suo seno fu infisso in un palo! Ecco come il fatto è narrato in una lettera pubblicata sul giornale greco *Pyrrhos* del 18 maggio 1906, il quale aveva inquadrato in lutto la notizia della distruzione della carovana romena in parola:

Ferro e fuoco.

Ho letto sul *Pyrrhos* una notizia dal titolo inquadrato in nero. Perchè mettete il lutto alla notizia che gli hellenomacedoni hanno squartato una carovana di 15-20 Romeni, composta anche di donne e di bambini? Non ci dobbiamo più muovere a pietà, nè usare atti cavallereschi Basta con la generosità; solo con il coltello regoleremo i conti coi nostri nemici. Che significa la parola civiltà? Dobbiamo fare invece la lotta di sterminio: Eccidii! Macelli! Orrori! Nè pietà nè perdono, nè per le donne, nè per i bambini. Dobbiamo mettere all'opera i coltelli, non sazii di sangue, l'orrore! Questa è la lotta fra le razze! Beviamo del sangue, altrimenti nulla concluderemo. Ecco perchè dico di tutto cuore: *gli hellenomacedoni hanno fatto bene,* essi sanno meglio di noi che dobbiamo terrorizzare i nemici, per metterli a posto. Abbiamo avuto abbastanza pazienza, e solo il fuoco, il coltello, le crudeltà, i vandalismi sono atti a sterminare questi carnefici.

Onore agli hellenomacedoni; hanno fatto bene e devono seguire la via degli orrori per arrivare allo scopo. Non dobbiamo mettere il lutto a simili notizie, ma le dobbiamo invece inquadrare nel colore di sangue.

Evviva gli squartatori! Vogliamo il loro nome, non per vituperarli, ma per ringraziarli.

Quindi, mentre la stampa greca leva degli osanna agli squartatori hellenomacedoni, è inutile ogni tentativo di fuorviare l'opinione pubblica circa un fatto noto a tutti in Macedonia, in Romania, e raccontato dai giornali europei e confermato dagli stessi giornali greci. Gli orrori commessi a Grebena-Avella da quelli che furono uccisori di contadini inermi, uccisori di bambini e squartatori di donne incinte, sono fatti perfettamente noti nelle sfere politiche, dove pure si crede alla complicità del Governo greco con le bande di antarti e con il Patriarcato. E non dico altro.

***

Abbiamo insistito sull'azione delle bande greche nella Macedonia e nel Pindo, per porre bene in luce la dolorosa situazione di quei paesi. I fatti della gravità di quello di Grevena-Avella, e l'esistenza stessa delle bande greche, dimostrano quanto siano infondate le accuse del signor Cancani contro i Romeni-macedoni e contro la Romania.

Ora, se noi esaminiamo i capisaldi di queste accuse, vediamo che non reggono alla critica imparziale; per dispensarci da qualunque

commento, basterebbe la mancanza di prove. Pure, vogliamo aggiungere qualche cosa. Secondo il signor Cancani, la Romania sarebbe colpevole:

1° di avere iniziato fra i Romeni-balcanici una propaganda senza la quale questi non avrebbero mai pensato a coltivar la loro lingua *romena* e a educarsi con un indirizzo nazionale;

2° di aver ottenuto l'*iradè*, usando di bande armate romene, bulgare-romene e musulmane;

3° di aver provocato la rottura delle relazioni diplomatiche con il Governo greco, inviandogli un *ultimatum*, e di aver lasciato il popolo romeno scagliarsi contro i Greci residenti in Romania, fra cui molti sarebbero stati assassinati.

Cosa vi è di veritiero in tutto ciò?

I. — I Romeni di Turchia, i quali non avevano mai amato la Grecia fino al punto di perdere la coscienza della propria nazionalità, avevano tentato molte volte di educarsi nella propria lingua, tenendo sempre di mira la propria nazionalità: ma si erano sempre trovati di fronte all'intransigenza del Patriarcato, aiutato dalla Grecia. E questi tentativi, i Romeni-balcanici fecero prima che la Romania fosse stata in grado di prestar loro mano fraterna di aiuto, prima che essa esistesse come Stato indipendente; prima dunque che essa, per le sue condizioni, avesse potuto pensare ad aiutare i fratelli macedoni, poichè doveva pensare ad aiutare sè stessa. Devo io rammentare l'*Ucuta*, il *De Rosa*, il *Cavallotti* e il *Boiagi*, scrittori romeno-macedoni che scrissero in romeno-macedone in un tempo, che, come stiamo dicendo, la Romania non poteva pensare neppure alla lontana ai fratelli balcanici? (fine XVIII secolo). E la lingua d'*allora* dei Romeni-balcanici è la lingua d'*oggi*, è *romena* e non greca.

II. — Abbiamo veduto la colpa dell'*iradè*. In quanto alle bande romene, esse non sono mai esistite. Nessuna rimostranza a tale riguardo è stata fatta alla Romania dalle Potenze (1) o dal Governo turco e credo neppure da quello greco. Le bande romene cui accenna il signor Cancani non sono altro che un prodotto idealistico della sua immaginazione; finchè egli non porterà le prove, non possiamo ammetterle come vere. E poi per qual ragione il Governo romeno avrebbe fatto uso delle bande? Per far ammazzare quelli fra i Romeni con sentimenti greci? E potevano i Romeni-macedoni organizzarsi in bande per uccidere i propri fratelli, parenti e figli dei medesimi loro comuni, puramente romeni?

No; la lotta di sentimenti fra i Romeni-macedoni non è mai arrivata a questo punto, ed è perciò che il Governo greco d'accordo con il Patriarcato (2) piombò loro addosso con le bande organizzate in Grecia, e condotte da ufficiali greci.

(1) Vedasi la *Tribuna*, il *Giornale d'Italia* ed altri giornali in data del 2 di ottobre 1907 circa le rimostranze fatte dalla Russia ed Austria a Sofia, Belgrado ed Atene. Ad Atene vennero aggiunte anche delle rimostranze verbali. Nessuna Potenza ha mai pensato di fare delle rimostranze al Governo romeno, poichè esso non si è reso colpevole di bande armate nella Macedonia.

(2) Il sig. Cancani sostiene che il Governo greco non ha a che fare con il Patriarcato di Costantinopoli; ma si potrebbe domandare in base a qual diritto la Legazione di Grecia a Costantinopoli interviene d'ordine del suo Governo negli affari del Patriarcato, permettendosi di tenere un linguaggio energico ai membri del Sinodo e ingiungendo nello stesso tempo ai Consoli della Grecia in Turchia di sostenere il Patriarcato attuale per considerazioni di ordine nazionale. Ne fa prova fra tante la *Circolare della Legazione di Grecia a Costantinopoli (5 novembre 1904) a tutte le autorità consolari elleniche dell'Impero ottomano.*

Che i Romeni-macedoni abbiano organizzato nei loro comuni qua e là qualche tentativo di difesa contro più di 2000 assalitori, divisi in squadre, questo è naturale; come è anche naturale che in qualche combattimento dei soldati greci siano d'un tratto rimasti sul campo. Se si volesse guardare la questione dal solo punto di vista romeno, sarebbe forse a deplorare che l'organizzazione della difesa - legittima difesa - non sia stata fatta con mezzi maggiori per ottenere risultati più concludenti. Ma è assolutamente infondato che i Romeni balcanici percorressero la Macedonia armati fino ai denti: *utinam*! Se le bande bulgare o musulmane hanno commesso sui Greci quei fatti che il signor Cancani riporta, qual colpa hanno e i Romeni-macedoni e il Governo romeno?

Quindi senza ragione alcuna si portano a carico dei Romeni dei fatti come quello dello Spanos e del suo figlio che fu bruciato (pag. 121); dei contadini di Tessaglia (poveri Romeni che non si possono difendere nei loro comuni e andrebbero poi in Tessaglia ad ammazzare i Greci!); del medico Loys di Velessa; dei malati nell'ospedale di Korvinovo, ecc.

III. — La rottura delle relazioni fra il Governo greco e romeno la fece per il primo il Governo greco, perchè un bel giorno il suo rappresentante a Bucarest sparì senza aver lasciato un incaricato di affari e senza nessuna comunicazione al Governo romeno; mentre la vera ragione del conflitto cominciò dal giorno, in cui il Governo romeno ebbe nelle sue mani le prove evidenti della complicità del Governo greco con le bande di antarti e con il Patriarcato organizzatore anch'esso di bande. (V. il Libro Verde romeno 1905).

Secondo il signor Cancani il Governo romeno si sarebbe fatto colpevole di violenze contro i Greci stabiliti in Romania e avrebbe per il primo rotte le relazioni.

Ecco come sono andate le cose: - Cominciamo con la constatazione che prima dell'intervento delle bande greche contro i Romeni-macedoni, nessun Greco residente in Romania è stato mai molestato dai Romeni, benchè nella Macedonia i Romeni siano stati sempre fatti segno a quelle persecuzioni a cui abbiamo già accennato. Ma quando in Romania si seppe delle gesta delle bande greche, e quando in seguito si ebbe la certezza della connivenza di esse con il Governo di Atene e con il Patriarcato, il popolo romeno manifestò il suo sdegno con una esplosione di indignazione contro i Greci; e comizi e proteste si fecero, mentre l'indignazione cresceva a misura che le crudeltà greche in Macedonia aumentavano. Il Governo romeno venne a trovarsi subito davanti all' esplosione dell' indignazione del popolo romeno che avrebbe potuto avere gravi conseguenze, e davanti all'elemento turbolento macedone, il quale avrebbe voluto vendicare in Romania i propri fratelli, sorelle e parenti caduti sotto il coltello greco in Macedonia. Ma il popolo romeno conservò la sua serenità, e solo un fatto singolare commesso da un romeno-macedone è da rimproverare: l'uccisione del Costandatos (1) a Giurgevo, fatto biasimato da tutta la stampa romena e da tutti i buoni Romeni.

(1) Il Costandatos faceva parte della società « Ellenismos » di Atene ed inviava spesso denari per contribuire all'acquisto di armi e al mantenimento delle bande. L'uccisore di Costandatos è stato messo subito in carcere, dove si trova tuttora, e fra poco sarà giudicato dai giurati.

Quali sono le accuse che si muovono al riguardo dal signor Cancani al Governo rumeno? Assassinii che non si contano (fra cui quello di Lecanta, Paraschides e Mendel): vessazioni di ogni genere e l'insulto della bandiera greca a Giurgevo.

Ecco quel che vi è di vero in tutto ciò: Lazarescu Lecanta è stato ucciso due anni prima del conflitto greco-romeno; egli era romeno-macedone, ma venduto ai Greci, laddove prima aveva servito la causa romena. Paraschides è stato ucciso per ragioni di eredità; egli aveva portato da Bucarest ad Atene un ricco romeno-macedone malato, dopo avergli estorto un testamento in cui si nominava come erede universale la società Ellenismos di Atene; per cui uno degli eredi del ricco macedone si vendicò sul Paraschides uccidendolo. Mendel fu ammazzato da un suo impiegato, non macedone, che egli aveva licenziato; simile fatto è successo anche a Roma nel caffè Aragno; del resto Mendel era ebreo, e non greco.

Questi fatti singolari furono commessi in uno spazio di tre anni e più, prima e durante il conflitto, mentre ogni giorno in Macedonia i Romeni cadevano a diecine (1). In quanto all'insulto che si sarebbe fatto alla bandiera greca a Giurgevo, ecco quanto vi è di vero: in seguito alle recrudescenze di Macedonia, si organizzava a Giurgevo una manifestazione contro i Greci, e vi fu uno dei dimostranti, che agitò uno straccio dando ad intendere che quella fosse una bandiera greca; altri dimostranti strapparono il preteso vessillo e lo distrussero. Trattasi, come si vede, di un comico episodio della dimostrazione. Il Governo greco trovò conveniente di menare grande rumore per tale incidente, e coll'intento di spostare l'origine del conflitto, ne fece una questione diplomatica. Tra il Governo di Atene e di Bucarest intervenne uno scambio di note. Alle domande del Governo greco, che venissero punite le Autorità di Giurgevo (le quali avevano fatto tutto il possibile per mantenere l'ordine, ma si erano trovate impotenti davanti a un migliaio di dimostranti), il Governo romeno, dopo ripetuti tentativi di accomodamento, alle reiterate insistenze della Grecia, fatte talora in forma provocante, dovette finalmente rispondere con un *non possumus* categorico. Allora il Rappresentante greco a Bucarest partì senza aver lasciato un incaricato; e così il merito della rottura risale al Governo di Atene. Poco dopo la Romania denunziava il trattato commerciale con la Grecia; era l'unico mezzo che rimaneva a sua disposizione, per far vedere tutto il suo rammarico, tutta la sua disapprovazione per i fatti commessi dai Greci, nella Macedonia e nel Pindo. Se il Governo rumeno ha fatto delle espulsioni, era nel suo diritto sovrano di mandare fuori del paese chi poteva provocare disordini nello Stato romeno.

In conclusione, si accusa a torto il Governo romeno di aver messo delle bande a servizio della causa romena in Turchia, e di aver sottoposto a persecuzione l'elemento greco in Romania. Se un Romeno ha commesso un assassinio nella persona di Costandatos, questo fatto è stato deplorato e stigmatizzato da tutta la stampa romena, mentre quella greca alza degli osanna in onore dei soldati e ufficiali greci caduti nella Macedonia e nel Pindo. Non solo, ma la memoria di questi ufficiali greci viene consacrata ad Atene con busti in marmo

(1) Nello spazio di due anni, ossia dopo l'*iradè*, *trecento* furono i romeni fra feriti ed assassinati dalle bande greche.

e con dei *requiem* officiati da Metropoliti con l'intervento di Ministri e Rappresentanti di S. M. il Re Giorgio (1). Basta leggere al riguardo i giornali greci: *Astrapi*, *Chairi*, *Neon Asti*, *Imera*, *Scrip*, l' *Esperini* e vi è da rimanere edificati. Ecco quanto dice per, per esempio, l'*Esperini* del 22 maggio, a proposito della morte del sottotenente Fufa (il vero nome: Zaharias Papadatos), ucciso in un combattimento in Macedonia:

Fufa ha preso il volo verso l'immortalità, lasciandoci, noi giornalisti, a commettere delle *orgie* a spese della sua gloriosa memoria.

E più in là, lagnandosi delle divulgazioni della stampa greca:

Questa stampa deve comprendere una volta per sempre e con essa tutto il popolo greco che la sorte della causa macedone dipende esclusivamente dal silenzio.

L'eroe X... o Y... è morto? La stampa stia zitta, si tappi la bocca quando si tratta di questi eroi... Non si può immaginare uno spettacolo più comico e più doloroso nello stesso tempo, di quello a cui assistiamo da tre anni a questa parte. Noi ci sforziamo di far credere a tutta Europa, a Costantinopoli come ad Atene, che neppure un sol greco della Grecia passi nella Macedonia; che noi siamo dei piccoli santi nella penisola Balcanica; che la causa greca non è sostenuta da noi nè con armi, nè con munizioni, nè con sussidî; che il nostro esercito si chiude nelle caserme e che neppure un solo soldato è passato nelle montagne macedoni, per lavare con il suo sangue la biancheria sporca della Grecia. E mentre lo Stato e la nazione fanno a gara per far credere ciò ai *cretini Franchi* (2) dell'Europa, come per abitudine li chiamiamo nella nostra imbecillità, la stampa viene all'indomani della morte di qualunque *palicaro*, cittadino o soldato della Grecia, ad annunziare *urbi et orbi*, che l'ucciso era originario di tale provincia, che apparteneva a tal reggimento, che aveva per compagni questo o quell'altro, che ha fatto i suoi studi nel tal paese, che si chiamava come questo, che aveva tante figlie, - pover'uomo! – e quasi ciò non bastasse, s'indica il suo villaggio, il suo comune, i suoi parenti, insomma tutto, con lagrime e con dolore da straziare il cuore.

Ecco la misura della nostra intelligenza! C'immaginiamo ancora di essere dei terribili pionieri di civiltà nella penisola Balcanica e vogliamo prendere un giorno o l'altro con simili smorfie... Costantinopoli! E come per confermare la nostra intelligenza, il Comitato si diverte a lavare eternamente in pubblico la sua biancheria sporca! – No! sono io che ho salvato la Macedonia, grida l'uno. – No, sono io, replica un altro. – Tu, tu sei un ladro! – Ladro tu! – No, lo sei tu! – E così di seguito.

In un altro articolo intitolato *Tradimento*, lo stesso giornale greco *Esperini* si esprime in questi termini:

Nel momento in cui stiamo dando delle assicurazioni ufficiali che la lotta in Macedonia, per mezzo del Comitato macedone, è una lotta puramente macedone, una lotta di difesa da parte delle popolazioni di questo paese contro i briganti bul-

(1) Si sa che molti fra gli *antarti* sono dei condannati liberati dalle prigioni della Tessaglia e mandati nella Macedonia per fare gli eroi. Presso tutti i popoli esistono dei criminali, ma non esiste popolo al mondo che dia la libertà ai galeotti per farli diventare eroi!

(2) Franchi vuol dire Europei.

gari, due o tre giornali greci saltano fuori, in un brutto momento, coi ritratti del capo banda *Foufa* vestito della sua uniforme militare. Altri giornali pubblicano i nomi, il luogo di origine e la professione di quelli che sono caduti con esso! Con questo stupido procedimento, e per completa ignoranza di ciò che si passa nelle *coulisses* diplomatiche, questi giornali mettono il Governo greco nella più sgradevole situazione, tanto verso la Porta quanto verso le missioni diplomatiche estere... Ma per l'amor di Dio, che cosa hanno guadagnato questi giornali coll'aver pubblicati i ritratti degli eroi caduti, rivelando il loro vero nome e il loro luogo di origine? Si danno conto essi di quello che è la questione macedone o... non ne capiscono nulla? In quest'ultimo caso, cessino almeno dal tradire la causa macedone con simili pubblicazioni.

E non facciamo commenti; basta leggere i giornali di Atene, il *Keri* e il *Kratos*, che danno dei particolari sulla distruzione del comune romeno Avdela (1) per parte delle bande greche, e il giornale *Astrapi* (2).

Il signor Cancani esamina la questione pure dal lato economico, felicitando ancora la Grecia del successo ottenuto anche su questo terreno. Noi osserveremo che, se è vero che la Romania sarebbe danneggiata dalla lotta commerciale con la Grecia, ciò proverebbe appunto che il Governo romeno ha preso talmente a cuore la causa dei Romeni-macedoni, da non indietreggiare nemmeno dinanzi a sacrifici economici, pur di far vedere, con l'unico mezzo che rimaneva a sua disposizione, il suo rammarico e rincrescimento per l'azione sopraffattrice dei Greci sui Romeni-macedoni. Ma il sig. Cancani disapprova e condanna il contegno del defunto generale Lahovary, questo cittadino integerrimo e sopratutto patriota sincero, e degli altri uomini di governo romeni, aggiungendo che è proprio il sangue di questi rinnegati greci che insorge contro la madre patria greca; e lasciando ad un tratto la questione economica (3), egli discute sulla genealogia delle maggiori famiglie romene, trovando tutto greco, per una di quelle combinazioni, in base a cui qualunque diventerebbe greco, aggiungendovi *is* o *pulos*. Allo stesso modo noi possiamo trasformare tanti cognomi italiani in cognomi che possano sembrare di nazionalità greca. È vero che molte famiglie romene sono di origine balcanica; ma non si deve correre, quando si ha la pretesa di frugare nella genealogia di tante famiglie romene, stabilite da centinaia di anni in Romenia. E difatti il sig. Cancani trae le sue affermazioni da un minuscolo giornaletto di provincia, *Dimineata* (4), che ha per direttore un certo Polikroniadys, che non è davvero romeno di origine, e forse nemmeno di elezione. Così si spiega che nella sua lista ge-

(1) Secondo questi giornali, una banda greca sotto il comando del capitano *Arcuda* accerchiò il comune di Avdela e vi appiccò il fuoco; 147 case bruciarono, comprese la chiesa e la scuola.

(2) Dice l'*Astrapi* (Larissa 26 maggio): « Il più famoso capo-banda in tutta la Macedonia è il greco *Vrontas*, il quale, con un coraggio senza pari nella storia umana, e con una ferocia sorpassata solo dalle tigri, costringe i villaggi della Macedonia a passare sotto l'autorità del Patriarcato greco ».

(3) Il sig. Cancani dice che l'espulsione di alcuni commercianti greci dalla Romania fu causa della rivolta agraria romena.

(4) Sbaglia il sig. Cancani, poichè il giornale che ha per direttore il signor Polikroniadys si chiama *Desceptarea*.

nealogica mette dei dottorucci o commercianti greci o proprietari di alberghi, che non hanno la cittadinanza romena, e fa passare per greca anche qualche famiglia di origine russa e tante altre famiglie romene. Quanto alle famiglie romene di origine balcanica, rimarrebbe a stabilire se sono greche, o romeno-macedoni. Ma fosse anche come piace affermare al sig. Cancani, dovrebbero forse queste famiglie amare l'Ellade fino al punto di tradire gl'interessi del proprio paese? Non credo necessario d'insistere oltre su questo argomento genealogico: con una simile teoria si sconvolgerebbe il mondo. Allo stesso modo, noi gli potremmo dimostrare che il poeta Pierre Ronsard era romeno; che Giovanni Corvino du Huniadi, una gloria ungherese, era romeno transilvano, come lo è anche il famoso generale boero Botha; che perfino il cinese *Li-Hun-Ciang* era di origine romeno della Bessarabia, come hanno affermato a suo tempo tanti giornali europei.

Quanto all'azione del Ministero greco attuale, il quale si dimostrerebbe (sempre secondo le parole del sig. Cancani) « conciliante e remissivo nel suo contegno verso la Romania pur di dare all'Europa una nuova prova di generosa moderazione », basta rinviare il lettore al telegramma da Vienna alla *Tribuna* del 24 settembre 1907, seconda edizione, in cui il corrispondente Dudan dice: « Sono informato da ottima fonte che nuovi passi stanno per essere fatti dalle Potenze europee per far cessare la partecipazione della Grecia negli eccessi delle bande in Macedonia ». E le rimostranze anche verbali vennero in seguito.

In quanto all'affermazione che la Romania non può contare connazionali in Macedonia, senza ingannarsi in un modo deplorevole, e che essa ha laggiù solo qualche migliaio di clienti e stipendiati, si rechi il signor Cancani in mezzo a quella popolazione latina, come abbiamo fatto noi. Egli potrà constatare quali sieno i sentimenti di quella gente, di quale amore essa ami la propria lingua e quanto tenace sia la tradizione ed il rispetto della propria nazionalità; e potrà vedere anche quante difficoltà creano i Greci agli europei che volessero studiare questa gente. E allora egli potrà pur vedere che cosa sian i preti greci e l'*ellenismo*.

Nella Macedonia e nel Pindo i preti mettono all'opera bande di più di 2000 armati per soffocare la libertà di coscienza dei Romeni, dei Bulgari e degli Albanesi, ed è questo uno degli elementi della impressione dolorosa che non può a meno di riportare chiunque studii senza pregiudizi e senza passioni la situazione della penisola Balcanica!

GIORGIO NICOLAU.

L'ACCORDO ANGLO-RUSSO E LA CRISI PERSIANA

Parlando in Edimburgo il 5 corrente, il *Premier* inglese ha detto fra l'altro che coll'accordo anglo-russo si poneva fine all'antagonismo durato per troppo tempo fra i due Stati. A tale accordo, che era nelle tradizioni del partito liberale, non si è giunti in un giorno, e non basta, per vederne l'origine, risalire dalla data della ratifica, 24 settembre, alla data della firma, 31 agosto.

Prima ancora di assumere la direzione del Foreign Office, sir Edward Grey, nel suo discorso alla City dell'ottobre 1905, disse essere *urgently desirable* che la Russia riprendesse la sua influenza in Europa, cosa che l'Inghilterra avrebbe veduto con soddisfazione, poichè il dissidio anglo-russo si riferiva al passato, mentre al presente si doveva dalle due parti lavorare per fargli succedere una reciproca fiducia. E il presente non incominciava neppure quel giorno. Benchè il partito conservatore avesse guardato e fatto guardare alla Russia come alla rivale naturale dell'Inghilterra – rivale asiatica – lo stesso lord Salisbury non aveva nascosto le sue idee in quel senso, e lord Lansdowne aveva incominciato a tradurre tali idee nel fatto, con un seguito di trattative che, come si è visto, non furono interrotte dalla crisi da cui i *tories* furono detronizzati.

E poichè in Inghilterra la politica ufficiale è sempre preceduta od accompagnata dall'indirizzo dell'opinione pubblica, si può ricordare che la tesi dell'accordo anglo-russo fu discussa nel 1900 nella *Fortnightly Revue*, ed al quesito: *Why not treaty with Russia?* si rispondeva concludendo che, per tutto ove si erano affermati gli interessi inglesi, nell'Estremo Oriente, nell'Asia Minore, nel Bosforo, nei Balcani, non vi era contraddizione organica fra quegli interessi ed i russi, ed un accordo era invece per tutto possibile. Il movimento, iniziato così, fu seguito per modo che lo stesso Gladstone – il quale aveva posto l'intesa con la Russia fra i canoni della sua politica, e n'era stato da molti inglesi acerbamente riprovato – avrebbe potuto esserne soddisfattissimo. E se occorsero sette anni perchè quel movimento conducesse alla meta, non è certo il caso di sorprendersene, visto l'abito assunto da troppo tempo a tale proposito dallo spirito britannico, e le cause che l'avevano fatto adottare.

Si trattava, infatti – o almeno pareva trattarsi – per l'Impero inglese di vita o di morte, dal giorno in cui la Russia aveva incominciato a sviluppare la sua grande politica asiatica, così da dar luogo alla probabilità, alla inevitabilità quasi, di quello che si era convenuto di chiamare il *duello fra la balena e l'elefante*. La rivolta dei *cipai*, la grande difficoltà della sua repressione, avevano chiarito il pericolo. Vinta in Crimea, la Russia si era volta all'altro lato del suo impero,

e, come ora, dopo essere stata vinta in Asia, si rivolge nuovamente all'oriente europeo, allora aveva fatto succedere colà campagna a campagna, conquista a conquista, con un costante lavoro di penetrazione militare ed economica, con una serie non interrotta di tentativi, che, incoraggiati dalla fortuna, non si lasciavano abbattere dall'insuccesso. Il Caucaso, Kaschgar, la conquista del Turchestan, di Khiva, di Khokand, di Merv, la guerra contro gli afgani, avevano poco a poco posto Russia ed Inghilterra di fronte, tanto che, trent'anni dopo quel Congresso di Parigi, che aveva consacrato la diminuzione della Russia in Europa, si fu, nel 1885, ad un punto da una nuova dichiarazione di guerra, in Asia e per la supremazia nell'Asia.

Senonchè, sin d'allora si comprendeva che la guerra anglo-russa sarebbe stata cosa tanto terribile da fare indietreggiare dinanzi alle sue responsabilità gli stessi Governi che con la loro politica apprestavano le ragioni di quella guerra, i popoli che li secondavano e li spingevano. Così incominciò la serie degli accordi intesi ad evitarla, e da quelli del 1885 si giunse a quelli del 1899. La Russia, così fermata in un punto, procedeva però, sempre in Asia, dall'altro; ed eliminate pel momento le ragioni che potevano provocare la guerra con la Gran Bretagna, andava accumulando gli elementi che condussero poi alla guerra col Giappone, avanzandosi nella Mongolia e nella Manciuria, infiltrandosi in Cina, e minacciando di là la rivale dalla parte del Thibet.

L'Inghilterra, occupata e preoccupata - e quanto! - dalla guerra del Transvaal, non potè subito rispondere direttamente, ma corse lo stesso alle difese, firmando il 30 gennaio 1902 la sua alleanza col Giappone: fatto nuovo nella storia, non solo diplomatica d'Europa, ma psicologica dell'umanità, poichè per la prima volta si consacrava la unione di due colori, contro quelli che, considerati prima come elementi naturali della stessa indole umana, ora si possono definire come pregiudizi.

Si sa come il Giappone s'incaricasse di fare, con tanto suo vantaggio, gl'interessi dell'Inghilterra. Vinta la Russia, obbligatala ad adottare in Asia una politica di pace, quegli interessi potevano venire considerati da un altro punto di vista, il punto di vista economico. Il commercio dell'Inghilterra era già andato da un decennio sviluppandosi in Russia in modo che la sua importanza non poteva sfuggire ad un popolo che è, oltre a tutto, se non più che tutto, un popolo di mercanti; ed i consoli - dei quali l'opinione pubblica britannica pretende oggi, di fronte alla concorrenza tedesca, che non sieno abbastanza preparati economicamente, ma che sono pur sempre oculati e vigilanti - i consoli continuavano a dare la sveglia così, che in dieci anni quel commercio raddoppiò, tanto alla importazione, quanto alla esportazione. Inoltre, dopo essersi giovata del Giappone contro la Russia, non poteva l'Inghilterra giovarsi della Russia per tenere in freno quel Giappone, il quale, per essere divenuto un alleato, non cessava di essere un concorrente, il più temibile ormai dei concorrenti?

La possibilità di giungere più facilmente ad un accordo con la Russia per la via della Francia sua alleata entrò dunque, logicamente, nelle vedute che condussero all'accordo franco-inglese dell'8 aprile 1904. La Francia istessa veniva infatti ad essere interessata ad una intesa anglo-russa, per sottrarsi alle eventuali difficoltà di una si-

tuazione che poteva divenire imbarazzante; mentre, d'altro lato, conveniva non lasciare la Germania senza contrappeso a Pietroburgo. Così, quel che poteva esservi di contraddittorio ed apparire d'illogico in quella situazione, veniva a sua volta eliminato, mentre si eliminava insieme ciò che nell'alleanza col Giappone poteva esservi per l'Inghilterra di più pericoloso. Ma bisognava che alle intenzioni inglesi si prestasse da parte russa orecchio favorevole. E si prestò.

La voce del cannone era stata la voce della disfatta, epperò il suo linguaggio era stato eloquente. La stampa russa rispose favorevolmente alle disposizioni favorevoli della stampa inglese: così, il signor Iswolski trovò il terreno preparato quando assunse il potere col fermo intendimento di liquidare completamente il passato, per aprire un nuovo capitolo della storia diplomatica del suo paese; sicchè, dal maggio del 1906 l'Inghilterra ebbe a Pietroburgo un efficace coadiutore. Quasi subito incominciarono i negoziati, e nessuno si meraviglierà certo che questi abbiano dovuto durare più di un anno prima di giungere ad una conclusione positiva, pensando, sia agli elementi morali che ancora li ostacolavano, sia alla entità ed alla quantità delle questioni che si trattava di risolvere per ora e di sistemare per l'avvenire, in modo che non dessero più luogo a complicazioni, o che almeno ne rinviassero la possibilità a lontane scadenze.

Questa, la genesi dell'accordo. Quanto alla sua sostanza, è noto che esso si compone di tre parti, riguardanti l'Afganistan, il Thibet e la Persia, cioè i tre punti dell'Asia con cui e per cui Russia ed Inghilterra avrebbero potuto venire in conflitto. Ora, è anzitutto da riconoscere che, animata da un grande spirito di pacificazione, l'Inghilterra ha consentito a rinunciare, di fronte alla Russia, a parte dei beneficî che le potevano derivare dall'indebolimento asiatico della Russia stessa, aggravato da quelle condizioni interne che le avrebbero reso ancora più difficile una qualunque resistenza a pretese maggiori. Ma questo, se può spiacere a certi imperialisti uso Curzon – anche in Russia, del resto, vi è chi si lagna del trattato come eccessivamante favorevole all'Inghilterra – non è che una maggiore garanzia per la durata dell'attuale sistemazione.

La quale, per ciò che si riferisce all'Afganistan, non fa che riconoscere uno stato di cose esistente. Questo stato di cose assicura all'Inghilterra il diritto di rappresentanza di quello Stato all'estero; ma all'infuori di ciò è ben noto che gli afgani hanno saputo assicurarsi all'interno una indipendenza piena ed assoluta. Nè in questa doppia condizione di cose vi è contrasto effettivo, poichè gli afgani tanto poco tenevano a porsi direttamente in comunicazione col resto del mondo, quanto l'Inghilterra teneva ad isolarli. La storia delle loro relazioni è ben nota; si sa come siensi sempre spezzati gli sforzi dell'Inghilterra per un maggiore intervento in quel paese, nel quale, del resto, essa vedeva una minaccia per l'India, più che per altro, come un possibile strumento della Russia. Ora, l'accordo attuale mira, per questo lato, ad evitare un tale pericolo; e che, d'altronde, la Russia vi abbia acconsentito non è strano, perchè essa non può avere per lungo tempo l'intenzione di fare in Asia una politica aggressiva, e perchè, d'altronde, il giorno in cui essa volesse iniziarla, potrebbe valersi di altre vie, mentre l'Emiro non sarebbe quel giorno disposto a far le parti della Russia più di quelle dell'Inghilterra.

Quanto al Thibet, può sembrare che l'accordo attuale sia in contraddizione con la politica che già portò all'ultima spedizione; ma non è da ora che quella politica è stata mutata. Lo stesso Gabinetto conservatore aveva implicitamente sconfessata l'opera di lord Curzon, disapprovando la nomina di un Residente a Lhassa, riconoscendo l'autorità della Cina sul Thibet, e impegnandosi a sgomberare la valle del Chumbi, non solo con le dichiarazioni fatte alla Russia nel 1904, ma più esplicitamente verso la Cina, con la convenzione di Pechino del 27 aprile 1906.

Aveva avuto ragione o torto il Gabinetto conservatore di fare queste concessioni, ora, più che altro, semplicemente confermate? Aveva avuto evidentemente più ragione che torto, perchè alla stipulata astensione inglese risponde la impossibilità per la Russia di valersi del Thibet contro l'Inghilterra. Essa ne è infatti separata da tutto l'altipiano, terra glaciale e deserta, punto adatta ad un lavoro di penetrazione, sia economica che militare; non solo, ma se, prima della guerra russo-giapponese, si poteva sino ad un certo punto credere alla possibilità di una influenza russa nel Thibet per la via del Turkestan cinese, ove la Russia aveva una posizione preponderante, ora, e per lunghi anni, forse per sempre dato l'invitabile intervento del Giappone, non è più il caso di parlare di influenze europee nelle regioni dipendenti dal Celeste Impero. D'altronde, qualunque sia stata l'opportunità politica della spedizione militare anglo-indiana comandata dal colonnello Younghusband, che cacciò il Dalai Lama da Lhassa, essa ha valso, se non altro, a dissipare sul conto del Thibet illusioni inutili, e perciò solo pericolose.

Ma la parte dell'accordo su cui si concentrava il maggiore interesse, come quella in cui maggiormente poteva durare l'incertezza e più diverse potevano essere le opinioni, è quella riguardante la Persia, sia per i suoi rapporti con i due Stati, sia per le condizioni interne che essa attraversa.

È noto che queste non potrebbero essere peggiori, sia materialmente che moralmente. La Persia è paese naturalmente povero, reso più povero ancora dai metodi amministrativi che da troppo tempo vi hanno dominato, come in quasi tutti gli Stati orientali; e ciò non ha poco contribuito a provocare in una parte della popolazione un tale stato d'animo, che di poco diversifica da quello per cui la Russia tiene da anni sveglia dolorosamente l'attenzione del mondo civile. Ad esso si dovette il primo maggio 1896 l'assassinio dello Scià Nasr-ed-Din - del quale in Italia si ricorda ancora la visita a Milano - e quello recentissimo di Emin-el-Sultan, una delle principali figure di questo periodo storico persiano. Egli era figlio del coppiere di Nasr-ed-Din, e fu preso a ben volere da questo, che gradatamente lo spinse ai maggiori uffici dello Stato. Egli copriva l'ufficio di primo ministro, quando lo Scià fu assassinato da un fanatico alla porta di un santuario ad un'ora da Teheran, ove si recava il venerdì a fare le sue devozioni. Emin-el-Sultan era con lo Scià, e, conoscesse o no la leggenda del Cid, pensò d'imitarla, applicandola alle circostanze, nell'interesse dello Stato: egli non legò lo Scià sul cavallo per impaurire i nemici, ma lo mise, spirante com'era - difatti morì per via - in vettura e lo trasportò a Teheran, facendo il viaggio in modo da lasciar credere al popolo che Nasr-ed-Din fosse ancora vivente. Giunto a Palazzo, chiamò

tosto i ministri di Russia e d'Inghilterra - i quali erano già come gli alti protettori del paese - ed essi riconobbero con lui che la successione al trono dovesse seguire la regola stabilita. Prese quindi i provvedimenti opportuni per garantire l'ordine pubblico, ed allora soltanto fece nota al popolo la morte di Nasr-ed-Din e la proclamazione di Muzaffer-ed-Din Scià. Del modo in cui egli seppe far procedere questa successione fu fatto giustamente un gran merito ad Emin-el-Sultan, poichè prima era sempre avvenuto che la successione al trono fosse il segnale di disordini e di complicazioni tali da assumere il carattere e la gravità di guerra civile.

Quando gli fu partecipata la morte del padre, Muzaffer-ed-Din era a Tabris, nella sua qualità di Governatore generale dell'Azerbaigian. È questo l'ufficio che spetta per consuetudine al principe ereditario, il quale viene tenuto, così, lontano dalla Corte ed ieramentinte estraneo al governo generale pel paese, con quanta utilità per lo Stato si è potuto vedere anche in questo caso.

Muzaffer-ed-Din non era il primogenito di Nasr-ed-Din. Primogenito era Zill-el-Sultan, allora Governatore generale d'Ispahan, e uomo superiore per capacità ed energia. Il suo avvento sarebbe quindi stato una fortuna per la Persia, ed avrebbe forse valso ad impedire la crisi attuale; ma, secondo la legge dei Kagiar, la cui origine è turca, l'erede del trono persiano deve essere figlio di una principessa, e principessa non era la madre di Zill-el-Sultan; d'onde la proclamazione di Muzaffer-ed-Din, il quale godeva della condizione voluta.

Proclamato sovrano, egli andò da Tabris a Teheran a piccole tappe, e fu ricevuto con entusiasmo. Egli aveva infatti una riputazione di bontà, che doveva a tutta prima renderlo gradito al popolo. Non tardò però a chiarirsi che quella bontà era fatta più di debolezza che di cosciente criterio.

La prontezza con cui Emin-el-Sultan si era deciso in di lui favore, l'impressione generale che ad esso il nuovo Scià fosse debitore della facilità con cui era asceso al trono, facevano ritenere che il primo ministro di Nasr-ed-Din avrebbe ancora più primeggiato nel nuovo regno, e ch'egli, non solo avrebbe conservato la posizione eminente che già godeva, ma avrebbe posseduto un'autorità ancora maggiore di quella da lui esercitata con Nasr-ed-Din, il quale era uomo noto come amante di governare da sè stesso, intelligente, volente, e capace di fronteggiare situazioni difficili. Noto ai persiani assai più che in Europa, ove non era stato, quando lo si era visto, preso eccessivamente sul serio, anche perchè, all'infuori delle due potenze interessate, l'Europa non prestava allora alle cose di Persia un'attenzione eccessiva. Nasr-ed-Din aveva saputo infatti, fra l'altro, tenersi in equilibrio fra Russia ed Inghilterra, senza lasciare mai che la bilancia pencolasse di qua nè di là, ed aveva compreso che la migliore garanzia di quella indipendenza politica era l'indipendenza economica. Quindi, ad onta delle non liete condizioni dell'erario, aveva voluto e saputo evitare i debiti all'estero, anche per quei viaggi in Europa, i quali non furono l'ultima ragione della rovina di Muzaffer-ed-Din.

Questi, affetto dalla gotta, come e più degli altri principi della sua famiglia, non solo non poteva attendere personalmente agli affari dello Stato, ma aveva bisogno di cure ed era, per debolezza fisica e morale, soggetto alle più mutabili influenze. Egli aveva portato seco a Teheran la sua piccola Corte di Tabris, dalla quale era interamente dominato,

Corte costituita da gente da poco, avida, intrigante, che amava di rifarsi delle strettezze in cui aveva sino allora vissuto. Per tenerle testa, Emin-el-Sultan dovette venire a concessioni. Quando egli era solo con lo Scià, riusciva a fargli approvare quanto gli proponeva nell'interesse dello Stato; ma egli era appena uscito, che le influenze della Corte riuscivano a distruggere l'opera sua. Così, per mantenersi al potere, il primo ministro doveva passare a Palazzo la maggior parte del suo tempo e scendere a compromessi che diminuivano ogni giorno il suo prestigio e la sua autorità. Naturalmente, ogni sua concessione provocava pretese maggiori; e poichè egli non avrebbe potuto cedere mai abbastanza, si volle e si riuscì ad ottenere dallo Scià, che lo destituisse e lo mandasse una prima volta in esilio. Senonchè, si vide presto che egli era indispensabile. Fu quindi richiamato e si credette per qualche tempo ad un ritorno stabile del suo potere. Ma nel 1903 si ripetè la stessa istoria, poichè gli uomini e le circostanze erano le stesse, ed Emin non ritornò in Persia che nello scorso inverno, chiamatovi dal nuovo Scià.

Egli trovò, tornando, mutato, non solo il sovrano, ma la forma politica dello Stato. Premuto dalle conseguenze dei suoi stessi errori, timoroso delle peggiori conseguenze, Muzaffer-ed-Din si era indotto negli ultimi giorni di sua vita a cedere al partito che imponeva le riforme e ad accordare una costituzione, a cui, guardandola dall'Europa e con occhi europei, la Persia non sembrava veramente troppo preparata. Ma l'agitazione, non solo delle sette, bensì di buona parte delle masse, era tale che vi era da scegliere fra due mali soltanto.

E che la resistenza alla volontà popolare potesse riuscire più pericolosa delle concessioni, lo provò tornando lo stesso Emin, il quale trovò ostacoli nella popolazione, a lui avversa, per giungere a Teheran, fu trattenuto da essa ad Enzelì, e non fu liberato e lasciato proseguire per Teheran che dietro un ordine della Camera dei deputati. L'irritazione delle masse contro di lui derivava principalmente da questo: che a lui s'imputava di avere indebitato la Persia con la Russia, e di averne quindi alienato l'indipendenza. E certo, Emin-el-Sultan aveva avuto torto quando, per conservare il favore dello Scià, aveva consentito a trovargli ad ogni costo il denaro che gli occorreva specialmente per viaggi in Europa, ove si recava solitamente, sia per la cura di Contrexeville, ordinatagli dai medici, sia per amore della civiltà occidentale. Un sovrano orientale non può viaggiare come un semplice mortale, e d'altronde la Corte non avrebbe rinunciato ad essere della festa. Le spese quindi erano ingenti.

In Italia non si può conservare un ricordo sgradito di quei viaggi; poichè, quando Muzaffer-ed-Din fu a Roma, accompagnato da Emin-el-Sultan, si comportò in modo da acquistarsi tutte le simpatie. Ma in Persia non si avevano le stesse nostre ragioni per giudicare i viaggi dello Scià alla stessa stregua; e non si perdonò nè allo Scià, nè al primo ministro, di avere accettato dalla Russia quei denari che l'Inghilterra non aveva voluto concedere, a condizione che d'allora la Persia non avrebbe più ricorso per prestiti ad altri che ad essa. Si aveva, infatti, dai persiani abbastanza senso politico per comprendere che con ciò la Russia aveva inteso d'ipotecare la Persia; ad un primo prestito ne era infatti succeduto un secondo, poi un terzo, quanti furono i viaggi dello Scià in Europa.

L'accusa che il popolo muoveva ad Emin-el-Sultan non era però giusta che in parte. Si poteva, invero, imputargli la debolezza per cui

lo spreco di denaro assumeva forma legale, ma non la cecità politica, perchè se si doveva a lui il primo prestito con la Russia, non era men vero che prima egli aveva fatto ogni sforzo per ottenere denaro dall'Inghilterra, che era tanto meno pericolosa; mentre, se si era piegato ai voleri del Sovrano, era anche perchè convinto che il suo rifiuto nulla avrebbe salvato, e che, condotto da altri, il negoziato con la Russia avrebbe avuto conseguenze ancora peggiori.

Senonchè la sua triste sorte non era ancora compiuta. Richiamato dal nuovo Scià, alle vecchie accuse altre se ne aggiunsero contro Emin-el-Sultan. Si credette dai partiti estremi ch'egli consigliasse lo Scià a ritirare la costituzione, e così fu condannato a morte ed assassinato. Ora, probabilmente, come spesso avviene, i suoi più fieri avversari saranno i primi a rimpiangerlo. Certo è infatti che, accanto alle deficienze che erano del paese e dell'ambiente quanto sue proprie, Emin-el-Sultan aveva qualità di vero statista, che con un Sovrano diverso avrebbero potuto riuscire altamente benefiche.

L'assassinio di Emin-el-Sultan fece temere, a quanto sembra, a Teheran che si credesse in Europa anche ad un assassinio del Muscir-el-Daulé, poichè si diede telegraficamente garanzia che questi era morto di morte naturale. Il Muscir-el-Daulé era stato il primo dei Gran Visir costituzionali. Era di umile origine; da semplice impiegato al Ministero degli esteri, aveva raggiunto gli alti gradi, ed infine era stato nominato sottosegretario di Stato da Emin-el-Sultan, il quale aveva desiderato conservare il portafoglio degli esteri, ed era infatti assai beneviso ai rappresentanti europei, che lo stimavano sinceramente. Ma quegli non era rimasto fedele al suo protettore, aveva partecipato alla cabala che aveva prodotto la caduta di Emin, e ne aveva ottenuto in premio una promozione. Poi si era pentito, si era adoperato pel di lui richiamo, ne aveva ottenuto in cambio il portafoglio degli esteri, che aveva conservato sino a che era stato elevato al Gran Visirato. Ma egli non era in fondo che un burocratico, e se anche fosse rimasto al potere non sarebbe riuscito di grande utilità al nuovo sovrano, Mohammed Alì Scià.

Questi è uomo ancor giovane, ed era al pari del padre governatore dell'Azerbaigian quando fu chiamato al trono. È di tutt'altra tempra del padre, è tenace, volente, e la fama lo dice anche poco tenero, d'onde il timore che intendesse ed intenda ritirare la costituzione. Di intelligenza non mediocre, fu dannoso per la Persia che egli non fosse il primo successore di Nasr-ed-Din: egli sarebbe forse riuscito ad impedire i maggiori mali. Ora, è tardi, e le sue qualità non hanno potuto valere, nè varranno, sia a migliorare la condizione interna, sia a garantire la Persia dall'estero.

Che questa sia la convinzione dominante anche nel mondo orientale è dimostrato, all'infuori dell'accordo anglo-russo, dall'incursione turca.

Le questioni di confine tra la Persia e la Turchia sono questioni secolari, derivanti principalmente da ciò: che la zona di frontiera è abitata da tribù nomadi, Kurdi al Nord, Lur e Bakhtiari al Sud, sulle quali i due Governi non sono mai riusciti ad esercitare una effettiva ed efficace autorità. Nel 1843, già disegnatasi in quelle regioni l'influenza inglese e la russa, i due Governi s'interposero fra Persia e Turchia e le indussero a nominare una Commissione, in cui esse erano pure rappresentate, per definire tutti gl'incidenti di frontiera. La Com-

missione si adunò ad Erzerum, ed il trattato, firmato in quella città il 31 maggio 1847 fra la Turchia e la Persia, stabilì i capisaldi che dovevano servire di base alla delimitazione del confine. La Commissione si riunì nuovamente a Bagdad nel 1849, onde procedere ad una delimitazione effettiva, ma non potè giungere ad alcuna conclusione, mentre la Turchia si impadroniva del territorio di Kotur, cacciandone i persiani.

Inghilterra e Russia si accordarono allora per far stendere il piano di tutta la frontiera dal monte Ararat sino al golfo Persico sopra una larghezza variante dai 30 ai 60 chilometri; e nel 1865, compiuto il lavoro, le due potenze dichiararono alla Persia ed alla Turchia che la linea-frontiera avrebbe dovuto essere tracciata entro i limiti della zona compresa in quel piano; che all'uopo Turchia e Persia avrebbero dovuto venire ad una intesa diretta, e che ogni contestazione sarebbe stata risoluta dai due Governi russo ed inglese. Ma questa dichiarazione non ebbe effetto pratico. Bensì, nel 1869 Persia e Turchia firmarono un accordo, obbligandosi a rispettare lo *statu quo* riconosciuto dai commissarii loro e delle altre due potenze, sino a che la frontiera non fosse definitivamente tracciata; accordo che fu confermato nel 1873. Ma la questione era ancora sospesa quando fu sollevata nuovamente al Congresso di Berlino. L'articolo 60 di quel trattato restituì alla Persia il territorio di Kotur, ed il confine, per quel breve tratto, venne minutamente stabilito dal protocollo firmato il 15 luglio 1880 dai commissarii russo ed inglese; ma per tutto il rimanente, dall'Ararat al golfo Persico, nulla fu definito.

Così si ebbero altre incursioni turche nel territorio persiano, fra cui una complicata da questioni di acque nel luglio del 1900; ed il conflitto si estese alle truppe regolari, con nuovo intervento mediatore della Russia e dell' Inghilterra. E così si è venuti all'incidente attuale, che è surto al Nord, nella zona abitata dai kurdi, fra cui sono sparsi armeni, e più ancora cristiani nestoriani. È poi da notare che anche quei kurdi che si trovano in territorio persiano non sono sciti come i persiani, ma sunniti come i turchi, dimodochè questi si dichiarano loro protettori sempre che si trovino in conflitto col Governo di Teheran. Certo, ora le truppe turche occupano un tratto di territorio che fu sempre riconosciuto come persiano; ma la Persia è affatto impotente a farselo da sola restituire, non avendo nè denaro, nè soldati. Nè, stando alle notizie che giungono da Costantinopoli, la Porta ha l'intenzione di cedere spontaneamente. Sicchè, se la Persia vorrà farsi rendere ragione, dovrà senz'altro ricorrere a quell' intervento anglo-russo, che ora più che mai, dopo l'accordo del 31 agosto, assumerà il carattere di una tutela delle due potenze sopra la più antica monarchia del mondo.

Sino a questo accordo, era la Russia che ormai preponderava, non solo, come si è visto, pe' tre prestiti del 1898, del 1901, del 1902, ma per la istituzione a Teheran di una *Banca russa di sconto e di prestiti* sotto la dipendenza dello stesso Ministero russo delle finanze. Il Governo persiano si era inoltre obligato a non lasciar costruire ferrovie senza il consenso della Russia, mentre strade rotabili erano concedute alla Russia nella zona settentrionale, e mentre anche commercialmente il paese era nelle mani della Russia, la bandiera russa già sventolava nel golfo Persico, e le importazioni inglesi andavano diminuendo di quanto aumentavano le russe.

Giunte a questo punto le cose, il ritorno attivo in iscena dell'Inghilterra può essere considerato dalla Persia più un bene che un male, nel senso, che l'accordo attuale la preserva almeno da una completa invasione russa. E, quanto alle due potenze, si può dire che i vantaggi ed i sacrifici si bilancino da una parte e dall'altra.

La delimitazione delle sfere d'influenza si è fatta in modo diverso da quel che era presumibile. Riconosciuta la prevalenza degli interessi russi al Nord e degli interessi inglesi al Sud, si riteneva che la linea di demarcazione sarebbe stata diretta dall'est all'ovest in linea più o meno orizzontale. Invece, la zona d'influenza inglese è limitata da una linea che va da settentrione a mezzogiorno, partendo dal confine afgano sopra Gazick, comprendendo il Seistan ed il Belucistan, assicurando all'Inghilterra quella parte soltanto della costa del golfo Persico che si estende ad oriente di Bender Abbas; cosicchè tutta la costa che si estende da Bender Abbas alla frontiera turca, cioè l'estensione di gran lunga maggiore, è compresa in quella parte del territorio persiano che rimane aperta all'influenza di entrambi gli Stati.

Questo sembrerebbe costituire nell'accordo una condizione d'inferiorità per l'Inghilterra, perchè alle altre concessioni territoriali fatte da essa alla Russia - comprendendo nella sfera d'influenza di questa Ispahan e la relativa strada attraverso i monti Bakhtiari, costruita con denaro britannico, più i luoghi che costituiscono il suaccennato conflitto turco-persiano e che hanno non scarsa importanza strategica - non corrisponderebbero garanzie sufficienti per quel golfo Persico appunto ove la preponderanza inglese si è affermata da un secolo in tutt'i modi, e la cui importanza è tale per la sicurezza dell'India, da aver dato origine al noto incidente di Koweit con la Turchia; senza dire che ciò si collega alla questione della ferrovia di Bagdad, che al golfo Persico precisamente dovrebbe far capo. Ma è appunto per non sollevare ora tale questione spinosa, che avrebbe richiesto l'intervento nell'accordo anglo-russo della Germania e della Francia, che le garanzie ottenute dall'Inghilterra verso la Russia non fanno parte del testo del trattato. Esse sono bensì rilevate in un dispaccio ufficiale del 29 agosto di sir Edward Grey a sir A. Nicholson, ambasciatore e negoziatore britannico a Pietroburgo, che non è stato certo pubblicato insieme al testo del trattato e come un annesso di questo senza preventiva intesa con la Russia, la quale viene così a prendere pubblicamente l'impegno di accettare quanto in esso è asserito, cioè il riconoscimento degl'interessi speciali che possiede l'Inghilterra in quel golfo, « interessi che sono il risultato dell'azione britannica in quelle acque da più di cent'anni ».

Ciò risponde alle tradizioni della politica inglese, la quale, nella persona di lord Lansdowne, dichiarava nel 1903, quasi come corollario dell'incidente di Koweit (1901) nel quale molti inglesi vedevano la Germania dietro la Turchia, che « la creazione di qualsiasi base navale o piazza di guerra nel golfo Persico, minaccerebbe direttamente gl'interessi inglesi, ed il Governo vi si opporrebbe con tutti i mezzi possibili ». Ed è evidentemente a queste dichiarazioni che si riferisce il suaccennato dispaccio di sir E. Grey, là ove si richiama l'attenzione sulle dichiarazioni anteriori relative alla politica britannica, ripetendo nuovamente quelle dichiarazioni relative agli interessi britannici nel golfo Persico, che afferma ancora una volta.

È come dire, dunque, che da parte sua, e in cambio delle concessioni ottenute, la Russia rinuncia alla utopia del mare libero, a quella cioè che è stata per tanto tempo la meta della sua politica asiatica. E ciò basta a spiegare la condiscendenza della Gran Bretagna, alla quale dopo tutto la Persia preme principalmente, se non esclusivamente, per ciò che riguarda la sicurezza dell'India.

Epperò, tutto considerato, inglesi e russi, anche i più esigenti, debbono riconoscere che i due Governi hanno sapientemente tutelato, non solo gl'interessi generali della pace, ma quegli interessi specifici che erano intimamente connessi alla materia stessa dell'accordo.

Dopo ciò si comprende come l'opinione pubblica dei due Stati sia complessivamente favorevole al trattato.

Quanto agli altri, la Francia se ne vanta quasi come di cosa propria; anzitutto perchè così è cessata finalmente la delicatezza della posizione in cui si trovava fra due sue alleate che erano rivali fra loro, poi perchè grandi giornali e diplomatici francesi lasciano facilmente comprendere che Parigi ha servito da pronuba in questa unione fra Londra e Pietroburgo. Essi fanno risalire anzi la prima origine dell' attuale trattato al trattato franco-inglese dell'8 aprile 1904, che pure era stato male accolto dall' opinione pubblica russa. Ora, dato anche che vi sia in ciò della vanteria, è certo che la Francia ha nella riconciliazione anglo-russa tutto da guadagnare e nulla da perdere.

Quanto alla Germania, vi è stato bensì qualche giornale tedesco che ha voluto vedere anche in questa combinazione il tentativo inglese d'isolare la nuova rivale; ma la realtà e la entità degli interessi dei due Stati contraenti che erano in gioco, erano troppo evidenti, perchè, sia le sfere ufficiali, sia la maggioranza dell'opinione pubblica, non fossero autorizzati a prendere il nuovo accordo alla lettera, senza supporgli secondi fini. Del resto, la riserva formale che risulta implicitamente pel golfo Persico dal fatto che esso non è esplicitamente contemplato dal testo del trattato, può essere considerata dalla Germania come un segno che l'Inghilterra non si rifiuterà di discutere un giorno con essa la questione dello sbocco della ferrovia di Bagdad, ottenute che abbia le dovute garanzie.

L'accordo anglo-russo delude invece, per ciò che si riferisce al golfo Persico, le speranze della Turchia di poter affermarvisi, visto che viene nuovamente consacrata la preponderanza inglese in quella regione; ma non è ciò che menomerà il significato pacifico e pacifero dell'accordo anglo-russo.

Del quale quindi non vi è altri che possa lagnarsi, neppure la Persia, la quale vi acquista indirettamente la garanzia di una certa stabilità internazionale, a meno che i suoi avvenimenti interni non s'incarichino di distruggerla. Ma in tal caso sarà colpa sua più che dell' accordo anglo-russo in sè stesso, e non dipenderà quindi dalla volontà nè di Londra, nè di Pietroburgo, se la più antica monarchia del mondo cesserà di esistere come Stato indipendente.

XXX

IL RIBASSO DELLA RENDITA

CRISI E CIRCOLAZIONE.

La rendita sotto la pari.

Leggiamo nella *Gazzetta Ufficiale* di mercoledì 2 ottobre :

Media dei corsi dei consolidati negoziati a contanti nelle varie Borse del Regno, determinata d'accordo tra il Ministero d'agricoltura, industria e commercio e il Ministero del tesoro.

1° ottobre 1907.

Consolidati	Con godimento in corso	Senza cedola	Al netto degli interessi maturati a tutt'oggi
—	—	—	—
3 3/4 % netto	100.56 - 52	98.68 - 52	99.61 - 47

Con variazioni di pochi centesimi nelle cifre, queste quotazioni hanno continuato per parecchi giorni, dal 1° ottobre in poi. Ma per chi guarda l'ultima colonna a destra, essa dice, nelle cifre ufficiali, che - al netto degli interessi maturati - il mese è incominciato quotando sotto la pari - a sole lire 99.61 - la rendita 3 3/4 per cento, che sostituisce l'antico titolo 5 per cento. Se, consultando il listino, abbiamo potuto conservare l'illusione che il nostro principale titolo fosse ancora al disopra di 100, è solo perchè nelle quotazioni giornaliere non si usa distinguere il prezzo del titolo dall'importo degli interessi già maturati dal 1° luglio in poi. In sè e per sè, la rendita è scesa sotto la pari.

Un fatto di tal specie non può passare inosservato. Il 3 3/4 per cento è il valore tipico che misura il credito pubblico e privato del paese. Per di più, esso deve, fra quattro anni circa, scendere ancora al 3 1/2 per cento per effetto della conversione. Il movimento di questo titolo, e soprattutto la sua discesa sotto la pari, interessa, intacca o perturba un numero ingente di bilanci domestici - doti, minorenni, legati, ecc. - di bilanci di enti morali - casse pensioni, casse di risparmio, società di mutuo soccorso - e di istituti economici - banche, società di assicurazioni, ecc. Più o meno inavvertito, il corso del consolidato si insinua in tutta la vita del paese. Ecco perchè il suo ribasso e la sua discesa sotto la pari costituiscono un fatto di grande importanza.

Da che dipende questo fatto?

Escludiamo anzitutto la causa che suole presentarsi come più ovvia in casi analoghi : le condizioni del tesoro o del bilancio. « Le condi- « zioni del Tesoro - scrive a ragione l'on. Carcano, ministro del te-

« soro, in data 2 corr., all'on. Chiesa – non furono mai così floride « come oggi. L'esercizio testè chiuso offre un avanzo in somma co- « spicua, *mai toccata finora*. Il cambio, che persiste molto favorevole « all'Italia, agevola l'affluenza dell'oro. I raccolti sono tutti copiosi: « e passato il conseguente maggior bisogno momentaneo di danaro, « è lecito prevedere che determineranno un miglioramento nella si- « tuazione monetaria ».

La *Tribuna* conferma per conto suo queste notizie e nessuno più di noi si allieta di vederle accolte nell'autorevole giornale romano del 5 corr. La *Tribuna* non può aver dimenticato l'amichevole controversia che si è agitata nel dicembre dello scorso anno. Nelle discussioni della Camera dei deputati sugli sgravii, l'on. Daneo e l'on. Maggiorino Ferraris affermarono che l'esercizio 1906-907 testè chiuso non avrebbe dato un avanzo inferiore a quello consueto degli anni precedenti e soprattutto al consuntivo. L'on. ministro del tesoro, del tempo, confutò a lungo ed eloquentemente questa previsione, a suo avviso, ottimista. Tra i contendenti si assise arbitra la *Tribuna*: glorificò il ministro e la grande esattezza delle sue previsioni e condannò – senza attenuanti e senza appello – gli eretici ed i miscredenti della finanza d'allora. Oggi è la forza delle cose che annulla e cassa la sentenza della *Tribuna*, costretta a riconoscere che « l'esercizio offre un avanzo in somma cospicua, mai toccata finora ». Essa non tarderà forse a riconoscere, almeno in cuor suo, che da qualche tempo, in materia di finanza, non è propriamente sul banco del Governo, che giova ricercarvi la verità e neppure l'aritmetica!

Inutile aggiungere che il bilancio in corso – 1907-908 – procede di bene in meglio. Nei primi tre mesi le entrate principali diedero un aumento di oltre 10 milioni sul periodo corrispondente dell'anno scorso. Se contabilmente i suoi risultati non sono più brillanti, è cosa di pura apparenza, perchè in tre mesi abbiamo importati 1,117,315 quintali di meno di grano, con un minor reddito doganale di lire 8,798,625. Ciò fa supporre che il raccolto nazionale sia stato migliore del consueto, il che è una fortuna per il paese ed – a lungo andare – anche per il bilancio.

Dunque, niente disagio del bilancio, che va come sempre fu esattamente previsto in queste pagine: niente difficoltà del Tesoro, che al 31 agosto aveva in cassa la bellezza di 430 milioni.

Da che dipende adunque il doloroso ribasso del nostro maggior titolo?

Serenamente indagate, le cause della discesa della rendita 3 3/4, fin sotto la pari, così si possono riassumere:

1° Conversione prematura della rendita;

2° Depressione generale del mercato monetario internazionale;

3° Eccesso della speculazione e continui abusi di borsa e di società anonime, anche in Italia;

4° Minaccia di nuove spese militari specialmente per la marina da guerra;

5° Eccessi di scioperi e di agitazioni operaie;

6° Indirizzo del Tesoro.

La conversione della rendita.

Più d'uno parrà stupirsi alla asserzione che la conversione della rendita del luglio 1906 fu prematura. Ma oramai vi ha poco a discutere, di fronte alla cruda e rude dimostrazione dei fatti e delle cifre. Pochi di coloro che, con i più nobili intenti, posero mano alla conversione, lo avrebbero forse fatto, se avessero potuto prevedere che il 1° ottobre 1907 già avrebbe segnata la rendita al disotto della pari. Certo sarebbero stati minori gli idillici entusiasmi del tempo, se, come nel *Faust*, la visione del dolore fosse venuta a turbare i sogni della rinnovata giovinezza italica.

La conversione della rendita rispose ad un *momento* felice del mercato monetario interno ed estero: non fu il portato di una *situazione* permanente. Nessuno può disconoscere che il momento fu colto con fortuna: al posto del Governo, nessun altri forse avrebbe saputo resistere alla ingente seduzione di compiere la conversione.

Si è perciò che quando diciamo che la conversione della rendita fu prematura, non facciamo un giudizio e tanto meno una critica: constatiamo un fatto.

La preparazione del tesoro e del bilancio per il sospirato evento era stata minuta, tenace, qualche volta persino febbrile: ma, come al solito, si era semplicemente dimenticato il paese, e più ancora il mercato monetario internazionale.

Il mondo finanziario estero non era e non è ancora disposto ad accettare alla pari un 3 ¾ italiano e tanto meno un 3 ½ per cento. Avrà magari torto: ma la cosa è così. Lo si vedeva chiaramente dalla premura con la quale prese a restituirci l'antico 5 per cento, tosto che fu ridotto al 4 di interesse e quando cominciò a salire al disopra di 100. Parlino le cifre decrescenti annuali dei pagamenti del cupone all'estero. Oggi poi l'italiano - che un giorno era un titolo internazionale per eccellenza - ha un posto così secondario nel mercato estero, che spesso la Borsa di Parigi apre senza quotarlo.

La stessa psicologia finanziaria del popolo italiano non è rassegnata ad un titolo al 3 ¾ od al 3 ½ alla pari. Sono infiniti i portatori di rendita che cercano volentieri un titolo sicuro che frutti qualche cosa di più: si sono gettati persino incautamente su valori di speculazione, come pur troppo si è visto e con quali risultati!

In un paese dove l'usura intristisce in due quinti del Regno: dove il credito bancario è rudimentale, tranne che nei maggiori centri dell'Alta Italia e nelle borgate redente da Banche popolari sane e coscienti della loro missione: dove è deficiente il credito agrario: dove il credito ipotecario privato è a saggi elevatissimi per mezza Italia - in un paese siffatto, è naturale che un titolo che scende al 3 ½ non trovi ancora una larga base economica ed una mentalità disposta a fargli buon viso.

Per ultimo, vi erano e vi sono gli immensi bisogni, non soltanto delle ferrovie, ma di tutti i servizii pubblici, che richiedono ancora somme ingenti. Si è visto fino all'evidenza che di questi bisogni - veri ed improrogabili, perchè senza provvedere ad essi l'Italia economica è soffocata - il Tesoro non aveva nè un concetto chiaro, nè tanto meno il proposito di farvi fronte. Si è giunti persino a dimenticare che le larghe disponibilità di cassa e gli avanzi crescenti del

bilancio erano e sono il risultato, in parte artificiale e meccanico, di quella politica, che fu sintetizzata: *tesoro ricco e paese povero.* Le disponibilità di cassa e gli avanzi di bilancio, di cui tanto ci allietiamo, in parte derivano da un lieto risveglio dell'economia nazionale, troppo ingrandito ed esagerato: in parte sono la conseguenza di un sistema di politica economica e sociale, che richiede profonde correzioni e riforme: che ogni giorno di più ha le sue dolorose rivelazioni nell'ingiustizia del sistema tributario a carico delle classi popolari, nella povertà dei pubblici servizii, nel disagio dei comuni e delle provincie, nelle cifre spaventose dell'analfabetismo, dell'ignoranza e dell'emigrazione, nella tenuità degli stipendii e dei salarii.

Di fronte a queste condizioni innegabili di fatto, che neppure un cieco potrebbe disconoscere, è evidente che la conversione della rendita del 1906 ricorda alquanto l'abolizione del corso forzoso fatta dal Magliani nel 1883. L'una e l'altra furono al momento felicemente compiute, fra gli stessi entusiasmi, ma più come frutti bellamente maturati nelle serre calde del Tesoro, che quali prodotti spontanei di una situazione generale e permanente dell'economia pubblica.

E poichè, nell'uno e nell'altro caso, a poco più di un anno di distanza, cominciarono i primi indizii ammonitori di debolezza, è necessario che, in questi momenti, Governo e Paese guardino ben in viso le loro responsabilità ed i loro doveri, perchè la conversione della rendita volga a quei lieti destini che ogni patriotta, anche a costo di sacrifici, deve fermamente volere.

Mercato interno ed estero.

Come nel 1883, dopo l'abolizione del corso forzoso, compiuta fra così grandi speranze, così in oggi, dopo la conversione della rendita, le prime difficoltà provennero dalle condizioni del mercato estero.

Una bufera monetaria imperversa sul mondo intero: nè l'Italia può ad essa sottrarsi.

Nel corso di parecchi anni, specialmente nel 1902-903, si ebbe grande abbondanza di capitali e basso saggio d'interessi. Ciò preparò una serie di intraprese industriali, che la guerra russo-giapponese fece rinviare a tempi migliori. Stipulata la pace, vennero a tempo sul mercato:

1° Le maggiori domande delle industrie;

2° Le maggiori domande della speculazione e della borsa;

3° I prestiti di liquidazione di guerra, per la quale Russia e Giappone offrono abbondantemente il 5 ed il 6 per cento!

Come conseguenza, il capitale mondiale diventò insufficiente e si ebbe un continuo e sensibile rincaro nell'interesse del danaro. Ciò risulta con grande evidenza dalle seguenti cifre:

Saggio medio dello sconto bancario.

	1902	1903	1° gennaio 1906	30 settembre 1907
Parigi	3.—	3.—	3.—	3.33
Londra	3.23	3.75	3.79	4.57
Berlino	3.32	3.48	4.85	5.70

Lo spirito degli affari ebbe ed ha la sua massima espansione in Germania e la Banca dell'Impero dovette cominciare l'anno in corso con un saggio di sconto del 7 per cento. Il che serva di norma a

quanti in Italia credono ancora che, con un decreto reale ed un torchio da stampa, si possa regolare il prezzo del danaro.

Parecchie circostanze concorsero ad aggravare per l'Italia le conseguenze di questa pressione monetaria, in mezzo a cui venne ad effettuarsi la conversione della rendita.

Anche da noi lo spirito sano degli affari, al pari della tendenza al giuoco ed alla speculazione di borsa, ebbero il massimo risveglio in questi ultimi anni. La situazione del nostro mercato finanziario, dove a fianco di intraprese solide e buone si svolsero le più folli speculazioni, fu più volte esattamente esposta in queste pagine (1).

In secondo luogo, cominciano ad accentuarsi i bisogni del Tesoro per l'assetto delle ferrovie. Per lunghi anni il Tesoro non chiese nulla al mercato monetario: anzi, di tratto in tratto, gli offriva delle disponibilità, con le eccedenze di cassa impiegate ad estinguere dei buoni del Tesoro.

Ma dal 1° luglio 1905 in poi, questo stato di cose è radicalmente mutato. Anzitutto il Governo dovette restituire alle Compagnie circa 470 milioni di mutui. In realtà, queste liquidazioni ferroviarie non potevano esercitare una sensibile influenza sul mercato, perchè si trattava semplicemente di sostituire un debito ad un altro, benchè naturalmente esse impegnassero le disponibilità del Tesoro. Ma lo stato deplorevole in cui le cessate Società ferroviarie per lo più lasciarono il materiale e le linee ed i bisogni del traffico richiedono larghe somme. Dopo una memorabile campagna della pubblica opinione, che ebbe pure larga eco in queste pagine (2), il Governo si decise alfine a far votare una prima somma – per materiali ed impianti – che fu elevata a 910 milioni colla legge 23 dicembre 1906. Ma questo non è che un primo acconto: oramai tutti sanno che a sistemare la rete ed a completarla con alcune linee indispensabili occorrerà forse ancora un altro miliardo. Ma per limitarci alle somme già votate per legge, l'assetto delle ferrovie produce per ora i seguenti effetti sul Tesoro:

Somme stanziate per le ferrovie.

Per liquidazioni delle vecchie gestioni. . .	L.	470,000,000
Per materiale ed impianto	»	910 000,000
Totale stanziamenti. . .	L.	1,380,000,000

Di questi 1,380 milioni, si ritengono pagati, al 30 giugno scorso, 620 milioni; restano da pagare nei prossimi esercizii 760 milioni, in buona parte già impegnati, e che il Tesoro deve prepararsi a sborsare. In pari tempo, la legge per nuovi impianti telegrafici e telefonici e quella per i porti, e soprattutto la legge del 1903 per le strade di accesso alle stazioni, per quanto provvide, arrecano anch'esse nuovi carichi al Tesoro, ben maggiori di quelli fin qui calcolati.

Mentre crescono da un lato gli impegni a cui il Tesoro deve già far fronte, si annunziano nuove spese militari, che impegnerebbero ad un tempo in larga misura il bilancio ed il Tesoro. Alludiamo spe-

(1) Vegg. *Nuova Antologia* 1° marzo 1904, 16 febbraio 1906, 16 gennaio 1907, 1° agosto 1907.

(2) *L'Anarchia ferroviaria*, ecc., 16 gennaio 1905, 16 gennaio 1906 e 16 febbraio 1907.

cialmente alle voci secondo le quali il Governo sarebbe intenzionato di chiedere al Parlamento circa 260 milioni per la costruzione di quattro grandi navi tipo « Dreadnought », oltre al naviglio secondario. Siffatta notizia esercita necessariamente una influenza sfavorevole e deprimente sul mercato monetario, per vie diverse.

L'Italia non ha ancora finito l'allestimento dei quattro incrociatori, che essa costruisce con il debito. È inutile ripetere qui l'opinione, oramai indiscutibile, che si tratta di quattro navi di tipo antiquato e sbagliato e che rappresentano una somma notevole che potevamo e dovevamo volgere a miglior uso, sia pure nell'interesse della flotta. L'Amministrazione della marina viene ora a riconoscere il suo errore tecnico e finanziario, progetta delle grandi navi, invece di quelle medie, e chiede altri 260 milioni ai contribuenti. Ora questa somma verrebbe a pesare in due modi diversi sul bilancio e quindi sul Tesoro: 1° come spesa a conto capitale; 2° come spesa annuale di manutenzione e di armamento.

Solo in Italia esiste un'Amministrazione della marina che dà ad intendere che si possano costrurre navi sul bilancio straordinario, senza stanziare sul bilancio ordinario le somme annuali necessarie per il loro esercizio. È ben vero che è anche solo in Italia, che c'è della gente così grulla per crederlo!

Ciò abbiamo appunto fatto per la costruzione dei quattro incrociatori previsti dalla legge del 1905: ma ciò speriamo che per il nostro decoro finanziario non si rinnovi più.

Un capitale di 260 milioni per la costruzione di quattro grandi navi, sopratutto se fatte col debito, fra interessi, ammortamento, manutenzione, equipaggi, carbone, ecc., rappresenta un'annualità di 35 a 40 milioni all'anno a carico del bilancio dello Stato, al minimo. Se quindi vogliamo i quattro grandi colossi, bisogna prepararci a sostenerne le spese e ad aumentare in proporzione non solo gli stanziamenti per le costruzioni, ma quelli annuali di equipaggiamento, ben altrimenti onerosi. E ciò è tanto più grave, date le condizioni inorganiche del bilancio della marina, come furono esposte al Senato dall'on. Morin nella relazione sul bilancio 1907-908.

Ma questo non è che un lato della questione ed è forse il meno grave. Quando uno Stato come l'Italia, nelle presenti condizioni del paese, si induce a costrurre una squadra di quattro « Dreadnought » – dopo avere in pochi anni costrutta una squadra di grandi navi tipo « Vittorio Emanuele » ed una squadra d'incrociatori tipo « San Giorgio » – esso fa logicamente e naturalmente sorgere nel mercato monetario internazionale, queste tre ipotesi:

L'Italia prepara la guerra;
L'Italia teme la guerra;
L'Italia è affetta da megalomania marinaresca.

Eliminiamo senz'altro la prima ipotesi. In Italia non v'ha alcuno – neppure un pazzo – che pensi a fare od a preparare la guerra a chicchessia. Ma l'estero è ancora sotto l'impressione erronea di quei dilettanti irresponsabili di politica estera, che ogni giorno avevano una rivendicazione da fare ed un problema europeo da risolvere. È merito indiscutibile degli onorevoli Giolitti e Tittoni di averla fatta finita con questo *sport* pericoloso e dannoso. Ma se l'Italia arma in misura così sproporzionata alle sue condizioni economiche, è evidente che l'estero comincierà a credere almeno alle altre due ipotesi, se non a tutte e tre.

E così la politica estero-militare dà il suo duplice contributo alle difficoltà monetarie del paese.

Da ultimo - perchè tacerlo? - da qualche tempo lo sciopero in Italia non è più l'estrema ragione delle contese economiche, ma diventa qualche cosa che rassomiglia al contagio, alla mania. Una situazione siffatta di cose - e tutti l'intuiscono - spaventa il capitale dagli impieghi industriali, deprime il corso dei titoli pubblici, per timori, anche esagerati, di disordini, e rallenta il lavoro. La libertà dello sciopero è uno degli elementi indispensabili della libertà del lavoro e del progresso dei salari: ma l'eccesso degli scioperi finisce quasi sempre per ricadere a carico dei lavoratori e per deprimerne i salari.

I recenti fatti di Milano e d'altre città rivelano, ancora una volta, una situazione di cose molto grave, che deve seriamente impensierire quanti amano il paese.

In conclusione, la conversione della rendita presuppone un mercato facile, con capitali abbondanti a mite interesse. Invece la conversione della rendita in Italia è venuta a coincidere con un periodo di affari attivi e di speculazioni eccessive, all'interno ed all'estero; di grandi bisogni all'estero per la liquidazione della guerra russo-giapponese ed all'interno per le ferrovie ed i servizi pubblici.

Tutto ciò ingenera scarsezza di capitali e più alto prezzo del danaro. Non v'ha quindi a sorprenderci se la rendita, per qualche giorno, non ha potuto reggere ed è caduta sotto la pari.

L'indirizzo del Tesoro.

In ogni paese, la direzione del mercato monetario spetta al Tesoro. Colla conversione della rendita, il compito diventa tanto più necessario, quanto più è difficile, in Italia.

In qual modo il Tesoro dello Stato ha adempito a questo suo alto dovere, dal giorno della conversione della rendita in poi?

Il problema si pone in questi termini: - La conversione della rendita, per avere successo, esige una situazione di capitali abbondanti ed a buon prezzo. Or bene, tutte le forze del mercato interno ed estero tendono ad assorbire capitali ed a rincarirne il costo. Che cosa ha fatto o fa il Tesoro per facilitare l'abbondanza ed il buon mercato dei capitali in Italia, almeno per l'avvenire?

Una prima causa di rarefazione del capitale in Italia dipende dal fatto che l'estero non conserva la rendita italiana al 3 $^3/_4$ per cento e tanto meno al 3 $^1/_2$ per cento. Da ciò un rimpatrio continuo di titoli, dall'estero in Italia, che assorbono il risparmio ed i capitali disponibili. L'estero rigurgita in questi momenti di titoli buoni che fruttano più del 3 $^3/_4$ per cento: abbiamo sott'occhio un elenco di valori di Stato e più che tutto di obbligazioni ipotecarie e ferroviarie di prim'ordine al 4 e persino al 4 $^1/_2$ per cento ed alla pari. Impossibile quindi che il nostro consolidato resti all'estero in quantità notevoli. Perciò continua il drenaggio del capitale e del risparmio italiano verso altri paesi, senza che il Tesoro nulla abbia cercato di contrapporvi per mantenersi all'estero quel margine di credito di cui l'Italia sempre dispose.

Oltre di ciò, il regime delle municipalizzazioni e della conversione dei debiti locali, per quanto provvido, concorre a rarefare il capitale

in Italia, perchè non pochi riscatti di intraprese, specialmente per gaz, tramvie, acqua potabile, ecc., cagionano rimborsi all'estero.

Data inoltre la situazione attuale del mercato internazionale, è probabile che non solo la rendita italiana rimpatrii dall'estero, ma che una parte del risparmio italiano sia andata ad investirsi fuori di paese. Basta vedere i corsi dei titoli giapponesi e russi, perchè ognuno misuri quanto sia grande questo incentivo.

È poi evidente che il rimpatrio dei titoli italiani, ancora collocati all'estero, si farà maggiore il giorno in cui nuovi armamenti da parte dell'Italia solleveranno le consuete apprensioni, per quanto infondate.

Una seconda causa di drenaggio dobbiamo ricercarla nel saggio dello sconto. La felice scomparsa del premio dell'oro ha reso il mercato italiano solidale con quelli esteri. Or bene, il capitale è una merce come tutte l'altre, dotato, per di più, di una grande mobilità. Accorre dove è più ricercato, ossia dove lo sconto è più alto. Or bene, ecco il saggio dello sconto delle maggiori banche d'Europa, mentre scriviamo:

Saggio dello sconto in Europa.

Parigi. . . .	3 1/2	Svizzera . . .	5
Londra . . .	4 1/2	Italia	5
Bruxelles . .	5	Germania . . .	5 1/2

La sola Banca di Francia, con il premio dell'oro e con altri avvedimenti, persiste a tenere lo sconto al 3 1/2, dopo essere stata costretta ad abbandonare il suo 3 per cento tradizionale. Ma tolto Parigi, che in molta parte è mercato chiuso, è evidente che l'Italia, col saggio al 5 per cento, non può ricevere aiuto da nessuna parte d'Europa. Nelle ultime liquidazioni a Berlino, sul mercato libero, si è anche pagato il 6 1/2 per cento: nella Svizzera, lo sconto tendeva recentemente a rincrudire verso il 5 1/4.

Tutto sommato è molto probabile, che non solo l'Italia non disponga di capitale circolante straniero, ma che una parte del nostro stesso risparmio - date anche le relazioni del sistema bancario italiano - sia andata ad investirsi nel mercato tedesco, dove la ricerca di danaro, a più del 5 per cento, è sempre molto attiva. Se qualche paese d'Europa avesse capitale disponibile non lo manderebbe certamente in Italia ad impiegarsi al 5 per cento, quando la Banca rumena - che è in mani tedesche - ha testè rialzato lo sconto dal 6 al 7 per cento, offrendo così un maggior compenso del 2 per cento.

Quindi, anche da questo lato, con lo sconto al 5 per cento, non v'ha niente da sperare.

Abbiamo sopra visto quanto siano ingenti gli impegni del Tesoro per le ferrovie: 620 milioni già pagati e 760 milioni da pagare. Vengono di poi tutte l'altre scadenze.

Di fronte a cifre così ragguardevoli, come ha proceduto il Tesoro? Col metodo più empirico che mente umana possa immaginare. Ha preso semplicemente il danaro alla Cassa depositi e prestiti - e in parte anche alle Casse di risparmio - rilasciando dei grossi certificati al 3.65 per cento di interesse. In origine, erano certificati di un milione, privi quindi di qualsiasi negoziabilità. Che questo fosse un accorto espediente quando si trattava di liquidare debiti vecchi e di non allarmare il mercato prima della conversione della rendita, passi pure. Ma che un paese possa raccogliere il capitale necessario a grandi

spese ferroviarie, pigliandolo alle Casse di risparmio con grossi certificati, emessi al disotto del saggio del mercato e privi di quasi ogni negoziabilità, è cosa senza precedenti nella storia monetaria di qualsiasi tempo.

E non si illuda nessuno. Tolti artificialmente al mercato libero, i certificati ferroviarii sottraggono al paese altrettante disponibilità della Cassa depositi e prestiti e delle Casse di risparmio. Queste hanno dovuto necessariamente rallentare o cessare gli acquisti di rendita: quindi è venuto meno quell'aiuto che prima davano al mercato. Lo stratagemma ha servito a poco od a nulla.

La nostra politica di tesoro che, dopo la conversione della rendita, si limita ad esaurire le risorse disponibili della Cassa depositi e prestiti e delle Casse di risparmio, è improntata a sistemi e metodi così empirici e grossolani, che pare impossibile che siano stati adottati da un grande paese, che in passato aveva pure un genio bancario.

Del resto, tutto il nostro congegno di credito pubblico – provinciale, comunale e ferroviario – si basa sopra metodi troppo artificiali e inadeguati ai grandi bisogni della finanza odierna. Si aggiunga la necessità assoluta di meglio provvedere al credito agrario ed ipotecario e di pensare alla soluzione del problema così grave ed urgente delle case popolari. Ecco in breve tutta la debolezza della finanza italiana, che finora non ha dato un assetto organico e stabile agli strumenti del credito indispensabili al Tesoro di un grande paese.

Ma dove soprattutto ci appare deficiente ed erronea la condotta del Tesoro è nei rapporti con la Borsa.

In un tempo in cui il Tesoro aveva bisogno assoluto di avere libero e sano il mercato dei capitali, esso si è lasciato venire addosso una situazione di borsa e di speculazione, che sarebbe impossibile immaginarne altra meno adatta a raffermare la conversione della rendita ed a compiere l'assetto ferroviario.

Tutti sapevano che la Borsa, a furia di eccessi e di abusi, preparava giorni difficili al Paese ed al Governo. Il Tesoro solo lo ignorava o non se ne dava pensiero.

Nella lettera agli elettori del collegio di Acqui, l'on. Maggiorino Ferraris, fino dallo scorso anno, così si esprimeva: « Ciò che « insidia *in questi momenti* – si noti la data del 21 novembre 1906 – « la ricchezza nazionale non è il pericolo di nuovi disavanzi cronici « nel bilancio dello Stato. È *la rifioritura periodica di eccessi di borsa* « *e di Società anonime*, non mai infrenati, malgrado i dolorosi ri- « cordi del 1889 e le reiterate promesse: pur sapendo che siffatti abusi « demoliscono nei popoli le virtù più preziose del lavoro e del ri- « sparmio e perturbano le leggi morali e sociali della creazione e della « distribuzione della ricchezza ».

Una parte notevole delle nostre industrie riposa senza dubbio su basi solide ed è rappresentata da Società anonime, bene amministrate. Ma non sono esse, pur troppo, che hanno create le difficoltà presenti. Queste provengono da tutta quella massa di titoli, che rappresentano una consistenza reale assai ristretta o che furono spinti a prezzi fantastici. Ma di fronte a siffatti abusi ed eccessi di borsa, a tutti noti, il Tesoro non adoperò alcuno dei mezzi morali e materiali, che pure stanno a sua disposizione.

È, per ultimo, noto a tutti che, poco a poco, si è andato formando in paese un sistema bancario, per cui anche il risparmio ru-

rale affluisce alla Borsa. È questione molto delicata, fino a quali limiti si possa ammettere la confusione fra le Banche di deposito, di risparmio e di conti correnti e gli istituti dediti ad operazioni industriali e di borsa. Mentre ciò avveniva, la vecchia organizzazione del risparmio nazionale rimaneva irrigidita negli antichi ordinamenti. Ogni giorno chiamiamo, ad esempio, la Cassa depositi e prestiti a nuove funzioni di credito: ma sono rimasti da gran tempo immutati gli ordinamenti suoi, in quanto concerne la raccolta dei vistosi capitali necessarii alle sue estese funzioni.

In conclusione, il Tesoro non si è dato pensiero di raccogliere e indirizzare il capitale occorrente all'operosità nazionale: ha abbandonato a sè il mercato monetario, senza una direzione ferma e pratica. Così ne è venuta la grande sproporzione tra l'offerta e la ricerca di capitali: donde il ribasso della maggior parte dei titoli ed anche della rendita.

Rimedii fallaci e dannosi.

Due provvedimenti si invocano soprattutto:

Il ribasso dello sconto;

L'aumento della circolazione scoperta da parte delle Banche di emissione.

La lettera assennata del comm. Stringher, direttore generale della Banca d'Italia, alla Camera di commercio di Genova, ha fortunatamente posto termine alle domande per ribasso dello sconto. Era infatti impossibile immaginare un errore più grave.

Noi siamo in crisi perchè abbiamo poco capitale - in relazione al volume degli affari e della speculazione – e domandiamo un ribasso di sconto, perchè ancora un'altra parte del capitale nostro passi all'estero, dove lo sconto è più alto. Così cresceva la strettezza del mercato e si aumentava la crisi.

Si aggiunga che il ribasso dello sconto incoraggia e promuove la creazione di affari nuovi, mentre oggi non abbiamo le spalle abbastanza forti da sopportare i vecchi.

Oramai tutti hanno compreso l'errore e di ribasso artificiale dello sconto pare che non si parli più.

Ma poichè v'hanno sempre coloro i quali credono che si possa, con un decreto reale, curare d'un tratto questi mali profondi dell'organismo economico e monetario del paese, così essi hanno ora concentrate tutte le loro domande sull'aumento di circolazione allo scoperto. E poichè non pochi di essi sono in piena buona fede, giova dimostrare quale danno arrecherebbero le loro buone intenzioni.

Questa richiesta deriva da quella vecchia mentalità illusa, che confonde ancora l'ammontare della *moneta* – cioè dei mezzi di pagamento – con quello del *capitale* di un paese. Fu detto, a ragione, che costoro cadono nell'errore di chi si illudesse di accrescere gli abitanti di una città aumentando il numero delle loro fotografie.

Anzitutto, questa domanda parte da un'affermazione inesatta: che, cioè, la quantità di medio circolante sia diminuita in Italia: il che non è. Al 1894 si avevano 1,050 milioni di circolazione bancaria: oggi, alla situazione del 20 settembre, essa ammonta a 1,732 milioni, ossia a 682 milioni di più! Oltre ciò, essa ha oggidì un giro assai più

rapido d'allora; ed è evidente che un treno che faccia dieci corse al giorno porta assai più gente di quando ne effettuava cinque.

Questo fatto è assai bene avvertito dall'egregio prof. L. Fontana-Russo in un lucido ed assennato articolo ch'egli pubblica nel *Giornale di Sicilia* del 10 ottobre. I metodi moderni richiedono un impiego di moneta assai minore del passato. Basterebbe il fatto, che nello scorso settembre le nostre stanze di compensazione liquidarono operazioni per una somma di oltre 3 miliardi, con un impiego di moneta di poco più di 300 milioni, che rappresenta solo un 10 per cento delle liquidazioni.

In secondo luogo, al 1894, la circolazione rappresentava centinaia di milioni di partite immobilizzate, oggidì liquidate: in allora si aveva un forte premio sull'oro e non circolava in paese nè uno scudo nè un marengo. Per ultimo, è di molto cresciuto l' uso degli *chèques* e dei vaglia bancarii. Non c'è piccolo commerciante oggidì che non si serva di vaglia bancario, ed è cosa nota fino ai ragazzi di negozio. Come si fa quindi a dimenticarla in una controversia di questa specie?

È quindi del tutto insussistente l'affermazione che i mezzi di circolazione e di pagamento non siano grandemente aumentati in Italia dal 1894 in poi. Vi può essere deficienza in qualche taglio, specialmente nei piccoli biglietti, ma è questione accessoria.

È noto pure che per lunghi anni, ed ancora recentemente, la Banca d'Italia non ebbe a soffrire di deficienza, ma di pletora di circolazione, tanto che non riusciva ad emettere ed a tenere in corso tutta la sua circolazione, benchè avesse ogni interesse a farlo.

Ad esempio, nel 1905, la Banca poteva emettere 630 milioni di biglietti per conto del commercio e pure difficilmente riusciva a tenere in circolazione anche soli 500 milioni, e perdeva l' utile dello sconto per gli altri 130 milioni. Per molti anni, gli operatori al rialzo, anche sulle azioni della Banca d'Italia, non si preoccupavano che di una cosa sola: come accrescere gli impieghi della Banca, poichè essa non riusciva a collocare tutta la sua circolazione. Oggi che la circolazione momentaneamente raggiunge il limite legale, naturalmente essi ne chiedono l'aumento.

Così pure è del tutto erronea l'asserzione che i nostri istituti non abbiano posto maggiori mezzi a disposizione degli affari. Nel 1905, la Banca d'Italia, fra sconti ed anticipazioni all'interno, si aggirava intorno a 300 milioni: oggi essi superano i 400 milioni. Sono 100 milioni di più di portafoglio, che la Banca ha aumentato, oltre l'accresciuto movimento di tutti gli altri istituti di credito.

Sarebbe quindi desiderabile che questi problemi venissero discussi sulla base reale delle cifre e dei fatti e non sopra impressioni fallaci.

Può, per ultimo, l'aumento della circolazione cartacea allo scoperto risolvere in modo permanente una crisi di credito e di capitale?

L' esperienza bancaria di quasi un secolo dimostra che si tratta di una di quelle fallacie, che riuscirono sempre ed in ogni tempo disastrose ai paesi che vi ricorsero.

Una prima prova l'abbiamo nel fatto che oramai più nessuno nel mondo crede ad un errore simile.

La crisi di capitale, che ora affligge l'Italia, è scoppiata fin dall'anno scorso in Germania, quando la Banca dell'Impero si vide costretta ad elevare lo sconto al 7 per cento. Ma è possibile il supporre, che se bastasse dar mano al torchio e fabbricare biglietti vi sarebbe un paese

così grullo da rialzare il saggio dello sconto, invece di stampare carta a profusione, con macchina rotativa? Possiamo credere per un momento, che in Inghilterra, in Germania, in Belgio, in Svizzera - dove subiscono ora una crisi identica alla nostra, dove hanno rialzato lo sconto ad una misura che per l'Italia corrisponde al 7 od all'8 per cento - ministri, direttori di banca, uomini di finanza, uomini di affari, tutti presi insieme siano così ingenui - diciamola pure la parola - da non stampare biglietti a furia, giorno e notte, se con questo mezzo si potesse non tanto superare, ma anche solo attenuare la crisi presente?

Sono considerazioni così ovvie, che ci pare impossibile che sfuggano a coloro che in questi giorni si sono messi a chiedere aumento di circolazione, senza forse meditare a fondo sulla gravità della loro domanda.

Vediamo infatti che cosa accade nel mercato monetario.

Molti titoli ribassano perchè un vento di follìa li aveva portati a corsi fantastici, affatto sproporzionati al loro reddito effettivo. Una azione di 100 lire di automobili è quotata a lire 1000. Capitalizzata al 5 per cento, perchè il corso di lire 1000 si sostenga, l'azione deve dare lire 50 di dividendo all'anno, ossia il 50 per cento! Naturalmente è questa una semplice pazzia. Si può tirar fuori dei biglietti fin che si vuole, ma - passata l'ora della follìa - nessuno vorrà comprare a 1000 lire un'azione di automobili emessa a 100 e che non può certamente fruttare 50 lire all'anno. E ciò dicasi di tante altre industrie, i cui prezzi furono stranamente gonfiati.

Altri titoli sono serî e solidi: ma essendo cresciuto il saggio dello sconto ed il prezzo del danaro in tutta Europa, è evidente che devono scemare di corso. Un'industria dà stabilmente 40 lire all'anno di dividendo. Tre o quattro anni or sono, quando il danaro costava meno, le azioni si capitalizzavano al 4 per cento e valevano lire 1000: oggi il danaro vale di più: le azioni si capitalizzano al 5 per cento e valgono solo lire 800.

Si emetta carta finchè si vuole: il prezzo delle azioni, in oro, resterà di 800 lire.

Pur troppo delle follìe della Borsa soffrono anche i titoli serî e gli industriali ed i commercianti: ma ciò accade in tutti i paesi, dove i veri produttori non sanno imporsi ai Governi deboli, che tollerano gli eccessi della speculazione. Forse che tutto un paese non soffre danno, quando i turbolenti ne perturbano l'ordine? Ma non per questo si dovrà ricorrere a rimedî fallaci.

A nostro avviso, bisogna seguire la distinzione posta dall'*Economista* di Firenze del 6 ottobre. O si tratta di aumentare la circolazione di pochi milioni, o si chiedono alcune centinaia di milioni. Nel primo caso non è cosa seria: nel secondo si ricade immediatamente nel corso forzoso e rinasce l'aggio dell'oro.

Come si fa a dimenticare, che in Italia i biglietti non si cambiano ancora agli sportelli delle Banche? Ci dichiariamo impotenti a barattare la quantità attuale di biglietti e domandiamo di emetterne di più?

Una maggiore emissione di biglietti fatta in larga misura, invece di aumentare il capitale nel mercato italiano, lo restringe ed aggrava la crisi. Appena si prevede un aumento di carta, l'estero, che teme di dover più tardi pagare l'aggio dell'oro, richiama i capitali che ha in Italia, respinge da noi le cambiali ed i titoli nostri che ancora tiene

in portafoglio, ci riduce il credito, ed il capitale d'impiego: in allora scoppia realmente la crisi e si ricade nel corso forzoso.

Bisogna anche riflettere che la domanda di aumento di circolazione non è da parte di alcuni pochi, che un desiderio dissimulato di ritornare al corso forzoso. Coloro che guadagnavano e speculavano sull'aggio, continuano a sospirarlo e non sanno darsi pace che non ritorni. Che importa ad essi che l'aggio impoverisca il paese, deprima i salarî e abbassi il regime di vita delle classi operaie! Ma ci sorprende che il giuoco non sia compreso da uomini responsabili, che sono pienamente convinti, che ogni aumento di carta è disastroso per il paese, ma che devono avere il coraggio di affermarlo nettamente davanti all'opinione pubblica fuorviata, per ricondurla sulla retta via.

Così i primi ad aprire gli occhi sarebbero gli uomini in buona fede – e non sono pochi – che si lasciano ingenuamente abbagliare dal fatto che i biglietti sono moneta e non si chiedono quale sia il valore intrinseco di tale moneta. Anche un pezzo falso da 20 lire è moneta, finchè non è scoperto: ma proviamoci ad accrescere il numero dei marenghi, calanti di titolo o di peso – come quello dei biglietti allo scoperto – e tosto ci accorgeremo quale ricchezza avremo apportata al paese! Coloro che la pensano diversamente possono essere sicuri che saremmo noi i primi a proporre un aumento di circolazione, se, purtroppo, l'esperienza di ogni paese e di ogni tempo non avesse dimostrato che un tale rimedio apparente cagiona, ben presto, mali di gran lunga maggiori.

Crisi temporanea.

L'on. ministro del Tesoro ha perfettamente ragione quando nella sua lettera afferma che, passato il « maggior bisogno momentaneo di denaro, è lecito prevedere... un miglioramento nella situazione monetaria ». Ma poichè egli ha la visione esatta del male, è necessario che proceda pure logicamente ad una esatta applicazione dei rimedii.

Di fronte ad un bisogno e ad un disagio *momentaneo*, non è nè logico nè prudente modificare il regime *permanente* dei nostri istituti di emissione, tranne per piccoli ritocchi di tasse, ecc. In secondo luogo, in presenza di condizioni momentanee e per lo più urgenti, è dubbia la convenienza di rinviare i rimedii a tempo indeterminato.

In siffatti problemi giova distinguere la cura definitiva, dai provvedimenti del momento.

La cura definitiva non si può ottenere colla riforma della legge bancaria e tanto meno coll'aumento della circolazione allo scoperto. Ogni attesa di tal specie costituirebbe un grossolano e fatale errore.

Il sollievo temporaneo non lo si può, non lo si deve rinviare ad una legge che non potrà essere discussa che in dicembre od in gennaio. Da oggi al gennaio, la situazione delle cose può già essere sensibilmente modificata.

Mutare a fondo la nostra legge sugli istituti di emissione a causa di una crisi di speculazione e di borsa sarebbe un atto nè savio, nè prudente: del pari non sarebbe degno di giustificazione restare parecchi mesi nell'inerzia e nell'attesa, a fronte di una ristrettezza momentanea del mercato monetario, che può certamente essere alleviata con i molti mezzi che la pratica dei varii paesi consiglia *e di cui il Tesoro oggidì dispone in abbondanza, in base alle leggi vigenti.*

Ma i rimedii temporanei atti ad alleviare la crisi, non si rinviano al dicembre od al gennaio, a legge votata: *bisogna adottarli subito, nell'ottobre in corso.*

L'invocato aumento della circolazione – così come è proposto – costituisce quindi un errore e come rimedio temporaneo e come rimedio permanente. Come rimedio temporaneo, perchè, se si attende la legge, giunge troppo tardi: come rimedio permanente, perchè è un passo indiscutibile verso il corso forzoso, verso la povertà ed il discredito del paese. L'errore sarebbe tanto più grave, perchè tutto lascia credere che la ripresa del mercato internazionale non sia lontana, cosicchè anche per l'Italia comincierà a spirare un vento diverso, che ci apporterà giorni migliori.

Del resto, la discussione di questi giorni è basata su di un vero equivoco, che non tarderà a manifestarsi. Gli espansionisti attuali – come gli espansionisti d'ogni paese, che in ogni tempo hanno tratto la nazione a rovina – domandano *aumento* di circolazione: essi vogliono libero torchio in libero Stato. Oggi si stampano 100 milioni di più di carta e si creano 100 milioni di affari fittizi: allora la circolazione diventa di nuovo insufficiente: si domandano nuove centinaia di milioni... e così di seguito, finchè il ritorno del corso forzoso e la depressione economica del paese aprano gli occhi.

Dall'altro lato si risponde riconoscendo la necessità di dare un po' più di *elasticità* alla circolazione monetaria. Ora una circolazione può benissimo essere resa più elastica, senza subire un aumento qualsiasi, od almeno un aumento apprezzabile e permanente. Ma nessuno si illuda di potere con questi mezzi soddisfare i desiderii di coloro che domandano un aumento di circolazione. Questi piccoli ritocchi finiranno per disgustare ad un tempo gli uni e gli altri: coloro che sanno quanto siano fallaci ed erronei e che non perdonerebbero ad un Governo che li presentasse e coloro che – sia pure in buona fede – credono che con un aumento di carta si accrescano il capitale e la ricchezza nazionale!

La nostra circolazione è già perfettamente elastica quando può due volte superare i limiti legali, pagando, come in Germania, una tassa allo Stato. Nessuno può dubitare che le nostre Banche d'emissione vogliano respingere gli affari buoni, finchè hanno mezzi di soddisfarli. La condotta dei nostri istituti di emissione, in questi ultimi anni, è stata così savia ed abile, che siamo sicuri non mancheranno ora di rendersi conto dei bisogni del momento. Del resto, le informazioni dell'*Economista d'Italia* ci lasciano ancora sperare che Governo ed Istituti di emissione si accordino nel riconoscere quanto sarebbe erroneo ogni aumento del limite normale della circolazione scoperta (1).

Il nostro paese, che ha pure dato prova di molta e lodevole operosità, attraversa oggidì un periodo delicato, analogo a quello del 1883.

Al 1883-85, l'abolizione del corso forzoso, rapidamente compiuta, accese le fantasie, fece credere a tutti di essere diventati ricchi d'un

(1) L'*Economista d'Italia* del 13, dopo avere respinto che la nuova legge autorizzi « stabilmente e permanentemente un allargamento della circolazione », commentando la lettera dell'on. Carcano, dichiara che ad essa « artificiosamente si è voluto dare un più largo significato *che non ha, non può, non deve avere* ». Giova quindi ancora confidare nella saviezza del Governo e degli Istituti di emissione.

tratto: spinse il paese sulla via di una maggiore attività, in parte reale e sana, in parte fittizia e speculativa.

Scoppiata in Europa la crisi monetaria dell'aprile 1885, immediatamente sorsero in Italia le più alte grida per l'aumento della circolazione. Si incolpava il Governo di inerzia e di imperizia: si deridevano coloro che, a ragione, ricordavano che la carta non è capitale, e li si accusava di non sentire le mirabili espansioni dell'economia nazionale, che condussero in pochi anni alla crisi edilizia, al fallimento dell'Esquilino e della Tiberina, ed alla povertà generale del paese. Ma anche in allora si invocava la difesa del lavoro e si additavano le migliaia di operai che lavoravano nei cantieri e nelle costruzioni edilizie...

Anche in allora, mentre si avevano ancora grossi impegni ferroviarii da liquidare soprattutto per la legge del 1879, si votavano vasti programmi navali, dopo i successi delle prime e grandi costruzioni dell'on. Brin, che avevano accese le fantasie.

Magliani fu debole, debolissimo: non ebbe il coraggio di aumentare lo sconto: non ebbe la fermezza di opporsi alle eccedenze della circolazione. L'on. Magliani era un uomo competente: egli sapeva benissimo che era assurdo e dannoso curare simili mali con un aumento di carta e di spese militari: ma era uomo debole, debolissimo... Lasciò fare: le Banche di emissione, mal consigliate e peggio dirette, eccedettero i limiti della circolazione. L'aumento della carta venne: la circolazione diventò più elastica, con tutte le sue disastrose conseguenze: corso forzoso, disoccupazione, ribasso di salari, discredito e impoverimento del paese. Il ribasso della rendita, in allora come in oggi, diede il segno d'allarme, ma non fu compreso. La storia economica d'Italia, dal 1885 al 1893, è ancora troppo recente, per quanto più d'uno paia averla in questi giorni dimenticata!

Se dall'aprile 1885 in poi l'on. Magliani - *come ne aveva il dovere* - avesse rialzato lo sconto, tenuti fermi i limiti della circolazione e respinto ogni largo aumento dei bilanci militari, la crisi sarebbe stata facilmente superata, coll'aiuto dei provvedimenti temporanei, anche i più energici, che in simili circostanze sono consigliabili. L'allargamento della circolazione rinviò per il momento la crisi: ma la estese e la intensificò, finchè condusse al disastro del 1889.

Oggi le circostanze non sono diverse, dopo la conversione della rendita, rapidamente compiuta. Può ancora l'on. Carcano, dopo la dolorosa e chiara esperienza del passato, seguire l'esempio dell'on. Magliani?

Se guardiamo al passato dell'on. Carcano, dobbiamo sperare di no: ce lo auguriamo per l'onore dell'uomo e per la fortuna del paese.

TRA LIBRI E RIVISTE

« La Guirlande des dunes » di E. Verhaeren — La civiltà cammina verso Occidente? — Le donne negli Stati Uniti — Il poeta della visione — Un asilo per gli emigranti — F. Wedekind — A. Sindici in Inghilterra — L'arte italiana a Parigi.

« La Guirlande des dunes » di E. Verhaeren.

Emilio Verhaeren ha pubblicato in nitida edizione (presso Deman, a Bruxelles) un nuovo volume di versi. Non si può dir nuovo nel senso che conviene ai bei volumi organici e saldi come quelli che hanno formato la fama del poeta belga, *Les Forces tumultueuses*, *Les Villes tentaculaires*, nè alle raccolte di versi d'ispirazione intima, come *Les heures d'après-midi*. L'ispirazione di questo libro, *La Guirlande des dunes*, appartenente al ciclo *Toute la Flandre*, è tutt'altro che nuova e ci pare perfino singolare in un poeta che sembra aver superato i sentimenti nostalgici che fanno rivolgere tanti poeti alle forme di vita destinate a scomparire, vita ristretta e misera di contadini, vita selvaggia e stentata di pescatori. Certo questa Fiandra delle dune che ci presenta qui il Verhaeren è molto più reale e viva di quella ch'egli foggiava nei suoi primi versi traducendo in istrofe esuberanti gli esuberanti quadri di Rubens e di Jordaens. Noi siamo quasi trascinati dietro l'appassionata tristezza con cui il poeta ci porta traverso un paese di desolazione, ma questa è la Fiandra del passato e il Verhaeren ci ha fatto sentire il polso di una vita più possente, ci ha dato un canto più largo e moderno.

Bastino i titoli: *Un saule*, *Temps gris*, *Un toit là-bas*, *Un coin de quai*, *Le ramasseur d'épaves*, *Un vieux*, *Les bouges*, ecc. Sono quadri spesso tetri, abbozzati con una forza non comune. Talvolta suona la fanfara patriottica, ampia e vibrata, ma che pur ci lascia freddi. Il patriottismo è naturalmente così fatto, che il nostro commove noi stessi, mentre l'altrui ci è indifferente e qualche volta ci dà ai nervi. È vero che il patriottismo del Verhaeren non suona odio o brama di conquista contro alcuno in particolare.

Veuves debout au long des mers
Les tours de Lisweghe et de Furnes
Pleurent, aux vents des vieux hivers
Et des automnes taciturnes.

Elles règnent sur les pays,
Depuis quels jours, depuis quels âges,
Depuis quels temps évanouis
Avec les brumes de leurs plages?

Jadis, on allumait des feux
Sur leur sommet, dans le soir sombre...
Quand la guerre battait l'Escaut...
Quand on tuait de ferme en bouge,
Pêle-mêle, vieux et petits,
Les tours jetaient leurs gestes rouges
En supplique, vers l'infini.

Ora la guerra è andata sotto altri cieli, ma le torri rimangono

Debout encor, au long des mers,
Debout, dans l'ombre et dans l'hiver,
Sans couronne, sans diadème,
Sans feux épars sur vos fronts lourds;

tragicamente segnano l'orizzonte,

Et ceux qui vont, au soir tombant, le long [des grèves,
A voir votre grandeur et votre deuil,
Sentent toujours, comme un afflux d'orgueil Battre leur rêve;
Et leur cœur chante, et leur cœur pleure, [et leur cœur bout
D'être jaillis du même sol que vous.

Bellissimi versi. E molte strofe vive e sonanti s'incontrano spesso nel volume. Citiamone alcune.

Ecco un quadro notturno (*Péril*). Il mare è minaccioso:

Les yeux menus des petites lumières
Vieillent partout dans les chaumières
Et regardent, depuis hier soir,
La mer gronder sous l'envoûtement noir.

I battelli sono laggiù nella notte e combattono contro i flutti,

Ils s'appellent et ne s'entendent pas,

mentre i lumi vegliano lontano alle finestre del villaggio,

Et les femmes, sous leurs manteaux funèbres,
Le poing crispé contre la bouche,
Sont là toujours, muettes et farouches,
A regarder vers les tenèbres.

Ricordate un tragico gruppo del Braecke, - un forte fiammingo, - alla penultima Esposizione di Venezia? Il poeta e lo scultore si sono incontrati nella stessa visione.

E quanti motivi originali, trattati con una maravigliosa rapidità di sintesi, mentre un pianto d'ingenuità popolare ritorna sovente negl'intercalari!

Avec leur âme, avec leur corps,
Avec leurs yeux brulés de sel,
Avec leurs doigts mordus de gel,
Ils travaillent contre la mort...

In *Cimetière* v'è un Cristo in croce, vecchia scultura primitiva,

Vers les défunts saignait la croix,
Vers les défunts saignait l'effroi,
Vers les défunts saignaient les mains
Du Christ immense et surhumain.

Il becchino andava ad appendervi una lanterna tutte le sere e l'immagine si vedeva dal mare. Immagine terribile,

Et telle était la peur dont le village
Tremblait, devant ce maigre Christ sauvage,
Qu'aux jours de kermesse et de fête
On lui voilait, avec effroi, la tête...

Citiamo ancora una poesia che può aver eco anche in Italia, paese d'emigranti come la Fiandra.

Pescatori e agricoltori, non v'è altra gente sulle dune. Gli agricoltori coltivano da secoli qualche magro angolo di terra riparata dai venti.

Pourtant voyant la mer, toujours là, devant [eux,
La mer où bondissaient les barques des aïeux
Dans la tempête et la houle rebelle,
Parfois l'un d'eux, l'aîné des gars,
Sans dire un mot, marche vers elle,
Et part.

Dov'è andato?

Chacun en parle et les parents se taisent.
L'un dit: « il est parti du côté de la mort »,
D'autres le voient, sous de grands cieux de [braise,
Mener sa vie aux Amériques d'or...
Tous le blâment et tous en rêvent...
Un jour on a reçu des lettres de là-bas.
Et vòici que déjà le frère en écoutant le frère
De l'autre bout des mers et de la terre
Crier vers lui,

A quitté, tout à coup, sans rien dire, la nuit,
Pour s'en aller aussi chercher fortune,
Le pauvre champ volé, an par an, jour par [jour,
- Hélas avec quelle force et quel amour -
Au sable avare et violent des dunes.

La civiltà cammina verso Occidente?

Son passati molti anni dacchè il vescovo Berkeley constatò che il dominio dei popoli procede da Oriente verso Occidente, e che la civiltà orientale sarebbe stata col tempo straordinariamente sorpassata da quella occidentale. Berkeley non appoggiava il suo dire su nessun dato di fatto; ma ora M. Piobb riprende la sua teoria in un articolo nel *Monde moderne* (Parigi). È risaputo infatti che, all'epoca in cui i popoli occidentali erano selvaggi ancora e vivevano dei frutti delle foreste e della pesca, i popoli orientali avevano edificato grandi metropoli, avevano fatto scoperte notevoli nelle scienze e possedevano una cultura relativamente avanzata. Attualmente invece i popoli d'Oriente hanno cessato ogni progresso, mentre gli occidentali li hanno superati oltre ogni proporzione. Lasciando da parte la opinione che l'Asia Minore sia stata la culla della razza umana, noi troviamo che la civiltà si è mossa sul globo da Oriente verso Occidente, nella direzione opposta a quella generalmente seguita dai corpi celesti del nostro sistema, ed entro una zona speciale che non eccede in larghezza i dieci gradi. Infatti Nankin, la grande metropoli chinese, sta a 32°.5′ di latitudine Nord; Lahore, l'antica capitale indiana, a 31°.50′; Babilonia in Cal-

dea a 32°.30′; Menfi in Egitto a 30°; Atene a 37°.58′; Roma a 41.6′; Parigi, che potremmo chiamare il centro della moderna civiltà, a 48°.50′. «Queste sette grandi città – dice il Piobb – sono evidentemente situate su una linea che si alza e si abbassa con una precisione quasi matematica. Il punto più nordico toccato sinora essendo Parigi, la prossima caduta della linea, calcolata per analogia, dovrebbe essere su una linea compresa fra New York (40°.42′ N.) e San Francisco (37°.47′ N.), con due città disposte in modo corrispondente a Roma ed Atene».

Prendendo il caso dell'Egitto, noi troviamo che Menfi ebbe Tebe come alimentatrice della sua civiltà, e che proiettò una civiltà secondaria verso occidente – quella degli Ebrei – ed una civiltà primaria verso la Grecia e Roma. Secondo il signor Piobb, adunque, ogni civiltà è prodotta dalle razze che risiedono ad oriente del punto ove essa si sviluppa, crea dei centri successivi che poi son destinati ad irradiarsi in altre civiltà occidentali, mentre distruggono i resti delle civiltà orientali precedenti.

Nel 1850 uno scienziato belga concepì una teoria secondo la quale il movimento delle civiltà sarebbe in armonia con il magnetismo terrestre; questa teoria non è stata poi investigata a fondo, ma potrebbe ora offrire grande interesse per lo studioso.

Le donne negli Stati Uniti.

Il numero delle persone di sesso femminile dimoranti negli Stati Uniti ammontava, secondo l'ultimo censimento del 1900, su una popolazione totale di 76,303,387 anime, a 37,244,145. Fra queste bisogna calcolare a 4,447,568 il numero delle negre e mulatte; 132,200 indiane, 7896 chinesi e 14,600 giapponesi; rimangono quindi 32,641,781 donne bianche. Invece la popolazione maschile sale, complessivamente, a 34,349,021. La differenza è notevole, e dipende in parte dall'effettiva differenza esistente fra le nascite di maschi e di femmine, in parte dal fatto che immigra continuamente un numero assai meno grande di donne che di uomini. Infatti presso gli stranieri bianchi la differenza fra i due sessi sale già a 841,603 persone, mentre presso i bianchi nati nel paese da genitori stranieri non è che di 50,856.

Così anche si nota questa differenza notevolissima presso gli Indiani, i Chinesi e i Giapponesi, mentre presso i negri e i mulatti v'è un dislivello a favore delle femmine di 54,347 persone, sempre secondo una statistica che pubblica la *Deutsche Revue* di ottobre.

***

Su questa enorme popolazione femminile, una grande parte non somiglia alla popolazione femminile degli altri paesi; infatti essa ha impieghi, occupazioni, incombenze che altrove sono quasi generalmente monopolizzati dalla popolazione maschile. È esagerata tuttavia l'idea che a questo proposito si ha in Europa, secondo la quale non vi sarebbe, si può dire, donna in America che non producesse quanto e più di un uomo, provvedendo interamente alle esigenze del proprio sostentamento. Certamente le donne producono negli Stati Uniti più che in ogni altro Stato europeo, ma il caso non è così generale e assoluto. L'educazione, e, più ancora, l'istruzione della donna essendo laggiù sostanzialmente diverse da quelle che si impartiscono fra noi, essendo basate su principii pratici e non teorici, trovando d'altra parte nella donna stessa un terreno saldo e forte che è retaggio della razza, le cifre che diamo più sotto, e che togliamo dall'ottimo articolo della *Deutsche Revue* di M. von Brandt, non ci possono stupire. Secondo il censimento del 1900, contro 23,754,000 uomini impiegati in lavori rimunerativi, vi erano circa 5,319 000 donne, cioè il 18 %; e adibite a lavori di concetto 430,576 donne contro 828,163 uomini, cioè circa il 52 %. Di questo considerevole numero di donne, 327,614 sono occupate per l'insegnamento; inoltre 52,259 sono maestre di musica, e 11,020 maestre di pittura e pittrici. Il resto è composto soprattutto di attrici: 5587 (contro 27,903 attori); religiose 3373 (contro 108,265 religiosi); avvocate 1010 (contro 113,450 avvocati); impiegate 8119 (contro 78,488 impiegati); medichesse 7387 (contro 124,615 medici).

È interessante la proporzione in cui si trovano le scrittrici e le donne di studio private di fronte ai loro colleghi: 5984 contro 13,082. Più strane ancora sono queste cifre: 100 donne impiegate alla guardia dei boschi; 113 spaccalegna; 84 ingegnere; 46 impiegate alla manutenzione delle strade ferrate; 2 conciatetti; 33 adibite alla produzione di petrolio; 8 calderare; 43 fornaciare. Ma queste sono cifre basse e fluttuanti; la maggior parte della popolazione femminile si dedica in America, in proporzioni più considerevoli, preferibilmente alle stesse occupazioni che essa sceglie da noi.

In complesso il numero delle donne impiegate in lavori remunerativi rappresentava nel 1880 il 16 % della popolazione femminile; nel 1890 il 19 %; nel 1900 supera il 20 %. Si tratta generalmente di nubili, di vedove e di divorziate: le donne maritate lavoratrici non superano il 6 %.

Il poeta della visione.

Se vi è all'estero un romanziere di grande valore, è difficile che prima o poi non trovi un traduttore che lo faccia conoscere al pubblico italiano. Più difficilmente ciò suole accadere per i poeti, dei quali si smerciano sempre così poco le opere anche nel loro paese natale. Così accade che alcuni poeti non oltrepassino talora la frontiera della nazione ove son nati che per poche persone colte e amanti di letterature straniere, se qualche caso fortunato non è venuto in qualche modo ad aiutarli. Per l'Italia uno di questi casi fortunati può essere appunto quello di essere venuti a passare da noi alcuni inverni, in qualche casa sulla quale si fa poi murare una lapide. Senza questo, non si spiegherebbe perchè tutti in Italia abbiano sentito parlare di Keats, di Shelley, mentre ben pochi conoscono pure il nome di William Blake.

È questo poeta, nato verso la metà del secolo XVIII, morto circa ottanta anni or sono, uno dei più interessanti della letteratura inglese. Finchè visse, fu considerato come un originale innocuo e di non grande conto, e solo trenta o quaranta anni dopo la sua morte la sua opera acquistò vera fama, fama che andò sempre crescendo fino ad oggi. Quest'anno molto se n'è riparlato in Inghilterra. Notiamo ora fra gli altri un interessante studio critico-biografico di Arthur Symons, pubblicato testè a Londra.

Arthur Symons, così geniale poeta egli stesso, sembra che del Blake abbia sentito tutto il melanconico incanto, come già lo sentirono uomini quali Charles Lamb, i due Rossetti, Swinburne, Yeats. Infatti, fra tutti, Blake è forse il vero poeta dello spirito.

William Blake.

Egli, in mezzo a espressioni meno accurate, raggiunge, a tratti, una originalità ed una perfezione improvvisa di bellezza rarissima. Il Symons, che in molti punti allarga e arricchisce considerevolmente il materiale che già troviamo nella biografia del Gilchrist, comincia con un ardito parallelo fra Blake e Nietzsche, e acutamente conduce la sua esposizione, mettendo in luce tutto l'odio che Blake sentiva per ogni specie di sentimentalismo vacuo e di ascetismo, e la repugnanza sdegnosa che lo faceva indignare dinanzi alla così detta virtù, secondo l'idea che generalmente se ne ha. Nel suo libro profetico: *America*, Blake descrive Orc, il prepotente spirito della libertà rivoluzionaria, come un Anticristo, odiatore della di-

gnità, amante della ribellione selvaggia, e trasgressore della legge di Dio, la cui missione è quella di distruggere ogni confine fra il bene e il male. Orc dunque è Satana, e rappresenta l'energia vitale, e scaccia l'idea stagnante della virtù che nega, teme, si astiene!

Il più alto stato spirituale, secondo l'intenzione del grande poeta inglese, è quello che solleva l'uomo oltre le idee di bene e di male, in un'atmosfera che non conosce il peccato, e ad esso si accede per due porte: l'immaginazione e la passione. Dice Arthur Symons: « Il verso di Blake non ricerca, nè aspira, nè lamenta, nè interroga. È come la voce della sapienza in un fanciullo che non ha ancora dimenticato il mondo dal quale l'anima emerse... » La sapienza di Blake è una specie di sapienza immortale e superiore che si esprime per le labbra di un fanciullo visionario:

> If the sun and moon should doubt
> they 'd immediately go out.

Che strana e semplice profondità, in un tono quasi puerile! Egli scriveva con una grave tristezza nelle sue memorie: « Il mondo è un mondo d'immaginazione e di visione... Come io vedo il mondo, lo dipingo... L'albero che commove taluni fino alle lacrime, è agli occhi di altri solo un oggetto verde che sta sulla via... »

William Blake era anche un disegnatore dalla strapotente fantasia. In acquarelli e incisioni in rame tradusse anche alcune scene della *Divina Commedia*.

Un asilo per gli emigranti.

È Palermo questa volta che dà l'esempio alla penisola.

I lettori ricordano certamente le bellissime pagine dedicate da Angelo Mosso in questa rivista alla emigrazione siciliana e raccolte poi nel recente volume *La Vita degli Italiani*.

Bisogna vedere quello che accade a Palermo durante i giorni in cui qualche gigantesco piroscafo transatlantico attende nel porto che due o tre mila contadini s'imbarchino per l'America.

È scena di ogni settimana. Ed è tale da fare disgusto e raccapriccio. Codesti contadini, che hanno venduto sino alle lenzuola per raggranellare un piccolo fondo di riserva per i primi giorni dell'arrivo, vengono attorniati da una schiera di faccendieri e condotti in certi luridissimi *fondaci* e accatastati a centinaia in una promiscuità indecente e asfissiante.

Il *locandiere* s'impadronisce subito delle *carte* dell'emigrante: passaporto e biglietto di viaggio! Egli confonde la mente del contadino. Gli dà ad intendere quello che vuole e gli estorce i quattrini.

Infinite sono le invenzioni dei faccendieri per far pagare il contadino: occorre pagare delle raccomandazioni immaginarie, delle ricette miracolose, dei diritti inesistenti, ecc.

Allo scopo di sottrarre gli emigranti a queste arpie si è fondato ora un asilo.

« Esso sorge in un punto ridente della città – leggiamo nel giornale *Il Tempo* – al cospetto del mare, in un immenso fabbricato in prossimità del Foro Italico. Esso è capace di dar ricovero a ben 500 contadini. È munito di luce elettrica, di dormitorî grandissimi, inondati di luce e di aria, di letti ben puliti, di uno spazioso atrio, di grandi refettori, di cucina, di lavanderia a vapore, di comode e igieniche ritirate, di sale da bagno, di dispensario farmaceutico, di tutto il possibile *comfort* per un grande asilo che deve giornalmente ospitare tanta gente venuta dalla provincia. Lo scopo dell'Asilo è quello di *sopprimere l'indegno sfruttamento cui viene sottoposto l'emigrante* e tutto ciò mercè un equo compenso, non esistendo fondi tali da poter somministrare tutto gratuitamente, dato che il solo locale costa diecimila franchi all'anno all'incirca e che la manutenzione e la fornitura dei viveri assurgono a cifre ingenti.

« L'emigrante vi viene ricevuto da un personale intelligente (il suo bagaglio è depositato in reparti speciali), viene sottoposto ad un bagno, è condotto in saloni assai ariosi dove sono i dormitorî, viene chiamato per i pasti in refettorio, è accompagnato

a bordo quando deve partire. Per rigorosissima disposizione del Regolamento interno, *non deve pagare mai un soldo* per qualsiasi ragione mentre si trova nell'istituto; anzi il suo denaro gli viene conservato, intatto, sino al giorno della partenza.

« L'amministrazione dell'Asilo riceve solo una retta di lire 2.50 al giorno dalla Compagnia d'emigrazione e deve corrispondere a ciaschedun emigrante: ricovero, biancheria pulita, bagno, colezione e pranzo (con un piatto di *carne* e uno di *pesce* obbligatori tutti i giorni oltre i maccheroni o la minestra) e assistenza sanitaria. Sono le compagnie che pagano. L'emigrante non lascia nemmeno cinque centesimi di mancia. Il suo denaro gli viene consegnato tale e quale a bordo, dove è condotto gratuitamente ».

L'*Asilo degli Emigranti* è stato visitato dalle autorità governative e da numerosi medici, anche da visitatori stranieri, che hanno potuto ammirare la sobria disposizione dei locali, l'estrema pulizia, la igiene e la nettezza della manutenzione, la vigilanza perfetta che vi viene esercitata. È da augurarsi che riesca a vincere gli ostacoli che incontrerà ben presto. A Napoli un asilo simile sorto pochi anni fa venne chiuso, non avendo trovato protezione contro gl'interessati grossi e piccoli.

A questi asili dovrebbe pensare lo Stato, il quale ha imposto la tassa ai lavoratori che vanno a cercar da vivere fuori d'Italia. Protegga almeno le iniziative della privata filantropia!

Frank Wedekind.

Sebbene non abbia passato i confini della nazione, è stato posto ed ha fatto un certo rumore in Germania, il *problema Wedekind*. Frank Wedekind, poeta, scrittore e tragediografo, ha interessato l'opinione pubblica tedesca ed ha sollevato discussioni numerose e vivaci fra i critici letterarii, e in tutti i circoli di pensiero. Wedekind ha delle parentele nella Germania letteraria moderna: Christian Gunther, Lenz, Crabbe e soprattutto Heine; egli rappresenta lo spirito della negazione, dello scherno, della critica. Non ha una vera e propria armonia di pensiero; non edifica, perchè la sua opera è fatta di frammenti, anche nei lavori che appaiono di mole considerevole, perchè fondamentalmente inorganico è il suo metodo di arte. Lo si è chiamato diabolico, cinico, ironico, antimoralista, paradosso morale, fanatico sessuale, e persino è stato da taluno battezzato coll'appellativo poco lusinghiero di *scimmia dell'umanità*.

Adolfo Bartels lo relega nella grande fossa comune dei decadenti quando ne parla nel suo libro: *Deutsche Dichtung der Gegenwart*, ed afferma che, a suo avviso, Wedekind non ha mai avuto altro scopo nello scrivere, all'infuori di quello di far parlare di sè; altri affetta di non conoscerlo, come il *Zeitgenossen Lexicon*, o Dizionario dei Contemporanei, e così via. Ma Wedekind è qualcuno oggi in Germania, e Kurt Martens ce lo conferma in un articolo nel *Literarische Echo*.

Frank Wedekind ha fatto stupire il buon mondo morale del suo paese con audaci commedie dissolventi che si intitolano: *So ist das Leben* (Così va il mondo), *Hidalla*, *Musik*, che hanno fatto sbarrare gli occhi e spalancare gli orecchi alla *pruderie* cauta e schizzinosa di tutta una società. La sua figura domina in esse come un tristo genio smarrito nel mondo, che vada, camuffato in varie vesti, a turbare le miti anime sonnecchianti.

« Tu sei l'uomo amorale che va errando fra gli uomini, predicando una morale nella quale tu non credi! Tu sei assetato di questa morale che tu non trovi, e che pretendi avere lucidamente espressa nelle tue opere! – così dice, all'incirca, Lindekuh a Josef in *Musik*. – Questa morale che di giorno in giorno tu pratichi è fragile e vana, e di morale, di vera morale, sei assetato! »

Molti uomini potrebbero meditare su queste frasi, che non sono nuove, ma sono grandi e profonde: la nostra vita pratica s'imbatte continuamente in contradizioni, incoerenze, conflitti morali ai quali sembra che una ferrea necessità vieti inesorabilmente una soluzione. Wedekind sente queste contradizioni, queste incoe-

renze, questi conflitti più profondamente di altri, appunto per quel difetto di equilibrio e di organicità della sua natura per il quale le sue opere hanno la frammentarietà di un lavoro di critica.

L' ironia, il sarcasmo, la satira punteggiano, per così dire, l'opera sua, e la spezzano. Egli sente tutto ciò che il mondo sente; egli ha questa grande qualità dell'artista sommo, di poter vivere idealmente il peccato, prima di condannarlo; di poter godere di uno spettacolo di bellezza pienamente e fortemente prima di burlarsene.

Wedekind sa che cosa è per il mondo la morale, ed egli stesso spesse volte si sarà assoggettato alle sue leggi, si sarà vestito alla sua foggia, avrà sofferto per i lutti che essa impone; ma la sua coscienza superiore e libera disprezza e condanna quella morale, schernisce quella foggia di abiti, quando altri vi si uniforma per debolezza o per servilità. Il pubblico talora pende incerto dalle labbra sonore dei suoi personaggi; tal' altra applaude, trasportato, avvinto, conquiso dalla forza violenta e profondamente sincera che palpita nelle sue grandi scene e soprattutto nelle tre grandi tragedie: *Frühlings Erwachen* (Risveglio della primavera), *Erdgeist* (Spirito della terra), *Der Büchse von Pandora* (Il vaso di Pandora).

Accanto a queste grandi creazioni d'un'anima che lentamente aspira al nuovo e al migliore, vi sono lavori di minore intensità, e di più mite voce.

Così le commedie: *Die junge Welt* (I giovani), *Der Liebestrank* (il Filtro) che è quasi una farsa, il divertente *Kammersänger* (Cantante da camera) famoso in tutta la Germania, e il *Marquis von Keith*.

Notevolissima è anche la raccolta di novelle intitolata: *Die Fürstin Russalka* (La principessa Russalka) che comprende anche delle poesie, e che fa fede della ricchezza inesauribilmente feconda del mondo psichico dell'autore e della sua profonda e vibrante sensibilità.

Infatti questo ironico, questo cinico, questo distruttore, dice il Bartels, è un cuore dolce ed un'anima ingenua.

A. Sindici in Inghlterra.

Si direbbe quasi che il poeta non sia veramente poeta, e l'artista, in genere, non possa chiamarsi veramente artista, se tutta la sua vita non concorra in qualche modo a integrarne e compierne la figura, contribuendo a definirne il carattere e il metodo di arte per una intima felice connessione. Il caso non è frequente quanto si potrebbe immaginare e in pochi casi la vita del romanziere potrebbe degnamente prender posto accanto al romanzo, o la vita del poeta accanto alla sua lirica! Ma in taluni casi ciò accade, e ci piace.

Una felice tempra di artista, qual'è quella di Augusto Sindici, poeta dialettale romanesco, ci offre occasione a queste parole. Soldato nel 1859, e 1866, valoroso combattente per la redenzione della patria, fu uno dei primi ad entrare a Roma nel 1870. *Sportman* appassionato di poi, da questa passione seppe trarre tutta la poesia e tutta la bellezza; cavaliere ardito, conobbe la Campagna romana palmo a palmo, e l'amò, l'amò forse per riposare l'ardente fiotto della vita, della passione, del ricordo guerriero, nella placida, musicale linea dei nostri colli romani. A poco a poco la poesia attiva e veemente dell'azione fece così posto nell'animo del Sindici alla poesia lenta e tacita della strofa.

Così avemmo il poeta della Campagna romana quale si manifestò nelle *Leggende*, nelle *Ottave* pubblicate a mano a mano nella nostra Rivista. Fra l'uno e l'altro dei volumi di versi appassionati e melanconici della Campagna scoppia il riso dei sonetti delle *Ore calle*...

*
* *

Le sue *Leggende della Campagna Romana* incontrarono così generale favore, che, essendosi recato a Londra nel 1901, fu invitato dalla illustre *Dante Society* a tenere una conferenza in lingua italiana, ciò che egli fece il 23 maggio di quell'anno, alla presenza del presidente della Società Lord Windsor, parlando sui *Dialetti e le Leggende della Campagna Romana*. La conferenza suscitò molto interesse e il con-

ferenziere fu nominato all'unanimità membro onorario della illustre Società, che aveva fra i suoi membri alcuni dei più bei nomi di studiosi dell'Inghilterra, come Thomas Hodgkin, il Dr. Moore e il compianto Dr. Garnett.

Egli lesse in quell'occasione anche alcuni fra i suoi sonetti, e il noto poeta inglese Arthur Symons ne tradusse più d'uno elettamente in inglese, per far gustare almeno una parte della bellezza dell'originale ai molti, cui, pur desiderandolo essi vivamente, non era concesso, per la difficoltà della lingua, intendere l'opera del Sindici. La traduzione è accurata, limpida, quantunque raramente riesca, com'è naturale, a rendere la vivacità del verso romanesco.

Si giudichi da questo sonetto:

Nun c'è funtana lì, ma c'è 'na polla
d'acqua sorgiva. Si la guardi, pare
che serpeggiando ruzzarella bolla,
pe le stradelle sue cercanno er mare.
Pe de là 'gni largura è verde e molla,
pe' quelle macchie a le beccaccie care,
perchè la sera in de la tera frolla
vanno a succhià come la luna appare.
Poi se sperdeno st'acque e più lontano
fanno 'na cascatella chiacchierina,
mo s'arifanno strada piano piano
E mute 'n pò più là fanno piscina;
e 'gni bestia da fida a mano a mano
ce va a beve e l'inzegna a la vicina.

Eccone la traduzione inglese:

There is no fountain there, but through the soil
A little pool comes up refreshingly,
With clear, cool waters, and they seem to boil
Along their little ways, seeking the sea.
The sward around is soft and mossy green;
There in the wood the woodlark loves to fly,
Coming at eventide to suck between
The moist earth when the moon is in the sky.
And then the waters lose themselves, and make
A little chattering fall beside the trunk
Of a lopped alder-tree, and then are dumb
In a still pond; and there the cattle slake
Their thirst, and each one turns, when it has [drunk,
A slow head, beckoning the next to come.

L'arte italiana a Parigi.

Abbiamo parlato in un recente fascicolo delle esposizioni di opere d'arte italiana allestite da Ferruccio Stefani nell'America del Sud. Oggi è la volta d'un provetto mercante d'arte, Alberto Grubicy, che sotto il patronato della *Dante Alighieri* ha allestito a Parigi una mostra di opere di alcuni pittori e scultori italiani. Le riviste francesi ne parlano molto favorevolmente.

Gabriel Mourey incomincia un suo articolo nel numero di settembre di *Les Arts*, esprimendo il desiderio di vedere a Parigi un'esposizione completa di arte italiana: vano desiderio, finchè le Sezioni italiane delle mostre internazionali a Parigi saranno organizzate, come nel 1900, da commissari ufficiali! Le opere presentate dal Grubicy sono tutte di pittori divisionisti e su di esse primeggiano quelle di Segantini. Si sa che la parte centrale del famoso trittico è stata venduta, e non rimangono che *La Vita* e *La Morte*, le quali attendono un compratore straniero, mentre la Galleria detta Nazionale, di Roma, compra a Venezia delle opere d'arte straniera!

« Étrange génie - scrive il Mourey - dont l'idéalisme créateur ne cessa jamais de se vivifier aux sources de la vérité, de l'observation directe; génie de poète, autant que de peintre, sensible à toutes les beautés des choses, traducteur attendri des spectacles les plus majestueux de la terre, et des finesses et des minuties le plus charmantes, des délicatesses les plus subtiles de la nature.

« Étudiez de près ses plus vastes toiles comme ses tableaux de chevalet; on demeure confondu devant la conscience avec laquelle chaque détail a été scruté, observé, rendu, le respect, l'humilité, l'amour avec lesquels le caractère de chaque objet a été compris et traduit, sans que l'effet général perde rien de l'ampleur voulue, de la grandeur nécessaire.

« L'exemple de Segantini aura été, a ce point de vue, infiniment fécond et bienfaisant.. J'aime à constater, chez tous les peintres sans exception, réunis au Cours-la-Reine, chez ceux que l'on sent déjà en possession de leur personnalité, aussi bien que chez ceux que l'on voit encore se chercher, le soin scrupuleux de ne rien laisser au hasard, de ne pas se contenter de l'à peu près, de pousser à ses extrêmes limites l'étude du détail, la volonté d'être, autant que possible, complet: qualités si rares, de plus en plus rares, chez nos paysagistes français d'aujourd'hui, impressionistes,

néo-impressionistes ou non. Là est la révélation que nous apporte cette exposition: elle ne sera pas sans donner quelque joie à ceux qui déplorent la néfaste tendance à la facilité satisfaite, les négligences hâtives, le laisser-aller où se complaisent trop d'artistes contemporains ».

Il Mourey passa in rassegna gli espositori, Piero Focardi, Carlo Prada, Rubaldo Merello, Achille Tominetti, Giuseppe Omio, Benvenuto Benvevenuti, Guido Cinotti, Mario e Gottardo Segantini, ed esamina particolarmente i lavori di Carlo Fornara, Adolfo Magrini, Cesare Maggi. Egli vede nel Fornara, che occupa una intera sala, un temperamento di paesista potente e delicato insieme, semplice, ordinato e logico nelle sue composizioni, mai traviate da ricerche di effetto: Fornara, dice, è veramente il pittore dell'inverno e della neve sulle alte vette, e possiede, insieme a raffinamenti d'uomo moderno, una ingenuità di primitivo, un amore del dettaglio espressivo che dà ai suoi paesaggi un fascino indicibile. Del Magrini loda il vigore con cui sono disegnati e caratterizzati i suoi animali. Del Maggi ricorda sopratutto il *Tramonto sul Cervino*, le sue visioni di nubi sui ghiacciai, la fluidità delle atmosfere turchiniccie che egli predilige. Tutti questi artisti, nota, hanno preso come campo di esperienza le regioni montane, influenzati certo dall'esempio di Segantini, ed è forse ciò che accentua la loro parentela col maestro della Maloja. « Constatation qui ne diminue en rien, à mes yeux, je me hâte de le dire, leurs mérites. Segantini est un des rares découvreurs de vérité de l'art européen du XIXe siècle, et ses decouvertes sont assez belles et assez riches pour fournir à d'autres des éléments utiles, une nourriture d'inspiration féconde ».

Invece l'opera di Previati, che occupa un'altra vasta sala, differisce stranamente dalle suddette: « Previati est un imaginatif à la façon de Watts. Un Watts moins volontaire, moins tendu, moins profond aussi: il appartient à la famille des peintres idéalistes de la fin du XIXe siècle, qui ont cherché dans le jardin des mythologies et des légendes un refuge contre les vulgarités – ou ce qu'ils considéraient comme tel – de la vie moderne. Entre Watts e Previati, cependant, il y a toute la distance qui sépare un Anglo-Saxon d'un Italien. Previati a une espèce de facilité qui manque à Watts, trop de facilité peut-être, ce qui parfois le rend inconsistant et creux. Mais quelle éloquence vibrante, quelle fièvre créatrice! »

Dalle opere che il Previati ha esposto a Parigi ci si può far un'idea dell'evoluzione della sua personalità: e in tutte, dice il Mourey, trionfa una imaginazione ardente, una fantasia appassionata, in gamme di colori brillanti, dinanzi a cui poco importano certe volgarità e certe grossolanità. Fra tutte il Mourey trasceglie *Il Calvario*, impressionante nella sua semplicità, e *Il Re Sole*, che ha la fresca grazia e l'eleganza sontuosa d'un racconto di fate, e nel quale Previati s'afferma colorista potente e squisito.

Due giovani scultori hanno pure esposto, Rembrandt Bugatti e Libero Andreotti. Il primo era già favorevolmente noto al pubblico parigino, anzi i suoi animali di bronzo dalle preziose patine sono di moda a Parigi. Ora egli ha esposto una statua, *Il bruto*, ove il Mourey trova un'anatomia potente, « la plus fière allure ».

L'Andreotti si rivela con una cinquantina di statuette, medaglie, placchette, piene di grazia e di fantasia, un osservatore delicato e profondo: « Il faut retenir le nom de ce jeune artiste; une fois dégagé de certaines influences symbolistes venues d'Allemagne ou d'Autriche, je ne doute pas qu'il nous donne de fortes et charmantes œuvres ».

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

La necessità manifesta che lingue e letterature straniere siano coltivate in Italia più largamente e con miglior metodo ha indotto un gruppo di studiosi a costituirsi in Comitato per creare una Società di Filologia Moderna. Il Comitato ha provveduto, affinchè con l'anno nuovo si inizi un periodico trimestrale, - *Studi di Filologia Moderna* - con ricco contenuto di memorie e comunicazioni scientifiche, di recensioni e notizie bibliografiche. Ha designato inoltre, e va preparando, collezioni notevoli di testi, di versioni, di lessici, di grammatiche e di bibliografie, serie di conferenze e di letture. Il Comitato provvisorio è così composto: Benedetto Croce, Cesare De Lollis, Arturo Farinelli, Guido Manacorda, Paolo Savj-Lopez. Le iscrizioni si ricevono dal prof. Guido Manacorda, segretario del Comitato provvisorio, in Catania, via Caronda, 270. Non si darà loro corso se non saranno accompagnate dalla relativa quota (L. 15 annuali, per i soci ordinari; L. 20, pure annuali, per i soci stranieri; L. 300, una volta per sempre, per i soci benemeriti).

— Si è costituito un Comitato per un ricordo a Carducci in Madesimo, una lapide commemorativa al Poeta della terza Italia nel luogo da lui tanto frequentato e così amorosamente cantato. Ne son membri, fra gli altri, il prof. Bertacchi, il cav. De Herra, e aderisce Luigi Luzzatti.

— Il 25 agosto u.s., al Teatro del Castello di Trevano, presso Lugano, si è rappresentata per la prima volta l'opera *Errisiñola* (I sogni della vita), libretto di L. Illica, e musica di L. Lombard.

— La Commissione incaricata dalla Giunta civica di procedere all'accertamento dello stato di conservazione del violino di Paganini, ha constatato che, tranne qualche scalfitura superficiale e qualche piccola ammaccatura sulla tavola armonica, il violino è perfettamente sano e non ha bisogno di riparazione.

— Nel Congresso di musica sacra a Bergamo il prof. Valli e il pubblicista Ulm parlarono dei metodi di rendere popolare il canto gregoriano, e della necessità di chiamare il popolo ad una più larga partecipazione delle funzioni liturgiche. Si fecero voti perchè s'istituiscano *scholae puerorum* per cantare le melodie gregoriane più facili e perchè si addestrino le popolazioni ai canti senza ritmi: si discusse inoltre sul modo di cantare le parti *immobili* della messa, in relazione alle leggi e allo spirito della Chiesa.

— Sotto gli auspici del card. Vannutelli è sorta in Roma l'iniziativa di un monumento a Pier Luigi da Palestrina, che sorgerà nella città nativa del grande musicista. Pare che anche al Pergolese possa sorgere presto in Jesi un monumento degno dell'autore dello *Stabat*.

— A Domodossola, nell'antico convento dei francescani, mentre si eseguivano riparazioni ad alcune pareti, vennero in luce belle pitture a fresco, raffiguranti scene del ciclo francescano, opera del secolo XVI.

— I restauri al Palazzo Ducale di Venezia nella sala del Maggior Consiglio procedono bene. Il grande muro principale, che misura m. 26 di lunghezza, sul quale si trovava il meraviglioso affresco del Guariento, il fondatore della scuola veneziana, è quasi terminato. Di questi giorni, demolendosi parte del vecchio muro, venne scoperta una mensola antica di grande valore storico, nella quale s'impostavano i pieducci degli archivolti del vecchio soffitto, incendiatosi nel 1577.

— Il Castello d'Issogne in Val d'Aosta, donato recentemente al Governo dal pittore torinese comm. Vittorio Avondo, non è un castello, come quasi tutti hanno scritto, ma un *maniero*. La vivissima passione dell'Avondo per l'antiquaria glielo fece acquistare, circa 40 anni fa, da una famiglia di nobili valdostani. L'Avondo si adoperò alacremente a ridare al *maniero* l'aspetto originale, e tutti gli artisti, che vi dimorarono suoi ospiti, fra cui Alberto Pasini, il quale ne trasse importanti studi, trovarono altamente encomiabile l'opera dell'Avondo. Ora il difficile, pel Governo, è proseguire questa opera.

FRANCIA.

Prossimamente sarà inaugurato al Collège de France un busto ad Emilio Deschanel, il cui insegnamento nella cattedra di storia della letteratura fu così brillante ed ebbe tanta eco. Il busto è offerto al Collège de France dal figlio del professore Paul Deschanel, già presidente della Camera francese.

— La Società d'Economia politica di Parigi è stata invitata ad un banchetto e ad una conferenza dal *Political and Economic Circle* di Londra, che la accoglierà alla sede del *National Liberal Club*.

— Ecco alcune indicazioni sul programma dell'alto insegnamento filosofico al Collège de France e alla Sorbonne: nella Facoltà di lettere François Picavet tratterà di Ruggero Bacone (Storia delle filosofie del Medio Evo), e René Berthelot professore alla Facoltà libera di Bruxelles, del *Prammatismo* (corso libero). Al Collegio di Francia, Izoulet continuerà il suo corso di sociologia. All'Ecole pratique des hautes études Jules Soury tratterà della storia delle dottrine di psicologia fisiologica. Finalmente, Alfred Binet, *docteur ès-sciences*, direttore del laboratorio di psicologia fisiologica, insegnante all Ecole pratique des hautes études, vi farà il suo corso ogni giovedì, dalle due alle quattro.

— Il 20 ottobre p. v. sarà eretta sulla piazza di Rouen una statua a Gustave Flaubert, il modello in gesso della quale figurava l'anno scorso alla Société des Artistes français.

— Sotto il titolo: *Trentasette anni di scavi preistorici e archeologici*, Emile Rivière, direttore della Ecole des hautes études al Collège de France, presenta il risultato delle ricerche che egli ha compiuto dal 1869 ad oggi, sia sotto gli auspici dell Istituto, che per quattro volte lo ha laureato, sia come incaricato di missioni scientifiche dal Ministero dell'istruzione pubblica.

— René Vallette ha celebrato nella sua casa di Mouilleron il ventesimo anniversario della *Revue du Bas-Poitou* che egli stesso ha fondato, raccogliendo presso di sè un simpatico gruppo di letterati e di giornalisti.

La conferenza generale dei pesi e misure, costituita dai delegati dei ventun governi che hanno aderito alla Convenzione universale del metro (1875), e che si riunisce a Parigi ogni sei anni, terrà quest'anno una nuova sessione, al Ministero degli affari esteri, sotto la presidenza del ministro. Questa Conferenza ha per scopo di discutere e provocare le misure necessarie per la propagazione e il perfezionamento del sistema metrico. Essa si è già riunita altre tre volte. La Direzione dei lavori nell'intervallo fra le sessioni è affidata ad un Comitato di scienziati, detto Comité international des poids et mesures, che si riunisce almeno ogni due anni, è eletto dalla Conferenza, e si compone di quattordici membri. Quest'anno è stato ammesso fra i membri il professore Tanakadate, dell'Università di Tokio.

— Il Governo belga provvede all'edizione completa delle opere di Grétry, nel loro testo primitivo. Si pensa inoltre di fondare a Spa un'istituzione, che possa assicurare ogni anno l'esecuzione di un ciclo d'opere del Grétry. Al teatro del Casino di Spa si è rappresentata l'opera *Zemire et Azor* in quattro atti, datasi la prima volta a Fontainebleau il 9 novembre 1771.

— Ecco le disposizioni esatte del testamento di Sully Prudhomme: « Io lego 100,000 lire all'*Académie*, lasciandone l'usufrutto, vita natural durante, a mio nipote. Questo capitale dovrà essere impiegato nell'acquisto di un titolo di rendita sullo Stato francese, che dovrà essere immatricolato a nome dell'Accademia stessa per la pura proprietà, e a nome di mio nipote per l'usufrutto. - Lego pure all'Accademia francese il brevetto del mio premio Nöbel, e mi auguro che essa ne lasci il possesso a mia sorella fino al di lei decesso ».

— La rivista *L'Action française* annuncia per il prossimo inverno la creazione, da parte sua, d'un nuovo teatro che avrà per iscopo di reagire contro l'eccessivo lirismo delle opere romantiche e l'eccessiva freddezza delle moderne opere a tesi. Il primo spettacolo è annunziato per il prossimo dicembre, nella prima quindicina, con una traduzione, di Maurice Pujo, delle *Nubi*, di Aristofane.

Recenti pubblicazioni:

Le Cahier rouge de Benjamin Constant, publié par L. CONSTANT DE REBECQUE. — Paris, Calmann Lévy.

L'avènement de Bonaparte, par ALBERT VANDAL. Tome II. — Paris, Plon-Nourrit.

La fille de Louis XVI, par G. LENOTRE — Paris, Perrin.

L'Evolution créatrice par HENRY BERGSON — Paris, Felix Alcan.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Si sta procedendo in America a stendere una carta degli Stati Uniti che costituirà, a quel che sembra, un'opera senza precedenti negli annali della topografia. Tutte le accidentalità del terreno vi saranno infatti indicate e tutte le località, fino ai più insignificanti casali. Ora, se si pensa che gli Stati Uniti, comprendendovi l'Alaska, rappresentano una superficie quasi eguale a quella di tutta l'Europa, ci si renderà conto che, per condurre a termine un lavoro così gigantesco, si sono dovute spiegare meravigliose energie. Il *Massachussetts*, il *Connecticut*, *Rhode Island* e *New Jersey* hanno già terminato il lavoro; gli altri Stati potranno presentare il loro compito assolto entro l'anno prossimo. Questa carta sarà costata, a un dipresso, due milioni di franchi.

— E. D. Benson annuncia un nuovo romanzo: *Sheaves*, presso l'editore Heinemann; lo stesso editore pubblicherà un nuovo racconto di Hodgson Burnett: *The Shuttle*.

— Miss Sturge Henderson ha studiato Meredith come romanziere, poeta, riformatore, e raccoglie i risultati del suo studio in un volume che sta per uscire presso l'editore Methuen.

— Martin Hume ha terminato un accurato studio sulla Spagna del sec. XVII, la Spagna moribonda di Filippo IV, il triste re immortalato da Velasquez.

— Gli editori Ellis stanno per pubblicare una edizione tascabile delle opere di Dante Gabriele Rossetti. L'edizione sarà completa, e conterrà tutte le poesie come furono scelte nell'edizione fatta a cura del fratello del poeta.

— Ecco alcune novità imminenti degli editori Hodder e Stoughton: *The tracks we tread*, by G. B. Lancaster; *The House of Lynch*, by Mr. Leonard Merrick; *Broken off*, by Mrs Baillie Reynolds; *A Shepherd of Kensington*, by Mrs. Baillie Saunders; and *St. Gwynifer*, by Mr. Silas Hocking.

— I Putnam non sono soltanto una stirpe di editori, ma anche di letterati: l'attuale capo della famiglia è autore di un pregevole studio sulla censura letteraria della Chiesa di Roma. Sua sorella, Miss Ruth Putnam, ha scritto un volume di ricostruzione storica su Carlo il Temerario; l'altra sorella, Dr. Mary Putnam Jacobi, ha scritto delle interessanti novelle e bozzetti, che ora la casa pubblica in volume.

— La terza parte della *Storia della Rivoluzione americana*, di Sir George Trevelyan, è stata pubblicata in questi giorni da Longman.

— Gertrude Atherton ha testè terminato il manoscritto di un nuovo romanzo californiano, intitolato: *Ancestors*.

— La corrispondenza della Regina Vittoria, raccolta dal signor A. C. Benson e dal visconte Esler, vedrà definitivamente la luce il 16 ottobre, da Murray a Londra, da Longmans in America e da Hachette a Parigi e a Berlino.

— L'editore Heinemann sta per pubblicare un'edizione postuma dei *Hills of Dream and Later Poems*, di William Sharp, che conterrà tutte le poesie che l'illustre critico pubblicò sotto lo pseudonimo *Fiona Macleod*.

— Il Dr. Emil Reich pubblicherà alla fine d'ottobre, presso l'editore Methuen a Londra, un'opera in tre volumi, dal titolo: *Woman through the Ages*. Comincia con uno studio sulle donne assire, babilonesi, egiziane, giudee; continua colla storia della donna nell'antica Grecia, a Roma, nel Medio Evo, nel Rinascimento e nei tempi moderni.

— Gli editori Chatto pubblicheranno prossimamente nelle loro St-Martin's Library un'edizione tascabile in 10 volumi delle opere poetiche di Jane Austin. Ognuno di essi conterrà dieci riproduzioni di acquerelli di Wallis Mills, il ben noto artista del *Punch*.

— Un libro di viaggi che avrà un interesse tutto speciale sarà quello di David Fraser, reduce da un lungo viaggio attraverso il Tibet, la regione al di là dell' Himalaya, il Turkestan chinese e la Persia.

Recenti pubblicazioni:

Attila. A tragedy in four acts by LAURENCE BINYON. — London, Murray.

Travels through France and Italy, by TOBIAS SMOLLETT. — London, Henry Frowde.

The Poems of Philip Freneau, Poet of the American Revolution, by FRED L. PATTEE. Vol. III. — Princeton (N. Y.)

Fielding's Journal of a Voyage to Lisbon, edited by AUSTIN DOBSON. — London, Frowde.

AUSTRIA E GERMANIA.

È morta il 10 settembre, a Berlino, la scrittrice Emilia baronessa di Warburg, nell'età di 94 anni. Essa pubblicò molti romanzi piacevolissimi sotto lo pseudonimo *Emile Erhard*.

— A Oldenburg, al principio di settembre, morì il chiaro bibliotecario generale dott. Reinhard Mosen, autore, fra l'altro, di una bellissima biografia del poeta inglese Otway.

— A Vienna è stata abilitata all'insegnamento della lingua e letteratura romanica la signora Elisa Richter, viennese, in seguito alla presentazione di una bella tesi sull'epopea francese antica.

— Al poeta Grimme fu inaugurato un monumento il 15 settembre u. s., nel suo villaggio natìo Assinghausen.

— Nel famoso luogo di cura Badenweiler è stato inaugurato un monumento alla memoria dello scrittore russo Cekow, che morì là nel luglio 1905. Ne è autore lo scultore Schleifer.

— Il 4 settembre u. s. fu inaugurato nella città di Biberac un museo Wieland, nel quale sono raccolti gli oggetti artistici che il grande scrittore prediletse. Esso è nella casa di campagna abitata dal Wieland dal 1760 al 1769.

— La *Rhein-Mainische Verband* per l'istruzione popolare ha organizzato dalla primavera scorsa dei corsi di rappresentazioni di buone opere drammatiche nelle piccole città tedesche. Sono state date già più di 60 rappresentazioni in 20 località differenti, da uno scelto personale. È *régisseur* della Società Felix Hauser, residente a Francoforte sul Meno (Schmidtstube, n. 7).

— È stata inaugurata a Breslavia la fonte dedicata a Gustav Freytag. Essa porta un bassorilievo raffigurante la testa del poeta, e si può considerare un esempio ben riuscito di come si possa degnamente onorare un grande defunto legando il suo nome a qualche cosa di utile.

— Un'altra composizione ignota di Liszt fu scoperta nella biblioteca del Museo Nazionale di Pest: è lo schizzo di una *Passione* per coro misto, con accompagnamento d'organo.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

L'editore Carl Reissner di Dresda pubblica *Die Deutschen der Gegenwart* (*I tedeschi di oggidì*), di Giovanni Diotallevi, tedesco di J. Mager.

— L'editore Unwin di Londra annuncia la traduzione dell'opera di Angelo Mosso su Creta, col titolo: *The palaces of Creta;* e una nuova edizione dell'opera di Vernon Lee: *Studies of the 18th century in Italy* (Studi del 18mo secolo in Italia). Lo stesso editore annuncia anche: *Romola*, by George Eliot, edited by Guido Biagi.

— *Sugli antichi palazzi veneziani e sull'antico popolo di Venezia* pubblica un volume Thomas Okey, presso l'editore Dent and Co.; egli è già autore di una pregevole *Storia di Venezia*. Su Santa Caterina da Siena, Edmund G. Gardner, autore di belle opere su Ferrara e Firenze, pubblica presso lo stesso editore un accurato studio.

— Il *Putnam's Monthly*, ottobre, pubblica un articolo di Tommaso Salvini sulla interpretazione di Otello.

— *Die Schöne Literatur*, di Lipsia, parla nel numero del 14 settembre di *Gente Nuova* di Carlo Del Balzo, di *In faccia al Destino* di A. Albertazzi e dell'*Erma bifronte* di Pirandello nel numero del 17 agosto; e dei *Liberi Pensatori bruciati in Roma*, di P. Orano, nel numero del 17 luglio.

— La Casa editrice Doubleday, Page & Co. ha dato in luce una traduzione inglese delle *Memorie* di Adelaide Ristori, precedute da una biografia della grande attrice.

— Fra i nuovi libri dell'editore Putnam di New York notiamo un volume illustrato di W. Boulting, *Tasso and his Time*.

— È uscito presso l'editore Grote di Berlino un bel volume di Martin Spahn, riccamente illustrato: *Michelangelo und die Sixtinische Kapelle*.

— Il *Pester Lloid* (Berlino) pubblica una interessante notizia letteraria di Paolo Zendrini su *Anton Giulio Barrili*.

— Sono state pubblicate a Heidelberg le lettere dall'Italia (*Briefe aus Italien*) di Friedrich Theodor Vischer per cura del Dr. Ernst Traumann.

— Eugenio Guglia si occupa, nella *Wiener Zeitung*, della tragedia *Più che l'amore*, di G. D'Annunzio.

MOVIMENTO PER LA PACE.

Sebbene non abbia soddisfatte tutte le speranze in essa riposte, la Conferenza dell'Aja è stata ben lungi dall'essere inutile. W. Stead ha dichiarato giustamente al *Daily Chronicle*, che nel complesso ei se ne sente soddisfatto e che essa ha compiuto *a very great deal of very good work* (un assai grande quantità di molto buon lavoro). Anzitutto il principio dell'arbitrato obbligatorio è stato oggetto di ufficiale favore da parte di tutti; in secondo luogo si è compiuto un passo molto fecondo di conseguenze verso l'istituzione d'un sistema unico di diritto marittimo Come ben disse il Bourgeois, questa è la prima istituzione internazionale che sia stata stabilita al disopra della sovranità dei singoli Stati ed è la affermazione di una vita internazionale. Lo Stead fa voti che prima della prossima Conferenza l'Inghilterra si accordi con gli Stati Uniti acciocchè la pressione sulle potenze più refrattarie al pacifismo sia più forte; e fa pur voti che la scelta dei suoi delegati sia più felice.

— Il XVI Congresso universale per la Pace tenuto a Monaco, avendo appreso che in America 53 collegi e università, comprendenti più di 50,000 studenti, ed in Europa più di 25,000 studenti, suddivisi in 63 Università, hanno fondato unioni con lo scopo di sviluppare relazioni internazionali di fratellanza, invia loro un cordiale saluto e raccomanda: 1° Che i futuri Congressi della pace, internazionali e nazionali, invitino tali organizzazioni a farvisi rappresentare da studenti e professori; 2° Che l'Ufficio di Berna funzioni da intermediario fra tali diverse istituzioni per mezzo del suo organo di propaganda: *La Correspondance Bimensuelle*; 3° Che sia costituito, per mezzo di un contributo annuale di centesimi 50, offerto da ciascun membro di tali istituzioni, un bilancio speciale universitario, che sarà amministrato da un Comitato dell'Ufficio di Berna; 4° Che l'Ufficio di Berna prenda l'iniziativa di proporre tali misure ai Congressi e agli istituti suddetti.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

Leggiamo nell'*Academy* (5 ottobre) un notevole articolo firmato L. L. A. S., nel quale l'autore, a proposito di un recente libro di F. H. Matthew: *The Principles of intellectual education*, sostiene la necessità di dare all'istruzione primaria una base essenzialmente pratica e tale da sviluppare nel fanciullo la sua *attività vitale*, la sua *potenzialità agente* non solo nel campo teorico, ma nell'attività pratica quotidiana. Così un esercizio manuale potrà essere di grande utilità, perchè con i muscoli della mano si svilupperà l'occhio, e con l'occhio il cervello. Passando poi a parlare dell'insegnamento delle lingue, si domanda perchè nelle scuole inglesi si ritenga necessario insegnare innanzi tutto il tedesco che, relativamente al francese, al latino al greco, apre così piccolo campo di cognizioni, per chi già conosca l'inglese come lingua madre.

— Il magnifico fascicolo del *Bookman* per il mese di ottobre è tutto consacrato alla storia ed all'iconografia di Maria Stuarda. Contiene superbe riproduzioni dei quadri di Linton e di Clouet.

— Su parecchi punti del suo corso superiore - dice il *Tour du Monde*, 5 ottobre - il Danubio offre un fenomeno analogo a quello del Rodano presso Bellegarde: una parte delle sue acque scompare. È così che a Fridingen (Würtemberg) si vede il fiume sprofondarsi in un ammasso di roccie che coprono il suo letto. Dopo molte ricerche infruttuose, quest'anno una Commissione di scienziati del Würtemberg è riuscita a spiegare il mistero. Essa ha fatto versare nelle fessure del letto del fiume, in quel punto, una soluzione di verde di uranio. Dopo duecento ore, il bel color verde ha fatto la sua apparizione nell'Aach, piccolo corso d'acqua badese che si getta nel lago di Costanza. Il problema era risolto. Il Danubio, che appartiene al bacino del Mar Nero, è dunque nello stesso tempo tributario del *Mar del Nord* per il lago di Costanza e il corso del Reno.

— Ecco l'interessante sommario del fascicolo del luglio 1907 della *Roba di storia d'arte*, che si pubblica presso la tipo-litografia Sinibuldiana a Pistoia: 1° *Manoscritti, disegni e stampe rare* (Del Bene, De Liguori, Della Genga, Della Casa, Della Rovere, d'Este, d'Habsburg, ecc.); 2° *D'alcuni ritratti di Cesare Borgia*; 3° *La Signora di Genlis* (a proposito del Re Chiappini); 4° *Un quarto di secolo fa* (Corrispondenza storico-politica da Roma).

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Tutta la corrispondenza - lettere, manoscritti, cartoline, libri, giornali, ecc. - dev'essere sempre indirizzata impersonalmente alla *Direzione* od all'*Amministrazione* della *Nuova Antologia*.

La *Nuova Antologia* non può tener conto alcuno della corrispondenza e dei libri indirizzati sia al direttore che spesso è in viaggio, anche all'estero, o al signor Giovanni Cena, redattore capo, o ad alcun altro degli impiegati di redazione o di amministrazione.

Discorsi politici di Alfredo Baccarini (1876-1890). — Bologna, 1907, Zanichelli edit., pag. 400. L. 4.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA TREVES, MILANO.

La scuola dei furbi. Romanzo di PIO BAROJA. Pag. 350. L. 3.
Novelle maremmane, di ANTONIO PALMIERI. Pag. 200. L. 3.50.
La Cina dopo il 1900, di MANFREDI GRAVINA. Pag. 500. L. 8.
Il Sogno di Makar. Novelle di W. KOROLENKO. Pag. 270. L. 3.
Ecce Homo. Aforismi e Parabole di ARTURO GRAF. Pag. 300. L. 4.
Memorie di un ladro, di FERDINANDO RUSSO (Biblioteca Amena). L. 1.

Letteratura garibaldina, di G. STIAVELLI. — Roma, 1907, Tip. Centenari.
Delegato e Deputato. — Napoli, Tip. Colagrande.
Canale navigabile fra Chioggia e il Po. Relazione di A. MOSCHINI, G. S. BULLO, V. SALVOTTI.
Contro l'analfabetismo, di F. BONATTO. — Firenze, Bemporad edit. L. 1.50.
Impressioni e ricordi, di P. FRANCIOSI. — Ravenna, Tip. « G. Mazzini ».
Roma nel 1911, di G. SFERA. — Roma, 1907, Officine Tip. Ital.
Demonio Meridiano, di A. D'ORAZIO. — Roma, Tip. Centenari, pag. 200. L. 2.
Novella tragica, di A. JACOBACCI. — Roma, 1907, Albrighi, pag. 150. L. 1.50.
Scioperi e Leghe, di S. AURELIO NAPPI. — Torino, Società Ed. Naz. L. 2.
Riccardo Sineo, di CARLO ARNÒ. — Tortona, Tip. A. Rossi, pag. 60.
Alessandro Magno e Olimpia, di G. PASCIUCCO. — S. Maria Capua Vetere, Tip. Umili.
Versi a Elda, di A. TAGGI. — Roma, dalla « Vita Letteraria ».
Messagio de Goldoni a Trieste, di R. PITTERI. — Udine, 1907, Del Bianco.
Gian Domenico Romagnosi, di G. D'AGUANNO. — Parma, 1907, Tip. Parmense.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Marie des Pierres. Épisodes par ABEL PELLETIER. — Paris, 1907, L'Abbaye, pag. 50. Fr. 2.50.
La conspiration de Malet, par MAX BILLARD. — Paris, 1907, Perrin et C., pag. 195. Fr. 3.50.
The soul of a Priest, by the DUKE LITTA. — London, 1907, Fisher, pag. 320.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

The grim smile of the five towns, by ARNOLD BENNETT, in one volume. — Leipzig, Bernhard Tauchnitz. Vol. 3989
The new Religion, by MAARTEN MAARTENS, in two volumes. Vol. 3990-3991.
A man of importance, by RITA, in one volume. Vol. 3992.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

INDICE DEL VOLUME CXXXI

(SERIE V — 1907)

Fascicolo 857 — 1° settembre 1907.

Le conseguenze dell'emigrazione italiana giudicate da un cittadino americano — PASQUALE VILLARI . . . . . *Pag.* 3
Intermezzo - Commedia in tre atti - Atto II e III — ARTURO SCHNITZLER 9
Versi — COSIMO GIORGIERI CONTRI 43
Joseph Joachim - Ricordi e note (*con 3 ritratti*) — TERESA TUA. 50
I figli di Narciso — DORA MELEGARI. 72
L'idea sociale nell'arte e nelle lettere - Dall'alba della Storia a Dante — CARLO DEL BALZO 79
In Inghilterra - Note di viaggio (*con 10 illustrazioni*) — C. TRIVERO. . . 96
Verso l'accordo greco-rumeno — PIETRO CANCANI 116
L'istruzione pubblica a Ginevra 127
Gli italiani all'estero - La rappresentanza parlamentare degli italiani all'estero — CAMILLO FERRUA 135
L'assestamento dell'Europa — XXX 139
Tra libri e riviste — A. Schnitzler - L'Esposizione di Perugia - Ruskin e G. Boni - Per il centenario del Vignóla - Per A. Cantoni - Manet - Un libro di V. Imbriani - Come le donne diventano scrittrici - Il ritorno degli emigranti - Varie (*con 5 illustrazioni*) — NEMI. 147
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero. 166

Fascicolo 858 — 16 settembre 1907.

Arte domenicana del Trecento — ALESSANDRO CHIAPPELLI . . . . . *Pag.* 177
Traduzioni oraziane di G. B. Giorgini (*con ritratto*) — G. PUCCIANTI . . . 196
Gli studi italiani in Francia — GIULIANO LUCHAIRE, *Professore nell'Università di Grenoble* 203
Joseph Joachim - Ricordi e note (*con 2 illustrazioni*) — TERESA TUA. . . 222
Hugo di Hoffmannsthal (*con ritratto*) — GUIDO MENASCI 239
La dote - Novella — CLELIA PELLICANO 248
L'idea sociale nell'arte e nelle lettere - Dal Rinascimento alle sue ultime manifestazioni — CARLO DEL BALZO 271
Marte, i suoi canali ed il loro scopritore (*con ritratto*) — STELLARIS . . . 286
Alberto Nota e i suoi interpreti - Nella traslazione della salma al famedio — GIUSEPPE DEABATE 292
Le concessioni ferroviarie e lo Stato — C. SULLAM 298
Vacanze operose al Ministero degli esteri - XXX 316
Ad declarandum — GIACOMO BONI 324
Tra libri e riviste — Le biblioteche all'estero e in Italia - Goethe e V. Hugo - Le tombe dei Medici - Murano a G. Carducci - Un'esposizione di Liebermann - Asili-famiglia - E. Grieg - C. Pascarella in Germania - Sully Prudhomme - Onoranze a C. Nigra - Varie (*con 5 illustrazioni*) — NEMI 325
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero. 346

Fascicolo 859 — 1° ottobre 1907.

Attraverso il continente nord-americano *(con 13 illustrazioni)* — E. MAYOR DES PLANCHES, *R. Ambasciatore di S. M. il Re d'Italia a Washington* *Pag.* 353
Il VI Canto del Purgatorio — FELICE TOCCO 376
Psiche malata — SALVATORE FARINA 390
Lungo il lido - Versi — EMILIO AGOSTINI 402
Il maestro del positivismo italiano - Roberto Ardigò *(con ritratto)* — FELICE MOMIGLIANO 408
Il teatro di prosa a Parigi nel 1906-1907 *(con 5 illustrazioni)* — MAURICE ALLOU 428
Letteratura scandinava — NICOLÒ VIDACOVICH 441
Costanza Monti-Perticari — CLELIA BERTINI-ATTILJ 453
Annibal Caro segretario del Duca Pier Luigi Farnese (1543-1547) *(con 2 illustrazioni)* — FRANCESCO PICCO 467
I temi di componimento per le nostre scuole — CAMILLO TRIVERO 476
Notizia letteraria — I Discorsi di Gotamo Buddho del Majjhimanikâyo per la prima volta tradotti dal testo pâli da K. E. Neumann e G. De Lorenzo — PAOLO SAVJ-LOPEZ. 488
In che cosa consiste la questione macedone — XXX 497
Tra libri e riviste — Carducci e la campagna - La donna nell'Italia meridionale - Carlyle critico - La nuova Enciclica - Gli arabi e la loro architettura - T. Corbière - L'arte italiana all'estero - Varie — NEMI . 507
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 521

Fascicolo 860 — 16 ottobre 1907.

Roma al mare *(con 8 illustrazioni)* — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* . . 529
Versi — COSIMO GIORGIERI CONTRI. 576
Pasquale Villari - Due periodi della sua vita *(con 3 illustrazioni)* — CARLO FIORILLI 583
La Scintilla - Commedia in quattro atti - Atto I e II — ALFREDO TESTONI 604
La danza nel secolo XIX *(con 3 illustrazioni)* — GINO MONALDI 635
La pittura della luce — MICHELE DE BENEDETTI 645
La lotta contro l'analfabetismo in Abruzzo - A proposito d'un Congresso — EMIDIO AGOSTINONI 655
Verso l'accordo greco-rumeno — GIORGIO NICOLAU 665
L'accordo anglo-russo e la crisi persiana — XXX. 679
Il ribasso della rendita - Crisi e circolazione 689
Tra libri e riviste — « La Guirlande des dunes » di E. Verhaeren - La civiltà cammina verso Occidente? - Le donne negli Stati Uniti - Il poeta della visione - Un asilo per gli emigranti - Frank Wedekind - A. Sindici in Inghilterra - L'arte italiana a Parigi *(con una illustrazione)* — NEMI. 704
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 713

53
76
90
92

08

28
41
33

57
66

8
7

7

1